ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXVIII

1880-81

SERIE TERZA

MEMORIE

DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME IX.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1881

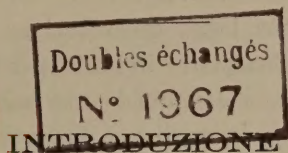
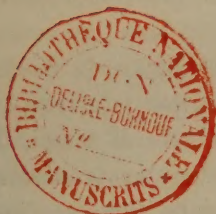
Storia delle dottrine finanziarie in Italia.

Memoria del prof. GIUSEPPE RICCA-SALERNO

approvata per la stampa negli Atti dell'Accademia

nella seduta del 18 dicembre 1880

premiata al concorso Cossa per l'anno 1880.

INTRODUZIONE

Questo lavoro, ch' io presento ai cultori degli studi storici ed economici dopo lunghe e pazienti ricerche, è il primo tentativo che siasi mai fatto di una storia delle dottrine finanziarie in alcuno degli Stati più civili. Abbiamo infatti pregevoli storie, generali e parziali, della economia politica, come son quelle del Kautz, del Roscher, del Pierson, del Colmeiro e di altri; ma nessuna che si riferisca in ispecie alla scienza delle finanze, intorno a cui non si posseggono che notizie frammentarie, più o meno incomplete e inesatte. Eppure la grande importanza che hanno acquistato ai nostri dì le quistioni finanziarie nel vasto soggetto della pubblica amministrazione, e lo svolgimento ammirabile della stessa disciplina rendono sempre più vivo l' interesse e maggiore l'utilità di conoscere le sue origini, vicende e progressi. Indagare e descrivere il corso, ora lento ed umile, ora rapidissimo e fastoso, del pensiero nel campo della finanza non è oggetto di mera curiosità od argomento di semplice erudizione; ma forma, per così dire, parte essenziale della stessa scienza, e si connette coi più alti postulati della teoria e coi problemi più gravi della pratica finanziaria. Vi è un intimo nesso e passano relazioni scambievoli tra queste differenti maniere d' indagine.

La pratica o meglio l'arte finanziaria desume dalla storia utili esempi ed ammaestramenti opportuni, ricercando nello svolgersi dei fatti e delle idee del passato i mezzi e i criteri per migliorare gli ordini presenti e apparecchiare i progressi dell'avvenire. Gl' istituti fondati e riordinati via via nei tempi trascorsi colle discussioni teoriche, che ne prepararono e compirono l'attuazione, servono di documento giovevole e di norma in ciò che vuol operarsi di somigliante nel tempo nostro. E d'altra parte la scienza pura, studiando gli avvenimenti pubblici nelle loro cause e nei loro effetti, considerando il nascere e lo sparire di certi ordini finanziari, i bisogni, gli usi e le esigenze della pratica, può chiarire meglio o correggere le sue dottrine, determinarne il significato preciso, l' indole e i limiti di applicazione. Una

teoria, come un' istituzione civile, s' intende pienamente quando viene considerata nel suo svolgimento storico e in relazione colle circostanze di tempo e di luogo che hanno contribuito a darle esistenza, e che poi ne cagionano le modificazioni successive; s' intende come risultato ultimo e conclusione di lunghe dispute, di ripetute prove e di circostanze variabili. E raccogliere le sparse fila del pensiero scientifico e dimostrarne l'ordine intrinseco è il lavoro della storia, tanto proficuo alla teoria e alla pratica.

In questo modo, seguitando il corso delle idee e dei fatti per lunga serie di anni, possono delinearsi quelle tendenze generali, che dominano nella scienza e nella vita, e costituiscono i principî fondamentali o le supreme leggi della finanza; le leggi a cui s' informano e istituzioni e dottrine. Perocchè le une e le altre sono parti di uno stesso sistema, che si svolge e si compie nella successione del tempo, e vanno soggette alla medesima legge di evoluzione.

La storia delle dottrine finanziarie in Italia, per la copia e la molteplicità degli esempi, ha speciale importanza, e comprende una serie non interrotta e svariata di opinioni, discussioni e teoriche, le quali per lungo volgere di tempi, dal primo rinascere della civiltà nel medio evo sino all'ultimo rinnovamento nazionale, si collegano in diverso modo cogli ordini politici e finanziari dello Stato e s'intrecciano variamente colle origini e coi progressi della scienza nel resto d'Europa. Acciocchè possa darsi un giudizio esatto ed intiero sopra di esse, conviene abbracciare col pensiero queste relazioni diverse, e desumerne i criterî, non pure dai più saldi principî della teoria, ma dalle ragioni speciali e dalle circostanze relative ad ogni singola età. Oggetto immediato e proprio delle mie ricerche sono bensì le dottrine finanziarie, come si sono svolte in Italia; e il compito mio si restringe a fare di esse una esposizione critica, per quanto sia possibile, chiara, ordinata e compiuta. Ma appunto per raggiungere un tale scopo occorrono quei raffronti che abbiamo detto; e bisogna tener conto dei fatti, che gettano luce sullo svolgimento delle idee. E però, mirando direttamente a dimostrare il processo storico e l'ordine delle teoriche riguardanti la finanza, sono ricorso a tutte quelle fonti che mi fu dato di compulsare, e ad un tempo per contrapporvi gli opportuni riscontri di fatto e recarvi equi giudizi comparativi ho attinto ai migliori libri di storia civile ed economica. Questa seconda parte delle mie indagini è circoscritta dentro limiti ristretti e subordinata al fine del presente lavoro, che sta nell'illustrare le fasi della scienza delle finanze in Italia. In tal guisa la storia delle dottrine finanziarie, non solo potrà diventare un documento prezioso di sapienza civile dei nostri maggiori, ma, dimostrando le attinenze e le reciproche influenze dei bisogni e delle leggi cogli studi e colle discussioni, e di questi col progresso della scienza in generale, formerà una sorgente viva di vari e fecondi ammaestramenti. Ed infatti presso gli scrittori di cose politiche, a cominciare dal medio evo e poi venendo ai migliori economisti del secolo decimottavo e decimo nono, si trova in Italia una serie svariata di opinioni, controversie e teorie finanziarie, che illustrate debitamente fra loro e poste a raffronto coi fatti, colle idee del tempo, possono formare una splendida tradizione scientifica. Seguono le vicende e le sorti politiche, economiche e morali della penisola; sono manifestazioni o forme particolari della vita nazionale, delle sue tristi o liete

vicissitudini; e si connettono con tutti gli elementi essenziali della civiltà. Ora a mettere in chiaro questa tradizione di idee, ci muovono non solo ragioni di ordine generale, ma altresì di convenienza e di opportunità, che riguardano lo stato presente della finanza italiana.

Imperocchè noi assistiamo ad un tale rinnovamento di cose nell'amministrazione dello Stato e in ogni altra parte del vivere civile, che a lungo andare parrà straordinaria e all' intutto fuor dell' usato nella storia. L' Italia dopo gli ultimi rivolgimenti politici, che ebbero per effetto la sua compiuta indipendenza ed unità e con esse la costituzione del nuovo regno, si è messa in quella via maestra di progressi civili, nella quale si trovano da lunga pezza altre nazioni culte di Europa: e quindi va sempre più provando i bisogni della vita moderna, le sue difficoltà, le sue lotte ed esigenze molteplici, e subisce gl' influssi delle nuove idee. Così nella pratica dell' amministrazione pubblica, come nella teoria, un indirizzo più largo e diverso ora prevale; si è ampliata la sfera d'azione, e accresciuti gli elementi, complicati i problemi, elevati gli scopi, estese le relazioni della vita politica e sociale; nuove dottrine, nuovi metodi sono invalsi da per tutto; e si diffondono teorie, che hanno efficacia di rimutare sempre più il corso dei fatti. Esporre gli avvenimenti di questa età, e dimostrare gli sforzi durati, le vie seguite e i risultati ottenuti è cómpito di storici futuri, i quali potranno vederne il compimento e pronunziarvi un giudizio imparziale ed esatto. Ed intanto a noi, testimoni di una mutazione così vasta, che alcuni cogli scritti e coll' insegnamento ed altri coll' opera infaticabile hanno prodotto nel campo economico e finanziario, incombe l' obbligo di studiare gli ordini e le dottrine delle età trascorse, perchè s' intenda meglio il movimento attuale, si moderi anche in parte, e non manchino i criterî sicuri in ciò che deve operarsi. A risolvere i problemi che la pratica ci presenta di giorno in giorno, sempre più ardui e complessi, occorre una dottrina compiuta per ogni verso, e tale, che accogliendo i migliori portati della moderna coltura europea, non trasandi le condizioni speciali del popolo e le tradizioni nazionali. E in pari modo il nuovo indirizzo degli studi per essere fruttuoso e veramente scientifico vuol informarsi certamente alle più larghe vedute e seguire i metodi esatti della ricerca moderna, ma senza porre in oblìo le giuste esigenze della vita e le qualità proprie della coltura patria. Lo studio degli esempi che ci offre la nostra storia, e degl' insegnamenti ch' essa ci porge giova mirabilmente allo scopo, tempera gli eccessivi ardimenti, le soverchie astrazioni, modifica e compie il nostro giudizio. Perocchè in questo modo ci sarà dato di riscontrare in parecchi ordini nuovi e in molte teorie, che oramai fanno parte della civiltà generale, le istituzioni e le idee, che nacquero nei tempi anteriori in Italia, e potremo apprezzare degnamente la parte che in ogni età presero gl'Italiani nella creazione della scienza. Estimando equamente le ragioni del passato, s' intenderanno meglio i bisogni e le condizioni del presente a fine di preparare il migliore avvenire della finanza.

Il corso intiero delle dottrine, che dobbiamo esporre, va diviso in quattro grandi periodi od età; donde la divisione di questa Storia in quattro libri, suddiviso ciascuno in capitoli. Si distinguono per caratteri propri e tendenze particolari,

che traggono origine dalle idee morali, dagl' istituti e dagli eventi politici e dalle condizioni economiche predominanti.

La prima età medievale o dei Comuni contiene in germe molte idee e istituzioni, ch'ebbero largo svolgimento nei secoli posteriori. Ed anche nella finanza, come in altri rami di politica e di amministrazione pubblica, ci offre i primi modelli ed esempi di quegli ordini, che hanno vita negli Stati moderni. Le materie finanziarie tenevano un posto principale nella scienza e nell'arte di Stato degli uomini che si trovarono al governo dei Comuni. A questa età, in cui appaiono sotto il libero regime del popolo i primi saggi di sapienza civile, succede il lungo periodo del dominio assoluto, il quale, reso ancor più grave in Italia dalla preponderanza straniera, ha cagionato mali infiniti, ha dato luogo a innumerevoli gravezze, arbitrî e vessazioni; e parimente ha prodotto nella teoria dei migliori politici una forte e salutare reazione, che apparecchiò di lunga mano il terreno ai progressi e alle riforme dell'età successiva. E si è nel terzo periodo, il quale abbraccia gli ultimi tre quarti del secolo decimottavo, che l'ingegno italiano dimostra tutto il suo splendore nelle materie civili, la scienza estende il suo campo e diviene veramente efficace, le dottrine finanziarie si connettono intimamente cogli ordinamenti pubblici, e riappare qua e là in varie regioni d'Italia quell'accordo della teoria colla pratica, di cui si ebbe un qualche saggio nelle repubbliche medievali. Infine, troncato il corso al pacifico svolgersi delle istituzioni politiche ed economiche nella penisola coi subitanei rivolgimenti francesi, succede di poi un certo ristagno verso il principio del secolo e indi quel lento apparecchio, che mette capo al rinnovamento nazionale. Così la storia delle dottrine finanziarie segue in tutto le fasi del nostro paese, e diviene lo specchio delle sue varie vicende, de' suoi dolori e delle sue glorie. E i grandi periodi, in cui è divisa, distinti per carattere e indirizzo generale, corrispondono a quegli eventi massimi che contrassegnano le diverse età della Storia civile.

Chiarito in questo modo il fine del presente lavoro e dimostrati i criterî con cui è stato condotto e i limiti dentro i quali vuol mantenersi, non mi rimane che soddisfare a un debito di riconoscenza, porgendo pubbliche grazie agli uomini competenti che nell'Accademia dei Lincei giudicarono benevolmente il frutto delle mie ricerche, assegnandogli un premio molto onorevole, e in particolare al prof. Luigi Cossa, il quale mi eccitò a tali studi e coi consigli e cogli aiuti rese più agevole il compito mio.

LIBRO PRIMO

La finanza nel medio evo e nell' età dei Comuni.

Capitolo Primo

Condizioni e dottrine finanziarie in generale.

La nota essenziale che contrassegna la vita politica dei popoli europei nel medio evo è la dissoluzione del potere sovrano per ogni rispetto ed ufficio. Assai debole e manchevole era il concetto dello Stato, confuse le parti spettanti all' autorità pubblica e alle persone private, e quindi impossibile il creare un forte e ben regolato sistema di governo. I diritti della sovranità come si erano costituiti e determinati nel potente impero di Roma, furono menomati o distrutti per influenza di quel sentimento di libertà che i Germani recavano seco; e passarono a mano a mano nei Grandi e nella Chiesa, e poi nelle città e nei signori feudali. E in ogni manifestazione della vita pubblica potevano discernersi gli effetti di una lunga lotta tra il principio antico di autorità sovrana e la nuova tendenza irrefrenabile di autonomia individuale; perchè dovunque, in proporzione diversa, secondo la varietà dei luoghi e delle circostanze, le idee, i costumi e le istituzioni, subivano gl' influssi di quelle due cause opposte. In tal modo i Comuni, specialmente in Italia, poterono arricchirsi via via di privilegi e di facoltà a spese del Principato e dell' Impero e diedero un' immagine fuggevole sì, ma assai viva, di ciò che doveva poi essere lo Stato moderno.

Di questi caratteri improntavasi eziandio la finanza pubblica; nella quale non mancavano le imposte prelevate a titolo pubblico e in conseguenza del vero potere sovrano; ma era maggiore il numero delle prestazioni richieste a titolo privato, e in virtù di quel giure primitivo, eminente, che il principe riteneva sovra ogni maniera di possesso e d' industria, e che palesavasi nelle concessioni fatte ai privati. Questa autorità od alto dominio sugli uomini e sulle terre spettava propriamente al re d' Italia o Imperatore, da cui per tacita o per espressa concessione doveva provenire ogni diritto pubblico per essere considerato legittimo [1]. L' imperatore e i principi che godevano il pieno esercizio del potere, avevano i diritti detti regali,

[1] Fed. Sclopis, *Storia dell' antica legislazione del Piemonte.* Torino 1833, p. 6-7. Un cronista milanese, citato dal Verri (*Storia di Milano*, Firenze 1851, vol. I, p. 103-104) dice, che l'arcivescovo Ariberto (1045) riscuoteva per concessione del sovrano i tributi, e doveva tenere difeso il contado e risarcire del proprio i danni secondo la stima che ne venisse fatta (Flamma, *Chron. mediol.* cap. 227).

maggiori e minori; e questi ultimi riguardavano il fisco, le pubbliche entrate, le confische e simili. Il complesso di tali diritti ripartivasi tra il principe e i signori feudali. Rimanevano all'uno come fonti principali di entrata i beni del demanio, i dazi posti al transito delle merci per le vie dei territori soggetti immediatamente al sovrano, alcune gabelle sovra lo spaccio delle derrate, oltre le multe e le confische giudiziarie. Gli altri erano possessori di molte terre, su cui avevano la piena giurisdizione, e potevano dentro certi limiti esigere dalle genti sottoposte collette ordinarie e straordinarie, distribuite sulle persone, sui beni e sulle industrie; mentre erano tenuti per consuetudine di pagare al principe somme fisse a tempi determinati, di prestargli sussidî in alcuni casi, e di tributargli in qualche luogo un annuo censo [1]. Diversa era poi la condizione e vari gli obblighi fiscali dei sudditi, secondo che appartenessero al ceto dei nobili, dei livellari o dei tagliabili. Ai nobili spettava fra gli altri privilegi la franchigia da ogni tributo, da ogni balzello od accatto, fuorchè da quelli, ch'essi medesimi consentivano a titolo di dono. I livellari tenevano case o poderi in ragione di censo, feudo o livello, ed erano quindi obbligati a certe prestazioni annue di denaro, di grano, d'altre derrate, ed anche a servigi personali in parecchi casi stabiliti. Misera poi oltremodo era la condizione dei tagliabili (*talliabiles ad misericordiam*); i quali, non solo dovevano pagare un tributo o taglia annuale in quella somma, ch'era per antica consuetudine o per nuovo accordo stabilita e in quella che il principe determinava a piacer suo, ma venivano considerati come servi addetti alle terre e per sè incapaci di vera proprietà. E però, vigendo patti, consuetudini e leggi diverse, ne veniva una grande varietà di tributi, di canoni, di prestazioni d'ogni genere, secondo i luoghi e le persone differenti [2]. Ma tra circostanze così difformi era notabile la distinzione fondamentale di dominanti e dominati, di liberi e servi, distinzione caratteristica della società medievale. Da una parte ogni privilegio, ogni possesso e un forte dominio territoriale senza obblighi corrispondenti verso il principe, non essendo tali veramente le largizioni volontarie, fatte in alcuni casi per consuetudine, e i servigi personali, resi col consiglio, colla giurisdizione e colle armi: e dall'altra parte i carichi, le obbligazioni e il dovere assoluto di pagare le imposte senza alcun limite o condizione. L'imposta per se stessa si considerava come segno di servitù, come una dura ed umiliante pena dei popoli soggetti, e affatto indegna delle schiatte libere e forti [3].

La finanza dello Stato medievale, che nella forma politica e nelle relazioni giuridiche rendeva imagine di quel potere scisso tra vàri capi e di quella società divisa in classi diverse, comprendeva in sè misti e confusi molteplici elementi economici, che poi nei secoli successivi presero uno svolgimento assai largo e ben differente. Predominava in essa il carattere patrimoniale che era la base di quella economia pubblica, la quale differiva poco dalle aziende private. Le spese per il principe, per la sua corte, per la difesa dello Stato e per iscopi di utilità generale

[1] A. Pertile, *Storia del Diritto italiano*. Padova 1873, vol. I, p. 321-2.

[2] L. Cibrario, *Delle finanze della Monarchia di Savoia nei secoli* XIII e XIV (1831) (nelle Memorie della r. Accademia delle scienze di Torino, vol. XXXVI, p. 84-87).

[3] L. v. Stein, *Lehrbuch der Finanzwissenschaft*, (4 Aufl.) Leipzig 1878, vol. I, p. 403-404.

avevan luogo in quanto che non potea provvedersi direttamente coi servigi personali (1). E le entrate, richieste a tal uopo, derivavano principalmente da possessi fondiari e da altri diritti analoghi, i quali formavano un tutto molto simile al patrimonio privato (2). Il principato medesimo appariva quale proprietà privata della famiglia regnante, e soggiaceva alle vicende mutabili di essa. Per mezzo di grandi possessi fondiari poterono i Merovingi, i Carolingi, gli Ottoni, i Salici, i Franconi creare vasti e potenti dominî, che presto si disciolsero col dividersi di quelli e passare in mani diverse.

E nondimeno nel patrimonio di quei principi i caratteri politici non erano intieramente scomparsi, e la qualità pubblica del loro reddito si discerneva qua e là in modo più o meno evidente: perchè i beni e diritti loro traevano origine dal giure eminente, proprio della sovranità; e perchè insieme con essi facevano parte della finanza regia varie specie di contribuzioni. Le tasse o si percepivano direttamente come retribuzione di servigi resi dal governo ai privati, o sotto forma di tributo mediante alcune regalie, quelle per esempio della giustizia, della moneta e simili (3). Le imposte ci presentano, benchè in maniera vaga e imperfetta, tutte quelle forme tipiche, che poi furono svolte, perfezionate e definite nelle età susseguenti. Così che abbiamo imposte dirette, personali e reali, come i testatici, i fuocatici, e i tributi sui patrimoni, sui terreni e sulle industrie (4); e imposte indirette, quali i dazi esterni ed interni, i pedaggi, le gabelle e simili (5). Varie e molteplici, stabilite diversamente in tempi e circostanze differenti; pagate in danaro e in natura (merci e derrate), conformemente alle condizioni allora dominanti della economia naturale; e rese molto gravi ai contribuenti dai privilegi e dalle disuguaglianze, dall'avidità dei signori locali e dai modi aspri ed arbitrari di riscossione; formavano un prodotto considerevole, che nell'erario del principe serviva di complemento al reddito del demanio, e ai servigi personali dei sudditi (6). Gli elementi essenziali della finanza pubblica si trovavano allora congiunti, non bene distinti fra loro,

(1) Così gli uomini erano tenuti a lavorare nelle fortificazioni, sulle strade, sui ponti e sugli argini, scavare i fossi, allargare i fiumi, costruire gli acquedotti; opere che spettavano a tutti i comunisti e più frequentemente a coloro che avevano i fondi più vicini al lavoro o a cui vantaggio esso tornava. Nell' interno della città i singoli dovevano costrurre i portici, lastricare le contrade, tener pulite queste e le piazze, e così via dicendo. Vedi Pertile, *Storia del Diritto italiano*. Padova 1880, vol. II, p. 1ª, p. 487-89.

(2) G. Schmoller, *Die Epochen der preussischen Finanzpolitik* (nel Jahrbuch für Gesetzgebung Verwaltung und Volkswirthschaft v. Holtzendorff u. Brentano, 1877, p. 35-36).

(3) Cibrario, *Delle finanze della Monarchia di Savoia*, p. 200-202. *Introgio*, come a dire entrata, era una tassa, che dovea pagare al principe colui che veniva gratificato di un ufficio, di un privilegio, di una licenza; e un'altra tassa analoga si pagava pel sigillo, apposto a ciascuna di tali provvisioni. Ascendevano talora a somme considerevoli: ma in Piemonte si stabilivano di volta in volta: nel regno di Napoli vi era tariffa fissa. Per i particolari e gli esempi si vegga: L. Cibrario, *Della economia politica del medio evo*, Torino 1861, vol. II, p. 123; L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*. Napoli 1834, vol. I, p. 403.

(4) Pertile, *Storia del Diritto italiano*, I, 324-390. Giova avvertire che alcuni di questi tributi, i quali gravavano specialmente sulle classi inferiori, erano prima sussidî straordinari, consentiti dai soggetti e ripartiti sovra i fuochi o sui beni stabili, e divennero poi permanenti e ordinari.

(5) Cibrario, *Economia politica del medio evo*, II, p. 110-115.

(6) Schmoller, *Die Epochen der preuss. Finanzpolitik*, p. 36-38.

e per così dire in germe e confusi: esistevano le principali sorgenti delle entrate ordinarie, quantunque con proporzioni e forme diverse [1]. La prevalenza spettava al demanio e ai diritti demaniali; il carattere predominante era il patrimoniale o privato; la parte maggiore constava di servigi personali e di prestazioni rese in natura. L'azienda del principe era conforme alle circostanze di fatto, in cui trovavasi, l'economia generale; che divisa in piccole frazioni senza i mezzi e la libertà degli scambi e dei rapporti proficui, restringevasi nei confini di ciascun luogo o dominio feudale, e riducevasi alle prime forme rudimentali dei baratti e delle arti esercitate singolarmente dagli uomini in vista del bisogno immediato.

Se non che i proventi ricavati da tali cespiti non bastavano spesso a soddisfare le spese pubbliche per diverse ragioni, che si riferiscono agl' istituti finanziari e amministrativi imperfetti e disordinati, al lusso immoderato delle corti, alla frequenza delle guerre e simili: e allora i principi nei casi di estrema necessità vendevano terre demaniali e uffici governativi, alienavano tributi e diritti regali, e, dentro i limiti del possibile, contraevano prestiti forzati o liberi, dando a tal uopo in pegno il vasellame e le gioie della famiglia a qualche banco di ebrei, caorsini o lombardi, i quali ne ritraevano grosse usure [2]. Di che seguivano molti effetti dannosi e un grave disordine finanziario. Per ovviare a questi mali si ricorreva spesso all' espediente dei *sussidî* o *donativi*, che formavano in quei tempi il sistema migliore di sopperire ai bisogni straordinari dello Stato ed uno dei punti più salienti della finanza. Erano questi sussidî tributi straordinari in danaro pagati a un tanto per fuoco o famiglia, non imposti liberamente dal principe, ma chiesti ai nobili e popolani ed anche ai prelati, e da loro consentiti, prima isolatamente da ciascun nobile o comune, prelato o capitolo, indi collettivamente nelle adunanze che si dissero *stati* e furono generali e provinciali. Gli stati generali in ispecie erano un consiglio nel quale intervenivano i deputati del clero, della nobiltà e dei comuni, immediatamente soggetti al principe; davano il loro parere sulle cose di governo intorno a cui venivano interrogati; prendevano una grande parte alla cosa pubblica nei tempi difficili; ed avevano eziandio l' ufficio permanente ed efficacissimo di concedere al sovrano i sussidî in alcuni casi determinati e nelle più gravi emergenze dello Stato [3]. Si distinguevano quindi tali sussidî in ordinari e straordinari. Gli ordinari eran quelli che dovevano pagarsi al signore per antica consuetudine nei così detti *casi reali* o *comitali*: cioè quando il principe andava alla crociata; quando era necessario riscattare la terra o la persona di lui dai nemici; in occasione del

[1] A. Wagner, *Finanzwissenschaft*, 2 Aufl. 1877, I, p. 340-42.

[2] L. Cibrario, *Origine e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia.* Firenze 1869, 2ª ed., p. 253-54. I Giudei per avere facoltà di prendere stanza in una terra e di prestare su pegno pagavano al principe un tributo annuo detto *stagio*, che da prima fu individuale poi collettivo quand'essi divennero più numerosi e facevan corpo di nazione, ma che sempre si riferiva al numero delle teste. Così nel 1300 le somme pagate dagli Ebrei della Monarchia di Savoia furono di L. 3,481,16 soldi e 6 danari viennesi (45,960,09); e nel 1344 pagavano 116 fiorini d'oro e 2/3 alla metà d'ogni mese, cioè 1474 e 2/3 l'anno (29,236,51). Analoghi tributi eran pagati dagli altri prestatori di quel tempo, caorsini e lombardi. Nel 1311 le pensioni, pagate dai lombardi, ascendevano nella stessa monarchia a L. 116, 5 soldi e 6 danari di grossi tornesi (56,089,99) (Cibrario, *Economia politica del medio evo*, p 107-109).

[3] F. Sclopis, *Storia dell'antica legislazione del Piemonte.* Torino 1833, 118-19.

matrimonio delle figlie; per la nuova milizia del primogenito; e quando dovea respingersi una guerra che minacciasse la quiete pubblica. E i sussidî straordinari si riferivano alla venuta dell' Imperatore, alla ricompra di rendite demaniali, all'acquisto di una terra, all'edificazione di un castello, e alle necessità della guerra, ove non bastassero le entrate dell'erario, e ad altri oggetti somiglianti. Si stabiliva inoltre in quei consigli, se il sussidio fosse concesso per una volta sola o per più anni consecutivi; e si ordinava la maniera di esigerlo e distribuirlo tra i sudditi o per ogni capo di famiglia a un tanto per fuoco, o secondo la proporzione dei beni; ora francandone i religiosi e i nobili, quand' essi avevano vassalli che pagassero, o quando militavano nella guerra per cui era chiesto il sussidio; ora dichiarandone esenti i fuochi dei poveri, degli orfani e delle vedove, ed anche stabilendo talvolta che i ricchi pagherebbero per i poveri; e sempre fissando i termini e le quote di pagamento ed altre condizioni e modalità del tributo (1). E però s'intende di leggieri come questi sussidî ripartiti e riscossi con una certa regolarità dovessero riuscire meno gravi e molesti, che non i balzelli consueti, nei quali vi erano numerosi arbitrî, frequenti abusi e grandissima confusione. « E forse la prima sorgente del beneficio di un' aggiustata e proporzionale distribuzione dei tributi, non che il primo desiderio di una plausibile universale perequazione sono da riferirsi a queste adunanze, che formano anche il primo grado per cui i comuni ascesero ad aver sede nell'associazione politica di tutto lo Stato » (2).

La ragione intima di questi fatti sta in ciò, che nel medio evo avea generalmente vigore il principio, secondo il quale non potevano accrescersi in qualsiasi modo i tributi fuor dei casi previsti dagli statuti, dai contratti e dalle usanze ordinarie senza il consentimento dei soggetti (3). Potevano aumentarsi bensì le gabelle, i dazi e in genere le imposte indirette, e moltiplicarsi liberamente secondo il volere del sovrano; ma le imposte dirette dovevano rimanere in quella misura e dentro quei limiti, in cui la consuetudine antica o gli accordi reciproci le avevan poste. E quando si accrescevano o se ne introducevano di nuove contro le prescrizioni della legge e senza il consenso di coloro che dovevano pagarle, prendevano presso il popolo nome di *accatti*, di *maletolte* ed anche di *mal danaro*, reputandosi opera ingiusta e non degna di un principe buono. Il sentimento fiero d' indipendenza individuale, proprio dei nobili e delle classi libere di quei tempi, si ribellava all' imposizione diretta dei tributi, levati per semplice forza di autorità sovrana. E quindi, non bastando ai bisogni variabili della pace e della guerra i beni demaniali e gli ordinari diritti regali, nè potendo accrescersi indefinitamente i tributi indiretti, dovea ricorrersi ai sussidî anzidetti per evitare i mali di altre maniere meno giuste e convenienti di far danaro. La necessità in cui si trovarono i principi di chiedere frequenti sussidî, l' indugio soverchio e le difficoltà che portava l'ottenere singolarmente il consenso dei sudditi, diedero luogo alle adunanze degli Stati, che son

(1) Cibrario, *Delle finanze della Monarchia di Savoia*, p. 230-234; F. Sclopis, *Degli Stati generali e di altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia.* Torino 1851, p. 34-36.

(2) Sclopis, *Degli Stati generali*, p. 40.

(3) Cibrario, *Delle finanze della Monarchia di Savoia*, p. 230; Macaulay, *History of England.* London 1858, I, p. 43-45.

molto antichi in Ispagna, in Portogallo, in Inghilterra e nel regno di Napoli, dei primi anni del secolo XIV in Francia, e degli ultimi di questo secolo in Savoia. L'imposta assumeva in tal modo la forma di una preghiera, rivolta dal sovrano ai nobili e ai corpi rappresentativi delle classi dominanti per ottenere alcune sovvenzioni pecuniarie. Perocchè debole e scissa la potestà regia, partita in vario modo tra i signori locali, che largamente usufruivano i diritti regali e molti cespiti di reddito, e fondata l'azienda pubblica principalmente sui possessi propri del principe e sui servigi personali dei soggetti, non rimaneva al sovrano nessun altro modo legittimo di ottenere direttamente ulteriori entrate, che l'umile richiesta dei sussidî. Quivi però si conteneva in germe quel diritto d'imporre gravezze, che poi divenne assoluto nei secoli seguenti, quando lo Stato potè affermare la sua autorità sulle rovine del feudalismo, e che nei tempi moderni apparve ordinato in forma temperata ed accordato col consenso del popolo.

In quell'età medesima si faceva dei sussidî un uso più o meno largo secondo la maggiore o minore potenza del sovrano, e talora più che consentiti erano imposti e divenivano in certo modo tributi ordinari. Così nel reame di Napoli, ove la regia dominazione fu assai più forte e assoluta che altrove, i sussidî, chiamati in generale *collette* (a colligendo) e poi successivamente *adiutori*, *aiuti*, *ostendizie* quasi che fossero di mestieri per respingere l'inimico, e in ultimo *sovvenzioni straordinarie*, venivano richiesti nel principio del governo normanno dal re in pubblica assemblea di notabili e in via straordinaria, nei casi di bisogno, e ripartiti sulle terre allodiali. Il primo Guglielmo ridusse le collette quasi sempre a tributi forzati, distribuiti in modo più o meno arbitrario sui beni stabili. Ma Guglielmo II, volendo alleviare il popolo dai carichi pubblici e mettere un certo ordine nella materia dei tributi, stabilì, che le collette potessero levarsi soltanto in quattro casi: cioè per la difesa del regno all'occorrenza di una invasione straniera o d'una rivoluzione interna; per redimere dai nemici la persona del re, ove fosse captiva; per la veste militare del re, de' suoi fratelli e figliuoli; e per il matrimonio delle sue figlie, sorelle e nipoti: e ne determinò altresì il limite massimo per ciascun caso [1]. Di poi furono usate con più larga misura e più frequentemente sotto gli Svevi e segnatamente da Federigo II; il quale, convocato il parlamento e manifestati i bisogni dello Stato, ottenne che le sovvenzioni straordinarie potessero riscuotersi di anno in anno a norma del valore dei fondi. Di che il nome di *bonatenenza*, quasi possessione di beni, perchè il tributo gravava sui possessi fondiari secondo la loro stima, sia che si appartenessero ai nazionali oppure ai forestieri. Ma non sempre seguivasi l'ordine stabilito: Federigo II levò fino a sei collette per anno, le quali furono sì gravi, a

[1] Bianchini, *Storia delle finanze*, I, p. 117-18, 230-231; J. La Lumia, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il buono*. Firenze 1867, p. 133-34. Del resto i capitoli pubblicati poi da papa Onorio IV nel 1285, come un atto di accusa rivolto all'amministrazione di Federigo II, confermano sempre il diritto che i principi avevano, secondo le consuetudini del tempo, d'imporre ai sudditi speciali tributi e collette nei quattro casi seguenti: 1° per difesa del regno, minacciato da ribellione e da guerra; 2° per riscattare la persona del re, ove fosse prigione dei nemici; 3° quando il re o i figli e fratelli di lui ricevessero l'ordine di cavalleria; 4° per l'appanaggio delle figlie, sorelle o nipoti del re in occasione di matrimonio. Cfr. Giannone, *Storia civile del regno di Napoli*. Milano 1845, vol. III, p. 465, 469; F. Sclopis, *Storia della legislazione italiana*. Torino 1863, vol. II, p. 54-55.

cominciare dal 1221, che gli ecclesiastici, tenuti per lo più al ventesimo del prodotto delle loro terre, una volta pagarono la metà, i laici, ch' eran meno aggravati, pagavano il decimo ([1]). Gli abusi crebbero e divennero veramente insopportabili sotto il governo degli Angioini, di cui diremo in appresso ([2]).

Ciononostante le condizioni finanziarie dei principati nel medio evo erano quasi sempre molto tristi. Le loro entrate rimanevano sovente inferiori al bisogno, vuoi per il troppo spendere delle corti, e la frequenza dei viaggi, delle guerre e dei rivolgimenti politici; vuoi per il mal governo e il disordine dell' amministrazione. La finanza si sosteneva di una vita artificiale, perchè, essendovi continua eccedenza dell' uscita sull' entrata, era necessario ricorrere ai prestiti forzati e ruinosi, alla vendita degli uffici, delle regalie e a simili espedienti, disonorevoli e perniciosi. Il perpetuo disavanzo non induceva misura nello spendere e previdenza nell'azienda pubblica; erano imperfetti gli ordini finanziari e mancava il calcolo esatto delle spese e delle entrate; la non facile pratica del bilancio trovavasi in uno stadio molto rozzo; e mentre il danno della finanza cresceva di giorno in giorno per le grosse usure che si pagavano, il popolo era taglieggiato dagli agenti fiscali e dai signori, a cui venivano chieste di continuo somme elevate ([3]).

Intanto le alienazioni molteplici, che il principe faceva dei diritti regali e dei cespiti di reddito avevano per effetto di accrescere via via il potere delle città e dei singoli dominî. Ed inoltre tutte le ragioni che contribuirono a creare le autonomie locali di fronte all'autorità suprema, promossero altresì lo svolgimento della finanza nei liberi comuni. A misura che il sovrano imperante spogliavasi dei diritti politici, di cui a mano a mano si rivestivano per forza di circostanze le città, passava a queste gradatamente molta parte di potere fiscale e con esso la facoltà d'imporre tributi. Nei comuni italiani del medio evo si raccolse la maggior parte della vita politica contemporanea: e in essi abbiamo il più grande e più regolare svolgimento della finanza pubblica in quella età. Perchè raffermandosi sempre più la loro autonomia, che per molti rispetti tenne luogo dell' indipendenza, cresceva il bisogno e si raccoglievano le condizioni necessarie alla formazione di cospicui proventi e di un ordinato sistema finanziario.

([1]) Bianchini, *Storia delle finanze*, I, p. 231.

([2]) P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura nelle due Sicilie*. Napoli 1784, vol. III, p. 6-7.

([3]) Cibrario, *Economia politica del medio evo*, p. 132-33. Gli abusi dei signori feudali ed ecclesiastici erano così gravi e molteplici nella finanza, che i re di quando in quando si trovavano costretti ad emanare editti per la rivendicazione delle regalie. È celebre nella storia la costituzione dell'imperatore Federigo I, promulgata in Italia nel 1158 e intitolata, *Quae sint regaliae*, che fu poi fatta osservare rigorosamente da Federigo II tanto nell'impero di Germania quanto nei reami di Sicilia e di Puglia (D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*. Napoli 1811, p. 19). Sotto il nome di regalie s'intendevano i proventi di ogni sorta devoluti all'erario, *comprese le straordinarie collette per alcuna felicissima intrapresa o spedizione del sovrano* (Bianchini, *Storia delle finanze*, I, p. 224-25). In questo senso parla delle regalie Andrea d'Isernia, e dice: « Regalia est nomen generale, fiscalia et patrimonialia comprehendens, quae omnia regis dicuntur et sunt..... Comprehendit enim illa quae excadunt Curiae seu Fisco (*Utriusque Siciliae Costitutiones*, *Capitula*, *Ritus et Pragmaticae*. Venezia 1590, p. 209). E le distingue in antiche e nuove secondo che erano anteriori a Federigo II, o introdotte da lui: si vegga l'elenco nel Giannone, *Storia civile*, III, p. 35 e segg.

E già nella pace di Costanza (1183), conchiusa tra i Comuni della Lega lombarda e l' imperatore Federigo I, furono approvati e confermati i diritti, che quelli avevano acquistato nel corso di un secolo; nel novero dei quali diritti entravano le regalie (¹). E poi l'accresciuta potenza delle principali città, rette con forme più o meno libere e popolari, come Firenze, Milano, Venezia, Genova e Pisa, portò seco la necessità di grandi spese, e diede origine a provvedimenti finanziari, che hanno anticipato di lunga mano parecchie istituzioni moderne e contengono documenti preziosi di sapienza civile. Le fonti più importanti delle entrate comunali erano certe imposte, stabilite sul patrimonio o sui beni territoriali in base a catasti, i tributi indiretti sul consumo, e le prestanze od accatti. Rinnovando il concetto dell'antico censo romano, i comuni aprirono un registro, che poi fu detto *catasto*, in cui fossero descritti per misura e per stima tutti i beni immobili e spesso anche i valori mobiliari in derrate, merci, ori, argenti e ragioni di credito, escluse le suppellettili di casa, secondo la dichiarazione fattane dai possessori con giuramento prestato, e, nei casi di mala fede, con pene rigorose e la surrogazione delle stime ufficiali (²). Un catasto di questo genere esisteva a Venezia, dove si fa risalire fino a tempi remoti e forse al 1771, quando la repubblica cominciò a tassare i beni stabili (³); ed esisteva nel comune di Milano, dove, iniziato fin del secolo decimosecondo e ripreso nel 1208 per opera del presidente Anguisola, fu compiuto poi dal bolognese Beno Gozzadini, podestà, e messo in esecuzione da Martino della Torre nel 1248 (⁴). E, tacendo della repubblica fiorentina, di cui diremo particolarmente nell'altro capitolo, si trovano esempi di simili catasti a Siena (1198), a

(¹) Verri, *Storia di Milano*, I, p. 219-20; P. Emiliani-Giudici, *Storia dei Comuni italiani*. Firenze 1864, I, p. 362-66. Oltre i comuni liberi, vi erano quelli che avevano sotto lo stesso principato franchigie particolari, anche in fatto di tributi. Così le franchigie di Susa risalgono ad Amedeo III, morto nel 1148, e quelle di Aosta, concedute da Tommaso, portano la data del 1188. Nel secolo XIII tali concessioni di franchezza e di libertà furono in gran numero. Nelle carte, colle quali eran fatte, si conteneva il novero dei diritti politici che venivano largiti agli abitanti della terra, quelli in ispecie di formar corpo comune e di eleggere sindaci che lo rappresentassero e ne amministrassero le entrate, di poter anche levare qualche gabella od imposta per sopperire alle spese necessarie: si stabilivano le esenzioni dalle taglie e dai servigi personali e talvolta la franchezza dalle gabelle e dai pedaggi per tutto il territorio dello Stato: si determinavano i tributi legittimi, e veniva fatta solennemente dal sovrano la promessa di non imporre accatti, balzelli, maletolte, nè altre gravezze senza il consenso dei sudditi: e si correggevano gli abusi che l'avidità degli agenti fiscali e dei pubblicani avesse introdotti. Per mezzo di queste concessioni di franchigie venne a formarsi un'importante classe di cittadini privilegiati, che stava allato dei nobili e che fu spesso molto utile allo stesso principe (Cibrario, *Delle finanze della Monarchia di Savoia*, p. 88-92).

(²) Pertile, *Storia del diritto italiano*, vol. II, p. 1ª, p. 473-480.

(³) A. Quadri, *Storia della statistica*. Venezia 1824, p. 101. Prima del 1424 esisteva in Venezia il *catasto delle case* del reddito annuo di duc. 500,000, e del valor capitale di 7 milioni; il quale catasto, come riferisce Marin Sanudo il giovane, venne rinnovato in base a stime ufficiali nel 1425 e diede un aumento di reddito di l. 12,424.

(⁴) G. R. Carli, *Relazione del censimento dello Stato di Milano* (nella *Raccolta* del Custodi P. M. vol. XIV, 1804, p. 184-86). Nel 1271 l'imposta fu in ragione di soldi 10 e d. 5 per 100 lire, e nel 1275 in ragione di l. 2: non vi era alcuna esenzione. I terreni pagavano inoltre un'imposta in natura detta *imbottato*, prelevata da prima sul vino raccolto, e poi nel 1392 anche sul grano (Verri, *Storia di Milano*, I, p. 260-61, 270, 356).

Vercelli (1228), a Bologna (1235), a Genova (1249), a Torino (1250), a Modena (1253), a Parma (1302), e in altre città [1]. Erano vari da luogo a luogo per estensione e per assetto, ma avevano per lo più un carattere generale, e miravano a ritrarre lo stato economico delle persone nelle parti più importanti e fruttuose del loro avere a fine di proporzionarvi l' imposta: e questa, fissata ora in base al valore ed ora al prodotto dei beni registrati nell' estimo, si accostava alla natura delle decime prelevate sul frutto dei terreni. Differisce quindi in alcune parti essenziali dalle moderne imposte, generali o speciali, sul reddito complessivo o delle singole industrie [2]. Ed inoltre, generalmente parlando, le imposte dirette nel medio evo non erano in sul principio un carico permanente e ordinario, ma traevano origine dai bisogni straordinari dello Stato. E laddove nei principati servivano a ripartire i sussidi concessi od imposti; nei Comuni formavano una maniera più o meno acconcia di dividere tra i privati l'aggravio delle prestanze. Indi a poco a poco perdettero la qualità primitiva e si trasformarono in veri tributi.

Le gabelle e i dazi sul trasporto e sullo spaccio delle merci, percepiti alle porte delle città, nei mercati, nei porti, sui ponti, vari da luogo a luogo e molteplici, spesso confusi con tributi di specie diversa, tasse e pedaggi, talora coordinati al fine di proteggere qualche industria locale o posti per aggravare i commercianti forestieri, e sempre circoscritti al territorio del comune, formavano un sistema che corrisponde perfettamente alle condizioni economiche e politiche di quel tempo, e davano un provento cospicuo alla finanza. I *teloni*, i *ripatici* e le gabelle su diversi oggetti di consumo erano antichi a Venezia, a Milano e in molte altre città [3]. Si ordinarono a mano a mano e si perfezionarono le tariffe doganali, accostandosi sempre più al principio dei dazi proporzionati al valore delle merci tassate [4]: e furono talvolta stabiliti concordati tra vari comuni a fine di togliere le controversie frequenti, semplificare la materia daziaria, già troppo intricata, e fare anche alcune concessioni reciproche, anticipando in certa guisa l' espediente

(1) N. M. Nicolai, *Memorie leggi ed osservazioni sulla campagna e sull'annona di Roma*. Roma 1803, p. 2ª, p. 5. I commissari, incaricati dal pontefice Paolo III nel 1543 di fare la ripartizione di un'imposta generale per tutto lo Stato, trovarono che esisteva già in molti luoghi *l'estimo* e vi erano imposte ordinarie, benchè circoscritte ad una provincia, ad un comune o ad una regione, tuttavia fisse e stabilite principalmente sui terreni. E il Nicolai riferisce in proposito alcuni statuti antichi: molti altri esempi si veggano nel luogo citato del Pertile.

(2) Il sistema tributario ha nei tempi primitivi un carattere di generalità e semplicità, che poi va perdendo a mano a mano. Vedi A. Wagner, *Finanzwissenschaft; Allgemeine Steuerlehre*, 1880, pag. 391-93.

(3) S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*. Venezia 1853, vol. I, p. 253-54. I *teloni* erano dazi, posti all'entrare delle merci nella città o nel distretto; i *ripatici* all'approdare delle barche.

(4) Verri, *Storia di Milano*, I, p. 215-16. I teloni, che in origine furono un tributo assai tenue e destinato probabilmente alla conservazione e al rifacimento delle strade medesime, si pagavano prima a un tanto per ogni carro e per ogni bestia da soma senza riguardo alla natura delle merci, ossia per decimazione, e, come dice il Fiamma: « De quolibet carru lignorum recipiebat unum, de qualibet sporta piscium unum, de qualibet fornata panis unum ». Indi, accrescendosi il carico, se ne avvertì la sproporzione, e si cercò di formare una tariffa regolata secondo il valore delle merci. Nel 1216 esisteva una tariffa di questo genere. Di poi colla nuova tariffa, pubblicata nel 1396, vennero tassate le merci in ragione di 12 danari per ciascuna lira di valore, ossia del 5 % senz'altra distinzione.

moderno dei trattati commerciali (1). Che se le gabelle nell' interno delle città, gravando senza distinzione sovra prodotti di consumo necessario e generale, costituivano un carico eccessivo per la massa della popolazione e specialmente per le classi meno agiate: i dazi posti al confine del territorio comunale e alle porte della città formavano delle barriere nocive al commercio, che per cagione di tali ostacoli non poteva esercitarsi con frutto se non da certe compagnie di mercanti, dotate di privilegi e fornite di statuti, consoli e ufficiali propri.

Infine il sistema delle prestanze, usato largamente dai comuni italiani, produsse uno svolgimento notevole del credito pubblico, e diede luogo alla istituzione di un' imposta generale sul patrimonio, intorno a cui si rannodano fatti e discussioni importanti (2). Il che si avverò, come vedremo, segnatamente nella repubblica fiorentina.

E come nell'assetto particolare di alcune imposte, delle dirette in ispecie, e nell' uso larghissimo del credito pubblico, così nell' ordinamento generale della finanza i comuni liberi ci forniscono i migliori esempi dell' arte finanziaria nel medio evo. « Il metodo di ridurre tutti i rami di entrata e di uscita in uno specchio generale e di farne un ristretto, chiamato *bilancio*, fu invenzione delle repubbliche italiane, come ogni altra regola di buona amministrazione » (3). Mentre nel *monte* di Firenze e nei banchi di Venezia e di Genova si trovano le prime forme dei debiti consolidati; nello specchio delle entrate e delle spese di Firenze, riportato dal Villani per il 1330, e nel discorso del doge Mocenigo, tenuto a Venezia nel 1421 al gran Consiglio abbiamo i primi modelli dei bilanci moderni. I buoni ordini della finanza si congiungevano a quel tempo nei Comuni italiani coi progressi delle arti e dei commerci, coll'aumento meraviglioso della ricchezza privata e coi modi liberi e aperti del vivere cittadino. In questa guisa quelle repubbliche ebbero i mezzi necessari per intraprendere le opere di pace e di guerra, che formano l'ammirazione dei posteri.

(1) Nel 1228 gli eletti della città di Ferrara furono deputati a concordare i diritti *ripae ferrariae*, cioè a stabilire i dazi d'importazione e di esportazione per rispetto a tutte le altre regioni e città d'Italia, a fine di togliere le cause di molteplici e frequenti controversie (Muratori, *Antiquitates italicae Medii Evi*, 1739, II; Diss. XIX, p. 29-32). Un trattato di commercio fu stipulato nel 1277 tra i comuni di Modena, Cremona, Brescia e Reggio, e un altro nel 1281 tra Modena e Lucca: editi il primo dal Muratori e l'altro dal Tiraboschi. Da questi documenti, a cui vanno annesse le tariffe concordate dei dazi per le diverse merci, può desumersi l'entità dei balzelli, la loro graduazione e l'aumento successivo. E in essi vi è un principio di semplificazione dell' intricata materia daziaria nel medio evo. Cfr. Cibrario, *Economia politica del medio evo*, p. 115; C. Campori, *Del governo a comune in Modena*, secondo gli statuti del 1327. Modena 1864, vol. I, p. 186.

(2) Le imposte dirette, giova insistervi, avevano sempre negli Stati medievali un carattere *provvisorio*, temporaneo; nei principati costituivano un modo particolare di dividere tra i cittadini quei *sussidi straordinari* che venivano concessi al sovrano, come accadeva nel Piemonte e nel regno di Napoli; e nelle repubbliche, come Firenze, Genova e Venezia, formavano un metodo speciale di ripartire tra i singoli un *prestito forzato*, imposto per sopperire a spese straordinarie di guerra. Questo carattere originario di provvisorietà andò perdendosi via via, così che quei balzelli si trasformarono in veri tributi. Ma giova tener conto di questa distinzione, che serve a chiarire alcuni punti oscuri o controversi, come vedremo trattando della repubblica fiorentina. Si veda inoltre, Emiliani-Giudici, *Storia dei Comuni*, I, p. 400-401; B. Cecchetti, *Del sistema tributario nello Stato veneto* (negli Atti dell'Istituto veneto, serie 4a, vol. III, 1874).

(3) Cibrario, *Economia politica del medio evo*, p. 132.

A un tale stato di costumi, di leggi e di fatti corrispondono in quell'età le opinioni e le dottrine, espresse dagli scrittori di politica e di morale intorno ad argomenti finanziari. Sono opinioni, come suol dirsi, *frammentarie*, cioè che toccano alcuni punti isolati della finanza, e tengono un posto subordinato in opere che trattano largamente altre materie di governo civile ed ecclesiastico. E tuttavia degne di considerazione e di studio; perchè o contengono giudizi più o meno esatti sulla natura e sugli effetti delle istituzioni vigenti in quel tempo, dimostrazioni acute dei mali ed abusi esistenti, utili consigli e proposte di riforma; o, riannodando il filo interrotto della tradizione antica, fanno rivivere idee ed ordini, che parevano estinti ed avevano perduto assai di forza e di carattere; o infine, anticipando talvolta importanti ricerche e discussioni moderne, spargono molta luce sopra alcuni quesiti di maggior momento e dimostrano ragioni e principî che poi saranno ripetuti per lunga serie di anni fino a' nostri dì. In ogni modo segnano i primi tentativi dell'indagine scientifica, e chiariscono come dai piccoli e sparsi rivi si formi la grande fiumana della scienza.

Gli scrittori di politica in generale biasimano le dilapidazioni, che i principi facevano dell'erario pubblico, le spese eccessive delle corti reali ed ecclesiastiche, le spese di lusso; inculcano il dovere e sostengono la necessità di adoperare il pubblico danaro per iscopi di utilità generale, sia che la intendano vagamente o con qualche applicazione pratica agli edificî, teatri, anfiteatri, all'istruzione, agli eserciti e simili; disapprovano le ingiuste e smodate esazioni di tributi, consigliando di tosare le pecore senza scorticarle; ed ora negano, ora ammettono il diritto d'imporre nuove gravezze sotto condizione però di estrema necessità, o in certi casi determinati, ed anche talora col consenso dei cittadini; considerano quindi come fonti di entrate ordinarie i demanî e i diritti regali esistenti, censi e canoni d'ogni sorta, monopolî governativi e dazi interni ed esterni; e raccomandano buona amministrazione, ordine ed economia, acciocchè quelle entrate bastino, non solo a soddisfare le spese correnti, ma a formare un peculio per i bisogni straordinari [1]. La ragione di queste avvertenze e massime sta in ciò, che, predominante l'economia naturale, ristretto il mercato e scarsissima la moneta, poche e malagevoli le relazioni da luogo a luogo e tutto circoscritto nei limiti dei piccoli dominî locali, erano enormi le difficoltà di ottenere un qualche provento colle imposte, che riuscivano gravissime ai privati, e i principi non potevano sopperire al bisogno senza previsione moderanza e buona amministrazione del proprio avere.

I canonisti ammettono le decime, da prima circoscritte ai terreni e agli animali, poi estese eziandio alle cose, *quae quodammodo frugiferae sunt*, come le miniere, i mulini, le case date in affitto, ed anche gli uffici, le professioni, le arti; e le considerano come una parte del prodotto lordo, del frutto, che ciascuno ritrae da quei possessi, e come conseguenza, non già di un diritto politico, proprio esclusivamente dell'autorità sovrana, ma di un rapporto giuridico privato e quasi contrattuale, ch' è tra dominio effettivo ed utile e si dimostra nel canone [2]. Oltre a ciò, approvano in genere i dazi molteplici e le gabelle sugli oggetti di consumo, all'entrata

[1] V. Cusumano, *Dell'Economia politica nel medio evo*. Bologna 1876, p. 62, 66, 70, 72.

[2] W. Endemann, *Die nationalökonomischen Grundsätze der canonistischen Lehre*. Jena 1863, p. 145-47, 150-51. « Im römischen Staat waren Census und Tribula nach dem Vermögensbestand

e all'uscita delle merci; e discutono in particolare la quistione, se sia lecito d'imporre gravezze sopra derrate necessarie *ad proprios usus*. Molti tra i più autorevoli scrittori volevano limitarlo alle *res mercimonii seu negotiationis causae adductae*. « Esse enim, dicevano, contra aequitatem, ut magis onerentur pauperes quam divites, tum quia cum magis indigeant, plura vendunt, vel emunt, vel transferunt, tum quia plus oneris patiuntur pauperes in uno nummo aereo, quam dives in aureo ». Altri tenevano l'opinione contraria, ed ammettevano le imposte in entrambi i casi, dicendo, che i più poveri, appunto perchè devono moderarsi nei loro bisogni e nelle spese, comprano e vendono meno dei ricchi; e distinguevano inoltre tra oggetti che servono al proprio uso ed oggetti che sono veramente di prima necessità. Insistono poi i canonisti sulle giuste e legittime cause dei tributi, perchè sia lecito di prelevarli in certi casi determinati [1].

Una menzione speciale meritano alcuni scrittori di politica, che o si elevarono al di sopra degli altri per dottrina e sapere, o toccarono più direttamente di qualche quistione finanziaria.

S. Tommaso d'Aquino (1227-1274) riconosce nel sovrano il diritto d'imporre gravezze in via straordinaria, ma in modo assoluto, per utilità comune o per mantenimento dello stesso principe, quando non bastano le entrate ordinarie o quando bisogna far maggiori spese. Il principe intende al bene comune, e dee quindi vivere delle comuni ricchezze. A ciò servono i possessi demaniali. Ma accade talora che le sue entrate ordinarie non siano sufficienti al bisogno della difesa nazionale e degli altri uffici, che gli competono, oppure che convenga spendere all'uopo più del solito; e allora è giusto che oltre dei redditi e dei tributi consueti si chiedano ai sudditi nuove contribuzioni, ch'essi devono pagare per il vantaggio generale [2]. Dimostra poi la necessità, che il principe sia provveduto di proprio danaro per i bisogni straordinari e che si formi un tesoro; perchè questo conferisce assai alla maestà di lui, facilita ed assicura le contrattazioni cogli altri, e toglie ogni cagione o pretesto di ricorrere ai prestiti, i quali detraggono molto alla dignità reale, scemano la riverenza e la devozione dei sudditi, opprimono i popoli e snervano gli Stati [3]. In queste osservazioni di s. Tommaso è il germe di dottrine sulle imposte e sui prestiti, ch'ebbero largo svolgimento dopo lunghi anni nella seconda metà del secolo

von Staatswegen auferlegt worden. Nach canonischer Anschauung beruhte der Census in der Regel auf einem besonderen Subjections-oder Vertragsverhältniss des Besitzers zu dem Berechtigten.... Der patrimoniale Character der öffentlichen Gewalt lässt das Subjectionsverhältniss des Pflichtigen und die Aufgabe selbst in einem ganz anderem Lichte erscheinen auf die heutige Grundsteuer der Staatsbürger ».

[1] Endemann, op. cit. pag. 153.

[2] *Opuscula omnia* divi Thomae Aquinatis Lugduni 1562: *De regimine Judeorum ad ducissam Brabantiae*. « Princeps, qui militat utilitate comuni potest de comunibus vivere, et comunia negocia procurare vel per redditus deputatos, vel si ejusmodi desint, per ea quae a singulis colliguntur » (pag. 253)

[3] *Opuscula omnia*, p. 221-22; *De regimine Principum*. Il Cusumano, seguendo il Cavalli, *La scienza politica in Italia* (nelle Memorie dell'Istituto veneto, 1864, vol. XI, p. 413) annovera s. Tommaso tra coloro che volevano il consenso dei cittadini nell'impiego del denaro pubblico e nella imposizione dei tributi. Ma di ciò non trovasi cenno esplicito nelle opere di s. Tommaso, il quale attribuiva ai principi il diritto d'imporre gravezze in modo assoluto e senza riserve, benchè in via straordinaria e in certi casi determinati; e va distinto per questo dagli scrittori contemporanei. Vedi in proposito: H. N. Feugueray, *Essai sur les doctrines politiques de Saint Thomas d'Aquin*. Paris 1857, p. 106-107.

decimottavo. E nel concetto generale dell'imposta, prelevata in virtù del potere sovrano e per il conseguimento del bene comune, si può trovare il riscontro dell'antica dottrina di Aristotile sulla natura e sulle attribuzioni dello Stato, e dee riconoscersi una certa reazione alle idee dominanti circa i diritti delle classi sociali e le loro pretese soverchie riguardo al governo ([1]). Per questo rispetto l'influenza di Aristotile sugli scrittori era contraria al fatto della dispersione e dell'indebolimento che travagliavano il potere civile; mentre d'altra banda nel concetto dell'equilibrio finanziario e del tesoro corrispondeva ai bisogni e alle condizioni del tempo.

Egidio Romano (1247-1316) consiglia ai principi di spendere le pubbliche entrate in opere, che tornino di vantaggio al popolo, e mettere ogni cura per conservarne e risparmiarne i beni; vuole inoltre che sia richiesto il consentimento dei cittadini nel fissare le spese e riscuotere le entrate, affinchè in tal modo possano essi evitare il pericolo di perdere il proprio e l'altrui, ossia perchè non offendano gl' interessi del fisco o quelli dei privati ([2]).

Francesco Petrarca (1304-1374) dice, che il principe dee guardarsi dalle spese inutili e superflue, acciocchè l' erario, sciupato in cose vane, non venga poi meno alle necessarie; desidera però ch' egli faccia tutto ciò ch' è indispensabile per il decoro e i comodi della città; avvisa di non porre gravezze nuove che per necessità imperiosa e in modo che questa si renda a tutti palese; e prescrive che i balzelli si restringano al puro necessario e costino il meno possibile al popolo, essendo biasimevole che altri lucri sovr'essi e ne faccia più grave il peso. Insomma il Petrarca vuole che il principe si conduca in tutto da buon amministratore, non ricorra ai tributi che nei casi estremi e provveda specialmente agli abusi dei pubblicani ([3]). E per queste avvertenze deve annoverarsi tra i più acuti ed assennati politici finanzieri del medio evo.

Giovanni Sercambi (1347-1424) nei consigli che dà ai Guinigi di Lucca per mantenersi provveduti del danaro occorrente e poter sostenere le spese di guerra, indispensabili al mantenimento dello Stato, propone innanzi tutto diminuzione di altre spese meno utili ed urgenti; disapprova le imposte dirette e si dichiara in favore dei dazi di entrata e di uscita, molto elevati all' introduzione dei vini forestieri; e infine consiglia l'alienazione di una parte dei beni demaniali, di quelli

([1]) Nei migliori politici del medio evo, come s. Tommaso, possono riscontrarsi in questa parte i due principî fondamentali di Aristotile. Il concetto dello Stato, come ente superiore agli stessi individui e deputato ad eseguire le regole di giustizia distributiva nel riparto degli onori e dei carichi pubblici; concetto illustrato recentemente dal Neumann, *Die Steuer nach der Steuerfähigkeit* (nei *Jahrbücher fur Nationalökonomie und Statistik* di Conrad. Jena 1880, nuova serie, I, p. 530-40). E il pensiero che le finanze siano sufficienti, non solo alle spese ordinarie, ma eziandio a quelle straordinarie di guerra, e in complesso tali che bastino al bisogno e alla difesa dello Stato senza destare le cupidigie dei vicini più potenti (*Politica*, lib. II, cap. IV): pensiero conforme alle necessità di quel tempo in cui i principi trovavano grandi difficolta nell'adoperare il credito pubblico e le imposte straordinarie.

([2]) *Del reggimento dei principi* di Egidio Romano; volgarizzamento trascritto nel 1288 e pubblicato per cura di F. Corazzini. Firenze 1858, p. 53-67, 202-203.

([3]) F. Petrarca, *De republica optime administranda*; dedicato a Francesco da Carrara (Vedi, *Operum*. Basileae, 1554, t. I, p. 427-29).

cioè che son poco fruttuosi e tornano a vantaggio di alcuni privati senza una grande utilità per il fisco [1].

Francesco Patrizi (1412-1494) considera il danaro come il nerbo della repubblica, come elemento essenziale della sua conservazione; e a tal uopo vuole che tre questori intendano alla formazione e all'amministrazione dell'erario pubblico. Reputa necessario nei rispetti fiscali e politici ed utile in quelli economici, che lo Stato possegga molti beni propri o demaniali; perchè in questa guisa da una parte vien limitata nei privati la facoltà di possedere, e la ricchezza immobiliare non si concentra in poche mani; e dall' altra parte col provento, che se ne ricava, può supplirsi alle spese pubbliche senza bisogno di ricorrere alle imposte, le quali son sempre moleste ai popoli e vi generano odio contro il governo. Non devono imporsi gravezze che per urgente necessità, e coll'avvertenza di porle lievi il più che sia possibile. Nella gestione del pubblico danaro occorrono grande solerzia e integrità; e nella percezione dei tributi modi facili e umani. Bisogna frenare sopratutto la cupidigia e correggere gli abusi dei pubblicani, prepotenti o fraudolenti. Con tali provvedimenti lo Stato si assicura un' entrata cospicua, che lo dispensa dall' imporre nuove gravezze, e nel medesimo tempo riesce a moderare nell' interesse generale l' aumento eccessivo dei patrimoni privati [2]. In queste considerazioni del Patrizi, che in genere sono conformi alle idee di quel tempo, è notevole ciò che riguarda la conservazione dei beni demaniali; conservazione, ch' egli sostiene per ragioni, non solo finanziarie, ma politiche ed economiche, e vuol modificata col sistema dell' affitto perpetuo a fine di evitare i maggiori inconvenienti della gestione governativa.

Bartolomeo Platina (1421-1481) ripete anch' esso, che i danari formano il nerbo della repubblica, segnatamente per mantenere quegli ordini militari, che si richiedono a difenderla dagli assalti dei nemici esterni. Ma in ordine a questo scopo fa il principale assegnamento sui beni demaniali, consigliando di adoperare ogni cura perchè non si levino nuovi tributi, o, se imposti per necessità di guerra, sian tolti al sopraggiungere della pace. Vuole che si sorveglino i pubblicani e gli appaltatori, acciocchè non esercitino estorsioni e soperchierie sovra i contribuenti. Ed inoltre raccomanda al principe di eseguire opere che siano di utile pubblico, come arginare fiumi, asciugare paludi, accomodare strade e simili [3].

Diomede Carafa (m. 1487) scrisse un libro, in cui riassunse le idee dominanti nel suo tempo, le svolse notevolmente in alcuni punti e dettò i migliori precetti, che allora potevano darsi intorno ai modi più convenienti di costituire ed amministrare l'erario pubblico, di provvedere e cooperare al benessere del popolo. Egli tiene oramai uno dei migliori posti tra i politici italiani del medio evo, i quali rivolsero maggiore attenzione ai fatti economici e agl' istituti finanziari, e meglio ne intesero la natura. Le sue dottrine si connettono intimamente alle riforme, attivate

[1] Joannis Ser Cambii, lucensis, *Monita Guinisiis* (nella *Miscellanea* Stephani Baluzii, novo ordine digesta etc. I. D. Mansi. Lucca 1764, p. 83).

[2] Franc. Patricii, senensis, *De regno et regis institutione*, Libri IX ad Alphonsum Aragonium, ed. postr. Montisbelli 1594: *De institutione reipublicae*, 1595, II, p. 138-39; Cfr. Cavalli, *La scienza politica in Italia*, ib. vol. XII, p. 310, 312.

[3] B. Platinae, cremonensis, *De principe*. Genuae 1637, p. 95-96.

dagli Aragonesi nel regno di Napoli e assai notevoli nella storia generale della economia pubblica. L' importanza delle idee, considerate per se stesse in quell' età così aliena dalle indagini e dalle cognizioni speciali, e il riscontro mirabile di esse colle condizioni e cogli avvenimenti di quel tempo rendono singolarmente pregevole e interessante il libro, in cui dal Carafa vennero dettate ([1]).

Nato di antica e nobile famiglia e figlio di quell'Antonio, che molto si adoperò presso Giovanna in favore di Alfonso I di Aragona, Diomede seguì lo stesso Alfonso nelle guerre contro Renato di Anjou, e poi diede agli Aragonesi il suggerimento di entrare in Napoli per l' antico acquedotto, per cui era entrato Belisario, secondo che riferiscono gli storici. Ebbe quindi il primo posto tra i consiglieri del re; fu scrivano di *ratione*, inteso a vigilare le entrate pubbliche, e indi conservatore del patrimonio reale. Seguì Ferdinando I nella guerra dei Veneziani contro i Fiorentini; e in compenso ottenne possessi e castella e la contea di Maddaloni. Affidatagli dallo stesso Ferdinando l'educazione della figlia Eleonora, ebbe altresì l' incarico di accompagnarla a Ferrara, allorchè andò sposa del duca Ercole I nel 1474. Divenne poi consigliere intimo di Alfonso II.

In parecchie occasioni, e specialmente nella famosa congiura dei Baroni, il Carafa difese la dinastia, come può vedersi nella storia del Porzio; e sempre fu l'anima dei buoni consigli, che a quel tempo prevalsero nella politica e nell'amministrazione dello Stato, il promotore efficace delle leggi, che furono emanate e dei provvedimenti presi riguardo alle industrie, al commercio e alla finanza. Ad istanza di Eleonora compose il trattato, in cui raccoglie gli ammaestramenti, che l'esperienza, la storia e la pratica degli affari gli avevano appreso, e chiarisce la ragione delle riforme, che per opera sua furono introdotte nel regno. Il significato delle sue dottrine appare evidente, ov' esse si pongano a raffronto coi fatti che avvennero durante la dominazione angioina e con quelli, ben diversi, che seguirono sotto il governo degli Aragonesi ([2]).

Il Carafa conviene cogli altri politici del medio evo, quali s. Tommaso, Egidio Romano, Francesco Petrarca, Bartolomeo Platina, Giovanni Sercambi, Francesco Patrizi in certe proposizioni e massime generali, come sarebbe a dire: che il principe non deve smungere il popolo con forti balzelli, se vuole conservarne la benevolenza; ch' egli deve usare giustizia nella distribuzione dei carichi pubblici tra i

([1]) *De regis et boni principis officio*; opusculum a Diomede Carafa, primo Magdalunensium Comite compositum. Napoli 1668. L'originale italiano andò smarrito; questa traduzione latina fu fatta e pubblicata per ordine della duchessa Eleonora, a cui il libro era dedicato. Il Mansi, credendola inedita tornò a pubblicarla nella *Biblioteca latina* I. Alberti Fabricii (Patavii 1754). Egli opina che il libro fu scritto tra il 1469 e il 1482. Ecco i titoli dei quattro capitoli, in cui si divide: *De imperio tuendo; De jure dicendo et justitia servanda; De re familiari et vectigalibus administrandis; De subditorum civitatisque commodis procurandis.* I primi due sono d'indole politica e giuridica; gli altri di natura finanziaria, amministrativa ed economica.

([2]) Un breve cenno intorno al libro del Carafa e un sunto delle sue dottrine pubblicò già il Cavalli, *La scienza politica in Italia*, ib. 1866, vol XII, p. 3ª, p. 486. E sulle traccie del Cavalli il Cusumano ne ha fatto un esame largo e pregevole per più rispetti, benchè difettoso in alcuni apprezzamenti e sopratutto nei riscontri storici. Vedi Cusumano, *Diomede Caraffa economista italiano del secolo XV* (nell'Archivio giuridico, 1871, vol. VI, p. 488-89).

cittadini; che dovendo imporre nuove gravezze, dimostri di farlo per pura necessità e soltanto in via straordinaria; che nelle multe e pene pecuniarie non oltrepassi il limite dell'equità; che adoperi ogni cura nel governo delle sue entrate e nei tempi di pace si provveda dei mezzi che sono necessari alla guerra; e così via dicendo. Le quali massime presupponevano già che base della finanza pubblica fossero i beni demaniali, ed inculcavano soltanto moderazione e giustizia nelle imposte, levate straordinariamente in certi casi stabiliti. Ma su questo fondo comune di opinioni, ripetute dagli scrittori con poche varietà notevoli nei particolari, il Carafa stabilisce una dottrina delle finanze, che per alcune osservazioni acutissime e il riscontro coi fatti del suo tempo merita d'esser posta in rilievo e degnamente apprezzata. Eccettuati i migliori politici della repubblica fiorentina, non vi era in tutta l'Italia del medio evo uno scrittore, che intendesse al pari del Carafa l'ordine delle cose finanziarie.

Anzitutto egli espone con nuova larghezza la teoria delle spese pubbliche. E dice che bisogna tenere un conto esatto, e rinnovare spesso il calcolo di tutte le entrate dello Stato, *certe* e *legittime*. Le quali vuole che siano distribuite nel modo seguente: una parte per le milizie, le fortezze e le altre cose necessarie alla difesa e alla forza dello Stato; una seconda per il mantenimento e il decoro del principe e della famiglia reale; ed una terza per le spese incerte e straordinarie, che possono occorrere di volta in volta in certe eventualità determinate, ma sempre inevitabilmente. Ed inoltre dopo che si è provveduto alle spese indicate, conviene che il bilancio si chiuda con un avanzo, e qualche cosa rimanga in serbo anche per i subiti ed imprevisti casi. « Atque ea omnia, quae proposuimus, ita moderanda sunt, ut ad subitos et impraemeditatos casus aliquid etiam pecuniae seponere ac recondere valeas » [1]. Il Carafa dimostra così la necessità dell'ordine, dell'esattezza e della previdenza nell'amministrazione finanziaria, ed i vantaggi del tesoro per le spese eventuali di guerra; precetti, che corrispondono pienamente, come si è detto, ai bisogni e alle condizioni di quel tempo, in cui gli Stati per difetto di provvidi consigli e di buona amministrazione si trovavano spesso in istrettezze finanziarie al sopraggiungere di casi gravissimi, ed, incontrando molte difficoltà nel far uso del credito, dovevano talvolta soccombere.

Indi il Carafa censura con energiche espressioni i prestiti forzati, le confische e le alterazioni monetarie; di cui pone in risalto le dannose conseguenze politiche e i tristi effetti economici. La giustizia e la sicurezza, egli dice, sono i fondamenti della potenza e prosperità dello Stato. « Ubi aequum vigeat imperium, ibi florere urbes; contra ubi vi agatur, ibi omnia in deterius ruere ac celeriter evanescere ». Disapprova egualmente la mercatura del principe; perchè questi non può cavarne lo stesso utile che i privati, non essendo in grado di adoperare i loro mezzi di traffico, usare le loro cure solerti e valersi in pari modo delle circostanze favorevoli; e perchè sarà maggiore il vantaggio, ch'egli ritrarrà indirettamente dalle

[1] *De regis et boni principis officio*, p. 53-54. Qui può notarsi, che oltre dell'idea molto chiara di un equilibrio esatto e ben calcolato della finanza, appare anche il concetto delle *entrate certe*, che poi fu svolto e determinato dal Botero e dal Broggia.

ricchezze dei cittadini, le quali sono il capo e il fondamento della potenza regia. Rimanga quindi il sovrano nel suo ufficio di governare e amministrare la cosa pubblica, e lasci che i privati esercitino le arti, le industrie e i commerci, anzi li sovvenga e li esorti in questa via; perciocchè dalla copia delle ricchezze private dipende l'abbondanza delle entrate pubbliche ([1]). Queste considerazioni, fatte dal Carafa intorno ai rapporti che passano tra la finanza e l'economia nazionale, tra il buon governo dello Stato e la prosperità del popolo sono frutto di propria esperienza e riflessione, e contengono i primi germi di alcuni principî fondamentali della scienza moderna. E la profonda sentenza: *Subditorum facultates potentiae regiae fundamentum existimari oportet,* ripetuta poi in varia forma da lunga schiera di politici e di economisti, e commentata di proposito dal Genovesi (*Econ civ.*, cap. XXI, §§ 22 e 26), è certo il più sapiente dettato della politica medievale. In conformità di questo principio il Carafa vuole, che il principe promuova e favorisca in ogni maniera le arti industriali e i commerci, e sopratutto allevii il carico dei tributi agli agricoltori ed abolisca intieramente i dazi all'esportazione dei prodotti. « Neque enim, soggiunge l'autore, ulla tibi in hac re fiet jactura: cum *dempta ex iis locis tributa* et irrequens hominum illuc concurrentium multitudo et rerum omnium *compensatura sit affluentia. Sapientis enim est pecuniam in loco negligere, rerum causas earumque progressus previdere et preterita futuris connectere* ». E ripete eziandio a questo proposito sotto altra forma il suo principio fondamentale: *Neque enim rex inops esse potest, cuius imperio ditissimi homines subjiciuntur* ([2]). Così nel principio, come nelle acute osservazioni che lo accompagnano e nelle applicazioni opportune il Carafa dimostra una perizia e chiarezza di mente, che avanza il suo secolo e anticipa di lunga mano i progressi più segnalati della scienza, anzi ne pone le basi sicure. Quelle significanti parole « che sia proprio dell'uomo sapiente di trascurare il danaro nel luogo ove si trova, afferrare le cause e lo svolgimento dei fatti e il presente collegare coll'avvenire » contengono ammaestramenti importantissimi e non sono state ancora meditate abbastanza dai finanzieri e dagli uomini di Stato. E il prevedere quelle utili conseguenze, che sarebbero derivate da un'abolizione o riduzione di dazi, come maggiore affluenza di uomini, copia di prodotti, movimento di traffici e proventi fiscali più cospicui, è prova d'indagine acuta e profonda dei fenomeni economici.

E infine per ciò che riguarda la riscossione delle pubbliche entrate, il Carafa manifesta un'opinione abbastanza singolare per quel tempo. Egli dice che il sistema dello appalto è preferibile alla regia, perchè l'attività e la solerzia di coloro che lavorano e amministrano per conto proprio, non possono riscontrarsi negli ufficiali pubblici, stipendiati, la cui negligenza arreca gravi danni all'erario. Gli appaltatori sono vantaggiosi allo Stato in quanto che non gli cagionano perdite, e per mezzo della loro concorrenza gli assicurano un provento che è sempre migliore. L'appalto dev'essere quindi regola d'ogni buona amministrazione pubblica ([3]). Il che è

([1]) *De regis et boni principis officio*, p. 66-67.

([2]) *De regis et boni principis officio*, p. 76-79, 86.

([3]) *De regis et boni principis officio,* p. 65. « Cum autem, dice il Carafa, regum fere omnium proventus ex portoriis, decumis, salinis, mercaturae et annonae publicis habeantur, eos multo conducibilius

conforme alle sue idee già esposte circa l'ordine dell' amministrazione, la certezza delle entrate, la previsione e l'esattezza dei calcoli intorno al bilancio e la poca attitudine dello Stato agli esercizi mercantili.

Il Carafa in sostanza vuol ribadire il pensiero, che altro mezzo efficace di arricchire il principe e provvedere utilmente e durevolmente ai bisogni pubblici non vi è, che quello di fare ricchi i popoli coll'ordine, la sicurezza, il buon governo e i favori concessi all' agricoltura. Egli ebbe dinanzi agli occhi i tristi effetti della dominazione angioina, disordinata e violenta, di cui pare che faccia implicitamente una severa condanna, traendone gli ammaestramenti opportuni e tracciando l' indirizzo delle riforme, che poi ebbero effetto sotto gli Aragonesi. Certo è che durante il governo degli Angioini (1266-1441) l' industria fu depressa nel regno di Napoli a causa delle guerre e perturbazioni continue, dei tributi gravosi e vessatorî, degli estesi poteri ed usurpazioni dei signori feudali, delle inframettenze moleste e dei traffici esercitati dal governo a danno dei privati. « La popolazione diminuiva d'ogni verso, le città e gli uomini addivenivano feudali, e non di rado videsi per le gravezze dei balzelli e per l' iniquo modo di riscuoterli tutti i cittadini di un comune abbandonare la terra natale e le più care affezioni per riparare altrove » [1]. La marina mercantile, il commercio e la stessa agricoltura, segnatamente dopo la ribellione della Sicilia, decaddero via via, perchè malsicura era la proprietà, limitati in diverse guise i diritti dei possessori, vincolati i traffici e di quasi tutte le merci proibita la esportazione. E intanto la finanza s' impoveriva sempre più e peggiorava la sua condizione. Esaurite le varie sorgenti di entrata per le spese eccessive e il disordine grandissimo in cui versava l'amministrazione, si aumentarono i tributi e si ricorse a quegli estremi espedienti, che sono i prestiti forzati, le confische, l'alienazione dei beni demaniali, la vendita degli uffici, delle cariche e dei privilegi, l'alterazione delle monete, la diminuzione degli stipendi e simili: ma danneggiata la proprietà, distrutta l' industria, scemata la popolazione e diminuita l'attività produttiva, venivano meno anche i proventi e i cespiti del fisco e si scuoteva il credito del governo. « Gli Angioini furono poveri, imperocchè distrussero l' industria, rovinarono la proprietà dei popoli e perdettero il credito a tal segno, che talvolta non rinvennero chi avesse lor dato a prestito una somma di 8000 oncie per soddisfare l'annuo censo al papa, e neanche una minore per sopperire ai loro particolari e pubblici bisogni, sì che erano costretti a dare in pegno le loro gioie ed altri oggetti preziosi, e mentre che si aumentarono oltremodo i tributi, diminuì la pubblica entrata » [2].

Fu questo il campo di osservazione del Carafa, il quale notando le conseguenze dannose, vide che il difetto di buone leggi, mallevadrici delle persone e delle

est redemptoribus locare quam suo nomine exigere, et qui aliter egerit non est bonus administrator existimandus, cum pubblicani maiore sedulitate vigilantiaque negotium suum agunt quam alienum ».

[1] L. Bianchini, *Della scienza del ben vivere sociale,* parte 2ª. Palermo 1845, p. 45-46. Tutti i cronisti e gli storici parlano delle esorbitanze fiscali sotto gli Angioini. Il Malaspina dice: « Ubique subiectos gravant indebite, ac eis importabilia onera imponentes, exigendo plus debito, cruorem eliciunt ac medullas » (nel t. VIII *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori).

[2] L. Bianchini, *Storia delle finanze*, vol. I, p. 414-15.

proprietà private, l' incuria governativa per gl' interessi vitali del popolo e le esorbitanze fiscali e politiche producendo tristi effetti nella economia generale, riescono altresì pregiudiziali alla finanza. E ne dedusse il principio fondamentale, a cui s' informano le sue dottrine finanziarie; il principio, che la ricchezza privata è fondamento della pubblica, e che volendo la copia di questa bisogna promuovere l' incremento dell'altra. Le quali dottrine trovano riscontro negli atti principali dell' amministrazione degli Aragonesi, successori degli Angioini. Un grande studio fu posto allora, e senza dubbio per efficace consiglio del Carafa, a riordinare l' azienda pubblica e a migliorare lo stato dell' industria e del commercio nel regno di Napoli, riducendo e abolendo imposte, togliendo abusi d'ogni fatta e dando protezione, sussidî, privilegi alle arti. Alfonso I introdusse le pecore *gentili*, costituì a tal uopo una forma speciale di demanio e introdusse le manifatture di panno [1]. Ferdinando I mediante concessione di franchigie e di privilegi fece rifiorire l'arte della seta. In pari tempo cominciò a riformarsi in varie parti il sistema finanziario conformemente alle idee del Carafa. Fu posto un freno agli arbitrî e alle usurpazioni dei signori feudali, facendo argine al disordine e condannando le indebite esazioni, segnatamente nei così detti *diritti di passo* (Editti, 28 settembre 1466, 1° ottobre 1468, 28 novembre 1471), che cogli abusi frequenti inceppavano il commercio interno del regno. Colla prammatica 20 gennaio 1471 vennero abolite tutte le leggi, che impedivano, restringevano o sottoponevano a dazi elevati l' esportazione dei prodotti; e così promovendo il commercio esterno e quello di esportazione in ispecie, miravasi ad accrescere la ricchezza del paese, l' estensione della proprietà e dell'agricoltura. In questo decreto, veramente singolare ed ammirevole per quell'età e fondato su ragioni molto chiare e solide, vi è il primo esempio di quelle riforme, che furono poi iniziate verso la fine del secolo decimottavo e si compiono ai nostri tempi [2]. Di altri tributi fu ribassato il saggio e resa più facile e comoda la percezione. L'*imposta dei fuochi*, gravissima e non esente da frodi, arbitrî e disordini, venne da prima modificata e

[1] G. M. Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie.* Napoli 1788, vol. II, p. 289-94. Alfonso I sostituì ai dazi che anticamente si pagavano nel Tavoliere di Puglia per la così detta *mena delle pecore* o per i loro pascoli un sistema regolare di affitti o *locazioni*, di cui diremo in appresso.

[2] Bianchini, *Storia delle finanze*, II, p. 72-73. Sono degne di nota le osservazioni che accompagnano questa legge: « Di per noi stessi siamo intenti a procurare vantaggi particolari e generali al nostro fedele popolo, alleggerendolo dalle usate gravezze per quanto il permettano le condizioni dei tempi..... Molte produzioni, delle quali abbonda il regno, *estratte si sarebbero*, se d'impedimento non fossero state con grave danno dell'universale le riferite vessazioni (doganali), unite ad altre ed alle difficoltà per ottenere dal governo il permesso di estrarle. Per le quali cose volendo noi metter fine a tanti inconvenienti e provvedere di nostra spontanea volontà non solo alla libertà di trafficare dei cittadini e degli stranieri, ma altresì a far progredire il commercio e la prosperità del regno, annulliamo qualsiasi legge in fino ad ora stata in vigore intorno alla esazione dei suddetti dazi, *prescrivendo espressamente libera essere per qualunque persona senza pagar tributo di sorta la esportazione di qualunque produzione, grezza o manifatturata ed in ispecialità derrate, armi, animali di ogni specie, oro ed argento, lavorato e non lavorato ed anche in moneta* ». Da ciò si vede che nelle idee e negli atti di quel tempo si può riscontrare in parte il concetto del *protezionismo agrario*, non già quello del *sistema mercantile*, come afferma il Cusumano parlando del Carafa. Il decreto anzidetto incontrò molte difficoltà nella pratica e non ebbe poi effetto.

diminuita d'assai, e poi riformata su nuove basi da re Ferdinando. Il quale voleva, ch'essa cessasse di esser personale e divenisse reale; e ordinò, che dovesse esigersi in ogni comune in proporzione delle facoltà di ciascuno e secondo la stima che farebbero di tutti i beni esistenti il capitano del luogo e sei deputati scelti nelle diverse classi del popolo (legge 3 maggio 1473). Con questa riforma l'imposta dei fuochi si accostava al concetto dell'imposta sull'avere, com'era ordinata nella repubblica di Firenze [1]. E infine nel 1482 furono abbandonati quei barbari diritti, che i re ancor ritenevano sui fondi privati, e si restituirono a tutti i sudditi l'uso e la proprietà piena dei pascoli, dei boschi e delle acque. Insomma al proposito lodevole di rendere i tributi più equabili e meno gravi ai contribuenti si unirono quelle provvide disposizioni, che miravano ad assicurare la libertà completa dei possessi privati, la loro coltura più estesa e il maggiore profitto degli agricoltori.

In tutto ciò vi è una splendida prova dell' efficacia pratica, che i consigli e le dottrine del Carafa ebbero sotto il governo degli Aragonesi. Risultato di propria osservazione e di studio sovra gli atti della precedente dominazione, fiacca e inconsulta, le sue massime ricevettero il suggello della stessa esperienza nelle azioni di un governo illuminato. Un tale accordo fortunato della teoria colla pratica non fu più possibile nel regno di Napoli per lungo volgere di anni; e solo nella seconda metà del secolo decimottavo se ne vide un qualche saggio per opera principalmente del marchese Palmieri. Alla distanza di più che tre secoli può trovarsi molta analogia nelle idee e nelle opere riformatrici del Carafa e del Palmieri. In ogni modo il Carafa fornisce il migliore esempio di politica finanziaria in un principato italiano del medio-evo; come i politici di Firenze ci presentano il modello più perfetto della scienza e dell'arte di Stato in una repubblica di quell'età.

Nè mancano negli altri scrittori contemporanei cenni più o meno notevoli intorno alla finanza. Vogliamo citarne ancor due, più noti o famosi di nome.

Giovanni Gioviano Pontano (1426-1503) dice esser cosa lecita e conveniente che si accresca l'erario o l' economia dello Stato, salvo però le ragioni della giustizia e dell'onestà: ma vuole che si eviti tutto ciò che sappia di sordido o di gretto. Disapprova l' industria esercitata dal principe e i tributi immorali, come quelli sulla prostituzione [2].

Filippo Beroaldo (1453-1505) reputa lodevole nel principe sopratutto la magnificenza e la liberalità. E dice, che quando il fisco richiede troppo e diventa eccessivo, ne risente danno la società, langue ogni parte di essa: laddove una finanza limitata, moderata cagiona sanità e forza allo stesso corpo sociale. Indi ripete il detto di Apollonio a Vespasiano: « Divitias illas esse fugiendas, quae ex collactione tributorum a gementibus perveniunt. Sordidum enim id aurum est putandum, quod ex lacrimis oritur » [3].

[1] Galanti, *Nuova descrizione*, II, p. 51-55; Bianchini, *Della scienza*, p. 46-48; *Storia delle finanze*, 57-58, 64-45.

[2] J. Joviani Pontani, *Opera. De obedientia; De liberalitate.*

[3] Philippi Beroaldi, *De optimo Statu.* Parhisiis 1508.

Capitolo Secondo

Istituzioni e dottrine finanziarie nella Repubblica fiorentina.

Nella Repubblica fiorentina, meglio che altrove, le istituzioni e dottrine finanziarie ebbero larghissimo svolgimento durante l'età medievale, e connettendosi strettamente fra loro, valgono a chiarire le attinenze della teoria colla pratica, e ne denotano i maggiori progressi. A Firenze i rettori del comune dimostrarono nell'opera del catasto, nel sistema delle prestanze, nel monte dei debiti e in altrettali istituti una grande perizia dell' arte delle finanze e spesso un forte senso di giustizia civile: ed i politici trattarono con molto senno e con finissimo acume questioni controverse e difficili, e dichiararono alcuni principî che la scienza ora conferma e riduce a formule più precise. E però uno studio particolare degli scrittori fiorentini in relazione coi fatti e cogli ordini finanziarî del loro tempo potrà darci un concetto più esatto delle dottrine, come si svolsero nei comuni italiani del medioevo. Anche per questa parte di vita politica ed economica Firenze può prendersi a modello degli Stati contemporanei, retti a governo popolare.

Le pubbliche entrate del comune di Firenze sino al 1336 non oltrepassavano i 300 mila fiorini, eguali in peso a 3,600,000, essendo allora il valore della moneta più che quattro volte elevato sovra il presente ([1]). Il solo re di Francia aveva in quei tempi un reddito maggiore fra tutti i monarchi della cristianità; laddove i re di Sicilia e di Aragona erano meno ricchi, e quello di Napoli riscuoteva un'entrata appena eguale ai proventi della repubblica fiorentina. La maggior parte di essi era ricavata dalle gabelle, poste sui prodotti dei terreni, sulle mercanzie, sui contratti, e sui generi di consumo ([2]): e per maggiore sicurtà era adottato il sistema dell'appalto, sotto la vigilanza però di sei cittadini, affinchè il popolo non fosse gravato più del necessario. L'entrata era molto superiore alla spesa ordinaria, la quale non oltrepassava i 40 mila fiorini; così che l'avanzo annuale veniva adoperato per le

([1]) Giovanni Villani (*Stor.* lib. II, cap. 91) registra il bilancio delle entrate e delle spese del comune di Firenze per il 1336, annoverandone i singoli capi. Vedi G. Capponi, *Storia della repubblica di Firenze*, 1875, Firenze vol. I, p. 223-24; S. Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, 1817, vol. V, p. 389-93. Il Varchi molti anni dopo scrisse, che le entrate della repubblica non passavano i 300 mila fiorini d'oro, ch'erano al tempo del Villani; e nota come titoli di maggior conto la gabella delle porte per 73 mila fiorini, la dogana di Firenze 70 mila, il camerlingo del sale, vino e macello 53 mila, le decime ordinarie e straordinarie 50 mila, la gabella dei contratti 12 mila.

([2]) Le maggiori entrate dei comuni medievali erano ricavate dalle dogane poste al confine del loro territorio, presso le quali si esigevano gabelle sopra ogni sorta di merce tanto agricola che manifattrice, e dai dazi stabiliti alle porte della città sulle derrate di consumo interno (E. Poggi, *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura*. Firenze 1848, II, p. 183). Il comune di Firenze, dice il citato Villani, di sue rendite assise ha piccola entrata, ma reggevasi in questi tempi (1336-38) per gabelle, e quando bisognava per le guerre si reggeva per prestanze e imposte sopra le ricchezze dei mercanti ed altri singolari cittadini con guiderdoni sopra le gabelle. Era questo un uso generale nei comuni italiani di ricorrere piuttosto al sistema delle prestanze (forzate), piuttosto che ai veri tributi straordinari; di che ebbe origine lo svolgimento del debito pubblico a Firenze, come a Genova e a Venezia.

spese straordinarie. Ed inoltre essendo le gabelle assai moderate l'azienda del comune procedeva senza difficoltà o inconvenienti notabili.

Se non che verso il 1336, trovandosi il comune a causa di guerre precedenti con un debito di 300 mila fiorini, per il quale aveva impegnati i migliori cespiti di reddito; ed inoltre essendo necessario di provvedere alle spese di guerra contro i Veneziani, si ricorse al metodo delle *prestanze*, a fine di non accrescere soverchiamente le gabelle esistenti e non renderle insopportabili al pubblico e nocive all' industria. Erano quelle prestanze una specie di prestito forzato, imposto da un magistrato straordinario ai cittadini in proporzione della loro ricchezza presunta, rimborsabile alla scadenza di un termine fisso, portante interesse a pro' dei sovventori ed avente per guarentigia dei frutti e del capitale una cotale ipoteca sulle entrate del comune. Per eseguire la distribuzione si partiva in quattro ciascun quartiere della città, come facevasi anche riguardo alle compagnie, nominandosi per ciascuna divisione sette *settine* di uomini probi, le quali dovessero ognuna da sè determinare la somma, che fosse da imporre a loro giudizio sovra ogni persona. Le liste venivano poi trasmesse ai frati Romitani di santa Maria degli Angeli o ad altri frati, i quali dovevano da ogni settina togliere via le due maggiori e le due minori imposizioni, prendendo la media che risultasse dalle tre altre, e la media poi di tutte le settine a questo modo insieme sommate; questa era la quota che ciascuno doveva pagare. E perchè un tal metodo riuscisse più fruttuoso alla finanza e di più facile esecuzione, si accordarono privilegi e premi diversi ai puntuali, s' imposero pene ai contumaci, e si promisero eziandio interessi elevati: tanto che il loro saggio cominciò dal 5 %, ed innalzandosi via via a misura dell' urgenza e del discredito del governo, ascese fino al 300 % [1]. Nel 1349 venne eretto il *Monte comune*, ufficio dove si registravano tutti i creditori dello Stato per titoli di prestanze e si pagavano gl' interessi e i capitali a norma delle convenzioni fatte, e venne denominato in quel modo per significare la coacervazione o l'ammasso di tutti i creditori pubblici. Negli anni consecutivi ogni prestito, forzato o volontario, che si contrasse a Firenze, fu stipulato in nome e per conto del Monte, che faceva le funzioni di banca pubblica sotto la guarentigia del governo. A misura che i debiti moltiplicavano, erano assegnati al Monte per il pagamento degl' interessi e il

[1] Pagnini, *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal comune di Firenze*, ecc. 1765, vol. I, p. 10-17; Capponi, *Storia della repubblica di Firenze*, I, p. 223-24, 329-30; A. Paolini, *Ragionamento storico-politico sul debito pubblico della Toscana* (negli Atti dell'Accademia dei Georgofili, 1831, vol. IX, p. 196-97). Il primo debito della repubblica fu creato verso gli anni 1222-26, al tempo dei Consoli; ma questo debito che portava l'interesse del 25 % all'anno pare che fosse mano a mano diminuito e in quarant'anni estinto. Fin dal 1345 si formarono i libri dov'erano descritti per alfabeto i nomi dei creditori e furon detti i libri del Monte, in cui vennero a purgarsi i debiti vecchi, che aveva la repubblica e che ammontavano alla somma di 503, 864 fiorini. Si provvide anche alla diminuzione successiva dei debiti del Monte con certe assegnazioni di gabelle sulla farina e sul pane: una specie di Cassa di ammortizzazione, la quale esisteva già nel 1369, quando furon tratti da essa i danari che dovettero pagarsi all'imperatore Carlo V, sotto condizione però che fossero immediatamente rimborsati. E nel 1371 si elessero quattro ufficiali deputati alla diminuzione dei debiti del Monte, i quali avevano facoltà di comprare cartelle o titoli di credito da chi volesse farne la vendita, prescrivendo le condizioni e il modo.

rimborso dei capitali i fondi correspettivi, detratti dal sistema delle gabelle e dei dazi, la cui riscossione si rilasciava liberamente ai suoi ministri ed ufficiali. Il Monte comune per mezzo dei prestiti forzati, ripetuti spesso arbitrariamente fino a dodici volte in un anno, provvedeva alle spese di guerra: e dal 1343, anno della sua origine, fino al 1427, in cui ebbe principio un nuovo ordine di cose fondato sul catasto, il Monte aveva tratto in prestito dai cittadini di Firenze 19,100,000 fiorini d'oro ([1]).

Ma quella prima maniera di ripartire il carico delle prestanze fra i privati facoltosi, poggiando esclusivamente sul giudizio degli uomini a ciò deputati, dava luogo a molti errori ed arbitrî. Era difficile, se non impossibile, ch' essi giungessero a determinare con giusta misura la parte del peso che spettava a ciascuno, secondo le proprie facoltà; ed era egualmente difficile cansare le frodi e le disuguaglianze. I mali crebbero col crescere dei bisogni e degli aggravi pubblici e col ripetersi sovente la necessità di ricorrere al metodo delle prestanze. Infine dopo molte querele da parte del popolo e dopo molte opposizioni da parte dei ricchi a qualsiasi tentativo di riforma, venne deliberato il provvedimento, secondo cui doveva farsi la ripartizione di quel carico straordinario in base ad un *catasto* della ricchezza posseduta dai cittadini (22 maggio 1427); un provvedimento che fu sostenuto in ispecial modo da Rinaldo degli Albizzi e Niccolò da Uzzano per rispetti politici, e venne motivato dal fine di ovviare ai danni delle passate disuguaglianze e degli arbitrî vigenti ([2]). Il catasto, opera vasta e di molta perizia finanziaria e denominata dalla

([1]) Pagnini, *Della decima*, p. 33-34; Paolini, *Ragionamento storico-politico sul debito pubblico della Toscana*, p. 198-99. La cagione principale, se non unica, delle prestanze o degli accatti straordinari stava nelle guerre frequenti e costose. La guerra contro Mastino II della Scala costò al comune più di 600 mila fiorini d'oro; un'altra guerra di sei mesi contro il Conte di Virtù costò 3 milioni e mezzo di fiorini. Negli anni decorsi dal 1377 al 1406 furono spesi in guerre 11,500 mila fiorini; e si ebbero per la maggior parte colle prestanze. La guerra contro il Duca di Milano, che terminò colla pace del 1418 costò tre milioni e mezzo.

([2]) Per la verità storica del fatto, riferito inesattamente dagli storici, come il Machiavelli, e dallo stesso Pagnini, si veda A. v. Reumont, *Lorenzo dei Medici il Magnifico*, Leipzig 1874, vol. I, p. 40-43; e le fonti ivi citate. Inoltre, perchè meglio s'intenda la natura della riforma effettuata col catasto, giova avvertire che molto tempo prima sino da quando Firenze si resse a libero comune esisteva un *estimo*, come prima forma e base dell'imposta sulla ricchezza immobiliare e mobiliare; il quale estimo fu continuato dal secolo XI al XIV per la città e mantenuto nel contado per qualche tempo anche dopo l'istituzione del catasto. Tutte le imposte ordinarie e straordinarie venivano ripartite sull'estimo, ed anche le prestanze, le quali generalmente restringevansi ai soli cittadini. Se non che coll'estimo andava congiunto *l'arbitrio*, come allora dicevasi, o l'opinione, la discrezione, il giudizio degli uomini deputati ad ordinarlo, quantunque fosse basato sulla stima dei beni e precisamente sui loro frutti o prodotti. Indi gli abusi, le irregolarità, le frodi, che sempre andavano crescendo specialmente per ciò che riguardava la ricchezza mobile, la quale in gran parte sfuggiva alle indagini fiscali; e quindi le rinnovazioni frequenti dello stesso estimo, come quelle del 1284-88, 1359, 1375 e 1378, ordinate allo scopo di distribuire le gravezze del comune con *eguale giustizia e secondo le sostanze*. Finchè non si venne alla grande riforma del catasto, con cui volevano raggiungersi i due fini principali, di far contribuire alle pubbliche spese anche i beni mobili tutti quanti, qualunque titolo o forma pigliassero, e di ottenere, che la legge e non l'arbitrio distribuisse le gravezze Vedi, G. Canestrini, *La scienza e l'arte di Stato della repubblica fiorentina* ecc. Firenze 1862, p. 18-19, 25-37.

parola *accatastare*, secondo l'osservazione del Machiavelli (1), era la stima della ricchezza immobiliare e mobiliare, fatta sulle denuncie degli stessi contribuenti, ma sindacate e corrette da magistrati appositi. Accertato il reddito e calcolato il valor capitale dei beni posseduti da ciascuna persona, e fatta la deduzione delle passività e di ciò che fosse necessario al proprio uso e alla sussistenza della famiglia, veniva prelevato un tributo di soldi 10 per ogni 100 fiorini, ossia la decima parte del frutto in ragione del 5 %. Era prescritta la confisca dei beni non dichiarati; il giudizio dei magistrati era inappellabile; e la quota assegnata a ciascuno poteva aumentarsi, ma non diminuirsi fino alla rinnovazione del catasto, che doveva farsi ogni tre anni (2). I risultati del primo catasto per gli anni 1427-1430 furono questi. Il reddito complessivo dei cittadini di Firenze, i quali ascendevano a 90-95 mila anime, fu stimato a 620,000 fiorini d'oro. L'imposta od accatto in discorso rendeva al fisco 25,300 fiorini nella città, e 18,000 nella campagna o nel contado di Firenze. Trentadue famiglie pagavano più di 100 fiorini ciascuna; e duecento famiglie più di 12,800 fiorini complessivamente. Nel triennio indicato il comune riscosse dallo stato popolare per mezzo delle prestanze 1,459,000 fiorini (3).

Il catasto formava in questo modo una base più certa e stabile per ripartire il carico delle gravezze straordinarie in proporzione delle forze di coloro che dovevano sopportarlo, troncando le radici a quei mali e difetti, che produceva il metodo precedente di tassazione, e sopratutto agli arbitrî e alle frodi. Ciononostante il sistema delle prestanze riusciva a lungo andare nocivo all' industria, perchè toglieva somme considerevoli di capitali ai privati, ai trafficanti in ispecie, che non erano abbastanza indennizzati delle perdite subìte col pagamento degl' interessi e il

(1) Machiavelli, *Storie fiorentine*, lib. IV, 14. « E perchè nel distribuirla si aggregavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono *accatastare*, si chiamò questa gravezza *Catasto* ».

(2) La legge del 1427 sul catasto stabiliva il modo di tracciare le *sostanze* di ogni famiglia nette e sgravate da ogni *carico*, per levarvi l'imposta; le quali sostanze erano specificate e dovevano comprendere i beni immobili e i mobili; e tra i mobili si annoveravano gli animali da mercato, le mercanzie, i traffici, i crediti e ragioni di ogni specie, danari contanti e danari di Monte ossia crediti pubblici. Fatta nei libri catastali questa descrizione particolareggiata della ricchezza immobiliare e mobiliare, gli ufficiali eseguivano il computo della rendita in base alle denuncie, riducendola a capitale e tirandone la somma; il che dicevasi *sostanza*. Una volta fissata la somma del capitale e scritta in contanti, la legge ordinava che dalla sostanza dovessero farsi le detrazioni di tutti i carichi, che pesavano sugl' immobili e sui mobili, e si recavano pure nelle denuncie, ridotti anch'essi a capitali. Le detrazioni riguardavano i seguenti capi: la casa di abitazione e la bottega per l'esercizio dell'industria, ossia la pigione corrispondente; gli animali di servizio, gli utensili, strumenti e la mobilia; i debiti privati e mercantili, canoni, livelli e censi, e duecento fiorini d'oro per ogni testa della famiglia in capitale. Il residuo, dopo queste detrazioni, era chiamato il *sovrabbondante* e formava la sostanza imponibile, da cui veniva prelevata l'imposta in ragione di soldi 10 d'oro o mezzo fiorino per ogni 100 fiorini. La rinnovazione del catasto non si fece ogni triennio, ma più di rado; cioè nel 1433, 1442, 1446, 1450, 1457, 1470, 1480, 1487. Vedi, Pagnini, *Della decima*, p. 25-30; Canestrini, *La scienza e l'arte di Stato della repubblica fiorentina*, p. 108-114.

(3) Reumont, *Lorenzo dei Medici*, I, p. 42; Canestrini, *La scienza e l'arte di Stato*, p. 150-59. Il fiorino d'oro della bontà di 24 carati e del peso di 72 grani valeva comparativamente ai prezzi dei nostri tempi circa tre o quattro volte più, e, ridotto a lire italiane corrisponderebbe ora a lire 30, 35.

rimborso posteriore; ed era in pari tempo dannoso alla finanza, a cui per l'accumularsi soverchio dei debiti venivano tolte le migliori fonti di entrata, ipotecate al Monte. E però a misura che crescevano le spese dello Stato, e a misura che l'industria, svolgendosi, richiedeva maggiore copia di capitale, si sentivano più le difficoltà pratiche di quel sistema e riconoscevasi la convenienza di mutarlo. Ne venne quindi il nuovo ordinamento della *decima*, stabilito dal Consiglio colle provvisioni del 23 dicembre 1494 e 5 febbraio 1495; per mezzo del quale il tributo straordinario e specioso delle prestanze o degli accatti si trasformò in una vera imposta ordinaria e perpetua, pagata dai contribuenti senza compenso di sorta e circoscritta ai beni stabili situati nel dominio fiorentino, rimanendo escluse le teste, le industrie e i traffici d' ogni specie. Una deputazione di cittadini ebbe incarico di eseguire il nuovo catasto della ricchezza immobiliare, calcolandone il valore e il prodotto per ogni singolo capo in sulla base dei dati contenuti in quello del 1427, ed aggiungendovi quei complementi e quelle variazioni, ch' eran necessari. Rimase in pieno vigore la regola che su questo fondamento dovessero distribuirsi tutte le gravezze che sarebbero occorse nell'avvenire (¹).

Così dall'antico e imperfetto estimo nacque il catasto della ricchezza immobiliare e mobiliare, e da questo il censimento dei beni stabili. Voleva conseguirsi sempre più l'eguaglianza e la giustizia nella ripartizione dei carichi pubblici, e ad un tempo provvedere ai bisogni crescenti della repubblica. Questo svolgimento di fatti e d' istituzioni finanziarie, che si compì a Firenze, la più mobile e la più attiva delle repubbliche italiane, benchè sia tanto semplice ed uniforme nelle linee fondamentali, comprende grande varietà nei modi particolari di attuazione. Considerato nel suo complesso e per rispetto al significato generale, politico ed economico, può dirsi ch' esso anticipa di lunga mano quei progressi ch'ebbero luogo nella finanza degli Stati moderni verso la metà del secolo decimottavo, quando si pose a fondamento del sistema tributario l' imposta sui terreni (²): e riguardo ai metodi di esecuzione, ai mutamenti ulteriori, alle continue modificazioni si connette collo spirito

(¹) Pagnini, *Della decima*, p. 37-40; Canestrini, *La scienza e l'arte di Stato*, p. 313-24. Nel catasto erano stimati e quindi tassati in diversa proporzione i beni stabili, la ricchezza mobile e gl'interessi del debito pubblico. Si calcolavano i redditi con una stima differente, con regole e modi disformi; e dai redditi variamente stimati desumevasi il capitale o l'avere, sopra il quale era stabilita l'imposta in ragione del mezzo per cento. La decima al contrario era assisa non sulla sostanza o capitale, ma sulla rendita dei terreni, valutata relativamente ai fondi a norma delle tariffe e dei prezzi regolarmente pubblicati e al più basso valore dei prodotti, e desunta per gli edifici dai contratti di vendita e di affitto. Oltre a ciò la decima differiva dal catasto per essere una vera imposta, la quale colpiva, non il solo reddito disponibile, o, come dicevasi, il sovrabbondante od anche l'avanzo alla vita, ma l'intiera rendita fondiaria, da cui sottraevansi i carichi reali, censi e livelli, ed era esclusa la casa di abitazione.

(²) In ciò vi è una prova evidente dell' avanzata coltura della repubblica fiorentina; la quale in molte parti e attribuzioni raffigura lo Stato moderno. Perocchè *l'imposta generale* sul patrimonio, che si riscontra in tutte le società primitive e semplici, va trasformandosi e dà luogo alle *imposte speciali* sulle diverse industrie e principalmente sui possessi fondiarî, a misura che si svolge l'economia del popolo, si accrescono le spese pubbliche e diviene più complesso l'organismo della finanza. Il che si compie secondo una *legge di specificazione*, illustrata recentemente dal Wagner, *Finanzwissenschaft; II*, *Allgemeine Steuerlehre*, 1880.

pubblico che animava la repubblica fiorentina. E qui si manifestano in maniera evidente le tendenze democratiche di quel popolo, l'acume, la perizia e la fecondità inventiva, che i Fiorentini possedevano nelle faccende economiche e finanziarie, specialmente in un tempo, che allo splendore delle arti e delle industrie univa un vivo sentimento della dignità personale a dei vantaggi, ch'essa può ritrarre dalla copia e dal miglior uso delle ricchezze. Uomini di elevata intelligenza e di spiriti liberi prendevano parte al governo della cosa pubblica nella età, ch' è per l'Italia quella del più esteso commercio, della più florida industria, della maggiore attività e ricchezza, e con tutto l' ingegno, e con tutta la sapienza pratica del loro tempo attendevano a svolgere e migliorare le istituzioni politiche ed economiche dello Stato; indi la varietà, la sottigliezza, i cangiamenti continui e la perfezione degli ordini amministrativi. E però fu detto con perfetta ragione, che nessun'altra città produsse mai quanto Firenze tanti uomini eccellenti nella scienza e nell'arte delle cose civili, come nessuna seppe profondere tanta ricchezza per sostenere la dignità della repubblica e difendere la sua indipendenza e libertà [1]. Le condizioni erano propizie a quell'accordo della teoria colla pratica, che è forse il più grande desiderato dei tempi moderni.

E già due teologi insigni, Bernardino da Siena (1380-1444) e Antonino da Firenze (1389-1459) trattarono con molta chiarezza d' idee la quistione dei prestiti pubblici o delle prestanze, secondo il sistema allora vigente, ammettendo la legittimità dell' interesse percepito dai creditori e riconoscendo il diritto che l'autorità pubblica aveva di adoperare quell' espediente finanziario. In ispecie Antonino entra in alcuni particolari interessanti, proponendo certi quesiti intorno al prefato argomento e dando risposte acute e ingegnose. Egli ammette nello Stato la facoltà d'imporre simili gravezze straordinarie, e ne dimostra la ragione politica e giuridica; ammette del pari il diritto che spetta ai privati creditori di richiederne un compenso o premio correspettivo; non disapprova la libertà, che il creditore possiede, di alienare quel diritto ad altra persona, come si fa di tutti i beni e possessi; e giustifica anche le guarentigie che solevano darsi ai creditori del governo, assegnandosi alcuni cespiti delle pubbliche entrate come pegno del loro credito. Accenna in ultimo alle oscillazioni del valore di corso, a cui soggiacciono i titoli del debito pubblico, e ne attribuisce la causa principale all' elemento variabile del rischio: « aliquando valent plus, aliquando minus praedicta credita montis » [2].

Matteo Palmieri distingue tre specie di beni, cioè dell' anima, del corpo e della fortuna. Questi ultimi, ossia le ricchezze propriamente dette, formano oggetto dell' imposta: « Perchè esse sono accresciute, difese e in tutto dalla patria date, tutte dunque sono obbligate a quella, e nei bisogni debbono essere domandate e richieste ai cittadini per difesa pubblica. Ma .... così con vera proporzione di ordine, che pigli di ciascuno la rata di quello che possiede, debbono essere richieste ». Difficile è conservare quest' ordine di giustizia, ove si domandi il danaro, quando

(1) Canestrini, *La scienza e l'arte di Stato*, p. 13.

(2) Funk, *Ueber die ökonomischen Anschauungen der mittelalterlichen Theologen* (nella Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft. Tübingen 1869, XXV, p. 66-69).

giunge il bisogno pubblico, perchè i privati sogliono nascondere i loro averi per ischivare le gravezze e frodano in tutti i modi il fisco. Chi governa però abbia di mira due cose: l'una di non nuocere a persona per giovare ad alcuni soltanto; e l'altra di promuovere il bene comune di tutto il corpo sociale. A ciò dee provvedersi colle istituzioni pubbliche e cogli ordini stabili ed opportuni. Tutti i cittadini hanno il dovere di consacrare alla patria i beni della fortuna, al pari delle forze del corpo, ove sia necessario, ma secondo la giusta misura e proporzione, che corrisponde all'ordine, alla gradazione delle ricchezze private. « La regola che fa ciascuno pagare la rata secondo gli altri in modo che ad ogni tempo le sostanze di alcun privato sieno ad un modo consumate, è ottima. Naturale è poi ed altrimenti esser non può, che nella moltitudine civile l'uno innanzi all'altro accresca l'utilità propria, secondo che le virtù, l'industrie, sollecitudini, comodità e risparmi sono di ciascuno .... Quelli che con oneste e buone arti laudabilmente si esercitano, facendo in comune frutto ed in privato più che gli altri avanzando, non debbono in alcun modo essere invidiati, ma nella loro virtù conservati ed accresciuti; e se pigliassero vantaggio di alcune utilità meritamente sia loro conservata, come a più utili, migliori e sopra gli altri virtuosi, civili. *Sia insomma quell' ordine in distribuire gravezze sopra qualunque altro lodato, il quale le particolari sostanze dei cittadini parimente consuma* » [1]. Con queste considerazioni il Palmieri sostiene la ragione proporzionale nelle imposte e condanna la progressiva; perchè reputa fondata nell'ordine di natura la diversità delle fortune private, conforme ai meriti diversi e all'attività delle persone e quindi tale da non doversi alterare per forza di gravezze. E in ciò pare che vi sia una confutazione indiretta delle opinioni favorevoli all'imposta progressiva, ch' erano a Firenze caldeggiate in quel tempo da certuni inspirati all'indole democratica della repubblica, e ch' ebbero un riscontro nella pratica, come vedremo in appresso. Il suo concetto fondamentale è, che l'imposta è un obbligo pubblico, il quale incombe a tutti i cittadini verso lo Stato per la parte ch' esso ha nella formazione delle ricchezze private; e deve ripartirsi tra loro in proporzione dell'avere, per modo ch' esso venga diminuito parimente, senz'alterarsi la distribuzione naturale dei beni. È un concetto assai notevole per quell'età, perchè dimostra come fin d'allora si avvolgessero intorno a questo punto le controversie finanziarie di maggiore importanza; ed offre molta analogia colla dottrina moderna, svolta dallo Stuart Mill, della *eguaglianza di sagrificio* [2].

[1] *Della vita civile;* trattato di M. Palmieri (pubblicato a Firenze nel 1529), Milano 1830, p. 153. Cfr. Cusumano, *L'Economia politica nel medio evo*, p. 69; e Cavalli, *La scienza politica in Italia*, ib. vol. XII, p. 304, 305.

[2] A Firenze così nel giro della teoria come della pratica due tendenze contrarie si contrastavano la prevalenza in quel tempo relativamente alle imposte. Da una parte voleva ottenersi la giustizia e l'eguaglianza nella distribuzione delle gravezze; e dall'altra voleva oltrapassarsi quel segno e miravasi a servirsi di esse come di un mezzo acconcio per abbassare i più grandi ed esercitare un'azione livellatrice sui patrimoni privati, caricando soverchiamente i più ricchi. Il popolo, che, secondo il Machiavelli, non è mai soddisfatto, e conseguita una cosa, ne desidera un'altra, non contento dell'ottenuta eguaglianza dei tributi, tendeva a riversarne il maggior carico sulle classi agiate; mentre i più savi cittadini si fermavano agli acquisti già fatti e combattevano ogni intemperanza. Questa contrarietà di opinioni trova un riscontro nelle controversie che ora si agitano

Ludovico Guetti riconosce esplicitamente e senza restrizioni di diritto d'imporre tributi nella repubblica fiorentina, data la necessità delle spese pubbliche: e lo afferma in maniera generale e relativamente a tutti i cittadini per la ragione che tutti ricevono dal governo sicurezza di persona e di proprietà. « È da vedere, dic'egli, poichè la spesa è necessaria per salute della libertà e stato di Firenze, se si può porre questa in forma e in modo sì egualmente, che volontaria da tutti possa essere sopportata senza biasimo o lamento di alcuna persona ». Vuole pertanto un'imposta che supplisca al bisogno del comune, portando un aggravio uniforme ai cittadini; e propone a tal uopo una decima generale sul prodotto dei terreni, del bestiame, delle case, dei crediti di monte, degli stipendi, delle pensioni, delle industrie, delle sette arti maggiori e delle quattordici minori. Indi avverte che « a tutti quanti questi decimi verriano ad essere tenuti generalmente ogni persona, tanto gli ecclesiastici come i laici et simile, gli assenti, et forestieri abitanti, conciosiacosachè ciascuno d'essi possiede col favore del comune il beneficio della pace et della giustizia, et così debbono debitamente partecipare agli affanni » [1]. Adunque generalità delle imposte e abolizione di ogni privilegio; obbligo di contribuire alle spese dello Stato, spettante a tutti i cittadini per i beneficî ch'essi ne ricevono della sicurezza e della giustizia; ed un'imposta diretta, proporzionale al frutto che ciascuno ritrae dalla propria industria, professione o dai beni posseduti, immobili e mobili, sono i principî, su cui il Guetti fonda il suo discorso, ed erano, può dirsi, patrimonio comune dei politici fiorentini in quel tempo.

Girolamo Savonarola (m. 1494) tiene, al pari di altri scrittori precedenti, il buon governo come fonte di ricchezza privata e pubblica; e disapprova vivamente chi fa sperpero del pubblico denaro, ed aumenta le imposte per modi e fini tirannici. Bisogna aver cura, dic' egli, che nella città si viva bene, e ch' ella sia ricca di uomini savi ed attivi; ed a tal uopo dee governarsi la repubblica con buone leggi e per la giustizia. Indi avverte: « Cresceria ancora per questo ben vivere il regno in ricchezze, perchè non spendendo superfluamente, congregariano nell' erario pubblico infinito tesoro, per il quale pagheriano i soldati ed officiali e pasceriano li poveri e fariano stare in timore i suoi nemici » [2]. Economia nelle spese, accumulazione del denaro per i bisogni straordinari e governo giusto e ordinato, assicurano, secondo il Savonarola, non solo la prosperità del popolo, ma la potenza dello Stato. Di poi ebbe mano egli stesso nell'abolire il modo tirannico con cui si distribuivano le gravezze nella repubblica fiorentina, volendo che una decima sulle possessioni, dipendente dal valore dei fondi, togliesse via le personalità che si usavano nell'imporre [3].

Niccolò Machiavelli (1480-1540) loda nel principe la liberalità dello spendere,

intorno ai principî e all'indirizzo della finanza e dell'imposta in ispecie. Veggasi in proposito, Wagner, *Finanzwissenschaft*, I, 1877, p. 43-45.

[1] *Inventiva d'una imposizione di nuova gravezza* per Ludovico Guetti (tratta da un testo a penna del secolo XV, e pubblicata in appendice al vol. I della *Vie de Laurent de Medicis* de M. Roscoe, trad. franc. a. VIII, p. 408-409).

[2] *Trattato del reggimento degli Stati* di F. Girolamo Savonarola. Milano 1830, p. 77.

[3] Capponi, *Storia della repubblica fiorentina*, II, p. 228.

ma soltanto come mezzo per acquistare il potere, e poi gli raccomanda la parsimonia, acciocchè non diventi povero e contennendo od oppressore dei sudditi colle gravezze eccessive. Considera gli eserciti stanziati e stipendiati per le molte spese che cagionano tra le principali cause, che contribuiscono a impoverire e rendere debole lo Stato; e queste considerazioni finanziarie si uniscono alle ragioni d'indole tecnica nella proposta sovente ripetuta degli eserciti nazionali. Non disconosce l'importanza del denaro come mezzo efficace di potenza e ne accenna anche la necessità per i casi di guerra: ma sempre in linea subordinata alle altre condizioni politiche e morali di forza e di buon esito, e non pone in esso quella illimitata fiducia, che si aveva generalmente al suo tempo, in ispecie nella repubblica di Firenze. In questo senso scrive il capitolo dei suoi *Discorsi*, intitolato: *I danari non sono il nervo della guerra secondo ch' è la comune opinione* (¹). Tra le diverse forme di tributi pare che approvi l'imposta generale sul patrimonio, com'era attuata nel catasto di Firenze, e come trovavasi anche in alcune città della Germania; sebbene osservi, ch'essa richiede parecchie condizioni speciali, che non possono avverarsi presso ogni popolo (²). Ed a proposito di quel catasto il Machiavelli fa alcune osservazioni notabili, specialmente dall'aspetto politico, e riassume lo stato delle opinioni, che si contrastavano il predominio in quel tempo (1427). Egli dice, che provvedendosi a collocare le gravezze sui beni e in guisa che fossero eguali secondo le ricchezze private, e dovendo distribuirle la legge invece degli uomini, come si era fatto arbitrariamente per lo innanzi, ne furono gravati assai i cittadini potenti. « Questo modo pose in parte regola alla tirannide dei potenti, perchè non potevano battere i minori e fargli colle minaccie nei consigli tacere, come potevano prima. Era adunque questa gravezza dall'universale accettata, e dai potenti con dispiacere grandissimo ricevuta. Ma come accade che mai gli uomini non si sodisfanno, ed avuta una cosa, non vi si contentando dentro, ne desiderano un'altra; il popolo non contento alla ugualità della gravezza, che dalla legge nasceva, domandava che si riandassero i tempi passati, e che si vedesse quello che i potenti secondo il Catasto avevano pagato meno, e si facessero pagar tanto, che eglino andassero a ragguaglio di coloro, che per pagar quello che ei non dovevano, avevano vendute le loro possessioni ». Ne vennero quindi vive dispute intorno alla natura dello stesso catasto; e il Machiavelli riassume gli argomenti, che si allegavano pro e contro nel modo seguente. Da una parte dicevasi essere il catasto ingiustissimo, perchè comprende i beni mobili, i quali vanno soggetti a grandi variazioni, secondo i tempi e le circostanze, oggi

(¹) N. Machiavelli, *Dei Discorsi*, lib. II, cap. 10. « Non è l'oro il nervo della guerra, ma i buoni soldati. Son bene necessari i danari in secondo luogo ». Cfr. K. Knies, *Niccolò Machiavelli als volkswirthschaftlicher Schriftsteller* (nella Tübinger Zeitschrift, 1852, VIII, p. 267-69). E il Guicciardini (*Opere inedite*, 1857, vol. I, p. 612) fa alcune osservazioni sulla sentenza del Machiavelli, temperandone alquanto il significato nel modo indicato di sopra. Del resto non era conforme al vero e allo stesso concetto del Segretario fiorentino l'interpretazione, troppo rigida e assoluta che soleva farsi di quella massima.

(²) Machiavelli, *Dei Discorsi*, lib. I, cap. 55. Veggasi inoltre, Knies, *Niccolò Machiavelli* ecc. p. 276; H. Wiskemann, *Darstellung der in Deutschland zur Zeit der Reformation herrschenden nationalökonomischen Ansichten*. Leipzig 1861, p. 36.

si posseggono e domani si perdono, e quindi sono incerti e non suscettibili d'imposta; perchè la legge non può colpire molte persone, che hanno danari, capitali proficui, i quali possono facilmente occultarsi; e perchè coloro, che per servire la repubblica e governarla lasciano le proprie faccende e la cura dei propri interessi, non devono caricarsi egualmente d'imposte, che gli altri i quali attendono ad arricchire colle industrie e i commerci, dovendo tenersi conto eziandio dei servigi personali, che quelli rendono allo Stato. E d'altra parte rispondevano i propugnatori e fautori del catasto, che se i beni mobili variano, possono variarsi anche le gravezze, e in tal modo si rimedia ad ogni inconveniente; che dei danari occulti non bisogna tenere alcun conto, perchè i danari, se fruttano, convien che si scoprano, e se non fruttano, non è ragionevole che paghino; e che il governo della cosa pubblica non dee dispensare dalle gravezze, essendovi altre ricompense, comodi e onori, e non mancando in ogni caso cittadini generosi che avrebbero sovvenuto lo Stato di danaro e di consiglio. Certo in queste osservazioni, nelle dispute, che si facevano allora a Firenze intorno al catasto, sono anticipate parecchie discussioni moderne sulla imposizione della ricchezza mobile e dei capitali dati a mutuo, e svolte alcune idee che riguardano la natura del tributo in generale ([1]).

Francesco Guicciardini (1483-1540) merita anche per la parte finanziaria il primo posto tra i politici fiorentini. Egli nota da prima che il governo popolare suole più che il principato eccedere nell' imporre gravezze, caricando oltremisura i ricchi con danno generale dello Stato. E parla dei tristi effetti che derivavano dai modi arbitrarî di adoperare le imposte nella repubblica fiorentina. Un sistema tributario bene equilibrato è condizione indispensabile di un governo forte e civile. I tributi sui beni immobili non possono rendere tanto che basti ai bisogni pubblici, specialmente a Firenze, dove le possessioni stabili formano il minor capo che vi sia di ricchezza generale; quelli poi, che s' impongono sulle industrie, professioni e sui beni mobili, in parte riescono impossibili ad effettuarsi, ed in parte difficili, gravi e vessatorî; stantechè non può tenersi conto esatto di tutti i contratti, commerci, cambi ed operazioni industriali o di traffico, che producono guadagni, ed è inoltre molto dannoso pei contribuenti il far palese pubblicamente lo stato delle loro faccende. E però conviene attenersi ai beni stabili per collocarvi un' imposta diretta, potendo in essi soltanto il fisco fermare il piede e farvi assegnamento sicuro: e ricorrere in via indiretta e come complemento alle gabelle e ai dazi, segnatamente a quelli sulle farine e sul sale ([2]). Son queste le opinioni del Guicciardini sulle imposte in generale, e corrispondono a quello svolgimento d' idee e di fatti, per cui fu trasformato il catasto nel 1494-95 in Firenze e posta in atto la decima sui beni immobili.

Ma l'indole democratica del popolo fiorentino tendeva ad oltrepassare quel segno, raggiunto dopo molti sforzi. Al tempo delle guerre di Pisa avvenne in Firenze una discussione importantissima sovra una specie d'imposta progressiva, la *decima scalata*,

([1]) Machiavelli, *Storie fiorentine*, lib. 14, IV, ed. Le Monnier 1855, p. 190-91; Canestrini, *La scienza e l'arte di Stato della repubblica fiorentina*, p. 100-102.

([2]) F. Guicciardini, *Del reggimento di Firenze* (nel vol. II delle *Opere inedite*, 1858, pag. 73); cfr. Cavalli, *La scienza politica in Italia*, ib. vol. XIII, p. 337.

proposta nel 1497 e respinta, riproposta e messa ad esecuzione nel 1499. Il Guicciardini che ci lasciò memoria di quel fatto, compose altresì due discorsi, nei quali riassume i principali argomenti che militavano in favore e contro un tale modo d'imposizione ([1]); argomenti che si riscontrano nella maggior parte delle ragioni, svolte nei tempi moderni in un senso o nell' altro e ripetute dagli scrittori fino al presente. A favore della proposta legge sulla decima scalata si argomentava nel modo seguente. Erasi obbiettato, che la provvisione fosse ingiusta e dannosa, perchè i tributi devono essere uniformi ed eguali, e non possono senza gravissimi inconvenienti alterare le condizioni economiche dei cittadini o rendere poveri i ricchi: e per contrario i fautori vogliono provare, ch' ella sia giusta e scevra di danni, anzi conforme alle ragioni dell' eguaglianza e dell' utilità generale. Quella imposizione, essi dicono, deve chiamarsi eguale, uniforme, che grava tanto il povero quanto il ricco: la egualità di un tributo non consiste in ciò, che ognuno, ricco o povero, paghi la stessa quota; ma piuttosto nel far sì, che il pagamento riesca tanto grave all' uno quanto all'altro, e costituisca un sagrificio eguale per entrambi. Ora le spese che fanno ordinariamente le persone sono di tre sorta; perchè o riguardano il necessario o le comodità o il superfluo con misura diversissima secondo la grandezza della fortuna privata. Di guisa che quanto è più piccola l'entrata dei cittadini, tanto meno essa può estendersi alle due ultime parti di spesa, e tanto più la quota d' imposta intacca il necessario; e viceversa quanto è più grande l'entrata, tanto è maggiore la parte disponibile, è più largo il margine, ch'essa lascia per le spese di piacere, di lusso, e tanto più la gravezza si restringe al superfluo. « Chi ha di entrata 50 ducati o manco, non può con questa entrata supplire alle necessità, e se di questi ha a pagare una decima, bisogna che stremi alle spese che gli sono necessarie; il mediocre, che ha di entrata 100 o 150 ducati, ha il panno più largo, e paga una decima e un quarto, una decima e mezzo col resecare le spese della comodità, ma non si restringe nelle cose necessarie; colui che ha di entrata 250 o 300 ducati, sebbene paga il quarto o il terzo della sue entrate, non solo non restringe le spese necessarie, ma neanche manca delle comodità, spende quelli che avrebbe dissipato in spese superflue o accumulati nella cassa ». Egli è per ciò, che la stessa decima scalata, benchè meno disuguale, riesce sempre più grave ai poveri, che non ai ricchi, i quali in ogni caso non mancano di ciò, che si richiede per la soddisfazione dei loro bisogni e dei loro comodi. Inoltre questa maniera d' imposizione, piuttosto che dannosa, è da riputarsi utile all' universale, e tanto più utile, quanto è meglio e con più rigore posta in esecuzione, avvegnachè giova grandemente a moderare gli averi privati, a togliere o mitigare la grande disparità delle fortune ch' è tanto contraria al principio dell' eguaglianza civile, e a diminuire il soverchio ammasso delle ricchezze e il cumulo eccessivo dei capitali, da cui derivano conseguenze assai tristi nella economia privata e pubblica. Insomma nel primo discorso, dove si svolgono gli argomenti favorevoli alla scala progressiva, vi è la sostanza di tutto

([1]) I due discorsi furono pubblicati da prima a parte col titolo: *La decima scalata in Firenze*; da manoscritti inediti di Messer Francesco Guicciardini (Firenze 1849); e poi nel vol. X delle *Opere inedite* (1867, p. 355-58, 368-370).

ciò che si è detto variamente nel medesimo senso dagli scrittori moderni. Viene implicitamente ammesso, come criterio di ripartizione delle imposte, il principio della eguaglianza di sagrificio in modo conforme alla dottrina del Mill. E, partendo da questo principio con una forma di ragionamento, che anticipa i giudizi del Say, del Pescatore, del Neumann e di altri, si vuol dimostrare, che solo la ragione progressiva risponda all'assoluta giustizia, siccome quella che meglio è commisurata alla capacità contributiva ed alla progressione crescente del reddito libero o disponibile. E in ultimo è accennato con molta chiarezza il fine politico e sociale dell'imposta progressiva, messo in rilievo ai nostri dì dal Wagner e dallo Scheel, cioè il vantaggio, che dovrebbe ottenersi di una più equa ed uniforme distribuzione delle ricchezze e di un ordinamento economico, più consentaneo agli interessi di tutti i consociati e fondato su relazioni di eguaglianza (¹).

Nè meno acuta e calzante è la risposta, contenuta nel secondo discorso, dove si svolgono la principali ragioni, contrarie all'imposta progressiva. La eguaglianza, si dice, è buona e necessaria in una repubblica, ma non può togliere i gradi e le distinzioni tra i cittadini, non può turbare o distruggere quell'ordine naturale gerarchico di funzioni, di beni, di fortune, di classi, che mal si vorrebbe sconvolgere per forza di leggi e di gravezze. La eguaglianza nelle imposte deve intendersi in questo senso, che ciascuno paghi in proporzione dell' intiera sua entrata, non già di questa o di quella parte arbitraria di essa. Essendo diverse le condizioni sociali, come le qualità, le virtù e le facoltà degli uomini, diversa dev'essere la ragione e la necessità delle spese: le spese necessarie non formano una somma identica per ogni persona, ma variano di quantità e d' importanza secondo le classi e i gradi del consorzio civile. Ed è quindi non meno ingiusto che dannoso di alterare lo stato economico dei cittadini e l'ordine delle loro spese per mezzo dell'imposta progressiva, togliendo indebitamente ad alcuni una parte di ciò, ch' è stato acquistato con modi leciti ed onesti. L'imposta, perchè sia veramente eguale ed uniforme, dee prelevare dalle ricchezze di ognuno una quota proporzionale, lasciando intatte le relazioni ordinarie tra i diversi contribuenti. In breve l'intiero discorso poggia su questi principî: che l' uguaglianza civile non esclude le distinzioni di classe: ch'essa viene guarentita, quando l' imposta si proporziona all'entrata o alla sostanza di ciascuno; e che quest' ultima non può divenire uno strumento di politica sociale ed economica senza esercitare influssi dannosi sugl' interessi più vivi della società e dello Stato. E tali principî hanno accolto generalmente gli scrittori moderni, che propugnano la ragione proporzionale nell' imposta e vogliono che nelle questioni finanziarie predomini la norma della giustizia.

Il Guicciardini, riassumendo con molta perizia e chiarezza le ragioni favorevoli e contrarie alla decima scalata, e dichiarandosi avverso ad essa nell'interesse politico e sociale dello Stato, fece opera, che in parte contraddice alla pratica della repubblica, ma che compendia ed illustra le più savie opinioni finanziarie del suo tempo

(¹) Cfr. J. Lehr, *Kritische Bemerkungen zu den wichtigeren für und wider den progressiven Steuerfuss vorgebrachten Gründen* (nei Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik. Jena 1877, XV, p. 4-62); e il nostro articolo: *Dell'imposta progressiva, secondo alcune recenti dottrine tedesche* (nel Giornale degli Economisti. Padova 1878).

e risponde al tenore generale della sua politica conservatrice. I due discorsi, da lui dettati, rappresentano assai bene lo stato delle idee in quella età, nel comune di Firenze e dimostrano fino a qual punto allora giungesse la scienza e l'arte di governo nelle materie della finanza. Essi devono annoverarsi tra i documenti più importanti, che riguardano la storia finanziaria dei comuni italiani.

La ragione e la scala progressiva, non solo venne applicata nel 1499 o consecutivamente alla decima dei beni stabili, propriamente detta, ma era stata anche prima e in vari tempi effettuata nel catasto generale delle ricchezze immobili e mobili. A cominciare dal 1443, in cui vi fu il primo esempio della scala nella distribuzione delle gravezze, se ne fece un uso continuo, esteso e sempre più variato durante tutto il secolo decimoquinto e nei primi anni del successivo [1]. Le principali cagioni del fatto devono cercarsi nello spirito democratico, che animava il governo della repubblica fiorentina ed informava eziandio le leggi finanziarie [2]; per non dire degl' interessi e delle mire di setta, a cui si fecero servire di poi anco i tributi, specialmente sotto il regime dei Medici. I quali, servendosi del catasto e delle leggi, che stabilivano l'eguaglianza contributiva, le trasformarono in arme di distruzione per opprimere i più forti cittadini, ridurli allo stesso grado di potenza e restare i soli dominatori di fatto della repubblica. L'alterazione che i Medici portarono alla primitiva legislazione finanziaria è accennata dagli storici: e il Guicciardini parla della *disonestà delle gravezze*, le quali riducevansi ad uno strumento efficace di politica nelle lotte dei partiti e nelle contese per il dominio [3]. Laonde più che la scala o progressione dell' imposta, atterrivano e rovinavano spesso i più ricchi la soverchia frequenza, la intollerabile enormezza e l'arbitrio delle gravezze, ordinate nell' interesse dei Medici e non della repubblica. Tanto Lorenzo quanto Cosimo col gioco ingegnoso degli sgravi e degli aggravi e per mezzo di ufficiali docili al loro volere e alla loro ambizione, ottenevano di porre l'arbitrio là dove appariva che governasse la legge; e in tal modo riuscivano a blandire gli amici, battere gli avversari ed abbassare colle imposte i più grandi e potenti per guadagnarsi il favore del minuto popolo, allargare e consolidare le basi del loro potere. E però trattandosi

[1] Applicazioni della scala al catasto furono fatte nel 1433, nel 1447 e indi appresso. Il primo modo di decima scalata o d'imposta progressiva venne proposto due volte nei consigli del comune, l'una nel 1497 e l'altra nel 1499, essendo Gonfaloniere di giustizia Giovan Battista Ridolfi; ed entrambe le volte la proposta di legge fu respinta, la seconda principalmente per opera dello stesso Gonfaloniere. Ma ripresentata di lì a poco sulla fine dell'anno 1499, appena il Ridolfi uscì dall'ufficio, venne approvata nel consiglio per l'autorità del suo successore Francesco Pepi, e fu messa ad esecuzione. Vedi, Canestrini, *La scienza e l'arte di Stato*, p. 217, 224, 259, 63.

[2] Anche per questa parte il riscontro è perfetto coi tempi nostri, in cui lo stesso spirito democratico dimostrasi sempre più favorevole all'imposta progressiva. Nè mancano altri esempi nei comuni italiani di quel tempo; vedi in proposito, Pertile, *Storia del diritto italiano*, vol. II, p. 467-68.

[3] Guicciardini, *Opere inedite*, II, p. 41-43. « È notissimo quante nobiltà, quante ricchezze furono distrutte da Cosimo e poi nei tempi seguenti colle gravezze; e questa è stata la cagione, che mai la casa dei Medici non ha consentito che si trovi un modo fermo, che le gravezze si paghino quasi dalla legge; perchè hanno voluto riserbarsi sempre la potestà di battere coi modi arbitrarî chi gli pareva ».

della decima scalata o della scala in genere, conviene distinguere la sua applicazione particolare e diversa nelle condizioni speciali della repubblica fiorentina, dagli abusi che di poi se ne fecero principalmente per opera dei Medici. Certo è del resto, che Firenze col governo più democratico e più largo che allora vi fosse, e con una forma di repubblica, la quale spingeva via via tutto il popolo nell'agitazione dei consigli, delle consulte, degli affari e della vita politica, compensava a cento doppi, come dice Gino Capponi, con l' attività e l'energia i disordini da lei prodotti ed esplicava quella varietà, quella sottigliezza e quella sapienza negli ordinamenti pubblici e nella legislazione, che ci comprendono ancora di grande meraviglia.

Lo svolgimento, ch' ebbero in Firenze le istituzioni e le dottrine finanziarie, è il più considerevole, che ci offra l'età dei comuni. Qui trovasi anticipato un ordine di fatti e di idee, proprio dei tempi moderni.

Creato il sistema dei bilanci normali, che si mantennero intatti, nonostante le continue guerre e le ingenti spese, sostenute dallo Stato; separate le spese che dovevano pagarsi col prodotto dei cespiti ordinari e dei tributi, da quelle che bisognava soddisfare mediante le prestanze; mantenuto l' equilibrio tra le spese e le entrate pagando regolarmente sino all' ultimo gl' interessi del debito pubblico; adoperato largamente il credito e organizzato con tutti i modi dei moderni consolidati; ripartito equamente il carico straordinario delle prestanze, tassando, non solo i beni stabili, ma i mobili, compresi i titoli del debito pubblico; formato il catasto dell' intiera ricchezza immobiliare e mobiliare sovra basi certe; stabilita quindi la decima o vera imposta fondiaria; ed applicata alle imposte variamente la ragione progressiva, non che la proporzionale. E colle istituzioni, così larghe nel concetto generale e mirabilmente feconde e sottili nei particolari, andavano di conserva le dottrine e le discussioni varie, sagaci, assennate degli statisti, che procurarono fama alla patria della più accorta tra le repubbliche italiane del medio evo. « Tutte le teoriche e le leggi finanziarie, scrive il Canestrini, in fatto d' imposta che si successero sino agli ultimi tempi, non sono a un dipresso che ripetizioni di quanto le nostre repubbliche (la fiorentina in ispecie) avevano già praticato nei secoli scorsi: ed anzi si può affermare, che le tradizioni italiane per rispetto alla giustizia, alla eguaglianza e alla proporzione dell' imposta, fondata sul principio di libertà e guarentita da quello spirito democratico, che informava nella repubblica fiorentina ogni provvedimento ed ogni istituzione finanziaria, passarono dopo un lungo corso di secoli nelle costituzioni politiche dei popoli inciviliti della occidentale Europa » (¹). Questo giudizio, esatto nel fondo e nella sua espressione generale, ha bisogno di alcune avvertenze che valgano a precisarne meglio il significato.

Or s'egli è vero, che i politici fiorentini son quelli che nella loro età formularono meglio i principî della eguaglianza e della proporzione nel riparto dei carichi pubblici, dimostrandone le ragioni fondamentali; deve notarsi ch' essi intendevano sempre di proporzione tra l' imposta e l'avere o la sostanza generale senz' altro; e in ciò non si allontanavano dal pensiero dominante universalmente in quel tempo.

(¹) Canestrini, *La scienza e l'arte di Stato*, p. 5.

Il Palmieri, il Guetti ed altri, che trattarono di questo argomento, non manifestano altro concetto. Si concepivano i tributi quali obbligazioni, che tutti i cittadini devono egualmente soddisfare nella misura della loro capacità contributiva, ma di una tale capacità assumevasi come espressione normale il patrimonio; e mancava il criterio più astratto e preciso del reddito, che nei tempi moderni è divenuto il cardine del sistema tributario. Che se nella pratica vi erano modi vari e ingegnosi per calcolare e accertare le diverse parti dell' entrata, questo facevasi col fine di valutare la somma del capitale o della sostanza, sulla quale cadeva l' imposta. E nondimeno il principio della giustizia o della proporzione nelle gravezze, anche espresso in quella forma vaga e imperfetta, dimostrato dagli scrittori con tanta efficacia di ragioni, e recato ad effetto nel catasto per impulso spontaneo del popolo e col favore dei migliori uomini di quel tempo, costituisce una nobile conquista della civiltà e della scienza, com' è uno dei fatti più gloriosi della storia fiorentina.

In altre quistioni particolari e relative al tema dei tributi gli statisti di Firenze dimostrarono grande perizia e acume finissimo, precorrendo alle indagini moderne: e sono la tassazione della ricchezza mobiliare, l' istituzione dell' imposta fondiaria, e la scala progressiva. Il Machiavelli, parlando del catasto, riassunse gli argomenti che si allegavano pro e contro l' imposizione dei beni mobili, inclinando per l'affermativa: e il Guicciardini schierandosi dalla parte contraria, scriveva, ch' essa in parte non può raggiungere lo scopo, e in parte è pericolosa e nociva alle industrie. Le difficoltà intrinseche e grandi di accertamento, trattandosi di oggetti variabili essenzialmente e poco accessibili alle ricerche del fisco, formavano il più forte argomento che si arrecasse in senso contrario. Le idee del Guicciardini per questa parte trovano un riscontro perfetto nelle leggi, che trasformarono a Firenze il catasto generale nella decima, creando una vera imposta fondiaria: e non differiscono gran fatto dalle opinioni, sostenute ai nostri tempi da coloro che rigettano ogni tributo sui redditi industriali e professionali. Insomma quel movimento di dottrine e di fatti, in virtù del quale nella Repubblica fiorentina il catasto fu ristretto ai beni stabili e l' imposta generale sul patrimonio divenne imposta speciale sui terreni, segna un progresso considerevole, e corrisponde a un ordine di cose ch'ebbe il suo compimento negli Stati moderni. Dal Botero agli esecutori dei nuovi censimenti fondiari lo stesso concetto domina generalmente nella teoria e nella pratica finanziaria degli stati europei.

E similmente le discussioni, che si fecero intorno alla scala o ragione progressiva, dimostrano come i politici di Firenze intendessero il fondo d' una quistione così importante e anticipassero in molti punti le controversie dei teorici moderni. Il Palmieri indirettamente, sostenendo la giustizia della proporzione e combattendo la tendenza pericolosa di perturbare colle imposte l' ordine naturale delle ricchezze private; e il Guicciardini, trattando di proposito e bilanciando le ragioni favorevoli e contrarie al principio della progressione, diedero prova del miglior senno politico di quell'età in argomento di finanza e interpretarono saviamente la massima dell'eguaglianza nella distribuzione dei carichi pubblici.

LIBRO SECONDO

La finanza nell'età del dominio assoluto e della dipendenza straniera.

Capitolo Primo

Istituti e condizioni finanziarie.

I fatti politici di maggiore importanza, che diedero forma e caratteri propri ai due secoli componenti questa seconda età, e che esercitarono influssi notevoli sulle istituzioni, sulle dottrine e sulle condizioni finanziarie degli Stati, sono in Italia i seguenti: la formazione delle grandi monarchie sulle rovine del feudalismo e dei comuni; e la preponderanza del dominio forestiero nella penisola.

Tendenza naturale, invincibile della vita politica e sociale era in sul principio dell'evo moderno il raccogliersi e consolidarsi dei poteri pubblici nelle mani del principe. Si concentravano le forze, si univano le provincie diverse della medesima nazione, formavasi l'unità del popolo e dalla confusa mescolanza di diritti privati e pubblici usciva l'organismo potente ed omogeneo dell'autorità civile. Lo Stato cominciava ad assumere il suo posto conveniente nella vita del popolo, adempiendo a quegli uffici di diritto, di potenza e di coltura, che sono conformi al suo carattere e al suo fine. Si organizzavano a tal uopo gli eserciti stanziali, si allargavano le funzioni governative, ed era fortemente sentito il bisogno di cospicui proventi, intesa la necessità di una larga e ben ordinata finanza. I principi si adoperarono di buon'ora a procurarsi i mezzi necessari al còmpito maggiore che si assumevano; riordinarono l'amministrazione pubblica, giovandosi di ufficiali più colti e disciplinati e richiamando a nuova vita le corti e le camere demaniali o dei conti; spinti talora e spesso appoggiati dalla nobiltà e dagli Stati generali misero mano a leggi organiche, estese a tutta la nazione, e stabilirono i primi sistemi d'imposte territoriali, i primi ordinamenti di dazi esterni, posti ai confini del territorio nazionale; e presero molta parte in vari rami d'industria e di commercio colle leggi, coi regolamenti, i monopolî governativi e simili.

Certo i demanî e le foreste formavano ancora il capo principale dell'erario pubblico; ma altri elementi venivano acquistando via via maggiore importanza e mutavano il sistema finanziario degli Stati. Le nuove tendenze dell'epoca si manifestano specialmente in tre punti principali: nei ripetuti e vari tentativi per l' istituzione d'imposte dirette, speciali ed oggettive, come la fondiaria; nello svolgimento grandissimo dato alle imposte di consumo (accise) e ai dazi di confine; e nella estensione maggiore ed organizzazione più perfetta delle regalie.

Quanto alle imposte dirette la tendenza è dapertutto la stessa: l'imposta generale sul patrimonio o sull' avere dell'età precedente cede a mano a mano il luogo alle imposte speciali sulle varie parti di esso o sui singoli oggetti che formano le

sorgenti della ricchezza privata ([1]). Si tassavano le teste, il bestiame, le case, le terre, i fuochi: l'uomo ricco e il povero, il buono e il cattivo animale, la grande e la piccola casa, l'arpento di terra comunque fosse pagavano a un dipresso la stessa quota; o, se facevansi alcune differenze e gradazioni, erano molto vaghe e insufficienti. Così in Inghilterra in luogo degli antichi sussidî, che erano imposte sull'avere, s' introdussero nei secoli XVI e XVII testatici, imposte sul bestiame e tributi sulle nascite, sui matrimoni e sulle morti ([2]). Una ragione di questo fatto era d'indole tecnica finanziaria; perchè è molto più difficile di valutare con qualche esattezza l' intiero patrimonio che non le sue singole parti. Le case, il bestiame, i fondi, il numero di abitanti possono accertarsi agevolmente e forniscono una base sicura per la ripartizione del carico pubblico; mentre è cosa difficile calcolare direttamente l'intiero patrimonio per stabilirvi l'imposta. Il che rileva moltissimo, quando il tributo vuol rendersi assai produttivo. È la medesima cagione, che ha dato negli ultimi due secoli un grande svolgimento alle imposte dirette speciali. Ma il principale motivo, per cui gli Stati o rappresentanze di quei tempi seguivano questo indirizzo, era, ch'essi mediante una tale specificazione potevano rimbalzare più facilmente il peso dei tributi dai possidenti e dai ricchi cittadini sulle classi inferiori nelle città e nelle campagne. Fissando quote uniformi per intiere classi di oggetti, diversi nella qualità e nella sostanza, venivano a sovraccaricare i meno facoltosi, pure serbando le apparenze della eguaglianza e della giustizia. Oltre a ciò mancavano allora quei modi esatti e quei processi di accertamento, che riescono a produrre un assetto regolare dell'imposta; ogni lavoro censuario vasto, lungo ed efficace era schivato come cosa che non rifacesse le spese; i catasti erronei, imperfettissimi e pieni di lacune contenevano disuguaglianze enormi; il carico era imposto sugli oggetti, considerando più la loro quantità, il numero, la specie, che la vera capacità imponibile, il prodotto effettivo o supposto, dipendente da molte circostanze particolari e variabili secondo il grado, la qualità, la coltura e simili; e infine la distribuzione del carico tra i privati era per lo più lasciata in facoltà degli Stati locali, dei comuni, che cogli arbitrî frequenti e i privilegi rendevano più gravi le ingiustizie, inseparabili da quelle forme rozze di tassazione ([3]). Il sistema delle imposte dirette trovavasi allora ne' suoi primordi e faceva le prime, difficili prove; era quindi assai lontano da quella meta, che poi raggiunse, di una certa proporzione col prodotto delle diverse industrie. Ma per ciò stesso corrispondeva alle idee e alle condizioni di quel tempo; in cui predominavano le differenze di classe e gl'interessi de' più ricchi e potenti erano dalle leggi difesi a danno dei poveri. Un' altra circostanza favorevole a quelle specie di tributi stava in ciò, ch'essi apparivano nella prima introduzione e s'intendevano stabilire, non già come cosa ordinaria e durevole, ma in via provvisoria; al che gli Stati attribuivano una grande importanza. Si consideravano le imposte ancora in diritto quale fonte

([1]) G. Schmoller, *Die Epochen der preussischen Finanzpolitik* (nel Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirthschaft herausg. v. F. v. Holtzendorff und L. Brentano. Leipzig 1877, p. 49).

([2]) W. Vocke, *Geschichte der Steuern des britischen Reichs.* Leipzig 1866, p. 52-53.

([3]) P. Neri, *Relazione sul censimento milanese.* Milano 1750, p. 19-25. Seguiva da ciò che le imposte, nonostante, la forma diversa, conservavano sempre un carattere *personale*, e riducevansi in sostanza a testatici, fuocatici e simili, molto caratteristici dell'età presente.

straordinaria di entrate ed effetto di una concessione benevola, che le rappresentanze facevano ai principi; e nutrivasi la ferma speranza che dovessero cadere, cessato il bisogno; nè voleva impegnarsi l'avvenire. Tale concetto dominò nella pratica e nella teoria per molto tempo, e trovasi negli scrittori di politica dal Bodin al Seckendorf [1]. Quella speranza però fu illusoria. Gli Stati generali, agevolando la formazione di un sistema regolare e stabile d'imposte, cooperarono indirettamente alla propria rovina e spianarono la via al trionfo dell'assolutismo. Fu permesso in questo modo lo stabilirsi di vasti eserciti stanziali senza le guarentigie necessarie alla salvezza delle libertà costituzionali. E la conseguenza fu, che le antiche rappresentanze popolari si spensero qua e là e perdettero ogni efficacia politica [2]. I principi, che tendevano a concentrare nelle proprie mani tutti i poteri pubblici, rompendo ogni vincolo e distruggendo ogni limite che potesse raffrenarne il volere, crearono quel dominio assoluto, che si riflette nei sistemi finanziari ingiusti, eccessivi, arbitrari di questo periodo.

Effetto in parte del carattere provvisorio, che attribuivasi ai tributi diretti e in parte delle difficoltà che s'incontravano nel loro assetto, era quella mutazione continua da forma a forma d'imposizione, per modo che un anno si approvava il testatico, un altro la fondiaria o il fuocatico ovvero un' imposta di consumo: una mutazione, di cui ora è difficile formarsi un giusto concetto e di cui erano ben tristi le conseguenze economiche e finanziarie. Se ne avea già visto qualche esempio nei secoli precedenti, specialmente nel regno di Napoli, dov'erano maggiori i bisogni del fisco e più forte il potere regio. Ma divenne un fatto generale in questa età, nella quale i bisogni accresciuti dello Stato spingevano a tentare diverse vie per ottenere copia di danaro e stabilire un sistema ordinato di pubblica economia. E poichè le prime prove erano difficili e non rispondenti alle giuste aspettative, doveva naturalmente mutarsi indirizzo e fare parecchi tentativi per trovare il miglior modo di sortire l' intento. Così nel Piemonte Emanuele Filiberto (1559-1580) si adoperò con molta cura ed energia a riordinare l'amministrazione finanziaria. Confermato il monopolio del sale, ne aumentò notevolmente il prezzo, e di ciò si valse anche per abbassare i dazi all'esportazione, e in specie la tratta dei grani, volendo agevolare le relazioni commerciali cogli altri Stati (Ed. 26 nov. 1560). Se non che il prezzo del sale quadruplicato e l'obbligo imposto a tutti di riceverne una determinata quantità, pagando la tassa in quattro rate, produssero molti inconvenienti: arrecavano un peso assai più grave ai poveri che non ai ricchi; aprivano un largo adito al contrabbando, e ne diminuivano il consumo con danno dell' agricoltura e della pastorizia. Questi motivi, resi ancor più efficaci dai continui lamenti dei popoli, fecero sì, che il principe ridusse il prezzo del sale al saggio di prima, commutandone la gravezza in una imposta diretta, chiamata *tasso* (in Savoia *sussidio* ordinario o *taglia*),

[1] L. v. Stein, *Lehrbuch der Finanzwissenschaft*, 4 Aufl. Leipzig 1878, I, p. 28-29.

[2] Macaulay, *The History of England*. London 1858, vol. I, p. 43-45. Mentre in Inghilterra i comuni si afforzarono sempre più sul loro diritto costituzionale di concedere o rifiutare le imposte, e risolutamente negarono il danaro per mantenere gli eserciti, finchè non furono stabilite ampie garanzie contro il dispotismo invadente: negli Stati dell'Europa continentale non fu adottata questa savia politica, e le antiche istituzioni parlamentari si spensero dapertutto.

ordinata nel modo seguente. Ogni comunità era obbligata a pagare una somma al fisco in ragione delle sue facoltà presunte; somma che poi dallo stesso comune veniva distribuita tra i possidenti secondo rate di registro. Ne vennero quindi l' imposta fondiaria e il catasto. Ma anche il nuovo tributo presentava difficoltà e dava luogo a controversie. I proprietari pretendevano che fosse ripartito per le teste degli abitanti; i non possidenti volevano che si dividesse a norma dei beni segnati nel registro, nel quale però si comprendessero eziandio il commercio e l'industria; gli uni e gli altri reclamavano che non ne andassero esenti il clero e la nobiltà. Nel 1567 Emanuele Filiberto per far cessare i lamenti, e schivare alcune difficoltà tra cui le molte spese occorrenti alla percezione di quell'imposta, ordinò che il tasso fosse ridotto alla metà, e che in compenso si elevasse alquanto il prezzo del sale, e si mettesse inoltre una gabella sul consumo minuto del vino e delle carni (1). E in tal guisa adottando gli opportuni temperamenti ed operando le mutazioni necessarie, potè vincere in parte gli ostacoli, rendere sopportabili colla moderazione imposte essenzialmente difettose ed ingiuste, e raggiungere lo scopo prefisso. Le annue entrate che sotto i suoi predecessori appena arrivavano a 100 mila scudi, oltrepassarono sotto di lui i 500 mila (2). Di simili tentativi, più o meno felici, che si fecero allora nell'ordinamento delle imposte dirette, abbondano gli esempi (3): essi formano uno dei tratti caratteristici della finanza pubblica in questa età.

Quanto alle imposte indirette avevano maggiore importanza le accise; le quali andavano congiunte in vario modo coi testatici, coi fuocatici coi tributi sui terreni, sulle industrie e simili. Erano per lo più ristrette alle città, e colpivano oggetti di consumo, come bevande, derrate, carni, viveri d'ogni specie e merci varie. Si riscuotevano con modi differenti, o all'introduzione degli articoli tassati nel comune, o alla produzione loro o nello spaccio, con tariffe basse, ma estese a gran numero di poste. Nel secolo decimosettimo l'opinione teorica e pratica si mostrò assai favorevole alle accise; intese però in maniere differenti. Erano preferite generalmente alle altre specie d'imposte e servivano di base a vari progetti di riforme finanziarie: si parlava persino di un' accisa generale, come oggi si parla di un'imposta generale sul reddito (4).

Le ragioni di questo movimento, che abbracciava l'intiera Europa, sono facili a

(1) L. Cibrario, *Origine e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, 2ª ed. 1869, pag. 285-86.

(2) E. Ricotti, *Storia della Monarchia piemontese*. Firenze 1861, vol. II, p. 152-56, 247-49, 397-98. Il Ricotti riporta un bilancio piemontese del 1575, dove i cespiti di entrata son classificati nel modo seguente:

Dazi e gabelle. . .	L. 209,634,2,10	Tasso o fondiaria. .	L. 398,021,10,1
Tasse sugli atti . .	» 28,699,6,4	Censi e fuochi. . .	» 16,734,6,11
Rendite demaniali .	» 10,164,9,11	Entrate varie . . .	» 65,719,13,5.

(3) Così in Toscana fu ordinata una nuova imposta fondiaria (16 marzo 1546), la quale gravava principalmente sulle piccole proprietà; giacchè vennero dichiarati esenti i beni del principe e della sua famiglia, delle corporazioni religiose e di non poche altre persone privilegiate. Consisteva da prima nella decima parte del prodotto, netto, ma poi si aumentò secondo i bisogni dell'erario (E. Poggi, *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura dai tempi romani* ecc. 1848, IV, p. 235).

(4) K. Th. v. Inama-Sternegg, *Der Accisenstreit deutscher Finanztheoretiker im 17 und 18 Jahrhundert* (nella Zeitschrift fur die gesammte Staatswissenschaft. Tübingen 1865, XXI, p. 516-19).

intendersi e possono dimostrarsi nel modo seguente. Era il tempo, che si formavano gli eserciti permanenti, le armate, le fortezze, e si costituiva l'organismo dello Stato moderno. Cominciavano a prendere larga parte nella finanza le imposte, pagate in moneta ed estese a tutto il territorio; s'eran già fatti alcuni tentativi coi tributi diretti e con quelli di consumo; ma nuove e imperiose necessità richiedevano che si allargasse il sistema tributario e si rendesse più produttivo [1]. E però a fine di provvedere alle spese crescenti si ricorreva ai vari cespiti di entrata; e trovando quasi dapertutto, segnatamente nelle imposte dirette, grandissime difficoltà tecniche e politiche; si faceva maggior uso di quella fonte, ch'era più accessibile. Le imposte di consumo erano già da molto tempo praticate e svolte largamente nelle città e nei comuni medievali; la loro percezione, che facevasi in maniera insensibile e quasi inavvertita, lusingava quell'avversione persistente al pagamento dei tributi diretti; il loro peso distribuivasi sulle classi privilegiate e potenti della società in proporzione minore, che non sulla massa della popolazione; e il loro ordinamento, già provato da tempo non breve, era molto più semplice e facile, trattandosi di oggetti imponibili ben determinati, al cui accertamento non occorrevano quelle stime ufficiali e revisioni, moleste, arbitriarie ed incerte delle imposte dirette. Per questi motivi si formò l'opinione favorevole alle accise. La ricca Olanda era tenuta come il modello che doveva imitarsi: e dapertutto prevaleva lo stesso indirizzo. In Inghilterra le accise, che il Parlamento aveva ricusato sotto gli ultimi Stuardi, furono di nuovo introdotte dopo la rivoluzione sotto Guglielmo d'Orange. S'erano provate le durezze e le difficoltà delle imposte dirette, e cercavasi qualcosa di nuovo. Doveva scegliersi tra quelle imposte, sproporzionate, manchevoli, imperfette, moleste e le accise; la scelta non poteva esser dubbia. Insomma il principato e i grandi Stati tentavano ciò che si era operato con buon successo nelle città libere del medio evo, e miravano a far delle imposte di consumo la base principale della finanza [2]. In questa via si trovarono d'accordo per molto tempo pratica e teoria, finchè non cominciarono ad attuarsi le riforme moderne. E la medesima tendenza prevaleva in Italia. Il Principato Mediceo, per cagione d'esempio, ampliò i tributi e i vincoli di ogni maniera, specialmente le gabelle. Le quali colpivano le merci e nell'atto dello spaccio o del consumo, e quando si trasportavano da un luogo ad un altro nell'interno del paese. Esistevano tre classi di dogane per la riscossione dei dazi; alcune separavano il territorio senese dal fiorentino: altre eran poste al confine d'ogni distretto e contado; ed altre alle porte delle città. Fu stabilita una nuova gabella delle farine o dazio

[1] Schmoller, *Die Epochen der preussischen Finanzpolitik*, p. 61-62. Il bilancio inglese da mezzo milione di lire sterline sotto Elisabetta crebbe a Ls. 7 milioni e mezzo sotto Guglielmo d'Orange. La *taille* francese, che al tempo di Francesco I dava appena 9 milioni di lire, ne diede 44 milioni nell'epoca di Richelieu. Il bilancio della Prussia negli anni 1640-1740 si elevò da 35,000 talleri a 7 milioni circa. Per sopperire alle spese pubbliche tanto cresciute, bisognava moltiplicare i cespiti di entrata, scegliendo a preferenza quelle imposte che incontrassero minori difficoltà, com'erano le accise.

[2] Questo indirizzo prevalse specialmente in Inghilterra, dove le imposte dirette furono abolite via via per influenza dell'aristocrazia dominante, riducendosi alla sola *land-tax*, la quale portava un carico assai lieve; e le imposte indirette, i dazi e le accise presero un largo svolgimento e sempre maggiore estensione. Veggasi, Vocke, *Geschichte der Steuern des britischen Reichs*, p. 53-54.

sul macinato (8 ottobre 1552); e si percepiva nell' atto che i cereali eran macinati, in diverso grado secondo il valore e la qualità del genere. Ad essa aggiungevasi la tassa del bollo, la quale era pagata dai fornai agli agenti fiscali che improntavano il pane del pubblico sigillo ([1]). Le nuove gravezze e gli aumenti fatti a quelle esistenti, senza contare gli accatti o prestiti forzati non fruttiferi, diedero dal 1554 al 1558 ducati 662,994; e le entrate ordinarie dello Stato, che nel 1550 non eccedevano ducati 437,934 di lordo, furono elevate sotto Cosimo a 1,100 mila ([2]).

Le stesse cagioni sovraindicate diedero in questa età maggiore svolgimento e importanza alle regalie propriamente dette. Il principato che trovavasi in lotta cogli Stati generali e locali per l'aumento delle entrate pubbliche, dovea preferire quei cespiti di reddito, che potevano mantenersi ed accrescere legalmente e senza ostacoli esterni. Le regalie erano, secondo le idee di quel tempo, monopolî o diritti, riservati al principe, su vari rami di pubblico servizio o sulla produzione e sullo spaccio di merci e derrate per un intento fiscale od economico ([3]). Il regalismo predomina generalmente in questi due secoli; e segna, come dice il Roscher, il passaggio dalla finanza demaniale del medioevo alla finanza dei tempi nostri, fondata principalmente sulle imposte. Ed anche qui la teoria si accordava colla pratica. Il regalismo trovò favore presso molti politici: Obrecht (1574-1612) ne è il principale rappresentante nel campo scientifico. Le ragioni di questo fatto s'intendono di leggieri. Nel rivendicare ed estendere le regalie il potere sovrano combatteva le usurpazioni dei diritti regali, fatte dalla nobiltà, e mirava a sciogliersi dai vincoli, che un antico privilegio feudale manteneva nelle cose finanziarie. L'influenza accresciuta del diritto romano nel secolo XVI, dava modo ai giureconsulti delle regie Camere di difendere e ripristinare quei diritti. Tutto ciò rientrava in quell'ampia e forte ricostituzione della sovranità, che allora informava ogni parte della politica ed ogni atto del governo. Ed inoltre, poichè lo Stato aveva bisogno di molto danaro per adempiere i nuovi e maggiori uffici, e provava difficoltà gravi di ottenerlo con altri modi, cominciò ad usufruire in larga misura le regalie, abusandone spesso, adoperandole nell'intento puramente fiscale e perdendo di vista gli altri scopi economici e amministrativi. Ne vennero quindi le forme svariate di regalismo, estese a moltissimi rami d'industria ([4]); la creazione e

([1]) Poggi, *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura*, II, p. 235-37, 239, 241-45. Similmente il bestiame era colpito da tre dazi in tre momenti diversi, cioè quando veniva trasportato da un territorio ad un altro, interno od esterno, quando vendevasi, e quando si macellava. E insieme coi dazi e colle gabelle si accrescevano le privative fiscali. Fu stabilito il giuoco del lotto e un' imposta sui contratti; e vennero rivendicati alla finanza a titolo di regalia molti diritti di monopolio sovra la pesca dei fiumi e dei laghi, lo scavo delle miniere, la produzione e lo spaccio del sale e simili. Questi ultimi cespiti di entrata ebbero la prevalenza in Toscana sotto il principato mediceo.

([2]) A. Paolini, *Ragionamento storico-politico sul debito pubblico della Toscana* (negli Atti dell'Accademia dei Georgofili, 1832, X, p. 108-12). Si aggiungano al fin qui detto le confische e le spogliazioni dei proscritti, eseguite in nome del fisco e a beneficio del principato (Legge del 1548); gli stipendi sospesi ai funzionari pubblici dal 1554 al 1562 senza compenso; e i debiti parte infruttiferi e parte fruttiferi, dei quali ultimi gl' interessi ascendevano nel 1557 a ducati 63,472.

([3]) L. v. Stein, *Lehrbuch der Finanzwissenschaft*, 4 Aufl. 1878, vol. I, p. 358-59.

([4]) W. Roscher, *Geschichte der Nationalökonomik in Deutschland*. München 1874, p. 158-62. Klock enumerava 400 specie di regalie; e Antonio De Petra, giureconsulto napoletano, 413.

la vendita degli uffici, considerati come nuovo cespite di entrata ([1]); la concessione di privilegi e di monopolî industriali a fine di lucro; le multe e le confische frequenti ed enormi. Il regalismo dava indirizzo e carattere all'intiera amministrazione finanziaria ([2]).

I fatti, che abbiamo accennato, assumono proporzioni più rilevanti, e le tendenze generali dell'epoca diventano più accentuate nelle regioni d'Italia, soggette al dominio straniero. Perchè qui la soggezione politica, il disordine amministrativo, l'avidità dei dominatori forestieri rendevano assai più gravi le condizioni finanziarie ed economiche del paese e facevano tentare tutti i modi possibili di raccogliere danaro. Fu uso degli Spagnuoli, dice il Muratori, allorchè li pungeva la necessità delle guerre, di provvedere al bisogno presente, senza darsi pensiero dell' avvenire, col vendere i fondi pubblici e le rendite regali; tornando poi le angustie per nuove guerre, altro mezzo non restava, che d'inventar nuove gabelle ed aggravi, del che forte si dolevano i popoli ([3]). I carichi pubblici si ripartivano sovra basi ipotetiche e arbitrarie, mancando i metodi certi, obbiettivi; esistevano molteplici imposte, gabelle, privative, regalie e varie contribuzioni locali; ma prevalevano, specialmente per i bisogni nuovi e straordinari i fuocatici e i testatici. Le imposte dirette sotto qualunque forma si riducevano a taglie o gravezze personali nonostante i tentativi fatti di ordinarle sovra una base stabile e reale, e ripartirle in proporzione dei

([1]) Schmoller, *Die Epochen der preussischen Finanzpolitik*, p. 64-65; Roscher, *Geschichte*, p. 160. La vendita degli uffici prese larghe proporzioni in Francia; dove già nel 1614 se ne erano alienati per 200 milioni di lire e nel 1664 per 800 milioni; e dove nel periodo 1691-1709 ne vennero creati 40,000 di nuovi col fine di venderli. Il Colbert cercò di purgare da questo vizio l'amministrazione finanziaria, alleviando il bilancio di 70 milioni coll'abolire molte *sinecure* e col sopprimere molti di quegli uffici; e ciononostante ne rimanevano ancora sotto di lui 46,780; cfr. Bianchini, *Storia delle finanze*, II, p. 406.

([2]) Le regalie nel concetto generale e nella espressione hanno, come dice il Roscher, qualcosa di indeterminato, di vago e di caotico, e costituiscono per la scienza una semplice categoria storica, da cui trassero origine istituzioni diverse. Esprimono bensì lo stato giuridico ed economico della finanza in quella età, nella quale il governo per le spese accresciute trovando insufficienti le entrate ordinarie, quelle provenienti dal demanio in ispecie, e non potendo d'altra parte fare un largo e sicuro assegnamento sulle forze contributive del popolo, si valeva a tal uopo de' suoi diritti monopolistici su vari servizi d'ordine pubblico o rami d'industria e di commercio od altri oggetti somiglianti per ottenere i proventi necessari. E favorite dalla nuova influenza del diritto romano e dal potere crescente dei principi, le regalie si estesero via via durante i secoli XVI e XVII, collegandosi strettamente coll'assolutismo dominante in politica e in amministrazione. Ma esse non contenevano in sè una ragione che ne legittimasse l'esistenza e ne promovesse lo svolgimento negli Stati moderni senza mutazioni sostanziali; e si componevano di elementi molteplici e diversi, nonostante che fosse identica la forma giuridica secondo le idee di quel tempo, in cui al principe si attribuiva un diritto eminente su tutte le maniere d'industria e di possesso. Il Klock potè dire giustamente: « Regalia vero quae sint vix definiri potest ». E però ne seguì, che alcune di esse sono scomparse del tutto col prevalere della libertà nelle industrie e nei commerci; altre rimasero quale parte del demanio fiscale o del pubblico, come le miniere, le vie, i lidi; altre si sono trasformate in istituti di pubblica amministrazione, dove si applica il principio delle tasse, come le poste, i telegrafi, le monete e simili; ed altre si considerano come forme speciali d'imposte, le privative del tabacco e del sale. Le regalie come categoria scientifica non esistono più e non hanno ragion di essere. Vedi in proposito, Wagner, *Finanzwissenschaft*, I, p. 296-99, 320-22.

([3]) Muratori, *Annali d'Italia*, vol. XI, p. 324.

possessi privati, dei fondi, dei traffici e simili. Si moltiplicavano per ogni verso le imposte di consumo e le regalie. Differiscono da Milano a Napoli le forme speciali e le circostanze; ma sono identici i tratti principali del sistema.

A Milano non esistevano ai tempi degli antichi duchi gravezze più generali di queste due: il censo del sale e la tassa dei cavalli. Ebbero origine nel modo seguente. Nel 1462 Francesco Sforza ordinò, che ogni comunità fosse obbligata, pagando un tributo fisso, di prendere dalla Camera fiscale una certa quantità di sale in proporzione del consumo, calcolata secondo il numero delle persone e i capi del bestiame e dichiarata in certe *tavole del sale*. Indi nel 1534, tolto l'obbligo di prendere il sale dalla Camera, rimase il tributo corrispondente, detto *censo del sale* e riscosso in base alle suddette tavole. E similmente nel 1442 Filippo Maria Visconti ripartì il suo esercito, composto di 12,500 cavalli, tra le diverse località del dominio per essere mantenuto a misura della capacità relativa di alloggiamento. Il quale alloggiamento, obbligatorio e variabile per alquanti anni, fu poi fissato nel 1493 a 5829 cavalli; e su questo piede secondo la ripartizione già fatta, si distribuì il carico corrispondente, detto *tassa dei cavalli.*

Passando il Milanese sotto il dominio spagnuolo, crebbero le necessità del fisco. Carlo V chiese da prima vari sussidî allo Stato di Milano; e questi producendo nel loro riparto disuguaglianze e molestie e porgendo occasione a gravi lamenti, ne seguì l'ordine regio, dato al governatore Del Vasto nel 1543 per la compilazione di un estimo generale a fine di distribuire equamente i carichi pubblici. Quest'ordine non ebbe alcun effetto. Ma stabilito di poi un carico annuo permanente di 300,000 scudi, detto *mensuale,* perchè era calcolato in ragione di scudi 25,000 al mese, quota necessaria al mantenimento dell'esercito; si fece sentire di più la necessità di una conveniente e giusta ripartizione. E Carlo V con lettera 13 maggio 1548 ordinava al governatore Ferrante Gonzaga la formazione dell'estimo, prescrivendo che si abbandonassero i vecchi metodi delle taglie personali e si adottasse invece il sistema reale, oggettivo d'imposizione, per modo che « ogn'uno paghi e concorra a pagare per i beni che ha et averà colle città, nelle territori nei quali li averà, secondo l'estimo che si farà e non con altra città [1]. » Fu istituito un *tribunale dell' estimo* e scelti *commissari* e *prefetti*, deputati alla sua esecuzione tra i ministri forestieri che si trovavano in Senato e al Magistrato. Ma l'opera loro, difficile per sè e per gli ostacoli e le opposizioni che incontrava, non corrispose alle rette intenzioni del sovrano. Si fece da prima una distribuzione provvisoria del carico e s'intrapresero le operazioni dell'estimo. Quello degli stabili, inteso ad accertare il valor capitale dei fondi, fu condotto a termine nel 1564 e pubblicato nel 1568; e l'altro del *mercimonio*, con cui doveva accertarsi il valore dei capitali impiegati nell' industria e nel commercio, fu compiuto nel 1599. E così furono fatte a mano a mano le correzioni necessarie al registro o tavola provvisionale, e vennero stabilite le quote definitive per ciascuna provincia. L'estimo del mercimonio formava la sesta parte del carico mensuale, ed ammontava a scudi 50 mila, come risulta da un manoscritto antico, citato dal Verri [2].

[1] Neri, *Relazione sul censimento milanese*, p. 2-4, 8-9.

[2] Verri, *Memorie storiche sull' economia pubblica dello Stato di Milano* (nella *Raccolta* del Custodi, Milano 1804, P. M. vol. XVIII, p. 80-81). Il manoscritto citato porta il titolo: *Valor capitale*

Quest'opera dell'estimo, assai malagevole nella esecuzione per la sua stessa novità e per l'avversione dei molti interessati alle antiche disuguaglianze e ingiustizie, costò 50 anni di fatiche ed altri quattro di apparecchio, e riuscì molto difettosa e incompiuta [1]. Benchè abbia fornito una certa base di fatto alla generale distribuzione delle gravezze, pure diede luogo per un secolo e mezzo a liti, controversie e lamenti continui tanto da parte dei contribuenti, quanto delle amministrazioni locali. Vi ebbero difatti di misurazione e di stima, di omissione e di ripario generale. I periti regi e pubblici calcolarono la quantità e la qualità dei fondi misurati senza fissarne e circoscriverne la posizione nelle mappe topografiche, di guisa che mancava il mezzo di riprovare di poi la verità delle misure fatte e di eseguirne le rettificazioni necessarie: mentre in quel momento istesso i risultati dei periti camerali (regi) differivano da quelli che ottennero i periti pubblici (delle provincie e dei comuni). Oltre a ciò per norma delle stime furono presi i contratti di compra e vendita degli anni 1548 e 1549, senza valutare il prodotto effettivo, e tenendo conto soltanto della loro specie e qualità generica: e le stime, eseguite in tal modo sovra alcuni fondi, vennero estese per analogia a tutti gli altri della stessa provincia. Non poche omissioni ebbero luogo o per prepotenza dei signori feudali o a motivo di esenzioni privilegiate. E in particolare quanto all'estimo del mercimonio, si cercò di valutare il capitale adoperato nei traffici da ciascun negoziante, facendo uso di un criterio erroneo e incompleto, cioè il valore delle merci importate, eccetto quelle di transito [2]. Ma ciò che più nocque all' estimo generale, che ne svisò l' indole e i caratteri originari e formò la causa dei danni e inconvenienti maggiori, fu che le operazioni dell'estimo si fermarono all'assegnamento delle quote imponibili per ciascuna provincia, rimanendo la divisione di tali quote tra le diverse comunità e i possessori privati nell'arbitrio delle autorità provinciali e locali, a cui erano attribuite

dell'estimo generale delle merci dello Stato di Milano conforme risulta dal conto di Barnaba Pigliasco ragionato dell'estimo 1594.

(1) Intorno alle difficoltà proprie dell'estimo e a' suoi difetti ragionarono allora i prefetti nella relazione del 1590 al Duca di Terranova. E tra le memorie del tempo si veda: *Discorso sopra l'origine delle gravezze dello Stato di Milano, gli augumenti et reparti loro* di Cesare Piazzoli, sindaco del contado di Como (13 genn. 1614) p. 10-12. In particolare sull'estimo del mercimonio: *Informazione del danno proceduto a S. Maestà et alle città dello Stato dell' imposizione dell'estimo della mercantia et dall'accrescimento del terzo del datio et dall' introdutione delli panni di lana et altre merci forestiere* ecc. rappresentata da Giov. Maria Tridi, cittadino comasco (1640), p. 31. Il Tridi comincia col mettere in rilievo l'importanza delle arti manifattrici in un paese come la Lombardia; e vuol dimostrare che i dazi e le imposte dirette, accrescendo le spese di produzione, rendono più difficili le condizioni dell'industria nazionale per modo ch'essa scema via via di vigore e non può più sostenere la concorrenza dell'estero. E però i tributi eccessivi sulle arti hanno per effetto di deprimerle e diminuire la popolazione e gli stessi proventi del fisco. Le considerazioni del Tridi, molto giuste e degne di nota, son corredate di alcuni dati statistici, che riporteremo appresso.

(2) Verri, *Memorie storiche*, p. 81-83. Nel 1595 fu pubblicata la relazione intorno al riparto di tale estimo nella città di Milano; il valore capitale del commercio si faceva ascendere a l. 21,316,145, mentre l'imposta era di scudi 27,958,79. Facendo il confronto della somma totale colle parziali, e calcolando lo scudo di allora a soldi 110, il tributo è stato di soldi 14 per 100 lire, ossia di lire 7,42 per 1000. E dal 1580 al 1595 si verificò nel valor capitale del commercio di Milano una diminuzione di l. 8,196,337.

facoltà eccessive di ripartire e riscuotere il tributo. In questo modo l'intento dell'opera fu in gran parte frustrato, e si perdette di vista lo scopo più importante della distribuzione del carico tra i comuni e i privati; la quale, rimasta in potere dei pubblici, fu effettuata o in base alle tavole della tassa dei cavalli e del censo del sale, o con altri metodi somiglianti, per forma che rivissero le antiche ingiustizie e disuguaglianze ([1]).

Insieme col carico mensuale furono conservati per ragioni militari altri aggravi ed introdotti anche di nuovi: come la *tassa della cavalleria* nel 1560, *il presidio straordinario* nel 1563 e i *quattordici reali* nel 1575, che aggravavano ancora più le tristi condizioni finanziarie ed economiche dello Stato ([2]). Il marchese Cesare Visconti, inviato a Madrid nel 1627 dalla città di Milano per esporre al governo quale fosse lo stato delle cose, asseriva, che le gravezze camerali o regie ammontavano a più di 1,700 mila scudi d'oro all'anno, e gli alloggiamenti straordinari dal 1607 al 1623 importarono più di 5 milioni di scudi oltre le spese sussidiarie e i danni di gran lunga maggiori. I carichi regi, imposti dal governo direttamente alle comunità, erano da queste ripartiti con quei metodi imperfetti dell'estimo, che abbiamo detto, e si convertivano in tributi sui terreni, sulle industrie, sulle teste; i quali per l'assetto difettoso non davano il provento richiesto e cagionavano enormi disuguaglianze. Di che avevano origine le strettezze finanziarie dei comuni, oppressi dai debiti per pagare le contribuzioni al regio fisco; la miseria e le angustie dei poveri contadini e braccianti, gravati da taglie di 10, 12, 15 e 29 scudi all'anno; il decadimento dell'agricoltura e dell'industria, che per gli aggravi soverchi perdevano via via capitali e lavoranti; e infine il danno fiscale e il disordine della finanza, a cui venivano meno le fonti delle entrate per la stessa gravità dei carichi, e perchè cresceva a mano a mano la necessità di alienare i beni demaniali, le regalie e le imposte ([3]). Così nell'anno 1616 si aumentò di un terzo il dazio della mercanzia, che allora dava un prodotto fiscale di lire 1,439,696; ma diminuito il commercio a causa dell'aggravio aumentato, diminuì pure il provento del dazio, che negli anni 1637, 1638 e 1639 fu di lire 1,222,511 ([4]).

Un conflitto d'interessi vi era dunque tra il governo forestiero e le pubbliche

([1]) G. R. Carli, *Relazione del censimento dello Stato di Milano* (nella *Raccolta* del Custodi, 1804, P. M. XIV, p. 204-210); G. Giovio-Tridi, *Opuscoli patrî*. Como 1804, p. 43-46. Da una consulta del Vicario e Dodici di provvisione del 1577 risulta, che la quota dell'estimo, scudi 120 mila, assegnata alla città di Milano, fu ripartita così: sopra il sale scudi 38,333,66; sopra la macina per ogni moggio di frumento soldi 46, di segala soldi 12, di miglio 10, e per ogni libbra di carne quattrini due; il resto fu diviso sul perticato dei terreni civici e rurali (Carli, p. 186-92).

([2]) Verri, *Memorie storiche*, p. 82-84; Piazzoli, *Discorso*, p. 5,16.

([3]) Carli, *Relazione del censimento*, p. 211-14. La città di Milano ci presenta di quei tempi un bilancio, in cui i carichi regi e gl'interessi dei debiti ammontano a l. 2,103,583, e le entrate invece raggiungono appena la somma di l. 1,426,700. Di che la necessità continua di nuove imposte straordinarie e la decadenza economica del paese. Prima del 1630 mancavano già in Milano 24,000 trafficanti e industriali; molti terreni erano lasciati incolti o del tutto abbandonati; e le fabbriche di lana, che da principio erano 70, si ridussero verso la metà del secolo a 15.

([4]) Verri, *Memorie storiche*, p. 100-102. Il Tridi (*Informazione*, p. 24-26) ci presenta due tabelle molto significanti che noi riportiamo. L'una riguarda i proventi del dazio sulla mercanzia, i quali

associazioni dello Stato, tra queste e i cittadini privati. Il fisco regio per le necessità rinascenti della guerra imponeva forti balzelli ai comuni, e loro chiedeva larghi sussidî; e i comuni erano costretti a contrarre debiti ed opprimere colle gravezze i cittadini, i quali ne sentivano maggiormente il peso a cagione del vizioso sistema tributario.

Or mentre da una parte si stabiliva una serie d'imposte dirette empiriche, e disuguali, dall'altra veniva formandosi una fitta rete di tributi indiretti sul consumo, dazi, gabelle, privative, che, cadendo principalmente su generi di prima necessità, riuscivano più gravi alle classi povere. Si elevò il prezzo del sale due volte nel 1534 e nel 1545. In questo stesso anno s'impose la gabella, detta *macina straordinaria* di soldi 46 per ogni moggio di farina che s'introducesse in città, e il dazio sul vino; e nel 1576 quello sulla carne. Di poi, elevata nuovamente questa gabella, si estese ad altri oggetti, alle legna da fuoco, al riso (1613), e così via dicendo. S'inventò la nuova gabella sullo spaccio del vino al minuto, detta *bollino* (1626); e furono sovracaricate quelle sull'olio, sulla farina, sul carbone, ed altri generi somiglianti (1637). In pari tempo si accrebbero e moltiplicarono i monopolî governativi (regalie), creandosi le privative fiscali dell'acquavite e del tabacco (1637), dell'indaco e della vallonia (1659). E le tariffe daziarie furono rimaneggiate con intento puramente fiscale, senza alcun riguardo agl' interessi economici del paese; per modo che si elevavano di continuo senza scopo e misura, aggravando sempre più la condizione difficile delle interne manifatture. Così nel 1600 fu posto un dazio alto all'esportazione dei tessuti nazionali, e un altro dazio all'introduzione della seta greggia, contrariamente a ciò che avrebbe richiesto il vantaggio dell'industria [1]. Rovinosi poi erano i metodi di riscossione e frequenti gli abusi dei gabellieri: che anzi esattori dei tributi diventavano

fino all'anno 1618 crescono, e poi a cagione dell'aumento del terzo, avvenuto nel carico, diminuiscono via via:

Anni	Provento annuale	Anni	Provento annuale
1604-1606	L. 1,439,696	1622-1624	L. 1,798,199
1607-1609	» 1,481,213	1625-1627	» 1,647,654
1610-1612	» 1,537,261	1628-1630	» 1,660,216
1613-1615	» 1,919,471	1631-1633	» 1,157,952
1616-1618	» 2,014,993	1634-1636	» 1,297,739
1619-1621	» 2,102,620	1637-1639	» 1,222,511

L'altra tavola si riferisce ai proventi del dazio sulla macina, donde si desume la diminuzione del consumo di pane e della popolazione:

Anni	Provento annuale	Anni	Provento annuale
1603-1605	L. 153,460	1621-1623	L. 160,500
1606-1608	» 154,500	1624-1626	» 154,500
1609-1611	» 142,670	1627-1629	» 138,000
1612-1614	» 153,200	1630-1632	» 139,000
1615-1617	» 144,700	1633-1635	» 86,500
1618-1620	» 157,500	1636-1638	» 108,430

[1] Verri, *Memorie storiche*, p. 102-104. Uno scrittore della metà del secolo XVIII, esaminando tutta la serie dei dazi esistenti nella città di Cremona sotto il governo spagnuolo, e indagandone l'origine e le vicende, conchiude così: Ecco la schiera dei dazi, che sotto il titolo o d'aumenti o di terziamenti o di traversi o di nuove imposte fanno alla gabella o dazio della mercanzia di Cremona un troppo fatale corteggio; *gabella grossa* (dazio di entrata, di uscita e di transito per certi manufatti come i drappi, introdotto nel 1420); aumento del 1454 della metà; altro aumento del 1557 di un'altra metà del tutto; altro simile aumento del 1558; terziamento del 1613, cioè un terzo di più

spesso i soldati, i quali, sprovveduti di stipendio, vivevano colla licenza militare a discrezione nelle comunità e nelle terre. E mentre l'azienda dei corpi pubblici andava in rovina per i debiti contratti ad alto interesse; i cittadini erano obbligati in solidum al pagamento di essi.

La gravità dei mali e i lamenti dei popoli costrinsero il governo a pensare ai rimedi o dimostrare almeno che se ne prendeva cura: e Filippo IV con dispaccio 20 marzo 1631 invitò tutti i corpi pubblici e le università dello Stato ad esporre i loro pareri e presentare le loro dimande. La somma delle richieste fatte su questo proposito riducevasi ai cinque articoli seguenti: 1° che i soldati venissero pagati dalla regia Camera e non messi a vivere a spese delle comunità; 2° che fossero ridotti gl'interessi dei debiti pubblici; 3° che fosse tolta ai creditori l'azione solidale; 4° che si facessero concorrere alle spese pubbliche anche gli ecclesiastici; 5° che si operasse una perequazione dei carichi, troppo ingiustamente ripartiti. Ma la grande incuria e lentezza del governo spagnuolo faceva sì, che quei rimedi, tuttochè dimandati e proposti ripetute volte, rimanessero lettera morta; tanto che nel 1662 la condizione delle cose era pressochè identica a quella del 1631. Allora furono invitati di nuovo i corpi pubblici a manifestare il loro avviso intorno ai rimedi opportuni. E le riforme proposte dal Senato in tale occasione si riducevano a questi capi principali: diminuire i dazi sulle materie prime; riordinare le tariffe in senso protettore; alleviare l'estimo del mercimonio; accordare esenzione d'imposta ai fabbricanti di Milano ([1]). Cominciavano a farsi strada nella pratica i primi disegni del protezionismo; il quale per lungo volgere di anni fu tenuto come il cardine della politica commerciale e finanziaria degli Stati. Alcune di quelle proposte furono recate ad effetto, non che parecchie mutazioni introdotte verso la fine del secolo ([2]); ma la somma delle cose non venne sostanzialmente mutata, finchè durò il dominio spagnuolo.

sopra il principale e sopra tutti li detti aumenti: aumenti due del *dazio del torrazzo* (dazio d'entrata su generi necessari, come l'olio, il formagio, le carni, i pesci, le drogherie e simili, introdotto sul principio del sec. XV) che vengono a rilevare quanto lo stesso dazio principale; terziamento del 1613 tanto sul principale quanto sulli detti due aumenti: aumenti del 1557 e 1558 sul dazio della drapperia, altro terzo di più sugli stessi aumenti, altro sul dazio principale medesimo: aumenti e terziamenti sul dazio del bollo, delle pezze e del pignolato; traverso del vino; membro delle songhe; traverso delle bestie vive; traverso del pesce: nuova imposta sull'olio e sapone; nuova imposta sulla vallonia (G. Negri, *Della vera istituzione ed abusiva riscossione dei dazi principali della città di Cremona* ecc. 1750, p. 56). E così a furia di aumenti si complicava il sistema e si accrescevano gli abusi in ogni maniera e il carico diveniva enorme. Un altro scrittore di quel tempo (Carlo Gir. Cavazio della Somaglia, *Alloggiamento dello Stato di Milano per le imposte e loro compartimento*, 1665) dice che non vi era « cosa sì minima e vile, appartenente al vitto e vestito et habitazione che fosse libera da gravezze ed imposte ». E calcola a 260 milioni di scudi d'oro (l. 5,15-5,10) le somme che lo Stato di Milano pagò dal 1610 al 1650.

([1]) Carli, *Relazione del censimento*, p. 220-23; Verri, *Memorie storiche*, p. 124-31. Ai lamenti della metropoli si unirono quelli di altre città, quali Como e Cremona. E in quel medesimo anno 1662 si fece l'operazione del *rimpiazzo*, cioè fu dato ad un appaltatore l'incarico di mantenere le truppe, sgravandone le comunità dove alloggiavano e distribuendone l'aggravio su tutto lo Stato. Gl'interessi dei debiti comunali di qualsiasi natura, ch'erano all' 8 %, furono (26 marzo 1636) ribassati al 5 %, e poi (11 luglio 1671) ridotti al 3 e al 2 %.

([2]) Così nel 1681 fu abolito il monopolio della vallonia: venne ordinata ad un tempo l'abolizione

Condizioni e fatti somiglianti si trovano nel vice-reame di Napoli, dove ancor più sentivasi il peso dell'oppressione straniera e maggiore era il disordine finanziario ed economico. Le *fiscali funzioni*, connesse col sistema dei donativi ed aggravate di continui aumenti tenevano il posto principale tra i tributi diretti ([1]). E base delle funzioni fiscali era la numerazione dei fuochi, la quale si faceva di quando in quando per le grandi difficoltà e le spese che s'incontravano, e perchè odiatissima dai popoli, tanto che, secondo il Moles, nel 1575 essi preferirono pagare il donativo straordinario di ducati 1,000,000 per evitarla e riscattarsene. La numerazione dei fuochi, eseguita nel 1561-62, diede, secondo lo stesso Moles, questi risultati: si trovarono nel regno 1647 luoghi abitati con 482,530 fuochi, i quali a ragion di ducati 1,52 per ciascun fuoco rendevano al fisco regio la somma di ducati 728,650.29 ([2]). Ma negli anni consecutivi si aumentò via via la quota d' imposta per carichi aggiunti sotto titoli e per motivi diversi, tanto che nel 1643 arrivava a ducati 4,87 per fuoco; e fu ribassata a ducati 4,20 nel 1648 dopo gli avvenimenti della sommossa di Masaniello. Computandosi allora che il regno contenesse 499,647 fuochi, l'imposta dava un prodotto di ducati 1,991,916.55. Ma siccome il governo avea contratto prestiti in varie occasioni, facendo assegnamenti diversi su quel cespite di entrata; così della somma complessiva solo ducati 1,014,760.18 andavano a beneficio del fisco, e il resto, ducati 977,195.16, era assegnato ai creditori, che portavano per ciò il nome di *assegnatari* o *consegnatari* ([3]).

Le università dovevano garantire al governo il pagamento delle fiscali funzioni, a cui erano obbligati i loro cittadini; e poichè l'imposta gravava egualmente su ricchi

del dazio all'entrata della seta greggia, ma non si effettuò che 58 anni dopo. Nel 1686 a fine di porre un freno alla licenza dei gabellieri si pubblicò il libro *Dati e tasse diverse* colle tariffe e il regolamento dei dazi. Ma in complesso le riforme operate, scarse e lentissime, erano o inefficaci od erronee del tutto: tali per esempio gli ordini emanati per moderare il lusso, il divieto all'importazione delle stoffe e dei panni forestieri, e all'esportazione della seta greggia, dei grani, del danaro e simili.

([1]) Bianchini, *Storia delle finanze*, vol. II, p. 308; G. M. Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, vol. II, p. 66-67. Il *donativo* era per lo più distribuito per un quarto sui terreni feudali in rata di *adoa* (censo), e per gli altri tre quarti sui fuochi delle provincie, esclusa la capitale ed alcune popolazioni che godevano di un privilegio.

([2]) Al principio della dominazione spagnuola fu prescritto, che dovessero esigersi soltanto le *fiscali funzioni* in ragione di duc. 1,52 per fuoco o famiglia, e che la numerazione dei fuochi si rifacesse ogni 15 anni. Ma ciononostante vennero poi levate eziandio collette straordinarie e sopratutto assunse larghe proporzioni il sistema dei donativi. Votati di frequente da quelle assemblee composte di signori feudali e ligie al governo straniero, quanto schive di pagare tributi per conto proprio, formavano un carico enorme per la massa della popolazione. Gli storici fanno diversi calcoli sulle somme riscosse in quel tempo a titolo di donativi; e il Bianchini riferisce molti esempi e dati in proposito. Si veda inoltre, Galanti, *Nuova descrizione*, II, p. 78; P. Napoli-Signorelli, *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, 1784, vol. IV, p. 9-11. Ma secondo il Winspeare (*Storia degli abusi feudali*. Napoli 1811, pag. 51-53 e note p. 83-97) il quale dichiara di aver compulsato i registri originali, esistenti negli archivi, fu pagata di donativi, ordinari e straordinari, al governo spagnuolo dal 1504 al 1748 la somma di duc. 90,740,000, divisa in questo modo: 61,869,787 a carico dei comuni; 14,893,000 a carico dei feudatarî; e 14,020,233 a carico della città di Napoli.

([3]) N. Faraglia, *Bilancio del reame di Napoli degli anni* 1591 e 1592 (nell'Archivio storico per le provincie napolitane, 1876, vol. I, p. 223-24).

e poveri, vi erano molte famiglie che non potevano pagarla, e ve n'eran altre che per schivarne il peso si partivano; onde le università pagavano per tutte, esigendo poi da esse quel che potevano. Indi molti richiami inutili, le perdite e i debiti dei comuni ([1]). Si aggiunga a ciò che il carico riusciva assai grave, non solo per la soverchia altezza del tributo, ma per la grande sproporzione e le disuguaglianze. La numerazione eseguita malamente nel 1595, non era stata mai rettificata e gli errori si accrebbero dopo le revisioni provvisorie del 1631 e 1640. Le disparità tra comuni e comuni divenivano sempre più grandi, pagando alcuni per un numero di fuochi maggiore ed altri per un numero minore di quello che contenessero. Da ultimo per i ripetuti clamori dell'universale si mosse il governo, e ai 17 marzo 1656 diede l'ordine di eseguirsi una nuova numerazione; ordine sospeso tosto per circostanze straordinarie, poi rinnovato nel 1658 e recato ad effetto colla numerazione compiuta nel 1666. La quale diede per risultato 394,721 fuochi, che tassati in ragione di ducati 4,20 per fuoco, davano un provento di 1,560,570.37. E siccome il numero dei fuochi risultò minore che nel 1648 e minore quindi il provento fiscale, e ne derivava una perdita tanto per il fisco quanto per i creditori dello Stato; così fu conchiuso (1° gennaio 1669) di dividersi quella perdita tra l'uno e gli altri in ragione del 22,10 %, così che dell'intiera somma ducati 801,940.75 toccarono al governo, e 758,629.39 ai suoi creditori ([2]). Pertanto nel regno di Napoli s'imponeva un carico diretto, che ripartito con misura uniforme per ciascuna famiglia, senza tener conto della ricchezza e della diversa condizione economica, era essenzialmente sproporzionato, e diveniva ancora più grave e disuguale nella pratica per gli errori di accertamento. Al che aggiungendo le continue imposizioni straordinarie (*extraordinariae functiones fiscales*), e le oppressioni dei signori feudali colle decime, coi testatici e somiglianti balzelli, può formarsi un concetto approssimativo degli aggravi, che affliggevano i regnicoli sotto la dominazione spagnuola ([3]).

Più grave, dannoso e vessatorio era il sistema delle imposte indirette allora vigente. Molteplici e svariate, abbracciavano un numero grandissimo d'oggetti, quasi tutti i generi alimentari e molti capi d'industria, come la seta, il ferro, l'acciaio e simili; prendevano forme diverse di gabelle e di privative; s'intrecciavano variamente coi dazi interni ed esterni; ed erano parte riscosse per conto del governo, parte date in appalto, e parte alienate ai creditori dello Stato in contraccambio delle somme prestate ([4]). Producevano sui contribuenti un aggravio disforme, molesto, insopportabile,

([1]) Bianchini, *Storia delle finanze*, II, p. 324-28; Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, p. 56-58. I baroni da una parte adoperavano ogni artifizio per esentarsi dalle imposte e dall'altra, tenendo in soggezione i comuni, speculavano e trafficavano anche sui loro debiti.

([2]) Faraglia, *Bilancio del reame di Napoli*, p. 224-25.

([3]) Bianchini, *Storia delle finanze*, II, p. 329-31.

([4]) Galanti, *Nuova descrizione*, II, p. 62-63; Bianchini, *Storia delle finanze*, II, p. 352-60. Sarebbe lungo di fare qui il novero di tali imposte; giova però che si arrechi qualche esempio. Nel 1554 fu posto un tributo sullo zafferano, cangiato poi in privativa ed alienato ai creditori del fisco nel 1649. Nel 1608 venne stabilita la privativa del sale ad 8 carlini per tumolo, nel 1635 crebbe a c. 10, nel 1637 a 12, nel 1640 a 16 e nel 1644 a 22. E questi due ultimi aumenti furono subito venduti per 1,928,571 ducati. La privativa dell'acquavite si stabilì nel 1679, se ne vendette una parte nel 1680 per duc. 40,000, calcolando il capitale al 6 % dell'entrata; e il resto fu venduto nel 1684 per

di cui non è agevole di formarsi un'idea esatta e di calcolarne gli effetti perniciosi nella economia sociale. Certo è che dapertutto esistevano gravami e monopolî infesti al benessere del popolo e allo svolgersi dell'industria, e resi molto più pesanti e nocivi dall'interesse privato, che dominava nella maggior parte di essi, dati in appalto o venduti.

Ne vennero quindi gli *arrendamenti* [1], ossia le privative, le gabelle e i dazi alienati a persone private per una somma fissa o per un debito contratto. Da principio furono a tempo; indi perpetui. E quando nel 1648 il governo per necessità imperiosa della finanza dovette concedere ai creditori anche la *datio in solutum*, circa 56 cespiti di pubbliche entrate uscirono dal patrimonio fiscale e passarono nelle mani dei creditori o arrendatori; i quali li ebbero in piena amministrazione senza che il delegato governativo potesse esercitarvi alcuna ingerenza [2]. Il sistema era dannosissimo tanto alla economia dello Stato, che si stremava di mezzi e cespiti fruttuosi, quanto a quella del popolo, che veniva oppresso dalle gravezze e privative fiscali, usufruite largamente e abusate dall'interesse privato. E s'intende facilmente perchè le condizioni della finanza peggiorassero di giorno in giorno [3]. La vita economica del vice-reame si riduceva a questo: pagare debiti vecchi con debiti nuovi, vendere le fonti più ricche delle entrate e gravare d'imposte nuove i popoli senza promuoverne la industria e la ricchezza, anzi attraversandone in mille guise i progressi [4]. A quanto ammontassero tutti i tributi che allora si pagavano nel regno non può dirsi con esattezza. Chi li ha calcolati a 9 milioni all'anno, chi ad 11, ed anche molto di

duc. 128,421 alla ragione del 7 %. Era questa a un dipresso la storia di tutti quei balzelli, nei quali aumenti di gravezza succedevano ad aumenti, e cominciando dalla semplice tassazione si passava alla privativa per finir colla vendita.

(1) Il barbaro vocabolo *arrendamento*, introdotto prima dagli Aragonesi, trae origine dalla voce spagnuola *arrendare* che significa dare in appalto. Da principio si adoperò per indicare un monopolio fiscale o un tributo indiretto, appaltato dal governo; e l'appaltatore fu detto arrendatore. Indi ebbe il significato di un'imposta o altro cespite d'entrata, venduto dal governo ai privati: gli arrendatori si dicevano *consignatari*, quad'era per una data somma loro ceduto o consegnato un arrendamento; e *assignatari*, quando veniva assegnata loro una fonte di reddito per l'estinzione del debito.

(2) Bianchini, *Storia delle finanze*, II, p. 415-19. Si veda qui l'elenco dei dazi dati *in solutum* e le tristi condizioni in cui allora versava la finanza pubblica. « Gravissimo danno ingenerò allo Stato questa totale alienazione di dazi, perocchè i creditori furono giudici ed esattori ad un tempo ed usarono di quei dazi come se cosa propria fossero; laonde una porzione dei cittadini fu vittima dell'altra, mentrechè la finanza in grandissima parte divenne stazionaria ed intieramente passiva per tutto ciò che avveniva riguardo a quei tributi, nè vigilar poteva a seguitare i movimenti che nell'industria e nella prosperità nazionale avean luogo ». Cfr. Galanti, *Nuova descrizione*, II, p. 99-105.

(3) Bianchini, *Storia delle finanze*, II, p. 420-28. Il peggioramento continuo della finanza è comprovato da molti fatti, dalla diminuzione delle entrate pubbliche, dal bisogno incessante di ricorrere ai prestiti e di alienare i dritti fiscali per sopperire alle nuove spese e dal disordine sempre crescente dell'amministrazione. Basti qui il riferire pochi dati in proposito. Nel 1612, quando i tributi non erano ancora molto cresciuti e nonostante parecchie alienazioni che s'erano fatte, rimaneva allo Stato un'entrata di duc. 2,498,014; e poi dopo che si elevarono a più riprese le imposte, invece di accrescersi il provento diminuiva, così che nel 1648 e nel 1669 non oltrepassava duc. 1,919,782.

(4) Faraglia, *Bilancio del reame di Napoli*, p. 237. Il Sismondi ebbe a dire, parlando dei ministri spagnoli: « Ils n'inventaient pas un impôt qui ne semblât destiné à écraser l'industrie et à ruiner l'agriculture » (*Histoire des républiques italiennes* ecc. cap. 123).

più. « E certo questa somma non può sembrare esagerata, laddove si ponga mente alle diverse esazioni che di essi facevansi, non manco a profitto dello Stato, che nella più piccola parte erano, che sopratutto di quelli a pro dei creditori del governo, dei feudatari e di altre particolari persone, tributi per ogni maniera male allogati, molesti, distruttori di ogni proprietà ed industria in una popolazione ammiserita e che non giungeva al numero di due milioni e mezzo d'inviliti uomini » (¹). Insomma i politici contemporanei e gli storici posteriori sono unanimi nel riconoscere e stigmatizzare gli enormi balzelli e le vessazioni d'ogni genere, a cui andarono soggetti i popoli italiani sotto il governo spagnuolo, che faceva consistere tutta la sua politica finanziaria nel ricavare la maggior copia possibile di danaro per rifornirne il suo erario, sempre disquilibrato ed esausto (²). Da ciò trassero origine il disordine immenso della finanza e il fremito continuo della popolazione, che travagliarono sino alla fine quell'infausto dominio.

E così le tendenze principali, che prevalevano nella finanza durante questa età, si riscontrano anche in Italia con questo divario, che gli errori e i difetti generali erano aggravati dalla tirannide forestiera; la quale rendeva, meno felici i tentativi per ordinare le imposte dirette, più vasta e complicata la rete delle gabelle, dei dazi e delle regalie, e in complesso più molesto e pesante il carico dei tributi; e in tal modo peggiorava sempre più le condizioni economiche e finanziarie degli Stati.

Capitolo Secondo

Le dottrine finanziarie nel secolo decimosesto.

I politici di questo lungo periodo in Italia, per ciò che riguarda le materie della finanza, mantengono per lunga pezza le tradizioni patrie del medio evo, e solo in parte e assai lentamente subiscono l'influenza delle condizioni mutate dei tempi nuovi. Affermano bensì con maggiore efficacia e in modo più reciso il diritto d'imporre gravezze, spettante ai principi, e dimostrano la loro necessità per l'esistenza del consorzio civile; ed anche accennano talvolta a qualche quistione speciale, propria dell'età, e relativa o ai tributi diretti, alla fondiaria in particolare, o alle imposte di consumo o alle regalie. Ma non seguono interamente lo svolgersi dei fatti e degl' istituti, e non si ascrivono all' una piuttosto che all' altra direzione o scuola dominante. Ciò che avveniva in altre nazioni, in Inghilterra e in Germania, che gli scrittori si schierassero da questa o da quella parte, a favore dei demani o delle regalie, delle accise o delle imposte dirette, non trova riscontro adeguato nei politici italiani. I quali manifestano per lo più opinioni medie e temperate e propugnano dottrine ecclettiche, che, per vero dire, stanno troppo in sulle generali, ma che

(¹) Bianchini, *Storia delle finanze*, II, p. 428-429.

(²) Il Klock disse già: « Tanta est regiorum ministrorum crudelitas et avaritia, ut proverbio in Italia locum dederit, in Sicilia quidem ministros regios arrodere, in Neapolitano autem regno comedere, in Mediolanensi vero Ducatu penitus devorare ». Trajano Boccalini nel suo famoso *Paragone politico* rappresenta come peggiore la condizione del Napoletano. E modernamente il Manzoni, parlando del governo spagnuolo nel Milanese, accenna alle « incomportabili gravezze imposte con una cupidità e con insensatezza del pari sterminate ».

pure dimostrano retto criterio e giudizio equilibrato. Le relazioni tra la teoria e la pratica diventano meno strette ed intime: e mancano gli esempi di quelle controversie vive, interessanti e fruttuose, che si facevano altrove. I politici italiani dimostrano certo fecondità di pensiero nello svolgere alcuni argomenti di ordine teorico generale, ma non trattano quasi mai un quesito particolare, che abbia attinenze immediate con una condizione determinata di fatto. Ed inoltre, se accolgono talvolta le idee di qualche scrittore forestiero de' più noti e famosi, risalgono più spesso alle antiche istituzioni, e dottrine italiane. Le tradizioni patrie dall'antichità e del medio evo rivivono negli scrittori politici di questa età: i quali dall' osservazione dei fatti presenti sono condotti agli esempi e ai modelli dei tempi trascorsi. Ciò, che avveniva nell'arte di governo e nella politica generale, si ripete eziandio riguardo alla finanza.

Ma giova distinguere a tal uopo il secolo decimosesto dal consecutivo; perchè nell'uno rimangono in fiore gli studi e la scienza italiana tiene uno dei primi posti tra le nuove colture d' Europa, mentre nell'altro vien meno il vigore intellettuale e precipita la decadenza civile. Nella teoria e nella pratica delle finanze in questo ultimo secolo si riflette lo stato d' isolamento e di dipendenza in cui si trovava l' Italia e per il quale rimase lungamente scissa dai progressi che si facevano in ogni parte del mondo incivilito.

Noi crediamo utile di raccogliere ed esporre le opinioni finanziarie dei politici italiani de' due secoli a fine di mettere in chiaro la tradizione delle idee, che non fu mai interrotta nella penisola, e così renderci ragione della rinascenza che poi ebbe luogo nel secolo decimottavo. È importante dimostrare in che modo venne custodito in Itália il pensiero nazionale, fino a qual punto si risentivano gl' influssi delle dottrine forestiere, in quale forma ricevevasi l' impressione dei fatti e come si apparecchiava il terreno alle riforme e alle teorie, che poi ne seguirono.

Per ciò che riguarda in ispecie il cinquecento, il moto intellettuale da prima assai lento e poco fruttuoso, riceve nuova vita e diviene gagliardo verso gli ultimi anni di esso, in cui appare una schiera di teorici, che merita speciale considerazione. E, seguendo l'ordine cronologico, tra i più importanti dall'aspetto finanziario notiamo i seguenti.

Monsignor Sabba da Castiglione (1484-1554) consiglia il principe di bilanciare sempre e con ogni diligenza, come cauto e prudente amministratore, le entrate colle spese; e porre inoltre ogni cura acciocchè sopravanzi qualcosa per i casi inopinati e fortuiti; i quali quando sopraggiungono poi e trovano l' uomo sprovveduto, lo riducono in gran disordine. E fornisce intorno a ciò due *ricordi.* L' uno si è, che non mettendosi l'ordine nelle cose per opera dell' uomo, vi si mette da sè, non senza danno e vergogna: l'altro, che quando l'erario è vuoto e scosso, la parsimonia riesce tarda, inutile e vana. E quindi esorta il principe a non mancar mai del necessario e a farsi un peculio, riservato per i bisogni straordinari, ossia un tesoro; prima perchè, accadendogli di far guerra od altro simile accidente, che richieda spese considerevoli, possa valersi del suo senza mettere le mani violente nell'avere e nel danaro altrui; il che genera odio e aliena gli animi dei sudditi dal suo governo: e in secondo luogo perchè mantenga la sua riputazione convenevole di forza e di

potenza. Quando per necessità estrema gli accada di levare alcuna gravezza straordinaria, deve dimostrarne il bisogno e l'urgenza che a ciò lo costringono ([1]).

Pietro Bizzari pensa, che i tributi devono regolarsi, non già come preda tolta al nemico, ma come un ramo di amministrazione, che vuol condursi con somma rettitudine e integrità; nè possono legittimamente stabilirsi, se non da colui a cui Dio diede l'imperio e il governo. Non è amico di se stesso e della propria conservazione quel principe che va sempre escogitando nuovi modi d'imporre gravezze e di opprimere i sudditi, stantechè in questa guisa si crea forti ed occulti nemici. La regola principale per ampliare le ricchezze ed accrescere le entrate pubbliche sia questa: rimuovere le spese superflue, i doni inutili, i servi oziosi; evitare le occasioni di guerra; frenare l'avarizia e la cupidità dei ministri; ed intendere piuttosto a ben governare il regno che a dilatarne i confini ad ogni costo. E ripete l'osservazione del Beroaldo, espressa quasi colle stesse parole, che debba detestarsi il danaro estorto dai miseri colla violenza e colle lagrime: « Sordidum enim aurum censendum est, quod gemitu et lacrimis estorquetur » ([2]).

Francesco Sansovino dice, che il danaro si raccoglie e si conserva per ispenderlo con onore e opportunamente: e questo è l'uso e il fine suo. Però il principe savio non deve accumularlo senza servirsene, ma in particolar modo allo scopo della guerra; perchè allora non si adoperano invano le ricchezze, quando vi è speranza e probabilità di un guadagno maggiore. L'alimento e la sostanza dell'esercito è il danaro, nerbo della guerra; esso dà misura ad ogni cosa utile e si converte in ogni cosa. E comechè i popoli paghino d'ordinario malvolentieri le contribuzioni: purtuttavia, quando conoscono che ciò dee farsi per la salvezza dello Stato, le sopportano in pace ([3]).

Nelle osservazioni degli scrittori precedenti può notarsi il seguito delle dottrine che i politici medievali professavano intorno alla finanza: la necessità del danaro pubblico e del tesoro specialmente per i bisogni straordinari della guerra; l'economia delle spese e la moderazione delle gravezze; il diritto d'imporre balzelli riconosciuto nel sovrano condizionatamente e in via straordinaria, e così via dicendo. Ma verso gli ultimi anni del secolo si allargano le vedute, diventano più determinate e precise le idee e si svolgono le dottrine dei nostri politici per ciò che riguarda le materie della finanza. Oltre dell'azione lenta che il tempo e i mutamenti avvenuti nel governo degli Stati vi esercitarono, fuvvi eziandio l'influsso notevole di un politico francese, Giovanni Bodin, che nei rispetti della economia, dell'amministrazione e della finanza tiene senza alcun dubbio il primo posto tra i cinquecentisti ([4]). Giova pertanto al nostro scopo di chiarire innanzi tutte le sue idee intorno alla economia dello Stato.

([1]) *Ricordi* di M. Sabba da Castiglione, cav. gerosolimitano di nuovo corretti e ristampati. Venezia 1560. Furono scritti nel 1544 e stampati la prima volta a Bologna nel 1554. 2ª ed. p. 8 e 26.

([2]) P. Bizzari, *Varia Opuscula*, Venetiis 1565, p. 5; 11: *De optimo Principe* ad Elisabetham sereniss. Angliae reginam.

([3]) *Propositioni ovvero Considerationi in materia di cose di Stato sotto titolo di Avvedimenti civili et Concetti civili* di M. F. Guicciardini, G. F. Lottini, F. Sansovino. Venezia 1583, p. 125 e 140.

([4]) L. Cossa, *Guida allo studio dell'Economia politica.* Milano 1878, 2ª ed. p. 131.

Giovanni Bodin (1530-1596) pensa egli pure che le finanze sono il nervo della repubblica, e ne riduce la teoria a questi tre punti essenziali: 1° ricercare i mezzi onesti di alimentare l'erario e costituire la ricchezza pubblica; 2° adoperarne i proventi a vantaggio ed onore della repubblica; 3° serbarne una parte per i bisogni straordinari. Egli osserva, che certuni, trattando dei mezzi necessari per costituire la finanza e dei modi opportuni di ordinare le imposte, han mostrato difetto di principî morali e di prudenza politica. Bisogna anzitutto scegliere mezzi onesti, onde prelevare il reddito della repubblica; ed inoltre occorre di provvedere a ciò, che la finanza sia fondata sovra una base certa e durevole. Vi sono in generale sette fonti, a cui può attingersi per fornire di danaro l'erario pubblico; e sono: 1° il demanio pubblico o fiscale; 2° la conquista delle cose appartenenti ai nemici; 3° i doni degli amici; 4° i tributi degli alleati; 5° il traffico o la mercatura del principe; 6° i dazi sulle merci, che sono importate nel paese o ne vengono esportate; 7° le imposte stabilite direttamente sovra i sudditi (¹). Esamina quindi il Bodin questi diversi cespiti della finanza per dimostrarne l'utilità e la convenienza relativa; e le conclusioni principali del suo discorso possono riassumersi nella maniera seguente.

Il demanio è la fonte migliore delle pubbliche entrate e il mezzo più acconcio ed onesto di far danaro; il perchè gli Stati antichi hanno avuto sempre beni demaniali. È fatta dai giureconsulti e dagli storici la distinzione tra demanio pubblico e patrimonio privato del principe; ed inoltre si afferma generalmente essere il demanio fiscale inalienabile tanto per contratto quanto per prescrizione. Insomma vogliónsi conservare i possessi demaniali, perchè i principi non abbiano motivo di aggravare soverchiamente colle imposte i sudditi o confiscare in altra guisa i loro beni (²).

Un altro cespite legittimo e conveniente della finanza sono i dazi posti all'importazione e all'esportazione delle merci, perchè è giusto, che coloro, i quali vogliono per mezzo dei traffici ricavare un guadagno dagli abitanti di paese straniero, ne paghino una contribuzione al principe o allo Stato. Conviene a tal uopo che si elevino i dazi all'esportazione di quegli oggetti, di cui i forestieri non possono far senza, arrecando in questo modo un vantaggio alla finanza e un alleviamento di carico al popolo. E riguardo alle merci che vengono importate bisogna tener bassi i dazi per le materie greggie, elevandoli soltanto per i prodotti lavorati o per i manufatti (³). Gli altri mezzi hanno un'importanza secondaria, non sono tutti leciti allo stesso modo e non possono formare le basi di una finanza bene ordinata.

(¹) *Les six Livres de la République* de Jean Bodin. Lyon 1579, p. 595-98. La prima edizione francese comparve nel 1576; la traduzione latina nel 1584. La parte finanziaria è contenuta nel capitolo 2° del libro VI. Si veda per altri particolari: H. Baudrillart, *J. Bodin et son temps.* Paris 1853, Guill. p. 94 e segg.

(²) *Les six Livres*, p. 598-99. Questo pensiero, che trovasi in molti altri politici di quel tempo ed era espresso con singolare energia da uno statista tedesco, Melchiorre von Ossa (m. 1557), ravvicina il Bodin agli scrittori italiani del medio evo e specialmente al Patrizi.

(³) *Les six Livres*, p. 611; Baudrillart, *J. Bodin*, p. 481-82. « *Augmenter les droits à l'exportation sur les objets que la France produit en abondance* (le sel, le blé, le vin) et dont l'étranger ne peut se passer à fin d'amener par là à l'intérieur le bon marché de la denrée et en vue aussi d'alimenter

Ma per ciò che riguarda specialmente le imposte, esse non possono stabilirsi che nei casi di vera necessità e in via straordinaria, cioè quando le altre fonti non bastano e lo Stato ha bisogno urgente di danaro. Ed ove vi sia la necessità non può mancare la giustizia della imposizione dei tributi; perchè la sicurezza ed ogni guarentigia dei diritti privati riposa sul fondamento del bene pubblico e della società, per la cui conservazione si adopera il danaro e son prelevate le imposte. Nondimeno, perchè il carico straordinario imposto specialmente a cagione di guerra, non riesca assai grave ai popoli e non rimanga in perpetuo eziandio nei tempi di pace, sarebbe da preferirsi il sistema dei prestiti gratuiti: il quale oltre a ciò presenta il vantaggio di fornire in modo più spedito e più facile il danaro occorrente nei casi accennati [1]. Ma non è sempre dato ai principi di potere contrarre simili prestiti; così che le imposte, dove manca un demanio esteso e sufficiente in tutto, diventano indispensabili, quantunque siano ben tristi gli effetti politici e sociali che derivano dagli aggravi eccessivi. Nè vuolsi tacere che molte contribuzioni, levate straordinariamente son rimaste per sempre e si sono trasformate a mano a mano in stabili o permanenti. Indi le diverse specie e forme d'imposte, straordinarie, ordinarie e miste, collocate sui beni immobili e mobili, sulle persone, sulle professioni, sui trasporti delle merci ed altrettali oggetti [2]. Or posta la necessità e la molteplicità delle gravezze, i ricchi tendono sempre a riversarne il carico sui poveri mediante il sistema dei privilegi e delle esenzioni, come fanno anche le grandi città colle piccole. Per evitare tali inconvenienti e ingiustizie occorre che le imposte siano *reali*, non *personali*, poste sulle cose e sui beni, non sugli uomini e sulle teste. Inoltre, se nel caso di bisogni eventuali deve prelevarsi una contribuzione straordinaria, è bene che sia di tal natura che ciascuno ne porti la sua parte di peso; come sono per esempio quelle sul sale, sul vino ed altre somiglianti. A fine poi di togliere ogni cagione di malcontento riguardo ai balzelli, che cadono sulle cose vendute al minuto, ed evitare le vessazioni degli appaltatori, conviene stabilirne il provento anticipatamente ad una somma fissa, e sopratutto fare che colpiscano oggetti di lusso, non di prima necessità [3].

Pertanto la finanza pubblica deve, secondo il Bodin, fondarsi principalmente sui

le revenue *diminuer les droits d'entrée sur les matières, premières*, sur les articles nécessaires au peuple, *les faire peser au contraire sur les produits manufacturés* à fin d'inviter la nation à cultiver ellemême les industries, qui les produisent, tel est en resumé le système de Bodin ». S'intende ch'è tale il sistema daziario o doganale, e può qualificarsi come uno dei primi e migliori esempi del protezionismo in senso economico e fiscale.

(1) *Les six Livres*, p. 626. I prestiti ad interesse per contro, dice il Bodin, formano la rovina dei principi e delle finanze.

(2) *Les six Livres*, p. 612, 614. « Desquelles charges et impositions les plus anciennes son réputées dommaines, comme l'imposition foraine; les autres ordinaires, comme la taille; les dernières sont extraordinaires, que les Latins appelloyent *temerarium tributum*, comme sont les subsides sur les villes franches et personnes, privilégiées, décimes. Et à parler propriement la taille, le taillon, les aides, l'equivalent, l'ottroy, les creaves, la gabelle estoyent vrais subsides et deniers extraordinaires ».

(3) *Les six Livres*, p. 617-18. Le due principali massime del Bodin son ripetute dalla maggior parte dei politici contemporanei, e specialmente dal Botero, di cui diremo appresso, e dall'Obrecht, intorno al quale può vedersi Roscher, *Geschichte der Nationalökonomik in Deutschland*. München 1874, p. 152.

beni demaniali, e in secondo luogo sovra un acconcio sistema di dazi esterni e d'imposte stabilite sui possessi privati e sovra alcuni oggetti di consumo. E la sua dottrina, che per la prima parte riassume il pensiero finanziario dell'età precedente: designa nell'altra le tendenze di quel secolo verso un assetto migliore di tributi diretti, di dazi e di accise e contiene alcune idee che si ritrovano poi nei politici italiani seguenti e specialmente nel Botero. Il concetto in ispecie delle imposte reali, sui possessi, sulle industrie e sui consumi, è un indizio significante dei tempi e forma una delle note essenziali che contrassegnano l'opinione teorica e pratica della stessa età.

Giovanni Botero (1540-1617), abate di s. Michele alla Chiusa, segretario di s. Carlo Borromeo, ministro e ambasciatore dei Principi di Piemonte, accoglie in massima generale la dottrina del Bodin, arricchendola però di nuove osservazioni e svolgendone alcuni punti con maggiore larghezza e precisione.

Comincia egli col dire, ch'è necessario per gli usi della pace e per le necessità della guerra, che vi abbia sempre in pronto una buona somma di danaro, essendo cosa difficile e pericolosa di farne incetta nei momenti di bisogno straordinario ed urgente; perciocchè da una parte l'infuriare della guerra cagiona un certo ristagno nelle industrie, nei traffici e nella coltivazione dei campi, e, stremandone il prodotto, diminuisce in pari tempo i proventi dei tributi ordinari e delle gabelle; e d'altra parte i popoli, danneggiati nel loro avere dalla licenza delle soldatesche e dagli altri mali che la guerra conduce seco, sopportano malvolentieri i nuovi aggravi imposti dal principe. Bisogna quindi aver pronto il danaro per potere allestire gli eserciti, apparecchiare le armi con speditezza e prendere a tempo debito gli altri provvedimenti necessari: se no, mentre si pensa ai modi di ottenerlo, perdesi l'occasione favorevole e il momento propizio all'azione e alla vittoria. Ora i sistemi adoperati per raccogliere e conservare le somme all'uopo occorrenti sono vari e di natura diversa. Il metodo seguìto comunemente di prendere danaro ad interesse è quello che ha rovinato i principi e i regni, perchè, dovendo pagare gl'interessi, s'impegnano le entrate ordinarie, e bisogna poi ricorrere a contribuzioni straordinarie, che diventano perpetue. E d'altra parte l'accumulare danaro e il tesoreggiare per professione, senza uno scopo convenevole e ben determinato è un altro sistema egualmente dannoso; perocchè questa sollecitudine abituale distoglie il principe dalle opere di beneficenza e di utilità pubblica; lo spinge ad aggravare più della giusta misura e del dovere i popoli, i quali, non potendo o non volendo tollerare le gravezze eccessive, desiderano mutazione di governo e macchinano rivolgimenti; lo invita alle imprese arrischiate e alle guerre non necessarie, nè utili al popolo; genera in lui o fomenta quei sentimenti di orgoglio e di ambizione, che gli fanno disprezzare i modi giusti e consueti di governo; e infine può dar luogo ad un bottino cospicuo ed agognato dai nemici in guerra. Bisogna perciò tenere una via di mezzo, tesoreggiare prudentemente, e in particolar modo astenersi dalle spese soverchie o inopportune e mantener vive le fonti delle entrate. Sono da evitarsi quelle spese, che non giovano al bene pubblico, non arrecano utilità o forza allo Stato, nè riputazione o grandezza al re. Laddove tutto ciò che vale ad accrescere la popolazione e a promuovere le industrie, tende altresì a vantaggiare la finanza, perchè

questa dipende in tutto dalle ricchezze e dalle facoltà dei privati ([1]). Che se le entrate ordinarie e il tesoro accumulato con esse non bastano ai bisogni straordinari, dovrà il principe scegliere quella specie di prestiti gratuiti, che sotto il nome di donativi gli vengono concessi facilmente dal popolo, quand' ei mantiene la sua parola e ne restituisce l'equivalente a tempo debito. E così fece Enrico II di Francia, che per rimettere in piede l'esercito disfatto a s. Quintino, domandò agli Stati generali del regno per mezzo del Cardinale di Lorena un prestito di quella fatta, mediante il quale senza opprimere i sudditi con nuove gravezze potè continuare la guerra e compiere imprese gloriose ([2]).

Le entrate pubbliche sono ordinarie e straordinarie. Appartengono alla prima categoria quelle che si ricavano dai frutti della terra e dai prodotti dell'industria. Dalla terra il principe può derivare entrate in due maniere, immediata o mediata. Alcuni fondi stanno in suo possesso; di guisa che egli deve attendere alla loro coltivazione come un buon padre di famiglia per ritrarne un prodotto conveniente. E dai fondi, che sono di proprietà privata, il principe può ricevere entrate per mezzo delle imposte, che riguardo ai bisogni dello Stato son lecite e giuste; perchè ragion vuole che i beni particolari servano al bene pubblico, senza del quale non potrebbero sussistere. Ma simili imposte devono essere *reali,* non *personali,* cioè stabilite sugli averi, sulle cose, non già sulle teste degli abitanti; altrimenti tutto il carico dei tributi o la maggior parte di esso cadrà sui poveri, come suole accadere comunemente. E poichè i beni privati sono relativamente al prodotto *certi* od *incerti,* cioè stabili o mobili, così conviene tassare soltanto gli stabili che danno un reddito certo ([3]). Se in casi di necessità vuol ricorrersi anche ai mobili, bisogna seguire l'uso invalso nell'Allemagna, cioè rimettersi in tutto alle denuncie degli stessi contribuenti, avvalorate dal loro giuramento. Quanto poi ai prodotti dell' industria, la quale comprende ogni sorta di mercanzia e di traffico, possono ricavarsene proventi fiscali, tassando le merci all'entrata e all' uscita del regno; perchè egli è cosa ragionevole, che chi guadagna sul nostro e del nostro, ci dia qualche emolumento; com' è giusto del pari che i forestieri paghino più dei cittadini ([4]).

Entrate straordinarie son quelle, che il principe ottiene dai sudditi colle eredità vacanti, colle multe, le confische e coi donativi, e dai forestieri per mezzo delle contribuzioni prestate sotto nomi e titoli diversi ([5]).

([1]) G. Botero, *Della Ragione di Stato*, libri dieci, con tre libri *della grandezza e magnificenza delle città.* Venezia 1589, p. 182-83, 179-81, 189-91, 29-31; cfr. Galeani Napione, *Elogio di Giovanni Botero.* Pisa 1818, p. 87-89.

([2]) *Ragione di Stato*, p. 186-87.

([3]) L'avere voluto tassare i mobili, dice il Botero, suscitò tutta la Fiandra in rivoluzione contro il Duca d'Alba. Ma anche riguardo ai beni stabili avverte, che non conviene tassare quelli degli ecclesiastici senza permesso del Pontefice e necessità estrema della repubblica; altrimenti è impossibile che si riesca a bene. È qui evidente la preoccupazione politica che vi era in quel tempo nell'imporre nuove gravezze per le difficoltà che s'incontravano da ogni parte.

([4]) *Ragione di Stato*, p. 184-86. Nel concetto del Botero, che sian tassati i beni stabili direttamente, e i prodotti dell'industria manifattrice e commerciale per via indiretta coi dazi e colle gabelle, vi è il germe del sistema, delineato poi con molta larghezza dal Broggia. Veggasi un giusto confronto nel libro citato di Galeani Napione, p. 198-99.

([5]) *Ragione di Stato*, p. 189.

Le opinioni finanziarie del Botero, come risulta dall'esposizione che ne abbiamo fatto, non differiscono da quelle del Bodin nelle linee fondamentali e nell'indirizzo generale, ma solo in alcuni punti di non lieve importanza, nei particolari relativi all'ordinamento dei tributi. E specialmente il divario sta in ciò, che il Botero tratta con maggior larghezza dei bisogni straordinari e del tesoro, esponendo di questo le ragioni favorevoli e contrarie ed ammettendone l'uso dentro certi limiti di moderazione; riconosce in modo più determinato ed esplicito il diritto spettante al principe d'imporre gravezze, annoverando le imposte fra le entrate ordinarie insieme coi proventi demaniali; e circoscrive la imposizione diretta ai beni stabili e certi, considerando i dazi e le gabelle come maniera indiretta e la più acconcia di tassare l'industria e la ricchezza mobiliare. In questo modo il Botero dimostra di avere saputo intendere con retto e libero giudizio le dottrine del Bodin, modificandole in qualche parte essenziale, e formandosi un concetto proprio della finanza, ch'è anche più esatto e progressivo. Le sue idee attinte non solo nei libri, ma ravvalorate dalla esperienza propria e dalla storia, trovano un qualche riscontro nei fatti che avvennero in Piemonte sotto il regno di Emanuele Filiberto, e nelle riforme tributarie che misero capo alla istituzione dell'imposta fondiaria; com'ebbero poi un interprete sagace nel Broggia, per mezzo del quale si collegano intimamente coi progressi teorici e pratici della finanza nel secolo decimottavo.

Nicolò Vito di Gozzi (1549-1610) dice che il pubblico danaro non dovrebbe potersi mai spendere senza il consentimento dei cittadini. È d'uopo consultare i pubblici consigli intorno alle entrate e alle spese dello Stato, alla condizione in cui si trovano e alle riforme che devono introdursi; acciocchè, conoscendo le facoltà dei privati, la natura dei bisogni e i modi messi in pratica nel passato, possa stabilirsi la finanza sovra un fondamento certo e durevole ed impiegarsi ad onore ed utile della repubblica [1]. Nell'esame che poi fa delle varie fonti, a cui attinge l'erario pubblico, dimostra l'influenza delle dottrine del Bodin [2]. Il patrimonio pubblico mantenuto, perchè i principi non abbiano motivo di aggravare i sudditi con nuovi carichi; e le imposte, ammesse soltanto in via straordinaria, quando vi è necessità assoluta e si esauriscono gli altri mezzi; sono i principî fondamentali

[1] *Dello stato delle Repubbliche secondo la mente di Aristotile con esempi moderni* di N. Vito di Gozzi; con *Avvertimenti civili per lo governo degli Stati* ecc. Venetia 1591, presso Aldo, p 218-220. « E convien sapere quanta è e in che consiste la spesa pubblica, aver notizia dei modi usati altre volte e nel medesimo Stato e in qualche altro di accrescer le entrate e far le provisioni che si richiedono e trovar poi i mezzi onesti per farle impiegare ad onore ed utile della Repubblica, e riservar qualche parte ai bisogni di essa e stabilirle e assicurarle sopra un fondamento certo e durevole ». È da notarsi questa tendenza alle indagini positive e ai confronti opportuni per sapere prendere i provvedimenti finanziari.

[2] *Dello stato delle Repubbliche*, p. 220-221. Il Gozzi annovera sette cespiti di entrata pubblica, quegli stessi indicati dal Bodin: il patrimonio dello Stato, che si conserva perchè i principi non siano costretti di aggravare colle imposte i loro sudditi; le cose acquistate a danno dei nemici, le quali risarciscono in parte le spese della guerra; i doni degli amici; i tributi dei confederati; la mercatura e i traffici che il principe esercita per mezzo de' suoi agenti; il provento ricavato dai mercanti colle gabelle e coi dazi all'entrata e all'uscita delle merci; e le imposte a cui non bisogna ricorrere che quando la necessità stringe e gli altri mezzi sono esauriti.

di questi cenni che troviamo nel libro del Gozzi, e che consideriamo come un sunto della larga esposizione fattane dal politico francese.

Scipione Ammirato (1531-1601) osserva che per avere copia di danari occorre in uno Stato copia di uomini; perchè come i campi non possono fruttare senza il lavoro degli uomini, così i tributi e le gabelle non rendono all' erario senza i prodotti dei campi. Molti uomini dunque industriosi, che producendo grande quantità di merci e derrate all' interno vi attirano il danaro da fuori, costituiscono la principale sorgente della finanza pubblica ([1]). Qui è manifesto l' influsso delle idee del Botero intorno all' aumento dei redditi fiscali, dipendente dalla copia delle ricchezze private e dall'aumento di popolazione. Dipoi dice l'Ammirato che i tributi, essendo un male necessario, deve il principe cercare di alleggerirli per quanto è possibile; e perciò quelli saranno tollerabili, che non cadono immediatamente sovra tutti; ma o son prelevate a titolo di pena (multe), o non costringono la volontà dei contribuenti (accise). Non è conveniente nè decoroso che il principe mantenga possessi od eserciti industrie a fine di lucro, e specialmente il traffico dei prestiti ad interesse per mezzo della istituzione di banchi o monti. E nondimeno in via eccezionale conviene, che, oltre dei tributi sui proprietari delle terre e sui mercati, il fisco possegga miniere e le amministri con gestione propria, la quale in tal caso è preferibile all'industria privata. Onde Livio, parlando di Filippo, scrive: « Vectigalia regni, non fructibus tantum agrorum portoriisque maritimis auxit, sed metalla et vetera intermissa recoluit et nova multis locis instituit ». Similmente è cura degna del principe occuparsi del commercio dei grani; commercio di grande importanza generale, donde può derivare un guadagno non lieve all' erario con beneficio dei popoli ([2]). E infine, poichè la conservazione e la pace dei regni non possono ottenersi senza soldati, nè i soldati senza danaro, e poichè i popoli sono aggravati di tributi e gabelle molteplici; così l'Ammirato pensa che sarebbe ottimo divisamento di formare un erario militare colle multe, colle confische, colle eredità vacanti e con tutto ciò, che in qualsivoglia modo lecito e onesto il principe ricava dai sudditi in via straordinaria ([3]).

La preferenza data alle imposte di consumo e alle pene pecuniarie, l'ammissione di alcune regalie nell'interesse fiscale ed economico e la proposta di un erario per le spese di guerra, necessarie all'esistenza della società; son tutte opinioni, che trovano riscontro nelle idee generali e nelle condizioni finanziarie di quell' età e risentono in parte del regalismo dominante.

Celso Mancini (m. 1612) discorre largamente di ricchezze, di tributi e di finanza e tratta alcuni quesiti generali della teoria delle imposte ([4]). Distingue

([1]) *Discorsi* di Scipione Ammirato sopra Cornelio Tacito (1594). Torino 1853, t. I, p. 165-66. È in sostanza il principio, dimostrato prima dal Carafa, che le ricchezze private formano la base della potenza regia; principio, che mediante gli scritti del Bodin e del Botero si propagò per tutta Europa. e poi acquistò grande importanza nei primi anni del secolo decimottavo e indi appresso.

([2]) *Discorsi*, p. 166-69.

([3]) *Discorsi*, p. 71-72.

([4]) Celsi Mancini, ravennatis, *De iuribus principatum*, Roma 1596, Libri novem ad Cynthium Aldobrandinum ecc. Il lib. V contiene i seguenti capitoli: 1° *Paupertatem statu principis minime*

le ricchezze in naturali e artificiali; queste ultime provengono dal lavoro e dall'industria degli uomini. Il principe ha bisogno di tali ricchezze; ma poichè i traffici e le arti non si addicono a lui, altro dev' essere il principio, secondo il quale può procurarsi il danaro bisognevole alla sua esistenza. E questo principio sta nel tributo, nel censo od imposta, mediante cui ottiene le ricchezze necessarie e rifornisce di danari il suo tesoro. Il Mancini fa quivi il novero delle varie specie d'imposte adoperate nella pratica del suo tempo, e confuta la classificazione, che ne avea fatto un Silvestro, commentatore di s. Tommaso, classificazione empirica e punto commendevole nè per la sostanza delle distinzioni, nè per la terminologia adottata. Indi propone una distinzione sua propria, ed è questa. La parola *censo* od *imposta* esprime il rapporto di soggezione, che lega i popoli allo Stato, ed ha un senso molto largo, significando ogni prestazione pecuniaria, che quelli soddisfanno a seconda delle loro facoltà; laddove le altre parole *tributo, dazio, colletta* e simili denotano le specie diverse dell'imposta. Ed inoltre l'imposta si riferisce alla proporzione del carico col valore del reddito, della testa, del suolo, delle merci o delle facoltà di una persona; e il censo all'opera dell'accertare o censire la ricchezza privata a fine di proporzionarvi l' imposta. Esprimono insomma due aspetti diversi del medesimo concetto (¹).

Con queste osservazioni il Mancini sparge molto lume nell' intricata materia dei tributi, e segna le prime linee di una dottrina, che si è svolta assai lentamente dopo lungo volgere di anni. Egli mette in rilievo i due caratteri essenziali dell'imposta, cioè l'efficacia coattiva giuridica, e la proporzionalità colla ricchezza dei privati.

Di poi si fa a dimostrare il diritto che i principi hanno d'imporre gravezze, valendosi a tal uopo dell'autorità di Aristotile e dei Santi Padri. Nuove imposte possono legittimamente ordinarsi, quando vi è una giusta causa; perchè l'imperio delle leggi, la quiete dei popoli, il bene comune si fondano su questo diritto che spetta ai principi. È conforme all' utilità generale del popolo che il re sia forte; ed è precetto della legge divina, ch'egli riceva tributi e sussidî dai soggetti. « Bonum est commune tranquillitas otiumque onestum; hoc populus consequitur inimicos propulsando justo bello, civitatis munitione locorumque custodia. Ex iis omnibus

posse convenire; 2° *Divitiarum divisio et de aedibus monetariis agitur, de nummis aureis et argenteis, et nun liceat principi pretium numismaticum varium facere ut ei libuerit;* 3° *Divisio censuum ac tributum in suas species undeve dicatur census;* 4° *Propria sententia explicatur veraque divisio affertur;* 5° *De censibus et vectigalibus imponendis;* 6° *An liceat principi nova vectigalia imponere iure suo utenti.* Celso Mancini entrato nel 1555 come religioso nell' Istituto dei canonici lateranensi a Ravenna; insignito della laurea dottorale a Padova nel 1569, fu chiamato nello stesso anno a Ferrara dal duca Alfonso II per insegnare filosofia all'università; indi venne posto a reggere il monastero della Pace a Roma e nel 1597 nominato vescovo di Alesano. Stando a Roma diresse nel 1596 la sua opera politica al cardinale Cinzio Aldobrandini. Vedi, Cavalli, *La scienza politica in Italia*, ib. vol. XVI, p. 2ª, 1872, p. 482.

(¹) *De iuribus principatum*, p. 165, 166-69. « Censum seu impositionem... si justa fuerit solutio, vel erit reddituum ratione, vel capitis, seu personae, vel soli, vel mercium, vel viarum, seu itinerum, pretium quod solvitur pro facultatibus, quas possidemus, appellatur census, nomen a censendo deductum; siquidem facultatis debent recenseri et secundum earum ratione inde solvi tributum. Latum est hoc nomen ita sumptum et cuilibet, quod pro facultatibus a populis Principi solvitur accomodatum. *Census iste iugum subjectionis populorum testimonium est manifestum* ».

illud evenire existimari semper ut nulla respublica, nullum regnum nullumque invenitur imperium, quod tributum nesciat ». E ripete a questo proposito la nota sentenza di Tacito ([1]). Così dimostra con copia di ragioni la base giuridica e il fine delle imposte. E da ultimo fa alcune avvertenze d' indole pratica, come sarebbe a dire che il principe non aggravi troppo i sudditi e tenga nell' imporre la giusta misura, che cerchi di mantenere la proporzione, tassando i beni, i fondi, i negozi, le cose, non mai le persone; e che nella percezione adoperi maniere facili e buone ([2]).

Lelio Zecchi (1532-1610) dimostra prima la necessità delle ricchezze e del capitale disponibile per il governo dello Stato; dicendo però, che il principe giusto e prudente, il quale possegga tutto ciò che si richiede per mantenere il suo dominio e amministrare la giustizia, deve astenersi dalle spese superflue, che non giovano al bene pubblico. Accenna le principali fonti delle entrate, il demanio, le regalie e le contribuzioni; e specialmente riguardo alle ultime stabilisce questa regola fondamentale: « Medium in eo servare debet ut congreget illa (entrate) ad dominii defensionem et sine subditorum offensione » ([3]). Indi fatte alcune osservazioni sulla giustizia delle imposte in particolare, ne annovera le principali forme sulle traccie di alcuni scrittori romani, menzionando specialmente i dazi all'esportazione e all'importazione delle merci, il testatico e il censo o imposta generale sul patrimonio, a cui dà la preferenza. « Censum tamen ratio, ut pro modo patrimonii tributa solvantur, iustior est » ([4]). Inoltre dovendo imporsi nuove gravezze e gabelle, dice il Zecchi, ragioni di carità esigono che sian poste non sovra oggetti necessari all' esistenza, ma su quelli in cui meno possono nuocere ai poveri. E in queste idee sulle imposte, nella regola del giusto mezzo, nel concetto del censo proporzionato al patrimonio, il Zecchi si accosta alle dottrine di Celso Mancini e segue il medesimo indirizzo.

Da ultimo sostiene la necessità del tesoro, dicendo esser migliore espediente che il principe raccolga in tempo di pace, a poco a poco, con prudenza e moderazione il danaro, e lo riponga nell'erario per averlo pronto ai bisogni straordinari, piuttosto che aspettare i tempi di guerra, quando è meno facile ottenerlo e il bisogno stringe ([5]).

Girolamo Frachetta (1558-1619) osserva che tutti i principi devono far molte spese, parte per la conservazione propria e del regno, e parte per il decoro e l'utilità dello Stato. E quindi conviene che abbiano molta cura delle loro entrate e

([1]) *De iuribus principatum,* p. 174-78. In queste considerazioni del Mancini sul diritto e il fondamento dell' imposta possono notarsi gl' influssi della dottrina di s. Tommaso, che come avvertimmo, è la più decisa e assoluta tra tutti i politici del medio evo.

([2]) *De iuribus principatum,* p. 178-79.

([3]) *Politicorum, sive de Principe et principatus administratione;* Libri tres auth. Laelio Zechio, Theol. Verona 1600, p. 222-24. Questa regola di moderazione, caratteristica dei politici italiani, vale per ogni parte della finanza e del governo. E però dice il Zecchi: « Quae (le entrate), ut sufficiant Principi alendo et dominio tuendo ac justitiae administrandae, abstinere debet princeps iustus et prudens a superfluiis impensis, quae nil prosint publico bono ».

([4]) *Politicorum,* p. 226-27. In questa dottrina del Mancini e dello Zecchi si rivelano chiaramente le tradizioni italiane, cioè il concetto sempre vivo del censo romano, e l' idea dell' imposta sul patrimonio, com'era intesa e praticata nei comuni medievali.

([5]) *Politicorum,* p. 225, 278.

dell'erario tenendo ministri e agenti, esperti e moderati, non ingordi e crudeli, e seguendo la regola del tosare il gregge senza scorticarlo. Allega alcuni argomenti pro e contro il tesoro, e dice, ch' è bene accumular danaro per i casi di bisogno, ma desumendolo dalle proprie rendite (demanî) e dai tributi che riescono meno gravi e sensibili al popolo (imposte sulle cose e sui consumi). Inoltre è d'uopo astenersi dall' imporre nuovi balzelli, e piuttosto alleggerire o togliere alcuni di quelli esistenti; perchè le gravezze eccessive generano avversione e odio nei popoli contro il sovrano e porgono occasione a rivolgimenti e alle mutazioni di governo ([1]).

Gianantonio Palazzo dedicò nel 1604 a Fabrizio di Sangro un discorso politico, dove nel secondo libro dimostra che l'obbedienza dei sudditi verso il re sta nell'ossequio alle leggi, nella difesa dello Stato contro i nemici col servizio delle armi, e nel pagamento dei tributi, necessari alla conservazione del regno. Dice che fra principe e popolo si è formato « un tacito patto co 'l quale promissero i popoli obedienza e di contribuire con tutte quelle facoltà di beni, che fussero bastante di conservare la dignità dei loro principi e per lo mantenimento della repubblica e con la vita la difesa contro i comuni nemici ». E dall'altra parte i principi « promessero tutte quelle cose che al governo della repubblica si richiedevano » ([2]). Con queste ed altrettali espressioni è posto in rilievo dal Palazzo quello scambio di servigi e di beni, ch' è tra Stato e società allo scopo del comune benessere e del vantaggio di tutti; e sono indicati gli uffici diversi che devono adempiere governo e cittadini per la prosperità e il miglioramento della repubblica ([3]).

Ora dall'esposizione, che abbiamo fatto delle dottrine finanziarie nel secolo decimosesto in Italia, risulta che prevalevano in generale opinioni medie e temperate, e che si mantenevano sempre vive le tradizioni italiane dell'età precedente. Erano queste tradizioni, era la ricordanza delle idee e delle istituzioni dominanti nei migliori tempi della libertà, che sempre alimentavano il pensiero dei nostri politici, e che, nonostante i tristi effetti e gl' influssi nocivi della preponderanza straniera, davano luogo al seguito e al compimento di quella letteratura, che fu considerata fino al principio del secolo decimosettimo come la migliore scuola di arte politica ed economica. Le nuove condizioni dell'età presente, le tendenze che altrove si contrastavano il predominio in teoria e in pratica, potevano modificare parzialmente le dottrine italiane, ma non cangiarne il carattere e l' indirizzo. Perocchè le repubbliche medievali d'Italia avevano precorso ai nuovi tempi in molte parti della vita pubblica, nel forte e largo concetto dello Stato, de' suoi diritti e delle sue attribuzioni,

([1]) *Il Principe* di G. Frachetta, Venezia 1599; a D. Antonino di Cardona, p. 83-89.

([2]) *Del governo e della ragion vera di Stato* di Giov. Antonio Palazzo, cosentino. Napoli 1604, pag. 41.

([3]) *Del governo*, p. 42. « Comunicando dunque i popoli i beni della fortuna e' della natura e i Principi le ricchezze dell'animo si fece un tacito patto di compagnia co'l quale potessero i populi avvalersi della bontà e della sapienza e i principi si servissero dei beni e delle persone degli huomini della republica per conseguire uno stesso fine della comune felicità di render la republica perfetta, quieta, savia e buona ». È qui un breve saggio della teoria eudemonistica; tanto più che il Palazzo assegna allo Stato il cómpito, non solo di difendere le persone e i loro beni dai nemici, ma di « regolare colla verità e colla giustizia gli animi degli uomini nel bene operare »; e a tal cómpito dello Stato pone a riscontro nei cittadini l'obbligo di pagare l' imposta.

nei progressi del sistema tributario e delle istituzioni di credito, nel modo d'intendere e di attuare le imposte. E alcune delle loro idee sul diritto sovrano d'imporre gravezze e sulle diverse maniere di ordinarle si erano diffuse negli altri Stati di Europa. Si riscontrano negli umanisti, come Erasmo ([1]), nei riformatori, come Melantone e Calvino ([2]), e nei politici, come Bodin; il quale in tutto l'ordine delle sue dottrine ha molti punti di contatto col Patrizi ([3]). Nel Bodin si concentra il pensiero delle generazioni precedenti come in un foco, d'onde irradia per ogni parte del mondo civile. E può dirsi giustamente, ch'egli tenga tra gli scrittori di politica un posto culminante, quel medesimo che tra gli economisti spetta allo Smith; in quanto che ha raccolto e riordinato i più importanti risultati degli studi già fatti anteriormente, preparando il terreno alle nuove discussioni e ai progressi dell'avvenire. L'acume finissimo e la chiarezza di vedute, che l'autore dimostra in ogni quistione, la cresciuta coltura e potenza della Francia nel suo secolo, così ricco d'ingegni perspicaci, arguti e originali, ci danno ragione del fatto, cioè dell'influsso grandissimo, ch'egli esercitò sulle opinioni dei suoi tempi. Se non che, laddove in altri paesi, come la Germania, nuovi in gran parte alla vita intellettuale e politica, si esageravano nell'un senso o nell'altro le sue teorie, e si accentuava fortemente questa o quella tendenza parziale del suo libro, come il carattere regalistico o patrimoniale della finanza: in Italia per contro, dove prima eransi svolte quelle idee cogl' istituti corrispondenti, si temperavano gl' influssi delle dottrine forestiere coi principî conservati nelle tradizioni patrie e ricevuti direttamente dai maestri nazionali della scienza e dell'arte di Stato. Spiegasi in tal modo quell'ecclettismo che domina nei nostri politici del cinquecento per ciò che riguarda in ispecie le materie della finanza.

Così dunque, mentre in Germania l'Obrecht, tirando le conseguenze di alcune

([1]) Erasmo (1467-1536) ammette che le imposte sian dovute al principe, purchè vengano percepite con giusta misura e con moderazione; e biasima le accisi, i dazi e le privative che fan rincarire le derrate necessarie al vivere umano, dando la preferenza a quei tributi che colpiscono *barbaras et peregrinas merces*, le quali servono per lo più al lusso dei ricchi. Vedi, H. Wiskemann, *Darstellung der in Deutschland zur Zeit der Reformation herrschenden nationalökonomischen Ansichten.* Leipzig 1861, p. 12; Roscher, *Geschichte der Nationalökonomik*, p. 40.

([2]) Wiskemann, *Darstellung*, p. 68 e 84. Melantone (1497-1560) biasima Zwingli per il disprezzo che questi dimostra verso i tributi, confuta la sentenza di Capitone, secondo cui i principi dovrebbero rilasciare parte delle loro entrate, e difende i diritti della sovranità e le ragioni dell' imposta, dicendo che il governo senza di essa non potrebbe adempiere a' suoi uffici necessari, avvertendo soltanto che non si trascendano i giusti confini. E Calvino ammette le imposte come necessarie, purchè suppliscano alle spese pubbliche e non opprimano i popoli. « Tributa et vectigalia legitimos esse principum reditus, quod ad sustinenda quidem potissimum pubblica muneris sui onera conferant, quibus tamen uti similiter possint ad splendorem suum domesticum, quid cum imperio quod gerunt dignitate quodam modo conjunctus est: sic quidem ut vicissim meminerint principes ipsi fiscos suos non tam privatus esse areas, quam totius populus aeraria, quae prodigere aut dilapidare sine manifesta injuria non possint, vel potius ipsum poene esse populi sanguinem cui non parcere durissima sit inhumanitas ».

([3]) Roscher, *Geschichte*, p. 139-143. Il concetto fondamentale del Bodin, che lo Stato dev'esser ricco di beni demaniali per non caricare soverchiamente d'imposte i soggetti, si trova presso la maggior parte dei politici italiani del medio evo. E l'idea delle imposte reali ebbe un largo svolgimento e una splendida illustrazione nella repubblica di Firenze, come abbiamo visto parlando degli scritti del Palmieri e del Guicciardini.

premesse del Bodin, allarga il concetto del regalismo e ne fa la base principale, se non unica della finanza ([1]); il Botero in Italia, ammettendo pure i demanî e le regalie per ragioni di ordine economico e finanziario, colloca allato di esse le imposte, a cui attribuisce non lieve importanza, considerandole come fonte di entrate ordinarie e delineandone il sistema con certa precisione nell'intiero ordinamento della finanza pubblica ([2]). E laddove altri, come il Tolosano, seguendo le orme del Bodin, sostenevano per i bisogni straordinari di guerra il tesoro incondizionatamente e senza riserve ([3]); il Botero, riconoscendone anche la necessità e l'opportunità in alcuni casi, ne dimostra altresì gl'inconvenienti, e vuole che sia adoperato con certa prudenza e misura, e sottoposto a date condizioni. Egli è per ciò, che le idee del Botero intorno alla finanza son più giuste e progressive di quelle del Bodin, di cui formano uno svolgimento ulteriore, porgendo l'addentellato a dottrine e sistemi propri dei tempi moderni. E dicasi lo stesso delle considerazioni fatte dal Mancini e dallo Zecchi intorno alla ragione e al fondamento del diritto d'imporre, alle specie e alle norme dell'imposta, alla regola del giusto mezzo, alla proporzione colle facoltà dei contribuenti e simili; considerazioni che non trovano alcun riscontro negli scrittori stranieri contemporanei e neppure nel Bodin. In ciò vi è il seguito delle dottrine, che fiorirono in Italia nell'età precedente; e dee notarsi sopratutto il concetto del censo o imposta generale sul patrimonio, ch'è del più schietto stampo italiano.

E però durante tutto il secolo decimosesto può affermarsi, che gl'italiani conservavano una posizione importante nella coltura politica, e in tutto pari a quella dei popoli più civili, del francese in ispecie; perchè le tradizioni patrie si custodivano con amore, tenevasi dietro ai progressi della scienza, e gli effetti perniciosi della servitù forestiera e della decadenza nazionale non erano ancora così fortemente sentiti come nel secolo che venne appresso. Trattasi, non già di una coltura rigogliosa e quasi esclusivamente propria e sola, frutto di speciali condizioni storiche, come fu quella dei Comuni; ma di una coltura più generica e astratta, che andava di conserva con quella delle altre nazioni, sorte a nuovi destini nella storia della civiltà europea.

([1]) Roscher, *Geschichte*, p. 151-55. Giorgio Obrecht (1547-1612) ripete le principali massime del Bodin intorno alla finanza, alle imposte e ai dazi; e dà maggiore svolgimento a quella parte che riguarda i diritti regali, pene, multe, eredità vacanti, tasse giudiziarie, di polizia, monopolî, e così via dicendo.

([2]) Roscher, *Geschichte*, p. 165-66. Giova citare qui l'esempio di Ermanno Lathero (1583-1640), il quale si avvicina di più al Botero e al Bodin, e forma un certo contrapposto coll'Obrecht. Egli dice che il fondamento della finanza, più che nel miglior tesoro, sta nella ricchezza e nella devozione del popolo; e vuole che per le nuove imposte si chieda il consenso delle rappresentanze popolari. Disapprova la vendita degli uffici, e non è favorevole ai monopolî governativi, per giustificare i quali richiede, come il Botero, una *necessitatem reipublicae*. E nondimeno per influenza del regalismo dominante distingue tutte le entrate dello Stato in tali, che si accrescono *per iustitiae administrationem*, e tali che *absque iustitiae administratione*; e trova una parte considerevole di esse nelle multe imposte ai bestemmiatori del nome di Dio.

([3]) Gregorius (Grégoire) Tholozanus (di Tolosa, m. 1597) scrisse un'opera intitolata: *De Republica*, 1595 o 1597; dove, seguendo in parte le traccie del Bodin, dimostrasi più favorevole al potere assoluto dei principi, senza tacerne però gli abusi, e mette in maggior rilievo il lato giuridico delle quistioni finanziarie.

Se poi consideriamo il significato preciso delle dottrine professate dai politici di questo secolo intorno alla finanza pubblica, si fanno palesi in molte parti, benchè in diversa maniera, gl' influssi del tempo. Nel carattere regalistico che prevale dove più dove meno in tutti gli scritti finanziari di questa età, e in parecchie massime generalmente ricevute, come la necessità del danaro per i casi di guerra, l'opportunità e la convenienza del tesoro, la legittimità delle imposte stabilite per giusta causa, la necessità di maggiori entrate per i bisogni crescenti dello Stato e in ispecie di un regolato e fruttuoso sistema tributario, l'economia delle spese, ed altrettali proposizioni, si specchiano, per così dire le condizioni politiche e sociali del secolo, in cui facevansì le prime e più difficili prove nel vasto aringo della vita pubblica e nell'ordinamento dell'amministrazione generale. Ma in alcuni punti essenziali si manifesta una certa reazione della teoria contro la pratica, reazione notabile e feconda di risultati importantissimi; perchè, assumendo via via nel corso del tempo proporzioni più grandi, corroborandosi sempre più negli studi e nelle discussioni consecutive, diviene cagione potente di progresso ed apparecchia il terreno alle riforme future. Ed essa consiste essenzialmente in queste tre proposizioni del Bodin, ripetute, commentate ed illustrate dai migliori politici dell'epoca, in ispecie dagli italiani: che le imposte siano reali, non personali; che in secondo luogo debbano tassarsi, non le cose necessarie all'esistenza degli uomini, ma possibilmente i generi di lusso; e che i dazi di confine si ordinino in guisa da colpire più i forestieri che i nazionali e da favorire gl' interessi della propria industria.

Certo un forte contrasto vi era tra queste massime e i sistemi dominanti nella pratica finanziaria degli Stati; dove le imposte dirette riducevansi per lo più a testatici, fuocatici ed altre forme somiglianti di carattere personale; innumerevoli gabelle colpivano gli oggetti di prima necessità; e i dazi formavano un ammasso disordinato e confuso di gravami e di vincoli senza alcuna ragione o principio direttivo. Queste condizioni di fatto assai tristi attrassero l'attenzione degli scrittori e diedero impulso all'esame e ai giudizi dei teorici; ne venne quindi la reazione che abbiamo detto. Il principio, che le imposte devono essere reali e non personali, cioè stabilite sui beni, sui possessi, sulle cose, non sulle teste delle persone, è la prima formula concreta della giustizia distributiva nel riparto dei carichi pubblici. E vuol dire in sostanza, che solo a condizione di essere reali possono le imposte divenire eque e proporzionate. Sta in ciò la ragione precipua di quel sistema d' imposte dirette e oggettive, che poi andò sempre più acquistando favore, e che, dopo qualche tentativo infelice, cominciò ad effettuarsi con successo verso la metà del secolo decimottavo. Era vano parlar di giustizia, di eguaglianza in modo generico e vago, quando esistevano nella pratica forme tributarie essenzialmente ingiuste, come i testatici, le taglie ed altrettali imposizioni personali. Il principio della giustizia acquistò una espressione concreta, precisa e molta efficacia pratica nel concetto delle imposte dirette oggettive, e così diventò causa efficiente dei progressi che si sono compiuti di poi. E poichè la tassazione diretta delle ricchezze mobiliari presentava difficoltà di gran lunga maggiori, che non quella delle ricchezze immobiliari; così il Botero ha determinato ancor meglio il principio del Bodin, limitando le imposte reali ai beni stabili. Quest'ordine d' idee, che per l' intiera Europa si svolge verso gli ultimi anni del secolo decimosesto

prima negli scritti del Bodin, del Botero, dell'Obrecht e di altri e indi s'incarna a mano a mano nei sistemi finanziari degli Stati più civili, trova un riscontro perfetto in ciò che avvenne a Firenze negli ultimi anni del secolo decimoquinto, vale a dire nella dottrina del Guicciardini sulle imposte e nella trasformazione del catasto generale in decima o imposta fondiaria. Nella repubblica fiorentina si compì in breve giro di tempo e con anticipazione quel processo storico finanziario, che nei grandi Stati europei abbraccia lunga serie di anni. Ma le medesime cagioni produssero nell'un caso e nell'altro identici effetti; cioè la necessità di un ordinamento di tributi speciali, proficui e bene distribuiti, resa tanto più forte, quanto maggiori sono le spese pubbliche e più complesso diviene l'organismo amministrativo dello Stato. E la sola differenza importante si è, che il Guicciardini riassumeva e illustrava uno svolgimento di fatti già compiuto e colla dottrina chiariva le ragioni di leggi esistenti; laddove il Bodin e il Botero prenunziano e apparecchiano un ordine di cose che sarà recato ad effetto dopo lungo volgere di tempo. In entrambi i casi riscontrasi la stessa legge storica, in virtù della quale la *imposta generale* sul patrimonio, propria delle società primitive e semplici, va trasformandosi e *specificandosi*, dando luogo alle *imposte speciali* sui possessi e sulle industrie e alla fondiaria in particolare, a misura che si svolge l'economia del popolo, si allarga la divisione del lavoro, si accrescono le spese pubbliche e si complica l'ordinamento della finanza.

La seconda proposizione, che sian da tassare piuttosto gli oggetti di lusso e di piacere, che quelli di prima necessità, forma anch'essa un principio fondamentale del sistema tributario, un principio, che, acquistando sempre più forza e determinandosi via via con maggiore precisione, tende a trasformare l'intiero ordinamento delle imposte indirette. Sorto nel medio evo in mezzo alle discussioni dei canonisti e dei moralisti, questo principio è definito chiaramente e posto in rilievo dai politici del cinquecento, i quali per lunga serie di teorici e di pubblicisti lo trasmettono agli scrittori moderni. Gli studi fatti in questa parte interessantissima della finanza e le riforme attuate nei tempi a noi vicini valgono a chiarire, illustrare, rendere saldo ed efficace quel principio. E similmente l'ultima regola intorno ai dazi esterni riceve una splendida dimostrazione teorica e pratica nei sistemi protettori, che presero diverse forme e dominarono lungamente in tutti gli Stati di Europa, e perfino nei trattati commerciali del nostro tempo. Secondo la massima anzidetta e in virtù di nuove indagini quel confuso e intricato ammasso di gabelle e di dazi, ch'esisteva nei primi secoli dell'evo moderno, è venuto a mano a mano semplificandosi e riducendosi a un ordine regolare e conveniente.

Insomma i maggiori politici, che trattarono della finanza in sulla fine del cinquecento, segnarono con molta esattezza e con singolare antiveggenza le direzioni, per cui doveva procedere la scienza e l'arte finanziaria nei tempi successivi, e stabilirono i capisaldi degli studi e dei progressi futuri. Subirono in molta parte, nel concetto e nei principî generali della loro dottrina, gl'influssi del tempo; ma dalle circostanze di fatto e dal misero stato in cui trovavasi allora la finanza, seppero desumere alcune norme di giustizia e di utilità, che poi dovevano produrre una trasformazione completa. Tale è il vero significato della reazione ch'essi fecero alla pratica del loro tempo, e tale l'importanza delle massime che vi contrapposero. Erano

queste massime in contraddizione colle condizioni finanziarie di quell'età; ma non del tutto coi principî dell'arte e della politica, colle opinioni e coi voti del popolo; perchè allo stesso scopo miravano i tentativi più o meno infelici che furono fatti, i disegni che si proposero e i desideri che vennero espressi da per tutto per riordinare questa o quella parte del sistema tributario, stabilire l'imposta fondiaria sulla base del catasto, alleggerire i carichi personali e industriali, semplificare le imposte di consumo e riformare i dazi di confine. Anche allora la teoria adempiva al suo ufficio, ch'è quello di riassumere, chiarire e dirigere le migliori tendenze, prevalenti nella pratica e nella pubblica opinione degli Stati.

Capitolo Terzo

Le dottrine finanziarie nel secolo decimosettimo.

Nel secolo decimosettimo la decadenza politica e sociale, incominciata molto tempo prima in Italia, crebbe rapidamente e divenne generale prostrazione e rovina. Peggioravano sempre più le condizioni civili del popolo, le finanziarie ed economiche in ispecie, e sotto l'immenso cumulo dei mali, che affliggevano il nostro paese, ogni virtù di progresso veniva meno. Dapertutto negli altri Stati dell'Europa occidentale s'iniziano nuove colture, si discutono i problemi della vita pubblica, si svolgono in molte parti le dottrine intorno alla economia e alla finanza, sorgono nuove idee e un nuovo impulso si dà alla ricerca scientifica. L'Italia rimane isolata, fuori del movimento europeo; ed è già molto se può conservare buona parte del patrimonio intellettuale che prima aveva. I politici italiani, che nel medio evo poterono creare quasi da sè soli una spendida coltura in tutte le materie civili e nelle finanziarie in ispecie; e che per tutto il cinquecento sostennero onorevolmente il confronto cogli Stati più progrediti, come la Francia; ora rimangono estranei ai progressi della scienza, e soltanto custodiscono in parte le tradizioni patrie, ripetono, commentano e svolgono le principali idee degli scrittori precedenti. È notevole sopratutto l'influenza, ch'esercitò sovra di essi il Botero per ciò che riguarda le dottrine finanziarie; stantechè i suoi dettati formano la sostanza delle opinioni dominanti per tutto il secolo, come le tradizioni antiche ne costituiscono il fondo. Le istituzioni dei Comuni erano sempre il modello su cui venivano disegnate le teorie dei nostri politici, modificate solo in parte da un lieve senso di modernità e dagl'influssi del Bodin e del Botero.

Michele Merello in una breve dissertazione spiega le ragioni e l'ordinamento del debito pubblico o *Compera di S. Giorgio* in Genova. Gli antichi Genovesi, egli dice, avevano per costume di non aggravare mai i popoli colle imposte, tranne che per i bisogni ordinari. E però se accadeva, che la repubblica avesse bisogno di danari, oltre del solito, n'era provveduta bastevolmente dai cittadini privati, ai quali assegnavasi per la somma prestata il provento di qualche gabella od altro tributo. Variavano le rendite assegnate ai diversi creditori secondo i prestiti fatti: e inoltre per evitare il disordine e la confusione, che sarebbero nati dal modo di riscuotere ciascuno la sua porzione di gabella, si fece di tutte un corpo sotto nome di *Compera;* e si elessero tra i creditori alcuni Protettori, che, secondo l'autorità data loro dai

compagni e dalla repubblica, affittavano i cespiti assegnati, riscuotevano le gabelle e le rendite, e ne facevano la ripartizione, finchè, eseguiti i rimborsi, non fosse estinta cotal gravezza insieme colla compera. Ed è questa, conchiude l'autore, la maniera meno odiosa e più conveniente d'imporre gravezze; perchè non rimangono perpetuamente, ma contengono l'elemento che deve col tempo estinguerle ([1]). Qui vi è la conferma e l'esplicazione di un principio, che valeva generalmente nelle repubbliche medievali, e non solo a Genova, ma, come abbiam visto, a Venezia e Firenze.

Agostino Caputo riassume in un trattato politico le controversie che si facevano dai giureconsulti di quel tempo intorno alla natura, alle specie e alle norme dei tributi. Il diritto d' imporre gravezze o collette (e sotto questo nome intende imposte straordinarie) varia secondo l' origine e l' indole del regno, e, illimitato nei regni stabiliti mediante la conquista, non può oltrepassare certi limiti in quelli fondati per elezione o per confederazione in conformità dell' atto costituzionale ([2]). E nondimeno il principe deve fare tutto ciò ch' è necessario alla conservazione dello Stato, mantenere le milizie necessarie alla sua difesa e prelevare dal popolo il danaro che fa d' uopo per esse; stantechè le singole parti di un paese sono coordinate al tutto. Il che però vuol eseguirsi per modo che il carico riesca proporzionato alle forze di ciascuno; « unusquisque teneatur pro bonis, quae habet in Republica contribuere ad expensas quae fiunt causa conservandi Rempublicam » ([3]). Distingue poi diverse specie di tributi, reali, personali e misti, da cui nascono obbligazioni differenti, come son diverse le ragioni che li giustificano. Anzitutto bisogna por mente alla causa, per la quale vien prelevata la colletta. « Semper est recurrendum ad causam, ex qua imponitur collecta, cum rex non possit imponere collecta nisi ex causa, et causa sit illa quae limitat et distinguit munera et dat eis esse specificum ». E così mentre per i tributi di necessità assoluta o relativi a cause e spese imprescindibili vi è un obbligo rigoroso che incombe a tutti i cittadini senza distinzione di sorta; per quelli invece, che si riferiscono a ragioni di utilità generale non esiste la medesima obbligazione e richiedesi il consenso dei soggetti. « Ita dicendum in omnibus talibus praestationibus, quae fiunt in utilitate totius reipublicae ... Universitas non potest obligare desentes et non consentientes ad collectas, quae pro causis non necessariis imponuntur, vel pro his quae fiunt ad pompam, ad ornamentum, etiam si impensa esset utilis, non tamen necessaria » ([4]). Accenna quindi ai modi d' imporre le collette, alla capitazione e al censo; e di quest' ultimo, che vuole basato sulle denuncie degli stessi contribuenti, dimostra i metodi di accertamento e di ripartizione ([5]). E in ultimo parla delle persone, che van

([1]) *Della guerra fatta dai francesi e dei tumulti suscitati poi da Sampiero della Bastelica nella Corsica;* Libri otto di M. Merello; *Con una breve dichiarazione dell'Istituzione della compera di S. Giorgio e dei principali della Corsica.* Genova 1607, p. 584-85.

([2]) *De regimine Reipublicae,* Tractatus fertilis, auth. Aug. Caputo. Napoli 1621, p. 304. Egli definisce la colletta, dicendo: « Collectam esse munus personale pro rebus, ita ut nemo possit cogi ad solvendam collectam, nisi subditos ratione tamen habita ad bona quae habent in republica ».

([3]) *De regimine Reipublicae,* p. 305.

([4]) *De regimine Reipublicae,* p. 308-311.

([5]) *De regimine Reipublicae,* p. 310-313. « Ad sciendum vero bona cujusque, dice il Caputo,

soggette a quei tributi, e delle varie specie e ragioni d' immunità, ammettendole in alcuni casi e specialmente riguardo agli ecclesiastici, e sostenendo l' esenzione dei beni necessari all'esistenza degli uomini ([1]).

Scipione Chiaramonti (1565-1652) distingue i tributi in reali, personali e misti. La ripartizione dei tributi reali, a cui l'autore dà la preferenza, vuole che sia fatta in base all' estimo della ricchezza privata, proporzionando l' imposta all' avere di ciascuno, come fecesi a Firenze coll' istituzione del catasto ai tempi di Giovanni dei Medici. E quanto alle gabelle raccomanda che si abbia cura di non tassare le cose necessarie, le quali vengono introdotte nella città ([2]).

Tommaso Campanella (1568-1639), dice, che è necessario così per gli usi della pace e la riputazione del principe, come per le esigenze della guerra, che si mantenga pronta una buona somma di danaro; perchè aspettare a metterla insieme i momenti del bisogno e dell'urgenza, massime quelli della guerra è cosa piena di difficoltà e di pericoli. E però inculca l' obbligo ad ogni Stato di mantenere un tesoro, e biasima il governo spagnuolo, perchè, avendo tanti cespiti di entrata, non abbia mai pensato a formarsene uno ([3]). Indi fa alcune osservazioni sui tributi, desumendole dal Botero, in alcune parti letteralmente. Le gabelle o imposte di consumo, egli dice, vanno collocate su tutte le merci, ma sulle comuni assai lievi e sulle superflue molto elevate. Quanto più è necessaria la cosa, tanto meno deve pagare di balzello, e viceversa. Similmente è lecito e giusto che per soddisfare i pubblici bisogni s' impongano gravezze; perchè i beni particolari devono servire al bene generale, senza di cui non potrebbero neppure conservarsi. Però le imposte vogliono essere reali, non personali, cioè stabilite sulle ricchezze, sui possessi, non sulle teste dei cittadini; altrimenti il loro carico si riversa per la maggior parte sui poveri. Inoltre conviene che colpiscano soltanto i beni stabili e certi, non i mobili incerti. L'aver voluto tassare questi ultimi, i capitali e le industrie, suscitò la ribellione in Fiandra contro il Duca di Alba. E se in casi di estrema necessità voglia ricorrersi anche alle ricchezze mobiliari, è opportuno adottare il sistema vigente in alcune città di Germania, come Norimberga, Augusta, Colonia, attenersi cioè alle denuncie degli stessi contribuenti, rese più valide dal giuramento. Più

presentatur *cedula* a quolibet, continente, mobilia, stabilia et valorem ipsorum et etiam pecunia, quae exercet in mercimoniis et mercantiis.... Cum vero imponatur collecta citandi sunt omnes de universitate, de quorum praeiudicio et interesse tractatur et *consensu omnium imponi*.... Et facta impositione collectae debet ipsa impositio notificari populis et omnibus possessoribus, ut praeparent se ad solvendum, ne ex abrupto et improviso graventur sumptibus executionum et ne incerta et inopinata turbent populos et actus impediant ».

([1]) *De regimine Reipublicae*, p. 316-17. Il Caputo cita a questo proposito un decreto della Camera Sommaria (26 giugno 1545), che dice: « Item della tassa che fanno l'Università alli particolari di detta industria si debba dedurre quello che per necessità del vitto, del magniare e vestire per essi e loro famiglia hanno di bisogno, e del resto dedutte dette spese si debbia tassare et exigere per lo detto pagamento ».

([2]) *Della ragione di Stato* di Scipione Chiaramonti da Cesena. Fiorenza 1635, p. 132-33.

([3]) *Della Monarchia di Spagna*, trattato di Tom. Campanella. Fu scritto in italiano, tradotto subito in latino e pubblicato ad Amsterdam nel 1640. Vedi, *Opere* di T. Campanella, scelte, ordinate ed annotate da A. D'Ancona. Torino 1854, vol. II, p. 139-141.

legittima e conveniente è la tassazione delle merci all'entrata e all'uscita del regno, tassazione che si fa per mezzo delle dogane ([1]).

Un teologo di quel tempo, scrivendo intorno al prezzo delle cose permutabili e specialmente del grano, fa alcune osservazioni sui tributi. Dice, ch' essi devono avere tre requisiti; cioè, autorità legittima, causa giusta e forma conveniente. Autorità e causa non mancheranno in ogni caso, purchè non si ecceda nel modo e se ne faccia un uso prudente. La forma consiste nella proporzione geometrica, secondo la quale ciascuno deve pagare l' imposta in ragione delle sue facoltà. Inoltre bisogna osservare nella esazione una certa misura, evitare ogni eccesso e sopratutto frenare gli abusi degli appaltatori; « quod non possit non monstrum apparere, quod cives civibus tributum solvant » ([2]). Indi arreca parecchie citazioni di antichi scrittori per dimostrare che le gabelle su generi di prima necessità, come il pane, il vino e gli altri commestibili, sono ingiuste. E son tali, dic' egli, primo perchè gravano di più sui poveri, i quali hanno prole più numerosa e sogliono comperare maggior copia di simili derrate; e secondo perchè colpiscono egualmente cittadini e forestieri, nonostante che per questi ultimi manchi la giusta causa d' imporre tributi ([3]). In ciò l'autore si riferisce alla dottrina dei canonisti medievali, svolgendola in qualche parte e determinandone meglio il significato; mentre nel concetto generale dell' imposta accoglie il pensiero dei giureconsulti contemporanei, espresso, come si è visto, dal Caputo e da altri scrittori.

Per altri rispetti dobbiamo fare menzione di un breve scritto del Giogalli; il quale, parlando delle cause che avevano prodotto la decadenza del commercio nella repubblica di Venezia in confronto coll'accresciuta prosperità degli Olandesi e degl' Inglesi, accenna ad alcuni rimedi, e principalmente sostiene una forte riduzione di dazi e libertà di commercio. « Parerebbe ottima risolutione il ridurre le cose in stato che ancora le navi forestiere potessero praticare questo porto senza aggravio, concedendosi che con libertà negotii chi sa e chi può negotiare, dovendosi il bene pubblico tanto gradire da sudditi quanto da forestieri... Saria necessario non solo di ridurre le cose in libertà, ma d' introdurre nuove agevolezze... Per nuove agevolezze intenderei levar via il datio d' entrata et uscita delli risi, solfi e ogli che fossero qui caricati sopra navi per ponente et altri luochi, solo obbligandoli a qualche piccola cosa per il transito, dovendosi ciascuno contentare delle cose piccole quando le grandi sieno impossibili: oltre di che ridonderebbono alla città non piccoli utili per l' impiego di tanti operai che servono nel carico e discarico delle navi, per affitti dei magazzeni, per provigione dei mercanti e sanseri e per consumo di tante materie che sono bisognose nell'acconciare et allestire le navi delle cose necessarie a' suoi viaggi ». Il guadagno del popolo ridonderà anche a vantaggio del fisco, che potrà ricavare maggiori proventi dalle imposte. L' autore conchiude reclamando un

([1]) Campanella, *Opere,* II, p. 141-46.

([2]) *De legitimo et naturali rerum venalium pretio praesertim circa frumentum* etc. di Bartolomeo Gasparino, Foro Livii 1634, p. 48-49. « Forma in proportione geometrica consistit, ut videlicet quisque pro suis facultatibus, majoribus vel minoribus persolvat; qui plus habet plus gravetur, qui minus habet minus oneretur ».

([3]) *De legitimo et naturali rerum venalium pretium,* p. 49-50.

alleviamento dei tributi sulle manifatture, perchè queste possano avere spaccio più largo e ritornare in fiore; « sì che moderate che queste siino e regolati gli altri aggravii pubblici si potranno vendere i panni a prezzi più tollerabili e per conseguenza verrassi ad aumentarne l'esito » ([1]). La mitigazione dei dazi, che il Giogalli consiglia, e la libertà di traffico concessa anche ai forestieri nell'interesse del commercio e dell'industria interna devono annoverarsi tra i primi segni della reazione che si avvicinava e che poi ebbe luogo nel secolo successivo contro i sistemi fortemente restrittivi; e costituiscono una prova non dubbia delle idee liberali che fin d'allora cominciavano a farsi strada nella politica mercantile e finanziaria degli Stati ([2]).

Il cardinale De Luca in un' opera di politica generale e di amministrazione tratta della finanza, esaminando specialmente l' aspetto giuridico delle quistioni, che si agitavano al suo tempo e facendo un largo commento dei diritti regali allora vigenti.

Ammesso nel potere sovrano del principe il diritto d' imporre gravezze per la soddisfazione dei bisogni pubblici, egli dice, che « il maggior dubbio cade nel suo esercizio, cioè quando si possa giuridicamente e senza macchia di tirannia adoperare ». A tal proposito ricorda il paragone del matrimonio politico tra la repubblica e il principe; nel quale matrimonio l' una arreca in dote all' altro quelle rendite pubbliche derivanti dai beni demaniali e dai diritti regali che son proprie del principato a fine di sopportarne i pesi. « Con queste rendite dunque come frutti della dote deve il principe sopportare tutti i pesi e le spese necessarie pel governo del principato, senza che possa gravare i sudditi di nuove gabelle, perchè altrimenti sarà un violare la giustizia e il contratto seguìto tra esso e la repubblica ». Ma spesso avviene, che per alcuni casi straordinari, come gli eventi di guerra, le entrate ordinarie non bastino al bisogno; e allora il principe può chiedere nuove contribuzioni al popolo, purchè il bisogno sia reale e non vi abbia altro modo di provvedervi. È questo in sostanza il principio fondamentale del Bodin. Or dato il bisogno, ne nasce la quistione, se debba richiedersi il consenso dei sudditi; ma ciò dipende dalle leggi, dalle consuetudini, dai privilegi propri di questo o quel principato. Le dispute più vive e diverse si fanno intorno al modo d' imporre le gravezze, cioè se meglio convenga farlo in ragione dei beni o tassando le persone oppure le merci e le derrate. « Ma parimenti in ciò si scorge il medesimo errore di camminare colle generalità; mentre il tutto dipende dal costume dei popoli, dalla qualità dei paesi

([1]) *Scrittura inedita* di Simone Giogalli, negoziante veneto del secolo XVII, *Intorno la decadenza del commercio di Venezia* (1671), pubblicata dal Cicogna nel 1856, con una *Nota* di Agostino Sagredo.

([2]) Senza accettare le esagerazioni del Sagredo, che nella nota citata vorrebbe al Giogalli dare la precedenza sul Bandini riguardo alle teorie economiche di libertà, possiamo affermare che le idee, esposte dal mercante veneto in quella breve relazione, costituiscono uno dei primi segni delle nuove tendenze contrarie al sistema proibitivo e trovano riscontro nelle opinioni di altri scrittori dello stesso secolo, come Emerico Lacroix (1623), Alberto Struzzi e via dicendo. Il pensiero del Lacroix, per esempio, che i dazi doganali siano moderati, e che « non si debbano distinguere i mercanti nazionali dai forestieri e la condizione del traffico dev' essere eguale in ogni luogo, specialmente se regna la pace: » è quello stesso che il Giogalli propugna nell' interesse particolare di Venezia. Cfr. L. Cossa, *Saggi di economia politica*. Milano 1878, p. 46-47.

e dei tempi e dalle altre contingenze ». E se pure può darsi una regola generale da modificarsi nei casi particolari a seconda delle circostanze, « sarà quella che rende i pesi, quanto più è possibile, insensibili ed occulti, sicchè i sudditi paghino volontariamente senza la necessità di venire alla coazione forzosa; il che segue in quelle gabelle, che si riscuotono dai vittuali e dalle altre merci necessarie ovvero comode per l'uso umano ». Conviene avvertire però di non imporre simili gabelle sopra quelle cose, su cui il popolo difficilmente può tollerarne il gravame. Inoltre a tre punti essenziali bisogna por mente in ordine alla materia dei tributi: 1° usare vigilanza sovra gli esattori e i gabellieri, perchè non esercitino vessazioni e concussioni verso i contribuenti, porgendo motivi ai rivolgimenti popolari; 2° mantenere l'eguaglianza nella ripartizione dei carichi pubblici, ovviando alle frodi, e togliendo i privilegi, le immunità e le esenzioni dei più ricchi, come cose che violano la giustizia e pregiudicano gli altri contribuenti, « ai quali perciò si rende maggiore il peso di quel che sarebbe, quando tutti concorressero a portarlo, » e riescono sopratutto dannose ai poveri che soccombono al carico intiero; 3° procurare lo sgravio e l'abolizione delle gravezze, quando ne sia cessato il bisogno, adoperando a questo fine l' avanzo delle entrate ordinarie nei tempi di pace, piuttosto che disperderlo in ispese inutili, e principalmente aborrendo dal pessimo sistema di alienare in perpetuo i cespiti stessi. Altri tributi e dazi sono imposti dalle comunità per sopperire a quelle spese pubbliche, che non ispettano al principe. Tuttavia l'ufficio del buon principe è d'invigilare che sì fatte gravezze s'impongano a misura del bisogno e siano egualmente sopportabili da tutti [1].

Oltre a ciò il De Luca fa parecchie considerazioni degne di nota sulla finanza in genere e sulle altre fonti di entrata. Distingue il fisco, camera o erario pubblico, dal patrimonio privato del principe, dicendo che il primo comprende tutte le cose e ragioni che si appartengono allo Stato e son di ordine pubblico. E fa un largo e minuto esame delle diverse specie di regalie, come multe, confische, miniere, saline e così via dicendo, toccando delle principali quistioni giuridiche. Ma tra esse considera sagacemente come vere imposte le privative del sale e del tabacco, a cagione dell'aumento eccessivo di prezzo. E riguardo al tabacco in particolare dice, che deve ammettersi, non solo un grave tributo, ma il sistema della privativa nell'interesse economico e finanziario dello Stato; perocchè le gabelle van collocate preferibilmente sugli oggetti di piacere e di lusso, e quanto meno sia possibile su quelli necessari agli usi della vita [2].

Acuto e ingegnoso in tutte le considerazioni finanziarie, versatissimo nella giurisprudenza del suo tempo, e fautore di un ecclettisimo moderato, prudente, informato a principi di giustizia sociale e ad un criterio, che altri direbbe storico, il cardinale De Luca merita un posto onorevole tra i politici del seicento. E per la grande estensione che ha dato ai diritti regali e l'ampia illustrazione che ne fece può riguardarsi come il migliore rappresentante in Italia del regalismo, che aveva in quel tempo molti sostenitori nella Germania.

[1] *Il Principe cristiano pratico* di Giov. Battista De Luca. Roma 1680, 244-254.

[2] *Il Principe cristiano pratico*, p. 421-22, 446-47, 472-73. Il largo esame dei vari diritti regali è fatto nei capitoli XXXII-XXXVII dell'opera.

Infine vogliamo qui discorrere sotto l'aspetto finanziario di due scrittori, il Doria e il Muti, i cui libri, benchè pubblicati nei primi anni del settecento, appartengono per la natura e l'indirizzo delle idee al secolo precedente, del quale riassumono le principali dottrine. Nel Doria è maggiore larghezza di vedute e acume di osservazioni, che nell'altro; ma in entrambi troviamo chiarite le ragioni del passato, non anticipate quelle dell'avvenire, cioè troviamo un riflesso delle opinioni ch' ebbero voga per tutta questa età, non un saggio di quelle, con cui s' inaugurò poi l' età successiva.

Paolo Mattia Doria (1675-1743) tratta della finanza in una forma, che dà alle sue idee, non dissimili sostanzialmente da quelle allora dominanti in Italia, un certo aspetto di novità. Istituisce un confronto perfetto tra l' economia pubblica o dello Stato e l' economia privata. L'economia pubblica, dic' egli, poco o nulla differisce dalla privata, per indole ed essenza, anzi non è che questa in quanto assume proporzioni più vaste e diviene più complessa. L'erario del principe ha il suo fondamento nelle ricchezze dei privati, perchè risulta da esse e forma una porzione dei loro redditi; e d' altra parte le ricchezze dei privati si conservano e si accrescono col buon governo del principe. E come il padre di famiglia, che vuole ritrarre da' suoi poderi più di quello che possono dare, danneggia i suoi fondi e diminuisce il prodotto; così un principe, se pretende dai soggetti più di quello che sono in grado di offrire, li rende deboli e poveri, rovina l'economia del popolo e attenua le entrate del fisco. E però l'autore distingue tanto l'economia pubblica quanto la privata in naturale ed astratta, ossia diretta e indiretta: l'una ha per oggetto relativamente allo Stato di raccogliere ed accrescere i proventi, che formano l' erario, per mezzo dei tributi prelevati con giusta misura dal popolo; e l'altra di aumentare il commercio, l' industria e l'estensione del paese, aumentando in pari tempo le fonti di entrata. E stabilisce un paragone tra l'economia naturale (finanza) dello Stato e quella del privato, un paragone che ha molta somiglianza con quello che poi ne fece il Genovesi (¹).

L'economia naturale del principe sta nel dimandare ai sudditi ciò che possono agevolmente offrire, senza che si riducano nè a quella ricchezza che li corrompe, nè a quella povertà che li avvilisce; e secondariamente nell'adoperare in cose utili il danaro tolto ai contribuenti, distribuendo loro le cariche, gli uffici, e procurando che dei prodotti, dei redditi si faccia un uso provvido, equabile. La conservazione dello Stato esige inoltre, che del provento ricavato dalle imposte una parte si serbi per i bisogni straordinari e specialmente per supplire alle spese della guerra. Tutta la politica finanziaria consiste nell' arte di toglier poco per riscuotere molto, e si riduce ai seguenti capi: 1° La giusta ripartizione dei tributi, i quali debbono essere eguali nella loro disuguaglianza, cioè proporzionati all'avere di ciascuno; perchè chi più possiede, più deve contribuire alle spese pubbliche, mentre da ciò che rimane ai ricchi di avanzo i poveri traggono mediante il lavoro i mezzi di vivere e di pagare la loro quota d' imposta. 2° I provvedimenti di buon governo, intesi a

(¹) P. M. Doria, *La vita civile* (1710); ed. Pomba, Torino 1853 (fatta su quella di Napoli del 1729), p. 274-77.

promuovere il commercio, affinchè divenga facile e proficuo ai sudditi lo spaccio dei prodotti, che ritraggono dai loro possessi, e quindi agevole il pagamento dei tributi. 3° La savia economia del principe stesso, il quale, facendo un uso prudente del danaro pubblico, non sarà costretto di ricorrere a straordinari balzelli o di adottare altri espedienti dannosi, come le alterazioni monetarie. Vero è però che ai principi occorrono tali casi, in cui è necessario mettere da parte ogni economia per salvare il regno, essendo la prima massima politica e il primo dovere degli Stati la propria conservazione. Ma bisogna evitare al possibile queste estreme necessità e premunirsi nei tempi di pace. 4° L' astensione per parte del principe da quelle arti e da quei traffici, che spettano ai privati, e da cui essi traggono i loro guadagni. 5° Gli ordini opportuni, perchè i negozi, le professioni, gli affari siano distribuiti fra i cittadini per modo che a tutti somministrino mantenimento e bene distribuite e adoperate sian le ricchezze, evitandosi i danni delle soverchie diseguaglianze di fortuna ed ottenendosi il maggior benessere generale. Ed altre simili condizioni, che riguardano il numero degli abitanti, l'amministrazione della giustizia, il mantenimento della fede pubblica. « Questa buona distinzione degli averi, questa buona coltura dei campi, questo aumento e buona distribuzione dei popoli, questo buon uso delle ricchezze, questo giro perfetto dell'oro e dell'argento è quello che rende i popoli capaci di tollerare le imposizioni e fa ricco l'erario [1].

Il Doria dimostra in tal modo le attinenze della finanza colla economia nazionale e coll'amministrazione pubblica, e svolge largamente il pensiero dei politici italiani anteriori, che nella ricchezza privata è la base delle entrate dello Stato.

Gianmaria Muti (1649-1727) riassume in molta parte le dottrine finanziarie degli scrittori precedenti, illustrandone qualche punto con maggiore ampiezza. Osserva innanzi tutto, che le ricchezze stesse dei cittadini costituiscono il fondamento dell'erario pubblico, quando il sovrano voglia in ciò governarsi con giustizia e non abusarne con prodigalità. Prescrive che l' entrata dello Stato sia maggiore della spesa, e dimostra la necessità del tesoro, come quello ch' è necessario nei casi di guerra e giovevole sempre alla riputazione del principe e del suo governo. Accumulare danaro per il vantaggio del paese e per il bene di tutti è da principe: la potenza degli Stati si giudica dalla vastità del territorio e dalla copia delle ricchezze. Nel tempo della guerra tutto è sconvolto, cessano i traffici, si arrestano le industrie, vien meno la coltura dei campi e diminuisce il provento dei tributi. Laonde richiedesi danaro pronto per quelle eventualità a fine di evitare il disordine e la confusione nel momento del bisogno [2]. I modi convenienti di raccogliere il danaro e

[1] *La vita civile*, p. 277-284. Oltre a ciò, soggiunge il Doria, bisogna far sì, che il molto che si toglie ai popoli, sembri loro poco; e questo si ottiene per mezzo della giustizia e della economia da parte dei principi, e per mezzo dei buoni costumi e delle buone massime di vivere per parte dei sudditi.

[2] *Ricordi politici ai principi cristiani*, dettati dal P. Giovanni M. Muti a S. A. Francesco I, Duca di Parma. Milano 1716. Il Lib. V è intitolato: *Di quello che appartiene al principe in ordine alla Economia;* e comprende i *ricordi* III-XI. L'autore nacque a Venezia, fu frate domenicano, lettore di filosofia e teologia e priore di Monasteri. A. Padova tenne scuola di divinità ed ebbe per più anni il governo di quello studio generale (Cavalli, *La scienza politica in Italia*, ib. vol. XVIII, p. 3ª, 1875,

formare l'erario pubblico son questi: aver capitali vivi che sempre fruttino; astenersi dalle spese superflue; imporre gravezze. Le imposte sono legittime, perchè i beni particolari devono servire al bene generale. E il diritto che i principi hanno di ordinarle si fonda su ciò, ch'essi devono mantenere se stessi, il loro Stato e quell'ordine sociale, da cui traggono origine le ricchezze private. Conviene però che le imposte non eccedano certi limiti; perciocchè, se sono moderate, giovano alla prosperità del principe e dei popoli, e, se esorbitanti, rovinano popoli e principato. Cause legittime d' imporre gravezze sono il mantenimento dello Stato e l'utilità generale del popolo. La giustizia delle imposte consiste nell' essere proporzionate ai bisogni dello Stato ed alle necessità del pubblico bene. Aggravar troppo i sudditi è dannoso anche nei rispetti politici, perchè genera odio e promuove sedizioni. Per lo stesso motivo conviene che i modi di riscossione siano facili e blandi ([1]).

Entra poi l' autore in alcuni particolari, che riguardano le specie dei tributi e il loro ordinamento, e ripete a un dipresso quelle idee, che prima espresse dal Botero, erano accolte generalmente dagli scrittori in Italia. Le imposte devono collocarsi, non sulle teste, ma sugli averi dei cittadini, come avveniva in Roma ai tempi migliori, quando i carichi pubblici sostenevansi principalmente dai ricchi. Inoltre si tassino i beni stabili, non i mobili; molto danaro può ricavarsi anche dalle mercanzie per mezzo dei dazi. Gabelle elevate si mettano, non sulle spese ordinarie, ma su quelle di lusso, cioè sulle merci voluttuose, sugli oggetti di piacere, di abbigliamento e simili. Le imposte dirette sono ordinarie e straordinarie; e queste bisogna sopportarle altresì con pazienza, quando son levate per giusto motivo. Si può anche adoperare un altro mezzo al bisogno, quello cioè di prendere danaro a mutuo dai cittadini facoltosi, purchè si mantenga la parola e si paghi il debito al tempo stabilito ([2]). Infine per ciò che riguarda le spese pubbliche, il Muti osserva, che il danaro dell'erario deve impiegarsi, non in cose vane, doni eccessivi e simili, ma in cose giovevoli allo Stato, in stipendiare soldati, sovvenire uomini di valore nelle scienze, rinnovare le munizioni di guerra, racconciare le mura ed abbellire gli edifizi della città, innalzare tempi sontuosi, erigere ospedali magnifici, accomodare le strade per rendere più facili i viaggi e i trasporti, insomma in spese che ridondino a vantaggio di tutti ([3]).

p. 534-35). E l'opera sua, appena menzionata dal Cavalli, e qui considerata da noi sotto l'aspetto finanziario, meriterebbe una illustrazione completa in ordine alle dottrine economiche.

([1]) *Ricordi politici*, p. 345, 351-52, 357-58.

([2]) *Ricordi politici*, p. 351-52, 372-75.

([3]) *Ricordi politici*, p. 354. Vogliamo qui fare menzione di un altro libro di quel tempo in cui si trovano alcune osservazioni finanziarie. Porta il titolo: *Miscellanea di diversi trattati e discorsi eruditi politici, adattati al governo dei principi* messi in stampa da Luca Ant. Chragas, Roma 1702. Vi è prima trattato il quesito, se sia meglio per un principe l'avere Stato grande e povero o mediocre e ricco. Lo Stato povero ha questo vantaggio che non desta l'ambizione dei principi stranieri, nè la cupidigia degli eserciti. Ma cionostante « è molto più desiderabile uno Stato mediocre e ricco; poichè se lo Stato è povero, il principe sarà povero anch'egli, e se bene avrà gente, non avrà però danari da mettere insieme eserciti, nè da mantenere fortezze e presidî... Il principe che ha Stato e sudditi ricchi, sempre abbonda di tesori, fa le guerre difensive ed offensive coi suoi danari » (p. 183-85). Indi viene esaminata e discussa la massima dei *moderni politici* (Machiavelli), che i danari non sono i nervi della guerra, dimostrandone il vero significato, e sostenendo la necessità delle ricchezze con molti esempi e coll'autorità di Tacito (p. 219-228).

E così nel Muti, tacendo di altre particolarità degne di nota, troviamo riprodotta, come nel Campanella, la dottrina del Botero intorno alle imposte reali, fondate sui beni stabili, e congiunte alle gabelle e ai dazi; una dottrina che in tal modo fu tramandata agli scrittori del secolo successivo, ed ebbe poi largo svolgimento nelle opere del Broggia, del Verri, del Neri e di molti altri.

Capitolo Quarto

Svolgimento delle dottrine finanziarie in altre nazioni.

Mentre in Italia per tutto il seicento si ripetono da pochi scrittori e senza novità considerevoli le nozioni finanziarie, svolte negli ultimi anni del secolo precedente; in altri paesi d'Europa s'iniziano discussioni importanti sui nuovi problemi, che la finanza presentava in quel tempo, si gettano le basi di nuove dottrine, s'incomincia l'esame di alcune quistioni particolari, si avviano gli studi per quel sentiero, che poi condusse ai segnalati progressi dell'età che venne appresso. Lo stato stazionario della coltura politica e finanziaria di quel tempo nella penisola non s'intenderebbe completamente, come non potrebbe intendersi la rinascenza che avvenne di poi, se non si volgesse la mente al progresso della scienza compiutosi nelle altre nazioni. Il primato nel seicento riguardo alle dottrine economiche e finanziarie spetta indubbiamente all'Inghilterra, ove si consideri, più che la copia, l'importanza degli scritti e la novità delle indagini. Ma coll'Inghilterra vanno di conserva nel nobile aringo l'Olanda e la Germania. Giova intanto conoscere i risultati principali di queste nuove indagini, e segnarne le tendenze più salienti, cominciando dagli scrittori inglesi.

Tommaso Hobbes (1588-1670) riconosce nel sovrano un diritto illimitato d'imporre gravezze in conformità del suo potere assoluto; e vuole che il danaro, necessario per la guerra, si accumuli in tempo di pace, essendo molto difficile di raccoglierlo subitamente, quando si accosta il bisogno straordinario e comincia il pericolo; perocchè son tenaci le abitudini degli uomini e le avversioni contro i tributi. Ma acciocchè le imposte non opprimano i sudditi e non sollevino lagnanze presso di loro o li spingano alla ribellione, giova alla quiete pubblica, ch'esse siano moderate e sopratutto ripartite con eguaglianza tra i contribuenti. Il carico, ch'è lieve, ove sia diviso con egual misura fra tutti, diviene grave, anzi intollerabile ai soggetti, quando molti se ne sottraggono, e può esser fomite di torbidi e di sommosse. È legge naturale l'eguaglianza dei doveri tra i cittadini; e vuol applicarsi anche ai tributi. In tal caso però s'intende eguaglianza, non di pecunia, ma di aggravio, cioè equivalenza tra i benefici che i privati ricevono dallo Stato, o gli oneri che debbono sopportare. Comechè tutti godano della pace, non sono eguali però i benefici che a ciascuno dalla pace derivano: i poveri ritraggono i vantaggi della sicurezza personale, i ricchi quelli altresì della reale. Ed inoltre con pari sicurezza variano i risultati; chi acquista o consuma più beni e chi meno [1].

[1] *Elementa philosophica de Cive*, auct. Thom. Hobbes (1642), iusta exemplar Amsterodam 1760, p. 299-300.

Si chiede pertanto se i cittadini devono contribuire all' erario pubblico in ragione di ciò che guadagnano o in ragione di ciò che consumano, cioè se conviene tassare le persone in proporzione delle ricchezze che possiedono, o le cose stesse per modo che ognuno paghi nella misura del consumo che ne fa. La scelta dee farsi tra imposte sui possessi o sulle industrie e imposte sugli oggetti di consumazione; e varie ragioni consigliano di preferire, come più giuste e convenienti, le ultime. Invero, adottando il primo sistema di tassare le persone secondo le ricchezze possedute da ciascuna, coloro che fanno gli stessi guadagni e non possiedono eguali beni, perchè chi li ha conservati con parsimonia, chi li ha dissipati con prodigalità, verrebbero a sostenere disugualmente gli aggravi pubblici, quantunque godano in modo eguale i benefici della pace. È quindi fuori di dubbio che questa forma di ripartire le imposte è contraria all'equità e ai principî del buon governo. Laddove, adottando l'altro sistema di tassare le cose stesse e gli oggetti di consumo, ciascuno paga a mano a mano ed a misura che ne fa uso; e contribuisce all'erario la parte dovuta, non in ragione di ciò che possiede, ma di ciò che veramente acquista e gode col favore del governo e colla protezione delle leggi [1].

La dottrina dell'Hobbes, favorevole alle imposte indirette di consumo, riassume ed illustra le opinioni che in Inghilterra ebbero voga per più di un secolo e mezzo; e trovasi altresì propugnata in alcuni scritti di Guglielmo Petty e di Giosia Child, i quali si fondano specialmente sull'esempio dell'Olanda [2]. In particolare il Petty (1623-1687) dice, che i cittadini devono tassarsi nella misura delle spese che fanno, non delle entrate che ricevono; e principalmente conviene stabilire i tributi su quelle merci che si consumano subito, come i commestibili e in genere i prodotti alimentari [3].

Ma negli ultimi anni del secolo avvenne in Inghilterra una reazione in favore delle imposte dirette, la quale trova un riscontro nella istituzione della *land-tax* e del catasto del 1692 ed una splendida illustrazione teorica in uno scritto dell'insigne filosofo Locke.

Giovanni Locke (1632-1704) si fa a dimostrare il principio che i tributi in qualunque modo siano ordinati e da qualsivoglia persona direttamente pagati in un paese, in cui la fonte principale delle ricchezze consiste nei terreni, vanno in massima parte a cadere sugli stessi fondi. Il governo, egli dice, deve ricavare i mezzi pecuniari, di cui abbisogna, da quella medesima sorgente, da cui il popolo riceve il suo mantenimento: questo è il punto essenziale che vuol considerarsi bene nell' imporre gravezze. Al proprietario potrà sembrare dura cosa, che l'intero carico delle imposte cada sulle terre, e ch'egli sia obbligato di pagarne la somma direttamente,

[1] *De Cive*, p. 303-304. « Cum id quod a civibus in publicum confertur *nihil aliud sit praeter emtae pacis pretium*, rationis est ut is qui aequae pacis participiant aequas partes solvant... Equalitas autem hoc loco intelligitur, non pecuniae sed oneris, hoc est *aequalitas rationis inter onera et beneficia* ».

[2] W. Roscher, *Zur Geschichte der englischen Volkswirthschaftslehre*. Leipzig 1851, p. 51-52, 63. Giosia Child (1665) annoverava tra le principali cause della prosperità dell'Olanda questa, che i dazi di esportazione e d'importazione fossero assai moderati e che prevalessero nel sistema tributario le accise, considerate come le imposte più equabili e meno dannose.

[3] Roscher, *Zur Geschichte*, p. 84-85.

in quote fisse ed a moneta contante, e reputa sempre un sollievo il poter dividersi quel peso su moltiplici oggetti e sulle merci. Ma ponendo attenzione al fenomeno ed esaminandone gli effetti, troverà, ch'egli compra quel sollievo apparente ad un prezzo troppo caro e che riesce a pagare in tal modo molto più di quel che avrebbe pagato per l'altra via. La dimostrazione, che il Locke fa di questa dottrina, è la seguente.

Data un' imposta, la quale cada immediatamente sui terreni, il carico rimane per intero sui proprietari, non può ripercuotersi in nessun modo sui fittaiuoli e non oltrepassa i limiti dell'oggetto imponibile; così che gli altri cittadini non vedono scemato il loro reddito della più piccola parte. Ma, ove l' imposta sia stabilita sulle merci, il prezzo di esse deve elevarsi di tanto, quanto corrisponde al suo valore. E siccome nè il mercante o l' industriale sopportano questo peso, potendo vendere i loro generi al prezzo elevato; nè potranno sopportarlo i lavoranti, i quali ordinariamente ricevono come rimunerazione del lavoro appena tanto da mantenere la propria esistenza, e devono quindi aver aumentate le mercedi in proporzione del rincaro avvenuto nei prezzi delle derrate; e nemmeno i fittaiuoli, i quali per potere condurre innanzi la loro impresa vogliono anzi un ribasso dei fitti a cagione dei prezzi e dei salari elevati, ossia delle spese di produzione accresciute; così non restano che i proprietari dei fondi, su cui può ricadere tutta quanta l' imposta. Egli è per ciò, che i dazi posti all' introduzione delle merci forestiere in Inghilterra cagionano una elevazione nel loro prezzo; laddove per contro le imposte sui prodotti del suolo nazionale e sulle mercanzie del paese ne scemano piuttosto il valore e diminuiscono il profitto degli stessi produttori. La ragione si è che il mercante forestiero, importando nel paese quelle merci che sono richieste, ne regola il prezzo, non solo sul costo di produzione, ma anche sulla nuova imposta, e lo innalza nella stessa proporzione; dapoichè egli non continuerebbe a trafficare, se non ne ricavasse l'ordinario profitto. Che se i negozianti di prodotti forestieri non portano che generi, i quali son domandati all' interno e vi trovano facile spaccio, nonostante i prezzi elevati; il produttore nazionale e il proprietario di terreni in ispecie è costretto a portar nel mercato quei generi che il suo fondo e la sua industria producono e dee venderli al prezzo che può trovare. Un' imposta su tali prodotti ne restringe il consumo, e diminuisce il reddito dei possessi, da cui derivano. Ora se i balzelli posti sulle merci si ripercuotono sovra i terreni, sia che questi vengano dati in affitto oppur no; è chiaro, che i proprietari, mentre sperano di alleviare i loro fondi dalle imposte, scaricandone il peso sugli oggetti di consumo, ne accrescono invece il carico a cagione delle maggiori spese di riscossione e diminuiscono ancora più il reddito dei loro averi. È vano in un paese principalmente agricolo il pretendere di poter ritrarre il danaro occorrente alle spese pubbliche d'altronde che dai terreni; perchè in qualunque modo ordinate le imposte andranno a cadere in ultima analisi sui fondi. Adoperando pure qualsivoglia arte o rimedio, il mercante non vorrà portare il peso dei tributi, il lavorante non può, ond'è necessario che vi soggiaccia il padrone dei terreni (¹).

(¹) J. Locke, *Some considerations of the consequences of the lowering of interest, and raising of the value of money;* in a letter sent to a member of Parliament, 1691. Vedi, *Ragionamenti sopra*

In questi ragionamenti del Locke molto considerevoli per quell'età si contengono alcune premesse della teoria fisiocratica dell' imposta unica; le premesse cioè, che si desumono dall' incidenza delle varie contribuzioni sui possessi fondiari [1]. L' indagine fatta per questa parte è piena di acume, e deve annoverarsi tra le più originali concezioni del tempo; sebbene non possa ragguagliarsi intieramente alla dottrina dei Fisiocrati, perchè manca dei principî desunti dalla qualità diversa delle industrie e dalla esclusiva produttività della terra. E in generale tanto nel libro del Locke, quanto in quelli dell' Hobbes e degli altri scrittori inglesi contemporanei è notabile sopratutto la tendenza a semplificare il sistema tributario, a chiarirlo in tutte le sue parti e introdurvi le giuste proporzioni, i termini omogenei, a ricercarne la ragione scientifica, un principio che ne coordini gli elementi diversi e lo renda uniforme, ordinato e basato sul vero. In ciò essi oltrepassano i confini del loro secolo e preoccupano l'avvenire, segnando le prime linee di quelle dottrine, ch' ebbero largo svolgimento nell'età successiva. Le considerazioni vaghe, i giudizi più o meno parziali, i precetti e le massime valevoli per alcuni casi soltanto, dentro una cerchia ristretta di fatti, cominciano a cedere il posto alle vere teoriche nel campo della finanza e della economia. I tempi delle notizie frammentarie, degli studi generici e incompleti volgono al termine; s' iniziano quelli della ricerca puramente scientifica; e il pensiero si avvia per nuovi e intentati sentieri. Infatti da prima i politici del medio evo stabilirono alcune massime giuridiche ed economiche intorno all' imposta in generale; poi quelli del cinquecento, come il Bodin e il Botero, determinarono alcune norme concrete, ma valevoli soltanto per questa o quella specie di tributi, considerati in sè, isolatamente; ed ora si mira all' intiero sistema tributario e vuol riordinarsi tutto quanto secondo un principio razionale. E questa la nota essenziale che contrassegna gli scrittori inglesi del seicento, e per cui vanno distinti dai precedenti. Nell' Inghilterra in quel tempo furono continuate le tradizioni della scienza, ed ebbe principio il moto intellettuale, che giunse al suo apogeo verso la metà del secolo decimottavo in Francia, e ch'era diretto ad effettuare la maggiore semplificazione nell'ordinamento delle imposte. E le due dottrine contrarie dell' Hobbes e del Locke furono quelle in sostanza, che segnarono i due poli

la moneta, l'interesse del danaro, le finanze e il commercio di Giov. Locke (Traduzione di Giov. Franc. Pagnini ed Angelo Tavanti). Firenze 1751, vol. I, p. 136-46.

[1] Roscher, *Zur Geschichte*, p. 117. Alcuni cenni sulla dottrina dell'incidenza si trovano pure in un'opera di Carlo Davenant (*An essay on ways and means of supplying the war*, 1695); benchè la sua affermazione, *all taxes whatsoever are in their last resort a charge upon land*, che fa ricordare il concetto del Locke, non abbia ulteriore svolgimento. Più deciso ed esplicito fu poi in questa parte il Vanderlint (*Money answers all things*, 1734), il quale segna il passaggio definitivo alla teoria dei Fisiocrati. Del resto il Davenant dichiarasi in favore delle accise, i cui difetti vuole che si evitino mediante buoni regolamenti di esecuzione e di percezione. Tratta a fondo la quistione dell'appalto, e lo ammette soltanto per i tributi nuovi o tali che diano un lieve provento per imperizia o negligenza degli agenti fiscali, purchè sia stabilito e con un massimo determinato di profitto. Fa alcune considerazioni pregevoli sugli effetti politici delle imposte, sui pericoli che possono derivare alla libertà da un forte sistema tributario, e sulla maggiore agevolezza con cui si sopportano i carichi antichi relativamente ai nuovi. E combatte il sistema dei prestiti pubblici; i quali fanno innalzare il saggio dell'interesse e danneggiano il commercio e l'industria, aggravano molti contribuenti per mantenere in ozio pochi creditori e arrecano svantaggi e pericoli alla libertà privata.

opposti, intorno a cui si avvolse il pensiero dei teorici per lungo volgere di tempo, e che diedero origine e impulso alle scuole le quali si contesero con alterna vicenda la prevalenza scientifica.

Lo stesso indirizzo seguivasi allora in altre parti d' Europa. In Olanda, molto prossima all'Inghilterra per influssi, per interessi, vastità di commerci, comunanza d'idee, relazioni scambievoli d'ogni fatta, si agitavano quistioni simili intorno alla finanza e specialmente ai tributi. Il Boxhorn (1612-1653) mantiene ancora in molta parte le opinioni del secolo precedente, e subisce l'influsso del Bodin, quantunque si accosti in qualche punto speciale alle tendenze del suo tempo ([1]). Egli considera come fonti delle entrate pubbliche i demani, le regalie e i tributi; ai quali assegna però un posto subordinato, dicendo che possono levarsi soltanto nel caso che gli altri cespiti non siano sufficienti. Ne fa la distinzione in ordinari e straordinari secondo la natura delle spese a cui servono, e prescrive alcune norme per il loro assetto. Stabilisce la massima: « In tributis aequalitatis maxima habenda est ratio, quae potissimum versatur, ut par sit eorum ratio ac paria hi onera sentiant, quorum in diversis rebus positae sunt opes » ([2]). Avverte che per l'introduzione di nuove imposte è necessario che si trovi apparecchiata l'opinione pubblica. Vuole che siano tassati più i forestieri che i nazionali, mettendo alti dazî all'esportazione di quegli oggetti che godono di un monopolio naturale. E, trattando dei sistemi di riscossione, dice, che sulle imposte le quali hanno un preventivo fisso e calcolabile anticipatamente è preferibile la regia; in caso contrario l'appalto ([3]).

Ma in particolar modo si discuteva allora da molti in Olanda sui dazi esterni e sulle imposte di consumo, messe a raffronto con quelle sugli averi e sulle persone. Giovanni De la Court esamina particolarmente quest'ultimo quesito, e si pronunzia in favore delle imposte indirette. La tassazione diretta, egli dice, se fatta per mezzo delle denunzie private, lascia assai campo alle frodi e alle evasioni; e se mediante gli agenti fiscali, dà luogo a molti inconvenienti e conduce a risultati erronei, dovendo procedersi per via d'indizi e di criteri approssimativi; e in ogni modo non può colpire che i più ricchi, lasciando esente la gran massa della popolazione. Le imposte indirette di consumo colpiscono invece tutti quanti i cittadini in proporzione dell'uso ch'essi fanno delle loro ricchezze. E si avverta, che in tal guisa l' uguaglianza non è offesa, perchè i beni stabili sono gravati nello stesso tempo dalla fondiaria, e i mobili sopportano anch'essi un altro carico per ciò che i ricchi fanno consumare dalle persone di servizio. Che se chi ha numerosa famiglia paga di più colle imposte di consumo, deve notarsi che in questo caso lo Stato ha da proteggere un numero maggiore di persone e può esigere un tributo più grande ([4]). Tocca poi la questione

([1]) *Institutionum Politicorum;* Libri duo, conscripti a Marco Zuerio Boxhornio. Lipsiae 1650. Parla di finanza nel cap. 10.

([2]) Cfr. Esqu. De Parieu, *Traité des impôts.* Paris 1862, L. I, cap. 4º.

([3]) E. Laspeyres, *Geschichte der volkswirthschaftlichen Anschauungen der Niederländer.* Leipzig 1863, p. 240-41.

([4]) Il concetto della protezione sociale, come ragione e criterio dell' imposta, prevaleva fin dai tempi del Grozio (*De iure belli et pacis* 1625), il quale ne fa un'applicazione ingegnosa ai dazi di transito. « Quaeritur an ita transeuntibus mercis terra aut amne aut parte maris, quae terrae accessio

se debbano preferirsi dazi pochi ed elevati o molti e bassi; e si dichiara favorevole a questi, dicendo che solo così possono evitarsi i danni del contrabbando, altrimenti inevitabili, e si ottiene un prodotto fiscale, che cresce sempre coll'aumentarsi dei consumi ([1]).

La dottrina De la Court ritrae da una parte l'indirizzo della pratica olandese, e dall'altra si riannoda alle idee dell'Hobbes, prevalenti in Inghilterra, sull'argomento dei tributi.

In Germania i pubblicisti da prima seguono nella finanza le opinioni dei politici anteriori, ma in quella forma varia, larga e dotta, che fin d'allora era caratteristica degli scrittori tedeschi; e indi per gl'influssi ricevuti direttamente dall'Olanda si accostano alle idee e alle tendenze degli economisti inglesi, di cui abbiamo detto.

Giacobbe Bornitz rappresenta nella finanza l'indirizzo opposto a quello dell'Obrecht; perchè riconosce bensì la necessità del danaro per il governo dello Stato e l'assomiglia al bisogno che ha l'uomo di materie alimentari; ma piuttosto che inclinare al regalismo, dimostrasi, al pari del Bodin, un fautore dei demani. E dice: « Princeps omnia possidet, haud tamen possidet dominio, sed imperio » ([2]). È contrario in generale all'esercizio della mercatura e dei traffici per parte del principe, salvo il caso che sia necessario al comune benessere o che le forze private non bastino ad un ramo d'industria indispensabile o che il fisco non possa far senza di quel cespite di entrata ([3]). E quanto alle imposte stabilisce la massima dell'uguaglianza in questi termini: « Ut nemo plus oneris sustineat, quam emolumenti et lucri ex rebus capiat ». Crede cionondimeno che sia grande ingiustizia tassare tutti quanti i sudditi; e vuole immunità per alcune persone, ambasciatori, scolari, ecclesiastici, nobili, ed esenzione di certe cose, specialmente dei generi alimentari. Avverte che le imposte non siano troppo elevate; ed abborre dai balzelli immorali, come quelli sulla prostituzione. È contrario ai prestiti pubblici, considerandoli quale cagione di rovina per il principe e per lo Stato ([4]). Cristoforo Besold (1577-1638), il più grande politico teorico che la Germania avesse nella prima metà del secolo decimosettimo e molto inclinato alle ricerche storiche e statistiche, segue una via di mezzo tra l'Obrecht e il Bornitz e sostiene nella finanza un regalismo assai moderato ([5]). Dice che non devono introdursi nuovi tributi e regalie col semplice pretesto di un potere illimitato, e

dici potest, vectigalia imponi possint ab eo, qui in terra imperium habet. *Certe quaecunque onera ad illas merces nullum habent respectum*, ea mercibus istis *imponi nulla aequitas patitur*. Sic nec capitatio, civibus imposita ad sustentanda reipublicae onera ab exteris transeuntibus exigi potest. Sed si aut *ad praestandam securitatem* mercibus aut inter caetera etiam ob hoc onera sustinentur, *ad ea compensanda* vectigal aliquod imponi mercibus potest, dum modus causae non excedatur ».

([1]) Laspeyres, *Geschichte*, p. 242-43.

([2]) Le opinioni finanziarie del Bornitz si contengono nei due libri seguenti: *Aerarium, seu tractatus politicus de aerario sacro, civili, militari, comuni et sacratiori ex reditibus publici, tum vectigalibus et collationibus singulorum, ordinaris et extraordinaris conficiendo* ecc. (Frankfurt 1612): *Tractatus politicus de rerum sufficientia in republica civitate procuranda* (Frankfurt 1625).

([3]) Così il Botero (*Ragion di Stato*, p. 100) ammise la mercatura del principe in alcuni casi: quando il negozio sarebbe troppo costoso o rischioso per i privati; quando i mercanti ne potrebbero ricavare un guadagno eccessivo; e quando l'utile pubblico lo esigerebbe.

([4]) Roscher, *Geschichte der Nationalokönomik in Deutschland*. München 1874, p. 193-94.

([5]) Del Besold gli scritti più notevoli sono: *De aerario* (1620); *Synopsis politicae doctrinae* (1623); *Principium et finis politicae doctrinae* (1625).

dimostra ripetutamente la sua avversione ai modi illeciti di far danaro ([1]). Disapprova le confische; ed, ammettendo le multe, vuole che lo scopo giuridico non resti soprafatto dall'elemento fiscale. I monopolî governativi devono mantenersi con moderazione e cautela; perchè possono danneggiare le industrie private, e perchè nel commercio si richiede maggior cura e diligenza che gli ufficiali pubblici d'ordinario non hanno. Le lotterie son condannate assolutamente: « quod non tantum finis, sed et media debeant esse honesta ». Per ciò che riguarda le imposte, il Besold mantiene fermo il diritto di approvazione degli Stati generali, compreso il sindacato dell'impiego fattone. E tra le diverse specie d'imposte, egli mostrasi più favorevole alle indirette (vectigalia), che alle dirette (tributa) per la maggiore facilità di pagamento ch'è nelle prime. Similmente approva più i dazi di esportazione che quelli di importazione, in ispecie se colpiscano i forestieri ([2]). Gaspare Klock (1583-1655) è anch'egli un seguace del regalismo moderato alla maniera del Besold, ammettendo alcuni dritti legali e rigettandone altri, come ingiusti e dannosi, le lotterie, la vendita degli uffici e simili. Quanto alle imposte in senso proprio, egli richiede anzitutto il consenso dei sudditi, e vuole che si tassino i frutti e non i possessi, cioè i redditi (actiones, annuos reditus), non i semplici averi (praedia sterilia, pecuniam otiosam, oggetti di ornamento e simili), e sempre « deductis omnibus sumptibus et expensis » ([3]). Espone il disegno di un catasto generale, che dovrebbe comprendere i terreni, le case, i capitali e le industrie. Combatte ogni esenzione delle classi privilegiate; e dice che la sola povertà dev' essere esente da imposta. E mostrasi poco favorevole alle accise, avvertendo che l'Olanda può solo imitarsi per questa parte là dove v'è popolazione addensata, commercio vivo, paese colto; e in ogni caso devono lasciarsi libere le derrate più necessarie, e prendere altri temperamenti analoghi ([4]).

Altri scrittori di quel tempo si attengono più strettamente alle tradizioni giuridiche dei secoli scorsi in materia di finanza, e ne svolgono e precisano meglio i concetti. Tommaso Maull e Matteo Wesembecio in due trattati speciali discutono largamente le quistioni dei tributi in ordine alle leggi, alle consuetudini e alla giurisprudenza della loro età ([5]). Discorrono particolarmente della *colletta* od imposta straordinaria, delle sue cause o ragioni, delle norme regolatrici, delle persone soggette e dei modi

([1]) Roscher, *Geschichte*, p. 203-204.

([2]) Roscher, *Geschichte*, p. 205-206. Si connette in varî punti col Besold il gesuita Adamo Confzen (*Politicorum*, Libri X, 1629); il quale disapprova l'abuso che facevasi al suo tempo delle regalie, ammettendo però il commercio governativo in larga scala e a fine di lucro. Dice che l'imposta per essere legittima presuppone *potestatem*, *causam* e *proportionem* e che, *cessante causa*, deve cessare; combatte vivamente le esenzioni privilegiate; e dimostra per i tributi in natura una predilezione che lo ravvicina ai politici del medio evo.

([3]) Le opere del Kloch, in cui son trattati largamente gli argomenti finanziari son queste: *Tractatus nomico-politicus de Contributionibus* (1634); *Tractatus juridico-politico-polemico-historicus de Aerario seu Censu* (1651). Il Klock accentua fortemente l'importanza delle antiche libertà degli Stati, dicendo che il re esiste per il popolo e non viceversa; sostiene che ogni imposizione senza consenso dei sudditi è atto tirannico; e si rivolge, al pari del Besold, contro i *novi politici et Machiavellistae* che propugnavano l'assolutismo nella finanza.

([4]) Roscher, *Geschichte*, p. 216-17.

([5]) Di questi due scrittori, ignorati dal Roscher, ha discorso prima il prof. Cusumano (nell'Archivio di Statistica, Roma 1880).

di esecuzione. E tranne lievi differenze hanno un fondo comune di dottrina, che ne'suoi tratti essenziali può riassumersi nel modo seguente. Si adducono parecchi motivi per giustificare le diverse specie d'imposta, dice il Wesembecio, ma la vera ragione e la causa finale, che tocca tutti quanti i consociati, deve desumersi dalla necessità ed utilità pubblica, e consiste nella difesa sociale (communis omnium defensio). Dà quindi della colletta questa definizione: « Necessitas contributi per onus pro publico bono a magistratu subditis ratione facultatum impositum, ita tamen, ut necessitatis discriminatio vel respectus tum et proportionis ratio habentur ». E richiede per la sua giustificazione, come requisiti essenziali: *legitima potestas, utilitas et necessitas publica, iuxtaque proportio vel harmonia* (¹). Non è dissimile il concetto del Maull; il quale distingue però due specie di collette e imposte straordinarie, per le quali valgono norme alquanto diverse. L'una è imposta da ogni comunità a tutti i cittadini della medesima e col consenso loro, dato nel consiglio generale (²); e riguarda l'utile o le necessità del luogo. L'altra specie è quella che appartiene al novero delle regalie, riservate al diritto sovrano del principe. « Has collectas potest imponere Imperator; non tamen absolute, sed ita demum si concurrant duo: primum est necessitas vel singularis publica utilitas, quales sunt incursiones hostiles, pontium et viarum refuctiones, patriae necessariae defensiones, civitatum et oppidorum imperii recuperatio, castri vel oppidi munitissimi, quo hostis procul arceantur emptio et similes causae. Alterum est, Imperatorem ex suo et ex ordinariis reditibus absque notabili deminutione sui patrimonii non posse ferre impensas propter quas collectas indicit vel succurrere necessitati occurrenti ». Le collette, giustificate da queste ragioni, son regolate dal principio della proporzione, inteso diversamente, secondo la natura degli oneri o delle spese: « Si respiciunt munus patrimoniale et mistum, imponantur per solidum et libram, hoc est secundum facultatem patrimonii; si vero respiciunt onus personale, imponuntur pro capita » (³). Il Wesembecio tratta con maggiore larghezza e precisione questa materia ed entra in alcuni particolari veramente notevoli. Egli ammette come regola la generalità dell' imposta; e dice: « Omnes et singuli tam laici, quam clerici cujusque sint gradus et dignitatis, sive bona immobilia possideant, sive non, sive immunitatem a contribuendo praescripserint, sive non, contributionibus indictis subiaceant ». Riconosce alcune eccezioni alla regola, desunte per lo più da circostanze di ordine economico; e tra esse una vuol esser posta in rilievo, perchè riguarda una parte molto importante della sua dottrina. Il Wesembecio propugna l'esenzione dall' imposta di un reddito minimo, che racchiude la somma dei beni indispensabili all'esistenza di ogni persona. E dice: « Alimentum enim definiri potest per congruam vitae humanae sustentationem, dixi congruam, quia quaedam debentur ad necessitatem, quaedam ad decorem.... Porro appellatione alimentorum non tantum cibus potusque sed et vestimenta, habitatio, lecti, medicina,

(¹) M. Wesembecius, *Cynosura liturgica de subsidiis necessitati pubblici ferendis.* Francoforte sul Meno 1645, p. 2-7, 20.

(²) *De homagio, reverentia, obsequio, operis, auxilio et aliis iuribus quae sunt inter Dominos et subditos.* Th. Maullii, Giessen 1614, p. 81-85, 148-49.

(³) *De homagio*, p. 86-87. « Debent omnes, dice pure il Maull, nobiles et ignobiles, divites et inopes *pro modo facultatum aequaliter onerari*, si commodum erit commune, onus etiam sit commune ».

et id genus ad animi corporisque cultum pertinentia, veniunt ». Inoltre bisogna considerarne la qualità diversa secondo le differenti classi della società; ed estendere l'esenzione agli alimenti della famiglia, ai dotalizi, agli strumenti del lavoro e dell'industria ([1]). Si fa quindi l'autore a dimostrare in che modo debba intendersi l'eguaglianza e la graduazione dell'imposta; distingue la proporzione aritmetica e la geometrica; e sostiene quest'ultima proporzione, come la sola giusta ed equabile, perchè dà luogo ad un saggio commisurato alla ricchezza dei privati, provenienti dai beni immobili, dall'impiego dei capitali e dell'esercizio delle industrie. « Unde nominatur hae collecta secundum vires patrimonii, item iuxta aes et libram, vulgo *der Vermögensteuer* » ([2]). Infine raccomanda alcune modalità nella esazione del tributo, e vuole che sia riscosso in moneta corrente « *paulatim et per partes, temporibus distinctis et diversis* ».

Intanto il regalismo dominante nella finanza tedesca, diviene sempre più temperato, si accorda con certi canoni dell'amministrazione demaniale e coi nuovi principi dell'imposta, e prevale negli scritti di L. v. Seckendorff (1626-1692), di Ermanno Conring (1606-1681), di Giovanni Becher (m. 1683), Guglielmo v. Schröder ed altri ([3]): i quali a poco a poco vennero formando quel complesso di studi, che si dissero *scienze camerali*, perchè dal punto di vista della *camera* o della finanza pubblica consideravano le varie quistioni economiche e amministrative. E come in tali studi si elaborava a mano a mano il concetto della economia politica, che poi sorse a dignità di scienza; così apparecchiavasi il terreno a quelle discussioni finanziarie più larghe e progressive che ebbero luogo negli ultimi anni del secolo e che misero capo alla formazione della scienza delle finanze. In particolare il Seckendorff delinea un completo sistema finanziario, informato ai principi di quella dottrina ecclettica, allora prevalente. Fa una classificazione delle spese pubbliche, secondo le idee e i costumi del tempo ([4]): e distingue le entrate in tali che non differiscono dalle private, se non per estensione e per grado, e tali che hanno un vero carattere pubblico o regale; distinzione importante, ch'è rimasta nella scienza e per cui comincia a dileguarsi la confusione antica tra l'economia pubblica e la privata. Parla del demanio, accennando le principali regole di gestione e consigliando in alcuni casi la regia e in altri l'appalto. E soggiunge, che, quando vi sono molte persone inclinate e idonee agli affitti e spaccio esteso e regolare dei prodotti agrari, merita preferenza il sistema di affittare. Intravvede così il carattere proprio dell'amministrazione demaniale negli stadi più progrediti di coltura. Accenna poi in forma d'ipotesi alla convenienza di basare la finanza sui tributi più che sul demanio in uno Stato nuovo, a fine di evitare le difficoltà e gl'inconvenienti che porta seco la gestione dei demani. Ammette alcune regalie, come le miniere, nell'interesse

([1]) *Cynosura liturgica*, p. 25, 71.

([2]) *Cynosura liturgica*, p. 103, 121-23.

([3]) Roscher, *Geschichte*, p. 261, 287, 295.

([4]) Seckendorff, *Teutsche Fürstenstaat*, 1655. Quest'opera, di cui si fecero parecchie edizioni, formò per molto tempo il fondamento della coltura politica della Germania e specialmente dell'insegnamento universitario, dato da uomini, come Frankenstein a Lipsia, Ludevig e Thomasius ad Halle, Gehrard a Jena.

puramente fiscale, ma rigetta i monopolî governativi, la vendita degli uffici e simili. E quanto ai tributi, egli disapprova i testatici e vuole che l'imposta sul patrimonio non colpisca il necessario dei contribuenti. Inclina però verso le accise e le imposte di consumo in generale, specialmente a cagione del modo facile, comodo, inavvertito di esazione ([1]).

E già si allargavano le discussioni finanziarie in Germania, e prendevano quell'indirizzo segnato da qualche tempo nell' Inghilterra e nell' Olanda. Samuele Pufendorff (1631-1694) nelle sue dottrine sullo Stato e sulla finanza propugna un assolutismo, che lo ravvicina molto all'Hobbes. Ammette nel sovrano un diritto illimitato d'imporre gravezze, dirette o indirette, accise o dazi; senza che di ciò debba render conto, se non « *tuendae existimationis causa, ne pro dissoluto aut stolido patrefamilias habetur* ». Ciononostante il Pufendorff interdice al principe l'alienazione dei beni demaniali, dicendo ch'egli può disporre dei frutti, non della sostanza. Il che dimostra come allora non solo in pratica, ma negli scritti teorici si confondesse l'antico concetto dello Stato patrimoniale col nuovo assolutismo dei principi. Pone a fondamento dell' imposta il *summum imperium*, e la considera come il correspettivo di un servigio reso dal governo, il prezzo della difesa sociale e della pace goduta, purchè non oltrepassi certi limiti di moderazione, e sia bene impiegata. Insiste sui principî della eguaglianza e della proporzione, e vuole che il riparto sia fatto secondo la misura dei vantaggi, che i cittadini ritraggono dalla protezione sociale. E poichè lo Stato difende e garantisce la proprietà di ciascuno, così possono stabilirsi tributi sul prodotto di tutti i beni che compongono l'avere. Inoltre per la sicurezza della persona ch'è uguale in tutti, ricchi o poveri, si adotti un testatico moderato insieme coll' obbligo del servizio militare. È meglio però tassare il consumo che il reddito, essendo cosa difficile e grave l'accertar questo e dovendo lasciarsi ai privati facoltà di accrescere le loro ricchezze senza tante molestie. Nell' ordinare poi i dazi di confine, bisogna esaminare da una parte, se l'esportazione è necessaria o nociva al paese, e dall' altra se i forestieri non possono far senza delle merci nazionali, o provvedersene altronde ([2]).

Ma le nuove tendenze della teoria finanziaria nella Germania si dimostrano di quel tempo più specialmente in una controversia particolare, che comincia verso la fine del seicento e va sino alla metà del settecento, e che riguarda la scelta tra le imposte dirette e le indirette, le contribuzioni e le accise. È una delle più ampie e profonde discussioni, in cui meglio si dimostra l'indole delle nuove idee che si facevano strada da per tutto negli Stati moderni e guadagnavano terreno anche nella opinione scientifica. Era quel periodo, nel quale, cresciuti i bisogni pubblici, si cercavano i mezzi più convenienti di soddisfarli, i mezzi che presentassero le minori difficoltà pratiche: la Germania seguiva l'esempio dell' Olanda e dell'Inghilterra, e dava una larga estensione alle accise ([3]). Esse venivano preferite da molti alle altre

([1]) Roscher, *Geschichte*, p. 249-251.

([2]) Roscher, *Geschichte*, p. 316-318.

([3]) In Germania verso la fine della guerra dei trent'anni gli Stati sentivano forte il bisogno di mezzi pecuniari per gli eserciti stanziali accresciuti e il lusso delle corti; e l'arte finanziaria era

specie d'imposte, perchè eran pagate in modo facile e comodo, a poco a poco e quasi inavvertitamente da tutti nel prezzo delle merci, e perchè andavano a carico, non solo dei nazionali, ma dei forestieri che si trovavano nel paese per cagione di traffico. E quindi mentre liberavano il popolo dalle molestie e vessazioni dei tributi diretti, gli alleggerivano il carico riversandone una parte sugli stranieri. Questi ed altrettali argomenti, favorevoli alle accise, trovarono propugnatori ed oppositori, ed erano svolti e ripetuti in molti scritti del tempo, tra i quali ottenne un grande successo quello del Tenzel, a cui si riannoda la controversia in discorso [1]. Il Tenzel sull' esempio degli altri paesi e dell'Olanda in ispecie, delinea come un sistema di accisa universale, che dovrebbe tenere il posto di tutte le altre forme d'imposizione. Poichè la sicurezza della persona, egli dice, che lo Stato garentisce, è molto più importante, che non quella dell' avere; così tributo ordinario dev' essere quello, che riguarda la persona, la vita e i mezzi di esistenza, non i beni posseduti. Su questo principio fonda la sua teoria, e la sostiene con tutti quegli altri argomenti che abbiamo accennato. L'accisa doveva colpire oggetti di consumo generale, estendersi da per tutto, tanto alle grandi città, quanto ai piccoli centri. E soltanto bisognava evitare due errori: tassazione di cose troppo piccole e minute, e tassazione di tali prodotti che non si consumano rapidamente. Il punto essenziale è sempre questo, che si tassi, non la produzione o il profitto, ma il consumo o il godimento delle cose [2].

Ma uno scrittore anonimo osservava in contrario, che nè la semplice sicurezza garantita dallo Stato genera nei sudditi l'obbligo dell' imposta, nè la partecipazione alle spese della protezione dev'essere eguale in tutti i consociati. Partendo anche dal principio del Tenzel, dovrebbe concludersi in senso diverso, contrariamente all'accisa; perchè la tassazione degli oggetti di prima necessità, come farina, birra, carne e simili, non corrisponde allo scopo proposto, cioè non forma un tributo proporzionato alla sicurezza di cui gode ciascuno. A questo effetto giova meglio un sistema misto d'imposte dirette e indirette, che colpiscano tanto il patrimonio quanto la spesa dei privati [3]. Altri opposero al concetto del Tenzel obbiezioni d'indole diversa, mettendo innanzi sopratutto le difficoltà pratiche, che incontrerebbe il disegno dell'accisa universale, le frodi molteplici, le vessazioni, a cui darebbe luogo, e così via

divenuta il capo principale della politica. Da ciò ebbero origine e impulso i disegni molteplici e i vari tentativi di riforme tributarie, che apparvero nella seconda metà del settecento, e la tendenza favorevole alle accise. Nel Brandenburg venne introdotta un'accisa nel 1641, da cui derivò dopo alquante mutazioni parziali la *Steuer- und Consumtionsordnung*, pubblicata nel 1684 sotto la direzione di v. Grumblow, con cui si stabiliva l'accisa, come unica forma d'imposizione nelle città. Lo stesso sistema fu adottato nell' Hannover nel 1686.

[1] Per l' intiera controversia si veda la Memoria di K. Th. v. Inama-Sternegg, *Der Accisenstreit deutscher Finanztheoretiker im 17. und 18. Jahrhundert* (nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, Tübingen 1865, XXI, p. 516 e segg.); e Roscher, *Geschichte*, p. 320-23.

[2] Inama-Sternegg, *Der Accisenstreit*, p. 523-25. Lo scritto del Tenzel portava il titolo: *Entdeckte Goldgrube in der Accise; das ist: Kurzer jedoch gründlicher Bericht von der Accise dass dieselbe die allerreichste, politeste, billigste, ia eine ganz nöthige Collekte ist* ecc. von Chr. Teutofilo, 1685.

[3] *Geprüfte Goldgrube der Universalaccise; das ist. Grundlicher Beweis, dass dieselbe, wie sie von Chr. Teutofilo vorgestellt wird nicht in allen Orten mit Nutzen eingeführt werden*, entworfen von einem Liebhaber der Wahrheit. Dresden 1687.

dicendo [1]. E infine, ripigliata di poi la disputa nei primi anni del secolo successivo, alcuni fautori delle imposte di consumo, corressero in parte e temperarono le opinioni del Tenzel, sostenendo un' accisa limitata ai grandi centri [2]. E così la controversia dopo alquanti anni giunse al suo termine, quando, messe da parte le idee parziali e le esagerazioni, fu riconosciuta la necessità delle accise dentro certi limiti e come parte integrante di un compiuto sistema tributario. Quest' ultimo stadio della quistione appartiene alla metà del secolo decimottavo, e trova riscontro in una pregevole Memoria del v. der Lith e nelle opere del Justi e del Sonnenfels.

Pertanto dalle discussioni fatte a proposito dell' accisa derivarono alcuni risultati importanti per la teoria finanziaria. Si richiamò l' attenzione dei pubblicisti ai problemi della finanza pubblica e alle relazioni di essa colla economia sociale e col governo degli Stati; fu dimostrata la necessità, che le imposte siano proporzionate alle forze economiche dei singoli individui; vennero poste in rilievo altre norme regolatrici del tributo, come la certezza, la determinatezza e simili; e guadagnò terreno la persuasione che il disegno dell' imposta unica dovesse annoverarsi tra le utopie, e che invece fosse da preferirsi per ragioni di giustizia e di convenienza un sistema misto di tributi diretti e indiretti. Con questa persuasione la Germania anticipava l'avvenire e contribuiva efficacemente al progresso scientifico che poi ebbe luogo nella finanza. E quasi segno del tempo un concetto somigliante delle imposte venne espresso allora con molta energia e con certa novità di forma dal Leibnitz; il quale dopo di avere dimostrato l'armonia d' interessi che vi è tra l'agricoltura, l' industria e il commercio contro il proclama dei tories inglesi, soggiunge: « Les taxes doivent être proportionnées en sorte que cette harmonie ne soit troublée. Les assises chargent les manufacturies et les impôts sur les immeubles et rentes tombent plus sur les propriétaires. Les accises mises sur les choses, dont on a besoin, portent les pauvres au travail et à l' industrie, et les impositions sur les biens portent les riches à s'évertuer pour faire valoir leurs biens et à ne se point endormir sur leurs commodités » [3].

Così dunque si affrontavano da ogni parte i problemi della finanza e se ne maturava la soluzione. Gli economisti inglesi stabilirono le premesse di quelle dottrine che poi tennero il campo per molto tempo in Europa e segnatamente in Francia.

(1) *Kurze Beschreibung von der Accise*, ecc. Leipzig 1717; *Nichts besseres als die Accise, wenn man will, nichts böseres als die Accise, wenn man will nicht*, herausg. durch G. C. v. H. 1717. Questi due scritti sono del giurista Gottl. Chr. v. Happe. E inoltre un anno dopo vennero pubblicati due libri in senso opposto; dei quali l'uno (*Untersuchung der Klage ueber die Accise* ecc. Leipzig 1718) sta dalla parte del Tenzel; e l'altro (*Beantwortung des Vortrabs oder Untersuchung deren Klagen ueber die Accise* ecc. Leipzig 1718) sta dalla parte opposta e contiene una critica del primo. Sono entrambi anonimi, ma l'ultimo pare che appartenga allo stesso v. Happe.

(2) Mentre il Tenzel e i suoi seguaci volevano un'accisa universale, estesa a tutto il territorio dello Stato ed eguale per i grandi e per i piccoli centri; il Leib (*Traktat von Verbesserung von Land und Leuten*, 1708), l'Eulner (*Praktische Vorschläge zur Einrichtung von Steuer und Contribution*, 1721), ed altri ammisero poi l'accisa circoscritta alle città. Cfr. Inama-Sternegg, *Der Accisenstreit*, pag. 528-38.

(3) Roscher, *Geschichte*, p. 337. Lo scritto del Leibnitz porta questo titolo: *Anti-Jacobita, ou Faussetés de l'Avis aux propriétaires Anglais*, 1715.

E i politici tedeschi si accostarono qua e là alle opinioni del secolo, e senza perdere di vista i bisogni della pratica o discostarsi dal carattere natio, e dopo varie discussioni generali e un' importante controversia particolare, approdarono a risultati che si considerano come gli elementi essenziali, onde potè costruirsi appresso l'edificio della scienza. I progressi che ne seguirono devono considerarsi come svolgimento dei principi già stabiliti.

Invero gli scrittori finanziari, inglesi, olandesi e tedeschi gittarono nel secolo decimosettimo le basi delle teorie, che vennero elevate a dignità scientifica nel secolo successivo. Si esaminò particolarmente la natura delle imposte indirette di consumo, s' investigarono i loro effetti, le loro ragioni, cercando di fondare sovr'esse l' intiero sistema tributario e designando un concetto che servì di fondamento ad alcune dottrine posteriori. Si trassero le ultime conseguenze dei principi, stabiliti dai politici anteriori, dal Bodin e dal Botero, intorno ai tributi reali, alle accise e ai dazi di confine, cominciando a divisarne l'ordinamento più largo e conveniente. Si concepì la prima idea e si tentò il disegno dell' imposta unica sulla terra, che poi i Fisiocrati ridussero in forma razionale e sistematica. E con simili discussioni intorno ai principali quesiti dell' imposta si prepararono gli elementi per la formazione di quella teoria finanziaria, così equilibrata, efficace, complessa, che, intravveduta prima dai mentovati politici, venne poi svolta dal Justi e dal Sonnenfels, e forma un titolo di gloria della scienza tedesca. La reazione dei teorici contro i risultati e le condizioni della pratica oltrepassò i limiti angusti del secolo scorso e prese un indirizzo scientifico. La tendenza era uniforme tra particolari diversi e opinioni varie: miravasi a riordinare e consolidare l' intiero sistema tributario secondo principi generali, considerandolo da un punto di vista astratto, o delle imposte indirette e delle accise, o delle imposte dirette e della fondiaria in ispecie. Le più importanti quistioni finanziarie, così d'ordine teorico come d'ordine pratico, che si agitarono di poi nella seconda metà del secolo decimottavo, furono discusse, formulate o almeno accennate dagli scrittori del seicento. L'Hobbes e il Locke per mezzo del Davenant, del Vanderlint e del Pufendorff danno la mano all' Hume, al Montesquieu, al Mirabeau e ai Fisiocrati. E in mezzo a queste due opposte direzioni teoriche venne sempre più acquistando prevalenza il concetto di un ordine temperato ed ecclettico di finanza che indi ebbe esecuzione nella pratica.

A questo moto intellettuale del seicento rimase estranea quasi del tutto l'Italia. Ma poi gl' influssi, venuti dall' estero, si unirono alle tradizioni patrie, sempre conservate, e produssero il risveglio che ne seguì. Le dottrine inglesi, propagandosi e svolgendosi nella Francia, si diffusero altresì nell' Italia, dove furono commentate discusse, criticate, corrette. E l' influenza della teoria germanica si dimostra specialmente nelle istituzioni che furono attuate in Lombardia. Così ebbe origine quell' età di splendida coltura scientifica, in cui l'Italia riprese il suo posto tra le nazioni più civili ed ebbe una parte notabile nei progressi delle discipline economiche e politiche.

LIBRO TERZO

La finanza nell'età del nuovo risorgimento e delle riforme.

Capitolo Primo

I precursori delle riforme finanziarie.

I tristi effetti, che aveano prodotto molti anni di dominio assoluto, durarono ancora per tutta la prima metà del secolo decimottavo; in cui vi è un periodo di lentezza e di ristagno nella coltura politica ed economica generale di Europa. Solo qua e là, segnatamente in Francia e in Italia, si ode qualche voce solitaria, che lamenta i mali esistenti, ne propone i rimedi, invoca le riforme opportune e preconizza quell'avvenire che va apparecchiandosi dapertutto. I mali erano invero giunti a quel punto estremo, in cui possono discernersi gl'inizi del cangiamento che deve seguirne. Perocchè la solita vicenda di quiete e di moto, che si osserva nei fenomeni della natura, governa altresì gli eventi della storia, gli ordini della società; e i grandi danni sogliono essere forieri di progressi civili. Ora i tributi, arbitrari e disuguali, levati per tanto tempo principalmente sulle persone e senza alcuna misura, avevano stancato i popoli e suscitato molte avversioni; le imposte di consumo varie e molteplici, i monopolî governativi, i dazi di confine e i divieti posti all'uscita dei prodotti nazionali mettevano ostacoli insormontabili allo svolgimento dell'industria, danneggiavano l' agricoltura e rendevano più grave il peso dei carichi pubblici. Il che avveniva specialmente in Francia e in Italia, dove prevalevano i tributi personali ed ingiusti, e dove era maggiore il danno che alle proprietà fondiarie cagionavano le restrizioni del commercio e gli aggravi sproporzionati ed eccessivi. Verso la fine del seicento e in sul principio del settecento si accumularono le conseguenze di molti errori precedenti e di lunga serie d'ingiustizie sociali, formando un carico che soverchiava le forze e la pazienza dei popoli; e divenne più forte il grido di dolore, che da ogni parte si levava, evidenti i segni del cangiamento che si appressava.

E però quella reazione, che si manifestò un secolo prima contro le imposte personali, le gabelle eccessive sopra generi di consumo e i dazi mal collocati e disordinati, prese in questo tempo proporzioni più vaste e nuovo indirizzo. Fu ripresa la tradizione dei maggiori politici del cinquecento, Bodin e Botero, ravvalorata e modificata dai nuovi influssi che provenivano dall' Inghilterra. La critica dei sistemi e delle leggi fino allora vigenti si accentuò fortemente e divenne più ampia, acuta e profonda, intesa a mettere in evidenza le ingiustizie e gli errori del passato. Aveva un carattere *radicale*, come suol dirsi, e corrispondeva in tutto alla direzione che in ultimo aveano preso le ricerche scientifiche. E la teoria finanziaria, che ne formava la base, conteneva molto di perplesso e di vago ed era essenzialmente negativa; perchè allontanandosi in parte dai principi dominanti nei secoli anteriori, non antiveniva

tutto il progresso degli anni seguenti, non accoglieva le idee estreme che cominciavano a farsi strada, non poteva determinarsi in alcune massime concrete, ben definite e precise. Indi la tendenza generale verso le riforme tributarie, le aspirazioni vaghe alla giustizia, all'eguaglianza, alla semplicità in fatto d'imposte, e i disegni pratici, le proteste calorose, le dimostrazioni efficaci per raggiungere questo scopo. Tale intonazione predomina negli scritti del Vauban, del Boisguillebert, del Pascoli, del Bandini, del Broggia e di altri. I quali non propugnano, a cagione di esempio, la dottrina delle imposte reali, oggettive, come fu delineata dal Bodin e dal Botero e svolta largamente di poi; nè le teorie dell'imposizione unica sugli oggetti di consumo o sulla terra, come vennero esposte dall'Hobbes e dal Locke e indi ampliate e perfezionate nella seconda metà del secolo decimottavo; ma, mirando principalmente alla maggiore semplificazione degli ordini finanziari vigenti, propongono misure intermedie, riforme pratiche e tengono un posto di mezzo tra l'antico e il nuovo indirizzo della teoria finanziaria. I *precursori delle riforme*, sorti da per tutto in sugli inizi della nuova età, si distinguono dagli scrittori precedenti e susseguenti per questo carattere perplesso e indeciso nella dottrina, accentuato e vigoroso nella critica; e segnano la fine della decadenza e il principio del risorgimento nella coltura economica e finanziaria. La reazione, ch'essi promossero, ebbe luogo specialmente in Francia e in Italia, dove era maggiore il disordine finanziario, maggiori gli aggravi di ogni sorta, prevalenti le taglie, le collette e simili imposte arbitrarie e più triste lo stato del popolo [1]. Erano questi fatti che inspiravano i mentovati scrittori e davano argomento ed impulso ai loro disegni; laddove in Inghilterra migliori e più tranquille condizioni economiche ebbero per effetto di promuovere indagini serene, imparziali e più strettamente teoriche.

La *dîme royale* del Vauban, concepita sostanzialmente nel 1698 e pubblicata nel 1707, consiste in un disegno di riforma del sistema tributario, ordinato per modo ch'esso divenga semplice, ben definito, giusto e innocuo, non aggravi i poveri e non impedisca lo svolgersi dell'industria e della prosperità nazionale [2]. Il Vauban si fa da prima a dimostrare le disuguaglianze, gli abusi e i danni delle imposte esistenti in Francia, dei carichi personali e reali o taglie, delle gabelle e dei dazi. Le taglie stabilite in qualunque modo e con tutte le avvertenze possibili han dato sempre luogo a disordini gravi e a moltissimi arbitrî, tanto più quanto son divenute più alte. Non si è mai potuto proporzionare l'imposta al reddito dei privati, sia per le difficoltà pratiche di accertarlo, sia per le frodi inevitabili. Ove la taglia venga considerata come imposta personale, la mancanza di cognizioni precise intorno al valore e alla produttività delle terre e le ingiuste pretensioni delle classi privilegiate impediscono che si consegua quel fine. E trattandosi invece come imposta reale, quantunque siano minori gli arbitrî, non mancano difetti gravi e lacune, vuoi

(1) Intorno allo stato miserevole della Francia negli anni, che seguirono la fine del *gran regno* di Luigi XIV, si veda J. E. Horn, *L'Économie politique avant les Physiocrates*. Paris 1867, p. 1-20, 221-22. Proteste energiche contro gli ordini vigenti furon pure fatte da altri scrittori contemporanei mentovati dall'Horn, come il Froumenteau e il Boulainvilliers.

(2) G. Cohn, *Boisguillebert* (nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, Tübingen 1869, XXV, p. 364-66).

per errore di misura e di stima, vuoi per colpa di agenti o corrotti o interessati o ignoranti. Inoltre una esperienza lunga e sicura ha provato, che le vecchie stime non corrispondono dopo un certo tempo al prodotto effettivo dei terreni, e che ne vengono sproporzioni da comune a comune, da fondo a fondo per influsso di quelle cause che producono cangiamenti continui nel valore e nella fertilità dei possessi fondiari. E le imposte sugli oggetti di consumo, in qualunque forma ordinate, producono un rincarimento nei prezzi, e, mentre rendono più difficile la sussistenza degli uomini, nocciono alla loro proprietà e industria, mettendo vincoli al commercio. Invero la prima causa dello stato deplorevole, in cui si trovano le campagne in Francia e della decadenza, seguìta nell'industria agricola, è il difetto di coltura, difetto proveniente dalle taglie esistenti, gravi, disuguali, arbitrarie. L' altra causa del medesimo fatto è la restrizione del commercio o la mancanza di consumo e di spaccio dei prodotti agrari, dovuta principalmente alla molteplicità e all'altezza delle imposte indirette, dazi e gabelle, che coll'aumento dei prezzi e colle vessazioni continue rendono assai malagevole il trasporto delle merci e ne restringono gli sbocchi [1]. Sarebbe quindi cosa di gran beneficio all' universale un sistema nuovo di tributi, che, assicurando allo Stato il provento necessario per i suoi bisogni, liberasse i privati da tante molestie, da tanti legami e da tante ingiustizie. Perciocchè se tutti i cittadini godono della protezione sociale, indispensabile alla convivenza civile, tutti devono contribuire alle spese occorrenti con misura uniforme, nella maniera più facile, comoda, e in proporzione del loro reddito, di guisa che il peso venga così distribuito, che nessuno abbia motivo di lagnarsi [2].

Questo sistema consiste nella *decima reale,* stabilita sui prodotti della terra e su tutto ciò che forma un reddito dei cittadini. Essendo determinata dalla legge con un saggio fisso, e non sottoposta all'arbitrio degli uomini, essa evita le disuguaglianze, le frodi e le vessazioni, è la più semplice, la meno dispendiosa delle imposte, e dà al fisco un' entrata certa che può aumentarsi facilmente, secondo il bisogno, elevandosene la quota [3]. Una decima sui frutti, che producono annualmente i terreni è il tributo più naturale, il meno grave ai proprietari e ai lavoranti,

[1] Sébastian Le Preste de Vauban, *Projet de la Dime royale* (1707) (nel vol. *Économistes financiers de XVIII siècle.* Paris, Guill. 1843, p. 34-38, 51-55, 59-60). Il Vauban concepì l'opera sua fin dal 1698 e la pubblicò di poi nel 1707; pare che siasi ispirato alla precedente pubblicazione anonima del Boisguillebert, *Détail de la France*, 1695 e 1697; ch'egli cita per dimostrare le ingiustizie e gli abusi delle imposte esistenti in Francia.

[2] *Dîme royale*, p. 47-48. Gli uomini non possono vivere, dice il Vauban, senza una protezione sociale, per la cui guarentigia lo Stato ha bisogno di mezzi pecuniari, che devono essergli forniti dagli stessi cittadini. E da questo principio egli deduce le tre regole seguenti intorno all'imposizione: che ogni persona deve contribuire alle pubbliche spese in proporzione del suo reddito o della sua ricchezza; che a tal uopo basta l'esser membro del consorzio civile o soggetto di uno Stato; e che ogni privilegio od esenzione è per sè ingiusto.

[3] *Dime royale*, p. 38-42, 56-57. « L'établissement de la dîme royale imposée sur les fruits de la terre d'une parte, et sur tout ce qui fait du revenu aux hommes de l'autre, me parait le moyen le mieux proportionné de tous, parce que l'une suit son héritage qui rend à proportion de sa fertilité, et que l'autre se conforme au revenu notoire et non contesté. C'est le système le moins susceptible de corruption de tous parce qu'il n'est soumis qu'à son tarif et nullement à l'arbitrage des

perchè pagandosi di volta in volta secondo il prodotto reale, si evita il pericolo di dover sopportare un carico eccessivo e sproporzionato. Ed inoltre con questo sistema molti difetti e inconvenienti di percezione vengono meno, cessano gli imbarazzi e le inquietudini, che porta seco l'ingiusto ordinamento attuale, e l'agricoltura dovrà riceverne un nuovo impulso ([1]). La decima reale, che, secondo il Vauban, dovrebbe surrogare le taglie e le gabelle, comprende, non solo i prodotti della terra, ma eziandio ogni altro reddito industriale e professionale, da qualunque fonte derivi, essendo principio fondamentale del sistema la generalità e l'uguaglianza del tributo. Per accertare questi redditi mobiliari occorrono severe disposizioni di legge, persone istrutte e autorevoli e le opportune indagini di fatto. A complemento del sistema il Vauban ammette l'imposta sul sale, estesa però a tutte le provincie e ordinata in forma di privativa. Il fisco si appropri tutte le saline del regno, le coltivi e amministri per conto suo e venda il sale a un prezzo moderato; in questo modo si evitano le frodi, i contrabbandi, e l'imposta non arreca inconvenienti, ma riesce proporzionata in certa guisa all' agiatezza di ciascuno. E infine servono pure di complemento i proventi fiscali, ricavati dal demanio, dal bollo, dalle poste, dalle tasse giudiziarie e simili, non che quelli provenienti dalle dogane e da alcune imposte indirette sul consumo di oggetti voluttuari, come tabacco, caffè, the, acquavite e simili ([2]).

Adunque il vero significato di questo progetto finanziario del Vauban sta nell'idea della giustizia in materia d'imposte e relativamente a tutte le classi sociali; idea che doveva recarsi in atto coi mezzi più semplici, facili e diretti, acciocchè fossero tolte le cagioni degli abusi, delle disuguaglianze, della confusione allora esistente e rimossi i danni che ne derivavano all'agricoltura e all'industria. Il disegno è ricco di particolari, vivamente colorito in tutte le parti colla descrizione dei mali esistenti, e coordinato al fine pratico di sollevare le classi agricole, estesissime nella Francia e difendere gl'interessi dell'agricoltura, già messi in fondo dalle passate ingiustizie e prepotenze.

Il Boisguillebert nello stesso ordine d' idee propugna una riforma tributaria meno radicale del Vauban, ma informata al medesimo principio ([3]). Egli vuole, al pari dell'altro, eguaglianza di carichi pubblici, abolizione di privilegi, uniformità e semplificazione del sistema tributario. Dimostra i difetti delle imposte esistenti, e in ispecie pone in rilievo le incertezze, gli arbitrî, le vessazioni e gli abusi della taglia personale, le complicazioni e gl'imbarazzi dei dazi interni ed esterni. Il carico soverchio e variabile, che portano seco simili imposte e gl'impedimenti al trasporto e all'uscita dei prodotti nazionali hanno diminuito della metà, dice il Boisguillebert, la produzione della Francia e messo in fondo la sua industria agraria, restringendone gli sbocchi. E quindi propone che la taglia si renda generale, fissa,

hommes... L'établissement de la dîme royale assurerait les revenus du roi sur les biens certains et réals, qui ne pourront jamais lui manquer. Ce serait une rente foncière suffisant sur tous les biens du royaume, la plus belle, la plus noble, la plus assurée qui fût jamais ».

([1]) *Dime royale*, p. 60-63.

([2]) *Dime royale*, p. 71-73, 92-99.

([3]) Cohn, *Boisguillebert*, p. 370-73; Horn, *L'économie politique avant les Physiocrates*, p. 293-300.

proporzionata al reddito dei contribuenti; che si aboliscano i dazi interni e le accise, le quali perturbano l'equilibrio naturale dei prezzi e arrecano molti imbarazzi alla circolazione delle derrate; e che in pari modo siano semplificati e ribassati i dazi di confine, agevolando sopratutto l'esportazione dei prodotti agrari ([1]). È sempre il concetto della giustizia distributiva dei carichi pubblici, posto a fondamento del sistema tributario e riguardato come guarentigia degl'interessi economici del popolo. Il Boisguillebert conviene col Vauban nelle massime generali da cui parte e nel fine del protezionismo agrario che vuol raggiungere, come anche nella viva pittura che fa dei mali esistenti. Dimostrati i tristi effetti degli ordini vigenti e di quell'ammasso confuso d'imposte diverse, arbitrarie, eccessive, cerca di stabilire un ordinamento tributario conforme al principio della giustizia e consentaneo alla natura della economia, un ordinamento, che, ripartendo il carico con equa misura fra tutti i contribuenti in proporzione del loro reddito effettivo, non arrechi ostacoli allo svolgersi dell'industria. E differisce soltanto nei mezzi pratici ch'egli propone per conseguire l'intento e nel diverso grado di semplificazione a cui vuole ridotto il sistema dei tributi; perchè invece di sostenere l'intiera abolizione delle gabelle e dei dazi, ne propugna una riduzione conveniente, intesa a favorire gl'interessi della economia nazionale ed unita all'assetto migliore dell'imposta diretta.

Lo stesso concetto generale di riforma predomina negli scritti degl'italiani Pascoli e Bandini; i quali per colorirlo hanno adoperato immagini simili e si son serviti di fatti analoghi.

L'abate Leone Pascoli pubblicò sotto il velo dell'anonimo un libro intitolato: *Testamento politico di un accademico fiorentino* (1733), che presenta una singolare analogia col *Discorso economico* (1737) dell'arcidiacono Bandini; perchè, a somiglianza di questo, fu scritto con un intento pratico, e contiene opinioni e dottrine che appartengono allo stesso ordine d'idee. Lo scopo era quello di migliorare le condizioni economiche dello Stato pontificio, e il principio direttivo stava nel concetto del protezionismo agrario. Il Pascoli, osservando lo stato miserevole in cui trovavasi allora quel regno per difetto di sussidî e di leggi opportune, si fa ad esporre una serie di provvedimenti, intesi a farvi rifiorire l'agricoltura e l'industria e riguardanti il commercio, l'annona, la moneta e la finanza ([2]). Egli considera la coltivazione della terra come la fonte precipua del benessere generale, mira

([1]) Pierre Le Pesant de Boisguillebert, *Le détail de la France* (1697); *Factum de la France* (1707), (nel citato vol. *Économistes financiers*, p. 180-81, 241-45, 255-56, 282-83, 320-23). Cfr. F. Cadet, *Pierre de Boisguillebert, précurseur des économistes*, 1870; Guill. p. 162-227, 309-15; Cohn, *Boisguillebert*, p. 372, 403-404.

([2]) *Testamento politico di un accademico fiorentino, in cui con nuovi e ben fondati principî si fanno vari e diversi progetti per istabilire un ben regolato commercio nello Stato della Chiesa e per aumentare notabilmente le rendite della Camera* ecc. Colonia (Perugia), 1733. Il Pascoli si dimostra nel suo scritto uomo di vasta esperienza, pratico degli affari: e nella prefazione dice: « Prudenza ed arte di ben governare non s'imparano solamente dalla lettura dei libri, ch'è studio morto, e da precetti di maestri, che son passeggieri; ma da continuata osservazione dei diversi costumi delle nazioni forestiere, e da lunga pratica degli altrui governi, che sono studi vivi e che restano maggiormente impressi nella mente e nell'animo, e si fanno solo nello spazioso giro del mondo, che è una scienza particolare e distinta dalle altre » (p. 4-5).

principalmente all'interesse delle classi agricole, e a questo fine coordina tutti quanti i mezzi proposti. Libertà di commercio all'interno, libera esportazione delle derrate agrarie all'estero e semplificazione del sistema tributario costituiscono le norme fondamentali dell'ordinamento economico, che il Pascoli sosteneva riguardo allo Stato romano, come costituiscono le basi della riforma propugnata dal Bandini per la Maremma sanese ([1]).

Il principe, egli dice, che voglia conservare e promuovere la prosperità del proprio paese non può che in due modi imporre gravezze, cioè tassando i possessi e i capitali, e tassando l' esercizio delle industrie e dei traffici; avvegnachè ogni cittadino senz'alcuna eccezione debba pagare la sua quota proporzionale di tributo. « Quello consiste negli stabili e nel danaro, che chiamerò estimo; questo nei guadagni che ognuno fa colla professione e chiamerò testatico. Nell' estimo dunque e nel testatico dovrà imporre le gravezze, talmente bilanciate col dazio che pagar dovranno le merci straniere nelle dogane e colle rendite di alcuni appalti (gabelle e privative), che suppliscano compiutamente al suo bisogno » ([2]). L'imposizione dell'estimo non si restringe ai terreni, ma deve abbracciare eziandio i luoghi di monte o titoli del debito pubblico, e i capitali dati a mutuo, essendo i loro frutti più certi e meno esposti a rischi che non quelli dei fondi. Da tali tributi all'infuori, non devono imporsi balzelli sotto qualunque forma, perchè sarebbero nocivi al commercio e all'industria, non potendosi aggravare indebitamente una parte della economia senza che l'aggravio si diffonda per tutto l'insieme. Ed inoltre acciocchè il sistema sia regolare ed efficace nella sua pratica attuazione, conviene avvertire le seguenti cose: di tenere in primo luogo pochi esattori e pochi agenti fiscali, perchè meno vessazioni ed abusi possano commettersi a danno dei contribuenti, e perchè il danaro riscosso passi all'erario più presto e cagioni minori spese; secondo di riscuotere a poco a poco l'estimo e il fuocatico in rate mensili da coloro a cui farà comodo di pagarlo in questo modo, affinchè riescano meno sensibili; e infine

([1]) Veggasi il nostro articolo: *Leone Pascoli, economista italiano del secolo decimottavo* (nella *Rassegna settimanale*. Roma 1878, vol. II, p. 451-52). Il Pascoli, considerando le derrate agrarie, come *materie lavorate* o compiute, concilia la sua mezzana libertà col mercantilismo, di cui segue l'opinione circa la copia del danaro e la sua entrata ed uscita dallo Stato; e, volendo promuovere la maggiore coltivazione dei terreni, sostiene che si aprano larghi sbocchi alla produzione agricola e si mantenga elevato il prezzo dei prodotti. Nelle sue idee vi è quindi una forma di quella dottrina ecclettica o di transizione, che segna il passaggio dal puro mercantilismo alla libertà commerciale; dottrina che sostenuta alcuni anni prima dal Boisguillebert in Francia e poi dal Bandini in Italia, per non dire di altri, fu detta dall'Held (*Carey's Socialwissenschaft und das Mercantilsystem.* Würzburg 1866, p. 7-16) *mercantilismo moderato*, e con maggior esattezza dal Cossa (*Saggio di economia politica.* Milano 1878, p. 54-55) *protezionismo agrario.*

([2]) *Testamento politico*, p. 50. L'*estimo* del Pascoli è un' imposta sul prodotto dei terreni, dei fabbricati e del danaro o capitale dato a mutuo, pressochè identica alla *decima sulle entrate certe* del Broggia, di cui diremo appresso. E il testatico non va confuso colla semplice capitazione, ma si riduce alla tassazione graduata e diretta dei redditi industriali e professionali, che il Broggia non ammetteva. È da notarsi poi questo accordo del Pascoli, del Broggia, del Bandini e di altri scrittori contemporanei nell'idea del censo od estimo, come dominante in tutto il sistema tributario, perchè è un ritorno alle istituzioni e dottrine antiche.

di fare distinzione tra cittadini e forestieri, dovendo questi ultimi tassarsi per il doppio nell'estimo, come si pratica in altri Stati ([1]).

Dovrà poi il principe avere presente e chiaro lo stato della sua economia per mantenere intatto il bilancio fra le entrate e le spese, e nel caso che queste superino le prime trovar modo di farne la riduzione necessaria. Perocchè sono da fuggirsi i debiti come causa certa di rovina per lo Stato e per il popolo. Non bastando i proventi ordinari per il pagamento degli interessi, il principe sarà costretto a contrarre nuovi prestiti e ad imporre nuove gravezze sui cittadini, i quali, aggravati già dalle vecchie, non potranno pagarle senza perdere una parte del loro avere e dei loro capitali ([2]).

Oltre a ciò il Pascoli fa alcune osservazioni particolari intorno ai dazi interni ed esterni e alle gabelle, dove meglio dimostrasi l'indole delle sue dottrine e lo scopo del suo lavoro. Conviene imporre, dic'egli, i dazi doganali sulle merci che entrano nello Stato, specialmente sui generi manufatti, perchè portan via il danaro, ma non sulle merci che ne escono, perchè ve l'introducono, e nemmeno all'importazione delle materie greggie. E però con queste avvertenze si stabiliscano dazi per terra a tutti i confini e per mare a tutti i porti e si riscuotano senza eccezione o privilegio. Ma importa sopratutto che possano spacciarsi agevolmente i prodotti nazionali eziandio oltre i confini del regno; perchè, se non vi è libertà di vendere ovunque i frutti della terra e questi non hanno i più larghi sbocchi, resta incagliato il giro degli scambi e interrotto il commercio degli altri generi e vien meno il maggiore incentivo alla produzione agricola. « Da ciò può scorgersi quanto spediente sia che quella quantità ch' è superflua e che avanza al mantenimento necessario dello Stato, si venda, si baratti, e si traffichi in qualunque altro modo *fuori di esso* » ([3]). Similmente vanno del tutto abolite le dogane interne, perchè mettono ostacoli al commercio e arrecano molti danni all' industria. È mostruoso, dice il Pascoli, che nel medesimo Stato abbiano a pagarsi dazi da luogo a luogo, interrompendosi i traffici; quando lo svolgersi naturale e libero del commercio darebbe al governo un provento maggiore per altre vie, che non sia il prodotto degli stessi dazi; ed inoltre sono più gravi i danni che ne derivano al fisco per le frodi e i contrabbandi che perturbano e corrompono l'intiero sistema daziario ([4]).

E quanto alle gabelle e alle privative, dovendo il principe trattare i sudditi, come provvido padre, conviene che abbia riguardo ai bisognosi e poveri, imponendo i balzelli su quegli oggetti che vengono a preferenza consumati dai ricchi e che sono meno necessari alla vita. Il sistema degli appalti, introdotto per agevolare al fisco la percezione delle sue entrate, com' è anche adoperato dai possessori privati per lo stesso vantaggio, presenta nondimeno alcuni inconvenienti; perchè gli appaltatori, badando al proprio interesse, lasciano che i cespiti di reddito si deteriorino

([1]) *Testamento politico*, p. 50-51, 142.

([2]) *Testamento politico*, p. 51-52.

([3]) *Testamento politico*, p. 15-18. La somiglianza del Pascoli col Bandini si dimostra eziandio nei ripetuti lamenti per il basso prezzo delle derrate, cagionato dalla mancanza di sbocchi; e in certe massime generali, come questa, che *il mondo si governa da sè* e che bisogna lasciar fare alla natura.

([4]) *Testamento politico*, p. 53-54.

e a lungo andare isteriliscano. Ma ove si usi la vigilanza opportuna, giova mantenerlo, essendo più proficuo all'erario che non l'amministrazione governativa. Parimente devono approvarsi alcune gabelle, stabilite col sistema dell'appalto, sovra oggetti di consumo voluttuario o non del tutto necessari al vivere e in ogni modo adoperati specialmente dai più ricchi. Fra questi oggetti è il tabacco, il cui appalto non rende allo Stato romano quel che dovrebbe a cagione del contrabbando; bisognerebbe all'uopo usare maggiore vigilanza e rigore ai confini. Se non che, considerando bene la cosa, avverte il Pascoli, potrebbe all'appalto del tabacco sostituirsi un testatico equivalente con maggior utile del governo e dei privati; perchè ciascuno di essi consuma in generale, tanto tabacco da sorpassare facilmente la quota del testatico che gli verrebbe: e perchè, soppresso l'appalto e data a ciascuno facoltà di produrre quel genere, si avrebbe il vantaggio di ottenerlo al minor prezzo possibile e della migliore qualità per effetto della concorrenza tra i produttori, come suole avvenire di tutte le cose che sono lasciate alla libertà dei privati. E così verrebbe a crearsi un nuovo capo d'industria che darebbe occupazione a molti lavoranti e un certo impulso al commercio ([1]).

Sallustio Bandini (1677-1760) descrive con foschi e vivi colori le tristi condizioni, in cui versava al suo tempo la Maremma sanese, e specialmente la decadenza dell'agricoltura, dovuta in gran parte al malgoverno dei Medici, in particolar modo al pessimo sistema economico e fiscale allora vigente; e propone una riforma assai più ampia della legislazione commerciale e finanziaria ([2]). Lamenta a più riprese la gravità soverchia delle imposte, le spese esorbitanti di percezione, le formalità moleste e le vessazioni eccessive degli agenti fiscali. I balzelli posti senza alcun ordine e sovracaricati per un esagerato e malinteso amore di lucro hanno cooperato insieme colle restrizioni commerciali e coi divieti all'esportazione delle derrate a produrre lo stato deplorevole della economia nella Maremma. I monopolî governativi sul sale, sul tabacco, sulla carta e simili sono stati del pari cagione di molti danni per gli effetti del contrabbando che alimentano e per i vincoli e gli imbarazzi che arrecano al commercio e all'industria. E il provento che ne ricava il governo è ben piccola cosa messo a raffronto con ciò che veramente costano al popolo per le spese eccessive, le vessazioni d'ogni sorta, le frodi e gl'incagli posti dapertutto all'attività degli uomini. Simili conseguenze derivano dalle gabelle dell'estimo e delle contrattazioni, che gravano sulla terra. Oltre a ciò, aggiunte nuove imposte alle antiche, è avvenuto quel che doveva accadere, cioè, che una gabella,

([1]) *Testamento politico*, p. 54-60. Nella prefazione il Pascoli dice: « Ragionerò delle gravezze e proporrò la maniera d'imporle, perchè sia ai sudditi men sensibile il peso, e al principe più conveniente vantaggio ».

([2]) Il Bandini fu persona assai colta, benefica e versata nell'agricoltura e negli affari. Viaggiò per tutta Italia e conobbe molte persone cospicue del suo tempo e di molta esperienza si arricchì. Aveva ampie possessioni in Maremma, e il visitarla continuamente e l'osservarne il misero stato ebbero per effetto di destare il suo pensiero all'indagine dei mali e dei rimedî. Il suo *Discorso economico* scritto nel 1737, giacque per alcun tempo sepolto, finchè nel 1773, non venne scoperto dal Paoletti e pubblicato a Firenze nel 1775 per cura di Gaetano Cambiagi. Di lui scrisse l'elogio Guido Savini nell'Accademia dei Fisiocratici; e poi Giuseppe Gorani (nella *Raccolta* del Custodi, P. M. vol. I, 1803).

non solo distruggeva le altre, ma se stessa, diminuendosi il provento fiscale coll'accrescersi di quelle. Questo avvenne, quando fu elevato il prezzo del sale, perchè allora, piuttosto che aumentare, diminuì l'utile che ne ricavava il principe; e avvenne altresì colle gabelle sulle carni e sulle armi, che s'introdussero dopo quella del sale. La ragione del fatto sta nel consumo diminuito in conseguenza del carico accresciuto, gravando tutte quelle diverse imposte sui medesimi oggetti. Da ciò traggono origine e alimento i molteplici contrabbandi. E però conchiude il Bandini: « Proponendo di sgravar la Maremma della gabella delle tratte (dazio di esportazione), del sale, dell' estimo, degli appalti, di tutte le ordinazioni che restringono il commercio, che possono dar luogo ad affliggere quel popolo miserabile coi processi senza far pervenire alle regie casse qualche compenso proporzionato almeno alle spese che si richiedono per farvi amministrare la giustizia e mantenervi le leggi naturali e divine, per gli stipendi delle milizie e per supplire a molti ordinari bisogni... non vuol dir altro, che anche, ove la Maremma costasse al principe qualche cosa, *gli sarebbe di profitto sempre che arricchisse gli altri suoi sudditi*; e in secondo luogo, che queste nuove maniere di tributi (appalti, tasse, proibizioni e monopolî), invalsi in tutta Europa da due secoli sono per i loro effetti, per arricchire i principi, per moltiplicare i popoli, per la comune felicità inferiori e da non compararsi con quelle semplici gabelle di censi, di capitazioni, di tributi, di vettigali, le quali praticavansi nei secoli anteriori. *Queste riempiendo il pubblico erario a misura che i sudditi si moltiplicavano, si arricchivano, erano un indubitabile confronto per sapere se lo Stato si accrescesse o scemasse nel numero delle facoltà e nel commercio* » (¹).

Ora quanto è giusto che il suddito contribuisca allo Stato una parte di quello che ritrae da'suoi terreni, da'suoi lavori, dalle sue industrie, altrettanto è impossibile obbligarlo a dare quello che non ha e a pagare i tributi per le perdite, per gli scapiti, per le disgrazie. È da cercarsi quindi un'imposta, che dia un provento fiscale, equivalente a quello che ora si ottiene per tante mani e con tante inquietudini coi balzelli esistenti; il che non è difficile ove si faccia il còmputo di ciò, che in complesso rendono di netto. Tale sarebbe una sola imposta, che a guisa degli antichi censi, calcolati al decimo, al vigesimo delle entrate, venisse stabilita sul reddito naturale e industriale di ciascuno, cioè sul prodotto netto o sul guadagno che gli rimane, rimborsate le spese di produzione, ma non sul capitale. Gli effetti di questa specie di contribuzione sarebbero meno dannosi e assai minore l'aggravio sul popolo. Invero un carico diviso per le teste degli abitanti, appare grave, specialmente ai poveri; ma mettendo gabelle sul grano, sul vino, elevando oltremisura il prezzo del sale, dando in appalto governativo molte vettovaglie, anche le più comuni e necessarie, si son ridotti quei miseri a pagare quasi senza saperlo tributi più gravi di qualsiasi capitazione. Similmente vuolsi far credere da taluno, che il dazio di esportazione vada a peso dei forestieri che comprano i prodotti indigeni; ma i compratori, i mercanti lo rimbalzano d'ordinario addosso ai venditori, ai

(¹) Bandini, *Discorso economico* (nella *Raccolta* del Custodi, P. M. vol. I, p. 113, 118-21, 203-12, 232-37).

produttori, scontandolo nel prezzo di acquisto. E gli estimi e gli appalti, si dice, risparmiano i poveri, perchè son pagati dai possessori di terreni, dai fornai, dagli osti e da simile gente di traffico; ma tutti costoro, innalzando il prezzo delle loro mercanzie, si rifanno di quanto pagano, e possono anche talvolta cavarci un guadagno. Non è quindi meraviglia, se introdotte queste diverse maniere d'imposta, la popolazione si strema e diminuisce la forza dello Stato ([1]).

Giova pertanto « escogitare un tributo di facile esecuzione e poco sottoposto alle frodi, che richieda poca spesa di gabellieri, che risparmi al possibile i più meschini, non affligga il traffico delle sementi, che tolga una porzione dei frutti senza intaccare il capitale, che pigli una parte del guadagno e tralasci quelli che non hanno entrata e molto più se facessero degli scapiti, che rispetti al possibile gli abitanti e i lavoratori, cada sovra quei che vi possiedono.... Una tale imposta può essere una decima o un tanto per cento da pagarsi a ragione delle sementi, dei pascoli, dei terratici, non già dei lavoratori, nè dei pastori, nè dei coloni, ma dei padroni delle terre, da raddoppiarsi ancora su quei che non abitano con effetto, togliendo su questo e derogando a qualsiasi privilegio di esenzione ». Questa decima darebbe modo di togliere molte gabelle esistenti e di ribassarne altre, per esempio quella del sale; donde, accrescendosi lo spaccio e il consumo, ne verrebbe anche un maggiore provento al fisco ([2]).

Il Bandini entra in alcuni particolari, riguardanti l'accertamento e la riscossione dell'imposta. Vuole, ch'essa si fondi sulle denuncie degli stessi contribuenti, verificate dagli agenti fiscali colla scorta di certi criteri, desunti dagli indizi od elementi della produzione agricola, come la quantità di grano seminato, il terratico, il fitto, il numero degli armenti, tenendo conto altresì della diversa qualità e coltura dei terreni, non che della loro lontananza dal luogo dello spaccio per le spese di trasporto, e riducendo il pagamento della decima naturale in danaro, come *la più certa e quieta maniera*, secondo il prezzo annuale del grano. « Potrebbe anche facilitarsi di più e rendersi in molti luoghi affatto insensibile questa gabella col tassare ciascuna comunità in una quantità certa permettendole di appaltarsi col fisco e distribuirla poi a piacimento, purchè si risparmiassero i poveri e i guadagni industriali, e la giustizia si mantenesse in dividere tra quei che possiedono proporzionatamente la tassa » ([3]).

Adunque il Bandini propugna una grande semplificazione del sistema tributario, e in ispecie l'abolizione dei dazi interni e di esportazione nell'interesse precipuo dei proprietari e dei lavoranti agricoli. È questo il vero significato delle sue opinioni finanziarie, conformi nella sostanza a quelle del Pascoli e del Boisguillebert, quantunque egli sia più radicale e si accosti al Vauban nel concetto della decima o dell'imposta diretta sul prodotto dei terreni. Ma questa decima, più che

([1]) *Discorso economico*, p. 184, 237-241.

([2]) *Discorso economico*, p. 246-248. E altrove, riassumendo il suo pensiero, dice: « Poche leggi e queste semplici, sicurezza di tratte e senza gabella, tributi che cadano sopra chi possiede, e molto più se non vi abita, ma risparmino i lavoranti a me paiono mezzi efficacissimi » (p. 278).

([3]) *Discorso economico*, p. 247-54.

conseguenza di un completo ragionamento sistematico o corollario di un rigoroso processo scientifico, è un concetto isolato, che segna il maggior grado di semplificazione, a cui voleva ridursi l'ordinamento delle imposte per un intento pratico, cioè per evitare gl' imbarazzi, le vessazioni e i danni dei molteplici balzelli esistenti ([1]). Era lo spettacolo dei tristi effetti prodotti dai sistemi finanziari vigenti in quel tempo, che richiamava l'attenzione degli scrittori e dava impulso alla ricerca dei rimedi più facili e opportuni. Le prove infelici, l'attuazione imperfetta e il soverchio cumulo dei nuovi tributi speciali, propri di questà età, colle loro conseguenze funeste facevano nascere la tendenza verso l'antico, verso le primitive e semplici forme d'imposizione, la decima, il censo e simili. Per questo carattere generale, e le vive aspirazioni a far ritornare il regno della natura nelle cose economiche i precursori delle riforme hanno molta somiglianza apparente cogli economisti posteriori, da cui differiscono nei principî essenziali. Ma non bisogna scambiare le apparenze o la parte accidentale colla sostanza delle dottrine e istituzioni sociali; nè vuolsi dimenticare lo scopo immediato e l'indole particolare di quegli scritti, che iniziano il movimento riformatore e servono di apparecchio alla rinascenza intellettuale e politica, accentuando fortemente la necessità del rimedio ai mali esistenti senza definire con precisione la natura e i limiti di una teoria sistematica. Nell'ordine puramente scientifico egli è certo che vi è più stretta affinità tra la dottrina fisiocratica dell'imposta unica e le idee del Locke, del Vanderlint e di altri scrittori inglesi del secolo precedente, che non quelle del Vauban e del Bandini. Ond'è che in essi la parte critica o negativa prevale ed ha maggiore importanza, che la positiva o teorica. Il che ci spiega l'influenza benefica, ch'esercitarono di poi nella pratica, preparando il terreno ai miglioramenti che indi ebbero effetto. Il Bandini in Toscana e il Pascoli nello Stato romano, come il Vauban e il Boisguillebert in Francia, diedero la spinta ad un movimento intellettuale e civile, che produsse ottimi risultati, e divennero segnacolo di libertà e di progresso.

Nè mancarono in altre regioni d' Italia proteste simili contro gli errori e le ingiustizie del passato, e disegni analoghi di riforma secondo l'indole e le tendenze di quel tempo. Ma un altro scrittore merita speciale menzione e uno studio accurato, perchè, ritenendo in genere i caratteri degli altri mentovati di sopra, ha dato largo svolgimento alle dottrine finanziarie e delineato in maniera alquanto diversa e più concreta il concetto delle riforme.

([1]) Il Gorani nell' elogio citato e il Pecchio (*Storia della economia pubblica in Italia*. Lugano, 1849, p. 64-65) fanno del Bandini un *precursore* dei Fisiocrati, confondendo il suo concetto della decima con quello molto diverso dell'imposta unica sulla terra. Con maggiore esattezza ha giudicato il Ferrara (*Biblioteca dell' economista*, serie 1, 1852, vol. III, p. XLVI-VII), dicendo: « Il pensiero del Bandini non era altro, che avversione alla moltitudine e alle avarie dei dazi e delle imposte indirette, e per contraccolpo una tendenza a rifonderli tutti nella imposizione diretta; non già come nei Fisiocrati la conseguenza del principio del prodotto-netto. La *decima reale* del Vauban e Boisguillebert fu un progetto inspirato ai medesimi motivi ». Si noti però che nella tendenza, predominante nei citati scrittori, di ritornare alle antiche e semplici forme d'imposizione e di ristaurare il regno della natura nelle cose economiche vi è una preparazione feconda e i primordi della fisiocrazia.

Carlo Antonio Broggia (m. 1763) esordisce col dire che la riforma dei tributi è opera veramente utile e umanitaria, siccome quella che si prefigge il giusto scopo di sollevare dagli aggravi soverchi la gente povera, basando a tal effetto il sistema tributario sull'estimo dei beni immobili e seguendo una via, battuta dai migliori governi, e di cui ci ha lasciato imitabile esempio la legislazione romana ([1]). L'esposizione ordinata delle sue idee in proposito può farsi nel modo seguente.

Sotto nome di tributi il Broggia comprende « tutto ciò che i popoli contribuiscono di danaro al governo per la conservazione e l' ingrandimento sì interno che esterno dello Stato ». Il buon assetto, più che la quantità, rende giusti e sopportabili i tributi; i quali riescono sovente gravi e insoffribili, non tanto perchè troppo elevati, quanto perchè male ordinati e ripartiti, non conformi ai giusti principî e alle circostanze variabili, stabiliti per vie oblique, con soverchie formalità e norme intricatissime, non con quel « metodo facile, naturale, breve, chiaro, efficace, intelligibile a tutti, nato dalla vera scienza di mondo e dei commerci ». E però ammessa la necessità politica e sociale di essi ([2]), è mestieri per essere giusti e proficui, che se ne divida il carico in ragione geometrica più che aritmetica su tutti i contribuenti; il che vuol dire che debbono distribuirsi a misura delle forze economiche dei consociati, non secondo il numero delle persone, ricche o povere che siano. Il Broggia distingue a tal uopo i bisogni ordinari e i bisogni straordinari dello Stato; divisa per i primi un sistema tributario che si compone dell'imposta sui terreni, sui fabbricati e sui capitali dati a mutuo (*decime sulle entrate certe*) e dei dazi interni (gabelle) ed esterni, considerati come tassazione indiretta dei beni mobili o delle industrie e dei traffici; ed ammette per gli altri bisogni le contribuzioni volontarie ed, entro certi limiti, il testatico.

Le decime sulle entrate certe, prelevate mediante il censo o catasto, oltrechè danno un provento soddisfacente, cagionano un aggravio proporzionato ai contribuenti;

([1]) Carlo Ant. Broggia, *Trattato dei Tributi*, *delle Monete e del Governo della sanità*, Napoli 1743. Il Broggia scriveva, secondo le tendenze, che allora predominavano nella penisola in teoria e in pratica, nell'intento di combattere pregiudizi e preparare riforme. Pubblicò il suo *Trattato* col fine speciale di contribuire alla buona riuscita del censimento, ordinato l'anno precedente nel regno di Napoli, e apparecchiare il terreno ai miglioramenti futuri della finanza; ed egli si compiace nel dire che i principî, da lui esposti, furono applicati in parte per opera del Neri nel censimento di Milano. Scrisse di poi il libro intitolato: *Memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni* ecc. Napoli 1754; dove non solo riassume e conferma le cose dette nel *Trattato* intorno al sistema tributario e al catasto, ma discute l'altra quistione pratica degli *arrendamenti*, di cui diremo in appresso. Fu questa *Memoria*, che ne maturò la rovina e lo fece andare in esiglio, perchè ivi aveva espresso su diversi capi di legislazione economica opinioni contrarie a quelle del governo. Veggasi per queste poche notizie, P. Napoli-Signorelli, *Vicende della coltura nel regno delle Due Sicilie*, Napoli 1784-86, vol. V, p. 482; e *Supplemento* (1791-93), parte 2, p. 358-62; Custodi, *Economisti classici italiani*, parte antica, 1804, vol. IV, pag. 5-12.

([2]) La necessità dell' imposta viene espressa dal Broggia colle seguenti frasi, degne di nota. « Per questa faccenda importantissima dei tributi noi dobbiamo considerare pria di ogni altra cosa l'uomo sociabile; ora fra gli altri obblighi, ai quali sono i cittadini ver della patria e per essa verso il principe tenuti, v'è quello dei tributi. Conciosiachè giammai la società, lo Stato, il governo sussister potrebbero, giammai potrebbonsi allontanare e schivare i mali, promuoversi i necessari beni, sì interni che esterni, sì di pace che di guerra, se i popoli, cessassero di contribuire » (*Trattato*, p. 4).

perchè il fondo è cosa immutabile e fissa, che facilmente si accerta e descrive senza potersi nascondere; perchè ciascuno ne sopporta il carico secondo il poter suo, cioè paga a misura di quel che possiede; e perchè il tributo riguarda la cosa posseduta, non la persona, il possesso reale, come fonte di reddito, non l'industria inseparabile dall'uomo, insomma l'avere come tale senz' altro. Il che va detto eziandio dei fabbricati, compresi quelli che servono alla propria abitazione; i quali non devono escludersi dall' imposta, come non si escludono i terreni conservati per proprio conto ed uso. E le ragioni son queste. È giusto, che i cittadini, godendo il beneficio delle leggi e del governo, da cui viene assicurato il possesso e l'uso della casa, abbiano a pagare una quota d' imposta. Essa è più legittima di quella, che grava sui terreni, perchè si riferisce a un reddito ancora più certo, com'è l'affitto. Bisogna inoltre avvertire, che l'uso dei fabbricati equivale in certo modo all'affitto, perchè questo dovrebbe pagarsi, ove non si possedessero. Se non imponesi gravezza a chi abita la casa propria, si commette ingiustizia verso di chi la possiede e la dà in affitto e si toglie allo Stato un importante e regolare provento. Ma non tutte le entrate certe provengono da fondi stabili; ve ne sono altre egualmente certe che consistono negl'interessi dei prestiti privati e pubblici; ed anche sovra di esse è legittima e ben collocata l'imposta diretta. Quando nell'ordinamento tributario si pone mente al punto essenziale della proporzione, niuno ha motivo di querelarsi, ancorchè il peso sia alquanto grave, appunto per l'equità che vi è nella proporzione. Il che si riscontra nei tributi sulle entrate certe, nei quali non può aver luogo alcuna frode, perchè si tratta di oggetti fissi e manifesti a tutti e di facile accertamento. Le difficoltà che s'incontrano nella tassazione diretta delle entrate certe e segnatamente dei beni stabili, derivano dalle lunghe pratiche e formalità dei catasti e dall'essersi abbandonato il sistema del censo romano, che consisteva nel tassar le persone a norma di ciò che esse denunciavano sotto la minaccia di gravissime pene inflitte a coloro che non avrebbero rivelato il vero. La decima, di cui si è detto, deve fondarsi sulle dichiarazioni degli stessi contribuenti (¹).

Di là da questi limiti non vi è più oggetto conveniente di tributo (diretto). Tutto ciò che riguarda le persone, la loro attività ed industria, come qualunque cosa mobile, non può formare materia acconcia all'imposizione; perchè non si riuscirebbe a trovare che una piccola parte della ricchezza esistente, e perchè dovrebbero cagionarsi indicidibili molestie e vessazioni, dando luogo altresì a innumerevoli frodi e mettendo molti ostacoli al commercio. Il Botero affermò con ragione, che le imposte debbono essere reali, non personali, e cadere sui beni stabili, non sui mobili. Or ciò, che il Botero asserisce semplicemente, continua il Broggia, è uopo che si dimostri con buoni argomenti; perchè, trattandosi d' imposte bisogna fondarsi principalmente su ragioni economiche, donde vogliono farsi scaturire le politiche e morali. I tributi sui beni mobili sono mal situati per ciò, che formerebbero un doppio aggravio coi dazi e colle gabelle; colpiscono beni che danno un reddito incerto, e che in molti casi non sono fruttiferi per sè, ma per l'unione loro coi possessi immobiliari, di cui subiscono talora gli aggravi; e, manchevoli e

(¹) *Trattato*, p. 8-12, 14-15, 17-19.

difficili nel loro assetto, arrecano molti danni all' industria, al commercio, ed aprono un largo adito alle frodi. E quindi per tassare simili oggetti conviene attenersi alla via indiretta dei dazi e delle gabelle. Di guisa che, volendo nell'ordinamento delle imposte cansare le difficoltà, evitare gli errori, le disuguaglianze e le vessazioni, provenienti da un metodo di accertamento difficile e complicato e da un cumulo soverchio di formalità e di agenti, bisogna fondarsi sovra due basi; delle quali l'una consiste nelle decime sulle entrate certe, l'altra nei dazi e nelle gabelle sulle merci che sono importate e che si trasportano nel regno (¹). Queste ultime forme d'imposizione presentano i vantaggi seguenti: 1° portano un aggravio poco sensibile e di cui il contribuente quasi non si accorge, al contrario di ciò che accade coi tributi personali e coi testatici; 2° ripartendo il carico a misura del consumo, che i privati fanno degli oggetti tassati, lo distribuiscono proporzionatamente al loro potere e volere; 3° tolgono agli agenti fiscali le difficoltà grandi, e ai contribuenti le molestie e gl'imbarazzi delle indagini, dei registri, dei catasti, delle ispezioni che occorrono per le imposte dirette; 4° non eccitano grave malcontento nel popolo, tranne il caso che eccedano la giusta misura e colpiscano merci, di cui vi sia inopia; 5° producono un carico che si confonde col prezzo delle cose, e ne segue le variazioni, dipendenti dalla loro abbondanza e scarsezza; 6° rispondono ad una massima politica di grande importanza, ed è che le imposte si distribuiscano naturalmente in proporzione geometrica su tutti i consociati, e siano pagate anche dai poveri, ma senza ch'essi possano accorgersene. I dazi interni ed esterni costituiscono dunque il modo più facile, naturale ed efficace di tassare i beni mobili, e quindi molto preferibile ai testatici, ai fuocatici ed alle imposte dirette sull'industria. E se ciò va detto dell'industria, lo stesso deve affermarsi con più ragione del semplice lavoro. Importa assai al bene dello Stato, che i lavoranti non siano oppressi da aggravi inopportuni, perchè formano essi il nerbo della ricchezza e prosperità nazionale. Industria e lavoro non sono oggetti acconci alla imposizione diretta. Ogni balzello, che cada sulle persone, è una specie di punizione inflitta all'operosità e alla virtù. E però i tributi non devono poggiare che sulle ricchezze, sui possessi capitalistici o sui prodotti di consumo, vogliono essere reali, non personali. Solo a questa condizione tutti quanti i concittadini contribuiranno ai carichi pubblici con eguaglianza e proporzione; coloro, che possiedono, pagheranno in ragione dei beni posseduti nella maniera più conveniente. Infatti, considerando bene la cosa, o vi è ricchezza, oppur no; nel primo caso, se è stabile, va soggetta alla decima, e, se è mobile, ai dazi; nell'altro caso manca ogni ragione d' imporre gravezze. In ultimo bisogna avvertire, che i dazi e le gabelle

(¹) *Trattato*, p. 28-32, 34-38, 41-43, 50-51. « La faccenda dei tributi dee in uno stesso tempo e per ogni parte appoggiarsi su due facili, naturali, giustificati ed efficaci generi di tributi: l' uno sulle entrate certe, e l'altro sui dazi e sulle gabelle; l'uno sui fondi, e l'altro sui frutti trasportati e importati; l'uno su di chi dà, l'altro su di chi riceve; l'uno su di chi riviene la roba, e l'altro su di chi consuma... I dazi devono tenere il posto dei tributi sui beni mobili, perchè riescono i più facili, naturali, fruttuosi e che meno si sentono... Questi tributi devono tenersi in giusta proporzione con quelli sulle entrate certe, e, crescendo il bisogno ordinario, devono crescere in proporzione ». Cfr. *Memoria*, pag 52-58.

siano moderati, quando colpiscono oggetti di prima necessità, e moderatissimi riguardo alla popolazione delle campagne [1].

Di poi il Broggia tratta alcune quistioni particolari, riguardanti il sistema doganale. Combatte l'istituzione dei punti franchi, perchè essa toglie allo Stato un legittimo ed utile provento, e non arreca beneficio di sorta al commercio. Il fiorire commerciale di una nazione dipende dall'industria del popolo, non già da quei mezzi artificiali, come sono le franchigie delle dogane; ed altra cosa è che si arricchiscano alcuni mercanti o l'intiera nazione. Essendo il commercio esterno correlativo all'interno, purchè si faccia con attività e accorgimento; i dazi sono ordinariamente pagati dai forestieri, che portano le merci nel regno, non già dagli abitanti. E quindi il rilasciare questi dazi e stabilire le franchigie del porto è cosa che arreca molti danni allo Stato; avvegnachè il vantaggio sia tutto di quei paesi, nei quali si producono le merci, che vengono importate e vendute nel regno. E però i porti franchi esercitano influssi pregiudizievoli sull'industria nazionale [2].

Inoltre il Broggia vuole nei dazi, come negli altri tributi una certa moderazione, e disapprova quindi il sistema dell'appalto; perchè gli appaltatori, spinti dal loro privato interesse, tendono a oltrepassare il giusto limite nella esazione con danno dei contribuenti e del commercio in generale. Per la stessa ragione i dazi non devono alienarsi in un modo qualsiasi ai privati; nè vogliono elevarsi oltremisura, neppure collo scopo di correggere o limitare il lusso, perchè assai tristi sono le conseguenze che derivano dai balzelli troppo gravi. Le formalità molteplici, il rigore eccessivo e le soverchie ispezioni nel regime delle dogane non varranno che ad accrescere i mali e non toglieranno mai il contrabbando, ove i dazi siano elevati; perchè rimane sempre il grande incentivo dell'utile alle frodi. Le nazioni più civili e più savie usano un metodo più diretto e più semplice, col quale raggiungono meglio lo scopo di ricavare dalle dogane un provento soddisfacente, riducendo nel tempo istesso ai minimi termini il contrabbando; e questo mezzo è la tenuità dei dazi medesimi. Tariffe miti, ben distribuite e riformate a mano a mano secondo le circostanze, e metodi di riscossione semplici, facili, spediti, rendono di più al fisco, che non il meccanismo complicato di un sistema grave e multiforme. In ispecie sono riprovevoli i dazi alti all'esportazione dei prodotti nazionali, perchè ne limitano il commercio, ne diminuiscono lo spaccio, distogliendo i forestieri dal venire a comperarli, e quindi offendono gl'interessi dei proprietari; perchè contribuiscono a mantenere bassi i prezzi di quei prodotti, e quindi frappongono ostacoli alla coltivazione dei terreni, arrestano i progressi dell'industria, restringendone gli sbocchi e nocciono altresì alla finanza pubblica, rendendo meno efficaci e fruttuose le decime sulle entrate certe. Non bisogna scambiare l'utile momentaneo e fuggevole col vero bene definitivo dello Stato:

[1] *Trattato*, p. 43-45, 72-77, 92-95. « E siccome chi non possiede stabili paga assieme coi poveri per la sola gabella, così chi gli possiede paga, come ricco, la decima e, come povero, la gabella; per la qual cosa militano tutte le ragioni del mondo, economiche, politiche e morali » (p. 49-52). Che se molti ricchi non vanno soggetti alla decima, perchè non posseggono entrate certe, si avverta che la loro ricchezza è dovuta all'attività propria, all'industria, le quali cose, secondo il Broggia, devono lasciarsi libere a chicchesia.

[2] *Trattato*, p. 97-109.

ove sia libera il più che si può e non soggetta a gravi imposte l'esportazione delle derrate, entrerà molto danaro nel regno, ed, accrescendosi la coltura dei terreni e la popolazione, ne verrà maggiore ricchezza e potenza al paese, e maggiore reddito al fisco, che in qualunque altra maniera. Pertanto sarebbe desiderabile di non imporre gravezze di sorta all'esportazione dei prodotti agrari; ma, dovendo metterne alcuna, è uopo che sia assai moderata e semplice. Infine i monopolî governativi sono contrari di loro natura al fiorire del commercio e alla prosperità dell' industria; pure alcuni di essi non potrebbero del tutto rigettarsi, benchè sia sempre biasimevole l'abuso. In ogni caso però conviene evitare l'appalto, il quale non produce che danni e disordini (¹).

Come ai bisogni ordinari si provvede con tributi ordinari, così ai bisogni straordinari con tributi straordinari. Affinchè siano efficaci e pronti i soccorsi, richiesti per i bisogni straordinari e non divengano intollerabili o rovinosi, conviene seguire quest' ordine. In primo luogo devesi ricorrere alle contribuzioni volontarie, prelevate in ispecie sui beni stabili; una certa elevazione della decima sulle entrate certe deve esserne il capo principale. Chi è ricco con un po' di risparmio, diminuendo le spese superflue, o con maggiore attività nella sua industria, supplisce facilmente a tutto; si tratta infatti di sollevare la patria, di sostenere il principe, di conservare il nome e la gloria della propria nazione. E in secondo luogo può adoperarsi al medesimo effetto, ma in via secondaria e con molti riguardi, il testatico (²).

Il Broggia non differisce adunque nei punti essenziali della riforma finanziaria, che propugna, dai suoi contemporanei, e vuole al pari di essi una grande semplificazione del sistema tributario, il riordinamento del censo o imposta sui beni stabili, la riduzione di alcuni dazi e l'abolizione di certi altri, specialmente di quelli posti all'uscita dei prodotti. La tendenza generale è la stessa, quantunque ci siano notabili diversità nei particolari. Infatti il Broggia non ammette la tassazione diretta dell'industria, che il Pascoli reputava conveniente; non restringe il tributo diretto alla decima dei terreni, come fece il Bandini; non insiste, al pari dell' uno e dell'altro sulla completa abolizione delle gabelle e dei dazi interni; ma delinea in maniera più larga, obbiettiva e concreta l'intiero ordinamento delle imposte. Egli accetta la dottrina dei Botero sui tributi, la svolge in varie parti con osservazioni particolari ed acute, e la riduce in forma di un sistema compiuto. Non si ferma al vago concetto della decima nel senso del Vauban e del Bandini, come semplice mezzo di semplificazione degli ordini finanziari; nè si contenta, al pari del Boisguillebert e del Pascoli, di alcune forme semplici e bene ordinate di tributi nel medesimo intento pratico; ma, risalendo alle migliori tradizioni scientifiche, riprende la teoria delle imposte reali, fondata dal Bodin e dal Botero, allargandola in molti punti e rendendola più chiara, uniforme ed efficace. E però la parte originale dell' opera del Broggia non istà tanto in questo o quel concetto singolo, per esempio delle imposte reali, della decima sulle entrate certe e via dicendo, di cui possono trovarsi riscontri nei politici anteriori e specialmente nei due mentovati; quanto nell' avere

(¹) *Trattato*, p. 123-40, 142-47, 153-57; *Memoria*, p. 72.
(²) *Trattato*, p. 19-20, 42-43, 29-30.

formato un completo sistema tributario, considerando le gabelle e i dazi come tassazione indiretta delle industrie e dei beni mobili, corrispondente all'imposta diretta sui beni stabili e sui capitali. In tal corrispondenza ed equilibrio de'due elementi, posti a base dell' intiero ordinamento dei tributi consiste il maggior merito del Broggia; merito che si dimostra altresì nella illustrazione ingegnosa di alcune dottrine speciali, come quelle sull'imposta dei fabbricati, sui porti franchi, sui dazi esterni e simili. Pertanto egli, sebbene conservi il carattere generale e dimostri chiaramente la tendenza riformatrice, si discosta dagli scrittori contemporanei ed anche posteriori, presso i quali dominavano teoriche vaghe ed astratte; e si avvicina a quelli che in Germania e in Italia fondarono nella seconda metà del secolo un sistema equo, temperato e bene equilibrato di finanza (¹).

Capitolo Secondo

Le dottrine finanziarie negli Stati più civili d'Europa.

Verso la metà del secolo decimottavo appaiono evidenti in Italia i segni della rinascenza scientifica. Lo spirito pubblico eccitato fortemente all'idea delle riforme economiche e finanziarie, il risorgimento politico iniziato nella penisola e l'introduzione delle dottrine forestiere produssero quell'effetto e richiamarono gl'italiani agli studi politici ed economici. Per ciò che riguarda in ispecie la finanza, gli scrittori da una parte subiscono l'influsso delle idee venute dall'estero e si rannodano alle principali teorie dell'età loro, e d'altra parte, svolgendole in vari punti, temperandole, modificandole ed adattandole alle circostanze di fatto, cooperano efficacemente al progresso della scienza. Per distinguere poi bene queste due parti, e dimostrare le relazioni vicendevoli che passano tra i teorici italiani e gli stranieri, giova delineare il corso che seguirono durante il secolo le dottrine finanziarie negli Stati più civili d'Europa, tenendo conto specialmente di alcuni scrittori, che verso quest'epoca riassumono i principali risultati delle indagini precedenti, segnano le tendenze predominanti nella finanza e formano il punto di partenza delle discussioni e delle ricerche ulteriori fatte in Italia.

(¹) Il *Trattato* del Broggia fu encomiato allora dal Muratori, dal Neri, dal Forziati, consigliere del Censimento a Milano, e criticato dal Galiani e da un giornalista veneziano, l' ab. Rossi (*Novelle letterarie* di Venezia, 1754, XXXIII, p. 263). Ne scrissero più o meno largamente e ne diedero estratti, oltre del Custodi, il Pecchio, il Bianchini e il Blanqui, ma senza approfondire il concetto del suo sistema tributario e dimostrarne l'intima ragione e struttura. Molto inesatto e incompleto il giudizio di N. G. Pierson (*Bijdrage tot de Geschiedenis der economische Studien in Italie gedurende 17ᵉ en 18 Eeuw*, Amsterdam, 1866, p. 52). E la Memoria del Trinchera (*Carlo Antonio Broggia economista napoletano*, Napoli 1867) si riduce ad un magro ed ampolloso sunto di notizie disordinate, tolte di seconda mano dagli scrittori sovra indicati. Ciò, che di meglio è stato scritto finora intorno al libro del Broggia, sono le brevi ma giuste osservazioni di Galeani Napione (*Vita ed elogio di Giovanni Botero*, 1818, p. 198-99) nel confronto, ch'ei ne fa col Botero; e il giudizio sicuro e preciso del Cossa (*Guida allo studio della economia politica*, 1878, 2ª ed. p. 164). Può anche vedersi il paragone, che Ferdinando Ranalli, *Lezioni di storia*, Firenze 1867, vol. II, p. 249-50) ha fatto tra la dottrina finanziaria del Broggia e quella del Bandini, notandone le differenze accidentali e il fondo comune.

E già in Francia le tradizioni del Vauban e del Boisguillebert non furono interrotte del tutto, ed apparivano disegni analoghi di riforma e di semplificazione del sistema tributario. L'ab. di Saint-Pierre propugnò l'abolizione delle gabelle e dei dazi, divisando un riordinamento equo e proporzionato delle *taglie*, e insistendo sulla necessità di un credito pubblico solido, della economia nelle spese, della moderazione nelle imposte e d'altri provvedimenti somiglianti ([1]). Ma una forte reazione si fece di poi a queste tendenze, e le dottrine finanziarie presero quell'indirizzo, che prevaleva in altre parti d'Europa e specialmente in Inghilterra, e che in diversa maniera domina negli scritti del Melon e del Montesquieu.

Il Melon distingue l'imposta in due specie; arbitraria l'una, come la taglia e la capitazione; proporzionata l'altra, dipendente dal consumo, come le gabelle e i dazi. Nel primo caso si ottiene poco a forza di costringimenti e di vessazioni; e nel secondo si ricava facilmente un grande provento, stantechè il tributo si confonde col prezzo dei prodotti. Mentre il privato regola ordinariamente le sue spese, secondo il suo reddito; il principe deve regolare le entrate a norma delle spese che si richiedono per la conservazione dello Stato. E a tal uopo occorre, che le imposte siano per quanto è possibile generali e si estendano alla gran massa della popolazione, perchè non diventino sproporzionate ed eccessive. Inoltre avverte il Melon, che coll'aumento generale dei prezzi devono aumentare le spese pubbliche e quindi le imposte; trattasi infine di un aumento apparente. E, fondandosi poi sovra un concetto erroneo degli scambi e sul sofisma che il danaro speso dallo Stato sia restituito senz'altro ai cittadini, dice che tanto le imposte, quanto i prestiti pubblici sono essenzialmente innocui alla economia e non indeboliscono la nazione, ove non mettano ostacoli a ciò, che il credito e la circolazione riescano proporzionati ai bisogni delle industrie ([2]).

Il Montesquieu tratta della finanza e in ispecie delle imposte e del credito pubblico nell'opera classica sullo *spirito delle leggi* ([3]). L'ordine delle sue idee è questo.

Le pubbliche entrate sono una parte che ogni cittadino dà del suo avere allo Stato per ottenere la sicurezza del rimanente e goderne comodamente. A fine di determinare la somma di queste entrate conviene porre mente da una parte ai bisogni dello Stato e dall' altra a quelli dei cittadini. Richiedesi in ciò molta prudenza e saviezza; perchè devono distinguersi i bisogni reali da quelli immaginari e vani. L'obbligo che i privati hanno verso lo Stato non oltrepassa in questa parte i limiti del necessario. Si è osservato, che in alcuni paesi industriosi e ricchi vi sono imposte elevate, e in altri paesi poveri imposte lievi; e si è concluso che la grandezza dei tributi sia un bene per se stessa e produca benefici effetti, dicendosi altresì, che per promuovere le industrie presso un popolo, bisogna aggravarlo di forti dazi e carichi d'ogni sorta. La conclusione è sbagliata, perchè si scambia l'effetto per la causa; dovea dirsi invece che nei paesi poveri dovrebbero alleggerirsi o togliersi

([1]) B. de Saint-Pierre, *Mémoire pour l'établissement d'une taille proportionelle*, 1717; *Projet d'une taille tarifée* ecc. 1723. Cfr. Naveau, *Le financier citoyen.* Paris 1757, t. I, p. 307-10, 405-407.

([2]) J. F. Melon, *Essai politique sur le commerce* (1734) (nel vol. *Économistes financiers*, 1843, Guill. p. 741, 770, 774, 780-82).

([3]) Montesquieu, *De l'ésprit des lois.* Genève 1748. Tratta delle imposte nel lib. XIII, e del credito pubblico nel lib. XXII, cap. 17 e 18. Noi citeremo secondo l'edizione di Parigi 1860.

le imposte. In uno stato libero, dove tutti gli uomini son cittadini, le imposte possono stabilirsi sulle persone, sulle terre e sulle merci. Nei tributi personali la ragione variabile è quella che più si avvicina alla giustizia o alla proporzione coi beni. E riguardo all'imposte sulle terre sogliono farsi varie classi di fondi, secondo la qualità e la coltura; ma è difficile evitare le ingiustizie, perchè non possono conoscersi esattamente le differenze tra fondo e fondo ed anche per gli arbitrî e le frodi degli uomini. Donde le disuguaglianze che, ove l'imposta sia moderata, non producono gravi conseguenze, ma ove diventi eccessiva, cagionano molti danni. E il male non istà in ciò che alcuni contribuenti paghino meno del giusto, essendo il loro vantaggio favorevole al bene generale; sta invece nel pagar troppo degli altri, perchè allora il danno privato diviene cagione di pubblico svantaggio. Le imposte sulle merci son quelle, che il popolo sente meno, e che possono ordinarsi in guisa da passare quasi inavvertite. Conviene a tal uopo che sian pagate direttamente dai venditori di generi di consumo e non dai consumatori; perchè in tal caso i primi sanno che non pagano per conto proprio, e gli altri le confondono col prezzo delle merci. Inoltre acciocchè questa confusione avvenga completamente e tutto il carico vada addosso ai consumatori, occorre che tra l'imposta e il prezzo delle cose tassate vi sia un certo rapporto normale. Quando invece sopra un genere di poco valore si mette una gabella troppo elevata, l'illusione suddetta dispare e ne vengono altre conseguenze dannose. Perchè il governo possa esigere un'imposta non proporzionata al valore della merce, bisogna stabilirvi una privativa fiscale; e allora le frodi e i contrabbandi assumono larghe proporzioni a causa del lucro sperato, senza che le pene e le vessazioni di ogni genere possano arrestarne il corso (¹).

Dopo di ciò il Montesquieu entra in alcuni particolari degni di nota e riguardanti le relazioni dell'imposta colla natura del governo. Ammette come regola generale che possono stabilirsi tributi tanto più forti, quanto è maggiore la libertà di cui godono i popoli, e che per contrario bisogna in ciò usare moderazione a misura che cresce la servitù. È stato sempre così, e così sarà per l'avvenire; questo è un principio che deriva dalla stessa natura umana. Nei governi liberi e popolari possono elevarsi le imposte, perchè i cittadini, essendo persuasi di pagarle per propria utilità, hanno il buon volere di farlo e non mancano del potere per effetto della libertà che godono e della efficacia del loro lavoro. Nelle monarchie temperate possono anche elevarsi fino a una certa misura; perchè la moderazione del governo, il rispetto per le leggi ed i beneficî, che ne derivano ai privati, costituiscono una rimunerazione sufficiente di ciò che si paga. Nel governo dispotico bisogna mantenerle assai lievi; giacchè altrimenti accrescerebbero la servitù sino al punto di renderla insopportabile, e toglierebbero ogni incentivo all'interesse privato ed ogni energia all'attività individuale. Ma oltre della grandezza, la natura speciale dell'imposta dev'essere conforme all'indole del governo esistente. Intorno a ciò il Montesquieu stabilisce questo principio, che corrisponde pienamente alle idee politiche del suo tempo: « L'impôt par tête est plus naturel à la servitude: l'impôt sur les marchandises est plus naturel à la liberté, parce qu'il se rapporte d'une manière moins directe à la per-

(¹) *Esprit des lois*, p. 176-180.

sonne ». Negli Stati assoluti e feudali le imposte hanno pochissima importanza e si riducono ad una contribuzione resa in ragione di un tanto per testa. Ma a misura che il governo si tempera, che prevale lo spirito di libertà e che le fortune private si rendono più sicure, divien tanto più opportuna l'imposta sulle merci, imposta anticipata dai commercianti, e pagata definitivamente dai consumatori; avvegnachè quelli si trovano in grado di farne l'anticipazione, e questi la pagano a mano a mano, consumando i prodotti. Indi accenna il Montesquieu agli abusi della libertà e all'aumento di spese e d'imposte che ne deriva; e sostiene la necessità del tesoro, il quale dovrebbe formare il primo articolo della spesa di un governo bene ordinato. In ultimo tratta dei sistemi di gestione, e facendo una critica acerba dell'appalto si dichiara in favore della regia, ch'è, com'egli dice, l'amministrazione di un buon padre di famiglia, il quale percepisce da sè con ordine ed economia le sue entrate. Con essa può regolarsi la riscossione dei tributi a norma dei bisogni pubblici e privati; si fa un risparmio non lieve a vantaggio del popolo di tutto ciò che sogliono lucrare gli appaltatori; si toglie lo spettacolo indegno delle subite fortune dovute all'appalto; il danaro percepito dalle mani dei contribuenti passa direttamente in quelle del fisco per ritornare al popolo con maggiore speditezza; non han luogo molti regolamenti funesti e vessazioni, cagionate dall'appalto; ed è distrutta l' influenza nociva degli appaltatori, che sostenuta dal danaro, s'insinua persino nel governo (1).

E per ciò che riguarda in ispecie i prestiti pubblici, il Montesquieu confuta l'opinione erronea, secondo la quale essi aumentando i mezzi di circolazione, dovrebbero moltiplicare la ricchezza nazionale; e senza riconoscerci alcun vantaggio, ne dimostra gl'inconvenienti in questo modo. È necessario, quando tra i creditori si trovano forestieri, che ogni anno si paghi una certa somma d'interessi all'estero; il che contribuisce a rendere il corso dei cambi sfavorevole e assai basso per la nazione debitrice. E in secondo luogo le molte imposte che si richiedono per pagare gl'interessi del debito nocciono all'industria e rendono più caro il prezzo del lavoro. Vien tolto in questo modo una parte di reddito a coloro che sono industriosi ed attivi per darla a gente oziosa, e mentre si frappongono ostacoli all'operosità, si creano dei comodi per l'ozio. Tocca poi di alcuni quesiti relativi all'amministrazione del debito pubblico; sostiene la riduzione dell'interesse, quando lo Stato gode di molto credito e può offrire il rimborso del capitale, e cita in proposito l'esempio dell'Inghilterra; vuole un fondo di ammortamento, anche come mezzo di consolidare il credito pubblico; ed insiste, perchè non si commetta nulla d'ingiusto contro i creditori, non si aggravino più che gli altri cittadini e si mantenga intatto il credito, di cui lo Stato ha bisogno (2).

Col Montesquieu ha molti punti di contatto uno scrittore inglese di quel tempo, David Hume, il quale in due de' suoi celebri saggi tratta delle imposte e del credito pubblico (3).

(1) *Esprit des lois*, p. 183-819.

(2) *Esprit des lois*, p. 338-340.

(3) David Hume, *Essays moral, political and literary*, 1752. Noi citeremo la traduzione francese dei due saggi sulle imposte e sul credito pubblico, contenuta nel vol. I dei *Mélanges politiques*, Guill. 1847.

Egli dice, che le gravezze esorbitanti possono danneggiare l'industria, e quand'anche non producano questi effetti, tendono sempre ad elevare il prezzo delle merci e il salario dei lavoranti. Ma, tolto via l'eccesso, è certo che imposte moderate e ripartite con eguaglianza devono piuttosto contribuire al progresso industriale; perchè, lungi dal limitare il consumo delle classi lavoratrici, eccitandole maggiormente al lavoro e al risparmio, li mettono in grado di ottenere gli stessi prodotti, anche nel caso che questi si alzino di valore. Collocando i tributi a poco a poco e senza toccare le cose necessarie alla vita, essi valgono talora a ravvivare l'industria di una nazione e procurarle quelle ricchezze che la situazione, il clima e la natura del suolo sembravano ricusarle. Ma riguardo al benessere e alla potenza del popolo importa molto la scelta delle diverse specie d'imposte. Quelle sovra oggetti di lusso sarebbero preferibili a tutte le altre. Siccome però non danno un provento sufficiente; così devono stabilirsi eziandio sovra generi di consumo più o meno necessario. Il popolo, soggetto a tali imposte, le paga nell'atto che compra le merci e in certo modo volontariamente, a poco a poco, in piccole frazioni, in modo insensibile e quasi senz'avvedersene; perchè la quota del tributo va confusa col prezzo delle derrate. Solo le spese di percezione sono per simili imposte sulle merci più gravi che non per quelle sui possessi o sui beni. Ma quest'ultima specie d'imposizione è d'altra parte troppo molesta, e non deve adottarsi che in mancanza assoluta delle altre. E nondimeno le più pregiudizievoli sono le imposte arbitrarie, perchè, non essendo la loro ripartizione uniforme e proporzionata alle facoltà dei cittadini, divengono molto nocive all'attività degli uomini e all'industria nazionale. Parimente dannosi sono i tributi personali, anche nell'ipotesi che riescano proporzionati, appunto per la facilità che vi è di accrescerli e renderli eccessivi. Invece le imposte sul consumo delle merci e delle derrate non corrono mai lo stesso pericolo, perchè il consumo diminuisce a misura che il tributo si eleva, e diminuisce quindi l'entrata del principe; ond'è che il loro vantaggio precipuo consiste in ciò, ch'esse non possono divenir mai esorbitanti e rovinose per la nazione. Si crede poi da certuni che tutte quante le imposte di qualunque natura ricadono sempre sulla terra. Ma questa dottrina sostenuta da uno scrittore celebre è falsa; perchè, avendo tutti i contribuenti la tendenza a rimbalzarsi a vicenda i carichi pubblici, non può dimostrarsi che in questa lotta soccombano sempre i proprietari di fondi, tanto più che tra essi e i commercianti e gl'industriali vi è scambio continuo di ricchezze e scambio governato dal principio dell'interesse e sottoposto ad uno stretto calcolo economico [1].

E quanto ai prestiti pubblici, l'Hume comincia coll'osservare che i popoli dell'antichità, più saggi e prudenti dei moderni, profittavano dei tempi di pace per raccogliere danaro nei tesori a fine di provvedere ai bisogni straordinari dello Stato: non conoscevano le imposte straordinarie nè i prestiti pubblici. E riferisce molti esempi in proposito. Indi si fa a dimostrare gli svantaggi e i danni del moderno sistema dei prestiti pubblici nel modo seguente. Essi per le somme che occorrono al

[1] Hume, *Essai sur les impôts*, p. 62-66. Qui l'autore fa evidentemente allusione al Locke, di cui critica la dottrina, mentre egli si riannoda agli scrittori precedenti, che in Inghilterra sostennero le imposte indirette.

pagamento degl'interessi, sottraggono molti capitali alle provincie del regno e producono una concentrazione artificiosa di abitanti e di ricchezze nella metropoli; danno luogo alla circolazione dei titoli fiduciari, che funzionando da moneta soppiantano l'oro e l'argento e fanno rincarire i prodotti; cagionano per le maggiori spese occorrenti un aumento nelle imposte così che queste diventando eccessive, rendono più difficili le condizioni delle industrie e in ispecie delle classi lavoratrici; ingenerano una certa dipendenza della nazione dall'estero, quando tra i creditori dello Stato ci siano persone forestiere; e infine alimentano l'ozio di un'intera classe di cittadini, che vive a peso delle altre sugl'interessi del debito pubblico, pagati mediante le contribuzioni. Inoltre confuta l'opinione erronea che lo Stato non possa mai impoverirsi o indebolirsi a cagione dei debiti nazionali, opinione fondata sul falso supposto, che, i creditori essendo parimente cittadini, le obbligazioni contrarie si elidano. Critica in ispecie la dottrina dell' Hutcheson; il quale credeva che ciascun privato fosse tenuto ad una parte del debito pubblico e soddisfacesse il suo obbligo per mezzo delle contribuzioni, e conformemente a questo concetto proponeva che il debito dovesse estinguersi con un'imposta proporzionata al valore delle ricchezze private [1]. Ma l'Hutcheson non avvertiva, dice l'Hume, che i poveri, quali non prendono alcuna parte al debito pubblico, contribuiscono molto al pagamento degl'interessi mediante le imposte di consumo; e che i possessori di beni mobili potrebbero sfuggire in buona parte all'imposta ed ottenere un vantaggio non lieve sui possessori dei beni immobili. E in ultimo, parlando della morte naturale o violenta del debito pubblico, estinzione o bancarotta, l' Hume conchiude col detto famoso, che o la nazione inglese distruggeva il debito o il debito avrebbe distrutto la nazione [2].

Il Montesquieu e l' Hume riassumono ed illustrano nella parte finanziaria dei loro scritti quello svolgimento d'idee, ch'ebbe principio in Inghilterra coll' Hobbese per mezzo del Davenant, del De la Court, del Pufendorff si diffuse per tutta l'Europa, e segnava una delle più salienti direzioni del pensiero finanziario nel secolo decimottavo. E così nella dottrina delle imposte come in quella dei prestiti porgono l'addentellato a molte discussioni, che si fecero poi, specialmente in Italia. L'evoluzione teorica può dirsi compiuta; e le imposte indirette, dopo le precedenti dimostrazioni amministrative e giuridiche, ricevono nel libro del Montesquieu un'ampia giustificazione politica, ed una illustrazione economica nel saggio dell'Hume. Tutto ciò era conforme alla indole delle idee e delle istituzioni, dominanti in quel tempo; in cui allo Stato si assegnava il compito esclusivo della sicurezza, la società consideravasi come un aggregato meccanico di elementi diversi, mancava un concetto chiaro e adeguato dei diritti e doveri pubblici, e la finanza non avea la sua base nella costituzione stessa dello Stato.

Se non che dopo breve tempo si muta lo stato delle cose, un indirizzo nuovo si contrappone a quello finora predominante nella finanza, e l'indagine scientifica prende due vie diverse in Inghilterra e in Francia. In Inghilterra continua a prevalere la

[1] Hume, *Essai sur le crédit public*, p. 78. Il libro citato dall'autore porta il titolo: A. Hutcheson, *A collection of treatises relating to the national Debts and Funds* ecc. London 1721.

[2] *Essai sur le crédit public*, p. 75-81.

dottrina favorevole alle imposte indirette, temperata alquanto e modificata, come vedremo, nelle opere dello Steuart e dello Smith; e in Francia per contro le aspirazioni del Vauban e del Boisguillebert verso un sistema tributario semplice, giusto e fondato principalmente sovra una contribuzione diretta, aspirazioni che non vennero mai meno, sebbene per alcun tempo combattute dalla reazione degli ultimi anni, riescono finalmente a trionfare, e mettono capo alla teoria fisiocratica dell' imposta unica. Verso la metà del secolo le due tendenze opposte si equilibrano; e alcuni scrittori, sotto gl'influssi del Montesquieu, sostengono ancora in larga misura le imposte indirette ([1]). Ma indi prevale sempre più l'altra tendenza, la quale si riannoda alla dottrina del Locke ed ha nei disegni precedenti di riforma una preparazione efficace. Le indagini del Locke costituiscono un punto di partenza, e le massime generali del Vauban e del Boisguillebert sulla generalità, sulla giustizia, sulla semplicità dell'imposta un avviamento alla teoria fisiocratica.

Questa teoria dell'imposta unica sulla terra, delineata dal Quesnay in alcune sue massime fondamentali ([2]), è svolta dal Mirabeau nel modo seguente. I privati interessi richiedono nella società sicurezza, buon ordine ed assistenza pubblica. Perchè lo Stato renda tali servigi ai cittadini, ha d'uopo di mezzi pecuniari e di forze indispensabili al compimento delle sue funzioni; e in ciò vi è la ragione dei tributi, ch'essi devono pagargli. A tre capi principali si riferiscono gli uffici dello Stato: 1° alla prosperità del popolo, che comprende la sua sussistenza e la sua agiatezza; 2° alla tranquillità, che abbraccia la giustizia, la polizia, l'ordine e i costumi; 3° alla sicurezza, che consiste nella difesa e nella politica estera. E quindi s'intende che la materia dei tributi è governata dal principio dell'interesse bene inteso o delle prestazioni reciproche tra Stato e società o cittadini. Inoltre il Mirabeau considera l'imposta come una specie di offerta volontaria; e sostiene che il principe non ha diritto di tassare i soggetti senza il loro consenso. Vuole che la stessa riscossione sia fatta dal popolo per mezzo dei suoi rappresentanti e delle autorità sue ([3]). E posto ciò, egli si fa a dimostrare che, secondo quell'ordine d'idee, la fondiaria è l'imposta più naturale, più giusta e meno svantaggiosa di tutte. A tal uopo formula alcuni principî economici, che si connettono intimamente colle norme giuridiche

([1]) Vedi B. Naveau, *Le financier citoyen*. Paris 1757, t. I, p. 182-202, 412-421; Clicquot, *Le Reformateur*. Amsterdam 1757, nouv. éd. p. 3-6, 24-26. In questi scritti è fatta una larga recensione delle opere anteriori di politica finanziaria, ed una critica minuta dei progetti di riforma del Vauban, del Boisguillebert, del Saint-Pierre e di altri, si espongono le idee dei politici, come Sully, Colbert, Montesquieu, e degli economisti, come Melon, Dutot, e propugnasi un sistema misto d'imposte dirette sui terreni e indirette sul consumo con grande prevalenza di queste ultime. Essi rappresentano, per così dire, il senso pratico di quella età, il quale si ribellava alle riforme radicali, alle innovazioni eccessive, pur facendo qualche concessione nei particolari.

([2]) *Physocrates*, Guill. 1846, p. 83. « Que l'impôt ne soit pas destructif au disproportionné à la masse de revenu de la nation; que son augmentation suive l'augmentation du revenu; qu'il soit *établi immédiatement sur le produit-net des biens fonds* et non sur le salaire des hommes, ni sur données ou il multiplierait les frais de percetion, préjudicierait au commerce et déstruirait annuellement une partie des richesses de la nation ». Donde l'aforisma della scuola: « Impositions indirectes, pauvres paysans, pauvre paysans, pauvre royaume, pauvre royuame, pauvre roy ».

([3]) *Théorie de l'impôt*, 1760, p. 9-10, 410-17.

sovraccennate ed hanno la medesima base nel concetto della mutualità di servigi tra Stato e privati. Questi principi sono: 1° che l'imposta sia prelevata immediatamente alla fonte del reddito nazionale; 2° che si trovi con esso in una proporzione determinata e conveniente; 3° che non dia luogo a troppe spese di percezione. Siccome la fonte del reddito o del prodotto netto è la terra; così non vi è che l'imposta fondiaria che sia veramente reale, che si prelevi dalla produzione immediata della ricchezza e che possa determinarsi con proporzione. Ed inoltre essa riesce la più vantaggiosa; stantechè tutti gli altri tributi indiretti ricadono in ultima analisi sulla terra cagionando maggiori spese e un aggravio più forte. La riforma tributaria dev'esser fatta in questo senso con eque e precise disposizioni di legge, non soggette ad arbitri, e sotto certe condizioni preliminari; le quali si riducono ai capi seguenti: la soppressione di tutti gli appalti ed altri pretesi diritti e monopolî fiscali, la libertà completa dell'industria e del commercio, l'abolizione completa dei dazi all'entrata, all'uscita e alla circolazione dei prodotti ([1]). E riguardo ai bisogni straordinari dimostra la necessità dei tesori, confutando le principali obbiezioni che ad essi sogliono farsi ([2]).

Uno scrittore anonimo ha fatto una larga critica del libro pubblicato dal Mirabeau. Ne riassume per sommi capi la dottrina, confutandola a parte a parte; e sostiene che l'imposta deve cadere sul prodotto netto, ma sul prodotto di tutte le industrie, non già della sola agricoltura, tanto più che la fondiaria non rimane tutta a carico dei proprietari, ma colpisce di rimbalzo gli altri produttori ([3]).

Ora la teoria dell' imposta unica sulla terra, accolta dal Turgot e dagli altri Fisiocrati ne'suoi tratti essenziali, venne esposta largamente dal Mercier de la Rivière; e si fonda su queste due premesse molto semplici: che la terra soltanto o l'industria agricola dia un prodotto netto, oltre le spese di produzione; e che tutti quanti i tributi indiretti ricadano in ultima analisi sui terreni, cagionando un aggravio maggiore ([4]). L'imposta non è altro sostanzialmente che una parte del reddito annuo di un paese, prelevata come entrata particolare del sovrano a fine di sostenere le spese pubbliche. E poichè il reddito disponibile consiste nel prodotto netto della terra, l'imposta riducesi ad una parte di questo prodotto. Le altre industrie arrivano soltanto a rifare il costo di produzione, ma non danno un prodotto netto, perchè ricevono dalla terra la materia prima e, per così dire, l'alimento e la vita. Nè la manifattura, nè il commercio, quantunque riescano utilmente a trasformare o trasportare merci e derrate, non producono una rendita; il lavoro umano in queste *arti sterili* non fa che restituire quanto consuma. L'agricoltura invece, oltre alle spese di coltivazione (réprises de la culture), cioè oltre a ciò che occorre per reintegrare il capitale fisso (avances primitives) e il circolante (avances annuelles) e l'interesse di entrambi, dà un prodotto netto che costituisce la rendita del proprietario e la vera

([1]) *Théorie de l'impôt*, p. 202, 461, 479-80.

([2]) *Théorie de l'impôt*, p. 458-60.

([3]) *Doutes proposés à l'auteur de la théorie de l'impôt*, 1761, p. 10-12, 57-60. L'autore anonimo discute poi gli argomenti addotti dal Montesquieu a favore della regia e contro l'appalto, e cerca di diminuirne l'importanza (p. 118-139).

([4]) J. Garnier, Art. *Physiocrates* (nel *Dictionnaire de l'Économie Politique*. Paris, 1853, p. 364).

ricchezza indipendente o disponibile. La sola natura operante nel suolo è veramente produttiva: i terreni formano l'unica sorgente delle ricchezze, il fondo cioè, che non solamente serve a mantenere tutte le classi della società mediante le spese che i proprietari fanno, ma produce un reddito libero, da cui possono prelevarsi le somme necessarie a soddisfare i bisogni pubblici. L'interesse del capitale e il salario del lavoro non sono suscettibili di pagare un tributo, perchè formano una parte del prodotto annuale, destinata a mantenere alcune classi sociali, rimunerando i loro servigi; una parte che ordinariamente la concorrenza riduce al minimo, cioè ad una quantità fissa e immutabile. Egli è perciò che le imposte indirette, le quali colpiscono immediatamente tutte le persone senza alcun divario e molteplici oggetti di consumo, riescono molto dannose allo Stato e al popolo; perchè ricadono sempre sugli stessi possessori fondiari, i soli che siano capaci di sopportarne il peso, e cagionano inoltre un aumento notevole di spese e grandi svantaggi, arbitri, disuguaglianze, vessazioni e imbarazzi di ogni genere ([1]). Laddove l'imposta diretta sul prodotto delle terre evita tutti questi danni e inconvenienti, e forma il modo più giusto e opportuno di prelevare dal reddito nazionale quella parte ch'è necessaria per gli uffici e le spese dello Stato. Quella fonte da cui emana ogni ricchezza, ogni mezzo di sussistenza per le diverse classi sociali, deve fornire eziandio la materia atta a sostenere il governo della società ([2]).

E certo se le due premesse, su cui poggia tutto il ragionamento fossero vere sarebbe irrepugnabile la conseguenza. Nel sistema dei Fisiocrati vi è un'intiera connessione delle sue parti e coerenza perfetta di raziocinio. Posto il principio della produttività esclusiva dei terreni, ne derivano logicamente queste due conclusioni: che l'imposta diretta sui fondi rimane a carico dei proprietari; e che le imposte indirette, comunque siano stabilite, debbono tutte ripercuotersi sugli stessi fondi. Perocchè la rendita dei proprietari, il solo avanzo reale della produzione, può diminuirsi di quel tanto che occorre ai bisogni pubblici; ma i profitti, i salari delle classi industriali e lavoratrici, come derivazione del prodotto annuale, bastano solamente al loro bisogno, a pagare le loro spese. E quindi la ripercussione nelle imposte indirette è un fenomeno necessario che nasce dalla natura stessa degli oggetti tassati, i quali non potendo sopportarne il carico, devono riversarlo sui terreni, sull'unica fonte della ricchezza. S'innalza il prezzo delle merci, si eleva il saggio dei salari e dei profitti, e i proprietari vedono accrescersi le spese di produzione, diminuirsi il loro reddito, e in questo modo pagano il tributo. Qui appare evidente il contrapposto tra la teoria fisiocratica e l'altra dottrina estrema, predominante nel secolo decimottavo, la quale riponeva nel consumo la base dell'imposta e ammetteva la ripercussione nel senso

([1]) Turgot, *Comparaison de l'impôt sur le revenu des propriétaires et de l'impôt sur les consommations* (nelle *Oeuvres* Guill. 1844, vol. I, p. 410-11). Cfr. A. Mastier, *Turgot sa vie et sa doctrine*. Paris 1862. p. 280-284; F. v. Sivers, *Turgot's Stellung in der Geschichte der Nationalökonomie* (nei *Hildebrand's Jahrbücher*. Jena 1874, p. 182).

([2]) Mercier de la Rivière, *L'ordre naturel et essentiel des Sociétés politiques* (1767) (nel vol. citato *Physiocrates*, p. 473-75, 480-84, 508). Cfr. Strelin, *Einleitung in die Lehre von den Auflagen*. Nördlingen 1778, p. 4-8, 23-29; A. Emminghaus, *Carl Fredrich's von Baden physiocratische Verbindungen, Bestrebungen und Versuche* (nei *Hildebrand's Jahrbücher*, 1872, p. 1-7).

contrario. Intorno a questi due concetti principali si avvolse per molto tempo il pensiero finanziario. E l'imposta unica sui terreni rimane nella storia della scienza come un'ardita concezione, segno dei tempi in cui nacque e indizio di alcune tendenze parziali ch' erano una protesta energica contro le istituzioni arbitrarie del passato [1]. Ma ogni suo fondamento o ragione è venuto meno, quando fu distrutto il sistema ecònomico di cui faceva parte, mutato ed esteso il concetto della produzione.

Intanto la dottrina dell'imposta sul consumo, sostenuta da molti scrittori precedenti, è illustrata splendidamente in Inghilterra dallo Steuart, e assume diverse forme e si modifica in varie guise, dando luogo ad un sistema ecclettico, inteso diversamente dallo Smith e dagli economisti tedeschi e italiani.

Giacomo Steuart dimostra un concetto assai vasto delle imposte [2], e ne tratta largamente in alcuni capitoli della sua opera sulla economia politica. Anzitutto le distingue in tre classi: *proporzionali* sugli oggetti di consumo; *cumulative* sui possessi; e *personali* o prestazioni di opera, servigi. Le prime son pagate definitivamente dai consumatori, si riferiscono alla spesa d'ogni persona; e, poichè la spesa è fatta ordinariamente in ragione del reddito, esse riescono proporzionate alla ricchezza privata e conformi al principio fondamentale della giustizia distributiva in fatto di carichi pubblici. Inoltre evitano ogni arbitrio, e son pagate regolarmente e gradatamente nella compra delle merci tassate. E son questi i vantaggi che le imposte di consumo presentano relativamente alle altre; le quali cadono sui beni e si pagano a termini fissi e senza alcuna proporzione, non essendo possibile di stabilire un rapporto proporzionale tra la ricchezza dei cittadini e il tributo che devono pagare. Il miglior modo di tassare equabilmente il reddito, sta nell'imporre le gravezze sui consumatori e in ragione del consumo necessario. Non mancano alcuni inconvenienti, come l'elevarsi dei prezzi, il restringersi dei consumi, le molte spese di percezione; ma sono meno gravi di quel che appare o si crede comunemente. Perocchè l'innalzamento dei prezzi porta seco un'elevazione corrispondente dei salari, e non diminuisce quindi il consumo. E la riscossione può farsi con più o meno spese secondo le circostanze, in cui si trova il popolo, e in ogni caso riesce meno oppressiva. La differenza essenziale tra imposte proporzionali alla spesa e imposte cumulative sui beni posseduti, sta in ciò, che le une, quand'anche siano pagate dagli industriali e commercianti ricadono sempre sui consumatori e da essi vengono rimborsate nel prezzo delle merci; mentre le altre rimangono a carico dei possidenti. Ed inoltre queste ultime

[1] v. Siver, *Turgot's Stellung*, p. 207. Del resto anche in allora le opinioni si alternavano ed era contrastato il predominio alla teoria fisiocratica. Nel 1767 venne aperto un concorso dalla Società di agricoltura di Limoges sulla proposta del presidente Turgot per un premio da conferirsi alla migliore Memoria intorno al tema delle imposte. Furono presentati due lavori; uno del Graslin che sosteneva il sistema ecclettico, composto di tributi diretti e indiretti; e un altro del Saint-Péravi, favorevole alla imposta unica sulle terre. Il premio venne conferito a quest'ultimo. Vedi, A. Batbie, *Turgot philosophe, économiste et administrateur*. Paris 1861, p. 312-14; J. A. de Saint-Péravi, *Mémoire sur les effets de l'impôt indirecte sur le revenu des propriétaires des biens-fonds*. Londres et Paris 1768, pag. 32, 64-65.

[2] *An Inquiry into the principles of political Economy* by Sir James Steuart (1767). Basil 1796, vol. I, p. 174. « Tax . . . a certain contribution of fruits, service or money, imposed upon the individuals of a State by the act or consent of legislature in order to defray the expenses of governement ».

non possono stabilirsi che sui beni immobili, perchè la ricchezza mobiliare si sottrae ad ogni tentativo di tassazione. L'imposta fondiaria, purchè si limiti alla rendita dei terreni, e poggi sovra una stima esatta degli oggetti imponibili, è sopportabile ed anche utile; ma intesa diversamente nel senso largo del Vauban incontra molte difficoltà e produrrebbe gravi danni. Lo Steuart insiste sul suo concetto delle imposte proporzionali; e dice, che, quando esse servono al bene pubblico, e sono bene ordinate e percepite convenientemente, riescono vantaggiose per tutti i rispetti, aumentano la circolazione, favoriscono l'industria, promuovono il benessere generale [1]. E riguardo ai prestiti pubblici ripete le idee, che avevano voga a quel tempo, e che tendevano a dimostrarne gli svantaggi e a condannarne ogni applicazione.

Adamo Smith non discute di proposito la questione generale del principio e della fonte dei tributi, non espone una dottrina perfettamente logica e sistematica; ma, esaminando le varie forme d'imposizione e divisandone le norme regolatrici, giunge a un risultato, che sta nel mezzo tra le due tendenze estreme, che in allora si contrastavano il campo. Senza condannare del tutto le imposte dirette, ei mostra una decisa preferenza per le indirette, quantunque nella maniera di considerarne gli effetti abbia molti punti di contatto coi Fisiocràti. L'importanza dell'opera sua in questa parte non dee cercarsi nel concetto generale, vago e imperfetto, ma nelle osservazioni particolari, nell'esame accurato dei fatti, nei criteri pratici e nelle regole di applicazione.

Egli stabilisce le massime, che devono governare l'imposta in genere, nel modo seguente: 1° i cittadini di uno Stato son tenuti a contribuire alle spese pubbliche in proporzione delle loro facoltà, cioè del reddito, che ciascuno consegue sotto la protezione sociale; 2° la quota del tributo dev'essere, non arbitraria, ma certa nella sua quantità, nel termine e nel modo di pagamento; 3° vuolsi percepire nei momenti e coi modi, che riescono più comodi ai contribuenti; 4° conviene che dia luogo al minore aggravio e alle minori spese di percezione. Esamina quindi le diverse specie d'imposta, notandone gli effetti, divisandone l'assetto e cercando di applicarvi le massime sovraccennate. Un'imposta, egli dice, stabilita sul prodotto della terra, rimane a carico del proprietario; e, collocata sul reddito della casa, è pagata in parte dal locatario e in parte dal possessore. Nè i capitalisti, nè gl'industriali e i lavoranti possono sopportare il peso dei tributi diretti; i quali non varranno mai ad alterare il saggio *reale* dei salari e dei profitti, non a modificare le circostanze che lo determinano, i rapporti della popolazione lavoratrice colla dimanda di lavoro, e della quantità di capitale colla estensione de'suoi investimenti. Un'imposta, che miri a colpire il profitto dell'imprenditore agricolo, ricade sul proprietario, e degli altri imprenditori industriali, sul consumo. L'interesse del capitale non può tassarsi, perchè difficilmente si accerta, e con molta facilità corre all'estero. E i salari dei lavoratori, se colpiti da imposta, devono elevarsi, stantechè il loro saggio effettivo dipende da cause che non si alterano facilmente. E però capitalisti e salariati riescono sempre ad avere la stessa rimunerazione, e si discaricano dell'imposta, la quale rimane a carico del proprietario e viene dedotta dalla sua rendita, non potendo esso rivalersene nè come

[1] *An Inquiry*, p. 175-76, 379-82.

contribuente diretto, nè come consumatore dei servigi e degli oggetti tassati. Se non che trattandosi di imposte indirette di consumo, bisogna distinguerle secondo che cadono sovra oggetti necessari o sovra oggetti di piacere e di lusso: le prime non possono colpire in nessun modo i lavoranti e producono l'effetto di quelle sui salari, cioè ne innalzano la ragione; le altre, come sarebbero quelle sul tabacco, sul thè, sullo zucchero, sulla birra, non elevano il prezzo del lavoro, agiscono nel modo delle leggi suntuarie, limitando il consumo delle stesse classi lavoratrici [1]. In conclusione, secondo lo Smith, il carico delle contribuzioni pubbliche è sopportato principalmente dai proprietari di fondi, e in secondo luogo dai consumatori di generi voluttuari, compresi fra questi i locatari delle case. Il che è conseguenza, non già di alcune premesse astratte o di un ragionamento ipotetico, ma di quell' ordine di fatti, su cui poggia l'economia sociale. E, bench'egli dimostri una decisa preferenza per le imposte indirette di consumo, pure non esclude le altre che gravano direttamente sui beni immobili. Il suo ecclettismo da una parte si accosta al sistema dei Fisiocrati, e dall'altra alla dottrina opposta dell'Hume e del Montesquieu, e poggia sull'esame accurato dei singoli fatti e istituti, piuttosto che sovra un principio astratto o prestabilito. Nel concetto sostanziale di quelle due specie di contribuenti, che si dividono il peso dell' imposta, le ragioni della giustizia si uniscono con quelle della economia, e vi è la migliore applicazione delle regole dette di sopra [2]. Il pagamento dell' imposta è fatto da coloro che sono in grado di farlo, o limitando l'estensione dei consumi non necessari, o detraendo una parte della rendita, e in ogni caso adoperando una quota della ricchezza disponibile.

Ma l'indirizzo medio tra le due tendenze contrarie di quel tempo prevale segnatamente in Germania, dove si va elaborando una dottrina positiva e veramente ecclettica delle imposte, la quale accoglie e contempera i vari elementi in un sistema più vasto e completo. E già il v. der Lith chiude la controversia, che si era fatta intorno alle accise, ammettendole dentro certi limiti insieme colle imposte dirette. Dice delle qualità che deve avere l'imposta in generale; dev'essere proporzionata al patrimonio di ciascun contribuente; deve dar luogo alle minori spese di riscossione; deve percepirsi coi modi più comodi e meno molesti. E vuole che il sistema tributario consti di due parti essenziali: dell'imposta diretta sui terreni e sulle industrie nei piccoli centri, e dell'accisa nelle grandi città. La quale ultima, ove risparmi alcuni oggetti, come farina, sale, legna ed altre materie greggie, necessarie all'industria, presenta non pochi vantaggi; perchè, proporzionandosi al consumo di ognuno, riesce in certo

[1] *Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations* par Ad. Smith (1776); Traduction nouvelle avec des notes et observations par Germ. Garnier, Paris 1802, t. V, p. 275-79, 299, 309-316, 323-26, 361-65, 376-80, 416.

[2] *Recherches*, V, p. 320-95. Il Garnier esagera alquanto nella critica della dottrina smithiana; e non avverte che la distinzione dei consumi *necessari* e *volontari* o di lusso ha in essa un'importanza decisiva, perchè nell'un caso indica che il carico dell'imposte non può rimanere sui consumatori lavoranti o industriali, e nell'altro caso che vi rimane. I consumi voluttuari in quest' ordine di idee non formerebbero parte del *saggio reale* dei salari, e sarebbero quindi suscettibili di contribuzione. E il concetto intiero dello Smith si può esprimere in questo modo: l'imposta è prelevata ordinariamente sul consumo non indispensabile di tutte le classi sociali, e sulla rendita disponibile dei proprietari.

modo proporzionata alla ricchezza; ed inoltre tassa eziandio i forestieri e non cagiona le molestie e gl'inconvenienti delle imposte dirette ([1]).

Un altro scrittore politico tedesco, il Bielfeld, in un libro dettato in lingua francese e ch' ebbe allora grande influenza specialmente sugli autori italiani, tratta con molta larghezza della finanza ed espone un suo sistema ecclettico dei tributi con prevalenza di quelli indiretti.

Distingue innanzi tutto due fonti delle pubbliche entrate, necessarie al mantenimento dello Stato, cioè il demanio e le contribuzioni. Il demanio comprende tutte le industrie esercitate dallo Stato a fine di ricavarne un prodotto fiscale. Ma siccome i redditi demaniali non possono supplire a tutte le spese pubbliche; così i cittadini sono tenuti a contribuirvi in proporzione delle loro facoltà; donde i balzelli che i principi levano sui popoli col nome di tributi, imposte e simili. È necessario sopratutto che ci sia un esatto equilibrio tra il complesso delle entrate che lo Stato riscuote e la somma delle spese che deve fare. Ma non bisogna confondere a questo proposito, come si fa comunemente, l'economia privata colla pubblica. L'uomo privato regola le sue spese a norma delle entrate: il sovrano invece dee regolare le entrate secondo le spese, che sono necessarie alla conservazione dello Stato ([2]).

Nelle imposte si richiedono le tre qualità necessarie: 1° eguaglianza proporzionale per modo che ciascuno paghi secondo le sue ricchezze o facoltà; 2° assetto conveniente e tale che dia luogo alle minori vessazioni possibili e ai minori imbarazzi; 3.° facilità di pagamento nella maniera e nel tempo più comodi. Si distinguono le imposte personali e le reali. Le prime (tailles, capitation) non possono ripartirsi equabilmente tra i privati, atteso la indefinita varietà delle loro condizioni economiche. Nei tempi di pace e di tranquillità sono preferibili le imposte reali, perchè distribuiscono il carico fra i contribuenti in misura equa e proporzionata, perchè cagionano le minori perturbazioni e vessazioni e perchè son percepite a poco a poco nel consumo dei prodotti e senza che i soggetti se ne avvedano. Nei casi straordinari non può farsi a meno dei tributi personali, essendovi bisogno di pronti soccorsi, e solo conviene por mente che siano ripartiti tra i cittadini secondo il grado della loro agiatezza e a norma di una distinzione in classi ([3]). La prima e la più naturale delle imposte reali è quella sulla terra; tanto più che per i piccoli centri e le campagne non possono adoperarsi le accise e le dogane, a cagione delle molte frodi, dei contrabbandi, a cui darebbero luogo per mancanza di opportune cinte daziarie. Occorre però che nel determinare il carico si tenga conto non solo della fecondità naturale del suolo, ma eziandio dei capitali impegnativi e delle altre circostanze che contribuiscono alla sua produttività effettiva. Nelle città poi è conveniente ed agevole una gravezza analoga sui fabbricati in ragione del loro valore locativo ([4]). Ma l'imposta che rende più al fisco e aggrava meno i contribuenti, è l'accisa; imposta

([1]) J. W. v. der Lith, *Politische Betrachtungen ueber die verschiedene Arten der Steuern.* Breslau, 1751, p. 8-9, 12-18, 98-110.

([2]) Baron de Bielfeld, *Institutions politiques* (1760), nouv. édition. Leyde 1768, vol. I, p. 283, 285, 291.

([3]) *Institutions politiques*, p. 357-61.

([4]) *Institutions politiques*, p. 362-63, 368.

che si stabilisce sovra oggetti di consumo, i quali riguardano tanto l'alimento, quanto l'alloggio e il vestiario. E mantenuta dentro limiti di moderazione deve approvarsi, perchè riesce proporzionata al consumo e quindi alle facoltà dei contribuenti, ed evita le molestie e i danni delle imposte personali; ma elevata di troppo diviene nociva all'industria e al commercio, facendo innalzare il prezzo delle merci e del lavoro e accrescendo le spese di produzione. E per ciò che riguarda in ispecie le dogane e i dazi d'importazione, bisogna graduare le tariffe, distinguendo le merci di prima, di seconda e di terza necessità; ed avvertendo sopratutto, che i dazi moderati rendono molto di più al fisco, che non gli eccessivi, e diminuiscono i contrabbandi [1].

Da ultimo nelle opere sistematiche del Justi e del Sonnenfels la finanza pubblica riceve una trattazione pressochè completa, si raccolgono i risultati delle discussioni precedenti e si gittano le basi dell'edificio che indi a poco venne innalzato.

Il Justi ripone il più saldo fondamento delle pubbliche entrate nella prosperità del popolo e nella copia della ricchezza nazionale. E formula i principî direttivi dell'amministrazione finanziaria nel modo seguente: 1° non diminuire mai il patrimonio pubblico per mezzo dell'usufrutto, nè consumare in anticipazione il reddito futuro; 2° mantenere nella distribuzione delle gravezze la giusta eguaglianza; 3° ordinare le imposte conformemente alla natura e alle condizioni dello Stato; 4° evitare nel loro assetto gli arbitri e le frodi; 5° far servire le spese pubbliche ai bisogni effettivi e all'utilità dello Stato [2]. Ben è vero, ch'egli nel concetto generale della finanza mantiene ancora per molta parte il carattere dell'antica economia patrimoniale, in quanto dà la preferenza alle entrate che derivano dai demani su quelle provenienti dalle contribuzioni. Ma ciononostante manifesta opinioni assai moderate circa le regalie, ch' egli ammette soltanto dentro limiti definiti, relativamente ad alcuni oggetti e talora per considerazioni di ordine economico-politico: e riguardo alle imposte fa parecchie osservazioni notabili, ne dimostra le norme fondamentali e distingue le specie diverse. Lo Stato, egli dice, nell' imporre gravezze deve seguire queste regole: ch' esse non arrechino danno alla libera attività e industria degli uomini; che siano stabilite uniformemente su tutti i cittadini senza esenzione o privilegio di sorta; che abbiano un giusto e fondato motivo per modo che siano sottratte ad ogni arbitrio e determinate per la quantità e per lo scopo; che si percepiscano nella maniera più facile, comoda e meno dispendiosa; e che riescano proporzionate all'avere di ciascuno. Indi confuta l'*impôt unique* dei Fisiocrati, considerandola come dannosa all'agricoltura; fa alcune obbiezioni d' indole pratica all'imposta sul reddito; e osserva che, tassandosi in ispecie l'interesse dei capitali dati a mutuo, potrebbero farsi emigrare all'estero con grave danno del paese. Parecchie osservazioni fa pure contro le accise, criticando specialmente la dottrina del v. der Lith; e nondimeno riconosce, che quanto più grandi sono i luoghi, dove vogliono introdursi, tanto minori difficoltà si presentano, e tanto

(1) *Institutions politiques*, p. 369-74.

(2) J. H. Gotll. v. Justi, *Staatswirthschaft oder systematische Abhandlung aller oekonomischen und Cameralwissenschafthen* (1755), 2e Aufl. 1758, II, p. 95, 126-30, 306-15; *System des Finanzwesens*. Halle 1766, p. 21-26, 351, 361-68.

minori obbiezioni possono elevarsi. In ultimo colorisce il disegno di un'imposta generale sulle industrie, proporzionata al profitto dei diversi industriali e destinata a surrogare le accise esistenti [1].

Il Sonnenfels espone una dottrina delle finanze, che in molte parti dimostra i caratteri della moderna scienza finanziaria. Distingue le spese pubbliche in ordinarie e straordinarie; e dice, che nella economia dello Stato le spese determinano le entrate, purchè s'intendano le spese proporzionate alla ricchezza, alla popolazione e alla potenza del paese [2]. Alle spese ordinarie si provvede con entrate desunte o dai beni demaniali o da certi diritti riservati del fisco (regalie), o dalle contribuzioni. L'autore tratta brevemente dei demani, spiegandone la ragione politica e finanziaria e notandone gli svantaggi economici. Ma riguardo alle regalie egli anticipa di lunga mano i moderni progressi della scienza; perchè, criticando la dottrina del Justi, osserva, che alcune di esse, come quelle delle vie, dei canali, delle monete sono istituti pubblici di commercio; altre, come quelle delle foreste e della caccia, istituti di politica economica; ed altre infine semplici imposte sul tabacco, sul sale e simili. Come vere regalie considera soltanto certe entrate eventuali di poca importanza. Per ciò che concerne le imposte, egli combatte assai bene le esenzioni privilegiate; dimostra gli svantaggi dell' appalto, propugnando il sistema della regia; e critica la teoria fisiocratica dell'imposta unica. Riassume le regole principali intorno all' ordinamento dei tributi, dicendo, ch' essi devono proporzionarsi alla ricchezza dei cittadini, precisandone la quota, evitando gli arbitri e distribuendo i pagamenti in modo che non riescano troppo molesti, nè cagionino soverchie spese. Sostiene che ogni gravezza ricade in ultima analisi sul consumo, perchè non può immaginarsene una che immediatamente o mediatamente non produca un rincarimento nel prezzo delle cose bisognevoli alla vita. Si dichiara contro la tassazione diretta del capitale, perchè farebbe elevare il saggio dell'interesse e perchè i capitali sono già tassati indirettamente. Ed ammette che si colpisca il reddito dei fabbricati solo quando vi è la possibilità di darli in affitto. Ma per contro è molto favorevole ad un' imposta sovra oggetti di generale consumo, come sarebbe l'accisa del sale, che gravi quasi esclusivamente sui possidenti e sui capitalisti, potendo da essa facilmente esentarsi i semplici lavoranti con una elevazione del loro salario [3].

E così verso la fine del secolo perdevano sempre più terreno le dottrine parziali ed estreme nella finanza, e facevasi strada la teoria ecclettica; si moderavano le opinioni e prevaleva l' indirizzo positivo e più largo della scienza moderna. Alle idee generali e assolute si sostituivano a mano a mano le osservazioni particolari, i principî limitati e relativi. In Olanda il Pestel pone in risalto il carattere proprio della economia dello Stato, in cui le spese determinano le entrate, e ne trova il riscontro

[1] Roscher, *Geschichte der Nationalökonomik in Deutschland*, p. 462-64. Cfr. J. G. Daries, *Erste Gründe der Cameralwissenschaften* (1756), 2e Aufl. Leipzig 1868, p. 528-32. 587, 588-91. Il Daries tende a limitare e restringere il demanio e le regalie; ed, esaminando la quistione della preferenza tra le imposte dirette e le accise, ne dimostra i vantaggi e gli svantaggi relativi, e dichiarasi in massima favorevole alle ultime.

[2] Sonnenfels, *Grundsätze der Polizey-Handlung- und Finanz* (1765); Dritter Theil, *Die Finanzwissenschaft.* Wien 1787, I, p. 24-33, 42.

[3] Sonnenfels, *Finanzwissenschaft*, p. 226-32, 278-79. Cfr. Roscher, *Geschichte*, p. 548-51.

nei fatti della sua patria. Dice che imposte ottime non esistono e che il sistema tributario deve accomodarsi alla natura e alle circostanze dei popoli diversi. Una regola fondamentale, ma di applicazione difficile, si è che bisogna colpire il superfluo più che il necessario. Un'altra regola sta in ciò, che non si arrechino danni o impedimenti al commercio ([1]). E il v. der Graff si dichiara anch' egli contrario a tutto ciò che vincola o restringe il commercio e opprime l' industria; confuta la teoria fisiocratica dell' imposta unica sulla terra; dice, che ogn' imposta non può considerarsi bene e giudicarsi isolatamente, ma in relazione cogli altri tributi esistenti in un paese; e fa parecchie osservazioni notabili sull'incidenza e sui modi di riscossione ([2]).

Nella stessa Francia il predominio della scuola fisiocratica andava cedendo, e la teoria dell'imposta unica era criticata vivamente e sotto diversi aspetti. Germano Garnier nella prefazione e nelle note alla traduzione dell'opera di Adamo Smith ne fa la confutazione da un punto di vista politico, in ordine alle applicazioni, e dichiarasi favorevole alle imposte di consumo ([3]). Egli dice che l'opinione dei Fisiocrati, conseguenza logica della loro dottrina sulla produttività esclusiva della terra, non corrisponde alla realtà complessa dei fatti e alle esigenze legittime della pratica; perchè, data la verità completa dell'ipotesi su cui si fonda, non tien conto di parecchie circostanze importanti, e dei vantaggi economici e politici che presentano le imposte indirette. Le quali, supposto pure che ricadano sui terreni, son sempre preferibili alla tassazione diretta; perchè non arrecano alcuna molestia ai contribuenti, e ripartono fra loro il carico in maniera facile, equabile e quasi insensibile, confondendosi col prezzo delle merci e riscuotendosi a poco a poco, tacitamente; vantaggi che hanno grande importanza nel governo dei popoli ([4]).

Il Canard critica pure la teoria dei Fisiocrati; e intende stabilire un compromesso tra le due opinioni estreme che si contesero il campo in tutto il secolo decimottavo; e di cui l'una sosteneva l'imposta diretta sulla proprietà fondiaria e l'altra l'imposta diretta sul consumo. Egli vuol dimostrare mediante una lunga serie di supposizioni e di calcoli ipotetici, che non vi ha differenza alcuna tra le diverse forme d'imposizione in ordine alle conseguenze, e che comunque siano ordinate, il carico si riparte sempre proporzionatamente fra consumatori e produttori. Invero collocata l'imposta sovra un ramo d'industria, colpisce indirettamente anche gli altri per effetto della concorrenza, che tende ad eguagliare i profitti in tutte le imprese; gravando sui produttori in generale, torna a carico eziandio dei consumatori per l'elevazione del prezzo che ne segue in tutte le merci tassate; cadendo immediatamente sui consumatori, cagiona una diminuzione del consumo e dello spaccio, una restrizione

([1]) E. Laspeyres, *Geschichte der volkswirthschaftlichen Anschauungen der Niederländer* ecc. Leipzig 1863, p. 243-44. Il libro, in cui si trovano esposte quelle idee, porta il titolo: *Commentarii de Republica Batava* (1782), 2ª ed. 1795.

([2]) Laspeyres, *Geschichte*, p. 244. La Memoria, nella quale sono esposte le idee dell'autore, è intitolata: *De prudentia civili quae in ordinandis tributis praesertim hollandicis cernitur;* Specimen pol. inaug. A. S. van der Graaff, Lugd. Bat. 1785.

([3]) In un'opera precedente il Garnier si era dichiarato seguace dei Fisiocrati, sostenendo la teoria dell'imposta unica sulla terra. Veggasi, *Abrégé élémentaire des principes de l'économie politique.* Paris 1796, p. 205, 212-17, 218-30.

([4]) *Recherches*, Préface, p. X-XVI, t. V, p. 395-99.

specialmente dei bisogni non necessari, e si ripercuote in parte sui produttori; e l'equilibrio tra queste forze operanti in senso contrario non potrà ristabilirsi durevolmente, se non quando ciascuna sopporta la sua parte dell'aggravio, proporzionata alla capacità dell'industra o del lavoro applicato all'oggetto imponibile. « Donc, en résumant, la charge de l'impôt atteint les individus sous deux points de vue différents; comme industrieux ou propriétaires de rentes d'une part et comme consommateurs d'une autre; sous le premier point de vue, elle les atteint tous proportionellement à leurs richesses; et considerés comme consommateurs. elle rogne dans toutes les branches les extrémités de la consommation superflue » (¹). E quindi il Canard confuta la dottrina fisiocratica sull'imposta fondiaria, dimostrandone le basi erronee nel concetto parziale e inesatto della produttività; insiste a più riprese sul suo concetto fondamentale, che non vi sia differenza fra i tributi di produzione e quelli di consumo, perchè, lasciando le difficoltà di esecuzione e gl'inconvenienti momentanei, il carico si riparte a lungo andare e dopo oscillazioni passaggiere fra tutte le fonti della ricchezza in proporzione della loro capacità produttiva; e spiega il significato della massima, *che ogn' imposta antica sia buona e ogn'imposta nuova sia cattiva*, osservando che la novità distrugge l'equilibrio già stabilito e fa rivivere i primi contrasti ed errori. Difetto proprio dell'imposta sul prodotto dei capitali e delle industrie si è di cagionare molte ingiustizie parziali e disuguaglianze; com'è difetto dell'imposta sul consumo di dar luogo a frodi innumerevoli e a grandi spese di percezione. Il tempo attenua questi difetti; e a misura che l'ordinamento tributario si consolida, le ingiustizie dispaiono, gli errori si rettificano, le frodi si evitano, la percezione si semplifica e si perfeziona. Tutti i cangiamenti invece producono l'effetto opposto e rinnovano quelle difficoltà e disuguaglianze (²).

La reazione è dunque completa; all'idea fisiocratica, che implicava una condanna intiera delle istituzioni vigenti e un'intiera rinnovazione del sistema finanziario, si è contrapposto un principio che giustifica pienamente il passato e toglie ogni cagione di mutamento. Il Canard ha esagerato in sostanza un concetto, ch'era accolto in quel tempo da parecchi scrittori, e illustrato segnatamente dal Verri; il concetto della perfetta diffusione dei tributi, senza tener conto de' suoi limiti e delle condizioni, e varcando ogni confine nel tirarne le conseguenze. Molto più esatte ed acute sono le sue osservazioni sui prestiti pubblici. Accennata la necessità di spese straordinarie, specialmente di guerra, egli esamina i diversi modi usati per sopperirvi. Il tesoro sottrae alla circolazione una somma considerevole di capitali, che devono alimentare e promuovere le industrie; le imposte straordinarie costituiscono un aggravio eccessivo per il popolo, e tolgono parte delle ricchezze che formano il consumo o il capitale dei privati, costringendoli talvolta a far dei debiti; i prestiti pubblici invece quando sono contratti alla ragione corrente dell' interesse, e lo Stato sa mantenere

(¹) *Principes d'économie politique*; ouvrage couronné par l'Institut national ecc. par. N. F. Canard. Paris 1801, p. 153-70. L'Istituto di Francia aveva proposto il quesito in questi termini: « Examiner s'il est vrai que dans un pays agricole toute espèce d'impôt retombe sur les propriétaires fonciers ». Risposero al quesito il Canard e il Say con due lavori diversi per forma e per sostanza, quantunque entrambi contrari alla teoria fisiocratica; e il premio venne aggiudicato al Canard (5 gennaio, 1801).

(²) *Principes*, p. 173-76, 191-97.

in alto il suo credito formano l'espediente che arreca il più lieve aggravio, nonostante gl'interessi del debito. « Alors la ressource de l'emprunt rend la charge de l'impôt la plus légère possible ». E seguita l'autore a dimostrare che il sistema dei prestiti, adoperato con moderazione e cautela presso quei popoli, che possiedono industrie fiorenti, ricchezze in aumento continuo, produce due effetti vantaggiosi: da una parte fornisce il mezzo più efficace di sopperire alle spese straordinarie, raccogliendo nel modo più facile, pronto e spontaneo una somma, che le imposte avrebbero dato lentamente e con grave difficoltà e molestia; e d'altra parte invece di sottrarne i capitali necessari alle industrie, ne prelevano il superfluo, danno impiego conveniente alla ricchezza disponibile, rallentano la tendenza dell'interesse al minimo, e destano nuovo vigore nella economia nazionale. Di guisa che l'arte politica per questo rispetto consiste in ciò, che si consacrino ai bisogni e alla potenza dello Stato i capitali disponibili della nazione, e si estenda in tal modo il campo d'impiego della ricchezza e del lavoro ([1]). Il Canard ha quindi iniziato in questa parte la reazione contro le dottrine negative e assolute, che prevalevano nel secolo decimottavo, anticipando alcune di quelle osservazioni e distinzioni che formano la teoria moderna dei prestiti pubblici. E in quest'ordine d'idee fu seguìto, come vedremo, da parecchi scrittori italiani.

E finalmente Giambattista Say rifonde le dottrine finanziarie nel suo trattato di economia politica ([2]), distruggendo alcuni errori od equivoci d'indole puramente economica, e chiarendo non pochi dubbi; e sulle traccie di Adamo Smith va divisando un sistema ecclettico, informato a principî alquanto rigidi ed esclusivi. Egli critica riguardo alle imposte, non solo la teoria fisiocratica e l'altra opposta, ma eziandio quella del Canard, dicendo che non può stabilirsi regola fissa, e che tutto dipende dalla natura stessa del tributo e dalle condizioni in cui si trovano i contribuenti. Così un proprietario di terre deve sopportare l'intiero carico di una imposta personale; ma non un possidente di ricchezze mobiliari, un industriale o commerciante. E l'aggravio delle imposte di consumo può dividersi tra produttori e consumatori riguardo alle derrate necessarie, ma non alle merci di lusso. E in generale il Say discostasi poco in questa parte dalle idee dello Smith; da cui differisce principalmente per il concetto esagerato della economia e del risparmio nelle spese pubbliche. Egli considera queste spese come semplice consumo della ricchezza, e le giudica produttive o improduttive secondo i risultati materiali ([3]). E in tal modo pone le basi di una dottrina, che indi prevalse per molto tempo nelle opere degli economisti, e che riduceva la finanza pubblica alle proporzioni di un'economia privata.

([1]) *Principes*, p. 203-206; 216-19. « Ainsi l'art des emprunts est l'art de détourner pour l'effort politique la surabondance des capitaux d'une nation et d'entretenir ou de prolonger par ce moyen l'émulation pour le travail ».

([2]) *Traité d'économie politique ou simple exposition de la manière dont se forment, se distribuent et se consomment les richesses*, par J. B. Say. Paris 1803. La finanza è compresa nel consumo delle ricchezze, in quanto forma i *consumi pubblici* che stanno allato dei *consumi privati*.

([3]) *Traité*, t. II, p. 468-70, 480-92.

Capitolo Terzo

Le istituzioni e dottrine finanziarie in Lombardia.

Al principio del governo di Casa d'Austria in Lombardia erano assai tristi le condizioni economiche e finanziarie dello Stato. Durante quasi un secolo di dominio spagnuolo la pubblica azienda si era ridotta ad un mercato incessante delle entrate regie e dei tributi esistenti per le continue necessità della guerra, e ad un cumulo di nuove gabelle e nuovi aggravi, sovrapposti agli antichi. L'ordinamento arbitrario, disuguale ed empirico delle imposte, l'alienazione della maggior parte di esse e gli appaltì vari ed onerosi, rendevano eccessivamente gravi i carichi pubblici e formavano le principali cagioni del disordine finanziario. Il solo banco di s. Ambrogio, incautamente ristabilito alla fine del secolo decimosesto, aveva in suo possesso una serie di gabelle, che davano più di lire 1,800,000 annue, e che cadevano sul pane, sul vino, sulle legna, sull'olio, sulla carne e sovra altrettali oggetti di consumo in Milano [1].

Non mancarono di manifestarsi in tempi diversi vari progetti di riforma; ma le difficoltà pratiche persistettero lungamente, finchè non accadde il mutamento di governo, col quale si preparavano condizioni più favorevoli ai miglioramenti della finanza e della economia. E nel 1709 il conte di Prass presentò all'imperatore Carlo VI il disegno di un nuovo metodo d'imposizione da recarsi ad effetto nello Stato di Milano col fine di semplificare ed alleggerire la distribuzione dei carichi pubblici. Il quale disegno consisteva in ciò, che, soppresse le gravezze camerali o regie, fosse per sostituirvisi un' imposta unica sull'estimo delle terre, sul testatico e sul mercimonio. Un progetto pressochè identico era stato proposto nel 1659 da Francesco Bigatti [2]. Ma il nuovo sistema divisato incontrò molte opposizioni, fu considerato come un'utopia modellata sulla *dîme royale* del Vauban; così che fino al 1718 non si venne ad una conclusione pratica. Allora tanto per eludere il progetto radicale del conte di Prass, quanto per la evidente necessità di una riforma furono vinte le opposizioni di coloro che avevano interesse al mantenimento delle ingiustizie esistenti, i contradittori cedettero e si chiese concordemente un estimo generale dei fondi per servire di base alla ripartizione dei carichi pubblici. Il governo vi accondiscese e istituì la Giunta del censimento, la cui opera, interrotta dopo quindici anni dalla invasione dei Gallo-Sardi nel 1733, fu compiuta poi sotto Maria Teresa. E quindi abbiamo nel fatto la prima Giunta, presieduta dal Miro (1718-1733), e la seconda Giunta, presieduta dal

[1] Verri, *Memorie storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano* (nella *Raccolta* del Custodi, 1804, P. M. vol. XVII, p. 144-147).

[2] Verri, *Memorie storiche,* p. 157-60; F. Cusani, *Storia di Milano*, 1864, vol. III, p. 233-36. Abbiamo ritrovato una *Risposta della Città e Provincia di Cremona al Progetto di nuovo sistema di taglia* (14 ottobre 1709); nella quale si sostiene che il divisato sistema di un' imposta in ragione di 8 soldi per pertica e lire 10 per testa rurale, desunto da quello del Bigatti (28 novembre 1662), non è conforme allo scopo di ripartire il carico regio più equamente e di alleviarne lo Stato; e dicesi che le cagioni degli aggravi soverchi sono la ineguaglianza primitiva a favore della città di Milano, e le mutazioni sopravvenute col tempo.

Neri (1749-1758): delle quali l'ultima continuò, rifece in parte e condusse a compimento le operazioni intraprese dall'altra. I principî e i criteri direttivi di quel censimento famoso possono riassumersi nel modo seguente.

Si distinsero innanzi tutto i tributi universali, dovuti allo Stato, da quelli provinciali e comunali, perchè gli uni e gli altri fossero regolati da norme in parte diverse conformemente alla diversa natura dello scopo a cui servivano. Il tributo universale componevasi di tre parti: l'estimo del mercimonio, il carico personale e l'imposta fondiaria. Quanto alla prima parte, a fine di evitare le difficoltà, gli errori e le odiosità di un accertamento diretto del capitale adoperato nei negozi, fu stabilito da principio, che facendo il conguaglio di ciò che in un triennio avevano pagato i corpi dei mercanti in ogni comunità, si calcolasse la media, della quale un quarto andrebbe a loro vantaggio come alleviamento di carico, un altro quarto a vantaggio della stessa comunità, e il resto a conto del tributo regio. Ma poi, sentito il parere dei rappresentanti delle comunità e del fisco e dei deputati del mercimonio, la Giunta deliberò con editto 19 dicembre 1755, che dovesse esigersi un'imposta dell'1 $^1/_4$ $^0/_0$ sul capitale che si adoperava annualmente da coloro che esercitavano un ramo qualsiasi di traffico. Fu data però ai corpi mercimoniali facoltà di accordarsi direttamente col fisco circa la contribuzione loro; e fu ordinato che venissero esentate dal carico quelle persone, corporazioni o comunità, che ne avevano maggior bisogno, come si esentarono del tutto i semplici lavoranti o braccianti. Per questa cagione e perchè fu lasciata soverchia libertà agli amministratori locali, s'introdussero vari abusi e non poche disuguaglianze. Ma poi da chi presiedeva il supremo Consiglio di economia vennero proposte due riforme importanti in questa parte: l'una riguarda la distribuzione dei contribuenti in sei classi distinte secondo il capitale notificato in quell'anno, a ciascuna delle quali classi corrispondeva una quota diversa d'imposta; e l'altra un codice di disciplina per gl'industriali e i commercianti, ordinato allo scopo di assicurarsi la buona fede dei traffici e di migliorare la condizione delle arti e delle industrie. Fu stabilito ad un tempo che il tributo del mercimonio si dividesse in due parti, una per il fisco regio e un'altra per le finanze comunali [1].

Riguardo al carico personale si deliberò che venisse ridotto a proporzioni tenui, regolari, uniformi per ogni comunità. E benchè il dispaccio governativo 20 febbraio 1732 ne avesse fissato l'ammontare sino alla quarta parte del tributo universale; pure la Giunta presieduta dal Neri, sentito il parere dei rappresentanti dello Stato e della finanza, prese le seguenti deliberazioni pubblicate con l'editto 5 dicembre 1755: primo che fossero esclusi dall'imposta gli abitanti delle città, i quali erano aggravati abbastanza dai dazi di consumo; e che in secondo luogo venissero esentati gli uomini, che oltrepassavano i 60 anni, i fanciulli sino ai 14 e le donne. S'impose quindi sugli uomini fra i 14 e i 60 anni un carico di lire 7 annuali per testa, destinando la metà del provento al fisco regio e l'altra metà ai comuni. E con esso il popolo fu liberato da tutti gli altri aggravi precedenti [2].

Il rimanente del carico universale, $^2/_3$ o $^3/_4$, doveva ripartirsi sui beni stabili

[1] Neri, *Relazione del Censimento milanese*, p. 95-100.
[2] Carli, *Relazione del Censimento milanese*, p. 256-57.

per mezzo dell'estimo. E in questa parte ebbe luogo il censimento propriamente detto, cioè il catasto geometrico o parcellare; alla effettuazione del quale occorsero lunghe e diverse operazioni tecniche ed economiche. Si determinarono in una mappa topografica la posizione e i confini dei fondi, appartenenti a ciascun proprietario per ogni comune; si distinsero i terreni in tre classi, graduate secondo la fertilità relativa e le specie di coltura; e se ne valutò il prodotto netto per ogni parcella, da cui si dedusse il valor capitale in ragione del 4 %. In questo modo fu stabilita l'imposta proporzionatamente al valore dei fondi, ravvalorandosi il principio della universale eguaglianza e chiudendosi il varco agli arbitri; e così divenne fissa e certa, pagata secondo la ragione territoriale delle contribuzioni dirette e reali, della fondiaria in ispecie. La distribuzione dei carichi regi si mantenne distinta da quella dei tributi locali; perchè fosse manifesto a ciascun contribuente quanto egli pagava a titolo universale e con misura uniforme per tutto lo Stato, e quanto per sovrimposte comunali; le quali distribuite sovra i beni o le persone o sovra gli uni e le altre, secondo la natura delle spese corrispondenti, si restringono sempre dentro i confini del comune ([1]).

Il censimento diede per risultato in tutto lo Stato di Milano un fondo censibile di 11,385,121 pertiche di terre, pari a 20 milioni circa di arpenti francesi, del valore complessivo di scudi 74,619,683. E per dimostrare i benefici effetti, ch' esso produsse nella economia del popolo e dello Stato, nonostante le sue imperfezioni ([2]), giova ricordare i seguenti fatti. La Giunta presieduta dal Neri trovò che negli anni 1747, 1748 e 1749 furono esatte a titolo regio ordinario lire 11,349,139,19.9, canone annuo, che le comunità e le provincie pagavano all'erario, oltre i sussidî straordinari e le sovrimposte. Col nuovo sistema si ebbe un risparmio di spese di quasi 3 milioni: e nel 1763 si percepirono lire 8,532,754.3, nel 1767 lire 8.417,873,14.3 ([3]). Inoltre il terreno incolto al tempo della stima generale del censimento ammontava in tutto a pertiche 821,415. Di lì a pochi anni il consigliere Wilzech constatò esservi di terre non coltivate solo 203,817 pertiche, che formavano l'1 $^2/_3$ % del totale ([4]). E malgrado l'ulteriore coltivazione dei terreni, i prezzi dei generi agricoli si sono aumentati notevolmente e raddoppiati in pochi anni ([5]). Il che si collega

([1]) Carli, *Relazione del Censimento milanese*, p. 240-43.

([2]) Il Verri, (*Memorie storiche*, p. 161-64), benchè reputasse assai provvida la legislazione del Censimento, vi notava questi difetti: 1° le troppe concessioni d'immunità fatte agli ecclesiastici possessori di terre nel concordato colla Curia papale; 2° il carico personale, ingiustamente posto sui contadini; 3° l'estimo del mercimonio o la tassazione diretta dell'industria, mantenuta nonostante le numerose istanze in contrario, e veramente dannosa alla economia.

([3]) C. Cantù, *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*. Milano 1854, p. 472-74. Il Cantù riferisce alcuni brani di uno scritto inedito del Carli, che porta il titolo: « Saggio di economia pubblica, o sia confronto della condizione dello Stato di Milano fra il passato e il tempo presente per rispetto alla esazione e amministrazione delle rendite dei pubblici, al commercio, alle ferme, all'agricoltura e alla popolazione, 1768 ». Fu composto per dimostrare i vantaggi della dominazione austriaca in Lomdardia; e contiene alcuni particolari interessanti, che in parte si trovano nell'opera sul censimento.

([4]) Carli, *Relazione del Censimento milanese*, p. 315-17.

([5]) Cantù, *L'abate Parini e la Lombardia*, p. 475-76.

coll'aumento della popolazione; la quale nel 1749 non oltrepassava le 900,000 anime, e poi in breve giunse 1,130,000 [1].

All'opera grandiosa del censimento milanese, che forma il primo esempio dell'imposta fondiaria, stabilita in base a catasto geometrico, e segna un'epoca nuova nella storia finanziaria moderna, vanno congiunti due classici lavori del Neri e del Carli.

Pompeo Neri [2] scrisse una relazione chiara e accurata, quantunque incompleta, del censimento, risalendo ai tentativi precedenti e allo stato anteriore delle imposte in Lombardia. E la divise in tre parti: nella prima delle quali espone i sistemi, che fino allora si adoperavano per la ripartizione dei carichi pubblici, e i disordini che ne seguivano; nella seconda dimostra i principî del nuovo sistema, adottato dalla Giunta del 1718 e le operazioni da essa fatte a tal uopo sino al 1733; e nella terza riferisce quel che la seconda Giunta, ristabilita nel 1749, aveva intrapreso fino al 1750, accennando altresì quel che doveva farsi per recare a compimento la riforma [3]. Il Neri insiste sopratutto sulla necessità, che le imposte siano reali, oggettive, certe, determinate, sottratte all'arbitrio degli uomini e ordinate in forma chiara e precisa dalla legge medesima in base alla stima della ricchezza effettiva, acciocchè rispondano al principio della giustizia; e in ciò fa consistere la differenza principale fra la nuova istituzione e gli ordini antichi riguardo ai tributi. Il censimento ha posto in atto il concetto e verificato il voto, che i politici e gli economisti avevano manifestato e ripetuto per lunga serie di anni, delle imposte reali. E il libro del Neri forma una splendida illustrazione di quel fatto e di quella dottrina, e compie la evoluzione teorica, che ebbe principio col Bodin e col Botero. Gian-Rinaldo Carli, riassumendo le cose principali esposte nella relazione del Neri, ne compì la esposizione sino alla fine dell'opera e dimostrò altresì i vantaggi che ne derivarono nella pratica e l'ordine che ne seguì nell'azienda pubblica [4].

Altre riforme di grande importanza, attivate nello Stato di Milano durante questa età, sono: l'abolizione della ferma generale, il riscatto delle regalie alienate e la semplificazione delle tariffe daziarie. E qui Pietro Verri ebbe la parte principale, che il Neri nell'opera del censimento [5].

[1] Carli, *Relazione del Censimento milanese*, p. 317.

[2] A. Ridolfi, *Elogio di Pompeo Neri*. Padova 1817, p. 29-32.

[3] Un'esposizione accurata dei lavori fatti intorno al Censimento abbiamo nell'opera: *Storia dei principî delle massime e regole seguite nella formazione del catasto prediale introdotto nello Stato di Milano l'anno 1760* di Carlo Lupi, segretario presso la Giunta del Censimento. Milano 1825. Si veda inoltre: *Memoria intorno al Censimento dello Stato di Milano pubblicato nel 1760 e della successiva sua applicazione nel 1785 a quello di Mantova* (del conte Francesco D'Arco). Mantova 1823.

[4] *Elogio storico del conte commendatore Gian-Rinaldo Carli*, di Luigi Bossi. Venezia 1797, p. 155-56.

[5] Is. Bianchi, *Elogio storico di Pietro Verri*. Cremona 1803; P. Custodi, *Notizie sulla vita del conte Pietro Verri*. Milano 1843, p. 23-24. Il Verri scrisse un *Piano per la R. Amministrazione delle finanze da cominciarsi l'anno 1771*, dove si esprime in questi termini: « Organizzare un corpo di amministrazione del tributo, immaginarvi una interna costituzione, sicchè non vi penetri l'arbitrio, nè si pregiudichi alla celerità degli affari; preservare l'interesse dell'erario e l'industria nazionale ad un tempo; gettare i semi delle riforme da farsi nel tributo, parte la più importante ed irritabile del corpo politico; suggerire il metodo col quale più rapidamente, ma nel tempo medesimo con passi

La ferma generale fu stabilita nel 1750 per opera del Pallavicini, ministro plenipotenziario; il quale abolì i separati appalti del sale, del tabacco, della polvere e simili, e riunendoli in un solo corpo li diede in affitto ad una compagnia di Bergamaschi. Nel 1765 scadeva il termine novennale della ferma, e questa dovea rinnovarsi. Si deliberò che l'erario vi fosse interessato per un terzo, e fu nominata una Giunta (24 gennaio 1764), di cui fece parte il Verri, coll'incarico di compilare i capitoli del nuovo appalto e la tariffa dei dazi. Così ebbe luogo la ferma mista, nella quale il Verri fu deputato a rappresentare gl'interessi del fisco; finchè, chiarite meglio le cose, non cessò del tutto nel 1770 e non venne adottato il sistema della regia (¹). E al Verri spetta il merito di avere dimostrato i danni dell'appalto e di averne propugnato con grande energia l'intiera abolizione.

Oltre i cespiti di entrata, amministrati dagli appaltatori, ne esistevano molti altri, i quali erano stati alienati o dati in cauzione ai banchi pubblici o a persone private, che nei tempi scorsi avevano sovvenuto di danaro l'erario. Ora fu deciso che tutti questi rami di finanza dovessero avocarsi allo Stato; e il progetto di redenzione cominciò ad essere discusso nel 1760. Sei anni dopo venne incaricata di ciò una Giunta, la quale ne abbozzò il disegno, ma procedeva assai lentamente nella esecuzione dell'opera. Soppressa la Giunta nel 1767, se ne trasferì l'incarico al supremo Consiglio di economia, di cui era presidente il Carli, e ne fu eletto relatore il Verri. Il quale, deputato nel 1769 ad eseguire la liquidazione delle regalie, che dovevano riscattarsi, condusse a termine nel 1770 il lavoro complicato, minuto e difficile (²). Nè meno importante ed ardua fu la riforma della tariffa daziaria, affidata allo stesso Verri. Il regime doganale era in quel tempo diviso in tante giurisdizioni, quante erano le provincie, che componevano lo Stato di Milano; e in ciascuna giurisdizione esigevasi un dazio speciale. E però l'interna circolazione veniva ad ogni tratto impedita, e perfino 40 erano talvolta i pagamenti a cui soggiaceva una sola merce. Inoltre trovavasi così male ordinata la tariffa, che in più di 300 casi i rappresentanti della forma generale avevano receduto da quella e si erano contentati di percepire un tributo minore per non distruggere molti rami di commercio (³). In

più fermi e sicuri si possa distribuire il tributo nella forma più innocua e adattata al bene della società; diminuire al possibile le spese di percezione; lasciare tutta la libertà all' industria, componibile col tributo destinato a proteggerla; accelerare l'epoca, in cui rese le leggi della finanza chiare, umane e semplici venga portata la luce sopra ogni parte dell' amministrazione; tale è la natura del quesito, sul quale scriverò come le mie deboli forze lo comportano ».

(¹) Cusani, *Storia di Milano*, vol. III, p. 227; Custodi, *Vita di Pietro Verri*, p. 13, 18, 20.

(²) Custodi, *Vita di Pietro Verri*, p. 7-8.

(³) Verri stesso in un *Discorso recitato nell'apertura della società patriotica* (Milano 1778) descriveva nel modo seguente lo stato delle cose al cominciare del regno di Maria Teresa: « Arbitrario e sproporzionatamente ripartito il tributo sulle terre ci offriva lo spettacolo di molti campi abbandonati dai proprietari alle comunità; la tassa personale esuberantemente aggravata rendeva spopolati altri distretti e priva la terra di coltivatori; inciampi e vincoli interposti all' interna comunicazione pel trasporto dalle derrate... severissime leggi annonarie... i tributi delle dogane appaltati a diverse compagnie interponevano un contratto fra i bisogni del popolo e la paterna clemenza del sovrano ».

una dissertazione, che il Negri pubblicò nel 1750 ([1]), e nella quale fa la storia dei dazi moltiplici e dei loro aumenti diversi, dei modi vessatori adoperati e degli abusi commessi dagli appaltatori, e dimostra gli effetti dannosi che ne derivavano all'industria e al commercio, invoca le seguenti riforme: abolizione di alcuni dazi più gravi nell'interesse economico del popolo e finanziario dello Stato; formazione di una tariffa esatta, semplice e scevra degli errori incorsi in quella del 1719 e nelle consecutive; prescrizione di ordini rigorosi e precisi agli appaltatori; e vigilanza degli agenti pubblici per l'adempimento della nuova legge ([2]). Il Verri poi dimostrò chiaramente gli errori e i disordini, provenienti dal cumulo soverchio e dall' intricato sistema dei dazi; ed allegando molti esempi antichi e moderni, mise in evidenza il danno che ne risentiva lo stesso erario ([3]). Egli seppe applicare all'ammasso diverso delle imposte indirette quella regolarità di principî e semplicità di forma, a cui era stato ridotto dal Neri il censo delle terre ([4]).

I fatti, che abbiamo riferito bastano per dimostrare i progressi compiuti e i miglioramenti introdotti nelle istituzioni finanziarie dello Stato di Milano, e quanta materia di osservazione e di studio si offriva alla mente dei politici e degli economisti. L'impulso dato dal Governo alla indagine scientifica per mezzo di quegli uomini, ch'ebbero parte nel riordinamento della finanza, non si restrinse nel giro della pratica, ma produsse i suoi effetti altresì nell'ordine teorico. Per compiere le riforme accennate fu mestieri adoperare il consiglio de' più valenti e sperimentati uomini di quel tempo, mettere a prova il miglior senno di quella età e raccogliere i risultati più certi della scienza. Nulla può servir meglio a porre in risalto l'importanza delle

([1]) *Della vera istituzione ed abusiva riscossione dei dazi principali della città di Cremona e di alcuni mezzi onde ristabilirvi il già distrutto commercio;* dissertazione istorico-legale di Giampaolo Negri. Cremona 1750. In questa dissertazione, non solo si contengono interessanti notizie intorno alla storia dei dazi in Lombardia, ma vi son toccati anche alcuni punti di teoria. Il Negri vuol dimostrare principalmente i tristi effetti economici e i danni finanziari, che derivano dal cumulo soverchio delle imposte: « sublato commercio, dice citando uno scrittore antico, substantia et anima vectigalium extinguitur ». E si dichiara in ispecie contrario ai dazi di transito, riferendo l'opinione del Grozio.

([2]) Negri, *Della vera istituzione* ecc., p. 104-112.

([3]) Per la riforma daziaria il Verri presentò al Magistrato Camerale, che nel 1772 prese il posto del Supremo Consiglio di Economia, i seguenti lavori: il 13 agosto 1773 la ricapitolazione generale delle merci entrate ed uscite nell'anno 1769; il 5 agosto dello stesso anno 1773 il bilancio generale dell'anzidetto periodo 1769; il 14 marzo 1774 lo spoglio delle merci passato in transito nel 1771; e il 30 maggio del 1774 il *Progetto della nuova tariffa.* Consultò in proposito il presidente Carli e i consiglieri Sacchi e Beccaria. Vedi C. Ugoni, *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII.* Milano 1856, vol. II, p. 86-87.

([4]) Custodi, *Vita di Pietro Verri*, p. 26. Negli *Scritti inediti* del conte Pietro Verri (Londra 1825, p. 229-43) vi è un *Dialogo fra Simplicio e Fronimo sull'abolizione del bollino*, in cui l'autore dimostra i vantaggi della sostituzione di un dazio d'entrata sul vino all' antica gabella sulla vendita al minuto, riforma da lui consigliata. E dice che la gabella gravava specialmente sulle classi povere e portava seco molestie e vessazioni indicibili; mentre il nuovo dazio va a caricò di tutti i consumatori e riesce più mite e più semplice. « I possessori o mercanti lo anticipano, i consumatori lo pagano come in ogni altra esenzione e così viene a ripartirsi imparzialmente ed a percepirsi senza ostilità ». Qui vi è il germe della dottrina, che il Verri espose nelle *Meditazioni*, intorno alle imposte. E in ultimo fa un'eloquente apologia delle sue opere e particolarmente dell'abolizione della ferma.

dottrine ed eccitare le menti allo studio, che un interesse pratico di ordine generale. Come del pari i nuovi fatti alla loro volta richiamano l'attenzione degli intelligenti e formano un' esperienza giovevole e feconda di risultati. E però colle opere e colle riforme, che abbiamo detto, andarono di conserva in Lombardia le discussioni e le ricerche scientifiche. Una prova di ciò abbiamo nei lavori del Neri e del Carli, già ricordati; ed una ancora più splendida vi è negli scritti del Verri, il più importante teorico finanziere dell'Italia settentrionale in questo periodo.

Pietro Verri (1728-1797) espose nelle sue *Meditazioni* una teoria completa, molto notevole e in alcune parti originale delle imposte. Uno Stato, dic' egli non potrebbe sussistere senza la sicurezza e la garanzia reciproca dei diritti privati. Indi la necessità di uomini, addetti all' ufficio di mantenere l'ordine all' interno e assumere la difesa all' estero, e la necessità di spese pubbliche e di contribuzioni. Sta in ciò la necessità del tributo, il quale dovrà raggiungere quel limite, a cui conviene che si portino le spese pubbliche nell'interesse generale. Il tributo è quindi una parte dell'avere, che ciascuno depone nell' erario pubblico, perchè possa godersi con sicurezza il rimanente. L'opinione che domina nel popolo contro di esso deriva dalle seguenti cause: che gli uomini generalmente apprezzano molto più un bene concreto e vicino, che non uno astratto e lontano; che in essi ha maggiore forza il sentimento dell'interesse privato e della privata proprietà, che non quello dei servigi pubblici e della pubblica utilità; e che infine dello stesso tributo non sempre si è fatto un uso conveniente e proficuo. Ora le imposte riescono dannose ad una nazione e possono contribuire al suo decadimento soltanto in due casi: quando esse eccedono le forze economiche del paese e non sono proporzionate alla ricchezza generale; quando si trovano inegualmente ripartite tra i privati. Quanto al primo inconveniente, il rimedio è semplice e consiste nel ristabilire la proporzione richiesta. E per ciò che riguarda il secondo, le imposte sono male ordinate e distribuite, specialmente ove cadano sovra quella classe di persone, ch'è la più debole e la meno atta a sopportarne il peso, ove contengano abusi nella loro riscossione, ed ove frappongano ostacoli alla circolazione interna e all'esportazione dei prodotti e quindi allo svolgimento dell' industria (¹). Giova chiarir bene questo punto che forma la base della dottrina svolta dal Verri.

Ogni imposta tende naturalmente a livellarsi in modo uniforme su tutti i cittadini di uno Stato nella proporzione di ciò che ognuno consuma. Se infatti essa colpisce immediatamente le terre, i proprietari di queste cercheranno di elevare i prezzi delle derrate, restringendo o modificando in altra guisa l'offerta, e costringeranno i compratori e segnatamente i meno forti a cedere e addossarsi il carico; se poi cade sulle manifatture e sulle mercanzie del commercio, gl'industriali e i negozianti vorranno risarcirsene, vendendo a più caro prezzo i loro prodotti e ripercuotendone i consumatori; e infine se colpisce il minuto popolo dei lavoranti, costoro domanderanno un salario maggiore, rimbalzandone il peso in tutto o in parte sui possidenti. E così l'imposta ha sempre una certa forza espansiva, per cui tende a

(¹) P. Verri, *Meditazioni sulla economia politica* (1771) (nella *Raccolta* del Custodi, P. M. 1804. vol. XV, p. 236-43).

diffondersi ed equilibrarsi nella più vasta cerchia dei contribuenti. Bisogna distinguere però i contribuenti immediati, quelli che pagano e per così dire, anticipano al fisco il tributo, dai contribuenti definitivi ed ultimi, sui quali rimane il carico. Definitivamente son sempre i possessori che pagano in ragione di ciò che consumano; perchè i semplici lavoranti o salariati non possono pagare una contribuzione qualsiasi senza che si elevi il loro salario. Chi più consuma, più contribuisce alle spese dello Stato; e l'imposta si diffonde e si livella tra le varie classi sociali per mezzo dei consumi. Ma bisogna inoltre por mente al tempo necessario, perchè si compiano la diffusione e il conguaglio; il qual tempo sarà più o meno lungo secondo la maggiore o minore forza di resistenza e la posizione più o meno favorevole della classe tassata. Donde deriva il primo canone del tributo, ch'esso non deve mai colpire la classe dei poveri, essendo allora più lenta e difficile la sua diffusione. Cadono sul minuto popolo le capitazioni palesi od occulte. Le une aggravano le persone, e recano inoltre offesa alla libertà civile, alla dignità dell'uomo e alla medesima povertà. Le altre colpiscono generi necessari di consumo e vanno a carico dei meno agiati. Oltre a ciò, in entrambe queste due specie di tributi sono molto gravi le spese di percezione e non evitabili gli arbitri e le frodi, cose che ne accrescono il peso. Di che seguono altri due canoni dell'imposizione: che debba scegliersi quella forma la quale richiede le minori spese di riscossione; e che si adottino regole chiare, precise, inviolabili per rispetto a qualunque contribuente. E infine due ultimi canoni riguardano l'interesse generale della economia; e sono i seguenti. L'imposta non deve mai ordinarsi in guisa da accrescere le spese di trasporto da luogo a luogo nello Stato o da mettere ostacoli all' interna circolazione dei prodotti, come avviene coi dazi locali, coi pedaggi e simili. E in secondo luogo non deve seguire troppo da vicino lo svolgimento dell'industria, come suole accadere coi dazi posti all'importazione delle materie prime o all'esportazione dei manufatti nazionali [1].

Pertanto secondo i canoni stabiliti merita la preferenza quell'imposta, che non colpisce direttamente la classe dei lavoranti e dei poveri, che dà luogo ai minori arbitrî e cagiona le minori spese di percezione, che non rende difficili i trasporti all'interno e non imbarazza la circolazione, e che non segue da presso lo svolgersi delle industrie. E tale è l'imposta che cade sovra un numero non grande di contribuenti, formato dalla classe dei *possessori*, cioè su coloro che possiedono o terreni o fabbricati, o mercanzie, o danaro dato a mutuo. Rigorosa giustizia esigerebbe che tutte e quattro queste categorie di possidenti fossero direttamente tassate e in modo uniforme nella misura delle loro facoltà; perchè esse ricevono dal Governo, non solo la sicurezza della persona, ma eziandio dell'avere; e perchè mentre solo tali possessori trovansi in grado di fare l'anticipato pagamento del tributo, possono d'altra parte meglio recare ad effetto la diffusione e il conguaglio sovraccennati. Considerando però le cose in particolare e in concreto, è da notarsi, che l'imposta sui capitali dati a mutuo, specialmente riguardo ai mutui chirografari, presenta molte difficoltà pratiche

[1] *Meditazioni*, p. 244-47, 252-67. Coll'ultimo canone il Verri vuol condannare i dazi all'importazione di materie prime, all'esportazione di manufatti nazionali, e in genere quei tributi che impediscono lo svolgersi delle industrie.

di accertamento, così che in complesso è preferibile di non adoperarla. D' altra parte un'imposta sui terreni è pienamente conforme alle regole anzidette; ma posta sovr'essi d'un tratto, isolatamente e senz'altre condizioni ne farebbe ribassare il valore, aggraverebbe oltremisura i proprietari attuali e si ridurrebbe ad una parziale confisca dei loro possessi, non potendo in tal caso avverarsi la diffusione (¹). Laonde, posto che i carichi pubblici vanno divisi fra tutte le classi di possidenti, qualunque sia la specie del loro possesso; e posto che l'annua riproduzione sotto qualunque forma è il vero fondamento della ricchezza nazionàle; ne segue che per ragioni di giustizia e di economia l'imposta deve cadere tanto sui possessori di terreni, quanto sui possessori di mercanzie. Un tributo, pagato esclusivamente dai proprietari di fondi, sarebbe ingiustificabile e metterebbe l'agricoltura in condizioni sfavorevoli relativamente alle arti manifattrici e al commercio. Ora i modi più acconci di tassare questa industria sono i dazi, posti all'importazione ed anche all'esportazione, ma non al transito dei prodotti, nè all'interna circolazione: i quali dazi, pagati in anticipazione dai commercianti e dagl'industriali, vengono poi soddisfatti dai consumatori. « Riassumendo la teoria del tributo, io dirò che l'esatta giustizia vorrebbe, che il tributo venisse ripartito sopra di ciascun possessore a misura di quanto possiede; ma gl'inconvenienti, che altrimenti nascerebbero obbligano ad escludere i nuovi possessori della merce universale. I soli possessori adunque di campi e delle merci vendibili sono *i naturali anticipatori del tributo*, *che si paga finalmente dal consumatore*. Collocato il tributo in ogni altra parte sarà sempre di maggior peso alla nazione » (²).

È questo il vero significato delle idee esposte dal Verri intorno al sistema tributario (³). Potrà notarsi qua e là nelle diverse parti l'influenza degli scrittori precedenti

(¹) *Meditazioni*, p. 250-51. Il tributo sulle terre, dice l'autore, e stabilmente ed uniformemente conservato, è piuttosto una diminuzione del loro valore al momento in cui venne stabilito, che una diminuzione annua del prodotto; perchè i fondi passando di mano in mano per mezzo dei contratti, i nuovi acquirenti scontano nel prezzo il valore capitale della stessa gravezza. Ritorna su questa quistione in altro luogo, e dopo di avere dimostrato, che un'imposta esclusiva e levata di un tratto sui terreni si risolve in una parziale confisca dei proprietari attuali, non potendo avverarsi in quel caso la diffusione e il conguaglio, e pone in condizioni sfavorevoli l'agricoltura relativamente alle industrie, soggiunge: « Se l'annua riproduzione è il vero fondo della ricchezza nazionale, e se questa annua riproduzione parte è formata dalle derrate e dai frutti della terra e parte dalle manifatture, sarà indifferente che l'uomo sia ricco perchè possieda le une piuttosto che le altre; e se la giustizia suggerisce di far che contribuiscano i possessori nel tributo a misura della loro ricchezza mi pare evidente che il possessore mercante debba portare una parte del peso appunto come il possessore terriere » (p. 279-87). In queste indagini sull'incidenza dell'imposta fondiaria il Verri sorpassa tutti gli scrittori del suo tempo; e la distinzione ch'egli fa per questo rispetto tra imposta isolata e imposta connessa con altri tributi analoghi in un compiuto sistema, è di capitale importanza e forma la base del suo sistema e della più sana teoria moderna.

(²) *Meditazioni*, p. 274-77, 279-87, 291-99. Il Verri distingue i tributi in *scoperti* ed *occulti*, distinzione fatta a un dipresso nel senso di diretti e indiretti; e in *volontari* e *forzosi*. E tra i volontari dice che è degno di riprovazione il lotto, per le sue conseguenze dannose, le sperenze chimeriche e i pregiudizi che alimenta, i mali e le delusioni continue che arreca, specialmente alle classi povere.

(³) La teoria generale del Verri fu criticata nello scritto anonimo: *Esame dell'opera intitolata*: « Meditazioni sulla economia politica », Vercelli 1771; dove vuol sostenersi che il tributo pagato dai

e contemporanei; ma il concetto fondamentale non trova riscontro nelle opinioni del tempo suo. È in sostanza l'antica dottrina delle imposte reali, delineata dal Botero e svolta dal Broggia, che il Verri approfondisce e riduce a un principio scientifico secondo le aspirazioni di quell'età. E forma un compromesso ingegnoso fra le due tendenze opposte, che predominavano allora, nella teoria e nella pratica; l'una favorevole all'imposte indirette di consumo, l'altra all'imposta unica sulle terre. Perocchè, ammesso il principio, che i tributi si ripartono naturalmente fra i privati a misura di ciò ch' essi consumano, e tenuto conto del modo con cui avviene la ripercussione, egli ne deduce la conseguenza, che per raggiungere meglio lo scopo proposto devono prelevarsi direttamente dai possessori di fondi e di merci, come coloro che si trovano in grado di effettuare la diffusione e il conguaglio del carico fra tutti i contribuenti effettivi, che sono i consumatori. L'imposta fondiaria e i dazi costituiscono due parti integranti del sistema tributario, com'è concepito dal Verri, due mezzi opportuni per raggiungere lo stesso scopo di una ripartizione uniforme del tributo, cioè proporzionata al consumo e quindi alla ricchezza di ciascuno. In ciò vi è uno dei primi tentativi teorici di unione e di accordo tra imposte dirette e indirette a norma di un principio razionale. Dalle opinioni discordanti e parziali che a quel tempo si contrastavano il campo, il Verri seppe ricavare un concetto temperato, chiaro e connesso dei tributi che può considerarsi come il primo sistema veramente scientifico, cioè logico ad un tempo e comprensivo, fondato sulla molteplice realtà delle cose e coordinato a un principio di ragione, un sistema organico, vivo, dotato d'intimo vigore, ch'è la più splendida illustrazione delle riforme attuate in Lombardia [1]. Egli differisce dai teorici parziali del suo tempo, da coloro che propugnavano l'imposta unica sui terreni o l'imposta molteplice sul consumo, perchè il suo concetto è più largo e comprende l'uno e l'altro indirizzo, mirando ad una meta più alta; e differisce altresì dagli scrittori ecclettici, perchè l'accordo stabilito e l'equilibrio fra tributi diretti e indiretti non è arbitrario, formale od empirico, ma riposa sovra un fondamento scientifico, sovra alcune premesse teoriche donde son dedotte logicamente le conseguenze pratiche. Il concetto della diffusione equabile delle imposte, che avviene tra i privati secondo la misura e l'ordine dei loro consumi e si compie tanto più agevolmente, quanto son meglio e più direttamente prelevate dalle classi dei possidenti e commercianti, è la base dell' intiero sistema. Che se ora possiamo facilmente

proprietari e dai commercianti non ricade sempre sui consumatori mediante l'elevazione dei prezzi e spesso danneggia i piccoli industriali e possidenti; di guisa che è preferibile ch'esso sia pagato direttamente e con giusta misura dai produttori e dagli stessi consumatori (p. 72-91).

[1] Una riprova della sua dottrina potè trovarla il Verri nel Censimento milanese; perchè, stabilita l'imposta fondiaria in base a catasto, non isolatamente, ma come parte di un sistema tributario, che conteneva altre imposte dirette e indirette, si elevarono e in poco tempo raddoppiarono i prezzi delle derrate agrarie, come risulta dai seguenti dati del Carli, riferiti dal Cantù, *L'abate Parini e la Lombardia*, p. 476-77:

	Prezzi secondo le stime del Censimento	Prezzi nel 1778
Frumento	L. 10, 11, 12	L. 20, 22, 24
Riso bianco	» 13, 14, 15	» 26, 28, 30
Segala	» 7, 8.	» 14, 16.
Miglio e meliga	» 5, 6.	» 10, 12.

confutare il principio, da cui il Verri prendeva le mosse, e criticare la parte ch'egli assegna alla ripercussione in tutto il sistema tributario, o notarvi qualche lacuna; ciò non toglie, ch'esso formi il disegno migliore che allora poteva idearsi, e nella sua base principale il nucleo dei sistemi che indi vennero elaborati e svolti completamente.

Il Verri conchiude il suo discorso con alcune osservazioni di politica finanziaria. Gli ordinamenti tributari, i sistemi vigenti nella finanza sono effetto di cause accidentali, un prodotto del tempo e della storia o costruzioni empiriche, che non rispondono a una norma razionale. Come ridurli a quell'ordine voluto dalla ragione ed eseguire le riforme opportune? Bisogna procedere gradatamente: abolire innanzi tutto gli appalti che sono la cagione dei mali più gravi e il maggior ostacolo alle stesse riforme; ed operare la riduzione dei tributi a mano a mano, cominciando da quelli che sono più molesti ed ingiusti e che più gravano sul minuto popolo, finchè non si è raggiunto lo scopo e il sistema tributario non riposa tutto sull'imposta fondiaria e sui dazi doganali (¹). Il riscontro tra questa savia maniera d'intendere l'arte delle finanze e gli atti della sua vita pubblica può dirsi perfetto, e dimostra il vigore di una mente che sa dominare la vasta congerie dei fatti per ricavarne un ordine stabilito.

Cesare Beccaria (1735-1793) tocca qua e là della finanza nelle sue lezioni di economia, benchè non sia giunto a parlarne di proposito, come era nel suo disegno; e si accosta al concetto del Verri sulla dottrina generale delle imposte. La società, egli dice, ha bisogno di alcuni rettori ed agenti, che la difendano dagli assalti nemici, che ne dirigano le operazioni, e diano impulso all'attività degli uomini. Occorrono a tal uopo spese e mezzi pecuniari, che servano al mantenimento delle persone e delle cose necessarie al Governo. « Questi mezzi chiamansi *tributi*, e l'arte di percepirli, acciocchè siano utili alla moltitudine che li fornisce, e non siano rovinosi, nè per il modo con cui son levati, nè per l'uso che se ne faccia, chiamasi *finanze*, quarto oggetto di pubblica economia ». Conviene poi nella massima che i tributi siano pagati dai consumatori, sebbene vengano anticipati dai produttori; ma soggiunge che nondimeno possono derivarne inconvenienti e disordini, sia per il modo poco opportuno di stabilirli, sia per il loro eccesso. Accenna agli effetti dei dazi esterni ed interni, ove non siano ben regolati; gli uni possono

(¹) *Meditazioni*, p. 302-306. Vogliamo infine riferire alcune notizie che ci dà il Custodi (*Vita di Pietro Verri*, p. 14), intorno alle *Memorie storiche*, citate più volte e largamente usufruite nel nostro lavoro. L'opera fu composta da prima con disegno più vasto, e presentata in un volume manoscritto al principe Kaunitz col titolo: *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano* (1763); e trattava in tre parti distinte della grandezza e decadenza del commercio di Milano dal 1400 al 1750, del suo stato attuale e dei mezzi di ristorarlo. Rimase inedita; ma la prima parte ampliata e arricchita di nuove notizie, desunte da scrittori antichi e da memorie ignorate, era pronta per la stampa nel 1768, allorchè sopraggiunse la morte dell'autore; e venne poi pubblicata dal Custodi. Può considerarsi, secondo la giusta osservazione del Pierson, come uno dei più importanti lavori che noi possediamo intorno alla nostra storia economica e finanziaria. « Non è un piagnisteo dice il Pecchio (*Storia della economia pubblica in Italia*, p. 137), non è una declamazione; ma un inventario dei beni e dei mali, è un confronto statistico di popolazione, di agricoltura e di manifatture, ch'esistevano prima della fatale conquista di Carlo V con quelle che si trovavano nel 1750 ».

mettere ostacoli al passaggio delle materie prime dai produttori ai fabbricanti; e gli altri impediscono o interrompono la circolazione dei prodotti nel paese. Conseguenze analoghe derivano dalle gravezze eccessive sulle industrie. Perchè in tutti questi casi, dovendosi anticipare forti somme dai produttori, industriali e commercianti, la concorrenza scema e l'industria si arresta. Inoltre egli è vero che simili tributi sono infine pagati ordinariamente dai compratori delle merci; ma quando passano un certo limite, diminuisce la ricerca e scema il prezzo dei prodotti, il carico rimane tutto addosso agli operai e imprenditori, e la manifattura perde assai di valore. « Il peso dunque portato sempre dai prodotti del suolo debbe essere distribuito in proporzione della sua grassezza nei successivi passaggi della materia prima dai produttori ai primi manifattori, da questi ai secondi e così successivamente, acciocchè *l'anticipazione che si deve fare sino all'ultimo consumatore o utente della cosa manufatta* sia meno forte per ciascuno in particolare. Non è indifferente il tempo e il luogo in cui la materia paghi il tributo, nè conviene che tutto intiero lo paghi di primo slancio » [1]. Fa poi alcune osservazioni sul credito pubblico, dicendo, ch'esso consiste nella fiducia reciproca dei contraenti, e trova applicazione opportuna quando occorrono bisogni straordinari, per i quali non si crede conveniente di elevare i tributi, che soverchierebbero le forze economiche del popolo. E sostiene la necessità e la convenienza di riscattare i dazi e gli altri cespiti di entrata alienati [2].

Oltre a ciò il Beccaria in un articolo, pubblicato nel *Caffè* (1764-65), trattò col metodo matematico la questione dei contrabbandi. Il rischio del dazio è proporzionale alla sua altezza, quello del mercante al valore della merce. Se vi è uguaglianza tra i due termini, i rischi sono eguali dall'una parte e dall'altra; ma se il tributo è più forte del valore, il rischio del fisco sarà maggiore. Che se il rischio del mercante cresce in proporzione dei custodi, scema in proporzione dei volumi. L'autore si accinge a risolvere il problema di valutare matematicamente il contrabbando di una data merce che entra ed esce dallo Stato a norma degli elementi accennati. E indi stabilisce il seguente teorema generale. Dati eguali volumi, egual custodia, e la massima industria dei mercanti, il niso per bilanciarsi dal tributo col contrabbando sarà come il quadrato del valore della mercanzia diviso per la somma del valore e del tributo [3].

Altri scrittori in Lombardia seguono qualcuna delle tendenze e dottrine parziali ed esagerate, che dominavano in quel tempo. Un biografo del Verri, l'ab. Isidoro Bianchi [4] subisce l'influsso delle dottrine di Genovesi e di Hume. Egli dice che le rendite del sovrano sono sempre proporzionate a quelle della nazione, il reddito nazionale alla efficacia dell' industria e alla somma del lavoro, e questo alla sicurezza e pace delle famiglie, alla pronta giustizia e alla eguaglianza dei carichi pubblici. I tributi, quando sono imposti sovra oggetti di consumo e specialmente di lusso giovano a dare un certo impulso all' industria e formano uno stimolo efficace al

[1] C. Beccaria, *Elementi di economia pubblica* (nella *Raccolta* del Custodi, P. M. 1804, vol. XI, p. 21-22, 278-79, 285).

[2] Beccaria, *Elementi*, Ib. vol. XII, p. 158-59, 145, 156.

[3] Beccaria, *Tentativo analitico sui contrabbandi* (nella *Raccolta* del Custodi, vol. XII, p. 238-240).

[4] *Meditazioni su vari punti della pubblica e privata felicità*, 1775, p. 172, 197-98.

lavoro degli uomini, acciocchè siano ugualmente sopportati. Oltre a ciò il popolo deve sentire il meno possibile i pubblici aggravi, e quindi le gabelle, preferibili sempre in generale, non dovrebbero colpire le cose necessarie alla vita.

Il marchese Pietro Martire Freganeschi in un' opera anonima critica acerbamente il Censimento milanese, e propone un sistema tributario, che si fonda sovra una specie di capitazione. Egli si prefigge lo scopo di trattare delle pubbliche gravezze e della loro equa distribuzione, richiamando sopratutto l'attenzione dei politici sulla massima: « Parum accipit qui multum a paucis accipit, et multum accipit, qui parum a multis accipit ». E dice, che rileva sommamente, che i carichi sian bene ripartiti e diano luogo al maggiore risparmio di spese.

Entra quindi a parlare del Censimento di Milano, annoverandone gli svantaggi e i difetti, le spese immense, il lungo spazio di tempo, le disuguaglianze da regione a ragione facilmente constatabili colla riprova dei contratti di compra e vendita e di affitto, e l'impossibilità di rinnovarsi a breve intervallo, come le condizioni mutabili dei fondi richiederebbero: opera lunga, dispendiosa e necessariamente imperfetta, tanto più quanto si pretendeva di farla meglio. Esamina poi le regalie e gabelle sovra oggetti di consumo, specialmente sul sale e sul tabacco; e dimostra la necessità economica e la convenienza fiscale di abolirne intieramente alcune su generi di prima necessità, e di ribassare le altre due indicate di sopra. E però da una parte bisogna riformare le gabelle, perchè siano tolti i vincoli al commercio; e dall' altra occorre dividere il carico pubblico in maniera più equabile, che non avvenga col censo. Tutti i popoli han riguardato in ogni tempo come uno dei maggiori doveri di chi governa il ripartire le gravezze fra i cittadini colla più grande proporzione possibile. Ora in qualunque modo esse si ordinino ricadono sempre a carico dei possidenti, dei capitalisti. Perchè tutti gli altri che prestano servigi e vivono del semplice lavoro, se pagano un tributo, devono farlo colla rimunerazione, che ricevono da chi gl'impiega e mantiene. E quindi l'autore propone una riforma tributaria che consta di queste due parti: l'abolizione delle gabelle ed altre imposte indirette, eccetto tre, quella del sale, del tabacco in termini assai moderati, e un dazio all'importazione di cose di lusso; e per il rimanente una capitazione pagabile in rate mensili dai proprietari di fondi. Colla riduzione delle gabelle, tolti gli ostacoli esistenti, rifioriranno le arti e il commercio e crescerà la popolazione. E il testatico, pagandosi da ogni possidente in proporzione dei lavoranti che può mantenere, sarà proporzionato al benessere di ciascuno, arrecherà un notevole risparmio di spese e potrà seguire agevolmente le variazioni della fortuna privata [1].

Il Gorani sostiene da prima in un' opera di politica generale la dottrina favorevole alle imposte di consumo [2]; e poi in altri libri e segnatamente in una Memoria speciale sulle imposte propugna la teoria fisiocratica dell' imposta unica sulle terre.

[1] *Testamento economico-politico* di un patrizio lombardo invecchiato negli affari pubblici (del marchese Pietro M. Freganeschi), dedicato a M. Necker, 1787, p. 6-14, 27-32, 47-50, 65-69, 76-78.

[2] G. Gorani, *Il vero dispotismo.* Londra 1770. Intorno a questa opera del Gorani si veda: F. Cusani, *Il conte Giuseppe Gorani* (nell'*Archivio storico-lombardo*, 31 dicembre 1878, p. 626-27). Il Gorani nacque a Milano nel 1740 e morì a Ginevra nel 1819. Ebbe vita piena di svariate e strane vicende, e fu in relazione coi politici e scrittori francesi del suo tempo, Voltaire, Mirabeau e molti altri.

Nella prima opera espone le seguenti idee. Accenna alla necessità della finanza e dell'imposta per la esistenza del consorzio umano e il mantenimento della sicurezza sociale. E dice, che quantunque non possa designarsi un sistema generale di tributi, che convenga egualmente ad ogni popolo, diverse essendo le condizioni dell'industria, le qualità dei territori e dei climi, la situazione dei luoghi e i mezzi di commercio; nondimeno si può sempre affermare che tutte le imposte, le quali colpiscono le materie prime necessarie all'industria nazionale o che attraversano i progressi dell'agricoltura e mettono ostacoli al commercio, saranno sempre gravi e dannose. Nè conviene che i proprietari e i coltivatori di terreni siano i soli a contribuire, perchè il carico soverchio riuscirebbe nocivo a queste classi molto utili della società; le quali meritano piuttosto favore e incoraggiamento. Le imposte sul sale, sulle farine ed altrettali oggetti di consumo, ove siano bene ordinate, riescono le più convenienti per il fisco e per il popolo. La loro riscossione è sempre facile, poco molesta ed onerosa; e diversificandosi le quote di pagamento secondo le classi diverse dei contribuenti, le facoltà e i bisogni relativi, può conseguirsi una buona distribuzione del carico. Giova però a tal' uopo che si risparmi per quanto è possibile l'agricoltura e l'industria, e si aggravi il lusso, facendo che più degli altri contribuiscano i ricchi. Ed inoltre non basta la moderazione e l'equa ripartizione nell'ordinamento dell'imposte, richiedesi altresì una pronta e facile riscossione senza bisogno di ricorrere a certi mezzi, che rendono odiosa l'autorità pubblica, e sopratutto evitando il metodo più nocivo di percezione, che sono gli appalti ([1]).

Ma di poi il Gorani subisce l' influsso delle dottrine fisiocratiche e scrive un lavoro speciale per sostenere l' imposta unica sulle terre ([2]). Esamina e critica le diverse forme d'imposizione indiretta. La gabella del sale, egli dice, rende assai caro un prodotto necessario, non solo al consumo, ma a certe industrie, come la pastorizia. La gabella del tabacco ne scema la produzione interna e ne restringe il traffico. Entrambe accrescono le spese dell'annua produzione e diminuiscono il prodotto netto. Lo stesso dicasi delle altre imposte di consumo, le quali tutte costituiscono un peso molto più grave e molesto per gli stessi proprietari, che non sarebbe un'imposta diretta equivalente. La capitazione, levata su tutti i cittadini, ricade anch'essa sulle terre, e si riduce ad una diminuzione del prodotto annuale; perchè, se pagata dai lavoranti, si risolve in un' elevazione di salario, se pagata dagli industriali e dai commercianti, o ne restringe il negozio o produce un innalzamento nel prezzo delle merci; e in ogni modo va a carico dei proprietari di fondi. Il che vale eziandio per le imposte sugli oggetti di lusso, sulle abitazioni, sulle derrate alimentari, e insomma per tutte quante le imposte indirette; le quali richiedono maggiori spese di produzione, arrecano imbarazzi e molestie non lievi, o, dovendo infine ricadere sui terreni, ne aumentano notevolmente l' aggravio. E però l' interesse della classe produttrice, l'interesse pubblico esige l' abolizione di tanti balzelli, che posti sulle

([1]) *Il vero dispotismo*, I, p. 158-61, 162-64, 167-72.

([2]) G. Gorani, *Imposte secondo l' ordine della natura*, 1771. Lo stesso Gorani, accennando a questa opera sua nell'*Elogio* del Bandini (nella *Raccolta* del Custodi, P. M. vol. I, p. 56 e 76), dice: Ho dimostrato in altra opera che tutte le gabelle e tasse indirette cadono a danno dei proprietari delle terre, e che la tassa direttamente percetta sulla terra è la meno gravosa ai proprietari stessi.

industrie sterili, su quegli oggetti, che non possono sopportarli, devono aggravare di più il fondo produttivo. Poichè l'imposta non è altro che una parte del prodotto netto, destinata a soddisfare i bisogni pubblici e mantenere il Governo; pare evidente che il metodo più semplice e razionale sia quello di collocarla immediatamente sui terreni, che sono la fonte unica da cui quel prodotto deriva. Ma per ciò che riguarda l'esecuzione e l'assetto di una tale imposta, il Gorani disapprova il sistema dei censimenti a cagione de' suoi difetti inevitabili, come l'inesattezza dei risultati, gli arbitri, la stabilità e simili, reputandolo anche più dannoso di tutte le imposte indirette; e vuole che il prodotto dei terreni si calcoli in base ai contratti di vendita e di affitto, e per quelli non affittati si accerti direttamente dagli agenti fiscali (¹).

In un' opera posteriore il Gorani conferma le medesime idee sull'imposta, ma con una restrizione notevole. L'imposta unica sulle terre è da preferirsi, dic' egli, presso le nazioni agricole: ogni altro paese deve ricorrere necessariamente alle contribuzioni indirette (²).

E finalmente il Giovio in uno de' suoi opuscoli tratta delle imposte con particolare riguardo allo Stato di Milano, accostandosi specialmente alla dottrina del Montesquieu. L'imposta, egli dice, può definirsi il sagrificio di una parte delle nostre ricchezze per conservare il resto sotto la salvaguardia delle leggi. Gli *economisti* han propugnato un' imposta unica sul prodotto netto delle terre; ma con tal sistema dovrebbero molto elevarsi i prezzi dei generi agrari, e sarebbe incagliato il commercio, specialmente di esportazione. Altri vorrebbero ripartire i carichi pubblici per mezzo di una capitazione generale: e tra costoro taluno ha immaginato una scala graduale di tributo, corrispondente alle diverse classi di contribuenti (³). E non è mancato chi ha proposto d'introdurre nelle gravezze la proporzione geometrica, piuttosto che l'aritmetica, cioè una ragione variabile e crescente col crescere della ricchezza. Ma queste classificazioni, queste scale e proporzioni diverse danno luogo a molti arbitrî, a gravi disuguaglianze, e rendono l'assetto e la percezione dell'imposta assai malagevoli e molesti. È mestieri che vi sia nei tributi la più grande moderazione possibile, ed inoltre non manchi quella tale illusione, che li rende facilmente sopportabili (Montesquieu): il che si ottiene, quando siano stabiliti sulle merci e in una certa proporzione col loro valore (⁴).

E così, riassumendo, nella teoria e nella pratica finanziaria dello Stato di Milano predomina l'indirizzo temperato ed ecclettico, illustrato splendidamente dal Verri, propugnato dal Neri e dal Carli, seguìto dal Beccaria e da altri. Vi furono qua e là, benchè poco numerose, le note discordanti, tra cui ha maggiore importanza la dottrina fisiocratica del Gorani.

(¹) *Imposte secondo l'ordine della natura*, p. 28-32, 39-44, 158-61, 192-201, 218-222.

(²) G. Gorani, *Ricerche sulla scienza dei Governi*. Losanna 1790, vol. II, p. 178-80.

(³) Opinione, dice il Giovio, sostenuta dal Pellegrini, consigliere del Magistrato Camerale, in uno scritto dettato in francese, e dal marchese Freganeschi, autore del libro anonimo intitolato: *Testamento economico-politico* ecc. 1787.

(⁴) G. Giovio-Tridi, *Opuscoli patri*, Como 1804, opuscolo II, p. 24-28. Il resto dell'opuscolo contiene alcuni cenni sulla storia dei tributi nel Milanese.

Capitolo Quarto

Le istituzioni e dottrine finanziarie in Toscana.

In Toscana erano parimente gravi i mali prodotti dal governo assoluto dei Medici, e in ispecie dal cattivo ordinamento delle imposte e dal disordine della finanza. I tributi in genere molteplici, eccessivi, variabili, arbitrari, ingiustamente ripartiti; prevalenti le gabelle sovra oggetti di consumo necessario; numerose le regalie e le privative fiscali, come quelle del sale, del ferro, del tabacco, dell'acquavite, della carta e somiglianti capi d'industria; vari, molesti, imbarazzanti i dazi interni ed esterni; vessatori ed abusivi i modi di riscossione, resi ancor più dannosi dopo l'appalto del 1740, imposto da strettezze finanziarie. In ispecie i carichi soverchi e gl'innumerevoli ostacoli, posti al commercio interno ed esterno, allo spaccio e all'esportazione delle derrate, avevano messo in fondo l'agricoltura. Indi i vivi lamenti e le proteste energiche del Bandini contro quello stato di cose, e il suo disegno di semplificare, riformare la legislazione commerciale e il sistema tributario, di che abbiamo detto.

Ora dopo alquanti anni salito al governo della Toscana Pietro Leopoldo, inspirandosi alle idee del Bandini, operò coll'aiuto e il consiglio di uomini, come il Neri, il Tavanti, il Gianni, quella serie famosa di riforme economiche e amministrative tra cui tengono un posto cospicuo i miglioramenti introdotti nella finanza [1]. Riscattati nel 1768 i tributi dall'appalto, divisò primieramente di riordinare su nuove e più larghe basi l'imposta fondiaria, detta *tassa di redenzione*, a fine di redimere il popolo da altri balzelli più gravi e dannosi: e a tal uopo ricostituì i magistrati pubblici municipali, acciocchè potessero meglio servire allo scopo di una più equa e conveniente ripartizione dei carichi regi. La tassa di redenzione doveva rivestire i seguenti caratteri: cadere sulla rendita dei terreni; esser dotata di una certa stabilità nella quota annuale; ripartirsi con equa proporzione su tutti i possessi immobiliari; e riscuotersi nella maniera più facile e meno svantaggiosa per i contribuenti. E con questo scopo furono intraprese le pratiche necessarie per la formazione di un nuovo catasto, assumendo però come punto di partenza le valutazioni della rendita imponibile, che si trovavano negli antichi libri catastali [2].

[1] Veggasi l'*Elogio* del Bandini (nella *Raccolta* del Custodi, P. M, vol. I, p. 100-106). Pietro Leopoldo potè leggere il *Discorso economico* del Bandini, prima che fosse pubblicato, in una copia manoscritta, e ne ricevette grande impulso alle riforme. Deputò il matematico Leonardo Ximenes a fare uno studio tecnico sullo stato della Maremma sanese e sulle cause della sua decadenza. E il Ximenes convenne per la parte economica nelle idee del Bandini, invocando analoghi rimedi, riduzione di tributi, libertà di traffici e simile, ed espose le sue osservazioni nell'opuscolo: *Della fisica riduzione della Maremma sanese*, Firenze 1769; confutando di poi le critiche di un avversario coll'altro scritto: *Esame dell'esame di un libro sulla Maremma sanese*. Firenze 1775.

[2] E. Poggi, *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura* ecc. Firenze 1848, vol. II, p. 300; A. Zobi, *Storia civile della Toscana*. Firenze 1850, vol. II, p. 271-72. Si erano anche iniziate le operazioni per un nuovo estimo dei terreni da servire di base alla fondiaria, ma tosto furono interrotte e non approdarono ad alcun risultato.

Colla tassa di redenzione si connette un progetto finanziario, ideato e proposto dal senatore Gianni, e veramente notabile per il tempo in cui apparve ([1]). Fu stabilito di erogare il provento dell'imposta fondiaria, riscattata al suo valor nominale, nella estinzione del debito pubblico: e con l'editto 7 marzo 1788 si ordinò, che chiunque fosse possessore di beni stabili e ad un tempo di titoli del debito, detti *luoghi di monte*, dovesse fare il conguaglio di tanta parte del credito, quanta corrisponderebbe alla tassa di redenzione capitalizzata alla ragione del $3\,{}^1/_2\,{}^0/_0$; e che chi possedesse soltanto terreni, avesse l'obbligo di comperare i titoli equivalenti alla tassa dai terzi. L'operazione riuscì facile e vantaggiosa per coloro che possedevano insiememente beni immobili e luoghi di monte; ma fu grave e molesta a quegli altri, ch'erano possessori di fondi soltanto, e dovettero ricorrere ai creditori privati. Con questo sistema si estinsero già 8,216,345 scudi di debito pubblico; ma l'opera non fu compiuta per la brevità del tempo, che Leopoldo rimase al governo della Toscana. E nel 27 settembre 1794 comparve un editto, che revocò il primo ed annullò le operazioni eseguite; così che il debito pubblico ritornò alla somma anteriore di scudi 12,530,000, e la tassa di redenzione venne ristabilita nello stato di prima ([2]). I motivi, che a ciò indussero il governo, furono piuttosto d'ordine finanziario, che economico. E nondimeno il tentativo fatto allora in Toscana deve porsi a riscontro con l'operazione eseguita alcuni anni dopo in Inghilterra dal Pitt, ed è il primo esempio di ciò che dicesi consolidamento e riscatto dell'imposta fondiaria ([3]).

L'altro capo principale delle riforme leopoldine riguarda il riordinamento dei dazi interni ed esterni. A fine di agevolare il commercio, togliendo gli ostacoli e i legami esistenti con grande beneficio dei proprietari e delle classi industriose, furono ridotte le molteplici tasse e gabelle, che si pagavano in cento luoghi diversi per le medesime merci. Molte privative industriali e fiscali vennero soppresse nel periodo che corre dal 1772 al 1789 ([4]). Il nuovo regolamento dei dazi, pubblicato nel 1781, prescriveva ch'essi si pagassero soltanto alle dogane della frontiera ed alle porte delle principali città, Firenze, Pisa, Siena e Pistoia, e ne semplificava e graduava le tariffe in guisa da agevolare il progresso delle industrie nazionali ed allargare gli sbocchi della produzione agraria. Oltre a ciò dagli stessi dazi di confine vennero esentati i generi frumentari; nelle città si abolirono i balzelli posti alla fabbricazione e allo spaccio del pane; ed altri cambiamenti analoghi ebbero luogo

([1]) Il Gianni difese poi quel disegno in un opuscolo anonimo che porta il titolo: *Memoria istorica sullo scioglimento del debito publico della Toscana*, 1793. Il concetto era a un di presso quel medesimo dell'Hutcheson, che l'Hume confutò e che trovavasi diffuso nell'opinione pubblica dell'Inghilterra; ma il primo tentativo di applicazione pratica fu questo che si fece in Toscana, dove a quel tempo era grande l'influsso delle idee inglesi e francesi.

([2]) A. Zobi, *Manuale storico degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, 1818, p. 208-211.

([3]) Minghetti, *Opuscoli letterari ed economici*. Firenze, 1872, p. 304 e seg.

([4]) Zobi, *Storia civile della Toscana*, II, p. 267-73. Questa semplificazione dei dazi andava di conserva col nuovo regime di libertà inaugurato negli ordini commerciali e annonari cogli editti 18 settembre 1767 e 24 agosto 1775; in virtù dei quali furono aboliti i regolamenti antichi e tolti i vìncoli al commercio interno ed esterno delle derrate agrarie. Cf. Cusumano, *La teoria del commercio dei grani in Italia*. Bologna 1877, p. 164-65.

nella materia delle gabelle, come la riduzione dell'imposta sul sale, sulla macinazione dei cereali, sulle carni e simili ([1]).

L'indirizzo delle riforme era quello che prevaleva dapertutto in Italia: riordinamento delle imposte dirette e della fondiaria in ispecie; riduzione delle gabelle e dei dazi, fatta per modo da rendere facile il trasporto e lo scambio e sopratutto l'esportazione dei prodotti; semplificazione dell'intiero sistema tributario. Con questa differenza, che in Toscana ebbe miglior successo una parte, la riforma daziaria e in Lombardia un'altra, la riforma catastale. Le gradazioni e la riuscita di quel disegno di riforme nelle sue parti essenziali sono diverse, secondo le varie regioni, quantunque sia identico lo spirito animatore dei fatti. E in tanto i risultati che si ottennero nella Toscana colla introduzione dei nuovi ordini nella economia pubblica, possono esprimersi colle seguenti cifre. L'entrata dello Stato al principio del governo di Leopoldo era di L. 8,958,685 e la popolazione di 945,063 anime; il che dava una quota media d'imposta di L. 9,97 per abitante. Nell'anno 1789 l'entrata pubblica crebbe a L. 9,199,121, la popolazione a 1,058,000 ab., e la quota media d'imposta si ridusse quindi a L. 8,13,10 per abitante. Inoltre pei miglioramenti introdotti in vari rami di amministrazione, nei lavori pubblici e simili, le spese straordinarie si elevarono a più di 46 milioni nel periodo assai breve di questa dominazione: e tutte quante vennero soddisfatte senza contrarre nuovi prestiti coll'aumento naturale delle imposte, rese più lievi e più semplici, e collo svolgersi consecutivo dell'industria ([2]).

Il moto riformatore non si restringeva nei confini della pratica; ma com'era stato preparato di lunga mano dal lavoro degli scrittori, così eccitava le menti a

([1]) Poggi, *Cenni storici sull'agricoltura*, II, p. 305-306; (L. Pignotti), *Elogio istorico di Angiolo Tavanti*, consigliere intimo di Pietro Leopoldo. Firenze 1784, p. 76-84, 87-96; Zobi, *Manuale storico*, p. 123-30, 179-80. « L'abolizione delle dogane distrettuali, dice il Zobi a proposito della legge 31 agosto 1781, e la riunione delle molteplici e svariate tasse esistite in addietro fu un beneficio grandissimo arrecato al commercio ed alle industrie nazionali; e per così dire fu questa la riforma che perfezionò le altre due antecedenti operazioni, cioè dell' illimitata libertà commerciale conceduta ai generi necessari alla sussistenza umana, e della libertà accordata all'industria manifatturiera ».

([2]) A. v. Reumont, *Geschichte Toscana's*. Gotha 1877, II, p. 226-27. Pietro Leopoldo, non solamente aveva idee assai liberali in fatto di commercio e di dazi, ma un concetto molto largo dell'amministrazione finanziaria e in tutto conforme ai principî del sistema costituzionale che poi si diffuse in Europa, ed era anzi inchinevole all'idea della sovranità popolare. Nel 1781, scrivendo all'imperatore Giuseppe, suo fratello, il proprio parere sul famoso rendiconto del Necker, dice: « Ho per gloriosa, utile e giusta l'idea di far rendere conto dal sovrano al pubblico dello stato delle finanze, e della loro amministrazione; le finanze essendo, come tutto il rimanente, del pubblico; e il sovrano essendone puramente amministratore, obbligato dunque a renderne conto, non dovendo disporne se non conforme alle intenzioni del suo *principale,* cioè pel maggior bene ed utile dello Stato e di tutti gl'individui ». E indi nella lettera a Maria Cristina, scritta da Pisa il 25 gennaio 1790, nella quale fa l'intiera sua professione di fede politica si esprime in questi termini: « Credo che il sovrano debba render conto esattamente ed annualmente della erogazione delle rendite pubbliche e della finanza; che egli non ha il diritto d'imporre arbitrariamente tasse, gabelle o imposizioni qualsiasi; che il solo popolo ha questo diritto, dopo che il sovrano gli ha esposto i bisogni dello Stato, e il popolo per mezzo dei rappresentanti suoi ne abbia riconosciuta la legittimità; che le imposte non possono accordarsi se non come sussidi e per un anno; e che la nazione non può prorogarle prima che il sovrano abbia reso conto esatto, circostanziato e soddisfacente del loro impiego ». Vedi *Saggi di storia e letteratura* di A. Reumont. Firenze 1880, p. 84-85.

nuove indagini e discussioni [1]. Si pubblicarono vari scritti a favore di questa o quella riforma; s'introdussero e studiarono alcuni libri forestieri intorno ad argomenti di economia e di finanza; nel 1751 comparve la traduzione dei *Ragionamenti economici* del Locke fatta per opera del Pagnini e dello stesso Tavanti; di poi nel 1773 fu messo in luce dal Paoletti e reso di pubblica ragione il *Discorso economico* del Bandini, che diede una forte spinta agli studi economici; e le più liberali dottrine, che sorgevano a quel tempo negli Stati civili d'Europa, trovavano in Toscana seguaci e propugnatori. Ecco perchè qui più che in altre regioni d'Italia si risentono gl' influssi delle opinioni dominanti in Inghilterra e in Francia e specialmente della teoria fisiocratica; e perchè, se potè compiersi felicemente la riforma doganale, mancarono i criteri pratici e le condizioni propizie per recare ad effetto il riordinamento delle imposte dirette e del catasto fondiario in ispecie. Mancò in Toscana il vero e preciso concetto dell'imposta sui terreni, come si svolse in Lombardia, considerata in sè e nelle sue attinenze cogli altri tributi in un sistema bene ordinato. E dominarono invece le due opinioni contrarie ed erronee o parziali, che si contrastavano il campo in altri paesi; l'una delle quali tendeva a farne una specie di canone consolidato nei fondi; e l'altra la considerava come l'unica imposta diretta.

La prima opinione è sostenuta specialmente dal Pagnini, e trova riscontro nella operazione del riscatto di cui abbiamo detto; la seconda si riflette in tutti gli scritti inspirati alla teoria fisiocratica. Il Pagnini ammette nel sovrano un giure eminente sovra tutti i possessi fondiari, in virtù del quale diritto è dovuta allo Stato una parte della rendita per una specie di tacita riserva che si fece nelle concessioni dei terreni ai privati. In ciò vi è il fondamento dell'obbligo che i proprietari hanno di pagare un' imposta reale sul prodotto dei loro fondi [2].

In una raccolta di opuscoli, scritti in forma di lettere e pubblicati senza data verso il 1765-1770, è propugnata in vario modo la teoria dell'imposta unica sulla terra [3].

[1] Vogliamo qui far menzione di uno scrittore toscano, Vincenzo Martinelli (*Istoria critica della vita civile*, 1752, 2ª ediz. Bologna 1754) che tocca per incidenza di alcune questioni finanziarie. Considera la potenza del principe come risultato della ricchezza e prosperità del popolo; e dice ch'è savio consiglio di favorire e promuovere le arti e le industrie coll'uso conveniente delle pubbliche entrate, coi premi e cogli eccitamenti d'ogni sorta. Biasima le spese immoderate, e ne dimostra i danni e gl'inconvenienti (p. 194-96). In particolare attribuisce all'imposta e al monopolio del tabacco un'influenza dannosa sulla produzione, perdite gravi in varie regioni d' Italia e l'uscita di molto danaro. Vuole quindi che si dia piena libertà alla coltivazione del tabacco, abolendone la privativa fiscale; e fa la stessa proposta del Pascoli, cioè di sostituirvi una contribuzione personale o un testatico, che sarebbe più lieve per i sudditi, più conveniente per il fisco e meno nociva al benessere nazionale, perchè tolti i vincoli dell'appalto governativo e gl'inconvenienti del contrabbando, potrebbe svolgersi agevolmente un'industria utilissima allo Stato (p. 59-60). Cfr. la 3ª ediz. della stessa opera, Napoli 1764, t. I, p. 122-25, e Prefazione.

[2] Pagnini, *Della decima* ecc., 1765, p. 41-43.

[3] *Opuscoli interessanti l'umanità e il pubblico e privato bene delle popolazioni e provincie agrarie*:
Lettera di un solitario ad un progettista, traduzione dall'inglese della signora. . :
Lettera di un fiorentino ad un amico di Napoli *intorno al progetto di sgravare i contadini dai pesi colonici.*
Lettera di un ispettore generale della marina del re al ministro C. R. traduzione dal francese di un giornalista.

Nella prima di queste lettere si vuol provare l'assunto che l'unica imposta sui beni stabili sia quella che in un paese agricolo risponde meglio al bene generale. Si tratta anzitutto di uno Stato, in cui il terreno coltivabile può supplire ai bisogni della popolazione e forma la sorgente precipua delle ricchezze, e non già delle nazioni industriali e commerciali, dove non può mettersi in pratica quel principio. Posto che la finanza pubblica sia necessaria ai bisogni dello Stato, e dev'essere costituita dal popolo, in servigio del quale esiste il governo, ragion vuole che vi contribuiscano i possidenti. Ora, se tassando direttamente i proprietari di fondi con un saggio fisso, potesse fornirsi all'erario la somma occorrente di danaro, e nello stesso tempo si ottenesse il vantaggio di un alleviamento di peso ai contribuenti, non è dubbio che il nuovo sistema meriterebbe la preferenza. Questo risultato si ottiene coll'imposta unica. Perciocchè in un paese agricolo le gabelle di qualunque natura e le imposte percepite sotto qualsiasi titolo ricadono sempre in ultima analisi sui possessori fondiari. Invero i tributi personali, come i testatici, scemando il reddito necessario delle classi lavoratrici, devono cagionare un' elevazione dei salari; e i dazi, gravando su derrate alimentari e sovra altri simili oggetti, producono un aumento di prezzo che si risolve in una diminuzione dei mezzi di sussistenza, e approdano al medesimo risultato. In entrambi i casi il peso delle imposte cade definitivamente addosso ai proprietari. Si obbietta contro l'imposta unica, ch'essa dovrebbe riuscire assai grave, restringendosi a un solo oggetto imponibile, e che potrebbe anche ridursi a un doppio carico degli stessi contribuenti senza produrre quegli effetti benefici. Ma si avverta da prima che un grande risparmio di spese è innegabile. E poi messa in atto con un nuovo estimo o catasto, con una tassazione generale di tutti i fondi senza privilegi od esenzioni, con determinate prescrizioni di tempo e luogo al pagamento e pene rigorose ai trasgressori, dovrebbero ottenersi quei risultati vantaggiosi. E riconosciuta come giusta e conveniente l'imposta unica, le altre obbiezioni non reggono; ma bisogna avere il coraggio di vincere le difficoltà pratiche di attuazione [1].

Nella seconda lettera è sostenuta la medesima tesi, argomentandosi nel modo seguente. Tutti quanti gli uomini, qualunque professione od arte esercitino, vivono a spese dei proprietari di terre, e son da essi mantenuti più o meno direttamente. Segue da ciò, che le gravezze, le imposte e i carichi pubblici in genere vanno finalmente a cadere sui possessori fondiari. Perocchè questi pagando un tributo, ne ricavano la somma dal loro prodotto; e i non possessori da quella parte, che loro viene assegnata per la propria sussistenza; di guisa che tutto vien prelevato dai terreni che costituiscono il vero fondo dell'annua riproduzione. Posto ciò s'intende facilmente come possano sgravarsi le classi lavoratrici dalle imposte, senza che ne risenta alcun danno il fisco, addossandosi il carico intiero ai proprietari. E il vantaggio che ne deriva è comune ai lavoranti e ai padroni; ai lavoranti, che saranno liberati in tal modo da molestie e vessazioni indicibili; ai padroni, che pagheranno per la via più breve e diretta con risparmio di spese quel che sempre devono pagare [2].

[1] *Opuscoli*, p. 193-204.
[2] *Opuscoli*, p. 213-220.

E nella terza lettera vuol dimostrarsi, che i dazi di confine cadono sempre sui nazionali e non mai sui forestieri, quantunque possano di primo tratto essere pagati da questi. Infatti i dazi all'esportazione dei prodotti, ne diminuiscono di altrettanto il valore; perchè il mercante forestiero, che li compra per venderli altrove, deve tener conto di ciò che paga alle dogane ne' suoi calcoli commerciali, e li comprerebbe a più caro prezzo nel caso contrario. E i dazi all'importazione accrescono egualmente il prezzo dei generi che saranno venduti all'interno. Lo stesso deve dirsi dei dazi di transito. Così che, concludendo, si afferma che dei primi dazi sopportano il peso i produttori e degli altri i consumatori nazionali [1].

Ferdinando Paoletti (1717-1805), pievano di San Donnino in Villamagna, da prima nel suo libro sull'agricoltura toccò per incidenza delle imposte, dicendo, ch'esse debbono pagarsi al principe, acciocchè egli possa sostenere con decoro e magnificenza il grado di sovrano, amministrare la giustizia, difendere lo Stato da ogni assalto e provvedere all'utile pubblico; ma che in ogni modo conviene ed è necessario di alleggerire dai pubblici pesi le classi agricole, specialmente i contadini. Il che potrebbe effettuarsi, facendo economia in altre spese, e mettendo a profitto i beni comuni che si lasciano incolti e alla balìa di tutti [2].

E in un' altra opera inedita, di cui ci rende conto un suo biografo [3], il Paoletti accoglie la teoria fisiocratica dell'imposta unica sulla terra, però non senza alcuni temperamenti e riserve. Egli trova la ragione delle spese e delle entrate pubbliche nella necessità della protezione sociale, giuridica e politica, nella guarentigia dei diritti di proprietà e di libertà individuale, accordata dallo Stato ai privati. Le imposte, giustificate in tal modo, non devono però essere eccessive e arbitrarie, ma regolate con leggi chiare, precise, inalterabili. Inoltre conviene esigerle, non con quei mezzi indiretti, che sono le gabelle, gli appalti, le privative e simili, ma per la via più breve, con le minori spese possibili e la maggiore semplicità. Il Paoletti condanna perciò i dazi interni ed esterni, i tributi di consumo, i testatici; e vuole, che la finanza pubblica attinga sempre alle fonti immediate della ricchezza privata e non alle persone. « La base naturale, sopra di cui deve posare il tributo è la terra; imperocchè essendo cosa indubitata, che i soli prodotti della terra sono la vera sorgente di tutte le ricchezze di una società agraria, ne viene per conseguenza, che i medesimi prodotti siano ancora la sorgente naturale delle pubbliche imposizioni ». E così conclude a favore dell'imposta unica sui terreni, « la sola giusta, la più semplice, la meglio ordinata, la più profittevole allo Stato e la meno onerosa ai contribuenti ».

Ma il Paoletti temperava alquanto il sistema e lo sottoponeva a certe condizioni. Anzitutto voleva la previa abolizione delle gravezze esistenti, ed ammetteva altresì un' imposta sul reddito dei fabbricati; ed inoltre dubitava forte della esattezza e convenienza del catasto, e non aveva fiducia ne' suoi risultati. Infine quando

(1) *Opuscoli*, p. 233-35.

(2) F. Paoletti, *Pensieri sopra l'agricoltura*. Firenze 1769, p. 30-35.

(3) U. De' Nobili, *Elogio del sac. Ferdinando Paoletti pievano di S. Donnino a Villamagna*, 1802, p. 86-95.

potè vedere l'esagerazioni e gli abusi di quel sistema, per lo più male inteso ed applicato, e osservò i tristi effetti, provenienti all'agricoltura dai soverchi carichi imposti sulle terre; allora modificò le sue idee, riconobbe la necessità di tassare anche i capitali, come qualunque altra specie di possessi e di beni, e si persuase della convenienza di regolare equabilmente l'assetto dei tributi per modo che non distogliessero i capitalisti dagli utili impieghi nell'industria agraria. E giunse in ultimo ad accogliere l'opinione, che il carico delle imposte, comunque stabilite e ordinate, vada sempre diviso con certa proporzione tra i produttori e i consumatori, anticipando la tesi che il Canard poi sostenne in un libro premiato dall'Istituto di Francia ([1]).

E intanto per dimostrare l'influenza, che gli scritti forestieri esercitavano per questo rispetto sull'opinione pubblica della Toscana in quel tempo, vogliamo parlare di un libro francese tradotto a Firenze e inspirato alle dottrine della fisiocrazia. Dopo di avere dimostrato la ragione delle spese pubbliche e delle imposte e fatta una rapida rassegna dei vari sistemi finanziari, l'autore dice che tutti quanti i servigi privati e pubblici sono mantenuti dai proprietari di fondi, perchè gli abitanti di un paese vivono tutti sui prodotti del suolo. Il mantenimento dello Stato cagiona spese che si ripetono di anno in anno, e quindi richiede entrate o contribuzioni, che possano rinnovarsi annualmente, ed abbiano una fonte perenne, come la terra. L'imposta non è altro in se stessa che il mezzo di mantenere gli uomini e condurre i lavori, necessari alla sicurezza della società; e questo mezzo consiste in una parte del prodotto della terra, che somministra agli uomini la sussistenza e ad ogni lavoro la materia prima. Del resto, qualunque metodo si adoperi, come i testatici, le imposte indirette e simili, non si riesce mai a diminuire il peso del tributo sui proprietari o a farlo cadere sovra altre persone, anzi si ottiene il risultato opposto ([2]). Fa poi alcune osservazioni notabili sui prestiti pubblici, dicendo, ch'essi sono necessari all'occorrenza di spese straordinarie, richieste dalla guerra o da altro simile evento, quando non potrebbero elevarsi di un tratto le imposte senza perturbare la circolazione delle ricchezze, e arrecare molti danni alla economia sociale. Facendo uso del credito invece, si domanda danaro a coloro che si trovano in grado di fornirlo, e non si turba l'ordine naturale della ricchezza. Inoltre i prestiti possono avere applicazioni utili, e servire ottimamente alla coltura dei terreni, allo svolgimento dei commerci e delle industrie ([3]).

Ma l'esposizione più chiara ed esplicita della teoria fisiocratica intorno l'imposta unica, fu fatta di quel tempo in Toscana da Giuseppe Sarchiani in una Memoria letta all'Accademia dei Georgofili ([4]).

([1]) De' Nobili, *Elogio*, p. 96-106.

([2]) *De l'ésprit du gouvernement économique* par Bösnier de l'Orme (1775); traduzione italiana. Firenze 1775, p. 267-69, 170-79, 284.

([3]) *De l'ésprit du gouvernement économique*, p. 338-339. In questa parte l'autore si discosta dalle dottrine dei Fisiocrati, ch'erano in massima contrarie ai prestiti pubblici.

([4]) G. Sarchiani, *Intorno al sistema delle pubbliche imposizioni* (1791) (negli *Atti* della Società dei Georgofili. Firenze 1796, III, p. 49-50).

Le spese pubbliche, egli dice, le quali son necessarie per mantenere la sicurezza all'interno e all'estero, hanno dato impulso nei primi tempi dell'evo moderno al largo svolgimento delle imposte indirette, che son prevalse dapertutto. È merito del Mirabeau e del Quesnay di avere stabilito in teoria le basi di un vero e giusto sistema tributario. Essi infatti han dimostrato che l'imposta, la quale richiedesi per le spese ordinarie, per le spese che si ripetono di anno in anno, non può esser altro che una parte delle entrate annuali del popolo; e poichè queste non derivano altronde che dalla terra, la quale oltre delle spese di coltivazione dà una rendita o prodotto netto; così è chiaro che solo dai terreni devono ricavarsi i proventi della finanza. Adottando il sistema dell'imposta unica e diretta, benchè paia a prima vista che i soli proprietari siano tassati, nondimeno tutte le classi della società vi contribuiscono, ciascuna in proporzione delle sue facoltà. Coloro che posseggono fondi, pagano direttamente il tributo in ragione dei loro possessi; e gli altri partecipano al carico indirettamente, in quanto consumano i prodotti agrari e a misura del consumo che ne fanno.

Le altre forme d'imposizione indiretta son difettose e nocive. I testatici devono intieramente riprovarsi, come aperta violazione della libertà civile, e perchè costituiscono un aggravio ingiusto, dannoso, eccessivo. Le gabelle su generi di prima necessità si riducono ad un' occulta capitazione, e, benchè siano meno odiose e meno moleste, perchè pagate a poco a poco e quasi volontariamente nel prezzo degli oggetti tassati, che si comprano e si consumano; pure tendono a scoraggiare il lavoro e l'industria, aggravando in ispecie le classi lavoratrici. Il medesimo effetto producono i dazi interni ed esterni; gli uni frappongono molti ostacoli alla circolazione dei prodotti; e degli altri quelli posti all'esportazione vanno a carico dei produttori nazionali, e quelli posti all'importazione ricadono sui consumatori. E così i dazi come le imposte di consumo formano sempre un aggravio indiretto dei proprietari; in quanto che restringono il margine della loro rendita e scemano il prodotto netto, accrescendo le spese di produzione e diminuendo lo spaccio e il consumo delle derrate (¹). Infine il Sarchiani critica le opinioni contrarie dell'Hume; accenna ai benefici effetti, che l'industria e il commercio dovrebbero risentirne, togliendosi i vincoli e gl'imbarazzi delle imposte indirette; e conchiude col dire, che la riforma tributaria nel senso detto di sopra deve compiersi gradatamente nella pratica e presuppone che siano abolite le gravezze esistenti (²).

Francesco Maria Gianni riassume ed illustra in alcune memorie d'indole finanziaria l'intiero movimento, teorico e pratico, avvenuto in Toscana durante questa età in ordine alla finanza; e merita quivi il posto che il Verri tiene in Lombardia. Per ciò che riguarda i tributi, egli confuta il concetto dell'imposta unica in generale, e quello fisiocratico dell'imposta sulla terra in particolare, ed espone con

(¹) *Sistema delle pubbliche imposizioni*, p. 51-55. Si avverta che il Sarchiani non è in tutto coerente a se stesso, ed ha preso qualche abbaglio nell'esporre la teoria dell'imposta unica; perchè prima avea detto, che il carico va diviso tra tutti, possidenti e non possidenti, ed ora afferma implicitamente, che ricade tutto sui proprietari.

(²) *Sistema delle pubbliche imposizioni*, p. 56-61.

molta larghezza una dottrina, che ha somiglianza e alcuni punti di contatto con quella sostenuta dal Verri [1].

Il disegno dell'imposta unica sui terreni consiste nel raccogliere la somma dei proventi fiscali, che si ricavano dai vari e molteplici tributi esistenti, e dividerla direttamente e in maniera proporzionale o alla superficie dei fondi, o alla loro rendita ordinaria, valutata per mezzo di stime ufficiali. È questo il concetto essenziale dell'imposta unica, quantunque varino le forme particolari e i modi di esecuzione dal Quesnay in poi. Ma in qualunque forma esso non presenta vantaggi di sorta nè per lo Stato, nè per i privati, e manca di una base razionale.

L'utilità dell'erario dovrebbe consistere o in un provento maggiore o in un risparmio di spese. Ma posto da parte un aumento di imposizione, che sarebbe tutt'altra cosa, equivarrebbe a un nuovo aggravio, e che in tal caso riuscirebbe veramente molesto e dannoso; non è facile intendere come potrà vantaggiarsene lo Stato in altra guisa, quando gl'interessi del fisco sono inseparabili da quelli del popolo, e gli uni e gli altri richiedono una tale distribuzione di carichi, che, mentre diano un'entrata soddisfacente alla finanza, non manchino di esser lievi e tolgano il meno possibile ai privati. Ora non è dimostrato, che l'imposta unica dia il maggiore prodotto fiscale e in pari tempo arrechi l'aggravio minore ai contribuenti. E quanto all'altra parte, la diminuzione delle spese, egli è certo che il tributo fondiario non è di facile esecuzione nella pratica; le difficoltà insuperabili dei catasti, le loro imperfezioni inevitabili, le frequenti ingiustizie, le quistioni e i litigi molteplici, i numerosi agenti fiscali la rendono non meno dispendiosa che disuguale e arbitraria. E quindi i risultati, che se ne ottengono non sono conformi nè all'utile generale della società nè a quello della finanza. Oltre a ciò l'opinione, su cui poggia la teoria fisiocratica, cioè che tutte quante le imposte, in qualunque maniera siano ordinate, ricadono sempre sulle terre, è falsa; perchè se questa ipotesi corrispondesse al vero, i proprietari dovrebbero essere la più misera classe della società. L'imposta fondiaria è stabilita realmente sul reddito dei proprietari e coltivatori di terreni, sulla produzione agraria o sull'agricoltura considerata come un ramo dell'industria generale. Molti equivoci sarebbero scomparsi, quando si fosse bene avvertita questa distinzione. Che se poi si afferma che i proprietari o coltivatori dei fondi potranno indennizzarsi del tributo pagato, elevando il prezzo dei loro prodotti; allora cade a vuoto il principio o l'ipotesi, su cui poggia l'imposta unica, perchè infine l'aggravio verrà a ripartirsi tra i consumatori e in ragione del loro consumo [2].

Bisogna distinguere le imposte nella seguente maniera, secondo che cadono sulle terre, sulle industrie o sul consumo. L'imposta sulle terre non può avere altra base

(1) F. M. Gianni, *Meditazioni sulle teorie e sulla pratica delle imposizioni e tasse pubbliche* (nella *Raccolta degli Economisti toscani*. Firenze 1848, vol. primo). Fu scritto nel 1786 e pubblicato nel 1792 anonimo. Scopo di questo discorso, dice l'autore, è dimostrare che l'imposta unica non può essere di giusta e bene intesa utilità all'erario, non può essere facile nè giusta nell'esazione e non può giovare al comodo e alla tranquillità dei sudditi.

(2) Gianni, *Meditazioni*, p. 14-31. Qui pare che il Gianni accenni ad un' affermazione del Sarchiani, la quale è apertamente contraria allo spirito della teoria fisiocratica e forma un grave errore di chi male interpretava il concetto dei Fisiocrati.

che il catasto; e questo in qualunque modo si formi, o attenendosi alla semplice superficie del suolo o all'apprezzamento dei fondi e del loro prodotto effettivo, o alla valutazione approssimativa della loro produttività naturale, non resta scevro di difetti, di errori, d'imperfezioni e disuguaglianze. E l'imposta diretta sulle industrie, comunque si voglia ordinare o secondo il numero dei lavoranti impiegati o in ragione delle opere fatte o a norma della qualità e della specie diversa di esse, richiede sempre formalità lunghe, cagiona molestie gravi e dà risultati scarsi. E sostanzialmente poi costituisce in parte una forma indiretta e inopportuna di tassare i consumi interni; e in parte un aggravio dannoso al commercio attivo dello Stato per i generi che devono esportarsi; perchè, tassando i produttori, industriali e mercanti, si colpiscono anche i consumatori, quando le merci rimangono all'interno.

Di guisa che le imposte non danno effettivamente il loro provento al fisco, nè si sopportano altrimenti dal popolo, che in ragione delle spese, dei consumi o dei godimenti di ciascun privato; e non saranno giuste ed opportune che stabilite su questa base. E distribuite in forma corrispondente a tale principio, si ripartono proporzionatamente alle ricchezze private, prese queste nel loro complesso e non ristrette al possesso esclusivo delle terre. Nel corso ordinario dei traffici e della circolazione il peso delle imposte, in qualunque modo stabilite, si diffonde e si equilibra su tutti gli abitanti di un paese a seconda della ricchezza posseduta e in ragione dei godimenti che per mezzo di essa ciascuno procura a se stesso. E però le meglio ordinate e in tutto preferibili saranno quelle, che vengono pagate o immediatamente dai consumatori o son prelevate da quei momenti della circolazione, che più si avvicinano al consumo; perchè in tal guisa riusciranno meno gravi e moleste ai contribuenti. La facilità di riscossione, la leggerezza del carico, la mancanza di formalità, di imbarazzi, di vessazioni, che per voto generale si desiderano nelle imposte e che non possono trovarsi in quelle stabilite sulle terre e sull'esercizio delle industrie, si riscontrano fino a un certo punto nei tributi sul consumo delle merci, e segnatamente quando il fisco e i contribuenti son posti in relazioni dirette [1]. Così le gabelle e i dazi interni ed esterni costituiscono le forme migliori di tassazione; perchè in questo modo è certo che il carico viene sopportato da ciascun consumatore in proporzione di quel tanto che consuma degli oggetti tassati, in proporzione delle sue spese, de' suoi godimenti e quindi indirettamente delle sue ricchezze. Lo stesso vantaggio presentano le privative fiscali, che, quando non è forzata la vendita e la compera dei generi in una quantità fissa, nè complicati gli atti della distribuzione e della gestione, riescono altresì di facile esecuzione, e di esazione pronta e agevole [2]. I testatici sono gravi e perniciosi, segnatamente, quando vuolsi distribuire il carico col sistema del contingente, fissando in anticipazione una somma

[1] Gianni, *Meditazioni*, p. 40. « E sempre meglio ordinate risulteranno, quanto più saranno lontane dagli arbitri degli amministratori, dalle indagini e delazioni contro i trasgressori, e dalle dispute di competenza tra l'amministrazione e i contribuenti. A questi vizi intrinseci più che tutte sono esposte le imposizioni, che per esigerle richiedono ruoli di contribuenti, registri delle loro classi, descrizioni dei loro fondi o ricchezze, ispezioni della verità denunciata e giudici delle controversie e finalmente dilazioni di pagamento e pendenza di debito e credito ».

[2] Gianni, *Meditazioni*, p. 34-35, 37-38, 40-42.

determinata, ed anche quando, ripartendosi in classi i contribuenti, si cerca d'indagare la loro ricchezza per proporzionarvi in modo approssimativo l'imposta. È da preferirsi in ogni caso il sistema di quotità, contentandosi di quella somma ch'è risultato effettivo e spontaneo della ricchezza esistente e del numero dei contribuenti; e bisogna inoltre seguire alcune norme fisse circa la formazione delle classi e le persone destinate all'accertamento. Principî analoghi valgono per le altre specie d'imposte. Ma la loro applicazione nella pratica e la scelta opportuna tra i diversi metodi e sistemi dev'esser fatta a norma delle circostanze di tempo e di luogo (¹).

Adunque il Gianni conviene col Verri nel principio teorico generale, che le imposte si ripartono naturalmente e si diffondono nel popolo a misura delle spese e dei consumi, che ciascuno fa, e quindi per indiretto in proporzione della ricchezza; ma da questo principio deduce conseguenze pratiche diverse riguardo all'ordinamento o sistema tributario. Perchè, non facendo esatta ragione dell'incidenza, che nella dottrina del Verri ha grandissima importanza, ed esagerando i difetti e le difficoltà delle imposte dirette e della fondiaria in ispecie, si dichiara in favore delle imposte di consumo, considerandole come la forma migliore di tassazione e la sola che dia risultati corrispondenti allo stesso principio. O in altri termini, mentre il Verri pensava, che il tributo, perchè riuscisse proporzionato alla spesa di ciascuno e quindi alla sua ricchezza, dovesse anticiparsi direttamente dai proprietari di fondi e dai commercianti ed industriali; il Gianni crede che a tal uopo non giovano questi intermediari, e che sia meglio si paghi dagli stessi consumatori. L'uno confida nell'azione lenta e riparatrice della natura e intende dirigerla bene mediante un ingegnoso sistema, che più si accosta alle istituzioni della pratica meglio illuminata: l'altro pone ogni fiducia nell'azione diretta dell'uomo ed inclina ad una opinione parziale, che prevalse per molto tempo, ma che già cominciava a perdere terreno. E così il Gianni si attiene all'una delle due dottrine estreme, che allora si contrastavano il campo riguardo all'imposta, e segna in Toscana una forte reazione contro la prevalenza anteriore della teoria fisiocratica.

In un altro discorso il Gianni si fa ad esaminare le ragioni, gli effetti e la natura del debito pubblico, ed esprime alcune opinioni audaci che si discostano dal pensiero comune di quel tempo (²).

I prestiti pubblici, egli dice, si contraggono generalmente per bisogni straordinari; i quali nascono per lo più da guerre o sono conseguenza di spese eccessive e di amministrazione disordinata. Di rado avviene ch'essi abbiano per motivo alcune imprese grandiose di utilità pubblica, o certe calamità temporanee e inevitabili. E si preferiscono d'ordinario alle imposte per diverse ragioni; sia per evitare il danno di aggravi soverchi, sia per non affrontare le difficoltà che presentano le imposte

(¹) Gianni, *Meditazioni*, p. 43-45.

(²) Gianni, *Discorso sul debito pubblico* (1801) (nella *Raccolta degli Economisti toscani*. Firenze 1848, vol. primo). Il Gianni scrisse un altro *Discorso sull'aggiotaggio* (1796); dove fa alcune osservazioni acute sulla moneta di carta, dimostrando, come l'aggio sia un fenomeno naturale, che deriva dalla necessità di moneta metallica nelle transazioni coll'estero e nelle più piccole contrattazioni all'interno, in cui non può adoperarsi la moneta cartacea (Ib. p. 78-82). E pare che anticipi in certa guisa una dottrina sostenuta ai nostri tempi da economisti valenti.

straordinarie e troppo elevate, sia per mire di guadagno e speculazione. Qualunque forma prendano e in qualsivoglia maniera vengano stipulati, si riducono sempre ad « un'anticipazione sulle rendite future o imposizioni, che il governo non potrebbe percepire ed il paese non potrebbe pagare nel momento » ([1]). Riguardo all'influenza dei prestiti pubblici nella economia sociale, il Gianni dice, che, comunque sia speso il danaro raccolto, se non va fuori del paese, non può cagionare una diminuzione della ricchezza nazionale. Gli effetti dannosi, che ne derivano son altri, e si riducono ai seguenti: 1° i prestiti pubblici nocciono all'industria perchè rimuovono da essa una parte non lieve dei capitali necessari; 2° danno luogo a nuove e più gravi imposte per il pagamento degl'interessi, imposte che producono un rincarimento nei prezzi delle derrate; 3° arrecano notevoli svantaggi alla nazione, quando i creditori sono forestieri, per le quote d'interesse e di ammortamento, che devono pagarsi all'estero; 4° rendono l'amministrazione delle finanze più vasta e complicata con aumento non piccolo di spese e di aggravi; 5° producono una certa opposizione d'interessi tra i creditori dello Stato e i semplici contribuenti, essendo gli uni interessati al mantenimento del debito e gli altri alla sua estinzione; 6° mettono l'autorità del governo nella dipendenza dei creditori privati, e rendono la nazione tributaria di una classe di capitalisti. Queste sono le conseguenze pregiudizievoli del sistema dei prestiti, al quale bisogna ricorrere tutte le volte che si trasanda il savio principio di non imprendere grandi opere di politica, le quali trascendano le forze economiche e contributive del popolo ([2]). Indi l'autore accenna le differenze che passano tra debito privato e debito pubblico, così in ordine alla natura diversa degl'impegni che si contraggono, come agli effetti che ne derivano. E dice che se il debito pubblico nasce da veri e giusti bisogni, non è un male, quando giova a soddisfarli; e diviene riprovevole solo per l'abuso che se ne faccia, per i motivi falsi donde abbia origine, per le guarentigie fallaci su cui riposi, per la malafede che vi s'insinui, e la cattiva amministrazione a cui dia luogo. Esamina infine i vari mezzi di estinzione del debito pubblico, li dichiara parte illusori e parte dannosi; e caldeggia un espediente che si avvicina alla bancarotta; cioè vuole che si proponga ai creditori o di rimborsare loro prontamente il capitale con una certa riduzione, o di pagarlo in piccole rate divise per lungo spazio di tempo, a fine di evitare in questo modo i danni maggiori della sua durata continua ed ottenere una diminuzione delle imposte. I mezzi richiesti al pagamento dovrebbero ricavarsi dall'alienazione dei beni demaniali ([3]).

Giovanni Fabbroni, promotore efficace e sapiente delle riforme leopaldine insieme col Gianni, col Tavanti e col Neri, ha fatto la migliore illustrazione delle nuove leggi frumentarie, ed a proposito dell'annona tocca di qualche quesito di finanza. Egli lamenta i tristi effetti delle imposte gravi ed eccessive, e raccomanda in questa parte molta moderazione. Se è principio incontrastabile di buon governo, che i tributi debbano corrispondere ai bisogni pubblici, è del pari necessario che questi bisogni

([1]) Gianni, *Discorso sul debito pubblico*, p. 110-113. Il sistema dei prestiti, dice il Gianni, si risolve in una specie d'imposizione anticipata dai capitalisti (creditori), e che va a carico di tutti i contribuenti.

([2]) Gianni, *Discorso sul debito pubblico*, p. 115-119.

([3]) Gianni, *Discorso sul debito pubblico*, p. 120-142.

talvolta si diminuiscano per non rendere soverchio il carico ai contribuenti. E cita il Montesquieu a fine di dimostrare la necessità della giusta misura nell' imporre, e la falsità dell' opinione, ch' era in voga a quel tempo, secondo la quale i tributi elevati renderebbero gli uomini industriosi e ricco il paese ([1]).

In quel tempo istesso uno scrittore ecclesiastico tratta in alcune *Lettere* ([2]) delle riforme di Leopoldo in Toscana, quasi proponendole come esempio imitabile allo Stato pontificio. Loda l'abolizione delle tratte e dei dazi di esportazione, e il sagrificio dell'interesse fiscale al bene pubblico, da cui poi deriva il più grande e durevole vantaggio della stessa finanza. Dice che le gravezze eccessive producevano prima i contrabbandi, la carestia, e la povertà universale. E cita il Montesquieu per dimostrare, che uno Stato è ricco solo quando i sudditi sono industriosi e agiati e quando si adottano i mezzi opportuni per farvi prosperare nel paese le arti e i commerci ([3]).

E da ultimo vogliamo ricordare qui pure un breve scritto di Uberto de'Nobili ([4]), inteso a dimostrare i tristi effetti dell' imposta sul vino e sull'acquavite, introdotta dal governo francese in Toscana nel 1806. Più necessario il vino in Toscana, dice l'autore che non in Francia, diverse le condizioni della sua produzione, l' imposta vi esercita influssi dannosi, tanto riguardo ai produttori che ai consumatori. E laddove colà può riuscire lieve, atteso la qualità del vino, i modi particolari di fabbricarlo, l'estensione del mercato e i larghi sbocchi; qui è troppo grave e metterà in fondo la stessa industria. Ricorda in proposito la Memoria del Canard premiata dall'Istituto di Francia, per dimostrare che le imposte si ripartono sempre tra produttori e consumatori; cita il Boisguillebert circa le tristi conseguenze dell' imposta sul vino; e, insistendo sulle differenze che passano tra la produzione francese e la toscana, conchiude che il carico è mal collocato e dannoso ([5]).

Capitolo Quinto

Le istituzioni e dottrine finanziarie nello Stato pontificio.

Le questioni finanziarie, che si agitarono durante questa età nello Stato pontificio, trovano riscontro adeguato in quelle d'ogni altra parte o Stato contemporaneo d'Italia. L'impulso dato dal Pascoli agli studi e alle riforme produsse i suoi effetti; e gli scritti pregevoli del Todeschi, del Fantuzzi, del Vergani e di parecchi altri, i nuovi ordini tributari e doganali di Pio VI, le ricerche erudite del Nicolai e le

([1]) Giov. Fabbroni, *I provvedimenti annonari* (1804) (nella *Raccolta degli Economisti toscani*, vol. II, p. 176-79, 184).

([2]) *Lettere di economia pubblica ed agraria* di mons. Antonio Scarpelli. Livorno 1803. L'autore nella prefazione loda l'indirizzo delle riforme iniziate da Fabrizio Ruffo nello Stato pontificio.

([3]) *Lettere*, p. 110-112.

([4]) *Memoria sui vini e acquavite d'uve toscane* di Uberto de' Nobili. Pisa 1808. Il discorso dell'autore si riferisce alle leggi 5 ventoso a. XII e 24 aprile 1806 e ai Decreti imperiali 1 vendemmiale a. XIV e 5 maggio 1806, con cui l'imposta francese sul vino e sull'acquavite si estendeva alla Toscana. Ed è diretto al sig. Capello, prefetto del dipartimento.

([5]) *Memoria*, p. 5-12, 14-30. L'autore invoca altresì le buone tradizioni del passato, e dice che l'imposta sarà ancor più grave in Toscana, perchè usa al libero commercio introdotto colle riforme di Leopoldo.

controversie interessanti che accompagnavano le disposizioni legislative, appartengono a questo movimento di fatti e d'idee, del quale giova porre in rilievo il significato e l'importanza.

Alcuni scrittori, dopo del Pascoli, trattano dei quesiti finanziari ed economici, secondo i bisogni e i voti di quel tempo, e preparano l'opinione pubblica alle mutazioni che indi seguirono. Girolamo Belloni, parlando del commercio in genere, accenna alla solidarietà, che vi è tra l'interesse fiscale dello Stato e l'interesse economico della nazione; dimostra la convenienza di ribassare i dazi di esportazione, anche in ordine alla finanza, in quanto che il progresso delle industrie che n'è l'effetto, accresce il provento degli altri tributi; vuole che sia proibita l'importazione dei manufatti stranieri, perchè dannosa all'industria nazionale; e per la riscossione delle imposte, delle regalie e di altrettali cespiti combatte l'appalto ed approva l'amministrazione governativa o la regia (¹). Ed un anonimo, ragionando dei mezzi opportuni per rinfrancare lo Stato romano da quella decadenza economica in cui si trovava, tocca altresì dell'ordinamento tributario. Le imposte sui terreni, egli dice, quando sono eccessive ed opprimono i contribuenti, producono effetti dannosi e rovinano i popoli; ma, ove si levino con moderazione e si stabiliscano e riscuotano con modi convenienti, risvegliano nel paese l'attività ed eccitano gli uomini alla coltura delle terre. Ed inoltre sostiene la libera esportazione dei prodotti agrari ed in ispecie dei grani, come mezzo efficace per conseguire il medesimo risultato (²).

L'abate Curiazio in un'opera di politica generale, pubblicata sotto il velo dell'anonimo, fa parecchie considerazioni di ordine finanziario, specialmente intorno alle imposte. I cittadini, egli dice, hanno l'obbligo di contribuire alle spese dello Stato, perchè necessarie al suo mantenimento; e d'altra parte lo Stato deve scegliere opportunamente gli oggetti, su cui vanno collocati i tributi, acciocchè l'agricoltura e il commercio non restino vincolati ed oppressi con danno della popolazione. La finanza non deve mettere ostacoli al progresso industriale. Perocchè il patrimonio pubblico ha il medesimo fondamento che quello nazionale; ed il sovrano è ricco in proporzione della ricchezza dei sudditi. All'aumento del benessere generale sono interessati egualmente e principi e cittadini (³).

(¹) G. Belloni, *Dissertazione sopra il commercio* (1750) (nella *Raccolta* del Custodi, P. M. vol. II, 1803, p. 81-82, 93-99, 104-105). Il Pecchio (*Storia della Economia pubblica in Italia*. Lugano 1829, p. 37) affermò, che nello Stato pontificio non vi ebbe lume di teoria nè segno di buona pratica finanziaria ed economica a cagione della vita contemplativa ed ascetica e della inquisizione dominante. « Infatti, soggiunge, tranne la breve dissertazione del marchese Belloni, nessun altro economista di grido scrisse sotto questo governo, e quindi a dispetto dei tanti lumi che circolavano già in Italia sin dalla metà del secolo scorso, in mezzo alle riforme che da molti governi italiani si operarono, il governo pontificio conservò tutti i suoi abusi e disordini ». Le pagini seguenti dimostreranno la erroneità di questo giudizio, dettato da falsi preconcetti e da mancanza di uno studio accurato delle fonti.

(²) *Saggio sopra i mezzi di ristabilire lo stato temporale della Chiesa*. Livorno 1776, p. 90-95. Questo concetto della libera esportazione dei prodotti agrari, reclamata nell'interesse dell'agricoltura, era allora diffuso in molte parti d'Italia; e trovasi anche in un'opera di F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna*. Torino 1776, vol. II, p. 258-60.

(³) Ab. Curiazio. *Riflessioni di un filantropo sopra la sovrana legge degli Stati*, 1774, vol. I, p. 141-41, vol. II, p. 87.

Le imposte ordinarie devono stabilirsi secondo le regole di buon governo: le quali esigono, che il tributo sia prescritto dall'autorità competente, cioè dallo stesso sovrano; che abbia per iscopo di provvedere al pubblico bene; che sia proporzionato alle facoltà dei privati; e che colpisca la persona e l'avere di coloro che possono sopportarne il peso. Dice inoltre, che il principe ha il dovere di ripartire i carichi pubblici secondo norme di giustizia. E quindi accenna alle circostanze che rendono grave il tributo ai contribuenti senza vantaggio alcuno dello Stato, come sarebbero i metodi oscuri ed arbitrari nella distribuzione e nell'accertamento, i modi aspri, vessatori ed i contratti illeciti, onerosi nella riscossione; i quali disordini accrescono i difetti di un sistema tributario imperfetto, ne aumentano la sproporzione e rendono insopportabili le disuguaglianze (1).

Per ciò che riguarda in particolare le gabelle sovra i prodotti dell'agricoltura e dell' industria, l'autore avverte, che tassare eccessivamente i generi più necessari di consumo è opera dannosa, perchè restringe al popolo i mezzi di sussistenza; com'è parimente nocivo alle arti l'aggravare i manufatti nazionali. Cita in proposito il Bodin riguardo alla maniera di ordinare le imposte indirette; e dice che la tassazione degli oggetti di lusso dovrebbe supplire al minore introito, che deriva all'erario da una diminuzione delle gabelle su generi di prima necessità. E infine raccomanda al principe di porre mente a ciò, che l'ingiustizia e la prepotenza degli agenti fiscali nella riscossione non rendano le imposte più gravi e dannose (2). Quanto alle spese pubbliche, il Curiazio consiglia d'impiegar molto danaro specialmente nell'agricoltura, anche per l'utile che potrà ricavarne l'erario. È di sommo vantaggio, dic'egli, per lo Stato in generale e per il sovrano in particolare, che si faccia uso a tal uopo del credito pubblico e si prendano in prestito dall'estero somme cospicue, quando possano impiegarsi nell'agricoltura e nelle manifatture nazionali, perchè coll' aumento di entrata pubblica che ne deriva si estinguerà il debito contratto, rimanendo il possesso dei capitali impiegati (3). In ciò vi ha uno dei primi concetti teorici dei prestiti assunti per fine produttivo da capitali forestieri: e nel complesso delle idee sui tributi vi è l'espressione delle più savie dottrine, che i primi economisti del secolo e i politici dell'età precedente aveano svolte.

Monsignor Claudio Todeschi in uno de' suoi *Discorsi* (4), tratta largamente delle quistioni tributarie. Trova la base giuridica delle imposte nella necessità che vi è di un governo civile per garantire ai privati l'ordine, la sicurezza, la giustizia, il costume e la prosperità. Tanto più volentieri il cittadino contribuisce alle spese pubbliche, quanto maggiori sono i vantaggi che dallo Stato riceve. Distingue poi l'autore le contribuzioni pecuniarie dai servigi personali. Tutti quanti gli uomini, che vivono in società, son tenuti egualmente nella misura delle loro forze e della loro capacità a servire la patria e quindi a rendere quelle prestazioni di servigi, che sono necessarie. Ma non tutti hanno il medesimo obbligo riguardo alle contribuzioni in danaro; e solo i possidenti debbono soddisfarle, perchè son essi che ricevono dallo Stato la protezione dei beni, non che delle persone. E quantunque possidenti e non

(1) *Riflessioni di un filantropo* vol. I, p. 143-44. — (2) *Riflessioni di un filantropo* vol. I, p. 146-47. — (3) *Riflessioni di un filantropo* vol. II, p. 87-88. — (4) *Opere* di M. Claudio Todeschi. Roma 1779; vol. II, *Discorso* VI: *Sulle Finanze.*

possidenti sogliono partecipare in tutti gli Stati al carico delle imposte, quando esse cadono sovra generi di consumo; tuttavia deve notarsi, che gli ultimi ne rimbalzano il peso sugli altri, elevando il saggio del salario e il prezzo dei loro servigi; così che definitivamente i tributi son pagati dai ricchi. Per avere intanto una giusta ripartizione delle imposte, basta ch'esse siano proporzionate a ciò che ognuno possiede. Se cadessero soltanto sui possessori di terreni, ne sarebbe danneggiata gravemente l'agricoltura. I possessori di beni mobiliari, gl' industriali e i commercianti ricevono ancor essi, dallo Stato, non meno dei proprietari di fondi, le guarentigie della persona e dell' avere: la riproduzione annua, che forma la ricchezza di un popolo, è composta, non solo delle derrate agrarie, mà eziandio dei manufatti e delle merci d'ogni sorta: e però le medesime ragioni, che impongono ai possessori fondiari l'obbligo di pagare il tributo, valgono anche per gli altri possidenti [1].

Indi il Todeschi distingue i tributi in scoperti ed occulti (monopolî del sale e e del tabacco), forzati e spontanei. E circa il loro assetto prescrive che si eviti ogni arbitrio e si adottino le norme seguenti: che siano in genere stabiliti con giusta proporzione alla ricchezza dei cittadini, e quelli imposti sui terreni in ragione del loro prodotto netto; che non oltrepassino il bisogno dello Stato; che vengano ordinati e percepiti con metodo semplice e chiaro; e che diano luogo alle minori spese possisibili di riscossione. E per ciò che riguarda in particolare i dazi, dal cui savio ordinamento dipende lo svolgersi del commercio, dà le seguenti regole: stabilire dazi elevati alla importazione delle merci estere, e bassi alla esportazione dei prodotti nazionali; caricare fortemente, non già proibire del tutto, l'uscita delle materie prime; stabilire fra i dazi e i prezzi delle cose una certa proporzione in guisa che si evitino le frodi e i contrabbandi, compilando una tariffa ordinata delle merci importate ed esportate coi diritti corrispondenti; opera analoga in certo modo al catasto dei terreni nell'imposta fondiaria; e infine astenersi dal levare tributi, dazi o gabelle di sorta sui contratti, i quali giovano a promuovere il commercio, o sulla circolazione interna dei prodotti e delle derrate e sul trasporto delle merci da un luogo ad un altro del medesimo Stato. Da ultimo osserva, che l'amministrazione finanziaria deve mirare a due scopi: l'uno si è di promuovere l'industria e il commercio del paese, mettendo così i cittadini in grado di pagare agevolmente le imposte; e l'altro di dimostrare al popolo coi fatti che le contribuzioni pubbliche si adoperano in suo servigio e vantaggio [2].

Il tenore delle idee finanziarie del Todeschi corrisponde allo stato dell'opinione teorica di quel tempo, al concetto dominante del protezionismo moderato agrario: e specialmente il concetto dell' imposta generale sui possessi di ogni genere o sul patrimonio e le massime relative al sistema doganale trovano un riscontro perfetto nelle dottrine del Pascoli e in quei principî che cominciavano a tradursi in atto nella legislazione. Una grande semplificazione del sistema tributario, fatta in base ad una imposta diretta su tutti gli averi, l'abolizione completa dei dazi interni di qualunque specie, e un riordinamento delle dogane esterne, operato per modo che desse la maggiore libertà all'esportazione dei prodotti nazionali, vincolando e limitando

[1] Todeschi, *Opere*, p. 135-38, 141. — [2] Todeschi, *Opere*, p. 142-45.

l'importazione delle merci forestiere; tali erano i fondamenti del nuovo edificio economico che allora voleva innalzarsi.

Nel medesimo senso troviamo qua e là altri cenni nelle scritture di quel tempo. In un'opera anonima, attribuita al marchese Cristofaro Moltò, tra le diverse considerazioni economiche sullo Stato pontificio, alcune riguardano l'argomento delle imposte. Il Moltò lamenta la gravezza dei tributi e dei dazi, le molestie e gli abusi degli appaltatori. Egli osserva che se le comunità esigessero per conto proprio e pagassero direttamente al fisco le contribuzioni, e queste fossero distribuite equamente senza intermediari di sorta, riuscirebbero più fruttuose per il fisco e più lievi per i contribuenti. Vuole per ciò che nell'interesse del principe e dei cittadini sia affidata l'amministrazione delle entrate pubbliche a quei ricchi possidenti, che stanno al governo dei comuni e possono offrire le migliori garanzie di devozione al bene dello Stato. Distingue poi le imposte in necessarie (ordinarie), gravose (straordinarie) e volontarie. Dice ch'esse vogliono regolarsi a norma dei bisogni pubblici da una parte, e dall'altra secondo la facilità che vi è nei privati di pagarle. Disapprova i dazi all'esportazione, specialmente quando i proprietari fossero costretti di vendere nel paese i loro prodotti a un prezzo minore di quello, che potrebbero trovare all'estero. E si pronunzia in favore dei dazi d'importazione, i quali riescono sempre vantaggiosi allo Stato e al popolo ([1]).

Intanto la necessità delle riforme economiche e finanziarie, e in ispecie di un riordinamento conveniente dei dazi era generalmente sentita nello Stato pontificio; perchè si osservavano da tutti le tristi conseguenze dei sistemi vigenti. Gli ordini emanati via via dai Pontefici e i provvedimenti presi fin dal principio del secolo non avevano sortito l'intento. Clemente XI proibì da prima l'introduzione nel regno di alcuni manufatti forestieri (1719-1720). I risultati di queste proibizioni furono contrari all'interesse della finanza e della economia: e Clemente XII le tolse via da per tutto, tranne nella città di Roma, assoggettando però quelle merci a un dazio elevato del 20% (1735-38). Ma perchè monco e incompleto questo sistema daziario, fortemente proibitivo e mancante dei mezzi necessari alla sua piena esecuzione, non raggiunse lo scopo, a cui mirava, di ravvivare le industrie nazionali, e aperse un largo adito alle frodi e ai contrabbandi. A ciò si aggiunga l'influenza dannosa, che in allora esercitavano i molteplici dazi interni; i quali in tutti i luoghi opponevano barriere insormontabili al trasporto e allo scambio dei prodotti, e mantenevano disgregate le parti del territorio nazionale: e si comprenderà come potessero rifiorire le industrie e i commerci. Nè ebbero efficacia altri ordini somiglianti emanati da Benedetto XIV (4 maggio 1748). Il bisogno delle riforme era quindi imperioso e riconosciuto dagli stessi governanti; insopportabili i danni, provenienti da quel regime irrazionale ed eccessivo; rimaneva apparecchiato un campo assai vasto per praticarvi innovazioni e miglioramenti d'ogni sorta. E però, scrive Marco Fantuzzi, il tributo che si pagava all'estero per la facile importazione delle merci forestiere, la libera esportazione dei generi grezzi, ricomprati poscia a caro prezzo nei manufatti, gli

([1]) Cr. Moltò, *Osservazioni economiche a vantaggio dello Stato pontificio*. Venezia 1787, p. 404-401, 411-417.

ostacoli posti all'interna circolazione cogli svariati e irregolari dazi, e la decadenza che ne seguì nell'agricoltura e nell'industria furono i motivi principali che indussero Pio VI a riformare il sistema finanziario e daziario a fine di porre un rimedio ai disordini esistenti ([1]).

Oltre a ciò assai gravi erano le gabelle che colpivano generi di prima necessità ed opprimevano le classi meno agiate; varia e disuguale la ripartizione delle imposte dirette. La maggior parte delle derrate alimentari veniva tassata per un terzo circa del prezzo corrente; e i tributi del sale e del macinato, perchè eccessivi, dovettero rimutarsi di tempo in tempo ([2]). Esistevano catasti diversi e imperfetti per ciascuna comunità; e si era operata qualche rinnovazione generale, ma in base alle denuncie degli stessi contribuenti e quindi con moltissimi difetti ed errori. Ond'è che alcune città avevano preso a correggere e rifare i loro catasti con metodi migliori e con esatte indagini di fatto: Perugia nel 1726, Urbino nel 1730, e poi Sinigaglia ed Orvieto ([3]).

Pio VI abbracciò tutte queste parti nel suo disegno generale di riforma, e mirò a riordinare sovra basi più eque, più razionali l'intiero sistema economico e finanziario dello Stato romano. Quand'era ministro delle finanze, il cardinale Braschi presentò al pontefice Clemente XIII un progetto per migliorare l'assetto dei tributi. E in quel tempo per consiglio di lui ed allo scopo di riformare le dogane di confine fu fatto venire da Milano un abile finanziere, il quale intraprese per il regno un viaggio che durò dai 16 maggio ai 27 novembre del 1768, e raccolse i dati e le notizie che si richiedevano ([4]). Indi, dopo il breve pontificato di Clemente XIV (1769-1774), salito al potere Pio VI cominciò a recare ad effetto i suoi divisamenti, e i risultati degli studi già fatti. Da prima ordinò e fece eseguire l'abolizione completa dei pedaggi (9 aprile 1777) rendendo libero in tal modo il commercio interno, e sgombra la circolazione dei prodotti da tutti gl'incagli precedenti. Coll'editto 15 dicembre 1777 prescrisse l'esecuzione di un catasto generale; intorno a cui vennero pubblicati altri ordini e istruzioni successivamente sino al 1781. E infine col decreto 25 aprile 1786 promulgò la legge di riforma doganale, intesa allo scopo di rianimare le industrie nazionali, togliere le cagioni dei mali lamentati e provvedere acconciamente agli interessi della produzione interna e della finanza ([5]). E così la corrente delle riforme economiche e finanziarie, che allora si allargava da per tutto in Europa, e segnatamente nelle diverse regioni dell'Italia, invase altresì lo Stato pontificio. Pio VI fu il principe riformatore, e in certa guisa il Pietro Leopoldo di

([1]) M. Fantuzzi, *Memoria sul sistema delle dogane ai confini dello Stato pontificio*, 1791, p. 3-4; M. P. Vergani, *Della importanza e dei pregi del nuovo sistema di finanza dello Stato pontificio*. Roma 1794, p. 46-53.

([2]) Così fin dal 1506 Giulio II riduceva alcuni tributi, fra cui il sale e il macinato. Clemente X ribassò il dazio sul sale (8 settembre 1670) e Clemente XIV diminuì il macinato (20 dicembre 1769). Vedi una *Scrittura* di monsignor Erskine, di cui diremo appresso.

([3]) *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma* di N. M. Nicolai. Roma 1803, II, p. 21-22.

([4]) È probabile che questa persona sia lo stesso monsignor Vergani, milanese; che noi collochiamo tra gli scrittori romani per la parte, ch'egli ebbe nelle riforme pontificie di quel tempo e la splendida illustrazione che ne fece, come vedremo in appresso.

([5]) Vergani, *Nuovo sistema di finanza*, p. 62-63.

questo Stato, come Leone Pascoli ne era stato il Bandini. L'analogia è perfetta, e lo spirito d'innovazione quasi il medesimo. Distribuire con equità ed eguaglianza il tributo diretto sulle terre mediante il catasto; operare col maggior provento che poteva ricavarsene una forte riduzione nelle imposte indirette di consumo e una grande semplificazione in tutto il sistema tributario; sciogliere il commercio interno dai vincoli esistenti; introdurre un ordine razionale nell' ammasso scompigliato dei dazi esterni; e accordare gl' interessi del fisco con quelli della economia nazionale; furono questi i criteri direttivi di Pio VI, gli scopi a cui mirava colle sue leggi e che in parte raggiunse, vincendo molte e non lievi difficoltà. Ne seguirono quindi vive dispute su questo disegno di riforma finanziaria, attacchi e difese, e nel complesso una discussione veramente notevole per quella età e in quel luogo, per lo stretto legame delle dottrine colle condizioni di fatto e l'indirizzo generale delle idee, prevalente allora negli Stati più civili di Europa.

Alcuni scritti si riferiscono specialmente alla formazione del catasto e con particolare riguardo alla provincia di Bologna. In una memoria anonima è combattuta la nuova legge di Pio VI (25 ottobre 1780) sull'imposta fondiaria; e difeso l'antico sistema economico e tributario, allegandosi in prova della sua bontà lo stato florido della provincia, l'aumento della popolazione e della richezza. L'istituzione del catasto fondiario era coordinata allo scopo di dare un provento sufficiente per estinguere i debiti esistenti e per alleviare il carico eccessivo delle imposte indirette, troppo grave alle classi povere, troppo dannoso alle industrie [1]. Per l'uno e per l'altro rispetto è revocata in dubbio la opportunità della riforma nella Memoria in discorso. E in primo luogo si afferma, che non è giusto pagare intieramente un debito, accumulato da molti anni, coll' aumento subitaneo delle gravezze, piuttosto che col risparmio delle entrate ordinarie e cogli avanzi che possono mettersi in serbo; e si nota che in tal caso quell'aumento di carico pubblico grava in massima parte sul popolo minuto, sui lavoranti. Indi è contraddetta la convenienza dell'imposta sui terreni, allegandosi parecchi argomenti in contrario: e dicesi, ch'essa è già posta in esecuzione, diseguale, sproporzionata ed ingiusta, e diverrà sempre più grave ai proprietari, perchè non poggia sulla base di una stima effettiva dei fondi, eseguita da periti abili e probi, col concorso degli stessi contribuenti. La fondiaria in generale non è da preferirsi in nessun modo alle imposte di consumo; perchè richiede moltissime spese, è di malagevole esecuzione e non dà risultati soddisfacenti; perchè produce grandi disuguaglianze tra i contribuenti, essendo molto variabile il prodotto dei fondi; perchè fa ribassare il prezzo dei terreni e si risolve in una confisca parziale della proprietà privata; e perchè lascia esenti da imposta i forestieri e le persone che non hanno

[1] All'editto 23 luglio 1777 tenne dietro il chirografo 25 ottobre 1780; col quale fu prescritta la formazione del catasto nella provincia di Bologna a fine di raggiungere il duplice intento detto di sopra. La proposta di una tale riforma era stata approvata e sostenuta dal cardinal legato Boncompagno in una Memoria sulla economia pubblica di Bologna. Gli ordini esecutivi e la relazione del perito revisore Giuseppe Cantoni si trovano in un volume indicato col titolo: *Sommario della stampa di Bassano*, 1781-1789. La discussione, che ne seguì, ha un carattere ufficioso, ed è veramente una controversia tra il governo centrale che ordinava e propugnava la riforma tributaria, e le autorità locali, che volevano rigettarla.

possessi immobiliari nel territorio dello Stato. Altre ragioni militano più specialmente a favore delle imposte di consumo; stantechè nell'ordinare il sistema tributario conviene por mente, non solo alla certezza di riscossione, alle minori spese, alla semplificazione maggiore, ma eziandio e in particolar modo a ciò, che esso riesca poco sensibile o molesto ai privati, ed equilibrato ne' suoi effetti tra le diverse classi sociali. Il che avviene segnatamente di quei tributi, che si accrescono e si svolgono coll'espandersi naturale dei consumi. Che se negli ultimi anni è avvenuto un certo rincarimento nei prezzi delle derrate, esso deve attribuirsi, più che ai dazi esistenti da lunga pezza, ad altre cause di ordine economico generale, e specialmente all'aumentarsi del consumo, dell'agiatezza e del lusso nella società (¹).

In un altro scritto anonimo sono confutate le asserzioni contenute nel primo, e difese le riforme pontificie. Si ricorda innanzi tutto una relazione, presentata il 3 marzo 1779 al Pontefice, e nella quale era dimostrato, come il sistema economico e finanziario della provincia di Bologna, ed in ispecie i tributi fossero ingiusti nel loro ordinamento, improvvidi e sproporzionati nella distribuzione e riprovevoli per i metodi di percezione intralciata, disordinata, dispendiosa. I generi di prima necessità erano eccessivamente tassati nell'antico sistema, e più riguardo al povero che al ricco. Si può calcolare che l'aggravio sul pane fosse del 25 o 30 %, quello sulla carne vaccina del 23 e 22 %, e così via dicendo di altri articoli somiglianti, come olio, vino (²). Dazi molteplici e diversi cadevano sul medesimo oggetto; così che le condizioni del vivere per le classi lavoratrici erano molto difficili e soverchio il peso dei tributi. I quali, quando colpiscono oggetti necessari alla sussistenza e sono i soli o i prevalenti in uno Stato, hanno questo di speciale, che gravando egualmente sui poveri e sui ricchi, contengono in questa stessa uguaglianza una grande sproporzione, sia perchè i carichi eguali posti su forze impari riescono disuguali, sia perchè i poveri mancando di altri mezzi e sussidi, devono fare maggior uso dei generi tassati. Ora la natura e la ragione esigono, l'equità e la giustizia prescrivono, che coloro più contribuiscano alle spese pubbliche, i quali e maggiori vantaggi ritraggono dalle istituzioni sociali e più copiosi mezzi possiedono per soddisfare le contribuzioni. Com'è del pari conveniente, che le imposte siano ordinate in guisa da non ledere gl'interessi della economia privata e pubblica. L'imposta sui terreni, usata in tutte le nazioni civili, è, per consenso unanime degli economisti riputata la più giusta, la più innocua e vantaggiosa delle altre. E nel caso presente i proprietari, che ne vengono gravati, otterranno dei compensi colla libertà di spaccio e di esportazione dei loro prodotti, colla diminuzione dei dazi sui generi di consumo

(¹) *Riflessioni sul nuovo sistema di pubblica economia*, ordinato da Pio VI con chirografi 25 ottobre e 7 novembre 1780 per la provincia e città di Bologna, p. 60-65, 110-114.

(²) *Le Riflessioni* sopra i chirografi di Pio VI dei 25 ottobre e 7 novembre 1780, riguardanti la pubblica economia di Bologna, *esaminate*, 1781, p. 7-9, 19, 29-39. Si osserva pure che le tariffe daziarie, dalla più antica ordinata da Gregorio XIII nel 1579 sino all'ultima riformata da Clemente XIII nel 1760, si riferivano e proporzionavano al peso, al volume, al carico delle merci senza riguardo alcuno al loro valore; e che l'ordinamento doganale era così improvvido, che agevolava la esportazione delle materie prime ed opponeva molti ostacoli all'uscita dei manufatti, ed inoltre, accumulando molteplici aggravi sugli stessi oggetti, si complicava in mille guise.

e con altre misure analoghe. È parimente da commendarsi che siano ribassati i dazi all'importazione delle materie prime ed elevati alla esportazione di esse, conformemente al noto avviso del Bielfeld. L'autore conchiude approvando per ogni rispetto e sostenendo la riforma pontificia [1].

Nè qui si ferma la controversia importante: ma in nome e nell'interesse della città di Bologna furono difese da altri le ragioni dell'antico sistema tributario e combattute le innovazioni. Monsignor Erskine in una Memoria presentata al Pontefice contraddisse i calcoli e le massime, su cui si fondava il decreto per la formazione del nuovo catasto [2]. Uno scrittore anonimo discusse in alcune lettere famigliari le quistioni sollevate dal prefato disegno di riforma, criticandolo in molte parti, e sostenendo gli ordini precedenti [3]. E finalmente l'avvocato Giacomo Pistorini espone largamente in una Memoria ufficiosa lo stato della quistione e confuta gli argomenti che avevano consigliato l'introduzione dell'imposta fondiaria nel Bolognese. I motivi principali di quest' opera innovatrice, come vennero esposti nel decreto del 1780, erano due: l'uno di assicurare alla provincia di Bologna nuove entrate, necessarie per l'affrancazione dei debiti; e l'altro di riempire il vuoto, prodotto nell'erario dall'abolizione e riduzione di parecchi dazi e gabelle. E per contro il Pistorini vuol dimostrare che non vi fosse necessità nè convenienza ad operare quel cangiamento nel sistema dei tributi; perchè mancava il bisogno di nuovi cespiti, essendovi già nell'azienda pubblica considerevoli avanzi; e perchè l' effetto sperato, il preteso vantaggio di un alleviamento dei carichi non si sarebbe ottenuto. La giusta misura delle spese e delle contribuzioni pubbliche, egli dice, sta da una parte nei veri bisogni dello Stato e dall' altra nelle forze economiche del popolo. Le imposte hanno per base una necessità politica e per criterio normale la proporzione colle facoltà dei cittadini: esse devono prendere regola, non da ciò che si può assolutamente, ma da ciò che si è in debito e in grado di contribuire. In teoria suol darsi la preferenza al tributo diretto sui terreni; non così nella pratica. Del resto tutte le imposte, qualunque oggetto colpiscano, si diffondono e si distribuiscono equabilmente fra i cittadini, si equilibrano da sè, e chi non le sopporta di primo colpo, dee sentirle per ripercussione. I dazi e le gabelle, specialmente in un paese agricolo, vanno a colpire di rimbalzo i proprietari, cagionando un ribasso nel prezzo delle loro derrate e un rialzo nel salario dei lavoranti. E viceversa l'imposta fondiaria ricade in parte sui non possidenti mediante un procedimento opposto nel corso dei prezzi. È quindi falsa l'asserzione, che le imposte indirette di consumo gravino principalmente sulle classi povere: la differenza colle dirette è più di forma che di sostanza.

[1] *Le Riflessioni esaminate*, p. 50-52, 65, 83-85.

[2] *Scrittura* di M. Erskine, presentata in forma di supplica a Pio VI dall'ambasciatore di Bologna in Roma a favore delle ragioni della di lui Città e Senato sul nuovo piano economico progettato dal Cardinal Boncompagno, 1784.

[3] *Equivoci sopra la pubblica economia di Bologna delle stampe bassanesi*, 1789, manifestati in alcune lettere famigliari 1790. L'autore accenna alla relazione del cardinal Boncompagno; entra in molti particolari sul nuovo disegno di riforma tributaria, e dice, ch'esso non provvede ai bisogni dell'erario, segnatamente alla estinzione del debito; non riesce a sollevare dai carichi pubblici le classi agricole col divisato alleviamento d' imposte, nè a promuovere l' industria ed attivare il commercio col riordinamento delle dogane.

Intanto la ragione fondamentale, per cui si preferisce la prediale, si è, ch'essa vien prelevata dal prodotto netto dei terreni, e non può cadere sui lavoranti e sugl'industriosi: laddove tutte le altre aggravano sempre i generi necessari e i capi principali dell'industria. Ma l'esperienza di quegli Stati, in cui prevalgono i tributi di consumo e ad un tempo fioriscono le arti e i commerci, dimostra chiaramente il contrario. Perocchè questa specie d'imposizione presenta alcuni vantaggi importanti: è pagata insensibilmente, a poco a poco, e si confonde col prezzo delle merci; eleva il tenore di vita, innalzando i prezzi delle cose, eccita l'attività degli uomini e ravviva l'industria. In conferma di ciò l'autore cita l'autorità di Hume, Bielfeld, Genovesi, Montesquieu ed altri; e conchiude, dicendo non esser vero, che il sistema tributario, vigente fino allora in Bologna, fosse troppo grave per le classi povere ed opprimesse l'industria [1].

Indi bilancia le ragioni, allegate pro e contro l'imposta unica sulla terra; dichiarasi contrario alla teoria dei Fisiocrati, da cui prende soltanto la parte relativa all'incidenza; e in ispecie critica l'ordinamento misto di tributi molteplici e diversi. L'imposta fondiaria, dic'egli, come vuole introdursi nel Bolognese, congiunta con alcuni dazi e gabelle, perde tutti i suoi vantaggi, e costituisce il partito peggiore, l'espediente più dannoso. Accenna l'autore alle regole di A. Smith; e afferma, ch'esse non possono trovare riscontro in un sistema misto e complesso d'imposte, il quale dà luogo a tristi conseguenze. Un tale sistema è stato bensì approvato da scrittori autorevoli, come Grozio, Hobbes, Pufendorff, Montesquieu, Genovesi, e messo in pratica in alcuni Stati civili, nel famoso censimento di Milano, secondo che dimostra il Carli nella sua Relazione; ma più come una necessità finanziaria, che come esempio e modello razionale di finanza. E soggiunge il Pistorini, ch'esso diverrebbe ancor peggiore e veramente rovinoso, quando volessero tassarsi anche le ricchezze mobiliari, i capitali, non atti a ciò per l'incertezza del loro prodotto e per le difficoltà grandi della esecuzione, gli errori dell'accertamento, la insufficienza, le frodi delle denuncie, le vessazioni insopportabili della tassazione diretta [2]. E così dichiaravasi avverso a qualunque innovazione del sistema tributario, vigente nella provincia di Bologna. Egli, esagerando il concetto della ripercussione, dominante in quel tempo, accoglie la dottrina favorevole alle imposte indirette, la quale, fondata sull' esempio dell' Inghilterra, avea avuto il suffragio di vari e importanti scrittori.

Altre memorie pubblicate intorno alle riforme di Pio VI, riguardano in ispecie il riordinamento dei dazi doganali.

Di questo argomento tratta il conte Marco Fantuzzi in un breve e pregevole scritto. Comincia egli esponendo le ragioni che mossero Pio VI a riformare il sistema

[1] *Alla sacra Congregazione particolare deputata da Pio VI all'esame del piano economico della provincia di Bologna* (dell' avv. Giacomo Pistorini). Roma 1791, parte prima, n. 4-60. Il Pistorini, ricorda i precedenti scritti polemici; e si riannoda alle *Riflessioni* citate e alla *Scrittura* di M. Erskine.

[2] Adunque l'imposta fondiaria non preferibile per sè ai tributi indiretti, tanto meno, se unita ad alcuni di essi in un sistema misto, e meno ancora, se estesa ai capitali mobiliari. Dazi e gabelle formano la maniera migliore d'imposizione, perchè diffondono su tutti il carico equabilmente e si percepiscono con molta facilità. L'autore confonde nel suo concetto assai vago della ripercussione le due dottrine opposte del Verri e dei Fisiocrati.

daziario; ricorda il Pascoli, come colui che avea riconosciuto i mali e additato i rimedi opportuni, benchè con nessun esito pratico per le circostanze sfavorevoli dei tempi; ed attribuisce il misero stato del regno al difetto di sani principî economici. Numerosi gli ostacoli al commercio interno ed esterno; molti gl'incagli e pochi gli eccitamenti all'industria nazionale; le imposte varie, molteplici, disuguali e percepite con modi arbitrari e molesti; tutte queste circostanze opponevano insormontabili barriere al progresso industriale ed economico dello Stato romano. Il nuovo sistema dei dazi ordinato da Pio VI, secondo principî razionali e provvidi, ha per oggetto d'introdurre piena libertà di commercio all'interno, promuovere ed accrescere le manifatture, migliorare l'agricoltura, rendere copioso il numerario e attivi i traffici nel paese. A questo fine venne adottata la massima, che non possono riscuotersi altri dazi da quelli all'infuori, che son posti ai confini, cioè all'importazione e all'esportazione delle merci; in virtù della quale massima furono abolite via via le svariate dogane interne, che ancor rimanevano dopo l'abolizione dei pedaggi e dei dritti di transito. E al medesimo fine si ordinarono dazi elevati alla esportazione delle materie greggie e all'importazione dei manufatti stranieri; e per contrario dazi assai miti all'importazione delle materie prime e all'esportazione dei prodotti o manufatti nazionali ([1]). Il Fantuzzi conchiude la sua Memoria con alcune osservazioni sul sistema di riscossione e sui contrabbandi. Dice che gli appaltatori, sebbene abbiano smesse le pratiche illecite e crudeli di un tempo, pure mirano sempre al loro interesse privato, e mancano della moderazione, umanità e discrezione che possono trovarsi negli agenti governativi. E quanto ai contrabbandi, nota tra i mezzi più efficaci di evitarli i seguenti; i confini dello Stato, segnati dal mare o dalle montagne, e quindi di facile custodia o di difficile accesso; la tenuità degli stessi dazi più che il rigore delle pene e dei regolamenti doganali; e la vigilanza degli agenti, non disgiunta da una certa moderazione ([2]).

La Memoria del Fantuzzi fu criticata da uno scrittore anonimo, il quale attaccò, a quanto pare, in forma declamatoria esagerata il nuovo sistema doganale, sostenendo l'intiera abolizione dei dazi e la libertà del commercio non senza cadere però in alquanti errori ed equivoci. E il Fantuzzi gli rispose con brevi ed acute osservazioni, raffermando le idee esposte nella sua Memoria e l'opportunità della riforma eseguita ([3]).

([1]) M. Fantuzzi, *Memoria sul sistema delle dogane ai confini dello Stato pontificio*, 1791, p. 3-6, 9-24. Il dazio posto all'esportazione dei bestiami raggiungeva il 4%; della canapa greggia e del lino il 4%; della seta, della cera e della lana greggia, della robbia, del sego e delle stoppe di canapa il 6%; dell'olio di oliva il 5%; del legname greggio il 12 % e del semimanufatto il 6%; delle pelli grezze il 20%. Era minimo il dazio all'importazione di tele, metalli, avori e simili prodotti, riguardava il 12%; di lana, seta e generi somiglianti il 14%; delle terraglie il 18%; di alcuni tessuti di lusso il 20, 30 e 40%; e dei calancà ed altre tele analoghe il 60%: tariffe coordinate allo scopo di proteggere le fabbriche esistenti nel regno.

([2]) Fantuzzi, *Memoria sul sistema delle dogane*, p. 29-31, 41-52.

([3]) Fantuzzi, *Memorie di vario argomento*, 1804, p. 41-42. Oltre di questa Memoria sul sistema doganale, il Fantuzzi pubblicò un breve scritto di genere finanziario sopra li *bonifici comunicativi* o indennità che i comuni reclamavano per l'abolizione di alcune imposte. Da Paolo III (1543) in poi i pontefici, accrescendo via via i tributi, non ebbero altro intendimento, che di tassare la terra e il

L'esposizione più ampia e minuta dei principî, che governano l'ordinamento delle dogane, effettuato da Pio VI, e in genere la materia dei dazi, fu fatta in quel tempo da monsignor Paolo Vergani in un libro, che può considerarsi come un trattato completo sull'argomento e leggersi tuttora con profitto (¹).

Il Vergani comincia con un cenno storico degli ordini emanati dai pontefici intorno alle dogane e al commercio per ispiegare le ragioni che diedero origine e impulso alla riforma in discorso. Indi confuta l'opinione fisiocratica, che nell'agricoltura stia la sorgente precipua od esclusiva delle ricchezze, e l'opinione antica, confutata anche dal Nuzzi, che lo Stato pontificio dovesse cercare il più efficace strumento della sua prosperità soltanto nella libera esportazione dei prodotti agrari e dei grani in ispecie. E dice che un paese, il quale ha florida agricoltura e manca di arti manifattrici, trovandosi per questa parte tributario dell'estero, non potrà in niun modo indennizzarsi del danaro che deve spedirvi per ottenere i manufatti. E quindi l'autore dimostra la necessità dei dazi esterni a fine di proteggere le industrie nazionali, citando in proposito l'autorità dell'Ustaritz e del Verri: e critica l'opinione di coloro, che stimavano intempestivo il nuovo ordinamento doganale nello Stato romano, dicendo che le manifatture non possono sostenersi e progredire senza un acconcio sistema di dazi protettori, che riesca a metterle in condizioni favorevoli e impedisca l'uscita delle materie prime. Le tredici massime fondamentali, in cui si riassume sostanzialmente la riforma di Pio VI, e gli ordini emanati per la loro esecuzione dal cardinale Ruffo sono conformi ai principî della scienza finanziaria e contengono i migliori e più certi risultati della politica economica. I finanzieri antichi distinguevano le merci relativamente ai dazi d'importazione in necessarie e voluttuarie o di lusso, ponendo gravi dazi su queste e lievi sulle prime. Il che non rispondeva allo scopo principale del sistema daziario, ch'è quello di restringere sempre più il commercio passivo della nazione. La scienza moderna invece distingue le merci a seconda della loro manifattura più o meno completa, e a norma di ciò stabilisce i dazi. Il massimo tributo va posto all'introduzione dei manufatti stranieri, che non lasciano campo alcuno all'industria nazionale; un dazio medio e tenue per i prodotti poco lavorati, i

consumo. Ma il riparto effettivo e la riscossione erano in balìa delle comunità: alle quali il governo raccomandava spesso la giustizia e la eguaglianza nella distribuzione dei carichi pubblici tra i diversi contribuenti senza adottare però altri provvedimenti efficaci. Così che, introdotti col tempo molti abusi e disordini nelle aziende comunali, che in sostanza formavano la finanza dello Stato, crebbero a dismisura le ingiustizie e la confusione coll'aumentarsi dei bisogni pubblici e delle imposte. Ora il riordinamento della economia pubblica, operato negli ultimi anni, ebbe per conseguenza l'abolizione di parecchi tributi locali; ed i comuni ne chiedevano il compenso per la parte di entrata che veniva lor meno. Il Fantuzzi sostiene giustamente, che non avevano ragione di chiederlo; perchè la riforma governativa mirava a togliere gli abusi, ch'essi avevano introdotto, ovviando ai mali che ne seguivano (*Memorie*, p. 100-105).

(¹) M. P. Vergani, *Dell'importanza e dei pregi del nuovo sistema di finanza dello Stato pontificio*. Roma 1794. Il Vergani tratta la materia dei dazi con molta larghezza e competenza, secondo le norme di un moderato protezionismo. Egli parte dal principio, che bisogna proteggere le industrie nazionali con un sistema opportuno di dazi, almeno finchè questi sono adoperati dagli altri Stati, e quelle non abbiano preso un certo svolgimento. E il suo libro conserva tuttavia nell'ordine generale e in alcuni punti speciali di dottrina non lieve importanza scientifica.

semimenufatti; e il minimo per le materie greggie. Conformemente a questa distinzione, la tariffa, ordinata da Pio VI, stabilì un dazio del 12 % sui manufatti, uno del 6 % sui semimanufatti ed uno lievissimo del ½ % sui generi grezzi all'importazione. Furono ammesse alcune eccezioni a norma di circostanze peculiari; ma in generale questa tariffa è assai moderata conformemente al principio, che dazi tenui rendono più al fisco ed evitano meglio i contrabbandi, che non i dazi elevati. E forse non vi è altro Stato, in cui i dazi d'importazione siano così miti, ragionevoli e conformi in tutto alle massime più rigorose della scienza [1]. I dazi di esportazione mirano a raggiungere lo stesso scopo, benchè in modo diverso che quelli d'importazione. Mentre gli ultimi possono agevolare il progresso delle arti e delle manifatture, ponendo ostacoli all'introduzione dei prodotti forestieri; i primi ottengono il medesimo risultato, facendo che le materie greggie rimangano nel paese in servigio degli opifici nazionali. E però nello stabilir questi dazi, seguendo il principio accennato, bisogna tenere un ordine inverso a quello detto di sopra, elevare cioè il dazio a misura che la merce che deve esportarsi si avvicini allo stato grezzo. Di tal maniera è ordinata la nuova tariffa dello Stato pontificio. E infine i dazi di transito, ove siano moderati e posti con certe cautele e levati con metodi semplici di esazione, non sono contrari all'utile pubblico. Così Pio VI, dopo di avere abolito i pedaggi, ridusse i dazi di transito alle merci forestiere che passano il confine dello Stato, e ne semplificò il metodo di riscossione, fissandoli a norma del peso degli oggetti tassati [2].

Inoltre il Vergani tratta con fine acume e singolare perizia alcuni punti speciali, che riguardano l'ordinamento delle tariffe daziarie e delle dogane. Dimostra gl'inconvenienti che nascono, quando si lascia la determinazione dei dazi in facoltà degli stessi agenti fiscali, e sopratutto gli arbitrî e le frodi che ne derivano: ed approva il sistema, introdotto colla riforma pontificia, cioè il sistema delle tariffe tassative, determinate per legge, con cui i dazi, imposti da prima sul valore delle merci, sono ridotti in proporzione del loro peso e della loro misura. Vuole quindi la conversione dei dazi *ad valorem* in dazi specifici, e la considera come un progresso notevole degli ordini doganali [3]. Invero da principio le tariffe si stabilirono in ragione del peso e della misura degli oggetti tassati senza riguardo al valore; indi si proporzionarono al valore senza riferirsi al peso e alla misura degli stessi oggetti; e in ultimo congiunsero opportunamente i due elementi, e, regolati sul valore, presero una forma concreta nel peso e nella misura. È questa la storia delle tariffe daziarie, intesa molto bene dal Vergani e dagli altri fautori e promotori delle riforme di Pio VI: la prima forma segna lo stadio *empirico* e rozzo del sistema doganale; la seconda rappresenta un periodo di miglioramenti *astratti* e infecondi; la terza corrisponde a quella efficacia *pratica* delle teorie finanziarie, che contrassegna l'età moderna. Sostiene poi la necessità, che il commercio interno sia pienamente libero, e che non esistano vincoli od aggravi di sorta nella circolazione delle merci dentro i confini dello Stato [4]. E infine esamina i sistemi prevalenti di

(1) Vergani, *Nuovo sistema di Finanza*, p. 66-76, 101-102, 135-98.

(2) Vergani, *Nuovo sistema di Finanza*, p. 151-53, 248-49, 252-56.

(3) Vergani, *Nuovo sistema di Finanza*, p. 167-72.

(4) Vergani, *Nuovo sistema di Finanza*, p. 210.

riscossione; annovera i vantaggi e gli svantaggi propri della regia e dell'appalto sulle traccie del Montesquieu, del Verri e dello Smith; e dichiarasi in favore del primo sistema ([1]).

Uno scrittore, che si nascose dietro un pseudonimo ([2]), combatte la riforma economica e daziaria di Pio VI, criticando in molti punti il libro del Vergani, ch'egli giudica degno di lode per ciò che riguarda la parte tecnica dell'ordinamento doganale, ma riprovevole per i principî economico-politici, a cui è informato. Seguendo in tutto le dottrine del Young e dello Smith, egli dice, e magnificando l'importanza dell'industria e del commercio, conformemente alla natura e agl'interessi della nazione inglese, il Vergani ha fatto opera poco consentanea all'indole e alle condizioni dello Stato pontificio, nel quale invece prevale l'agricoltura. Da questo aspetto conviene esaminare e giudicare le riforme di Pio VI ([3]).

Ora i dazi all'importazione dei manufatti forestieri, continua l'autore, non costituiscono un mezzo efficace per correggere e temperare il lusso, nè un utile espediente per la finanza pubblica; stantechè essi vengono pagati dai consumatori interni nel prezzo elevato dei prodotti, e piuttosto che accrescere diminuiscono le ricchezze nazionali e le entrate del fisco. Uno Stato non deve fare assegnamento su questi dazi per supplire alle spese, ma invece sui redditi, provenienti dalla produzione interna, perchè non gli verrà mai fatto di addossare una parte del carico agli stranieri. I popoli ricchi, come i genovesi, i veneziani, gli olandesi, gl'inglesi son tali, in quanto che possiedono industria fiorente; e questa costituisce il fondo da cui vengono prelevate le imposte. Occorre pertanto riordinare le dogane in guisa, che favoriscano gl' interessi dell'agricoltura, agevolando lo spaccio e il consumo dei prodotti ([4]). E in ultimo l'autore critica l'istituzione dei porti franchi, dicendo, ch' essi riescono vantaggiosi soltanto ai forestieri e arrecano molti danni alla economia privata e pubblica: in conferma di che egli riferisce l'opinione analoga del Broggia ([5]).

Le osservazioni dello scrittore anonimo sono informate a quell'idea parziale ed esclusiva del protezionismo agrario, che prevaleva in alcuni scritti precedenti: mentre il Vergani ha fatto nel suo libro un' esposizione accurata e ingegnosa del protezionismo moderato, industriale ed ecclettico, com'era inteso generalmente in quel tempo e com' ebbe un' applicazione conveniente nelle riforme effettuate da Pio VI. La semplificazione delle tariffe daziarie, l'abolizione delle dogane interne, l'ordinamento dei dazi, regolato da norme chiare, ben definite, e coordinato a certi scopi determinati

([1]) Vergani, *Nuovo sistema di Finanza*, p. 279-85. In tutte le parti del libro vi è il riscontro tra i principî generali della scienza e le riforme operate nello Stato romano.

([2]) Stefano Laonice, *Riflessioni economiche, politiche e morali sopra il lusso l'agricoltura la popolazione e il commercio dello Stato pontificio.* Roma 1795. Autore del libro è certo Corona romano.

([3]) *Riflessioni economiche* ecc. Prefazione, p. VI-X.

([4]) *Riflessioni economiche* ecc. vol. I, p. 56-66, 104-105. Giova notare che l'autore in conferma delle sue opinioni cita il *Trattato dei Tributi* (1743) del Broggia; il *Détail de la France* (1707) del Boisguillebert; e le *Osservazioni economiche a vantaggio dello Stato pontificio* (1781) del marchese Cristofaro Moltò. E così rientra in quella corrente di idee, che prevaleva nella prima metà del secolo e aveva avuto nel Pascoli un interprete esperto e sagace.

([5]) *Riflessioni economiche* ecc. vol. II, p. 218-221.

e allo svolgimento dell'industria, son tali fatti, che segnano un progresso notevolissimo nella politica finanziaria e commerciale degli Stati, ove si pongano a raffronto con quell'ammasso complicato ed informe di dazi, che prima esisteva. E son fatti, che rientrano nell'ordine generale delle idee e delle istituzioni, che allora avevano la prevalenza e prepararono la via al trionfo delle più libere dottrine moderne. Questo concetto del protezionismo moderato non mancò del tutto neppure nelle riforme di Pietro Leopoldo in Toscana, le più liberali di quante se ne recarono ad effetto in quella età. Così che il Vergani fece nell'opera sua, non solo una splendida illustrazione delle leggi e degli ordini, emanati da Pio VI su tale argomento, ma la più sagace e completa interpretazione, il commento migliore dei principì che regolavano il sistema doganale, vigente allora nella pratica degli Stati più civili; e per larghezza di vedute, copia di osservazioni particolari e tecniche, conoscenza piena della materia e lucidezza di esposizione, merita un posto tra i migliori teorici finanzieri del suo tempo.

Ma un lavoro di riforma, così lodevole per più rispetti, animato da nobiltà d'intendimenti e da elevatezza di principî, e che, condotto a termine gradatamente, avrebbe certo prodotto i suoi frutti, andò in gran parte perduto e travolto nei rivolgimenti politici, che seguirono pure nello Stato pontificio in conseguenza della rivoluzione francese [1]. Ed intanto sorsero in quell'interregno nuovi bisogni e problemi finanziari, penetrarono altre idee e avvennero discussioni, di cui troviamo alcuni cenni notabili in due brevi scritti sull'*imposta progressiva* e sul *credito pubblico e la carta moneta*.

Nel primo di essi Giuseppe Compagnoni esamina gli argomenti che si allegavano a favore dell'imposta progressiva, e li confuta, sostenendo la ragione proporzionale. L'imposta, dicevasi, è una parte della ricchezza privata, che ogni cittadino ha obbligo di dare, perchè siano soddisfatti i bisogni della repubblica; e tanto dev'esser maggiore questa parte, quanto è più grande la ricchezza, quanto più cresce il superfluo. In uno Stato democratico non può ammettersi nei cittadini un eccesso di beni materiali, perchè tendono a diffondere i molli costumi, a corrompere le pubbliche virtù e a compromettere l'eguaglianza. Tolte le distinzioni di classe, e resi eguali i cittadini in faccia alle leggi, secondo la loro relativa capacità, conviene stabilire quale sia il fondo delle ricchezze, necessario alla vita comoda, e determinare il limite del superfluo, il quale dee rimanere a disposizione della repubblica. E però l'imposta progressiva, conchiudevasi, è in uno Stato democratico una misura sapiente, la quale serve a due scopi principali di grandissima importanza: a soddisfare i

[1] Qui pare ancor più strano il giudizio del Pecchio, il quale dice: « Allora soltanto (cioè quando lo Stato pontificio venne aggregato al regno d'Italia e in parte all'impero francese), ma per pochi anni provò l'influenza di un'amministrazione vigilante ed attiva. Sino a quest'epoca si può dire l'amministrazione di questo Stato per rispetto a strade, a commercio, a comunicazioni non fosse miglior di Tunisi e di Algeri » (*Storia dell'economia pubblica in Italia*, p. 37). Eppure è vero il contrario; perchè l'influenza dell'invasione francese fu molto dannosa per questo rispetto, interrompendo quella serie di riforme che stavano per recarsi ad effetto; e perchè, quantunque le condizioni dello Stato non fossero floride, non mancava il sapere economico, i buoni ordini amministrativi, l'arte e lo zelo di arrecarvi quei miglioramenti che i tempi consentivano.

bisogni pubblici, risparmiando le classi povere e le mediocri fortune; e a mettere in atto il principio di eguaglianza, su cui poggia la democrazia.

E per contro il Compagnoni, confutando queste asserzioni, vuol dimostrare, che l'imposta progressiva è essenzialmente ingiusta, non conforme alla costituzione dello Stato; e che lungi dal provvedere convenientemente alle esigenze della repubblica, diviene causa di molti danni. La ragione fondamentale, dic'egli, o la base del diritto d'imporre tributi sta nella protezione sociale, che abbraccia le persone e le proprietà: e l'eguaglianza di protezione, la quale ordinariamente si proporziona a ciò che ognuno possiede, esige analoga eguaglianza di tributo. L'imposta progressiva presuppone il contrario, cioè una guarentigia più che proporzionale dei patrimoni privati; cosa molto difficile a dimostrarsi. Oltre a ciò, essa diverrebbe nella sua pratica esecuzione arbitraria ed ingiusta, perchè è difficile fissare il limite, dove comincia il superfluo per ciascuno individuo e per ciascuna famiglia. La legge, che ordina le contribuzioni, può tener conto dei beni privati, già posti in sicurtà, non delle persone che li posseggono. Ond'è, che la Costituzione, la quale proclamò i diritti degli uomini, prescrisse che ogni imposta diretta fosse ripartita tra i cittadini in proporzione delle loro facoltà. Infine l'imposta progressiva, accolta male per le ragioni accennate e pagata di cattiva voglia dai contribuenti, non può, che produrre tristi conseguenze nel popolo, distoglie i capitalisti dalle utili imprese, arresta il progresso dell'industria e fomenta l'ozio e i consumi improduttivi, piuttosto che promuovere l'attività e il risparmio. Molti capitali cercheranno nuovi investimenti all'estero; lavoranti e industriali saranno costretti di abbandonare il paese; diminuirà la popolazione; verrà meno quel sentimento dell'interesse bene inteso, di migliorare la propria condizione, ch'è forte incentivo alle opere fruttuose e base della economia sociale; e la repubblica rimarrà priva di molte forze, debole e povera. Conseguenza ultima di tutto ciò sarà il conflitto degl'interessi e l'avversione al governo stabilito [1].

A questa interessante Memoria del Compagnoni fa degno riscontro lo scritto, pubblicato nel medesimo anno da Luigi Zecchini; il quale, trattando di una proposta,

[1] *La tassa progressiva*; riflessioni del cittadino G. Compagnoni. Ferrara 1797, p. 5-8, 9-20. Occasione dello scritto fu una deliberazione, presa a favore dell'imposta progressiva nel Consiglio dei Sessanta e rigettata dal Consiglio dei Trenta. Altre Memorie vennero pubblicate in quel tempo sopra quesiti finanziari, com'è la seguente: *Riflessioni* del cittadino Andrea Pilati al Comitato centrale sopra un progetto di facile provvedimento per l'istantaneo bisogno della Repubblica. Bologna, 1797. Il Direttorio della Repubblica cispadana avea stabilito una nuova contribuzione in forma di prestito forzato (20 maggio 1797). E il Pilati, accennando al malcontento che destò nel popolo, vuol dimostrare come la imposta sulle industrie e professioni sia la più molesta per i contribuenti e la meno profittevole per lo Stato a cagione delle difficoltà insuperabili di accertamento, l'insufficienza delle denuncie, gli arbitrî e le vessazioni delle indagini fiscali, l'incertezza e la variabilità del reddito imponibile, gl'imbarazzi del commercio e così via dicendo. Considera il tributo come un giusto correspettivo della protezione sociale, garentita dal governo ai cittadini; correspettivo, che nella somma totale è determinato dai bisogni pubblici; e in particolare deve proporzionarsi alle facoltà di ciascuno. E propone a tal uopo una specie di capitazione, divisa tra tutti i consociati, possidenti e non possidenti, in ragione delle loro forze economiche. Lo stesso concetto sotto forma di *tassa personale compensativa* è svolto nell'altro scritto: *Alla Repubblica cisalpina non deve mai mancare il danaro per le occorrenze dello Stato*; opera del cittadino A. Pilati. Bologna 1799.

fatta al governo di stabilire il Monte di Pietà in Bologna, espone alcune idee, degne di nota, sul credito pubblico e sulla moneta di carta.

Il credito pubblico, egli dice, non differisce dal privato, ed è la facoltà di adoperare le altrui ricchezze, concessa mediante una fiducia, che riposa su certe guarentigie reali e personali. Guarentigie reali del credito pubblico sono i tributi, prelevati dallo Stato sulla ricchezza del popolo, e che lungi dall'arrecare danni all' industria e al commercio, servono al mantenimento dell' ordine, della sicurezza interna dello Stato medesimo. Le guarentigie personali si riducono poi all' opinione che si abbia del governo riguardo all'esatto adempimento de' suoi impegni. Strumento potente del credito è la moneta di carta; la quale è un segno rappresentativo della ricchezza, dovuta al creditore, e dimostra chiaramente quanta utilità possa ricavarsene in un paese. Ove il credito dello Stato si usi a norma delle sue guarentigie e dentro i limiti indicati, non è dubbio che la carta moneta deve avere un corso facile e spedito, e, senza dar luogo a gravi inconvenienti, costituisce un mezzo efficace per soddisfare alcuni bisogni straordinari, evitando le contribuzioni eccessive. Ma è sempre una moneta, che può servire al commercio interno soltanto e che per i privati non ha alcun vantaggio, essendo utile soltanto alla finanza nelle condizioni accennate [1].

E da ultimo, quando il papa Pio VII tentò di riprendere l'opera incominciata da Pio VI, ed ordinò la formazione di un nuovo catasto fondiario per tutte le parti del regno [2], il Nicolai si fece a discutere la quistione in una delle sue Memorie, riannodando le fila della tradizione economica e finanziaria dello Stato pontificio [3].

Egli dice, che nessuna specie d' imposta si è ancor trovata, la quale abbia il pregio di una eguaglianza e proporzione esattamente geometrica; e il quesito in pratica sta nello scegliere quella che presenta i minori inconvenienti. L' imposta sui terreni è la più giusta e la più equabile di tutte, ed, ove sia bene ordinata, non toglie nulla di valore ai fondi. Indi l'autore accenna le diverse opinioni sulle imposte o sui sistemi tributari, che si fondano o sulla terra o sulle teste degli abitanti o sul consumo. Ma, soggiunge, poichè i tributi devono prelevarsi dalla ricchezza dei cittadini e quindi dalle fonti, dond'essa ha origine; così l'imposta fondiaria è la più consentanea ai paesi agricoli. Il che però non toglie l'opportunità di alcuni tributi sui generi di consumo. Pertanto il Nicolai propugna un sistema misto d'imposizione diretta sulle terre e indiretta sul consumo; dicendo, che in tal modo si verifica la maggiore eguaglianza possibile nella ripartizione dei carichi pubblici, diffondendosi

[1] L. Zecchini, *Sulla moneta di carta e in particolare su di quella proposta al governo per riaprire il Monte di Pietà*. Bologna 1797, p. 18-19, 23-30, 63-64.

[2] Pio VII intese a riordinare il sistema tributario in base ad un'imposta fissa e generale sui terreni dello Stato, denominata *Dativa reale,* e dispose col Decreto 19 marzo 1801, che vi andasse soggetto anche l'agro romano. E poichè in questa parte non poteva prendersi norma dal catasto fatto eseguire da Pio VI e rimasto incompleto, venne ordinata la stima dei fondi. Ne seguirono controversie, proteste e lamenti, che porsero occasione al presente discorso del Nicolai.

[3] *Memorie Leggi ed Osservazioni sulle Campagne e sull'annona di Roma* di Niccola M. Nicolai. Roma 1803, P. 2.a *Del Catasto daziale sotto Pio VII,* (1801). L' opera del Nicolai è interessante specialmente nella parte storica per le notizie, che contiene intorno alle leggi annonarie e finanziarie dello Stato pontificio.

essi su tutti i cittadini in proporzione di ciò che ognuno possiede e consuma. Dimostra poi in particolare la giustizia e la convenienza dell'imposta fondiaria, confutando alcune critiche ed obbiezioni. In ciò segue principalmente la dottrina del Verri; ma ne fraintende il significato in alcuni punti essenziali, e manifesta di quel tributo, un concetto vago ed incerto; perciocchè ora dice, ch'esso non toglie nulla al valore dei fondi, ed ora sembra ammettere, ch'esso vada tutto a peso di questi, e che si avveri il consolidamento. Infine esamina i sistemi con cui suole mettersi in pratica, o in base alla rendita (affitto) dei terreni, o coll'accertamento del prodotto effettivo (decima), o per mezzo delle stime ufficiali, con cui si calcoli il prodotto medio e probabile (catasto): e facendo la critica dei due primi sistemi, approva l'ultimo (1). E così si accosta a quella dottrina classica, prevalente in quel tempo, la quale fa dell'imposta fondiaria, stabilita su catasto, il cardine dell'ordinamento tributario.

Capitolo Sesto

Le istituzioni e dottrine finanziarie nel regno di Napoli.

1° Periodo

In sul principio del secolo decimottavo le condizioni finanziarie ed economiche del regno di Napoli erano a un dipresso quelle dell'età precedente, rese ancora più gravi per gli effetti accresciuti del lungo disordine e delle continue vessazioni fiscali.

I tributi molteplici, vari da regione a regione, da città a città, incerti nel loro assetto e nei metodi di riscossione; numerosi i privilegi, le esenzioni feudali ed ecclesiastiche; enorme la sproporzione tra luoghi e persone differenti. Predominavano fra le imposte dirette i fuocatici; ma la loro ripartizione, eseguita da deputati locali, facevasi in guisa che il maggior carico ricadesse sulle classi meno agiate; perchè i ricchi trovavano sempre modo di francarsene (2). Le gabelle o alienate in perpetuo (arrendamenti), o date in appalto a tempo o costituite a monopolio fiscale abbracciavano una serie innumerevole e svariata di oggetti d'ogni genere, prodotti di consumo necessario, materie prime d'industria, oggetti di piacere e di lusso. Basti il dire, che non prima del 1752 fu data libertà ai Napolitani di vendere il vino al minuto; e che la vendita dell'olio fu libera nel 1787. Si comprendono quindi le molestie, gli aggravi e gl'imbarazzi, che seco portavano quelle imposte. Si aggiunga che alti dazi erano stabiliti o proibizioni assolute ai confini del regno, specialmente alla esportazione delle derrate agrarie. E per la continua alienazione delle regalie, dei beni demaniali, degli uffici e delle imposte, la maggior parte dei cespiti di entrata trovavasi in mano di creditori privati (3).

Il moto riformatore del secolo si estese anche nel regno di Napoli, dopo che Carlo III lo sciolse dalla soggezione spagnuola; ma fu assai più lento e meno efficace, che in altre regioni d'Italia. Eran qui maggiori gli ostacoli, le difficoltà, più gravi le condizioni di fatto, più vasto e intricato il problema dei miglioramenti economici e finanziari; così che meno pronta e feconda dovea riuscire l'opera

(1) Nicolai, *Memorie*, P. 2ª, p. 1-3, 23-27.
(2) Bianchini, *Storia delle finanze*, III, p. 102-103.
(3) Giac. Racioppi, *Antonio Genovesi*. Napoli 1871, p. 29-36.

innovatrice degl'istituti civili. E però noi dobbiamo distinguere due periodi diversi per alcuni caratteri essenziali. Nel primo dei quali s'invocano, egli è vero, certe riforme e si fanno arditi tentativi, ma più col fine di rimediare ai mali più gravi e oramai insopportabili della economia pubblica, che non con quello di trasformarne le istituzioni; e intanto prevale negli scritti un indirizzo puramente teorico, alieno in gran parte dai bisogni e dalle esigenze della pratica. Nell'altro periodo, che cade verso gli ultimi anni del secolo, le circostanze sono mutate, le idee riformatrici, che predominavano negli altri Stati, son diffuse e penetrate nel regno, ed ha acquistato maggiore forza lo spirito innovatore del tempo, si promuovono le riforme con grande energia e in vasta scala, e il carattere pratico predomina nelle opere degli scrittori. E spiegasi in questo modo perchè negli economisti napolitani l'influenza delle dottrine forestiere prevale lungamente su quella delle condizioni locali di fatto; e questa non prende il sopravvento che in ultimo presso un gruppo di politici finanzieri, che si raccoglie intorno al nome illustre di Giuseppe Palmieri. Il Galiani, il Genovesi, il Filangieri riproducono quasi sempre le opinioni teoriche, dominanti in Europa a quel tempo, e rappresentano l'uno o l'altro indirizzo scientifico in forma generale ed astratta; ma non hanno strette attinenze con alcune questioni pratiche e con una data serie di atti legislativi o di riforme. Il nesso fra la teoria e la pratica si ristabilisce di poi negli scritti del Palmieri, e in altri che apparvero verso la fine del secolo.

E, trattando in questo capitolo degli scrittori appartenenti al primo periodo, giova riassumere brevemente i fatti e le controversie, che precedettero le dottrine. Nel 1741 fu deliberato, che si riformasse l'assetto dell'imposta diretta e si emanarono gli ordini per la formazione di un catasto da compilarsi in base alle denuncie degli stessi contribuenti. L'idea del principe era che il peso dei tributi e delle altre prestazioni comunali fosse proporzionato alle forze di ciascuno e che, procurando un sollievo alle classi lavoratrici, gravasse soltanto sui possidenti. Ma quest'idea venne nel fatto e per le istruzioni del tribunale della Sommaria grandemente alterata a causa dei pregiudizi, dei privilegi feudali e dei costumi inveterati; e l'opera riuscì imperfettissima e si ridusse ad una specie di testatico [1]. Perchè i proprietari furono tassati in ragione dei beni e dei capitali che possedevano; e tutti gli altri pagavano un'imposta di capitazione per ogni capo di famiglia, ed una d'industria per ogni membro maggiorenne, ch'esercitasse un mestiere, oltre quella relativa ai possessi. Il carico maggiore pesava dunque sulle classi lavoratrici, le quali erano soggette a un doppio testatico; mentre i possidenti e i più ricchi soffrivano soltanto un aggravio reale per i beni posseduti. Si avverta inoltre che gli errori e le frodi innumerevoli delle denuncie e delle operazioni catastali, le immunità e le esenzioni ancora rimaste in larga scala rendevano più grande la sproporzione [2].

[1] G. M. Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie,* 1788, II, p. 125-27.

[2] Bianchini, *Storia delle Finanze*, III, p. 105-107; Racioppi, *Antonio Genovesi*, p. 22-25. I beni dei signori feudali furono dichiarati esenti dall'imposta; così che una parte considerevole delle proprietà immobiliari, la cui rendita si faceva ascendere a 4 milioni di ducati, era sottratta al carico pubblico. E mediante il concordato del 1741 il re Carlo ottenne di sottoporre al tributo i beni degli ecclesiastici, dei monasteri, e dei luoghi pii, acquistati prima del 1741; ma vennero francate

E nondimeno il catasto del 1741 pose termine nel regno di Napoli all'antico ed incerto sistema dei donativi e dei sussidî, ripartiti sulla base arbitraria dei fuocatici, ed iniziò il sistema delle imposte stabili; produsse un'entrata pubblica per tre volte maggiore; « diede alcun ristoro alla classe più miserabile dei cittadini, molte passate fraudi rivelò, molte per l'avvenire impedì » ([1]). E in complesso segna un miglioramento non lieve verso i carichi più pesanti ed ingiusti dei tempi scorsi.

L'altro capo principale delle riforme introdotte nel regno di Napoli in questo periodo consiste nel memorabile riscatto degli arrendamenti, o dei cespiti di entrata, ceduti dallo Stato ai creditori privati. Carlo III con decreto 10 febbraio e 20 novembre 1751 istituì una *Giunta delle ricompre*, incaricata di riscattare il patrimonio della finanza, che in massima parte era stato alienato. Le operazioni della Giunta toccavano gl'interessi di molti, e quindi suscitavano varie discussioni e litigi e diedero luogo a parecchie questioni interessanti. In primo luogo la Giunta per alcune partite fiscali, cedute ai privati dal 1674 al 1678 in occasione della guerra di Messina e per gli assegnamenti loro fatti nel tributo feudale dell'adoa, propose ai creditori o che fossero ribassati gl'interessi al 4 % o che venissero rimborsati i capitali al 7 %. I creditori si appigliarono al primo partito; e la riduzione degl'interessi recò un beneficio allo Stato di ducati 200,000 annui ([2]).

Ma le difficoltà più gravi stavano nella ricompra degli arrendimenti e dei dazi, ch'erano stati ceduti in piena proprietà ai creditori. Il Broggia trattò allora la quistione con ammirabile chiarezza d'idee e rettitudine di giudizio, sostenendo queste tre tesi principali: che lo Stato ha un diritto imprescrittibile su tutti i tributi e i cespiti che formano il patrimonio fiscale, e può in ogni tempo e nonostante qualsiasi contratto o consuetudine chiederne la rivendicazione, come cosa necessaria al bene pubblico e condizione indispensabile al buon andamento della finanza; che la ricompra degli arrendamenti e in genere dei pubblici titoli dee farsi al prezzo corrente, essendo questo il sistema più giusto e conveniente, perchè concilia gl'interessi del fisco con quelli delle persone private ed evita le perdite per l'una o per l'altra parte; e che in tale bisogna lo Stato dee seguire la via più breve e diretta, valendosi della propria autorità e dei propri agenti, senza ricorrere ai tribunali ([3]). Ma i principî del Broggia erano allora nuovi nel regno e troppo semplici per l'intrigata giurisprudenza di quel tempo; così che varie ragioni si adducevano in contrario e

del tutto le possessioni delle parrocchie, dei seminari, degli ospedali, dei patrimoni sacri e dei monti di pietà. In quel concordato si notò che la maggior parte dei tributi, a causa dell'ingiusta loro ripartizione, gravava sulla gente povera; la quale era costretta a pagare in certi luoghi quattro ducati a testa pel macinato, e in altri fino ad otto o dieci pel testatico.

([1]) Colletta, *Storia del reame di Napoli*. Milano 1848, p. 57.

([2]) Bianchini, *Principî del credito pubblico*. Napoli 1831, 2ª ed. p. 15-16. Qui vi è un esempio di quella *riduzione degli interessi* del debito pubblico, su cui si discusse poi molto nel principio del secolo seguente. Intorno alle operazioni eseguite dalla Giunta si veda altresì: Galanti, *Nuova descrizione*, p. 140-44.

([3]) Carlo A. Broggia, *Memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni*. Napoli 1754, p. 24-30. La medesima tesi fu sostenuta alcuni anni prima da Pompeo Neri in uno dei suoi *Consulti*. Vedi, *Decisiones et responsa juris*, I. B. Neri-Badiae, Florentiae 1776, t. II, p. 466-71. Resp. III.

mettevasi in dubbio lo stesso diritto di ricompra (1). Il re Carlo chiese il parere dei migliori giureconsulti e magistrati, e questo fu favorevole al riscatto delle pubbliche entrate. Cionondimeno stimò opportuno di rimettere da parte le vie economiche ed abbracciare le comuni dei tribunali, sottoponendo per impulso di sua clemenza la chiara ragione alla loro decisione (Prammatica 23 maggio 1753). I maggiori contrasti vi furono per la ricompra dell'arrendamento del sale, che abbracciava molti interessi ed era stato venduto *in solutum* nel 1694. Il governo aveva promosso l'azione di riscatto fin dal 1741 al tribunale della R. Camera della Sommaria, e la mantenne nonostante le molte profferte di transazione fatte dai creditori. Costoro opponevano inoltre la condizione colla quale era stato alienato e adoperarono tanti raggiri che la causa fu decisa a favore del fisco non senza moltissimi stenti e solo dopo 12 anni, il 9 maggio del 1753, secondo la prammatica riferita di sopra (2). E così stabilita la massima che lo Stato poteva fare le ricompre dei cespiti alienati, la Giunta ne eseguì parecchie in vari rami della finanza e specialmente nelle gabelle e nei dazi (3).

Ora l'opera del riscatto anzidetto poteva formare certamente la base di un riordinamento della finanza e il principio di riforme opportune, reclamate dai bisogni pubblici e dalle necessità del popolo. Ma queste non seguirono così presto, nè in così larga misura come in altre parti d'Italia: di guisa che per una serie di anni non breve pochi fatti e di lieve importanza ci sarebbero da registrare, come abolizione o riduzione di qualche tributo in conseguenza delle ricompre già fatte. Rimanevano ancora molti ostacoli e il terreno non era preparato ai miglioramenti veri, grandi e durevoli della finanza. E di una tale condizione di cose si risentono le dottrine finanziarie dei primi economisti, perchè son troppo astratte in se stesse, isolate e in massima parte informate a principî e opinioni di scrittori stranieri.

Ferdinando Galiani parla dei tributi e dei prestiti pubblici nella sua opera della moneta (4), e segue in generale le idee del Melon. Quanto ai tributi, dice che non costituiscono un male per sè e possono invece produrre grande utilità, quando offrono il mezzo di premiare i buoni e si adoperano in modo conveniente.

(1) *Memoria* da umiliarsi a Sua Maestà dell'avv. Carlo Franchi in nome dei consegnatari dell'arrendamento dei sali di Puglia, 1765, p. 6-7. I ministri avevano deliberato di potersi nei termini di legge procedere alla ricompra di tutti i fondi alienati dal regio erario, nonostante qualunque *datio in solutum*. E l'autore della Memoria dice, che in ciò vi fu un equivoco, perchè non si pose mente al carattere patrimoniale del regno di Napoli, e non si distinsero le regalie maggiori, di lor natura inalienabili, siccome diritti propri della sovranità, dalle regalie minori, tra cui sono gli arrendamenti, che stanno in piena e libera disposizione del re. Or questi, una volta alienati, conchiude l'autore, in virtù del diritto spettante al sovrano, non possono ricomprarsi forzatamente senza rescindere i termini del contratto.

(2) Bianchini, *Storia delle finanze*, III, p. 119-24; Colletta, *Storia del reame di Napoli*, p. 104-105.

(3) Bianchini, *Storia delle Finanze*, III, p. 134-35. Fra le varie ricompre eseguite in quel tempo due sono le più importanti: l'una fatta nel 1760 delle *dogane di Puglia* per duc. 1,575,760; e l'altra del *peso e mezzo peso* (dazio doganale) per duc. 119,79. Così che nel 1788 sopra una somma di duc. 1,138,674, che lo Stato ricavava dalle dogane, doveva ancora pagarne ai creditori duc. 520,100, interesse a loro assegnato in ragione del capitale al 4 %.

(4) Ferd. Galiani, *Della moneta*, 1750 (nella *Raccolta* del Custodi P. M. Milano 1803).

Tutto il loro danno si riduce a questi tre punti: o che non siano generali o che siano mal collocati e ordinati o che vengano usati senza discernimento. Nel primo caso il carico riesce grave ai contribuenti; nel secondo arrecano impedimenti al commercio, arrestandone i progressi; nell'ultimo caso formano la rovina del paese, quando il sovrano per dare un premio agl'immeritevoli, oziosi o forestieri aggrava di balzelli la gente onesta e laboriosa ([1]). Molto più notevoli sono le osservazioni intorno all'aumento dell'imposte e delle spese pubbliche; dove però, come nel concetto generale del tributo, il Galiani segue le opinioni del Melon, fondate in parte sovra una nozione erronea dello scambio e della circolazione. Le contribuzioni pubbliche consistono in una quantità di danaro proporzionata ai bisogni dello Stato; i quali derivano per lo più dagli stipendi che devono pagarsi agli ufficiali e agenti governativi. Crescendo i prezzi delle cose per effetto di una diminuzione avvenuta nel valore della moneta, è necessario che si accrescano quegli stipendi e quindi anche i tributi. In tal caso l'aumento non è che apparente, e costituisce un fenomeno naturale della economia, da cui non deriva alcun danno particolare alla economia ([2]).

E per ciò che riguarda i prestiti dice, che il principe non può essere vero debitore dei sudditi, perchè le sue ricchezze stanno nelle contribuzioni pagate dai cittadini e spese a loro vantaggio, così che, quand'egli ha erogato il danaro prestatogli, lo ha senz'altro restituito. Qui appare evidente il sofisma della restituzione del danaro nelle spese pubbliche, sofisma che il Galiani ha preso dal Melon e che rende così perplesse ed incerte le sue idee in questa materia. Continua egli ricordando le contribuzioni volontarie, che i cittadini prestavano nelle repubbliche antiche per le spese di guerra. Ma, soggiunge, ora che la patria e la libertà non sono un idolo per i più, mancano quegli esempi, e si prendono invece danari a prestito pagandone gl'interessi e poi restituendone la somma. Dovendo però e la restituzione del capitale e il pagamento degl'interessi farsi per mezzo delle imposte, la cosa riducesi in sostanza al medesimo fatto; perchè il prestito reso ai creditori con danaro riscosso da loro equivale al prestito non restituito. Che se le imposte non cadono immediatamente su coloro soltanto che fornirono le somme prestate, l'unione e i rapporti scambievoli dei cittadini nella società son tali, che, ovunque sia posto il carico, finchè dura, si distribuisce da per tutto e in ogni parte equabilmente. I vantaggi del debito pubblico sono di secondaria importanza, e consistono in ciò: che il peso enorme della spesa straordinaria viene ripartito fra molti anni, nei quali potrà godersi pace e riposo: e che la sua istituzione forma sempre una maniera comoda e proficua di traffico e d'investimento dei capitali, assicurando loro una

([1]) *Della moneta*, vol. III, p. 185-87.

([2]) *Della moneta*, vol III, p. 183-84, 188. Così, dice il Galiani, ai tempi di Alfonso I tutte le imposte furono ridotte al fuocatico di 15 carlini per fuoco; ed ora, oltre di 52 carlini di fuocatico si pagano le gabelle ed i dazi. Ma si può dimostrare che in oggi la moneta vale sette volte meno di allora, così che i 15 carlini di quel tempo equivalgono a più di 100 del presente. E quindi si comprende, che se al fuocatico non si fossero aggiunte le gabelle ed i dazi, lo Stato non avrebbe potuto supplire alle sue spese necessarie. L'aumento delle imposte non è per lo più che apparente, e per se stesso non costituisce un male; stantechè esse possono produrre effetti buoni o cattivi secondo i modi con cui si percepiscono e si adoperano. Anche qui il Galiani esagera una giusta osservazione, e disconosce l'aumento reale delle imposte in conseguenza dei bisogni accresciuti dello Stato.

rendita più certa di quella dei terreni. Ma i suoi danni, se non superano, eguagliano certamente i vantaggi. Primieramente esso nutre e fomenta l'ozio dei ricchi, opprimendo i poveri in modo insopportabile; nè può esservi in uno Stato maggior disordine di questo, cioè di strappare con mille pene ed affanni il danaro alla misera gente per mantenere l'agiatezza di persone, che vivono senza pensiero e fatica alcuna. In secondo luogo arreca molti danni all'agricoltura, sì perchè tende a far ribassare il prezzo dei terreni, offrendo ai capitali un modo più facile, certo e conveniente d'impiego, e sì perchè, distogliendo i più ricchi dal comprare le terre, fa che queste rimangano in potere di coloro che non possiedono tutti i mezzi necessari alla loro coltura. Ma di tutti i danni che può cagionare un debito pubblico il più grave è quello dei prestiti contratti all'estero. Infatti adoperando questo mezzo specialmente dopo una lunga e dispendiosa guerra, quando sono esauste le forze economiche della nazione, il debito cade in massima parte nelle mani degli stranieri; e quanto sia pernicioso che lo Stato divenga debitore dell'estero è cosa per sè manifesta [1].

Nicola Fortunato in un'opera sul commercio di Napoli dimostra la necessità dei tributi, ripete la nota sentenza di Tacito, ed espone in proposito le principali idee del Galiani; dicendo che le gravezze, innocue per se stesse, diventano perniciose, ove siano eccessive, o per un difetto intrinseco di proporzione o per un difetto estrinseco di opportune condizioni economiche. Conviene ordinare il sistema tributario in guisa che si stabilisca un giusto equilibrio nella distribuzione dei carichi pubblici tra le diverse classi sociali [2].

Antonio Genovesi riassume le principali quistioni finanziarie in due capitoli della sua *Economia civile* [3] trattando in uno della finanza in generale e dei tributi in particolare, e in un altro dei prestiti pubblici.

Comincia con alcune osservazioni sulla natura e sullo svolgimento storico della finanza. Critica l'opinione del Montesquieu e del Muratori, i quali ammettevano un certo contrasto tra la finanza dello Stato e l'economia della nazione, e distingue lo spirito veramente finanziario dalla pratica dei finanzieri. Questa potrà mettere ostacoli al progresso industriale, ma non quello; perocchè non è possibile di aumentarsi *le sode e durevoli rendite del sovrano* senza aumento dei fondi necessari, quali sono il commercio e l'industria. Dimostra la necessità delle entrate pubbliche a fine di provvedere alla conservazione dello Stato e alla sua amministrazione, e il dovere che i sudditi hanno di fornirne i mezzi per il loro vantaggio comune. Fa poi un cenno storico sull'origine e sulle vicende della finanza, annoverandone a mano a mano le fonti principali nel loro ordine cronologico; cioè il bottino di guerra, i beni demaniali, i diritti regali, le pene pecuniarie, i dazi interni ed esterni, i tributi reali e personali, i prestiti pubblici [4].

[1] *Della moneta*, vol. IV, p. 254-57.

[2] N. Fortunato, *Riflessioni intorno al commercio antico e moderno del regno di Napoli.* Napoli 1760, pag. 192-96.

[3] A. Genovesi, *Lezioni di economia civile* (1765) (nella *Raccolta* del Custodi, P. M. 1803, vol. VIII e IX). Cfr. Racioppi, *Antonio Genovesi*, p. 234-36; dove si trova un sunto breve e poco ordinato delle sue dottrine.

[4] *Economia civile*, VIII, p. 117-18, 152-54, 157-58, 162-64.

E tenendo per fermo, contro l'opinione del Bielfeld, che l'arte della economia pubblica non differisca sostanzialmente da quella della economia privata, si fa ad esporre una serie di massime fondamentali, a cui dovrebbe ridursi. Le regole colle quali si governa un buon padre di famiglia, son quelle stesse, che deve seguire un amministratore pubblico. E le più importanti di queste regole si riferiscono o alla stessa azienda governativa o alle spese o alle entrate. È mestieri anzitutto che si conoscano bene le sorgenti della ricchezza nazionale, il sito, l'estensione, le forze naturali del paese, l'indole e l' ingegno degli abitanti. Stantechè bisogna avvertire che così le pubbliche entrate come i redditi privati sono proporzionati al numero e all'attività di coloro che ne coltivano i fondi produttivi: il primo articolo delle finanze, il primo e più ricco prodotto è l'uomo, e l'uomo sano, robusto e pieno di buona volontà per il lavoro. Ricorda a questo proposito la massima del Carafa: « Neque enim inops esse potest rex, cuius imperio ditissimi vires subjiciuntur ». È conforme altresì ad una savia amministrazione estinguere o ridurre al minimo possibile i debiti contratti, sia prendendo capitali dall' estero, sia importando prodotti o in altra guisa qualsiasi; perchè essi cogli obblighi che portano seco di pagare interessi, saldare partite e simili fanno uscir molto danaro dallo Stato. E similmente conviene di contrarre nuovi prestiti per estinguerne altri più dannosi od urgenti, o per introdurre nella economia miglioramenti, che possono rendere di più [1]. Riguardo alle spese, dice che devono regolarsi secondo le forze economiche della nazione; e le distingue in *spese dello Stato* e *spese della Corte.* Nelle une e nelle altre bisogna evitare tanto il superfluo quanto il difetto, acciocchè l'ordine e la potenza della società vadano di conserva col suo benessere economico. Vi è un termine nelle spese dello Stato, è il suo bisogno. Occorre eziandio adoperare i modi onesti e convenienti di accrescere e migliorare le fonti del reddito, promovendo con ispese opportunamente scelte le arti e il commercio. Al quale effetto giova che il danaro non si tenga ozioso, ma s' impieghi in cose utili all'agricoltura e all' industria [2].

Infine le massime relative alle entrate pubbliche possono raggrupparsi e chiarirsi nel modo seguente. Si ponga mente sopratutto di non usufruire l'utile presente in guisa da togliere il futuro, cogliendo i frutti con danno del fondo che li produce. Ogni tributo o gabella, che impedisce la circolazione di quelle materie, le quali giovano alle arti manifattrici, produce effetti dannosi, al pari di quei dazi, che impediscono la esportazione dei prodotti nazionali e in qualunque modo scemano l'efficacia degli elementi della produzione. Tutto ciò che rende più difficile le condizioni del lavoro e dell' industria, attenua il fondo medesimo delle entrate pubbliche. Per questo son riprovevoli le gravezze sulle arti e sulle professioni, come quelle sulle merci poste in circolazione o in commercio [3]. E propone quindi l'autore un sistema

[1] *Economia civile*, VIII, p. 171, 179-84. Il Genovesi approva i prestiti, che si contraggono per iscopi produttivi, cioè per utili imprese industriali ed agricole, giacchè lo stesso impiego dei capitali prestati rifa tutte quante le spese e lascia inoltre un profitto. È sempre il punto di vista della economia privata, che prevale nelle sue idee.

[2] *Economia civile*, VIII, p. 166-74, 175-77.

[3] *Economia civile*, VIII, p. 203. Dopo un ragionevole testatico, dice il Genovesi, debbono pagar le terre, non l'abilità delle persone variabile e incerta.

tributario, basato principalmente sul catasto dei terreni e sovra i dazi e le gabelle. L'imposta fondiaria stabilita in base a catasto e proporzionata alla rendita delle terre, è il migliore metodo di tassazione nei paesi dove sono agricoltura e industria fiorenti. Ma poichè essa sola non può sempre bastare a tutti i bisogni dello Stato, ed elevata oltremisura, arrecherebbe molti danni all'industria agraria, conviene adoperare un altro mezzo; e il più utile e sicuro sta nelle imposte sugli oggetti di consumo, imposte che hanno il vantaggio di riuscire meno gravose e moleste ai contribuenti [1]. Inoltre esse esercitano quell'influsso benefico sull'attività degli uomini, di cui parla l'Hume; perchè fanno elevare il prezzo delle derrate, rendono più costoso e difficile il vivere e spingono ciascuno al lavoro. Le entrate del principe saranno sempre proporzionate al reddito della nazione: il reddito nazionale alla quantità dei lavori e delle industrie; la quantità dei lavori alla sicurezza e alla pace delle famiglie; e questa sicurezza alla eguaglianza dei carichi pubblici e alla pronta e generale giustizia tra i privati. Bisogna finalmente allo stesso effetto scegliere la via più breve di riscuotere le imposte, evitando le formalità soverchie e le vessazioni; e quando il popolo paga a tenore della legge di proporzione, conviene lasciargli una certa libertà di soddisfare gli obblighi fiscali nei modi più facili e comodi. A questo proposito il Genovesi discute la questione della regia e dell'appalto; dice che alcuni scrittori, come il Montesquieu, stanno per il primo sistema, reputandolo meno grave ai contribuenti e meno dannoso all'economia; ma ciononostante egli preferisce il secondo, ch'è più sicuro per il fisco, più spedito e più libero per il pubblico, purchè gli appaltatori siano sottoposti a condizioni determinate e precise [2].

E per ciò che riguarda i prestiti pubblici, fa una larga esposizione delle idee dell'Hume intorno alla natura loro e alle loro conseguenze. L'Hume senza negare i difetti dell'antico sistema dei tesori, lo preferisce al moderno dei prestiti, credendolo meno svantaggioso. Queste osservazioni, dice il Genovesi, non possono valere per tutti gli Stati, e lo scioglimento del quesito dipende dalle condizioni economiche e dalla qualità delle industrie di un paese. Il tesoro non è vantaggioso per quei popoli che si esercitano nelle arti e nel commercio ed hanno quindi bisogno di grande copia di capitali circolanti. Ma in altri paesi, specialmente dove sono miniere, può essere utile, purchè si mantenga dentro certi limiti e non oltrepassi mai la metà delle entrate ordinarie. Indi il Genovesi critica le opinioni del Melon circa la natura del credito pubblico e dei titoli fiduciari, ed insiste sui tristi effetti economici e politici che ne derivano in ogni caso. Le spese annuali dello Stato non devono eccedere le sue entrate annuali; ed ove per cagione di difesa sia necessario spendere più, è meglio accrescere le imposte che contrarre debiti. Il sistema dei prestiti non può durare lungamente e tende al fallimento [3].

[1] *Economia civile*, IX, p. 25-26. « Dove son terre debbono pagar le terre, e dove non sono o non bastano, stimerei che fosse senza paragone miglior metodo far pagare le case e il consumo giornaliero, che le manifatture ». Il concetto del Genovesi è in sostanza quello del Broggia, cui egli cita là dove dice che il catasto dev'essere la base ordinaria della finanza (p. 109-10).

[2] *Economa civile*, VIII, p. 184-99, 203-204.

[3] *Economia civile*, VIII, p. 368-72, 373-78.

Filippo Villano in un'opera di economia e di politica espone alcune idee degne di nota intorno alle imposte e segnatamente a quelle di consumo. I tributi dic' egli sogliono pagarsi o secondo il valore dei beni che ciascun cittadino possiede o secondo la quantità dei prodotti, che raccoglie e consuma. Il primo modo dicesi catasto, e l'altro gabella; e dei due l'ultimo merita la preferenza. Infatti le imposte dirette si pagano per avere la sicurezza della persona e della proprietà; e i dazi per ottenere certi vantaggi di commercio nei mercati, nei porti e simili. Ma nell'interesse dell'agricoltura e dell'industria conviene, che dazi ed imposte si percepiscano dai frutti prodotti, piuttosto che dai beni producenti, dalle ricchezze che si consumano più che da quelle che si conservano, e meglio dal compratore che dal venditore, ed anche preferibilmente in piccole quantità più che in grandi a fine di renderne il peso meno grave e sensibile. S' egli è giusto che ogni cittadino paghi la sua contribuzione, è giusto altresì che la paghi comodamente e sui prodotti certi, raccolti e pronti al consumo; come avviene colle gabelle, che sogliono imporsi sulle cose che si vendono o si comperano e si consumano. Il catasto invece è ordinato sul prodotto possibile, non sull'effettivo, ed aggravando assai i possidenti, può distogliere molti dalla coltura dei campi con danno gravissimo, non solo dei proprietari, ma delle classi lavoratrici, a cui verranno meno alcuni mezzi di lavoro e di guadagno. E quanto ai dazi conviene ordinarli in guisa che mettano i minori ostacoli al commercio. Ragioni di prudenza consigliano l'abolizione di quei dazi che arrecano più danno all'economia, che utile alla finanza; mentre l'esperienza dimostra che una certa riduzione e semplificazione del sistema daziario non attenua il provento fiscale, anzi lo accresce, e ad un tempo diminuisce i contrabbandi [1].

Gaetano Filangieri nella *Scienza della Legislazione* parla dei bisogni ordinari e straordinari dello Stato, ed esamina le principali quistioni intorno ai modi di provvedervi, le imposte e i prestiti [2]. Egli ragiona in questa guisa.

Dovunque esista società, dev' esservi un capo che la governi all'interno e la difenda all'estero. Questo duplice ufficio esige delle spese, le quali devono andare a carico della società medesima. E a tal uopo bisogna che i membri di essa facciano sagrificio di una parte del loro avere per conservare il rimanente. Poichè il sistema demaniale, usato per molto tempo, ha contro di sè parecchie gravi ragioni di convenienza e riesce troppo oneroso in condizioni normali e insufficiente nei casi straordinari: così è prevalso nei tempi moderni l'altro sistema delle imposte. Quanto alla parte che ciascun cittadino deve contribuire alle spese pubbliche, l'unica regola sta nella proporzione colle sue facoltà; perocchè essendo diverso il beneficio, che i privati ricevono dalle istituzioni sociali col variare della fortuna loro, è ragionevole che varii pure il carico corrispondente, quale prezzo del beneficio ricevuto. La misura generale poi delle contribuzioni si ha nel complesso dei bisogni pubblici, e s'intende dei bisogni che possono agevolmente soddisfarsi dal popolo, senza arrecargli soverchio

(1) *L'ozio autunnale, ovvero Discorsi economici politici*, di F. Villano. Napoli 1768, vol. I, p. 96; II, p. 58-71, 101-104.

(2) G. Filangieri, *Delle leggi politiche ed economiche* (1780) (nella *Raccolta* del Custodi, P. M. 1804, vol. XXXII). È il lib. II della *Scienza della Legislazione.*

aggravio [1]. Ma posto ciò, quel che più rileva si è che le imposte siano bene ordinate e ripartite.

Il Filangieri accetta la distinzione fisiocratica delle imposte dirette e indirette, secondo che cadono oppur no sulle terre. Le imposte indirette o colpiscono le persone (personali) o le cose (reali). Esempio tipico della prima specie è la capitazione, la quale è essenzialmente arbitraria, vessatrice, poco fruttuosa ed ingiusta, non potendo in qualsiasi modo proporzionarsi alle facoltà dei cittadini. Disuguale, quando è stabilita con ragione uniforme su tutti, ricchi e poveri; diviene sorgente di frodi e disordini, quando vuol proporzionarsi alla condizione economica dei privati o per mezzo delle denuncie o delle indagini fiscali; e in ogni caso rimane incerta e mutabile per il variare continuo dei redditi industriali. E le imposte reali, stabilite sul consumo e sulla circolazione, all'entrata e all'uscita dei prodotti, abbracciano i generi di prima necessità e quelli di lusso, le mercanzie nazionali e le forestiere, i prodotti del suolo e quelli dell'industria. Esse non possono proporzionarsi in qualsivoglia modo al valore delle merci, atteso il continuo variare dei prezzi. In ispecie quelle che colpiscono oggetti necessari al consumo interno, riescono perniciose nei loro effetti, insopportabili a molti contribuenti, perchè, cagionando un rincarimento nei mezzi di sussistenza, diventano assai gravi ai meno agiati e tendono a stremare la popolazione. I dazi posti all'esportazione delle derrate arrecano inoltre molti danni all'agricoltura, diminuendone gli sbocchi, perchè son pagati, non dai compratori, ma dai produttori; i quali per le materie che formano oggetto di concorrenza internazionale non potranno elevare i prezzi, e per quelle che godono di un certo monopolio innalzandone il prezzo, vedranno diminuirsi la richiesta e scemare il consumo. Quelli posti nella circolazione interna portano molti imbarazzi al commercio e son contrari ad ogni progresso delle industrie. Nè sono minori i danni, provenienti dai dazi d'importazione vuoi nei riguardi commerciali, vuoi nelle conseguenze sociali. In conclusione i tributi, perchè siano giusti e proporzionati, devono prelevarsi sul prodotto netto e non sul lordo della industria nazionale. A questo principio non rispondono le decime antiche, calcolate sui frutti annuali delle terre; non le imposte indirette, le quali non si trovano in alcuna relazione determinata col reddito e cagionano inoltre spese eccessive, rendendone più grave il carico; ma solo un'imposta diretta [2].

Imposta diretta è quella stabilita sul prodotto netto delle terre, considerate come vera e perenne sorgente della ricchezza nazionale. Tutte le classi della società prendono parte a tale imposta nella proporzione delle loro forze economiche; i possessori di fondi, pagando una quota in ragione del reddito che ne ricavano; e i non possessori consumandone i prodotti vari di specie e di qualità. Intorno all'opinione del Verri, che ogni tributo ha una certa forza espansiva, in virtù della quale tende a diffondersi equabilmente su tutti i consociati, osserva il Filangieri che questa forza non è eguale in tutte le sue forme. Se un'imposta cade sul popolo minuto, questo non potrà sempre e agevolmente elevare il prezzo del suo lavoro nella stessa misura, perchè vi è il bisogno che stringe; laddove la diffusione avviene con più facilità,

[1] *Leggi politiche ed economiche*, p. 319-21.
[2] *Leggi politiche ed economiche*, p. 325-41.

quando l'imposta cade sui proprietari di terreni, essendo maggiore il bisogno di comperare i loro prodotti che non sia quello di venderli ([1]). Oltre a ciò i vantaggi di un'imposta diretta sui fondi son questi: 1° la simplificazione del sistema con grande risparmio di spese e di molestie; 2° la soppressione di tutti gli ostacoli e imbarazzi, che le imposte molteplici arrecano all'industria e al commercio; 3° la maggiore facilità di eseguire una giusta ripartizione del carico, distribuendolo in modo proporzionato al prodotto netto dei terreni, calcolato in base agli affitti esistenti; 4° l'accordo completo che ne deriva tra gl'interessi della finanza e quelli della economia nazionale e privata. Confuta poi facilmente le obbiezioni, partendo dal principio che tutte quante le imposte indirette ricadono definitivamente sui proprietarî di terre, e che l'imposta diretta dovrebbe in ogni caso arrecare un alleviamento di spese. E propugna una riforma tributaria graduata e rivolta allo scopo anzidetto. Tocca infine dei due sistemi di riscossione vigenti, cioè la regia e l'appalto; e dice, che coll'imposta unica potrebbe adottarsi un metodo popolare di percezione, farsi questa eseguire dalle autorità locali, essendo allora tutto certo, determinato, inalterabile ([2]).

E riguardo ai bisogni straordinari dello Stato il Filangieri critica i sistemi fino allora adoperati per provvedervi e ne propone uno, che non è agevolmente praticabile. Condanna i prestiti pubblici perchè distolgono i capitali dagl'impieghi produttivi nelle industrie, e fomentano lo spirito guerresco e di conquista. E non approva i tesori, perchè sottraggono alla circolazione una buona parte del numerario e nocciono egualmente all'industria. Il miglior sistema, egli dice, sarebbe quello delle imposte straordinarie, se non fosse pericoloso e nocivo anche per rispetti politici, aggravando soverchiamente i popoli. E quindi propone, come l'espediente meno svantaggioso e preferibile, una specie di tesoro formato di capitali, non già mantenuti oziosi e morti nelle casse pubbliche, ma consegnati ai proprietari con ipoteca sui fondi e rimborsabili sempre a richiesta ([3]).

Il Principe di Strongoli in un'opera generale di politica e di economia fa alcune osservazioni pregevoli sulla finanza pubblica. Cita la massima del Melon, che la potenza del sovrano deriva dal numero e dalla ricchezza dei cittadini; i quali contribuiscono allo Stato una parte della loro sostanza per godere con sicurezza il rimanente, e così formano le rendite pubbliche. I tributi devono essere proporzionati da un lato ai bisogni del governo e dall'altro alle forze economiche dei privati; ed inoltre assai moderati, perchè riescano durevoli e sopportabili. E i dazi, se devono stabilirsi piuttosto gravi sugli oggetti di lusso, adoperati da' più ricchi, vogliono essere miti sui generi di prima necessità, vuoi prodotti all'interno, vuoi importati dall'estero. L'autore loda l'abolizione, avvenuta nel regno, della privativa dei tabacchi, e ne dimostra i vantaggi; e propugna una riforma analoga riguardo alla gabella del sale,

([1]) *Leggi politiche ed economiche*, p. 343-45. Ma ciò che qui dice il Filangieri intorno alla diffusione dell'imposta è stato avvertito e dimostrato chiaramente dal Verri, e trovasi in contraddizione colle premesse da cui partivano i propugnatori dell'imposta unica. Il Filangieri non distingue bene due cose molto diverse, e non ha un chiaro concetto nè della teoria fisiocratica, nè di quella del Verri sull'imposta.

([2]) *Leggi politiche ed economiche*, p. 342-58, 363-68.

([3]) *Leggi politiche ed economiche*, p. 369-89.

che alleggerita e sciolta dal monopolio governativo, produrrebbe grandi vantaggi all'industria nazionale, al benessere delle classi lavoratrici, e alla finanza. Condanna intieramente i dazi interni, come nocivi all'industria e vessatorî. Insiste per un aumento delle imposte e segnatamente dei dazi d'importazione su generi voluttuari, divisando anche l'introduzione di un'imposta sui cavalli, sulle vetture e simili oggetti di lusso. Combatte vivacemente il sistema degli appalti, dichiarandolo pregiudizievole ai regni, perchè gli appaltatori si arricchiscono a danno del sovrano e del popolo; e cita in proposito quel che ne scrisse il Montesquieu. E da ultimo approva il ribasso d'interesse sopra gli arrendamenti, operato nel regno di Napoli, e lo giudica vantaggioso allo Stato e ai privati (¹).

Ora negli scrittori, di cui abbiamo esposte le vedute finanziarie, benchè non manchi qua e là qualche accenno alle condizioni, e ai fatti che riguardavano la finanza del regno e si trovi espresso il desiderio di alcuni parziali miglioramenti; purtuttavia prevale di gran lunga l'influenza delle dottrine forestiere, divulgate specialmente dai pubblicisti contemporanei, inglesi e francesi. Il Galiani riproduce in sostanza le opinioni del Melon in fatto di tributi e prestiti publici. Il Filangieri riassume la teoria fisiocratica dell'imposta unica, principalmente sulle traccie del Mercier de la Rivière, e la sostiene con molto calore e con enfasi nella forma, con qualche incoerenza e inesattezza nella sostanza. E il Genovesi dimostra certamente ingegno e dottrina mirabile nel raccogliere e coordinare le opinioni degli scrittori più riputati, e propugna in fatto d'imposte uno di quei sistemi ecclettici, che a quel tempo avevano fautori, ma non giunge a dargli una base razionale, a ritrovarne un principio scientifico, come fece il Verri, nè segna un progresso relativamente alla teoria del Broggia. Come non è certo un progresso la maniera di considerare le questioni finanziarie in tutto simili a quelle della economia privata, e confondere due ordini di cose, due principî, ch'erano stati distinti giustamente dal Bielfeld. Ond'è che gli effetti di una tale confusione si risentirono per molto tempo in Italia nell'indirizzo degli studi economici.

Ma verso gli ultimi anni del secolo si maturavano le condizioni propizie alle riforme finanziarie ed apparivano i primi segni di un mutamento nell'opinione teorica e pratica del regno. Cominciano a discutersi alcuni quesiti particolari, con riguardo speciale allo stato della economia e della finanza napolitana; si rivolge l'attenzione allo studio dei fatti e al miglioramento degl'istituti e delle leggi; è ripresa la direzione seguìta prima dal Broggia; e si apparecchia il terreno all'opera riformatrice del Palmieri e de' suoi seguaci.

In una Memoria anonima è fatta una critica larga ed acuta del lotto. Si era proposto in Napoli di dare in appalto la lotteria. E l'autore della Memoria coglie questa occasione per dimostrare gl'inconvenienti propri del lotto, i mali che produce sempre, e che diverrebbero ancora maggiori col sistema dell'appalto; e vuole che si mantenga piuttosto la regia finchè le migliorate condizioni finanziarie non permettano di abolirlo intieramente. Cita in proposito l'autorità del Necker e del

(¹) *Ragionamenti economici, politici e militari riguardanti la pubblica felicità* del Principe di Strongoli (1782), 2ª ediz. 1783, vol. I, p. 10-13, 45-46, 83, 145-46, 245-255.

Verri. E dice, che il lotto, in se stesso considerato, forma un contratto iniquo, un giuoco ingiustissimo per la grande sproporzione che vi è tra il premio sperato e la probabilità di ottenerlo; nè può considerarsi come tributo volontario, perchè circondato di molta illusione e seduzione; e in ogni modo sarebbe una delle imposte più sproporzionate e dannose, perchè levata principalmente sulle classi povere. Un istituto, che fomenta le abitudini dell'ozio ed eccita l'amore dei subìti guadagni senza lavoro corrispondente, deve esercitare influssi perniciosi sul benessere del popolo. E il sistema dell'appalto, accrescendo l'ingiustizia intrinseca e i difetti del lotto, e moltiplicando i mezzi di seduzione, lo rende ancor più pregiudizievole e funesto (1).

In pari tempo si volgeva la mente allo stato del Tavoliere di Puglia. Il Principe di Migliano si fece ad esporne i mali e le conseguenze dannose; e Melchiorre Delfico giunse perfino a proporre la censuazione di quelle terre (2). In quest'ordine d'idee Luigi Targioni investiga particolarmente l'origine, lo scopo e le vicende di quel sistema demaniale che dicevasi Tavoliere di Puglia (3); ne chiarisce i principî, le ragioni e le varie consuetudini; e ne dimostra i danni economici e fiscali, sostenendo la necessità di una riforma sostanziale (4).

Altri scrittori cominciano a divisare un ordine generale, un concetto più largo e comprensivo delle riforme finanziarie nel regno di Napoli. Rocco Pecori parla della finanza o del patrimonio pubblico come di cosa necessaria all'esistenza dello Stato, ai bisogni della sua difesa interna ed esterna. Distingue questi bisogni in ordinari e straordinari; gli uni continui e regolari di anno in anno, gli altri occorrenti per qualche avvenimento straordinario, come la guerra. La finanza deve ordinarsi in modo che basti ai bisogni legittimi e necessari dello Stato senza opprimere il popolo o restringere i suoi mezzi di sussistenza e di progresso. I tributi che costituiscono la fonte principale delle entrate pubbliche devono essere distribuiti egualmente su tutti i cittadini; e a tal uopo bisogna che colpiscano le persone, i beni e i commerci con equa misura. E giova che, oltre del provento necessario ai bisogni ordinari, diano un avanzo per costituire quel fondo di riserva, voluto dal Filangieri, per le spese straordinarie (5). Inoltre l'autore esamina i diversi capi, di cui si compone la finanza

(1) *Riflessioni umiliate a Sua Maestà sull'affitto del giuoco del lotto*, 1875, p. 5-8, 9-14, 24, 28-41. Il lotto s'introdusse nel regno di Napoli nel 1682, due volte all'anno; fu proibito nel 1688; si ripristinò nel 1713, e poi nel 1737 venne fissato a nove volte l'anno. La Memoria anzidetta, che uno scrittore contemporaneo, il Pecori, attribuisce ad un valente letterato, tratta assai bene l'argomento dall'aspetto economico e finanziario.

(2) Bianchini, *Storia delle finanze*, III, p. 83.

(3) Galanti, *Nuova descrizione*, II, p. 289-94. Il Tavoliere di Puglia consisteva in una grande estensione di terre demaniali riservate per gli usi della pastorizia e specialmente *delle pecore gentili*. Da prima si pagava un dazio da coloro che vi portavano a pascolare il bestiame; donde la *tassa per la mena delle pecore*. Ma gl'inconvenienti che ne seguirono, le frodi, le vessazioni continue e la complicazione di tutto il sistema consigliarono il governo di sostituirvi il metodo degli affitti. Alfonso I di Aragona nel 1443 riordinò su questa base il Tavoliere, dividendolo in *parecchie locazioni* o rate di affitto, e prescrivendo ai *locati* l'obbligo di fare la loro *professazione*, ossia la denuncia dei capi di bestiame posseduto. Gli affitti furono da prima annuali, e poi nel 1798 divennero sessennali fino al 1806.

(4) *Saggi fisici politici ed economici* di Luigi Targioni. Napoli 1786, p. 140 e segg.

(5) *Riflessioni intorno ad alcuni punti legislativi favorevoli o dannosi alla popolazione* del dott. R. Pecori. Napoli 1787, p. 84-87.

del regno di Napoli, e discute in ispecie la quistione del Tavoliere di Puglia e quella del lotto. Espone in ordine al Tavoliere il sistema di amministrazione vigente, le ragioni favorevoli e contrarie al suo mantenimento; e sostiene un'opinione temperata e media, dicendo che alcune parti di esso conviene mantenerle in servizio della pastorizia, altre destinarle alla seminagione, ed altre alienarle del tutto, modificando eziandio la sua gestione [1]. E quanto al lotto, egli ricorda la Memoria anonima, dianzi mentovata, esponendone le idee principali, e adduce alcuni argomenti per temperarne il rigore dei giudizi troppo assoluti e severi; e vorrebbe, che pur mantenendo il giuoco, lo si proibisca alle classi povere, e non si adotti il sistema dell'appalto, ch' è veramente dannoso [2].

E finalmente Giuseppe Galanti in un' opera, ricca di svariate notizie storiche e statistiche, e da noi più volte citata, dopo di avere narrato le fasi e le vicende delle istituzioni finanziarie nel regno di Napoli e descritto i loro effetti diversi, manifesta il proprio pensiero intorno ai miglioramenti opportuni e delinea un disegno di riforme, come conclusione delle cose discorse. Egli dice, che tutti quanti i cittadini devono contribuire alle spese pubbliche secondo le proprie forze, e che nessun miglioramento è sperabile finchè durano le esenzioni e le terre del regno non soggiacciono tutte egualmente all' imposta. La quale dev' essere dunque generale, uniforme e moderata; e sebbene sia vero, che le gabelle e i tributi indiretti ricadono sulle terre, pur tuttavia l'esperienza ha dimostrato che un carico eccessivo, posto direttamente sui prodotti del suolo, opprime l' industria, e se ne vede un esempio nella seta. Le gabelle e i dazi di consumo sono stati sempre preferiti, perchè danno un provento copioso e pronto nonostante che cagionino gravi inconvenienti, come le spese eccessive, i contrabbandi e le vessazioni. Ma non potendo farne senza, per non rendere eccessiva l'imposta diretta, il miglior partito si è di restringerli ai confini dello Stato, cioè all'importazione e all'esportazione delle merci, abolendo ogni gabella o privativa all'interno. Ed inoltre conviene semplificarne e riordinarne il sistema, per modo, che ribassando le tariffe, si accresca il consumo, il provento fiscale, e si diminuisca il contrabbando, e diversificandole si promuova l'esportazione dei prodotti nazionali e si frappongano ostacoli all' importazione delle merci straniere [3]. Il Galanti in questo modo sostiene la necessità di un riordinamento delle dogane secondo il principio del protezionismo moderato, generalmente accolto negli Stati più civili di quel tempo. E similmente propugna la ricompra dei cespiti fiscali alienati; esamina la questione del Tavoliere, e si dichiara in favore della completa alienazione delle sue terre; e sostiene nell'interesse generale dello Stato la pubblicità dei bilanci [4]. Per tutte queste parti è il più notevole antecessore del Palmieri nell'opera riformatrice delle finanze napolitane.

[1] *Riflessioni*, p. 91-94. Il Pecori cita in proposito un *Ragionamento sulla economia della dogana di Puglia* dell'avv. Domenico Cimaglia.

[2] *Riflessioni*, p. 95-98.

[3] *Nuova descrizione*, p. 371-76. Il Galanti critica le dogane interne ed esterne del regno di Napoli, perchè troppo complicate, diverse, molteplici, vessatrici e non conformi agl' interessi economici del paese, non governate da un principio razionale. In Napoli, egli dice, si fa il contrario delle altre nazioni civili, si mettono ostacoli all'esportazione dei prodotti nazionali e si agevola l' introduzione delle merci forestiere. E soggiunge: L'uniformità in tutte le provincie del regno, l'esazione unica, semplice e moderata, la chiarezza della tariffa dovrebbero essere le basi del codice doganale.

[4] *Nuova descrizione*, p. 312-13, 376-79.

Capitolo Settimo

Le istituzioni e dottrine finanziarie nel regno di Napoli.

2° Periodo

L'indirizzo pràtico negli studi economici e finanziari e la tendenza favorevole alle riforme prevalgono nel regno di Napoli verso gli ultimi anni del secolo. Si agitano discussioni importanti sopra argomenti speciali di finanza e di tributi, e si cominciano a introdurre miglioramenti notevoli nell'ordinamento dei dazi, nel sistema demaniale e in altri istituti somiglianti. L'anima di questo movimento teorico e pratico fu Giuseppe Palmieri (1721-1794); il quale si fece a trattare in alcune opere della teoria generale delle imposte, e in altri scritti discusse le questioni particolari riguardanti la finanza del regno e diede origine e impulso a parecchie controversie interessanti, combattendo gli errori e i pregiudizi dei sistemi vigenti e promovendo le riforme opportune nella legislazione finanziaria. E però giova innanzi tutto fare un' esposizione accurata delle sue idee, a cui si riannodano in massima parte le opinioni e i fatti di quel tempo.

Per ciò che riguarda la parte teorica generale, egli dice, che la necessità del tributo è riconosciuta generalmente, perchè esso costituisce un mezzo necessario per avere la sicurezza pubblica, simile in certo modo alle spese di produzione nella economia privata. Ma, se ammettesi la giustizia del tributo in genere a cagione della sua stessa necessità, è difficile riconoscerla egualmente in particolare e riguardo alla somma determinata. La giustizia sia intanto il punto di partenza, e il bene pubblico e la pubblica felicità la meta a cui deve giungersi. Nello stabilire la quantità del tributo è uopo considerare da una parte i veri bisogni dello Stato e dall'altra i precisi bisogni dei privati. Una nazione non deve dare tutto ciò che può, ma quello soltanto di cui lo Stato abbisogna; e lo Stato non deve richiedere quello che la nazione non è in grado di dare, perchè è assolutamente necessario ai bisogni dei cittadini. E però i principî giuridici dell'imposta si riducono a questi tre: 1° che tutti i consociati contribuiscano alle spese pubbliche in proporzione delle proprie forze economiche e del beneficio che ne ritraggono; 2° che a ciascun privato rimanga sempre il necessario al vivere; 3° che il tributo sia ordinato in guisa da produrre il minor danno possibile alla economia (¹).

Esaminando colla scorta di tali principî le imposte indirette, non se ne trova alcuna che sia scevra di difetti e possa andare esente da critiche. Alcune di esse si accusano di sproporzione e d'ingiustizia; altre per ciò, che turbano la quiete e la comodità dei cittadini; altre, perchè inceppano il commercio e mettono ostacoli alla circolazione; e tutte, perchè rendono più grave il peso del tributo, accrescendo le spese di percezione. La considerazione di questi mali, che producono le imposte indirette, ha indotto alcuni teorici a proporre un' imposta unica sui terreni. Lo Schmidt

(¹) G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli* (1788) (nella *Raccolta* del Custodi, P. M. vol. XXXVII, 1805, p. 208-12).

d'Avestein propugna questa opinione, perchè crede che i tributi, ovunque si mettano, ricadono sempre sui possessi fondiari. E il Verri vuole che l'imposta sulle terre si unisca soltanto a quelle sovra le merci di consumo, affermando che in tal modo, meglio che in altra guisa, il peso si diffonde per tutte le classi sociali uniformemente. Ma l'imposta fondiaria non sarebbe generale, specialmente dove il reddito dei terreni non forma nè tutta nè la massima parte della ricchezza nazionale; ed inoltre quando vi siano molte esenzioni, riuscirebbe oppressiva ed ingiusta. Le stesse ragioni di giustizia che in teoria militano per l'imposizione delle terre, valgono altresì per la tassazione dei capitali e degli altri possessi; e le difficoltà pratiche di attuazione e gl'inconvenienti gravi che presentano le imposte relative a beni mobiliari non possono costituire un argomento in contrario, nè una vera obbiezione. La tendenza poi attribuita all'imposta in discorso di diffondersi e ripartirsi equabilmente tra le diverse classi sociali è più immaginaria che reale, o per lo meno è assai lenta e incerta ne' suoi risultati. Dicendosi che i possessori di terreni potranno far pagare in parte il tributo dalle altre classi con una elevazione nel prezzo delle derrate; non si avverte che questo dipende dalle relazioni dell'offerta e della dimanda, e che in conseguenza di esse potrebbe accadere anche il contrario di ciò che si presuppone e rimanere l'imposta in tutto a carico della classe immediatamente colpita. E che ciò sia la cosa più probabile, si dimostra, notando che coll'imposta cresce nei proprietari il bisogno di danaro e quindi il bisogno di vendere i loro prodotti. Il Verri poi, affermando che il peso dell'imposta cade sui possessori attuali delle terre e non sui futuri, perchè verrà scontata nel prezzo di vendita, contraddice a ciò che aveva ammesso e intendeva dimostrare circa la sua forza espansiva e la tendenza livellatrice [1]. È più coerente in questa parte il d'Avestein. Ma il principio che i tributi di qualunque genere e comunque ordinati ricadono sui terreni è un'ipotesi dimostrata falsa dall'esperienza [2]; perchè nel presupporre che i lavoranti a cagione dell'imposta chiederanno ed otterranno una mercede più elevata, la quale va a carico dei proprietari, non si pone mente a ciò, che il saggio del salario dipende dal rapporto della domanda e dell'offerta, al pari del prezzo in genere delle cose. Quando dicesi infine che il tributo unico e diretto è più conveniente ed utile, siccome quello che vien prelevato immediatamente dal prodotto netto, ch'è il vero oggetto imponibile; si va nelle astrattezze, perchè esso presenta difficoltà, di accertamento e di percezione, non minori che gli altri. Invero un'imposta fondiaria di quel genere richiede nella sua attuazione i seguenti requisiti: cioè che si determini il prodotto netto delle terre, il necessario alla sussistenza dei proprietari e il vero bisogno dello Stato. E se non è difficile di calcolare approssimativamente le due ultime quantità non può dirsi altrettanto della prima. Nell'ipotesi più favorevole che manchino le

(1) Quivi il Palmieri non avverte, che il Verri intendeva parlare di due supposizioni diverse, le quali tolgono, come abbiamo visto, ogni contraddizione al suo discorso. Nell'un caso trattavasi dell'imposta fondiaria isolata e posta di un tratto, nell'altro della stessa imposta faciente parte di un compiuto sistema tributario.

(2) Le due premesse degli economisti, da cui si conclude in favore dell'imposta unica sui terreni; cioè, che ogni ricchezza provenga dalla terra, e che ogni imposta ricada sulla terra, sone false. Cfr. Palmieri, *Della ricchezza nazionale* (1792) (nella *Raccolta* del Custodi, vol. XXXVII, p. 151-52).

esenzioni privilegiate e tutte le terre siano soggette all'imposta, il metodo proposto dal d'Avestein per accertare il prodotto netto e fondato sugli affitti dei fondi, è in parte fallace per quelli affittati in tempi non prossimi, in parte impraticabile per quelli non affittati, e sempre molto inesatto. Il sistema migliore e ad un tempo più agevole all'uopo è quello di una stima effettiva e generale, eseguita da periti intelligenti e regolata da norme ben definite [1]. Bisogna, oltre della diversità naturale dei terreni, prendere in considerazione la loro coltura differente; dividerli a norma di essa in tre classi: di rendita certa e costante, come i pascoli e le selve cedue; di rendita incerta e variabile, come i campi coltivati a grano; di rendita incertissima, come i campi ad oliveto; e tenendo conto di vari elementi, calcolare il prodotto medio di un decennio. Inoltre il valore dei fondi e il loro reddito variano assai nel corso degli anni; ma non vuolsi per ciò ripetere in egual modo il censo; perchè esso richiede molte e difficili operazioni e grandi spese, e perchè un censo variabile a misura delle variazioni che si verificano nella produttività dei terreni arrecherebbe gravi danni all'agricoltura, distogliendo i proprietari dai miglioramenti agrari. Dovrebbe quindi il censo una volta formato, rimanere invariabile per lungo tempo, finchè circostanze straordinarie non lo alterino in guisa da renderlo del tutto impraticabile. Oltre a ciò l'imposta fondiaria, stabilita in tal modo e resa conforme ai dettami della giustizia distributiva, vuol mantenersi dentro limiti di moderazione per non riuscire soverchiamente grave ai contribuenti; stantechè quella parte di rendita, ch'è necessaria a soddisfare i bisogni dei proprietari, non può tassarsi senza produrre effetti dannosi [2].

Ora quando col metodo descritto potesse accertarsi la rendita netta della nazione, e, dedotto da essa ciò che occorre ai possidenti, rimanesse un avanzo, i cui tre decimi fossero sufficienti ai bisogni dello Stato, allora l'imposta diretta ed unica sui terreni potrebbe preferirsi alle altre. Ma, trovandosi assai difficilmente il concorso di tali condizioni, quel tributo riesce in sostanza il più grave al popolo, perchè esercita influssi nocivi sulla ricchezza nazionale, aggravandone le fonti migliori. Coloro, che lo propugnano, sono stati a ciò indotti dall'osservare gl'inconvenienti e i danni che portano seco le imposte indirette. Si avverta però che nessuna forma d'imposizione va esente da difetti; e quella vuol preferirsi che ne presenta meno. Tale non è l'imposta fondiaria. Inoltre, essendo false le supposizioni del d'Avestein e del

[1] La fondiaria, dice nell'altra opera, presenta molti difetti, specialmente nei metodi di esecuzione. Il censimento è opera difficile, costosa e che non dà risultati soddisfacenti; il semplice valore dei terreni non può servire come criterio di ripartizione, perchè non proporzionato al prodotto netto e variabile nel corso del tempo; gli affitti ordinari dei fondi non valgono all'uopo, perchè non rappresentano la pura rendita; e la riscossione del tributo, fatta in base alla produzione annua, sarebbe certo il metodo migliore, ma non è scevro di gravi inconvenienti, stantechè dovrebbe ripetersi annualmente l'accertamento con danno della finanza e dell'agricoltura. La rinnovazione frequente delle stime, dei catasti, delle indagini fiscali d'ogni sorta esercita influssi nocivi sulla economia agraria (Palmieri, *Della ricchezza nazionale*, p. 135-46).

[2] Nell'altra opera aggiunge queste osservazioni, e muta alquanto il suo parere. Il censo dovrebbe riferirsi alla produttività naturale delle terre, fatta astrazione della loro coltura; e fondarsi sulle denunzie giurate dei possessori. Palmieri, *Della ricchezza nazionale*, p. 155-60, 162-64.

Verri circa la diffusione di questa specie di tributo; e reputandosi giusto e conveniente che il carico pubblico sia ripartito fra tutte le classi sociali in proporzione delle facoltà di ciascun contribuente e della protezione ricevuta dallo Stato; ne segue che l'imposta non deve stabilirsi sulle terre soltanto, se vuolsi che divenga generale ([1]).

Fra tutte le forme d'imposizione, quella ordinata sui generi di consumo, pare che risponda meglio al fine e alle norme del tributo. Essa è meno svantaggiosa alla ricchezza nazionale, perchè non la colpisce nella sua origine, non ne ritarda il corso naturale, non arreca ostacoli alla circolazione e alla riproduzione; ed è meno grave ai contribuenti i quali pagano il tributo all'occasione delle spese, nel prezzo delle cose che comprano e consumano liberamente. Tre difetti principali possono renderla ingiusta e dannosa: che le derrate di prima necessità siano le sole o le più tassate in guisa da far pagare di più relativamente ai meno agiati; che esistano delle franchigie per alcune classi di persone, cosa che rende più grave il primo difetto; che le merci di lusso rimangano esenti da imposte o siano meno tassate delle altre. Ma tolti questi difetti e gl'inconvenienti che ne derivano, anzi tenendosi nella tassazione un ordine inverso, le imposte di consumo, non solo riescono meglio di tutte le altre conformi ai principî generali del tributo, ma potrebbero nel loro complesso colle gabelle e colle dogane fornire l'intiera somma delle pubbliche entrate. E danno luogo alla ripartizione più conveniente e più equa fra i cittadini dei carichi imposti dallo Stato. I difetti, che sogliono ad esse attribuirsi, o sono accidentali o comuni alle altre forme d'imposizione o falsi del tutto ([2]).

Per ciò che riguarda in ispecie le dogane, possono considerarsi nel loro ordinamento due oggetti principali: prima quello di ricavare mediante i dazi col metodo più semplice, più facile e meno oneroso un utile provento per la finanza; e in secondo luogo quello non meno importante di favorire gl'interessi economici. A tal effetto si richiede sopratutto che prevalga unità d'indirizzo nell'ordinamento dei dazi e nella loro percezione. I dazi posti all'esportazione dei prodotti sono nocivi tanto all'interesse del fisco, quanto a quello della economia nazionale e privata; perchè l'esportazione dev' esser libera, agevole per allargarsi, estendere lo spaccio e contribuire efficacemente al progresso dell'industria, all' aumento della ricchezza generale e dei proventi fiscali. I dazi, stabiliti all'importazione dei prodotti forestieri bisogna che siano ordinati in guisa da poter conciliare gl' interessi del fisco con quelli del commercio e dell'industria, tassando di più le materie di lusso o usate specialmente dai ricchi, e ponendo in condizioni favorevoli le manifatture nazionali per rispetto alle forestiere senza però opporre gravi ostacoli al commercio coll'estero. E quindi l'ordinamento dei dazi d'importazione non sarà dannoso alla ricchezza e alla prosperità del popolo finchè non riesca eccessivo e non diminuisca notevolmente lo spaccio e il consumo delle merci importate, scemando in pari tempo l'esportazione di quelle nazionali; ma, quando oltrepassa i giusti limiti produce quegli effetti, ed inoltre alimenta ed accresce il contrabbando e genera negli altri Stati le rappresaglie ([3]).

([1]) Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità*, p. 215-19, 224-37, 240-44, 282-83.

([2]) Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità*, pag. 245, 247, 386-288.

([3]) Palmieri, *Riflessioni*, p. 247-57. Cfr, I. 300-301. Quivi il Palmieri tratta inoltre la quistione degli *arrendamenti*; e dimostra la necessità che i cespiti alienati delle entrate pubbliche tornino in

In ultimo il Palmieri parla delle spese pubbliche, siccome quelle, che dimostrano il fine e l'uso del tributo, e, qualora siano nella dovuta misura e proporzione con esso, ne confermano le necessità e la giustizia. Le spese corrispondono agli obblighi che lo Stato ha verso la società e formano il correspettivo dei servigi che deve rendere per la sicurezza e il benessere di essa: accresciute le spese coll'accrescersi di quegli obblighi e servigi, deve aumentarsi anche il tributo. Sono in particolar modo commendevoli le spese produttive, cioè fatte per le strade, i ponti, i canali e tutte quante le opere pubbliche che promuovono in qualsiasi modo la prosperità nazionale e privata. Ma in generale deve approvarsi qualunque spesa, eziandio grande, purchè sia necessaria ed utile, e ripudiarsi qualunque spesa, comechè piccola, quando è superflua e vana, e devono poi condannarsi assolutamente tutte quelle spese che impongono un sagrificio maggiore di ciò che le opere esigono (¹).

Il Palmieri sostiene in complesso la dottrina favorevole alle imposte indirette, che il Gianni propugnava in Toscana e che aveva in quel tempo non pochi sostenitori, formando una delle due estreme direzioni, per cui procedeva il pensiero finanziario. Ma per la varietà delle osservazioni, l'acume della critica, la larghezza delle vedute, lo stretto legame delle idee, la copia e la forza degli argomenti, ch'egli adduce a fine di provare il suo assunto, si lascia indietro tutti gli altri scrittori in Italia, e trova un riscontro soltanto nel Verri, il quale rappresenta un indirizzo diverso. Il Verri in Lombardia e il Palmieri nel regno di Napoli sono i due migliori teorici della finanza che l'Italia possedesse nella seconda metà del secolo decimottavo. In entrambi si manifesta chiaramente, meglio che in qualunque altro, il nesso della teoria colla pratica, si trovano congiunti i principî dottrinali coi bisogni, le condizioni e l'esigenze del tempo e degli Stati in cui vissero, e assume forme concrete e rilevanti l'indagine scientifica. Il Palmieri si discosta dagli scrittori precedenti di cose finanziarie nel regno di Napoli, non solo per la teoria generale dei tributi, esposta con maggiore larghezza e precisione e con logica più stringente e vigorosa, ma eziandio per la trattazione di alcuni quesiti speciali che si connettono colle riforme attuate in quel tempo, principalmente per opera sua, e con alcune discussioni che ne seguirono in appresso. E di tali quesiti tratta in due opere pubblicate sotto il velo dell'anonimo, le quali ebbero allora non poca influenza teorica e pratica e costituiscono una espressione efficace dell'indirizzo che prevaleva nella finanza pubblica del regno di Napoli (²).

potere dello Stato, acciocchè possa riordinarsi il sistema tributario, togliendovi gli abusi, e ridondino a vantaggio dello Stato gl'incrementi di reddito che il tempo e il progresso industriale portano seco. Il metodo più semplice e diretto di eseguire l'operazione sarebbe la ricompra; ma per evitare ogni difficoltà e contrasto, specialmente ove manchi il capitale all'uopo necessario, conviene che lo Stato riprenda i cespiti alienati obbligandosi verso i possessori di pagare un canone annuo, pari al provento, che ne ricavano. Con questo espediente potrebbero evitarsi molti contrasti e si aprirebbe la via alle utili riforme. Quando poi si adotta il sistema della ricompra e si reca ad effetto, è giusto che il riscatto avvenga, calcolando il capitale in ragione della rendita al saggio corrente (p. 261-67).

(¹) Palmieri, *Riflessioni*, p. 328-31.

(²) Vedi l'indicazione esatta dei libri e alcuni cenni intorno al loro contenuto e agli intenti dell'autore nell'opuscolo: *Sulla vita e le opere del marchese Giuseppe Palmieri*, discorso del sac. Bartolomeo De Rinaldis. Lecce 1850, p. 65-69.

Nella prima di queste opere il Palmieri considerando l'agricoltura come la fonte principale della ricchezza nel regno di Napoli, discorre de' più gravi ostacoli che si attraversavano ai suoi progressi, cioè del *sistema fiscale*, del *Tavoliere di Puglia* e dei *demani*. E quanto al primo argomento, restringe il suo discorso ai tributi sulla seta, sull'olio, e sul grano, a fine di dimostrare i mali prodotti e proporne i rimedi. L'industria della seta era caduta in fondo da per tutto a cagione dei carichi troppo gravi e dei molteplici legami e imbarazzi posti alla produzione e allo spaccio del genere. A malgrado vari espedienti regolamentari e tecnici decadde sempre più, e non trovava un elemento di vita che nella via illegale del contrabbando. Se vuolsi ch'essa rifiorisca e riacquisti l'importanza dovuta alle condizioni di suolo e di clima, dice il Palmieri, bisogna adottare il principio della libertà, infrangere i ceppi, togliere le vessazioni, rendere più mite l'imposta, semplificare il metodo di tassazione ed abolire le denuncie, le annotazioni, i vincoli fiscali. Si prelevi il tributo nel momento più favorevole, quando il prodotto è spacciato, nella dogana vicina al luogo di produzione, prima che sia trasportato altrove o per adoperarsi nelle manifatture interne o per mandarsi all'estero. E così moderato il carico, semplificato l'ordinamento dell'imposta e introdotta la libertà, l'industria ne riceverà nuovo impulso e notevole incremento per l'interesse bene inteso dei produttori e l'attività loro accresciuta, il contrabbando dovrà venir meno e disparire, mancando ogni incentivo, e il fisco non potrà che ritrarne un vantaggio, atteso che l'aumento della produzione per se stesso accresce il provento fiscale, nonostante la diminuzione del dazio (¹). Similmente a proposito dell'olio e dei grani propugna la riduzione e la semplificazione dei dazi posti all'uscita del regno tanto nell'interesse economico, quanto nell'interesse finanziario, acciocchè si allarghino l'esportazione e lo spaccio dei prodotti, ed, aumentandosi la loro copia, se ne vantaggi l'economia nazionale e la finanza (²). Riguardo all'altro capo importante delle riforme, il sistema del *Tavoliere*, composto di terreni demaniali, mantenuti e dati in affitto ad uso e beneficio esclusivo della pastorizia, il Palmieri ne espone i principî su cui si fondava, i privilegi, le esenzioni, le pratiche diverse, confuta gli argomenti che si adducevano a favore del suo mantenimento, e si fa a dimostrare con abbondanza di ragioni e di dati le conseguenze dannose che ne derivavano nella economia nazionale e nella finanza pubblica. Questa specie particolare di demanio, istituita coll'intento lodevole di ravvivare e proteggere la pastorizia nei primordi dell'industria agraria, quando vi era molta scarsezza di pastori e di armenti, e vaste estensioni di terre giacevano incolte, costituiva un mezzo utile ed opportuno di miglioramenti economici in quelle circostanze speciali, rese ancora più gravi dalle guerre e dal manco di popolazione e d'iniziativa privata (³). Ma, mutate quelle condizioni, a misura che si svolge la coltivazione dei campi, e che l'interesse privato e la libera proprietà formano i cardini della migliore produzione e dei progressi agricoli, diviene nocivo, ingiusto ed assurdo: « inceppa l'agricoltura e la rende nemica della pastorizia, cui

(¹) G. Palmieri, *Pensieri economici relativi al regno di Napoli*. Napoli 1789, p. 3-6, 9-15.

(²) *Pensieri economici*, p. 32-35, 50-55. Le mire principali, che dee proporsi una nazione *agricola*, dice l'autore a proposito del grano, si riducono a due: procurare la massima abbondanza di tal derrata; agevolarne quanto più si può lo spaccio e la vendita agli stranieri.

(³) *Pensieri economici*, p. 58-59.

dovrebbe essere compagna; impedisce la popolazione e minora la ricchezza nazionale e le rendite del fisco ». Ed infatti esso col divieto posto alla coltura ulteriore di molte terre adoperate semplicemente come pascoli, impedisce varie specie di produzioni che accrescerebbero la ricchezza del popolo; e mediante i privilegi e le franchigie concesse ai fittaiuoli, l'esenzione di parecchie imposte e la sottrazione di non pochi oggetti imponibili arreca gravi perdite alla finanza. Il fisco non percepisce dal Tavoliere che il solo reddito stabilito negli affitti; mentre dalle altre provincie ricava un provento maggiore per mezzo delle imposte dirette sulle terre e sugli armenti e delle indirette sulla lana, sul sale e sul formaggio. A ciò si aggiunga, che gli affitti dei terreni del Tavoliere sono molto inferiori alla media degli affitti ordinari e riescono molto svantaggiosi all'erario ([1]). Abolendosi un tale sistema, conchiude il Palmieri, l'entrata fiscale si aumenta e diviene più certa, la condizione degli stessi locatari si migliora, cessano le cause di molti contrasti e di molte frodi e l'agricoltura e l'economia generale ne ricevono nuovo impulso e grandi vantaggi ([2]). E infine parla dei demanî in genere, ne dimostra i danni e gl'inconvenienti, e nell'interesse economico universale ne propugna l'alienazione e la trasformazione dei terreni demaniali in proprietà privata. « Il fine della società è di avere la massima ricchezza nazionale.... La ricchezza massimamente in una nazione agricola deriva dalle produzioni del terreno, e queste son proporzionate alla coltivazione; onde fa mestieri ripartir la terra a coloro che possono meglio coltivarla » ([3]). Estendere la proprietà privata, siccome quella ch'è in grado di ricavare dai terreni il maggior frutto possibile, specialmente quando trovasi in mano di persone che vogliono o possono bene coltivarla, ecco il principio a cui deve informarsi l'economia agraria e a norma del quale alienarsi i demanî.

In tutto ciò il Palmieri riassume le opinioni di quel tempo meglio illuminate, le chiarisce in molti punti, e segna le tracce e l'indirizzo delle riforme. E già intorno all'argomento del Tavoliere si erano fatte precedentemente alcune discussioni, come abbiamo visto; e parecchi scrittori, quali il Principe di Migliano, Luigi

([1]) N. Fortunato, *Memorie* (Napoli 1767, p. 218) dice, che il fisco ritraeva da quei pascoli 300 mila ducati circa, in ragione di 20 il *carro;* mentre i terreni privati si affittavano a L. 60, 80, 90, 100 e 120 il *carro.*

([2]) *Pensieri economici*, p. 63-85. Il Palmieri, fondandosi su dati ufficiali dell'avvocato fiscale di Foggia, e tenendo conto dei calcoli fatti dal Principe di Migliano, dimostra nel modo seguente gli errori e i danni del sistema mediante numeri. Il prodotto si fa ascendere (1734-1780) a duc. 329,635,77; da esso bisogna dedurre duc. 18,000 per rilascio del dazio sulla lana; duc. 28,000 per bonifica sul sale; d. 15,000 per rilascio del dazio sul cacio; d. 101,567,25 per esenzione delle imposte ordinarie sui terreni e sull'industria dei locatari; in complesso duc. 162,567,25; rimane il provento netto di d. 167,068.52. Ora, volendo alienare i fondi componenti il Tavoliere, si ha un valore di d. 17,313,450 in capitale, donde sottraendo una cifra di d. 2,316,450, corrispondente al diritto di proprietà che gli antichi possessori godono sui medesimi pascoli, può contarsi su 15,000,000 d., che alla ragione del 4 p. 100 darebbero un'annualità di d. 600,000; a cui bisogna aggiungere d. 18,000 per dazio di esportazione sulla lana; d. 15,000 per dazio sul cacio; d. 28,000 per la bonifica sul sale; e d. 101,567,25 per la imposta ordinaria sui fondi; e si ottiene la somma di d. 762,567,25; ossia d. 595,498,73 più del provento attuale.

([3]) *Pensieri economici*, p. 120-131.

Targioni, Melchiorre Delfico e qualche altro ne avevano dimostrato i danni e gl'inconvenienti. Si faceva strada il concetto favorevole ad una sostanziale trasformazione, dandone a censo le terre. Nel 1788, trattandosi dal Governo la quistione, fu fatta la proposta di mutare gli affitti annuali in sessennali e sottoposta all'esame e all'avviso del Filangieri, consigliere di finanza; il quale, riconoscendo i mali dell'antico sistema, dichiaravasi in favore del nuovo, anche come mezzo di passaggio ad una completa censuazione dei terreni ([1]). E questo provvedimento definitivo era reclamato allora dagli uomini più competenti nell'interesse economico e finanziario dello Stato; propugnavasi per es. in una Memoria speciale di Niccola Vivenzio, il quale, spiegate le ragioni del Tavoliere nella sua origine e specialmente quando venne riordinato da Alfonso d'Aragona, dimostra le condizioni difficili in cui versavano le terre, lo stato deplorevole dell'agricoltura e della pastorizia, e quindi la necessità di un rimedio efficace, come il censo ([2]). Ma le disposizioni del Governo non corrisposero al bisogno e ai voti della opinione pubblica; e solo nel 1798 fu adottata una misura parziale, permettendosi, che le terre, dette *ristori* e *poste frattose* potessero dissodarsi; per il che si limitò alquanto l'estensione dei pascoli ([3]).

E per ciò che riguarda l'argomento dei dazi, che il Palmieri trattò con speciale predilezione e competenza, trovasi ne' suoi scritti e nelle riforme che vi si annettono un esempio di quel protezionismo bene inteso e moderato, che predominava in tutti gli Stati della penisola. Nell'altra opera anonima, a cui abbiamo accennato ([4]), egli discute le principali quistioni, relative al sistema daziario con riguardo particolare alle condizioni di fatto e ai bisogni del regno di Napoli. Accenna da prima le tristi conseguenze che son derivate da un ammasso di balzelli e di dazi mal collocati e ripartiti senza alcuna norma di ragione e resi sempre più gravi secondo i bisogni e l'urgenza del momento, e quindi le formalità molteplici, le cautele soverchie e vane del fisco, le spese eccessive, il contrabbando incessante, gl'innumerevoli

([1]) *Parere presentato al Re* dal cav. Gaetano Filangieri, consigliere nel S. C. di finanze di Napoli, *sulla proposizione di un affitto sessennale del così detto Tavoliere di Puglia* (1788). « V. M. dice il Filangieri, non dovrebbe far altro che.... abolire tutte le leggi proibitive che oggi esistono in Puglia, dare a ciascuno il dritto di fare quell'uso che vuole del suo terreno per trasferirne tutta la proprietà ai nuovi censuari e per esperimentare i salutari effetti, i quali comincerebbero col popolare la Puglia e terminerebbero col migliorarne il clima stesso ».

([2]) *Considerazioni sul Tavoliere di Puglia* di Niccola Vivenzio, avvocato fiscale del regal patrimonio. Napoli 1796.

([3]) Bianchini, *Storia delle finanze*, vol. III, p. 85-86.

([4]) G. Palmieri, *Osservazioni su vari articoli riguardanti la pubblica economia.* Napoli 1790. Questo libro contiene un'introduzione generale, ch'è quella stessa pubblicata dal Custodi nella sua *Raccolta*, vol. XXXVIII, 1805, col titolo: *Osservazioni sulle tariffe con applicazione al regno di Napoli.* All'introduzione però fanno seguito nell'opera originale quattro lunghi capitoli che trattano di quistioni speciali e pratiche e che s'intitolano: *dei diritti su l'olio; dei diritti sul grano; uniformità delle misure; dei diritti sul sale.* È dovuto alla mancanza di queste ultime parti il giudizio troppo severo che il Pierson (*Bijdrage tot de Geschiedenis der economische Studien in Italie gedurende de* 17e *en* 18e *Eeuw.* Amsterdam 1866, p. 52-53) diede del lavoro contenuto nella raccolta del Custodi, qualificandolo senz'altro come cosa vaga ed inutile; e forse non avrebbe detto ciò, se avesse saputo ch'esso era la parte generale di un'opera più vasta e interessante in vari punti per considerazioni acute e particolari.

ostacoli all'agricoltura e al commercio e lo stato miserevole della economia in tutto il regno. Una trasformazione radicale di quel sistema empirico sarebbe stata cosa sommamente ardua e pressochè impossibile; ma potevano con grande vantaggio pubblico e con opportunità introdursi alcune riforme parziali a fine di togliere i disordini più gravi, comporre le differenze più salienti e semplificare e ridurre ad una certa uniformità l'intiero ordinamento tributario. Il Palmieri sostiene questo concetto, essenzialmente giusto e pratico, contro le obbiezioni volgari che sogliono farsi ad ogni specie di novità. E in sostanza si fa a illustrare e difendere i principî della nuova tariffa daziaria, ordinata nel 1789, la quale segna un notabile progresso nella politica finanziaria e commerciale del regno di Napoli ([1]). La riforma dei dazi, dic'egli, è un'opera che di sua natura non può riuscire di un tratto perfetta, ma deve rinnovarsi e correggersi via via a misura che variano le condizioni del commercio e secondo che crescono o diminuiscono i prezzi delle merci, affinchè sia conservata la giusta e conveniente proporzione tra l' imposta e la materia tassata. Ove si considerasse la tariffa dall' aspetto puramente fiscale, e senza relazione alcuna con altri scopi, che non siano quello di ottenere un certo provento, sarebbe una cosa facile e piana, riducendosi ad una serie di dazi calcolata ad un tanto per cento sul valore delle merci importate ed esportate. Ma poichè presso le nazioni, che possiedono le più estese relazioni commerciali e l'industria più fiorente, si è limitato il principio di libertà secondo che l'utile proprio e le circostanze consigliavano e si è considerato il sistema doganale, non solo come un mezzo finanziario, ma come espediente atto a promuovere i particolari interessi della economia; la tariffa è divenuta un'opera ardua, lunga, complicata, siccome quella che deve dirigere il commercio in guisa da

([1]) B. De Rinaldis, *Della vita e delle opere del M. G. Palmieri*, p. 68-69. « Nell'altra opera pubblicata l'anno 1790 scrisse una specie di apologia delle riforme finanziarie allora introdotte e specialmente della nuova tariffa doganale, dimostrando quel che si era fatto di bene e quel che rimaneva a farsi ». La nuova tariffa, di cui fu ordinata l'esecuzione a dì 6 marzo 1788 e venne fatta la pubblicazione nell'anno consecutivo 1789, era opera del Supremo Consiglio delle finanze e in ispecie di Giuseppe Palmieri e Gaetano Filangieri, a cui si unì Vincenzo Pecoraro, amministratore delle dogane. Si considerava come mezzo efficace per ottenere la protezione dell'agricoltura e dell'industria, ch'erano danneggiate gravemente e messe in fondo dai cattivi sistemi daziari dei tempi trascorsi e massime dell'età vicereale. In un discorso proemiale erano dimostrati gli errori e i danni degli ordini vigenti e delle tariffe precedenti. E si stabilivano i capi principali della riforma nel modo seguente: abolizione di tutte le franchigie e di ogni privilegio in fatto di tributi e dritti doganali: abolizione di varie privative, contrarie all'industria e alla libertà del commercio, in ispecie quelle dello zafferano e della seta di Abruzzo; riscatto di alcuni cespiti e dritti, che si trovavano tuttora in possesso dei privati; e una grande semplificazione nell'ordinamento dei dazi interni ed esterni, per modo che molti imbarazzi e legami al commercio dovevano togliersi, e maggiore agevolezza darsi alla esportazione dei prodotti nazionali, aggravando di più relativamente alcuni manufatti forestieri. Ma la riforma, benchè propugnata da uomini valenti e sostenuta da ragioni assai valide, incontrò molte difficoltà e destò tanti clamori e contrasti presso le persone interessate a mantenere gli ordini antichi e gli antichi abusi, che non potè avere alcun effetto, e fu messa da parte al sopraggiungere dei rivolgimenti politici. Solo parziali mutazioni avvennero nel senso accennato dopo il 1789; tra cui notiamo l'abolizione dei *diritti di passo*, ordinata per consiglio del Palmieri con decreto 16 aprile 1792; e l'aumento dei dazi all'importazione di parecchi manufatti esteri, praticato nel 1795. Cf. Bianchini, *Storia delle finanze*, vol. III, p. 138-48, 178-79.

riuscir vantaggioso alla nazione. Essendo superfluo il discutere intorno alla bontà intrinseca di questo indirizzo, posto che prevale negli altri Stati, giova cavarne il miglior costrutto. Bisogna a tal effetto esaminare le condizioni di fatto, i vantaggi e gli svantaggi del paese e combinare vari rapporti, a fine di trarne il maggior profitto o schivarne e minorarne il danno; e sopratutto conviene rivolgere ogni studio e provvedimento allo scopo di ravvivare e dirigere l'industria nazionale, non già di forzarla contrariamente alle circostanze locali. Dopo di che il Palmieri entra nell'esame della tariffa, fino allora vigente nel regno di Napoli, « compilata senza regola e senza principî, ed appoggiata su stabilimenti doganali che sono altrettanti ostacoli ad ogni riforma ». Dimostra gli effetti dannosi provenienti dalla grande disformità e dal cumulo soverchio dei dazi, dal loro ordinamento irrazionale, contrario agl'interessi effettivi della economia, e dalle pratiche lunghe, intrigate, moleste. Combatte la riscossione fatta per appalto; il quale merita certo la preferenza, trattandosi di beni demaniali, in cui l'amministrazione pubblica suol fare cattiva prova; ma relativamente ai dazi e ai tributi in genere produce più male che bene; perchè se esso giova ad assicurare un provento certo e fisso all'erario, e a far dispiegare maggior attività e solerzia dagli agenti fiscali, serve all'acquisto di guadagni illegittimi, arreca molti danni, vessazioni e soprusi ai privati e deteriora le sorgenti del reddito pubblico. Ed inoltre come apparecchio ad un'efficace riforma daziaria esige che sian tolti altri disordini esistenti nell'amministrazione finanziaria del regno; aboliti i privilegi, le esenzioni e le franchigie commerciali di ogni genere, perchè infrangono le regole generali, offendono egualmente la giustizia e la economia e riescono di danno alla finanza; ricomprate le rendite pubbliche, che si trovavano in possesso dei privati con grande svantaggio economico, politico e morale dello Stato; e deposti gli uffici vendibili. Infine dimostra l'importanza relativa della nuova tariffa proposta, confuta alcune obbiezioni che potevano farsi, e mette in chiaro le ragioni del protezionismo moderato, a cui era informata ([1]).

Trattando poi largamente di alcuni quesiti particolari, riguardanti l'ordinamento dei dazi nel regno di Napoli, il Palmieri tocca di qualche punto che ha un interesse teorico generale, e subordina le sue considerazioni al concetto fondamentale di una riforma atta a favorire e promuovere gl'interessi dell' agricoltura. Vuole sopratutto che i dazi posti all'uscita dell'olio e del grano, capi principali della produzione indigena, siano ribassati in guisa da renderne agevole lo spaccio e favorevole la concorrenza cogli stranieri, e quindi non arrechino impedimenti al maggiore svolgimento dell'industria e della ricchezza nazionale. E in ispecie a proposito dell' olio discute il quesito controverso della scelta tra i dazi *ad valorem* e i dazi specifici, esaminandone i vantaggi e gli svantaggi relativi. « Il metodo, dic'egli, di esigere i diritti sulla stima, o sia ad un tanto per cento sul valore della merce sembra preferibile

([1]) *Osservazioni su vari articoli riguardanti la pubblica economia*, p. 18-24, 30-33 e *passim*. « Per avere la bilancia del commercio favorevole.... basta adoprar l'attività e diligenza per accrescere le produzioni della terra e delle arti, acciocchè avendo così più merci da vendere e minor bisogno da comperare le straniere, l'introito superi costantemente l'esito; ma più di tutto egli è necessario spianare gli ostacoli che l'errore o il bisogno ha opposto all'uscita delle proprie merci, come han fatto le più savie nazioni, senza imitarle nell'opporne troppo grandi all'entrata delle straniere » (p. 76).

al metodo di esigerli su una data misura, perchè più regolare e più giusto, come quello che conserva costantemente i dovuti rapporti del dazio colla merce e forma malgrado tutte le variazioni locali e disuguaglianze il peso costantemente eguale ». Inoltre ha in suo favore l'esempio delle nazioni più civili, ed apporta un risparmio di lavoro e di pratiche. Ma questi vantaggi non vanno disgiunti da parecchi inconvenienti assai gravi. I prezzi correnti dell'olio non possono conoscersi esattamente, e bisogna desumerli dagli apprezzamenti degli agenti doganali, che spesso errano per frode o per arbitrio: oltre a ciò, variano a breve andare, e sempre dal tempo in cui la merce si compra a quello in cui si spedisce, di guisa che il dazio non può riscuotersi a norma del prezzo corrente all'atto della compra. « Queste considerazioni persuadono ad abbracciare piuttosto il secondo metodo, cioè di stabilire i diritti sulla misura. Esso non può dare l'eguaglianza geometrica del peso che il primo promette; ma invece dell'eguaglianza concede sicuramente la certezza. Queste due qualità dovrebbero accompagnare tutti i diritti, ma non potendosi conseguire tutte e due dall'istesso metodo, giova scegliere quello che concede la qualità più necessaria al commercio, qual'è senza dubbio la certezza del diritto, tanto più che come si è osservato non può nella pratica conseguirsi l'eguaglianza, che il metodo di esigere sulla stima promette » (¹). Insiste a più riprese sulla semplificazione del sistema doganale e la riduzione di quei dazi molteplici e diversi ad una misura uniforme e moderata, e segnatamente di quelli posti alla esportazione dell'olio e del grano in modo che riescano compatibili collo svolgimento della produzione interna. Da ultimo combatte la privativa del sale dimostrandone gli effetti dannosi che ne derivano, gli ostacoli a certe industrie, i contrabbandi, i processi; e propone, che tolto il monopolio, l'imposta sia ripartita tra le comunità in ragione degli abitanti e del sale consumato (²).

Negli scritti del Palmieri abbiamo, non solo una illustrazione delle riforme che si proponevano ed in parte erano recate ad effetto, ma eziandio la base sovra cui si agitarono in quel tempo alcune discussioni nel regno di Napoli riguardo alla finanza pubblica. Il Palmieri diede impulso cogli scritti e colle opere all'attività scientifica del suo tempo, e divisò il concetto dei miglioramenti che dovevano introdursi nell'amministrazione pubblica, dimostrando gli effetti dannosi, che il sistema fiscale dominante avea prodotto nell'industria e nell'intiera economia del regno. Ordini restrittivi e tributi molteplici e gravi avevano messo in fondo i tre capi principali della produzione interna: la seta, l'olio e il grano. I provvedimenti proposti si riferiscono a questi due punti essenziali: l'alienazione del demanio fiscale, e una grande semplificazione e riduzione delle imposte esistenti. Per ciò che riguarda in particolare la seta, egli sostenne, come abbiam visto, che l'imposta dovesse moderarsi e trasformarsi in un dazio di esportazione, togliendo le pratiche lunghe, intralciate e moleste, e rendendo semplice e agevole il metodo di riscossione, acciocchè l'industria potesse rifiorire, attenuarsi il contrabbando e il fisco ricavarne un provento migliore. A questo punto si riannoda una controversia finanziaria molto notevole e del tutto ignorata dagli storici e dagli economisti; della quale controversia giova qui

(¹) *Osservazioni*, p. 77-80.
(²) *Osservazioni*, p. 97-99, 162-65, 212-30.

rendere conto particolarmente, perchè serve a chiarire le condizioni e lo spirito di quel tempo.

Nel 1789 fu nominata dal governo una Giunta coll' incarico di studiare il modo onde abolire il dazio sulla seta, perchè reputato dannoso a questa industria, cercando per il fisco un altro cespite di entrata equivalente. La Giunta, presieduta dal Palmieri, propose a tal uopo un aumento dei tributi sul tabacco, sullo zucchero e sulla cera; fatta eccezione però di due membri, Federico Tortora e Domenico Di Gennaro, i quali si riservarono di esporre un altro disegno di riforma. E consisteva in ciò, che dovessero abolirsi, non solo il dazio sulla seta, ma le dogane interne tutte quante e le gabelle sovra i generi di consumo nella capitale, sostituendo alle prime un semplice tributo sul vino e stabilendo in luogo delle altre un'imposta sulle pigioni delle case. Queste idee furono svolte in una Memoria anonima, scritta, a quanto pare, dal Tortora e pubblicata con approvazione del governo [1]; oppugnate in un'altra Memoria di autore parimente anonimo; e sostenute in massima parte in una terza pubblicazione dove sono presi in esame gli scritti precedenti [2].

L' autore del *Saggio* nota gli effetti dannosi delle gabelle esistenti nella città di Napoli, le quali riescono gravi e insopportabili, perchè cadono sovra oggetti di consumo necessario, non di piacere o di lusso. E dice che, sostituendo ad esse un'imposta sul valor locativo di ogni cittadino, si avrebbero molti e notevoli vantaggi economici e finanziari. Perciocchè questa specie d'imposta è di eguale esecuzione, colpisce ciascuna persona nella misura delle proprie facoltà e *giusta un quasi volontario lusso* e senza esclusione di sorta, non produce gravi spese di percezione e dà un provento fiscale sempre crescente coll' aumentarsi della ricchezza e prosperità del popolo. E però i vantaggi che si avrebbero, mettendola in luogo delle gabelle esistenti, consistono in un risparmio non lieve di spesa e di aggravio, in un prodotto più soddisfacente e conforme ai bisogni dello Stato e in tutti quegli effetti benefici che ne risentono l'industria e il commercio, ove sian tolti gl'imbarazzi, i privilegi, le molestie, gl'inconvenienti d'ogni genere che portan seco gli altri tributi [3].

Riguardo alle provincie però, non potendo recarsi ad effetto con buon successo un' imposta sulle pigioni, perchè ivi ogni persona abita per lo più casa propria e mancherebbe quindi un criterio per ripartire il tributo in modo proporzionato alle facoltà di ciascuno; giova stabilire un'elevata imposta sul vino a fine di togliere le molteplici dogane interne. La massima parte delle comunità del regno trovasi aggravata da imposte e carichi di specie diversa, tanto che non potrebbe sopportare altri pesi. Degli oggetti più importanti nei rispetti fiscali, come grano, olio, seta, vino, i primi due sono di consumo necessario e non vanno tassati fortemente: la seta non

(1) *Saggio pratico-economico.* Napoli 1790. Lo scritto è attribuito da tutti i contemporanei al Tortora, e venne pubblicato con approvazione del governo, perchè fosse ascoltata in proposito la voce pubblica, come risulta da una nota ministeriale scritta al Di Gennaro. Un sunto delle idee contenutevi colla conferma che sia opera del Tortora si trova nell'opuscolo: *Della vita e delle opere del Marchese Michele De Jorio* di G. M. Fusco. Napoli 1848, p. 27-29.

(2) *Riflessioni su di alcuni punti del libro intitolato:* « Saggio pratico-economico ». Napoli 1791; *Esame critico delle due anonime operette intitolate, la prima:* « Saggio pratico-economico »; *e la seconda:* « Riflessioni su di alcuni punti del saggio pratico-economico ». Napoli 1792.

(3) *Saggio pratico-economico*, p. 6-22.

è suscettibile di forte aggravio, perchè l'industria serica, che meriterebbe le cure speciali del governo nel regno di Napoli, trovasi in uno stato poco florido e decade sempre più a cagione dell'imposta già stabilita alla produzione interna e del dazio all'esportazione. Rimane il vino, che, non essendo un oggetto di prima necessità, ma di consumo generale e facilmente aumentabile, potrà sopportare il peso del tributo. E così vi è il modo di ottenere il provento richiesto ai bisogni dello Stato, liberando in pari tempo il paese dalle ingiustizie, dalle molestie e dai danni dei dazi interni, e in ispecie agevolando il rifiorire dell' industria della seta. E per ciò che concerne i dazi esterni conviene che quelli posti alla esportazione siano assai moderati, perchè altrimenti possono offendere gl'interessi dell'agricoltura e dell' industria nazionale, restringendo l'uscita e lo spaccio dei prodotti; laddove quelli stabiliti alla importazione devono essere più elevati, purchè non si tratti di generi necessari, e nel rimanente non si oltrepassi un certo limite di moderazione, consentaneo allo stesso interesse fiscale. Giova che questi dazi siano regolati non solo sulla stima o sul valore delle merci, ma sulla loro misura o sul volume, anche nell'intento di evitare il contrabbando. Ed inoltre, trattandosi della riforma daziaria, è bene che si ascolti il parere degl'industriali più colti e meglio informati a fine di avere i dati necessari, relativi agl'interessi della economia e della finanza, che vi si connettono (').

Queste ragioni, che svolte largamente nel *Saggio*, confortano il nuovo progetto di riforma tributaria, sono contradette dall'anonimo autore delle *Riflessioni*. Il quale comincia coll' osservare che non è vero ciò che il Tortora, a cui attribuisce il *Saggio*, dice intorno alla decadenza dell'agricoltura nel regno di Napoli; e arreca in prova del contrario alcuni fatti, come la popolazione accresciuta, l'aumento dei prezzi e dei salari, la maggiore altezza del corso dei cambi relativamente alle altre piazze di Europa, il fiorire delle arti e delle manifatture, la prosperità di certi istituti pubblici, citando in proposito alcuni detti di Child e Smith. E soggiunge, che se può notarsi in essa un po' di languore, questo dipende, non già dal vizioso ordinamento dei tributi e dei dazi, ma dai modi biasimevoli di riscossione e specialmente dal monopolio dominante nello spaccio dei prodotti e delle derrate. Indi si fa ad esporre il disegno di riforma, proposto dal Tortora, e a criticarlo a parte a parte. Il tributo è giusto, quando serba la più esatta proporzione tra le facoltà dei contribuenti e il bisogno effettivo dello Stato. Ora quanto all'imposta sul valor locativo, considerata come surrogatrice delle gabelle nella città di Napoli, son da fare le seguenti riflessioni: che l'abitazione è un bisogno di prima necessità e non oggetto di un quasi volontario lusso; che l' imposta corrispondente porge occasione e pretesto ai proprietari di elevare i fitti delle loro case, e dà un provento che dipende dall'ampliarsi dei fabbricati e dall'aumento di popolazione, piuttosto che dai miglioramenti reali dell'agricoltura, dal progresso dell'industria e della ricchezza generale; ch'essa, cagionando una elevazione dei fitti, esercita un'influenza pregiudiziale sul vivere civile, perchè rende necessario che le famiglie povere si restringano in piccoli alloggi con gravi danni igienici e morali; e che infine richiede, al

(') *Saggio*, p. 24-30, 49-52.

pari delle altre, operazioni e pratiche diverse di accertamento e di percezione e dà luogo a spese non lievi, dovendosi rinnovare di anno in anno il catasto per le mutazioni sopravvenute nelle case. Insomma non va esente da difficoltà, da frodi e vessazioni, e non è meno ingiusta e sproporzionata delle gabelle sui generi di consumo; stantechè, essendo poco flessibile e variabile colle circostanze, non può proporzionarsi alle facoltà dei contribuenti, variabili sempre; e cadendo sopra un fondo non produttivo manca di quella forza riparatrice che le altre possiedono. Nè qui finiscono le obbiezioni e le critiche; ma vi sono inoltre le difficoltà pratiche di esecuzione, dimostrate per mezzo di alcuni esempi e specialmente quello di Napoli stesso. Perchè il metodo delle denuncie è fallace, e dà luogo a molti errori; quello della tassazione diretta o dell'appalto è pieno d'imbarazzi, di incertezze e di vessazioni; e in ogni caso è inesatto il calcolo intorno al provento che potrà ottenersene, e sono infondate le speranze circa l'alleviamento che ne verrebbe ai contribenti. Quand' anche l' imposta in discorso possa essere ordinata e ripartita con equa proporzione, evitandosi le ingiustizie, le frodi, le molestie e gli altri inconvenienti accennati, non sarebbe raggiunto lo scopo, nè ottenuto l'effetto desiderato; atteso che il basso prezzo delle derrate non si avrà mai, nè il contrabbando sparirà coll' abolizione delle gabelle e tutto il vantaggio sarà dei commercianti; ed ove pure si avverasse l' abbassamento del prezzo, sarebbe piuttosto nocivo, che propizio all'agricoltura [1].

Indi l'autore delle *Riflessioni* prende in esame la seconda parte della riforma proposta dal Tortora; e dice che la sostituzione di una gabella sul vino agli altri dazi interni e a quello della seta in ispecie è contraria a giustizia, perchè arrecherebbe beneficio a quelle regioni dove si fa l'industria della seta con manifesto svantaggio delle altre e senza compenso di sorta. Nota alcuni errori di calcolo nella divisata sostituzione relativamente all'interesse del fisco, dimostrando che non potrebbe ottenersi il provento richiesto. E poichè i difetti più gravi del dazio sulla seta consistono nei modi complicati e vessatori di esecuzione, vuole che sia modificato in questo senso, esponendo in proposito le idee del Palmieri. E le modificazioni da introdursi sono: una quota più moderata d'imposta; un metodo di riscossione più facile e semplice; abolito il sistema delle denuncie; cessate le inquisizioni moleste e le vessazioni degli agenti fiscali. Così sparirà il contrabbando, e se ne vantaggeranno il fisco e l'industria [2]. In conclusione la nuova imposta sulle pigioni delle case è difficile a mettersi in atto, specialmente in modo che riesca proporzionata alla ricchezza dei contribuenti, ed è inoltre contraria agl'interessi del fisco e incapace di recar giovamento alla nazione; il dazio sulla seta non produce per se stesso quegli effetti dannosi, ed ove sia riordinato con altro assetto può mantenersi convenientemente; e la progettata imposta sul vino non potrebbe surrogarlo in tutto e produrre un reddito equivalente. Quel che occorre dunque si è, che lasciando i tributi come si trovano, si migliorino i modi di esecuzione adoperati fino al presente, si renda più semplice e agevole la riscossione delle gabelle, e si aboliscano i privilegi, le esenzioni, che offendono la libertà dei cittadini e spengono ogni emulazione efficace. Accenna quivi

[1] *Riflessioni*, p. 7-28, 32-35, 40-52.
[2] *Riflessioni*, p. 55-68, 75-77.

l'autore ai benefici effetti della libertà, non iscompagnata dai dazi necessari e moderati, ma sciolta dai vincoli molesti, affrancata dagli ostacoli nocivi, dalle pratiche complicate e dalle vessazioni perniciose. L'abolizione completa dei dazi, e il concetto dell'imposta unica, sostenuto dal Mirabeau, sono impraticabili. Ed intanto la principale massima d'ogni buon finanziere dev'essere quella di ritrarre il maggior provento nella maniera la meno sensibile. Le imposte di consumo presentano grandi vantaggi politici e finanziari; portano un carico proporzionato alle spese e quindi alle facoltà dei contribuenti, riescono poco moleste e quasi inavvertite, perchè son pagate in piccole porzioni nel prezzo degli oggetti tassati. Giova però grandemente che si semplifichi il loro sistema e si tolgano i difetti esistenti nell'accertamento e nella riscossione. Sopratutto rileva assai, che siano aboliti intieramente i barbari diritti dei passi e dei passaggi, a cui vanno soggette non solo le cose ma eziandio le persone [1]. Insomma l'autore si dimostra favorevole alle imposte vigenti, molteplici e indirette, e reclama soltanto, che si riordini il loro assetto, si tolgano i privilegi e le complicazioni nocive e si migliori il sistema di percezione. E delle imposte indirette, bene ordinate, mette in risalto i pregi e i vantaggi.

L'altro autore anonimo dell'*Esame critico* espone innanzi tutto i principî, a cui devono informarsi le imposte, e spiega le quattro massime fondamentali di A. Smith. Indi si fa a dimostrare che le gabelle e in genere le imposte sui commestibili sono contrarie a quelle massime e specialmente alla prima, secondo cui il tributo dev'essere proporzionato alle facoltà di ciascuno; e cita in proposito alcune osservazioni del Filangieri. Nota, che se il Palmieri è favorevole alle imposte di consumo in generale, disapprova però quelle che cadono sovra generi di prima necessità, conformemente alla opinione dello stesso Smith. Ed annovera i difetti e gli svantaggi di simili imposte a norma dei principî accennati [2].

Prende a discorrere poi dell'imposta sul valor locativo, ne determina il giusto concetto: essa viene pagata dall'inquilino, non dal proprietario della casa, ed è la specie d'imposizione fra tutte le altre, dirette e indirette, la più conforme alle massime sovra indicate. Accenna alla controversia che agitavasi fra gli scrittori circa la preferenza da darsi alle imposte dirette o alle indirette; ricorda l'opinione del Filangieri favorevole alle prime, e quella del Palmieri favorevole alle altre; e dice, che qual sia la migliore forma di tassazione è un quesito non risoluto, comechè si ammetta generalmente che l'imposta dee cadere su tutti i consociati in proporzione delle loro facoltà economiche. Non potrebbe forse reputarsi la migliore e la più acconcia questa specie di imposta sul valor locativo, siccome quella che non colpisce la ricchezza nazionale nella sua sorgente primitiva, qual'è la terra, e ad un tempo abbraccia tutte quante le classi della società senza eccettuarne alcuna, sempre però colla debita proporzione alla loro ricchezza, evitando quel giro tortuoso, ineguale e complicato delle imposte indirette? In questo concetto dovrebbero accordarsi le opinioni contrarie degli scrittori; perchè con tale forma d'imposizione, semplice e spedita, potrebbero schivarsi e il disordine tributario e l'ingiustizia delle imposte indirette, le difficoltà e gli

[1] *Riflessioni*, p. 80-100.
[2] *Esame critico*, p. 9-23.

inconvenienti delle dirette; tanto più che l'opinione favorevole a quelle è assai relativa e condizionata, come appare dagli scritti del Palmieri. Adamo Smith che in massima dava la preferenza alle imposte dirette, dichiarasi in favore di quella sul valor locativo. Dovrebbe scegliersi in tal caso nell'esecuzione pratica il metodo della tassazione indiretta, riscuotendola immediatamente dai proprietari di case, perchè questi la facciano pagare a loro volta dagl' inquilini [1]. Indi l'autore si fa a confutare le obbiezioni mosse a quel disegno di riforma. Non può istituirsi alcun confronto, dice egli, tra la nuova proposta e il tentativo del 1645; perchè non si tratta già di sovraporre, come voleva farsi allora, un tale tributo a quelli esistenti, ma di collocarlo in loro vece. E i vantaggi che sono per derivare al popolo da questa sostituzione sono innegabili e considerevoli. L'imposta si ridurrebbe ad una tenue quota del valor locativo, e ne verrebbe un carico assai lieve e naturalmente suscettibile di variazioni e graduazioni, corrispondenti alle fortune private, potendo il valor della pigione variare a piacere dei contribuenti. Inoltre togliendosi gli aggravi esistenti sovra gli oggetti di consumo, il prezzo loro dovrà ribassare secondo il corso ordinario delle cose economiche, e il beneficio sarà più grande per le classi meno agiate. Alcune obbiezioni, che per questo riguardo fece l'autore delle *Riflessioni*, dipendono da ciò, ch'egli confuse l'imposta sulle pigioni con quella sui fabbricati. Parimente nell'interesse del fisco non possono derivare che vantaggi dalla divisata imposta; perchè da una parte le osservazioni fatte circa la variabilità di essa nel corso del tempo e le sue attinenze coll' aumento di popolazione e di ricchezza, possono riferirsi a tutte le altre; e inoltre l'imposta delle pigioni evita più agevolmente le frodi e il contrabbando, non potendo celarsi o attenuarsi il valore imponibile effettivo; senza che fa cessare i molti danni, le spese eccessive, le vessazioni delle imposte di consumo [2].

Conchiude l'autore il suo *Esame critico*, facendo alcuni appunti allo scrittore delle *Riflessioni*, e alle idee espresse da lui intorno al quesito controverso. Dice, interpretando diversamente le opinioni del Palmieri sul dazio della seta, che s'egli voleva soltanto una diminuzione e non l' intera abolizione del balzello, gli era perchè non aveva da sostituirvi altro di meglio come sarebbe nel caso presente. E in ultimo sostiene l' imposta sul vino in surrogazione delle dogane interne, riputandola la più giusta e la meno grave al popolo; ribatte le obbiezioni ed accetta in massima il concetto esposto nel *Saggio* tranne per ciò che riguarda alcuni particolari, come l'abolizione della tratta o dazio all' uscita, che non approva [3].

Il concetto fondamentale della riforma finanziaria, che propugnavasi allora nel regno di Napoli dal Palmieri e da' suoi seguaci, e che in parte venne recato ad effetto, in parte tentato, consiste in una grande semplificazione del sistema tributario congiunta con molta libertà concessa alle industrie, all'agricoltura e ai traffici. Abolizione completa dei dazi interni, riduzione e abbassamento dei dazi di confine e specialmente di quelli posti all'esportazione delle derrate e conveniente riordinamento delle tariffe doganali e dei metodi di percezione erano le misure, che

[1] *Esame critico*, p. 36-95.
[2] *Esame critico*, p. 41-95.
[3] *Esame critico*, p. 103-109, 120-25 e segg.

accoppiate colla trasformazione dei possessi demaniali, dovevano migliorare l'economia e produrre il ristoro delle finanze nel regno di Napoli. Ci sono differenze notabili nei particolari di questo disegno e variano in parte i mezzi proposti a fine di sortire l' intento, ma la sostanza delle idee spiegate e sostenute all' uopo era la medesima e veniva mossa dallo stesso impulso. Tutti si accordavano nei termini essenziali della riforma, benchè non proponessero gl' identici mezzi e differissero altresì negli apprezzamenti. È degno di speciale attenzione il concetto dell' imposta sul valor locativo, discusso con copia di ragioni ed acutezza di osservazioni e posto a base di un nuovo ordinamento tributario; concetto, che per via indiretta si riannoda alla dottrina del Broggia sull' imposta delle case, e che trova riscontro in qualche teoria, esposta segnatamente in Inghilterra, e accolta dai pubblicisti di quel tempo.

Altri scrittori di cose politiche ed economiche s' inspirano alle condizioni e ai bisogni del regno, seguono l' indirizzo delle riforme generalmente invocate, ed hanno sempre alcuni punti di contatto col Palmieri nelle dottrine professate, quantunque non mancano di far rivivere le tradizioni precedenti del Broggia e del Gonovesi, favorevoli ai tributi diretti e alla fondiaria in ispecie.

Domenico Di Gennaro duca di Cantalupo istituisce un confronto tra l' imposta diretta (territoriale) e la indiretta, e dà la preferenza alla prima. Essa è la più giusta, la più certa, la più semplice, la più facile; perchè non cade sull'uomo, ma sulla natura, non sulla persona ma sulla terra, e diviene una specie di canone fisso che grava sui fondi privati a beneficio dello Stato, senza entrare nel loro prezzo di compra; attinge direttamente alle fonti della ricchezza nazionale e in modo proporzionato alle forze economiche di ciascun possidente, e non offende punto la libertà del commercio e dell' industria; ed è in sostanza una parte della rendita dei terreni prelevata per la difesa interna ed esterna dello Stato. L'imposta indiretta per contrario fa contribuire alle spese pubbliche anche coloro che son privi di possessi fondiari e vivono col proprio lavoro; arreca molti imbarazzi alla circolazione delle ricchezze e vari ostacoli all' industria e al commercio, e compromette in certo modo la libertà e la vita dei cittadini, porgendo occasione alle frodi e ai contrabbandi (¹). Indi l' autore si fa a considerare le condizioni tributarie del regno di Napoli, a fine di proporre le riforme opportune. Ivi dominavano le imposte indirette generalmente; la città capitale era circondata da molteplici dazi e gabelle, che la tenevano divisa dal resto del paese; e non meno vari e molteplici erano i monopolî fiscali e i tributi occulti. L'autore accenna ai mali che ne derivavano e segnatamente al carico grave ed ingiusto sulla classe numerosa dei lavoranti, e trova l' unico rimedio nell' introduzione di un' imposta diretta sulle terre. Parla di alcuni tentativi fatti per recarla ad effetto nel regno; e in ispecie fa una critica minuta del modo con cui venne eseguito il catasto ordinato da Carlo III nel 1740. La prammatica regia prescriveva che i proprietari fossero tassati in ragione delle loro rendite, esentando dall' imposta i poveri: ma l'esecuzione non corrispose a questo intento. Fu diviso il contingente per ogni comunità in ragione dei fuochi esistenti senza riguardo alla

(¹) *Piano per la riforma dei titoli di legislazione relativi al tributo* (di Domenico Di Gennaro, duca di Cantalupo). Napoli 1792, p. 110-114.

natura diversa dei terreni; vennero ammesse molte esenzioni di fondi feudali, ecclesiastici e simili; si determinò la quota dell' imposta, ponendo mente al prodotto lordo valutato secondo i prezzi locali; e fu inoltre stabilito un tributo analogo sugli animali da lavoro con molte esenzioni e disuguaglianze, sui capitali dati a mutuo e infine un testatico, parimenti arbitrario ed ingiusto. La riforma tributaria del regno dovrebbe consistere nel riordinare l' imposta dei terreni sovra basi eque e razionali in modo da ottenere il provento necessario per potere abolire le imposte indirette. E per ciò che riguarda specialmente la capitale conviene togliere i dazi e le gabelle esistenti a fine di rendere libera la circolazione, ripartendo lo stesso carico sui cittadini mediante un' imposta sul valor locativo ([1]).

Niccola Fiorentino fa alcune considerazioni generali sui requisiti del tributo, e si pronunzia anch'egli in favore dell' imposta sulle terre e sul valor locativo.

Le contribuzioni, ei dice, devono pagarsi da tutti egualmente in proporzione delle proprie facoltà e coi modi più vantaggiosi, più comodi e meno dispendiosi; devono perciò essere certi, non arbitrari e non soggetti a frodi, ed inoltre non possono stabilirsi che per le spese necessarie alla difesa interna ed esterna dello Stato, e al pubblico bene. Secondo questi principî merita approvazione l' imposta sui terreni, la quale ordinata sulla loro rendita, è preferibile alla decima, e non danneggia l'agricoltura, purchè siano meno tassati o del tutto esenti i profitti dei capitali impiegativi a fine di promuovere i miglioramenti agrari. È del pari conforme a tali principî l' imposta sulle abitazioni, secondo il divisamento del Tortora; perchè la spesa, fatta da ciascuno per l'alloggio, è proporzionata alle sue facoltà. Una tale imposta potrebbe dar luogo a riforme opportune nel regno di Napoli, porgendo i mezzi per la riduzione e l'abolizione di altri tributi dannosi. I testatici infatti e i dazi interni ed esterni sovra oggetti di consumo necessario sono riprovevoli, contrari alle norme principali della imposizione, perchè costringono a pagare chi non possiede e tendono a diminuire i mezzi di sussistenza e di produzione. Possono ammettersi in via eccezionale soltanto i dazi all' importazione degli oggetti di lusso, come sono i generi coloniali, purchè non si diano in appalto ([2]).

Giuseppe Spiriti in un' opera anonima propugna la necessità e la convenienza di rifare il catasto e riordinare l' imposta fondiaria.

Fa un'esposizione critica dei catasti formati nel 1737, i quali ripartivano il carico pubblico in modi diversi e ineguali e si componevano di vari elementi: il testatico per ogni persona di età maggiore, un' imposta sulle industrie e sulle professioni esercitate dai cittadini, ed un'altra sui loro possessi fondiari e negozi. Le numerose esenzioni feudali ed ecclesiastiche, sottraendo due terzi circa di beni immobili all' imposta, resero necessario di tassare anche le persone e le industrie per ottenere un certo provento. Che se il tributo fu diseguale ed ingiusto riguardo ai meno agiati nel principio, è divenuto ancor più sproporzionato e irregolare di poi, nel corso del tempo colle mutazioni incessanti che si verificano sempre nella materia imponibile, nella popolazione e nelle ricchezze private. Si

([1]) *Piano per la riforma*, p. 130-31, 141.
([2]) *Riflessioni sul regno di Napoli*, di Niccola Fiorentino. Napoli 1794, p. 39-46, 48.

aggiungano a ciò le vessazioni continue, gli abusi frequenti e diversi della riscossione; giacchè i modi tirannici che si adoperano nel riscuotere i tributi riescono alle popolazioni del regno assai più molesti e dannosi della loro stessa gravezza. È chiaro perciò quanto sia necessario un nuovo censimento, per mezzo del quale possano ripartirsi i carichi pubblici più equamente e con metodo più regolare in base alle facoltà dei cittadini, togliendo all'intutto il testatico e la tassazione diretta dell'industria, che sono tanto ingiusti quanto pregiudiziali. I tributi, specialmente in un paese ricco di beni immobiliari, devono gravare sovr'essi e proporzionarsi all'avere o al possesso di ciascuno. Il tassare la persona o l'industria del cittadino è cosa evidentemente ingiusta; perchè chi nulla possiede, nulla deve pagare. E le gabelle sovra generi di consumo necessario si allontanano dalla giusta proporzione, perchè fanno soffrire il maggior peso dai più poveri. Oltre a ciò sono più convenienti per i grandi centri, che per le popolazioni sparse, prevalendo in queste presso le famiglie agiate il vivere ad economia privata (¹).

Propone quindi, come il capo principale delle riforme, l'imposta fondiaria in base a catasto e senza esenzioni di sorta, e sostiene che il prodotto fiscale sarebbe stato sufficiente, perchè potessero abolirsi il testatico e il tributo sull'industria; dimostrando altresì l'utile che agli stessi proprietari sarebbe derivato dall'abolizione di quelle imposte e additando i modi convenienti per recarla ad effetto. Si dichiara inoltre favorevole all'alienazione dei beni demaniali, citando in proposito l'autorità del Palmieri, nell'intento di alleviare col guadagno i cittadini di una parte delle gravezze (²).

Melchiorre Delfico tratta per incidenza alcune quistioni finanziarie ne' suoi scritti di argomento diverso e tocca certi punti controversi di legislazione economica e fiscale.

In una Memoria, in cui si fa a dimostrare la convenienza di abolire alcune vecchie istituzioni proibitive nel regno di Napoli, parla eziandio dei dazi esterni. E vuole che al divieto della esportazione di certi prodotti si sostituiscano dazi moderati, perchè in tal modo se ne vantaggiano l'economia e il fisco, cessano o diminuiscono i contrabbandi, si rendono più fruttuose, meno gravi e difficili le imposte. La moderazione delle tariffe doganali è la prima e la più efficace condizione per ottenere che il contrabbando sparisca. Si richiede a tal uopo una certa proporzione del dazio col valore delle merci, non pure in forma generica, ma secondo la loro specie diversa (³).

Oltre a ciò in una lettera diretta al Duca di Cantalupo il Delfico sostiene la giustizia e la convenienza nell'interesse generale della economia e in quello particolare della finanza di alienare i beni demaniali e metterli nel libero commercio dei privati; perchè l'entrata del fisco non può essere che risultato della ricchezza nazionale, e questa deriva dalla maggiore quantità di produzioni e dalla più rapida

(¹) *Riflessioni economico-politiche di un cittadino relative alle due provincie di Calabria* (del marchese Giuseppe Spiriti). Napoli 1793, p. 58-65.

(²) *Riflessioni economico-politiche*, p. 66-86.

(³) *Memoria sul Tribunal della Grascia e sulle leggi economiche nelle provincie confinanti del Regno* di M. Delfico Napoli. 1785, p. 85-86.

circolazione di cose permutabili. I terreni in ispecie non crescono di valore, nè divengono molto produttivi, se non si trovano nel libero possesso degli uomini (1).

E in un' altra Memoria parla dell' imposta in genere e dei principî a cui vuol informarsi. Lo Stato, dic' egli, ha diritto di richiedere e procurarsi i mezzi necessari alla sua sussistenza. La giustizia e la convenienza di questi mezzi si dimostrano, considerando da una parte il bisogno pubblico e dall'altra la maniera di soddisfarlo. Di che seguono due principî fondamentali: il primo dei quali riguarda la grandezza dello Stato e dei suoi bisogni e fissa la quota di ciò che chiamasi contribuzione; l'altro stabilisce il modo di prelevarla, il quale dev' essere il più giusto e il meno incomodo pei contribuenti. Ne derivano quindi alcune regole, tra cui questa principalissima; che le imposte sian tali da non opporre ostacoli alla produzione nazionale, di che si alimenta e vive la società. Altrimenti non sono legittime nè conferiscono al vero bene dello Stato: perchè il solo principio dell' utilità fiscale non potrebbe giustificarle. Così essenzialmente ingiuste e dannose sono tutte le imposte che arrecano impedimenti od aggravi al commercio (2). Nell' ordine sociale poi bisogna tener conto dei maggiori o minori vantaggi che ciascun cittadino ritrae dalle istituzioni pubbliche: perchè da ciò derivano maggiori o minori doveri verso lo Stato e un obbligo diverso di contribuire alle sue spese. La classe dei possidenti è quella che gode nella più larga misura questi vantaggi ed usufruisce con molta agevolezza i beni e i comodi della società; e ad essa quindi incombe il dovere di fornire i mezzi necessari alla conservazione del corpo sociale. E però le imposte devono cadere principalmente sui proprietari. Quelle che colpiscono la persona piuttosto che la cosa o vanno a carico del lavoro sono ingiuste; come sono ingiuste e pregiudiziali quelle che colpiscono gli atti o gli oggetti del commercio (3).

Francesco Milizia discorre della finanza in un breve trattato di economia politica. Dimostra i tristi effetti dei prestiti pubblici, dicendo ch'essi nascono da malgoverno e conducono alla rovina dello Stato; e confuta alcuni argomenti che solevano addursi in favore. Afferma che il tributo è necessario alla difesa e quiete pubblica, alla sicurezza e prosperità del corpo sociale, e ne pone in rilievo le norme regolatrici: la corrispondenza coi bisogni effettivi dello Stato, la proporzione colle forze economiche del popolo, la maggiore economia delle spese, la comodità di pagamento. Un' imposta sui terreni è la migliore forma di contribuzione, perchè si diffonde equabilmente su tutti in ragione dei consumi diversi. « Stabilito che sia il tributo sufficiente ai bisogni del pubblico, ripartito che sia con giustizia proporzionale alle facoltà dei cittadini, e percepito che sia nella forma semplice e facile dell' unica imposizione sulle terre, non resta che farne buon uso ». Bisogna a tal uopo che si adoperi esclusivamente per il bene generale, e se ne renda conto esatto ogni anno al pubblico. Gli amministratori devono essere gratuiti *ad honorem*, e l'esazione

(1) *Lettera* di M. Delfico al Duca di Cantalupo, intendente generale dei R. Stati allodiali. Napoli 1795, p. 25-26.

(2) M. Delfico, *Memoria sulla libertà del commercio* (dopo il 1795) nella *Raccolta* del Custodi, P. M. vol XXXIV, 1805, p. 14-15.

(3) *Memoria*, p. 40-46.

fatta a cura e spese dei municipi. Indi l'autore parla delle qualità che deve avere una buona amministrazione finanziaria, e propugna la semplicazione delle imposte esistenti e la loro riduzione all'unica imposta sui terreni (¹).

Michele De Jorio parla di cose finanziarie e specialmente di tributi in una delle sue opere d'indole economica. Definisce l'imposta come il sagrificio di una parte della proprietà privata, fatto per la conservazione del rimanente, ed ammettendone la necessità, attribuisce grandissima importanza a ciò, che il suo ammontare e i modi di percezione si concilino cogli interessi del popolo e dell'industria. In tutti gli Stati vi sono due specie principali di tributi, l'una è di quelli che son prelevati dai beni immobili, e l'altra dal semplice lavoro. Ma la buona amministrazione richiede che si osservi la regola di eguaglianza nel tassare i cittadini, e che il carico si distribuisca sulla più larga estensione possibile, acciocchè non riesca troppo grave e molesto. L'imposta dovrebbe inoltre cadere sul superfluo, ch'è il fondo delle pubbliche entrate. Egli è per ciò che la maggior parte degli scrittori politici considerano le imposte di consumo come le più convenienti, le più giuste, le più uniformi e le meno onerose. Il che va detto però più per le città che per le campagne, più per le nazioni commercianti, che per le agricole e manifattrici. I dazi posti all'esportazione, quando sono elevati, restringono lo spaccio dei prodotti nazionali e danneggiano la produzione interna. E generalmente parlando, riguardo ai dazi son preferibili sempre tariffe moderate anche nell'interesse fiscale, perchè, permettendo il più largo consumo dei generi tassati, accrescono il provento (²).

Ma non basta che le imposte siano ripartite con giusta proporzione tra i singoli; è necessario altresì che corrispondano ai bisogni dello Stato. Questi bisogni non sono sempre gli stessi: si distinguono bisogni ordinari e bisogni straordinari. A fine di soddisfare questi ultimi è stato adottato dagli antichi il sistema dei tesori e dai moderni quello dei prestiti. Ma atteso i danni e gl'inconvenienti, che provengono dall'uno e dall'altro, conviene scegliere le imposte straordinarie. In ogni caso se le finanze formano il nerbo della potenza dello Stato; la base delle buone finanze sta nella ricchezza del popolo. E quindi occorre che si mantenga e si promuova l'industria nazionale e si migliori l'economia per ottenere un pronto, facile e soddisfacente pagamento d'imposte (³).

Michele Azzariti-Stella tocca delle imposte in un'opera d'indole politica. Esse formano, com'egli dice, una necessità sociale, perchè chi gode i vantaggi della società deve sopportarne i pesi. Ma, quando eccedono la giusta misura, sono nocive all'industria e formano un ostacolo all'aumento della popolazione. Devono perciò proporzionarsi alle forze di ciascun contribuente e ai vantaggi ch'esso può ricavare dalle istituzioni pubbliche; ed inoltre stabilirsi in modo uniforme e nella quantità che sia sufficiente al bisogno e meno grave che si possa. Considera quindi l'autore come la migliore forma di contribuzione un testatico graduato speciale e inteso nel modo

(¹) F. Milizia, *Economia pubblica* (1798), 2ª ed. Milano 1803, p. 44, 45, 46, 58.

(²) *Istruzioni di commercio e suo stato antico e moderno* (di M. De Jorio). Napoli 1804, vol. I, pag. 328-36. Cfr. *Della vita e delle opere del marchese Michele De Jorio* di G. M. Fusco. Nap. 1848.

(³) *Istruzioni di commercio*, p. 284-86.

seguente: che si divida il carico complessivo tra le diverse comunità in ragione del numero degli abitanti; ed ogni comunità ne faccia la ripartizione tra i possidenti fondiari; perchè in tal caso l'imposta si diffonde su tutti i cittadini mediante l'aumento del prezzo delle derrate agrarie. In via sussidiaria può ricorrersi altresì alle case, ai capitali, ai negozi (escluse però le industrie puramente personali e gli animali), e indi ai dazi e alle gabelle. Ma anche, usando questi mezzi indiretti, il tributo sarà sempre pagato dai possidenti; perchè i semplici lavoranti se ne discaricano con una elevazione del salario [1].

E di queste varie discussioni possono riscontrarsi alcuni effetti nella pratica, nonostante le difficoltà dei tempi che seguirono e il disordine dei rivolgimenti politici. Basta accennare alla legge 21 maggio 1806 sul Tavoliere di Puglia, con cui venne abolita la dogana di Foggia e decretata la censuazione delle terre; alla riforma dell'imposta fondiaria, (1807-1809) che, nonostante molti errori e difetti, servì ad alleviare, semplificare e rendere meno disuguale il sistema dei tributi diretti; e alla riduzione delle imposte indirette e specialmente dei dazi (1809-10) operata con molta larghezza e con discernimento. Così al pensiero degli scrittori si accostavano via via gli atti governativi, e apparecchiavasi il terreno ai miglioramenti e ai progressi degli anni che vennero appresso.

Capitolo Ottavo

Le dottrine finanziarie nelle altre regioni d'Italia.

I centri del movimento scientifico e riformatore in Italia furono, come abbiam visto, durante questa età nella Lombardia, nella Toscana, nel regno di Napoli e fino a un certo punto nello Stato pontificio. Quivi copiose, importanti le ricerche e le discussioni intorno agli argomenti della finanza, grande l'efficacia delle dottrine ed intimo il nesso della teoria colla pratica. Furono seguite le principali direzioni scientifiche; messe a riprova, ventilate, svolte e corrette le idee dominanti nelle scuole; riprodotta, commentata e discussa l'opinione dei Fisiocrati intorno all'imposta unica sulle terre; allargato, chiarito e precisato il concetto delle imposte indirette e dei dazi; illustrato e approfondito il sistema ecclettico dei tributi; e ravvalorato il principio delle riforme opportune e continue degli istituti finanziari. I progressi del pensiero scientifico andarono di conserva coi miglioramenti introdotti negli ordini pubblici. Tuttavia nelle altre parti d'Italia non mancarono allora parecchi saggi pregevoli di dottrine finanziarie, benchè non avessero larga estensione, svolgimento considerevole e attinenze immediate con certi quesiti pratici, e non formassero nel loro insieme un corpo di studi, condotti secondo un indirizzo uniforme e coordinati ad uno scopo comune. Il movimento riformatore era assai lento o poco esteso, non generale, spontaneo, e mancava un forte impulso alle ricerche, da cui potessero derivare discussioni varie, importanti e una serie ordinata d'idee; quantunque si risentivano gli influssi dei fatti, che altrove compievansi, e in parte si dimostravano negli scritti. Sono osservazioni

[1] M. Azzariti-Stella, *Dei mali e rimedi politici*. Napoli 1806, p. 68, 69, 80.

più o meno notabili, sparse qua e là e poco connesse tra loro o con un dato indirizzo di riforme, ma dipendenti dal moto intellettuale, che aveva sede nei centri indicati e si diffondeva pel resto della penisola.

Negli Stati della repubblica veneta alcuni scrittori di politica ed economisti toccarono per incidenza delle principali quistioni finanziarie. Uno scrittore anonimo [1] dimostra la necessità delle imposte, purchè non siano troppo gravi. La quantità loro dev' essere regolata dai bisogni dello Stato e dalle forze economiche dei cittadini. Se la ricchezza del principe deriva dalle sostanze del suo popolo, bisogna avvertire che queste dipendono pure dal buon governo. L'agricoltura e il commercio sono le due vie più sicure per arricchire l'erario pubblico e rendere ad un tempo facoltosi i privati, per modo che siano in grado di supplire ai bisogni sì ordinari che straordinari dello Stato, senza risentirne l'aggravio. Il Costantini tratta del commercio nelle sue relazioni colla finanza e sostiene la teoria favorevole alle imposte indirette di consumo. Egli nota innanzi tutto, che il principe, il quale vuol avere un erario ben provveduto e solido, una finanza prospera durevolmente, dovrà porre ogni cura per arricchire il suo Stato, promovendo in tutti i modi le arti ed il commercio. I tributi personali in genere non producono a lungo andare, che effetti dannosi. È mestieri che il popolo lavori con piena libertà e senza aggravi di sorta, ed occorre parimente che le materie prime, nazionali o forestiere, siano scevre di carichi, perchè l'industria e il commercio fioriscano. I prodotti, semplici o lavorati diventano materia acconcia d' imposizione, quando son destinati al consumo. E così il pane, il vino, l'olio, le carni, il sale e tutti gli altri commestibili, quantunque necessari anche al minuto popolo, possono sopportare agevolmente le imposte. Quel che rileva si è che le classi lavoratrici non siano aggravate nella persona o nei mezzi di lavoro. Perchè in ogni caso la mercede dei lavoranti si equilibra al valore dei commestibili: ed ove questi siano a buon mercato, costa meno il lavoro e meno costano i prodotti ai fabbricanti. La regola delle nazioni più ricche e civili è questa: fabbricare a poco costo a fine di vendere a buon prezzo le merci ai forestieri; e imporre il carico dei tributi sugli oggetti che servono al consumo interno [2].

Marco Foscarini propose al maggior Consiglio della repubblica una nuova imposta della *carta bollata* per colmare il disavanzo del bilancio, e ne espose le ragioni in un discorso molto notevole, toccando abilmente alcuni punti essenziali della finanza. Egli dimostra innanzi tutto l'importanza e la necessità della proposta di una nuova gravezza che ha per oggetto « il bilancio dell' erario pubblico, negozio massimo e decisivo sovra qualunque altro della grandezza e dignità del Dominio »; e intende per bilancio « la proporzion delle forze economiche colle spese occorrenti almen nei tempi di pace tranquilla ». E per provare che al male pericoloso dello squilibrio finanziario occorrono rimedi pronti ed efficaci, risale agli esempi dei maggiori, i quali avevano con grande energia provveduto a simili emergenze; ed esamina « le origini

[1] *La Verità senza velo circa il buon governo dello Stato.* Verona 1737, p. 312-15.

[2] *Elementi di commercio* di Giov. Sappetti (Giuseppe Antonio Costantini). Genova 1762, p. 148-53, 155-60. Il libro è una ristampa di un'opera, pubblicata prima senza nome dell'autore e col titolo: *Massime generali intorno al Commercio e alle sue interne ed esterne relazioni* (Venezia 1749).

della presente angustia economica, e come con nuovo esempio del tutto opposto ai casi passati sian corsi già trent'anni di così misero stato, senza che la repubblica abbia giammai rialzata la fronte, nè equilibrate le proprie forze ». Indi, accennate alcune proposte o chimeriche o infruttuose o nocive, entra nei particolari del suo disegno, espone i modi pratici con cui va posto in atto il nuovo tributo della carta bollata, le ragioni favorevoli, e l'oggetto a cui si riferisce, come sono le scritture pubbliche, i contratti ed atti civili. Secondo il parere dei migliori politici, egli dice, parecchi requisiti si richiedono per formare un genere perfetto d'imposta. È d'uopo innanzi tutto che la materia sia capace di sopportarne il carico; che questo sia piuttosto tenue e diviso fra molti, e non grave e accumulato su pochi; che riesca proporzionato alle forze d'ogni persona; e che infine la sua percezione sia libera da frodi, immune da spesa eccessiva, e facile a soddisfarsi dai sudditi per la semplicità del suo metodo. Queste diverse qualità possono riscontrarsi nella divisata specie di gravezza, molto estesa nella sua base, equabile nel suo assetto, lieve e quasi insensibile ai contribuenti, pagata nei momenti più opportuni, spontaneamente, agevole e semplice nella riscossione. E mentre i tributi stabiliti in forma di testatico sui generi più necessari alla vita, come sale, vino, olio, gravano egualmente sui poveri e sui ricchi; l'imposta in discorso, destinata quasi a legittimare le azioni umane, colpisce gli uomini con riguardo al posto, che essi tengono in società; « nella quale i più facoltosi si esercitano maggiormente o nel far acquisti, o col difender il proprio o coi litigi e in mille altri generi di atti e contrattazioni, e così avvien che essi debban fare maggior dispendio di carta bollata, manco i men comodi, e i poveri quasi niente ». Seguita il Foscarini a rivolgere da più lati lo stesso argomento, ribatte le varie obbiezioni che si facevano innanzi, dimostra l'utilità della proposta sotto diversi aspetti con opportuni confronti legislativi e calcoli finanziari. E per l'altezza e vigoria del concetto, ch'egli dimostra intorno alla finanza in relazione col buon governo e colla potenza dello Stato, per le acute osservazioni sulla natura, gli effetti, l'oggetto della carta bollata in relazione coi principî generali dell'imposta, per la moderanza delle opinioni, la rettitudine dei criteri e l'efficacia pratica della sua dottrina merita un posto onorevole tra i politici finanzieri del suo tempo (¹).

Nicolò Donato in un'opera di politica generale fa parecchie considerazioni importanti sulle entrate, sulle spese e sulla economia dello Stato. Distingue sette fonti diverse, da cui l'erario pubblico può ricavare danaro: i proventi fiscali o demaniali; le gravezze sugli averi privati; i dazi sulle merci d'importazione, di esportazione e di consumo; le imposte straordinarie o taglie sulle persone; l'alienazione dei demani; la fabbricazione delle monete; il deposito del capitale monetario; le lotterie. Le gravezze, dic' egli, cadono sui beni stabili od anche sui negozi e sulle industrie, e si riferiscono al profitto che i proprietari o gl' industriali ne ricavano. Dicevansi un tempo *censo*: ma richiedono una vasta ed esatta cognizione dello stato in cui si trovano i beni e le ricchezze dei privati, acciocchè si approssimino a giustizia nel loro riparto. Sotto il nome di dazi o gabelle s' intendono poi quelle contribuzioni,

(¹) V. E. Morpurgo, *Marco Foscarinì e Venezia nel secolo XVIII.* Firenze 1880, p. 150-192, e specialm. p. 153, 158, 168-71.

che son pagate nel trasporto che si fa delle merci all'entrata, all'uscita e al consumo di uno Stato o d'una città. Sono tributi, ammessi dalla consuetudine di tutte le nazioni, e stabiliti in ragione del valore intrinseco degli oggetti d'uso o di traffico e massime di quelli più necessari. La loro produttività fiscale dipende dal numero della popolazione e dalla copia delle sue ricchezze; in virtù delle quali si moltiplicano gli scambi e i consumi e s'introducono nuovi oggetti imponibili, voluttuari o superflui, come caffè, thè, tabacco e simili. Per ciò che riguarda in ispecie l'ordinamento doganale è utile di agevolare l'importazione di quelle materie che giovano all'industria interna, mediante un ribasso dei dazi corrispondenti; il quale, se arreca qualche perdita momentanea all'erario, cagiona poi molti vantaggi indiretti, accrescendo la ricchezza privata, e serve altresì a promuovere il commercio di esportazione. Quanto alle imposte straordinarie, conviene evitare anzitutto le cause che le rendono necessarie, come guerre, spese eccessive e simili; ed ove occorrano, il migliore espediente, per averle pronte al bisogno, si è di provvedere alla ricchezza ed alla prosperità del popolo col commercio attivo, coll'esercizio delle arti ed altrettali mezzi. Imperocchè le diverse fonti delle entrate pubbliche hanno sempre la loro scaturiggine nella economia sociale. I prodotti dei terreni, delle miniere, delle industrie e del commercio formano la sorgente generale della ricchezza privata e pubblica. Trattando poi delle spese pubbliche, ne fa una distinzione in classi con particolare riguardo allo Stato veneto; dimostra la necessità del loro equilibrio colle entrate, e il bisogno di tenerne un conto esatto; e ne mette in risalto l'importanza politica. Nel danaro pubblico sta la migliore parte, la guarentigia più salda della fortezza e potenza degli Stati; ognuno dei quali è stimato o temuto secondo la ricchezza che possiede. Infine stabilisce nettamente la differenza che passa tra l'economia dello Stato e la privata circa la natura delle entrate e il loro uso. E dice che il principe « per misura delle proprie spese non deve valersi unicamente dell'ordinaria estensione dei proventi dell'erario, ma dell'estensione altresì del capitale della nazione e dell'attività di essa nel dilatarlo ed accrescerlo ..... E quanto all'impiego ed uso delle medesime, egli non solamente se ne dee valere per se stesso, ma a beneficio e vantaggio della nazione e dell'universale dello Stato » (¹).

Gianantonio Torriani in un'altra opera di politica, parla eziandio delle imposte e del tesoro. Dice, ch'è un'esigenza di giustizia distributiva la proporzione delle gravezze; le quali, se non sono ripartite con equa bilancia, riescono gravi al popolo e lo rendon malcontento, proclive e sollevarsi. Obbligo dei cittadini si è di fornire al principe i mezzi pecuniari, necessari al mantenimento e alla difesa dello Stato; ma così nell'imporre i tributi, come nel far le spese non deve il principe oltrepassare certi termini di moderazione, nè regolarsi piuttosto secondo il capriccio che secondo il bisogno. Riguardo al tesoro l'autore afferma, che gl'inconvenienti sono maggiori dei vantaggi; e dimostra specialmente le difficoltà grandi di conservarlo nei momenti più gravi del bisogno, e i danni ch'esso arreca alla economia nazionale, sottraendole buona parte dei capitali circolanti (²).

(¹) *L'Uomo di Governo;* trattati due di Niccolò Donato. Verona 1753, p. 115-17. 118-28, 141-157. Cfr. la traduzione francese *L'Homme d'État* par Niccolò Donato. Liége 1767, t. II, p. 104-114.

(²) *Il Principe* di Gianantonio Torriani, veneto giureconsulto. Roma 1761, p. 53-55, 255-57.

Gian Rinaldo Carli, oltre della relazione, che scrisse sul censimento di Milano e di cui facemmo menzione a suo luogo, tocca di qualche quistione finanziaria nelle altre opere economiche. In un luogo del trattato sulla moneta accenna all' aumento delle milizie come causa delle spese e delle contribuzioni accresciute. I molti carichi che gravarono sulle terre han fatto innalzare il prezzo dei generi: e questo aumento è stato sostenuto in virtù dell' accresciuto consumo per mezzo degli stessi eserciti. « Quando uno Stato è ben regolato, non è vero che si distrugga per mezzo degli aggravi imposti ad oggetto solo di mantener la milizia, rifondendo questo nello Stato medesimo tutto quel soldo, che esso pagò per averla. I generi cresciuti di prezzo si consumano in quanto che questi istessi soldati vivono e si mantengono in quel paese dove si pagano gli aggravi suddetti. Allora soltanto è gravoso il tributo agli Stati, quando impedisce la circolazione delle manifatture e dei prodotti della terra fra provincie componenti il medesimo Stato, e quando il danaro esce dallo Stato o dalla provincia e non vi ritorna più » ([1]). Il Carli, volendo rendere ragione dell' aumento dei tributi negli Stati moderni, si è riferito ad una delle cause principali, ma ha commesso il medesimo errore del Galiani, oltrepassando il giusto segno ed accettando il sofisma del Melon intorno alla pretesa restituzione del danaro da parte del governo. Con maggiore esattezza ed acume in un luogo dell'altra opera sul commercio dei grani espone la teoria fisiocratica dell' imposta unica, e ne fa la confutazione con argomenti e calcoli, desunti dallo stato economico della Lombardia. Le condizioni necessarie per l' esecuzione di quel disegno non possono avverarsi: mancano le premesse richieste per l'applicazione del principio. Nè l'abolizione delle gravezze esistenti sarebbe un compenso proporzionato; i proprietari di fondi dovrebbero sopportare in ogni caso un peso maggiore. « La teoria dell'imposta, egli dice, non consiste nel collocare un gran peso sopra una parte sola del corpo politico, ma nel dividerlo in parti meno sensibili che sia possibile, moltiplicando i punti del contatto..... Quel tributo è meglio imposto, che dà più facile comodo di compensarsi a chi paga » ([2]).

Giammaria Ortes ne' suoi opuscoli e specialmente nella lettera al Ciani espone alcune considerazioni generali sulle imposte e sui debiti pubblici, secondo il tenore de' principî, a cui s' informa la sua economia nazionale. Per imposizioni intende « quella destinazione di una parte delle rendite particolari dei sudditi, che si fa passare in man del sovrano, affichè egli provveda ai bisogni, alle esigenze e alle convenienze, che fossero nella nazione a tutti comuni ». I bisogni devono essere *veri* e *comuni* e vanno distinti dagl' immaginari e particolari. Ma, poichè i governi rappresentano in genere i popoli e s' informano alle loro idee, tendenze e abitudini, la distinzione dei bisogni non può farsi in modo assoluto, obiettivamente, ma secondo lo spirito che anima un popolo. Nelle presenti condizioni di cose, il motivo delle imposte non istà già nel provvedere ai bisogni veri e reali e comuni a tutti i

([1]) G. R. Carli, *Dell'origine e del commercio della moneta* (1760), nella *Raccolta* del Custodi P. M. vol. XIV, p. 358-60.

([2]) G. R. Carli, *Del libero commercio dei grani*, lettera al presidente Pompeo Neri, 1771 (nella *Raccolta* del Custodi, P. M. XIV, p. 391-95). Cfr. l'*Elogio storico del conte commendatore Gian-Rinaldo Carli* (di Luigi Bossi). Venezia 1797, p. 155-57.

consociati, ma nel soddisfare eziandio i bisogni fantastici o propri di coloro che tengono in mano il potere. Perocchè non è possibile, che i popoli si spoglino delle immagini fallaci di potenza e ricchezza straordinaria; e i governi deggiono seguirli in questa via. Ne segue, che gl' interessi particolari di una classe son preferiti ai comuni, gl' immaginari ai reali; e le imposte divengono ingiuste, eccessive, onerose in sè e nei modi di esecuzione. Il magistero della forza prevale su quello della ragione; ed ogni accordo degl' interessi privati coi pubblici è illusorio. A mitigare l' ingiustizia intrinseca di tali ordini finanziari serve in apparenza il consenso chiesto agli stessi contribuenti. Ma, laddove un tale espediente sarebbe efficace ed opportuna guarentigia di libertà e dei diritti privati, quando le imposte rispondessero a bisogni effettivi e comuni e fossero mantenute dentro termini ragionevoli; diviene anch'esso illusorio nel caso contrario, perchè i rappresentanti del popolo cedono per lo più alle richieste del governo nella opinione ingannevole, che la ricchezza e la potenza dello Stato sia cosa propria. Gli effetti son sempre egualmente dannosi: nell' un caso, coll' assolutismo del governo, il sovrano tassa arbitrariamente i sudditi; e nell'altro, col sistema costituzionale vigente in Inghilterra, il parlamento compie lo stesso ufficio. La ragione del male, cioè dell'aumento delle imposte e dei debiti sta sempre nello scambiare l' immaginario o l'apparente della ricchezza, il danaro, col reale, ch' è la somma dei beni effettivi d'uso. Nelle nazioni, dove più abbonda il danaro, ivi sono estese le imposte, ed ivi assume grandi proporzioni il debito pubblico. Si elevano i prezzi delle cose per effetto dei tributi; e questi a loro volta devono innalzarsi in conseguenza dei prezzi elevati. La popolazione diviene men ricca a misura che crescono le imposte; ma i governi non ristanno dallo accrescerle continuamente col progresso delle industrie, dei commerci e del lusso. Governi e popoli si trovano in lotta occulta e incessante per ingannarsi a vicenda; gli uni coll' aumento dei tributi, e gli altri colla elevazione dei prezzi. E in tale stato di cose i prestiti pubblici diventano necessari per sostenere tutto il fasto della potenza e sempre più facili: ma, non potendo lo Stato per l' accumulazione soverchia degl' interessi soddisfare gli obblighi assunti, diviene a mano a mano insolvibile e va incontro alla bancarotta, come accadrà dell' Inghilterra (¹).

Queste osservazioni, alquanto nuove e diverse dalla maniera comune di pensare, non prive di acume e di verità, benchè parziali, eccessive e dettate in forma ispida, oscura, poggiano sul concetto fondamentale dell' Ortes, che le ricchezze di una nazione formano sempre una quantità determinata, proporzionale al numero degli uomini che la compongono e in nessun'altra guisa aumentabile. Egli dice inoltre, che l' effetto immediato delle imposte si è di scemare il valore delle terre e di ogni altro fondo produttivo, su cui cadono, per modo che gli uomini a causa del profitto diminuito degli oggetti tassati, si rivolgono ad altri impieghi di capitale e di lavoro, cercando sfuggire al tributo. Ma lo Stato li colpisce di poi negli altri

(¹) Vedi in ispecie la *Lettera* 3ª *all'auditore Michele Ciani* (1778) (nella *Biblioteca dell' Economista* del Ferrara, serie 1ª, vol. III, 1852, p. 1126-29); e l'opuscolo, pubblicato dal Fovel, *Dell'ingerenza del Governo nell' economia nazionale* (Lampertico, *Giammaria Ortes e la scienza economica al suo tempo*. Venezia 1865. Appendice, p. 338-345).

oggetti, ed essi se ne allontanano nuovamente; e così via con alterna vicenda. Indi osserva che tutto quello che vien prelevato a titolo di contribuzione pubblica, dev'essere una parte del reddito annuale della nazione. Se non che, essendo difficile ed anche erroneo l'accertamento diretto del prodotto effettivo, che ogni anno i privati ricavano dai terreni e dagli altri possessi; così è meglio stabilire l'imposta sul reddito probabile, dichiarato dagli stessi contribuenti a norma delle circostanze in cui versano. L'Ortes preferisce dunque una specie di censo generale e variabile, fondato sulla base delle denuncie (¹).

Giovanni Scola pubblicò in quel tempo un saggio sulle imposte, nel quale caldeggia anch' egli l'idea del censo generale, inteso però diversamente e stabilito secondo criteri alquanto vaghi. Il tributo dic' egli, non è un peso, ma un dovere pubblico di tutti i cittadini, senza del quale non potrebbero esistere nè società civile, nè sicurezza personale. Conviene però che sia proporzionato alle loro forze, non eccessivo, nè mal ripartito; e di questa proporzione occorre un indizio sicuro o una misura concreta. L'autore a tal'uopo fa un cenno storico intorno ai tributi, cominciando dai primordi della civiltà, quando erano resi per lo più in natura o mediante servigi personali senza lo strumento intermediario della moneta; e vuol dimostrare il principio, che « la misura naturale dei tributi dovea desumersi dalla popolazione che li prestava o con frutti dell' agricoltura o con opere della propria industria ». Lo stesso principio vale per tutte le altre età; perciocchè la popolazione è l'indizio certo delle forze nazionali, della potenza economica di un popolo; e può quindi segnare la proporzione dell' imposta (²).

Per illustrare il principio anzidetto e determinarne i limiti di applicazione lo Scola fa un largo esame delle diverse forme d'imposizione. Distingue tre specie di tributi: sulle persone; sugli oggetti di consumo, frutti della terra merci e simili; sulle diverse proprietà o sui fondi fruttiferi di ogni sorta. È impossibile ripartire equamente i tributi personali, quando si pagano in moneta, perchè manca un criterio comune, e sono inevitabili gli arbitrî, le incertezze e la corruzione. Ed inoltre, ove non siano assai miti, riescono molto dannosi, distruggono le forze di una nazione nella prima sorgente. I tributi sui generi di consumo, che diconsi propriamente dazi o gabelle, pare a prima giunta, che debbano ripartirsi naturalmente con giusta proporzione; perchè, come dicesi, si confondono col prezzo delle merci, e son pagati da ciascuno in proporzione di ciò che consuma. Ma questo calcolo facilissimo non regge, ove si ponga mente alla qualità diversa degli oggetti di consumo e alla condizione differente dei consumatori. Vi è una certa graduazione dei consumi secondo le classi sociali e il grado delle fortune private. Le gabelle imposte sui generi di prima necessità, sulle materie adoperate nelle arti comuni e sulle cose appartenenti alle famiglie artigiane ed agricole si pagano direttamente e per la massima parte dalle infime classi della società; mentre quelle sugli oggetti voluttuari o di lusso vanno specialmente a carico delle classi più elevate. E quindi la regola opportuna per una giusta ripartizione dei dazi e delle gabelle, dovrà desumersi dal

(¹) *Lettera* citata, p. 1130-36.
(²) Giov. Scola, *Saggio sopra le pubbliche imposte*. Venezia 1787, p. 2-8, 35-45, 128-29.

consumo relativo d'ogni classe sociale. Ma la fonte più copiosa e sicura delle entrate pubbliche sta nelle imposte dirette sui fondi fruttiferi: il cui riparto ed assetto forma l'argomento più importante della politica finanziaria. L'autore parla dell'estimo, censimento o catasto, e dei metodi con cui sogliono ordinariamente eseguirsi, dimostrandone i difetti e gli errori inevitabili. E dice, che per essere conformi al principio della giusta ripartizione dei tributi, devono recarsi ad effetto con una regola semplice e generale, che abbracci tutti quanti i fondi produttivi, ne denoti le differenze attuali e successive e non dia campo agli arbitrî degli esecutori. La popolazione, che presa in complesso è il segno più chiaro delle forze possedute da ogni nazione, riferita a ciascun fondo fruttifero sarà l'indizio del suo valore e la misura del tributo che deve pagare. Ogni ramo d'industria o fondo di produzione ha una capacità contributiva, proporzionata al numero degl'individui da esso mantenuti. E non solo i proprietari dei terreni e delle case, ma i manifattori, i commercianti e gl'industriali di ogni genere devono soggiacere all'imposta in ragione dei fondi produttivi, ch'essi possiedono, della quantità di lavoro che alimentano o della popolazione che mantengono. Il tributo, pagato in questa guisa direttamente e per intiero dai possidenti, i quali hanno comodo e facilità maggiore di pagarlo, ricade poi in parte sui non possidenti, o come salariati per mezzo di una riduzione dei salari, o come consumatori mediante un aumento nel prezzo dei generi di consumo (1).

Il Mengotti dimostra che nel complesso delle produzioni annuali di un popolo vi è la cagione vera e il fondamento della grandezza e potenza dello Stato. Coll'aumento della ricchezza nazionale si moltiplicano i proventi dell'erario, e coll'aumento della popolazione si accresce la forza dello Stato. Confuta inoltre la dottrina protezionista, secondo la quale un sistema ragionevole e ben ordinato di dazi gioverebbe a promuovere il commercio e a favorire l'industria del paese (2).

Giuseppe Marogna tratta delle corporazioni di arti e mestieri eziandio in relazione coll'interesse della finanza. Accenna alla necessità delle imposte per il mantenimento dello Stato, delle istituzioni pubbliche e della stessa società. E poichè il fiorire delle arti, egli dice, è una delle cause principali dell'aumento di popolazione e della prosperità generale; così il miglior sistema di mantenerle in vigore giova pure all'erario; il quale potrà ricavare dal popolo proventi tanto più cospicui, quanto più numerosi, industri e ricchi sono i cittadini. Il che va detto per la parte sostanziale ossia per la maggiore produttività dell'imposta; e non altrimenti deve dirsi riguardo alla percezione più facile e comoda di essa. Sia che si adotti l'opinione favorevole all'imposta unica, sia che quella favorevole alle imposte molteplici, la soluzione del quesito è sempre la stessa. Stantechè è molto più agevole l'esazione di un tributo sulle arti, eseguita da un esattore della loro medesima corporazione, che non da un agente fiscale, specialmente riguardo all'*estimo*. L'autore conchiude, dicendo, che l'interesse fiscale e l'equità di ripartizione dei carichi pubblici consigliano il mantenimento delle arti; ad ognuna delle quali vuole che sia affidato l'incarico di formare e distribuire il censo per tutti i suoi membri (3).

(1) *Saggio*, p. 133-35, 137-42, 142-49, 161-63.
(2) F. Mengotti, *Il Colbertismo* (1791) (nella *Raccolta* del Custodi, P. M. vol. XXXVI, p. 399-402).
(3) *Sul governo delle arti;* ragionamento del conte G. Giuseppe Marogna. Verona 1792, p. 156-71.

Un veneto residente a Napoli, Marcello Marchesini, parla dei tributi in un suo trattato di economia politica. Egli disapprova in genere le gravezze personali come dannose. Confuta la dottrina, che attribuiva, alle imposte elevate la virtù di spingere gli agricoltori a maggiore attività, a più intensa coltura dei campi. Afferma la necessità del tributo per sopperire alle spese dello Stato; ma soggiunge, che la pubblica utilità n' è la cagione e dev' esserne la regola. Innanzi tutto fa d'uopo che non sia troppo grave. È difficile stabilile norme precise, secondo le quali possa ordinarsi l'imposta in proporzione col prodotto delle terre. Ma si può stabilire questa massima fondamentale: cioè, di « accordare al coltivatore tutto quello, ch'è indispensabile pel sovvenimento de' suoi bisogni, prima di aggravarlo di veruna specie di tributo; e di collocarlo nel tempo istesso in tale stato di abbondanza, per cui non gli riesca malagevole la bonificazione delle proprie campagne ». Lamenta le disuguaglianze che vi sono nel riparto dell' imposta fondiaria; e propone che si rimedi al male per mezzo di una specie di perequazione, eseguita in base alla media decennale dei prodotti agrari, ripromettendosi da quest' opera benefici effetti. Si dichiara anche in favore delle *decime*, pagate secondo il prodotto effettivo di ogni anno, purchè si appianino le difficoltà del pagamento in natura (¹). Biasima le esenzioni e i privilegi d'ogni sorta, i quali contribuiscono a rendere le imposte sproporzionate, gravi e in particolar modo dannose all' agricoltura. Dichiarasi contrario alle imposte, che gravano direttamente o indirettamente sull' industria; stantechè producono un rincarimento nel prezzo dei generi e del lavoro, e mettono ostacoli allo svolgimento delle arti con danno generale della economia. Conviene abolirle, o per lo meno ribassarle di molto. Infine dice, che il miglior metodo di esazione è la *regia*; e disapprova l'appalto, perchè arricchisce gli appaltatori e danneggia i contribuenti (²).

Il Marchesini, massime per ciò che dice intorno al tributo fondiario, forma l'anello di congiunzione tra gli scrittori napoletani e i veneti del suo tempo; presso i quali ultimi predomina il concetto dell' imposta generale sul patrimonio, modellato sull' esempio del censo esistente nella repubblica; laddove nei primi prevale l' idea dell' imposta fondiaria, stabilita sovra basi eque e razionali e limitata ai terreni.

E finalmente il Brustoloni in un trattato di politica discute le quistioni principali delle imposte. Ne dimostra innanzi tutto la necessità, posto che debbano farsi le spese pubbliche per ottenere la sicurezza e promuovere il benessere dello Stato, e che i beni demaniali riuscivano o troppo gravi e costosi alla economia privata o insufficienti al bisogno del fisco. È massima ricevuta da tutti i politici, egli dice, che le contribuzioni siano proporzionate alle giuste esigenze dello Stato e alle forze economiche della nazione; ma i bisogni straordinari possono richiedere mezzi ulteriori, e danno facoltà al governo di oltrepassare quel limite secondo che esigono le circostanze e in conformità dell' alto potere politico, che spetta al sovrano. Nelle imposte ordinarie valgono le regole della giustizia distributiva, la quale sta nella proporzione geometrica, e si richiedono inoltre modi convenienti di esazione. Si noti

(¹) *Saggio di Economia politica, o sia riflessioni sullo spirito della legislazione relativamente all'agricoltura, alla popolazione, alle arti e manifatture e al commercio* del dott. M. Marchesini, Napoli 1793, p. 61, 72-79.

(²) *Saggio* p. 17-18, 82-83, 245-48.

poichè il loro svolgimento varia col grado di libertà, di cui godono i popoli, secondo la dottrina del Montesquieu. In ogni caso vi è un intimo nesso tra la ricchezza del principe e quella dei sudditi, tra la finanza e l'economia nazionale, e l'una dipende essenzialmente dall'altra.

Esamina quindi l'autore i vari sistemi tributari, vigenti negli Stati, e i metodi di gestione; fa specialmente la critica dei testatici, delle imposte di consumo e delle decime, disuguali e troppo gravi alle classi povere; e dimostra gl' inconvenienti della regia, i danni maggiori e gli abusi dell'appalto. Accenna alla teoria fisiocratica dell'imposta unica, riferendo in proposito le idee poco esatte del Filangieri, e giudicandola, secondo l'Hume e il Necker, di difficile esecuzione e contraria al principio dell'equità. Il sistema dei tributi, conchiude il Brustoloni, non può essere lo stesso per tutti i luoghi e per tutti i tempi; non deve stabilirsi in astratto e in modo assoluto; quel che importa si è che in ogni caso e secondo le circostanze sappiano conciliarsi gl' interessi della finanza con quelli della economia generale, e scegliere quell'ordinamento che offra gl' inconvenienti minori. A tal uopo giova che le imposte non colpiscano i semplici lavoranti, ch'esercitano un' arte per campar la vita, sibbene coloro che possiedono ricchezze e industrie lucrose [1].

Nel Piemonte invece è sostenuta la dottrina favorevole alle imposte indirette di consumo. Il conte Donaudi delle Mallere in un trattato di economia politica dimostra le relazioni strette e scambievoli che passano tra la finanza e l' industria di un paese; in quanto che sono comuni ad entrambe le cagioni di progresso e di decadenza. L' amministrazione finanziaria non consiste semplicemente nel riscuotere le entrate e far le spese, nel contrarre i debiti, quando occorrono per i bisogni straordinari, nell' imporre nuovi balzelli e creare nuove specie di tributi; ma piuttosto nel ritrovare la maniera, con cui il principe ricavi dai sudditi i proventi necessari senza che ne soffra danno la ricchezza del popolo. Richiedesi a tal uopo una piena conoscenza del paese, delle sue condizioni industriali e delle sue forze economiche. Qualunque sistema di finanze, che non poggi su tali basi, riesce dannoso al commercio; come ogni sistema commerciale, che non parta da quei principî nuoce alle finanze. E poichè l'agricoltura è il capo principale della ricchezza di una nazione; così l'imposta prediale suol riguardarsi come la più solida e meno incerta, purchè sia fondata sovra una esatta cognizione del valore dei terreni, e proporzionata al loro prodotto. Conviene altresì, che si rinnovi di tempo in tempo per le variazioni che sopraggiungono nella produttività dei terreni. Parecchi autori credono, che la ragione politica e la giustizia distributiva esigano d' imporsi un tributo analogo sui prodotti delle altre industrie, manifattrice e commerciale, per conservare l'eguaglianza tra i diversi membri del corpo sociale e adoperare con ciascuno di essi la stessa misura di carichi e di benefici. Le arti e i traffici nelle varie nazioni formano una somma di ricchezze più considerevole che non le stesse produzioni agrarie; e l' industria dà un prodotto non meno reale che quello della terra. E però l'imposta, restringendosi alla proprietà stabile, cade sovra un solo e talvolta meno

[1] *L'Uomo di Stato ossia Trattato di Politica* del dott. Giandomenico Brustoloni. Venezia 1798, parte II, p. 198-202, 207-17, 95-98.

importante ramo di produzione, lasciando esenti tutti gli altri, e diviene necessariamente grave, eccessiva ed ingiusta. L'esperienza dimostra che sono più floride le condizioni industriali presso quei popoli, dove si è fatto concorrere la ricchezza mobiliare alle contribuzioni pubbliche; perciocchè le imposte moderate favoriscono il commercio e l'industria ([1]). E riguardo ai tributi di consumo l'autore dice, che, mantenuti dentro termini di moderazione, giovano alla economia, perchè, elevando il prezzo delle merci, costringono gli uomini a un lavoro maggiore e più efficace. Oltre a ciò in ordine alla finanza sono considerate come le più giuste, le più produttive e le meno onerose; perchè dipendono in certo modo dal volere dei contribuenti, i quali le pagano, quasi senz' accorgersene, in ragione dei loro consumi e delle loro ricchezze; e perchè si estendono su tutte le cose di uso ed hanno una larga base. Per ciò che riguarda in ispecie i dazi esterni, devono ordinarsi in guisa, che impediscano o rendano difficile l'esportazione delle materie utili all' esercizio delle arti interne e l'importazione di quei prodotti che nocciono al progresso delle manifatture nazionali. I punti essenziali, a cui bisogna por mente nella formazione delle tariffe doganali sono i seguenti: 1° distinguere le cose di prima necessità dalle voluttuarie, e collocare nella prima classe le materie greggie; 2° tra gli oggetti di lusso distinguere quelli, che il paese produce o può produrre, da quelli che no; 3° imporre dazi moderatissimi sulle merci di transito o che danno facile appiglio al contrabbando. Da ultimo tanto il vantaggio del commercio, quanto il buon ordine della finanza esigono, che si provveda eziandio ai bisogni straordinari e si adottino in tempo di pace le misure opportune, acciocchè poi non manchino i mezzi occorrenti nel momento dell' urgenza. Il sistema dei tesori nuoce al commercio e non giova alla finanza, perchè sottrae molti capitali dalla circolazione. D'altra parte e per l' uno e per l'altro rispetto sono dannose le imposte eccessive, che, oltrepassando le forze dei contribuenti, divengono cagione di gravi disordini. La moneta di carta è un espediente comodo e pronto per la finanza ed utile anche al commercio, purchè abbia un fondo di riserva corrispondente e aperto al rimborso, e non ecceda nella quantità. I prestiti pubblici riescono anch' essi poco dannosi; e possono contrarsi anche all'estero, quando manca all' interno il capitale circolante e quando è molto favorevole il commercio esterno. Ma il sistema, meno nocivo al commercio e più utile alla finanza, di soddisfare le spese straordinarie, si è l'aumento temporaneo delle imposte; purchè, cessato il bisogno, le cose tornino allo stato di prima. In questo modo possono evitarsi le perdite, derivanti dall'alienazione dei beni demaniali, e dal debito pubblico ([2]).

Il Vasco tratta delle corporazioni d'arti e mestieri anche riguardo alla finanza; e dice, ch'esse essendo dannose all'agricoltura, all'industria, al commercio e all'economia in generale, devono conseguentemente nuocere al fisco, non essendo le pubbliche entrate che parte della ricchezza nazionale. Accenna alle massime di Adamo Smith in fatto d'imposte, alla loro distinzione in personali e reali; e sostiene che le corporazioni non giovano nè a stabilire fra i contribuenti la più equa ripartizione

([1]) *Saggio di Economia civile* del conte Donaudi delle Mallere. Torino 1776, p. 138-41, 148-51.
([2]) *Saggio*, p. 152-55, 156-61.

del carico, nè a praticarne l'esazione più facile, certa e meno vessatoria; non sono in grado di far meglio del governo. Insomma propugna la tesi contraria a quella sostenuta dal Marogna sullo stesso tema [1].

Il Raccagni pubblicò sotto il velo dell' anonimo un'opera sulle gabelle per dimostrarne la giustizia e la convenienza. Egli intende per gabelle i tributi sugli oggetti di consumo, sia che s' impongano col metodo diretto delle tariffe o con quello indiretto delle privative; e le distingue per ciò dagli altri tributi che cadono sui vari rami di produzione. Accenna i principî generali di giustizia e di eguaglianza, che reggono l' imposta, e nota in ispecie le attinenze che hanno le gabelle colla prosperità del commercio e dell'industria. Le imposte di consumo riescono le meno moleste e le meno arbitrarie e ineguali di tutte, perchè son pagate liberamente, a mano a mano dai cittadini in proporzione di ciò, che consumano e dei beneficî che ricevono dal consorzio civile. Indagare i patrimoni diversi e le fortune variabili dei privati, come richiedesi coi tributi diretti, è opera lunga, complicata, difficile, pericolosa. Invece un'imposta, che non tocca l'uomo, ma la cosa, e segue le spontanee e indirette manifestazioni della ricchezza, contiene in se stessa la guarentigia di una giusta ripartizione, perchè deve conformarsi a quella proporzione che nel consumo ciascuno serba colle proprie forze. E segue l'autore a dimostrare in diverse guise e a più riprese, come le gabelle, confondendosi col prezzo delle cose, e pagandosi a poco a poco nel momento più favorevole, sono le imposizioni più facili ed eque, meno gravi, meno dannose e moleste. Confuta le obbiezioni, mosse alle imposte di consumo dal Filangieri e dal Gorani: e critica la dottrina del Verri e dello stesso Filangieri, favorevole all' imposta fondiaria, mostrando le difficoltà che si avverino le condizioni all' uopo richieste [2].

Gaetano Nuytz in un libro sulla moneta sostiene egualmente le imposte indirette di consumo. Il tributo, dic' egli ha la sua ragion di essere nei bisogni pubblici, nelle spese occorrenti per mantenere l' ordine, la sicurezza e promuovere il bene generale della società. Assume diverse forme e può cadere sulle cose, sulle persone o sulle loro azioni. Perchè sia veramente proficuo deve gravare su tutti i cittadini senza eccezione alcuna: i quali, se godono della sicurezza e protezione sociale, contraggono l'obbligo di contribuire al mantenimento delle istituzioni pubbliche. Le esenzioni d'ogni sorta arrecano molti danni al fisco e agli stessi contribuenti, rendendo più grave il carico delle imposte. Inoltre occorre che il tributo cada sopra vari e molteplici oggetti: stantechè l' imposta unica, comunque voglia immaginarsi o sul sale, o sul grano, o sulla terra, o sulla persona, o sul consumo sarebbe difficile, molesta e sommamente disuguale e dannosa. E posto ciò, conviene scegliere tali oggetti su cui stabilire i tributi ed ordinarli in guisa, che sia facile e poco costosa la riscossione, che non possa frodarsi agevolmente il fisco e che non debbano usarsi mezzi che inceppano il commercio e l' industria. Oggetti imponibili sono naturalmente le cose di uso o di consumo. Stabilendo un tributo graduato su

(1) G. B. Vasco, *Delle Università delle arti e mestieri* (1790) (nella *Raccolta* del Custodi, P. M. vol. XXXIII, p. 245-47, 284-292).

(2) (Raccagni), *Delle gabelle*, 1794, p. 18-20, 32-37, 41-43, 48-52.

questi oggetti, secondo la loro natura e qualità, potrebbe aversi un carico proporzionato alla ricchezza dei privati, non molesto ai contribuenti, non dannoso alle industrie, non eccessivamente grave alle classi povere, confuso col prezzo dei generi tassati, largamente proficuo alla finanza e poco nocivo alla economia privata. Occorre però che siano tassate più le cose di piacere o di lusso, che non quelle di prima o di seconda necessità. E per ciò che riguarda i prestiti pubblici, l'autore riferisce alcune opinioni favorevoli e contrarie; e si limita a rilevarne i vantaggi e gli svantaggi. Essi presentano da una parte un utile e facile impiego ai capitali disponibili; vincolano gl' interessi privati all'ordine pubblico; sopperiscono a grandi spese senza bisogno di ricorrere alle imposte staordinarie: ma d'altra parte arrecano gravi carichi all'erario per gl' interessi elevati, rendono necessaria l' introduzione di nuove imposte e talvolta l'alienazione o l' ipoteca dei fondi pubblici; distolgono molti capitali dal commercio e dall' industria (1).

Il Solera tocca dell' imposta in relazione colla teoria del valore. Dice che il fondo più saldo e la più sicura garanzia delle contribuzioni sta nel valore proporzionato delle terre. Aumentando questo valore mediante quei segni rappresentativi, che mobilizzano le ricchezze immobiliari e accellerano la circolazione dei beni, si accresce il potere dei privati e si mettono in grado di pagar meglio le imposte (2).

Da ultimo vogliamo fare un cenno, secondo ciò che ne riferisce il Martini, dell'opera inedita di Galeani Napione sui *Principî fondamentali della scienza delle finanze*, indirizzata nel 1798 a Massimino di Ceva, consigliere di finanza (3). L'autore dichiara di riferirsi ad una Memoria parimente inedita del conte di Salmour, scritta nel 1749 col titolo, *Pensamento politico ed economico sul commercio e le finanze*, ed annotata dal cavaliere Damiano di Priocca. Esamina le idee dei due scrittori menzionati, fa parecchie osservazioni interessanti di ordine teorico, e propone alcuni mezzi per accrescere le entrate e diminuire i debiti del Piemonte, sopratutto propugna la vendita dei beni demaniali per lo stabilimento di un monte o banco pubblico. Egli approva il censimento per i terreni e le gabelle per i commerci; sostenendo però l'abolizione di quei dazi, che danno un piccolo provento e sono di molto aggravio. Dimostra come l'aumento delle spese pubbliche e quindi delle imposte sia in gran parte apparente, derivando dalla copia maggiore di moneta e dalla elevazione dei prezzi. E riguardo ai prestiti pubblici, dice, ch'essi possono contrarsi facilmente, quando si paghino con puntualità gl' interessi; che un debito, anche considerevole, può talora esser utile allo Stato, secondo le applicazioni e le circostanze; e che per la sua estinzione conviene adoperare il metodo del rimborso graduato e successivo, piuttosto che imporre nuovi e straordinari tributi (4).

Negli Stati Estensi non mancò la coltura economica, si discussero alcune quistioni e si fecero vari tentativi di riforma in ordine alla finanza. E già il Muratori,

(1) G. Nuytz, *Forza della moneta nella società*. Milano 1797, p. 241-250, 271, 258-63, 292-96.

(2) M. Solera, *Essai sur les valeurs* (1798) (nella *Raccolta* del Custodi, P. M. vol. XXXIV, p. 345-48, 353-54).

(3) L'opera è divisa in cinque capi: delle monete; dei tributi; del credito pubblico; dei debiti pubblici; dell'amministrazione delle finanze.

(4) *Vita del conte Gian-Francesco Napione* per Lorenzo Martini. Torino 1836, p. 133-39.

attingendo specialmente all'opera maggiore del Broggia, trattò in alcuni suoi scritti per incidenza delle imposte e dei principî che devono regolarle. Non può, dic'egli, sussistere uno Stato senza gravi spese, necessarie al mantenimento del principe e alla difesa dell'ordine pubblico. Laonde giusti e necessari sono i tributi in massima generale; e ove siano moderati, bene collocati e distribuiti colla debita proporzione, il popolo non ha motivo di querelarsene. La giustizia però richiede, che il principe aggravi il meno possibile i suoi sudditi, e si astenga dall' imporre gravezze senza cagione o arbitrariamente. In due casi soltanto possono giustamente levarsi i tributi; o per il mantenimento convenevole del sovrano o per la difesa e la prosperità dello Stato. Nell'uno e nell'altro caso i sudditi sono moralmente obbligati a pagarli. Le ragioni poi, per le quali il principe non deve oltrepassare questi limiti nella sua facoltà d'imporre gravezze, sono di ordine morale e si riferiscono alla giustizia, cioè son motivi di coscienza, e in parte sono di ordine politico e si riferiscono all'utile: stantechè l'interesse medesimo del principe richiede che siano miti le gravezze, quando i pochi tributi fanno fiorire lo Stato e i molti lo snervano. Buon principe, principe amato da tutti e lodato da' suoi e dagli stranieri è quello che aggrava i popoli il meno che può. E però il Muratori raccomanda le seguenti regole: contentarsi dei tributi esistenti e non imporne di nuovi senza necessità o convenienza; toglier via i carichi imposti per un bisogno straordinario non sì tosto sia questo cessato; non moltiplicare a dismisura i regolamenti di esazione e non eccedere nelle pene per i contrabbandi; non sottrarre ai poveri il necessario alla sussistenza mediante i balzelli; adoperare ogni cura e vigilanza per impedire le soperchierie e le dilapidazioni degli agenti fiscali e degli appaltatori [1].

Indi il Muratori accenna le diverse specie d'imposta, e sostiene la dottrina del Broggia. Per il senno e l'esperienza dei maggiorì, egli dice, è riconosciuto, che il migliore e più giusto sistema tributario sta nel censimento combinato coi dazi e colle gabelle; perchè in tal modo ognuno paga in proporzione della sua ricchezza. E critica le privative fiscali, reclamandone l'abolizione, eccetto quella del sale, come antica regalia del principe, e quella del tabacco, perchè sovra genere di lusso [2].

Preparato in tal guisa il terreno alle nuove idee, le teorie economiche e finanziarie penetrarono di poi negli Stati Estensi specialmente per virtù dell' insegnamento, dato all'università di Modena da Agostino Paradisi ed informato alle dottrine degli scrittori francesi e italiani contemporanei, ossia al concetto di quell' eclettismo, che si riscontra nelle opere del Genovesi, del Beccaria e del Verri, con una tinta prevalente di fisiocrazia, che avvicina il Paradisi al Filangieri [3]. I nomi e gli scritti del Montesquieu, del Bielfeld, del Rousseau, dell'Herbert, del Verri, del Paoletti, del Genovesi e di molti altri furono allora divulgati e discussi.

[1] L. A. Muratori, *Della pubblica felicità, oggetto dei buoni principi* (1749). Parma, 1766, p. 206; Muratori, *Rudimenti di Filosofia morale per il principe ereditario di Modena* (nel vol. degli *Scritti inediti*. Bologna 1872, p. 198, 231-36).

[2] Muratori, *Della pubblica felicità*, p. 208-209, 210-13.

[3] *Economia civile*, del conte Agostino Paradisi; lezioni dettate nella Università di Modena, negli anni 1772-1774, e raccolte da Carlo Ferrarini (Manoscritto esistente nella Biblioteca comunale di Reggio).

Da una parte stanno i più per consuetudine o per fine senso della realtà in favore delle imposte molteplici, dirette ed anche indirette, segnatamente lo scrittore anonimo di un libro sui tributi, il Vogli e Lodovico Ricci, il quale rappresenta la ragione pratica, adatta le vedute scientifiche ai bisogni, alle condizioni del paese, e in vista di esse combatte le opinioni dei Fisiocrati; e dall' altra parte stanno coloro, che, come i due Paradisi e il Ministro Rangone, accolgono le più liberali specolazioni di quel tempo e propugnano l' idea dell' imposta unica sui terreni. E quando negli ultimi anni del secolo si divisarono sotto Ercole III alcune riforme in vari rami di economia e di finanza per opera del Ricci, del Cassiani, del Venturi e di altri, che erano al Supremo Consiglio di economia, furono composti altresì parecchi scritti teorici, che spargono molta luce su quella età e meriterebbero di essere tolti dall'oblìo in cui giacciono. Noi qui ci limitiamo a far menzione di alcuni lavori pubblicati e inediti, che si riferiscono al nostro tema.

Lo scrittore anonimo comincia coll'osservare che la molteplicità soverchia delle imposte e la prevalenza delle indirette sulle dirette sono i principali difetti dei sistemi tributari vigenti e le cause dei mali che ne derivano. E stabilisce le seguenti massime, secondo le quali va regolato l'ordinamento delle imposte: i privati hanno l'obbligo di pagare i tributi allo Stato, ma nella maniera che riesca loro più comoda; i tributi non sono altro che una parte delle ricchezze private, data al governo per godere con sicurezza il rimanente; essi devono restringersi sovra pochi oggetti imponibili, a fine di evitare gli arbitri, gl'imbarazzi e le spese eccessive; occorre inoltre, che diano un provento fiscale, superiore al bisogno annuo, in guisa che rimanga nell'erario un provento disponibile per i casi fortuiti; vogliono proporzionarsi alle facoltà del popolo e a ciò ch'esso è in grado di pagare agevolmente, senza che portino vincoli alla libertà dell'industria e del commercio; e infine conviene evitare nella loro riscossione gli appalti [1]. Conformemente a tali principî, ei vuole che il sistema tributario sia formato dell'imposta sui beni stabili, di un tributo pagato dal corpo dei mercanti, di un dazio sulle merci straniere di transito e della privativa del sale. Dimostra poi la necessità di una riforma nel senso accennato; ricorda gli effetti dannosi delle molteplici imposte sovra gli oggetti di commercio e di consumo; loda le nuove istituzioni finanziarie, introdotte a Milano sotto il governo di Maria Teresa; ed afferma, che le ricchezze private sono il fondamento dei tributi, e che chi non possiede non deve pagare. Tutti i membri del consorzio civile son tenuti a sopportare il carico delle gravezze in proporzione delle loro forze e in quanto son capaci di farlo. I politici, che per evitare le difficoltà della tassazione diretta, han trovato il comodo espediente di sovracaricare di balzelli i generi di consumo segnatamente nelle grandi città sono degni di biasimo. Una distribuzione ineguale di carichi pubblici, comunque si faccia è sempre ingiusta. E però a fine di togliere gl' inconvenienti di molteplici tributi, dazi, gabelle e appalti sulle derrate e sulle merci d'ogni sorta, conviene adottare il sistema proposto; cioè ordinare l'imposta sui terreni, la

[1] Anonimo, *Dei tributi*. Monaco 1784, p. 10-17. Autore del libro è certo Venturini, toscano di origine, ma che ebbe molta parte nelle discussioni e nei disegni di riforma, che si facevano allora in Modena.

quale è giusta, facile, utilissima, perchè rimane a carico dei possessori: ed un'altra simile farne pagare direttamente dai mercanti di ogni genere. Questi ne avranno un vantaggio, pagando con semplicità e giusta misura una somma minore di quella che ora pagano in altro modo per mezzo dei gravami esistenti e con danno della loro industria ([1]).

Discutendosi in quegli anni sulla riforma degl'Istituti pii e sul riordinamento delle finanze, Giovanni Paradisi presentò al Supremo Consiglio di economia una Memoria manoscritta ([2]); nella quale investiga le cause della mendicità nella provincia di Reggio, fa una critica minuta dei molteplici tributi indiretti, delle restrizioni commerciali, dei regolamenti e monopolî governativi in fatto d'industria, e sostiene con molto calore la teoria fisiocratica dell'imposta unica sulla terra. Egli s'inspira alle opere degli economisti francesi Mirabeau, De la Rivière, Le Trosne, Condillac, ed altri, e ne riproduce le dottrine con molta intelligenza ed esattezza. E vuol dimostrare che le imposte indirette, accrescendo le spese di percezione, restringendo lo spaccio e il consumo dei prodotti agrari, arrecando molti ostacoli alla coltura delle terre e in ogni modo diminuendo la somma della riproduzione annua, tolgono ai proprietari una parte di quei mezzi, ch'essi adoperano per impiegare il lavoro ed estendere la loro industria. In tal modo contribuiscono a produrre la mendicità, cagionata dal non potersi « accordare i salari d'industria ad una parte della popolazione » per manco di ricchezza disponibile. Qualunque sia l'oggetto e il metodo della imposizione, essa, rinnovandosi ogni anno, non può derivare che dalla stessa fonte, donde proviene la ricchezza annuale, ossia dalla terra. Infatti collocata sugli oggetti di consumo o sui salari e sui profitti delle classi lavoratrici e industriali, ricade sempre a carico dei proprietari, i quali sono costretti a fare maggiori spese, pagare i servigi e le merci a prezzi più elevati, e soffrire gli altri danni che derivano dai metodi complicati e dalle restrizioni dei tributi. E quindi il Paradisi propugna l'imposta diretta e la libertà di commercio, come i rimedi più efficaci per guarire la mendacità, e i migliori sistemi, atti ad agevolare e promuovere la ricchezza nazionale ([3]). La sua Memoria, che fu esaminata dal Supremo Consiglio di Economia, e, vivamente combattuta dal Venturi ([4]), rimase dimenticata nell'Archivio dello Stato.

Marc'Antonio Vogli in un'opera di politica generale parla delle imposte nel modo seguente. Per l'amministrazione dello Stato è necessario un reddito, che suole ricavarsi dai tributi, dei quali i più usati sono il testatico, il terratico e le gabelle. Poichè il maggiore beneficio che ogni cittadino ritrae dalle istituzioni pubbliche sta nella sicurezza della persona e della proprietà, ed è per la seconda parte un beneficio variabile, ragion vuole che varii altresì il tributo secondo il principio della giustizia

([1]) *Dei tributi*, p. 24-28, 105-106, 155-57.

([2]) *Della causa principale della mendicità di Reggio; Saggio politico per dirigere a di lei sollievo la riforma degl'Istituti pii* del conte Giovanni Paradisi. Reggio 1789 (Manoscritto esistente nell'Archivio di Stato di Modena).

([3]) *Notizie biografiche* in continuazione della Biblioteca modenese del Tiraboschi. Reggio 1837, tom. V, p. 229-30.

([4]) *Notizie biografiche*, t. IV, p. 487.

distributiva. Il testatico, esigendo la stessa quota da tutti, non è un tributo giusto nè conveniente, perchè aggrava egualmente i privati senza proporzione colla loro ricchezza, e perchè riesce poco utile al fisco, dovendo mantenersi a un livello assai basso, affinchè corrisponda alle forze contributive della gente povera. Bisogna quindi che nella tassazione si tenga conto dei beni, e sopratutto dei beni stabili; avvegnachè le indagini fiscali intorno alla ricchezza mobiliare riescono troppo moleste. Il terratico tiene sempre della natura della fondiaria e del testatico insieme; perchè i possidenti pagano in proporzione dei loro possessi, e, non solo per sè, ma eziandio per gli altri non possidenti. Le gabelle sugli oggetti di consumo sono in astratto un tributo giusto che tiene pure della natura del testatico e del terratico ad un tempo; perchè si pagano da ciascuno in proporzione di ciò che consuma e quindi indirettamente delle sue facoltà o della sua ricchezza. Ma esse portano seco molti inconvenienti, spese eccessive, contrabbandi, vessazioni di ogni genere. Inoltre un punto difficile nel loro assetto è la graduazione dell'imposta per i diversi generi di consumo, graduazione che dovrebbe farsi in ordine inverso a quello che rappresenta la necessità relativa degli oggetti tassati. E appunto per raggiungere questo scopo di una conveniente graduazione del tributo, bisogna attenersi nello stabilir le gabelle, non ad una singola merce, ma a molte e diverse, al complesso degli articoli che formano il consumo ordinario della popolazione. In questa guisa può ottenersi una certa proporzione. Da ultimo il Vogli ricorda la massima di Senofonte, ripetuta da Valentiniano, che la ricchezza del popolo dee formare sempre la base della ricchezza e potenza del principe [1].

Lodovico Ricci lasciò tra i suoi manoscritti l'abbozzo di un trattato *sui tributi* [2], ch'egli aveva concepito con vastità di disegno, vedute originali e grande copia di dottrina, e non potè condurre a termine. Egli non accetta le definizioni che solevano darsi del tributo sulle traccie del Montesquieu; e dice, ch'esso, più che alla sicurezza dell'avere privato, dee servire al bene della società. Lo definisce quindi: somministrazione di forza reale (servigi) o significata (prestazioni in natura e in moneta) che la potestà pubblica esige dagli uomini per dirigere le azioni loro al maggior bene del corpo sociale. Questo bene consiste nella quantità durevole delle forze e nella loro applicazione alle opere produttive. A tal effetto dev'essere coordinato il tributo, che co' suoi principî di attività può correggere la dissipazione delle forze, moderare le disuguaglianze degli uomini, promuovere le opere riproduttive e l'equabile diffusione di movimento, dandone agli oziosi e togliendone agli affaticati. I giuristi, dice il Ricci, nello stabilire il genere dei tributi, parlano di proporzione geometrica, proporzione aritmetica e simili, ma sono errori; bisogna por mente alla dissipazione delle forze. Il miglior genere di tributo non è che una gradazione, una distribuzione di movimento; è quello, che corregge la dissipazione, gravando l'ozio,

[1] *Del Governo dei Popoli* di M. A. Vogli, professore di filosofia morale all'università di Bologna. Modena 1791, p. 98-108, 116.

[2] *Dei tributi;* Libri tre di L. Ricci, 1793. Lib. I, *Della qualità e del genere del tributo*; Lib. II, *Della quantità del tributo;* Lib. III, *Della forma del tributo*. Manoscritto favoritomi gentilmente dal cav. Ricci, successore di quell'insigne economista.

gravando il movimento inutile e il movimento dannoso. In tal guisa egli concepisce l'economia sociale come un sistema dinamico di forze, le quali talvolta agiscono in senso contrario distruggendosi negli effetti; ed assegna all'imposta l'ufficio di un elemento moderatore, deputato ad eliminare le cause di dispersione ed ottenere il maggiore risultato. Confuta la teoria fisiocratica dell'imposta unica, esaminandone a parte a parte le premesse e le conseguenze, dimostrandone la falsità, e dichiarandola in complesso contraria al principio sovraccennato, pregiudizievole all'agricoltura e agli agricoltori, in quanto che aggrava coloro che più lavorano e meno dissipano di forze. E in generale mostrasi avverso ad ogni sistema assoluto universale di tributi, essendo grande la varietà dei casi, e molto diverse le condizioni morali e fisiche dei popoli. E quindi vorrebbe che, stabilita dal sovrano la quantità o la somma del tributo, fosse lasciata ai comuni facoltà di scegliere il genere e il modo di esecuzione [1].

E così le idee dei nuovi economisti e politici si diffondevano negli Stati Estensi, come in altre parti d'Italia; erano discusse da parecchi, accolte da certuni, da altri confutate: e s'intrecciavano variamente colle riforme economiche e finanziarie, divisate e in parte eseguite dai Ministri Rangone e Munarini.

E infine dobbiamo qui fare menzione di alcuni scritti, che apparvero in Sicilia tra la fine del secolo decimottavo e il principio del seguente, e che si riferiscono a quesiti speciali di finanza e a circostanze peculiari di quella regione. Un avvenimento straordinario che rovinò la città di Messina, e la distrusse in parte, diede origine a parecchie Memorie, in cui si tratta del suo ristabilimento sotto l'aspetto tecnico, economico e finanziario. E, limitandoci a questo, giova mettere in risalto le dottrine che allor prevalevano. Emmanuele Bottari in un suo progetto [2] dimostrasi contrario alle imposte di consumo, e propugna l'istituzione di un censo generale sui beni stabili. Messina fioriva, egli dice, quando era esente da ogni aggravio, e tutto ciò, che fosse necessario al comodo dei cittadini, era immune da dazio o gabella, tutto poteva introdursi liberamente e consumarsi a piacere. Per ottenere lo stesso effetto conviene sull'esempio delle nazioni più civili e senza pregiudizio del fisco sostituire ai molteplici tributi indiretti un censo sovra tutti i predi rustici e urbani. « Questo ben diviso e ripartito senza eccezione di persone, di ceto, di condizione risulterebbe insensibile riguardo alle gravezze esistenti; è compensato il proprietario fatto già censualista coll'abolizione di tutti gli aggravi, gabelle antiche e moderne imposizioni sui prodotti dei terreni ». E coloro, che non possiedono fondi, ma si mantengono coll'esercizio di un' industria o professione, debbono pagare un tributo analogo, che potrebbe fissarsi al 2 per 100 del loro reddito. Il Bottari conforta il suo disegno coll'autorità di alcuni giureconsulti romani; e dice che il censo, stabilito in proporzione del bisogno, mentre dà un provento più sicuro e durevole delle gabelle, arreca un peso minore e toglie molti inconvenienti e molte vessazioni [3]. E per l'opposto Carmelo Guerra considera il catasto e l'imposta fondiaria come

[1] *Dei Tributi*, f. 4, 16-17, 18-19, 21-24.

[2] *Progetto* del barone Emm. Bottari per la patria sua città di Messina; presentato al R. Delegato nel 1778 e poi al Re in Napoli nel 1780, p. 6-13, 20-21.

[3] Cfr. Albergo, *Storia dell'Economia politica in Sicilia*. Palermo 1855, p. 44.

causa certa di maggiori danni per la provincia di Messina; e sostiene che il modo più facile, più semplice e giusto di distribuire i carichi pubblici sta nei tributi indiretti di consumo. Ordinandoli in forma conveniente e con scelta opportuna degli oggetti imponibili, si ottiene il risultato che ricchi e poveri contribuiscono egualmente alle spese pubbliche, e in modo agevole e quasi insensibile (1). Una via media seguì Vincenzo Emmanuele Sergio; il quale da una parte accoglie il progetto del Bottari intorno all'imposta fondiaria, ma solo provvisoriamente; e dall'altra si adopera a riordinare il sistema dei dazi e delle gabelle. Vuole adunque che il censo sui beni stabili, allodiali e territoriali, si esegua sotto queste condizioni: che non sia perpetuo, ma duri al massimo 20 anni, finchè le imposte di consumo non diano l'intero provento necessario ai bisogni del fisco; che sia regolato sulla estensione delle terre e non sul loro valore di miglioria per non dare luogo ad arbitrî; che abbracci eziandio i terreni non dissodati, perchè non diventi nocivo all'attività e all'industria. E quanto ai tributi indiretti, consiglia l'abolizione e la riduzione di alcune gabelle sovra generi necessari, come grano, olio, vino; l'elevazione di altre su generi di lusso, come il tabacco; e un ordinamento di dazi, che riesca favorevole alle manifatture interne (2).

Il concetto di un riparto equabile dei carichi pubblici e specialmente di un'imposta fondiaria in base a catasto, fu propugnato in quel tempo dal Caraccioli (3), e guadagnava sempre più terreno nell'opinione pubblica. Domenico Giarrizzo sostiene la *decima* o imposta sulle terre in surrogazione dei dazi e segnatamente di quelli posti all'esportazione delle derrate agrarie. Distrutto in tal modo il contrabbando e ravvivato il commercio, meno grave riuscirebbe il pagamento dell'imposta, più sicuro il provento del fisco e notevole il vantaggio dei proprietari per lo spaccio cresciuto e il prezzo elevato dei loro prodotti. In ultimo l'autore lamenta le strettezze finanziarie dei comuni dell'isola; i quali per pagare i donativi regi erano costretti di tassare le cose più necessarie ed anche le persone, per modo che, elevati i prezzi e le mercedi, i capitali venivano meno alla coltura delle terre. E come mezzo adatto a supplire al loro bisogno propone *il diritto proibitivo dell'appalto del tabacco* (4).

Guglielmo Silio si accinge a dimostrare coi principî, cogli esempi e perfino coll'analisi matematica, ch'è erroneo il credere di potere ricavare dai dazi un provento sempre maggiore, elevandone le tariffe; mentre coi saggi moderati la finanza ne ritrae di più, perchè scemano le spese di custodia, cessano o diminuiscono assai i contrabbandi, si aumenta il consumo, si allarga ed anima il commercio esterno (5).

Saverio Scrofani critica in un luogo per incidenza la teoria fisiocratica dell'imposta unica sulla terra (6), ma senza intenderne bene il significato e con argomenti

(1) *Stato presente della città di Messina.* Napoli 1781, p. 33-43.

(2) *Memoria per la riedificazione della città di Messina e pel ristabilimento del suo commercio,* di Vinc. Em. Sergio. Palermo, 1789, p. 26-28.

(3) Albergo, *Storia,* p. 49-50.

(4) *Saggio sui contrabandi e su il diritto delle tratte* del marchese Dom. M. Giarrizzo. Palermo 1788, p. 2-10, 12-15, 18-28.

(5) G. Silio, *Saggio sull'influenza dell'analisi nelle scienze politiche ed economiche, applicata ai contrabandi* (1792). Cfr. Albergo, *Storia,* p. 56-57.

(6) Sav. Scrofani, *Memoria sulla libertà del commercio dei grani della Sicilia* (1795) (nella *Raccolta* del Custodi, P. M. vol. 40, p. 271-72).

estranei a quell'ordine di idee che ne formano la base. E di poi in una Memoria speciale tratta del censimento in ordine alla legge francese del 1801; ne dimostra i difetti inevitabili, le difficoltà, le spese sull'esempio di quelli eseguiti in Olanda e in Lombardia e sull'autorità dello Smith e del Gioia: e dice, che in pratica possono ridursi a tenui proporzioni, purchè non si tratti di un'unica imposta territoriale, nè di una decima, ed abbia per fondamento le denuncie degli stessi contribuenti (1).

Paolo Balsamo, il più notevole degli economisti siciliani di quel tempo, tratta delle imposte in una delle sue *Memorie inedite* (2). Considera la giusta e conveniente distribuzione dei carichi pubblici, come la causa che più influisce sulla prosperità dell'agricoltura. Ed afferma, seguendo l'opinione dell' Hume, che i tributi, ove siano bene ordinati, opportunamente scelti e mantenuti dentro limiti di moderazione, invece di deprimere, giovano a promuovere l'industria, perchè costituiscono forti stimoli all' attività degli uomini, elevano il prezzo ed estendono il consumo dei vari generi. Il che, soggiunge l'autore, è una verità provata con molte irrepugnabili ragioni e sostenuta dall'autorità dei più valenti e accreditati politici. Ora, continua il Balsamo, alcuni scrittori, sedotti o abbagliati da certi argomenti metafisici e speciosi, credono che il miglior sistema tributario consista in un' imposta unica sui beni stabili. Ma non è possibile che i proprietari ne sopportino l'enorme peso, senza che non ne derivi la rovina dell' agricoltura. In economia le ragioni astratte sono di pochissimo valore e nulla concludono, se nell' applicazione non si trovano di accordo coi fatti e colla esperienza. Altri meno arditi hanno propugnato un sistema misto di imposte, parte stabilite sui terreni, e parte sulle consumazioni. Al che potrebbe addivenirsi da ciascuno, se non fossero le difficoltà insuperabili del catasto, che a farlo con esattezza e giustizia richiede molte spese ed è opera, se non impossibile, certo assai malagevole. E però i più autorevoli politici moderni, come Steuart, Young ed altri si dichiarano in favore delle imposte di consumo. Essi convengono nelle seguenti massime regolatrici del sistema tributario: 1° che le imposte si possano pagare con facilità e senza notabile disagio dai contribuenti; 2° che siano proporzionate alle loro forze relative; 3° che si percepiscano con modi agevoli e senza molestie. E riconoscono che i dazi e le gabelle si accostano più a quei principî, e sono in tutto preferibili. Infatti, ripartendosi sovra un gran numero di oggetti, riescono poco sensibili e facili a sopportarsi; proporzionandosi al consumo delle diverse persone, riescono ad effettuare una giusta distribuzione del carico secondo le facoltà di ciascuno; e confondendosi col prezzo delle merci tassate, danno luogo ad una esazione comoda e agevole. Dovrebbero però imporsi da prima sugli oggetti di piacere e di lusso, e indi a mano a mano su quelli di consumo necessario. E quanto all'obbiezione, che in tal modo si avrà un sistema assai complicato, basta il notare che la semplicità è lodevole in altre materie, ma non nella finanza, dove valgono di più l'opportunità e la convenienza (3).

(1) *Memorie di Pubblica Economia* di Sav. Scrofani, Pisa, 1826; Memoria III^a; *Sopra il Censimento di Francia* (1802), p. 99-146.

(2) P. Balsamo, *Memorie inedite di pubblica economia e di agricoltura,* Palermo, 1845, vol. I; Memoria XI^a, *Sopra i dazi relativamente all'agricoltura e alla ricchezza nazionale* (1804), p. 169-175.

(3) Albergo, *Storia*, p. 88-89.

Così il Balsamo accoglie la dottrina favorevole alle imposte indirette, com'era sostenuta dagli scrittori del secolo decimottavo, senza tener conto delle critiche fatte, nè degli ultimi risultati che si erano ottenuti nella teoria e nella pratica finanziaria degli Stati (1). Ma nel fatto l'opera sua contraddisse alle dottrine, perchè egli contribuì nel 1810 a far votare dal Parlamento il catasto, che fu eseguito nell'anno consecutivo, e che, nonostante i suoi difetti, giovò ad attenuare le disuguaglianze che prima esistevano col sistema dei donativi. E in questo modo i fatti e le opinioni finanziarie in Sicilia si riannodano all' indirizzo prevalente nel regno di Napoli.

Altri scritti apparvero in Sicilia verso il 1810-1813, negli anni in cui, cresciuti i bisogni dello Stato, si discutevano dal Parlamento le quistioni finanziare. Antonio Scaduti Genna propugnò come la più utile e meno pesante delle contribuzioni una tassa sui trasferimenti onerosi o sui contratti in generale (2). E questa tassa, levata dal governo senza consenso del Parlamento, fu cagione di gravi disordini e contribuì ai rivolgimenti politici del 1812. Nel rapporto, che il Comitato delle finanze presentò alla Camera dai Comuni la sera del 16 agosto 1813, si accolsero i principî della teoria fisiocratica sull' imposta, e si propose un catasto geometrico per tutta l'isola, come base della finanza: ma la proposta venne rigettata. E intanto Salvatore Scuderi in due *Discorsi* pubblicati sotto un pseudonimo, tratta largamente delle imposte in ordine alle quistioni che si agitavano in Sicilia, e dichiarasi favorevole a quelle di consumo, lodando specialmente l'esempio dell' Inghilterra (3). Da ultimo in una Memoria di quel tempo è discusso il tema della riforma doganale, propugnandosi la semplificazione dei dazi, l'ordinamento chiaro e preciso delle tariffe e la facoltà di deposito concessa ai commercianti (4): e in un' altra Memoria anonima fu proposta l' istituzione di una *Cassa di ammortizzazione*, simile a quella divisata dal Price in Inghilterra (5). Così che l'influsso delle idee importate dall'Inghilterra era grande di quel tempo in Sicilia, benchè combattuto da diverse influenze, provenienti specialmente dalla vicina Napoli, e si riflette in molti scritti e negli atti del governo; in cui le due tendenze principali e contrarie del secolo decimottavo riguardo alle imposte si contrastavano il predominio.

(1) Una critica esatta delle idee del Balsamo si trova nell'Albergo, *Storia*, p. 90-91.

(2) *Sul più utile e meno pesante di tutti i dazi e della maniera come potrebbesi adottare in Sicilia*, di Ant. Scaduti Genna. Palermo 1810.

(3) *Discorsi su le contribuzioni in generale e sul sistema delle contribuzioni di Sicilia*, scritti dal pastore ereino Eutichio Stiloniaco. Palermo 1813.

(4) *Discorso intorno alla riforma delle dogane*, di Giov. Andrea Lo Tardi. Palermo 1813.

(5) Anonimo, *Progetto* presentato alla Camera dei Comuni da un membro della Camera dei Pari. Palermo 1813. Cfr. per questi scritti Albergo, *Storia*, p. 129-34. E in ultimo ricordiamo un opuscolo pubblicato in quel tempo sulla storia delle contribuzioni in Sicilia, e intitolato: *Sulle antiche e moderne tasse della Sicilia*, dell'avv. D. Giuseppe Ortolani. Palermo 1813.

LIBRO QUARTO

La finanza nell'età della decadenza e dell'apparecchio al rinnovamento attuale.

Capitolo Primo

Le dottrine finanziarie nei primi trattati di economia politica.

Gl'influssi, che l'opera di Adamo Smith esercitò nell'intiero campo della economia sociale e della finanza pubblica, furono grandissimi in questa età, specialmente nei primi anni del secolo. La sua dottrina ecclettica intorno alle imposte, ricca di particolari interessanti e d'ingegnose osservazioni, venne ripetuta e commentata da molti scrittori e costituì il punto di partenza delle nuove ricerche scientifiche. Discutendo intorno alle massime stabilite dallo Smith e alle sue opinioni, gli economisti si aprirono la via per intendere meglio la natura delle istituzioni finanziarie e i loro effetti nella economia generale. Anche per questa parte è vero il dettato del Roscher, che lo Smith stia nel mezzo del progresso della scienza, in quanto che ha raccolto l'eredità del passato e preparato i miglioramenti dell' avvenire; perchè egli, ha raccolto in alcune regole d'indole pratica i risultati più sicuri delle discussioni precedenti; ha posto in risalto il concetto dei limiti e delle guarentigie nei provvedimenti finanziari; ha considerato la finanza come parte integrante della economia sociale, mettendo gli ordini suoi, i tributi, in istretta relazione coi fenomeni economici; ed ha condotto gli studi in un ampio terreno di fatti e dinanzi ad una meta più elevata. E, quantunque non possa lodarsi per grandi novità d'indagini, merita il posto che tiene per la temperanza e l'efficacia pratica delle sue dottrine.

E già le teoriche vaghe e parziali, ch'ebbero voga nel secolo scorso, perdevano via via del loro valore e si dileguavano a poco a poco. Le riforme effettuate nella seconda metà dell'ottocento, in parte verificarono i voti e le aspirazioni delle età trascorse e di lunga serie di scrittori; come fecero per esempio i censimenti riguardo alle imposte reali e le nuove tariffe daziarie relativamente al protezionismo moderato: e in parte dimostrarono la fallacia di certe idee preconcette e di alcuni sistemi teorici, troppo assoluti, com'eran quelli che riguardavano le imposte di consumo e i prestiti pubblici. Così che nell' uno e nell'altro modo la scienza doveva estender la cerchia delle sue osservazioni ed avviarsi a ricerche ulteriori e meglio fondate. Le opinioni estreme furono contraddette dall' esperienza e si mostrarono poco consentanee allo svolgersi vario e complesso della vita politica e sociale dei popoli. Il vecchio ecclettismo poggiava su basi anguste, talvolta arbitrarie, e non dava piena ragione dei fatti; e la teoria rigorosamente sistematica dell'imposta unica sulla terra cadde sotto i colpi che produssero la ruina della fisiocrazia. Di un grande movimento intellettuale, teorico e pratico, che aveva empito di sè più della metà di un secolo, non rimanevano che pochi elementi vitali fecondi, sparsi qua e là: le scuole antesignane e per molti anni famose in Inghilterra, Francia e Italia furono sciolte e

quasi distrutte: e per alcun tempo in sul principio del nuovo secolo può notarsi un certo languore negli studi; un lento procedere del pensiero scientifico, incerto della via da seguire. Si rinvenne allora questa via nell'opera di Adamo Smith, nel commento delle sue massime fondamentali, nell'esame delle sue dottrine. Cominciarono a mettersi in chiaro le strette attinenze della finanza colla economia nazionale: e la formazione di nuove teorie economiche, specialmente intorno al valore, al prezzo e al reddito ebbe per effetto di rinnovare le basi e cangiare alcuni principî della scienza finanziaria. Si applicavano largamente e con molto rigore le norme della giustizia, tanto di forma che di sostanza, agli ordini della finanza; s'invocavano da per tutto e si stabilivano a mano a mano le guarentigie costituzionali e amministrative degl'interessi privati; si svolse sotto varie forme e cominciò a mettersi in atto il principio dell'uguaglianza giuridica nelle imposte; si presero a studiare con maggiore attenzione le conseguenze economiche di esse. L'indagine scientifica mirava a rintracciare gli elementi molteplici e diversi, di cui si compone l'organismo della finanza e a ricostituirne l'interna struttura in tutte le sue parti integranti, nelle relazioni giuridiche e politiche, nell'assetto amministrativo e tecnico, negli effetti economici e sociali. E quindi le ricerche divennero più ampie e feconde, i criteri più moderati, i risultamenti più conformi alle esigenze della pratica. Così cominciarono a temperarsi i giudizi sul debito pubblico, e se ne illustrarono meglio le forme svariate, il meccanismo e i metodi di amministrazione, conversione ed estinzione. Similmente riguardo alle imposte i sistemi assoluti e le teoriche generali scemarono d'importanza, e diedero luogo a studi più positivi e utili, coi quali si prese a indagare di ciascuna specie le ragioni di giustizia e di convenienza, i limiti di applicazione, le conseguenze probabili. E parecchie opinioni intorno alle spese pubbliche e alla finanza in genere si modificarono e corressero. Il terreno venne in tal modo apparecchiandosi a quelle più larghe ed efficaci teorie che dominano oramai generalmente ai nostri tempi.

Questo progresso nell'indirizzo e nella sostanza delle dottrine finanziarie non avvenne però egualmente dapertutto, ma con notabili differenze da paese a paese secondo le condizioni particolari di civiltà, il genio del popolo e gli stessi precedenti scientifici. In Francia, dove gli studi economici, dopo la splendida età dei Fisiocrati, decaddero via via per un certo tempo e non diedero copiosi e nuovi frutti, nonostante l'abile, chiara e ingegnosa esposizione che il Say fece delle dottrine di Adamo Smith, la scienza delle finanze corse la medesima sorte, e non progredì notevolmente. In Inghilterra per contro, in cui la tradizione scientifica è rimasta sempre viva e feconda, le ultime indagini del Ricardo, del Mac-Culloch e dello Stuart-Mill produssero risultati nuovi e importanti, anche nel soggetto della finanza, e diedero ampio svolgimento alla teoria economica delle imposte, alla teoria che ne dimostra gli effetti, l'incidenza, e ne stabilisce le basi di ordinamento. Ma per quanto ammirabili quelle investigazioni in se stesse e nei risultati particolari, pure davano un'immagine assai pallida della finanza pubblica, ed avevano un difetto sostanziale, proprio del metodo, che allora seguivasi in questi studi e prevalente altresì in Francia e in Italia; ed è, ch'esse consideravano le istituzioni finanziarie dal solo aspetto economico o giuridico, trascurandone il lato politico, e non si elevavano al concetto di una

economia dello Stato, informata a' suoi principî, coordinata agli scopi suoi propri, distinta dalla economia privata, e formante insieme con esse l' unità complessiva ed organica della economia nazionale. Il che derivava da ciò, che negavasi allo Stato ogni competenza economica ed alle sue funzioni ogni carattere od ufficio produttivo; lo si concepiva alla maniera di una società di assicurazione, attribuendosi ai suoi rapporti coi cittadini la qualità utilitaria dei contratti privati; e quindi si consideravano gl'istituti finanziari come semplici fenomeni della economia ed erano giudicati alla stregua di criteri puramente economici. È merito speciale degli scrittori tedeschi di avere dato assetto indipendente di scienza alle dottrine finanziarie, partendo da un giusto concetto dello Stato, de' suoi scopi e delle sue relazioni colla società. E dopo i primi esempi luminosi dati in questo senso dal Justi e dal Sonnenfels nel secolo scorso, seguirono poi vari tentativi fatti da molti, fra cui notiamo specialmente il Jakob e il Malchus, e finalmente una tradizione che può dirsi classica negli scritti del Rau, del Nebenius, dell'Hoffmann, del Baumstarck, dello Stein e di altri, i quali son riusciti a dare a questa disciplina un posto onorevole tra le scienze politiche.

In Italia le dottrine finanziarie durante questa età seguirono l'indirizzo e le sorti degli studi economici in generale; e solo in piccola parte si connettono qua e là in qualche regione della penisola con alcune quistioni speciali d'indole pratica. E, benchè non mancassero le utili indagini e le controversie ingegnose, pure si considerava la finanza a un di presso quale appendice della economia politica e si risolvevano i problemi finanziari secondo principî assai parziali. Nei trattati e negli scritti vari di scienza economica troviamo discussioni, talora acute pregevoli, segnatamente intorno alla materia delle imposte. Vi è un certo corredo d'idee, che si ripete da un'opera all' altra come preziosa eredità del passato, e si trovano parecchi saggi lodevoli di nuove ricerche teoriche e di efficaci discussioni pratiche. Ma manca un concetto chiaro, elevato, vigoroso e complessivo della scienza, come si svolgeva in Germania; nè vi è riscontro adeguato di quella serie non interrotta d'indagini originali e profonde, che in Inghilterra giunsero ad allargare le basi di alcune teoriche. E però in Italia, meglio che in Francia, si conservavano le tradizioni del passato, si esponevano e commentavano e temperavano le dottrine e massime finanziarie degli scrittori più autorevoli, si discutevano certe quistioni speciali di indole pratica e si preparava la via ad un avvenire migliore; quantunque non si facessero tutti quei progressi, che compievansi altrove, in Inghilterra e in Germania. La decadenza è manifesta, sopratutto se si tenga conto delle condizioni e dei risultati dell'età precedente; ed è un fatto molto naturale, che mette capo allo stato politico in cui trovavasi allora la penisola, retta a governi di reazione e di assoluto dominio, e soggetta agl'influssi ancor più tristi della preponderanza straniera.

Tuttavia giova raccogliere i risultati più importanti di una attività intellettuale che non venne meno del tutto al cómpito suo nonostante le circostanze avverse, e dimostrare quanta parte gli scrittori italiani conservassero dell' antico sapere in questo periodo, e come contribuissero ai progressi futuri, apparecchiando il terreno al rinnovamento attuale.

Luca De Samuele Cagnazzi in un trattato di economia politica riassume le dottrine finanziarie dell'imposta e dei prestili pubblici nel modo seguente ([1]).

I mezzi di cui può disporre un governo per soddisfare le spese pubbliche son due: il possesso di beni demaniali o l'esercizio d'industrie con intento fiscale; e il prelevamento di contribuzioni sul reddito dei privati. Il primo modo non è conveniente, perchè nelle faccende economiche l'amministrazione pubblica fa sempre cattiva prova, richiede molte spese ed è poco profittevole. Restano le contribuzioni od imposte, che, tranne alcuni casi eccezionali, si pagano in moneta per maggiore comodità e agevolezza. E si distinguono in dirette e indirette; le prime son quelle che si pagano in ragione proporzionale da coloro che sotto qualunque titolo posseggono un reddito, ossia che sono stabilite direttamente sulle varie fonti delle ricchezze, le terre, le industrie e simili; le altre son quelle che si pagano in tutti gli atti con cui si compiono la circolazione e il consumo delle ricchezze. E quindi l'autore espone le quattro massime fondamentali dello Smith, riguardanti l'imposta. Dice che due considerazioni bisogna avere sopratutto nello stabilire le imposte dirette: l'una che non danneggino le sorgenti della produzione; e l'altra che si ripartano con eguaglianza é proporzione tra i contribuenti. Ammette l'imposta fondiaria sul prodotto medio dei terreni, valutato in base a catasto; e vuole che questo si rinnovi in ogni periodo di dieci o quindici anni per le mutazioni sopraggiunte nella materia imponibile, combattendo l'opinione contraria, fondata sopra pretesi vantaggi dell'agricoltura, ma ingiusta e feconda di gravi disuguaglianze. E propugna un' imposta analoga sui capitali produttivi o i diversi rami d'industria. Rigettata la dottrina fisiocratica e adottato il concetto della produttività di tutte le industrie o del lavoro nelle sue svariate applicazioni; l'imposta non può restringersi ai terreni, ma deve abbracciare ogni capo di produzione. Se non che la tassazione diretta incontra qui, trattandosi di capitali e d'industrie, difficoltà molto più numerose e più grandi che non riguardo ai terreni; e però si adoperano espedienti diversi per raggiungere lo scopo, o servendosi all'uopo di una valutazione approssimativa e prudenziale della ricchezza

([1]) *Elementi di Economia politica* dell'arcidiacono Luca de Samuele Cagnazzi. Napoli 1813. Alcuni cenni di minore importanza troviamo in due compendi precedenti. Tommaso Gibellini (*Elementi di Economia civile*. Torino 1805, p. 151-81, 363-67) espone le regole principali dell'arte finanziaria sulle traccie del Genovesi; dice che l'ottimo finanziere deve promuovere con ogni mezzo la ricchezza del popolo e così rendere agevole il pagamento dei tributi; e che l'arte della economia pubblica non differisce da quella della economia privata; e fa il novero delle regole comuni all'una e all'altra. E Francesco Isola (*Istituzioni di Commercio e di Economia civile*. Roma 1811, p. 140-45, 147) parla delle imposte, come base fondamentale della finanza e condizione necessaria alla conservazione della società e dello Stato; dice ch'esse devono cadere sul superfluo e non sul necessario, stabilirsi con moderazione, percepirsi a scopo di bene pubblico, ripartirsi con eguaglianza tra i privati; e dà la preferenza alle imposte indirette di consumo, siccome quelle che riescono più giuste, equabili, meno onerose e moleste; purchè siano anch'esse assai moderate e bene ordinate, essendo molti gl'inconvenienti e gravissimi i danni degli aggravi soverchi e molteplici sugli oggetti di consumo. Infine accenna ai mali che derivano dai prestiti pubblici contratti per ispese improduttive, come le imposte eccessive per pagarne gl'interessi, i capitali sottratti all'industria; l'uscita del danaro dal paese e simili.

imponibile, e ponendo ogni cura per evitar le frodi e le vessazioni; o addossandone il carico ai proprietari di terreni colla speranza ch'essi possano mediante un aumento nel prezzo delle loro derrate riversarlo in parte sugli altri produttori o capitalisti; o adottando alcune imposte indirette anche come mezzo di tassare i capitali. E per ciò che riguarda le imposte indirette, quelle, che cadono sulla circolazione delle ricchezze, sono pagate dai commercianti nella stessa guisa che le dirette son pagate dai produttori, cioè vengono da loro anticipate, finchè non vanno a carico del consumatore. Le altre imposte, che gravano sul consumo o colpiscono le merci nel momento anteriore a quello dell'effettiva consumazione, presentano un vantaggio notabile, come quelle che son pagate dai contribuenti definitivi senza intervallo di tempo e anticipazione di altri; ed inoltre riescono meno gravi e sensibili al popolo, perchè si pagano nello stesso prezzo degli oggetti tassati, quasi inavvertitamente e nel momento più propizio, quando trovasi pronto il danaro a far certe spese. Se trattasi però di oggetti necessari alla sussistenza, bisogna usare molta circospezione nello stabilire l'imposta e moderarne il saggio in guisa che non sia di danno alla popolazione, restringendone soverchiamente il consumo. Non può dirsi lo stesso delle imposte sovra generi di lusso, essendo allora quasi volontarie e costituendo un mezzo efficace per limitarne l'estensione. Parimente i tributi su certi atti civili e sui trasferimenti di proprietà devono esser tali da non mettere ostacoli al corso naturale e allo svolgimento delle contrattazioni ordinarie. Ai vantaggi accennati delle imposte indirette fanno riscontro alcuni inconvenienti, come le spese non lievi di percezione, il provento variabile e incerto, le frodi, i contrabbandi e le vessazioni del fisco. Da ultimo l'autore fa alcune considerazioni generali sulla diffusione dei tributi diversi tra le classi della società. Le imposte di produzione cadono da prima sui produttori; i quali però tendono a riversarne il carico sui consumatori, elevando il prezzo dei prodotti; ma i consumatori a loro volta per l'elevato prezzo ne restringono in parte la richiesta e il consumo; così che si ha un risultato medio, meno sfavorevole agl'interessi di quella fra le due parti, ch'è più forte ed ha minor bisogno. Le imposte di circolazione cadono da prima sui commercianti, i quali però a seconda dei casi e delle condizioni del mercato potranno rivalersi a danno dei consumatori o di altri produttori. E le imposte di consumo gravano immediatamente sui consumatori, ma cagionando un restringimento nello stesso consumo, esercitano influssi dannosi eziandio sulla circolazione e sulla produzione. Il Canard, rispondendo alla tesi stabilita dall'Istituto di Francia nel 1801, ha sostenuto che l'imposta, collocata sovra un ramo qualsiasi d'industria o sovra una parte del corpo sociale, si diffonde equabilmente per tutte le parti. Ma ciò non avviene che assai lentamente, ed è molto arduo il ristabilimento dell'equilibrio. Occorre per ciò scegliere bene gli oggetti per collocarvi le imposte; e mettere ogni cura nella equa ripartizione di esse, a fine di raggiungere meglio lo scopo. Indizio di equilibrio ristabilito e di un assetto normale è la stabilità; donde la massima, che il miglior sistema d'imposta sia il più antico (¹).

Di poi, trattando dell'uso delle ricchezze per parte dello Stato, accenna agli

(¹) *Elementi*, p. 356-57, 359-64, 367-78, 379-400.

oggetti diversi delle spese pubbliche, dimostra la necessità del loro equilibrio colle entrate o del bilancio e ricorda le principali cagioni da cui trae origine il disavanzo. In particolar modo riguardo alle spese straordinarie dice, che non possono soddisfarsi con nuove imposte, le quali formerebbero un carico eccessivo, subitaneo e molto grave al popolo; nè col sistema dei tesori pubblici, che, rendendo inoperosa e improduttiva una parte considerevole del capitale monetario, riesce di non lieve danno alla economia nazionale. Tra i diversi mezzi per supplire ai bisogni straordinari il meno dannoso è quello dei prestiti pubblici; perchè con esso si adoperano a quell'ufficio e si rendono utili per lo più le ricchezze metalliche, che giacciono oziose nelle casse dei privati. Ricorda a questo proposito le opinioni contrarie del Melon e dell'Hume e ribadisce il concetto che il debito pubblico non è già per se stesso un bene, ma il minor male, l'espediente meno disastroso che può adottarsi in quei casi. Bisogna evitare però ogni coazione; il debito forzato, esteso alla generalità dei cittadini, è peggiore per i suoi effetti di un' imposta straordinaria; e ristretto a un certo numero di essi, riputati più ricchi, è essenzialmente arbitrario ed ingiusto. Conchiude accennando alle garanzie del debito pubblico; garanzie morali, che si riducono al mantenimento della fede pubblica e degl'impegni contratti; e garanzie reali, che stanno nelle diverse fonti di entrata, di cui può disporre lo Stato (¹).

Così dunque il Cagnazzi nella teoria delle imposte ha riprodotto in gran parte e con discernimento le idee del Verri, sostenendo specialmente il concetto di un sistema completo d'imposte dirette sui diversi rami d'industria, e temperando alquanto la dottrina troppo assoluta della diffusione. E relativamente ai prestiti pubblici manifestò un' opinione media, temperata e intrinsecamente giusta, che prima e dopo di lui ebbe altri sostenitori in Italia.

Il Valeriani in vari luoghi delle sue opere tocca di alcune quistioni finanziarie, riguardanti in ispecie i tributi. Trattando l'argomento dei prezzi in genere, svolge con molto acume il quesito dell'incidenza delle imposte. Quando un' imposta colpisce direttamente le varie forme d' industria, i produttori tendono ad elevare il prezzo delle cose, restringendone la offerta; e per contrario i consumatori mirano a neutralizzarne gli effetti con una certa limitazione della richiesta degli stessi prodotti. I risultamenti costituiscono la media delle due opposte tendenze; e il tributo andrà a carico degli uni o degli altri e in diverse proporzioni secondo i termini dell' offerta e della richiesta. Dalle condizioni in cui si trovano i produttori e i consumatori e dalle loro attinenze reciproche dipende la maggiore o minore probabilità, che dai primi contribuenti il carico passi e si riparta eziandio sopra gli altri. Da questo principio derivano i seguenti corollari. Primo, benchè possa ammettersi che ogni imposta tenda ad aumentare il prezzo degli oggetti tassati, non è poi vero che questo aumento si verifichi sempre e costantemente, come taluno ha dimostrato di credere (Genovesi). Anzitutto l'imposta può essere stimolo all'industria e cagionare mediante la copia della produzione un risarcimento proporzionato senz'altre conseguenze. Inoltre l'aumento dei prezzi non avviene subito, nè completamente; ma a mano a mano ed in parte secondo le circostanze e le relazioni dell'offerta e della dimanda. Può darsi

(¹) *Elementi*, p. 418-429.

talvolta che il produttore debba pagare esso in parte l'imposta, quando non trova modo di rivolgersi ad altre industrie, nè crede facile o profittevole di adoperare in altri impieghi il suo capitale. E in secondo luogo sono egualmente lontane dal vero le due dottrine contrarie; delle quali l'una ammette che tutte quante le imposte gravano in ultima analisi e intieramente sui consumatori (Verri); e l'altra, ch'esse ricadano sempre e definitivamente sui proprietari di terreni (Fisiocrati). La prima opinione si fonda sul falso presupposto, che il tributo fondiario sia una semplice anticipazione, fatta dai proprietari, di un'imposta che poi è pagata dai consumatori nel prezzo dei prodotti; mentre può talora avvenire il contrario, quando la richiesta di quei prodotti è inferiore alla offerta; e nelle condizioni più favorevoli il presupposto non si verifica che in parte. Quanto all'opinione fisiocratica, basta il notare che il prodotto netto, non istà solo nella rendita dei terreni, ma comprende i risultati di tutte le industrie; e l'imposta riferendosi al prodotto netto non va esclusivamente a carico dei proprietari [1].

Con queste acute osservazioni il Valeriani approfondisce, corregge e modifica la teoria dell'incidenza, che si svolse in Italia, come si è visto dalle opere del Verri e del Cagnazzi; ed anticipa le indagini moderne iniziate dal Ricardo; il quale ne rinnovò le basi e le diede ulteriori svolgimenti, riannodandola al concetto del costo di produzione, espressione o legge normale del valore. Oltre a ciò il Valeriani in altra parte delle sue opere fa una rassegna delle diverse classi e specie d'imposte, ed espone le massime fondamentali della tassazione, secondo il Verri e lo Smith, deducendone il seguente corollario: « Che le imposte siano nella loro leva le meno inducenti monopolio, le meno scoraggianti l'industria, le meno vessanti, arbitrarie e dispendiose che sia possibile, nelle quali cose par che si distinguano « caeteris paribus » le *dirette reali*, tra cui la prediale » [2]. Ed altrove tratta della prediale in ispecie; distingue il prezzo di vendita dal capitale censibile nei terreni; dimostra la differenza che passa tra *catasto* nel senso più largo (toscano), relativo a tutte le parti dell'avere, e *censimento* nel senso proprio (milanese), riguardante gli stabili; accenna ai gravi inconvenienti e alla sproporzione intrinseca della *decima* o imposta in natura; ed afferma che ogni censimento ben regolato deve mirare al prodotto netto dei terreni e quindi al capitale censibile corrispondente. Annovera le operazioni necessarie per ogni censo, la misura delle terre e la valutazione della loro qualità o bontà e della loro coltura, l'accertamento del prodotto lordo prima in natura e poi in danaro, e, fatte le opportune detrazioni delle spese occorrenti e delle passività, la stima del prodotto netto; operazione difficile e suscettiva di molti errori. Ricorda inoltre le mutazioni che avvengono nello stato delle terre per cause naturali, per il corso del tempo e lo svolgersi ulteriore dell'agricoltura, donde seguono sproporzioni e disuguaglianze, che si considerano da taluno come uno stimolo ai progressi agrari; e ricorda in proposito le opinioni del Carli, del Verri e dello Smith. E conclude che l'imposta fondiaria specialmente in un paese agricolo, è la meno arbitraria, vessatrice

(1) L. Molinari Valeriani, *Operette concernenti quella parte del Gius delle genti e pubblico che dicesi pubblica Economia*. Bologna 1815, vol. I, p. 88-110.

(2) Valeriani, *Operette*, II, (1824), p. 241-56.

e dispendiosa di tutte, ov'essa non oltrepassi certi limiti di moderazione e venga posta in atto mediante un giusto e proporzionato censimento [1].

Carlo Bosellini tratta delle imposte nella sua opera sulla ricchezza privata e pubblica [2] con grande diffusione e coll'intento di combattere le dottrine generalmente invalse e sostenute dal Verri e dallo Smith. E in sostanza svolge più largamente le idee che aveva esposto alquanto prima in uno scritto speciale [3]. Definisce il tributo alla maniera del Montesquieu, come il sagrifizio di una parte dei beni appartenenti a ciascuna persona, fatto collo scopo di provvedere ai bisogni pubblici e privati. E distingue a questo proposito i veri beni o le ricchezze di uso immediato o di godimento dalle proprietà o ricchezze adoperate nelle industrie a fine produttivo e mantenute come semplice possesso o capitale. Stabilisce la differenza, secondo il concetto del Melon, tra l'economia privata e la pubblica; nella quale le spese determinano le entrate, nè possono sempre ridursi, anzi crescono naturalmente collo svolgersi della ricchezza generale e della civiltà. Il vero problema finanziario consiste in ciò, che, dati i bisogni pubblici e la somma di entrata necessaria a soddisfarli, si cerchino per ottenerla quei mezzi che riescono di maggior utile allo Stato e di minore svantaggio ai cittadini. Nella scelta opportuna dei tributi trovasi congiunto l'interesse dei cittadini colla potenza dello Stato; come dal loro vizioso ordinamento dipendono i disordini e i danni che in ogni tempo sono stati prodotti dai sistemi fiscali. E quivi il Bosellini fa la critica dei canoni, stabiliti dal Verri e dallo Smith intorno all'imposta, sostenendo che nè il capitale o la proprietà, come dice l'uno, nè il prodotto o il reddito, come vuole l'altro, possono formare oggetto conveniente d'imposta; e pone il principio, che non deve colpirsi la ricchezza, la quale trovasi nello stato di produzione, perchè gl'istituti e i provvedimenti finanziari vogliono conformarsi alle leggi economiche. E però esaminando i vari tributi, che cadono sui diversi rami d'industria o fonti di reddito, ne dimostra gl'inconvenienti molteplici, le disuguaglianze, le inesattezze e gl'imbarazzi d'ogni genere; nota qua e là le lacune e le ripugnanze della dottrina, sostenuta dal Verri e dallo Smith e favorevole in massima a quelle specie d'imposizione; e giunge alla conclusione, che l'intiero sistema tributario vuol ricostituirsi sovra diverse basi. Così le imposte speciali sui terreni, sulle industrie, sui capitali, sulle professioni e simili o sul prodotto che ne deriva, mentre danno luogo a molti arbitrî, a innumerevoli ingiustizie, a frodi e vessazioni e riescono grandemente pregiudiziali ai miglioramenti economici, non sono tutte di facile esecuzione, ed alcune presentano difficoltà insormontabili, come quelle sui capitali dati a mutuo, sulle arti e sui commerci. Le restrizioni e le eccezioni fatte in sul proposito dagli scrittori sovracennati contraddicono al principio, donde son mossi. In particolare l'imposta fondiaria, sia che venga regolata sul valore delle terre, sia che sul loro prodotto, è sempre essenzialmente ingiusta e

[1] Valeriani, *Operette*, I, p. 259-63, 285-96.

[2] *Nuovo esame delle sorgenti della privata e pubblica ricchezza* del dott. Carlo Bosellini. Modena 1817. Il secondo volume è intitolato: *Delle sorgenti della pubblica ricchezza;* e tratta di quistioni finanziarie, massime delle imposte.

[3] *Discorso sul principio di giustizia in materia di finanze o nuova teoria delle imposte* del cittadino Carlo Bosellini. Milano, anno nono repubblicano, p. 8-10, 22-36.

dannosa all'agricoltura, atteso le difficoltà grandi e gli errori inevitabili dei catasti, i mutamenti continui nello stato dei fondi soggetti; le disuguaglianze enormi e crescenti, e i tristi effetti che ne risentono i proprietari; i quali sono in tal modo distolti dai miglioramenti agrari o dall'investire nei terreni i loro capitali, specialmente quando vige il sistema delle revisioni e rinnovazioni dei catasti. L'autore confuta inoltre la teoria fisiocratica dell'imposta unica sulla terra, e la dottrina del Verri intorno alla diffusione della fondiaria, sostenendo ch'essa va tutta quanta a carico dei proprietari, e riducesi ad una diminuzione del valor capitale dei fondi, stantechè non può avverarsi agevolmente quell'aumento dei prezzi che sarebbe necessario a dare un compenso adeguato. E in ultimo accenna ad un'imposta generale sull'intiero fondo di riproduzione (sul reddito complessivo), riferisce le opinioni del Ganihl e del Gentz in proposito, e la giudica come arbitraria e impraticabile [1]. Esclusi pertanto tutti i tributi che si riferiscono ai vari rami d'industria o al loro prodotto, singolarmente considerati oppure nell'insieme, si fa a dimostrare com'essi debbono prelevarsi dai beni che ciascuno adopera per i bisogni e i godimenti del vivere. Il principio che deve servire di fondamento all'intero sistema tributario, dic' egli, è l'opposto di quello ammesso generalmente dagli economisti; cioè che l'imposta vuol riguardarsi, non come parte dell'avere o del reddito dei cittadini, ma dei beni disponibili per proprio uso e riservati alle spese ordinarie; quando la ricchezza pubblica non può desumersi dalle proprietà reali e personali in genere o dalle ricchezze applicate alla produzione, ma da quelle destinate al consumo. Cita in proposito l'Hobbes, il quale è stato tra i primi scrittori ad esprimere efficacemente questo principio, che i cittadini devono contribuire alle spese pubbliche in ragione di ciò che consumano e non di ciò che posseggono o guadagnano. In tal modo l'imposta riesce conforme alla natura sociale dell'uomo e alla norma di giustizia, perchè ciascuno la paga in proporzione dei vantaggi che riceve dalla società e dei godimenti che ne ritrae; e consentanea al bene generale e particolare dei cittadini, attesochè, essendo una parte integrante della loro spesa ordinaria, diviene un sagrificio volontario, equabile, grava sopra un fondo di ricchezze certe e arreca il minor danno possibile alla economia. Lo Stato potrà ricavarne un provento soddisfacente e che si aumenta naturalmente coll'accrescersi dell'agiatezza e della prosperità universale; i cittadini non sopportano molestie, arbitrî, ingiustizie, perchè pagano, quando fanno le loro spese, e non quando lavorano o attendono alla produzione; e l'industria se ne vantaggia grandemente, poichè viene liberata dagl'imbarazzi e dalle restrizioni fiscali. Il Bosellini conforta la sua tesi coll'esempio dell'Inghilterra e dell'Olanda; stabilisce alcune norme per l'assetto delle imposte secondo il principio accennato; e si dichiara in favore della tassazione indiretta. Ove il tributo sia distribuito sulle cose o sui prodotti di uso e di consumo immediato, può farsi pagare eziandio dai produttori e commercianti, i quali in tal caso anticipano il pagamento che dovrà esser fatto dai consumatori. Il sistema tributario dovrebbe quindi comporsi delle parti seguenti: 1° un'imposta sul prodotto annuale delle terre, anticipata dai possessori, ma pagata definitivamente dai consumatori (una specie di decima, riguardata però come tassazione indiretta

[1] *Nuovo esame*, II, p. 5-10, 10-17, 31-52, 62-100, 110-17.

delle derrate agrarie); 2° un'imposta analoga sovra alcuni prodotti, opportunamente scelti, delle industrie nazionali (imposte di fabbricazione e di consumo) e sovra oggetti di piacere e di lusso (abitazione, vetture ecc. *assessed taxes* inglesi); 3° un dazio corrispondente all'importazione delle merci forestiere, con molte restrizioni ed eccezioni specialmente riguardo a materie di prima necessità ([1]).

Queste idee, esposte dall'autore con soverchia prolissità, non contengono veramente un concetto nuovo e praticamente efficace dell'ordinamento tributario; ma in parte si riducono ad una ripetizione di cose dette per lunga serie di anni; e in parte si fondano sopra osservazioni manchevoli, parziali ed astratte. E, comechè il Bosellini critichi in molte parti la dottrina del Verri, e qualche volta non senza inesattezze pure ne prende il fondo e lo allarga oltremisura; accetta le premesse e ne deduce tutte le conseguenze e non si fa carico delle difficoltà, che s'incontrerebbero nella esecuzione pratica; nè tiene alcun conto delle obbiezioni che si son fatte e che potrebbero farsi a quella maniera d'intendere e di accoppiare le forme diverse d'imposizione. Il suo lungo discorso intorno alle imposte, debole e stantìo in molti punti, specialmente in ciò che dice riguardo alla fondiaria, giova soltanto a porgere un'idea delle controversie generali e vaghe, che si agitavano tuttavia in questa materia, come eco delle discussioni più fruttuose di un'età precedente, e a dimostrare la viva opposizione che ancor facevasi, massime in Italia, alla classica teoria delle imposte dirette. Molto più giuste e degne di nota sono alcune osservazioni dell'autore sul credito pubblico; la cui « teoria, dic' egli, quando avrà ottenuto il necessario sviluppo si potrà dire essere una delle più utili e sublimi scoperte dei nostri tempi ». Accenna le principali opinioni esagerate in favore o contro i prestiti pubblici; e sostiene ch'essi sono un male adoperato per evitare mali maggiori, un espediente opportuno, trattandosi di spese straordinarie ed urgenti, e meno dannoso delle imposte eccessive, il cui carico sarebbe insopportabile; perchè tendono a prelevare i capitali disponibili e non quelli necessari alle industrie ([2]).

Il Ressi nella sua opera voluminosa sulla economia espone alcune idee, non del tutto esatte, intorno alle imposte, e si pronunzia in favore delle indirette. Definisce il tributo come una quantità nominale di beni, che si toglie ai privati e si restituisce alla massa generale mediante le spese pubbliche; così che l'utile di alcuni compenserà il danno di altri, e non vi è una vera sottrazione di ricchezza effettiva. E pone come regola fondamentale, che esso non cada sovra quei beni che servono al consumo ordinario degli uomini o alla formazione dei capitali, ma soltanto su quelli che possono considerarsi come reddito ed anche come reddito disponibile o come superfluo. Critica la distinzione d'imposte dirette e indirette, e vi sostituisce quest'altra: collettive od arbitrarie, che colpiscono l'uomo, come proprietario di un fondo produttivo o come agente di produzione, in determinati momenti e in maniere prestabilite; proporzionali o volontarie che cadono definitivamente sugli oggetti di consumo e si pagano in ragione delle spese fatte volontariamente. Ed accennati gl'inconvenienti delle prime imposte, che riescono troppo gravi, moleste e sproporzionate;

([1]) *Nuovo esame*, II, p. 213-17, 220-40 e sgg.
([2]) *Nuovo esame*, II, p. 410-19.

conchiude che questi difetti si evitano colle altre, quando si scelgono gli oggetti opportuni e si tassano nell'atto più prossimo allo spaccio, in guisa che il tributo si confonda col prezzo (¹).

Francesco Fuoco in vari luoghi de' suoi *Saggi economici* (²) discute con molto acume di critica e forza di logica, benchè con qualche oscurità nella forma alcuni importanti quesiti della teoria generale delle imposte. E in prima, esponendo la dottrina del Ricardo sulla rendita fondiaria, parla delle sue applicazioni al fenomeno dell'incidenza. « Un'imposizione, dic'egli, è quella parte del tributo che il governo esige in compenso dei servigi che rende alla comunità dei cittadini o a tutto il corpo politico. Essa è *mobile* o *immobile*, secondo che si potrà o no trasportare dall'una all'altra delle classi dei produttori e dei consumatori, o dall'una all'altra specie di valori. Così un'imposizione sul grano (o sui prodotti) è tale che il produttore può benissimo farne l'anticipazione al governo, ma poscia rimborsarsene dal consumatore; ma un'imposizione sulla rendita della terra non potrà essere da chicchesia rimborsata al proprietario ». L'imposta, ove cada sui prodotti, deve andare a carico dei consumatori mediante un'elevazione del prezzo, perchè non può essere prelevata dalla rendita, quando i terreni che determinano i prezzi son quelli che non danno rendita; nè dal profitto ordinario, atteso che i capitali verrebbero ritirati dalla coltivazione dei fondi e impiegati altrove. Ma stabilita sulla rendita fondiaria, l'imposta è pagata dal proprietario e non può produrre alterazione di sorta nei prezzi delle derrate; poichè la rendita è effetto, non causa, del prezzo, o meglio risultato della differenza tra il reddito dei terreni più produttivi e quello dei meno produttivi. Citando in proposito le opinioni del Ricardo e confutando quelle dello Smith, il Fuoco deduce le conseguenze delle premesse accennate; e sostiene, che un'imposizione sui salari e in parte anche sovra oggetti di prima necessità grava su coloro che impiegano gli operai; e che un'imposizione sui profitti dei capitali va tutta a carico dei capitalisti, ove siano tutti egualmente colpiti e non possano trasportare il capitale da uno ad un altro ramo d'industria. In generale il tributo che in parte si ricava dal prodotto della terra e in parte da quello dell'industria, deve in sostanza prelevarsi dal reddito nazionale (³). E infine, mantenendo ferme le distinzioni di rendita in senso proprio e di profitto nell'industria agraria, e d'imposta sulla rendita e imposta sul prodotto dei terreni, l'autore ribadisce il suo concetto fondamentale, e confuta alcune proposizioni o dottrine del Palmieri, del Garnier, annotatore di Smith, del Sismondi, del Say e del Canard (⁴).

Ripiglia di poi in altro luogo lo stesso argomento delle imposte, ne dimostra l'origine, la necessità sociale e tratta dei sistemi tributari in relazione coll'ordine economico o industriale del popolo. « L'imposizione, egli dice, è la parte prelevata sul prezzo di tutti i lavori per pagare il lavoro degli agenti della forza pubblica. Due cose hanno a considerarsi nell'imposizione, la sua misura e la sua ripartizione.

(¹) A. Ressi, *Dell'economia della specie umana*. Pavia 1820, vol. IV, p. 468-70, 473-78.
(²) *Saggi economici*, del signor Francesco Fuoco. Pisa 1825-27.
(³) *Saggi economici*, vol. I, p. 70-75.
(⁴) *Saggi economici*, vol. I, p. 100-106.

La giusta proporzione della sua misura non può trovarsi che nella perfezione delle leggi politiche. La regola giusta della sua ripartizione non si trova che nella perfezione del codice sociale ». Considerando l'imposta nella sua pratica attuazione, nella sua storia, non si riscontra nei fatti l'applicazione delle regole prescritte; perchè il potere pubblico ha proceduto in ciò arbitrariamente ed a caso, e nel prelevare i tributi ha seguíto per norma e misura l'esigenza de' suoi bisogni piuttosto che la capacità contributiva del popolo. Ma determinata con giusta proporzione, l'imposta è un elemento essenziale del corpo politico; e può riguardarsi come parte del prezzo di tutti i lavori e i prodotti; atteso che lo Stato, mediante la sicurezza e la guarentigia dei diritti individuali protegge il lavoro nelle sue cagioni, nei suoi mezzi e ne' suoi risultati. Vi è una teoria, secondo la quale l'imposta dovrebbe cadere sovra gli oggetti di consumo e proporzionarsi ai bisogni che eccitano al lavoro, o meglio ai godimenti che il lavoro procura: « e siccome i godimenti sembrano essere la miglior misura delle ricchezze, vi è tutta l'apparenza che in questa teoria l'imposizione si trovi stabilita nella più giusta proporzione; ma questa proporzione nel fatto non è che illusoria ». Perciocchè la graduazione dei consumi e dei godimenti non corrisponde a quella delle ricchezze; essendovi bisogni necessari, egualmente comuni ai ricchi e ai poveri, e bisogni più o meno dispensabili e volontari. Il maggiore inconveniente delle imposte sui consumi è che il fisco deve fare assegnamento principalmente sulle cose di prima necessità, intorno a cui ha poca influenza l'arbitrio degli uomini, se vuole ottenere un certo provento; donde segue che il carico grava su tutti i consumatori senza proporzione colla disparità delle loro fortune. Le imposte sulle produzioni dirette del lavoro invece colpiscono tutti i bisogni, perchè aggiungono un prezzo al prezzo di tutte le produzioni del lavoro, e colpiscono tutti i lavori, perchè riuniscono tutte le loro combinazioni nel valore della proprietà (¹). Indi l'autore accenna le conseguenze economiche e politiche diverse che derivano dall'essere l'imposta ordinata con misura e proporzione, oppur no. « L'imposizione, quando è giusta nella sua misura, stabilisce una proporzione esatta tra i soccorsi che la potenza pubblica deve alla proprietà, e i soccorsi che la proprietà deve alla potenza pubblica;... quando è giusta nella sua ripartizione, determina nella proprietà la proporzione esatta di quella parte delle produzioni, la quale spetta ai lavori produttori e di quell'altra che spetta ai lavori di direzione ». Così l'imposta misurata con giustizia e ripartita con proporzione diviene un motivo di risparmio, una molla efficace di lavoro produttivo, base e guarentigia di quelle relazioni normali, soddisfacenti che corrono tra Stato e società, amministrazione pubblica ed economia, servigi morali e lavori materiali, tra produttori e produttori, lavoranti e lavoranti. Questa corrispondenza ordinata di diritti a doveri reciproci, questo scambio naturale di prestazioni viene alterato da un sistema d'imposte eccessive e male ripartite; le quali accrescono la forza del potere pubblico con danno dei privati, aumentano le spese della produzione generale, e arrecano diseguaglianze nei rapporti delle diverse classi, industrie e professioni. E poichè l'ordinamento tributario è divenuto sempre più complicato, ingiusto e confuso, si è voluto ridurre ad una grande semplicità; e ne nacque

(¹) *Saggi economici*, vol. I, p. 258-266.

la teoria dell'imposta unica sulle terre. La quale potrebbe convenire ad uno Stato, di forma semplicissima con grande prevalenza dell'industria agraria, con pochi bisogni pubblici e forti istituzioni. « In questo caso solamente l'imposizione territoriale potrebb'essere un'imposizione giusta sufficiente e suscettibile di una ripartizione proporzionata; ma per poco che gli elementi di una tale società si complicassero, per poco che la divisione del lavoro facesse sorgere nuove professioni ausiliarie dell'agricoltura e la forza pubblica fosse tentata di accrescere le sue spese »; allora ne deriverebbero conseguenze molto più dannose, perchè l'imposta, producendo un rincarimento delle derrate agrarie, avrebbe gli stessi effetti di quelle sul consumo, le stesse diseguaglianze di ripartizione tra i contribuenti e un aggravio eccessivo e pregiudiziale alla produzione interna (¹).

In ultimo parla dell'imposta e dei modi più convenienti per evitare le frodi. Fa una critica acuta delle opinioni del Say intorno alle spese pubbliche e ai tributi, opinioni ripugnanti alla sua teoria dei beni immateriali e meno temperate di quelle dello Smith; e, seguendo il Palmieri e il Montesquieu, si fa a dimostrare la necessità e la giustizia del tributo, purchè sia regolato con esatti criteri, si mantenga la proporzione coi veri bisogni pubblici e colle forze contributive del popolo e sopratutto si osservi la moderazione nell'assetto e la regolarità nella riscossione a fine di togliere ogni motivo alle frodi e ai contrabbandi (²).

Verso quel tempo due scrittori siciliani, Ignazio Sanfilippo e Salvatore Scuderi, assegnano una larga parte alle materie finanziarie nei loro trattati di economia pubblica.

Il Sanfilippo considera l'imposta semplicemente come la somma di beni che il governo riceve dai cittadini per soddisfare le spese pubbliche. Accenna all'opinione del Malthus, secondo il quale i tributi giovano ad estendere il consumo e renderlo pari alla produzione; e a quella dell'Hume, secondo cui essi valgono ad accrescere l'efficacia del lavoro e dell'industria. L'effetto immediato delle imposte si è di scemare le ricchezze della nazione; stantechè esse non servono d'ordinario che a spese economicamente improduttive. E possono d'altronde essere utili o nocive, secondo la natura e la qualità dei servigi che procurano al popolo in contraccambio dei valori adoperati. Questo criterio comparativo del sagrificio che dee farsi col pagamento del tributo, e del bene che se ne raccoglie nei servigi corrispondenti, vuolsi tenere come principio fondamentale in materia d'imposte; principio analogo a quello della economia privata, ma che si applica qui con più larghezza e discrezione per la natura speciale delle spese pubbliche (³). Espone quindi l'autore le norme regolatrici dell'imposta in generale, seguendo le traccie dello Smith. Ed, adottando la distinzione delle

(¹) *Saggi economici*, vol. I, p. 267-76.

(²) *Saggi economici*, vol. II, p. 432-39. Quivi il Fuoco dimostra assai bene le ripugnanze della dottrina del Say; il quale « non si contenta di adottare tutte le conseguenze di un principio che rigetta, ma le spinge molto al di là di ciò che l'autore di questo principio non ha mai fatto; perchè quantunque Smith riguardi come una spesa *improduttiva* gli esiti che esige il governo, egli pertanto conviene che questa spesa è *legittima* e *necessaria;* mentre il Say la rappresenta come *illegittima* e *nociva* ».

(³) I. Sanfilippo, *Sposizione dei principî di economia politica*, (1824) 2ª ed. 1828. Palermo, vol. II, p. 55-62.

imposte dirette e indirette, si pronunzia in favore di queste e combatte le altre in modo assoluto e con critica eccessiva. Così l'imposta fondiaria, dic' egli, è sempre dannosa ed ingiusta; perchè, se dee fondarsi sopra un catasto, richiede operazioni lunghe, difficili e costose; e se sopra metodi indiziari, come le dichiarazioni dei contribuenti, i contratti di affitto e simili, diviene sproporzionata, diseguale e vessatoria. Accenna all'imposta unica sui terreni, secondo la dottrina fisiocratica, riferisce le opinioni del Young contro di essa, e parla dei calcoli fatti in proposito dal Palmeri con qualche sua osservazione in contrario ([1]). Fa un esame particolare delle diverse specie di tributi, attenendosi nella parte teorica principalmente alle idee dello Smith; e tratta delle imposte di consumo e dei dazi con speciale riguardo alle condizioni e ai sistemi vigenti in Sicilia. I tributi, dic'egli in conclusione, che appartengono al genere dei diretti, come quelli sui terreni, sulle case, sui profitti dei capitali, dell'industria e simili, sono più o meno discosti dalle massime di un ben divisato sistema di finanze, perchè non sono generali, non proporzionati alle ricchezze dei cittadini, non iscevri di arbitrî, non innocui all'industria, non facili a riscuotersi, ma gravi, molesti, massime dove non li governi la moderazione. Diversa natura ed influenza hanno le imposte indirette di consumo; le quali, stabilite immediatamente nella cerchia del consumo, non della circolazione, e principalmente sovra oggetti di lusso o di piacere, colpiscono tutti con giusta proporzione e senza arbitrî e molestie, non riescono pregiudiziali all'industria, e si percepiscono agevolmente, in modo quasi insensibile, perchè son pagate a piccole quote, nelle guise e nei termini più comodi per i contribuenti. Discute infine il quesito dei metodi generali di riscossione, riferisce gli argomenti allegati in favore della regia e dell'appalto, accenna alla dottrina del Montesquieu e si dichiara favorevole alla regia ([2]).

E per ciò che riguarda il debito pubblico, il Sanfilippo lo distingue in temporaneo e perpetuo, galleggiante e consolidato; e si fa a dimostrare, che, eccettuati i casi di spese produttive e di utilità pubblica, esso arreca gravi danni ad una nazione, sia perchè l'industria viene privata di capitali, sottratti in questo modo e consumati improduttivamente, sia perchè al pagamento degl'interessi e alla estinzione del debito occorrono nuove imposte, a cui deve soggiacere il paese con isvantaggio del reddito generale. Confuta le opinioni favorevoli ai prestiti pubblici del Melon, del Voltaire e del Ganihl; si pronunzia contro il sistema dei tesori, propugnato dall'Hume; e in ultimo parla della cassa di amortizzazione del Pitt, dimostrandone la fallacia, e concludendo che il migliore e più sicuro mezzo di estinguere il debito è l'economia nelle spese e un avanzo di entrate ordinarie ([3]). In questa parte, come

([1]) Nicolò Palmeri, (*Saggio sulle cause e i rimedi delle angustie attuali dell' economia agraria della Sicilia.* Palermo 1826), discepolo del Balsamo, sosteneva l'opinione fisiocratica, che le imposte di qualunque specie e natura gravano sulla terra, quantunque non fosse conforme alle idee ch'egli aveva in fatto di ricchezza e di produzione e ch'erano le idee dello Smith e del Say. Veggasi, G. Albergo, *Storia dell' Economia politica in Sicilia.* Palermo 1855, p. 181.

([2]) Sanfilippo, *Sposizione*, p. 63-76, 133-37.

([3]) Sanfilippo, *Sposizione*, p. 147-172. Le stesse idee sulle imposte e sui prestiti pubblici si trovano riassunte nel suo *Catechismo di Economia politica.* Palermo 1831, p. 141-84. Cfr. inoltre Albergo, *Storia*, p. 166-67, 263-65.

nell'altra, il Sanfilippo segue quell'indirizzo negativo, angusto di idee, che negli ultimi anni del secolo decimottavo e nei primi del decimonono ebbero voga presso molti economisti.

Maggiore acume di analisi e temperanza di giudizio dimostra lo Scuderi, specialmente nella dottrina delle imposte. Dice, che l'origine delle contribuzioni deriva dalla necessità di essere mantenuto e conservato l'ordine pubblico, e ch'esse costituiscono un carico a cui corrisponde un' utilità. Considera però a questo riguardo le spese pubbliche; nota che alcune di esse ridondano a vantaggio di tutti i consociati, ed altre a beneficio di alcune classi o di alcuni individui soltanto; e dice che la natura diversa delle spese e i loro risultati devono prendersi in considerazione per provvedere convenientemente al loro soddisfacimento. Fa quindi il novero delle spese di ordine generale, a cui bisogna provvedere col provento dei tributi e delle imposte propriamente dette; e accenna alle spese di ordine e di natura speciale, come quelle per il mantenimento del culto, per l' amministrazione della giustizia civile, per opere pubbliche, strade, canali, porti, per l'istruzione, per la beneficenza locale e simili; le quali devono soddisfarsi in tutto o in parte col provento di contribuzioni speciali, desunte dagli stessi servizi o prestate dalla comunanza degli interessati (¹). In questo modo l' autore delinea chiaramente una delle più importanti teoriche finanziarie, in cui ha fondamento la distinzione fra tasse ed imposte, la quale ha recato tanto lume nella finanza e si considera giustamente come rilevante conquista della scienza moderna.

Di poi, fatta la distinzione delle imposte in dirette e indirette, discute il quesito dell'incidenza, confutando la dottrina radicale dei Fisiocrati e quella ecclettica del Canard. Gli effetti dell' imposta, dic' egli, sono vari secondo le condizioni e le circostanze, in cui possono trovarsi produttori e consumatori riguardo agli oggetti tassati. In ogni caso la concorrenza è la cagione più generale ed unica che ne distribuisce il carico tra i privati, ne produce le continue variazioni e ne governa la diffusione. Una regola determinata qualsiasi non può stabilirsi; e la dottrina dell'equabile diffusione dei tributi non è esatta. Ma s'egli è vero che l'incidenza d'ogni imposta è sempre variabile a norma delle circostanze accennate; non è men vero, ch'essa è diversa secondo la specie o l'indole dell'imposta, secondo le sue relazioni coll'ordinamento economico, e a misura che colpisce l'uno e l'altro oggetto, questo o quel ramo d'industria. Espone quindi i principî fondamentali dell'imposizione conformemente alle massime dello Smith, avvertendo che la proporzione deve intendersi, non già relativamente alle facoltà dei contribuenti, ma all'utile ch'essi ritraggono dalle istituzioni pubbliche. Si dichiara contrario in genere alle imposte dirette; e disegna un sistema tributario, composto della fondiaria, dei tributi di consumo e dei dazi di confine. I tributi nel loro complesso devono prelevarsi dai risultati del lavoro nazionale, dal reddito o dal prodotto netto. Ma tassare direttamente le mercedi dei lavoranti non è giusto, perchè esse non formano parte del prodotto netto; e neppure conviene di tassare direttamente i capitali, circolanti o fissi, ossia i profitti delle industrie e dei commerci, perchè ne seguirebbe un grave danno, una

(¹) *Principî di civile Economia*, di Salvatore Scuderi. Napoli 1827, vol. III, p. 35-103.

depressione in vari rami della produzione e verrebbero meno in parte quelle forze, che danno impulso e alimento al lavoro. Solo un'imposta sulla rendita dei terreni, non intaccando il profitto dei capitali e del lavoro, è scevra di quegl'inconvenienti, e forma un carico speciale dei proprietari fondiari. Stabilita in base a catasto, e variabile di tempo in tempo secondo le variazioni che avvengono nello stato e nella produttività dei fondi, può conservare l'eguaglianza di riparto e riuscire conforme alle massime sovra indicate.

Per compiere poi il sistema e riparare in certo modo all'ingiustizia di un tributo che va a carico dei soli proprietari, si adoperano le imposte indirette e i dazi di confine, che, stabiliti sovra generi di lusso e di piacere, piuttosto che di prima necessità, riescono conformi ai principî direttivi dell'imposizione ([1]).

Infine parla dei bisogni straordinari e dei modi vari di soddisfarli; e specialmente dei prestiti pubblici, accennandone gli svantaggi, i mali e dichiarandosi contrario; e fa alcune brevi osservazioni sulle forme svariate e sui modi di amministrazione del debito pubblico ([2]).

L'Agazzini indaga specialmente gli effetti economici dei tributi e le loro conseguenze sui prezzi. Un' imposta, dic' egli, che gravi sui lavoranti oltre la misura del salario naturale, ha per effetto di produrre una elevazione equivalente nel valore normale del lavoro. E in complesso sotto pari condizioni gli aggravi che pesano sul lavoro nazionale, lo rendono meno atto all'industria, e ne diminuiscono l'efficacia e la potenza relativamente a quello forestiero. La somma dei tributi, che cadono sui terreni, ha per limite naturale la rendita propriamente detta o quella parte di reddito, ch'eccede la rimunerazione del lavoro e il profitto del capitale impiegatovi; quando oltrepassano questo limite e intaccano il profitto ordinario dei capitali, necessitano un trasferimento di essi in altri impieghi e in altre industrie. In generale l'autore considera il tributo come elemento del costo di produzione nei diversi rami d'industria e massime nelle manifatture. E dice che imposte sovra generi di consumo proprio dei lavoranti equivalgono pei loro effetti a quelle sullo stesso lavoro; mentre imposte sovra oggetti, che servono come elementi della produzione, producono lo stesso effetto di quelle sull'industria ([3]).

Giuseppe della Valle esamina i principali argomenti della finanza, e tratta con qualche larghezza alcune quistioni, che al suo tempo venivano discusse nel regno di Napoli, come quelle riguardanti il debito pubblico e la conversione della rendita.

Comincia a dire delle spese pubbliche e della estensione ed importanza che i problemi finanziari hanno assunto nei tempi moderni e negli Stati più civili; ed espone le massime fondamentali di A. Smith intorno all' imposta. Riferisce alcune opinioni erronee od esagerate sulla natura, gli effetti e l'aumento delle spese e delle imposte, e si accinge a confutarle. La spesa pubblica può considerarsi in genere come necessaria ed utile; ma, ciononostante non è produttiva in senso economico, eccetto

([1]) Scuderi, *Principî*, p. 118-150.

([2]) Scuderi, *Principî*, p. 183-96.

([3]) M. Agazzini, *La scienza della Economia politica.* Milano 1827, p. 346-48, 353-59, 365, 368-69, 372.

che non sia fatta per opere di utilità e d'istruzione generale. Dimostra quindi sulle traccie del Say l'errore di coloro che nelle spese dello Stato vedono una semplice restituzione di danaro; mentre esse consistono veramente in servigi prestati e beni adoperati per ottenere certi scopi di civiltà. I cittadini devono sopportare il peso dei tributi per la conservazione dello Stato, per la sicurezza e la tranquillità pubblica. Ma riguardo alle spese, che si riferiscono ad opere di utilità generale, conviene esaminare se siano necessarie e non possano con maggior vantaggio eseguirsi dai privati. Confuta del pari le opinioni di coloro, che considerano le spese pubbliche sempre utili, come mezzo di mantenimento dei lavoranti o stimolo efficace all'utilità e all'industria; e conclude, che giova grandemente agl'interessi e alla prosperità degli Stati il mantenere le imposte in una misura discreta. Distingue poi le imposte dirette e le indirette; le quali colpiscono più o meno le industrie e gravano in diversi modi sui consociati; comunque le une diano un provento fisso e le altre un provento variabile. Ma tutte quante le imposte vanno in parte a carico dei consumatori e in parte dei produttori; perchè se tendono ad elevare il prezzo dei prodotti, cagionano in pari tempo una diminuzione del loro spaccio. E quivi riassume le regole principali della teoria delle imposte (¹).

Indi si fa a trattare del debito pubblico, ne accenna le forme svariate, ne annovera i vantaggi e gli svantaggi, specialmente del consolidato, e dice, ch'è un male necessario. Parla del sistema inglese di ammortamento e ne dimostra la fallacia, citando il libro dell'Hamilton. E discute in particolare il quesito controverso della conversione o riduzione della rendita. Accenna agli esempi inglesi bene riusciti e al tentativo fatto in Francia dal ministro Villèle; e indica le condizioni che si richiedono per l'esito felice di questa operazione (²).

Filiberto D'Emarese espone alcune idee notevoli intorno ai criteri generali di imposizione. I tributi sono quella parte di ricchezza che i cittadini forniscono allo Stato per il soddisfacimento dei bisogni pubblici; sono una conseguenza dell'ordine e del fine sociale. La misura generale complessiva di essi sta nei veri bisogni dello Stato; e la misura speciale di ripartizione nell' eguaglianza civile, la quale vuole che tutti i soggetti paghino le imposte in ragione degli utili, dei vantaggi che lo Stato loro procura, o in ragione delle spese che fa per essi. Per applicare nei singoli casi questo principio bisogna attenersi ai redditi diversi dei privati e non solo alla loro quantità, ma alla specie o qualità differente; perchè la misura di ripartizione dev' essere diversa per redditi di diversa natura ed origine. Così il

(¹) *Saggio sulla spesa privata e pubblica*; dialoghi di Economia politica di Giuseppe Della Valle. Napoli 1836, p. 103-18.

(²) Della Valle, *Saggio*, p. 133-48, 161-66 e segg. L'opera termina con un esame del bilancio e delle condizioni finanziarie del regno di Napoli, esame fatto con speciale riguardo alla pubblicazione di Mauro Luigi Rotondo, *Saggio politico su la popolazione e le pubbliche contribuzioni del regno delle Due Sicilie al di qua del Faro.* Napoli 1834. Quivi il Rotondo aveva fatto una esposizione storica e statistica della finanza napoletana, che non può lodarsi nè per imparzialità di giudizio, nè per esattezza di criteri teorici. Il Della Valle nell'opera citata e il Rocco in un articolo pubblicato da prima nel *Progresso* e poi negli *Annali univ. di Statistica* (1834, vol. 41°, p. 252-72) rivolsero parecchie critiche e obbiezioni all'opera del Rotondo.

servigio reso dallo Stato a un possessore di beni immobili col mantenimento dell'ordine e la garenzia della proprietà, non ha lo stesso valore di quello reso a un industriale o a un semplice lavorante; il proprietario di fondi ha maggior bisogno della protezione sociale, ne ricava un'utilità più grande e deve pagare quindi una quota maggiore d' imposta. E però la regola dell' eguaglianza va intesa in questo senso, che il saggio dell' imposta sia proporzionato al reddito di ciascuno, ma varii secondo la specie o la classe dei redditi (1).

Oltre a ciò le imposte, perchè non siano di detrimento alla ricchezza generale, devono prelevarsi da una parte soltanto del reddito, e per riuscire in pari tempo abbastanza fruttuose non vogliono ammettere esenzioni o privilegi di sorta. Si distinguono tributi personali e reali. Quelli che gravano sulle terre fanno contribuire alle spese pubbliche l'industria agraria, e i dazi doganali l'industria manifattrice e il commercio (2).

Capitolo Secondo

Le dottrine finanziarie nelle controversie e memorie speciali.

Regno di Napoli.

Non mancarono del tutto in questa età le quistioni pratiche di finanza, comechè fossero assai rare e circoscritte dentro limiti angusti. Il tenore generale della dottrina era certo alieno dai bisogni e dalle circostanze della vita reale; e questi bisogni non potevano manifestarsi liberamente sotto gl'influssi del dominio assoluto: ciononostante qua e là in varie parti della penisola gl'interessi economici dello Stato incominciavano ad attirare l'attenzione degli scrittori, venivano in campo quesiti finanziari di qualche importanza ed apparivano i primi segni del rinnovamento civile, ch'ebbe poi luogo. Ond'è che nelle pubblicazioni periodiche di quel tempo, in parecchi scritti e memorie di controversia e in qualche lavoro speciale di teoria noi troviamo discussioni importanti e un certo svolgimento d'idee meritevoli di attenzione e di studio.

E già nel 1824 a Napoli venne pubblicato un libro, dettato da un ingegno bizzarro ed acuto, intorno al credito in generale (3); in cui molta parte è dedicata ai prestiti pubblici e si recano intorno ad essi giudizi abbastanza favorevoli ed esatti. Esaminando le diverse forme e categorie del debito pubblico con grande varietà di osservazioni particolari e di esempi, desunti dalla storia finanziaria degli Stati europei, l'autore stabilisce le regole opportune per contrarre convenientemente i prestiti, rilevando quella specialmente del Necker, che la loro somma sia proporzionata all'ammontare dei fondi destinati in loro servizio. E mentre dimostra le conseguenze dannose

(1) *Dei primi elementi di Economia politica*, di Filiberto D'Emarese, Intendente della provincia del Ciablese. Torino 1836, p. 93-96.

(2) D'Emarese, *Dei primi elementi*, p. 95-96.

(3) *La magia del credito svelata*, di Giuseppe De Welz. Napoli 1824. L'opera, benchè porti il nome del De Welz, fu scritta da Francesco Fuoco, come si sa ora ed appare dagli altri scritti di questo autore.

di un debito perpetuo, mette in rilievo l'utilità e la convenienza di quello a *rimborso successivo* (¹).

A quest'opera attinse largamente il Bianchini nella compilazione del suo lavoro giovanile sul credito pubblico, lavoro notevole per il tempo in cui fu scritto e per acume di osservazioni e moderanza di giudizi. Da prima si fa a dimostrare la natura e la ragione dei prestiti pubblici, dicendo, ch'essi sono un'applicazione del credito generale ai bisogni dello Stato, fatta sulla medesima base della fiducia; che la loro utilità è relativa all'indole e all'urgenza dei bisogni straordinari; e che in ogni caso non sono sindacabili di tutti i mali, che sogliono ad essi attribuirsi e che derivano da altre cause. Cita in proposito l'autorità e l'esempio del Necker e del Pitt; e contro l'opinione dell'Hume, del Genovesi e di altri che disdicono in modo assoluto l'uso del credito pubblico, osserva, che non sempre possono adoperarsi le imposte per bisogni straordinari, od, elevandosi oltremisura, divengono eccessive, insopportabili e dannose all'industria, a cui sottraggono i capitali necessari: « Negli estremi casi, privi di ordinari espedienti, necessario si rende il sistema del credito, il quale deve per tal ragione essere valutato come *spediente straordinario* » (²). Il che non vuol dire già, soggiunge l'autore, che debba varcarsi ogni termine di moderazione: il credito pubblico ha il suo fondamento e la giusta misura nelle entrate ordinarie e nelle contribuzioni dello Stato.

Entra poi nei particolari, che riguardano le diverse forme e categorie di debito pubblico, esaminandone i caratteri, le qualità, i pregi e i difetti, e arrecando molti esempi, desunti dalla pratica dei vari Stati e in ispecie del regno di Napoli. Egli disconosce intieramente l'ufficio e l'importanza del debito fluttuante e ne propugna l'estinzione, dicendo, ch'esso non dovrebbe mai far parte di un bene ordinato sistema finanziario. Ma fa parecchie osservazioni acute sulla carta moneta e sul suo deprezzamento; e dimostra gl'inconvenienti e i disordini, che ne derivano nella economia e nella finanza per l'elevazione dei prezzi, lo stato incerto del mercato e la limitazione del suo valore e del suo corso legale dentro i confini dello Stato. E infine quanto al debito consolidato, ne spiega la natura e l'origine; accenna alle cause, che mantengono o debilitano il credito pubblico; combatte in questo senso la riduzione degl'interessi e l'imposizione di un tributo sui titoli di rendita pubblica; e si dichiara in favore della cassa di ammortizzazione, purchè sia fornita di mezzi sicuri e garenzie sufficienti per la estinzione del debito. Ma il modo migliore di adoperare questo espediente straordinario, la forma più conveniente di debito pubblico sta nei *prestiti a rimborso successivo;* « perchè, dice il Bianchini, l'estinzione è a scadenze anticipatamente fissate e non segue le oscillazioni del corso, come nelle rendite inscritte, non è da temersi la distrazione dei fondi di ammortamento e gl'interessi si rendono via via meno gravosi ». Se vogliono evitarsi i danni molteplici di un debito perpetuo, i prestiti devono essere essenzialmente rimborsabili e quindi provveduti di un fondo

(¹) *La magia del credito svelata,* vol. I, p. 266-318: e per ciò che riguarda in ispecie il debito a rimborso successivo vedi p. 294-303.

(²) *Principî del credito pubblico*, saggio dell'avv. Lodovico Bianchini (scritto nel 1824 e pubblicato nel 1827), 2ª ediz. Napoli 1831, p. 2-9; cfr. p. 242.

destinato alla loro estinzione. Le critiche e le obbiezioni, che ad essi sono state rivolte da una lunga schiera di pubblicisti, come Montesquieu, Hume, Bolingbroke, Blackstone, Smith, Raynard, Genovesi, si riferiscono precisamente al sistema del consolidato irredimibile. Perchè egli è certo, che il credito pubblico manca di base e di guarentigia, diviene cagione di molti danni, quando non si adottano i mezzi opportuni per estinguerlo. Ove però non si venga meno a questa prescrizione indefettibile e lo si adoperi regolarmente per soddisfare bisogni straordinari, mantenendo intatta la fiducia necessaria, non può riuscire dannoso alla economia ed è molto utile alla finanza ([1]).

Questo saggio del Bianchini sul credito pubblico è stato giudicato con grande imparzialità ed esattezza dal Mohl, agli apprezzamenti del quale ben poco possiamo aggiungere ([2]). Pregevole per alcuni rispetti, per aggiustatezza di principî economici e politici e per savia temperanza di opinioni, esso dimostra nella parte teorica una mancanza non lieve di studio delle migliori opere straniere, e difetta eziandio nella illustrazione incompleta del debito pubblico napolitano, che offre esempi numerosi d'ogni genere. Nè può mettersi in complesso al pari delle monografie, pubblicate contemporaneamente sul medesimo soggetto dal Baumstarck e dal Nebenius; delle quali l'una distinguesi per vastità di cognizioni, larghezza di vedute e critica acuta; e l'altra per profondità di dottrina, per forma lucida ed obbiettiva e trattazione completa dell'argomento ([3]). Oltre di ciò vi è una certa discrepanza nelle idee del Bianchini; in quanto che mostrasi favorevole in massima all'uso del credito pubblico, e ne disapprova la forma più perfetta e conveniente, il consolidato irredimibile. Egli non intese abbastanza il significato di questa specie nuova e perfetta di prestiti, come non intese l' ufficio del debito fluttuante; non ebbe il presagio dell'avvenire; e il suo concetto del debito rimborsabile corrisponde alle condizioni di quel tempo, ancor poco propizie all'uso del credito, e trova un riscontro nelle opinioni di altri scrittori contemporanei ([4]). Tuttavia, fatta ragione di questi difetti, il suo libro può sempre considerarsi come prova di larga coltura e come un utile contributo alla moderna teoria dei prestiti pubblici.

Due pregevoli monografie vennero pubblicate inoltre sul tema speciale dell'imposta fondiaria e del censimento, delle quali conviene far qui breve menzione. Salvatore Vigo in occasione di una riforma che divisavasi d'introdurre nel catasto fondiario della Sicilia, fa una rassegna critica dei diversi sistemi adoperati in vari tempi per eseguirlo ([5]). L'imposta fondiaria, dic'egli, merita approvazione, quando è moderata e bene ordinata, ma diviene ingiusta e dannosa, quando non è equabilmente distribuita in ragione della rendita, e riscossa con facilità ed economia. Fa un esame rapido

([1]) *Principî*, p. 13-36, 119-32, 244-46, 251-53.

([2]) R. v. Mohl, *Uebersicht ueber die neueren Leistungen der Neapolitaner und Sicilianer im Gebiete der politischen Oekonomie* (nella *Tübinger Zeitschrift*, 1844, p. 255-56).

([3]) E. Baumstark, *Staatswissenschaftliche Versuche ueber Staatscredit*, *Staatschulden und Staatspapiere.* Heidelberg 1833; F. Nebenius, *Der öffentliche Credit.* Carlsruhe 1829.

([4]) Veggasi per esempio il saggio: *Ueber den Staatscredit* von einem russischen Staatsmanne (v. Cancrin). Leipzig 1840.

([5]) *Istoria critica di parecchi censimenti per servire alla rettifica del catasto siciliano* di Salvatore Vigo. Palermo 1833, p. 37-51, 53-63; cfr. Albergo, *Storia*, p. 273-77.

dei principali censimenti; loda in quello di Milano il processo geometrico, osservando però che dovea tenersi conto anche dei contratti di affitto e di compra e vendita; critica il censimento della Sicilia, perchè fondato sulle denuncie degli stessi contribuenti; e propone a modello della riforma il catasto ordinato in Napoli colla legge 8 ottobre 1806, siccome quello che congiunge opportunatamente i vari mezzi di calcolo e di accertamento ([1]). E a Napoli Mauro Luigi Rotondo si era dichiarato contrario all' imposta fondiaria reputandola in generale essenzialmente ingiusta ed erronea, fondata sovra una base arbitraria ([2]). Per confutare in ispecie le opinioni del Rotondo intorno a questo soggetto il Durini scrisse una interessante Memoria ([3]); dove fa un cenno storico delle leggi riguardanti la fondiaria e il catasto nel regno di Napoli, ne dimostra i difetti, gli errori sostanziali, le grandi disuguaglianze; e propugna la istituzione del catasto geometrico, come equa e conveniente base dell'imposta.

Ma già cominciavano ad agitarsi in varie parti d'Italia, e specialmente nel regno di Napoli, alcune quistioni finanziarie, meno discoste dai bisogni della pratica, e con l'intendimento di apparecchiare e promuovere utili riforme. Degne di particolare menzione son quelle relative ai *porti franchi,* al *Tavoliere di Puglia* e alla *conversione della rendita pubblica.*

Giuseppe Sacchi, esaminando negli *Annali di Statistica* un libro, pubblicato dal Foramiti per sostenere la istituzione del porto franco di Venezia, vi fa parecchie obbiezioni e critiche riserbandosi di trattare più largamente il quesito in una Memoria apposita, inserita nello stesso periodico ([4]). E qui l'autore espone con molta ampiezza le idee del Broggia, contrarie ai porti franchi; e, pure approvandole in massima generale e riconoscendo la verità del principio, soggiunge, ch'esso non è applicabile universalmente e soffre qualche restrizione in certi casi eccezionali. I porti franchi possono riuscire opportuni ed utili in date circostanze di bisogni straordinari, di decadenza o di fiacchezza economica. Non devono considerarsi come un'istituzione ordinaria di quegli Stati che procedono regolarmente nella via del progresso industriale e della prosperità, non come un privilegio da concedersi ai popoli ricchi e civili, ma come misure straordinarie, artificiali, che bisogna adoperare nei casi di necessità per dare impulso alle forze economiche di un paese, che tenta le prime prove nell'arduo arringo dell'industria e del commercio e che s'inizia alle opere della civiltà, o per venire in soccorso di una nazione, essenzialmente commerciale, prossima a

([1]) Il Mortillaro (nel *Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia.* Palermo, 1833, vol. XXXXII, p. 57-65, 173-81), confutò alcune opinioni del Vigo, favorevoli in massima all'imposta fondiaria e al catasto; e sostenne che le imposte indirette meritino la preferenza; che le dirette e la fondiaria in ispecie siano spesso una necessità; ma non possano raccomandarsi; che ogni rinnovazione di catasto è dannosa all'industria, perchè il tributo forma parte del costo di produzione, e l'*anticipazione* che devono farne i produttori, massime i proprietari, è la più costosa, difficile e molesta; e che in ogni modo il catasto debba fondarsi sopra esatte e competenti perizie. Di queste osservazioni, erronee in massima parte, ha fatto di poi una critica accurata l'Albergo, *Storia,* p. 278-82.

([2]) M. L. Rotondo, *Saggio politico* citato.

([3]) *Del tributo fondiario e del catasto nel regno di Napoli* (nel *Progresso,* 1835, p. 17-27).

([4]) *Annali universali di Statistica,* 1830, vol. XXIII, p. 14-17. Lo scritto di cui parla il Sacchi porta il titolo: *I vantaggi del porto franco di Venezia,* discorso economico del dott. Francesco Foramiti. Venezia 1829.

decadere o già decaduta ([1]). In questo modo e con tali considerazioni il Sacchi sostiene l'utilità e l'opportunità del porto franco di Venezia.

La medesima quistione fu discussa qualche anno dopo nel regno di Napoli. In una raccolta di memorie, pubblicate sotto il velo dell'anonimo ([2]), è combattuta l'istituzione dei porti franchi in ordine al concetto del protezionismo moderato. L'autore accenna alle riforme doganali, fatte in questo senso, cioè coll'intento di proteggere le industrie nazionali e far prosperare la marina mercantile; traccia la serie delle disposizioni regolamentari, che riguardavano gli stabilimenti di franchigia del regno; dimostra com'essi riuscivano a favorire il commercio dei forestieri e le produzioni estere mediante l'agevolezza dell'importazione e dello spaccio e contraddicevano coi loro effetti ai principî della riforma daziaria; e ricorda le modificazioni, che in essi furono introdotte per effetto di quella riforma ([3]). Qualcuno sosteneva l'istituzione dei porti franchi nel regno di Napoli per ragioni di opportunità, dicendo, che quivi abbondavano le produzioni agrarie, non potevano crearsi le manifatture e le industrie, le quali richiedono processi e apparati costosi, e quindi conveniva di allettare i forestieri e muoverli a portarvi le loro merci e a ricevere in contraccambio i prodotti nazionali. Ma la soppressione delle manifatture indigene, osserva l'autore anonimo, non aggiunge nulla al prezzo delle derrate agrarie, il quale dipende dalle condizioni generali del mercato; ed ha per effetto soltanto di diminuire la ricchezza del popolo, facendo venir meno una delle sue fonti ordinarie. Riferisce quindi le opinioni del Broggia e del Genovesi contro i porti franchi, e quelle del Gioia e del Sismondi in favore; accenna alla Memoria del Sacchi; ed entra nel vivo della quistione, facendo un esame critico minuto delle ragioni allegate nell'un senso e nell'altro. Ai porti franchi, dic'egli, sogliono attribuirsi i seguenti vantaggi: di agevolare l'impiego dei capitali in certi stabilimenti di commercio e d'industria; di creare un grande mercato permanente, che dà impulso e rapidità alla circolazione; promuovere l'accumulazione dei capitali e facilitarne la comodità dell'acquisto e dell'impiego ai privati; richiamare nel paese un gran numero di capitalisti, imprenditori e negozianti stranieri; accrescere la popolazione laboriosa e pratica degli affari; rendere più largo e più agevole lo spaccio dei prodotti nazionali con vantaggio di tutte le classi della società; estendere il consumo di molti generi ribassandone il prezzo;

([1]) *Intorno all'istituzione del porto franco di Venezia*, Memoria di G. Sacchi (negli *Annali universali di Statistica*, 1830, vol. XXIV, p. 27-60).

([2]) *Memorie sopra i porti franchi*. Napoli 1833, p. 21-22.

([3]) La riforma doganale venne ordinata coi decreti 15 dicembre 1823 e 30 novembre 1824 nei termini di un protezionismo moderato, dando maggiore agevolezza alla esportazione dei prodotti nazionali e all'importazione delle merci forestiere giovevoli alle industrie interne, e favorendo in genere la produzione e la marina del regno. Su ciò può vedersi: M. De Augustinis, *Pensieri sulle tariffe doganali*, Napoli 1841, e Bianchini, *Storia delle finanze*, vol. III, p. 661-63. In conseguenza della riforma doganale il porto franco di Messina divenne un recinto chiuso di magazzini per uso degli stranieri, che avevano facoltà illimitata d'importarvi e di riesportarvi le mercanzie; e furono abolite le franchigie dei dazi per i generi destinati all'interno consumo con ribassi diversi nelle tariffe secondo le regioni. E le scale franche di Napoli e di Palermo si ridussero a semplici depositi, in cui era concessa una dilazione al pagamento del dazio per le merci importate e tolta la facoltà di esportarle nuovamente. Oltre delle ragioni accennate di protezionismo, contribuì a questa trasformazione l'idea di combattere il contrabbando. Vedi, *Memorie*, p. 26-27.

e servire di avviamento alla libertà del commercio. Ma questi pretesi vantaggi o non sono che apparenti e costituiscono un beneficio di pochi con danno dell'universale, o non controbilanciano gli inconvenienti maggiori che derivano dall'istituzione dei porti franchi. E difatti se essi creano un grande mercato ed accrescono nella loro cerchia la circolazione delle ricchezze e l'ammontare dei capitali; ciò avviene a tutto vantaggio dei capitalisti e di coloro che vi esercitano il traffico, non già dell'intiera nazione. Parimente agevolano bensì lo spaccio di quei prodotti nazionali, che mancano agli stranieri; ma servono in egual tempo ad allargare oltremisura l'entrata delle merci forestiere e di quelle in ispecie che arrecano il più grave nocumento alle manifatture interne. Ed inoltre apprestano nuove occupazioni a parecchie persone, ma diminuiscono il lavoro di intiere contrade e si attraversano agli incrementi ulteriori; rendono più facile il godimento di alcune merci, ma ne fanno dipendere l' intiera provvisione dall' estero: pare che segnino l' inizio della libertà commerciale, ma in verità ne ritardano il compimento e oppongono ostacoli alle utili riforme daziarie. Infine danneggiano e a poco a poco rovinano la marina mercantile nazionale; favoriscono il monopolio industriale degli stranieri; alimentano nel paese l'inerzia; distolgono dalle imprese economiche; fomentano e sostengono il contrabbando; e privano la finanza di un provento non lieve e così proficuo come legittimo. Da ultimo l' autore confuta l' opinione del Broggia e del Genovesi, che approvavano i porti franchi a motivo e scopo di rappresaglia. Ed, accostandosi all'idea del Sacchi, dice, ch'essi possono ammettersi soltanto in due casi: 1° quando vuolsi arrecare soccorso ad un paese danneggiato da un grave disastro; 2° quando si crede conveniente di dare un forte impulso ad una nazione, poco industriosa, per avviarla verso la meta della ricchezza [1].

Ma d'altra parte Matteo de Augustinis combattè l'istituzione dei porti franchi in modo assoluto, dall' aspetto della completa libertà commerciale. Questa libertà, dic'egli, non esclude i dazi moderati all'importazione delle merci estere; perciocchè son essi necessari per mettere le industrie forestiere in condizioni pari delle nazionali, soggette a parecchi tributi. I porti franchi contraddicono a questo principio di savia politica economica e finanziaria, e costituiscono un privilegio ingiustificato, un premio all'entrata di alcuni prodotti con isvantaggio generale della economia, della produzione interna e con danno particolare della finanza [2].

Alla controversia presero parte altri scrittori di quel tempo, Afan de Rivera e Solimene fautori, Bianchini, Rotondo e Millenet oppugnatori dei porti franchi. Michele Solimene propugna l'utilità della scala franca, riferendosi al concetto di Carlo Afan de Rivera; ne dimostra la convenienza ed entra nei particolari tecnici ed economici del disegno. Espone le ragioni economiche e finanziarie, che ne consigliano la istituzione; e fa la critica di alcuni scritti anonimi, che la combattevano [3]. Mauro Luigi

[1] *Memorie*, p. 45-50, 69-72, 25.

[2] M. De Augustinis, *Dei porti franchi* (nel *Progresso*, 1836, vol. XIII, p. 236-42). L'autore riassume qui le idee svolte in una Memoria precedente, che porta il titolo: *Dei porti franchi e della influenza di essi sulla ricchezza e prosperità delle nazioni*. Napoli 1833.

[3] *Saggio sopra taluni oggetti di pubblica utilità pel regno di Napoli*, dell'avv. Michele Solimene. Napoli 1835, p. 88-109.

Rotondo, rispondendo alle osservazioni del Solimene, sostiene la tesi contraria allo stabilimento dei porti franchi ( ). Riferisce le definizioni del Gioia e del Sacchi intorno al porto franco o alla scala franca; ed, accettando il concetto generale del primo, fa parecchie osservazioni critiche sui vantaggi attribuiti alla sua effettuazione. Entra a discutere la questione con riguardo speciale alle circostanze proprie di Napoli e riferisce le opinioni di alcuni economisti, segnatamente del Broggia e del Sacchi. E conviene in generale nella conclusione del De Augustinis, che un porto franco sia utile soltanto ad un popolo che muove i primi passi nella via dell'incivilimento e dell'industria; il che non può dirsi del regno, dove l'istituzione del porto franco a Napoli non avrebbe che conseguenze dannose ([2]).

Nello stesso tempo si agitò la controversia intorno al Tavoliere di Puglia. Il ministro delle finanze, D'Andrea, propose la questione: «Se fosse opportuno permettere ai censuari di affrancare i canoni, come avea disposto la legge 21 maggio 1806, rivocata in questa parte dall'articolo 25 della legge 15 gennaio 1817.» ([3]). Furono consultati alcuni uomini di pratica amministrazione, Giustino Fortunato, Biase Zurlo, Luigi Granata, il Duca di Ventignano, i quali si dichiararono in favore dell'affrancazione ([4]). Ma Nicola Santangelo, ammettendo in astratto il principio, negò l'opportunità di quell'opera per la considerazione delle circostanze momentanee e locali,

([1]) *Memorie e riflessioni economiche* di Mauro Luigi Rotondo. Napoli 1838, p. 9-63.

([2]) Dopo alquanti anni il Biundi discusse la medesima quistione in Sicilia. Fatto un cenno storico intorno all'istituzione dei porti franchi, riferisce le opinioni del Broggia e del Bianchini contrarie, del Gioia e del Sismondi favorevoli e quelle medie e temperate del Genovesi e del Sacchi; esamina quindi gli argomenti allegati pro e contro, e conchiude che in essi il male supera il bene. Vedi, *I porti franchi con alcune riflessioni economiche su quello di Messina*, per Giuseppe Biundi. Palermo 1857.

([3]) *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia* per Carlo De Cesare. Napoli 1859: Parte seconda, Cap. II, *Del Tavoliere di Puglia*, p. 101-104. Colla legge 21 maggio 1806 fu abolita l'antica *Dogana della mena delle pecore*, le terre del Tavoliere vennero sciolte da ogni vincolo, si ordinò la censuazione, e si ammisero gli enfiteuti all'affrancamento del canone, il cui provento era destinato alla estinzione del debito pubblico. Il nuovo sistema fu molto proficuo alla finanza, che prima riscuoteva dai locatari duc. 431,150,24, e poi dagli enfiteuti d. 548,994,84 di semplice canone, oltre del tributo fondiario, che per sè solo oltrepassava la metà dell'antica locazione. Se non che sopravvenne la legge 13 gennaio 1817, la quale impose nuovi vincoli ai proprietari e tolse loro la facoltà di affrancare le terre del Tavoliere; e poichè si era commesso anche l'errore di ripartirle per vaste estensioni, ne vennero conseguenze dannose ai censuari, i quali si ridussero in termini di non poter più pagare il canone. Sorse quindi di nuovo la quistione e venne discussa in molti scritti.

([4]) *Cenno sulla futura prosperità della provincia di Capitanata* del Duca di Ventignano. Napoli 1832. In quest'opera l'autore, non solo espone le sue idee intorno all'argomento del Tavoliere, ma fa larghi sunti delle pubblicazioni precedenti, e di parecchi documenti ufficiali. Quivi troviamo, che il Fortunato in due rapporti consecutivi (31 maggio 1831 e 27 giugno 1831) sostenne la necessità assoluta di rendere affrancabili i canoni del Tavoliere e liberamente coltivabili le sue terre, come unico mezzo di accrescere la ricchezza del regno, ed attribuì tutti i danni che i censuari pativano alla legge restrittiva del 29 gennaio 1817 (p. 33-35). Non sono dissimili le opinioni del Zurlo (p. 35-41). Secondo i calcoli dello stesso Zurlo la legge del 1806 costò ai locati e censuari circa 1,800,000 ducati di affrancazione; ed altrettanto costò la legge del 1817 che togliendo la facoltà di affrancare i canoni, rese vani in gran parte gli sforzi fatti e sottrasse una larga fonte di guadagni. Indi la loro rovina finanziaria, e gli arretrati nel pagamento dei canoni, arretrati che dal 1817 al 1822 ascesero a 1,000,000

dicendo che ben poteva eseguirsi in altro tempo e sotto condizioni diverse ([1]). E questa opinione del Santangelo, già commissario del Tavoliere e ministro dell'interno, fu sostenuta e lodata dall'Afan de Rivera, il quale chiamò rovinoso il progetto dell'affrancazione, proposto da taluni che si fondavano sovra astratte teoriche. Egli ricorda le idee, esposte su questo argomento dal Palmieri verso la fine del secolo scorso; e dice che si eran riprodotte astrattamente dai sostenitori dell'affrancamento, senza svolgerle, modificarle e accomodarle alle circostanze mutate dei fatti. L'operazione del riscatto che in allora poteva avere buon esito per la copia dei capitali esistenti nel paese, è divenuta poi molto difficile, atteso le strettezze economiche dei censuari, e non avrebbe potuto eseguirsi che parzialmente per i migliori terreni. E in tal caso il danno del fisco andrebbe di conserva con quello della economia; perchè alienandosi i cespiti più sicuri e rimanendo le terre per cui è difficile la riscossione del canone, si smembrerebbe una vasta proprietà demaniale, senza diminuirsi gl'imbarazzi e le spese dell'amministrazione, e si arrecherebbe grave pregiudizio alla pastorizia senza vantaggiarne l'agricoltura ([2]).

E così la discussione assunse molta larghezza e pubblicità negli scritti e nelle

duc. circa. Il Granata ammetteva l'affrancazione, ma in modo graduato e sottoposta a parecchie condizioni, a prove diverse e fornita di certe guarentigie (p. 25, 32). E similmente il Cagnazzi distingue l'affrancazione dal dissodamento; riguardo alla prima conviene intieramente nelle opinioni del Fortunato, del Zurlo e del Ventignano; ma quanto al dissodamento, egli vuole, che esso per non ledere gl'interessi del fisco si unisca con miglioramenti agrari durevoli o con valide ipoteche. Gli enfiteuti dopo la legge del 1806 dissodarono le terre e le depreziarono, perchè invece di migliorarne la qualità e la coltura, miravano a sfruttarle e ricavarne il maggior guadagno. Sopravvenne la legge del 1817, la quale limitò ad un quinto la parte coltivabile del Tavoliere, e non fu in ciò nè ingiusta nè dannosa (p. 15-19). In questo senso avea già scritto una lettera (negli *Annali di Agricoltura italiana*, Napoli 1820, vol. V) al Sismondi, il quale espresse un giudizio severo sulla prefata legge limitatrice della coltura del Tavoliere (*Nouv. principes*, liv. III, ch. II).

([1]) L'Intendente di Foggia in un rapporto ufficiale (21 maggio 1831) fa la storia del Tavoliere da Alfonso I al 1817, e dimostra gli abusi commessi dai censuari dopo la legge del 1806. Essi desiderano, egli dice, dissodare le *terre salde* per averne ubertosi raccolti, e in pochi anni le rendono infeconde, non potendo proseguire nella coltivazione per mancanza di braccia e di capitali. Ammette però il dissodamento, ma previa la piantagione di un certo numero di alberi per ogni misura di terreno; miglioria preliminare che potrà promuoverne altre. In un secondo rapporto (24 luglio 1831) tratta il quesito dell'affrancazione dei canoni; e dice che, quest'opera, utile in se stessa, considerata astrattamente e in altre condizioni, non è opportuna nel momento attuale e per il fine proposto. Si reclama con essa l'affrancazione e il dissodamento dei terreni unicamente per la seminagione dei cereali, senza arrecarvi miglioramenti agrari di altro genere, e la quistione riducesi essenzialmente a ciò, se la coltura dei cereali debba ampliarsi nel regno a spese della pastorizia. Ma di cereali vi è sempre copia superiore ai bisogni interni ed anche talora alle dimande forestiere; mentre le produzioni della pastorizia rimangono tuttavia sproporzionate al bisogno. Oltre a ciò l'affrancazione di tutte le terre o non è possibile, o, assorbendo molti capitali necessari all'industria, sarebbe dannosa; e l'affrancazione di alcune soltanto, delle migliori, è molto nociva al fisco, a cui rimarrebbero le meno buone, le inutili e depreziate. I fatti avvenuti nel periodo del 1806-1817, dimostrano l'uno e l'altro di questi effetti, la rovina di parecchie fortune private col danno della finanza (Duca di Ventignano, *Cenno sulla futura prosperità della provincia di Capitanata*, p. 20-24).

([2]) *Osservazioni sulla quistione, se convenga affrancare i canoni del Tavoliere di Puglia* (nell'opera *Considerazioni sui mezzi di restituire il valore proprio ai doni che ha la natura conceduto al regno delle Due Sicilie*. Napoli 1832, vol. I, p. 323-49).

memorie di quel tempo. Antonio Longo, professore di economia all'Università, sostenne in modo assoluto la tesi contraria all'affrancamento dei canoni del Tavoliere, dicendo, che questa innovazione priverebbe lo Stato di molti beneficî, cagionerebbe nuovi mali e disordini nel regno, danneggerebbe l'agricoltura e le arti che ne dipendono, e darebbe origine a molta miseria generale nel popolo. Egli pone per principio direttivo, che bisogna partire sempre dai fatti e sovra di essi fondare il ragionamento; avvertendo però, che le dimostrazioni ricavate dagli stessi fatti hanno un valore limitato, relativo, perchè son varie le circostanze da luogo a luogo. E vuol dimostrare innanzi tutto che l'affrancazione priva il governo di parecchi considerevoli vantaggi, diminuisce le guarentigie reali, le più salde, del credito pubblico e distrugge un fondo di riserva utilissimo nei casi di bisogni straordinari ed urgenti. Il possesso dei canoni del Tavoliere costituisce un capitale cospicuo e sicuro, che senza gl'inconvenienti del tesoro, giova a mantenere il credito dello Stato, a sopperire prontamente in diversi modi, secondo il bisogno e le circostanze, alle spese straodinarie, e a migliorare la condizione dei pastori e degli agricoltori della Puglia. Fa quindi un cenno storico del Tavoliere; e discorre della censuazione del 1794-1798, de'suoi limiti e delle sue condizioni. E infine confuta gli argomenti d'indole economica che si adducevano in favore di quel disegno di riforma. Il diritto dell'enfiteuta, dic'egli, è sicuro, stabile, come quello di qualunque proprietario; così che il semplice pagamento del canone non impedisce, ch'egli raddoppi di industria e di capitale per migliorare i metodi di coltura e trarre dai fondi un profitto più copioso, stantechè ogni avanzo o guadagno ridonda sempre a suo vantaggio. L'affrancazione non può quindi sostenersi per il motivo, che l'industria libera in mano dei privati sia più produttiva. Che anzi, quando lo Stato mantiene il suo dominio diretto sui fondi del Tavoliere, lasciandone l'amministrazione e tutto il prodotto ulteriore ai privati, dà libero campo alle forze dell'industria, e ad un tempo si assicura l'esercizio di quel potere moderatore, che pur gli compete e che serve a determinare i limiti convenienti nell'uso delle proprietà, dei capitali e delle arti, perchè il loro indirizzo e svolgimento non torni a disvantaggio del bene pubblico ([1]).

A confutare la Memoria del Longo e a discutere meglio la quistione importante vennero pubblicati parecchi scritti pregevoli, come quelli di Matteo De Augustinis, del Duca di Ventignano, di Giacomo Savarese e di altri, che propugnavano la censuazione e il dissodamento dei terreni del Tavoliere.

Il De Augustinis fa un cenno storico intorno al sistema del Tavoliere, e un esame critico delle leggi del 1806 e del 1817. Di quest'ultima dimostra i danni e l'ingiustizia per la violazione diretta della proprietà dei censuari, per le restrizioni poste al loro diritto e per le gravi esorbitanze del fisco. La ripristinazione del sistema abolito non ha avuto che tristi conseguenze, tenuto conto specialmente dei benefici effetti che avea prodotto la prima legge del 1806 ([2]). Conclude pertanto che

([1]) *Analisi ragionala delle conseguenze rovinose, che produrrebbe l'affrancazione dei canoni fiscali sul Tavoliere* ecc. di Antonio Longo. Napoli 1832, p. 8-41.

([2]) Di questi effetti il De Augustinis mette in rilievo sopratutto l'aumento di popolazione, che nella Puglia avvenne dal 1806 al 1817. Alfonso d'Aragona, dic' egli, trovò il regno con una popolazione di 1,500,000, di cui le Puglie contavano non più di 260,000. Nel 1736, secondo il censimento

le terre del Tavoliere siano dichiarate redimibili dai canoni e libere riguardo ad ogni specie di coltura. E confuta in particolar modo gli argomenti contrari del Longo (1).

Il Duca di Ventignano in una Memoria ricca di particolari interessanti sostiene la medesima tesi, seguendo a un di presso le orme del De Augustinis. Egli stabilisce il principio, che la libertà dell'industria e la sicurezza della proprietà costituiscono i fondamenti della economia sociale. E sostiene la necessità dell' affrancazione dei canoni, dicendo che il dissodamento dei terreni, che ne verrà in conseguenza naturalmente, non può riuscire nocivo e si compie a mano a mano secondo il corso ordinario delle cose, senza sbalzi o disordini. Infine confuta le obbiezioni con riguardo speciale alle osservazioni del Longo (2). E Giacomo Savarese espone le ragioni naturali e storiche che diedero origine al sistema demaniale del Tavoliere, e ne accenna le principali vicende. La necessità dei pascoli sopratutto nelle pianure in quei tempi, in cui prevaleva la pastorizia nomade e non aveva preso ancora largo sviluppo l'agricoltura, ha reso conveniente ed utile quella specie di demanio, che cessate quelle condizioni speciali, non ha più ragione di essere. E quindi l' autore propugna efficacemente la convenienza generale dell' affrancamento, esaminando il quesito dall'aspetto economico e in ordine agli effetti benefici, che il libero dissodamento e la libera coltivazione delle terre avrebbero prodotto (3).

In questo senso si pronunziarono nella questione controversa altri scrittori, come Francesco Pignatelli, principe di Strongoli, Domenico Antonio Petroni, Camillo Cacace e Giuseppe Romanazzi (4). E di tali dispute, che si agitavano nel regno di Napoli, troviamo un eco in altre parti d'Italia, prova evidente di un sentimento nazionale, che non venne mai meno in ogni ramo del sapere. Il Nannini in una bella Memoria pubblicata negli *Annali di Statistica*, riassume la controversia riguardante il Tavoliere di Puglia, esponendo i fatti principali e le leggi, su cui poggiava il sistema, sino alle ultime riforme, accennando alle migliori pubblicazioni fatte su questo argomento, ed associandosi all'opinione di coloro, che volevano l'affrancamento completo (5).

Da ultimo in vista delle condizioni finanziarie poco soddisfacenti del regno di Napoli e nell'intento di arrecarvi qualche miglioramento e di trovare alcun rimedio ai bisogni rinascenti dell' erario, non che un alleviamento al carico eccessivo dei

generale, ne avevano 720,000; nel 1806, 830,000 e nel 1816 più di 1,130,000. Ciò posto è chiaro che in più di tre secoli la popolazione della Puglia crebbe colla proporzione del 26-83 %, e in soli 10 anni con quella di 83-103 % (Ventignano).

(1) Ventignano, *Cenno sulla futura prosperità* ecc., p. 56-65.

(2) Ventignano, *Cenno sulla futura prosperità* ecc., p. 68-87.

(3) *Memoria sul Tavoliere di Puglia,* di Giacomo Savarese. Napoli 1832.

(4) *Note e considerazioni sull'affrancazione dei canoni e sul libero coltivamento del Tavoliere di Puglia*, di Giuseppe Romanazzi. Napoli 1834. L'autore fa un cenno storico intorno al sistema del Tavoliere; ricorda i progetti di affrancamento del Palmieri e del Galanti; esamina la quistione principalmente sotto l'aspetto economico, agricolo, industriale; e si dichiara in favore dell'abolizione e della libera coltura. Alquanti anni dopo il De Cesare (*Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia*, 1859, p. 104-110), ritornò sull'argomento facendo un esame critico della controversia, avvenuta nel 1831-32, e propugnando nuovamente l'affrancazione.

(5) *Sullo stato economico attuale del Tavoliere di Puglia e sui mezzi del suo miglioramento*, Memoria dell'avv. P. Nannini (negli *Annali universali di Statistica*, 1833, vol. XXXVI, p. 145-63).

contribuenti [1], venne discusso il quesito della conversione della rendita pubblica. In un articolo anonimo, pubblicato nel *Progresso* di Napoli, proponevasi questa operazione, e se ne dimostravano le ragioni giuridiche ed economiche. Essa, dicevasi, è legittima e giusta in se stessa, perchè fondata sul diritto del rimborso, che lo Stato si riserba relativamente a'suoi creditori, e sul dovere, ch'egli ha verso i contribuenti di alleviare, ove sia possibile, un carico eccessivo, accumulato in tempi straordinari: utile generalmente e vantaggiosa, stantechè serve a ristabilire un certo equilibrio tra le fortune private e a rendere più equabile la distribuzione dei pubblici aggravi, diminuendo il reddito di una classe sociale a beneficio delle altre e massime delle meno agiate, e giova altresì al progresso della industria mediante il risparmio nelle spese governative, l'aumento dei capitali disponibili e il ribasso nel saggio dell'interesse; opportuna e proficua per la finanza, quando l'interesse ordinario ribassa al di sotto del 5 % in conseguenza dell'accresciuta prosperità del popolo e di uno stato permanente di pace e tranquillità, per modo che il fisco trova agevolmente somme considerevoli ad una tenue ragione e può mettersi in grado di offrire ai creditori l'alternativa tra il rimborso del capitale e la riduzione dell'interesse; e in tal guisa diviene necessaria per far sì che i titoli del debito nazionale si mantengano ad un corso elevato e pari a quello, che vi è negli Stati più civili. E quindi l'autore sostiene la convenienza e l'opportunità di una tale operazione nel regno di Napoli, e indica i modi particolari e più confacenti di recarlo ad effetto [2].

Il Bianchini scrisse nello stesso periodico una interessante Memoria per confutare le conclusioni principali dell'articolo precedente. Egli si fa a dimostrare che la riduzione della rendita non è nè giusta, nè utile o necessaria nel caso presente, cioè riguardo al debito pubblico del regno di Napoli, atteso i modi speciali, onde fu stipulato e ordinato in tempi diversi; e fa in sul proposito un cenno storico intorno alla sua origine, alle vicende e all'ultimo riordinamento. Indi combatte l'opportunità dell'operazione, dicendo, che nè il saggio dell'interesse era sceso al di sotto del 5 %, nè i capitali da rimborsarsi ai creditori troverebbero un impiego proficuo nella economia nazionale per la condizione poco florida della industria. Lo Stato, dic'egli, difficilmente potrebbe ottenere le somme richieste all'uopo; e d'altra parte nessun vantaggio ne verrebbe all'agricoltura e all'industria. E però la riduzione, perdendo il carattere della spontaneità che la rende legittima e diventando forzata, sarebbe di nessun vantaggio per la economia e per la stessa finanza [3].

La stessa conclusione pratica sostennero altri scrittori come il Savarese, il Ceva-Grimaldi, il Lucchesi-Palli, sebbene differissero in certi apprezzamenti e in alcuni punti che riguardano il concetto generale della conversione.

[1] Bianchini, *Storia delle finanze.* La rendita da convertirsi era di 4 milioni di scudi (circa 20 milioni di franchi; 400 in capitale); una Compagnia assumevasi a proprio rischio l'intiera operazione che dovea farsi dal 5 % al 3,75 con un risparmio pel Tesoro dell'1 % sull'interesse, e con un guadagno della società del 2 % sull'intiero capitale. Questo guadagno parve enorme; l'operazione stessa fu contrastata e non ebbe alcun effetto.

[2] *Considerazioni sulla conversione della rendita del debito pubblico nei dominî al di qua del Faro* (nel *Progresso*, 1836, vol. XIII, p. 165-80).

[3] L. Bianchini, *Se la conversione della rendita del debito pubblico del regno di Napoli sia giusta ed utile* (nel *Progresso*, 1836, vol. XIV, p. 3-26).

Il Savarese comincia con dire dei metodi diversi, adoperati nella conversione della rendita, ed esamina in ispecie il disegno del Villèle, dimostrandone i lati deboli e gl' inconvenienti. È impossibile, dic'egli, che in tempi normali si contragga un debito al pari e si operi la riduzione della rendita *simultaneamente* o nel suo complesso a causa del lento aumentarsi dei capitali. In conferma di ciò reca alcuni esempi di conversioni operate in Inghilterra, nelle quali fu concesso un aumento del capitale corrispondente od altre condizioni somiglianti, che costituiscono per i capitalisti un utile equivalente al ribasso dell'interesse. I prestiti pubblici non possono stipularsi nei momenti ordinari che ad una ragione superiore al saggio corrente dell'interesse: e la riduzione, perchè si compia nei termini legali ed abbia un esito felice, deve eseguirsi a mano a mano, gradatamente e parzialmente, non già ad un tempo fisso per l'intiero debito. Indi l'autore vuol provare che l'interesse ordinario nel regno di Napoli non sia tutto ribassato da permettere una riduzione della rendita dal 5 al 4 °/₀. E in ultimo fa una critica acuta dei vantaggi e degli svantaggi che sogliono attribuirsi a questa operazione, dimostrando, ch'essa è piuttosto un effetto di parecchie circostanze, delle migliorate condizioni finanziarie ed economiche di un paese [1].

Giuseppe Ceva-Grimaldi scrisse intorno alla stessa quistione una Memoria larga e pregevole per più rispetti, per larghezza d'ideè, sicurezza e temperanza di giudizio. Egli tratta da prima dei prestiti pubblici in generale, accenna le opinioni favorevoli e contrarie, e dice, che per risolvere il quesito, che si connette col miglior uso del credito pubblico e coll'assetto normale della finanza, bisogna prender le mosse dalla seguente distinzione; spese ordinarie (regolari, prevedibili) e spese straordinarie (variabili, irregolari, imprevedibili). A soddisfare le spese ordinarie servono principalmente le imposte; ma per le spese straordinarie occorrono mezzi egualmente straordinari, dei quali la necessità è così urgente come mutevole. E tali mezzi straordinari si riducono a questi: 1° le imposte straordinarie, espediente non sempre praticabile ed ognora grave, nocivo alle industrie; 2° il tesoro, istituto, spesso insufficiente al bisogno e sempre dannoso, perchè sottrae alla circolazione somme considerevoli e le rende oziose; 3° i prestiti pubblici, i quali non sono scevri d'inconvenienti, e possono anche dare eccitamento a spese eccessive, ma costituiscono il minor male, e in molti casi una necessità imprescindibile. E però il miglior sistema di provvedere alle spese straordinarie è quello di contemperare opportunamente il credito e l'imposta [2]. Riguardo poi alla conversione della rendita l'autore reca alcuni esempi, desunti dalla storia finanziaria, inglese e francese, ed esamina i punti principali, la legalità, il vantaggio, le difficoltà e l'opportunità dell'operazione. Riferisce alcuni argomenti, allegati pro e contro, e sostiene il diritto del rimborso, spettante allo Stato e la giustizia della conversione in genere. Ma quanto al resto, circa la convenienza pratica di un' opera somigliante, egli intende dimostrare, che la riduzione della rendita senza aumento del capitale corrispondente è per lo più impraticabile, e la riduzione con quell'aumento è illusoria, non arreca alcun vantaggio alla finanza. Inoltre l' alternativa che dee presentarsi ai creditori tra il rimborso del

(1) G. Savarese, *Saggio sulla riduzione del debito pubblico.* Napoli 1836.

(2) *Osservazioni sulla conversione delle rendite pubbliche*, di G. Ceva-Grimaldi. Napoli 1836. Vedi, *Opere.* Napoli 1847, vol. I, p. 251-52.

capitale e la riduzione della rendita incontra gravi difficoltà e richiede cospicue somme disponibili. Il che dice l'autore specialmente a proposito della conversione divisata nel regno di Napoli; dove, a parer suo, mancava ogni ragione di opportunità, non essendo effettivo il supposto ribasso dell'interesse corrente. In breve il diritto del rimborso è incontestabile ed implica eziandio la legittimità della conversione. Ma, perchè si applichi convenientemente, richiede queste due condizioni: la sicurezza di potersi effettuare, occorrendo, lo stesso rimborso; e un ribasso effettivo dell'interesse ordinario, eguale almeno alla riduzione che vuol praticarsi nella rendita. Fa quindi cenno dei danni, provenienti da una riduzione con aumento del capitale nominale; dimostra la fatuità di un abbassamento artificiale dell'interesse; e insiste sulle cautele e la preparazione necessaria alla buona riuscita dell'operazione e sopratutto il processo lento e graduale [1].

Ferdinando Lucchesi-Palli tratta anch'egli della conversione della rendita, pigliando le mosse da certe considerazioni di ordine generale sulla natura e l'importanza dei prestiti pubblici. Dei quali, mettendo in risalto i vantaggi, dice, che provvedono convenevolmente alle spese straordinarie ed urgenti dello Stato; dividono per lunga serie di anni il carico di somme considerevoli che il bisogno del momento reclama, preservano i popoli da imposte eccessive, soverchianti le loro forze, ed apprestano un facile e comodo impiego ad una parte dei capitali privati. Così che diceva a ragione il Necker, essere il credito pubblico, non solamente necessario alla potenza dello Stato ed utile ai capitalisti, ma vantaggioso agli stessi contribuenti [2]. E poi, passando a discutere il quesito della conversione lo considera soltanto dall'aspetto della opportunità, e dice che occorre a tal uopo, che il saggio dell'interesse ordinario sia ribassato di tanto, quanto è la riduzione proposta. Dichiarasi contrario a simile operazione nel regno di Napoli, e conviene nelle conclusioni del Ceva-Grimaldi e del Bianchini [3].

Queste discussioni ed altre di minore importanza, che ebbero luogo nel regno di Napoli, sono una prova irrefragabile di attività scientifica, di quel sapere, che congiunge le ragioni della teoria colle necessità della pratica, e che in Italia non venne meno del tutto anche in tempi e circostanze poco propizie. E se le due prime controversie sui porti franchi e sul Tavoliere di Puglia dimostrano come si mantenevano vive le tradizioni della scienza e come duravano efficaci gli influssi delle dottrine, professate dal Broggia, dal Palmieri e da altri; l'ultima intorno alla conversione della

[1] Ceva-Grimaldi, *Opere*, p. 259-321. Pietro Ulloa fece una larga recensione della Memoria di Ceva-Grimaldi, riassumendone le idee principali e sostenendo la medesima tesi (nel *Progresso*, 1836, vol. XIV, p. 27-47).

[2] *Opuscoli di Economia politica* del conte Ferdinando Lucchesi-Palli. Palermo 1837, p. 135-36. In altro scritto posteriore del medesimo autore si trovano osservazioni egualmente notevoli sui prestiti pubblici; i quali son qualificati come « la risorsa più potente per accorrere ai bisogni momentanei degli Stati ». È detto inoltre, ch'essi assumono grande importanza e riescono vantaggiosi alla economia e alla finanza là dove abbondano i capitali disponibili, come avvenne in Inghilterra negli anni 1793-1800. « Con questo metodo non era detratta alcuna porzione dei capitali che erano consacrati ai travagli della riproduzione e della ricchezza generale. In questo modo può spiegarsi la causa del sorprendente fenomeno avvenuto in Inghilterra ». Vedi, *Dissertazione storico-economica sulla rendita* del conte F. Lucchesi-Palli. Palermo 1838, p. 45-48.

[3] Lucchesi-Palli, *Opuscoli*, p. 137-46.

rendita attesta una coltura più estesa e il riannodarsi del pensiero nazionale ai fatti e alle idee, che si svolgevano per tutta l'Europa. Le memorie, scritte su questo tema dai pubblicisti italiani sostengono in molti punti il confronto colle pregiate monografie del Laffitte e del Nebenius ([1]); quantunque nel loro complesso sottostiano ad esse d'importanza e valore scientifico.

Capitolo Terzo

Le dottrine finanziarie nelle controversie e memorie speciali.

Stato pontificio, Lombardia e Piemonte.

Nelle altre regioni d' Italia troviamo qua e là saggi di ricerche finanziarie egualmente pregevoli e non meno importanti, benchè da prima assai rari. Le controversie s' intrecciano con alcuni avvenimenti politici, che mettono capo al rinnovamento nazionale. E gli scritti monografici trattano assai bene, con molta e profonda dottrina qualche argomento particolare di finanza, le imposte e i prestiti pubblici, e dimostrano una grande maturità di pensiero. In questo modo s' indirizzano gli studi per le nuove vie, e si apparecchia efficacemente il terreno ai mutamenti sostanziali e ai progressi, che seguirono negli ultimi anni. Di questo movimento scientifico, che ora ci sta dinanzi, e di una rinnovazione così straordinaria di cose e di ordini pubblici bisogna cercare i precedenti immediati nelle modeste indagini e discussioni di quel tempo.

Una discussione speciale d'indole finanziaria ebbe luogo nello Stato pontificio; discussione, che si connette cogli avvenimenti del 1847-48 e coi fatti economici di una lunga serie di anni, e che trovasi in parte raccolta in una *Collezione di articoli economici* ([2]).

Il Farricelli, autore della *Collezione*, nel primo e più antico de' suoi articoli raccoglie le note essenziali e segna le ultime traccie di quella tradizione costante, ch'ebbe grande impulso, se non origine, da Leone Pascoli nei primi anni del secolo scorso, e continuò poi negli scritti del Fantuzzi, del Vergani, del Nicolai e di altri. Egli, parlando della economia generale in relazione alla finanza pubblica riproduce in gran parte le idee ch'ebbero voga verso la fine del secolo decimottavo; cita in proposito le opere del Vergani, del Moltò, del Carli, del Filangieri, del Bielfeld,

([1]) J. Laffitte, *Sur la réduction de la rente et sur l'état du crédit*, 2e ed. Paris 1824; F. Nebenius, *Ueber die Herabsetzung der Zinsen der öffentlichen Schulden.* Stuttgart 1837. Entrambi sostengono la tesi favorevole alla riduzione.

([2]) *Collezione di articoli risguardanti la pubblica economia,* di Aless. Raff. Farricelli, avvocato nella Curia romana. Roma 1850. Diamo il titolo degli articoli, a cui si riferisce il nostro discorso: — *Considerazioni sulla economia pubblica e sulle finanze dello Stato pontificio* (indirizzate a Leone XII, novem. 1823); — *Osservazioni intorno al rapporto presentato da monsignor Morichini protesoriere generale a S. S. Pio IX*, 20 *novembre* 1847: « Sullo stato delle finanze pontificie e dei modi di migliorarle » (Napoli 1848); — *Osservazioni intorno al discorso recitato dal ministro delle finanze* (Lunati) *al Consiglio dei Deputati il* 23 *giugno* 1848); — *Animadversioni sulla stampa anonima intitolata:* « Cenni di ciò, che all'epoca presente (settembre 1849) potrebbe facilitare una buona riorganizzazione delle finanze dello Stato pontificio » (Prato 1849).

dell'Hume, del Gioia, del Cagnazzi e di altri, e sostiene una specie di protezionismo moderato. Accenna alle cagioni che in generale producono l'aumento delle spese pubbliche e a quelle in particolare che hanno operato questo effetto nello Stato romano, e crede che la causa del disordine finanziario, quivi esistente, stia in un disordine economico, cioè nella *passività del commercio*, che opprimeva in quel tempo l'industria nazionale, indeboliva il paese e lo rendeva debitore dell'estero. Crebbero i bisogni pubblici, dic'egli, per cagioni in parte naturali e inevitabili, in parte artificiali; ma vennero meno alcuni mezzi di soddisfarli, diminuirono le fonti della ricchezza nazionale; ed ora i tributi non danno più il provento di prima per effetto dello sbilancio commerciale, del languore e dell'atonia che travaglia le industrie. Provvedimenti economici generali e nuovi ordini finanziari e amministrativi si richiedono per dare moto e vita alle arti manifattrici, alla produzione interna e chiudere l'adito al disavanzo del commercio esterno. E sopratutto bisogna riordinare il sistema doganale in guisa, che riesca propizio all'industria nazionale e procuri ad essa una protezione conveniente, stabilendosi il divieto alla introduzione di alcuni prodotti e in ispecie del grano, e collocandosi altri dazi sovra generi che possono facilmente prodursi nel paese e formano parte essenziale della sua economia, e dazi più lievi sulle materie che giovano alla produzione interna. Insomma conviene graduare le tariffe daziarie secondo la natura delle merci, e così porre l'industria in condizione favorevole e tale da sostenere la concorrenza forestiera, trovare all'estero facili e larghi sbocchi dei propri prodotti e dare un risultato che basti al bisogno e produca un commercio attivo e soddisfacente per ogni parte. Il rifiorire dell'industria e del commercio avrà per conseguenza il miglioramento della finanza, perchè diverranno allora più copiose le fonti, a cui attinge lo Stato per mezzo delle imposte [1]. È questo in sostanza il concetto del protezionismo moderato e principalmente agrario, che venne esposto in diverso modo e propugnato a più riprese, cominciando dal Pascoli, come rimedio efficace ai mali economici dello Stato pontificio. Concetto, comune alla maggior parte degli economisti e dei politici del secolo scorso, e già dimostrato erroneo nelle sue basi teoriche e nelle applicazioni pratiche ai tempi nostri; ma che contiene una ragione storica o relativa, e segna un progresso notabile verso sistemi ancor più restrittivi ed empirici, che nel regime commerciale e daziario arrecavano innumerevoli vincoli, proibizioni inconsulte e diffidenze reciproche; ed inoltre esprime efficacemente i rapporti di solidarietà, che legano la finanza alla economia sociale.

Per ottenere il medesimo risultato l'autore propone altri rimedi e dà suggerimenti d'indole diversa. Così tocca di alcune riforme dell'amministrazione pubblica, a fine di conseguire una certa economia nelle spese; dimostra gli effetti dannosi del debito pubblico sulle orme del Galiani e dello Smith e sostiene la necessità di estinguerlo mediante una cassa di ammortizzazione; insiste specialmente sulla massima, che non si aggravino troppo i contribuenti colle imposte e che queste siano moderate e non oltrepassino il limite del superfluo; e vuole infine ch'esse si percepiscano col sistema della regia, ammettendo l'appalto soltanto per le regalie, le privative fiscali e le industrie esercitate dallo Stato [2].

[1] *Considerazioni*, p. 6-7, 10-14, 29-33.

[2] *Considerazioni*, p. 57-64.

Ma i fatti non corrisposero alle idee e ai voti espressi dagli scrittori per lunga serie di anni, e seguirono un lento corso nella via dei progressi economici. Le riforme tentate in quel senso da Pio VI verso la fine del secolo scorso incontrarono molti ostacoli e furono interrotte per i casi inopinati e straordinari, che indi seguirono. La condizione delle cose rimase a un di presso immutata, allorchè sopraggiunsero i rivolgimenti politici del 1847-48; i quali accrebbero le difficoltà finanziarie del governo ed aumentarono il disavanzo a cagione de' nuovi bisogni pubblici. Indi le nuove discussioni e i calcoli più accurati per chiarire lo stato della finanza, e le proposte varie per migliorarlo. Il Farricelli nelle *Osservazioni* intorno al rapporto del pro-tesoriere Morichini, dice, ch' esso contiene dati incerti e parecchi errori di fatto circa la situazione del bilancio; e quanto alle riforme proposte, afferma che in parte sono insufficienti, e in parte inamissibili e dannose. In ispecie combatte il disegno di un' imposta sovra le arti, le professioni e sovra ogni maniera d' industria, dicendo che sarebbe ingiusta, odiosa e vessatrice, specialmente riguardo agl' impiegati pubblici. Introdotta nel primo regno d' Italia (23 dicembre 1807) dovette poi abolirsi (6 luglio 1816). E infine osserva, che le spese di percezione delle imposte nello Stato pontificio sono eccessive, arrivano in complesso al 15 $^0/_0$, mentre nel regno italico non oltrepassavano, secondo il Pecchio, l' 8 $^0/_0$; e dice che con un' amministrazione meglio ordinata e più spedita potrebbe farsi un grande risparmio di spese, un risparmio, che per se stesso formerebbe un mezzo efficace di migliorare lo stato della finanza [1].

Molto più notevoli sono le *Osservazioni* del Farricelli intorno al discorso del ministro Lunati: dove si fa a dimostrare l' inesattezza dei calcoli fatti sulle spese e sulle entrate dello Stato pontificio, notando le discrepanze che esistevano su questo punto tra gli apprezzamenti del Lunati e quelli del Morichini [2]; e confuta il nuovo concetto delle riforme finanziarie, manifestato in quel discorso. Il ministro avea proposto come unico modo efficace di restaurare la finanza romana il *riscatto* dell' imposta fondiaria e l' investimento del capitale corrispondente in una o più banche ipotecarie. È questo in sostanza il disegno tentato dal Gianni in Toscana sotto Pietro Leopoldo, ed attuato dal Pitt in Inghilterra negli ultimi anni del secolo passato; rinnovato ai nostri tempi dallo Scialoia e posto a base del riordinamento finanziario del nuovo regno d'Italia; difeso e combattuto con alterna vicenda e copia di argomenti dagli uomini teorici e dai pratici; ed oramai rigettato e posto fuori di discussione da' più dotti economisti moderni. Perocchè si fonda sopra alcune premesse erronee, da cui vuol ricavarsi la conseguenza che il tributo prediale diventi dopo un certo tempo una specie di canone, del quale lo Stato può liberamente disporre. Il Farricelli oppugna vivamente questo disegno, e ne critica a parte a parte i principî fondamentali. È falsa, dic' egli, l' idea del consolidamento dell' imposta fondiaria; la quale rimane sempre tale, conservando i suoi caratteri propri, e non può

[1] *Osservazioni*, p. 3-8.

[2] Il Morichini faceva ascendere le entrate a scudi 7,986,262 e le spese a sc. 8,437, 959; il Lunati calcolava le entrate a sc. 7,382,000 e le spese a sc. 8,682,200; il Farricelli afferma che le entrate erano sc. 7,865,117 e le spese sc. 8,082,200, così che il disavanzo ammontava, non già a sc. 1,310,200, ma a 217,083.

mai trasformarsi in un peso reale; perchè lo Stato ha diritto bensì di prelevare a titolo pubblico di contribuzione una parte del prodotto, ma non ha alcun dominio sui fondi. Il consolidamento, in tal caso, manca di ogni ragione giuridica, ossia della sua condizione indispensabile. Ed inoltre l'altra presupposizione, su cui quel concetto si fonda, che l'imposta gravi intieramente sui proprietari dei terreni nell'atto del suo collocamento, e che di poi venga scontata a mano a mano nel prezzo di compra dei fondi e non costituisca più un carico per i nuovi possessori, non è conforme alla realtà delle cose; stantechè il prezzo è un fatto variabile a seconda delle circostanze e dei tempi, un fatto che dipende dalle relazioni diverse dell'offerta e della dimanda, dal corso mutevole delle transazioni private. Nè i principî giuridici, dunque, nè i fatti economici valgono a confermare la dottrina del consolidamento dell'imposta fondiaria, che forma la base del nuovo disegno finanziario (1). Ora è certo degno di considerazione, che nello Stato pontificio del 1848 sia stata fatta con molta intelligenza e chiarezza una discussione finanziaria, che poi affaticò l'ingegno di pubblicisti valenti, quando venne ripresa nel Parlamento italiano. E basti il dire che la sostanza degli argomenti, esposti in tale occasione lucidamente dal Minghetti per combattere il disegno proposto dallo Scialoia, si trova nello scritto del Farricelli. Al quale proposito giova avvertire come sarebbe stato utile il ricordare in quel caso questo precedente e qualche altro, che la nostra storia ci offre; ma la storia, perchè diventi proficua dev'essere diseppellita dalle macerie del tempo e ravvivata col soffio della scienza moderna.

Da ultimo il Farricelli nelle *Animadversioni* critica le proposte di uno scrittore anonimo, fatte al medesimo effetto di migliorare la finanza romana. L'anonimo avea detto che dovessero abolirsi le imposte esistenti, eccetto la fondiaria diminuita di un quarto, e dovesse stabilirsi in quel cambio un'imposta personale, testatico o meglio *imposta per classi*, dividendo i contribuenti in cinque categorie ed attribuendo a ciascuna di esse una quota diversa di tributo. E il nostro autore allega in contrario le difficoltà e le perturbazioni che accompagnano ogni nuova imposta, il lungo tempo che si richiede per avere il conguaglio del carico tra i diversi contribuenti, secondo la dottrina del Verri; cita le osservazioni del Broggia, del Verri, del Filangieri e del Pecchio contro i tributi personali; mette in risalto gli ostacoli che si frappongono all'accertamento dell'imposta divisata e alla formazione delle classi di contribuenti, gli errori inevitabili e le gravi ingiustizie; e conchiude essere questa appunto l'imposta più vessatoria e più dannosa all'industria e alla economia generale. Il sistema vigente non ha tutti questi difetti, e lo stesso tributo sulla macinazione dei cereali è preferibile ad ogni specie di testatico. Ma qui vi è la confusione, dominante fino allora, tra il vero testatico personale o capitazione e l'imposta distribuita per classi, la quale, come dimostrano esempi moderni, può riuscire proporzionata alla ricchezza o al reddito dei contribuenti e raggiungere un certo grado di perfezione. Oltre a ciò lo scrittore anonimo avea proposto l'abolizione dei dazi doganali per fare dello Stato pontificio un centro od emporio commerciale di tutta Italia. E il Farricelli ricorda a questo proposito le acute osservazioni del

(1) *Osservazioni*, p. 3-12.

Broggia contro i punti franchi; e dice, che l'effetto di quell'abolizione sarebbe la rovina delle industrie nazionali e l'aumento dello sbilancio commerciale: avvegnachè non potendo sostenersi la concorrenza straniera per difetto di materie prime e di capitali, dovrebbe avverarsi una invasione dei prodotti forestieri nel regno con molto danno della produzione interna ([1]). La quale dottrina, che con qualche temperamento corrisponde alla verità dei fatti, ebbe alcuni anni prima molti sostenitori in Italia, specialmente nel regno di Napoli, e giovò, come abbiam visto, a rinfrescare la memoria del Broggia.

Queste e somiglianti discussioni s'intrecciavano variamente tra loro, e si allargavano in tutte le parti d'Italia: abbiamo visto per cagione di esempio come il Sacchi e il Nannini negli *Annali univers. di Statistica*, ch'erano pubblicati a Milano, dessero impulso a controversie o raccogliessero i risultati di quistioni che si agitarono nel regno di Napoli. E colle discussioni andavano di conserva in quel tempo qua e là nelle varie regioni della penisola alcuni lavori speciali intorno a qualche teoria finanziaria; i quali rendono buona testimonianza di un progresso che veniva preparandosi a poco a poco, e che in ultimo diede chiare prove di sè.

Giuseppe Cridis pubblicò un trattato sui tributi, che, se non può lodarsi per profondità di dottrina, ordine sistematico e forte connessione d'idee, ha pur qualche pregio in alcuni punti e contiene un'analisi larga e minuta delle diverse forme d'imposta. Accenna da prima all'origine e alla ragione del tributo, connesse colla necessità delle spese pubbliche, a soddisfare le quali i beni demaniali riescono sempre più svantaggiosi e insufficienti; e dice che la misura delle spese e quindi del tributo sta nei bisogni dello Stato, nei bisogni effettivi e proporzionati alle forze economiche del popolo. Dimostra gli effetti dannosi delle imposte eccessive, le quali arrecano molte molestie e vessazioni ai contribuenti, imbarazzi ed ostacoli nocivi all'attività industriale; e non giovano neppure alla finanza, che col venir meno o coll'esaurirsi delle forze economiche nazionali manca di alcuni mezzi necessari, specialmente di quelli che occorrono per i bisogni straordinari. E confuta quindi gli argomenti allegati in senso contrario da coloro che considerano i balzelli gravi come un fomite all'industria e strumento utile di soggezione politica, sostenendo invece, ch'essi diminuiscono gl'incentivi e gli stimoli al lavoro e divengono cagione di malumori e di rivolgimenti nel popolo ([2]).

Distingue poi i tributi in personali e reali. Quanto ai personali riferisce l'opinione di coloro, che, come il Filangieri, li condannano in modo assoluto, perchè disuguali ed ingiusti, se stabiliti con misura uniforme (capitazione); arbitrari, se proporzionati alle facoltà di ciascuno, non potendo accertarsi agevolmente questa facoltà e variando di anno in anno. Oltre a ciò essi richiedono molte spese e pratiche moleste, e possono aumentarsi di leggieri e divenire un peso intollerabile ai privati. A queste osservazioni risponde l'autore, dicendo, che i tributi personali non devono proporzionarsi necessariamente e in maniera diretta al patrimonio o alle facoltà dei cittadini; e che conviene distinguerne tre specie, il testatico, l'imposta sulle arti e professioni e quella sui servi e domestici. Il testatico è certo un correspettivo della sicurezza

([1]) *Animadversioni*, p. 4-28.

([2]) *Dei Tributi*, Libri due di Giuseppe Cridis, Torino 1832, p. 5-15.

personale; ma nella pratica deve restringersi ai capi di famiglia, esclusi i poveri e i nullatenenti, perchè sarebbe per costoro un peso troppo grave e molesto, avuto anche riguardo all' aggravio delle imposte indirette. A favore dell' imposta sulle arti e professioni, dicesi, che anche queste forme d'industria producono un reddito, al pari dei possessi reali, costituiscono un oggetto della protezione sociale e devono quindi pagare il tributo: ma, ci sono molte ragioni in contrario, perchè in tal modo si aggrava e quasi punisce l'attività produttiva, si tassa un reddito variabile, incerto, che spesso basta soltanto al necessario, un reddito derivante, non da fondo o capitale perpetuo, ma da un lavoro che dura quanto la vita dell' uomo e può soggiacere a perdite, ad avarie. E inoltre l'analogia coll' imposta fondiaria non corre perfettamente, essendo questa regolata sulla rendita e non sull' intiero reddito dei terreni. Infine dice, che l' imposta sui servi e domestici può approvarsi come mezzo per tassare i padroni e sopratutto i più ricchi ([1]).

Indi considera i tributi reali sui beni immobili e mobili. L' imposta fondiaria si attua con diversi metodi di ripartizione e di accertamento: ma le denuncie degli stessi proprietari sono insufficienti e poco attendibili; il sistema dei contingenti provinciali e comunali, inesatto, vago, arbitrario; il criterio del valore, desunto dagli affitti e dalle compre e vendite non dà risultati migliori, perchè ugualmente erroneo, non corrispondente al prodotto o al prezzo effettivo dei terreni; rimane pertanto il metodo del censimento o catasto, il quale contiene la misura e la stima dei fondi. Difetti di questo sistema sono la grave spesa, il lungo tempo e lavoro, gli errori inevitabili per imperizia, negligenza e frode degli agenti fiscali. Tuttavia è quello che per giudizio degli scrittori più competenti merita la preferenza, stantechè i difetti accennati possono attenuarsi con assidua cura e prescrizioni rigorose. Entra quindi l'autore in alcuni particolari riguardanti la formazione del catasto e l' ordinamento dell' imposta, la quale vuol regolarsi sulla rendita dei terreni, facendo di essi alcune classi per ragione di qualità e di coltura. Detti poi i motivi, per cui l' imposta non deve restringersi alla terra, e confutata la teoria fisiocratica in maniera larga, ma superficiale, esamina il quesito, s' essa può stabilirsi sovra altri oggetti e in quale forma. Ammette l' imposta sui fabbricati, proporzionata al loro prodotto netto: ma disapprova quella sulle porte e finestre, come disuguale e assai grave; quella sulle miniere, perchè nociva a una tale industria difficile e incerta; e i tributi sui trasferimenti onerosi e gratuiti di proprietà, perchè intaccano il capitale, mettono ostacoli alla libera circolazione dei beni, e aggravano le condizioni delle famiglie più modeste, massime dei possessori fondiari. Considera i dazi interni ed esterni come forma speciale di tassazione dei beni mobili; riferisce in proposito le opinioni di parecchi scrittori, come il Mirabeau, il Filangieri, il Verri, Germano Garnier; dichiarasi in massima ad essi favorevole, purchè siano moderati e percepiti con modi facili e ben determinati; manifesta opinioni temperate in fatto di libertà commerciale; e ammette i porti franchi. In generale approva le imposte indirette di consumo, ove non cadano sovra cose necessarie; perchè in tal caso riescono proporzionate alla spesa e quindi alla ricchezza di ciascuno e si pagano insensibilmente.

([1]) *Dei Tributi*, p. 16-26.

Confuta le asserzioni contrarie del Sismondi e del Filangieri; ma confonde qui colle imposte indirette alcune tasse, come quelle sugli atti civili, le postali e simili. E infine parla dei sistemi di riscossione, si pronunzia in favore della regia, riferendo le idee del Montesquieu, e combatte l'opinione contraria del Bentham. Per i bisogni straordinari dello Stato vuole che si adoperi a preferenza il tesoro ([1]).

Giuseppe Rezzonico a proposito della legge, che ordinava la rinnovazione del catasto in Francia ([2]), scrisse una Memoria, in cui, premessi alcuni cenni storici intorno al catasto francese del 1790, si fa a dimostrare la necessità di rinnovarlo a cagione degli errori incorsi nel primo e delle mutazioni sopravvenute col volgere degli anni nella materia imponibile; e poi esamina il nuovo progetto, entrando nei particolari più importanti della formazione e della conservazione del catasto. Il suo lavoro è informato al principio, che il censimento è il miglior metodo di effettuare una giusta ripartizione dell'imposta fondiaria; e, benchè fosse scritto con riguardo speciale alla Francia, pure ha molto valore teorico generale ([3]).

Nè vuolsi dimenticare una Memoria del conte Arrivabene, il quale si fece a combattere la tesi sostenuta dal Thiers, che l' imposta fondiaria abbia sempre per effetto il rincarimento delle sussistenze, dimostrando ch' essa non accresce le spese di produzione, non altera le condizioni dell'offerta e della richiesta, ma ricade sulla rendita della terra e non può quindi elevare il prezzo delle derrate ([4]).

E similmente la teoria dei prestiti pubblici è stata esposta con maggiore larghezza e profondità; e quelle opinioni medie e temperate, che trovarono sempre sostenitori in Italia, vennero confermate da nuove osservazioni e più estesa dottrina.

E già alquanto prima il Mengotti avea discusso il quesito generale del credito pubblico in una Memoria accademica ([5]), facendosi eco delle antiche dottrine, contrarie al suo uso, e ripetendo alcune osservazioni del Say. Egli vuol dimostrare, che il sistema dei prestiti è assai costoso, cagiona un gravissimo peso al popolo e dà luogo a imposte eccessive per il pagamento degl' interessi. Perciocchè, contratti i prestiti in tempi difficili, quando la rendita pubblica trovasi in ribasso, occorre una grande spesa; e lo stesso effetto si ha alla loro estinzione in momenti di prosperità, nei quali la rendita si trova abbastanza elevata. Nell'un caso e nell'altro lo Stato è nella condizione più sfavorevole, ed, oltre delle gravi perdite, prova molte difficoltà di venire a capo delle operazioni all'uopo richieste. E però l'autore approva incondizionatamente il sistema degli antichi, cioè quello dei tesori, per sopperire alle spese straordinarie dello Stato ([6]). Ma il Romagnosi fa una larga recensione della

([1]) *Dei Tributi*, p. 28-38, 50-76 e segg.

([2]) *Projet de loi sur le renouvellement et la conservation du cadastre*, 1846 (nel *Moniteur universelle* 14 juillet 1846).

([3]) *Del catasto della Francia e del suo avvenire* di Francesco Rezzonico. Milano 1847.

([4]) Vedi, *Della relazione tra l'imposta prediale e il prezzo dei prodotti dell'agricoltura e particolarmente delle derrate alimentari* del conte G. Arrivabene (negli *Annali univ. di Statistica*, 1850, serie 2ª, vol. XXIV, p. 44-58).

([5]) F. Mengotti, *Se sia più saggio il sistema degli antichi di avere un tesoro, ovvero quello dei moderni di fare degli imprestiti per sovvenire ai pubblici bisogni;* Memoria letta al R. Istituto lombardo il 6 marzo 1828. Milano 1829.

([6]) Mengotti, p. 29-35.

Memoria del Mengotti, e critica le opinioni sostenute dall'autore, dicendo che ogni sistema dev' essere accomodato ai tempi. Pone quindi il problema in questi termini: Quale sia negli Stati di civiltà assai progredita il miglior sistema di provvedere ai bisogni pubblici straordinari. E volendo evitare gl' inconvenienti del tesoro, dei prestiti e delle imposte eccessive, caldeggia il disegno di costituire un fondo intangibile, affidarlo a privati ad interesse composto con sufficiente garanzia di pronto rimborso e adoperarlo per le spese straordinarie (1).

Il Messedaglia da prima in un articolo molto notevole tratta del debito pubblico, delle sue forme svariate e della sua natura ed efficacia economica e politica. Fatto un rapido cenno storico intorno alle origini del debito nelle repubbliche italiane del medio evo, e intorno alle sue vicende negli Stati moderni, specialmente in Inghilterra e in Francia, esamina i vantaggi e gli svantaggi, ch' esso presenta, le forme principali che assume, e mette in risalto l'indole e l'importanza del consolidato moderno, criticando l' opinione, sostenuta dal Ricardo e da altri, dell' ammortamento per liquidazione privata. Dimostra quindi che la parte sostanziale e il vero significato dei prestiti pubblici sta nella loro applicazione ossia nell' impiego effettivo delle somme riscosse; e secondo questo criterio stabilisce la distinzione importante e feconda di utili conseguenze tra i prestiti contratti per ispese improduttive e prestiti contratti per spese direttamente o indirettamente produttive. Le conseguenze che ne derivano nella economia nazionale e nella finanza sono ben diverse, e differenti devono essere le norme del loro uso. Ma in generale, dic'egli, poichè le imposte non bastano a soddisfare tutte le spese straordinarie, i prestiti riescono convenienti, ripartendo per vari periodi successivi un carico troppo grave e soverchiante le forze contributive del presente. Son diversi gli effetti, che l' uno e l'altro espediente possono in tal caso produrre sulla ricchezza nazionale. I prestiti hanno luogo mediante libera transazione, e prendono i capitali dove si trovano *disponibili*; le imposte si attuano con processi forzati e colpiscono uniformemente tutti quanti i cittadini, sottraendo loro anche i capitali necessari. Oltre a ciò all'occorrenza di un evento, come la guerra che cagiona il bisogno straordinario, si verifica in molti traffici e industrie un certo ristagno, che rende disponibile buona parte del capitale pronto ad investirsi nei prestiti. Il sistema migliore, massime nei riguardi economici è quello, che opportunemente congiunge l'aumento di alcune imposte colla stipulazione dei prestiti per sopperire alle spese straordinarie (2).

E poi in una larga ed importante monografia il Messedaglia discute le quistioni d'indole speciale o tecnica, che riguardano l'ordinamento del debito pubblico, e in ispecie i sistemi di consolidazione. In un capitolo preliminare espone alcune idee, necessarie a chiarire la ragione del debito, le sue forme svariate, i modi di amministrazione e le regole del comune sistema di consolidazione. Indi parla della nuova applicazione, che i prestiti pubblici hanno nelle opere produttive, e degli effetti diversi che ne derivano nella finanza e nella economia; e dimostra la convenienza di dare a questa parte del debito una base o guarentigia reale e di assegnarvi un servizio particolare, divisando il concetto e stabilendo le norme di una *Cassa di*

(1) *Annali universali di Statistica*, 1829, vol. XX, p. 298-306.

(2) A. Messedaglia, Art. *Debito Pubblico* (nella *Enciclopedia italiana*. Venezia 1844, vol. VII, p. 38-59).

credito per le pubbliche costruzioni. Poichè nelle opere di tal genere il credito pubblico, al pari del privato, ha un saldo fondamento, e può riuscire così agevole come opportuno, trovandosi nei risultati dell'impresa tutto ciò che occorre al rifacimento delle spese; ragion vuole che sia regolato da norme speciali, corrispondenti alla sua natura, e lasci di essere esclusivamente personale, fondandosi sovra una base propria, reale, e avvantaggiandosi di solidità e di estensione. La specialità e l'indipendenza del servizio per i prestiti destinati agli impieghi produttivi insieme colle guarentigie reali, formano una esigenza imperiosa della economia e della finanza moderna; perchè, mentre rendono più agevole e sicura la loro riuscita, lasciano maggiore libertà allo Stato, lo mettono in condizione più favorevole a contrarre ove occorrano altri prestiti in base alla sola fiducia personale. « In paesi principalmente, dove il credito personale è poco esteso e la fiducia nello Stato assai scossa, e dove invece i capitali rare volte difettano all'ipoteca.... non vi è che una garanzia *reale*, pubblica e speciale, come l'ipoteca, che valga a dare al credito dello Stato una estensione proporzionata alla grandezza dell'imprese, cui dee sopperire » ([1]).

Indi si fa a discutere il quesito della consolidazione, mettendo a raffronto i due sistemi prevalenti; l'uno dei quali adoperato comunemente, si fonda sulla confusione dei prestiti diversi e successivi nell'unità della rendita e nell'uniformità del servizio; e l'altro, propugnato dall'autore, ammette la distinzione dei prestiti e la specialità del servizio per ciascuno di essi. E dimostra le conseguenze che ne derivano nell'intiera amministrazione del debito pubblico e massime riguardo alla conversione e all'ammortamento. Invero il sistema comune di consolidazione rende illusorio l'ammortamento rimandandolo da un termine ad un altro più lontano, e rende assai malagevole la conversione della rendita; arreca un danno ai primi creditori e ne peggiora la condizione; nuoce al credito dello Stato e vincola o imbarazza l'azione del fisco. « Specializzare i singoli prestiti, dice il Messedaglia, costituire per ciascuno un separato servizio: tale è dunque una delle più urgenti riforme, che reclami il comune sistema di consolidazione » ([2]). E svolge il suo tema ampiamente, lo considera sotto i molteplici aspetti e riguardo a tutte le applicazioni, confortandolo di prove ed esempi, desunti dalla storia finanziaria inglese e francese, ed illustrandolo con dati e calcoli, attinti alle migliori opere che si eran pubblicate fino a quel tempo. In egual modo tratta nell'ultimo capitolo del debito fluttuante, delle sue funzioni normali e straordinarie, dei suoi rapporti col consolidato e delle sue forme e garanzie ([3]).

Questa monografia del Messedaglia è certamente una delle migliori che noi possediamo in materia di finanza e di quelle che hanno avuto maggiore efficacia nel giro della teoria e della pratica. Può servire di esempio imitabile per il metodo

([1]) A. Messedaglia, *Dei prestiti pubblici e del miglior sistema di consolidazione.* Milano 1850, p. 25-38 e passim.

([2]) Messedaglia, *Dei prestiti pubblici,* p. 72 e passim.

([3]) A. Mora, *Dei prestiti pubblici e del miglior sistema di consolidazione* (nel *Giornale per le scienze politico-legali,* 1850, vol. II, p. 393-421, 617-46; vol. III, 1852, p. 177-212). Qui l'autore fa una larga ed accurata recensione dell'opera del Messedaglia, mettendone in risalto le idee più importanti e sostenendo le conclusioni principali. Ed inoltre il Sacchi ne diede un ampio sunto nell'articolo: *La scienza delle finanze come viene insegnata dagli economisti italiani* (negli *Annali universali di Statistica,* 1850, sèrie 2ª, vol. XXVI, p. 216-232).

rigorosamente scientifico, il giudizio sereno, l'esame accurato dei fatti, la forza dei ragionamenti, l'ordine e la chiarezza dell'esposizione.

E larghe ed acute osservazioni sullo stesso argomento dei prestiti pubblici troviamo in un'opera di Barnaba Vincenzo Zambelli. Il credito pubblico, egli dice, non è altro che un'applicazione speciale del credito in genere ai bisogni dello Stato; il quale per adempiere gli uffici suoi deve far uso di tutti i mezzi necessari e quindi del credito, purchè lo si adoperi nell'interesse generale, con prudenza e discrezione. Fa poi un cenno storico sul debito pubblico inglese per dimostrare i tristi effetti che provengono dal suo abuso. E, ricordando gli scritti di parecchi italiani, Ressi, Vasco, De Welz, Scialoia, Poli, Bianchini, dice che manca in Italia una teoria dei prestiti pubblici, perchè il campo dei fatti era ristretto e non poteva fornire argomento d'indagini esatte. Ma come vi sono i mezzi ordinari per soddisfare i bisogni pubblici ordinari; così occorrono mezzi straordinari per i bisogni straordinari. Pertanto il Zambelli considera l'imposta quale fonte precipua delle entrate ordinarie; ne dimostra la necessità e la giustizia sociale e politica; e ne accenna le norme regolatrici, generalmente ammesse, sulle traccie del Verri e dello Smith. Riguardo alle spese straordinarie esamina i diversi mezzi adoperati via via per provvedervi, e conchiude in favore dei prestiti. Perchè alcuni dei più antichi espedienti, come il tesoro, non possono più adoperarsi convenevolmente; l'aumento delle imposte ordinarie arreca gravi danni alla economia; la vendita dei beni demaniali, quantunque non riprovevole in massima, riesce per lo più insufficiente al bisogno; non rimane dunque, che far uso conveniente del credito pubblico [1]. Parla quindi delle forme svariate del debito pubblico, e in ispecie del debito fluttuante e del consolidato, ed entra in molti particolari, riguardanti l'amministrazione, il valore e il corso dei titoli e simili. In particolar modo discute il quesito della conversione o riduzione della rendita pubblica; dimostra con copia di argomenti esser questa un'operazione equa, legittima, utile e conforme alla natura stessa del debito consolidato; ribatte le obbiezioni, e critica l'opinione contraria dello Scialoia e di altri; espone sul proposito le idee del Laffitte; e tocca dei modi più convenienti di recarla ad effetto con esito felice. In ultimo tratta dell'ammortamento, della sua necessità finanziaria ed economica, delle condizioni che si richiedono per eseguirlo efficacemente, riferendosi agli esempi inglesi e dichiarandosi favorevole alla ricompra diretta dei titoli, come il miglior sistema di estinguere il debito [2].

Intanto negli anni che tennero dietro ai rivolgimenti del 1848 e che servirono di apparecchio fecondo al rinnovamento nazionale, lo spirito pubblico eccitato e favorito dal regime costituzionale che si era inaugurato in una parte della penisola, dimostrava maggiore interesse per le quistioni pratiche di amministrazione e di finanza. Di che una prova evidente è la discussione, ch'ebbe luogo in Piemonte intorno ad alcune riforme tributarie e alla nuova *imposta sul reddito* [3]. I cresciuti

[1] B. V. Zambelli, *Del credito privato e pubblico*; vol. III e IV del libro intitolato: *Di una proposta d'insegnamento legale*, Padova 1850; IV, p. 177-85, 186-93.

[2] Zambelli, *Del credito privato e pubblico*, IV, p. 196-201, 203-263.

[3] Intorno al nuovo indirizzo della politica finanziaria, che s'inaugurò di quei tempi in Piemonte col regime di libertà, giova ricordare la pubblicazione, fatta dallo Scialoia, prima nel giornale *Il secolo XIX*, e poi a parte col titolo: *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi con*

bisogni e le più grandi esigenze dello Stato da una parte, e dall'altra la libertà di pensiero e di esame e gl'influssi provenienti dalla Francia, dove il Girardin, il Faucher ed altri discutevano sullo stesso argomento, diedero origine alla controversia, a cui parteciparono non pochi scrittori in senso e modo diverso.

Giuseppe Borsani tratta specialmente il quesito, se l'imposta debba stabilirsi sul capitale o sul reddito, esponendo altresì i principî fondamentali del sistema tributario. Ammesso, che l'imposta, come dovere di cittadinanza, sia da proporzionarsi alle facoltà o alla ricchezza di ciascun contribuente; combatte gli ordini vigenti e sopratutto il dualismo dei tributi diretti e indiretti, siccome contrario al principio suddetto. La fondiaria è la sola imposta, che sia stabilita sovra una stima o valutazione diretta della ricchezza imponibile; ma, lasciando da parte i difetti e gl' inconvenienti del catasto, essa riesce troppo grave, perchè non si tien conto alcuno dei debiti che pesano sui fondi, e perchè non si è trovato modo di tassare la ricchezza mobile. Egli è per ciò, che si commette l'ingiustizia di aggravare soverchiamente la proprietà stabile. Avvegnachè non giovano gran fatto a tal uopo le forme esistenti di contribuzioni, la personale, la mobiliare e quella delle patenti: la prima delle quali è una specie di capitazione, disuguale e sproporzionata, eziandio quando poggia su certe classi di contribuenti; l'altra, che si riferisce al valor locativo è semplicemente indiziaria, non riesce proporzionata alla ricchezza effettiva e forma un nuovo aggravio per i possessori fondiari; e l' ultima presenta difetti simili, perchè, stabilita sopra una base erronea, non può attuarsi con uniformità, nè limitarsi ai beni mobili, ed arreca inoltre molti danni e imbarazzi all' industria (¹). Esamina dipoi le imposte indirette, ne rileva gli svantaggi e gli errori; e ponendole a raffronto colle dirette, dice, che dal sistema attuale derivano in complesso questi due effetti: una ripartizione diseguale dei carichi pubblici tra i cittadini, e un aggravio eccessivo sulla proprietà stabile. Ora s' egli è giusto e naturale, che lo Stato prelevi un tributo dalla ricchezza dei privati in contraccambio dei servigi che loro rende colle istituzioni governative, deve farlo da ogni parte della stessa ricchezza, qualunque forma assuma, deve attingere al capitale nazionale in ragione della sua fecondità. I difetti principali degli ordini vigenti consistono in ciò, che una parte considerevole della ricchezza privata rimane esente da imposta, e che per ottenere il medesimo effetto si adottano metodi diversi. Ma la ricchezza generale si distingue in due parti; una costituisce il fondo di consumo, necessario alla sussistenza dei cittadini; e l' altra il fondo del risparmio o il capitale, che serve

note e confronti. Torino 1858. L'autore esamina le spese e i carichi pubblici dei due Stati in relazione coi beneficî ricevuti dai popoli, e dimostra le differenze che passavano dall'uno all'altro tanto per la qualità dei tributi quanto per l'impiego del danaro. Il governo libero portò seco nel Piemonte la necessità di maggiori spese e di un sistema d'imposte più esteso e meglio ordinato. Ma se i cittadini piemontesi pagavano di più dei napolitani, ricevevano un equivalente molto maggiore nella tutela sicura dei diritti e nella completa guarentigia della libertà individuale, e nei beneficî economici e morali, provenienti dalle più facili vie di comunicazione, dalle opere di pubblica utilità, dall'istruzione diffusa e progredita, dalla buona amministrazione. Il problema della vita economica degli Stati che s'incamminano verso la civiltà, fu colto nella parte vitale e risoluto con molta sagacia.

(¹) *Il sistema dei tributi* per G. Borsani. Torino 1850, p. 23-30.

alla produzione, e che in qualunque maniera esista, fisso o circolante, impegnato nel suolo o applicato alle manifatture, forma la sorgente e il vero oggetto dell'imposta. E però la tassazione diretta, uniforme del capitale dovrebbe, secondo il Borsani, essere la base del sistema tributario. Accenna poi i modi più convenienti di accertare i capitali mobili, in cui l'imposta incontra maggiori difficoltà di esecuzione. E infine propone in via transitoria un disegno di riforma, secondo cui la personale esistente dovea trasformarsi in un'imposta sulla ricchezza mobile [1].

Bartolomeo Benvenuti sostiene per contro la tesi favorevole all'imposta unica sul reddito. Ogni cittadino, dic' egli, deve contribuire alle spese pubbliche in proporzione della sua ricchezza; perchè nella stessa misura è vantaggiato dalle istituzioni pubbliche. Il che trova riscontro adeguato in un'imposta diretta ed unica, proporzionata all'avere di ciascuno. E quindi l'autore dichiarasi contrario all'imposta progressiva; la quale o tenta l'impossibile o cade nell'arbitrario, dovendo a un certo punto qualsiasi arrestarsi. Riferisce alcuni argomenti, allegati in favore della progressione da coloro che vogliono tassare più il superfluo che il necessario, e li confuta con osservazioni aggiustate e secondo le idee, esposte in proposito dal Guicciardini. Fa poi la critica del sistema tributario vigente; il quale componesi d'imposte ordinate sul consumo e non proporzionate al reddito dei privati; d'imposte stabilite su certi indizi od elementi della ricchezza, incerte e diseguali nei loro affetti. Ma poichè l'imposta è il correspettivo della protezione, che lo Stato garantisce a tutti i cittadini, non può riuscire veramente proporzionale, se non è prelevata in modo diretto e con determinato saggio dalla ricchezza di ciascuno. E qui l'autore discute la quistione controversa circa la scelta tra l'imposta generale sul capitale o sul reddito, ne stabilisce chiaramente le differenze, ricorda l'opinione del Girardin e del Borsani favorevole alla prima specie, ne fa la critica, e sostiene l'imposta sul reddito, siccome quella, ch'è più conforme a giustizia e di più facile esecuzione, essendo il reddito un'espressione concreta, certa, determinata, sindacabile e adeguata della facoltà contributiva di ciascuno [2].

Il concetto dell'imposta sul reddito, che segna certamente un notevole progresso nel corso delle dottrine e delle istituzioni finanziarie, venne assai ventilato a quel tempo in Italia, tanto nel giro della teoria che della pratica. Rigettato dal Petitti per le difficoltà di esecuzione e le conseguenze dannose che potrebbero derivarne all'industria [3]; fu accolto dal Carpi e discusso vivamente dal Cini in una breve ma interessante Memoria.

Leone Carpi scrisse un libro, in cui si trovano considerazioni degne di nota sulle imposte e sul debito pubblico. In un sistema tributario bene ordinato, egli dice, deve prendersi come criterio generale d'imposizione il reddito, qualunque sia la forma sotto cui si presenta, e la fonte da cui deriva, il reddito quale risultato dell'industria agraria, dell'industria manifattrice e del commercio. E dimostra la

(1) *Il sistema dei tributi*, p. 32-65, 78-83, 107.

(2) *Dell'imposta unica sulla rendita;* studi di B. Benvenuti. Torino 1850, pag. 13-24, 28-34, 48-51, 52-70.

(3) *Considerazioni sopra la necessità di una riforma dei Tributi* ec. studi sopra il bilancio del 1850 di Carlo Ilar. Petitti. Torino 1850, p. 70.

necessità di riformare l' ordinamento dei tributi in base al principio suddetto, vuoi per ragioni di giustizia, vuoi per correggere gli errori del passato e alleviare le classi povere dall' aggravio soverchio delle imposte indirette [1]. Per ciò che riguarda il credito pubblico, dice, ch' esso sta nella fiducia, e può adoperarsi per bisogni eventuali ed urgenti, per coprire disavanzi straordinari e per opere di utilità pubblica, tenendo conto però dello stato dei capitali privati relativamente alle esigenze dell' industria. Avverte altresì, che gli Stati si rovinano, usando del credito per *disavanzi periodici* [2].

Bartolomeo Cini fece un esame critico degli argomenti che si allegavano pro e contro l' imposta sul reddito, ne apprezzò il valore relativo e l' importanza e giunse alle conclusioni seguenti. Essa è un regolo ideale o una norma direttiva di giustizia nella ripartizione dei tributi, piuttosto che una forma concreta d' imposizione. Ottima quindi come tale e in astratto, diventa sorgente di errori e causa di molti danni, quando vuol effettuarsi senz' altro e in tutta la sua semplicità nella pratica. Stantechè, vuoi per l' insufficienza delle denuncie, vuoi per le difficoltà della tassazione diretta, ha sempre fatto cattiva prova e dato luogo a inconvenienti ed arbitrî d'ogni sorta. Il Cini termina il suo discorso con una critica del progetto toscano [3].

E già nel 1851 si riordinò in Piemonte l' imposta delle patenti in guisa da colpire meglio la ricchezza mobiliare: e il Cavour ne difese la proposta di legge e ne svolse le ragioni in un discorso al Senato. Confutando le obbiezioni e le critiche, mosse dallo Sclopis a quell' imposta, ne sostenne la convenienza; espose i due metodi principali di esecuzione, i loro vantaggi e inconvenienti relativi; e propugnò un sistema medio, col quale, stabilito dalla legge un minimo e un massimo per le categorie di contribuenti, fosse lasciata molta libertà di azione agli agenti fiscali [4].

Infine Emilio Broglio scrisse una serie di lettere al Conte di Cavour, in cui espose largamente i principî, i procedimenti e i risultati dell' *income-tax* inglese, attingendo le notizie e i dati ad una importante pubblicazione parlamentare; riprodusse le dispute che s'eran fatte intorno a quell'argomento in Inghilterra e in Francia; e sostenne la tesi favorevole alla giustizia e all'opportunità dell' imposta generale sul reddito [5].

Queste discussioni e questi tentativi, fatti specialmente nel Piemonte sotto gl' influssi del governo libero, dimostrano una coltura avanzata e un progresso notabile delle istituzioni politiche, e formano i precedenti dei lavori più ampi, che poi si sono intrapresi nel nuovo regno d'Italia e che ancòr non sono compiuti, intorno al riordinamento delle imposte dirette e di quella in ispecie sovra i redditi della ricchezza mobile.

[1] L. Carpi, *Alcune considerazioni economiche sulle imposte sul debito pubblico* ecc. Torino 1850, pag. 45-49.

[2] Carpi, *Alcune considerazioni*, p. 121-22, 127 e segg.

[3] *Intorno alla tassa sulle rendite;* Memoria dell' ing. B. Cini (negli *Annali univ. di Statistica*, 1850, vol. XXIV, p. 119-43).

[4] *Discorso sul progetto di legge per un'imposta sulle professioni, arti e commerci* (17 luglio 1851). Vedi, *Opere politico-economiche* del conte Camillo di Cavour, 1855, p. 400-415.

[5] *Dell'imposta sulla rendita in Inghilterra;* lettere di Emilio Broglio al Conte di Cavour. Torino 1856-57.

Capitolo Quarto

Le dottrine finanziarie negli ultimi trattati di economia politica.

Nelle opere generali di economia politica, che vennero pubblicate negli ultimi anni di questo periodo, le dottrine finanziarie, non solo tengono quella parte importante che nei trattati precedenti, ma sono informate a criteri più elevati e temperati, e si connettono meglio con alcune teorie economiche. Scrittori, come il Rossi, lo Scialoia, il Bianchini ed altri discutono le principali quistioni relative alla imposta e al debito pubblico con molta larghezza di vedute, con acutezza di osservazioni e moderanza di giudizi. Il che può considerarsi come effetto dell' accresciuta coltura nazionale, e segno di quel progresso che s'iniziava dapertutto, secondo che dimostrano le memorie e gli scritti di argomento speciale pubblicati nel medesimo tempo. In ultimo apparve un trattato elementare di scienza delle finanze, il quale benchè sia modellato in massima parte sovra un'opera straniera, e non contenga molto di nuovo, pure merita considerazione, perchè in vari punti è pregevole per chiarezza e precisione, e perchè forma il primo tentativo fatto in Italia di una esposizione sistematica delle dottrine finanziarie.

Pellegrino Rossi, ammessa la necessità e la convenienza delle imposte negli Stati moderni, accenna alle due opinioni contrarie ed erronee, ch'erano in voga presso gli economisti; secondo la prima delle quali esse sarebbero sempre e in qualunque modo utili, atteso che lo Stato deve erogare nella esecuzione di opere proficue le somme ricevute; e secondo l'altra sarebbero sempre dannose, formerebbero un consumo improduttivo, essendo lo Stato un organo della sicurezza, un male necessario, in cui è giovevole sempre che si abbia il costo minore. Facendo la critica di queste opinioni, il Rossi afferma che il punto essenziale del quesito controverso sta nel vedere quale applicazione vien fatta dei tributi percepiti, qual' è la natura, l' oggetto e lo scopo delle spese pubbliche. Ora lo Stato contribuisce indirettamente alla produzione delle ricchezze per mezzo delle sue istituzioni e leggi, colla sicurezza e colla guarentigia che appresta ai diritti privati; e deve quindi partecipare alla distribuzione mediante l'imposta. Oltre a ciò esso esercita vari rami di amministrazione economica e produce ricchezze direttamente al pari di un imprenditore privato. Le spese pubbliche non sono già un consumo improduttivo, ma formano il mezzo necessario di promuovere e conseguire il bene generale (¹). Parla quindi dell' imposta in genere, e ne dà questa definizione: « L'impôt n'est autre chose que la rétribution payée pour la coopération des pouvoirs publics au travail social, une rétribution payée à la production indirecte ». Espone i principî, che devono governare l'imposta, perchè sia giusta, opportuna nel suo assetto e non riesca di detrimento alla fortuna privata e pubblica; i principî in sostanza formulati

(¹) P. Rossi, *Cours d'Économie politique* (1840), 4ᵉ éd. 1865. Paris, Guill. t. IV, p. 1-18. « L'État est l'association générale; s'il protége les individualités il doit en même temps songer au développement et au progrès de l'association générale. Il est pour ainsi dire le conseil d'administration de la société civile, et c'est pour cela qu'il ne s'entient pas à la production indirecte et qu'il se livre à la production directe » (p. 14).

dallo Smith. E fermandosi in ispecie a dimostrare in che sta l'eguaglianza dell'imposizione, dice ch'essa forma un principio sommo di giustizia e di economia; stantechè i carichi disuguali, non solo offendono l'equità, ma cagionano gravi perturbazioni nel corso normale della produzione e distribuzione delle ricchezze. Mettere in atto questa eguaglianza nel modo più semplice e diretto non è possibile, trovandosi difficoltà insormontabili all'accertamento della ricchezza o del reddito complessivo dei contribuenti: bisogna quindi scegliere vie indirette e moltiplicare le forme dell'imposizione. L'eguaglianza dell'imposta consiste nella proporzionalità; essa è conservata, quando i contribuenti, dopo di aver pagato le loro quote, si trovano nella condizione relativa di prima. A questa regola è contraria l'imposta progressiva; la quale del resto non può oltrepassare un certo limite, è essenzialmente arbitraria e non è riuscita nella pratica; stantechè la progressività di qualche imposta indiziaria, come quella sul valor locativo viene stabilita per ottenere la proporzione col reddito [1].

Distingue poi le imposte dirette e le indirette secondo certi segni estrinseci, accidentali [2]; e ne fa un esame accurato. Quanto alla fondiaria, fatta la critica della teoria fisiocratica, espone le regole concernenti il suo assetto e la sua ripartizione e parla del catasto e dell'incidenza. L'imposta va a carico dei consumatori se si ordina in base alla sola estensione dei terreni o alla estensione insieme e alla fertilità loro; grava ad un tempo sui consumatori e sui proprietari, quando le terre migliori son tassate in una proporzione più forte che non le altre e più forte che non l'elevazione di prezzo seguìto nei prodotti; e cade esclusivamente sovra i proprietari, ove le terre di qualità inferiore siano del tutto esenti di aggravio. Ed essendo ordinata in questo modo su basi razionali, l'imposta fondiaria ha nella rendita dei terreni un oggetto imponibile conveniente, in quanto che una parte di essa dai proprietari passa nelle mani dello Stato e non vien perturbato l'ordine della produzione e distribuzione delle ricchezze. Ma come vera imposta è essenzialmente variabile, non può rimanere la stessa, nè considerarsi come un canone fisso nel suolo, ma dee seguire le mutazioni che avvengono nell'industria agraria, nel prezzo dei prodotti e nelle spese di produzione [3]. Seguitando il suo esame delle imposte dirette, il Rossi dice, che l'imposta sui fabbricati va a carico dei locatari, ove ci sia aumento di popolazione e prosperità economica, e a carico dei proprietari nel caso contrario. Parimente l'imposta sui profitti industriali, se colpisce alcuni rami d'industria soltanto, grava sui consumatori, cagionando un aumento nel prezzo dei prodotti e vari spostamenti di capitale; e se colpisce tutte quante le industrie, rimane a carico dei capitalisti. In genere mostrasi poco favorevole all'imposta generale sul reddito, dicendo, ch'essa non potrebbe attuarsi con buon successo nei grandi Stati, dove bisogna ricorrere alle vie indirette delle tasse di patente, sul valor locativo e simili per avvicinarsi in certo

[1] Rossi, *Cours*, IV, p. 20-54. Quivi espone le altre massime dello Smith, e svolge il principio che l'imposta così riguardo all'intiera società come al singolo contribuente deve prelevarsi sul reddito e non sul capitale.

[2] Segue la massima erronea della legislazione francese, e considera come dirette la fondiaria, la personale e mobiliare, delle porte e finestre, e delle patenti, perchè prelevate in base a ruoli nominativi; e le altre come indirette, perchè percepite all'occasione di qualche fatto economico.

[3] Rossi, *Cours*, IV, p. 61-98.

modo a quello scopo [1]. E infine l'imposta sui redditi personali, se intacca il salario naturale o necessario di tutti i lavoranti, cade sugl' intraprenditori; e se colpisce il salario di alcuni soltanto o per certi rami d'industria, sui consumatori: ma ove si riferisca ad un salario più elevato, può cadere anche sugli stessi lavoranti [2].

Di poi, accennati i caratteri propri e i vantaggi delle imposte dirette, dimostra la loro insufficienza a soddisfare tutte quante le spese pubbliche e quindi la necessità di ricorrere alle indirette. Ora l'introduzione delle imposte indirette produce alcune perturbazioni nella economia sociale e fa nascere una certa lotta tra produttori e consumatori per dividersene il carico. E se esse colpiscono oggetti di prima necessità, gravano su tutti quanti i cittadini e si riducono in sostanza ad una capitazione; possono inoltre cagionare una restrizione del consumo, dar luogo a considerevoli spese di percezione e fomentare il contrabbando. Ma portano seco alcuni vantaggi che le rendono molto agevoli nella pratica, stantechè si confondono col prezzo delle merci, si estendono a tutto il popolo, e si riscuotono comodamente senza molestia d'indagini fiscali. Le regole da seguirsi per contemperare le pratiche esigenze colle ragioni scientifiche, son queste: cercare i modi di percezione meno complicati e dispendiosi; risparmiare al possibile i generi di consumo necessario; mantenere il saggio dentro limiti di moderazione in guisa che il consumo non ne subisca influenza e il contrabbando non ne riceva impulso [3].

Parla in ultimo dei prestiti pubblici come mezzo di soddisfare i bisogni straordinari dello Stato, delle loro forme svariate e dei modi di stipularli: ed accenna agli effetti diversi che ne derivano nella economia nazionale in ragione dell'origine e dello scopo; cioè secondo che son contratti all'estero o all'interno, e quivi prelevati sul reddito disponibile o sul capitale esistente; e secondo che vengono adoperati per ispese improduttive o produttive. Tocca poi di alcuni punti riguardanti l'amministrazione del debito pubblico, ricorda alcuni vantaggi e inconvenienti del debito consolidato e del fluttuante, si dichiara contrario alla conversione anche considerata sotto l'aspetto giuridico, e accenna alla necessità dell'ammortamento e del rimborso [4].

Queste dottrine del Rossi, informate a principî sani, chiari e temperati, ed esposte in forma lucida e viva esercitarono non poca influenza sugli scrittori contemporanei. Riguardo ai prestiti pubblici egli riassume l'opinione moderata di parecchi scrittori italiani, e fa osservazioni e distinzioni, che porgono un addentellato alle più importanti indagini moderne. E nella teorica delle imposte si allontana dalle opinioni estreme e negative di molti economisti del suo tempo e segna un indirizzo nuovo, ch' è un tentativo ingegnoso di conciliare le ragioni economiche colle necessità ed esigenze

(1) Rossi, *Cours*, IV, p. 130-33. « L'impôt sur le rente pour être équitable et ne pas retomber sur les consommateurs devrait être un impôt général, portant sur tous les profits, ce qui est à peu près impossible. En second lieu vu la nature particulière de ce capital qui n'est autre chose qu'une créance sur l'état ce serait une mutilation du principal de la dette plutôt qu'une véritable contribution. En troisième lieu ce serait une des causes les plus puissantes pour pousser les capitaux à l'émigration et les détourner de l'immigration ».

(2) Rossi, *Cours*, IV, p. 100-162.

(3) Rossi, *Cours*, IV, p. 164-89.

(4) Rossi, *Cours*, IV, p. 213-16.

politiche dello Stato. Perchè da una parte ne dimostra gli effetti e gl'influssi diversi secondo i criteri economici del Ricardo; e dall'altra ne chiarisce il fondamento e la base razionale, considerandole come elemento integrante della stessa produzione e distribuzione delle ricchezze ([1]).

Antonio Scialoia discute pure con molta larghezza ed acume le principali quistioni della finanza pubblica. Nella teoria generale delle imposte non si diparte dai principî utilitari degli economisti. L'imposta, dic'egli, dee sempre essere una parte di ricchezza, che può prelevarsi dal reddito dei privati senza intaccare i fondi produttivi. E vuol ripartirsi in ragione dell'utile, che il suo impiego arreca alle diverse classi sociali e in ragione delle facoltà dei contribuenti. Oltre a ciò nel suo complesso deve ridursi alla minore quantità possibile, e veramente richiesta dai bisogni dello Stato ([2]). Espone quindi l'autore le altre regole di A. Smith riguardanti l'imposizione dei tributi; e fa opportunamente un confronto di queste massime con quelle stabilite prima dal Broggia e dal Verri ([3]).

Per ciò che riguarda l'ordinamento tributario, dice che i tributi o sono tali esplicitamente e cadono o sugli agenti produttori o sui loro prodotti o sulle loro entrate; oppure assumono una forma diversa che implicitamente contiene un' imposta. Le imposte sugli agenti produttivi, sulle persone, sui capitali circolanti o fissi, sui fondi naturali, riescono per lo più ingiuste, perchè stabilite senza riguardo e proporzione alcuna al prodotto effettivo. Lo Scialoia dà la preferenza in genere alle imposte sui prodotti, ed entra in particolari che riguardano la loro qualità e distinzione, gli effetti e i modi di riscossione. Tratta in ispecie la materia dei dazi interni ed esterni, disapprovando i troppo gravi, massime quelli posti all' importazione di materie prime e all'esportazione dei manufatti; e discute la quistione dei dazi specifici o ad valorem, ne fa la critica e propugna un sistema ecclettico, cioè formato di dazi specifici per quelle merci, la cui qualità è poco variabile relativamente al valore, e di dazi ad valorem per quegli oggetti che variano sensibilmente di qualità e di valore. E dice, che in generale le imposte sui prodotti non agricoli rientrano nelle spese di produzione e son pagate dai consumatori, e tanto più facilmente quanto sono di consumo necessario; ma, ove cadano sovra oggetti di piacere e di lusso, piuttosto che di prima necessità, danno origine ad una certa reazione che i consumatori fanno all'aumento di prezzo, di guisa che il consumo diminuisce e il carico in parte rimane sui produttori, i quali perciò restringono i limiti della produzione ([4]).

Esamina poi con qualche larghezza il fenomeno dell' incidenza specialmente

([1]) A. Messedaglia, Art. *Economia politica* (nella *Enciclopedia italiana.* Venezia 1844, vol. VII, p. 734-772). Dice, seguitando la dottrina del Rossi, che l'imposta deve considerarsi come elemento della distribuzione delle ricchezze e come la giusta retribuzione di coloro che cooperano indirettamente alla produzione. È una forma speciale di partecipazione dei produttori indiretti al comune prodotto; e in ciò sta la ragione della sua legittimità, e il principio del suo ordinamento.

([2]) *I principî di Economia sociale esposti in ordine ideologico* da A. Scialoia (1840), 2ª ed. Torino 1847, p. 234-37.

([3]) *Trattato elementare di Economia sociale.* Torino 1848, p. 128-130. Vi si trovano esposte le stesse idee con maggiore larghezza riguardo alle imposte e non minore per rispetto al credito publico.

([4]) *Principî*, p. 238-45; *Trattato*, p. 131-35, 142.

riguardo alla fondiaria, e accenna le opinioni diverse manifestate in proposito. I seguaci del Ricardo credono che ogni tributo sui prodotti agricoli o sulla rendita dei terreni, vada a carico dei consumatori; i seguaci dello Smith che rimanga addosso dei proprietari; e il Canard sostiene una dottrina intermedia, ecclettica, secondo la quale quell'aggravio dovrebbe ripartirsi egualmente tra proprietari e consumatori. Ma una regola fissa non può stabilirsi su questo soggetto, e conviene distinguere diversi casi e tener conto di varie circostanze. L'imposta sul prodotto dei terreni può cadere sui proprietari, sui locatari, sui lavoranti o sui consumatori secondo le condizioni speciali della coltura e secondo le relazioni dell'offerta e della richiesta; e rimane a carico dei possessori a misura che nasce e acquista importanza la rendita propriamente detta. Ma, ove intacchi eziandio il profitto dei capitali impegnati nel suolo, cagiona gravi danni, offende l'attività e la solerzia e distoglie i proprietari dai miglioramenti agricoli e i capitalisti dagl'impieghi nell'agricoltura. Un'imposta sui profitti delle imprese industriali può a seconda delle circostanze gravare sui capitalisti o sui consumatori. In ogni modo però la tassazione diretta dei profitti, dei guadagni e dei salari è essenzialmente ingiusta e vessatoria ([1]). Indi l'autore discute il quesito della ragione proporzionale e progressiva nell'imposta; combatte la progressività con poca energia e precisione, più per considerazioni di ordine economico che di ordine giuridico; dice, ch'essa è contraria al risparmio e all'aumento dei capitali e non raggiunge lo scopo per le difficoltà insormontabili di attuazione e l'incertezza dei risultati; ed ammettendo la proporzione, vuole che sia temperata nella pratica e intesa con molta discrizione. E quindi a tal uopo propone l'imposta proporzionale sul complesso delle entrate insieme con una progressiva su quella parte di esse, che suol destinarsi alle spese di lusso. Approva inoltre le privative fiscali, purchè non si riferiscano ad oggetti di prima necessità; e i porti franchi, siccome quelli che riescono proficui al traffico, ai negozianti del luogo e ai consumatori. Infine discute le ragioni che si allegano pro e contro l'appalto e la regia, e si pronunzia in favore dell'ultimo sistema ([2]).

Per ciò che riguarda il credito pubblico, parla da prima delle sue guarentigie personali e reali, affermando che la vera e più salda guarentigia sta nel complesso delle entrate ordinarie, nelle imposte. Accenna alle cause che mantengono o diminuiscono il credito di uno Stato, ai limiti dentro cui deve svolgersi, la necessità dei grandi capitali da una parte e lo stato della economia nazionale dall'altra. Esamina brevemente le diverse forme o categorie di prestiti, trattando specialmente del consolidato, dell'ammortamento, della conversione in senso favorevole, del corso dei titoli pubblici, dell'aggiotaggio. Fa qualche acuta osservazione sugli effetti del debito pubblico, e dice, ch'esso, al pari dell'imposta, sarà utile, quando col suo impiego toglie un male o una perdita maggiore, che altrimenti verrebbe alla potenza produttiva del popolo. E in ultimo tocca dei bisogni pubblici, in cui e le imposte e i prestiti trovano la loro ragione e giustificazione. Veri bisogni dello Stato son quelli, la cui soddisfazione contribuisce a mantenere salda la libertà e la giustizia sociale, sono le spese

([1]) *Principî*, p. 246-54; *Trattato*, p. 151-57.
([2]) *Principî*, p. 256-63; *Trattato*, p. 145-47.

generalmente utili, le quali vanno regolate dalla massima di ottenere i maggiori vantaggi col minore sacrifizio possibile ([1]).

Matteo De Augustinis dice che lo Stato dee provvedere a quelle spese che niuno può o vuol fare da sè, e che tutti vogliono, possono e debbono fare in comune. Le contribuzioni non sono altro che una parte del reddito nazionale, prelevata a beneficio dello Stato per soddisfare i bisogni pubblici. Debbono fondarsi in ogni caso sopra un reddito probabile o presunto e variare nel corso degli anni secondo lo stato economico della società. Ed inoltre per attenuare la naturale avversione del popolo al pagamento delle imposte, conviene che siano veramente necessarie, moderate, bene distribuite tra i cittadini, e, ciò che più monta, pagate nel modo meno sensibile e nel tempo più comodo. Rileva poi molto, ch'esse non arrechino detrimento ai capitali e alle forze produttive della nazione e non diano luogo a complicazioni e a spese eccessive nella riscossione ([2]). Accenna quindi l'autore alle due opinioni che si contrastavano il campo; delle quali l'una diceva che le imposte son pagate dal produttore, e l'altra dal consumatore. E sostiene l'opinione intermedia, cioè ch'esse vengon pagate da tutti coloro, che hanno relazioni economiche coll'oggetto tassato; dal consumatore mediante un aumento nel prezzo dei prodotti; e dal produttore mercè la diminuzione dello spaccio. Donde segue quella diffusione equabile del carico tributario per tutto il corpo sociale. Devono pagare il tributo tutti quanti i consociati in proporzione della loro ricchezza, della ricchezza che procura i godimenti e le soddisfazioni, in proporzione dei beneficî e dei vantaggi che ricevono dalla società, di cui fan parte. L'imposta personale è doppiamente ragionevole e giusta, atteso la protezione che ogni uomo riceve della sua persona. della sua famiglia, dei suoi mezzi d'industria. Ogni forza produttiva, capace di privata proprietà, ed ogni capitale sono ricchezza imponibile, non per se stesse, ma per il prodotto che danno e che serve ai godimenti degli uomini. I dazi di consumo devono servire di complemento alle imposte stabilite direttamente sulla ricchezza o sul prodotto delle industrie, in quanto che colpiscono quella parte che sarebbe sfuggita alle altre ([3]).

Giovanni Scopoli in un'opera accademica espone alcune idee notabili sulla finanza. Parla da prima del bilancio e del continuo aumento delle spese pubbliche e delle imposte negli Stati più civili, come Inghilterra e Francia; e confuta la opinione del Say, che esse siano generalmente improduttive e costituiscano una perdita per la società, dicendo invece che formano un corrispettivo dei servizi resi dallo Stato ai privati colla sicurezza. la istruzione e simili. Si dichiara contrario alla ragione progressiva dell'imposta e fa parecchie osservazioni aggiustate in materia di tributi e di dazi. E in ultimo tocca dei prestiti pubblici. e dice, ch'essi sono necessari, quando devono farsi alcune spese straordinarie e non conviene aggravare i contribuenti di un peso eccessivo ([4]).

Andrea Meneghini accenna ai mezzi di cui si serve lo Stato per conseguire i suoi scopi, cioè il demanio pubblico. il demanio fiscale, i tributi, i prestiti pubblici.

([1]) *Principî*, p. 267-293.

([2]) *Elementi di Economia sociale* dell'avv. e prof. Matteo De Augustinis. 1843, p. 200-204.

([3]) *Elementi di Economia sociale*, p. 205-213.

([4]) Vedi. *Memorie dell'Accademia di agricoltura commercio ed arti*, vol. XXIV. Verona 1850: *Della Economia Politica*. Libri due del socio G. Scopoli, p. 133-40. 147.

Distingue le imposte propriamente dette da quelle contribuzioni speciali, che sono in parte il correspettivo di un servigio reso ai singoli, come le tasse giudiziarie e le scolastiche; distingue imposte dirette e indirette secondo criteri vaghi e inesatti; ed espone le quattro massime fondamentali di A. Smith. Tratta la quistione, molto discussa in quel tempo, se l'imposta debba proporzionarsi al capitale o alla rendita; e si dichiara in favore dell'ultima opinione, notando che nel reddito vi è la somma dei mezzi che servono a soddisfare i bisogni dell' uomo, compresi quelli della vita pubblica. Discute parimente il quesito della ragione proporzionale o progressiva nell'imposta; e propugna la progressività, perchè dentro un certo limite non è contraria a giustizia, e perchè si può attuare in modo da non offendere gl'interessi privati, com'è avvenuto nel fatto in diversi casi. Dice poi che le imposte tendono a gravare sui consumatori, quando non vi si oppongano le condizioni della concorrenza. E un peso relativamente maggiore sulle classi meno agiate deriva dalle imposte indirette. Si riformi quindi l'ordinamento tributario in guisa che nel suo complesso porti un'equa distribuzione dei carichi pubblici; si tolgano gradatamente quei tributi che colpiscono oggetti di prima necessità; e si tassino con un'imposta speciale le fortune più elevate [1]. In ultimo fa brevi ma esatte osservazioni sui prestiti pubblici, sulla loro origine e opportunità; tocca del debito consolidato, della emissione, dell' ammortamento e dell'estinzione; accenna al meccanismo e alle funzioni del debito fluttuante; e discorre della carta moneta, della sua emissione in contingenze straordinarie e dei suoi effetti [2].

Carlo Rusconi comincia collo spiegare le quattro massime fondamentali di A. Smith. E fa un'esatta distinzione delle imposte dirette e indirette, dicendo che le une colpiscono il reddito nelle sue fonti, si riferiscono al contribuente come tale, cadono sulle terre, le case e le altre proprietà analoghe; le altre invece aggravano i consumi, si confondono col prezzo delle cose e si esigono mediante uffici daziari, dogane e simili. Tocca poi di alcune quistioni generali, seguendo le orme del Garnier, come per esempio; che le imposte non devono mai cadere sui fondi produttivi, in ispecie sui capitali; che vogliono essere, moderate anche per dare un reddito fiscale più grande, e così via dicendo. Non esprime un giudizio decisivo riguardo alla ragione proporzionale o progressiva, e nota soltanto che quest' ultima deve mantenersi dentro un certo limite, altrimenti assorbirebbe l' intiero reddito. Accenna agli effetti dannosi delle imposte indirette sovra oggetti di prima necessità, le quali ne elevano il prezzo, ne attenuano il consumo e rendono più difficile la condizione dei lavoranti, oltre che portano seco molti imbarazzi e inconvenienti. L'imposta non dee pagarsi che da chi possiede, perchè essa equivale a un premio di assicurazione della ricchezza posseduta. Coi tributi indiretti si fanno invece contribuire anche coloro che non possiedono e con ragione inversamente progressiva [3]. Discute poi la quistione controversa dell'imposta unica sul capitale o sulla rendita, e si dichiara favorevole all'ultimo sistema,

[1] *Elementi di Economia sociale ad uso del popolo*, esposti da A. Meneghini. Torino 1851, p. 234-244.

[2] *Elementi di Economia sociale*, p. 244-56.

[3] *Prolegomeni della Economia politica*, di C. Rusconi. Torino 1852, p. 198-208. La stessa opera fu rifusa e ripubblicata nel 1862, col titolo: *Elementi di Economia politica ad uso delle scuole.*

confutando alcune obbiezioni. Ma nella pratica attuazione del concetto vuole che il reddito si distingua nelle sue parti diverse e si tassi con ragione differente: in sostanza propugna una riforma finanziaria in questo senso, che abolendosi ogni altro tributo, si stabilisca un' imposta progressiva sulla rendita della terra e un' imposta proporzionale sui profitti del capitale e i salari del lavoro. E conforta la sua tesi con ragioni di giustizia e di politica sociale; perchè in tal modo l'imposta colpirebbe i possidenti in proporzione della garenzia che ricevono dallo Stato; ed inoltre perderebbero molta efficacia le obbiezioni che sogliono farsi alla rendita fondiaria. L'imposta progressiva, ingiusta in ogni altro caso, è giusta ed opportuna relativamente alla rendita fondiaria; perchè serve a riparare in parte i danni che ne derivano, emendare i difetti e diminuire le difficoltà, che presenta l'istituzione di una proprietà o di un reddito, non dovuto al lavoro dell'uomo. Infine parla del debito pubblico, e, seguitando le orme del Garnier, accenna alle sue forme e categorie principali, ai suoi effetti, e ricorda le opinioni diverse manifestate in proposito dagli scrittori (1).

Gerolamo Boccardo discorre largamente di cose finanziarie nel suo trattato di economia, attingendo, non solo ai libri più noti e famosi, ma eziandio alle pubblicazioni speciali di scrittori contemporanei, e facendo delle principali dottrine una esposizione chiara, facile, minuta ed informata a principî rigidi e liberali. Tratta da prima del demanio fiscale e ne propugna in genere l'alienazione per motivi di ordine economico, tranne il caso che una ragione d' interesse pubblico non richieda il contrario. E quanto all'amministrazione dà la preferenza all'affitto sulla regia, e talvolta anche all'enfiteusi. In ciò vale sempre il principio che i beni son molto più produttivi nelle mani dei privati che in quelle di un amministratore pubblico. Discorre poi delle regalie o di certi diritti, che comprendono da una parte alcuni servizi che lo Stato assume principalmente per ragioni di ordine generale, come la posta, la moneta, e dove preleva anche una tassa; e dall'altra i monopolî stabiliti con intento fiscale sovra alcuni oggetti, come sali, tabacchi, dritti di caccia, di pesca e simili. E riguardo alle poste l'autore espone gli argomenti e adduce gli esempi favorevoli alla tariffa uniforme e regolata sulle spese di produzione, senza che vi prevalga l'elemento fiscale, manifestando anche il pensiero che sarebbe forse più vantaggiosa l'impresa privata sotto la semplice vigilanza governativa. Lo stesso dice a proposito della monetazione. Sostiene parimente riguardo alle privative fiscali del sale e del tabacco, che dovrebbe togliersi il monopolio e stabilirsi soltanto una imposta moderata, perchè col sistema della libera industria si migliora la qualità del prodotto e si estende il consumo (2).

Per ciò che riguarda la imposta, dice, ch'essa è una parte della ricchezza privata, che lo Stato preleva per compiere le sue funzioni. E, ammesso che vuol proporzionarsi alla proprietà o all'avere di ciascuno, siccome l'oggetto garantito o protetto dallo Stato; discute il quesito dell'imposta proporzionale o progressiva; riferisce gli argomenti principali che si allegano in favore e contro; e conclude che l'una è conforme al principio di giustizia e all'indole stessa del tributo, l'altra è essenzialmente

(1) *Prolegomeni*, p. 209-220, 221-30.

(2) *Trattato teorico-pratico di Economia politica* del prof. G. Boccardo. Torino 1853, vol. III, pag. 86-99.

arbitraria ed equivale ad una punizione dell'attività e dell'industria. Espone quindi le regole di A. Smith: e svolge la dottrina del Verri intorno alla diffusione dell'imposta, ricavandone alcune regole pratiche ([1]). Di poi parla dei sistemi tributari vigenti, i quali sono risultato di lunga e casuale formazione storica e si compongono di tre specie o categorie d'imposte: imposte stabilite in ragione dei consumi o che si riducono alla proporzione delle cose consumate, come i monopolî del sale e del tabacco, i dazi interni ed esterni e la fondiaria ne' suoi risultati definitivi; imposte ordinate in ragione della ricchezza presunta dei cittadini, come la personale, mobiliare e delle patenti: e imposte percepite in ragione dei trasferimenti di proprietà. Fa un esame critico particolare di queste diverse forme d'imposizione, mettendone in risalto i difetti e inconvenienti d'indole giuridica, economica e finanziaria, ed attingendo principalmente al libro citato del Benvenuti. Conclude propugnando una riforma tributaria, fatta in base dell'imposta diretta e unica sul reddito, allo stesso modo del Benvenuti, di cui espone largamente le idee. E in ultimo esamina il debito pubblico, le sue forme svariate, le sue ragioni e i modi di amministrazione, e discute i principali quesiti, servendosi a tal uopo delle monografie pubblicate in quel tempo dal Messedaglia e dal De Puynode ([2]).

Angelo Marescotti in vari luoghi dei suoi discorsi economici tocca di alcune questioni finanziarie. Distingue le imposte dirette dalle indirette, perchè le une cadono sui beni stabili e le altre sui mobili. E ne fa la critica, dicendo che la prediale è sproporzionata per le inevitabili imperfezioni dei censimenti e perchè si riferisce ad un reddito presunto piuttosto che effettivo; le imposte indirette presentano maggiori inconvenienti, riescono più diseguali e più dannose all'industria. Confuta le opinioni manifestate a favore di queste imposizioni dal Gianni, dal Valeriani, dallo Scialoia e dal Fuoco; e propone come base delle riforme tributarie l'imposta diretta e unica sul reddito, divisandone il concetto e dimostrandone le ragioni nel modo seguente. Tutte le imposte esistenti, dirette o indirette, ricadono infine su quel reddito disponibile, che rimane, detratta la media dei salari e dei profitti; e riescono molto più gravi di quel che sarebbe necessario per le forme molteplici e varie d'imposizione. L'imposta diretta e unica sul reddito darebbe al fisco un provento più grande e certo, e riuscirebbe assai giovevole alla società, togliendo molti ostacoli all'industria

([1]) *Trattato*, p. 100-121.

([2]) *Trattato* p. 122-75, 170-97. Giova qui far menzione anche del prof. Corbari (*Economia sociale;* corso accademico dell'anno 1833-54, Siena 1853) il quale espose largamente le dottrine finanziarie sulle traccie del Rau e del Boccardo, ma con parecchie considerazioni proprie e giudizi assai temperati. Così esposti gli argomenti favorevoli e contrari al demanio fiscale, conchiude che non può stabilirsi una regola generale intorno alla convenienza di conservarlo o alienarlo, e bisogna por mente alle circostanze di tempo e di luogo. Dimostrando la necessità e la legittimità delle imposte, confuta l'opinione degli economisti che le considerano come cosa artificiale, dannosa e riprovevole. E, benchè non dimostri un concetto preciso e comprensivo del sistema tributario e non distingua neppure le imposte dalle tasse, discute le principali quistioni con chiarezza e indipendenza di giudizio e combatte l'opinione prevalente intorno all'imposta unica sul reddito. Parla con esatto criterio delle spese pubbliche, dicendo che crescono col progresso civile e a norma di esso diversificano da Stato a Stato; e secondo la natura delle spese distingue le entrate in ordinarie e straordinarie, e come fonte di queste ultime tratta del credito pubblico.

e le cause di non pochi imbarazzi e molestie. Cita in proposito A. Smith, il Bastiat, il Ferrara e il Meneghini. E quanto alla sua pratica attuazione vuole che si fondi sopra un censimento generale dei redditi privati, eseguito per mezzo delle denuncie dei contribuenti sindacate da magistrati locali; ed inoltre ammette il minimo di esenzione e la diversificazione dei saggi secondo la diversità dei redditi [1].

Fa poi alcune considerazioni sui prestiti pubblici; critica in vari punti le dottrine del Gianni; esamina le diverse forme del debito e le principali quistioni amministrative; dichiarasi avverso all'ammortamento, eseguito con proventi delle imposte; e giudica impossibile e ingiusta la riduzione degl'interessi. In genere mostrasi favorevole ai prestiti contratti all'estero e al debito consolidato; per il quale raccomanda una specie di conversione, che consiste nell'emettere nuovi titoli al corso più elevato, quando rappresentano un capitale maggiore di prima [2].

Lodovico Bianchini espone le dottrine finanziarie nel suo trattato di economia sociale con molta larghezza e con criteri che si discostano da quelli degli scrittori precedenti. Mentre prevaleva quasi dapertutto l'indirizzo favorevole alle imposte dirette ed anche all'imposta unica sul reddito o sul capitale; il Bianchini sostiene in fondo la teoria delle imposte indirette sul consumo, delle imposte molteplici che si proporzionano all'avere di ciascuno per mezzo del movimento continuo dei prezzi. E inoltre si allontana in parte da certe opinioni ristrette degli economisti contemporanei, e dà alle sue idee la forma larga e il processo sintetico, che si addicono ad una teoria politica, com'è quella delle finanze.

Dimostrata la necessità delle spese e delle entrate pubbliche per l'esistenza dello Stato e il mantenimento dell'ordine sociale, parla della finanza; e la definisce quella parte del governo o della pubblica amministrazione, che intende principalmente a provvedere lo Stato dei beni che occorrono per soddisfare i suoi bisogni. Il sistema finanziario si lega da una parte cogli ordini politici e col diritto pubblico e dall'altra coll'intiera economia della nazione. La scelta dei mezzi che formano la finanza, delle varie fonti di entrata, e l'uso dei proventi ricavati, il migliore ordinamento delle spese nell'interesse generale del popolo formano parte della scienza, che studia i modi e le leggi della ricchezza e prosperità nazionale: tutto ciò che concerne la finanza così per i principî come per le conseguenze e le applicazioni si connette altresì colle ragioni e cogli elementi del ben vivere sociale. Considerazioni e interessi di ordine economico e politico si trovano congiunti negli istituti finanziari. Così a misura che la società progredisce, crescono pure i bisogni dello Stato, i beni demaniali, non essendo più sufficienti all'uopo, si restringono, ed acquistano sempre maggiore prevalenza le imposte, le quali somministrano al fisco un'entrata più certa, più agevole e proficua. In uno Stato assai colto e industrioso la principale e la migliore fonte delle entrate pubbliche sta nei tributi. Or quivi è manifesto come la finanza si trovi connessa con due serie di cause: da un lato gli oggetti che possono formare materia conveniente d'imposta, cioè le condizioni economiche delle persone e delle

(1) *Sulla Economia sociale*, discorsi di A. Marescotti. Firenze 1856-57, vol. II, p. 192-204; vol. III, p. 398-425; vol. IV, p. 144-168.

(2) *Discorsi*, vol. II, p. 204-14; vol. III, p. 428-445.

proprietà; e dall'altro le spese pubbliche e i bisogni dello Stato, i quali, aumentando via via, richiedono nuove entrate e contribuzioni. E le imposte devono avere per base, oltre della necessità e dell'utilità generale, il diritto e la giustizia, devono proporzionarsi alla ricchezza della nazione, accrescersi in ragione de'suoi incrementi, e ripartirsi equamente fra i cittadini in guisa che ciascuno paghi per quanto possiede e gode nella società, secondo la protezione e i vantaggi che ne riceve. Accenna quindi ai diversi nomi e alle forme varie che assume l'imposta in tempi, luoghi e condizioni sociali differenti; e tocca delle principali distinzioni che sogliono farsi, le quali non hanno un significato netto e preciso. Ma qualunque sia la specie d'imposta, uno de' suoi effetti più rilevanti è d'ordinario l'aumento di prezzo delle cose valevoli, su cui cade; effetto che dipende certo dalle relazioni dell'offerta e della dimanda, e che può talora per qualche tempo o in parte non aver luogo, ma che pure mette capo ad una tendenza naturale delle forze economiche. Finchè l'imposta non s'immedesima col prezzo degli oggetti in modo tale che venditori e compratori ne sopportino il carico al pari di ogni spesa occorrente o di ogni altro elemento costitutivo del valore, ne soffriranno sempre un peso sproporzionato gli uni o gli altri secondo il maggiore o minor bisogno di vendere o di comprare le merci tassate. Per ovviare in parte a questo inconveniente giova sopratutto la molteplicità e la varietà dei tributi, che, cadendo sovra vari oggetti, possono avere una larga estensione e ripartirsi in modi diversi e ristabilire l'equilibrio turbato conformemente ai principî della giustizia distributiva. Così che colui che talora o come produttore o come venditore o semplice possessore rimane esente da certi tributi, ne paga altri come compratore o consumatore di alcune merci. Ed inoltre il peso delle imposte, allorchè viene diviso sopra molteplici oggetti e in più modi e in varie forme sui beni di proprietà privata e sui generi d' industria e di commercio, riesce meglio equilibrato e meno grave ai contribuenti. Critica poi alcuni progetti d' imposta unica e d' imposta progressiva, dimostrandone le difficoltà pratiche e i danni che ne verrebbero alle industrie; confuta in ispecie le opinioni del Faucher intorno all'imposta sul reddito; ed insiste sui risultati soddisfacenti delle imposte molteplici, moderate, equabili. La misura del tributo non può determinarsi in astratto, perchè dipende da molte circostanze variabili, quali sono le condizioni dell'industria e del popolo, i bisogni dello Stato e simili; ma in ogni modo dev' essere proporzionata al valore della produzione generale e formare un elemento integrante dello stesso valore senz' arrecarvi perturbazioni. In ogni Stato, tenendo sempre conto delle sue condizioni speciali, è necessario che s' impongano i tributi su quegli oggetti, che ne possono sopportar meglio il peso, ed hanno una larghissima base, senza che siano di detrimento al progresso industriale. Insomma il principio fondamentale dell'imposta è, ch'essa gravi su tutti i cittadini in proporzione del loro avere, in quanto esso si dimostra nella spesa o nel consumo fatto da ciascuno. È questo un risultato che può ottenersi con vari mezzi, specialmente indiretti; stantechè la generalità dell' imposta non vuol dire che essa colpisca direttamente anche le classi povere, e ciò per le ragioni esposte dal Verri [1].

[1] *Principî della scienza del ben vivere sociale o della economia pubblica e degli Stati.* Napoli 1855, p. 320-23, 330-36. Il Bianchini conchiude a questo modo. Non potendo raggiungersi l'ideale della perfezione e della giustizia in materia d'imposte, bisogna preferire i tributi meno dannosi,

Dopo di che il Bianchini entra nell'esame delle diverse specie d'imposte. Rigetta del tutto le personali (fuocatici e testatici), quelle stabilite sull'esercizio dell'industria e delle professioni, le tasse suntuarie, le privative fiscali e i monopolî di ogni fatta; e fonda il sistema tributario su questi tre capi: imposta sui beni stabili, dazi doganali e imposte di consumo. Il tributo fondiario è generalmente considerato come il più giusto e sicuro, non molto grave ai popoli, di facile riscossione per la finanza; ma dev'essere stabilito in equa proporzione col prodotto netto dei terreni. Parla quindi l'autore delle norme e dei metodi di esecuzione; dice, che nè in base alle denuncie dei contribuenti, nè in base al valore di vendita o di affitto può regolarsi la fondiaria; e dà la preferenza al catasto, accennando le operazioni tecniche e fiscali, le rettificazioni e le variazioni che si richiedono. Disapprova l'imposta sui capitali dati a mutuo come troppo vessatrice, arbitraria e dannosa; e l'imposta sul reddito, perchè ha gl'inconvenienti delle personali e incontra molte difficoltà di attuazione. Indi tratta con competenza speciale le quistioni dei dazi esterni, i quali, ove siano puramente fiscali, compatibili colla libertà di commercio, formano parte di un bene ordinato sistema tributario. Si dichiara in favore del principio della reciprocità nelle relazioni commerciali coll'estero; dimostra come siano più proficui e fruttuosi dazi moderati e semplici; vuole che nelle tariffe doganali si contemperino i dazi specifici con quelli ad valorem secondo la natura delle merci; e accenna alla controversia sui porti franchi, i cui vantaggi non bilanciano i danni. E infine espone alcune considerazioni generali sui dazi di consumo o gabelle, in cui reclama una certa semplificazione, e sopratutto che non si confondano dazi governativi e comunali sui medesimi oggetti [1].

Parla di poi dei bisogni straordinari dello Stato e dei mezzi di provvedervi, facendo il novero delle varie fonti di entrate straordinarie. L'aumento delle imposte, benchè sia utile e provvido, non può farsi che sino a un certo punto, se vogliono evitarsi i danni molto gravi dei carichi eccessivi. È necessario per ciò di ricorrere ai prestiti pubblici, i quali, adoperati con giusta misura e con proporzione alle forze contributive del popolo, presentano alcuni vantaggi e in ispecie quello di prelevare i capitali disponibili, che non sono necessari all' industria. Costituiscono un tratto caratteristico delle finanze moderne; e se col loro abuso cagionarono molti danni e perturbazioni nella economia, han prodotto col retto uso utili risultati ed han promosso « grandi intraprese per l' ordine, la sicurezza e la prosperità degli Stati ».

quelli che « sono diffusi più universalmente e più equamente ch'è possibile, che ricadono non sopra una ma sopra le diverse proprietà che ne sono suscettibili senza eccedere, che non impediscono positivamente l'aumento e la produzione dei beni, che non interrompono o arrestano la circolazione, che non sono di ostacolo alla proprietà e in generale allo sviluppo e al progresso dell'industria e del commercio, che non sono a scapito immediato di una classe verso dell'altra, che non piombano immediatamente sulla classe povera, che non rendono difficili le contrattazioni, interponendosi tra venditori e compratori, che siano facili ad essere riscossi, che colpiscono i beni più certi ed abbondanti che minore spesa importano nella loro riscossione e meno di arbitrî offrono, che non danno luogo a parzialità, favori e irragionevoli eccezioni, che siano riscossi a tempo in e luoghi propri, che non siano accompagnati da molte formalità, che non ingenerino nella loro riscossione inquisizione e molestia ».

[1] *Principî*, p. 342-53.

Esamina quindi le diverse forme e specie del debito pubblico, dichiarandosi favorevole al debito con rimborso successivo, nel servizio del quale è assegnata la quota per il rimborso del capitale dentro un termine stabilito; spiega la natura e le funzioni del debito consolidato e del fluttuante; e dimostrasi contrario al consolidato, perchè il rimborso o avviene con ricompra dei titoli a più caro prezzo o si prolunga troppo con aumento degl'interessi. Discute largamente il quesito della conversione, accennando agli esempi più noti e alle opinioni più comuni; riconosce nello Stato il diritto di eseguire la riduzione, purchè sia accolta volontariamente e in luogo del rimborso, e ne stabilisce le condizioni di opportunità, come il ribasso effettivo dell' interesse corrente, lo stato tranquillo e normale della finanza e simili. Parla infine dell' ammortamento, manifestando opinioni medie e temperate [1]. Conchiude la sua trattazione con alcune osservazioni generali sulle spese pubbliche e sul bilancio.

L' esposizione che il Bianchini ha fatto delle dottrine finanziarie, benchè vaga in molte parti e talora astratta e oscura, è notabile in alcuni punti per acume e profondità di dottrina e va annoverata tra le migliori di quel tempo per vigore e ampiezza di concetti. Riguardo alle imposte egli sostiene in fondo la teoria del Verri con qualche modificazione o svolgimento nei particolari e con maggiore larghezza ed efficacia nel concetto generale: e riguardo ai prestiti pubblici riassume ed anche approfondisce in qualche parte quella dottrina media e temperata, ch'ei prima delineò in un saggio giovanile, e ch'ebbe parecchi fautori in Italia [2].

E così, volendo esprimere con un raffronto il nostro giudizio sugli ultimi economisti italiani per ciò che riguarda la finanza, possiamo notarvi tre direzioni, distinte per caratteri generali. Alcuni come il Rossi e lo Scialoia seguirono le orme degli economisti inglesi, specialmente del Ricardo, e addentrandosi coll' acuto ingegno nei particolari delle quistioni, ne chiarirono o determinarono alcuni punti teorici, sostenendo massimamente in fatto d'imposte e di prestiti opinioni temperate ed ecclettiche; altri, come il Meneghini, il Rusconi, il Boccardo e il Marescotti, subirono in modo diretto o indiretto l' influsso degli scrittori francesi e si accostarono in vari luoghi, principalmente riguardo alle imposte, alle opinioni estreme: ed altri, come il Bianchini, mantennero vive le buone tradizioni italiane, accomodandole in qualche parte alle mutate condizioni dei tempi ed arricchendole di nuove osservazioni e dottrine particolari. Il risultato fu, che per diverse vie si accresceva la coltura politica ed economica della nazione. Nei trattati generali di economia e nelle pregevoli monografie, che apparvero verso gli ultimi anni di questo periodo troviamo discusse le più importanti quistioni finanziarie, esposte le principali dottrine e rappresentate le più salienti opinioni, che tenevano il campo e formavano oggetto di

(1) *Principi*, p. 355-76.

(2) Il Mohl, *Uebersicht* ecc. (nella *Tübinger Zeitschrift*, 1844. p. 253-54), esaminando le opere storiche del Bianchini sulle finanze del regno di Napoli, ne loda l'accuratezza e l'imparzialità, ma lamenta che non siano rischiarate dal lume di buone dottrine finanziarie. L'osservazione non manca certo di verità: ma conviene osservare che nel libro esaminato da noi e in altri scritti speciali il Bianchini dimostra larga coltura teorica e in qualche punto una competenza grandissima, comechè le sue idee difettino spesso e principalmente nella parte generale di chiarezza e precisione.

controversia nel rimanente di Europa. Si apparecchiavano le condizioni, anche in questa parte, per il rinnovamento civile della penisola.

E finalmente, segno non dubbio dei progressi seguíti nella opinione scientifica, abbiamo un trattato completo e indipendente di scienza delle finanze, pubblicato da Placido De Luca; e benchè nel disegno generale e nell' indirizzo si accosti a quello del Jakob, è pure notevole in molte parti per copia di osservazioni e temperanza di dottrine. In alcuni capitoli preliminari l'autore espone parecchie idee giuste sulla natura e lo svolgimento storico della finanza pubblica, le sue attinenze coi fini della società e gli uffici dello Stato e i suoi principî fondamentali: « La teorica delle finanze, dic' egli, è del tutto dipendente da quella del pubblico diritto intorno allo Stato e alla sua missione suprema ». E dimostrando le relazioni giuridiche, che passano tra lo Stato e la società nelle cose economiche o riguardo a quella parte di beni che occorrono all'amministrazione per adempiere il cómpito suo, definisce la scienza delle finanze come « lo studio ossia la cognizione ordinata dei mezzi materiali o pecuniari, necessari a far conseguire i fini pubblici e comuni al corpo intiero sociale » ([1]). Accenna alle teorie principali e ai sistemi prevalenti nella storia intorno alla finanza; e tocca degli ultimi risultati, dovuti ai progressi della filosofia del diritto e della economia politica.

Indi divide l'intiera trattazione della materia in quattro parti: delle entrate; delle spese; del debito pubblico; e dell'amministrazione finanziaria. L'autore entra in molti particolari, riguardanti queste diverse parti della finanza: ma qui non possiamo che spiegare il concetto generale dell'opera e notare le idee più salienti. Ammette tre sorgenti di entrate ordinarie: i demani, le imposte e le regalie fiscali. Quanto ai demani discute i vari metodi di amministrazione, dichiarandosi in favore dell'appalto e dell'enfiteusi, e tratta in ispecie delle foreste e delle miniere. Discorre poi largamente dell'imposta, delle sue norme fondamentali e delle sue forme svariate; e confutando in particolare la dottrina fisiocratica, sostiene il sistema tributario fondato sul concetto del reddito o del prodotto netto nel senso più largo. E quindi da una parte si hanno le imposte dirette sul prodotto dei terreni, dei fabbricati, dei capitali dati a mutuo e delle diverse industrie e professioni; e dall'altra le imposte indirette sulle spese o sugli oggetti di consumo. In ogni modo l'imposta non dee colpire il capitale per sè o quella ricchezza che viene adoperata nella produzione, ma i risultati che se ne ottengono, dev'essere una parte del prodotto immediato o di quella ricchezza che si consuma. Il semplice avere non può formare la base dell'imposizione, perchè sarebbe un criterio vago, indeterminato ed incerto; ma bensì il prodotto dell'avere o dei beni immobili e mobili. E quindi le imposte devono essere reali e oggettive, stabilite sul reddito delle diverse industrie e sulla ricchezza adoperata nel consumo. L'autore esamina a parte a parte tutte queste forme d'imposizione, ne dimostra i principî direttivi, i modi e limiti di attuazione e discute con molto acume e retto criterio le quistioni relative al loro assetto. E poi fa un confronto tra le imposte dirette e le indirette, mettendone in rilievo i vantaggi e gli svantaggi rispettivi ([2]). Come ultima sorgente delle entrate ordinarie considera

([1]) *La scienza delle finanze*, per Placido De Luca. Napoli 1858, p. 8-37.

([2]) *La scienza delle finanze*, p. 149 e segg. Considera come prevalenti i vantaggi delle imposte indirette.

le regalie, che, secondo l'erronea concezione durata per molto tempo, comprendevano le tasse, le privative fiscali e certi altri dritti goduti dallo Stato nell'esercizio delle industrie. Facendone un esame particolare, ne dimostra in molti casi gli effetti dannosi e ne propugna la semplificazione in genere e l'abolizione di alcune.

La seconda parte del libro contiene una dottrina, notevole per più rispetti, delle spese pubbliche. Il De Luca dimostra la ragione delle spese nell'esistenza dei bisogni pubblici, connessi col bene generale della società, ne fa le distinzioni più opportune e ne esamina i vari oggetti. La ragione e l'ordine delle spese pubbliche si connettono cogli uffici che lo Stato deve adempiere e i fini che deve conseguire per assicurare e promuovere gl'interessi più vitali della nazione. E però alcune spese si riferiscono ai bisogni essenziali, assoluti, propri dello Stato o provenienti dall'esercizio delle sue funzioni normali e immutabili, come son quelle che riguardano il mantenimento dell'ordine e la garanzia del diritto: altre invece rispondono ai bisogni accidentali, variabili di tempo in tempo, perchè derivano da quegli uffici assunti in via di opportunità, a norma delle circostanze per conseguire certi fini di prosperità e di coltura che altrimenti non sarebbe dato di raggiungere. Ad un concetto così largo e temperato s'informa questa trattazione delle spese pubbliche, che nelle quistioni particolari riesce abbastanza interessante, varia e proficua. Dopo di ciò l'autore parla nel terzo libro del credito pubblico come fonte di entrate straordinarie. « Il concetto ... si è che la società personificata nello Stato abbia dei bisogni ordinari, vale a dire di ogni tempo e condizione; e che però debbe avere delle risorse ordinarie, che si percepiscono regolarmente in ogni tempo e condizione .... Ma la società personificata nello Stato che la governa, può avere dei bisogni straordinari ... Come provvederci? » Ed esaminando le principali e più antiche sorgenti delle entrate straordinarie, come il tesoro, l'alienazione dei beni demaniali e l'aumento delle imposte, ne dimostra i vantaggi e svantaggi e ad un tempo la insufficienza, specialmente negli Stati più civili, e quindi la necessità di far uso del credito. Accenna quindi le diverse forme che assume il debito pubblico, discute le quistioni controverse circa la sua ragione ed efficacia, e tratta dei modi più convenienti di stipulazione, amministrazione ed estinzione. Ed anche in questa parte manifesta opinioni medie e temperate come in tutta l'opera. Considera in generale i prestiti come l'espediente migliore di soddisfare i bisogni straordinari, purchè si adoperi colle necessarie cautele e dentro limiti stabiliti, e si provveda ad un sistema opportuno ed efficace di rimborso. Nell'ultima parte esamina le quistioni pratiche, che riguardano l'amministrazione finanziaria e sopratutto l'ordinamento delle singole imposte.

Adunque in questo libro sono esposte con molta facilità e con una certa larghezza le principali dottrine della scienza delle finanze; e giudicate con temperanza non iscevra di acume le quistioni più vive e difficili. La sostanza delle idee e l'ordine dell' esposizione corrispondono in massima parte alla coltura scientifica di quel empo. E tanto in esso, quanto negli altri trattati di economia politica vi è un corredo di dottrina, larga e vigorosa, che trova riscontro nelle memorie e scritture speciali, e dee considerarsi come preparazione efficace al rinnovamento del pensiero nazionale.

Nuovo saggio di giunte e correzioni al Lessico talmudico (Levy-Fleischer).

Memoria del dott. Rabb. M. LATTES

approvata per la stampa negli Atti dell'Accademia
nella seduta del 20 marzo 1881.

Allo scritto che do ora alla luce, presentato insieme coll'altro *Saggio di giunte e correzioni al lessico talmudico* (Levy-Fleischer) al concorso di S. M. il Re sulla « Filologia e linguistica », la Reale Accademia dei Lincei assegnò la prima menzione onorevole (1); e la favorevole accoglienza ch'ebbe presso i dotti italiani e stranieri quel mio primo *Saggio*, pubblicato negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino (Torino 1879), insieme agli incoraggiamenti ricevuti di proseguire nella via intrapresa (2), mi lasciano sperare vorranno gli studiosi far buon viso eziandio al presente *Nuovo saggio*, che comprende i due primi volumi, dalla lettera *Alef* alla *Lamed*, del *Lessico talmudico* del prof. Levy (3). Ho seguito anche in questo *Nuovo saggio* il metodo del primo, tanto più ch' esso incontrò l' approvazione di autorevolissimo giudice (4), e però, oltre alle voci ommesse dall'Autore, ricavate dai fonti medesimi cui egli attinse, ho continuato a registrare quelle occorrenti in altri fonti, i quali, benchè redatti più tardi del Talmud e dei principali Midraschim, comprendono squarci meno recenti, e formano quindi parte dell'antica letteratura talmudica (5). Similmente proseguii a notare sia le parole dell'ebraismo biblico non registrate dal prof. Levy, che s' incontrano nei fonti talmudici, tornando utile documentarne l' esistenza con testimonianze seriori (6), laddove la loro ommissione lascierebbe credere che non fossero usate nei predetti fonti talmudici, in ispecie dacchè il nostro Lessicografo medesimo ne inserì parecchie eziandio tra le più comuni nel suo *Lessico* (7); sia le voci aramaiche di cui il prof. Levy non offre che le citazioni bibliche, oppure rimanda al suo *Dizionario Targumico*, senza aggiungere per esse alcuna indicazione talmudica. Confortato

(1) Ascoli, *Relazione della Commissione sui lavori di Filologia e Linguistica presentati per concorrere al premio fondato da S. M. il Re* (letta nella seduta del 19 dicembre 1880). Atti della r. Accademia dei Lincei. Serie 3a, Transunti, vol. V. p. 31-32 e 90-91.

(2) Nöldeke nel *Literarisches Centralblatt*, 1879, col. 1187-1188. Steinschneider, *Hebräische Bibliographie*, XIX, p. 75 e 76.

(3) *Neuhebräisches und Chaldäisches Wörterbuch über die Talmudim und Midraschim* Leipzig 1876-1879. Erster Band א־ן. Zweiter Band ח־ל.

(4) Nöldeke, l. c.

(5) Steinschneider, l. c.

(6) Nöldeke, l. c.

(7) P. e. אב ' padre ', אבד ' perdersi, perire ', אבל ' essere in lutto ', אדם ' uomo ', אם ' madre ', בית ' casa, בן ' figlio ', בת ' figlia ', דרך ' via ' ecc.

dal concorde applauso di valentissimi critici, ho altresì dato opera colla maggior attenzione possibile alla esatta lettura dei testi talmudici col riscontro delle varianti ad essi relative, fatta eziandio ragione dei cangiamenti introdottivi dalla censura ecclesiastica nelle edizioni sottoposte alla sua revisione, cominciando da quella di Basilea (1578-1581) ([1]).

Quanto alla parte grammaticale, non mi parve conveniente allargarne i confini di per sè poco determinati nella presente condizione di questi studii, e mi tenni contento di correggere solo alcuni sbagli più gravi che mi avvenne di osservare, o che furono già da altri avvertiti; e quanto alla parte etimologica, ben di rado ho toccato delle ipotesi e dichiarazioni esposte dall'Autore. Io condivido interamente rispetto a queste il giudizio negativo a cui splendidamente s' informano i *Supplementi* dell' illustre prof. Fleischer; perciò, salvo i casi assai rari in cui avessi a mano un'etimologia sicura o almeno probabile, ne tacqui affatto, come, a mio credere, deve tacersene in un dizionario talmudico nello stato attuale delle nostre cognizioni ([2]).

Ricorderò da ultimo, come, oltre alle citazioni talmudiche presso il Levy che mi accadde di emendare, in più d' un luogo s' incontreranno correzioni al primo '*Saggio*' ([3]), ed aggiunte di novelli esempii, a chiarire meglio il significato o l'uso di alcuni vocaboli in quello notati.

Entro questi limiti si aggira il presente *Nuovo saggio*, nello stendere il quale, come nel precedente, non mi vennero mai meno i consigli, gli aiuti, ed in una parola l'efficace collaborazione del mio amatissimo fratello, prof. Elia Lattes ([4]).

Gli insigni pregi, che adornano l' opera magistralmente cospicua del profondo Talmudista Rabb. prof. J. Levy, sono oggimai troppo bene conosciuti mercè gli accurati esami di essa dovuti alla penna di reputatissimi dotti alemanni ([5]), e l'importanza di quella risulta manifesta dalle preziose osservazioni ricche di così vasta

([1]) L'importanza di questa rubrica per quello ha tratto alla restituzione della lezione genuina conforme alle stampe incensurate fu già messa in luce dal Nöldeke (l. c.) e dallo Steinschneider (l. c.), e sono lieto di riconoscere come eziandio il prof. Levy mostri di tenere nel debito conto siffatti cangiamenti, secondo apparisce dalle osservazioni che fa intorno alle modificazioni subite dal vocabolo מין 'eretico, settario' (III 104^a), e dal vocabolo משומד 'apostata' (282^a) nelle edizioni incensurate del Talmud babilonese. Cf. inoltre s. v. משנה (286^b) per la sostituzione del termine תלמוד a גמרא.

([2]) « La maggior parte delle etimologie greche e latine di voci talmudiche proposte non solo dagli autori antichi ma eziandio dai moderni e recentissimi debbonsi senza più rifiutare come prive di giusto fondamento fonetico e morfologico; e sino a che questo giusto fondamento non sia stato sistematicamente esposto e chiarito, non credo si possa arrivare ad alcun risultato ». (E. Lattes). — Un saggio assai pregevole del metodo rigorosamente scientifico da applicarsi eziandio a tali ricerche si ha nell'importante scrittura di A. Darmesteter, *Sur des mots latins qu'on rencontre dans les textes talmudiques* (*Romania*, I (1872), p. 92-96).

([3]) Esso sarà indicato col titolo di *Giunte*.

([4]) Vedi in particolare s. v. אגומין, אגוסטוס.

([5]) Oltre agli articoli nel *Literarisches Centralblatt* già ricordati (*Giunte*, p. 12), meritano particolar menzione quelli dello Steinschneider, *Hebräische Bibliographie*, XVI, 101 e seg.; del prof. Landauer di Strasburgo, *Göttingische gelehrte Anzeigen*, 1879, Stück 13, 389 e seg., del quale debbo la notizia al ch. prof. Lagarde, collega del Landauer; del Rabb. dott. N. Brüll, *Jahrbücher für jüdische Geschichte und Literatur*, IV, 106 e seg.; del dott. Berliner, *Magazin für die Wissenschaft des Judenthums*, VII,

dottrina che vanno di mano in mano aumentando da parte del Nestore degli Orientalisti moderni, il prof. Fleischer di Lipsia, ond'è che se mi verrà fatto di contribuire colle mie deboli forze ad accrescere l'utilità dell'opera del Levy, e di concorrere così a meglio diffondere la conoscenza della letteratura talmudica, potrò a buon diritto starmene soddisfatto, per aver ottenuto la miglior ricompensa della mia fatica.

א

אַב III 'padre' (I, 3ª). — L'enfatico אַבָּא 'il padre' è usato non solo per 'mio padre', ma altresì per 'nostro padre' (¹). 'Erub. VI, 1 ואמר לנו אבא 'e ci disse nostro padre' - B. bat. IX, 3 מה שהניח לנו אבא 'quello che ci lasciò nostro padre' - Sebu'ot VII, 7 (e così pure Jer. Ketub. IX, 7, 33ᵇ - Jer. B. me's. I, 8 *ad fin.*, 8ª - Jer. *Sanh.* VIII, 6, 26ᵇ) שלא פיקדנו אבא ושלא אמר לנו אבא ושלא מצינו שטר בין שטרותיו של אבא 'che non ci ordinò nostro padre, e che non ci disse nostro padre, e che non trovammo il documento fra' documenti di nostro padre' - Ketub. 111ᵇ 'un torso di cavolo הניח לנו אבא ci lasciò nostro padre' - Beres. r. s. 92, 80ᶜ e Tanh., s. Vaigas § 5, 21ᵇ מה נאמר לאבא 'cosa diremo a nostro padre?' — Pir. di R. El. c. 38, 33ᵈ (²) נחלוק כל מה שהניח לנו אבא 'dividiamo tutto quello che ci lasciò nostro padre'.

אַבָּא II 'padre' (I, 4ª). — Per l'uso di questa voce come titolo onorifico, di cui il prof. Levy non adduce alcun esempio, fa prova *Sanh.* 113ª *ad fin.*: 'Espose R. Jose in 'Sipori: אבא אליהו קפדן הוה nostro padre Eli*h*au (³) era permaloso'. - Rispetto poi ad אַבָּא 'Abba' per 'Rab' nel Talmud gerosolimitano (*Giunte*, p. 19), un altro esempio si ha forse in B. bat. III, 3, 14ª כן אמר אבא 'così disse Abba', a cui risponde nel Talmud babilonese, B. bat. 39ᵇ, כן אמר רב 'così disse Rab'; dico 'forse', perchè la voce אבא nel predetto luogo del Talmud gerosolimitano si potrebbe eziandio interpretare 'mio padre', trattandosi di un discorso messo in bocca a Haia figlio di Rab, laddove nel Talmud Babilonese, l. c., la proposizione è riferita a nome suo e dei suoi colleghi (⁴).

אַבַטִּיחָא 'popone' (I, 8ᵇ e *Diz. Targum.* I, 4ª; senz'esempii talmudici). — Pl. Jer. *Sanh.* VII, 13, 52ᵈ קריין ואבטיחין 'zucche e poponi'.

אַבּוּקָא 'Abuqa', *n. pr.* Jal. II, Eka*h* § 1001, 166ᶜ אבוקא בן גבתרי 'Abuqa figlio di Gabtari'. In vece di גבתרי è probabilmente da leggere גבתייי (con tre י"וד)

51 e seg.; e le annotazioni intorno all'ottavo fascicolo del *Lessico talmudico* (Levy-Fleischer) appo Grätz, *Monatsschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judenthums*, X (1878), 332 e seg. Parecchie emendazioni al *Lessico* del Levy si incontrano altresì nella recente opera e tanto meritamente lodata di I. Löw, *Aramäische Pflanzennamen*, che potei esaminare solo dopo ch'era stata incominciata la stampa della mia Memoria.

(¹) Lebrecht ap. Steinschneider, *Hebr. Bibliogr.* IX, 145. Berliner, *Magazin* ecc. VII, 152.

(²) L'indicazione del foglio è conforme l'edizione di Venezia 1544.

(³) Parla del profeta Elia.

(⁴) Cfr. del resto quanto ad 'Abba' per 'Rab' l''*Aruk* s. v. רב, ov'è da osservare che in Sabat 135ᵇ la lezione dell''*Aruk* ר' אבא (anzichè ר' חמא) è confermata dal codice di Monaco. Rabbinowicz, *Diqduqe Soferim*, VII, 158ᵇ.

corrispondente al gr. Ναβαταίου (¹), che un copista avrebbe poi emendato in נבתרי. L'esistenza delle tre י"וד è confermata dalla variante גבייתי nel luogo parallelo, Pesiq. r. c. 29, 139[b]; v. articolo seguente.

אֲבִיקָה 'Abiqah', *n. pr.* Pesiq. r. c. 29, 139[b] (²) אביקה בן גביית 'Abiqah figlio di Gabiiat' (³) אביקה בן גבייתי 'Abiqah figlio di Gabiati'.

אַבִּירִים 'Abirim', *n. pr.* Ester r. ad II, 4, 91[d] ר'יהושע בר אבירים 'R. Jehosua' figlio di Abirim': cfr. Mid. Samuel c. 13 ad I Sam. VIII, 22 ר' יהושע בריה דר' (⁴) בירי R. Jehosua' figlio di R. Biri' (⁵).

אָבַל 'essere in lutto' (I, 10[a]). — Aggiungasi: Nitp. Beres. r. s. 27, 28[b] ז'ימים נתאבל הק"בה על עולמו 'sette giorni fu in lutto il Signore, [sia] Egli benedetto, pel suo mondo' - Tanh., s. Semini § 1, 56[d] ומניין שנתאבל 'e donde [si ha] che fu in lutto?' - Pesiq. di R. K. c. 22*bis*, 148[b] כל מי שנתאבל על ירושלים 'chiunque fu in lutto per Gerusalemme' מלאכי השרת נתאבלו 'gli angeli del [celeste] ministero furono in lutto'.

אָבֵל 'luttuoso' (I, 10[a]). — Agg.: *Femm.* Jer. Berak. IV, 3, 8[a] e Jer. Ta'an. II, 1, 65[c] העיר האבילה והחריבה וההרוסה 'la città [di Gerusalemme] luttuosa e ruinata e demolita'.

אַבְלִינָא 'legno di ebano' (I, 11[b]). L'esempio del Jelam. su *Num.* VIII, 8, che il prof. Levy allega dietro l' '*Aruk*, occorre effettivamente nei frammenti di quello editi da Jellinek (⁶).

אֶבֶן טוֹבָה 'gemma' (I, 12[a]). — Agg.: Pl. אבנים טובות 'gemme', Abot VI, 9.

אַבְנַיָּא pl. 'pietre' (I, 12[b] e *Diz. Targum.* I, 5[a]; senz'esempii talmudici). Vaiq. r. s. 16, 138[c] e Jal. I § 557, 156[d] (⁷) באבניא (Jal. ליה) מרגם להון 'li lapidava con pietre'.

אֵבוּס 2) 'mangiatoia' (I, 13[b]). — Agg.: Pl. *Sanh.* 63[b] בצר אבוסיהן 'allato delle loro mangiatoie'.

אֵבָרִים pl. 'membra' (I, 15[a]). — Agg.: 'ossa'. Ahil. I, 8 רמ"ח אברים באדם '248 ossa sono nel [corpo dell']uomo' (⁸). Similmente, nell'esempio recato dal nostro Lessicografo, Beres. r. s. 69, 61[a] (= Vaiq. r. s. 16, 138[c]), la frase רמ"ח אברים va tradotta: '248 ossa' (e non: 'membra') - Makot 23[b] '248 [precetti] positivi כנגד איבריו של אדם in corrispondenza alle ossa dell'uomo'.

אֵבָרִים אֵבָרִים 'a pezzi a pezzi' (*Giunte*, p. 26). Pesiq. r. c. 29, 137[a] 'e lo tagliavano, ועושים אותו אברים אברים e lo facevano a pezzi a pezzi'.

(¹) Güdemann ap. Grätz, *Monatsschrift*, XII (1880), 132 e seg., ed ap. Friedmann, *Pesiqta r.*, 203[b] s. v.

(²) L'indicazione del foglio è conforme l'ultima edizione di Friedmann, Vienna 1880.

(³) Levy I, 293[b] s. v. גביית e III, 262[a] s. v. מִרְמֵר.

(⁴) Nell'edizione di Venezia 1546 (56[a]) è stampato בודי.

(⁵) L'Heilprin, *Seder hadorot*, 86[c] legge in quest'ultimo luogo ר'יהושע בר כנגרי 'R. Jehosua' figlio di Kangari'. Cfr. Schorr, *Hehalu's*, X, 27.

(⁶) *Bet hamidras* VI, 88 n. 53; cfr. N. Brüll, *Jahrbücher* ecc., IV, 82 nota.

(⁷) Pel Jalqut l'indicazione del foglio è conforme l'edizione di Venezia 1566.

(⁸) Luzzatto nel *Kerem hemed* VII, 42 e seg. De-Benedetti, *Vita e morte di Mosè*, p. 255 n. 2.

אֲבָרִית ‘ pino, abete ’, Tos. Nega‘im VIII, 2 (¹).

אֱגוֹז ‘ noce ’ (I, 20ᵇ). — Agg.: ‘ noce ’ (albero). Pesiq. r. c. II, 42ᵇ (= Jal. II, Melak. § 218, 33ᶜ = Sir ḥasir. § 992, 181ᵃ) האגוז הזה חלק ‘ questo noce è liscio ’. V. qui appresso s. v. אומן.

אֱגוֹזָה ‘ noce ’ (albero). Sir ḥasir. r. ad VI, 11, 22ᵈ נמשלו ישראל כאגוזה מה האגוזה נגזזת ונחלפת ‘ gli Israeliti furono assomigliati ad un noce; come il noce è tagliato e si muta ’. V. qui avanti s. v. גזז.

אֱגוֹמִין (I, 21ᵃ). « Risultando in modo manifesto dal luogo (« Gen. r. s. 78, 76ᵈ ») ove occorre questa voce, ch’essa non è altro che la trascrizione ebraica del gr. ἄγωμεν, l’ortografia seguita dal Levy (l. c.) con ־מִין per gr. -μεν non può accettarsi. Se poi riflettasi occorrere p. e. קארי per קְרֵי, מיניה per מִנֵּהּ, כוליה per כֻּלֵּהּ, ספוותיה per סִפְוָתֵהּ (²), si ammetterà facilmente doversi scrivere אגומין; nè fa difficoltà che trattisi di ĕ, e che in tal guisa la lettera vocale י avrebbe il quadruplice valore di í ĭ e ĕ, giacchè anco la ו rappresenta u oltrecchè ó ed ŏ » (³) (E. Lattes).

אֲגוּסְטוֹס, אֲגוּשְׂטוֹס (I, 22ᵃ). « Meglio che alle forme classiche ‘ *Augustus*, Αὔγουστος ’, rispondono alle vernacole, già occorrenti nel 1° secolo dell’e. v., ‘ *Agustus*, Ἄγουστος ’ » (E. Lattes) (⁴).

אִגְסְטְרָה (I, 23ᵃ). — Pl. אגסטרות ‘ coperture ’. Il rimando del nostro Lessicografo s. v. אִסְטְגְיָה (117ᵃ), senza che sia là notato nulla a tale proposito, trova probabilmente la sua giustificazione nella variante dell’ ‘*Aruk* s. v. קלסקה in Jer. ‘ Ab. zarah II, 9 *ad fin.*, 42ᵃ, ove la lezione secondo quello è אגסטרות.

אגף (I, 23ᵇ). Corr.: גוּף II (non « גְּפַף »).

אֲגַפָּא ‘ ala ’ (I, 23ᵇ). — Agg.: Pl. אֲגַפַּיָּא ‘ ale ’, Beres. r. s. 25, 146ᵃ.

אֲגַר 1) ‘ noleggiare ’ (I, 23ᵇ). In Git. 73ᵃ אֲגוּר va tradotto: ‘ noleggiarono ’ al plurale (⁵). — Aggiungasi: 2) ‘ fruttare, dar guadagno ’. B. me’s. 69ᵇ ‘ una nave per farvi un’antenna, poichè l’antenna è molto bella, אגרא טפי ספינתא la nave frutta molto ’ (⁶).

אֲגוּרָה ‘ spicchio ’. — Pl. Pesiq. r. c. 11, 42ᵃ האגוז הזה עשוי ארבע אגורות ‘ questa noce è fatta a quattro spicchi ’. Cfr. Jal. II, Sir ḥasir. § 992, 181ᵃ מגורות ‘ cellule ’.

אֲגַשׁ ‘ essere sfacciato ’ (I, 26ᵇ con un solo esempio). Agg.: Pesiq. di R. K. c. 19, 138ᵇ אגישת (⁷) אַפַּךְ ‘ fosti sfacciata ’.

(¹) Zuckermandel, *Tosefta nach den Erfurter und Wiener Handschriften*, 628 ₁₁. Cfr. R. Simson nel comento su Neg. XIV, 1, che legge אברות.

(²) Luzzatto, *Elementi grammaticali del dialetto talmudico babilonese*, § 16.

(³) Luzzatto, l. c. Cfr. del resto Nöldeke, *Mandäische Grammatik*, p. 3 n. 1.

(⁴) Cfr. ‘ Cladius, Κλάδιος, *Gadentius* ’, ecc., e v. Corssen, *Aussprache und Betonung der latein. Sprache* I² 664-666; *Etrusker* II, 206-207; Schuchardt, *Vocalismus des Vulgarlateins* II, 306-320.

(⁵) Cfr. *Giunte*, p. 76 s. v. בְּסִים.

(⁶) Giacchè si accresce il suo valore venale.

(⁷) Così leggono due codici e l’ ‘*Aruk* (Buber *ad loc.* n. 15 e n. 17); nel testo è detto ארגשת.

אוּדְיָינֵי ‘ seggiola ’ (I, 27[b]). — Aggiungasi l'altra forma אודיינא ‘ seggiola ’, Semak. c. XI *ad fin.* ([1]).

אִידָךְ ‘ altro ’ (I, 28[a]). — Agg.: Pl. *femm.* אִידַךְ ‘ altre ’. B. me's. 39[b] אידך תרתי בנתא ‘ le altre due figlie ’.

אָדַם ‘ arrossare ’ (I, 28[b]). — Agg.: Pu. Nida*h* 32[b] איש מאודם ‘ un uomo di tinta rossa ’.

אָדוֹם ‘ rosso ’ (I, 28[b]). — Agg.: Pl. *masch.* אדומים ‘ rossi ’, Neg. XI, 4 ([2]) — אדומין ‘ rossi ’, Tos. Nida*h* IV, 2, 3 e Zebah. 22[a] ([3]). — Pl. *femm.* אדומות ‘ rosse ’, Tos. Nida*h* IV, 3, 4 = Jer. Nida*h* III, 2, 50[c] = Bab. Nida*h* 22[a] *ad fin.*

אֶדֶן ‘ colonna ’. — Pl. Pesiq. r. c. 20, 97[a] אדני שרפרף ‘ le colonne dell'empireo ’.

אֲדוֹנָה ‘ signora ’ (I, 30[a]). — Agg.: ‘ signoria ’ (?). Pesiq. di R. K. c. 12, 108[b] אדונתו בהם ‘ la sua signoria è fra loro ’ ([4]). Il codice di Oxford (l. c., n. 163) ha ארנותו ‘ la sua signoria ’; cfr. articolo seguente.

אַדְנוּת ‘ signoria ’ (I, 30[a]). — Agg.: Pesiq. r. c. 21, 104[a] אדנותו עליהם ‘ la sua signoria è su di loro ’.

אָהַב ‘ amare ’ (I, 34[a]). — Agg.: Nitp. Tanh., s. Mispa*t*. § 1, 36[a] ונתאהבו זה לזה ‘ e divennero amici l'uno dell'altro ’.

אֲהִינָא ‘ fico ’ (I, 34[a]). Dopo: « j. B. qam. » aggiungasi: « VI ».

אוּד ‘ pala ’ (I, 37[b]). — Agg.: Pl. Pesiq. r. c. 20, 97[b] אודות של ברזל ‘ pale di ferro ’.

אָוַז ‘ oca ’ (I, 37[b]). — Agg.: Pl. אווזים ‘ oche ’, Pesiq. r. c. 1 (agg.), 193[b].

אוֹלְיָיר ‘ bagnaiuolo ’ (I, 39[b]). È il greco ὀλεάριος, la cui esistenza finora non bene accertata ([5]), resta così definitivamente stabilita. Del lat. *olearius* ([6]), notò già Perles ([7]) non aversi peranco alcun documento certo, o meglio, se badisi appunto al gr. ὀλεάριος, alcun documento diretto.

אוּלָם ‘ vestibolo ’. Kel. I, 9 (e così pure Tos. Kel., B. qama I, 6 = Joma 44[a]) בין האולם ולמזבח ‘ fra il vestibolo e l'altare ’.

אוּוֹנָא ‘ stazione ’ (I, 41[a]). Corr.: B. me's. 79[b] (e non « 29[b] »).

אוּנְקְלִי II ‘ soma ’ (I, 43[a]). — Pl. (l. c.). Agg.: Kel. XII, 2 אונקלין של כתפין ‘ le some dei facchini ’.

אוֹקוּמֵינֵי (gr. οἰκουμένη) ‘ abitato ’ per ‘ mondo ’, e quindi ‘ gli abitanti di esso ’. Qohel. r. ad VI, 3, 73[b] מהו היקום יקומה ר' בון אמר אוקומיני ‘ Cos'è היקום (*Gen.* VII, 4)? È [ogni] suo essere. R. Bun dice: אוקומיני ’ vale a dire: ‘ gli abitanti del mondo ’ ([8]).

([1]) Levy III, 88[a] s. v. מטלתא.

([2]) Altri esempii si hanno presso Levy I, 29[b] s. v. אדמדם e II, 269[a] s. v. ירקרק.

([3]) Levy II, 215[b] s. v. יבחוש.

([4]) È riferito nei predetti luoghi come interpretazione del testo: אדני בם ‘ il Signore è fra loro ’ (*Salmi* LXVIII, 18).

([5]) Vedi Epiphanius, *haeresis* XXX n. 24, e Petavio *ad loc.* Ducange, *Appendix ad glossarium mediae et infimae graecitatis*, col. 145.

([6]) Rappoport, *Erek millin*, 59[a]. Levy, l. c. Kohut, *Plenus Aruch*, I 93[b].

([7]) *Etymologische Studien* ecc., p. 125.

([8]) Cfr. Levy II, 260 *b*s. v. יקומיני. — La differenza consiste in ciò, che seguendo la prima interpretazione di היקום vi sarebbero compresi altresì gli animali, i quali colla seconda ne restano esclusi.

אותניתיה (I, 49[b]). Corr.: אוֹתָנִיתָא 'veste di lino', da cui אוֹתָנִיתֵיהּ 'la sua veste di lino', poichè il finale ־יהּ è il solito suffisso della terza persona ([1]).

אָזַן 'udire' —. *Hif.* הֶאֱזִין 1) 'far udire'. Derek ere's z. c. 4 אזניך שלא שמעת בהם דברים בטלים הם יקשיבו לך שלום בעולם ויאזינו לחיי העו"הב 'le tue orecchie, colle quali non porgesti ascolto a cose vane, ti faranno udire pace in [questo] mondo, e ti faranno udire [l'annuncio rispetto] alla vita del mondo avvenire'. — 2) 'porgere orecchio'. Tana de Be El. I c. 2, 6[a] ומאזינין ([2]) לשמוע דברי תורה 'e porgono orecchio per ascoltare le parole della Legge'.

אֵזוֹר 'cintura' (I, 52[b]). — Agg.: אֵזוֹרָה 'cintura'. Sebu. 43[a] אזורה גדולה 'una cintura grande' אזורה קטנה 'una cintura piccola'. Cfr. Tos. Sebu. V, 12 אזור קטנה 'cintura piccola'.

אַח 'fratello' (I, 53[a] e *Diz. Targum.* I, 18[b]; senz' esempii talmudici pel singolare). B. me's. 59[b] ([3]) קטלית לאחי 'uccidesti mio fratello'. — Ivi 39[b] 'conduci testimonii דלאו אחוך ([4]) הוא che non è tuo fratello' — Ketub. 104[b] אינתת אחוה הואי 'moglie di suo fratello ell'era' — Jebam. 39[b] אחוה דמיתנא 'fratello del morto' — 'Ab. z. 11[b] אחוה דמרנא 'il fratello del nostro signore' — Jer. Berak. I, 1, 3[a] R. Ze'ira Tana אחוי דר'חייא בר אשיא fratello di R. Haia figlio di Asia'. — Pesiq. di R. K. c. 3, 24[a] (e così pure Tanh., s. Ki Te'se § 4, 100[d] = Jal. I § 938, 300[c]) אחוהי ישלים ליה ביש 'lo ricambiò male suo fratello?' — Pesiq. di R. K. c. 3, 27[a] אחיכון אנא 'io sono vostro fratello' — Tanh., s. Ki Te'se § 9, 101[b] דאנא אחיכון 'poichè io sono vostro fratello' — Jal., l. c. אחוכון אנן 'vostro fratello noi siamo' ([5]).

אַחְאָב 'Ahab', Re d'Israel. Parah VIII, 11 באר אחאב 'il pozzo di Ahab', nome di luogo in Palestina.

אֲחָתָא 'sorella' (I, 54[a]). — Agg.: B. me's. 93[b] בר אחתיך 'il figlio di tua sorella', figuratamente per 'il tuo compagno, il tuo socio'.

אֲחָלָה 'profanazione'. *Sanh.* 66[b] *ad fin.* תחלת אחלתה 'il principio della sua profanazione'.

אֲחוֹרָא 'indietro' (I, 56[b] e *Diz. Targum.* I, 21[b]; senz'esempii talmudici). B. me's. 86[a] לאחוריה 'all'indietro di lui'.

אוֹחֲרִי *f.* 'altra' (I, 56[b]). — Premettasi: אוֹחֲרָא *m.* 'altro', 'Erub. 40[b] e Makot 22[b] ([6]).

אחרייתא *f.* 'altra' (I, 57[b]). — Agg.: Pl. אַחֲרַיְיתָא - אַחֲרַיְיתָה 'ultime'. Jer. Meg. II, 5, 73[b] חמשתי אחרייתא 'le cinque ultime' — Pesiq. r. c. 29, 138[b] לית לקדמייתה דמיין לאחרייתה ולא אחרייתה דמיין לקדמייתה 'le prime non si assomigliano alle ultime, nè le ultime si assomigliano alle prime'.

([1]) Landauer nei *Göttingische gelehrte Anzeigen*, 1879, Stück 13, p. 398.

([2]) Si riscontri nell'ebraismo biblico מֵזִין (*Prover.* XVII, 4) per מֵאֲזִין.

([3]) Cfr. Luzzatto, *Elem. del dial. talmud. babil.*, § 40, ov'è detto אַח conforme alla lezione dell' 'En Ja'qob.

([4]) Presso Luzzatto, l. c., mancano gli esempii talmudici delle forme אחוך, אחוה.

([5]) È 'Amaleq che parla, ed adopera il 'noi' per 'io'.

([6]) Levy II, 228[b] s. v. יומא. — In ambedue i predetti luoghi talmudici il codice di Monaco ha: אחרינא 'altro'. Rabbinowicz, op. cit., V, Tract. Erubin, 76[a] e X, Tract. Makkoth, 21[b].

אוּחְרָנָא 'altro' (I, 58^a e *Diz. Targum.* I, 22^a; senz'esempii talmudici pel maschile). — Agg.: Pl. אוּחְרָנַיָּא 'altri'. Jer. Git. V, 3, 46^d תרין אוחרנייא 'gli altri due'. — *Femm.* pl. (l. c.) — Agg.: אחרנייתא 'altre', Sanh. 45^a e Sebu'ot 23^a.

אִטְלִיס 'mercato' (I, 59^b). — Pel plurale aggiungasi il femminile אִיטְלִיסִיּוֹת 'mercati'. Tanh., s. Mas'e § 11, 92^d איטליסיות מכוונות לערי מקלט 'mercati corrispondenti alle città di rifugio'.

אִיטְמוֹן 'Itmon', *n. pr.* (I, 60^b). Corr.: Sanh. 44^b (e non: « 45^b »).

אַיְּלָא 'cervo' (I, 64^a). — Agg.: Pl. Jer. Sanh. VII, 13, 25^d איילין 'cervi'.

אֵיכְדֵין 'quanto mai' (*Diz. Targum.* I, 24^b). B. qama 3^b איכדין איתבליש עשו 'quanto mai fu frugato Esaù' (¹).

אִיסוּרָא 'castigo' (I, 66^a e *Diz. Targum.* I, 25^a; senz' esempii talmudici). — Agg.: Pl. אִיסוּרַיָּא 'castighi'. Pesiq. di R. K. c. 13, 113^a ולית איסוריא חשיבין עלך כלום 'ed i castighi non sono calcolati nulla presso di te'. Cfr. inoltre s. v. ייסורא.

אִיקָא 'caprone' (I, 70^a). In Sab. 152^a è da leggere מינא (e non צדוקי) 'eretico', dietro il codice di Monaco e le edizioni incensurate (²).

אִירָא 'lana' (I, 71^a). — Aggiungasi l'altra forma אִירָה 'lana', Tos. Kel., B. bat. I, 4: cfr. Kel. XXI, 1 עירה.

אִית 'è' (I, 72^a). Correggasi in Pesah. 50^a אִיתִינַן 'noi siamo' (e non אִיתִינוּן, che sarebbe terza persona, 'essi sono'; cfr. Horaiot 6^a התם כולהו איתינון 'là tutti [vi] erano').

אִיתַי 'Iti', *n. pr.* Kerit. 24^a רבה בר איתי 'Rabbah figlio di Iti'.

אֲכַל 'mangiare' (I, 74^a). — Itp. (l. c.). — Agg.: 'esser mangiato', in senso proprio. Vaiq. r. s. 27, 147^a (= Pesiq. di R. K. c. 9, 74^b = Tanh., s. Emor § 6, 66^c) דהבא מתאכיל בארעיכון 'si mangia l'oro nel vostro paese?'.

אוֹכֶל 'cibo' (I, 74^a; con esempii pel plurale soltanto). — Premettasi: 'Ab. z. 11^a צנון מחתך אוכל 'il ravano taglia il cibo'.

אוֹכְלוֹסָא (gr. ὄχλος) 'turba' (I, 75^a). — Pl. (l. c.). — Agg.: enfat. אוֹכְלוֹסַיָּא 'turbe'. Jer. Sanh. X, 2, 29^b אוכלוסייא דתלמידייא 'le turbe dei discepoli'.

אַכְסְנַאי (gr. ξένος) 1) 'forestiere'. — Pl. (l. c.). — Agg.: enfat. אַכְסְנַיָּא 'forestieri'. Beres. r. s. 50, 45^a הב לאילין אכסניא קליל 'dà alcun poco [di sale] a questi forestieri' (³).

אִיכָּרָוָותָא pl. 'campagnuoli' (I, 78^a). Corr.: 'Erub. 82^b (non « 28^b ») (⁴).

אַלְגּוּסִין 'specie di fava' (I, 80^a). Questa voce va tolta, poichè nell'unico luogo che a documento di essa viene allegato, Tos. Ma'as. ris. III, 14, è da leggere conforme al codice di Erfurt (⁵) אולו גסין המרובעין 'queste grosse [fave] quadrate'.

(¹) Questa proposizione è riferita nel predetto luogo a nome di R. Josef, come traduzione del testo *Obadiah*, 6, e così effettivamente si legge nella parafrasi aramaica di quello.

(²) Rabbinowicz, op. cit., VII, 127^a.

(³) Levy, III, 209^a s. v. מצות.

(⁴) Landauer nei *Gött. gel. Anz.*, l. c., p. 396.

(⁵) Zuckermandel, *Die Erfurter Handschrift der Tosefta*, p. 37, e *Tosefta*, p. 85_{30}. Cfr. I. Löw, *Aram. Pflanzenn.*, p. 48, il quale (non tenendo conto della lezione del codice Erfurtense) opina doversi leggere: אלו גריסין 'queste fave'.

Cfr. nel luogo parallelo, Jer. Ma'as. V, 3, 52[a] (אילין הן המרובעין (Zit. אילו ' queste sono le [fave] quadrate ', ommesso forse per errore גסין ' grosse '; ad ogni modo l' אילו conferma la lezione del codice Erfurtense.

אֱלָה ' Dio ' (I, 80[b]). Corr. (81[a]): Gen. r. s. 26 (non « 25 »). Cfr. del resto per l'esatta interpretazione di questo luogo s. v. כומרא (II, 346[b]).

אֱלָהוּתָא ' divinità ' (I, 81[a]). Corr.: Gen. r. s. 66 (non « 64 »).

אַלּוֹן I ' quercia ' (I, 82[a]; senza esempii del singolare). — Agg.: ' ghianda '. Kel. XVII, 15 האלון והאגוז ' la ghianda e la noce ' — Tos. Kel., B. me's. VII, 7 הרמון והאלון והאגוזים ' la melagrana e la ghianda e le noci ' — Hul. 12[b] *ad fin.* האלון והרמון והאגוז ' la ghianda e la melagrana e la noce '.

אֲלִיתָא I ' lutto ' (I, 83[b]). V. qui avanti s. v. בכותא.

אֲלִיתוֹת pl. ' scheggie ' (¹). Parah III, 9 ירד והצית את האש באליתות ' discendeva [il sacerdote], ed accendeva il fuoco con ischeggie '.

אִילְמוּת *f.* ' ammutolimento '. Mid. di R. 'Aq. sull'alfabeto (²) באילמות פה ולשון ' coll'ammutolimento della bocca e della lingua '.

אִילֵימָא ' se non [fosse], se [fosse] ' (I, 87[b]). Secondo Lowe (³) questa voce sarebbe da togliere, e nell'unico luogo che a documento di essa viene allegato, Bamid. r. s. 18, 203[d], sarebbe da leggere אלמלא, com' è detto nel luogo parallelo, Tanh., s. Huqat § 1, 83[b].

אֱלְיְהוֹעֵינַי ' Eliho' eni ', *n. pr.* (*Giunte*, p. 47). — Agg.: 2) *n. pr.* di un dottore appartenente alla classe degli *Amoraim*. Beres. r. s. 51, 46[a] ' R. Jodan che [viene] da Gallia e R. Samuel figlio di Nahman, ambedue dicono משום ר'אליהועיני a nome di R. Eliho' eni '.

אֶלְנִיסְטִי ' grecamente '. Corr.: Tanh., s. 'Sav (e non « Vaiqra ») § 2, 54[d].

אֶלֶף ' mille ' — אֲלָפִים ' mille '. Abot VI, 9 אלף אלפים דינרי זהב ' mille migliaia di denari d'oro ' — Jer. Peah I, 1, 15[c] e Jer. Qidus. I, 7, 51[b] אפילו עושה כן אלף אלפים ' anche s'egli facesse così mille migliaia [di volte] ': cfr. Pesiq. r. c. 23, 123[a] אלף אלפי פעמים ' mille migliaia di volte ' — Jer. Berak. I, 1, 2[d] שישת אלפים ' seimille ' — Bab. Berak. 7[a] שמונת אלפים ' ottomille '.

אֲלַף, אַלְפָא ' mille ' (I, 89[a] e *Diz. Targum.* I, 34[a]; senz' esempii talmudici: cfr. *Giunte*, p. 48). Jer. Demai VII, 6, 26[b] e Ma'as. seni IV, 5, 55[b] חדא לאלף ' uno per mille ' — Ketub. 91[b] (= B. me's. 82[a] = Sebu. 43[b]) אלפא זוזי ' mille Zuzim '— Sanhed. 95[b] חד אלפא ' un migliaio ' — 'Ab. z. 10[a] אלפא קמא ' il migliaio primo ' אלפא בתרא ' il migliaio ultimo ' — Bekor. (⁴) 8[b] מאה אלפא זוזי ' centomille Zuzim '.— Pl. Jer. Demai, l. c. e Jer. Ma'as. s., l. c. חדא לעשרה אלפין ' uno per diecimille ' — Jer. Ma'as. IV, 1, 54[d] תרין אלפין ' duemille ' — Pesiq. di R. K. c. 2, 17[b] תרין מאוון אלפין ' duecentomille ' חמש מאוון אלפין ותשעים ושבעה אלפין ' cinquecentonovantasettemille '.

(¹) Si riscontri l'aramaico אַלְוָתָא ' rami ', Levy I, 80[b].

(²) Jellinek, *Bet hamidras* III, 17.

(³) *The fragment of Talmud Babli Pesachim*, pag. 29 n. 2.

(⁴) Presso Luzzatto, *Elementi* ecc., § 60 *ad fin.*, è detto per isbaglio: « Berakot ».

אמגיירתיה (I, 94^a). Questo articolo va ommesso, e l'esempio talmudico, Jer. 'Ab. z. II, 2, 41^a, va registrato sotto מְגַיְּירְתָּא 'far proseliti', poichè in אמגיירתיה l' 'א iniziale rappresenta la preposizione עַל 'sopra', ed il finale ־יה è il suffisso di terza persona (1).

אַמְתָא 'ancella' (I, 96^a) — Pl. אַמְהָתָא 'ancelle' (*Giunte*, p. 51, 52). Nel luogo parallelo, *Sanh.* 14^a, è detto נפקי מטרוניתא 'escivano le matrone' (2).

אוּמָן 'perito, professionista, esercente' (I, 97^a e *Giunte*, p. 52). Agg.: *Sanh.* 91^a e Jer. 'Ab. z. II, 2, 40^{cd} רופא אומן 'medico perito', ossia 'professionista' — Pesiq. r. c. II, 42^b (e Jal. II Melak. § 218, 33^{cd} = Sir *h*asir. § 992, 181^a) 'questo noce è liscio, מי שאינו אומן לעלות בו chi non è pratico di salirvi, tosto cade'.

אוּמְנוּתָא 'professione' (I, 98^a). Corr.: Jer. Ketub. (e non «Gi*t*in») IV, 7, 28^d.

אַמְפּוּמְיוֹת 'trasparenti' (I, 99^b). All'esempio, Pir. di R. El. c. 42, riferito dal nostro Lessicografo dietro l' '*Aruk*, è da premettere il seguente, ricavato dallo stesso fonte, Pir. di R. El. c. 10, 10^d, ove s' incontra la medesima parola (3), ancorchè sotto una forma leggiermente modificata: 'ed i due occhi del pesce erano כחלונות אפומיות (l. אמפומיות) come finestre trasparenti, che facevano luce a Jona*h*'. Cfr. però l'articolo seguente.

אַמְפַּטְיוֹת (?) (gr. ἐμφώτειος) 'trasparenti'. Jal. II, Jona*h* § 650, 80^d כחלונות אמר (4) (l. אמפטיות) פטיות 'come finestre trasparenti'. Cfr. Pir. di R. El. c. 10, 10^d, ov'è detto אפומיות per אמפומיות (v. articolo precedente); ora, considerato il facile scambio fra la 'מ e la 'ט e la probabile derivazione di אמפטיות dal gr. ἐμφώτειος, torna lecito sospettare ch'eziandio nei due luoghi soprallegati, Pir. di R. El. c. 10, 10^d e c. 42, nei quali s' incontra questa voce (v. articolo precedente), sia da leggere אמפוטיות.

אִימְרָא 'pecora' (I, 102^b) - Pl. (l. c.) - Agg.: assol. אימרי 'pecore', B. qama 15^b.

אִימַרְתָּא 'pecora' (I, 102^b). — Agg.: 2) 'Imarta', *n. pr.* di donna. *Sanh.* 52^b אימרתא בת טלי 'Imarta figlia di *T*ale' (5), che risponderebbe a 'pecora figlia di agnello' (6).

אָנַח 'sospirare' (*Giunte*, p. 53). — *H*itp. Il luogo del Tana de Be El. I c. 4, 10^b e c. 13, 32^a è ripetuto in Jal. I § 391, 108^d.

(1) Cfr. Landauer nei *Gött. gel. Anz.*, l. c., p. 399, il quale legge מגיירותיה, e considera questa voce come infinito del Pa'el, al quale proposito va notato come in Jebam. 76^a si abbia un esempio della forma solita di tale infinito senza 'מ: גיורי 'accogliere come proselita'. — L'appunto mosso contro il prof. Levy va ripetuto eziandio rispetto a Kohut, *Aruch plenus*, I, 114^a, il quale inserì similmente l'esempio succitato sotto אמגיירתא come se l' 'א iniziale appartenesse alla radice.

(2) Cfr. Levy III, 24^a s. v. מדברנא. Rabbinowicz, op. cit. IX, 13^a n. 8.

(3) Di qui provenne che lo Zunz, *Die gottesdienstlichen Vorträge* ecc., p. 273 n. *d.*, nell'annoverare i luoghi dell' '*Aruk* in cui è fatta menzione dei *Pirqe di R. Eli'ezer*, per אמפומיות segna il capitolo 10, anzichè il 42, ch'è quello effettivamente citato dall' '*Aruk*.

(4) Kohut, op. cit. I, 124^b. Lo sbaglio derivò presumibilmente dall'ignoranza di un copista, che volendo rendersi ragione di questa parola la divise in due, e suppose che la prima sillaba אמ fosse abbreviatura di אמר.

(5) Manca presso Kohut, l. c.

(6) Cfr. Steinschneider, *Hebr. Bibl.*, XVII, 17.

אַנַּח ‘ sospirare ’ (I, 107[a] e *Diz. Targum.* I, 40[b]). — Etp. (l. c.). Altri luoghi talmudici sono: Ketub. 62[a] נגיד ואיתנח ‘ lungamente sospirò ’ — B. me's. 66[a] אנגיד ואיתנח ‘ lungamente sospirò ’ — *Sanh.* 39[a] איתנגיד ואיתנח ‘ lungamente sospirò ’.

אִינָּה ‘ soperchiare ’ (I, 110[a]). — Agg.: *H*itpo. Jer. B. me's. IV, 3, 9[d] בשעה שהמוכר מתאונה מתאונה עד חומש בשעה שהלוקח מתאונה מתאונה עד שתות ‘ nell’ora che il venditore si tiene soperchiato, si tiene soperchiato sino ad un quinto, nell’ora che il compratore si tiene soperchiato, si tiene soperchiato sino ad un sesto ’ (¹).

אוֹנְסָא ‘ violenza ’ (I, 112[b]). Aggiungasi l’altra forma assoluta אונס ‘ disgrazia ’. Jer. Berak. III, 1, 6[a] ‘ R. J'shaq figlio di Rab era in *Tubah*, מטתיה אונס gli avvenne una disgrazia ’ (²). — Inoltre: Pl. אונסי violenze, B. me's. 108[b].

אֲנַקָּה *f.* ‘ rospo ’. Tanh., s. Balaq § 9, 87[c] e Bamid. r. s. 20, 207[d] ראה אנקה אחת ‘ vide un rospo ’.

אֵינִישׁ ‘ uomo ’, e quindi ‘ alcuno ’ (*Giunte*, p. 55) (³). Sebu. 22[b] אמר ליה איניש לחבריה ‘ dice un uomo ad un suo compagno ’ — Ivi 46[b] איניש רצניע ‘ un uomo ch’è riservato ’ איניש דלא צניע ‘ un uomo che non è riservato ’ — ‘ Ab. z. 10[b] ‘ nel momento che vengo, לא נשכח איניש קמך non si trovi alcuno davanti a te ’. Cfr. inoltre s. v. גבר.

אַנְתְּ ‘ tu ’ (I, 115[b]). All’ u n i c o luogo talmudico, Sabat 31[a], che sia il nostro Lessicografo, sia Luzzatto (⁴) e Kohut (⁵) adducono per questo pronome, si possono aggiungere i seguenti esempii. T a l m u d b a b i l o n e s e: Ketub. 111[a] אנת עולא ‘ tu, ‘ Ula ’ — B. me's. 26[b] אנת הוא רשקלתיה ‘ tu fosti che lo prendesti ’ — Ivi 35[b] דל אנת ‘ leva tu ’ — Ivi, 39[b] זיל אנת ‘ va tu ’ — *Sanh.* 19[a] תא אנת ‘ vieni tu ’ — T a l m u d g e r o s o l i m i t a n o: Sebu. VI, 8 *ad fin.*, 37[b] אנת לית ירע ‘ tu non sai ’. Nel luogo parallelo, B. qa. X, 7, 7[c] è detto את ‘ tu ’ — Pesiq. r. c. 16, 82[a] e Pesiq. di R. K. c. 6, 59[a] אנא פתחי לפומי ואנת הוי משלח ואזיל ‘ io apersi la mia bocca, or tu va mandando [entro] ’. Cfr. i luoghi paralleli Mid. Misle ad XIII, 25 אנא פותח פומי ואת מישלח ואזיל ‘ io apro la mia bocca, e tu va mandando [entro] ’ — Jal. I § 109, 30[c] אנא אפתח פומי ואת משדר ואזיל ‘ io aprirò la mia bocca, e tu va mandando [entro] ’. — Aggiungasi inoltre: Pl. אַנְתּוּ ‘ voi ’. B. me's. 37[a] אנתו גופייכו לא קפדיתו אנא קפידנא ‘ voi, voi stessi non teneste conto l’uno dell’altro, terrò io conto? ’.

אִסְטַבְלָאט ‘ stalla ’ (I, 117[b]). La 'ט finale consiglia il confronto col latino ‘ *stabulatio* ’ piuttosto che con ‘ *stabulum* ’, come dice il prof. Levy.

אִסְטַנִיה ‘ copertura ’ (I, 117[b]). V. supra s. v. אנסטרה.

אִסְטִילִין pl. ‘ stili ’ (lat. *stylus*). Mid. Samuel c. 11, 55[c] חמשה איסטילין ‘ cinque stili ’ (⁶).

(¹) Kohut, op. cit. I, 135[b].

(²) Intendi: gli morì improvvisamente un prossimo congiunto.

(³) Nöldeke, *Mandäische Grammatik*, p. 151 n. 1. — In omaggio alla verità debbo qui dichiarare che l’appunto da me mosso al prof. Nöldeke intorno all’infondata mancanza nell’aramaismo talmudico dell’infinito colla 'מ nei verbi di prima coniugazione (*Giunte*, p. 56, n. 1) non sussiste (*Liter. Centralblatt*, 1879, col. 1189), secondo mi avvertì egli medesimo, e come lo dimostrano gli esempii per siffatte forme da lui addotti (*Mand. Gramm.* p. 250, n. 2; 260; 398 n. 1 e 2).

(⁴) *Elementi* ecc., § 46.

(⁵) Op. cit. I, 162*b*.

(⁶) Kohut, op. cit., I, 169[b].

אַסֵי ‘guarire’ (I, 123b). Sia in Joma 84a, sia in Ketub. 62b, nelle edizioni antiche e moderne da me esaminate (¹) si legge esattamente nel primo luogo איתסאי ‘guarii’, e nel secondo איתסיאת ‘ella guarì’.

אַסְכָּלָה I ‘graticola’ (I, 125a). — Agg.: Pl. Sifre Bamid. § 158 (60b ed. Fr.) והשפודים והאסכלות ‘e gli spiedi e le graticole’. Cfr. ‘Ab. z. 75b e Tanh., s. Huqat § 2, 83c והאסכלאות.

אַסָל ‘stanga, arconcello’ (I, 126a). — Aggiungasi l’altra forma אֵיסֵל Tos. Parah VII, 3 ed XI, 5.

אֲסִיפָה ‘raccoglimento’ (I, 127b). — Agg.: Pl. Tanh., s. 'Sav § 13, 55b כל האסיפות שיש במצורעים ‘tutti i raccoglimenti che sono nei lebbrosi’ (²).

אִסְפְּלָנִית (gr. σπλήνιον) ‘impiastro’ (I, 128a). — Agg.: Pl. איספלניאות ‘impiastri’, Tos. Kel., B. me's. II, 9.

אִסְפַּמְיָא 1) ‘Spagna’ (I, 126b). Vedi articolo seguente.

אִסְפַּנְיָא (gr. Ἱσπανία) ‘Spagna’. Tanh., s. Vaie'se § 2, 15a מגליא מאספניא ומחברותיה ‘dalla Gallia, dalla Spagna e dalle sue compagne’ (³). Nei luoghi paralleli, Pesiq. di R. K. c. 23, 151b = Vaiq. r. s. 29, 149d = Jal. I § 121, 36a = II Irm. § 312, 66b, è detto אספמיא. — La medesima voce occorre altresì sotto una forma alquanto diversa in Pesiq. r. c. 32, 56a ed. Praga באספנים (sic!), però sia l’edizione di Vienna (c. 31, 147a), sia le altre stampe (⁴) hanno באספמיא, e così si legge in Jal. II Jes. § 331, 52b.

אִסְרָטָא ‘strada’ (I, 134a). Corr.: Jer. B. bat. VIII (e non « VII »), 8, 16c.

אַפִּין pl. (I, 136a) ‘viso’. — Agg.: Figuratamente ‘superficie’. Jer. Ma'as. I, 4, 49a אפוי דכריה ‘la superficie del mucchio’ (⁵).

אַפְּטַנְיוֹת *f.* pl. ‘ricettacoli’. Pir. di R. El. c. 23, 19c וחמש אפטניות בצד אורך ימינה של תיבה וחמש אפטניות בצד אורך שמאלה של תיבה ‘e cinque ricettacoli nella parte della lunghezza a destra dell’arca, e cinque ricettacoli nella parte della lunghezza a sinistra dell’arca’. Deriva dall’aramaico אַפּוֹטְנִיוֹתָא (? l. אַפּוֹטְנִייָתָא?) ‘ricettacoli’, che s’incontra nel luogo parallelo del Targum palestinese, detto di Jonatan, *Genesi* VI, 14 (⁶).

(¹) Sono: pel trattato Joma, la prima bombergiana del 1520, la terza del 1548, e quelle di Amsterdam 1645, Francoforte 1721 (ed in conformità sta presso Rabbinowicz, op. cit. IV, Tratt. Joma 141b), Vienna 1793, Praga 1843; pel trattato Ketubot, la prima bombergiana del 1520, e quelle di Amsterdam 1647, Francoforte 1721, Dyrhenfurt 1782 (*), Praga 1840, e così sono altresì riportati ambedue i luoghi presso Kohut, op. cit. I, 163b. Solo nell’edizione di Vienna 1821 (**) ho trovato la lezione איסתסיאת.

(²) Allude a *Num.* XII, 15, 16, ov’è usato il verbo ‘raccogliere’ a proposito della lebbra di Miriam.

(³) Zunz, *Zeitschrift für die Wissenschaft des Judenthums*, p. 141, 142.

(⁴) Rappoport, ‘*Erek millin*, p. 156, ov’è notato il capitolo 30(?) della Pesiqta.

(⁵) Levy II, 400b s. v. כריה, e III, 248b s. v. מרת.

(⁶) Zunz, *Die gottesdienstlichen Vorträge* ecc., p. 275 n. *b*. Cfr. Levy, *Diz. Targum.*, I, 53a s. v.

(*) Di quest’edizione anteriore di parecchi anni a quella del 1800-1804, notata da Rabbinowicz nel suo *Discorso intorno alla stampa del Talmud*, p. 111, come la prima di Dyrhenfurt, conosco l’esemplare del predetto trattato esistente a Padova nella biblioteca dell’Istituto Rabbinico; lo stampatore, come rilevasi dal frontispizio, fu R. *Jehiel Mikel Maia* (מייא), libraio a Breslavia.

(**) Nemmeno di quest’ edizione non occorre ricordo presso Rabbinowicz, *Discorso* ecc., e di essa vidi altresì nella predetta libreria patavina un esemplare del trattato Gitin dato alla luce come il surricordato dallo Schmid nel 1824.

אוֹפִי ‘ natura ’ (I, 140[a]). Pel Jelamd., s. Vaethanan, ap. ‘Aruk s. v., cfr. Jal. I § 825, 166[b], e II Tehil. § 888, 130[d] (¹).

אֶפֶס (I, 145[b]). — Premettasi: ‘ estremità ’ (*Giunte*, p. 60). Pir. di R. El. c. 51, 48[c] שהצואר אפס לגוף ‘ poichè il collo è l’estremità del corpo ’ (²).

אַפְסָרָא ‘ morso, capestro ’ (I, 146[b]). — Agg.: אַפְסֵירָה. Qidus. 81[a] מר זוטרא מותיב לה אפסירה עַל כתפיה ‘ Mor Zutra gli collocava un capestro sulle spalle ’. Anche in Qidus. 27[a] l’edizione di Vienna 1794 ha אפסירה (e non אפסרא).

אָפַץ ‘ chiudere ’ (I, 147[a]; con esempii pel participio passivo soltanto). — Agg.: Part. att. Tos. Ahil. XI, 4 ‘ [l’impurità] sale, e siede nell’abbaino, ואופצת את הכל e chiude tutto [lo spazio] ’. — Inoltre: Part. pass. m. Tos. Ahil. VI, 1 אפוץ ‘ chiuso ’.

אַפַקְשִׁיוֹן ‘ Afaqsion ’, *n. pr.* Joma 28[b] נחומא בן אפקשיון ‘ Nehuma figlio di Afaqsion ’.

אֶפְרוֹחָא ‘ uccello ’ (I, 149[b] e *Diz. Targum.* I, 56[a]). — Pl. (l. c.) — Agg.: assol. אֶפְרוֹחִין ‘ pulcini ’. Pesiq. di R. K. c. 27, 171[b] e Tanh., s. Ahare Mot § 3, 63[a] (l. בארמא) חמי אפרוחין מענענין באדמה ‘ vide i pulcini immersi nel sangue ’.

איצְטַבִיג ‘ I’stabig ’, nome di veste, credesi di seta. Mid. Aba Gorion ad *Ester* VI, 8 (³) ועוד אחרת איצטביג שמו שהביאו לדריוש ממדינת הים ‘ ed un altro ancora, il cui nome è *I’stabig*, che recarono a Dario dal paese marino ’. Probabilmente è da leggere איצטברג, cfr. syr. ܐܣܛܒܪܓܐ ar. استبرق « vestis serica crassior » (⁴).

אַרְבַּע II ‘ quattro ’ (I, 158[b]). — Agg.: אַרְבְּעֵי *f.* ‘ quattro ’, Sabat 73[a] — Jer. Sanhed. V, 2, 22[d] — Sebu. 14[b] ארבעי קמייתא ‘ le quattro prime ’ ארבעי בתרייתא ‘ le quattro ultime ’.

אַרְבַּעַת *m.* ‘ quattro ’ (⁵), Jer. Berak. I, 1, 2[c] e Jer. Joma III, 2, 40[b] ארבעת מיל ‘ quattro miglia ’ — אַרְבַּעְתֵּי (l. c. e *Diz. Targum.* I, 59[b]; senza esempii talmudici: cfr. *Giunte*, p. 63). Agg.: Jer. Sab. VIII, 1, 11[a] e Pesiq. r. c. 14, 63[a] identico a Jer. Pesah. X, 1, 37[c] (*Giunte*, l. c.) — Jer. Git. V, 3, 46[d] ארבעתי דינריא ‘ quattro denari ’.

אַרְבַּעְתָּה־אַרְבְּעִיתָא ‘ quarto ’. Pesiq. r. c. 23, 114[b] תלתא ארבעתא ‘ terzo, quarto [dì della settimana] ’ — Ivi, 120[a] (⁶) (l. בארבעיתא) בתלתא בארבעיא ‘ nel terzo, nel quarto [dì della settimana] ’ — Beres. r. s. 11, 10[a] e Jal. I § 16, 5[d] תלתא ארבעתא ‘ terzo, quarto [dì della settimana] ’ — Pesiq. r. c. 23, 115[b] בארבעתה ‘ nel quarto [dì della settimana] ’.

אַרְבְּעַסְרֵי *f.* ‘ quattordici ’ (*Giunte*, l. c.). Sabat 98[b] דל תלתין לאיגרא פשא להו ארבעסרי (⁷) ‘ leva trenta [braccia] pel tetto, ne sopravvanzano quattordici ’. Cfr. nel luogo parallelo, Jal. I § 370, 101[d] ארבסר (⁸) *m.* ‘ quattordici ’.

(¹) Kohut, op. cit. I, 213*b*.

(²) Allude ad *Ezech.* XLVII, 3 מי אפסים ‘ un’acqua [che giungeva] alle estremità ’, vale a dire ‘ al collo ’, secondo questa interpretazione; in realtà significa però ‘ alle calcagna ’.

(³) Jellinek, op. cit. I, 16.

(⁴) Cfr. N. Brüll, *Jahrbücher* ecc. I, 197.

(⁵) La medesima forma s’incontra nella parafrasi arameo-palestinese detta di Jonatan, *Genesi* II, 10. Levy, *Diz. Targum.* I, 59*b*.

(⁶) Così si legge nell’edizione di Praga, 43*b*.

(⁷) Le due stampe Bombergiane del 1520 e 1530 e quella di Amsterdam 1645 hanno in questo luogo ארבסרי.

(⁸) L’edizione di Livorno ha in questo luogo (170*a*) ארביסר.

אַרְגְּוָן ‘porpora’ (I, 159ᵃ; senz'esempii talmudici). Tamid 32ᵃ לבושין דארגון ‘vesti di porpora’.

אֲרוֹנָא ‘arca’ (I, 161ᵇ). — Agg.: ‘bara’. Jer. Berak. II, 8, 5ᶜ ואשכחון ארוניה נפקא ‘e trovarono la sua bara che usciva’.

אַרְזָא ‘cedro’ (I, 162ᵃ). — Pl. (l. c.). Agg.: אַרְזִין ‘cedri’, Jer. Ma‘as. seni IV, 6, 55ᵃ.

אוֹרַח ‘strada’ (I, 163ᵃ). — Agg.: Pl. *femm.* assol. אֳרָחָן — enfat. אוֹרְחָתָא (cfr. ebr. אֳרָחוֹת sir. ܐܘܪ̈ܚܬܐ) (¹). *S*uka*h* 44ᵇ בר אינש מהלך בארחן דתקנן כדין ‘un uomo che va per istrade regolate pari a costui’ — B. bat. 9ᵇ (²) משגש אורחתי דאימיה ‘perturbatore delle strade’ (vale a dire: ‘consuetudini’) ‘di sua madre’.

אַרְיֵה 3) ‘Ariah’ (I, 163ᵃ). Rispetto alla variante di Jer. *S*an*h*. X, 2, 28ᵈ in *S*ifre s. Balaq *ad fin.* (§ 131, 47ᵇ ed. Fr.), cfr. Jal. I § 771, 244ᵈ דאריא ‘di Aria’.

אוּרְיָא ‘mangiatoia’ (I, 164ᵇ). — Pl. (l. c.). — Agg.: אוּרְוָותָא ‘mangiatoie’. Nedar. 25ᵃ e Sebu. 29ᵇ תליסר אורוותא דתיבנא ‘tredici mangiatoie di paglia’.

אֲרִי ‘leone’ (I, 164ᵃ e *Giunte*, p. 65, 66) (³). Cfr. Jer. Jebam. XVI, 5, 15ᵈ יוחנן בן יונתן אריה מכפר שיחלה ‘Johanan figlio di Jonatan, (detto) L e o n e, [che viene] dal villaggio di Sihla*h*’. V. inoltre s. v. גּוּר.

אַרְיָא ‘leone’ (I, 164ᵃ). — Aggiungasi l'altra forma אֲרִי ‘leone’. B. me's. 108ᵇ ארי אברחי לך ממצרא ‘un leone feci scappare dal tuo confine’ (⁴).

אַרְיוֹס ‘Arios’, *n. pr.* *S*ifre Debar. § 13 (67ᵇ ed. Fr.) זה שאל אריוס את ר׳יוסי ‘quest[è ciò che] Arios chiese a R. Jose’.

אֲרִיסְטוֹן II 2) ‘nobile’ (I, 165ᵇ). Corr.: Jer. Jebam. XVI (non «XII»), 9 *ad fin.*, 16ᵃ.

אָרַךְ ‘esser lungo’ (I, 165ᵇ). — Agg.: Nif. *S*ifre, s. Balaq § 131 (48ᵃ ed. Fr.) e Jal. I § 771, 245ᵇ נארך חנית של רומח ‘si allungò l'asta della lancia’.

אָרִיךְ ‘lungo’ (I, 166ᵃ; senz'esempii talmudici). B. me's. 81ᵇ חד אריך וחד גוצא ‘uno lungo ed uno piccolo’.

אַרְכּוּבָה 1) ‘ginocchio’ (I, 167ᵃ). — Agg.: Pl. ארכובותיו ‘le sue ginocchia’, B, me's. 105ᵇ.

אַרְכִילִיפוֹרִין ‘capo dei birri’ (I, 168ᵃ). Corr.: Pe*s*iq. di R. K. c. 10, 91ᵇ (non «31ᵇ»).

אַרְמָיָיא ‘Romano’ (I, 169ᵃ). — Agg.: *Femm.* pl. Sab. 29ᵃ בְּאַרְמָיָאתָא ‘nei [fichi) Romani’ — Ivi 143ᵃ הני גרעינין דתמרי אַרְמָיָיתָא ‘quei granelli dei fichi Romani’.

אַרְמַלְא ‘vedova’ (I, 169ᵇ). Corr.: Jer. ‘Ab. z. II (non «III»), 8, 41ᵈ.

אָרִיסָא ‘giardiniere’ (I, 172ᵃ). — Agg.: Pl. אריסי ‘giardinieri’, B. me's. 106ᵇ.

אֲרִיסָה (=עֲרִיסָה) ‘culla’. To*s*. Kel., B. bat. IV, 8 עור האריסה ‘la pelle della culla’ (⁵).

אַרְעָא ‘terra’ (I, 183ᵃ). Circa il luogo misnico, *S*ota*h* IX, 15, cfr. qui appresso s. v. דרושא.

(¹) Nöldeke, op. cit. p. 170.

(²) Nell'‘*Aruk* s. v. שגש I è detto: אורחתא.

(³) Cfr. altresì Hoffmann, *Mar Samuel*, p. 7 n. 2.

(⁴) Levy III, 215ᵃ s. v. מצרא.

(⁵) Manca nelle edizioni precedenti; si legge in quella dello Zuckermandel (*Tosefta* ecc. 59_{14}) dietro il codice di Vienna.

אַרְעָיָיא 'inferiore' (I, 173[a]). — Agg.: *Femm.* אַרְעָיְיתָא 'inferiore', Jer. Joma I, 1, 38[c] e Jer. Meg. IV, 12,75[c] (¹).

אֶשׁ 'fuoco' (I, 175[b]). — Pl. (l. c.). — Agg.: אִישִּׁים 'fuochi'. Tos. Para*h* I, 2 מפני שהן כליל לאישים 'poichè sono consumati interamente sui fuochi (degli olocausti)'.

אַשֵׁי 'Ase' (I, 176[b]). — Agg.: אַשְׁיָא 'Asia'. Jer. Berak I, 1, 3 ר׳זעירא תנאי אחוי דר׳ חייא בר אשיא 'R. Ze'ira Tana, fratello di R. Haia figlio di Asia'.

אַשְׁיָא 'Asia' *n. pr.* Vedi articolo precedente.

אַשִׁיל 'Asil', *n. pr.* di fiume nell' Assiria (²). *Sanh.* 92[b] 'Disse R. Johanan: מנהר אשל עד רבת בקעת דורא 'dal fiume Asil sino a Rabat è la valle di Dura' (*Dan.* III, 1). Cfr. Jal. II, Jehez. § 376, 73[c] מנהר אשור (l. אשיל) עד דוכתי 'dal fiume Asur (l. Asil) sino a Dukti' (³).

אַשִׁינָא 2) 'gabinetto' (I, 179[b]). L'esempio *Sanh.* 96[b] אשינא דטורי, allegato dal nostro Lessicografo, va ommesso, poichè in אשינא l'׳א iniziale è il solito prefisso per עַל 'sopra', e quella frase va quindi tradotta: 'sulla cima dei monti' (⁴).

אֲשֵׁרָה (I, 182[b]) 'Astarte'. — Agg.: Pl. Pir. di R. El. c. 26, 22[a] מאס אשרים 'abborrì (Abramo) le Astarti'.

אַתְרוֹגָא 'cedro' (I, 186[b]). — Agg.: Pl. assol. אַתְרוֹגִין 'cedri', Vaiq. r. s. 37,156[c] (⁵)— enfat. אַתְרוֹגַיָּא 'cedri', ibid. (⁶).

ב

בְּאֵר 'pozzo' (I, 188[a]). Corr. (*ad fin.*): Para*h* (e non « *Tah*ar. »).

בְּאֵרָה־בְּאֵרִי (I, 188[a]). Agg.: 'Beera*h*, Beeri', *n. pr.* di persona. Vaiq. r. s. 6, 131[c], cfr. Jal. II, Jes. § 281, 43[c] 'Disse R. *S*imun: בארי לא נתנבא אלא שני פסוקים Beeri (⁷) non profetizzò se non due versetti, e non vi era il quantitativo di un libro, e furono aggiunti in Jesa'ia*h*; e questi sono: « E quando dicessero a voi » ed il suo compagno' (*Isaia*, VIII, 19) — Jelam. ad *Es.* XXX, 12 (ap. *Ar.* s. v. אובא טומיא) בארה נתנבא פסוק זה 'Beera*h* profetizzò questo versetto'. Per contro, Tanh., s. Ki Tisa § 24, 45[c] 'chi profetizzò loro questo versetto? Jesa 'ia*h*u figlio di 'Amos' — Pesiq. r. (app.) c. 3, 199[b] בן בארי 'il figlio di Beeri'.

בְּאֻשִׁים *pl. m.* 'erbaccie' (⁸). Tanh., s. Ree*h* § 15, 98[c] (e così pure Pesiq. di

(¹) Kohut, op. cit. I, 181[a].
(²) Kohut, op. cit. I, 316[a].
(³) Anche in *Sanh.*92[b] il codice di Monaco ha דוכתי 'Dukti, e l'edizione Soncinate del 1497 דוכתא 'Dukta'. Rabbinowicz, op. cit. IX, 130[a].
(⁴) N. Brüll, *Jahrbücher* ecc. IV, 114.
(⁵) Levy I, 461[a] s. v. הושענא.
(⁶) Levy I, 117[a] s. v. אסותא e III, 106[b] s. v. מיינוקא.
(⁷) È il padre del profeta Osea; cfr. Levy III, 323[b] s. v. נבא. V. inoltre Fürst, *Der Kanon des alten Testaments*, p. 27. Joel D., *Der Aberglaube und die Stellung des Judenthums zu demselben*, p. 27 n. 1.
(⁸) L'ebraismo biblico, come ognuno sa, possiede בָּאְשָׁה 'erbaccia' (*Giobbe* XXXI, 40), e בְּאֻשִׁים 'lambrusca' (*Isaia* V, 2, 4). — Cfr. altresì Löw, *Ar. Pfl.*, p. 158.

R. K. c. 11, 98^b = Jal. II, Jiob § 918, 152^c) שדה שהיא מעלה באשים יפה לזרעה שעורים 'un campo che produce erbaccie, è bene di seminarvi orzo'.

בָּבָה 'pupilla'. Jer. Berak. III, 5, 6^d 'Disse R. Jehosua' figlio di Levi: chiunque sputa nel luogo della sinagoga è come sputasse בבבת עינו nella pupilla del suo occhio'.

בֶּגֶד 'abito, tela' (I, 190^b; senz'esempii talmudici pel singolare). 'Uqe's. II, 6 e Sabat 48^b בגד שהוא תפור בכלאים 'un vestito che fosse cucito con [fili di] materia promiscua' — B. me's. 76^b בגד לארוג בשני סלעים 'una tela da tessere per due sicli'. — Pl. (*ibid.*) Agg.: בגדים 'abiti', B. me's. 93^a.

בַּד 'perire' (I, 191^b e *Diz. dei Targ.*, I, 80^b). Agg.: 2) 'perdere; smarrire'. Jer. Git. III, 3, 44^d 'Aba figlio del figlio di Hana portò un libello di ripudio, ובד מיניה e lo perdette'. — Etp. Hul. 95^b איתבד ליה 'fu da lui smarrito'.

בְּדִילָה 'separazione'. Tanh., s. Misp. § 17, 38^c לשון בדילה 'espressione di separazione'.

בְּדוּקִי 'esperimentato' (I, 195^a). Agg.: Pl. Jer. Be'sah IV, 7, 62^d בבדוקים 'negli esperimentati' בשאינן ברוקים 'in quelli che non sono esperimentati' (¹).

בְּהֵמָה 'bestia'.—Pl. בְּהֵמוֹת (I, 196^a; senz'esempii talmudici). Pesiq. r. c. III, 9^b בהמותיו של אברהם'''' ובהמותיו של לוט 'le bestie di Abramo.... e le bestie di Lot'.

בַּהֶרֶת 'macchia bianca della pelle' (I, 196^a). — Agg.: Pl. Neg. VII, 1 בהרות טהורות 'macchie pure' — Ivi, VIII, 6 e Tos. Neg. III, 12 שתי בהרות 'due macchie'.

בּוֹא 1) 'venire' (I, 19^b). — Agg.: Hif. 'condurre, portare'. B. me's. 33^a אביו הביאו לעולם הזה ורבו שלמדו חכמה מביאו לחיי העולם הבא 'suo padre lo condusse in questo mondo, ed il suo maestro, che gli insegnò scienza, lo conduce alla vita del mondo avvenire' — B. me's. 81^a הֵבֵא מעות 'porta i denari'. — Hof. Neg. VI, 7 כעדשה מובאת 'come una fava ristretta'.

בּוּלִי (I, 199^a) 'Belo' (*Giunte*, p. 72). Il luogo Jer. 'Ab. z. III, 11, 43^b è riferito dal prof. Levy sotto כולי (II, 305^a); tuttavia la lezione da me seguita è preferibile.

בּוֹרִיוּת 'purità'. Tanh., s. Naso § 28, 76^c 'Disse R. Samuel figlio di Ame: מהו כבור ידי כבוריות ידי שהייתי ברור במצות cos'è כבור ידי (ψ. XVIII, 21)? [significa] come la purità delle mie mani, poichè ero puro nell'[eseguire] i doveri religiosi'.

בּוּשׁ *aram.* 'svergognare'. — Pa. B. qa. 86^b ביישיה 'lo svergognò.

בִּיזָא 'mammella' (I, 205^b). Pl. (*ibid.*) Agg.: בִּזָיתָא 'mammelle'. Tanh., s. Ki Te'se § 4, 100^b בזייתא כדין ינקון 'le mammelle [che] allattarono costui'!

בָּזָה 'vilipendere' (I, 206^b). Agg.: Nitp. Beres. r. s. 35, 30^b 'siccome trasgredì al comando, לפיכך נתבזה perciò fu vilipeso.

בחיי V. s. v. כהיי.

בחנוני In 'Ab. z. 11^b è da leggere col prof. Levy (II, 350^a s. v. כנוני (כנוני (²).

(¹) Parla dei mattoni che si possono arroventare nei dì semifestivi per arrostirvi qualche vivanda, e chiama 'esperimentati' quelli già usati e riconosciuti resistenti al fuoco.

(²) Nel codice di Monaco la lezione è במני (?), Rabbinowicz, op. cit. X, '*Ab. z.*, 15^a. — Intorno alla voce בחנוני si possono vedere altre ipotesi presso Kobak, *Jeschurun* VIII, 62 e N. Brüll, *Jahrbücher*, I, 168.

בַּחֲרוּת (*Giunte* p. 72) ‘ giovinezza ’. Tana de Be Èl. I, c. 18, 50[a] ימי זקנותו יפין מימי בחרותו ‘ i giorni della sua vecchiaia sono migliori dei giorni della sua giovinezza ’ (¹).

בְּטַח- Af. אַבְטַח ‘ assicurare ’ (I, 211[a] e *Diz. Targum.* I, 90[b]; senz'esempii talmudici). *Sanh.* 98[a] אבטחך לך ולאבוך לעלמא דאתי ‘ assicuro a te ed a tuo padre [in quanto al partecipare] alla vita futura ’.

בְּטֵל I ‘ cessare ’ (I, 211[b]). — Pu. ‘ essere abrogato ’ (212[a]; con un solo esempio pel participio). Agg.: Ta'an. IV, 6 (26[b]) (e così pure Jer. Ta'an. IV, 5, 68[c] = Pesiq. r. c. 26, 130[b]) בוטל התמיד ‘ fu abrogato il sagrifizio quotidiano ’. — Inoltre: *H*it. (*Giunte*, p. 73) 1) ‘ cessare, tralasciare ’. Tanh., s. Reeh § 1, 96[b] מי שמתבטל מן התורה ‘ chiunque cessa dall' [occupazione nella] Legge ’ — 2) ‘ essere annullato, dileguarsi ’. Pesiq. r. c. 26, 130[a] e Jal. II, Irm. § 308, 65[d] יתקיימו דבריך ויתבטלו שלי ‘ siano confermate le tue parole, e siano annullate le mie ’ — Tanh., s. Naso § 9, 74[d] החלום רע מתבטל ממנו ‘ il cattivo sogno si dilegua da lui ’.

בֵּייבָא ‘ velo ’ (I, 217[a]). Questo articolo va ommesso, e l'esempio talmudico B. bat. 146[a] va registrato sotto ייבא o (secondo legge il prof. Levy, II, 238[b]) ייבא ‘ nastro ’, poichè in quel luogo la ב׳ di ייבא non è radicale, ma è la solita preposizione ‘ *in* ’.

בִּין ‘ intendere ’ (I, 219[b]). — Agg.: *H*of. Jer. *Sanh.* IX, 1, 26[d] ותובן על ידי ייבום ‘ e si potrebbe intendere per mezzo di levirato ’ — Ibid. ותובן לאחר מיתת אחותה ‘ e si potrebbe intendere dopo la morte di sua sorella ’.

בִּין Pa. בַּיֵּין ‘ far intendere ’ (I, 219[b] e *Diz. Targ.* I, 93[a]; senz'esempii talmudici). — Agg.: Etpo. ‘ attendere, badare ’. Jer. Terum. VIII, 3, 46[a] e Pesiq. di R. K. c. 10, 79[b] ולא אתבוננון ‘ e non badarono ’ — Eka*h* r. ad I, 16, 49[a] אילין''' דאיתבוננו ‘ quelli che badarono ’ ואילין דלא אתבוננן ‘ e quelli che non badarono ’.

בֵּין pl. בֵּינֵי ‘ fra ’ (I, 220[b]). — Agg. בֵּינַיִין ‘ interstizii ’. Jer. Kil. IV, 1, 29[a] ארבעה כרמין ותלתא בינייין ‘ quattro vigne e tre interstizii ’ תלתא כרמין ותרין בינייין ‘ tre vigne e due interstizii ’ תרין כרמין ותרין בינייין ‘ due vigne e due interstizii ’.

בִּינִיתוֹס ‘ Binitos ’, *n. pr.* *S*anh. 25[a] בר ביניתוס ‘ il figlio di Binitos ’.

בִּיעֲתָא ‘ uovo ’ (I, 221[a]). Aggiungasi pel plurale l'assoluto בִּיעִין ‘ uova ’. ‘Erub. 83[a] מאתן ושבע עשרה ביעין ‘ duecento e diciassette uova ’.

בִּיצִין pl. ‘ uova ’ per ‘ testicoli ’. Pesiq. di R. K. c. 10, 79[b] ואכיל ביצויי ‘ e divorò i suoi testicoli ’. Nel luogo parallelo Jer. Terum. VIII, 3, 46[a] è detto ואכל ביציו.

בִּירִיי - בִּירִי ‘ Biri, Birii ’ (I, 223[a]). — Agg.: 2) *n. pr.* di persona. Jer. *Sotah* VII, 1, 21[b] אמר ר׳ בירי ‘ disse R. Biri ’ — Beres. r. s. 45, 41[a] e s. 47, 42[a] ר׳ אבא בר כהנא בשם ר׳ בירי ‘ R. Aba figlio di Ke*h*ana a nome di R. Biri ’. — Jer. Terum. X, 6, 47[b] ר׳ ביריי ‘ R. Birii ’. — Jer. Pesah. II, 7, 29[c] חד מן אילין דר׳ ביריי ‘ uno di quelli [della famiglia] di R. Birii ’. V. inoltre sup. s. v. אבירים.

בֵּישָׁן ‘ Besan ’ (I, 223[b]). Correggasi nella versione di Jer. B. me's. X, 1, 12[c] דרייא דבישן ‘ le abitazioni (pl.) di Besan ’ (²).

(¹) La citazione presso Zunz, *Die Synag. Poesie des Mittel.*, p. 404, è quindi esatta, e non va corretta (*Giunte*, l. c.).

(²) Cfr. Levy I, 422[a] s. v. דרא II.

בַּיִת 6) ‘ casella ’ (I, 224[b]). — Pl. (ibid.) Agg.: Kel. XVI, 1 המיטה משיסרג בה שלשה בתים ‘ il letto [diventa suscettibile d’impurità], dacchè vi avrà intrecciato tre caselle ’ (delle corde) — Ivi, XIV, 1 ‘ la corda da quando è [considerata come] annessa al letto? משיסרג בה שלשה בתים dacchè vi avrà intrecciato tre caselle ’.

בית זבדין ‘ Bet Zabdin ’ (I, 226[a]). Il medesimo nome occorre altresì sotto la forma בית זבדאי ‘ Bet Zabdai ’, Meg. Ta‘an. XII, 33 ([1]).

בְּכִיָּה ‘ pianto ’ (I, 229[b]). — Agg.: Pl. *Sanh.* 104[b] (e così pure Pesiq. r. c. 29, 136[b] e Pesiq. di R. K. c. 3, 24[a] = Qo*h*el. r. ad VII, 2, 74[c] = Tanh., s. Ki Te’se § 4, 100[d] = Jal. I § 938, 300[c] = Jal. II, Te*h*il. § 868, 124[c]) שתי בכיות ‘ due pianti ’ — Pir. di R. El. c. 32, 27[b] e Jal. I § 102, 29[c] שלש בכיות ‘ tre pianti ’.

בְּכִיתָא ‘ pianto ’ (I, 230[a] e *Diz. Targ.* I, 97[a]; senz’ esempii talmudici). Pesiq. di R. K. c. 20, 142[b] אליתא ובכיתא ‘ lutto e pianto ’ ([2]).

בְּכִיִּים (gr. *βήχιον*) ‘ tussilaggine ’, sorta di erba. Jer. Kil. I, 4, 27[a] ([3]).

בִּיכֵּר 3) ‘ esser primaticcio ’ (I, 230[a]). — Agg.: *H*if. ‘ anticipare ’. Pesiq. r. c. 12, 52[b] הבכיר לו מיתה ‘ gli antecipò la morte ’.

בְּכוֹר ‘ primogenito ’ (I, 230[a]). — Pl. (ibid.) — Agg.: *Femm.* Pesiq. r. c. 2. (agg.), 197[a] אפילו נקיבות הבכורות מתו באותה הלילה ‘ anche le femmine, le primogenite, morirono in quella notte ’.

בַּכִּיר ‘ primaticcio ’, *aram.* (*Diz. Targum.* I, 98[a]) (syr. ܒܟܝܪ e ܒܟܘܪܐ = *ebr.* בַּכִּיר). — Pl. Beres. r. s. 73, 64[d] ‘ R. Johanan dice: בַּכִּירַיָּא דלבן i primaticci erano di Laban ’ ([4]). Jal. I § 130, 38[a] בכיריה l. בכיריא.

בְּלֹא ‘ senza ’, V. s. v. לֹא.

בְּלָא (*Diz. Targum.* I, 98[a]) ‘ senza ’. V. s. v. לָא.

בָּלַע 1) ‘ ingoiare ’ (I, 235[a]; con esempii solo del participio). Agg.: Zabim V, 9 בלעה ‘ la ingoiò ’ עד שלא יבלענה ‘ finchè non l’ abbia ingoiata ’. — Inoltre: *H*itp. Pesiq. r. c. 31, 146[a] מה הנייה שאני עומד ומתבלע במים ‘ che vantaggio (è) ch’io resti e sia ingoiato nell’acqua! ’.

בְּלַע ‘ ingoiare ’. — Af. ‘ assorbire ’ (I, 235[b]). — Premettasi: ‘ ingoiare ’ in senso proprio, come nel Pe‘al. *Sanh.* 110[a] ארהכי והכי אבלעו להו ‘ infrattanto li ingoiarono ’. Cfr. Tanh., s. Qorah § 10, 82[c] ארהכי והכי איבלעינהו ארעא ‘ infrattanto la terra li ingoiò ’. Nell’altro luogo parallelo, Bamid. r. s. 18, 203[a], è detto solamente אבלעינהו ‘ li ingoiò, e manca ארעא ‘ la terra ’.

בַּלְקְטִירִים ‘ custodi ’ (I, 237[a]). Corr.: Pesik. r. s. *H*ahodes (non « Qorbani »; c. 15, 79[a]). A questo luogo (non all’altro: « cap. 24 », 124[b] *ad fin.*) spetta la variante דלקטירין, circa la quale del resto vedi *Giunte*, p. 96 ([5]).

בְּלוֹרִית ‘ capigliatura, treccia ’ (I, 237[a]). Nella versione di *Sanh.* 81[a] (237[b]) si corregga: ‘ Zimri ’ (non: « Pinehas »).

([1]) Derenbourg, *Essai sur l’histoire . . . de la Palestine*, p. 443. Kohut, ערוך השלם, II, 68[b].

([2]) V. inoltre Levy I, 83[a] s. v. אליתא.

([3]) Kohut, op. cit. II, 90[a]. Cfr. Löw, *Aram. Pflanzenn.*, p. 71, che dice esser questo luogo oscuro e guasto, e non dà alcuna spiegazione della predetta voce. Schwab, *Le Talmud de Jérusalem*, II, 227, sembra leggere בכרים(?), poichè allega il gr. « Βάκκαρις *plante de noisetier* (?!) ».

([4]) Levy II, 527[a] s. v. לקישא.

([5]) Cfr. però Grätz, *Monatsschrift* ecc. XXVIII, 10 n. 10.

בן סוטרא 'Ben Sôṭda' (I, 240^b). Corr.: Jer. Sanh. VII, 12, 52^d (non: « 15^d »).

בַּנַּאי 'muratore' (I, 241^a). — Agg.: Pl. בנאים 'muratori', Pesiq. r. c. 14, 59^b.

בַּנַּאי (aram.) 'capomastro' (I, 241^a). — Agg.: Pl. Jer. B. me's. X, 1, 12^c בנאי אמרין 'i capimastri dicono' — Jer. B. bat. III, 10, 14^b ודא מסייעא למאן דמרין בנאי 'e questa [proposizione] sostenta ciò che dicono i capimastri'.

בְּנָא 'fabbricare' (I, 242^a e Diz. Targ. I, 101^a; senz'esempii talmudici). M. qat. 10^b מיבני 'fabbricare' — B. bat. 7^a ואיבנייה 'e lo rifabbricherò. — Etp. אִיתְּבְנִי 'esser fabbricato' (ivi, c. s.) Zebah. 54^a e Jal. I § 441^a, 117^a יתבני מדבחא 'sarà rifabbricato l'altare' יתבני מקדשא 'sarà rifabbricato il santuario' (1) — Jer. Berak. II, 4, 5^a מתבניי 'esser rifabbricato' — Jer. Ta'an. III, 9, 66^d ואיתבני זמן תיניינות 'e fu rifabbricato la seconda volta'.

בּוּסְיָא 'negligenza' (I, 243^b). In Tos. B. me's. V, 10 il codice di Erfurt ha esattamente בכוסיא (2).

בְּסַס 'calcare' (I, 245^a). Agg.: Hitpo. Pir. di R. El. c. 48, 45^a e Jal. I § 176, 54^d והיה הדם יוצא ומתבוסס בחומר 'ed il sangue esciva ed era calcato coll'argilla'.

בְּעִיט 'calpestare' in senso proprio (I, 246^b; senz'esempii talmudici). Sanh. 91^a בעיטנא בך ופשיטנא לעקמותך 'ti calpesto ed appiano la tua gibbosità'. — Pa. B. qa. 32^a לבעוטי בי 'di calpestarmi'.

בעלי גמרא 'pratici della Gemara' (I, 248^b). Questo articolo va ommesso, poichè in ambedue i luoghi riferiti dal nostro Lessicografo, 'Erub. 21^b e B. bat. 145^b, le edizioni incensurate hanno תלמוד e non גמרא (3), e però quegli esempii sono da aggiungere alla frase בעלי תלמוד 'pratici del Talmud' (249^b).

בְּעַר 1) intr. 'accendersi, ardere' (I, 250^a; senz'esempii talmudici). Sanh. 106^a e Jal. II, Hos. § 526, 77^a כיון ששתה בער בו 'poichè aveva bevuto, accendevasi in lui [la passione]' — 2) trans. 'accendere' (l. c., c. s.). Sifre Bamid. § 131 (47^b ed. Fr.) e Jal. II, Tehil. § 865, 123^d והוא היה שותה והיה היין בוער בו 'ed egli beveva, ed il vino accendeva in lui [la passione]' — Jer. Sanh. X, 2, 28^d וכיון שהיה שותה היה היין בוער בו 'e poichè aveva bevuto, il vino accendeva in lui [la passione]' — 3) 'spazzar via' (l. c., c. s.). — Agg.: Pi'el. Pesiq. r. c. 8, 29^a = Jal. II, 'Sef. § 567, 84^b (cfr. Pesah. 7^b ad fin.) שאינם מבערים את החמץ בפסח 'poichè non ispazzano via il fermento nella Pasqua, nè alla luce della luna, nè alla luce del sole'.

בְּעַת — Hif. הִבְעִית 'colpire improvvisamente' (I, 250^a; senz'esempii talmudici). B. qama 56^a e 91^a = Qidus. 24^b המבעית את חבירו 'chi colpisce improvvisamente il suo compagno'.

בָּצִיר - בְּצַר 'ricovero, sostegno'. Pesiq. r. c. 6, 26^a אין אדם צריך להיות מחליף בצירו 'l'uomo non deve mutare il suo ricovero' — Ibid. אתה הוא אלהינו ובצירנו 'tu sei il nostro Dio ed il nostro sostegno' — Semot r. c. 40 ad fin., 118^d 'Disse

(1) Cfr. Levy III, 23^a s. v. מדבחא.

(2) Zuckermandel, *Tosefta* ecc. 382_8.

(3) Rabbinowicz, op. cit. V, 39^a per 'Erub. 21^b. Quanto a B. bat. 145^b, oltre all'edizione di Amsterdam 1645 che ho consultato, ciò risulta altresì dal confronto con Sanh. 100^b, ov'è ripetuta la medesima proposizione, ed eziandio nelle stampe comuni, per esempio in quella di Vienna 1795, è detto בעלי תלמוד 'pratici del Talmud'.

il Santo, [sia] Egli benedetto: אני הוא בצרכן אל תניחו בצרכן ולא בצרן של אבותיכם io sono il vostro sostegno, non lasciate il vostro sostegno, nè il sostegno dei vostri padri'.

בַּצֹּרֶת 'siccità' (I, 253[a]). — Agg.: Pl. Mid. Tadse c. 20 ([1]) הבצורות הרבה 'le molte siccità'.

בִּצָּרוֹן 'siccità'. Parah VIII, 9 ובשני בצרון 'e negli anni di siccità'.

בָּקַע 'spaccare' (I, 254[a]). — Agg.: Nit. 'essere spaccato' per 'scoppiare (= Nif.). Parah IX, 2 ונתבקעו 'e fossero scoppiati'.

בַּקָּרוּת 'bovile' (I, 256[a]). — Corr.: Jer. Jebam. IV, 11, 6[a] (e non: « VI, 6[d] »).

בִּקֵּשׁ 'cercare' (I, 256[a]). Agg. Nit. B. me's. 86[a] 'Rabbah figlio di Nahman נתבקש בישיבה של מעלה è stato ricercato' (ossia: 'chiamato a sedere') 'nel consesso di lassù' (cioè: 'del Cielo').

בר בי רב 'discepolo' (I, 257[b]). — Agg.: 'scolaretto', per dispregio. 'Erub. 74[a] e 85[b] בר בי רב אמר שמואל הכי 'o scolaretto, disse così Samuele?' Ketub. 74[a] בר בי רב שפיר קאמרת 'o scolaretto, bene dicesti!'. Il medesimo significato è da attribuire a questa frase eziandio in Berak. 58[a] (Levy, l. c.).

בְּרַת 'figlia' (I, 259[b]). — Aggiungasi l'altra forma בַּת 'figlia' ([2]). Git. 47[a] בתי 'figlia mia'.

בַּר V 'chiaro' (I, 259[b]). — Agg.: *Femm.* ברה 'chiara', B. me's. 101[a].

בּוּרְגָּם (gr. *πύργωμα*) 'castello'. — Pl. Mekil. s. Bahodes, I (70[b] ed. Weiss = 61[b] ed. Fr.) הרי אתם מתקנין את הבורגסין ואת הבורגמין לעולי לכרמי מלכים 'ecco, voi apparecchiate le torri ed i castelli per coloro che salgono alle vigne dei re' ([3]).

בָּרָד 'grandine' I, 261[b]). Agg.: Ahil. VIII, 5 (e così pure Miq. VII, 1 e Tos. Ahil. XIV, 6) הברד והשלג 'la grandine e la neve' ([4]).

בְּרַח 'fuggire' (I, 263[b]). — Agg.: Hit. Pesiq. r. c. 36, 161[b] וכל אויביו וצריו מתברחים 'e tutti i suoi nemici ed avversarii si mettono a fuggire'.

בְּרִיא 'sano, robusto' (I, 265[a] e *Diz. Targum.* I, 115[b]; senz'esempii talmudici). Mak. 5[a] נהורא בריא 'vista sana'. — *Femm.* Sanh. 69[b] 'E Bat Seba' partorì in sei [mesi], משום דאיתתא בְרִיָא perch'era donna robusta'. — Pl. בברייתא 'nelle [pecore] robuste', B. qa. 118[b].

בְּרִיָּתָא 'creatura' (I, 266[a]). — Agg.: 'creazione' per 'origine, materia primitiva'. B. qa. 93[b] שינוי דהדר לבריתא 'mutazione che torna all'origine' ([5]). Cfr. l'identica frase ebraica שינוי החוזר לברייתו 'mutazione che torna alla sua origine', B. qa. 94[b].

בְּרֵךְ 'benedire' (I, 267[a]). — Agg. Hit. 'esser benedetto'. Der. ere's zu. c. 4 'la tua bocca che si occupò nella Legge, per suo mezzo יתברכו כל בעלי ברכה saranno benedetti tutti i possessori di benedizione'.

([1]) Jellinek, op. cit. III, 184.

([2]) Cfr. Luzzatto, *Elementi* ecc. § 41.

([3]) Steinschneider, *Hebr. Bibl.*, XVIII, 124 n. 1, il quale osserva che il prof. Levy nell' allegare questo luogo sotto בּוּרְגָּן (I, 261[b]) ricorda solamente la voce בורגסין e tace dell' altra בורגמין qui notata, che immediatamente vi sussegue.

([4]) V. inoltre Levy II, 321[b] s. v. כיפה.

([5]) Parla delle manipolazioni subite da un oggetto mediante le quali esso ritorna nello stato primitivo.

בָּרֵךְ ‘ benedire ’ (I, 267^b). — Agg.: Etp. *Sanh.* 39^b ביתא דההוא גברא לא הוה מיבריך ‘ la casa di quell'uomo non era benedetta ’. Cfr. il luogo parallelo, Jal. II, Mel. § 210, 33^a מְבָרַךְ (Pa., par. pass.) ‘ benedetta ’ — Beres. r. s. 98 ad fin., 86^c יתברכון דדיא ‘ siano benedette le mammelle ’.

בֶּרֶךְ ‘ ginocchio ’. — Pl. Jad. I, 5 בין ברכיו ‘ fra le sue ginocchia ’.

בּוּרְכֵי pl. ‘ rami tagliati ’. Tam. 30^a תלת בורכי ‘ tre rami tagliati ’ (¹).

בְּרֵיכָה ‘ stagno d'acqua ’ (I, 268^a). — Agg.: Pl. Maksir. II, 3 שתי בריכות ‘ due stagni d'acqua ’.

בְּרוֹכִי ‘ Beroki ’ (I, 269^a). In *Sanh.* 17^b i codici di Monaco e di Firenze hanno egualmente ברוכי (²).

בְּרַק ‘ rifulgere ’ (I, 270^a). — Agg.: Af. ‘ esser visibile ’ (cfr. ebr. הִבְרִיק). Hul. 112^a והני מילי דאסמיק וה"מ דאבריק ‘ e ciò [vale nel caso] che (la carne) fosse divenuta rossa, e ciò [vale nel caso] che (il sangue) fosse visibile ’.

בְּרַר ‘ presceglìere ’ (I, 271^a). — Agg.: Nit. Tanh., s. Te'save § 9, 41^c כבוד חכמים ינחלו זה אהרן ובניו שנתבררה כהונה מירם ‘ « i savii possederanno la gloria » (*Prover.* III, 35), questi sono Aronne ed i suoi figli, che fu prescelto il sacerdozio d'in mezzo a loro ’. Cfr. il luogo parallelo Jal. II, Misle § 935, 133^b שנכססה הכהונה בידם ‘ che fu stabilito il sacerdozio presso di loro ’ — 2) ‘ chiarire, rendere evidente ’ (l. c.).— Agg.: Nit. Pesiq. di R. K. c. 13, 115^b e n. 119 = Jal. II, Jrm. § 258, 59^b מה בנימין לא נתברך (l. נתברר) יעקב אבינו שהוא מעמיד י"ב שבטים עד שנולד בנימין כך כל הנביאים לא נתבררה נבואתם עד שאמר ירמיה ‘ come [rispetto a] Beniamino non fu chiarito [sul conto di] Giacobbe nostro padre ch'egli costituirebbe 12 tribù finchè nacque Beniamino, così [sul conto di] tutti i profeti non fu chiarita la loro profezia finchè parlò Irmei*h*a ’.

בְּרַתּוֹתָא ‘ Bartota ’ (*Giunte*, p. 79). Agg.: Abot III, 10 ר' אלעזר איש ברתותא ‘ R. El'azar abitante di Bartota ’ — Tebul j. III, 5 ר' אליעזר בן יהודה איש ברתותא ‘ R. Eli'ezer figlio di Je*h*uda*h* abitante di Bartota ’ — Mekil. s. Besalah, c. 3 (36^a ed. Weiss = 29^b ed. Fr.) e Jal. II, Hab. § 965, 83^d ר' אליעזר בן יהודה איש ברתותא ‘ R. Eli'ezer figlio di Je*h*uda*h* abitante di Bartota ’. Cfr. Jal. I § 233, 68^b ר' אלעזר בן עזריה איש כפר ביתר ‘ R. El'azar figlio di ‘Azaria*h* abitante del villaggio di Biter ’ (³).

בַּשֵּׁל ‘ cucinare ’ (I, 273^a e *Giunte*, p. 80). — Agg.: Pu. Maksir. II, 9 e Hul. 95^a אם היה מבושל ‘ se era cotta [la carne] ’.

בִּשְׂרָא ‘ carne ’ (I, 274^b). — Agg.: בָּשָׂר ‘ carne ’, Jer. Berak. III, 1, 6^a.

בַּת I ‘ figlia ’ (I, 274^b). — Per la corrispondente voce aramaica, vedi sopra s. v. ברת.

בַּתְרֵיתָא ‘ ultima ’ (I, 276^b e *Diz. Targum.* I, 120^a). — Agg.: בַּתְרַיְיתָא ‘ ultima ’, B. qa. 37^b e 108^a — B. me's. 19^b e 67^b — *Hor.* 2^b.

(¹) Così legge l' ‘*Aruk* s. v. שרטון in luogo di ביריכי, come hanno le edizioni talmudiche. Cfr. Kohut, op. cit., II, 194^a.

(²) Rabbinowicz, op. cit., IX, 17^a e n. 14.

(³) Cfr. Taylor, *Sayings of the Jewish Fathers*, p. 9.

ג

גָּבָה 'riscuotere' (I, 292^b). — Agg.: Hof. Tanh., s. Emor § 18, 68^a קפחו ונטל את כליו ואת המוגבה שהיתה בידו 'lo ferì, e prese i suoi arnesi ed il riscosso che teneva seco'.

גְּבִינָה 'cacio' (I, 295^b). — Pl. *m.* (*Giunte*, p. 81) (¹). Agg.: והגבינין 'caci', Tos. Zabim I, 5.

גָּבִיעַ 'tazza'. Beres. r. s. 92, 80^b cfr. Jal. I § 150, 47^b = Jal. II, Misle § 929, 131^d נטל את הגביע והיה עושה עצמו כמערים ומריח בגביע 'prese (Giuseppe) la tazza, e si faceva come esperimentasse ed annasasse nella tazza' — Tanh., s. Miqe's § 5, 20^a נטל הגביע והקיש בו אמר להן אני רואה בגביע שלי כי מרגלים אתם 'prese (Giuseppe) la tazza e battè in quella; disse loro' (cioè 'ai fratelli'): 'io veggo nella mia tazza che voi siete esploratori' (*Genesi* XLII, 9 e seg.). V. inoltre s. v. כליך.

גִּבְעוֹנִי 'Gabaonita'. Pesiq. r. c. 26, 130^a = Jal. II, Irm. § 308, 65^d 'io sono un sacerdote, che mangia [i cibi provenienti] dal santuario, ואתה גבעוני חוטב עצים ושואב מים למזבח e tu sei un Gabaonita, che taglia legna ed attinge acqua per l'altare'.

גָּבַר 'esser forte' (I, 296^a). — Agg.: Nit. 'sentirsi forte, divenir forte, rinvigorirsi'. Sanh. 96^a לא נתגבר עד שהגיע לדן 'non si sentì forte, finchè [non] giunse a Dan' — Tanh., s. Haaz. § 1, 103^b כשהגדיל נתגבר כאריה 'quando è cresciuto, si sente forte come un leone' — Id., s. Huqat § 20, 86^a ונתגברה שם 'e là diventa forte'; cfr. Bamid. r. s. 19, 206^a ומתגברת 'e diventa forte' — Pir. di R. El. c. 45, 41^a נתחזק ונתגבר 'si rinforzò e si rinvigorì'.

גְּבַר II 'uomo' (I, 296^b). — Agg.: 'alcuno'. Ab. z. 10^b בעידנא דאתינא לא נשכח גבר (²) קמך 'nel momento che io vengo non si trovi alcuno davanti a te'. Cfr. sup. s. v. איניש. — Inoltre: גַּבְרָא 'il marito, per 'mio marito' (cfr. אַבָּא 'il padre' e 'mio padre', אִימָא 'la madre' e 'mia madre'). 'Ab. z. 26^a (*Ar.* s. v. זהם legge גברי) לא קא מיזדהמנא באפי גברא 'non voglio macchiarmi al cospetto di mio marito'. — Pl. (297^a). — Agg.: enfat. גַּבְרַיָּא 'uomini'. Pesiq. r. s. 23, 119^b מה נשתנה טורנוס רופוס הרשע מן כל גברייא 'in che differenziò Turnus Rufus l'empio da tutti gli uomini?' — Jal. I § 17, 5^d מאי שנא רופוס מן כל גברייא 'in che è diverso Rufus da tutti gli uomini?' Cfr. Tanh., s. Ki. Tisa § 33, 46^d מאי שנא טורנוס רופוס הרשע מן שאר גברין 'in che è diverso Turnus Rufus l'empio dagli altri uomini?' V. eziandio l'articolo seguente. — Inoltre: גברי 'autori' (*Giunte*, p. 81). Agg.: B. qa. 96^b לא תחליף גברי ההוא משמיה דר' אלעא איתמר 'non scambiare gli autori; quella [proposizione] a nome di R. El'a fu detta'.

גּוּבְרָא 2) 'uomo' (I, 297^a). — Pl. (ibid.). — Agg.: enfat. גּוּבְרַיָּא 'uomini'. Beres. r. s. 11, 9^d ומה גבר מן גובריא 'e cos'è un uomo' (ossia: 'tu', vale a dire: Turnus Rufus) 'più degli altri uomini?'

(¹) Cfr. Nöldeke nel *Liter. Centralbl.*, 1879, col. 1187.

(²) Il codice di Monaco ha eziandio in questo luogo איניש 'alcuno'. Rabbinowicz, op. cit., X, Tract. Ab. z., 13^a.

גִּיבָּר ‘ forte, potente ’ (I, 297[a] e *Diz. Targum.* I, 124[b]; senz’esempii talmudici). — Agg.: Pl. *m.* *Sanh.* 100[b] גברין גיברין ‘ gli uomini [più] forti ’ (¹). — Pl. *f.* Berak. 31[a] = Jal. II, Sam. § 78, 13[b] ‘ Disse R. *H*amnuna: כמה הלכתא גברוותא quante regole potenti ’ (cioè: ‘ importanti ’) ‘ sono da apprendere da questi testi di Hanna*h*! ’ (I *Sam.* 1, 13).

גבתרי. V. sup. s. v. אבוקא.

גְּדוּד ‘ schiera ’ (I, 300[b]; senz’ esempii pel sing. m.). Berak. 3[b] (e così pure *Sanh.* 16[a] = Jal. II, Te*h*il. § 776, 108[d] לכו ופשטו ידיכם בגדוד ‘ andate, e stendete le vostre mani nella schiera ’ — Pesiq. r. c. 20, 97[b] גדוד של מלאכי חבלה ‘ schiera degli angeli di malefizio ’. — Pl. (ibid.). Agg.: Debar. r. c. 11, 226[d] *ad fin.* אצל שרפים וכרובים וגדודים ‘ presso serafini e cherubini e schiere [di altri angeli] ’.

גַּדְוָד ‘ Gadvad ’ *n. pr.* di luogo. Neg. VII, 4.

גְּדִי Pl. *m.* 2) ‘ grano immaturo ’ (I, 301[a]). — Agg.: Pl. *fem.* Pesiq. r. c. 25, 127[b] הרני מבשל את הגדיות במעי אמותם ‘ ecco, io faccio maturare i grani nelle visceri delle loro madri ’ מי גרם שיתבשלו הגדיות במעי אמותם ‘ chi fu la causa che si maturassero i grani nelle visceri delle loro madri? ’ (²).

גַּדְיָא ‘ capretto ’. (I, 301[a] e *Diz. Targum.* I, 126[a]; senz’esempii talmudici). Sab. 20[a] e Hul. 51[a] גדיא ‘ capretto ’. — Inoltre: Agg.: 3) ‘ Gadia ’, *n. pr.* Tanh., s. Ki Te’se § 8, 101[a] (e così pure Pesiq. di R. K. c. 3, 25[ab] = Jal. II, Te*h*il. § 827, 115[b]) ר׳ יודן בן גדיא ‘ R. Jodan figlio di Gadia ’. Cfr. Eka*h* r. ad III, 64, 57[b] ר׳ יהודה בן גדייא ‘ R. Je*h*uda*h* figlio di Gadiia ’.

גָּדַל 2) ‘ esser grande, crescere ’ (I, 301[a]; senz’esempii talmudici). Pesiq. r. c. 23, 116[b] אילן אחד של נצפה שגדל בתוכה ‘ un albero di capperi che crebbe entro di quella [fessura] ’. — *H*it. Agg.: 3) ‘ crescere ’. Tanh., s. Vezot *h*aber. § 1, 104[c] = Pesiq. di R. K. c. 32, 199[a] אילן של סם המות מתגדל עמו ‘ l’albero della droga di morte cresce con quello ’ — 4) ‘ essere esaltato ’. Ester r. ad III, 1, 92[c] יתגדל ואח״כ יתָּלֶה (³) ‘ sarà esaltato, e dopo di ciò sarà appiccato ’ אויבי הק״בה למפלתן הן מתגדלין ‘ i nemici del Santo, [sia] Egli benedetto, per la loro ruina sono esaltati ’. — Nit. 1) ‘ divenir grande ’. Tanh., s. Beres. § 7, 3[b] תינוק היית ולא חטאת נתגדלת וחטאת ‘ eri un fanciullo e non peccasti, divenisti grande e peccasti ’ — 2) ‘ essere allevato ’. Bamid. r. s. 19, 206[c] לא במצרים נתגדלו ‘ non furono allevati in Egitto? ’ — Ivi, s. 20, 207[a] = Tanh., s. Balaq § 3, 86[d] מנהיג שלהן במדין נתגדל ‘ il loro duce ’ (Mosè) ‘ fu allevato in Midian ’ — Bamid. r. s. 22, 211[b] = Tanh., s. Ma*t*ot § 3, 91[b] מפני שנתגדל במדין ‘ poichè era stato allevato in Midian ’ — 3) ‘ essere esaltato ’ (*Giunte*, p. 82). Agg.: Tanh., s. Vaihi § 13, 23[c] על ידי פרות נתגדל ‘ per mezzo delle giovenche fu esaltato (Giuseppe) ’ — Ester r. ad III, 1, 92[c] = Mid. Aba Gorion *ad loc.* (⁴) לא נתגדל המן אלא לרעתו ‘ *H*aman non fu esaltato se non per sua sventura ’.

(¹) Levy I, 381[a] s. v. דוויא

(²) Presso Berliner, *Raschi*, ad *Deuter* XIV, 22, 163[a] n. 25. ov’è segnato questo luogo come fonte di quel comento, è da citare in sua vece l’altro, Pesiq. di R. K. c. 11, 99[b] (cfr. Buber ad loc. n. 77), riferito dal prof. Levy in questo articolo.

(³) Così è da leggere eziandio nel luogo parallelo del Midras Aba Gorion (Jellinek, op. cit., I, 6).

(⁴) Jellinek, l. c.

גְּרִישׁ ‘ covone ’ (I, 306a). — Pl. ‘ mucchio ’ (*Giunte*, p. 82). Agg.: Pes*i*q. di R. K. c. 25, 164a = Jal. II, Misle § 906, 146a אדם עושה גרישים גרישים של עבירות ‘ l’uomo che commette mucchi, mucchi di trasgressioni ’. — Inoltre: 3) ‘ Gadis ’, *n. pr.* ‘Erub. 27a יהודה בן גריש ‘ Je*h*uda*h* figlio di Gadis ’.

גָּרֵשׁ ‘ Gades ’ (*Giunte*, p. 83). Corr.: גְּרַשׁ ‘ Gerasa ’ (1); v. s. v.

גּוֹבְנִי ‘ Gobeo ’ (I, 308b). Questo derivato non esiste, dovendosi in Jer. Ketub. XII, 3, 35a leggere גו בני ‘ entro il bagno ’, come ha l’edizione di Zitomir (58b), e conforme è detto in Jer. Kil. IX, 3, 32b, ed è con piena evidenza dimostrato dal luogo parallelo Beres. r. s. 33, 28d בי בני ‘ bagno ’. Quanto al חמתיה in Jer. Ketub. l. c. esso si riferisce a R. Isma‘el figlio di R. Jo*s*e (e non già a Rabi) (2).

גּוּץ II ‘ corto, piccolo ’ (I, 314b). — Agg.: Pl. ebr. גּוּצִים ‘ piccoli ’. Pe*s*iq. di R. K. c. 23, 200a ‘ in mezzo alla famiglia di lui ’ (cioè: ‘ di qualunque uomo ’) ‘ sono uomini נאים ממנו più belli di lui, וגבורים ממנו e più forti di lui, וגוצים ממנו e più piccoli di lui ’.

גּוּר III ‘ giovine animale ’ (I, 315a). — Agg.: גּוּר אַרְיֵה ‘ Gur Arie*h* ’, *n. pr.* Jal. I § 351, 95c e § 359, 97c איסי בן גור אריה ‘ I*s*i figlio di Gur Arie*h* ’. Cfr. però Mekil., s. Misp. c. 20 (104a e 109a ed. Weiss = 98a e 102b ed. Fr.), ove si ha nel primo luogo: איסי בן גוריה ‘ I*s*i figlio di Guria*h* ’, e nel secondo: איסי בן גוריא ‘ I*s*i figlio di Guria ’ (3).

גּוּרְיָא ‘ Guria ’ *n. pr.* (I, 315b). Corr.: אבא II (e non I). — Un altro esempio è ‘ I*s*i figlio di Guria*h* ’ o ‘ Guria ’; v. articolo precedente.

גּוּרְסֵק ‘ Gur*s*eq ’, *n. pr.* ‘Erub. 29a גורסק בן דרו ‘ Gur*s*eq figlio di Daru ’.

גּוּשׁ חָלָב ‘ Gus Halab ’ (I, 316a) (4). — Agg.: גוש חַלְבָּאֵי *pl.* ‘ abitanti di Gus Halab ’, Pes*i*q. di R. K. c. 10, 94a = Qo*h*el. r. ad XI, 2, 72d (5).

גְּזַז ‘ tagliare, recidere ’. ‘Uqe*s*. I, 4 את שדרכן ליגזז ונעקרו ‘ quelle [piante] che il loro solito è di essere tagliate, e furono svelte ’ — Pe*s*iq. r. c. 11, 43a = Jal. II,

(1) *Literarisch. Centralblatt*, 1879, col. 1187.

(2) Cfr. Levy II, 356a s. v. כנע.

(3) Nei predetti luoghi è parlato del divieto di mangiare contemporaneamente carne e latte, e la stessa cosa si incontra ripetuta in Pe*s*ah. 24b e Hul. 115b a nome di ‘I*s*i figlio di Je*h*uda*h*’. Ora, secondo Pe*s*ah. 113b (= Joma 52b = Nida*h* 36b), ‘I*s*i figlio di Guria’ (o ‘Gur Arie*h*’), ed ‘I*s*i figlio di Je*h*uda*h*’ sarebbero una medesima persona, identificazione probabilmente suggerita dal testo *Genesi* XLIX, 9; inoltre, secondo Pe*s*ah. e Joma, l. c., il suo vero nome sarebbe ‘I*s*i figlio di ‘Aqiba’. Di questi due asserti, il primo non regge, secondo già avvertì Weiss nell’*Introduzione alla Mekilta*, p. XXIX, perchè nel primo luogo della Mekilta (v. sup.) ‘I*s*i figlio di Guria*h*’ è nominato insieme ad ‘I*s*i figlio di Je*h*uda*h*’, e d’entrambi sono ivi riferite differenti opinioni; il secondo similmente cade da sè, giacchè nel Jalqu*t*, l. c. (v. sup.). ‘I*s*i figlio di Gur Arie*h*’ fa le veci di ‘I*s*i figlio di Je*h*uda*h*’, donde risulta che ‘I*s*i figlio di Guria’ o ‘Gur Arie*h*’ vuol essere distinto da ‘I*s*i figlio di Je*h*uda*h*’ e da ‘I*s*i figlio di ‘Aqiba’. Tuttavolta però entrambi gli asserti talmudici intorno alla pretesa identità di queste diverse persone, pur essendo infondati, messi a riscontro delle discrepanze esistenti fra la Mekilta ed il Jalqu*t*, non sono privi d’importanza, facendosi ancor qui palese l’intendimento di combinare insieme le varie tradizioni che correvano intorno agli autori di un’ identica proposizione.

(4) Risponde a Γίσχαλα ‘Giscala’ presso Giuseppe Flavio, *De bello jud.* II, XX, 6 e IV, II, 1. Levy III, 245b s. v. מרון cfr. Neubauer, op. cit., p. 230.

(5) Cfr. Levy III, 246a s. v. מרונאה, ov’è da leggere גוש חלבאי (e non גוש חלב), com’è riferito più esattamente s. v. מרניתא, 255a.

Sir *h*asir. § 992, 181[a] '[il giardino] שאני גוזז אותה כל שעה ch'io recido a qualunque ora' — Pesiq. r. c. 11, 43[a] 'le nazioni del mondo, [se] peccano, io sono longanime verso di loro, ma Israello, io non fo credito loro, e [se] peccano, מיד אני גוזזם subito io li recido' — Ibid. 'Disse il Santo, [sia] Egli benedetto: א״עפי שגזותי אותם quantunque io li abbia recisi, subito li moltiplicai più di quello ch'erano (prima)'.— Nif. Ibid. כל דבר שהוא נגזז מיד הוא מחליף ומשבח 'ogni cosa che è recisa, subito muta e migliora' — Sir *h*asir. r. ad VI, 11, 22[d] 'Disse R. Je*h*osua' figlio di Levi: gli Israeliti furono assomigliati ad un noce; come il noce נגזות ונחלפת ולטובתה היא נגזות è tagliato e si muta e pel suo bene è tagliato. Perchè? Poichè si cambia. Come questa capigliatura שנגזז ונחלף che è tagliata e si cambia; come queste unghie שגוזזין ונתחלפין che (le) tagliano e si cambiano, così tutto quanto gli Israeliti נגזזין מעמלן si mettono a tagliare dal (prodotto del) loro lavoro e danno ai travaglianti [nello studio] della Legge in questo mondo, לטובתן הן נגזזין per loro vantaggio è tagliato e si cambia loro'. — Inoltre: *Hif.* 'trasportare' Tanh., s. Vaiq. § 3, 52[a] e Jal. I § 427, 114[a] והגיז להם את השליו 'e trasportò per loro le quaglie'.

גְּזָא 'tagliare' (I, 317[b]) — Agg.: 'radere'. *Sanh.* 96[a] ואיגזייך אנא 'ed io ti raderò' (¹).

גּוֹזָל 'piccione' (I, 318[b]; senz'esempii pel sing.) Qinnim II, 1 'un nido chiuso, שפרח ממנה גוזל da cui volò un piccione' — Ibid. הגוזל הפורח 'il piccione che vola'. — Pl. (ivi). Agg.: גּוֹזָלִים *m.* 'piccioni', Jer. Nedar. VII, 1, 40[b].

גִּיזוּרָה 'Gizura*h*', *n. pr.* Jer. Sabat III, 1, 5[c] יושוע בר גיזורה 'Josua' figlio di Gizura*h*' — Jer. Ta'an. IV, 1, 67[b] יושוע בר גזורה 'Josua' figlio di Gizura*h*'.

גְּחַךְ 'celiare' (I, 321[a]). — Agg.: Pa'el. Jer. Jebam. VIII, 6, 9[d] מגחך הוה עימיה 'celiava con lui'.

גַּחֶלֶת 'brace' (I, 321[b]). — Agg.: 'lucciola'. Pesiq. r. c. 34, 151[b] רואה בגחלת נקראת גּוֹמֶרֶת לַיְלָה 'vede la lucciola, chiamata brace di notte (?)' (²).

גֵּיוּת 'gentilesimo' (³). Jebam. 62[a] בגיותו 'durante il suo gentilesimo' — Ivi 76[a] בגיותן 'durante il loro gentilesimo'. Così si legge nelle edizioni incensurate (p. e. Venezia 1543, Amsterdam 1647); nelle altre (p. e. Vienna 1794) per contro, si ha nel primo luogo בהיותו נכרי 'durante il suo esser gentile', nel secondo בהיותן נכרים 'durante il loro esser gentili'.

גְּזַיר 'tagliare a pezzi' (I, 323[a]). Dopo « *Sanh.* » aggiungasi: 67[b].

גְּין 'proteggere' (I, 325[a] e *Diz. Targum.* I, 136[b]; senz'esempii talmudici). — Agg.: Af'el. Ketub. 77[b] אגוני לא מגנא 'proteggere non protegge'. 'Ab. zar. 15[b] משום דמגנו עלייהו 'affinchè li proteggano'.

גְּיִים 'masnada' (I, 325[b]). La versione di Pesiq. r. c. 21 (104[a]) ed il rinvio etimologico debbonsi correggere in conformità a quanto il prof. Levy medesimo insegna s. v. לוקוס (II, 490[b]).

(¹) Levy III, 175[a] s. v. מספר.

(²) Avvi qui un giuoco di parole intraducibile, basato sulla rispondenza dell' ebraico גחלת, coll' aramaico גומרא, significanti ambedue 'brace'.

(³) Il prof. Levy (I, 323[b]) non registra che la corrispondente voce aramaica גֵּיוּתָא 'gentilesimo'.

גִּלְגֵּל 1) ‘rotolare, rivolgere, muovere’ (I, 329^a e *Giunte*, p. 83). Agg.: Midr. di R. ‘Aqiba sull’ alfabeto (¹) ‘il Santo, [sia] Egli benedetto, מגלגל רחמיו עליהם rivolge le sue misericordie su di loro, e li solleva dalla polvere’ — Nit. 1) B. qa. 17^a ונתגלגל למקום אחר ‘e fu rotolato in un altro luogo’ — Pesiq. r. c. 6, 25^b מארץ ישראל נתגלגלה ‘dalla terra d’Israello fu rotolata’ (²) — Pir. di R. El. c. 5, 6^d ונתלגלו המים ונקוו לעמקים ‘e si rotolarono le acque, e si raccolsero [entro] alle valli’ — Ivi, c. 23, 20^a נתגלגלו המים מכל הארצות ‘si rotolarono le acque da tutte le terre’ — Ivi, c. 49, 46^a ‘per mezzo di Daniel, che era Memukan, נתגלגלה המלכות על אסתר fu rivolta la dignità reale su Ester’ — Pesiq. r. c. 20, 97^a e Jal. I § 391, 168^c (= Tana de Be El. c. 4, 99^a) נתגלגלו רחמיו של הק״בה ‘furono mosse le misericordie del Santo, [sia] Egli benedetto. — 2) ‘deferire’. Sebu‘ot VII, 8 נתגלגלה לו שבועה ‘[se] gli fu deferito il giuramento’.

גַּלְגֵּל ‘rotolare’ (I, 329^b e *Diz. Targum.* I, 142^b). — Agg.: ‘riversare’ Jer. Seb. VI, 4, 37^a המתן עד דיגלגל עלך כל דבעי ובסופא תישתבע על כולן ‘attendi finch’egli abbia riversato su di te tutto ciò che vuole, ed in fine giurerai su tutto’ — Ivi, VII, 8, 38^a אישתבע ליה כל דמגלגל עלך ‘giura a lui tutto quello che riversa su di te’.

גַּלְגַּל ‘ruota’ (I, 329^b). — Pl. (330^a). Agg.: Pesiq. r. c, 20, 97^a e Debar. r. s. 11, 226^c גלגלי המרכבה ‘le ruote del carro [celeste]’.

גַּלְגְּלָא ‘ruota’ (I, 330^a) — Agg.: ‘ruota della fortuna, sorte, destino’ (cfr. גלגל 2), 3). Jal. II, Rut § 401, 164^a ‘guai per quell’uomo, דאיתהפיך עלוהי גלגלא pel quale si voltò la ruota’, ossia ‘il destino!’.

גּוּלְגְּלָא 1) ‘teschio’ (I, 330^b). In Jer. Sanh. VII, 13, 25^d le parole נסב גולגלא וזרקה לרומ׳ significano evidentemente: ‘prese un teschio, e lo gettò in alto’ (non: ‘nach Rom’). Cfr. *ibid.*, l’altro luogo: ‘Disse R. Jannai: io camminava per la strada di ’Sipori, e vidi un settario נסיב צרור וזרק ליה לרומא prendere un sasso e gettarlo in alto’ (³).

גַּלַּח ‘radere’ (I, 332^a). — Agg.: Pu‘al. Jer. Nazir IV, 5, 36^c מגולחת ‘rasa [nel capo]’.

גְּלָא ‘scoprire’ (I, 333^a). — Etp. (l. c.) — Agg.: ‘rivelarsi’. Pesiq. di R. K. c. 18, 136^a = Jal. II, Jes. § 339, 54^a איתגלי אליהו על ההוא ינוקא ‘si rivelò Eli*h*au presso quel fanciullo’.

גַּלֵּל ‘rotolare’ (I, 334^b). — Agg.: Pi‘el ‘fare in rotolo’. Pesiq. r. c. 16, 83^a (Jal. I § 776, 248^c מגלגלין) לפי שהיו ישראל מגללים בתמידים ‘poichè gli Israeliti facevano in rotolo (le tende del tabernacolo) nel [tempo dell’ offerta dei] sagrifizii quotidiani’ (⁴) — Ibid. לך אמור לישראל שלא יהו מגללים בתמידים ‘va, di’ agli Israeliti che non facciano in rotolo (le tende del tabernacolo) nel [tempo dell’offerta dei] sagrifizii quotidiani’.

(¹) Jellinek, op. cit. III, 22.

(²) Intendi: la pietra posta sulla fossa dei leoni (*Daniele*, VI, 18), che, secondo la leggenda, sarebbe venuta dalla Palestina, non essendovene in Babilonia.

(³) Cfr. Levy III, 105^b s. v. מינא.

(⁴) Cfr. Weiss, *Beth Talmud*, I, 354.

גַּלֶּל pl. גַּלְּלִים (I, 335ª) — Agg.: ‘ onde ’. Tanh., s. ‘Eqeb § 9, 96ª ‘ ed erano fatte (le tavole del Decalogo) כמין גללים a mo’ di onde fra questo e quello ’. Cfr. Bamid. r. s. 13, 190ᵇ e Sir *h*asir. r. ad V, 14, 20ᶜ מה הגלים הללו בין גל גדול לגל גדול גלים קטנים ‘ come queste onde, fra un’ onda grande ed un’ onda grande sono onde piccole, così fra ogni comandamento e comandamento erano scritte le sezioni della Legge ’.

גְּלִילִי ‘ Galileo ’ (I, 335ᵇ). — Pl. (l. c.) Con Tos. Kelim, B. qama II, (2) cfr. Kelim II, 2, ov’è detto esattamente הפכים הגלילים ‘ gli orciuoli di Galilea ’ — Ivi, (9). Il codice di Vienna ha esattamente הגלילין (¹).

גּוֹלֶם 2) ‘ corpo ’ (I, 336ª). — Pl. (l. c.). Agg.: *S*ifre, s. Balaq § 131 (48ª ed. Fr.), cfr. Jal. I § 771, 245ᵇ ‘ il settimo miracolo fu שנארך חנית של רומח עד שנכנס בשני גולמים ויצא למעלה che si allungò l’ asta della lancia, finchè s’introdusse nei due corpi ed escì al di sopra ’ (²).

גָּלַע Nitp. ‘ essere conosciuto ’ (I, 337ᵇ). Corr.: Jer. *S*an*h*. I, 1, 18ᵇ (e non: « 22ᵇ ») (³).

גּוֹמֶד ‘ cubito ’ (I, 340ª). Corr.: B. bat. 100ª, ove si legge effettivamente il passo allegato dall’ *‘Aruk* s. v. (⁴).

גְּמִזָה ‘ ramo ’ (I, 340ª). Corr.: R. Hananel (e non già « Hai Gaon »), che l’autore dell’*Aruk* indica col titolo di גאון ‘ eccellenza ’ (⁵).

גָּמַל (I, 340ᵇ) — Agg.: ingrossarsi ’ (cfr. גַּמְלוֹן ‘ grande, grosso ’). Para*h* XI, 7 גבעולין שלא גמלו ‘ i gambi che non s’ingrossarono ’; cfr. Tos. Para*h* XI, 7 שלא גמרו ‘ che non maturarono ’ (⁶). — Nitp. Semak. c. 7 פולין גומלנין שנתמלאו שנתגמלו לפני ר״ה ‘ le fave grandi che si riempirono, che si ingrossarono avanti il capo d’anno ’. Le voci שנתמלאו שנתגמלו sono qui sostituite all’esotico תרמלו del luogo parallelo, Sebi‘it II, 8 (⁷). — Inoltre: ‘ divezzare, spoppare ’. B. me’s. 87ª ‘ quel giorno שנגמל אברהם את יצחק in cui Abramo divezzò Isacco ’. Cfr. Debar. r. s. 1, 215ª nell’ora שמל (l. שנגמל) אברהם את יצחק בנו in cui Abramo divezzò Isacco suo figlio ’ — Pesiq. r. c. 25, 128ª תינוק הגמול ‘ un bimbo spoppato ’. — Nif. Beres. r. s. 53, 47ᶜ ויגמל ר׳ הושעיה רבה אמר נגמל מיצר הרע רבנן אמרי נגמל מחלבו « E fu spoppato » (*Genesi* XXI, 8) ‘ R. *H*osa‘ia*h* seniore dice: fu divezzato dal cattivo impulso; i dottori dicono: fu divezzato dal suo latte ’.

גי״מל ‘ Gimel ’ (I, 341ᵇ). In Sabat 103ª il codice di Monaco ha regolarmente גמלין (e non גמין) (⁸), forma che occorre altresì nel luogo parallelo, *S*ifre Debar. § 36 (75ª ed. Fr.) (⁹).

(¹) Zuckermandel, *Tosefta* ecc., 571_{15}.

(²) Si riferisce al fatto di Pinehas che uccise Zimri colla Midianita (*Numeri* XXV, 7, 8), ed ai miracoli avvenuti in quell’ occasione secondo la leggenda. — Cfr. del resto Kohut, op. cit., II, 298ᵇ s. v. גלם, che propone un’ interpretazione differente.

(³) Cfr. Levy I, 251ª s. v. בצע.

(⁴) Cfr. Kohut, op. cit., II, 307ᵇ.

(⁵) Kohut, op. cit., II, 308ᵇ n. 8.

(⁶) Cfr. R. Simson nel comento su Para*h*, l. c. Levy I, 296ª s. v. גבעול e II, 247ª s. v. יונקת.

(⁷) N. Brüll, *Jahrbücher* ecc., I, 31 n. 56.

(⁸) Rabbinowicz., op. cit., VII, 111ᵇ.

(⁹) Berliner, *Beiträge zur hebr. Grammatik im Talmud u. Midrasch*, p. 17.

גַּמְלָא 4) ' Gamla ' (I, 341^b). Agg.: Gi*t*in 30^b אבא אלעזר בן גמלא ' Abba El'azar figlio di Gamla '. Cfr. Jer. Terum. I, 4, 40^d אליעזר בן גימל ' Eli'ezer figlio di Gimel ' — Be'sa*h* 13^b אבא אלעזר בן גימל ' Abba El'azar figlio di Gimel ' (¹) — Menak. 54^b (e così pure Bekor. 58^b e Jal. I § 758, 234^a) אבא אלעזר בן גומל ' Abba El'azar figlio di Gomel ' — *S*an*h*. 111^a ר' חנינא בן גמלא ' R. Hanina figlio di Gamla ' (²).

גַּמְלוֹן ' grande ' (I, 341^b). Corr.: Tos. Sebi'it II, 13 (non: « Tos. Kil. cap. 2 »).

גַּמְלָתָא (= ebr. גַּמֶּלֶת) ' mandra di cammelli ', Beres. r. s. 75, 61^b (³).

גְּמִירָא (I, 343^b e *Diz. Targum.* I, 146^a). — Agg.: ' studioso, addottrinato ' — Pl. B. me's. 84^a גמירי אורייתא ' addottrinati nella Legge '.

גְּמָרָא (⁴) ' tradizione ' (I, 343^b e *Giunte*, p. 86). Agg.: B. qama 82^b ואין מלינין בה את המת גמרא ' e non fanno pernottare in quella ' (cioè: in Gerusalemme) ' il morto; [ciò si ha per] tradizione ' — B. bat. 17^a e *S*an*h*. 92^b וכולהו גמרא ' e tutte [si hanno per] tradizione ' — Ivi, 95^b נבוזראדן גמרא ' [quanto a] Nebuzaradan [si ha per] tradizione ' (⁵) — Sebu. 19^b לית ליה מקראי אבל מגמרא אית ליה ' non lo ricava dai testi, ma lo ha per tradizione ' (⁶).

גִּינָא ' giardino ' (I, 344^b; senza esempii talmudici). 'Ab. zara*h* 10^a מעייל ליה לגינא ' lo fece entrare nel giardino '.

גְּנֵיבוּתָא ' ruberia '. B. qama 115^a לגניבותא ' rispetto alla ruberia '.

גְּנַח (I, 347^a). Il valore di ' sputare ' attribuito dal prof. Levy a questo verbo dietro Beres. r. s. 32, 27^d non può accettarsi, dovendosi colà (e così pure nella Bar. di R. El. figlio di R. Jose *H*agal. e nel Jal. I § 57, 14^d) leggere conforme al Tanh., s. Noah § 9, 5^d גונח [וכוהה] דם ' gemendo [e s p u t a n d o] sangue '. La parola וכוהה

(¹) Cfr. Rabbinowicz, op. cit., II Tract. Bezah, 13^b n. 1.

(²) Frankel, *Hodegetik* ecc., p. 203 n. 2. Rabbinowicz, op. cit., IX, 180^a e n. 3. — Coll'ebraico גמלא 'Gamla' è forse da riscontrare il latino 'G a m a l a' (cfr. Γαμαλᾶ, G. Flavio, *Vita*, c. 38 e 40), che occorre come nome di famiglia in alcune iscrizioni, la principale delle quali è la Ostiense in onore di Publio Lucilio G a m a l a, a perpetuare il ricordo delle sue liberalità verso la città di Ostia (*C. I. L.* VI, n. 1565; Ferrero, *L'ordinamento delle armate Romane*, p. 200, n. 580). Nei fonti talmudici, come è noto, è discorso ripetutamente delle ricchezze e del lusso della moglie di Je*h*osua' figlio di G a m l a, sommo pontefice sotto Agrippa II (Joma 18^a - Jebam. 61^a - Ekah r. ad I, 16, 49^a), delle liberalità di lui a vantaggio del tempio (Joma III, 8), e delle benemerenze sue o di un suo omonimo a pro' della pubblica istruzione (B. bat. 21^a; cfr. Derenbourg, *Essai sur l'histoire.... de la Palestine*, p. 248 n. 2). Ora, nulla vieta di supporre che il predetto Publio Lucillo G a m a l a, vissuto secondo Mommsen (*Ephemeris epigraphica*, III, 324) nell'intervallo di tempo corso fra Traiano e Marco Aurelio, abbia appartenuto alla medesima famiglia, un ramo della quale si sarebbe trasferito in Italia, ed avrebbe fissato la sua dimora in Ostia, una delle città più commerciali dell'età imperiale.

(³) Levy II, 77^b s. v. חמורתא. Kohut, op. cit., II, 310^a.

(⁴) Un novello documento dell'uso erroneo della voce גמרא 'G e m a r a' per 'T a l m u d' (*Giunte*, p. 85; cfr. *Literar. Centralbl.*, 1879, col. 1877 e Berliner, *Magazin* ecc., VII, 52) si ha in Berak. 11^b, ove eziandio Ra. s. i. ad loc. (secondo le edizioni più antiche incensurate, quale la prima bombergiana del 1520,) legge e s a t t a m e n t e תלמוד 'T a l m u d' e non già גמרא 'G e m a r a', come afferma il prof. Levy (III, 35^a s. v. מדרש).

(⁵) Allude alla mortalità scoppiata nel campo assiro durante l'assedio di Gerusalemme (II *Paralip.* 32, 21 cfr. II *Re* 19, 35), dalla quale, secondo la leggenda, sarebbero scampati solo c i n q u e, *S*anherib coi suoi due figli, Nebukadnes'ar, e N e b u z a r a d a n.

(⁶) Veggasi un altro esempio presso Levy III, 173^b s. v. מסע ad fin.

(o meglio וכוחה) 'e sputando' apparisce essere stata ommessa in Beres. r. e luoghi paralleli, perchè di oscuro significato. V. qui appresso s. v. כהה.

גַּנּוּנִיתָא 'giardinetto' (I, 348[b]). Corr.: 'Ab. zara*h* 7[b] (e non « 4[b] »).

גַּסָּה 'insuperbire'. Derek ere's zu*t*a c. 5 ולא יגסה בפני חבירו 'e non insuperbisca alla presenza del suo compagno'.

גַּסְטְרָא I 1) 'scodella' (I, 349[b]). — Agg.: Pl. גסטראות 'scodelle', To*s*. Kel., B. qama III, 8; v. qui avanti s. v. יצירה.

גָּעַשׁ 'strepitare' (I, 351[b]). Agg.: *H*it. 'affollarsi'. Pe*s*iq. r. c. 2 (agg.), 196[a] ישראל שהיו מתגעשים ועוברים לצאת ממצרים 'gli Israeliti che si affollavano e passavano [oltre] per uscire dall'Egitto'.

גִּיפְסִים (gr. γύψος) 'gesso' (I, 352[b]). Aggiungasi l'altra forma גפסית, To*s*. Kel., B. qama III, 4.

גָּרֵב 'Gareb', *n. pr.* di luogo. *S*an*h*. 103[b] מגרב לשילה ג׳מילין 'da Gareb a Silo*h* tre miglia' (¹).

גְּרָג 'cesto di vimini'. — Pl. To*s*. Kil. V, 26 הגרגים 'i cesti di vimini'. Nelle edizioni precedenti questa voce manca; lo Zuckermandel (²) la aggiunse dietro i codici di Vienna e di Erfurt.

גַּרְגֵּר II 'cacciare in gola' (I, 355[a]). — Agg.: *H*itpal. Tratt. Derek ere's, c. IX ואינו מתגרגר 'e non si caccerà in gola (gli alimenti)' (³).

גַּרְגֶּרֶת 'gorgozzule' (I, 355[b]), V. qui appresso s. v. חוליה.

גָּרָה — *H*itp. 'eccitarsi' (I, 359[a]). — Agg.: Nitp. Tanh., s. Huqat § 18, 85[b] e s. Balaq § 4, 87[a] נתגרה בהם 'si suscitò contro di loro' — Pesiq. r. c. 13, 53[b] 'anche 'Amaleq suo avo dapprincipio נתגרה על ישראל si suscitò contro Israele nell'ora che escirono dall'Egitto' — Sir *h*asir. r. ad I, 6, 6[b] נתגרו בי 'si suscitarono contro di me'.

גֵּירוּי 'attacco, assalto'. Tanh., s. Balaq § 2, 86[d] כל מין גירוי 'ogni specie di attacco'. Cfr. Bamid. r. s. 20, 206[d] גירור (⁴).

גָּרִים 'Garim', *n. pr.* di persona. Sabat 33[b] e Mo'ed qa*t*. 9[a] יהודה בן גרים 'Je*h*uda*h* figlio di Garim'.

גּוֹרֶן 'aia' per 'trebbiatura' (I, 361[b]). — Pl. (l. c.). Agg.: Pe*s*iq. r. c. 15, 69[b] (e così pure Bamid. r. s. 10, 177[c] = Sir. *h*asir. r. ad V, 17, 21[b] = Jal. I § 190, 58[b] e § 626, 178[a]) בגרניהם 'nelle loro aie', vale a dire: 'nelle loro trebbiature'.

גּוֹרְנָה 'anfora, secchio' (I, 361[b]). — Agg.: Pl. Tanh., s. Ki Tabo § 3, 102[a] 'l'acqua non si conserva לא בגרניות של כסף ולא בגרניות של זהב אלא בשל חרס nè in anfore di argento, nè in anfore di oro, ma in quelle di creta'.

גְּרִיצְתָא 'focaccia' (I, 364[b] e *Diz. Targum*. I, 156[b]; senz'esempii talmudici). — Pl. *S*an*h*. 100[b] (l. גְּרִיצָן; v. '*Ar*. s. v. גלרן) (⁵) תרתין גריצין 'due focaccie'.

(¹) Neubauer, *La Géographie du Talmud*, p. 150.

(²) *Tosefta* ecc., p. 80_{30}.

(³) Levy III, 249[a] s. v. מרחץ, ov'è da correggere la citazione: Tratt. Derek ere's IX (e non « X »).

(⁴) Levy I, 365[b] s. v. גירור.

(⁵) Cfr. Levy I, 331[b] s. v. גילדנא.

גָּרַר 1) ‘ trascinare ’ in senso proprio (I, 365[b]; senz’esempii talmudici). B. qa. 18[b] ובתר גופיה גרירין ‘ e dietro il suo corpo sono trascinati ’.

גְּרָרָא ‘ seguito, conseguenza ’ (I, 365[b]). — Aggiungasi l’altra forma גְּרִירָא (cfr. ebr. גרירה). Hor. 6[a] והשארא אינך בגרירא ‘ e [quanto al] resto, quelli [vengono] di seguito’.

גָּרַשׁ ‘ cacciare ’ (I, 366[a]). — Agg.: Pu‘al. Pir. di R. El. c. 19, 17[a] גורש ויצא ‘ fu cacciato ed escì ’. — Hit. (ivi). — Agg.: ‘ intorbidarsi ’. Mid. di R. ‘Aq. sull’alf. (¹) מה הים לסוף מימיו מתגרשים לרפש וטיט ‘ come il mare, alla fine le sue acque s’intorbidano per [l’emissione del] fango e limo ’.

גְּרַשׁ ‘ Gerasa ’, n. pr. di luogo. Mid. Sam. c. 30 e 32 ויבאו הגלעדה גרש « Indi si recarono a Gile‘ad » (II Sam. XXIV, 6) ‘ è Geras ’, vale a dire ‘ Gerasa ’, città della Perea (²).

ד

דָּאָה ‘ volare ’. Pir. di R. El. c. 4, 6[c] דואה על כנפי רוח ‘ vola sulle ali del vento ’.

דֹּב ‘ orso ’ in senso proprio (I, 370[a]; senz’esempii talmudici). B. me‘s. VII, 9 הארי והדוב ‘ il leone e l’orso ’ — B. me‘s. 24[a] ed ‘ Ab. z. 43[a] המציל מן הארי ומן הדוב ‘ chi salva dal leone e dall’orso ’. — Pl. דּוּבִּים ‘ orsi ’, B. me‘s. 87[a] e Sanh. 107[b] — Tanh. s. ‘ Eqeb § 3, 95[b] אריות ודובים ‘ leoni ed orsi ’ — Semak. c. 8 הרבה דובים יש למקום ‘ molti orsi ha la Divinità ’ — Tratt. Kallah דובים ונמרים ואריות ‘ orsi e leopardi e leoni ’.

דָּבַק ‘ attaccare ’ (I, 372[a]). — Agg.: Pu‘al. Neg. VIII, 6 מרובקים ‘ attaccati ’ — B. bat. 13[b] מרובקים כאחר ‘ attaccati insieme ’ — Pesiq. r. c. 35, 160[a] ‘ quando gli Israeliti dimoravano nella loro terra, היו מרובקים בע"ז erano attaccati all’idolatria ’. — Hif. (l. c.) — Agg.: ‘ connettere, far combaciare ’. Vaiq. r. s. 3, 128[c] = Jal. II, Jes. § 342, 54[c] ומרביקן זה לזה ‘ e li fa combaciare l’uno coll’altro ’. — Inoltre: Hof. Ahil. X, 7 מורבקת בשקוף ‘ aderente alla soglia ’ — Ahil. XII, 8 e Tos. Ahil. XIII, 10 מורבק לאסקופה ‘ aderente alla soglia ’ — Tos. Ahil. VI, 6 מורבק לקורה ‘ aderente alla travatura ’.

דְּבַר ‘ condurre ’ (I, 373[a] e Diz. Targum. I, 160[b]). — Agg.: Pa‘el (ivi, 161[a]). B. me‘s. 114[b] דבריה ועייליה לגן עדן ‘ lo condusse e lo fe’ entrare nel paradiso ’.

דְּבָרָא ‘ campo ’ (I, 374[b]). — Aggiungasi l’altra forma דברה ‘ campo ’, B. me‘s. 31[a].

דַּבְּרָן ‘ parlatore ’ (I, 374[b] e Diz. Targum. I, 161[b]; senz’esempii talmudici pel masch.). Tanh., s. Vaigas § 5, 21[a] ‘ Disse Giuseppe a Jehudah; למה אתה דברן מכל אחיך perchè sei tu il parlatore in confronto di tutti i tuoi fratelli? ’.

דָּג ‘ pesce ’ (I, 375[b]) — Pl. דגים ‘ pesci ’ (376[a]; senz’esempii talmudici). Maksir. VI, 3 כל הדגים ‘ tutti i pesci ’ — Ahil. XI, 7 בעופות ובדגים ‘ in [quanto ai] volatili ed in [quanto ai] pesci ’ — ‘Uqe‘s. III, 8 e Hulin 75[a] דגים ‘ pesci ’ — V. inoltre qui appresso s. v. חבא.

(¹) Jellinek, op. cit., III, 13.

(²) Similmente Girolamo, *comment. in Abdiam*, v. 19 (*Opera* VI, 381 ed. Vallarsi): «Galaad.... nunc Gerasa nuncupatur ». Cfr. Grätz, *Gesch. der Juden*, IV, 527, n. 57 (I[a] ediz.; nella seconda la predetta nota manca). Neubauer, op. cit., p. 250.

דָּגַשׁ — *Hif.* הִדְגִּישׁ ‘ pronunciare spiccatamente ’. Jal. I § 836, 266[c] ובלבד שידגיש בד"לית ‘ e purchè pronunci spiccatamente la *Dalet* ’ (1).

דַּדָּא ‘ mammella ’ (I, 378[a]). — Pl. Agg.: enfat. דַּדַּיָּא ‘ mammelle ’, Beres. r. s. 98, 86[c] (2) — Ekah r. ad I, 1, 43[d] דדא (3) l. דדיא.

דּוּהֲקָא ‘ leva, stanga ’. Be'sah 30[a] (l. ברוהקא) דדרו ברוחקא ‘ quelli che portano colla stanga ’ (4).

דּוּחַ ‘ risciacquarsi ’ (I, 380[b]; senz'esempii pel Qal). Maksir. III, 8 שידוחו רגליה ‘ che si risciacquino le sue gambe ’ — Ivi IV, 2 לידוח ‘ per risciacquarsi ’.

דּוּכְתָּא ‘ luogo ’ (I, 381[b]). — Agg.: Pl. דוכתי ‘ luoghi ’, B. me's. 101[b].

דּוּכְתִּי ‘ Dukti ’, *n. pr.* di luogo nella regione babilonese; v. sup. s. v. אשל.

דּוּלְעַאי ‘ Dul'ai ’, *n. pr.* di persona. Miqv. II, 10 אבא אלעזר בן דולעאי ‘ Abba El'azar figlio di Dul'ai ’.

דּוּסְקָמָא ‘ Dusqama ’, *n. pr.* di persona. Tanh., s. Noah § 1, 4[c] ר' יוסי בר דוסקמא ‘ R. Jose figlio di Dusqama ’. Cfr. Jer. Sabat II, 6, 5[b] ר' יוסי בר קצרתא ‘ R. Jose figlio di Qe'sarta ’.

דּוּר II ‘ abitare ’ (I, 386[a]). — Agg. Etp. B. bat. 7[a] לא קא מִתְּדַר לי ‘ non è abitabile per me ’.

דּוֹר II ‘ generazione ’ (I, 386[b]). Con Pesiq. di R. K. c. 10, 87[a] (e Sir. *h*asir. r. ad II, 7, 17[c]) (5) ‘ non come la generazione [in tempo] di persecuzione quando collocavano..... s c h e g g i e d i c a n n e s o t t o l e l o r o u n g h i e ’ è da riscontrare Eusebio, *Hist. Eccles.*, VIII, 12: καλάμοις ὀξέσι ταῖν χεροῖν ἐξ ἄκρων ὀνύχων τοὺς δακτύλους διαπειρόμενοι. Cfr. Nicephori Callisti, *Historia Ecclesiastica*, VII, 11: Καλάμοις κατὰ τῶν ἄκρων δακτύλων τοὺς ὄνυχας διεπείροντο. — I luoghi di Eusebio e di Niceforo riescono tanto più notevoli per l'illustrazione del testo del Midras, in quanto che in quelli è parlato delle torture subite dai Cristiani sotto Diocleziano, e la notizia in Pesiq. di R. K., l. c., e Sir *h*a-sir. r., l. c., è esposta a nome di Haia figlio di Abu, che appartiene alla medesima età.

דְּוּוֹר (I, 387[a]). Corr.: B. qa. 114[a] (e non « 14[a] »), come si ha esattamente s. v. כי דואר (I, 214[b]).

דּוּשׁ I 1) ‘ calpestare ’ (I, 388[a]; senz'esempii talmudici). Tanh., s. Vaeth. § 6, 94[b] לשוא דשו רגלי ערפל ‘ invano i miei piedi calpestarono le tenebre ’ — Ivi, 94[c] ‘ Giacobbe non salì al firmamento, ולא דשו רגליו ערפל ed i suoi piedi non calpestarono le tenebre ’.

(1) Intendi: la ד ‘ *Dalet* ’ della parola אחד (*Deuter.* IV, 4), affinchè non si confonda colla ר ‘ *Res* ’, e non venga a dire אחר ‘ altro ’. — Secondo il *Tur*, Orah Haiim § 61, così si legge eziandio in Jer. Berak. II, 1, 4[a], però nelle nostre edizioni la voce ידגיש ivi manca. Berliner, *Beiträge* ecc., p. 28. Cfr. Gross, *Menahem ben Saruk*, p. 3, che ricorda il luogo soprallegato del Jalqu*t*, ma non già l'indicazione contenuta nel *Tur*. Lo schizzo del Gross intorno alla grammatica ebraica nei fonti talmudici (op. cit., p. 1-9) sembra del resto sia sfuggito all'attenzione del diligentissimo Berliner, il quale non ne fa alcun cenno nella sua pregevole monografia.

(2) Cfr. Levy II, 247[a] s. v. ינק.

(3) Levy III, 62[a] s. v. מזג.

(4) Brüll ap. Weiss e Friedmann, בית תלמוד, I, 113, che si richiama all'identica voce siriaca דוהקא.

(5) Levy II, 295[a] s. v. כדור.

דחלא V. s. v. זוחלא.

דְּחַף 'respingere' (I, 390[b]). — Agg.: Nif. Vaiq. r. s. 21, 142[d] (e così pure Pesiq. di R. K. c. 27, 176[b] = Jal. I § 571, 164[b]) שמא נדחף אהרן ממחיצתו 'forse fu Aronne respinto dal suo recinto!'.

דְּחַף 'urtare, spingere' (I, 390[b] e *Diz. Targum.* I, 168[a]; senz'esempii talmudici). B. me's. 93[b] דחפה חדא לחברתה 'l'una urtò la sua compagna' — Jer. Berak. III, 1, 6[a] דחף ר' חייא בר אבא לר' זעירא 'R. Haia figlio di Abba spinse R. Ze'ira'.

דְּחַק 'premere, calcare' (I, 390[b]; senz'esempii in senso proprio). B. me's. 10[b] בסמטא דלא דחקי רבים בר"ה דקא דחקי רבים 'in un sentiero, ove non si accalcano molte [persone], in un pubblico recinto, ove si accalcano molte [persone]' — B. bat. 7[b] זמנין דדחקי בני רשות הרבים 'alle volte [avviene] che si accalcano quelli che si trovano nel luogo pubblico' (¹).

דּוּחְקָא 'stento' (I, 391[a]). — In Be'sah 30[a] è da leggere בְּרוהקא (e non « ברוחקא ») 'colla stanga'; v. sup. s. v. רוהקא.

דְּיהַ 'esser oscuro' (I, 391[b]). — Agg.: *H*if. Tos. Neg. II, 2 אם הידהה שער לבן 'se il pelo bianco si fosse oscurato'.

דִּימָא 'Dima', *n. pr.* Jer. Pea*h* VI, 1, 19[b] תני ר' שמעון דימא 'espose R. Sim'on Dima'; cfr. però Jer. Nedar. IV, 10, 38[d] תני ר' שמעון דיינא 'espose R. Sim'on Daiiana', e così si legge nell'edizione di Zitomir, Jer. Pea*h*, l. c., 20[a].

דִּיסְטַר '[oggetto avente] due lati' (I, 394[a]). Questa forma occorre altresì in Tos. Kelim, B. me's. XI, 5.

דִּינָא 'processo' (I, 398[b]). — Agg.: Pl. *S*an*h*. 7[a] ריש מאה דיני 'principio di cento processi'.

דִּינְרָא 'denaro' (I, 399[b]). — Pl. (400[a]). Agg.: assol. דִּינְרֵי 'denari'. B. qa. 89[a] מילי דמיזדבני בדינרי נינהו 'sono cose che si vendono verso denari [contanti]' — enfat. דִּינְרַיָּא 'denari'. Jer. Gi*t*in V, 3, 46[d] ארבעתי דינרייא 'quattro denari' — Jer. Sebu. VI, 5, 37[b] תרין דינרייא 'due denari'.

דִּיסְקְיָא (gr. δισάκκιον) 'bisaccia' (I, 400[a]; cfr. *Nachtr.*, 442[b]). — Agg.: Pl. דוסיקאות 'bisaccie', Tos. Kel., B. me's. II, 3.

דִּיקִי (gr. δίκη) 'condanna' (I, 401[b]). Un'altra forma è דיקו; v. s. v. זיק.

דִּיר 'stalla' (I, 403[a]). — Pl. (l. c.). Agg.: דירִיים 'stalle', Tos. 'Arak. V, 14.

דִּכְרָא 4) 'rampollo' (I, 406[a]). Corr.: Pes. 56[a] (e non « 36[a] »).

דל"ה (לא=לה) 'che non' (I, 407[b]). Questo articolo va ommesso, dovendosi leggere regolarmente in Jer. Nazir II, 2, 51[d] דלא 'che non', come sta nel luogo parallelo del medesimo trattato, V, 4, 54[b] (²).

דְּלָה 'alzare, sospendere' (I, 408[a]; senz'esempii talmudici). Midr. del trono e circo di Salomone (³) וחבלי בוץ וארגמן דלויים בראשו 'e corde di bisso e di porpora erano sospese in cima di quello' (del trono, cioè, di Salomone). — *H*of. Part. (ivi). Agg.: *femm.* מודלית 'sospesa', B. me's. 91[b].

(¹) V. inoltre *Giunte*, p. 92.

(²) Brüll, *Jahrbücher* ecc., IV, 117.

(³) Perles, *Thron u. Circus des Königs Salomo*, p. 13 = Frankel-Grätz, *Monatsschrift* ecc., XXI, 132 = Jellinek, op. cit., V, 36.

דְּלִי (I, 408[b]) 'Deli', *n. pr.* di luogo (*Giunte*, p. 96). Agg.: 'Ed. VIII, 5 נחמיה איש בית דלי 'Nehemia*h* abitante di Bet Deli' (cod. M. איש מדלי 'uomo [proveniente da] Deli').

דִּלְקְטִירִין (lat. *dilectores*) 'amici' (*Giunte*, p. 96). Cfr. sup. s. v. בלקטירים.

דַּמְהַרְיָא 'Dam*h*aria', *n. pr.* di luogo (*Giunte*, p. 97), fuori di Palestina (¹). S*a*n*h*. 29[b] e Menak. 81[a] רבינא איקלע לדמהריא אמר ליה רב דימי בר רב הונא מדמהריא לרבינא 'Rabena capitò in Dam*h*aria; disse Rab Dimi figlio di Rab *H*una da Dam*h*aria a Rabena'.

דְּמֵי 'prezzo' (I, 411[b]). — Premettasi: דְּמָא 'prezzo', *sing.* B. me's. 70[a] דכמה דמיקלי נחשא בציר דמיה 'poichè quanto [più] è bruciato il rame, diminuisce il suo prezzo'.

דְּמוּתָא 'immagine' (I, 413[a] e *Diz. Targum.* I, 179[b]; senz'esempii talmudici). Pe*s*iq. r. c. 14, 65[b] e Pe*s*iq. di R. K. c. 4, 41[a] כדמותיה 'come la sua immagine'.

דְּמְיָין *m.* 'somiglianza'. Pe*s*iq. r. c. 29, 138[b] לית לקדמייתה דמיין לאחרייתה 'le prime non hanno somiglianza colle ultime'. Cfr. sup. s. v. אחרייתא.

דְּמַע 'mescolare' (I, 414[a]; con esempii solo del participio). *T*ebul j. IV, 7 ולא תדמע 'e non formerà miscuglio'.

דָּן 'Dan', *n.. pr.* di luogo. Jer. Demai (²) II, 1, 22[c] ר' יוסי דכפר דן 'R. Jo*s*e del villaggio di Dan'.

דְּנַן 'questo' (I, 414[b] e *Diz. Targum.* I, 181[b]; senz'esempii talmudici) (³). Ketub. 89[b] e B. me's. 18[a] גיטא דנן 'questo libello di ripudio'. — Quanto alla forma הָדֵין 'questo' (Levy, l. c. e *Diz. Targum.* I, 182[a]; senz'es. tal.), già dimostrò Luzzatto (⁴) incontrarsi di frequente nei trattati Nedarim e Nazir. Altre citazioni sono: 'Ab. z. 18[b] פרצופא הדין 'questa figura' — Jer. Berak. II, 1, 4[b] הדין בבלייא 'questo Babilonese'. — Pl. Jer. Berak. I, 5, 3[d] חכימי הדין טלייא 'sono savii questi ragazzi!' (⁵) — Pe*s*iq. r. c. 23, 120[b] הלין צוננין הוי חביבין עלי מן הדין רתחייא 'quelle [vivande] fredde mi erano più gradite di queste bollenti'.

דָּעַךְ 'spegnere' per 'distruggere'. — Nif. Pe*s*iq. r. c. 35, 160[a] נדעכו והלכו להם 'furono spenti e se n'andarono'.

דִּיקְלָא 'palma' — pl. דִּיקְלֵי 'palme' (I, 420[a]). — Agg.: enfat. דִּיקְלַיָּא 'palme'. Jer. Ros. *h*as. II, 2, 58[a] (e così pure Jer. Jebam. XV, 3, 15[a] = Jer. Ketub. IV, 8, 29[a]) דיקליא דבבל 'palme di Babilonia'.

דָּקַק 'sminuzzare'. — Nif. Mekilta, s. Bo c. 13 (17[a] ed. Weiss = 13[b] ed. Fr.) נשחקות ונדקות ונזורות 'pestate e sminuzzate e sparpagliate'. In Jal. I § 208, 62[d] la lezione è: נשחקת ונדוקת ונזרת 'pestata e sminuzzata e sparpagliata'; cfr. altresì

(¹) Neubauer, op. cit., p. 390.

(²) E non « Pea*h* », come ha Neubauer, op. cit., p. 236 n. 8.

(³) V. *Giunte*, p. 98.

(⁴) *Elementi grammaticali* ecc., § 47.

(⁵) L'edizione di Lehmann ha in questo luogo (7[a]) חכים הדין טליא 'è savio questo ragazzo!', e l'emendazione חכים 'savio' (sing.) era stata già proposta da Frankel nel suo comento ad loc., tuttavia essa non è punto necessaria, avendosi altri esempii del plur. טלייא 'ragazzi' (Levy II, 160[a] s. v. טליא).

Pesiq. di R. K. c. 7, 64[b] e Pesiq. r. c. 17, 87[b] נדקת ונשחקת ונזרת 'sminuzzata e pestata e sparpagliata' — Zebah. 22[a] טיט הנדוק 'melma sminuzzata'. In Miqv. VII, 1 (¹) e *Sukah* 19[b] הנרוק 'melmoso' (²).

דָּקַר 'infilzare' (I, 421[a]). — Agg.: Nif. Tanh., s. Pineh. § 1, 89[a] e Bamid. r. s. 21, 209[c] בשעה שנדקר זמרי עם כזבי 'nel momento che Zimri fu infilzato con Kozbi'.

דָּרְבָן 'pungolo' (I, 422[b]). Quanto all'interpretazione agadica di questa voce in Vaiq. r. s. 29, 150[a] (e Pesiq. r. c. 3, 8[a]) cfr. Jer. *Sanh.* X, 1, 28[a] דרבן שהוא משרה בינה בפרה '*Dorban* (è così chiamato) perchè fa posare intelligenza nella giovenca' (³).

דִּרְדּוּר 'rete da testa', in senso traslato (I, 424[a]). Corr.: 'fascia, velo'. Pir. di R. El. c. 30, 25[a] ולקח את הרדדור וקשר במתניה 'e prese (Abramo) la fascia e legò nei lombi di lei' (cioè: di Agar). In Jal. I § 95, 27[b] (⁴) è detto: רדיד 'velo'.

דָּרַס 1) 'calpestare' (I, 426[a]). — Agg.: Etp. B. me's. 23[a] מִדְּרְסָא 'è calpestata'.

דְּרוֹסְתַּי 'Derostai', *n. pr.* di un dottore appartenente alla classe degli Amoraim. Midr. Sam. c. 28 ר' דרוסתי 'R. Derostai' (⁵).

דָּרוֹשָׁא 'predicatore' (I, 429[b]). — Pel plurale, insieme al luogo *Sukah* 38[b], a cui rimanda il nostro Lessicografo s. v. חכים (II, 48[b]), è da citare eziandio l'altro ivi riferito, *Sotah* IX, 15, almeno secondo la lezione del Tana de Be El. II, c. 16, 110[a], ove alla voce חזנא 'ispettore' è sostituito דורשייא 'predicatori', e l'intero passo suona: וספרייא כדורשייא ודורשייא כתלמידייא ותלמידייא כעמא דארעא 'e gli scribi come i predicatori, ed i predicatori come i discepoli, ed i discepoli come il volgo'.

דָּשֵׁן 'esser pingue' (I, 430[a]). — Nit. Agg.: 'rinvigorirsi, rinforzarsi'. Pir. di R. El. c. 32, 27[d] ונדשנו עצמותיו 'e si rinvigorirono le sue ossa'.

ה

הַדְחָה (I, 453[a]). — Agg.: 'traviamento'. *Sanh.* 89[b] הדחה הדחה 'l'analogia del traviamento' (⁶).

הָדַף 'ributtare' in senso proprio (I, 454[b]; senz'esempii talmudici). Pesiq. r. c. 21, 101[a] פנים הדופות 'faccie ributtanti'.

הָדַר 'ritornare' (I, 455[a] e *Giunte*, p. 101). — Agg.: Pa'el 'andare in traccia'. Ketub. 36[a] כיון דקא מהדרא אזיופא 'poichè va in traccia della falsificazione'. — Un altro esempio è offerto dal luogo, Hulin 76[b], הדורי אפירכי 'andare in traccia delle obbiezioni', che Levy (l. c.) adduce fra quelli per 'ritornare' nel Qal. —

(¹) Levy II, 153[b] s. v. טיט e III, 445[a] s. v. נרוק.

(²) Rabbinowicz, op. cit., III, Tract. Sukah, 27[b] n. 40.

(³) Cfr. Levy III, 134[b] s. v. מלמד.

(⁴) Così è da correggere la citazione presso Steinschneider, *Polemische und apologetische Literatur* ecc., p. 304, ov'è addotto questo esempio a combattere l'interpretazione del prof. Fleischer (*Nachtr.*, p. 444), che spiega דרדור 'cuffia, berretta'.

(⁵) Heilprin, *Seder hadorot*, II, 42[d].

(⁶) S'intende l'analogia fra le parole « farti traviare » (*Deuter.* XIII, 6), usate a proposito del falso profeta predicante l'idolatria, e le parole « farti traviare » (ivi, 11), dette per qualsiasi altro predicatore d'idolatria; dalla quale analogia i Dottori arguirono che eziandio in quel caso la condanna debba eseguirsi mediante lapidazione, e non in altro modo.

Af'el (l. c.). Agg.: ‘ rispondere ’. *Sanh.* 38^b ‘ Disse R. Nahman: האי מאן דידע לאהדורי למינין כרב אידית ליהדר ואי לא לא chi sa rispondere agli eretici (¹) come Rab Idit risponda, e se no, no ’ — Ibid. אנא מהדרנא ליה ‘ io gli risponderò ’ — Ivi, 39^a שבקיה דאנא מהדרנא ליה ‘ lascialo, poichè io gli risponderò ’.

הֲדַר ‘ dopo ’ (*Giunte*, p. 102). Agg.: B. me's. 33^a והדר אמרת ‘ e dopo dicesti ’ — Ivi, 92^b ליתב ברישא והדר ליכול ‘ che metta prima (la roba del padrone), e poi che mangi ’.

הָדָר (I, 455^b). — Agg.: ‘ *H*adar ’, *n. pr.* di luogo (?). ‘Edu. VII, 5, ov'è probabilmente da leggere חדיד ‘ Hadid ’, conforme all' edizione principe, e come si ha presso altri autori (²). — V. inoltre s. v. חדיד.

הַדְרִיָנוֹס (lat. *Hadrianus*) ‘ Adriano ’. ‘ Ab. z. 32^a הדרינוס קיסר ‘ Cesare Adriano ’ (³).

הוֹדָא ‘ splendore ’. Ester r., introd., 85^c הודא והדרא ‘ splendore e pompa ’.

הוּצָא ‘ *H*u'sa ’, nome di luogo (I, 459^b). Corr.: Jer. Nedar. IX (e non « XI »). — V. inoltre s. v. חוצי.

הוֹרָיוּתָא ‘ insegnamento ’. Jer. Gi*t*in III, 1, 44^d הוריותיה דר' יוחנן הורייה והוריותא דריש לקיש לאו הורייה ‘ l'insegnamento di R. Johanan è insegnamento e l'insegnamento di Res Laqis non è insegnàmento ’.

הַזָּיָה ‘ spruzzamento ’ (I, 461^a). — Agg.: Pl. Para*h* IX, 1 שתי הזיות ‘ due spruzzamenti ’ — Pesiq. r. c. 14, 58^a שבע הזיות ‘ sette spruzzamenti ’.

הַחְיָיָה (da חָיָה ‘ vivere ’) ‘ conservazione in vita ’. Tanh., s. Ki Te'se § 2, 100^b החיית נפשות ‘ conservazione in vita delle persone ’.

הֲטָּח (da טוּחַ ‘ intonacare ’) ‘ intonaco ’. Tos. A*h*il. VII, 4 הֲטָּחָן ‘ il loro intonaco ’.

הַיי דֵין ‘ quale ’ (I, 463^b). — Aggiungasi l'altra forma הידין ‘ chi, quale, quali ’. Pesiq. di R. K. c. 28, 180^a הידין נצח ‘ chi vinse ’. Cfr. Jal. I § 651, 187^c הי דין. — Pl. Pesiq. di R. K. l. c. הידין אינון ניצוחייא ‘ chi sono i vincitori ’.

הֵיכָל ‘ palazzo ’ (I, 464^b). — Agg.: Pl. Pesiq. di R. K. c. 10, 80^b היכליהם של ישראל ‘ i palazzi degl'Israeliti ’.

הָכָא ‘ qua ’ (I, 466^b). — Agg.: הכא והכא ‘ qua e là ’ (cf. sir. ܗܟܐ ܘܗܟܐ ‘ qua e là ’, e ܡܟܐ... ܘܡܟܐ ‘ di qua... di là ’ (⁴). Ketub. 75^a הכא והכא פסלה ‘ qua e là ’ (vale a dire: ‘ nell'un caso e nell'altro ’) ‘ l'ha resa inetta ’ (a maritarsi con un sacerdote). — B. me's. 42^b ספסירא דזבן להכא ומזבין להכא ‘ un rivenditore che compera qua e vende là ’.

הַכָּאָה ‘ percossa ’ (I, 467^a). — Agg.: Pl. Tanh., s. Tazria ' § 9, 60^c הכאות ‘ percosse ’.

הַכְדֵין (composto di הָךְ ‘ questo ’ e דֵין ‘ questo ’) ‘ codesto, codesta, cotestui ’. Jal. I § 135, 41^d e § 938, 300^c cfr. Pesiq. di R. K. c. 3, 23^b (⁵) ליטין ביזיא דהכדין איינוק

(¹) Pegli ‘ eretici ’ si devono qui intendere i Manichei. Schorr, *Hehalu's*, VI, 85.

(²) Rabbinowicz, op. cit., X, Tract. Idioth, 4^b n. 3.

(³) Levy I, 33^a s. v. הדריינוי.

(⁴) Uhlemann, *Grammatik der syrischen Sprache*, p. 247 (2ª ediz.).

(⁵) Nelle edizioni del Jalqu*t* che consultai (Venezia 1566, Cracovia 1595, Livorno 1649) si legge esattamente nel primo luogo אינוק e nel secondo איינוק; per contro Buber (Pesiq., l. c.) ha אוניק ed אמניק, ch'egli emenda in אוניק.

'maledette le mammelle che costui allattarono!' Per הכדין si ha in Jer. Kil. I, 7, 27^b דכן (1) — Beres. r. s. 5, 5^a והדין — Tanh., s. Ki Te'se § 4, 100^d כדין — Pesiq. r. c. 17, 88^a ואתון אמרין הכדין 'e voi dite codesta [cosa]!' cfr. Pesiq. di R. K. c. 7, 65^a כדון — Pesiq. di R. K. c. 18, 137^a = Jal. II, Jes. § 339, 54^a והדין יתיב ואמר הכדין 'e questi siede e dice codesta [cosa]!'.

הֲלַךְ 'andare' (I, 470^b e *Diz. Targum.* I, 200^a; senz'esempii talmudici). B. qa. 51^b לך חזק וקני 'va, occupa, ed acquista [la proprietà]' — Ivi, 52^a לך משוך וקני 'va, tira [a te], ed acquista [la proprietà]' — B. me's. 92^a (e così pure 'Ab. z. 17^a (2) — 58^b—59^a — Sabat 13^a — Pesah. 40^b) לך לך אמרין נזירא 'vattene, dicono, o Nazireo'.— Pa'el הַלֵּיךְ 'camminare' (l. c.; senz'esempii talmudici). B. me's. 10^b להלוכי בה 'per camminarvi' — Jer. Berak. II, 1, 4^b מי מהלכין 'mentre camminavano'.

הֲלָכָה 'norma, regola' (I, 471^a). In Kerit. 13^b è da leggere תלמוד (e non già « גמרא ») conforme alle edizioni incensurate (3).

הִלֵּל 'lodare'. Pir. di R. El. c. 19, 17^a התחיל מפאר ומהלל לשם עליון 'cominciò a lodare ed a glorificare il nome dell'Eccelso' — Ivi, c. 27, 22^d התחיל מהלל ומפאר ומשבח לשם בוראו 'cominciò a lodare ed a glorificare e ad encomiare il nome del suo Creatore' — Ivi, c. 53, 50^a והתחיל מהלל ומשבח ליוצרו 'e cominciò a lodare e ad encomiare il suo Fattore'.

הָנָה — Nif. נֶהֱנָה 'godere' (I, 480^b) (4). — Agg.: *Hif.* הֶהֱנָה 'far godere, avvantaggiare'. B. me's. 76^a מה שההנהו 'ciò di cui l'avvantaggiò' — Ivi, 111^a מה שההנה אותו 'ciò di cui l'avvantaggiò' — Tanh., s. Beres. § 4, 2^d אתם ההניתם עצמיכם 'voi faceste godere voi stessi'.

הֲנָא (I, 480^b). — Agg.: 'gradire, garbare'. Beres. r. s. 70, 63^a עביד מה דהני לך 'fa ciò che ti garba' (5).

הִנֵּן 'giovare, dar profitto'. Jad. IV, 4 הרי אתה כמְהַנֵּן ממון 'ecco tu sei pari a chi vuol giovare colla roba'.

הַסָּכָה 'coprimento' (I, 482^b). Questo articolo va ommesso, dovendosi leggere in Sem. r. s. 42, 120^b הַסַּכְתֶּן 'avete intessuto', secondo insegna il prof. Levy medesimo s. v. מסכה (III, 168^a).

הָסַם 'titubare' (I, 482^b). Corr.: Ketub. 20^b (e non « 12^b »).

הָפַךְ 'voltarsi, mutarsi' (I, 485^b; con esempii solo del participio). Neg. IV, 6 מפני שלא הפכתו הבהרת 'poichè non si mutò la macchia'.

הֲפַךְ 'voltarsi' (I, 485^b). — Etp. (486^a). Agg.: B. qa. 53^a ואתהפיך 'e si voltò' — Jal. II, Rut § 601, 164^a איתהפיך'''' גלגלא 'si voltò.... la ruota [della fortuna]'; cfr. sup. s. v. גלגלא.

(1) Cfr. Levy I, 205^a s. v. ביזא.

(2) Dei due luoghi, B. me's. 92^a ed 'Ab. z. 17^a, non ricordati presso Bacher, *Die Agada der babyl. Amoräer*, p. 96 n. 28 ad fin., nel primo la proposizione è esposta come anonima, nel secondo l'autore è sempre 'Ula.

(3) Cfr. *Giunte*, p. 85.

(4) Cfr. Landauer nei *Göttin. gelehr. Anzeigen*, 1879, *Stück* 13, p. 401.

(5) Levy III, 279^a s. v. משכון.

הִפַּרְכוֹס (gr. ὕπαρχος) ' luogotenente ' (I, 487[b]). — Agg.: Pl. הפרכי ' prefetti ', ' Ab. z. 8[b] (cod. M. אפרכי) (¹).

הֶצְנֵעַ (da צָנַע ' essere riservato ') ' riservatezza '. Pesiq. di R. K. c. 22, 146[c] ' ed Abramo nostro padre diceva a Sara: אין זו שעה של הצנע ' non è questa l'ora della riservatezza ' — Jal. II, Jiob § 906, 149[b] אין זו שעת הצנע ' non è questa ora di riservatezza '. Cfr. Beres. r. s. 53, 47[c] = Jal. I § 93, 27[a] אין זו שעת הצניעות ' non è questa ora di riservatezza '.

הַקְרָיָה (da קָרָה ' destinare ') ' destinazione '. Sifre Bamid. § 159, 60[b] ed. Fr. (= Jal. I § 787, 256[b]) והקריתם אין הקריה אלא הזמנה « e vi destinerete » (*Numeri* XXXV, 11) ' la destinazione non è se non approntamento '.

הָרַג ' uccidere ' (I, 490[b]). — Agg.: Partic. הוֹרֵג ' uccisore, carnefice '. — Pl. Semak. c. 8 e Tratt. Kalla*h* הרבה הורגים יש למקום ' il Signore ha molti carnefici (a propria disposizione) '.

הִרְהֵר ' riflettere ' (I, 493[a] e *Diz. Targum.* I, 205[b]; senz'esempii talmudici). Jer. Berak. II, 4, 5[a] והרהרית ' e mi posi a riflettere '.

הֲרָמָה ' elevazione ' (I, 494[b]). Un altro esempio della frase הרמת ראש ' elevazione del capo ' si ha in Tanh., s. Emor § 16, 67[d] היו מהלכין בהרמת ראש ' camminavano coll'elevazione del capo ', vale a dire: ' colla testa alta ': ora, riscontrato questo luogo con quello in Pesiq. di R. K. c. 2, 10[b] allegato dal nostro Lessicografo (l. c.), riesce confermata eziandio per quest'ultimo, contro l'opinione del prof. Levy, l'interpretazione proposta dal Buber (Pesiq. di R. K., l. c., n. 9), che, cioè, in quel caso altresì l'espressione הרמת ראש significhi ' elevazione del capo ' per ' innalzamento a dignità '. Cfr. inoltre Pesiq. r. c. 10, 14[b] רומם ראשם ' solleva il loro capo ' ילכו וירוממו את ראשו ' vadano e sollevino il suo capo '.

הָרַס ' demolire '. — Partic. הָרוּס ' demolito '. — *Femm.* הֲרוּסָה ' demolita ', Jer. Berak. IV, 3, 8[a]. V. sup. s. v. אֵבֶל.

הַרְפַּנְיָא ' *H*arpania ', nome di luogo (*Giunte*, p. 106). Agg.: Sanh. 48[b] שכבי דהרפניא ' i morti di *H*arpania ' (cod. Mon. נהר פניא) (²).

הֶרְקֵיד *m.* ' ventilazione '. Tos. Menah. XI, 4 טחנן והרקידן ' la loro macinatura e la loro ventilazione '.

הַשָּׂגָה ' conseguimento ' (= הֶשֵּׂג ' conseguimento ', I, 497[a]). Jer. Qidus. I, 2, 59[b] השגת יד של עצמו ' conseguimento per mano propria ' השגת ידי אחרים ' conseguimento per mano d'altri '.

הַשְׁקָאָה ' far bere ' (I, 498[a]; senz'esempii talmudici). Sanh. 87[a] ed 88[a] השקאת סוטה ' far bere la [donna] sospetta [di adulterio] '.

ו

־וְ ed ־וּ (*Diz. Targum.* I, 206[b]). L'uso di questo prefisso per ' o ' di cui tace Levy nel *Lessico talmudico* è assai frequente nei fonti talmudici, e più che non sia nella Bibbia. Bekor. 57[a] (nella Misna*h*) כל שמתה אמו ונשחטה ' ogni [animale] di cui fosse morta la madre, o fosse stata scannata '; cfr. Bekor. IX, 4 כל שמתה אמו

(¹) Rabbinowicz, op. cit., X, Tract. Abodah sarah, 11[a].
(²) Rabbinowicz, op. cit., IX, 71[b].

או שנשחטה ‘ ogni animale di cui fosse morta la madre, o che fosse stata scannata’ (¹)— B. me's. 24ᵇ ארוך וגוץ ‘ lungo o corto’ — Jer. Sotah II, 5, 18ᵇ ארוסה ונשואה שומרת יבם וכנוסה ‘ fidanzata o maritata, attendente il cognato o congiunta [in matrimonio]’ — Jer. Sanh. IX, 6, 27ᵇ נתאלמנה ונתגרשה ‘ [se] rimase vedova, o fu ripudiata’ — Semak. I, 2 כלי של מתכת ודבר שהוא מיקר ‘ vaso di metallo, o di [altra] cosa che refrigera’.

ודי- Af'el אוֹדִי (I, 501ᵃ) — Agg.: ‘ringraziare’. ‘Ab. z. 8ᵇ שמעיה דאודי ‘lo udì che ringraziava (il suo Nume)’.

וַרְדִּימָס (I, 504ᵇ) — אוורדימס (505ᵃ). Torna al greco Εὐρύδημος ‘ Euridemo’, che risponde all'ebraico רחבעם (²) ‘ Rehab‘am’, vale a dire: ‘ dilatante il popolo’ (³).

וָתַר ‘ sovrabbondare’ — Pi‘el (I, 506ᵇ) — Agg.: ‘ sciogliere (il corpo)’. Pesiq. r. c. 42, 177ᵃ ‘ tosto Abimelek si alza al mattino, e la restituisce, ed onora Abramo, e lo richiede שיתפלל עליו שיוותרו che preghi per lui che [Dio] gli sciolga (il corpo), ed Abramo pregava, e tutti guarivano della loro stitichezza’ (⁴).

וִותֵּר (I, 507ᵃ e *Diz. Targum.* I, 209ᵃ; senz'esempii talmudici). 1) ‘ condonare’. Pesiq. di R. K. c. 16, 125ᵇ e c. 19, 139ᵃ (e così pure Beres. r. s. 39, 34ᵃ e s. 49, 44ᶜ = Vaiq. r. s. 10, 133ᶜ = Jal. II, Tehil. § 750, 105ᵇ) אין לית את מוותר ציבחר ‘ se tu non condoni un poco’ — 2) ‘ darsi in braccio’. Sanh. 81ᵇ כיון דקא מוותר לה נפשיה ‘ poichè dà sè stesso in braccio a quella’ (cioè: ‘ alla colpa’) ולא מוותר כולי האי ‘ e non si dà in braccio siffattamente (al male)’.

ז

זְאֵב ‘ lupo’ (I, 507ᵃ). S'incontrá eziandio usato in senso metaforico, per dire ‘ i nemici d'Israele’; v. s. v. כבשה.

זְבוּב ‘ mosca’ (I, 508ᵇ). — Pl. (l. c.). Agg.: זבובים ‘ mosche’, Parah II, 3.

זְבוּר (*Giunte*, p. 108). Corr.: זְבוּד ‘ Zabud’ presso 'Safet (⁵).

זַבְדָּא ‘ Zabda’ (I, 509ᵃ). Aggiungasi l'altra forma זבדאי ‘ Zabdai’; v. sup. s. v. בית זבדין.

זֶבֶל ‘ concime’ (I, 510ᵃ). È di genere femminile (non « maschile »), come fa prova il seguente esempio. B. me's. V, 7 (72ᵇ) ‘ non fissano [il prezzo] quanto al concime, a meno che היתה לו זבל באשפה avesse il concime nel letamaio’.

זַבִּינָא ‘ acquisto’ (I, 511ᵃ). — Aggiungasi l' altra forma זַבִּינֵי ‘ acquisto, vendita’. Ketub. 81ᵇ לא הוי זביניה זביני ‘ la sua vendita non è vendita’ — B. me's. 16ᵇ שטר זביני ‘ documento di vendita’ — Ivi, 35ᵇ האי זביני מעליא הוא ‘ quest'è un

(¹) Geiger nella *Zeitschr. der d. m. Gesellschaft*, XXI, 281. — La lezione ונשחטה occorre nelle vecchie edizioni del Talmud, p. e. Cracovia 1605 e Francoforte 1720; per contro, in altre più recenti, p. e. Vienna 1794, Praga 1840, si ha conforme alle stampe misniche [או]שנשחטה.

(²) Neuda, *Namen der Talmudisten* nel *Litbl. des Orients*, VI, 246 — Bacher, *Die Agada* ecc., p. 64, n. 21: cfr. Steinschneider, *Hebr. Bibl.*, XVIII, 81.

(³) Gesenio, *Thesaurus* ecc., III, 1281ᵇ s. v.

(⁴) Allude all'amplificazione leggendaria di *Genesi* XX, 18, secondo la quale Iddio per punire Abimelek del ratto di Sara, avrebbe chiuso tutti i fori del corpo di lui e della sua gente.

(⁵) *Literar. Centralbl.*, 1879, p. 1188.

acquisto eccellente' — Ivi, 108^a *ad fin.* e B. bat. 47^b זביניה זביני 'la sua vendita è vendita' (cioè: vale). — Pl. Ketub. 96^b זבין ולא איצטריכו ליה זוזי הדרי זְבִינֵי או לא הדרי זביני '[se] vendette e non gli abbisognarono i danari, retrocede la vendita o non retrocede la vendita?' זביני בטעות הוו 'è stato acquisto per errore' — B. me's. 15^a זביני אילין 'queste vendite'.

זְבִינְתָּא 'oggetto comperato' (I, 511^a). Corr. (511^b): Jer. 'Ab. z. II, 9, 42^a (e non «41^a»).

זְדוֹנִין pl. 'superbi', Tratt. Derek ere's c. 2.

זִיהָא 'splendore' (I, 513^a cfr. *Giunte*, p. 108). Delle tre prime edizioni dell'*'Aruk*, la principe e la soncinate del 1517 leggono effettivamente in Berak. 58^b זִיהְיָא, la bombergiana del 1531 ha זִיהְיָה. La lezione זִיהְיָא (non זִיהָיָא) 'il suo splendore' può tuttavia accettarsi, sempre però quale derivato di זִיהָא 'splendore' col suffisso ־יָא per ־יֵהּ della terza singolare maschile, suffisso di cui si hanno parecchi altri esempii pei verbi nell'aramaismo talmudico ([1]).

זָהַב 2) 'ricamare in oro' (I, 513^b). — Premettasi: 'dorare'. Tos. Sebu. V, 9 e Sebu. 40^a דינר זהב זהוב 'un denaro d'oro dorato' (vale a dire: coniato').

זָהַם 'esser sucido' (I, 514^b). — Agg.: *H*if. Pesiq. di R. K. c. 1, 10^a לא הזהימו 'non s'insudiciarono'.

זָהַר — *H*if. הִזְהִיר 'ammonire' (I, 512^b; con esempii pel participio passivo soltanto). — Premettasi: Participio attivo: Bamid. r. s. 10, 177^c e Sir *h*asir. r. ad V, 16, 21^a 'il Santo, [sia] Egli benedetto, מזהיר את ישראל ammonisce Israello' ([2]).

זוֹג pl. זוֹגִין 'buccie' (I, 517^b). Corr. (518^a): Jer. Nazir VI (e non «V»).

זוּג II 1) 'paio' (I, 518^a). — Pl. זוגות 'paia' (518^b). — Agg.: זוגים 'paia'. Jer. Ta'an. IV, 5, 69^a שמונים זוגים אחים כהנים 'ottanta paia di fratelli sacerdoti'. Cfr. Berak. 44^a ov'è detto ancor qui זוגות ([3]). Nell'altro luogo parallelo, Eka*h*. r. ad II, 2, 52^d, la voce זוגים manca.

זוּזָא 'Zuza' (I, 521^a), piccola moneta d'argento. — Aggiungasi pel plurale la forma זוּזָאֵי 'Zuzim' per 'denari'. B. me's. 65^b 'acquista da questo momento, וזוזאי ליהוו הלוואה גבך e gli Zuzim' (cioè: 'i denari') 'saranno a prestito presso di te'.

זָוִי 'angolo' (I, 522^b). — Agg.: Pl. זָוְיֵי 'cantoni, luoghi'. Jer. Sebu. VII, 7, 38^a הנע עצמך דהוה בזויי רחיקי 'metti te stesso [nella contingenza] di chi fosse nei luoghi lontani'.

זול 'essere spregiato' (I, 522^b). — Premettasi: 'essere a buon mercato'. Pesiq. r. c. 20, 97^b והיין יזול 'ed il vino sarà a buon mercato'.

זול 1) 'esser deprezzato' (I, 522^b). Alla citazione, Jalqu*t* II, 44^d, fonte secondario, giova sostituire od almeno premettere quella del fonte primario, *Sanh*. 98^a. — Aggiungasi inoltre: Etp. B. me's. 66^b דלא תיתזיל ארעא 'che non sia deprezzata la

([1]) Ket. $104a$ שדריא 'lo gettò' — B. me's. $24a$ חזיא 'lo vide' — Ivi, $78b$ קניא 'lo acquistò' — *Sanh.* $47a$ אחייא 'lo risuscitò' — Ivi, $105b$ אילטייא 'lo maledirò' (i codici di Monaco e di Firenze hanno אילטייה, Rabbinowicz, op. cit., IX, $164a$). Per la corrispondente forma femminile comune altresì al mandeo, Nöldeke, *Mand. Grammatik*, p. 69 e 177, cfr. *Giunte* p. 102 n. 2.

([2]) Levy III, $327b$ s. v. נבל.

([3]) Levy II, $30a$ s. v. כהנת.

terra '. — 2) ' esser vilipeso ' (l. c.). — Agg.: Af'el ' vilipendere ' B. qama 86[b] אוזליה ' lo vilipese '.

זוֹנִי (gr. ζώνη) ' cintura ' (I, 524[b]). — Aggiungasi pel plurale la forma זוֹנָאוֹת ' cinture '. Jal. II, Te*h*il. § 858, 121[d] זונאות חגרן ' li cinse [con] cinture '; cfr. Midr. Te*h*il. ad 103, 1, 44[a] זוניראות חגרן ' li cinse [con] cinture ' — Jal. II, Hab. § 563, 83[c] התיר להן (l. זונאות) (¹) זונאת ' sciolse le loro cinture '.

זוֹנְרָא (gr. ζωνάριον) ' cintura ' (I, 524[b]). — Aggiungasi pel plurale il femminile זוֹנִירָאוֹת ' cinture ', Midr. Te*h*il. ad 103, 1, 44[a]; v. articolo precedente.

זוּעַ I ' commuoversi ' (I, 525[a]; senz' esempii talmudici). Pe*s*iq. r. c. 26, 129[a] איברי זעו עלי ' le mie membra si commossero per me ' — Jal. II, Irm. § 262, 60[a] קרבי זעו עלי ' le mie visceri si commossero per me '.

זוּר ' sparpagliare '. — Nif. נזרת ' sparpagliata ' נזרות ' sparpagliata '; v. sup. s. v. דקק.

זוּחֲלָא ' strisciante, quindi ' verme, locusta ', voce del *Targum* (*Diz. Targum.* I, 217[b]), ommessa dall' Autore nel *Lessico talmudico.* Tanh., s. Ki Te*s*e § 9, 101[a] (l. כזוחלא) פרח כזוחל ' volante come la locusta ', v. articolo seguente.

זַחֲלָא ' strisciante ', quindi ' verme, locusta ' (I, 526[a] e *Diz. Targum.*, l. c.; senz'esempii talmudici). Jal. I § 262, 75[d] e § 938, 300[c] פרח כהדין זחלא ' volante al pari di questa locusta ' — Pe*s*iq. di R. K. c. 3, 26[b] n. 99 זחלא secondo due codici e conforme l' ' *Aruk* (s. v. עמלק); רחלא col solito scambio della ז in ר secondo il terzo codice, lezione seguita dall'editore nel testo.

זחְתָּנִין pl. ' orgogliosi ', Tratt. Derek ere*s* c. 2.

זַטְרִי (?) ' Za*t*ri ', *n. pr.* Pe*s*iq. di R. K. c. 17, 133[b] (?) ר' חליפי בר זטרי ' R. Halifi figlio di Za*t*ri '. La lezione זטרי ' Za*t*ri ' è tuttavia incerta, avendosi parecchie varianti (l. c., n. 70).

זִיוָא ' splendore ' I, 527[a]). — Aggiungasi la forma assoluta זִין ' splendore '. San*h*. 31[a] לדזיו ליה ' a colui ch'è ornato di splendore ' (²).

זַיֵּין ' armare ' (I, 529[a]). Un altro esempio occorre in Pe*s*iq. di R. K. c. 19, 139[a] (= Q*o*hel. r. ad IX, 18, 80[d] = Jal. I § 131, 39[a]) זיינן מבפנים ' li armò internamente '. — Inoltre: *H*itp. ' armarsi ' Tanh., s. Ki Tabo § 3, 102[a] מזדיין על מי שעושה רצונו ' egli ' (cioè: Dio) ' si arma a pro' di chi eseguisce la sua volontà '.

זַיְינִי ' arma '. Pe*s*iq. di R. K. c. 16, 124[b] אחד להלבישו עטרה ואחד לאוסרו זייני ' un [angelo] per fargli indossare la corona ed uno per cingergli l'arma ' — Bamid. r. s. 16, 200[c] אחד חוגרו זייני ואחד נותן עטרה בראשו ' un [angelo] gli cinge l'arma ed uno colloca la corona sul suo capo '. Cfr. Tanh., s. Selah § 13, 80[c] אחד הוגר זיינו ' un [angelo gli] cinge la sua arma, ed uno colloca la corona sul suo capo ' — Midr. Te*h*il. ad 103, 1, 44[a] ' ed un [angelo] collocava la corona sul suo capo ואחד חוגרו זין ed uno gli cingeva l'arma ' (³). — Pl. *masch.* Jal. II, Te*h*il. § 858, 121[d] ' un [angelo]

(¹) Anche Steinschneider, *Polem. und apolog. Literatur* ecc., p. 273 n. 74 ed *Hebr. Bibl.*, XVI, 101 (ov'è da correggere la citazione del Jalqu*t* 83[c] anzichè 83[a]), notando la mancanza di questa forma presso Levy, sospetta che sia errata.

(²) Levy I, 275[b] s. v. בתיה.

(³) Nel luogo soprallegato, Pe*s*iq. di R. K. c. 16, 124[b], e così pure in Ekah r. ad II, 13, 54[c], seguono immediatamente le parole: ר' הונא רבא דצפורין אמר זוני ' R. *H*una seniore di *'S*iporin

collocava le corone nel loro capo ואחר היה חוגרן זיינין ed uno cingeva loro le armi' ([1]). Pl. *femm.* Pir. di R. El. c. 47, 42[d] זיינות ועטרות 'armi e corone'.

זִיקָא III 'vento' (I, 531[b]). — È usato eziandio al femminile. B. me's. 85[b] ונשבה זיקא 'e soffiò vento' — Ivi, 86[a] נשבא זיקא 'soffiò vento'.

זִיקֵי pl. 'danni, offese'. Tanh., s. Ma*t*ot § 3, 91[a] זיקו (l. זיקי) שלכם מתבקשים שגרמו לי להזיק אתכם 'le vostre offese sono ricercate [per punirle], le quali furono la causa per me di offendervi' ([2]). Che il singolare זיקו vada per lo meno emendato nel plurale זִיקֵי risulta evidente dalle voci seguenti מתבקשים e גרמו. Tuttavia anche della forma זִיקֵי e però del singolare זִיק (=היזק) 'danno, offesa' cui essa va riportata, non può affermarsi con certezza che abbia esistito, perchè non solo non s'incontra altrove, ma nei due luoghi paralleli, Bamid. r. s. 22, 211[b] e Jal. I § 785, 254[a], anzichè זיקו nel primo si legge דיקו (= דיקי gr. δίκη) 'castigo', e nel secondo דין 'condanna'.

זִיקוּקָא 'scintilla' (I, 532[a]). Corr.: B. me's. 85[b] (e non «84[b]»).

זַיִת- pl. זֵיתִים 'olive' (I, 533[a]). S'incontra usato altresì per 'pezzi piccoli come un'oliva'. Pe*s*iq. di R. K. c. 3, 25[b] (e così pure Mid. Samuel c. 18 = Jal. II, Sam. § 123, 17[b]) היה מחתך מבשרו זתים זתים 'tagliava dalla sua carne altrettante olive' ([3]). Cfr. la nota locuzione כזית 'come un'oliva' per indicare una quantità determinata di cibo (Levy, l. c.); in effetto, in altri due luoghi del Midras paralleli ai soprallegati è detto nell'uno, Tanh., s. Ki Te'se § 9, 101[a], היה מחתך מבשרו כזתים 'tagliava della sua carne (pezzi) come olive', nell'altro, Pe*s*iq. r. c. 12, 52[b], היה מחתך מגופו כזתים 'tagliava del suo corpo (pezzi) come olive'.

זֵיתָא 'oliva' (I, 533[b]). — Agg.: Pl. assol. זֵיתֵי 'olive', B. me's. 21[b] -זֵיתִין 'olive', Nedar. 68[a] -זֵיתָאֵי 'olive', Jer. Ma'aser seni V, 4, 56[c] ([4]) -זַיְיתִין 'olive', Jer. Ta'an. III, 9, 66[d]. — Pl. enfat. *S*uka*h* 44[b] ואכלין זיתיא אית לי 'io ho olive' ([5])

dice: una cintura' (gr. ζώνη), ed in conformità a questa interpretazione altrove alla voce זייני 'arma' è sostituito זוני 'cintura', Sir *h*asir. r. ad IV, 15[d] -זונא 'cintura', Pe*s*iq. r. c. 21, 133[a] — -זונס (gr. ζώνας) 'cinture', ibid. -זוניאות 'cinture', Pe*s*iq. r. c. 10, 37[a] -זוניות 'cinture', ivi, c. 33, 154[a] -זונאיות 'cinture', Tanh., s. Te'save*h* § 12, 42[a] cfr. Levy I, 524[b] s. v. זון ov'è detto זונאות- זוניאות 'cinture', Semot r. s. 45, 121[d]. — Cfr. del resto intorno agli autori delle proposizioni riferite nei predetti luoghi Steinschneider, *Polem. und apolog. Literatur* ecc., p. 273, n. 74.

([1]) Il medesimo pensiero dell'arma regalata dalla Divinità ad Israele al momento della promulgazione della Legge è espresso in Sir *h*asir. r. ad I, 4, 4[d] e così pure ad V, 7, 20[a]: 'Disse 'R. Sim'on figlio di Johai: זין שניתן להם לישראל בחורב l'arma che fu data ad Israello nell'Horeb, il nome esplicito [di Dio] era inciso sopra di quella'. Similmente, Pe*s*iq. r. c. 33, 154[a] (e così pure Jal. I § 393, 109[c], ch'è il luogo a cui si allude nel comento מתנות כהונה su Sir *h*asir. r. ad V, 7, 20[a], e di cui lo Steinschneider, *Hebr. Bibl.*, XVI, 101, chiede ove si trovi): 'Espose R. Sim'on figlio di Johai: זין היה להן לישראל בסיני un'arma avevano gl'Israeliti sul *S*inai, ed il nome esplicito [di Dio] era inciso sopra di quella'.

([2]) È Iddio che parla coi Madianiti, dietro *Numeri* XXXI, 3 ov'è nominata la vendetta di Dio sui Madianiti.

([3]) Levy III, 413[a] s. v. נעמית.

([4]) Presso Levy III, 189[a] s. v. מעטנא è detto זיתיא.

([5]) Così è da leggere dietro il codice di Monaco. Rabbinowicz, op. cit., III, Tratt. Sukah, 69[a].

בזיתיא ‘ e mangiano le olive ’ אפקר זיתיא לחשוכיא ‘ rendi pubbliche le olive e dà spiccioli agli zappatori delle uve ’ (¹).

זַכַּאי 1) ‘ innocente ’ (I, 535ª). — La forma זַכָּאָה non documentata con esempii presso il nostro Lessicografo è di genere femminile (e non « maschile »), come fa prova *Sanh.* 45ª שמא תצא מבית דין זכאה ‘ fors'ella uscirà dal tribunale innocente ’. — Pl. (l. c.). — Agg.: *aram.* זַכָּאֵי ‘ innocenti ’. Jal. I, § 391, 108ᶠ כד אינון זכאי ‘ quando sono innocenti ’. V. inoltre s. v. חטאה.

זַכֵּךְ ‘ chiarificare ’. Tos. Nidah IV, 11 השמן רך ומזכך ‘ l' olio è molle e chiarifica ’.

זַכַךְ ‘ purgare ’ — Nitp. Mid. Konen, in principio (²): ‘ e se tu dicessi [che la Legge era scritta] su argento od oro od [altre] sorta di metalli, ancora לא נבראו ולא נזדככו ולא פענחו non erano stati creati e non erano stati purgati e non erano scoperti ’.

זְכוּכִית ‘ vetro ’ (I, 536ª). — Agg.: Pl. B. qama 30ᵇ זכוכיותיו ‘ i suoi vetri ’ זכוכיותיהן ‘ i loro vetri ’.

זָכַר ‘ ricordarsi ’. — Part. pass. זָכוּר (I, 536ª). — Agg.: Pl. Tanh., s. Haaz. § 2, 103ᵇ = Jal. I § 942, 305ᶜ ‘ ponete mente di non accusare Israele dopo la mia morte, אלא היו זכורים כאלו אני חי ועומד ומבקש רחמים על ישראל ma ricordatevi [di me], come se io fossi vivo e mi levassi ed implorassi misericordia per Israele ’ (³) — Pesiq. r. c. 13, 55ᵇ הוי (l. היו) זכורים מה עשה לכם עמלק ‘ ricordatevi ciò che fece a voi ‘ Amaleq ’. — Inoltre: Hof‘al. הוזכרו ‘ furono ricordati ’, Kelim XVII, 5 — Tahar. VI, 6.

זַכְרָן *m.* ‘ dotato di memoria ’, Derek ere's zu. c. 3.

זְכִירָה ‘ commemorazione ’ (I, 531ᵇ) — Pl. זכירות (*Giunte*, p. 110). Agg.: Tanh., s. Ki Te'se § 5, 100ᵈ = Pesiq. di R. K. c. 3, 24ª = Jal. I § 938, 300ª.

זָכָר ‘ maschio ’ (I, 536ᵇ) e quindi ‘ montone ’ (*Giunte*, l. c.). Agg.: Jer. Nidah IV, 3, 49ᵇ identico a Jer. Jebam. IV, 11, 6ª.

זָלַל ‘ esser deprezzato ’ (I, 539ª; senz'esempii talmudici). Pesiq. r. c. 21, 110ª ‘ Disse R. Simlai: il mondo era in grande onore finchè non fu data la Legge; dacchè fu data la Legge, quasi si potesse [dire], נעשה העולם זוללה il mondo diventò deprezzato ’ (⁴).

זְלַף ‘ gocciare ’ (I, 539ᵇ). — Agg.: Pa‘el. Ketub. 67ᵇ חזאי דקא מזלפי ליה יין ישן ‘ vidi che gocciavano per lui vino vecchio ’.

(¹) Tratta dell'anno settimo e di un podere piantato a vigne ed olivi. Ora, essendo nell'anno settimo vietato al proprietario il godimento dei prodotti delle sue terre, ed essendo stata regola di quel podere che le olive si lasciassero ai vignaiuoli in compenso dell'opera loro, ne conseguiva che ove la medesima norma si fosse osservata nell'anno settimo, il proprietario avrebbe, malgrado il divieto, profittato de' suoi prodotti, poichè sarebbe stato così liberato dall'obbligo di compensare altrimenti i vignaiuoli; ad evitar ciò, un savio, El‘azar figlio di 'Sadoq, consigliò il proprietario a dichiarar pubbliche, cioè d'uso comune a tutti, in quell'anno anche le olive, ed a pagare in denaro i vignaiuoli.

(²) Jellinek, op. cit., II, 23.

(³) È Mosè che parla, ed il suo discorso viene proposto come interpretazione a *Deuter.* XXXII, 1.

(⁴) L'inferiorità del mondo risulta secondo questo dottore dal brevissimo spazio di tempo di soli sei giorni speso nella creazione in confronto dei quaranta giorni corsi durante la promulgazione della Legge.

זִימְנָא ‘ tempo ’ (I, 542[b]) — Pl. זִמְנִין (543[a]). — Agg.: זִימְנֵי ‘ volte ’. B. qama 18[a] תלתא זימני ‘ tre volte ’. — Inoltre: enfat. זִימְנַיָּא ‘ tempi ’, Pesiq. di R. K. c. 25, 164[a] = Jal. II, Qo*h*el. § 989, 189[b]. — Un altro notevole esempio dell'uso di זמנין ‘ tempi ’ l'offre il seguente luogo, ove questo plurale è adoprato allo stesso modo che presso di noi ‘ via ’ o ‘ volte ’ per significare la moltiplicazione aritmetica. Jer. Sebi'it III, 4, 34[c] תלתא זמנין מן תלתא תשע תשעה זמינין מן תלת עשרין ושבע ‘ tre via tre nove, nove via tre ventisette ’.

זְנַח ‘ lasciare, abbandonare ’ (I, 545[a]; senz'esempii talmudici). Dall'uso nei fonti talmudici del verbo זנח con quel significato (?) forse fa prova il seguente luogo. Bamid. r. s. 20, 208[c] e Tanh., s. Balaq § 12, 88[b] ‘ [Avvi] similitudine con un macellaio che fosse venuto per iscannare la giovenca del Re, ed il Re cominciò a vedere; poichè si accorse che il Re vedeva, cominciò a gettar [via] il coltello ed a frugare in quella, ed a riempiere la mangiatoia davanti ad essa; cominciò a dire: esca fuori la mia anima, chè ero venuto per iscannare [quel] la (giovenca) והרי זנחתיה ed ecco la ho lasciata ’. Non si può tuttavia disconoscere che il significato di ‘ lasciare, abbandonare ’ nel nostro caso non soddisfa interamente, tanto più che la lezione זנחתיה non è accertata almeno rispetto al Tanh., l. c., ove secondo il Jal. I § 768, 243[a] anzichè זנחתיה si leggerebbe זכיתיה ‘ la ho assolta ’, e secondo il comento מתנות כהונה su Bamid. r., l. c. si leggerebbe דכיתיה, varianti che concordano fra loro per la rispondenza fra דכי e זכה (¹), ma che non offrono di per sè un senso chiaro, tanto che se si avesse soltanto זכיתיה, nessuno probabilmente esiterebbe ad emendarlo in זניתיה ‘ la ho alimentata ’, vale a dire: ‘ avrei dovuto alimentarla ’. — Inoltre: ‘ alienarsi ’. Pesiq. r. c. 41, 173[b] שרחקו וזנחו הימך ‘ poichè si allontanarono e si alienarono da te ’.

זַנְיְיתָא ‘ meretrice ’ (I, 545[b]). — Aggiungasi l'altra forma זָנִיתָא ‘ meretrice ’. Pesiq. r. c. 21, 100[b] e 101[a] ברא דזניתא ‘ il figlio della meretrice ’.

זָעַף ‘ adirarsi, irritarsi ’. Tanh., s. Pequde § 9, 50[d] זעף בהן ‘ si adirò contro di loro ’ — Pesiq. r. c. 26, 130[a] וזעף לנגד ירמיהו ‘ e si adirò contro Irmei*h*au ’ — Pesiq. di R. K. c. 12, 110[a] (e così pure Pesiq. r. c. 21, 37 = Jal. I § 286, 80[d]) פנים זועפות ‘ faccie irritabili ’ — Tanh., s. Beres. § 7, 3[c] נכנס לביתו כשהוא זעוף ‘ entrò nella sua casa essendo adirato ’. — Nif. 1) ‘ adirarsi ’. Tanh., s. Ki Tisa § 20, 45[b] נזעף משה ‘ si adirò Mosè ’ — 2) ‘ essere disdegnato ’. Semot r. s. 42, 119[d] נתנדה משה ונזעף ‘ fu scomunicato Mosè e fu disdegnato ’ (vale a dire: ‘ respinto con isdegno ’).

זְעַף ‘ infuriare, inveire ’ (II, 546[b] e *Diz. Targum.* I, 226[b]; senz'esempii talmudici). Beres. r. s. 63, 55[e] = Jal. I § 110, 32[c] בעי רבי דיזעוף (Jal. דיזעף) ביה ‘ voleva Rabi [Je*h*uda*h* III] (²) inveire contro di lui ’: cfr. Jer. Terum. VIII, 4 *ad fin.* 46[c] למיזעף ביה ‘ rimbrottarlo ’.

זָקֵן II 1) ‘ vecchio ’. — Agg.: *Femm.* זקנה ‘ vecchia ’ Uqe's. II, 8 e Menah. 54[b] בשר זקנה ‘ la carne di una [bestia] vecchia ’.

זָקַף 1) ‘ alzare, sollevare ’. — Agg.: *H*if. Pesiq. r. c. 10, 37[b] אף אני אזקיף את ראשם של בניי ‘ ancor'io solleverò il capo dei miei figli ’.

(¹) Cfr. Levy I, 404[b] s. v. דכי.

(²) In questo luogo il principe Giuda III pronipote di Giuda I è pur esso designato coll'appellativo di *Rabi*, ossia ‘ mio maestro ’: cf. Grätz, *Gesch. der Juden* IV², 483 e *Giunte*, p. 128 n. 3.

זקק 2) ‘obbligare’ (I, 550^a). — Nitp. (550^b). — Agg.: ‘tenersi obbligato’. Tanh., s. Qorah § 6, 82^b ולא נזדקקו להשיבו ‘e non si tennero obbligati a rispondergli’; cf. Jal. I § 750, 230^b ולא נזקקו ‘e non si tennero obbligati’ (Nif‘al).

זקק 2) ‘raffinare’ (I, 550^b). — Agg.: Pu‘al. Pesiq. r. c. 14, 58^a התורה מסתוננת ומזוקקת ארבעים ותשע ופנים ‘la Legge è chiarificata e raffinata [in] quarantanove maniere’.

זרדתא ‘sorbo’ (I, 552^b). Corr.: Ketub. 79^a (e non «97^a»).

זרה ‘gettare’ (I, 554^b). — Agg. Pi‘el. Pesiq. r. c. 10, 37^a e 38^a זירה אותו על פני המים ‘la gettò (¹) sulla superficie dell’acqua’.

זרז ‘spronare, stimolare’ (I, 552^b). — Agg.: *H*itp. ‘esser solerte’. Pesiq. r. c. 6, 23^a מזדרז במלאכתו ‘solerte nella sua opera’. — Nitp. Tanh., s. Pequde § 11, 50^l בני שטרחו ונזדרזו ‘i miei figli che faticarono e furono solerti’ — Ivi, s. Vaiqra § 1, 51^d ועמד ונזדרז ועשה משכן ‘e sorse (Mosè) e fu solerte e fece il tabernacolo’ — Pesiq. r. c. 6, 23^{ab} נזדרזת במלאכתך ‘fosti solerte nella tua opera’ — Ivi, c. 7, 26^b נזדרזו ‘furono solerti’.

זרין ‘armare, approntare’ (I, 552^b). Circa il luogo, Sir *h*asir. r. ad II, 10, 11^c (553^a), cf. Pesiq. r. c. 15, 27^d ov’è detto esattamente: זרזי גרמיך ‘appronta te stessa’ — Inoltre Etp. ‘armarsi’. *S*ifre Bamid. § 157 (59^a ed. Fr.) = Jal. I, § 765, 254^a (Jal. הזדרזו) אין החלצו אלא איזדרזו ‘non [significa] החלצו (*Num.* XXXI, 2) se non «armatevi»’ (²).

זרין ‘solerte’ (I, 553^a). — Agg.: *aram.* זרין ‘solerte’ (syr. ܙܪܝܙ). Jer. Berak. II, 4, 5^a דהוא זריז סגין ‘poichè è molto solerte’.

זירוז (I, 553^a). — Agg.: ‘Zeruz’, *n. pr.* Jer. Demai II, 1, 22^c e Bab. Hulin 6^b יהושע בן זירוז ‘Je*h*osua’ figlio di Zeruz’.

זרנוקי ‘Zarnuqi’, *n. pr.* *S*an*h*. 26^a ר' חייא בר זרנוקי ‘R. Haia figlio di Zarnuqi’ (cod. Mon. זרונקי ‘Zarunqi’).

זרעא ‘seme’ (I, 555^a e *Diz. Targum.* I, 231^b). Agg.: Jer. Ta‘an. IV, 5, 69^b (e così pure Pesiq. di R. K. c. 13, 114^a = Jal. II, Daniel § 1066, 157^b) ואוקיד זרעא ‘e bruciò la semenza’. — Inoltre: ‘prole’. B. me*s*. 94^a מזרעא דיוסף ‘dalla prole di Giuseppe’.

ח

חבא ‘nascondersi’ (II, 1^a). — Agg.: *H*itp. Pesiq. r. c. 15, 68^b (e così pure Pesiq. di R. K. c. 5, 45^a = Bamid. r. s. 11, 182^d = Jal. I § 363, 99^a) היה שומע את הקול ומתחבא ‘ascoltava (Adamo) la voce [di Dio] e si nascondeva’ — Tanh., s. Ki Tabo § 2, 101^d דגים רצים ומתחבאים ‘pesci che correvano e si nascondevano’. — Nitp. Sir *h*asir. r. ad III, 7, 14^c נתיירא ונתחבא ‘temette (Adamo) e si nascose’.

(¹) Parla della polvere del vitello d’oro, *Esodo* XXXII, 20.

(²) Nella parafrasi arameo-palestinese detta di *Jonatan*, *ad loc.*, la voce החלצו è tradotta איזדרזו, e forse a questa interpretazione accenna implicitamente l’esegeta del *S*ifre.

חָבִיב ‘ diletto ’ (II, 2ª e *Diz. Targum.* I, 233ᵇ; senz’ esempii talmudici). Jer. Berak. II, 8, 5ᵇ חביב עליה כבריה ‘ diletto a lui come suo figlio ’. — *Femm.* B. qama 17ᵇ האי דאתיא ליה מדרשא חביבא ליה ‘ questa [cosa] che gli viene dall’interpretazione (del testo) è per lui [più] gradita ’ הך דאתיא ליה מדרשא חביבא ליה ‘quella [cosa] che gli viene dall’interpretazione (del testo) è per lui [più] gradita ’. — Pl. בנייא חביבייא ‘ i figli diletti ’, Ester r. introd., 85ᶜ = Mid. Aba Gorion, introd. (¹) = Jal. II, Ester § 1044, 169ᵇ.

חָבַט ‘ battere, percuotere ’ (II, 3ª). — Agg.: Pi‘el. Tanh., s. Miqe's § 10, 20ᶜ ומחבטין לבנימין על כתפיו ‘ e percuotevano Beniamino sulle spalle ’.

חָבַל Pa. 1) ‘ guastare ’ (II, 5ª). — Agg.: ‘ guastarsi ’ B. me's. 97ª חביל ומית ‘ guastossi e morì ’. — Inoltre: Etp. ‘ esser leso ’. Pesiq. r. c. 23, 116ª ‘ Disse R. Ze‘ira: quando io non prego la sera אני מתחביל io resto leso ’.

חָבַר 1) ‘ unirsi, associarsi ’ (II, 7ᵇ). — Agg.: *H*itp. Ta*h*ar. IX, 1 משיתחברו שלשה זה לזה ‘ dacchè se ne saranno uniti tre, l’uno all’altro ’ — Pesiq. di R. K. c. 29, 188ᵇ מיד הם באים ומתחברים עליו ‘ subito essi vengono e si uniscono contro di lui ’ — Nitp. Tanh., s. Huqat § 14, 85ᵇ (e così pure Bamid. r. s. 19, 205ᶜ = Jal. I § 764, 239ᵈ) על שנתחברו לרשע הזה ‘ poichè si associarono con quest’empio ’ — Tanh., s. Balaq § 3, 86ᵈ (e così pure Bamid. r. s. 20, 207ᵇ = Jal. I § 765, 242ª) ונתחברו מואב עם מדין ‘ e si associarono Moab con Midian ’ — Jal. I § 133, 41ᵇ ויהודה ונפתלי וגד נתחברו יחד ‘ e Jehuda*h* e Naftali e Gad si associarono insieme ’ — Pir. di R. El. c. 23, 19ᵈ ונתחברו אלו עם אלו ‘ e si associarono queste con quelle ’; cfr. Jal. I § 56, 14ᶜ ונצמדו ‘ e si congiunsero ’ — Agad. Beres. c. 63 (²) עכשיו שנתחברתם ועליתם ‘ ora che vi associaste e saliste ’.

חָבֵר 1) ‘ compagno ’ (II, 8ª). — Agg.: ‘ altro ’ (cfr. *Giunte*, p. 113), applicato ad oggetti inanimati. Kelim X, 6 בין נסר לחברו ‘ fra l’una e l’altra asse ’ — Maksir. I, 3 המרעיד את האילן ונפל על חבירו ‘ chi scuote l’albero e [questo] cade sull’altro ’. — *Femmin.* חֲבֶרֶת ‘ compagna ’ (9ª; senz’esempii in senso proprio). B. me's. 68ᵇ אשה שאמרה לחברתה ‘ una donna che disse alla sua compagna ’. — V. inoltre sup. s. v. אספניא.

חַבְרָא ‘ collega ’ (II, 9ª). — Aggiungasi l’altra forma: חֲבִירָא ‘ o collega ’, Pesiq. r. c. 21, 103ᵇ. — Trovasi pure usato per ‘ altro ’. Be's*a*h 4ª (e così pure Kerit. 13ᵇ e Zebah. 18ª) מיומא טבא לחבריה ‘ da un dì festivo all’altro ’.

חֲבִירוּת 1) ‘ socialità, unione ’ (II, 10ª). — Agg.: ‘ compagnia, società ’. Pesiq. r. c. 15, 74ᵇ מרדכי וחברותו עזרא וחברותו ‘ Mordekai e la sua compagnia, Esdra e la sua compagnia ’.

חָבָר ‘ stregone ’ (II, 10ᵇ). — Agg.: Pl. Tos. ‘ Ab. z. c. II, 6 (e così pure Jer. ‘ Ab. z. I, 7, 40ª = Bab. ‘ Ab. z. 18ᵇ = Jal. II, Te*h*il. § 613, 89ªᵇ) את הנחשים ואת החברין ‘ gli incantatori e gli stregoni ’.

חִיבּוּר ‘ congiunzione ’ (II, 11ᵇ). — Agg.: Pl. Zabim V, 4 חבורי טמא על הטהור וחבורי טהור על הטמא ‘ congiunzioni di impuro con puro e congiunzioni di puro con impuro ’.

(¹) Jellinek, op. cit., I, 1.
(²) Lonzano, *Ma‘arik*, 166ª; Jellinek, op. cit., IV, 87.

חַבּוּרָה 'ferita' (II, 11[b]). — Agg.: Pl. חבורות 'ferite', Sabat 33[a] (¹).

חִגֵּר 'zoppo' (II, 14[b]). — Pl. (15[a]) Agg.: חגרים 'zoppi', Pesiq. r. c. 13, 55[a].

חִגְּרָא 'zoppo' (II, 15[a]). — Aggiungasi l'altra forma חֲגִירָא 'zoppo' (syr. ܚܓܝܪܐ). *Sanh.* 106[b] בלעם חגירא 'Bil'eam lo zoppo' (²).

חֲגִירוּת 'zoppicamento'. Mid. di R. 'Aq. sull'alfabeto (³) בחגירות רגלים 'collo zoppicamento dei piedi'.

חֲדְיָא 'seno' — Pl. חדי 'mammelle' nella frase בי חדי 'casa delle mammelle' (II, 16[b]). Corr.: Sabat 13[a] (e non «73[a]»). — Un altro e più esplicito esempio del plurale חדי da solo, senza בי, hassi in B. bat. 9[b] חזי להני חדי דמצת מינייהו 'vedi queste mammelle da cui succhiasti'.

חָדִיד 'Hadid', *n. pr.* di luogo in Giudea, 'Arakin IX, 6 (⁴). — V. inoltre sup. s. v. הדר.

חֲדָשָׁה 'Hadasa*h*', *n. pr.* di luogo in Giudea. 'Erub. V, 7 כעיר חדשה שביהודה 'come la città di Hadasa*h*, che è in Giudea' (⁵).

חַדֵּית 'innovare, dir cose nuove' (II, 19[a] con un solo esempio talmudico; cfr. *Diz. Targum.* I, 240[a]). Agg.: Jer. Berak. II, 4, 5[a] אי מחדית מילה 'se dice [alcuna] cosa nuova'.

חֲדַת II 'nuovo' (II, 19[a]). — Agg. 'nuovo prodotto' (?), analogamente all'ebraico חָדָשׁ (18[a]). Jer. B. bat. IX, 5, 17[a] 'Un uomo mandò alla sua fidanzata עשרים וארבע (ed. Krot.) קריות (l. קְרוּוֹת) חדת ventiquattro otri del nuovo prodotto fra Pasqua e Pentecoste'. — Pl. (ibid.). — Agg.: חַדְתֵּי 'nuovi'. B. qama 96[b] שחימי ועבדינהו חדתי''' חדתי ועבדינהו שחימי 'vecchi e li ridusse nuovi.... nuovi e li ridusse vecchi' — Ivi, 114[b] היו עתיקי וקא טעין חדתי '[se] erano vecchi e [li] pretende nuovi' — *Femmin.* (ibid.). — Agg. חַדְתָּא 'nuova' (⁶). Sabat 140[b] ('Ar. s. v. צף 8) אציפתא חדתי 'sur una stuoia nuova' — Mo'ed qa*t*. 9[b] שתא חדתי 'anno nuovo' — Ivi 23[a] 'Raba (essendo in lutto) escì בחימוצתא רומיתא סומקתא (סומקתי 'Ar.) חדתי con una sopravveste romana, rossa, nuova' (⁷) — Ketub. 62[a] מילתא חדתי 'cosa nuova'.

חוֹבָא 'colpa' (II, 20[b]). — Agg.: Pl. חוֹבִין 'colpe' (cfr. *Diz. Targum.* I, 241[b]). Vaiq. r. s. 5, 30[d] חובין רברבין 'grandi colpe'.

חוֹחַ 'spino' — Pl. חוֹחִים 'spini', Pesiq. r. c. 10, 35[b]. Un altro esempio si ha in Vaiq. r. s. 23 princ., 144[c], che il nostro Lessicografo registra sotto חוּחָא 'spino' (II, 21[a]), giacchè ancor qui si tratta della forma ebraica e non già dell'aramaica.

חוּל IV Etp. 'esser profanato' (II, 23[a]). — Premettasi: Pe'al 'profanare, rendere di uso comune'. B. me's. 53[a] וניחל לוה 'e lo renda di uso comune'. — Af'el. B. qama 69[b] אחולי 'rendere di uso comune' מצי מחיל 'può rendere di uso comune' — *Sanh.* 29[b] דמחלי עבודה 'poichè profanano il culto'.

(¹) Levy III, 259[b] s. v. מרק.

(²) Levy I, 236[b] s. v. בלעם.

(³) Jellinek, op. cit., III, 17.

(⁴) Neubauer, *La géographie du Talmud*, p. 85.

(⁵) Neubauer, op. cit., p. 98; Kohut, op. cit., I, 287[b].

(⁶) Nöldeke, op. cit., p. 154.

(⁷) Cfr. Levy I, 478[a] s. v. המיצתא ov'è da correggere 'Raba' anzichè «Rab».

חוּצִי ‘ Hu'si ’, *n. pr.* di luogo in Palestina. Jer. Seb. VIII, 5, 38[b] יהודה איש חוצי (הוצי Zit.) ‘ Je*h*uda*h* abitante di Hu'si ’ (¹). Cfr. sup. s. v. הוצא.

חוֹק ‘ statuto ’ — Pl. חוקים ‘ statuti ’, *Sanh.* 60[a] e Jer. Kil. I, 7, 27[b] — חוקיו ‘ i suoi statuti ’ Jer. Berak. II, 3, 4[c] e Bab. Berak. 44[b] = Nida*h* 51[b].

חוּקָה ‘ statuto ’. Jer. Berak. II, 3, 4[c] e Pesiq. r. c. 22, 112[b] בחוקת תפילין הכתוב מדבר ‘ in [quanto allo] statuto delle filaterie il testo (*Esodo* XIII, 10) parla ’ בחוקת הפסח הכתוב מדבר ‘ in [quanto allo] statuto della Pasqua il testo (soprallegato) parla’.

חִוָּר ‘ bianco ’ (II, 26[b]). — *Femm.* (l. c.). — Aggiungasi l'altra forma חִיוַרְתָּא ‘ bianca ’, Ketub. 50[a] (²).

חָזַק ‘ esser forte ’ — *H*if. הֶחֱזִיק (II, 30[a]). — Agg.: ‘ far forza ’. Pesiq. r. c. 20, 97[a] ‘ nell'ora che arriva la corona sul suo capo, (la Divinità) מחזיק עצמו לקבל כתר מעבדיו fa forza a sè stessa per ricevere la corona dai suoi servi ’.

חֲזַק (II, 30[b]) — Agg.: ‘ occupare ’ (cfr. Etp., 31[a]). B. qama 51[b] חזק וקני ‘ occupa ed acquista il [possesso] ’ — B. me's. 103[a] כי היכא דלא תחזק עליה ‘ affinchè tu non ne prenda il possesso ’.

חֶזְקָא ‘ presunzione ’. Mak. 4[a] אוקי גברא אחזקיה אוקי תרומה אחזקיה colloca l'uomo sulla sua presunzione, colloca la Teruma*h* sulla sua presunzione ’. — Pl. B. me's. 112[b] e Seb. 45[b] תרי חזקי ‘ due presunzioni ’.

חֶזְקְתָא ‘ occupazione, presa di possesso ’ (II, 32[b] e *Diz. Targum.* I, 248[a]). — Agg.: ‘ presunzione ’, analogamente all'ebraico חזקה (II, 32[b]). Ketub. 12[b] ‘ metti la roba בחזקת מריה nella presunzione del suo padrone ’ (³) — B. me's. 113[a] ‘ e che la metta אחזקת דמרא קמא nella presunzione del suo padrone primitivo ’.

חָזַר 2) ‘ ritornare ’ (II, 32[b]). — *H*if. הֶחֱזִיר 2) ‘ restituire ’. Agg.: ‘ ripigliare ’. Pesiq. r. c. 43, 180[b] ‘ E perchè ‘ Amram fece così? affinchè gli Israeliti ne fossero a cognizione ויחזירו את נשיהם e ripigliassero le loro mogli ’ (⁴).

חֲזַר ‘ ritornare ’ (II, 33[a]). — Agg.: ‘ restituire ’. Pesiq. di R. K. c. 25, 159[b] = Jal. II, *H*os. § 516, 75[b] למהדר (Jal. למחזרא) ברא חביבא לאבוי ‘ di restituire il figlio diletto a suo padre ’.

חִטְּתָא ‘ frumento, grano ’ (II, 36[a]). — Pl. (l. c.). — Agg.: חיטין Pesiq. di R. K. c. 20, 142[a] פיתא דחיטין ‘ pane di grano ’.

חֲטָא ‘ peccare ’ (II, 37[a]). — Agg.: Af'el. Mid. Te*h*il. ad IV, 5, 6[b] e Jal. II, Te*h*il. § 627, 91[c]; cfr. Pesiq. di R. K. c. 25, 158[a] ארגיז יצרך ואל יחטיאך ‘ concita il tuo impulso e non ti farà peccare ’ אכחיש יצרך ואל יחטיאך ‘ indebolisci il tuo impulso e non ti farà peccare ’.

חִטָא ‘ colpa ’. *Sanh.* 37[b] (Ra. אחרינא) חטא אחריתי ‘ un'altra colpa ’. — Pl.

(¹) Neubauer, op. cit., p. 266.

(²) Levy III, 263[b] s. v. מררתא.

(³) Cfr. Levy, *Diz. Targum.*, l. c.

(⁴) Allude alla leggenda, la quale narra che gli Israeliti dimoranti in Egitto si erano separati dalle proprie mogli in seguito alla morte decretata da Faraone contro i nascituri, e che ‘ Amram padre di Mosè fu il primo a recedere dal proposito, riunendosi in forma solenne colla sua donna.

Beres. r. s. 12, 11b הוו חטיוה (¹) סגיאין 'le sue colpe sarebbero soverchie'. — Jal. I § 19, 6b הוי חֲטָיָא סגין 'le colpe sarebbero soverchie'.

חַטָּאָה 'peccatore' (II, 37a). — Agg.: Pl. Jal. I § 391, 108f וכד אינון חַטָּאֵי 'e quando sono peccatori' בין חטאי בין זכאי 'sia peccatori, sia innocenti'.

חֲטָאָה 'colpa' (*Diz. Targum.* I, 249b). — Pl. 'Ab. z. 17b עצת חטאין 'consiglio di peccati' (²).

חַטָּאת 2) 'colpa' II, 37a). — Agg.: Pl. Jer. Joma VIII, 7, 45c על כל חטאתי 'per tutte le mie colpe' (³).

הוּטְרָא 1) 'bastone' (II, 40b) — Agg.: Pl. חוטרייא 'bastoni', Pesiq. di R. K. c. 10, 94a = Qohel. r. ad XI, 2, 82d (⁴).

חַיָּה 1) 'viva' (II, 41a) — Pl. חַיּוֹת (41b). — Agg.: 'Haiot', quale denominazione di angeli (⁵). Pesiq. r. c. 20, 97a כל חיות ושרפים ואופנים 'tutte le Haiot ed i Serafim e gli Ofanim' — Ivi, 97b הבל החיות 'alito delle Haiot'.

חַיָּא 1) 'vivo' (II, 41b; senz'esempii talmudici). Jal. II, Sofet. § 42, 9b e Tehil. § 686, 97c = Midr. Tehil. ad XXII, 7 חייא דבעי למיתא 'il vivo che ha bisogno del morto' (⁶). — Pl. חַיָּיא 'vivi', *Sanh.* 98b — Jer. Berak. II, 4, 5a — Ekah r. ad I, 16, 50b. — *Femm.* חַיָּה 'viva', B. qama 38b.

חַיִּין 'vita' (II, 42b e *Giunte*, p. 118). Agg.: Ketub. 104a בחיי דמר 'per la vita del maestro!'.

חֵיוּתָא 'fiera, animale' in senso collettivo (II, 42b). Aggiungasi l'altra forma חֵיְתָא Jal. II, Ester § 1054, 171c 'il leone fece un banchetto לכל חיתא ובעירא a tutte le fiere ed al bestiame'. Cfr. Mid. Aba Gorion ad Ester III, 1 (⁷) לכל חיותא 'a tutte le fiere'. — Inoltre: 'Haiuta', *n. pr.* Jer. Sabat VI, *ad fin.* 9, 8d ר' לוי בר חיותא 'R. Levi figlio di Haiuta' — Jer. *Sotah* VII, 1, 21b e Sir hasir. r. ad II, 17, 12c ר' לוי בר חיתא 'R. Levi figlio di Haieta' (*'Ar.* s. v. אלנסתין in Jer. *Sotah*, l. c., legge: חזותא 'Hazuta') (⁸).

חֵיוְתָא - חֵיוָא 'animale' (II, 42b). — Altre forme del plurale sono: חֵוָוין-חֵיוָותָא, 'animali'. Pesiq. di R. K. c. 10, 94b תרין חווין 'due animali', תרין חיותא דנורא 'due animali di fuoco'.

חַיָּיבָא 'colpevole' (II, 43b e *Diz. Targum.* I, 252b). — Agg.: Pl. *Sanh.* 91b ווי לכון חַיָּיבַיָּא 'guai a voi, o colpevoli!'.

(¹) Così è stampato eziandio nelle edizioni di Venezia 1545 (9c), di Amsterdam 1641 (14c), e di Willhermsdorf 1673 (12b); per contro Levy III, 26a s. v. מרה ha חטיוי.

(²) Questa frase è riferita nel predetto luogo talmudico a documento della versione aramaica della voce זימה nel Pentateuco; in effetto, nei tre testi (*Levit.* XVIII, 17; XIX, 29; XX, 14) in cui s'incontra la parola זימה, essa è così tradotta nella parafrasi arameo-babilonese detta di Onqelos.

(³) Levy III, 256a s. v. מורע.

(⁴) Levy III, 246a s. v. מרונאה e 255a s. v. מורניתא.

(⁵) Un esempio si ha presso Levy I, 145a s. v. אופן.

(⁶) Levy II, 123b s. v. חשיך. Kohut, op. cit., III, 13a s. v. דבר.

(⁷) Jellinek, op. cit., I, 7.

(⁸) Cfr. Kohut, op. cit., I, 101a s. v. אלנסתין e n. 2.

חַיָּט I ‘ sarto ’ (II, 44[a]). — Agg.: ‘ cucitura ’. Tanh., s. Itro § 16, 35[c] ‘ Disse Res Laqis: la Legge era di fuoco, le sue pelli di fuoco, la sua scrittura di fuoco, חייטה של אש la sua cucitura di fuoco ’.

חֲיָא ‘ vivere ’ (II, 44[b]). — Agg.: Af‘el אחויי ‘ risuscitare ’, Pesah. 68[a] — Meg. 7[b] (¹) בעי רחמי עליה ואחייה ‘ chiese misericordia per lui e lo fe’ risuscitare ’ — ‘Ab. z. 10[b] id. — *Sanh.* 47[a] דאחייא ‘ poichè lo fece risuscitare ’.

חֵיל ‘ truppa ’. — Pl. חיילותיו ‘ le sue truppe ’, Pesiq. r. c. 17, 89[a] = Pesiq. di R. K. c. 7, 66[a] = Vaiq. r. s. 17, 139[b] (²) = Rut r. ad I, 5, 29[d] = Jal. II, Jiob § 892, 146[d] — Pesiq. r. c. 20, 97[a] חיילי מעלה ‘ le truppe dell’Eccelso ’ — Ivi, c. 26, 130[b] ראש על כל החיילות ‘ capo di tutte le truppe ’ — Agad. Beres. c. 54 (³) חיילי מלאכים ‘ truppe di angeli ’.

חֵילוּת ‘ esercito ’ (II, 45[a] e *Diz. Targum.* I, 254[b]; senz’esempii talmudici). — Pl. Hul. 60[a] חילוותיה (l. נפישין) נפישי ‘ sono numerosi i suoi eserciti ’ (⁴).

חִיצָה ‘ stranezza ’ (II, 45[b]). In Pesiq. r. s. Bahodes (c. 40, 171[a]), l’edizione di Praga (c. 41, 64[a]) ha effettivamente מכוסיניה.

חָכָה Pi‘el ‘ confidarsi ’. Jal. II, Sefan. § 567, 84[c] cf. Pesiq. r. c. 34, 159[a] כל שיחכה למלכותי ‘ chiunque si confida nel mio regno ’ ולא תחכו לי ‘ e non vi confiderete in me? ’.

חַכֵּי Pa‘el ‘ aspettare ’. Pesiq. di R. K. c. 32, 196[a] = Jal. I § 950, 309[d] כהדין ציידא דמחכי לצידא ‘ come questo cacciatore che aspetta la cacciagione ’.

חָכַךְ ‘ grattare ’ (II, 47[a]). — Agg.: Nitp. B. qama 3[a] e 23[b] נתחככה בכותל ‘ si grattò nel muro ’ — Seb. 45[b] בכותל נתחכך ‘ si grattò nel muro ’.

חֲכַךְ ‘ grattare ’. — Etp. B. qama 44[a] קא מתחכך ביה ‘ si gratta in quello ’.

חָכַם ‘ esser savio ’ (II, 47[a]). — Agg.: Nitp. Pesiq. r. c. 33, 103[a] נתחכם מאליו ‘ divenne savio da sè ’.

חַכִּים ‘ savio ’ (II, 48[b]). Corr.: *Sukah* 38[b] (e non: « 28[b] »). Circa poi il luogo misnico, *Sotah* IX, 15, cfr. sup. s. v. דרושא.

חָכְמָה ‘ sapienza ’ (II, 49[a]). — Agg.: ‘ scienza della legge ’. Sabat 31[a] פלפלת בחכמה ‘ investigasti diligentemente nella scienza della legge? ’ — Nida*h* 69[b] ‘ Gli uomini di Alessandria chiesero a R. Je*h*osua ’ figlio di Hinena שלשה דברי חכמה שלשה דברי הגדה tre cose [di spettanza] della scienza della legge, tre cose [di spettanza] dell’Aggada*h* ’ (⁵) — Tos. Neg. IX, 9 ‘ Disse loro R. Je*h*osua’: שאלתם עכשיו דבר של חכמה ora avete chiesto una cosa [di spettanza] della scienza della legge ’.

(¹) Così è da leggere dietro i codici e gli altri fonti; Rabbinowicz, op. cit., VIII, Tract. Megillah, 13[b].

(²) Levy I, 325[b] s. v. גַּיִּיס.

(³) Lonzano, op. cit., 165 (= 167)[a]; Jellinek, op. cit., IV, 74.

(⁴) Cfr. Luzzatto, *Elementi* ecc., § 33, il quale adduce questa voce insieme ad altri nomi maschili aventi il plurale in ־ותא, quali אסוותא ‘ medici ’, לילוותא ‘ notti ’, רישוותא ‘ teste ’; ora, di questi tre il singolare, com’è noto, suona rispettivamente אסיא ‘ medico ’, ליליא ‘ notte ’, רישא ‘ testa ’, epperò il singolare di חילוותא a giudizio del medesimo Luzzatto dovrebbe aver suonato חילא ‘ esercito ’; tuttavia, dietro l’analogia del Targum, vuolsi piuttosto ammettere che il plurale חילוותא sia di genere femminile, e ripeta regolarmente la sua origine dal singolare חֵיילוּתָא (Levy, l. c.).

(⁵) Bacher, op. cit., p. 128 n. 65.

חַלְחוּלִין pl. ' fichi ' (?). Tos. Pea*h* I, 7 בנות שוע וחלחולין ' i fichi bianchi ed i fichi (d'altra specie) ' (?). Questa voce occorre nel codice di Erfurt ([1]), e fu aggiunta dallo Zuckermandel nella sua edizione ([2]), mancando nelle stampe precedenti.

חַלְחָלָה ' tremore '. Pesiq. r. c. 20, 97ᵃ כולם אוחזם חלחלה ' tutti li coglie tremore '.

חֲלַט 1) ' mescolare ' (II, 58ᵃ). — Agg.: ' tuffare '. *Tahar.* X, 8 חולטן בחמין ' li tuffa nell'acqua calda '.

חֲלוּטִין *pl.* ' assegnazione, determinazione ' (II, 57ᵃ). — Premettasi il singolare חָלוּט. Nazir 60ᵇ לימי חלוטו ' pei giorni della sua assegnazione ': cfr. Tos. Nazir V, 2 e Jer. Nazir II, 10 *ad fin.*, 52ᵇ לימי גמרו ' pei giorni del suo compimento '.

חָלָה ' infermarsi ' (II, 57ᵇ). — Agg.: Nif. Jal. I § 133, 41ᵇ נחלה מן החץ ' s'infermò [per essere stato colpito] dalla freccia '.

חֳלִי ' infermità ' (II, 57ᵇ). — Aggiungasi pel plurale l' altra forma חֳלָיִים ' infermità '. Jer. Berak. IV, 3, 8ᵃ חליינו ' le nostre infermità ' — Jer. Ta'an. II, 2, 65ᶜ חוליינו ' le nostre infermità '.

חֲלִי ' esser dolce ' — Pa. ' addolcire ' (II, 57ᵇ). Premettasi: *ebr.* חָלָה ' addolcire '. Semot r. s. 43, 120ᵈ חַלִּי מרירתן של ישראל ' addolcisci l' amarezza d' Israello ' מי שיחלה מרירות שלנו ' chi addolcisca la nostra amarezza ' ([3]).

חֲלִי ' profanare ' (?). Berak. 6ᵇ קא מחליין רבנן שבתא ' i dottori profanano il Sabato! ' ([4]).

חָלַל 1) ' esser vuoto ' (II, 58ᵃ; senz'esempii talmudici). A*h*il. XI, 3 אדם חלול הוא ' l'uomo è [considerato] vuoto (nel suo interno) '. — 2) ' profanare, sconsacrare '. — Agg.: Nitp. Jer. *Sanh.* X, 1, 27ᶜ ' colui שנתחלל בו שם שמים per cui mezzo fu profanato il nome del Cielo '; cfr. Jer. Seb. I, 6, 33ᵇ ' colui שנתחלל על ידו per cui opera fu profanato il nome del Cielo '. Pesiq. di R. K. c. 17, 30 ed Eka*h* r. ad I, 2, 45ᵇ נתחללה ([5]) אותה השבועה ' fu profanato quel giuramento che avevi stretto con noi nell'Horeb ' — *Sifra* s. Emor II, 8 (95ᵃ ed Weiss) = Jal. I § 631, 180ᵇ (e così pure Jer. *Sotah* III, 7, 19ᵇ e Jer. Makot I, 1, 31ᵃ) ' chi era idoneo (al sacerdozio) ונתחלל e divenne sconsacrato ' — Qidus. 77ᵃ ' quest'è colui ch'era idoneo (al sacerdozio) ונתחלל e divenne sconsacrato ' — Jer. *Sanh.* IX, 6, 27ᵇ cfr. Bab. Qidus. 77ᵃ זינת ונתחללה ' ella fornicò e [poi] divenne sconsacrata '.

חֲלַל I (II, 58ᵇ). — Agg.: Pa'el חַלֵּל ' profanare ' (cfr. ebr. חִלֵּל). Jer. Kil. IX, 3, 32ᵇ e Jer. Ketub. XII, 3, 35ᵃ דילמא דחללינן שובתא ' forsecchè abbiamo profanato il Sabato! ' — Berak. 6ᵇ שבתא (cod. M.) ([6]) קא מחללי ' profanano il Sabato! ' — Inoltre: ' permutare, convertire all' uso comune un oggetto sacro '. B. me's. 44ᵇ

([1]) Zuckermandel, *Die Erfurter Handschrift der Tosefta*, p. 35 (Berliner, *Magazin* ecc. II, 31).

([2]) *Tosefta* ecc., p. 18_{30}.

([3]) Levy III, 263ᵃ s. v. מרירות.

([4]) Cfr. Luzzatto, *Elementi* ecc., § 75. — Il codice di Monaco ha מחללי (Rabbinowicz, op. cit., I, 10*b*), e così si legge altresì nell''En Ja'qob. V. qui appresso s. v. חֲלַל I.

([5]) In conformità vuol esser emendato nel Jal. II, Jes. § 357, 56ᵇ e, Te*h*il. § 816, 114ᵃ, ove per errore sta nel primo luogo נתחלה e nel secondo בתחילה.

([6]) Cfr. sup. nota 4.

ופירא אטבעא ' e moneta verso frutto non permutiamo ' וטבעא אפירא לא מחללינן ' e frutto verso moneta permutiamo '.

חָלָל ' ucciso ' (II, 59b). Agg.: Pl. Jer. Berak. IV, 1, 7b חללי כל הארץ ' gli uccisi di tutta la terra '.

חֲלִיפָה ' scambio, sostituzione '. Jer. Berak. II, 8, 5c מי מביא לנו חליפתו ' chi ci adduce la sua sostituzione? '

חִילֵף ' giunco ' (II, 62b). — Agg.: Pl. חילפין ' giunchi ', Tos. B. qama II, 1 e Jer. B. qama II, 2, 3a (1).

חֲלַפוֹן ' Halfon ', *n. pr.* di un dottore appartenente alla classe degli *Amoraim*. Beres. r. s. 19, 16c אמר ר' חלפון ' disse R. Halfon '.

חָלַץ 1) ' spogliare ' (II, 63c). — Agg.: ' scrostare ' (2). Neg. XII, 6 שניהן חולצין ' essi due scrostano ' — Ivi, XIII, 1, 2 חולץ ' scrosta '.

חָלַק 1) ' esser liscio ' (II, 64b) — *Hif.* הֶחֱלִיק 1) ' render liscio ' (65a). — Agg.: ' esser liscio ' come nel Qal. Jebam. 80b ובשרו מחליק ' e la sua carne è liscia '. — 2) ' dividere, distinguere ' (64b). — Agg.: Pu'al. Tanh., s. Huqat § 6, 84b והן מחולקין זה מזה ' ed essi sono distinti, questo da quello '. — *Hof.* B. me's. 103b מוחלקין ' divisi '. — *Hitp.* Para*h* III, 11 היה מתחלק ' si divideva ' — *Sanh.* 34a e Jal. II, Irm. § 306, 65c פטיש זה מתחלק לכמה ניצוצות ' questo martello si divide in alquante scintille ' — Nitp. *Sifre* Bamid. § 132 (49a ed. Fr.) e Jal. I § 773, 246a לא נתחלקה ארץ ישראל אלא לכל שבט ושבט ' la terra d'Israello non fu divisa se non per ciascuna tribù ' לא נתחלקה ארץ ישראל אלא בשמיון ' la terra d'Israello non fu divisa se non mediante calcolo ' — Jer. Joma IV, 1, 41b בשתי קלפיות נתחלקה ארץ ישראל ' mediante due bossoli fu divisa la terra d'Israello ' — B. bat. 117a (e così pure Tanh., s. Pineh. § 5, 89c = Jal. I § 773, 246ab) ' R. Josi*h*a dice: ליוצאי מצרים נתחלקה הארץ ' la terra [d'Israello] fu divisa agli Israeliti uscenti dall'Egitto'.— Mid. di R. ' Aq. sull'alfabeto (3) נתחלקו לג' כתות ' si divisero in tre partiti '.

חֲלָקָה ' liscia ' (II, 65b). — Agg.: Pl. חלקות ' liscie ', Tos. A*h*il. XV, 1.

חֵלֶק ' parte, porzione' (II, 66a). — Pl. (l. c.). Agg.: Vaiq. r. s. 24, 145c שני חלקים ' due porzioni ' (4).

חֲלָקָא ' campo ' (= ebr. חֶלְקָה: *Diz. Targum.* I, 263b). Jer. 'Ab. z. IV, 1, 43d ' R. Sim'on figlio di R. [Je*h*uda*h* I il principe] (5) הוה ליה מרקוליס גו חלקא aveva un'effigie di Mercurio nel campo '.

חַלָּשָׁא ' debole ' (= ebr. חַלָּשׁ, II, 68a). Jal. II, Sofet. § 42, 9b e, Te*h*il. § 686, 97c = Midr. Te*h*il. ad XXII, 7 גוברא דבעי לחלשא ' il forte che ha bisogno del debole ' (6). — *Femmin.* חַלָּשָׁא ' debole '. *Sanh.* 95a היא זעירא וחלשא ' essa è piccola e debole '.

חַם ' caldo ' (II, 68b). — Agg.: *Femm.* Maksir. III, 3 פת חמה ' pane caldo '.

חַם *aram.* ' suocero '; v. articolo seguente.

(1) Löw, *Aram. Pfl.*, 167.
(2) Nell'ebraismo biblico il verbo חלץ è usato con tale significato al Pi'el: v. *Levit.* XIV, 40.
(3) Jellinek, op. cit., III, 146.
(4) Levy III, 265a s. v. מרתיף.
(5) L'edizione di Zitomir (17b) ha חקלא.
(6) Levy II, 123b s. v. חשיך. Kohut, op. cit., III, 13a s. v. דבר.

חֲמָתָא 'suocera' (II, 69[a]). Premettasi il maschile חָם 'suocero'. Jer. Berak. I, 1, 2[d] ר' אחא ור' תחליפא חֲמוֹי 'R. Aha e R. Tahalifa suo suocero' — B. me's. 74[b] חמוה 'il suocero di lui' — Jebam. 117[b] חמוה 'il suocero di lei' (¹).

חוֹמָה (II, 70[a]) 'insieme, in una volta' (*Giunte*, p. 121). Agg.: Pesiq. r. c. 21, 40[d] צפרדעים עלו בתנורים חומה 'le rane salirono insieme nei forni'.

חָמַד 2) 'bramare' (II, 70[a]). — Agg.: Part. att. Tanh., s. Naso § 2, 74[a] 'l'adultero חומד אשת חבירו חומד כל אשר לו che appetisce la moglie del suo compagno, appetisce tutto ciò che gli appartiene' הנואף חומד כל מה שיש לחבירו 'l'adultero appetisce tutto ciò che appartiene al suo compagno'. — Part. pass. (l. c.). — Agg.: *Masch.* Pesiq. r. c. 36, 161[b] חמוד ונאה 'bramato e bello'. — Inoltre: Nitp. 'invogliarsi'. Tanh., s. Mispat. § 17, 38[c] ארץ שנתחמדו לה כל גדולי עולם 'un paese di cui s'invogliarono tutti i grandi del mondo'.

חֲמִי 'vedere' (II, 71[a]). — Agg.: Af'el. Ekah. r. ad I, 1, 43[d] אחמי לי 'fammi vedere'.

חָמַם 'esser caldo' (II, 71[b]; senz'esempii pel Qal). Maksir. II, 5 e Sabat 122[a] e 151[a] ימתין כדי שיחמו החמין 'aspetterà [il tempo necessario] affinchè si riscaldi l'acqua calda'. — Part. pass. Jer. *Sanh.* VI, 3, 23[b] 'Sim'on figlio di Setah היו ידיו חמומות aveva calde le mani' (²). — Aggiungasi inoltre: *Hif.* 'riscaldare'. 'Ab. z. 12[b] 'Disse R. Hanina: colui che ingoiò una mignatta acquatica מותר להחים לו חמין בשבת è permesso di riscaldare per lui acqua calda nel Sabato (³), ed [avvenne] un fatto di un tale che ingoiò una mignatta acquatica, e R. Nehemiah התיר להחים לו חמין בשבת permise di riscaldare per lui acqua calda nel Sabato'.

חַמִּים 'caldo' (II, 72[a]). — Aggiungasi l'altra forma חמין 'caldo'. Jer. Berak. IV, 1, 7[b] בארבע שעין שמשא חמין וטולא קריר בשית שעין שמשא חמין וטולא חמין 'nella quarta ora (del giorno) il sole è caldo e l'ombra è fredda; nella sesta ora (del giorno) il sole è caldo e l'ombra è calda'.

חֲמִיץ 'esser acido' (II, 73[b]). — Agg.: Pa'el 'far fermentare', in senso figurato. Tanh., s. Mispat. § 6, 36[c] ודייני צריכי לחמוצי דינייהו 'ed i giudici hanno necessità di far fermentare le loro sentenze' (⁴).

חָמַר II 2) 'esser grave, rigoroso' (II, 74[b]; senz' esempii talmudici pel Qal). Ahil. XIV, 3 אל יחמור זה מן הזיז 'non sarà più grave questo (caso) dello sporto' (⁵).

חָמוּר 'grave' (II, 75[a]). — Pl. 75[b]). — Agg.: *Masch.* Tebul j. II, 2 ושאר כל הטמאין בין קלים בין חמורים 'e tutti gli altri [individui] impuri, sia leggieri, sia gravi'.

חֲמוֹר 'asino' (II, 76[b]). — Agg.: Pl. Tos. B. qama II, 10, e Jer. B. qama III, 5, 3[d] חמורים 'asini'.

(¹) Presso Luzzatto, *Elementi* ecc., § 40, sono registrate altresì le forme חמי 'mio suocero', חמוך 'tuo suocero', però senza esempii.

(²) Vale a dire: non rifuggiva da qualunque estremo. Derenbourg, *Essai* ecc., p. 106.

(³) Per uso di emetico.

(⁴) Vale a dire: 'ritardarle il più possibile'; cfr. Levy, l. c., s. v. חמץ I ad *Sanh.* 35[a].

(⁵) Parla di una canna collocata sopra la porta, la quale può farsi conduttrice d'impurità a qualunque altezza, laddove rispetto allo sporto non si oltrepassa la dimensione di un palmo.

חַמָּרָא ‘ asinaro ’ (II, 78[a]). — Agg.: Pl. assol. B. me's. 73[a] חַמָּרֵי ‘ asinari ’. — Pl. enfat. (*Giunte*, p. 122). Jer. B. me's. V, 6, 10[c] e Sir *h*asir. r. ad V, 14, 20[l] חמרייא ‘ asinari ’ — Pesiq. di R. K. c. 10, 90[b] חמרייא ‘ asinari ’.

חֲמִשָּׁה ‘ cinque ’ (II, 78[b]). Aggiungasi l'altra forma חמשת ‘ cinque ’. Berak. 7[a] e Jer. Berak. I, 1, 2[d] חמשת רבוא ‘ cinque miriadi ’.

חֲמִישִׁיתָא ‘ quinta ’ (II, 78[b] e *Diz. Targum.* I, 268[b]; senz' esempii talmudici). Jer. Pea*h* IV, 1, 30[l] בתרייא ובחמשתא ‘ nel secondo [dì] e nel quinto [dì] ’ vale a dire: nel Lunedì e nel Giovedì (¹) — Pesiq. r. c. 23, 115[b] e 120[a] e Beres. r. s. 11, 10[a] חמישיתא ‘ quinto ’ (dì della settimana).

חֲמִשְׁתֵּי ‘ cinque ’ (*Giunte*, p. 124]. Agg. Jer. Terum. I, 1, 40[c] id. — Inoltre: חֲמִשֵּׁיתָא ‘ cinque ’. Jer. Berak. II, 4, 4[d] חמשיתא קדמייתא ‘ le cinque prime [proposizioni] ’ אחרנייתא (Zyt. חמשתי) חמשתיה ‘ le cinque ultime [proposizioni] ’. In ambedue i luoghi l'edizione di Lehmann (10[a]) ha חמשתי.

חוּמְשָׁא ‘ un quinto ’ (II, 79[a]). — Agg.: Pl. תרי חומשי ‘ due quinti ’, B. qama 108[a].

חָנוּת ‘ bottega ’ (II, 80[a]). — È usato eziandio al maschile. *Tah*ar. VI, 3 חנות שהוא טמא ופתוח לרשות הרבים ‘ una bottega ch' è impura ed è aperta ad un recinto pubblico ’ — Ibid. שתי חנויות אחד טמא ואחד טהור ‘ due botteghe, una impura ed una pura ’.

חֲנוּיָא ‘ Hanuia ’, *n. pr.* Pesiq. di R. K. c. 12, 105[a] בן חנויא ‘ Ben Hanuía ’; cfr. Beres. r. s. 31, 25[d] e Jal. II, Te*h*il. § 676, 126[e] חטיא ‘ Hatia ’, variante che ripete probabilmente la sua origine dall'unione delle due lettere נ' e י' (²).

חָנַךְ ‘ consacrare, iniziare ’ (II, 81[b]). — Agg.: Pu ‘ al. Jal. II, Misle § 965, 146[b] יצחק חֻנַּךְ לשמנה ‘ Isacco fu iniziato all'[età di] otto [giorni] ’. — Nitp. Pesiq. di R. K. c. 12, 101[a] e Jal. I § 272, 78[b] יצחק נתחנך לשמונה ימים ‘ Isacco fu iniziato all'[età di] otto [giorni] ’.

חָנַן ‘ favorire ’ (II, 82[b]). — Agg.: ‘ graziosamente largire ’. Pesiq. di R. K. c. 11, 97[a] (e così pure Pesiq. r. c. 25, 126[b] e 127[a] = Mid. Tanh., s. Ree*h* § 12, 97[b] = Jal. I § 892, 279[a] = Jal. II, Misle § 932, 132[b]) כבד את ה' מהונך ממה שחננך « onora il Signore dalla tua facoltà » (*Prover.* III, 9) [vale a dire] ‘ da ciò che ti largì graziosamente ’ — Pesiq. r., l. c., 127[a] (= Jal. I § 404, 111[a] = Jal. II, Melak. § 221, 34[a] e, Misle § 932, 132[c]) לכבר את ה' ממה שחננו ‘ per onorare il Signore di ciò che gli aveva largito graziosamente ’ — Pesiq. r. (app.) c. 4, 200[b] (= Pesiq. di R. K. c. 30, 190[b] = Jal. II, Te*h*il. § 730, 103[b]) וחוננו משלו ‘ e gli largisce del proprio ’ — Pesiq. di R. K., l. c. e Jal., l. c. צדיק לחי עולמים חונן ונותן ‘ il giusto largisce e dà all'immortale [Iddio] ’. — Inoltre *H*itp. ‘ supplicare ’. Pesiq. r. c. 43, 179[a] ‘ ed anche Hanna*h* siccome fu perseverante di continuo להיות עולה ומתפללת בבית המקדש ומתחננת לפני הקדוש ברוך הוא a salire e pregare nel Santuario e supplicare davanti il Santo, [sia] Egli benedetto ’.

חָסַר (II, 86[a]). — Agg.: Pi'el חִסֵּר ‘ ingiuriare ’. Pesiq. r. (c. 27, 47[d] ed. Praga) והיה יהונתן הסופר מחסרו (³) ומונה אותו ‘ e Je*h*onatan lo scriba lo ingiuriava e

(¹) Levy III, 150*a* s. v. מנהג.

(²) Schorr, *Hehalu's*, X, 28.

(³) Così si legge nell'edizione di Praga, l. c.; nelle altre stampe ed in quella ultima di Vienna, c. 26, 131*a*, si ha מחרפו ‘ lo ingiuriava ’.

lo tormentava' (1) — Ivi c. 42, 177^b כל מה שהיו השולטונים והשולטונות מחסרות (l. מחסדות) את שרה 'tutto quello che i magnati e le loro mogli dicevano ad ingiuriare Sara'.

חֲסַן 2) 'occupare' (II, 89^b e *Diz. Targum.* I, 274^a). B. qama 116^b יחסניניה 'lo occuperà' (2).

חַסִּיר *m.* — חַסִּירָא *f.* 'mancante' (II, 91^a e *Diz. Targum.* I, 275^a; senz'esempii talmudici). Hor. 13^a חסירא אל"ף 'mancante dell'Alef' — Pl. B. me's. 69^b זוזי מי שקיל טבי ושביק חסרי '[in quanto alle] monete, prende forse le buone e lascia le calanti?'.

חֹפָּא 'coperchio' (II, 92^a). — La lezione חפאים 'coperchii' in Tos. Para*h* (c. 4) V, 2, è confermata oltrecchè dal codice di Vienna (3), eziandio dal riscontro col luogo parallelo Tos. Kelim, B. qama III, 4 גילה חפאין '[se] scoperse i coperchii'.

חָפָה coprire, velare' (II, 93^a). — Agg.: Figuratamente: 'svergognare'. Tanh., s. Emor § 10, 67^b וחזרו אומות העולם חפויים 'e tornarono indietro svergognate le nazioni del mondo': cfr. bibl. (*Ester* VI, 12) אבל וחפוי ראש 'afflitto e col capo velato'. — Pu'al. Neg. XII, 2 בית שאחד מצדדיו מחופה בשיש 'una casa di cui uno dei lati è coperto di marmo'.

חָפְנַיִם 'pugni' (II, 93^b; senz'esempii talmudici). Para*h* V, 5 e Jadaim I, 2 בחפניו 'coi suoi pugni'.

חָפַז 'affrettarsi'. — Nif. Pir. di R. Èl. c. 26, 22^b נבהל ונחפז 'sgomentato ed affrettato'.

חֲפִירָה 'guaime' (II, 95^a: cfr. *Nachtr.* 207^b). — Pl. (95^b). Aggiungasi la forma חפירין 'guaime'. Semak. c. 12 חפירין יבישין 'guaime secco'.

חֵץ 'freccia' (II, 96^b; con un solo esempio pel plurale). — Premettasi: Miqv. X, 6 חץ שהוא תחוב באדם 'una freccia che è conficcata nel [corpo di un] uomo' — Tos. Miqv. VII (VIII), 9 נכנס לו חץ בירכו '[se] gli si fosse introdotta una freccia nella sua coscia'.

חֲצוֹת 1) 'metà' Jal. I § 133, 41^a קודם חצות היום 'prima della metà del giorno' (4) — Tos. B. Me's. VII, 6 בחצות היום 'alla metà del giorno' (5). — 2) 'mezzanotte', per antonomasia. Mekil. s. Bo c. 6 (8^b ed. Weiss = 6^b ed. Fr.) (e così pure Berak. I, 1 = Jer. Berak. I, 1, 3^a = Bab. Berak. 9^a = Jal. I § 197, 59^d) עד חצות 'sino a mezzanotte' — Pesah. X, 9 e Jer. Berak., l. c. אחר חצות 'dopo mezzanotte'.

חָצֵר 'cortile' (II, 101^a). — Agg.: Pl. חצרות 'cortili', Para*h* III, 2.

חַקְלָא 'campo' (II, 102^a). — Agg.: Pl. *m.* חקלון 'campi', Jer. Ketub. X, 5, 34^a—

(1) Parla del profeta Geremia, dietro il testo: *Geremia* XXXVIII, 6.

(2) Questa frase è riferita nel predetto luogo a documento della versione aramaica del testo יירש 'occuperà' (*Deuter.* XXVIII, 42), e così esso è effettivamente tradotto nella parafrasi arameo-babilonese detta di *Onqelos*.

(3) Zuckermandel, *Tosefta* ecc., 634_{21}, ov'è da correggere quanto al rimando: 572_{24} (e non « 512_{24} »), come è indicato esattamente nell'indice del *Supplement*, I, p. XLVII.

(4) *Giunte*, p. 119 s. v. חלץ.

(5) Levy III, 398^a s. v. נכוש.

Pesiq. di R. K. c. 10, 93ª חקלוון דרדרין 'campi di cardi' (¹). — Pl. *f.* חקלוותא 'campi', Jer. Ketub., l. c.

חַקְלָאָה 'campagnuolo'. — Agg.: Figuratamente: 'zotico, ignorante' (²). Ketub. 79ᵇ נחמן חקלאה 'Nahman lo zotico'.

חַקְרָן 'inquisitore'. — Pl. *S*ifre s. Balaq § 131 (48ª ed. Fr.) 'il terzo miracolo (³) fu che appuntò l'asta entro il membro di lui nella natura di lei (⁴) בשביל החקרנים שלא יהו אומרים שלא היתה שם טומאה [e ciò] a motivo degli inquisitori che non dicessero che non vi era stata contaminazione'.

חָרֵב 1) 'esser arso' — 'esser distrutto' (II, 104ª). — Agg.: *H*itp. Pesiq. r. c. 31, 146ª גרמתי לבית מקדשך שיתחרב 'fui la causa [rispetto] al tuo santuario che fosse distrutto'. — Nitp. Pir. di R. El. c. 33, 28ᶠ למרנו שנתחרבו שערותיו בעונותיהם 'impariamo che furono arsi i suoi capelli pei loro peccati'.

· חֲרֵב 'esser distrutto' (II, 104ª). — Agg.: Pa'el 'distruggere'. Pesiq. di R. K. c. 9, 74ᵇ 'escirà il tuo nome pel mondo דמחוזא דנשיא חריבת che distruggesti un castello di donne': cfr. Tanh., *s*. Emor § 6, 66ᶜ e Vaiq. r. s. 27, 47ᵈ אחריבת (Af'el) 'distruggesti'.

חָרֵיב 'ruinato'. — Pl. חרבים 'ruinati', Semot r. s. 31, 114ᵇ (⁵) — *Femmin.* חריבה 'ruinata', v. sup. s. v. אבל.

חֶרֶב II 1) 'spada' (II, 104ᵇ). — Agg.: Pl. חרבות 'spade', Pesiq. r. c. 21, 100ª e 104ª. — Rispetto poi al luogo Tos. Kel., B. bat. I, 7, il codice di Vienna ha esattamente המחרישה (⁶), e così si legge nelle edizioni di Sabbionetta e di Sulzbach.

חוּרְגָא 'figliastro', v. articolo seguente.

חוּרְגְתָא 'figliastra' (II, 106ᵇ). — Premettasi: חורגא *m.* 'figliastro', Jer. Jebam. X, 6, 11ᵇ.

חֲרָדָה 'paura' (II, 106ᵇ). — Agg.: Pl. Tanh., s. Toledot § 13, 14ᵈ שתי חרדות 'due paure'.

חרט — *H*itp. 'pentirsi' (II, 109ᵇ). — Agg.: Nitp. Tana de Be El. I, c. 13, 32ᵇ 'però troviamo in un altro luogo שנתחרט הק"בה ביצ"הר שברא אותו che si pentì il Santo, [sia] Egli benedetto, rispetto all'impulso malvagio, perchè lo creò'.

חרט 'incidere' (dal biblico חֶרֶט 'stilo'). — *H*if. Pir. di R. El. c. 3, 5ª היה מחריט 'incideva' אם אינו מחריט 'se non incide' החריט 'incise'.

חַרְטֻמִּים 'maghi, indovini'. Pesiq. r. c. 14, 59ᵇ שלח וקרא לכל חרטומיו ומכשפיו 'mandò [Faraone] e chiamò tutti i suoi maghi e stregoni'. Nei luoghi paralleli, Pesiq. di R. K. c. 4, 34ª — Bamid. r. s. 19, 204ᶜ — Qo*h*el. r. ad VII, 23, 76ᶜ — Tanh., s. Huqat § 6, 84ᵇ — Jal. II, Melak § 177, 28ᵇ, è detto: כנס כל האצטרלוגין 'radunò tutti gli astrologhi'.

(¹) Levy I, 423ᵇ s. v. דרדרא.

(²) Cfr. lat. *rusticus* 'rozzo, incolto' (p. e. Hor. *Sat.* II, 2, 3), it. 'villano', ecc.

(³) Cfr. sup. s. v. גולם.

(⁴) Circa le varianti di questo luogo v. Friedmann, l. c. n. 35, ov'è da aggiungere che nel Jal. I § 971, 145ᵇ è detto הנקרבין (?) 'i vicini' (?), e forse pur là è da leggere הנקרנין 'gli scrupoleggiatori'.

(⁵) Levy III, 38ᵇ s. v. משכון.

(⁶) Zuckermandel, *Tosefta* ecc. 59₂.

חרך ‘ arsicciare ’ (II, 110[b]). — Agg.: Nitp. Tanh., s. Noah § 13, 6[c] נתחרך שער ראשו ‘ fu arsicciata la capigliatura della sua testa ’.

חרול (II, 113[a]) ‘ specie di cicerchia selvatica ’ (¹). Insieme al Jal. I (§ 95), 27[b], fonte secondario, è da citare il principale, Pir. di R. El. c. 30, 25[b] (²), da cui il compilatore di quello trasse la notizia e l' intera frase, sebbene manchi la solita indicazione nel margine.

חרם 2) ‘ pescatore ’ (II, 112[a]; con esempii solo pel plurale). — Premettasi: Tanh., s. Naso § 2, 74[a] החרם הזה צד במים ‘ il pescatore tende le reti nell'acqua ’.

חרמש ‘ falce ’. Tos. Kelim, B. me's. II, 14 נתנו בחרמש ‘ [se] lo collocò nella falce ’ — B. me's. 87[b] בשעת חרמש ‘ nell'ora [del taglio colla] falce ’.

חורן ‘ altro ’ (II, 112[b]). — Pel plurale premettasi l' enfatico חורנייא ‘ altri ’. Pesiq. di R. K. c. 12, 102[a] אינון חמשא חורנייא ‘ sono gli altri cinque ’; ed in conformità è da leggere nel luogo parallelo, Jal. II, *H*osea ’ § 619, 76[a], אוחרנייא *m.* ‘ altri ’, anzichè אוחרנייתא *f.* ‘ altre ’.

חריף ‘ acuto ’ (II, 114[a]). — Agg.: B. qama 85[b] סמא חריפא ‘ una droga acuta ’, vale a dire ‘ efficace ’.

חירופא ‘ bestemmia ’ (II, 114[b] e *Diz. Targum.* I, 284[b]; senz'esempii talmudici). — Pl. Sir. *h*asir. r. ad I, 6, 6[a] חירופיא ‘ bestemmie ’ (³).

חריץ ‘ fossato ’ (II, 115[b]). — Pel plurale aggiungasi l'aramaico חריצי ‘ fossati ’, Sabat 20[b] (⁴).

חרש I (II, 117[b]). — Agg.: ‘ fabbricare ’, in senso traslato. Tratt. Derek ere's c. 2 חורשים רע ‘ i fabbri di male ’.

חרש (II, 118[a] e *Diz. Targum.* I, 285[b]). — Agg.: ‘ arare ’. B. me's. 106[b] וחרשה וזרעה שערי ‘ e lo arò e lo seminò [ad] orzo ’.

חשב 1) ‘ computare, calcolare ’ (II, 120[a]). — Agg.: *H*itp. Miqv. III, 3 עד שיתחשב ‘ finchè si possa calcolare ’ — A*h*il. I, 3 מתחשב ‘ computabile ’ — Pesiq. r. c. 44, 184[a] אף העבירות שעשה מתחלה אינם מתחשבות לו ‘ anco le trasgressioni che eseguì dapprincipio non sono computate a lui ’. — Nitp. Pesiq. r. c. 43, 182[a] נתחשבו ‘ furono computati ’. — Inoltre: ‘ accordarsi, combinarsi ’. — *H*itp. ‘Ab. z. 18[b] ובלבד שלא יתחשב עמהן ‘ e purchè non si accordi con loro ’ במתחשב עמהן ‘ [tratta] di chi si accorda con loro ’. — Nitp. ‘Ab. z. l. c. ואם נתחשב עמהן ‘ e se si accordò con loro ’. — 2) ‘ stimare, pregiare ’ (120[b]). — Agg.: Pi‘el. Tanh., s. Semini § 9, 57[d] ‘ Elimelek era איש חשוב שמחשבים אותו במקומו un uomo considerato, che lo stimavano nel suo paese ’.

חשב ‘ pensare ’ (II, 120[b]). — Agg.: Etp. Pesiq. di R. K. c. 10, 82[a] במחשבה דחשבון איתחשב להון ‘ conforme al pensiero che avevano pensato fu pensato rispetto a loro ’.

חשו ‘ Hasu ’, *n. pr.* Ketub. 84[b] יימר בר חשו ‘ Iimar figlio di Hasu ’.

חשוך ‘ povero, misero ’. Kelim I, 1 חשוכי בגדים ‘ poveri di abiti ’.

(¹) Nöldeke, *Mand. gramm.*, p. 55 n. 1.
(²) Cfr. Löw, *Aram. Pflanz.*, p. 173.
(³) Levy I, 304[a] s. v. גידופא.
(⁴) Levy I, 75[b] s. v. אוכם *ad fin.*

חָתַם ‘ conchiudere, sottoscrivere ’ (II, 127^b^). — Pi‘el חִיתֵּם ‘ suggellare, sottoscrivere ’ (128^a^; con un solo esempio del participio passivo). Agg.: Jer. Jebam. XV, 4, 15^a^ e Jer. Gitin I, 1, 43^a^ מחַתְּמוֹ בעדים כשרים ‘ lo fa sottoscrivere ’ (cioè ‘ convalidare ’) ‘ mediante testimonii idonei ’ — Jer. Gitin, l. c. שמא חִתְּמוֹ בעדים פסולין ‘ forse lo fece sottoscrivere ’ (cioè ‘ convalidare ’) ‘ mediante testimonii inabili ’.

חָתַן — Hitp. ‘ sposarsi ’ (II, 129^b^). — Agg.: Nitp. Sifre Debar. § 52 (86^a^ ed. Fr.) (e così pure Jer. ‘Ab. z. I, 2, 39^c^ e Sir hasir. r. ad I, 5, 6^b^) יום שנתחתן בו שלמה עם בת פרעה ‘ il giorno in cui Salomone s'imparentò colla figlia di Faraone ’ — Pir. di R. El. c. 39, 35^b^ כדי שלא יתחתנו בעמי הארצות ‘ affinchè non s'imparentassero coi popoli di quelle terre ’.

חָתַר ‘ perforare ’ (II, 131^b^ e *Diz. Targum.* I, 291^b^; senz'esempii talmudici). — Etp. Mo‘ed qat. 25^b^ איחתרו שבעין מחתרתא (cod. M. איתחתרו) ‘ furono perforati settanta fori ’ — Sanh. 109^b^ איחתרו(¹)ההוא ליליא תלת מאה מחתרתא ‘ furono perforati in quella notte trecento fori ’ (²).

ט

טָאטֵא ‘ scopare ’. Mid. Vajosa’ ad *Esodo* XV, 7 (³): ‘ e perchè fece venire su di loro i pidocchi? perchè gli Egiziani dicevano agli Israeliti: לכו וְטַאטוּ בתינו וחצרינו והשוקים andate e scopate le nostre case ed i nostri cortili ed i mercati ’. Nel luogo parallelo della ‘ Cronaca di Mosè ’ (⁴) è detto: לכו וטאטו וכבדו, ove la voce וכבדו ‘ e scopate ’ apparisce essere una glosa marginale, aggiunta a chiarire il significato dell'inusato vocabolo ומַאטו ‘ e scopate ’, ed inserita erroneamente nel testo. Cfr. del resto Semot r. s. 10, 98^b^ = Jal. I § 182, 86^c^ ‘ e perchè fe' venire su di loro i pidocchi? לפי ששמו ישראל מכבדי חוצות ושוקים perchè avevano messo gl'Israeliti scopatori delle piazze e dei mercati ’.

טָבְיָא (II, 134^b^). — Agg.: ‘ Tabia ’, *n. pr.* di luogo in Palestina. Tos. Ahil. IV, 2 (⁵) כְּפַר טָבְיָא ‘ il villaggio di Tabia ’: cfr. Jer. Berak. I, 1, 3^a^ ov'è detto טבי ‘ Tabi ’ (⁶).

טִיבוּת ‘ natura, indole ’. Sanh. 61^b^ מטיבותן של קרובים אתה למד מה טיבותן של רחוקים ‘ dalla natura dei vicini tu apprendi cos'è la natura dei lontani ’.

טָבַל 1) ‘ tuffare ’ (II, 135^a^). — Agg.: Hof. Miqv. V, 6 הוטבלו ‘ furono tuffati ’.

טָבַע 2) ‘ affondarsi ’ (II, 137^b^). — Agg.: Hif. Jal. I § 281, 69^c^ e Mid. Vajosa’ ad *Esodo* XIV, 81 (⁷) ‘ nell'ora che il Santo, sia Egli benedetto, cercava להטביע את מצרים di affondare gli Egiziani ’ — 3) ‘ coniare ’ (ibid.) Corr.: Jer. Sanh. VI (e non «IV»).

(¹) Seguo la lezione del codice di Firenze (Rabbinowicz, op. cit., IX, 75^a^ n. 50), che è conforme a quella di Ra. s. i. *ad loc.*

(²) Levy III, 83^b^ s. v. מחתרתא

(³) Jellinek, op. cit., I, 50.

(⁴) Ivi, II, 9.

(⁵) Seguo la lezione del codice di Vienna; Zuckermandel, *Tosefta* ecc., 600_{28}.

(⁶) Neubauer, op. cit., p. 80. Cfr. Schwab, *Traité de Berakhoth du Talmud de Jérusalem* ecc. (Parigi 1871), p. 554.

(⁷) Jellinek, op. cit., I, 39.

טַבַּעַת 1) anello' (II, 139[a]). — Agg.: Pl. טבעות 'anelli', Midot V, 2 — טבעותיו 'i suoi anelli' Neg. XIII, 9, 10.

טִבְּרִינוּס '*Tiberinus*', *n. pr.* Beres. r. s. 20, 17[d] '[fu] un fatto di una donna משל בית טברינוס della famiglia di *Tiberinus*' (1).

טִיבְּרָאָה 'Tiberiense' — Pl. (*Giunte*, p. 133). Agg.: Jer. *Sanh.* X, 1, 28[a] טיבראי אמרין 'i Tiberiensi dicono'.

טִיבְּרִיאָה 'Tiberiense' (II, 140[b]). — Un altro esempio del plurale si ha in Jer. Nida*h* II, 7, 50[b] אילין כסייא טִיבְּרִייָאָה 'questi bicchieri Tiberiensi': cfr. Bab. Nida*h* 21[a] כוס טברי' [של זכוכית] פשוט 'un bicchiere Tiberiense [di vetro] schietto' (2).

טִיגְנָא 'padella' (II, 141[b]). Corr.: Jer. Qidus. II, 1, 62[b] (non «64[b]»).

טָהֵר 'esser puro' (II, 141[b]; senz'esempii talmudici pel Qal). Neg. X, 8 טהר 'fu puro' — Miqv. II, 2 'ogni cosa, che è in presunzione d'impurità, sempre sta nel suo difetto, עד שיודע שיטהר finchè si sappia che è pura'. — Inoltre: 'divenir puro'. Kelim II, 1 (e così pure XI, 1 - XV, 1 - XXX, 1) נשברו טהרו '[se] si ruppero divengono puri' — Neg. VII, 4, 5 ויטהר ממנו 'e divenga puro da quella [piaga]' — Miqv. VI, 6 טהרו מטומאתן 'divennero puri dalla loro impurità' — Aggiungasi ancora: Nif. Tanh., s. Me'sora' § 7, 62[ab] ונטהרת 'e diventa pura' — V. altresì *Giunte*, p. 133.

טַהֵר (II, 142[a]). — Agg.: Pa'el 'dichiarar puro'. B. me's. 84[b] טהרינהו 'li dichiarò puri'.

טוּחַ 1) 'coprire' — Part. pass. (II, 144[b]; con un solo esempio talmudico del plurale femminile). — Premettasi: Midot IV, 1 כל הבית טוח בזהב 'tutto il tempio (di Gerusalemme) era coperto d'oro, fuorchè di dietro delle porte'.

טָוּוֹס (gr. ταώς) 'pavone' (II, 147[a]). — Agg.: Pl. טווסים 'pavoni'. Pesiq. r. c. 1 (agg.), 193[b].

טור 'monte' (II, 148[b]). — Pl. l. c. — Agg.: טורין 'monti', Pesiq. di R. K. c. 10, 93[a] (3).

טְחַן 'macinare' (II, 150[a]). — Agg.: Nif. Pesiq. r. c. 23, 116[b] החיטין צריכים ליטחן 'i grani [di frumento] hanno bisogno di essere macinati'.

טְחַן *m.* 'macinatura'. Tos. Menah. XI, 4 טחנן 'la loro macinatura'. V. sup. s. v. הרקיד.

טַיֵּיל 'passeggiare' (II, 154[a]). — Agg.: 'condurre a passeggio'. Tanh., s. Ki Tisa § 3, 43[a] אלולי שבטלתני וטיילתני עמך 'se [non fossi stato] tu che mi hai fatto cessare [dal lavoro], e mi hai condotto a passeggiare teco'.

טִירְנָאָה 'da *Tirna*' (II, 157[b]). — Varianti di questo nome sono: Temura*h* 29[a] e 31[a] ר'חנניה טְרֵיטָאָה 'R. Hanania*h* da *Tereta*' — Menak. 48[a] ר' חנינא טֵירָתָא 'R. Hanina *Terata*'.

(1) E non 'Tabrinos' (cfr. Τιβερῖνος - *Tiberinus*), come ha Levy II, 482[b] s. v. לווטס.

(2) Le due parole racchiuse fra parentesi mancano nel testo e si leggono presso Ra. s. i *ad loc.* Secondo risulta poi dal contesto, siffatti bicchieri erano segnalati per la loro trasparenza: cfr. Levy II, 361[a] s. v. כַּסָּא.

(3) Levy I, 336[b] s. v. גלימא II.

טַל ‘ rugiada ’ (II, 158[b]; senz’esempii talmudici in senso proprio). Maksir. VI, 1, 4 הטל ‘ la rugiada ’.

טַלָּא ‘ rugiada ’ (II, 159[b] e *Diz. Targum.* I, 302[a]; senz’esempii talmudici). Jer. Peah VII, 3, 20[b] טלא בישא una rugiada malefica ’.

טַלֶה 1) ‘ agnello ’ (II, 159[a]). — Pl. (l. c.). — Aggiungasi l’altra forma טלאים ‘ agnelli ’, Pesiq. r. c. 17, 88[b].

טִלְטֵל ‘ trasportare ’ (II, 159[a]). — Agg.: Pu‘al מְטוּלְטָל ‘ trasportato, rimosso ’. Tanh., s. Noah § 17, 7[a] שיהו מטולטלים בעולם ‘ che siano trasportati nel mondo ’ — Ivi, s. ‘Eqeb § 2, 95[a] מטולטלין הן שבילי תורה ‘ sono rimossi i sentieri della Legge ’ — Ivi, s. Reeh § 7, 96[a] היו מטולטלין ומחזירין במדבר ‘ (gl’ Israeliti) erano trasportati [qua e là], e giravano nel deserto ’.

טַלְיָ (II, 160[a]) ‘ ragazzo ’ (*Giunte*, p. 135). Agg.: Jer. B. bat. IX, 6, 17[a] חד טלי זבין נכסוי ‘ un ragazzo vendette le sue facoltà ’.

טַלְיָא ‘ garzone ’ per ‘ servo ’ (II, 160[a]; con un solo esempio del plurale). — Premettasi pel singolare: Jer. Peah IV, 9, 31[b] ושמעון קליה דטלייא ‘ ed udirono la voce del garzone ’ — Ivi, 31[c] מה דביני לבין טלייא ‘ ciò che [corre] fra me ed il garzone ’ — Beres. r. s. 11, 9[c] e Pesiq. r. c. 23, 119[a] טליא דאיפרכא ‘ il garzone del governatore ’ אמר איפרכא לטליה ‘ il governatore disse al suo garzone ’.

טְלַל ‘ coprire ’ (II, 161[a] e *Diz. Targum.* I, 304[a]). — Agg.: Part. pass. B. qama 50[b] משום דמטללא ‘ poichè è coperta ’ דלא מטללי ‘ che non sono coperti ’.

טְלָלָא 2) ‘ copertura del tetto ’ (II, 181[a]). Agg.: B. qama 66[b] והשתא טללא ‘ ed ora [il pancone è chiamato] copertura del tetto ’ (¹).

טְלַל ‘ scherzare ’ (II, 161[a]). — Agg.: Etp. Qidus. 21[b] ‘ Disse R. Nahman a Rab ‘Anan: quando eravate alla scuola di Mor Samuel באסקונדרי איטלליתו giuocavate colle carte! ’ (²).

טָמַן ‘ nascondere ’ (II, 166[b]; con esempii del participio soltanto). Agg.: Maksir. I, 6 ‘ [fu] un fatto in [quanto agli] uomini di Gerusalemme שטמנו דבילתן במים che nascosero la loro resta di fichi nell’ acqua ’. — Inoltre: Nif. Pesiq. r. c. 4, 13[b] משה נטמן במערה'''ואליהו נטמן במערה ‘ Mosè fu nascosto nella grotta..... ed Elihau fu nascosto nella grotta ’.

טָמִיר ‘ nascosto ’ (II, 167[b]). — Agg.: *Femm.* טמירתא ‘ nascosta ’, B. bat. 40[b] (³).

טְנַף ‘ esser sucido ’ (II, 168[b]). — Agg.: Etp. B. bat. 82[b] קמיטנפי פירי ‘ si insudiciano le frutta ’.

טְעֵם ‘ gustare ’ (II, 171[a]). — Agg.: Af‘el. Vaiq. r. s. 28, 149[a] (e così pure Pesiq. di R. K. c. 8, 70[a] = Pesiq. r. c. 18, 33[a] = Jal. I § 643, 185[a] = Jal. II, Irm. § 276, 71[c] = Tehil. § 795, 111[a]) ‘ io sono il tuo cuoco, ולית את מטעים לי תבשילך or non mi fai tu gustare la tua vivanda? ’ — Etp. Vaiq. r. s. 28, 149[a] ‘ perchè escono le vivande ולא מִטְעֲמִין e non sono gustate? ’ (⁴): cfr. Qohel. r. ad I, 3, 61[a] ולא טָעֲמִין מידי ‘ e non hanno alcun gusto ’.

(¹) Levy III, 263[b] s. v. מריש.
(²) Levy I, 131[a] s. v. אסקונדרי.
(³) Levy III, 229[b] s. v. מתנא.
(⁴) Levy III, 19[a] s. v. מגיסא.

טַעֲמָא ‘ gusto ’ (II, 172[b] e *Diz. Targum.* I, 312[b]; senz'esempii talmudici). *Hor.* 11[a] אטעים טעמא דאיסורא ‘ voglio gustare il gusto di cosa proibita ’.

טְעֵין 1) ‘ portare ’ (II, 174[a]). — Agg.: Af‘el ‘ caricare ’. Jer. Hag. II, 1, 77[b] אטעונינון .... ואטעונינון ‘ caricateli e li caricarono ’ (¹).

טְעוֹנָא ‘ peso ’ (II, 174[b]). — Aggiungasi l'altra forma טעונה ‘ peso ’, B. me's. 97[a].

טְפָא 2) ‘ spegnere ’ (II, 178[b]). — Agg.: Figuratamente per ‘ distruggere ’. Jer. *Sanh.* X, 2, 29[a] ובעא מטפא עלמא ‘ e voleva spegnere il mondo ’.

טְפַל 2) ‘ inserire ’ — Nif. (II, 180[a]). Agg.: Vaiq. r. s. 6, 131[c] e Jal. II, Jes. § 281, 43[c] ונטפלו ‘ e furono inseriti ’ (²).

טְרִיקְלִין (gr. τρίκλινον) ‘ triclinio ’ (II, 191[b]). — Agg.: Pl. Hag. 14[b] טרקלין גדולים ‘ grandi triclinii ’; il codice di Monaco ha טרקלים (³).

טֵירוּף ‘ confusione (II, 197[a]). — Agg.: Pl. Tanh., s. Miqe's § 2, 19[b] ‘ Nebukadne'sar che dimenticò il sogno נטרף שני טירופין fu confuso [con] due confusioni ’.

טְרַף ‘ foglia ’ (II, 197[b]). — Agg.: Pl. בטרפיהן ‘ colle loro foglie ’, ‘Uqe's. II, 1 (⁴).

טַרְפָא ‘ foglia ’ (II, 197[b]). — Agg.: Pl. טרפין ‘ foglie ’, Pesiq. di R. K. c. 20, 142[b].

טְרִיפוֹן ‘ *Trifon* ’, *n. pr.* (gr. Τρύφων). Jer. Bikur. II, 1, 64[c] ר'תנחום בר טריפון ‘ R. Tanhum figlio di *Trifon* ’. Nell' edizione di Zitomir è detto ancor qui טרפון ‘ *Tarfon* ’.

טְרַשׁ ‘ esser sordo ’ (II, 199[b]). Il luogo del Jelamdenu che il nostro Lessicografo allega dietro l' ‘*Aruk* (s. v. טרש 3), si legge altresì in Tanh., s. Vais. § 8, 17[a] (⁵).

י

יָאוּתָא v. articolo seguente.

יָאיוּתָא ‘ bellezza, ornamento (II, 213[a] e *Diz. Targum.* I, 324[a]). — Aggiungasi la forma יָאוּתָא ‘ ornamento ’. Pesiq. di R. K. c. 12, 109[a] אנא נהורך כלילך יאותך ‘ io sono la tua luce, la tua corona, il tuo ornamento ’ (⁶).

יְבַל ‘ portare ’ — *Hof. Tahar.* VII, 5 אפילו מובל ‘ anche se fu portato [entro] ’ (⁷).

יְבֵשׁ ‘ esser secco ’ (II, 218[b]). — Agg.: Pa‘el יַבּוֹשֵׁי ‘ disseccare ’, B. me's. 74[a].

יָבֵשׁ ‘ secco ’. — *Femm.* יבשה ‘ secca ’, ‘ Uqe's. I, 2 — Tos. Terum. VII, 16 בתמרה ונעשית יבישה ‘ in un dattero e divenne secco ’. — Pl. *m.* יבשים ‘ secchi ’, ‘ Uqe's. I, 3. — Pl. *f.* *Tebul* j. III, 6 תמרים יבשות ‘ datteri secchi ’.

(¹) Levy II, 234[b] s. v. יהיראה e III, 87[b] s. v. מטול, ov'è da correggere: Jer. Hag. II (e non « III »).

(²) Levy III, 323[b] s. v. נבא.

(³) Rabbinowicz, op. cit., II Tract. Hagigah, 26[a]. - Così legge eziandio il prof. Levy III, 212[a] s. v. מצע.

(⁴) Levy II, 290[b] s. v. כבש.

(⁵) Manca presso Zunz, *Die gottesdienstlichen Vorträge der Juden*, p. 228 n. *a*; cfr. *Giunte*, p. 57 n. 1.

(⁶) Similmente nella parafrasi aramea su *Prover.* I, 9, come già avvertì il prof. Levy, *Diz. Targum.*, l. c., le edizioni hanno יאיותא.

(⁷) Levy II, 391[b] s. v. כפת.

יָבִישׁ ‘secco’ (*Diz. Targum.* I, 326). — *Femm.* יְבִישְׁתָּא ‘secca’, Git. 69[b]. — Pl. *m.* Sanh. 93[a] תרי אודי יבישי וחד רטיבא אוקדן יבשי לרטיבא ‘due tizzoni secchi ed uno fresco, i secchi fanno ardere il fresco’ ([1]). Jal. II, Irm. § 309, 66[a] תרי יבשי וחד רטיבא אוקירו יבשי לרטיבא ‘due secchi ed uno fresco, i secchi fanno ardere il fresco’.

יִגְנוֹן ‘Ignon’, *n. pr.* di un pronipote di Efraim, Pir. di R. El. c. 48, 43[d].

יְגַע ‘affaticarsi, stancarsi’ (II, 218[b]). — Agg. *H*itp. Bamid. r. s. 20, 208[b] ומתייגע ‘e si stanca’ ([2]).— Nitp. Git. 70[a] הבא בדרך ונתייגע ‘chi va in viaggio ed è stanco’ — Pesiq. r. c. 14, 57[a] אני נתייגעתי בה ‘io mi stancai con quella’.

יְדָא ‘mano’ (II, 221[a]; senz’esempii in senso proprio). Berak. 58[b] לא שקיל ידא מן כסא ‘non levava la mano dalla borsa’ — B. me’s. 20[b] מידא דספרא ‘dalla mano dello scrivano’ בידא דספרא ‘in mano dello scrivano’ — Sanh. 38[b] e Nidah 13[b] קץ ידא ‘tagliò la mano’ — Jer. Berak. II, 1, 4[a] ידיה ‘la sua mano’.

יְדַע ‘conoscere’ (II, 221[b]). — Agg.: *H*of. Pesiq. r. c. 5, 18[a] הוּדַע לו ‘gli fu fatto conoscere’.

יְהוּדָאִיתָא ‘Giudea’ (II, 224[a] e *Diz. Targum.* I, 328[b]). — Aggiungansi pel femminile le due forme יְהוּדָאָה, יְהוּדִיְיתָא ‘Giudea’. ‘Ab. z. 26[a] מולדא יהודייתא בת מולדא יהודייתא ‘levatrice Giudea figlia di levatrice Giudea’ — Midr. Aba Gorion c. 3 ([3]) הדא אסתר אם יהודאה היא ‘quest’Ester se è Giudea’.

יו״ד ‘Jod’ (II, 225[d]) — ‘iota’ (*Giunte*, p. 139). Jer. Sanh. II, 6, 20[c] e Sir hasir. r., ad V, 11, 20[b] ‘Espose R. Sim‘on figlio di Johai: salì il libro della seconda Legge ([4]) e si prostese davanti il Santo, [sia] Egli benedetto; disse avanti a Lui: Padrone del mondo, scrivesti nella tua Legge: qualunque norma di cui è abolita una parte, è abolita tutta quanta; or ecco Salomone cerca לעקור י״ו ממני di strappare un iota da me ([5]). Gli rispose il Santo, [sia] Egli benedetto: Salomone e mille suoi pari possono morire, ma alcuna cosa da te non deve cessare’. Cfr. Tanh., s. Vaera § 5, 27[c] e Semot r. c. 6, 96[a].

יוֹחָנִי I ‘Johani’ (II, 226[b]). In Jal. I § 235, 69[a] ov’è narrata la fine dei due maghi, Johani e Mamre, periti, secondo la leggenda, nel Mar Rosso cogli altri Egiziani, il primo è chiamato יוחנן ‘Johanan’ ([6]), però altrove ([7]) è detto יוחני ‘Johani’.

יוֹמָא 2) ‘giorno’ — Pl. יומין ‘giorni’ (II, 228[b]). — Agg.: enfat. יוֹמַיָּא ‘giorni’, Pesiq. di R. K. c. 30, 194[a] = Jal. I § 783, 251[c] — Jal. I § 17, 5[d] מאי שנא שבתא מכל יומיא ‘[in] che diversifica il Sabato da tutti i giorni?’ ([8]). — Inoltre: ‘tempo,

([1]) Levy I, 37[b] s. v. אודא e II, 260[b] s. v. יקד. — L’‘*Aruk* s. v. קס 1 legge קסי anziché אודי.

([2]) Levy III, 362[b] s. v. נוק.

([3]) Jellinek, op. cit., I, 7.

([4]) Vale a dire: il *Deuteronomio*.

([5]) Allude al divieto della poligamia, che comincia nel testo (*Deuter.* XVIII, 7) colla voce ירבה, ove la lettera iniziale è una *Jod*.

([6]) Frankel-Grätz, *Monatsschrift* ecc., XXVII, 335.

([7]) Jellinek, op. cit., I, 52. Cfr. De-Benedetti, *Vita e morte di Mosè*, p. 183, 184.

([8]) Similmente in Beres. r. s. 11, ove il prof. Levy (228[b]) legge יוֹמַי (e così sta altresì presso Ahai, *Seiltot*, 2[e] ed. bomb.), le edizioni di Venezia 1545 (8[b]) e di Willhermsdorf (10[c]) hanno יומיא

momento '. Jer. Berak. IV, 1, 7[b] ומטא יומא לשית שעין ' e giunge il momento [della recita dell'orazione pomeridiana] alle sei ore '.

יוֹנָתָן ' Jonatan ' (II, 230[b]). — È usato altresì quale nome proprio di un genio. Jebam. 122[a] ' Disse R. Hanina: אמר לי יונתן שידא ' dissemi Jonatan il genio ': cfr. Git. 66[a] ' Disse R. Hanina: לימדני יונתן m'insegnò Jonatan ' (¹).

יוּסְטָא ' Justa (II, 231[a]). — Accanto a questa forma va ricordata l'altra יוּסְטִי ' Justi '. Jer. Terum. XI, 4, 48[a] ר'יוסטי בר ישונם ' R. Justi figlio di Sunam ' — Jer. ' Erub. VI, 4, 23[c] e Jer. Seqal. II, 1, 46[c] ר'יוסטי בי ר' סימון ' R. Justi figlio di R. Simun ' — Beres. r. s. 6, 5[a] יוסטי חברא ' Justi il collega [dei dottori] ' (²).

יוּסְטִינִי ' Justini ', n. pr. di donna. Nidah 45[a] יוסטיני בתו של אסוירוס ' Justini figlia di Severus ' (³).

יוֹסֵף ' Josef ' (II, 231[b]). — È usato altresì qual nome proprio di un genio. Pesah. 111[a] ' Disse R. Josef: אמר לי יוסף שידא mi disse Josef il genio ' — Ibid. ' Disse R. Papa: אמר לי יוסף שידא mi disse Josef il genio '.

יוֹפְטִי ' Jofti ' (*Giunte*, p. 139). Risponde all'odierno *Ain Jophata* sull'Eufrate (⁴).

יְחִירָאָה ' unico ' (II, 234[b]). — Aggiungasi la forma יְחִירָאִי ' unico '. Pesiq. di R. K. c. 2, 13[a] (= Tanh., s. Ki Tisa § 5, 43[b] = Jal. II, Melak. § 227, 35[d]) בר יחיראי ' un figlio unico '.

יָחַם ' scaldarsi '. — Hitp. Tanh., s. Naso § 7, 74[c] ' impara dal gregge di Giacobbe שמן המקלות היו מתיחמות che per causa dei bastoni si scaldavano '.

יַחְמוּר ' daino '. — Pl. Midras del trono e circo di Salomone (⁵) ועשרים יחמורים ' e venti daini '.

יִיחֵס ' esporre la genealogia, annoverare ' (II, 235[b]). — Agg. Nitp. Pesiq. r. c. 6, 23[b] לא נתייחס עמהם ' non fu annoverato con loro ' — Pir. di R. El. c. 21, 18[c] e c. 22, 19[a] = Jal. I § 42, 11[d] ' R. Isma'el dice: da Set provennero ונתייחסו כל דורות הצדיקים e furono esposte le genealogie di tutte le generazioni dei giusti, e da Caino provennero ונתייחסו כל דורות הרשעים e furono esposte le genealogie di tutte le generazioni degli empii '. Pir. di R. El. c. 39, 35[b] נתייחסו ' furono annoverati ' — Agad. Beres. c. 22 (⁶) שנתייחסו ' poichè furono annoverati '.

יִימַר ' Jimar ', n. pr. Ketub. 84[b]; v. s. v. חשו.

יְכָנְיָה ' Jekoniah ', Re di Jehudah. Midot II, 6 שער יכניה ' la porta di Jekoniah ' ולמה נקרא שמו שער יכניה שבו יצא יכניה בגלותו ' e perchè fu chiamato il suo nome « porta di Jekoniah? » poichè per quella escì Jekoniah nel suo esulare '.

conforme al Jalqut, e così è da emendare sia nell'edizione di Amsterdam (13[c]) sia in quella di Francoforte (9[d]) ov' è stampato erroneamente יומא. — Un altro esempio si può vedere presso Levy III, 292[a] s. v. משתותא.

(¹) Cfr. però Schorr, *Hehalu's* VII, 18 n. 2. Joel D., *Der Aberglaube und die Stellung des Judenthums zu demselben*, p. 82 n. 2.

(²) Frankel-Grätz, *Monatsschrift* ecc., XXVII, 334.

(³) Levy I, 117[a] s. v. אסוירוס.

(⁴) Per questo e per l'articolo precedente cfr. Frankel-Grätz, *Monatsschrift*, ecc., XXVII, 334.

(⁵) Perles, *Thron u. Circus* ecc., p. 14 (Frankel-Grätz, *Monatsschrift*, ecc. XXI, 133); Jellinek, op. cit., V, 37.

(⁶) Lonzano, op. cit., p. 157[b]; Jellinek, op. cit., IV, 34.

יְלֵיד ‘ partorire ’ (II, 241[a]). — Agg.: Part. *femmin.* יְלֵירְתָא ‘ partoriente ’. Eka*h* r. ad I, 1, 72[d] ירחי דביטנתא דילודתא ‘ i mesi della gravidanza della partoriente ’ (¹).

יְלָלָה ‘ lamento ’ (II, 242[b]). — Agg.: Pl. יללות ‘ lamenti ’, Pir. di R. El. c. 32, 27[b] e Jal. I § 102, 29[c].

יַמְבְּרִינוּס ‘ Jamberinus ’, *n. pr.* di un mago egizio vissuto secondo la leggenda ai tempi di Faraone, Jal. I § 176, 55[a]; v. s. v. ינים.

יָמִין ‘ destro ’ (II, 244[b]). — Agg.: *Femmin.* Neg. II, 4 יד הימנית ‘ la mano destra ’.

יַנִּים ‘ Janis ’ -יַמְבְּרִים ‘ Jambris ’ (II, 246[b]). — In Jal. I § 176, 55[a] si ha la variante ינוס וימברינוס ‘ Janus e Jambrinus ’ (²); cfr. s. v. יוחני.

יְסַד ‘ basare ’ (II, 248[a]). — Agg.: Nitp. Tanh., s. Beres. § 1, 2[a] ‘ dunque apprendi שהעולם לא נתיסד אלא על התורה che il mondo non fu basato se non sulla Legge ’.

יְסַר ‘ castigare ’ (II, 249[b]). — Agg.: Nitp. Jer. *Sotah* II, 1, 17[d] מכיון שנתיסר ‘ dacchè fu castigato ’. — Jer. *Sanh.* X, 1, 27[d] מפני שנתייסר בבנו הבכור ‘ poichè fu castigato nel suo figlio primogenito ’ — Tanh., s. Noah § 14, 6[d] e, s. Vaigas § 6, 21[c] נתיסר בבנו ‘ fu castigato nel figlio suo ’ — Ivi, s. Mispa*t.* § 8, 37[b] איוב נתייסר בעולם הזה ‘ Giobbe fu castigato in questo mondo ’ — Agad. Beres. c. 55 (³) כשנתיסר איוב ‘ quando fu castigato Giobbe ’.

יִסּוּר ‘ castigo ’ (II, 250[a]). — Pl. (l. c.). — Agg.: יסורים ‘ càstighi ’, Sir *h*asir. r. ad I, 13, 8[b] (⁴).

יִיסּוּרָא 1) ‘ castigo ’ (II, 250[a] e *Diz. Targum.* I, 340[a]; senz’esempii talmudici). — Pl. assol. ייסוּרֵי, יסוּרֵי ‘ castighi ’, B. me*s*. 84[b] 85[a] -ייסוּרִין ‘ castighi ’, B. me*s*. 85[a] — Jal. II, Irm. § 327, 61[d] ולית ייסורין חשיבין עלך כלום ‘ ed i castighi non sono calcolati nulla presso di te ’. — Pl. enf*a*t. Eka*h* r. introd., 41[c] לית יסוריא חשיבין עלי מידי ‘ i castighi non sono calcolati nulla presso di me ’. — Cfr. sup. s. v. איסורא.

יְעַד 2) ‘ protestare ’ (II, 251[a]). — Corr.: B. qama 84[b] (e non « 86 »)[b].

יִיעֵף ‘ stancheggiare ’. Tanh., s. Vaiera § 22, 12[a] ‘ non abbadargli, שאינו בא אלא לייעף לנו poichè non viene se non per istancheggiarci ’ (⁵).

יָעַץ ‘ consultare ’ (II, 252[a]). — Agg.: Pi‘el יִעֵץ ‘ macchinare ’. Jal. I § 786, 254[a] שהיו מיעצים על ישראל ‘ i quali macchinavano contro Israele ’ (⁶). Cfr. *S*ifre Bamid. § 156 (59[a] ed. Fr.) שהיו מתיעצים (*H*itp.) על ישראל ‘ i quali si consultavano contro Israele ’.

יַעַר ‘ selva ’, B. qama 32[ab] — B. me*s*. 83[b] שדומין לחיה שביער ‘ che sono simili alla fiera che è nella selva ’.

יָפֶה ‘ bello, buono ’ (II, 252[b]). — Agg.: Pl. *m.* יפים ‘ belli ’, Miqv. X, 6 — Pl. *f.* יפות ‘ buone ’, Maksir. I, 6.

(¹) Levy III, 62[a] s. v. מזג.
(²) Frankel-Grätz, *Monatsschrift* ecc., XXVII, 334. — V. inoltre per questi due nomi gli autori citati presso Steinschneider, *Hebr. Bibliogr.*, XX, p. 3.
(³) Lonzano op. cit., p. 165 (= 167)[b]; Jellinek, op. cit., IV, 75.
(⁴) Levy III, 262[a] s. v. מרר.
(⁵) Frankel-Grätz, *Monatsschrift* ecc., XXVII, 335.
(⁶) Parla dei Madianiti e si riferisce a *Numeri* XXXI, 2.

יִצְחָק 'I'shaq', *n. pr.* di persona, e di parecchi dottori, appartenenti pressochè tutti alla classe degli *Amoraim* (1). Jer. Berak. IV, 1, 7^b יצחק סהורא שאל לר' יצחק 'I'shaq il mercante chiese a R. I'shaq'.

יָצַר 'formare' — Part. pass. (II, 258^a). — Agg.: Pl. Pesiq. r. c. 26, 129^a יצורים 'formati (dalla Divinità)' — Jal. II, Irm. § 262, 60^a יצירים 'formati' (dalla Divinità)'.

יְצִירָה 'formazione, creazione' (II, 258^b). — Agg.: בית היצירה 'figulina' (2). Tos. Kel., B. qama III, 8 'La presunzione dei cocci che si ritrovano in qualunque luogo è [che siano] puri, fuori di quelli che si trovano בבית היצירה שרובן מן הגסטראות in una figulina, poichè la maggior parte di essi [provengono] dalle scodelle' (3).

יְקוּד 'abbruciamento'. Ros has. 22^b לישנא דיקוד '[in] significato di abbruciamento' (4).

יְקוּם 'essere vivente'. Pir. di R. El. c. 23, 19^d ונמחו כל היקום 'e fu distrutto ogni essere vivente'. — Pl. Jal. I § 56, 14^b ונמחו כל היקומים 'e furono distrutti tutti gli esseri viventi' (5).

יְקוּמִינִי 'abitato' (II, 260^b). Cfr. sup. s. v. אוקומיני.

יַרְחָא 'luna' e quindi 'mese' (II, 267^b). — Agg.: Pl. B. me's. 16^b ed 'Ab. zarah 8^b תריסר ירחֵי 'dodici mesi' — B. bat. 28^b בתלתא ירחֵי 'in tre mesi' — Mak. 23^b ירחֵי ויומי 'mesi e giorni' — Jer. Sanh. X, 2, 28^b e Jal. II, Melak. § 206, 32^c ירחִין 'mesi'.

יָרֵךְ 'coscia' (II, 267^a; senz'esempii talmudici pel senso proprio). — Agg.: Duale. יְרֵכַיִם 'coscie', Tos. Ahil. III, 4, 5.

יִרְמְיָה 'Irmatiah', *n. pr.* 'Arak. V, 1 מעשה באמה של ירמטיה '[fu] un fatto in [quanto alla] madre di Irmatiah': cfr. Tos. 'Arak. III, 1 רימטיא 'Rematia' (6).

יָרַע (II, 267^b e *Diz. Targum.* I, 345^a). — Agg.: Af'el 'invalidare'. Ketub. 44^a אורועי סהדי 'invalidare i testimonii'.

יְרִיעָה 'tendina' (II, 267^b). — Agg.: Pl. יריעות 'tendine', Ahil. XIV, 7 e XV, 4.

יִישֵּׁב 2) 'tranquillare' — מְיוּשָּׁב 'tranquillo' (II, 270^b; con un solo esempio pel singolare). — Agg.: Pl. Jal. II, Misle § 961, 143^c מתונים בדין ומיושבין בדין 'lenti nel [pronunciar] giudizio, e tranquilli nel [pronunciar] giudizio' (7): cfr. *ibid.* מתונים בדין ומְיַשְּׁבִין את הדין 'lenti nel [pronunciar] giudizio, e che giudicavano con posatezza'.

יִשְׁמְעֵאלִי 'Arabo'. Debar. r. s. 3, 218^a '[Fu] un fatto in [quanto a] R. Sim'on

(1) Heilprin, *Seder hadorot*, II, 194^d e seg. Cfr. Frankel, *Hodegetik* ecc., p. 203 ed '*Aggiunte*', p. 15 *ad loc.*, rispetto a due di questi più antichi, che probabilmente sono da annoverare fra' *Tanaim.*

(2) Cfr. בית היוצרה 'figulina' Levy I, 226^a s. v. בית e II, 258^b s. v. יצר.

(3) Kohut, op. cit., II, 71^a.

(4) Levy III, 267^a s. v. משא.

(5) Cfr. Zunz, *Synagogal Poesie der Juden*, p. 375, il quale si richiama semplicemente alla « Elieser Baraita bei Jalkut ».

(6) Così è stampato esattamente nell'edizione bombergiana del 1522, in quella di Sabbionetta 1554, e presso Zuckermandel, *Tosefta* ecc. p. 545_{26}. Cfr. Schorr, *Hehalu's*, X, 9, che ha la lezione רימֵעיא.

(7) Cahn, *Pirke Aboth sprachlich und sachlich erläutert* (Berlino 1875), p. 5.

figlio di Se*t*ah, che acquistò un asino מישמעאלי אחד da un Arabo': cfr. Jer. B. me's. II, 5, 8[c] סירקיי 'Saraceno' (1). — Pl. ישמעאלים 'Arabi', v. *Giunte*, p. 142 (2).

יָשַׁן 'esser vecchio' (II, 274[a]). — Agg.: Nitp. Mid. Tadse c. 13 (3). ולמה נקרא שם הצרעת נושנת שגרמו עונותיו שנתישנה הצרעת זמן מרובה 'e perchè fu chiamato il nome della lebbra «invecchiata» (*Levit.* XIII, 1)? poichè i suoi peccati cagionarono che s'invecchiasse la lebbra molto tempo'.

ויּשַׁר 'render diritto' (II, 275[a]). — Agg.: Pu'al. Pir. di R. El. c. 10, 10[c] 'ora io conosco שדרכי מיושרת לפני che la mia strada si è fatta diritta avanti a me'.

יִשְׂרְאֵלִי Pl. 'Israeliti' (II, 276[a]). — Agg.: ישראלים 'Israeliti', To*s*. Berak. V, 15 — Beres. r. s. 13, 11[d]. — *Femmin.* ישראליות 'Israelite', Nida*h* IV, 2.

יַת 1) segnacaso dell'accusativo, usato solitamente coi suffissi (II, 276[a] e *Diz. Targum*. I, 347[a]; senz'esempii talmudici). יתי 'me', Pe*s*iq. di R. K. c. 18, 136[a] e Jal. II, Jes. § 339, 54[a]: — יתך 'te' B. me's. 85[a] — Pe*s*iq. e Jal. l. c. — Beres. r. s. 36, 31[c] — Jal. II, Jiob § 708, 150[b]: — יתיה 'lui', Pe*s*iq. di R. K. c. 19, 138[b]: — יתה 'lei', Pe*s*iq. r. c. 23, 123[a]: — יתכון 'voi', Berak. 38[a]: — יתהון *m*. 'loro' Kerit. 3[b] — Nedar. 66[b] — Pe*s*iq. di R. K. l. c.: — יתהין *f*. 'loro' Jal. II, Jes. § 339, 54[a].

יָתֵר 1) 'chiodo' (, 277[a]). — Pl. (l. c.) Rispetto al luogo To*s*. Kelim, B. bat. I, 7, cfr. sup. s. v. חרב.

יְתֵב Af. 2) 'obbiettare' (II, 276[b]). — Agg.: 'replicare, ripetere'. B. me's. 87[a] דלא מותיב הק"בה כדקאמרא איהי 'poichè non ripetè il Santo, [sia] Egli benedetto, come aveva detto ella' (4).

יִתֵּם 'render orfano' (II, 277[b]). Il fonte dell'esempio Jal. I (§ 97), 27[c] è Tana de Be Eli*h*au I c. 12, 31[a].

יַתְמָא 'orfano' (II, 278[b]). — Agg.: יָתָם 'orfano'. Jer. 'Ab. z. II, 8, 41[d] דין דיתם 'causa dell'orfano'. — Inoltre: *Femmin.* יַתִּימְתָּא 'orfana', Vaiq. r. s. 37, 109[c] (5).

יַתִּירָא 'più' (II, 279[b]; senza esempii talmudici pel maschile). B. qama 94[a] משום דכתיב תעזוב יתורא 'poichè è scritto [nel testo] «abbandonerai» [che è di] più' (6) — Ibid. תעזוב יתירא דכתב רחמנא למה לי 'che mi giova l'«abbandonerai» [di] più che scrisse il testo?'. — Pl. *m*. B. me's. 51[a] בדמי יתירי 'per più prezzo' — Pl. *f*. שית שנין יַתִּירָתָא 'sei anni di più'.

יַתְרָא 'corda' (II, 280[b]). — Agg.: 'corda dell'arco, della cetra'. San*h*. 42[a] הא למיהוי יתרא 'questa [proposizione si riferisce quanto] all'essere [la luna di forma semicircolare] come la corda [dell'arco]'. — Pl. M. qa*t*. 26[b] לקל יתרי דמזוגת קסריא 'per lo strepito delle corde [delle cetre] di Mezigat di Cesarea' (7).

(1) Cfr. Steinschneider, *Polem. und apolog. Literatur* ecc., p. 255.

(2) Cfr. Nöldeke nel *Literarisches Centralblatt*, l. c., col. 1188.

(3) Jellinek, op. cit., III, 179.

(4) Parla di Sara moglie di Abramo, e si riferisce a *Genesi* XVIII, 12, 13.

(5) Questo esempio ommesso dal Levy in questo luogo era stato da lui già riportato nel *Dizionario dei Targumim*, I, 348[b] s. v. יתמא.

(6) Si riferisce all'espressione: «al povero ed all'orfano li abbandonava» (*Levit.* XIX, 10), che s'incontra ripetuta più avanti (XXIII, 22).

(7) Levy II, 477[b] s. v. לורקיא.

כ

כָּאֵב ‘ dolere ’ (II, 281[b]). — Agg.: *H*if. Pir. di R. El. c. 12, 12[c] שלא להכאיבו ‘ di non recargli dolore ’.

כַּבְלָא ‘ catena ’ (II, 288[a]). — Agg.: Pl. B. qama 119[a] כבלי ושירי ‘ catenelle e monili ’.

כָּבוּל ‘ Kabul ’, *n. pr.* di luogo già ricordato nella Bibbia (*Giosuè* XIX, 7), e di cui occorre ripetutamente menzione nei fonti talmudici. To*s*. M. qa*t*. II, 15 (e così pure Jer. Pe*s*ah. IV, 1, 30[d] e Bab. Pe*s*ah. 51[a]) ‘ (Fu) un fatto in [quanto a] Je*h*uda*h* ed *H*illel figli di Raban Gamliel שנכנסו לרחוץ בכבול che entrarono a fare il bagno in Kabul ’ — Meg. 25[b] e To*s*. Meg. IV, 35 ‘ (Fu) un fatto in [quanto a] R. Hanina figlio di Gamliel שעמד וקרא בכבול che si alzò e recitò in Kabul ’ — Jer. Ta‘an. IV, 5, 69[a] cfr. Eka*h* r. ad II, 2, 52[d] ‘ Di tre città, il loro contributo saliva a Gerusalemme in carro, כבול ושיחין ומגדל צבעייא Kabul e Sihin e Migdal 'Seba‘iia, e tutte e tre furono distrutte; כבול מפני המחלוקת Kabul per causa della discordia, Sihin per causa delle malie, Migdal 'Seba‘iia per causa della prostituzione ’. — Col biblico e talmudico כבול è probabilmente identico il villaggio di Χαβωλώ presso Tolemaide ricordato da Giuseppe Flavio (*Vita*, c. 43), che credesi risponda al villaggio di *Kaboul* al S. E. di Tolemaide (¹).

כָּבַן ‘ coprire ’ (II, 288[b]). Corr.: Sebu‘ot 6[b] (e non « 5[b] »).

כָּבַס ‘ lavare ’ (II, 288[b]; con esempii solo del participio). Agg.: Neg. XI, 5 יכבס ‘ laverà ’. — Inoltre: Pu‘al. Miqv. X, 4 מכובסים ‘ lavati ’ — *H*itp. Sir *h*asir. r. ad I, 5, 5[d] מתלכלכת ומתכבסת ומתלכלכת ומתכבסת ‘ si insudicia e si lava e torna ad insudiciarsi ed a lavarsi ’; cfr. Semot r. s. 23, 108[a] מתלכלכת וחוזרה ומתלבנת ‘ si insudicia e poi si imbianca ’ (²). — Figuratamente: ‘ purgare, correggere, emendare ’. Tanh., s. Vaihi § 10, 23[b] אם יטעו בהלכה תהא מתכבסת בתחומו ‘ se sbaglieranno in [qualche] norma [rituale] sarà purgata entro il suo confine ’.

כִּיבּוּס ‘ lavacro ’ (II, 289[a]). — Agg.: Pl. שבעה כבוסין ‘ sette lavacri ’, Bamid. r. s. 19, 204[c] (e così pure Pe*s*iq. di R. K. c. 4, 33[a] = Tanh., s. Huqat § 5, 84[a] = Jal. I § 359, 234[d] = Jal. II, Te*h*il. § 658, 94[a] = Pe*s*iq. r. c. 12, 58[ab]).

כבר ‘ già ’ (II, 290[a] e *Diz. Targum.* I, 351[b]; senz' esempii talmudici). Jer. Berak. II, 8, 5[c] ההוא עונקתא דהות רפי' כבר שנצת ‘ quel collo ch'era fiacco si è già fortificato ’ (³) — B. me's. 93[b] כבר צווחו קמאי דקמך ‘ già gridarono i predecessori che erano prima di te ’.

כָּבַשׁ 1) ‘ calcare ’ (II, 290[a]). — Part. pass. (l. c.). — Agg.: Pl. To*s*. A*h*il. IX, 4 ‘ considerano quelle prominenze come se אבנים כבושות עליהן [vi fossero] pietre calcate su di loro ’. — 2) ‘ conquistare, assoggettare ’ (l. c.). — Agg.: *H*if. Tana de Be El. II c. 25, 124[b] ‘ Abramo nostro padre, שהכביש הק"בה כל מלכי מזרח ומערב

(¹) Neubaner, op. cit., p. 205.

(²) Levy II, 508[a] s. v. לכלך.

(³) Così è da correggere presso Levy, *Diz. Targum.* II, 500[b] s. v. שנצא, ov'è tradotto: ‘ tu fortificasti ’.

תחתיו che il Santo, (sia) Egli benedetto, assoggettò tutti i re dell'oriente e dell'occidente sotto di lui'. — Nitp. Jer. Sebi'it VI, 1, 36[c] e Jebam. VI, 3, 8[a] שמא נתכבשה מדבר תורה 'forse fu conquistata per prescrizione della legge' (¹) — Jer. Seb., l. c. 'R. Imi li considera כמי שנתכבשו pari a quelli che furono assoggettati' (²). — Aggiungasi inoltre: 'trattenere'. Pesiq. di R. K. c. 30, 195[a] e Pesiq. r. (Agg.) c. 4, 202[b] כִּבְשָׁה אותן עוד יום אחד 'li trattenne ancora un giorno' — Pesiq. di R. K. l. c. 195[b] היה כובשן עוד יום אחד אצלו 'li tratteneva ancora un giorno presso di sè'. — Pesiq. r. c. 31, 143[a] איני כובש פקדונך 'io non trattengo il tuo deposito'.

כָּבַשׁ 2) (II, 291[b]). — Agg.: 'sottomettere, vincere' in senso traslato. Jer. Sabat IV, 3, 7[c] דילמא לא כביש צינתה 'forse non vincerebbe il freddo?' (³).

כְּבֻשָׁה 'calcato' (II, 292[b]). Corr. Jer. B. qama VI (e non «VII»).

כֶּבֶשׂ 'agnello' (II, 293[b]; senz'esempii talmudici). Parah. I, 3 לא לאיל ולא לכבש 'nè per montone, nè per agnello'. — Pl. Parah l. c. כבשים בני שנה 'agnelli di un anno' — Jer. Berak. IV, 1, 7[b] שני כבשים 'due agnelli'. — Figuratamente poi designa gli Ebrei di fronte ai 'lupi', che sono le altre nazioni. Pesiq. r. c. 9, 12[c] e Jal. II, Tehil. § 723, 120[a] כבש בין שבעים זאבים מה יכול לעשות 'un agnello fra settanta lupi cosa può fare? Israello fra le settanta nazioni poderose...... cosa possono fare essi?' Cfr. articolo seguente.

כִּבְשָׂה 'pecora'. Sanhedr. 104[b] כבשה אחת היתה ומתה אמה והניקוה מן כלבתא 'eravi una pecora, e morì sua madre, e la fecero allattare da una cagna' (⁴). — Jer. Nedar. I, 1, 36[d] cfr. Tanh., s. Vaislah § 8, 17[a] מביא כבשתו לעזרה 'conduce la sua pecora nell'atrio (del tempio)' — Jer. Nedar. VI, 1, 40[b] הנודר מן הכבשה 'chi fa voto [di astinenza] dalla pecora' — Pl. Agad. Beres. c. 55 (⁵) 'questa gallina, quando fa i pulcini, li guarda מן הכבשות מן (⁶) העורבים dalle pecore, dai corvi'. — Figuratamente poi designa gli Ebrei di fronte ai 'lupi', che sono le altre nazioni. Ester r. ad IX, 2, 95[c] e Tanh., s. Toledot § 5, 13[d] 'Adriano disse a R. Jehosua' [figlio di Levi]: גדולה היא הכבשה שעומדת בין שבעים זאבים grande è la pecora che sta fra settanta lupi! Dissegli [R. Jehosua' figlio di Levi]: grande è il pastore (⁷) che la salva, e la custodisce, e mette quelli in rotta avanti ad essa!' — Metaforicamente sotto כבשה 'pecora' è indicata altresì Betsabea di fronte a Davide che è il 'leone', essendo Uriah il 'pastore'. Joma 66[b] 'Chiesero a R. Eli'ezer (⁸): מהו להציל כבשה מן הארי cosa sarebbe stato di salvare la pecora dal leone? Disse loro: non mi avete interrogato אלא על כבשה se non rispetto alla pecora; cosa sarebbe stato di salvare il pastore dal leone?' —

(¹) Parla della città di Ascalona situata sulla frontiera meridionale della Palestina, e che non era considerata come formante parte di quella. Neubauer, op. cit., p. 11 e 69.

(²) Intendi: assoggettati dagli Israeliti al momento della conquista sotto Giosuè.

(³) Levy, III, 250[b] s. v. מרטוט.

(⁴) Questo luogo, mancante nelle nostre edizioni, si legge nel codice di Monaco e presso altri autori (Rabbinowicz, op. cit., IX, 160[b] e n. 90).

(⁵) Lonzano, op. cit., 165 (=167)[b]; Jellinek, op. cit., IV, 76.

(⁶) Così si legge presso Lonzano, loc. cit.; Jellinek, loc. cit. ha: ומן 'e dai'.

(⁷) Vale a dire: 'Dio', chiamato «pastore d'Israele» (*Salmi* LXXX, 2 cfr. *Genesi* XLIX, 24).

(⁸) Seguo la lezione riferita nella glossa di Tosafot *ad loc.*, identica a quella dei codici di Monaco (Rabbinowicz, op. cit., IV, Tract. Joma, 93[a]).

Pesiq. di R. K. c. 2, 106^b 'Dicevano a Davide: אדם ששבה את הכבשה un uomo che depredò la pecora, ed uccise il pastore'. — Col medesimo appellativo di 'pecora' è inoltre designata Rachele moglie di Giacobbe. Agad. Beres. c. 51 (¹) 'A che la cosa si assomiglia? ad un pastore che vide il lupo ch'era entrato לחטוף כבש a rapire un agnello; prese una pietra da scagliare contro il lupo, והלך בכבשה ed andò [a colpire] nella pecora; e così Giacobbe imprecò, e credeva d'imprecare a Labano, e non sapeva che la sua maledizione הולכת על כבשתו andrebbe [a colpire] sulla propria pecora, poichè è detto: « e Giacobbe non sapeva » (*Genesi* XXXI, 32), perciò [Rachele] morì per viaggio'.

כִּבְשָׁן 'fornello' (II, 293^a). — Agg.: Pl. כבשונות 'fornelli', B. qama 82^b.

כַּד 1) 'barile' (II, 293^b). Afferma il prof. Levy essere questo sostantivo di genere maschile, ma ciò punto non risulta dagli esempii ch'egli adduce; per contro i seguenti esempii mostrano che eziandio nell'ebraismo talmudico come nel biblico la voce כד 'barile' al singolare fu di genere femminile. Jer. B. qama III, 11, 3^d 'due che lanciarono due sassi e ruppero שתי כדין אחת של יין ואחת של שמן due barili, uno di vino ed uno di olio' אחת ריקנית ואחת מליאה 'uno vuoto ed uno pieno'; cfr. Tos. B. qama III, 7, ov'è detto חביות 'botti' — Tos. Kelim, B. me's. X, 1 'questo [caso] si assomiglia לכדו ריקנית שהיא מליאה הרוח שהיא טהורה ad un barile pieno, che è pieno di vento, che è puro'. — I fonti talmudici offrono poi parecchi altri esempii oltre ai testè ricordati pel plurale della medesima parola, in altri dei quali essa apparisce di genere femminile, in altri di genere maschile. 1) *f.a*) con desinenza femminile, Menak. 87^a חביות כדיות לודיות 'le botti, i barili Ludensi' (²): *b*) con desinenza maschile, Jer. B. qama III, 11, 3^d v. sup. — Pesiq. r. c. 12, 50^b 'le mani di Mosè erano pesanti כשתי כדים של מים come due barili di acqua'. — 2) *m.* Tanh., s. Vaigas § 11, 22^a 'E donde apprese Abramo la legge? R. Sim'on figlio di Johai dice: le sue due reni erano fatte כשני כדים של מים come due barili d'acqua e sgorgavano la legge'. Cfr. nei 'frammenti' del Tanhuma *ad loc.* (³), ove il termine כד 'barile' è usato promiscuamente in ambedue i generi: 'E di qui (⁴) apprendiamo che Abramo apprese la legge. Disse R. Samuel figlio di Nahmani a nome di R. Jonatan: le sue reni erano fatte כשני (*m.*) כדים נובעות (*f.*) תורה במעיים come due barili che sgorgavano la legge nelle visceri'.

כדוֹר 'asta di metallo' (II, 295^a). Cfr. sup. s. v. דוֹר.

כְּדֵין 'come questo' (II, 297^a e *Diz. Targum.* I, 335^a; senz'esempii talmudici). Sukah 44^b 'non vidi un uomo che andasse per vie diritte כדין come questo!'. — Pl. Pesiq. di R. K. c. 18, 37^b אוף לא כדין 'neanche come queste'. — Inoltre: 'in questo modo', cioè 'così' (*Diz. Targum.*, l. c.). Beres. r. s. 92, 80^a 'io ti dico

(¹) Lonzano, op. cit., 166^b; Jellinek, op. cit., IV, 72.

(²) Vale a dire: 'di Lud' in Palestina (Neubauer, op. cit., p. 78), ove esistevano altre fabbriche di barili (p. e. a Betlehem, v. Levy II, 495^{ab} s. v. לחמי) e di stoviglie (*Giunte*, p. 126, 127 s. v. חנניה). — Altri per contro dice 'Lidii' ossia 'della Lidia' (Löw, *Ben Chanania*, VI, 926), richiamandosi ai 'vasi Lidii' ricordati presso Ateneo, *Deipn.* X, 432 E: cfr. Blümener, *Die gewerbliche Thätigkeit der Völker des classichen Alterthums*, p. 37 n. 2.).

(³) Jellinek, op. cit., VI, 100.

(⁴) Intendi: dal testo *Genesi* XXVI, 5.

כדין così, e tu mi dici כדין così!' — Circa poi a כדין וכדין 'come l'uno e come l'altro', Pesiq. di R. K. c. 18, 135[b] e Buber *ad loc.* n. 28, torna superfluo il rimando del Levy s. v. כרכדיינון (non «כרכדון»), avendo l'Autore colà (407[a]) riportato soltanto il seguito del Midras.

כָּהָה (II, 298[a]). — Agg.: 'sputare, vomitare' (cfr. bibl. קוא 'vomitare'). Tanh., s. Noah § 9, 5[d] 'R. Huna a nome di R. Jose dice: escì [Noè dall'arca] גונח וכוהה דם מן הצנה gemendo e sputando sangue pel freddo'. Cfr. sup. s. v. גנח.

כַּהְיוֹן 'colore smorto'. Tos. Neg. V, 6 חזר לכהיון טהור '[se] tornò al colore smorto è puro'.

כְּהַיִי 'Kehaii', *n. pr.* Jer. Pesah. II, 7, 29[c] ר' חנינה בריה דר' כהיי 'R. Haninah figlio di R. Kehaii'. Così si legge nell'edizione di Krotoschin; quelle di Vienna (10[a]) e di Zitomir (17[b]) hanno בחיי 'Behaii'.

כַּהֲנָא 'sacerdote' (II, 300[a]). — Aggiungasi pel plurale (300[b]) la forma enfatica כהנייא 'sacerdoti', Jer. Seb. VI, 1, 36[c] (1) — Jer. *Sanh.* X, 2, 28[a] והוה ארונא טעין כהנייא לרומא 'e l'arca sollevava i sacerdoti in alto'.

כְּהוּנְתָא 'sacerdozio' (syr. ܟܗܢܘܬܐ). Jer. Ketub. I, 5, 25[c] סליקא לכהונתא 'ella salì al sacerdozio' נחיתא מן כהונתא 'ella scese dal sacerdozio'.

כּוֹחְלִית 'Kohelit', *n. pr.* di luogo. Qidus. 66[a] '(Fu) un fatto in [quanto al] Re Jannai, שהלך לכוחלית שבמדבר che andò a Kohelit nel deserto, e conquistò là sessanta castelli'.

כּוֹכְבָא 'stella' (II, 304[a]). — Aggiungasi pel plurale (l. c.) la forma enfatica כוכביא 'stelle', Jer. Berak. I, 1, 2[a].

כּוּלִי 'Kuli' (II, 305[a]). Rispetto al luogo Jer. 'Ab. z. II, 11, 43[b] v. sup. s. v. בולי.

כּוּן 'star diritto' (II, 305[b]). — Agg.: Pu'al. — Part. מכוון 'preciso'. *Tah*ar. III, 1, 2, 3 כביצה מכוון '[la quantità] come un uovo preciso'. — Pl. *femmin.* Miqv. VII, 6 (= Hag. 19[a] = Git. 16[a]) ארבעים סאה מכוונות 'quaranta *Seah* precise'.

כּוֹרָא 'Kor' (II, 309[a]). — Pl. (l. c.). — Agg.: B. me's. 80[b] תלתין כורין 'trenta Korin' — Jer. B. Me's. V, 10[c] מ' כורין רברבין '40 Korin grandi'.

כּוּשׁ 2) 'Etiopia' (II, 310[b] e *Diz. Targum.* I, 359[b]; senz'esempii talmudici). Pesah. 94[a] e Ta'an. 10[a] 'Esposero i nostri maestri: la terra di Egitto è quattrocento parasanghe in quadrato (2), והוא אחד מששים בכוש ed è un sessantesimo dell'Etiopia, וכוש אחד מששים בעולם e l'Etiopia è un sessantesimo del mondo' — Jer. Berak. I, 1, 2[c] תמצית כור תרקב שותה תמצית כוש מצרים שותה נמצאת אומר מצרים מהלך ארבעים יום וכוש מהלך שבע שנים ועוד 'Il *Tarqab* assorbe la schiumatura del *Kor*, l'Egitto assorbe la schiumatura dell'Etiopia, viene a dire che l'Egitto [misura] un cammino di quaranta giorni, e l'Etiopia un cammino di sette anni e più' (3).

(1) *Giunte*, p. 99 s. v. דרייר.

(2) La medesima estensione è attribuita in un altro luogo talmudico, *Sotah* 49[b], alla Palestina; cfr. Neubauer, op. cit., p. 405 n. 4.

(3) Il *Tarqab* è $^1/_{60}$ del *Kor*, e però l'Egitto è $^1/_{60}$ dell'Etiopia, com'è indicato negli altri due luoghi talmudici soprallegati; ora, se a percorrere l'Egitto abbisognano 40 giorni, a percorrere l'Etiopia abbisogneranno $40 \times 60 = 2400$, vale a dire oltre a sei anni.

כּוּשִׁי (II, 310^b). — Premettasi: ‘ Kuschita ’. Jer. Berak. II, 3, 4^c e Bab. ‘ Erub. 96^a מיכל בת כושי ‘ Mikal figlia del Kuschita ’, vale a dire: Saul figlio di Kus. — Col significato, poi, di ‘ gentile ’ (*ibid.*) la voce כושי occorre soltanto nelle edizioni censurate del Talmud babilonese (Basilea 1578-1581 e successive), nelle altre, in luogo di כושי ‘ gentile è detto גוי. Tale è il caso dell'esempio allegato dal nostro Lessicografo (311^a), B. qama 113^{ab}, ove nella seconda stampa bombergiana è detto sempre גוי, e così pure in *S*an*h*. 76^b המחזיר אבידה לגוי ‘ chi restituisce la cosa perduta ad un gentile ’ (¹).

כּוּתִי ‘ Samaritano ’ per ‘ gentile ’ (II, 311^b). Questo uso ripete pur esso (cfr. כושי) la sua origine dai riguardi per la censura ecclesiastica, non avendosene esempio nelle edizioni anteriori a quella di Basilea e nelle altre incensurate, nelle quali è sempre stampato גוי o נכרי, come dimostrano fra gli altri i seguenti luoghi. Sabat 32^a גוי (כותי) ‘ gentile ’ (²) — Jebam. 69^b לנכרי (לכותי) ‘ ad un gentile ’ — Ivi, 70^a גוי (כותי) ועבד ‘ un gentile ed uno schiavo ’ — Ivi, 98^a כשהוא גוי (כותי) ‘ essendo gentile ’ — *S*an*h*. 79^a תשעה ישראל וגוי (וכותי) אחד ביניהן ‘ nove Israeliti ed un gentile fra loro ’. — *Femm.* Sabat 86^b e Jebam. 100^b גויה (כותית) ‘ gentile ’ — *S*an*h*. 82^a הגויה (הכותית) ‘ una gentile ’. — Pl. Nazir IX, 1 הגוים (הכותים) ‘ i gentili ’ (³) — *S*an*h*. 79^a תשעה גוים (כותים) ואחד ישראל ביניהן ‘ nove gentili ed un Israelita fra loro ’ (⁴).

כּוּתִית ‘ Samaritana ’ (II, 311^b). — Agg.: Pl. כותיות ‘ Samaritane ’, Nida*h* IV, 2 e Tos. Nida*h* V, 1.

כּוֹזִיבָא ‘ Kozeba ’ (II, 312^a). — Agg.: בית כוזיבא ‘ Bet Kozeba ’, *n. pr.* di luogo. Tanh., s. Huqat § 1, 83^b בבקעת בית כוזיבא ‘ nella valle di Bet Kozeba ’ (⁵).

כַּזְּבָן ‘ bugiardo ’. Tanh., s. Mas‘e § 5, 92^a ואתחשב כזבן ‘ e sarò considerato bugiardo ’.

כָּחַל ‘ stibbiare ’ (II, 313^b). — Agg.: Pi‘el. Pir. di R. El. c. 22, 19^b e c. 47, 43^a ומכחלות עיניהן כזונות ‘ e stibbiano i loro occhi come le meretrici ’.

כְּחִישׁ ‘ dimagrito ’ (II, 315^b). — Agg.: *Femmin.* כחישא ‘ dimagrita ’, B. me's. 105^b. — Inoltre: ‘ debole ’. — Pl. *femmin.* בכחישתא ‘ nelle [pecore] deboli ’, B. me's. 118^b.

כְּחַשׁ — Itp. ‘ essere convinto di mendacio ’ (II, 316^a). In *S*an*h*. 81^b corr.: אִתְכַּחוּשׁ (non « אִתְכַּחוֹשׁ ») ‘ furono convinti di mendacio ’ (⁶).

(¹) Così si legge nell' edizione di Amsterdam 1645; per contro in quella di Vienna 1795 si ha כושי.

(²) Rabbinowicz, op. cit., VII, 32^a.

(³) A tale differenza non pose mente Lowe, *The fragments of Talmud Babli Pesahim*, che nella tabella dei ‘ *Names of the chapters of the Misnah* ’ registra senza più a pag. 53 sotto il n.° 108: הכותים אין להם נזיר ט'.

(⁴) Ho consultato pei trattati Sabat, Erubin, Jebamot la seconda edizione bombergiana, pel trattato *S*an*h*edrin la prima di Amsterdam, e finalmente pel trattato Nazir, oltre alla predetta di Amsterdam, ed alla seconda di Cracovia, la principe di Napoli 1492 e le altre stampe misniche di Venezia 1548 e 1705, Mantova 1561 e 1777, Pisa 1797.

(⁵) Neubauer, op. cit., p. 264.

(⁶) Cfr. *Giunte*, p. 76 s. v. בסים.

כִּידוֹן ‘ asta ’ (II, 317[b]). — Agg.: Pl. כידונים ‘ aste ’, Jal. I § 133, 41[a].

כִּיס 1) ‘ borsa ’ (II, 320[a]). — Agg.: Pl. Jer. ‘Ab. z. III, 5, 42[d] כיסים של מעות ‘ borse di monete ’.

כִּיף 1) ‘ sasso ’ (II, 321[b]). — Agg.: Pl. כיפין ‘ pesi [della bilancia] ’. Tos. Kelim, B. me's. II, 5 טורטיני'''' כיפין שלו של מתכת ‘ la bilancia...... [se] i suoi pesi [sono] di metallo ’.

כָּךְ ‘ così ’ — לְכָךְ ‘ per questo ’ (II, 325[a]). — Agg.: *Tahar*. VI, 6, 7, 8 לכך ולכך ‘ per questo e per quello ’.

כִּכָּר ‘ pane rotondo ’ (II, 326[a]). — Agg.: Pl. *m*. ככרים ‘ pani ’. *Tahar*. V, 6 שני ככרים אחד טמא ואחד טהור ‘ due pani, uno impuro ed uno puro ’ — Jad. II, 4 שני ככרים טהורים ‘ due pani puri ’. — Pl. *f*. ככרות ‘ pani ’, usato promiscuamente eziandio pel maschile. *Sanh*. 104[a] שתי ככרות לחם ‘ due pani rotondi ’ (¹) — *Tahar*. IV, 9 ככרות טהורים ‘ pani puri ’ — *Tebul* j. I, 1 ככרות נושכות זו בזו cfr. *Tahar*. I, 7 ככרות נושכין זה את זה ‘ pani che si mordono (²) l'un l'altro ’.

כַּלְבָּא ‘ cane ’ (II, 329[a]) — Pl. כַּלְבַיָּא ‘ cani ’ (l. c.). — Aggiungasi la forma assoluta כַּלְבִּין, כַּלְבֵי ‘ cani ’. B. me's. 94[a] כך וכך כלבי איכא בהדן ‘ tanti e tanti cani vi sono con noi ’ — *Sanh*. 19[b] חזי לכלבי ושונרי ‘ è addattato pei cani e pei gatti ’ — Jal. I § 227, 66[d] תרין כלבין דחרשין ‘ due cani di stregoneria ’: cfr. Pesiq. di R. K. c. 10, 86[a] כלביא .l כלבא. — Jal., l. c. e Pesiq., ivi, 86[b] כלבין דקושטא לא נבחין ‘ i veri cani non abbaiano ’.

כַּלְבְּתָא ‘ cagna ’ (II 329[a]). — Aggiungasi l' altra forma כַּלְבָּא ‘ cagna ’. Ekah r. ad 1, 4, 46[b] כלבא אחת כופרית ‘ una cagna rustica ’ (‘*Ar*. s. v. קרט III קורטית?).

כְּלוּחִית ‘ Keluhit ’, *n. pr*. di luogo. Be'sah 5[b] רב אדא ורב שלמן תרוייהו מבי כלוחית ‘ Rab Ada e Rab Salman amhedue [provenienti] da Be Keluhit ’ (cod. M. מכלוחית ‘ da Keluhit ’) — Ketub. 40[b] רב פפא בריה דרב חנן מבי כלוחית ‘ Rab Papa figlio di Rab Hanen da Be Keluhit ’.

כְּלִיר 1) ‘ calice ’ (II, 330[b] e *Diz. Targum*. I, 364[b]; senz' esempii talmudici). Mid. Misle ad I, 14 נטל הכליר והיה מקיש בו ‘ prese il calice e batteva in esso ’ (³). Cfr. sup. s. v. גביע.

כִּילוֹןָא ‘ schiera ’ (II, 332[b]). Corr.: B. bat. 8[a] (e non « 18[a] »).

כָּלָה ‘ finire ’ (II, 333[b]; senz'esempii talmudici). Pesiq. r. c. 12, 48[a] משאדם מת וכלה בקבר ‘ dacchè l'uomo è morto e finito nel sepolcro ’ — Tanh., s. Ki Tisa § 5, 43[c] כָּלוּ ישראל ‘ sarebbero finiti gl'Israeliti ’. — Inoltre: Agg.: Pi'el ‘ distruggere ’. Pesiq. r. c. 2, 5[a] ‘ il regno di Grecia, שכילה אותה הק"בה cui distrusse il Santo, [sia] Egli benedetto ’. — Pu'al. Pesiq. di R. K. c. 2, 13[b] (⁴) היו ישראל מכולין ‘ sarebbero stati finiti gl'Israeliti ’: cfr. Jal. II, Melak. § 228, 35[b] אבודין ‘ periti ’.

כְּלָא ‘ consumarsi ’ (II, 333[b]). — Agg.: Etp. Part. B. qa. 3[a] מכליא קרנא ‘ si consuma il capitale ’. — Pl. מיכלין ‘ sono consumati ’, Pereq *h*asalom, princ. — מכליא ‘ sono consumati ’, ibid.

(¹) Un altro esempio si ha presso Levy, III, 427[a] s. v. נפת.
(²) Intendi: che sono attaccati insieme.
(³) Frankel-Grätz, *Monatsschrift* ecc., XXVII, 336.
(⁴) L' ‘*Aruk* s. v. חמה legge ancor qui כלו come nel Tanhuma.

כִּלְכֵּל ‘ alimentare ’. — Agg. Nitp. Pesiq. r. c. 4, 13ᵃ משה נתכלכל על ידי אשה ‘ Mosè fu alimentato per mezzo di una donna, per mezzo della figlia di Itro ’ ואליהו נתכלכל על ידי הצרפית ‘ ed Eliḥau fu alimentato per mezzo della 'Sarefita ’.

כָּלַל (II, 338ᵇ). — Agg. ‘ incoronare ’ (cfr. *aram.* כלילא ‘ corona ’). Tanh., s. Reeḥ § 7, 96ᵈ ‘ Un Re di carne e sangue che esce alla guerra, le sue legioni escono avanti a lui, se vincono, esse vengono ועושים עטרה ומכללים אותו e fanno una corona e lo incoronano ’.

כָּלוּל 2) ‘ consunzione completa ’ per ‘ olocausto ’ (II, 338ᵇ). Un altro esempio della forma כליל si ha in Tos. Paraḥ I, 2, v. sup. s. v. אש.

כָּלִיל V. articolo precedente.

כְּלִילוֹת ‘ contrazione ’. Midr. di R. ‘ Aqiba sull'alfabeto (¹) בכלילות אצבעותים ‘ colla contrazione delle dita ’.

כָּמַן (II, 345ᵃ; senz'esempii talmudici) ‘ nascondere ’. Qoḥel. r. ad IV, 3, 71ᶜ כָּמֵן ביני סריאתא ‘ nascosto fra gli spini ’.

כִּינָּה ‘ cimice ’ (II, 348ᵇ). Sul proposito di questa voce torna utile avvertire esser finora rimasta a quanto sembra enimmatica la glossa di Placido (s. 61, 8) « *lamenta genere neutro, numero semper plurali: lamentus autem genere masculino dicunt Judaei et eorum filii cimices non lecti genialis, sed sandapilae amphiteatralis* » (²). Astrazion fatta però dalle ultime parole ‘ *non lecti* ’ ecc. che forse spettano ad altro articolo (³), gli ebraisti facilmente riconosceranno come Placido accenni in quella glossa alle due omofone voci ebraiche קִינָה (*qinah*) ‘ lamento ’ e כִּינָּה (*kinnah*) ‘ pidocchio ’, di cui la prima ha il plurale femminile e la seconda ha il plurale maschile (⁴).

כִּנּוֹר ‘ cetra ’ (II, 358ᵇ). — Agg.: Pl. כינורים *m.* ‘ cetre ’. Pesiq. r. c. 26, 131ᵃ נטלו את הכינורים ואת החצוצרות ‘ presero le cetre e le trombe ’ — Pl. *f.* כינורות ‘ cetre ’. Seb. 15ᵇ בכנורות ובנבלים ‘ mediante cetre e flauti ’ — Kelim XVI, 7 תיק כנורות ‘ la busta delle cetre ’ — Midot II, 6 כנורות ונבלים ‘ cetre e flauti ’ — Qinnim III, 6 מעיו לכנורות ‘ le sue visceri (⁵) [servono] per le cetre ’ — Pesiq. r. c. 31, 144ᵃᵇ (e così pure Mid. Teḥil. ad 137, 4, 55ᶜ = Jal. II, Teḥil. § 884, 129ᵃ) בכינורות ‘ mediante le cetre ’.

כָּנַס 1) ‘ restringersi ’ (II, 352ᵃ; con esempii solo del participio passivo). Agg.: Neg. IV, 7 כנסה ופשתה ‘ [se] si restrinse e [poi] si diffuse ’ (⁶) — Midot III, 1

(¹) Jellinek, op. cit., III, 17.

(²) Fleckeisen, *Jahrbücher für classische Philologie*, 1880, 12. Heft, p. 848.

(³) A. Deuerling, *Zu Placidus glossen* in Fleckeisen, l. c.

(⁴) « La frase ‘ *Judaei et filii eorum* ’, che parve giustamente singolare al Deuerling, l. c., a me pare ricalcata sulla nota espressione ebraica בני ישראל ‘ i figli d'Israello ’; si direbbe che Placido o l'autore cui egli tolse la sua notizia, avendo voluto rendere in latino quella espressione ed essendogli parsa troppo audace e remota dalla intelligenza dei lettori la traduzione letterale di ‘ *filii Israel* ’, l'abbia scomposta e reso ‘ *Israel* ’ con ‘ *Judaei* ’ ed aggiunto poi per scrupolo di fedeltà ‘ *et filii eorum* ’ ». — Così molto probabilmente, se ben veggo, il mio amatissimo fratello prof. Elia Lattes, al quale debbo la conoscenza della glossa Placidiana.

(⁵) Parla degli usi a cui possono servire le parti di un agnello.

(⁶) Parla delle macchie della lebbra e delle eruzioni cutanee.

'Il luogo della catasta, disse R. Jose, dapprincipio non era se non 28 braccia in quadrato, כונס ועולה במדה זו si restringeva e saliva con questo ragguaglio, sinchè si trovava il luogo della catasta [ridotto a] venti braccia in quadrato'. — Inoltre: 'introdurre'. Tos. Ahil. I, 3 השפוד התחוב באוהל הכנוס בו 'lo spiedo che fosse confitto in una tenda, che vi fosse introdotto'.

כָּנַס 'radunare' (II, 353[a]). — Agg.: Pu'al. — Partic. מכונס 'raccolto', Neg. IV, 3 e X, 2, 3. — *Femm.* מכונסת 'raccolta [in sè]', Neg. I, 6. — Pl. מכונסות 'raccolte [in sè], Tos. Neg. IV, 1 — Mid. Tehil. ad 70, 1, 2, 33[d] (e così pure nell'altra versione del Soher *t*ob *ad loc.*) (¹) הרי הצאן מכונסות 'ecco il gregge è raccolto'. — *H*itp. 2) 'entrare' (l. c.; con un solo esempio pel participio). — Agg.: Semak. c. 7 התכנסי ותגדלי בני אחותיך 'entra [nel talamo] (²) ed alleva i figli di tua sorella': cfr. Jer. Jebam. IV, 11, 6[b] e Qohel. r. ad IX, 9, 78[d] היכנסי (Nif.) וגדלי את בני אחותיך 'entra [nel talamo] ed alleva i figli di tua sorella' — Nitp. 1) 'restringersi'. Neg. I, 6 היתה מפוזרת ונתכנסה '[se] era diffusa e si restrinse' — 2) 'accumularsi'. Agad. Beres. c. 59 (³) דוד נתכנסו עליו כל הצרות 'Davide, si accumularono sopra di lui tutte le disgrazie'.

כְּנַשׁ 'raccogliere' (II, 359[a]). — Agg.: Etp. Qohel. r. ad IX, 10, 79[b] ואתכנשון כל קרייתא 'e si radunarono [gli abitanti di] tutte le città'. — Inoltre: 'esser raccolto' per 'morire' (⁴). Tanh., s. Ki Te'se § 4, 100[c] (l. לצדיקא) טב ליה לצדיקיא דאיתכנש בשלם 'felice il giusto che muore in pace' — Pesiq. di R. K. c. 3, 23[a] e Jal. I § 938, 129[b] טב ליה מתכנש בשלם 'meglio è per lui morire in pace' — Jal. II, Tehil. § 868, 124[b] טבא ליה לההוא סבא דמתכניש בשלם 'felice quel vecchio (⁵) che morì in pace!'.

כְּנִישְׁתָּא 'sinagoga' (II, 359[b]). — Aggiungasi pel plurale (360[b]) la forma כְּנִישָׁן 'sinagoghe'. Jer. Kil. IX, 3, 32[b] e Jer. Ketub. XII, 3, 35[a] תמני עשרה כנישן 'dieciotto sinagoghe': cfr. Qohel. r. ad IX, 10, 79[b] כְּנִישְׁתָּא.

כִּסֵּא 'seggio' (II, 361[b]). — Pl. (362[b]). — Agg.: Pesiq. r. c. 23, 24, 121[ab] עמדו מכסאיהם 'si alzarono dai loro seggi': cfr. Bamid. r. s. 8, 169[c] עמדו מכסאותם 'si alzarono dai loro seggi'.

כַּסִּי 'coprire' (II, 364[b]). — Agg.: 'scannare' (= נְכַס 'scannare'). *San*h. 96[b] כסי ולא אידמו 'scannò e non risultarono somiglianti': cfr. Jal. II, Ekah § 1015, 168[a] שחט ולא אידמי 'scannò e non risultò somigliante' (⁶).

(¹) Jellinek, op. cit., V, 76.

(²) Vale a dire: diventa mia moglie.

(³) Lonzano, op. cit., 168*b*; Jellinek, op. cit., IV, 82.

(⁴) Si riscontri nell'ebraismo biblico אָסַף 'raccogliere' — Nif. 'esser raccolto', ed anche 'morire'.

(⁵) Intendi: Abramo.

(⁶) Questi due luoghi spettano alla leggenda dell'ebullizione del sangue di Zaccaria lapidato per ordine di Joas nell'atrio del tempio (II *Cronache* XXIV, 21), ed all'esperimento fatto da Nebuzaradan per riconoscere la verità dell'asserto di chi affermava quello esser sangue di sacrifizii. Ora, in Jal. l. c. a: שחט ולא אידמי 'scannò e non risultò somigliante' precede: איתי דמי פרים ואילים 'fe' portare sangue di tori e di montoni', vale a dire che secondo questa relazione si sarebbe eseguita una doppia prova, s c a n n a n d o a n i m a l i e f a c e n d o p o r t a r s a n g u e. Per contro, secondo è riferito in *Sanh.*, l. c. (e così pure in Jer. Ta'an. IV, 5, 69[b] = Pesiq. di R.

כְּסֶל ‘ anca, coscia ’ (II, 366^{b}). — Nel seguente esempio, ove si accolga la proposta emendazione, la voce כסל è usata al femminile, al pari delle altre membra doppie del corpo umano. Jal. I § 133, 41^{b} והכה לעשו בכסא (בכסל ?.l) ימנית ‘ e colpì Esaù nella coscia destra ’.

כָּסַף — *H*if. הִכְסִיף 2) ‘ deteriorare ’ (II, 368^{a}). — Agg.: ‘ abbattere ’. Sir *h*asir. r. ad III, 4, 13^{a} ‘ Disse R. Levi: non hai un turbine peggiore di quel turbine che viene da settentrione, e monta, ומכסיף את הבריות ed abbatte le creature che sono collocate a mezzo giorno; e chi è costui? Quest'è Nebukadne'sar, che salì dal settentrione e ruinò (והחריב) il santuario ch'era collocato a mezzogiorno ’ (1).

כַּסֵּיף (II, 368^{b}). — Agg.: ‘deteriorare’ (cfr. ebr. הִכְסִיף). Ketub. 104^{b} זימנין דאזלה ומשבחא להו ודבעלה מכספי ‘ alle volte [avviene] che ella va e li migliora, e [quelli] del suo marito [defunto] deteriorano ’.

כָּפָה — Nif. 2) נִכְפֶּה ‘ epilettico ’ (II, 377^{b}). — Agg.: *Femmin.* נכפת ‘ epilettica ’, B. me's. 80^{b}.

כָּפוּת — Pl. כָּפוּתִין ‘ cassette ’. Tos. Kelim, B. qa. VII, 7 כפותין של מורייס ‘ cassette di muria ’. Cfr. Kelim X, 5 קבותין של מורייס (gr. *κιβωτός*) ‘ cassette di muria ’ (1).

כָּפַל ‘ raddoppiare ’ (II, 378^{a}). — Agg.: Pu‘al. Vaiq. r. s. 19, 138^{c} ומכופל כמה כפולות ‘ ed addoppiato [in] alquanti doppii ’ (3). — *H*of. Jal. I § 557, 156^{d} ומוכפל כמה כפולות ‘ ed addoppiato [in] alquanti doppii ’.

כִּפְלָא ‘ doppio ’ (II, 379^{b}). Corr. Jer. Pea*h* VII, 2, 20^{b} (non « 10^{b} »). — Pl. (380^{a}) Agg. כפילי ‘ doppii ’, B. qama 108^{a}.

כְּפִילָה ‘ addoppiamento ’ (II, 380^{a}). — Agg.: Pl. כפולות ‘ doppii ’, v. sup. s. v. כפל.

כָּפַר 2) ‘ rinnegare (II, 383^{b}). L'esempio di *S*an*h*. 39^{a} (384^{a}) va tolto, dovendosi colà leggere קיסר conforme ai manoscritti ed alle antiche edizioni incensurate (4).

כַּפֵּר ‘ espiare ’ (II, 385^{b}). — Agg.: Etp. Makot 11^{b} איכפר ליה ‘ fu espiato a lui ’, vale a dire: gli valse per espiazione.

כִּפּוּרָא ‘ espiazione ’ (II, 386^{b}). — Aggiungasi pel plurale la forma enfatica כִּפּוּרַיָּיא. Pesiq. di R. K. c. 4, 36^{a} בצומא רבא דכפורייא ‘ nel gran digiuno dell'espiazione ’.

כּוּפְרָא 1) ‘ propiziazione ’ (II, 388^{a}). — Agg.: ‘ strofinaccio ’ (5). B. qama 101^{a} כפרא דודי ‘ strofinaccio delle pentole ’ (6).

K. c. 15, 122^{a} = Jal. II, Jehez. § 364, 72^{a}), per l'esperimento si scannarono solamente animali. Finalmente, conforme un'altra versione, Gi*t*in 57^{b} (cfr. Eka*h* r. Introd. § 23, 39^{a} = Eka*h* r. ad II, 2, 53^{a} = Ivi, ad IV, 3, 58^{c}), Nebuzaradan fece soltanto portar sangue. Chiaro perciò risulta che eziandio in questo caso il compilatore del Jalqu*t* secondo il suo solito volle unire insieme goffamente le due versioni della leggenda.

(1) Eisler, *Beiträge zur rabbinischen Sprach und Alterthumskunde*, II, p. 50.

(2) Cfr. Nöldeke, *Mandäische Grammatik*, p. 17 n. 6, per la voce corrispondente nel mandeo e nel siriaco.

(3) Levy II, 527^{b} s. v. לשון.

(4) Rabbinowicz, op. cit., IX, 54^{b}.

(5) Cfr. כַּפֵּר 2) ‘ pulire ’ (II, 386^{a}).

(6) Levy I, 380^{b} s. v. דורא e II, 330^{b} s. v. כלבוס.

כופרי ‘ rustico ’ (II, 388b). — Agg.: *Femmin.* כופרית ‘ rustica ’, Ekah r. ad I, 4, 46b; v. sup. s. v. כלבה.

כַּפֵּשׁ ‘ orlare ’ (II, 390a). — La lezione כפושה ‘ orlata ’ in Tos. Ahil. VI, 3 (390b) è confermata altresì dal codice di Vienna (1) e dall'edizione bombergiana del 1522, di Sabbionetta 1554, e di Sulzbach 1784.

כַּר (II, 393a). In Jer. Sabat V, 2, 7b le edizioni di Vienna (18b) e di Zitomir (18b) hanno rettamente זכרים.

כְּרוּב I ‘ cavolo ’ (II, 394b). In Ketub. IIIb la voce אבא va tradotta ‘ nostro padre ’ (e non già « mio padre »). Cfr. sup. s. v. אבא.

כָּרוֹז ‘ banditore ’ (II, 397b). — Agg.: Pl. כרוזות ‘ banditori ’. *Debar.* r. s. 4, 219c והכרוזות כורזין לפניו ‘ ed i banditori bandiscono davanti a lui ’. Cfr. Jal. II, Tehil. § 772, 108b והבריות מכריזין ואומרין ‘ e le creature bandiscono e dicono ’ (2).

כַּרְכָּא ‘ città grande ’ (II, 404a). — Agg.: Pl. כַּרְכֵי ‘ città grandi ’. *Sanh.* 95a כרכי עממיא דכבשית ‘ le grandi città dei popoli che espugnai ’.

כַּרְכַּשְׁתָּא ‘ intestino retto ’ (II, 407b). Senza ragione il prof. Levy in Sabat 82a attribuisce alla voce בהדיא l'arbitraria significazione di ‘ presto ’ (« schnell »), laddove vi si adatta benissimo quella sua propria di ‘ diritto, in linea retta ’ (3).

כַּרְמָא ‘ vigna ’ (II, 408b). — Aggiungasi pel plurale la forma enfatica כַּרְמַיָּא ‘ vigne ’. Sukah 44b כרמיא אית לי ‘ io ho vigne ’ ומקשקשין בכרמיא ‘ e zappano le vigne ’.

כַּרְסְפַּת ‘ specie di cavalletta ’ (II, 413b). In Hulin 65b l' ‘*Aruk* s. v. שחלנית legge כרסנית.

כְּרַת ‘ distruggere ’ (II, 419b). — Agg.: *Hif.* Mid. Tanh., s. Reeh § 7, 96d ‘ fece guerra con loro והכריתם e li distrusse ’ — Ivi § 8, l. c. ‘ pattuì il Santo, [sia] Egli benedetto, שאינו מכרית את הגוים che non distruggerebbe le [altre] genti ’.

כַּשְׂדִּיי־כַּשְׂדִּי ‘ Babilonese ’. Meg. 12b ‘ l'arnese di cui io mi servo non è nè Medo nè Persiano, ma כשדיי Babilonese ’: cfr. Mid. Aba Gorion ad Ester I, 10 (4) כשדי. — Pl. כשדים ‘ Babilonesi ’, Sukah 52b ecc. (5) — כשדיים ‘ Babilonesi ’, Pesiq. r. c. 37, 163b. — *Femmin.* Ester r. *ad loc.*, 90a ‘ l'arnese di cui si serve quell'uomo (6) non è nè Medo, nè Persiano, ma כשדית Babilonese ’. — Pl. כשדיות ‘ Babilonesi ’. *Sanh.* 92b e Jal. II, Jehez. § 376, 73c ‘ nell'ora che Nebukadne'sar fece esulare gli Israeliti, erano fra loro garzoni che facevano scomparire il sole colla loro bellezza והיו כשדיות רואות אותן e le Babilonesi li guardavano ’.

כְּשַׁר — Itp. ‘ rendersi atto, migliorare ’ (II, 426a). In Hul. 93b correggasi אִיכַּשּׁוּר (non « אִיכַּשְׁוֹר ») ‘ migliorarono ’.

כַּשְׂרָא — Pl. כַּשְׂרֵי ‘ pezzi ’ (II, 427a). Nell'esempio allegato dal nostro Lessicografo si premetta la citazione talmudica, Sabat 108b.

(1) Zuckermandel, *Tosefta* ecc., 603_{18}.
(2) Zunz, *Gesammelte Schriften*, III, 291.
(3) Levy I, 453a s. v. הדיא.
(4) Jellinek, op. cit., I, 3.
(5) *Giunte*, p. 142 *ad fin.*
(6) Cioè: ‘ io ’, poichè è Assuero che parla della moglie Vasti.

כִּיתָא ‘compagnia’ (II, 429ᵃ e *Diz. Targum.* I, 394ᵃ). — Agg.: Pl. B. qama 24ᵃ תלת כיתי סהדי ‘tre compagnie di testimonii’.

כְּתָבָה ‘Ketaba*h*’, *n. pr.* di persona. Bamid. r. s. 14, 112ᵃ אמר סומה בר כתבה ‘disse Soma*h* figlio di Ketaba*h*.

כְּתוּבָא 1) ‘testo scritturale’ (II, 432ᵇ; senz' esempii pel singolare). — Agg. כְּתִיבָא ‘testo scritturale’. B. qama 66ᵃ שינוי קונה כתיבא ותניינא כתיבא והשיב וכו' ‘[la norma che] il mutamento acquista [diritto di proprietà] risulta dal testo scritturale, e da una proposizione misnica, il testo scritturale è: «e restituirà» ecc.’ (*Levit.* V, 23).

כּוֹתְלָא 1) ‘muro’ (II, 437ᵃ). — Aggiungasi l'altra forma כּוֹתְלָה ‘muro’, Jer. B. bat. II, 3, 13ᵇ (¹).

כַּתְפָּא ‘spalla’ (II, 439ᵇ). — Pl. (l. c.). — Agg.: כַּתְפֵּי ‘spalle’, B. me's. 107ᵇ.

כּוֹתֶרֶת ‘capitello’. Tanh., s. Be*h*ar § 1, 68ᵈ ‘Disse R. Samuel figlio di Guria (²): אין לך פרשה בתורה שאין לה כותרת מלמעלן ובסיס מלמטן non trovi alcuna sezione nella legge che non abbia capitello di sopra e basamento di sotto’ (³).

כְּתַשׁ ‘pestare’ (II, 441ᵃ). — Agg.: abbattere’. Jal. I § 133, 41ᵃ ‘la città era alta, ed il suo terrapieno era alto, וכָתְשָׁה לכל מי שקרב אצלה ed abbatteva chiunque si approssimava ad essa’.

כְּתַת ‘stritolare’. — Part. pass. (II, 442ᵇ; con un esempio solo del plurale). — Premettasi: *Femm.* singol. Tos. A*h*il. II, 5 מכתתת ‘stritolata’.

ל

ל ‘Lamed’ (II, 460ᵃ). — Come nell'aramaismo biblico (⁴) e targumico (⁵), così nel talmudico la ל s'incontra assai di frequente prefissa alla terza persona del futuro (⁶). Ketub. 59ᵃ דלידע ‘affinchè conosca’ — Ivi, 84ᵃ לישקול דמי וליהדר ‘riceverà i denari e (li) renderà’ — B. me's. 45ᵇ לקנו ‘acquisteranno’ — San*h*. 43ᵃ ליקטול ‘ucciderà’ — Hul. 115ᵃ ליתסרו ‘saranno proibiti’ (⁷).

לֹא ‘non’ (II, 460ᵇ). — Agg.: בְּלֹא ‘senza’ B. me's. 107ᵃ בלא חטא ‘senza colpa’.

לָא ‘non’ (II, 461ᵇ). — Agg. בְּלָא ‘senza’ (*Diz. Targum.* I, 398ᵃ). B. me's. 108ᵇ בלא אכרזתא ‘senza bando pubblico’ (⁸).

(¹) Levy III, 264ᵃ s. v. מרשותיה.

(²) A questo luogo probabilmente allude lo Zakuto, *Juhasin* s. v., luogo sfuggito all' attenzione dell'Heilprin, il quale afferma (*Seder hadorot*, 157*b*) non aver trovato ricordo del nostro dottore nei fonti talmudici.

(³) Vale a dire: che per interpretarla richiede l'esame di quanto vi precede e vi segue.

(⁴) Luzzatto, *Elementi grammaticali del caldeo biblico*, § 109. Cfr. H. Lowe, op. cit., p. 3, 4.

(⁵) Per esempio nella parafrasi aramea detta di Jonatan su *Esodo* XXII, 24: דלהווי ‘che sia’. Lowe, l. c.

(⁶) Luzzatto, *Elementi* ecc., § 72. Nöldeke, op. cit., p. 215. Lowe, l. c. I. Lévi, *Notes de grammaire judéo-babylonienne* nella *Revue des études juives*, N° 2, p. 217 e seg.

(⁷) Spesso alla ל è sostituita la נ' (Luzzatto, op. cit., § 83; Lévi, l. c.), fenomeno che occorre eziandio nel mandeo (Nöldeke, l. c.).

(⁸) Cfr. Levy I, 78ᵇ s. v. אכרזתא.

לְבִיא ‘ leone ’ — Pl. לבאים ‘ leoni ’, figuratamente per ‘ bravi, eccellenti (¹). Jer. Peah I, 1, 16ª (e così pure Pesiq. di R. K. c. 4, 31ᵇ = Vaiq. r. s. 26, 146ᵈ = Tanh., s. Huqat § 4, 84ª = Mid. Tehil. ad VII, 8, 8ᵇ = Jal. II, Melak. § 213, 33ᵇ) ‘ Abner ed ‘ Amasah ch' erano לבאים בתורה leoni nella [conoscenza della] legge ’.

לַבְלֵב 2) ‘ germogliare ’ (II, 467ª e *Diz. Targum.* I, 400ᵇ; senz'esempii talmudici). Berak. 43ᵇ e Ros has. 11ª ‘ colui che esce nei giorni di *nisan* ’ (= marzo-aprile) ‘ e vede אילני דקא מלבלבי gli alberi che germogliano ’.

לְבַן ‘ esser bianco ’ (II, 467ᵇ). — Agg.: ‘ rendere incandescente ’ come nel Pi'el. B. me's. X, 5 (115ª) ואין לובנין לבנים ‘ e non rendono incandescenti i mattoni ’ — Tos Kel., B. qama III, 7 e Tos. Ahil. XVII, 7 הלובן לבנים ‘ chi rende incandescenti i mattoni ’. — Inoltre: Nitp. ‘ imbiancarsi ’. Sir hasir. r. ad I, 6, 6ᵇ נתלבן גופו ‘ s'imbiancò il suo corpo ’ (²).

לְבָנָה ‘ bianca ’ (II, 469ª). — Agg.: Pl. Neg. II, 1 לבנות ‘ bianche ’ — Makot 20ᵇ לבנות מתוך שחורות ‘ [peli] bianchi d'in mezzo ai neri ’.

לְבֵנָה ‘ mattone ’ (II, 469ᵇ). — Pl. (470ª). Agg.: לבנים ‘ mattoni ’, B. me's. X, 5 — Maksir. V, 8 — Tos. Ahil. XVII, 7 — לבינים ‘ mattoni ’, Tos. Kel., B. qa. III, 7.

לְבִינְתָא mattone ’ (II, 470ª). — Agg.: Pl. Ketub. 77ᵇ שב לבני ‘ sette mattoni ’ — Sanh. 64ᵇ שרגא דלבני ‘ fila di mattoni ’ (³) — Ivi, 109ᵇ דרא דלבני ‘ serie di mattoni ’ — Jer. B. bat. I, 3, 12ᵇ ‘ fabbricava con sassi, e la fabbricò בליבנין con mattoni ’.

לְגִימָה ‘ pasto ’ (II, 477ª). — Agg.: Pl. Ros has. 18ª e Jal. II Melak. § 134, 18ᵈ bis עשר לגימות ‘ dieci pasti ’.

לֶהָבָה ‘ fiamma ’. Debar. r. s. 11, 226ᶜ שרפי להבה ‘ i Serafini della fiamma [celeste] ’.

לוּבִי ‘ fava libica ’ (II, 479ª). — Agg. Jer. Sebi. II, 5, 34ª עשר מיסרן דלובי ‘ dieci mazzi di fava libica ’ (⁴).

לוּדָה ‘ Ludah ’ *n. pr.* di persona. Jer. Ta'an. III, 10, 67ª אמר ר' לודה ‘ disse R. Ludah ’.

לְוָה 1) ‘ accompagnarsi, unirsi ’ (II, 483ª). — Agg. Nitp. Beres r. s. 63 *ad fin.*, 58ᵇ שנתלוה לו קלונו של רעב ‘ che gli si unì il vilipendio della fame ’ — Tanh., s. Vaislah § 3, 16ᵇ ונתלוו לו ‘ e si accompagnarono a lui ’.

לוק ‘ leccare ’ (= לָקַק ‘ leccare ’). Pesiq. di R. K. c. 3, 26ᵇ (cfr. Tanh, s. Ki Te'se § 9, 101ª = Jal. I § 262, 75ᵈ = § 938, 300ᶜ) עמלק עם לק אומה שבא ללוק דמן של ישראל ככלב « 'Amaleq » (*Deuter.* XXV, 17) ‘ [leggasi] ‘*Am laq* ’ (lett. ‘ popolo leccante ’) ‘ [vale a dire] nazione che viene a leccare il sangue d' Israello come un cane ’.

לוּת ‘ incontro, verso ’ (II, 491ª e *Diz. Targum.* I, 406ᵇ: senz'esempi talmudici). B. qa. 111ᵇ e B. me's. 62ᵇ ‘ Disse Raba: quando sarò morto, R. Osa'ia escirà לותי incontro a me ’.

(¹) Cfr. אריה ‘ leone ’ usato come appellativo onorifico (Levy I, 164ª s. v. e *Giunte*, p. 65).
(²) Levy II, 406ª s. v. כרכס.
(³) Levy III, 269ᵇ s. v. משוורתא
(⁴) Levy III, 107ᵇ s. v. מיסרא

לְחִי 2) 'mascella' (II, 493[a]; senz'esempii talmudici pel singolare). Neg. X, 9 e Hulin 134[b] הפרק של לחי 'l'articolazione della mascella'.

לינא (?) nome di vestito (II, 499[b]). Cfr. s. v. ינא (*Giunte*, p. 138).

לֵילְ 'notte', v. sup. s. v. נחלת.

לֵילְיָא 'notte' (II, 501[a]). — Agg.: Pl. לֵילְוָתָא 'notti' Git. 57[a] (e così pure B. me's. 86[a] = B. bat. 73[b]) תלתא יומא (יומיא .l) ותלתא לילוותה 'tre giorni e tre notti' (¹). — B. me's. 30[b] אי בלילותא 'se è di notte'. — Un'altra forma sarebbe לֵילְיָתָא 'notti', Berak. 48[b], secondo alcuni codici, tra cui quello di Monaco (²); detto luogo manca nelle edizioni del Talmud.

לִיסְטִים 'ladrone' (II, 503[b]). — Aggiungasi eziandio pel singolare la forma לִסְטִין, לִיסְטִין 'ladrone'. B. me's. 43[a] e 58[a] בלסטין מזויין 'mediante un ladrone armato' — Ivi, 93[b] e 95[a] ליסטין מזויין 'un ladrone armato'. — Pl. לִיסְטִן, לִיסְטַיָּא 'ladroni' (l. c. e *Diz. Targum.* I, 411[b]; senz'esempii talmudici). Jer. Demai I, 3, 21[d] e Vaiq. r. s. 18, 139[c] ליסטין — Qohel. r. ad XII, 4, 83[c] לסטין — Pesiq. di R. K. c. 25, 165[b] ליסטייא, לסטיא — Jal. II, *H*osea' § 533, 77[d] לסטייא, לסטים — Inoltre לִסְטָאֵי 'ladroni', Beres. r. s. 60, 53[a].

לִיצִין 'fili' (II, 505[b]). In Tos. Neg. V, 10 il codice di Vienna (³) e le edizioni di Venezia 1522 e di Sabionetta 1554 hanno חליצין.

לְמוּד 'abituato' (II, 510[a]). — Agg.: Partic. pres. לָמֵד 'abituato'. Tanh., s. Noah § 2, 4[d] 'a ciascuno fe' mangiare di ogni specie מה שהיה למד ciò che era abituato' מה שלמד היה אוכל 'mangiava ciò che era abituato'.

לַנְטִין 'spazzino'. Agad. Beres. c. 2 (⁴) שאילו היית לנטין וסל בידך ומגריפה בכתפיך וגורף ביבין 'poichè se tu fossi stato uno spazzino, avendo il cesto e la scopa sulle tue spalle, ed avesti scopato i condotti, non mi avresti irritato'.

לְעַג 'beffarsi' (II, 514[b]; senz'esempii pel Qal). Pesiq. r. c. 34, 118[b] לעגנו על דבריהם 'ci beffammo delle loro parole'.

לְעִיסָה 'masticazione', quindi 'cibo' (II, 517[a]). Nel luogo del Jelamdenu ('*Aruk* s. v.) la frase דקומי עיניך va tradotta: 'che è d a v a n t i' (e non «fra» come dice il prof. Levy) 'i tuoi occhi'. La voce 'fra' spetta al seguito della proposizione: ארים הדין זכותא דבין עיניך 'solleva questo guadagno che è f r a i tuoi occhi'.

לִיפַּתִּיתָא 'companatico'. Tanh., s. 'Eqeb § 7, 95[d] 'Disse R. Haia figlio di Ja'qob: sono luoghi che chiamano לפת ליפתיתא פיסתא la rapa companatico, foraggio'.

לְקַט 'raccogliere' (II, 522[b]). — Agg. Nit. Debar. r. s. 2, 215[d] נתלקטו המעות 'si raccolsero i denari'.

לַקְרָה 'Laqra*h*', *n. pr.* Jer. *S*uka*h* IV, 6, 54[d] ר' יודה בר לקרה 'R. Juda*h* figlio di Laqra*h*'.

לִישָּׁנָא 'lingua' (II, 530[a]). — Agg.: Pl. לִישָּׁנֵאי 'espressioni'. Ketub. 91[a] כהנך תרי לישנאי קמאי 'conforme quelle due prime espressioni'.

(¹) Luzzatto, op. cit., § 33.
(²) Rabbinowicz, op. cit., I, 165*a*.
(³) Zuckermandel, *Tosefta*, 624_{20}.
(⁴) Lonzano, op. cit., 150*b*; Jellinek, op. cit., IV, 4.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente *nel mese di novembre 1881.*

OTTOBRE

I. Issiglio — Intorno al rinvenimento di monete d'oro nel comune di Issiglio, circondario di Ivrea, ebbi la seguente lettera del ch. ispettore cav. V. Promis:

« Un piccolo numero di monete di oro del sec. XVI fu rinvenuto da alcuni ragazzi, entro un vasetto di terra in una casa distrutta del comune di Issiglio. Qualcheduna, come sempre accade, andò dispersa; quelle che esaminai sono in numero di 29. Di esse 18 appartengono ai re di Francia; tutte furono battute per provincie di quel regno, e si dividono nel seguente modo: Carlo VIII n. 2; Ludovico XII n. 6; Francesco I n. 10. Tutti sono scudi d'oro del sole, ed assai comuni tra noi. Tre sono genovine di oro, battute a Genova dopo il 1528, e sono comuni. Una è senza data, le altre sono segnate coi millesimi 1541, 1567. Tre sono scudi di oro comuni di Carlo V, battuti a Napoli. Bologna è rappresentata da una doppia di oro, non rara. Siena, da un ducato di oro assai reperibile. Milano, da uno scudo di oro di Filippo II. Il Monferrato da altro scudo di oro di Margherita Paleologa e Francesco Gonzaga suo figlio. L'Ungheria finalmente da un fiorino d'oro di Re Ferdinando I (✝ nel 1564). Come appare, tutte queste monete furono battute tra il 1483 (quando cominciò il regno di Francesco I re di Francia) ed il 1567, data di una di Genova; e circa quest'anno devono essere state perdute o nascoste. Nulla però vi è tra esse di veramente interessante, nè degno di speciale considerazione ».

II. Verona — Il sig. Gaetano Lenzi, facendo rifabbricare un muro della propria casa in città nel vicolo Perar, verso l'ospedale civico, e quindi in un luogo fuori la cinta romana, trovò sotto le fondamenta, a circa met. 1,50 di profondità, parecchie anfore fittili, addossate le une alle altre. Ne regalò sei al Museo civico. Regalò pure a quell'istituto alcuni frammenti di vetro, due pezzi di vasi fittili ad ampio ventre con verniciatura, un cucchiaio romano di bronzo, ed una moneta di Faustina iuniore (Cohen II, 592, n. 127). Questi oggetti furono rinvenuti nel luogo medesimo.

III. Fano — Alla distanza di met. 325 dalle mura romane di Fano, nel campo denominato *Palombara*, posseduto dal sig. Paolo Paolini ad est della città, nel luogo ove esisteva un antico cimitero pagano, donde tornarono in luce iscrizioni sepolcrali e monete dell'impero, furono recentemente scoperti sette scheletri, quattro dei quali sepolti in nuda terra, e tre circondati da un rozzo muricciolo di grossi ciottoli, con pietre iscritte, frantumate per antecedenti devastazioni.

La prima appartiene ad un cippo di calcare, largo met. 0,60, e del quale resta ora l'altezza di met. 0,65, portante giusta l'apografo dell'ispettore cav. L. Masetti:

D · M
CISSONI
SILVESTRI
. . . .

La seconda in lastra marmorea, alta met. 0,50, rotta inferiormente, dice:

· · · API · · · ·
· · · PIONIS
L ❦ PAPIRIVS
❦ APION ❦
PATRIPIEN
TISSIMO ❦

La terza in pietra, larga met. 0,37, rotta a destra, dice:

D
M · F O R
· · · · · F E R
VELTINIA
sic CONIGI · B
· · · · · P O

Coi frammenti iscritti fu rinvenuta una medaglia in bronzo di Alessandro Severo, altra irriconoscibile per l'ossido, ed un'ampolla di vetro, alta cent. 15, tutta iridata e conservatissima. Gli avanzi epigrafici nonchè il vetro, vennero acquistati dal sopra nominato ispettore.

Nel fondo denominato *gli Elleri*, posseduto dalla signora contessa Antonia Gabrielli, presso s. Cesareo nel tenimento di Fano, si scoprirono avanzi di sepolture antiche depredate. Tra i rottami di vasi ed i pezzi di ossa, fu raccolta una piastrina di diaspro scuro, di forma rotonda, tagliata inferiormente a sguscio, per essere incastrata in qualche anello. In questa pietra, sfuggita alle precedenti devastazioni, come opina il sig. ispettore L. Masetti, si leggono, giusta l'apografo di lui, queste iscrizioni cristiane:

In una parte EIC
BEOCE
NOVPA
NW

e nell'altra IHC
DVMX
PHCTE

IV. Roccalvecce — Il sig. march. Ascanio Costaguti fece fare alcune esplorazioni, in vocabolo *Monte Coppo* di questo comune del Viterbese, dove al pendio di una collina furono rinvenute tre tombe cavate nel tufo, ma quasi tutte devastate,

non essendovisi raccolti che pochi cocci rotti di nessun conto, ed un frammento di tazza aretina con bollo.

In vocabolo *Porcareccia* fu trovato nel masso un cavo, di met. 1,30 su met. 60, riempito con tufi, pezzi di travertino e frammenti di terrecotte, il quale alla profondità di met. 20 ebbe fine con un vuoto grandissimo, tutto franato.

V. Corneto-Tarquinia — Dopo la prima metà di ottobre, a cura del benemerito Municipio cornetano presieduto dal ch. cav. L. Dasti, R. ispettore degli scavi, furono ricominciate le esplorazioni nell'antica necropoli tarquiniese in contrada *Monterozzi.*

VI. Roma — L' ing. cav. R. Lanciani ha presentata questa prima relazione sui lavori intrapresi per l' isolamento del Pantheon.

I. « Il Pantheon di M. Agrippa, annoverato da Ammiano Marcellino fra le meraviglie di Roma (« Pantheum velut regionem teretem speciosa celsitudine fornicatam » XVI, 10), creduto da Michelangelo « dal primo cornicione in giù disegno angelico e non umano (1) » e da Urbano VIII proclamato AEDIFICIVM TOTO TERRARVM ORBE CELEBERRIMVM (2), è uno di quei pochi monumenti, i quali a preferenza di tanti altri lasciati cadere in rovina, o distrutti a bella posta, attirarono l'amore del popolo e le cure dei governanti, sino dai primi tempi del rinascimento. Il desiderio di vederlo isolato e libero dalle case che gli si annidano intorno, fu incominciato ad esprimere pubblicamente fino dal tempo di Pomponio Leto (3). Urbano VIII ebbe in animo di intraprendere il lavoro: ed il Cipriani testifica, con quanto plauso la notizia dell' isolamento fosse accolta dal popolo. Alessandro VII distrusse le case appoggiate al lato orientale del portico, che davano al Capitolo una rendita annua di scudi 1500: ed ho ritrovato fra le sue carte anche un abbozzo di piano regolatore della piazza. Il Fea nel 1804, intraprese lo scoprimento del lato occidentale, e combattè con furore, ma senza successo, la ricostruzione del forno della Palombella. Il ministro Camillo Jacobini nel 1853 proseguì le demolizioni incominciate da Alessandro VII, fino al palazzo Vettori-Bianchi. Il Comune di Roma nel 1875 duplicò la larghezza di via della Rotonda, troncando i palazzi Crescenzi ed Aldobrandini. Ad onta di tutto ciò, fino al corrente anno 1881, due terzi incirca della curva del Pantheon rimanevano deturpati dalle fabbriche di via della Minerva e di via della Palombella, abbenchè i desideri comuni per lo isolamento dell'edificio si fossero manifestati più vivi ed impazienti di ritardo, dopo che il voto unanime della nazione aveva voluto deposta nel Pantheon la salma di Re Vittorio Emmanuele.

« S. E. il Ministro dell'istruzione pubblica, commendatore Guido Baccelli, appena assunto al potere, deliberò di compiere l'opera da tanto tempo desiderata. La demolizione del forno della Palombella fu incominciata il giorno 20 luglio: nel breve spazio di quattro mesi, oltre a 50 metri lineari della curva del Pantheon furono restituiti alla luce, insieme a sei stanzoni delle terme, ed alla quarta parte delle pareti perimetrali del calidario. Le provvide e liberali disposizioni prese da S. E.

(1) Cipriano Cipriani, Cod. barb. 1066 c.

(2) Iscrizione nel pronao.

(3) Cf. Valloni, cod. arch. S. M. ad Martyres f. 73.

il Ministro, ne assicurano di vedere intieramente isolata e messa in evidenza la mole di Agrippa, prima che volga l'anno dal principio dei lavori ([1]). I quali lavori hanno avuto la sorte ben rara di trovare plauso presso tutti, nel volgo come fra gli scienziati. Il popolo vede con soddisfazione compiersi un' opera di tanto ornamento alla città; opera che per le difficoltà tecniche, e per l'ingente spesa che richiede, avrebbe dato a pensare a governi e nazioni meno giovani della nostra, e di gran lunga più ricche: sopratutto a quelle che hanno l'abitudine di veder la festuca nell'occhio altrui.

« Quanto agli scienziati è necessario ricordare, che il Pantheon presenta il fenomeno singolarissimo, di essere l'edifizio antico il più intatto, ed al tempo stesso di rimanere inesplicabile sotto parecchi punti di vista, che concernono tanto la massa quanto i particolari. Chi può determinare, per esempio, quale sia la relazione cronologica ed architettonica che lega o dislega il portico al corpo rotondo, ed il corpo rotondo alle terme? Che cosa si sa di positivo intorno al laconico, fabbricato d'un sol getto e contemporaneamente col Pantheon, ed intorno alle parti costruite o rifatte da Domiziano e da Adriano? Lascio in disparte le controversie, vecchie di due secoli e non mai risolute, intorno le cariatidi di Diogene Ateniese, i capitelli di bronzo siracusano etc. Questo stato d'incertezza, quest'abbondanza di problemi non risoluti, spiega l'interesse col quale archeologi ed architetti seguono lo svolgimento degli odierni lavori. Può darsi che non ci abbiano ad insegnare nulla di nuovo; ma è assai più probabile il caso, che la nostra conoscenza del monumento debba esserne singolarmente avvantaggiata. In ogni caso noi verremo a conoscere particolari importantissimi, degni di studio e di illustrazione. Così per esempio, appena la ventesima parte dell' area del calidario è stata scoperta, e già possiamo ricostruirne l'intera architettura, e disegnarne l'ornamentazione nelle più piccole parti, per mezzo degli stupendi frammenti di basi, colonne, capitelli, architravi, fregi, cornici, pavimenti, incrostazioni marmoree etc. tornati in luce negli ultimi giorni. Se le future escavazioni sotto il palazzo Bianchi (non ancora abbattuto) sortiranno esito altrettanto felice, del che vi è appena luogo a dubitare, gli archeologi e gli architetti troveranno un nuovo e nobilissimo argomento per le loro ricerche e per i loro studî. In questa prima relazione, mi propongo unicamente di apparecchiare il terreno a tali ricerche ed a tali studî, raccogliendo le notizie sparse nei libri e nei codici intorno al Pantheon ed alle terme, alle loro vicende dalla caduta dell'impero in poi, alle scoperte avvenute nel loro perimetro dopo il rinascimento delle lettere, ai problemi che ancora attendono soluzione. Molti scrittori hanno già trattato questi argomenti. Citerò fra gli altri:

« Flavio Biondo, *Roma Instaurata* III, 64.

« Pompeo Ugonio, *Stazioni*, ed. 1588, p. 309 sg.

« Andrea Palladio, *Le terme dei Romani* ed. Cameron III, 3. Londra 1772.

« Sebastiano Serlio, *Libro terzo delle antichità* tav. I, sg.

« Cipriano Cipriani, *Cod. Barber.* n. 1066; Fea, *Miscell.* II, p. 229 n. XVIII.

([1]) Il contratto per lo acquisto delle case de' Bianchi, al prezzo di L. 415,000, è stato firmato il giorno 9 novembre.

« Codice Chigiano P. VII, 9.

« Gio. Carlo Vallone, *Cod. Arch. Càpit. della Rotonda* n. 17, anno 1670.

« Ottavio Falconieri, *Sopra l'iscrizione di un mattone* etc. in Nardini *R. A.* v. IV.

« Antonio Desgodetz, *Les Edifices antiques de Rome*, ed. Fea c. I, tav. I sg. ed. Canina-Valadier p. I, c. I, tav. I sg.

« Hirt, *Osservazioni istorico-architettoniche sopra il Pantheon.* Roma, 1791 (nella *Gesch. d. Bauk.*, II, 283).

« Tournon, *Etudes statistiques* v. II, 277, tav. XXX.

« Carlo Fea, *Conclusione per l'integrità del Pantheon.* Roma, 1807.

« Id. *Diritti del Principato* p. 65 sg. Roma, 1806.

« Id. *L'integrità del Pantheon rivendicata a M. Agrippa.* Roma, 1820.

« Stefano Piale, *Del corpo rotondo del Pantheon.* Roma, 1834.

« Id. *Delle cariatidi di Diogene ateniese.* Roma, 1834.

« Antonio Nibby, *Roma antica* II, 691, 760; *Roma mod.* I, 406.

« Luigi Canina, *Edifizî* v. I, p. 126, v. II, tav. 67-74 *A*; *Indicazione*, 387.

« Adolfo Becker, *Topographie* p. 634 sg.

« Emilio Braun, *Ruine e Musei* ed. ingl. p. 143; *Bull. Inst.* 1853, p. 36.

« Friedrich Adler, *Das Pantheon zu Rom.* Berlino, 1871.

« Enrico Jordan, *Topographie* II, 366.

« Il raccogliere, ordinare, classificare le notizie date, e le osservazioni fatte da questi scrittori che parlano del Pantheon « ex professo », e da altri che ne parlano incidentalmente, non sarà lavoro ozioso ed inutile per apparecchiare, come dissi, il terreno alla illustrazione delle recenti e delle future scoperte. E sono lieto di annunziare che un illustre scienziato, il prof. Costantino Corvisieri, publicherà fra breve un suo studio sulle vicende del Pantheon e delle terme nei tempi di mezzo, con quell'apparato ricchissimo di notizie, inedite o poco conosciute, che rende così altamente pregevoli tutti i suoi scritti.

« Le ricerche del ch. Corvisieri serviranno a colmare una lacuna di qualche secolo nell'istoria dei due monumenti, e varranno pure a farceli meglio conoscere nel loro pristino stato, descrivendone l'essere, prima che la Roma moderna avesse dato l'ultimo colpo agli avanzi della Roma antica.

Del Pantheon.

II. « Si può dimandare primieramente, perchè Agrippa abbia scelto per il suo Pantheon, per le sue terme, per il suo stagno, il tratto più basso del Campo marzio, periodicamente soggetto alle inondazioni del fiume. Forse tale scelta va considerata, come una delle maggiori glorie di quell'uomo di stato. Questa bassura del Campo marzio era occupata dalla palude caprèa, ove convergevano le acque del « petronia amnis », e tutti gli scoli superficiali e sotterranei della convalle che divide il Pincio dal Quirinale. Agrippa, nella sua famosa edilità dell'anno 721, restaurando ed ampliando la rete delle cloache della città, avrà ordinato il regime di scolo della palude caprèa, e colmatane la depressione; e sul terreno così conquistato, con insigne vantaggio della igiene publica, avrà costruito le sue fabbriche, risparmiandosi

le spese di espropriazione [1]. Mi conferma in questa opinione il fatto, che le cloache antiche della contrada sono tutte in relazione con gli edificî di Agrippa. Non parlo di quelle che servono allo scolo del Pantheon, o di questo o quel cortile delle terme; parlo dei chiaviconi maestri i quali attraversano il gruppo, e lo mettono in comunicazione col Tevere. Questa rete è assai bene conosciuta, e ne darò un abbozzo nella tavola topografica che accompagnerà la seconda memoria, desunto dalle memorie che seguono.

« Nel cavare i fondamenti per la chiesa di s. Ignatio fu trovato un condotto « d'acqua .... qual s'imboccò in una chiavica pur antica che corrispondeva verso la « Rotonda » Cass. dal Pozzo, *Mem.* p. 47. « Alla cantonata (del palazzo Altieri verso « s. Stefano del Cacco) si scoperse un gran condotto di purissima acqua corrente » (Bartoli, *Mem.* 47). « Tra la chiesa di s. Anna delle monache, e la chiesa di s. Elena « de' Credenzieri ... si trovò altra chiavica a mano edificata dentro e fuori, larga « palmi 2½ alta palmi 9, massicciata sotto, con suoi muri laterali di tavolozza costrutti « grossi palmi 3, coperta con tavolozzoni: e sopra il suo massiccio di 2 palmi, che « con la suddetta chiavica, cominciarono a dar notizia della cloaca massima « incontrata nella piazza della Rotonda, larga palmi 16 alta palmi 12 ».

« Da s. Elena de' Credenzieri sino alla casa dell'em̃o cardinale Cesarino furono « stroncate molte altre chiaviche di diverse grandezze ... sotto terra palmi 30½, « significando che non molto lontano era la cloaca massima ».

« Nel cantone della casa dell' em̃o cardinale Cesarino si trovò altra chiavica « verso la Valle sotto terra palmi 30, alta palmi 10 larga palmi 3 ».

« Dalle due bande del Panteon la prudenza di quel grande architetto ordinò « che si dovessero edificare prima due chiaviche, delle quali n'è stata trovata una « nella cantonata al forno dell'em̃o cardinale Crescenzio ... che larga era 4 palmi « alta 10, fabbricata a mano di tavolozza dentro, di 3 palmi con sua volta e mas- « siccio sopra e sotto: l'altra dell'istessa struttura fu incontrata dall'altro lato del « tempio verso la Minerva, quale amendue imboccano nel chiavicone in mezzo la « piazza ».

« Lontano dal cantone del portico 5 canne, sotto terra palmi 25 ne si dimostrò « la cloaca massima antichissima, tutta costrutta a mano, di tavolozza dentro e fuori, « con sua volta e massiccio, larga palmi 16 (met. 3,56) alta palmi 12 (met. 2,67), « le cui mura laterali erano di 4 palmi ... che diede notizia di proseguire alla Valle, « per il causato effetto di aver asciugato la contrada ... sino alle case di Pietro « della Valle a s. Andrea ... Le molte cloache antiche troncate tutte « avevano la lor pendenza verso la Valle ».

« Il Cipriani, dopo avere descritto le cloache che servivano allo scolo della grande area del Pantheon e del lato orientale delle terme, afferma che il chiavicone maestro fu potuto tracciare sino « alla piazzola di s. Bartolomeo de' Bergamaschi ».

[1] Giulio Cesare pagò l'area del suo foro lire 133,70 a met. quadrato: cf. Suetonio *Caes.* 26, Nibby R. A. II, 148. L'area della basilica emilia sarebbe costata 1500 lire a metro (Cicer. ad Att. IV. 16). In ambedue i casi però, si tratta di aree già fabbricate. In Londra si pagano frequentemente diecimila lire a metro.

« Da queste notizie parmi risultare, che l'area della palude caprèa fosse drenata così, che tutti i cunicoli venissero a far capo nel punto di massima depressione vicino a s. Andrea della Valle, dove era lo « stagnum Agrippae » e quindi, con unico collettore, si riversassero nel Tevere. Questo collettore, fin qui ignoto, è forse quello ritrovato in questi ultimi giorni dal cav. Narducci ingegnere comunale. Egli mi ha parlato con ammirazione della sua magnificenza, della sua ampiezza, della sua integrità. Fino ad ora il cav. Narducci lo ha percorso per uno spazio di circa mezzo chilometro. Non aggiungo altre notizie, perchè l'autore della scoperta si propone di illustrarla egli stesso corredando la descrizione con le piante di riferimento [1].

III. « Due soli sono i documenti a noi pervenuti sull'edificazione del Pantheon: l'iscrizione del fregio *C. I. L.* VI, 896, M · AGRIPPA · L · F · COS · TERTIVM · FECIT e il passo di Dione. LIII, 27: *τό τε Πάνθειον ὠνομασμένον ἐξετέλεσε* (*Ἀγρίππας*). L'iscrizione segna la data dell'anno 727 / 27, mentre Dione racconta gli avvenimenti del 729 / 25. Questa discordanza di data può conciliarsi supponendo, che l'iscrizione parli del compimento della fabbrica, o almeno del portico: e l'istorico della solenne dedicazione tanto del Pantheon quanto del laconico, il quale laconico sappiamo essere al Pantheon contemporaneo, ed aver preceduto di 7 anni l'apertura al publico delle terme.

« Sulla divinità cui fu consacrato da Agrippa il tempio tutti i nostri topografi, dal falso Vittore al Nibby ed al Canina, sono stati tratti in inganno dal passo corrotto di Plinio XXXVI, 102 (24, 1), che prima leggevasi a questo modo: *nonne inter magnifica .... Pantheon Jovi Ultori ab Agrippa factum?* Fondato su questa falsa lettura il Canina, e prima di lui il Piranesi, sono giunti persino a restituire il bassorilievo di bronzo del timpano, rappresentandovi Giove che saetta i giganti (*Edifizî* II, tav. 68). Il Becker aveva già tentato emendare il testo, quasi dicesse « Pantheum et tectum diribitorii » (*Top.* p. 635): ma i recenti filologi hanno stabilita la genuina lezione « nonne inter magnifica ... et tectum diribitorii ab Agrippa *facti?* Del resto sapevamo già da Dione (LIII, 27), che il Pantheon era unicamente consecrato al ciclo delle divinità della gente Giulia. *Προσαγορεύεται δὲ οὕτω τάχα μὲν ὅτι πολλῶν θεῶν εἰκόνας ἐν τοῖς ἀγάλμασι τῷ τε τοῦ Ἄρεως καὶ τῷ τῆς Ἀφροδίτης ἔλαβεν.* Questa sentenza non è chiarissima: forse dovrebbe leggersi *ἅμα τοῖς ἀγάλμασι*: in ogni caso è evidente che gli « Hauptgötter » del Pantheon, come li chiama il Becker, erano Marte e Venere, stipiti della gente Giulia. Del simulacro di Venere abbiamo altre notizie, concernenti le perle meravigliose (« maximi uniones per omne aevum ») che le adornavano gli orecchi: cf. Plinio IX, 58. Macrobio III, 12. Prosegue quindi Dione « *ἠβουλήθη μὲν οὖν ὁ Ἀγρίππας καὶ τὸν Αὔγουστον ἐνταῦθα ἱδρῦσαι, τήν τε τοῦ ἔργου ἐπίκλησιν αὐτῷ δοῦναι· μὴ δεξαμένου δὲ αὐτοῦ μηδέτερον, ἐκεῖ μὲν τοῦ προτέρου Καίσαρος, ἐν δὲ τῷ προνάῳ τοῦ τε Αὐγούστου καὶ ἑαυτοῦ ἀνδρίαντας ἔστησε* ».

« Da questo racconto apparisce; 1° che nell'interno della cella v'erano i simulacri

[1] Un breve cenno di questa scoperta è comparso nel *Bull. Inst.* 1881 ottobre. La cloaca incomincia ad apparire presso la piazza Mattei: ha pareti e volta a bugna di grandi massi di pietra, e fondo selciato a pentagoni di selce. I piedritti sono alti met. 1,80: la volta ha il diametro di met. 1,50.

di Marte, di Venere e di Giulio Cesare: gli altri quattro nicchioni e le otto nicchie minori, avranno contenuto altre immagini di numi o di eroi appartenenti allo stesso ciclo storico-mitologico; 2° che i due grandi nicchioni del pronao furono occupati dalle statue di Augusto e di Agrippa, la qual cosa non entrava nel concetto primitivo del costruttore, ma fu partito preso dopo il rifiuto di Augusto; 3° che il pronao fu costruito da Agrippa.

« Il Milizia, il Fontana, il Piranesi, il Lazzeri, lo Hirt, il Fea, il Piale, il Nibby, il Canina hanno lungamente discusso il problema dell'aggiunzione del portico al corpo rotondo, dicendo molte verità, non sempre scevre da errori, perchè parlavano con idee preconcette.

« Che il portico sia venuto *dopo* il corpo rotondo, e che non entrasse nel piano originario dell'architetto, è cosa resa evidente, a parer mio, dai seguenti fatti.

« In primo luogo le linee architettoniche del colonnato discordano completamente dalle linee della cella, specialmente la trabeazione che viene a morire di mala morte a metà d'altezza, fra la prima e la seconda cornice del cilindro.

« In secondo luogo, la seconda e la penultima colonna del prospetto tagliano a metà la vista dei nicchioni dove stavano le statue di Augusto e di Agrippa, nascondendo loro il volto, e lasciando vedere un braccio a sinistra, uno a destra.

« In terzo luogo, il frontispizio del portico tronca la cornice d'imposta del frontispizio della cella, per una lunghezza di met. 16,80.

« In quarto luogo, l'inclinazione delle pendenze del frontispizio sono esagerate in modo, che anche il Canina è costretto a criticarle. Il Canina però non ne dà la spiegazione, che pure è semplice ed evidentissima. Quando fu aggiunto il portico esisteva già l'avancorpo della cella ed il suo frontone. Ora l'architetto, nel fare l'aggiunta, non poteva esimersi dal mantenere il parallelismo dei lati inclinati nei due frontoni, uno sovrapposto all'altro. L'inclinazione era giusta nel frontone di sopra, perchè tanto più alto e non sostenuto da colonne isolate: divenne eccessiva soltanto quando fu dovuta applicare, sotto circostanze affatto diverse, al frontone del portico.

« In ultimo luogo, la massa dell'avancorpo è, almeno in parte, distaccata dalla massa del cilindro. Il Piranesi pretende, che il distacco esista da cielo a terra: il Fea che esista soltanto dal cornicione in su (*Integr.* p. 9, tav. IV n. 2): « Nella « parte (orientale) è tale lo stacco, che vi passa la luce e vi si mette la mano ». Egli pretende, che tale distacco di cinque centimetri e mezzo, sia fortuito, prodotto cioè dal diverso assettamento delle due parti della fabbrica. Ora è chiaro che, se le due parti fossero state costruite contemporaneamente e d'un sol getto, l'assettamento irregolare non avrebbe avuto luogo. Più curioso è il seguente tranello, che il Fea si è scavato con le istesse sue mani. Egli cerca provare l'isocronismo delle due parti del Pantheon, per mezzo di due mattoni bollati « levati il dì 13 settembre 1804 « nella camera cieca, incontro quasi all'oratorio del Sacramento, notata nella tav. IV. *e*, « e servivano di prima fodera alla volta sotto l'intonaco .... Il secondo si è trovato « anche a formare il piano sotto i travertini, più verso la casa Crescenzi. Uno si- « mile ne dà il Piranesi. Ambedue poi si osservano ancora murati sotto la volta « del laconico (tav. III, n. 3 *c*) ..... Basterà di poter assicurare il luogo ove sono

« stati trovati, e che ivi devono essere stati posti nella prima costruzione « d'Agrippa .... non mai per un successivo restauro » p. 27. I bolli leggono

o OPVS DOLIAR || L BRVTTIDI AVGVSTALIS

o DOLIARE || C · CALPETANI FAVORIS · EXFIGLINIS MARCIANIS

C. Calpetanio Favore incominciò a far tegoli sotto Traiano (IMP · CAE · TR · O · AVG || EX FIGLI · MARC · DOLI || C · CAL · FAVORIS Marini 21-23), e li faceva ancora nell'anno 123 regnante Adriano (C · CALPETANI FAVORIS D EX FIG CAEN || PAETIN ET APRONIAN || COS. Fabretti VII, 133). Bruttidio Augustale è figulo notissimo pure dei tempi traiano-adrianei (Marini 422). Non intendo già dire, che il portico sia stato fatto da Adriano: dico solo che l'innestamento delle due parti della fabbrica è problema, che merita ancora lo studio degli architetti, visto che nel punto preciso dove il Fea crede trovare l'evidenza della contemporaneità, si trovano invece bolli dei tempi adrianei.

« Io non dubito accedere al parere dell'Uggeri e del Canina, i quali credono che - fino al rifiuto di Augusto - l'architetto non avesse pensato al portico: e che il portico sia venuto dopo che Augusto prescelse, per la sua statua e per quella del suo ministro, un sito al di fuori della rotonda. L'Uggeri ed il Canina hanno anche espressi graficamente questi successivi cambiamenti nelle idee dell'architetto e del suo padrone, il primo nelle « Journées pittoresques » ed. 1800 tav. I e II, il secondo negli « Edifizî » v. II, tav. 67.

IV. « Alcuni scrittori hanno creduto il Pantheon edificato sopra una immensa platea continua di calcestruzzo. Secondo la testimonianza del Cipriani, si tratterebbe soltanto di un anello di fondazione che aggetta met. 6,00 dentro e fuori dallo spiccato del cilindro. « Fu trovato il suo fondamento edificato di tavolozze triangolari, « rotonde conforme al superbo tempio, largo canne 3, sotto terra 35 palmi, che « anco è stato scoperto per di dentro costrutto della medesima larghezza, dal che « si dimostra chiaramente essere falsa l'opinione di chi asseriscono .... che il fon- « damento della Rotonda, detto platea, s'estende sino a 200 canne di torno in torno » [1]. Le colonne del portico riposano su fondamento di travertini. « Nella cantonata del « portico si trovò il fondamento delle gran belle colonne tutte d'un pezzo, co- « strutto con grossi travertini simili alla base della colonna Antonina in piazza Co- « lonna » (Cipriani). — « Il piantato delle colonne del portico, pure di travertini ... « si vede tutto intero facilmente entrando nelle chiavichette, avanti e di fianco, o « anche guardando nelle feritore sulla strada » Fea, *Integr.* 11.

[1] Uno di questi è il Serlio, che opina « il fondamento di questo edificio si tiene che fusse tutto una massa-soda, e che occupaua gran spacio di fuori e per quanto s'è compreso per alcuni circonuicini che uolendo fabbricare hanno trouato tal fondamento » p. VI.

Il Valloni f. 28 è d'avviso, che la platea occupi tutta l'area interna della cella: « tutta la chiesa « (è) platea massiccia, che a pena si è potuto fare due o tre piccole sepolture per li defonti della « Parrocchia, e questo bisogna votarle per l'angustia di esse ».

Il Fea p. 12 fa la seguente osservazione: « Avanti all'ultimo scalino si volle vedere se continuava « piantato o fondamento della fabbrica, e nulla vi fu trovato: e tastando il terreno in varî punti a « molta profondità colla lancetta di ferro, sempre si aveva terra. Ciò prova quanto sia falsa l'opi- « nione volgare, che porta tanto più oltre i fondamenti del Pantheon ».

V. « Gli architetti e gli antiquarii che hanno preceduto il Valadier ed il Fea, non tenendo a calcolo il ritrovamento dell'antica piazza, inferiore di met. 1,32 al piano del portico, si sono abbandonati a dispute e sogni e critiche intorno alle giuste proporzioni della fronte dell'edifizio, facendola taluni « sorgere dalla terra come un « fungo o un pino, quando che molto più maestosa si erge sopra un bene inteso pian- « tato in quadro, come generalmente sorgevano le fabbriche di ... forma (rotonda) ..... « È notabile che questo quadrato coi suoi circoli andava alquanto sollevandosi « verso indietro, con maggior effetto di prospettiva per un monumento sì grandioso, « al principio in campo aperto » (Fea p. 12). Le scale, le quali dalla piazza mettevano al pronao, eran tre: due piccole laterali; una sulla fronte lunga quant' è lo spazio fra le due colonne angolari.

« Le scalette laterali furono scoperte nel 1804. Quella rivolta al palazzo Crescenzi contava « 5 scalini di marmo, lunghi 8 piedi, pollici 1 e un quinto, larghi « 1 piede e 2 pollici, alti pollici 11 e mezzo, incassati nel vivo della cortina. Il primo « scalino d'un solo pezzo, ritrovatovi è stato lasciato coperto al suo luogo, aspettando « miglior fortuna per ritornare servibile. Nella parte opposta non fu trovata la sca- « letta perchè più guasta o riformata » (Id. p. 11).

« Gli avanzi della gradinata sul prospetto furono scoperti e riconosciuti nella stessa occasione. Il ciglio dello scalino più alto dista dal plinto delle colonne di met. 4,46. Degli altri quattro scalini « si sono trovati pezzi che pareano fuori di « luogo ». Tutta intera la gradinata, compreso il ripiano di met. 4,46 (rivestito di lastroni di marmo), riposa sopra un fondamento di scaglie di travertino, il quale fu troncato da un capo all'altro per ordine di Alessandro VII, per farvi passare la chiavichetta moderna. Nella « nota in ristretto di tutta la spesa fatta per il spiano « della piazza della Rotonda e strade che imboccano in essa » conservata nel cod. chig. P. VII. 9, il paragrafo quinto dice « per il muro di scaglie di trauertino « tagliato auanti il Portico e fianco sud° per fare la detta chiavica; canne 61 p.^{mi} 38 $\frac{1}{2}$ « a giulij x la canna sono sc. 61,38». Le canne 61,38$\frac{1}{2}$ corrispondono a met. cubi 680,57. Nel dicembre 1874, sterrata di nuovo la gradinata, si vide racconciata alla peggio, allorquando l'edifizio era già convertito in chiesa cristiana, con marmi e pietre, tolte a caso dal Pantheon stesso e dai vicini edifizî.

« Due di questi marmi, con gli intagli rivolti all'ingiù, e perciò conservatissimi, si riconobbero appartenere alla decorazione del portico, come dirò fra poco. Un terzo masso di marmo greco, lungo met. 1,92 alto met. 0,75, conteneva l'architrave ed il fregio istoriato di una intavolatura [1]. Il ch. Visconti, nella illustrazione di queste sculture, pubblicata nel *Bull. com.* IV, p. 92 sg., tav. XIV e XV fig. 3 e 4, è d'avviso che quel frammento di epistilio provenga dall' Isèo e Serapèo della IX regione. E siccome la sua congettura è, se non certa, almeno probabile al sommo, così la esistenza di questo marmo isiaco nei restauri tumultuarii del Pantheon può essere posta a confronto con la scoperta, avvenuta in questi stessi luoghi al tempo di Eugenio IV, di due leoni di basalte, con leggenda geroglifica nel plinto, i quali si conservano ora nel Museo egizio vaticano. Non v'ha dubbio che provengano essi dal medesimo luogo,

[1] Sta ancora nel pronao, ove fu trasportato il giorno 21 febbraio 1875.

d'onde fu tolto l'epistilio ritrovato nel 1874, e dal quale proviene pure l'obelisco della fontana di Clemente XI. Del resto, nei restauri dei tempi di mezzo, fu fatto uso di ogni specie di materiali. Il giorno 16 settembre 1875, costruendosi la fogna in via della Rotonda, si trovò il ciglio del piantato rettangolare del Pantheon, costituito da uno stipite scorniciato marmoreo, lungo met. 1,80, tolto forse da una delle porticelle del cilindro esterno ([1]). E quando Gregorio III nel 735 « quaeque « per circuitum tecti fuerant dissipata novo nitore construxit » (*Lib. pont.*) fece uso, fra gli altri marmi, dell'elogio di L. Albino *C. I. L.* I, 285, che stava probabilmente nel foro di Augusto. Cf. Fabretti, *De aquis* 44.

VI. « Delle incastellature di bronzo che sorregevano il tetto del portico, parlerò in seguito narrando delle gesta di Urbano VIII. Ponendo a confronto le testimonianze del Serlio l. III, p. X, dell'Ugonio *Staz.* 311 ([2]), del Fanucci *Op. Pie* c. 36, e di altri, si vede chiaro che le travature erano formate ciascuna con tre lastroni di bronzo lunghi met. 11,84, inchiavardati in modo da formare tre lati di un rettangolo. I lastroni erano vagamente scorniciati, intagliati, e dorati. Il modo col quale i travi s' innestavano l' un l' altro, è espresso nella vignetta del Serlio, ridotta in minor proporzione dal Fea tav. IV fig. B. Deve notarsi col Fanucci, che anche i travicelli erano di metallo, di modo che, in tutta quella immensa armatura, non v'era affatto legname. E siccome in tutto il restante edifizio accadeva l'istessa cosa, vale a dire non v'era ombra di legname, io mi domando senza trovare risposta, come mai il Pantheon abbia potuto essere abbruciato almeno un paio di volte.

VII. « Negli interpilastri della parte media del pronao, che forma una specie di andito dinanzi alla porta, ricorrono due ordini di fregi, intagliati in marmo greco, lunghi ciascuno met. 1,93, alti met. 0,87, e rappresentanti un festone appeso a due candelabri. Mancando alcune di queste tavole, Urbano VIII o Alessandro VII le restaurarono in istucco, sostituendo però agli arnesi del culto gentilesco, i vasi sacri del culto cristiano. Negli scavi del 1874 ne furono ritrovate due integre e freschissime, messe coi rilievi all' ingiù nella scalinata. Sarebbe cosa lodevole riporle al luogo loro. Cf. Visconti *Bull. com.* IV, 93.

VIII. « Nulla v' è da osservare, che non sia stato già osservato relativamente alla porta di bronzo. Ma piacemi riportare una sagace osservazione di Pompeo Ugonio *Stazioni* p. 311; cioè che Virgilio « a questa magnifica opera di metallo par che, « in gratia di Agrippa, alluda coi quei versi:

> Hic templum Junoni ingens sidonia Dido
> Condebat, donis opulentum et numine divae:
> A e r e a cui gradibus surgebant limina, nexaeque
> A e r e t r a b e s, foribus cardo stridebat a h e n i s ».

([1]) Una di queste porte, che mena alla scala del campanile occidentale, fu scoperta sotto Urbano VIII « larga palmi 6, alta palmi 12, con suoi stipiti di marmo bianco larghi palmi 8 alti « palmi 10 senza giunta, nelli cui lati vi sono le vestigia di esservi stata la sua porta di bronzo con « sua soglia ed architrave tutto d'un pezzo » Cipriani.

([2]) « Queste colonne sostengono il suo tetto armato di traui di bronzo indorati et incauati in forma di canali lunghi 40 piedi ».

IX. « Non sappiamo in qual modo fosse da Agrippa decorato l'attico interiore, poichè la decorazione, durata fino al 1747 e distrutta da Paolo Posi, è lavoro dei tempi severiani. Di questa abbiamo per avventura disegni accurati a contorno ed a colori: a contorno presso il Palladio (*Arch.* l. IV cap. 20 tav. VII), il Desgodetz (*Edif.* pl. 6), il Serlio (l. c.), il Visentini (*Osserv.... al Gallacini*, Venez. 1771 p. 18), il Piranesi (l. c.): a colori, nel codice chigiano P. VII, 9. L'incrostazione marmorea contava 56 specchi, divisi da altrettanti pilastrelli corintii, larghi met. 0,557: « Il « faut remarquer » dice il Desgodetz « que le fust des pilastres et les panneaux « qui sont entre d'eux n'ont aucune saille sur le nud du mur, et qu'ils ne sont « distingués que par les couleurs des marbles differens ». Col marmo bianco eran fatte le basi, i capitelli, le cornici degli stipiti e delle finestre, l'architrave e le cornici dell'attico: col porfido, i fusti dei pilastri, i dischi centrali degli specchi, i fregi delle finestre e dell'attico: col serpentino, i riquadri minori, in alto e in basso degli specchi, la fascia di mezzo dell'architrave, i bordi dei riquadri maggiori: col pavonazzetto, gli sfondi delle grandi quadrature fra i pilastri, e di quelle minori sopra le finestre. Veggasi il citato disegno del codice chigiano. Dei vandalismi di Paolo Posi parlerò, narrando dei lavori di Benedetto XIV.

« È opinione assai divulgata, che i lacunari della volta fossero ornati con cornici e rosoni di bronzo dorato (Canina, *Edifizi* v. I, p. 134). Dei rosoni non se ne ha memoria, indizio o vestigio. « È molto verisimile » osserva il Palladio, « che i « quadri nel vôlto fossero ornati di lame d'argento per alcuni vestigi che vi sono; « perchè, se fossero stati tali ornamenti di bronzo, non è dubbio che sarebbono « stati tolti anco quelli bronzi, che, come ho detto, sono nel portico ». Anche il Fea parla « dell' impellicciatura di piombo e argento, dei quali in occasione (dei « restauri di Benedetto XIV) furono trovati degli avanzi ». L'Ugonio pure descrive la volta come « distinta tutta a quadri, che anticamente « furono lavorati di stucco « e con oro fregiati ».

« Devesi inoltre osservare, che per derubare i bronzi della volta, se pur ve ne erano, sarebbero state necessarie incastellature potentissime e dispendiose [1]. Costanzo II non ha certamente avuto agio di farle, nei dodici giorni del sacco dato a Roma: ed anche più inverisimile è la supposizione, che sieno state fatte nel medio-evo, a nostra insaputa. Di più, l'intera calotta, ad eccezione degli archi ciechi di sostegno, è costruita con impasto di scorie leggerissime, come lo sono le volte delle terme antoniniane etc. (cf. Canina l. c. v. II, tav. LXXIII); ed è malagevole il supporre, che l'architetto di Agrippa affidasse ad una volta cosifatta l'enorme peso de' rosoni di bronzo, e murasse le grappe che li sostenevano nell' impasto di scorie.

« I migliori e più accurati disegni che illustrino la mirabile architettura della volta, sono quelli che il Piranesi tolse in occasione dei restauri di Benedetto XIV.

« La sola manifattura di bronzo nella volta, è il cerchione che fascia l'occhio.

[1] Quando sotto Alessandro VII si compilavano i progetti per decorare la volta di stucchi, si presentò al Papa questa osservazione: « manca il figurato della spesa per far l'armatura, qualità « d'operazione dificile et di gran spesa a segno che un capo mastro interrogato ha domandato « sc. mile ».

Fu misurato esattamente al tempo di Alessandro VII, quando si studiava il progetto del lanternino. Il cerchio ha met. 8,92 di diametro, met. 28,00 di circonferenza, met. 1,84 di altezza. La cornice dorata s'avanza nel vuoto dell'occhio met. 0,296. La grossezza del labro della volta, tutto di tegoloni, è di met. 1,56. Si veggano le ottime tavole del Desgodetz e del Piranesi.

« La tradizione popolare che il tolo sia stato costruito, non sopra armature di legname, ma su d' una montagna di terra pigiata nel vano del cilindro, deve essere stata assai in voga nei secoli scorsi. Narra il Grimm nella vita di Michelangelo, che bandito il concorso fra gli architetti fiorentini, per i disegni della cupola di s. Maria del Fiore, uno degli emuli di Brunelleschi propose pure di girare quella cupola su d'una montagna di terra. Al progetto, ideato senza dubbio sulla tradizione romana, aggiunse del suo un perfezionamento; quello cioè di mescolare alla terra monete d'oro, cosicchè il popolo fosse allettato a rimuovere il gigantesco terrapieno, dopo compiuta la cupola, dalla lusinga di pescarvi dell'oro.

X. « A tutti i cultori dei nostri studî è nota la controversia, che s'agita da tanto tempo intorno il sito occupato nel Pantheon dalle cariatidi di Diogene. La controversia trae origine dal passo di Plinio, che dice così : *Agrippae Pantheon decoravit Diogenes atheniensis*: *et Caryatides in c o l u m n i s templi eius probantur inter pauca operum*. Questo modo di dire è certamente strano e poco regolare ; ed io credo che il Fea abbia ragione, proponendo di leggere non *in columnis*, sibbene *in aediculis templi* (l. c. p. 7). Così emendato il testo, non vi sarebbe più luogo a discutere. Ma siccome ad alcuni cotesto modo di uscire dall'imbarazzo potrebbe sembrare arbitrario, qualche cosa come il famoso « errore del quadratario » nelle iscrizioni un poco imbrogliate, così sarà utile indagare il vero per altra via.

« Queste cariatidi di Diogene sono state trascinate successivamente dalla fantasia degli scrittori in tutti i canti del Pantheon. Il Fontana (*Tempio vat.* VII, p. 547), il Winckelmann (*Storia delle arti* II, 332; III, 95, 246 ed. Fea), il Visconti (*Museo Pio-Clem.* II, 42 not. e), lo Hirt (F. A. Wolf *Mus. d. Alt. W.* I, 149), il Piale (*Delle cariatidi* etc. Roma Puccinelli 1854); il Fea (*Integrità* p. 6), il Nibby (R. A. II, 698), il Canina (*Arch. rom.* III, t. 47), l'Adler (*Das Pantheon zu Rom* Berl. 1871) hanno ciascuno detto la loro, facendole chi di bronzo, chi di marmo; e collocandole, chi sulle colonne del pronao, chi su quelle dei sei nicchioni interni, chi nelle edicole, chi a sostegno di una specie di confessione nella cella di mezzo, chi addossate alle colonne di giallo. La maggioranza è in favore delle edicole; vale a dire si crede generalmente, che le cariatidi sostenessero la trabeazione delle edicole in luogo delle colonne di porfido e di giallo, sostituite loro da Settimio Severo in occasione dei restauri dell'anno 202. Io non avrei difficoltà di abbracciare questa opinione, se non me ne distogliesse in certa misura il pensiero, che le cariatidi avrebbero in tal modo disturbato l'effetto della statua che stava collocata dentro l'edicola. In luogo di una sola se ne avrebbero tre, di altezza e di apparenza uniforme, un simulacro di nume, fra due sentinelle. Il concetto dell'Adler merita più attento esame. Più di ogni spiegazione valga ad esprimerlo il disegno della tav. III dell'opuscolo di quell' illustre architetto. Egli è certo, che l' interno del Pantheon così concepito, con le lunette a giorno sui nicchioni, e con le cariatidi a piombo sulle colonne, presenta

aspetto stupendo, e fa meglio riposare la volta sulla cornice dell'attico a met. 23,10 sul piano del pavimento; mentre ora sembra che tutto insista sulla cornice dell'ordine inferiore, a soli met. 13,00 d'altezza. Ma anche il concetto dell'Adler urta contro ostacoli gravissimi, cioè contro il testo di Plinio « Agrippae Pantheon decoravit Diogenes Atheniensis: et Caryatides in columnis (?) templi eius probantur inter pauca operum: sicut in fastigio posita signa, sed propter altitudinem loci minus celebrata ». Dunque le caritidi stavano *in basso,* e potevano essere acconciamente ammirate nei minimi particolari [1]. Questa difficoltà è decisiva, e serve anche a demolire l'opinione da altri vagheggiata, che le cariatidi stessero nel giro dell'attico, presso le nicchie ristaurate da Settimio Severo. Inoltre io non conosco esempio, nelle fabbriche antiche, greche e romane, di cariatidi e telamoni che sostengano col capo un *archivolto*, una linea curva qualunque, con effetto tutt'altro che estetico. In terzo luogo non è certo, anzi è altamente improbabile, che le volte dei nicchioni fossero in origine sfondate, ed a giorno come pretende lo Adler. Nella fig. 1 della tav. VI del Fea è rappresentata l'ossatura dell'attico sopra i nicchioni; e questa ossatura, così ben concepita, non può non essere la genuina, la primitiva. La sola conclusione cui dobbiamo giungere è questa. Essendo il Pantheon in istato di integrità quasi perfetta, e non trovandosi in esso oggi un luogo opportuno per collocare le cariatidi, in modo che risponda alle affermazioni di Plinio, è necessario ammettere che i simulacri sieno stati tolti di posto, o da Settimio Severo quando ridusse la cella nello stato in cui si trova, o meglio si è trovata sino al 1747, o da Bonifacio IV quando consacrò il tempio al culto cristiano. Che la sottrazione sia stata fatta da Bonifacio mi sembra impossibile, perchè o egli avrebbe lasciato vuoto il luogo delle cariatidi, o le avrebbe sostituite con qualche suo ripiego. Di lavori del secolo VII non si trova traccia nel Pantheon, nè vi sono vacui da riempirsi. Dunque le cariatidi furono portate via da Settimio Severo: e siccome è noto avere egli rifatte le edicole, così è forza credere che le cariatidi stessero dove stanno le colonne di porfido delle edicole. In tal modo si trova anche posto pei capitelli di bronzo siracusano, dei quali parla Plinio, e che non si sa dove collocare.

« Il dottor Emilio Braun nell'adunanza del 14 gennaio 1853, parlò di queste cariatidi di Diogene, dimostrando essercene pervenuti non meno di tre esemplari. Il primo è quello acquistato dal Camuccini nel palazzo Paganica, restaurato dal Thordwalsen, e che ora apre splendidamente la serie dei monumenti figurati del Braccio Nuovo. Il secondo ed il terzo esistenti nel palazzo Giustiniani « tanto per lo stile, « quanto pell'acconciatura simmetrica dei panneggi, e finalmente anche per le misure « in tutto e per tutto uguali, si fanno conoscere per compagni di quello risuscitato « dal Camuccini ». Tanto il palazzo Paganica quanto il palazzo Giustiniani stanno nelle adiacenze del Pantheon, e « siccome non può essere assegnato al solo caso, « che due palazzi vicini a quel magnifico edifizio si sieno arricchiti delle spoglie « del medesimo monumento, così il dott. Braun fece valere questa circostanza ed

[1] L'Adler colloca il plinto delle cariatidi a met. 14,35 dal pavimento: gli angoli del frontispizio, dove stavano altre sculture di Diogene « propter altitudinem loci minus celebrata », stanno soltanto 3,65 più in alto.

« opinò non essere improbabile, che queste tre cariatidi sieno identiche con quelle « famose di Diogene..... La similitudine grandissima che passa tra queste statue e « quelle d'Atene, non si trova in contradizione con siffatta ipotesi, attesochè è molto « naturale che un ateniese del tempo d'Agrippa, dovendo ornare un monumento archi- « tettonico si sia prevalso delle forme le più perfette, offerte da uno degli edifizi « più belli e rinomati della sua patria ».

« Di tante altre opere d'arte, di tanti capolavori di scoltura che adornavano il monumento, non è restato un solo frammento. L'unica memoria che mi è riuscito trovare su questo argomento è la seguente. Camillo Fannucci nel « Trattato di tutte l'opere pie dell'alma città di Roma » stampato nel 1601 al c. XXXVI, parlando della statua di Cibele cui egli, come tutti i contemporanei credeva dedicato il tempio, dice « e non è gran tempo che la testa di detta statua era in appresso « alla cappella maggiore gettata per terra, et mi ricordo, quando ero giovinetto di « hauerla uista ».

XI. « Sulla conca o urna di porfido preziosissima, che ora si ritrova nella cappella lateranense dei Corsini ([1]), non occorre confutare le storielle messe in giro dal Vacca (*Mem.* 35), dal Cipriani (l. c.) e da altri. Il Vacca così ne parla: « Uno dei « due leoni di basalte e la conca di porfido che, sino dal tempo di Sisto IV sono « stati avanti il portico della Rotonda, furono trovati al tempo di Eugenio IV quando « fece la selciata per tutto Campo Marzo: e vi si trovò anche un pezzo di testa di « metallo, ritratto di M. Agrippa, una zampa di cavallo ed un pezzo di rota di « carro. Da questi si va congetturando che sopra il frontispizio del portico vi fosse « M. Agrippa trionfante sopra un carro di bronzo, e nella pendenza del frontispizio « stassero i leoni, e nel mezzo (di che?) la conca delle ceneri di esso. Al tempo « di Clemente VII essendo maestro delle strade Ottaviano della Valle, volendo acco- « modare la strada, scoperse li detti leoni e conca che un altra volta si erano rico- « perti. Fece due piedi alla conca, con la sua iscrizione, e i leoni li sollevò da terra « sopra due tronchi di colonne, e Sisto V poi li trasportò alla sua Fonte felice alle « terme diocleziane, per essere sua impresa. La conca è rimasta avanti il portico, « e li bronzi trovati da Eugenio IV suppongo si fondessero ».

« Il Cipriani ripete: « E nella cima del frontispizio sopra una base era collo- « cata la saliera o conca di porfido, nella quale stavano le ceneri di M. Agrippa, « che la frequenza dei forestieri che volevano con danno del tetto andarla a vedere (!) « fu fatta calare e porre nella piazza ». Lo Hirt, il Fea ed altri hanno facilmente confutato queste fantasie, osservando, che le ceneri di Agrippa furono deposte presso l'avello imperiale nel mausoleo di Augusto (Dione XXXI. 28) — che il Vacca stesso narra essere stata ritrovata quella conca quando Eugenio IV selciava la strada del Campo marzio — che se l'urna fosse stata a guisa di acroterio sul frontispizio, cadendo, sarebbe andata a pezzi — e finalmente che il frontispizio stesso era ornato da quelle statue di Diogene, che Plinio dice « propter altitudinem loci minus celebrata ». Anche la semplice narrativa del Vacca mi sembra poco accurata. Può darsi che

([1]) Il coperchio dell'urna è moderno, come pure il cuscino di pietra di paragone su cui posa il triregno di metallo dorato.

quel labro porfiretico sia stato scoperto, quando Eugenio IV. fra il 1431 ed il 1439, metteva in ordine le strade che attraversano le prossime terme: ma non è possibile che sia stato nuovamente sepolto fino ai tempi di Clemente VII (1523/34). Se ne ha memoria nei tempi di Nicolò V (a. 1450) presso il Buccellai (cf. Archiv. S. R. S. P. v. IV, p. 573) « Item sulla piaza dirimpetto alla chiesa una sepoltura di porfido « molta gentile con due lioni, dallato una bella petrina, et con due vasetti di por- « fido dallato » come pure nei tempi di Pio II (1458/64) presso il Vasari (*Vite*, IV. 65) ove descrive la sepoltura fatta dal Rossellini al card. di Portogallo in s. Miniato, dicendo che « la cassa tiene il garbo di quella di porfido che è in Roma, su la piazza « della Rotonda, e tanto piacque la forma sua al duca di Melfi, nipote di Pio II, che dalle « sue mani ne fece fare un'altra per la donna sua simile a questa » ([1]). Se ne ha parimenti memoria nei tempi di Leone X (1513/22) presso Teodoro Sprenger e Lorenzo Schrader. Il primo, nella *Roma Nova* Franc. 1561 p. 233, scrive: « ante « templum Mariae Rotundae, labrum ex porfirio lapide, ibi a Leone X positum, con- « spicitur, in quo antiquitus in thermis lavacro utentes sedebant ». Il secondo ha trascritto l'epigramma inciso nel piedistallo marmoreo dell'urna

LEO X · PONT · MAX · PROVIDENTISSIMVS PRINCEPS
VAS ELEGANTISSIMVM EX LAPIDE NVMIDICO
NE POLLVTVM NEGLEGENTIAE SORDIBVS OBSOLESCERET
IN HVNC MODVM EXPONI EXORNARIQVE IVSSIT
BARTHOLOMAEVS VALLA
RAYMVNDVS CAPOFERREVS
AEDILES FAC · CVR ·

Epigramma che in doppia copia si conserva tuttora affisso alla parete del nicchione destro sotto il pronao, entro il quale nicchione, l'urna è rimasta collocata dal tempo di papa Chigi a quello di papa Corsini: cf. Desgodetz e Valloni il quale scrive:

« La concha..... da papa Alessandro VII è stata collocata nel portico nella nicchia « a mano dritta sotto le campane, doue anticamente fu la statua di Augusto, e doppo, « ui era un altare di s. Antonio.... Sotto questa concha vi sono due tauole di marmo « bianco per piedi che la reggono, nella facciata d'uno u' è l'arma di papa Leone X « e sotto quella un'arme di Ramundo Capoferro, all'altro piede u' è quella del Popolo « Romano, e sotto essa quella di Bartolomeo Valla ».

« Del resto non è questa la sola vasca da bagno, venuta in luce dagli avanzi delle terme agrippiane o neroniane-alessandrine che circondano il Pantheon. Il lodato Valloni nel suo mss. di memorie di questa chiesa, racconta come nel 1592 i canonici vendessero al marchese d'Este un'altra urna pur di porfido assai malconcia. L'urna fu trasportata a Ferrara, e parte del prezzo della vendita (scudi 150) deposto prima nel banco dell'Ubertin, fu impiegato a vantaggio della chiesa dal card. Rusticucci, protettore. I conservatori di Roma, legittimi tutori dei monumenti della città,

([1]) Il Vasari fu grande ammiratore di questa tazza. Nel proemio alle *Vite* I, 101 scrive: « Vedesi ancora su la piazza della Rotonda una bellissima cassa.... la quale è lavorata con grande « industria e fatica, ed è, per la sua forma, di grandissima grazia e di somma bellezza, e molto varia « dall'altre ».

fecero ricorso contro il capitolo, affermando che non avesse giurisdizione alcuna sopra detta urna: ma il loro ricorso non ebbe effetto, essendo stata essa venduta con licenza del papa.

« Questa seconda urna stava sulla piazza d'appresso alla prima, conforme apparisce dalle vignette del du Perac (t. 35), del Sadeler (t. 33), di Pietro Schenk (1, 67), e da quella di Alò Giovannoli; finalmente dal seguente passo dell'Ugonio, *Stazioni* 310 v. « La prima cosa che si offerisce alla vista a chi qua uiene sono nella « piazza due uasi di porfido, eleuati in alto sopra le sue basi, i quali crede il « Fuluio il Marliano et altri antiquarii, fussero qua trasportati dalle uicine terme ».

« Fino dal secolo XIV conservavasi in queste vicinanze una tazza termale chiamata « concha sancti Eustachii » Urlichs, 163.

« Accanto la chiesa di s. Eustachio » narra il Vacca, *Mem.* 34 « appresso la « dogana... sopra terra v'erano tre piatti di granito... trovati suppongo, in quel « luogo.... ed erano da 30 p. in circa di diametro, ben lavorati, e con graziosa mo- « dinatura ».

« Nell'anno 1706 si trovò nei fondamenti del seminario romano una gran tazza « o vasca di granito rosso per fontana... fu lasciata sotterra » Ficoroni, *Mem.* 12.

« Nel rifondare il palazzo de' Cenci a s. Eustachio, fu.... ne' fondamenti osservata altra grandissima tazza di granito, che aveva le maniglie lavorate della stessa pietra. Questa tazza non fu cavata ». Id. *Mem.* 112. Quanto ai due leoni di basalte « uenuti dalle parti d'Egitto » come dice l'Ugonio, il cui piedistallo è istoriato di geroglifici, trasportati da Sisto V nel 1588 alla sua mostra dell'acqua felice, e da Pio VII al Museo egizio vaticano, debbono essere stati trovati nella sistemazione delle strade che volgono verso l'Iseo della IX regione, cioè verso il collegio romano. Si veggono rappresentati in molte antiche stampe del Pantheon: la migliore ch' io conosca è quella incisa da NB. Lotaringus e pubblicata da Jacopo de Rossi alla Pace.

Della piazza del Pantheon.

XII. « Dinanzi al pronao del Pantheon si apriva una piazza lunga press' a poco due quadrati, della quale posso determinare le precise misure. Nel senso della lunghezza giungeva fino all'angolo che la via della Maddalena forma con le vie delle Coppelle e dell'Acqua santa, ove s' incontra il selciato di un' antica strada perpendicolare all'asse del Pantheon, e costituente il limite settentrionale dell'area. Questo selciato, coi consueti pentagoni basaltini, fu da me visto il giorno 20 gennaio 1873, alla profondità di met. 1,50 sotto il piano di via delle Coppelle, e del suo trovamento si ha memoria nei registri della Comm. arch. comunale. E qui è opportuno notare, che tutto il lungo rettifilo, formato dalle vie dell' Acqua santa, delle Coppelle, di s. Agostino, e de' Coronari segue l'andamento di una delle antiche principali strade del Campo marzio; come aveva saggiamente divisato il Canina, senza pur conoscere quei documenti e quei dati di fatto, che a noi oggi son noti.

« Nel senso della larghezza, l'area superava di poco o nulla la larghezza della moderna piazza della Rotonda. Ciò si dimostra a questo modo. L'area era circondata da un porticato, le fondamenta del quale sono state scoperte sotto la linea di prospetto delle case, che formano il lato orientale della nostra piazza.

« Il giorno 28 ottobre 1871, apertosi un cavo sull'imbocco di via de' Pastini per iscoprire una vecchia cloaca, alla profondità di met. 1,70 sotto il piano stradale si trovò una platea di muro a sacco, pavimentata di lastre di granitello, grosse met. 0,05. La platea fu troncata, come lo era stata antecedentemente, a breve distanza, allorchè fu costruito il chiavicone che scende parallelamente alla via. Si trovarono parimenti molti scaglioni di marmo, e pezzi di cornici, ch'io non ho visto, ma che mi furon descritte dall'ispettore Calandrelli. Il piano di granito era di met. 1,19 più alto di quello dell'antica piazza. Nello istesso anno l'architetto Giulio Podesti, sottofondando la casa posta fra la via dei Pastini e quella del Sole, alla profondità di met. 2,50, scoprì il proseguimento della platea, e ne potè determinare la spessezza in met. 1,65. Si vide attraversata da un canale rettangolare, diretto verso la piazza della Maddalena. L'architetto Podesti scoprì pure un tronco di colonna di granito bigio, largo nel diametro met. 1,00.

« Nell'anno 1880, costruendosi un chiavicone lungo la via del Sole, si trovarono altri rocchi di colonne simili alle descritte.

« Nel giugno 1881, fondandosi la casa che forma angolo sulla via de' Pastini, fu scoperto altro tratto di platea lastricato di marmi, ed un bellissimo pezzo di cornicione.

« Al tempo di Urbano VIII, costruendosi il chiavicone della Rotonda sull'imbocco della stessa via de' Pastini « si diede incontro in gran platea fatta di selci, larga « palmi 16, sotto terra palmi 15: e poco dopo altra platea dell'istessa materia, e « non molto lontano la terza della medesima struttura ed ampiezza, che con altre « reliquie sotterranee appresso, dimostrava esservi stato qualche superbo edificio ».

« Le notizie esposte sono così chiare e precise che, per mezzo di esse, potrebbesi ricostruire integra l'architettura del portico che circondava la piazza. Per vincere la differenza di livello fra i piani dell'una e dell'altra, differenza di met. 1,19, doveva ascendersi al portico con una gradinata di sei gradini. Seguiva il colonnato di fusti di granito bigio, grossi met. 1,00, con la trabeazione rispettiva, cui appartengono le cornici ritrovate nel 1871 e nel 1881. Il piano di granitello mi sembra appartenere ai restauri dei tempi severiani. Non trovo nei libri, nè fra le mie schede, notizia di ritrovamenti del portico dal lato opposto della piazza: ma sarebbe assurdo credere che non vi fosse [1]. Del resto il limite occidentale dell'area può essere indirettamente stabilito, non solo con la ragion di simmetria, rispetto all'asse del Pantheon, ma col fatto che i resti delle terme neroniano-alessandrine, disegnati nella tav. I del Fea, si avanzano verso la piazza fino alla linea che doveva essere occupata dal lato occidentale del portico, e non più.

« XIII. Di questi avanzi, sull'angolo della piazza e della via de' Crescenzi così parla il Fea, illustrando la tavola I del suo opuscolo al n. 13: « Vestigi di muri « antichi, forse delle terme di Nerone, che qui dovevano cominciare, proseguendo « tutto lungo il palazzo Giustiniani, s. Eustachio, il recinto del palazzo del Governo,

[1] Il giorno 4 ottobre 1875 a'piedi della salita dei Crescenzi, vidi scoprirè un canalone di marmo lungo m. 2,00, il quale doveva raccogliere gli stillicidii del tetto del portico: ed un rocchio di colonna di granito bigio, simile a quello trovato in via dei Pastini.

« già Madama (Senato), s. Luigi de' Francesi e sua piazza, ove furono trovate le
« colonne quindi poste nel portico al fianco orientale del Pantheon da Alessandro VII:
« e altre simili se ne sono vedute sotto terra, fra la chiesetta di s. Salvatore e
« s. Luigi, al riferire di Pietro Sante Bartoli ».

« Ecco il racconto del Bartoli: « Nella piazza di s. Luigi de' Francesi, che fu
« cavata per ordine di Alessandro VII oltre le due colonne (raddrizzate nel pronao)
« ve ne fu trovata una scannellata a vite, con due capitelli di ordine composito nei
« corni delli quali vi era una Vittoria per ciascuno. Medesimamente nel farsi il con-
« dotto della fontana di piazza Navona, in tempo di Innocenzo X furono trovate
« altre due colonne della stessa grandezza, le quali traversavano la strada dalla
« chiesa del Salvatore a quella di s. Luigi. Accanto il palazzo del marchese Patrizi
« fu trovato un gran capitello delle stesse colonne, come anche si è veduto nel
« fondarsi la parte che fa cantonata sopra l'istessa piazza del palazzo di Giustiniani
« delle medesime gran colonne e pezzi di marmo, come anche cornicioni di granito
« d'Egitto, pavimenti di porfido, serpentino, giallo, verde, e d'ogni sorte di pietre
« le più pregiate » (*Mem.* 114).

« Nel cortile grande del palazzo del Governo » prosegue il Fea « se ne vede-
« vano ancora dei grandiosi avanzi di muri e volte, dati incisi in rame e in legni
« da varî autori, fino alla metà del secolo passato, quando furono fabbricate le nuove
« case. La scritta chiesetta antica di s. Salvatore, detto perciò in *Thermis*, è fabbri-
« cata in una delle camere. Un altro pezzo del muro di circondario si vede ancora
« nel cortile dell'albergo nella piazza Randanini (¹)... Nel cortile piccolo dello stesso
« palazzo del Governo, scavandosi nel mese di febraro 1805, per fare una latrina
« all'angolo verso la Guardiola, fu subito trovato un grosso muro antico di cortina
« con indizio di porta grande, la quale metteva sotto detta Guardiola: e, poco più
« infuori alla profondità di circa 10 palmi furono trovati 3 pezzi di granito rosso,
« del diametro di circa palmi 4, e un pezzo quadro simile, come di pilastro di 4 ½
« palmi di diametro, alto palmi 8, un capitello corintio in marmo bianco della pro-
« porzione minore delle colonne, di buona maniera, e alcuni pezzi di cornici che
« più sentivano l'epoca di Nerone che del restauratore: il tutto cadutovi o gittatovi
« dai cameroni vicini. Dall'emo card. Rovarella prodatario... fu il tutto presentato
« a Sua Santità, che lo fece trasportare al Museo vaticano in ottobre. Nei tre quarti
« dello stesso cortile non scavati vi sarà rimasta senza dubbio altra roba consimile...
« In detto sito vi osservai il pavimento di stufa, vuoto sotto coi pilastrini per il
« calore ».

« Quando, nei mesi di febraio e marzo del 1871, si scavarono le fondamenta
per l'aula del senato nel cortile grande di questo istesso palazzo (dove stavano gli
uffici postali), si ritrovarono pavimenti pensili sui pilastrelli degli ipocausti, i quali
pilastrelli erano costruiti con mattoncini di 0,29 × 0,29, segnati col bollo SAL·EX·PR ||

(¹) Di questo avanzo così scrive il Visconti nei *Mon. Ined.* 1824, II, 22: « Vedesi un antico
calidario di queste terme nel cortile dell'albergo posto al n. civico 36 nella vicina piazza Randa-
nini. E non sono molti anni che nel ricostruire la casa, chè è posta nella via Randanini e fa angolo
sulla piazza della Maddalena, si trovarono de'resti di pavimenti, ed altri avanzi di questo edifizio,
che tutti vennero ricoperti ».

AN · VER. I pilastri erano alti m. 0,60 e distavano l'uno dall'altro m. 0,52, in modo che i quattro angoli del mattone bipedale, che formava la volta dell'ipocausto, riposassero su due coppie consecutive. Il pavimento delle sale sembra fosse di bardiglio.

« Nell'anno 1779, ricostruendosi dai canonici la casa che forma angolo fra la piazza e la salita dei Crescenzi, avvennero importanti scoperte le quali sono brevemente accennate dal Guattani, nei *Monum. ant. ined.* 1786 p. 69 tav. I. Si ritrovò quella porzione delle terme neroniane, che è delinata nella tavola I del Fea con muraglioni di opera laterizia grossi più di un metro, ed alti da terra m. 3,34; stanze da bagno con sedile marmoreo attorno, e piani di musaico; bottini e canali di acqua, ed anche fistole di piombo *in opera* nel vivo dei muri, una delle quali portava la leggenda:

SVB GNESIO AVG · LIBERTO · PROC ·
NERONIS CLAVDI CAES · AVG ·

Questo condotto non è il solo trovato fra gli avanzi delle terme.

« Nell'archivio del cessato ministero del commercio e lavori publici a. 1855, V, 1, 5 si trova una relazione dell'arciprete della collegiata di s. Eustachio, in data del 4 agosto, ove si annuncia « che sotto il piano della chiesa si è trovato un con- « dotto di piombo senza epigrafe e alcune tegole col marchio di Teodorico ». Nell'istesso fascicolo, Valerio Sassi riferisce « che nel fare un cavo di fondamento alla « casa piazza Randanina n. 45 e via della Rosetta n. 4, accosto la spezieria della « Maddalena ha rinvenuto un condotto antico di piombo, che porta, come si può « giudicare, oltre ad una libra d'acqua ». Il medesimo Sassi e suo fratello Giuseppe, poco dopo, ossia nel luglio 1855, partecipano di avere scoperto nelle cantine della stessa casa un pavimento di bel mosaico.

« Nell'anno 1871 « nel fare una nuova condottura d'acqua marcia sulla piazza « dei Caprettari, si rinvenne a poca profondità dal piano stradale un rocchio di « colonna di granito rosso, della lunghezza di m. 2,15 e del diametro di un metro. « Altro rocchio dello stesso granito rosso e di egual diametro, e lungo m. 2,20, fu « rinvenuto anche a poca profondità dal piano attuale presso l'angolo del palazzo « già Maccarani, fra le piazze dei Caprettari e di s. Eustachio: ond'è probabile che « tutti due appartenessero alle colonne delle terme di Nerone ». *Relazione sulle scop. arch. della città di Roma* 1871-72 p. 73.

« Nell'anno 1875 riattandosi la via de' Crescenzi, sull'angolo del palazzo Bonelli vennero in luce muri simili a quelli descritti dal Guattani, con tre tegoloni bollati, e scaglie di colonne di giallo. Confinavano col piano di travertini dell'antica piazza. Quindi apparve una scala pure di travertino, composta di cinque gradini. Sul ripiano (incontro al n. civ. 63) stavano alcune basi di colonne, lastre di marmo colorati, un braccio di statua in marmo (tra i n. 29*a* e 45) con pezzi del panneggio. Tra i n. 39*b* e 46 si ritrovò un grosso muro a cortina, un frammento di candelabro, altro di cornicione, bolli, monete, lastre di alabastro fiorito, pezzi di bassorilievo: davanti al n. 32 la metà di una statua togata di marmo bianco. In via della Dogana vecchia, e precisamente dirimpetto al portone del palazzo Giustiniani, alla profondità di m. 0,30 si scoprì un grosso muro laterizio che attraversava la strada.

« Il giorno 4 gennaio 1876 sull'angolo delle vie de' Crescenzi e di s. Eustachio

si ritrovò la bella colonna di granito orientale, che ora giace nel viale del Pincio a confine di villa Medici. Misura nel diametro m. 1,00, ed è lunga m. 7,12 dall'imoscapo al collarino.

« Nella piazzetta di s. Eustachio si vide il sottosuolo formato quasi totalmente di marmi architettonici e figurati, in parte estratti, in parte lasciati sotterra. Dinnanzi al n. 11, alla profondità di m. 2,40, ed alla distanza di m. 5,27 dal palazzo Crescenzi (de Dominicis), si trovarono al posto due lunghi gradini marmorei, disposti a segmento di circolo, con freccia piccolissima, ond'è facile avvedersi come essi appartengano ad una vasca rotonda, o ad una vasta abside semicircolare. Contemporaneamente si rinvennero due pezzi di cornicione intagliato con eleganza, e curvilineo come i gradini. Tutti questi marmi si conservano nelle « horrea » capitoline.

XIV. « Ho messo insieme tutte queste notizie relative alle terme neroniane-alessandrine, non per desiderio di imitare la maniera di scrivere del Cancellieri, ma perchè quelle terme saranno in gran parte disegnate nella mia tavola topografica, e mi è parso necessario che il testo giustificasse il disegno. Ma, per tornare all'area antica del Pantheon, risulta dalle cose già dette che doveva misurare m. 265 di lunghezza, m. 63 in larghezza; e sarebbe desiderabile che di queste misure si tenesse conto nel piano regolatore.

« Essa era lastricata di travertini, distesi sul terreno compresso e battuto. Il lastricato è stato scoperto e si scopre ogniqualvolta si scava il suolo alla dovuta profondità, dentro i limiti testè definiti. L'Ugonio, *Stazioni* 311, scrive: « A questo « tempio ne i tempi antichi si ascendeua per molti gradi, la doue per altretanti hora « si scende, come si può uedere... dal lastrico antico della piazza che è sotto coperto, « il quale, uiue ancora chi si ricorda auer uisto discoprirsi ». Al tempo di Urbano VIII, costruendosi il chiavicone della Rotonda, conforme narra l'arciprete Cipriani nel citato cod. Barb. cart. fol. n. 1066, « fu cominciato a trovarsi la piazza antica del « Pantheon sotto terra 25 palmi (m. 5,57) pavimentata con tavoloni di travertini [1] « larghi palmi 10 (m. 2,23) lunghi palmi 12 (m. 2,67) grossi un palmo e un quarto « (m. 0,28): che si scoprì in molti luoghi facendosi li pozzi per costruire la nuova « chiavica; e durò continuando sino al mezzo dell' isola; ed avanti alla Maddalena, « con l'occasione di farsi la piazza vi trovarono 2 gran cloache coperte con travertini « alti palmi 3 (m. 0,67) larghi palmi 4 (m. 0,89) lunghi palmi 12 (m. 2,67): de' « quali buona quantità n'è stata cavata dalli PP. di quella chiesa: il che fu palese « a tutti i vicini, ed a chi di colà passavano.

« ....Si diede principio ad un braccio della nuova chiavica verso (la strada della « Maddalena)... per la cui costruzione, fatti molti pozzi, si trovò sempre l'antica « piazza del Pantheon lastrata con tavoloni di travertino larghi palmi 8 in 10 « (m. 1,78-2,23) lunghi 10 in 12 (m. 2,23-2,67) alti un palmo e mezzo, che ren- « devano magnificenza, ammirazione, ed evidente dimostrazione delle opere loro in « vederle....

« ....Nell' isola tra la piazza del Pantheon e la nuova picciola piazza della

[1] La profondità di m. 5,57 si riferisce al livello dalla piazza di Eugenio IV, abbassata dipoi da Alessandro VII.

« Maddalena facendosi un pozzo per sgrottare innanzi... nel vicolo sul mezzo del-
« l'isola si ritrovò la per altrove scoperta piazza del Pantheon... sotto terra venti
palmi » (¹).

« In tempo di papa Alessandro VII si abbassò il piano moderno fino quasi
« all'antico. Questo fu ritrovato essere tutto lastricato di travertini, e quelli pochi
« che ne furono levati servirono di guida a quel poco di mattonato che si fece nella
« piazza del Campidoglio » Bartoli, *Mem.* 113. Servirono pure a costruire il gra-
dino che ricopre la chiavichetta parallela alla fronte del portico. Nei conti di fra
Giuseppe Paglia architetto di papa Chigi, trovo questi paragrafi: « Per uarij pezzi
« di massicci di condotti di pietra, muri, grotte, tagliati sotto terra a differenti
« prezzi sc. 100, 31 $\frac{1}{2}$. Per uarie partite che non si sono cauate à canne ma à stima,
« come à dire... tirature e c a u a t u r e di marmi e t r a v e r t i n i ».

« Nelle escavazioni del 1804 i travertini furono ritrovati da ambedue i lati e
dinanzi del pronao, come può vedersi nella tav. II del Fea, n. 8, 10, 11 etc. e
nelle tavole di supplemento al Desgodetz delineate da Giuseppe Valadier (Roma
1825 Calc. cam). Il Fea osserva che le lastre « mancanti sono state tolte nel tempo
« dei lavori di Alessandro VII per ampliare e ristaurare la sottoposta cloaca, e
« furono impiegati a fare il moderno scalino del portico; ma, sul confine dello scavo
« verso la casa Crescenzi, ne trovai sotto la strada quattro grossi pezzi, alti più d'un
« palmo, che segati in tre lastre, furono impiegati a riparare il mancante che è
« restato scoperto ».

« Nella via detta del Sole, che dalla piazza della Maddalena conduce a quella
« del Pantheon, rinnovando le fondamenta della casa del sig. Mazzetti, alla profondità
« di circa palmi 13 e per un area di palmi 36 $\frac{1}{2}$, si è discoperto un antico pavimento
« formato di grandi massi di pietra tiburtina .... Sono questi dell'altezza d'un palmo
« ed hanno 5 in 6 palmi di lunghezza, sopra 3 in 4 di larghezza. Il livello di questo
« pavimento è quasi tre palmi al di sopra di quello dal piano di travertini che cir-
« conda il Pantheon .... Questa circostanza sembra escludere l'idea che questo pavi-
« mento unito fosse al tempio eretto da Agrippa ». Visconti, *Mem. rom.* 1824; II, 22 sq.
La « circostanza » notata dal Visconti prova, che il pavimento non era orizontale
ma che, dall'estremo confine a settentrione, discendeva verso il tempio.

« Il cav. Angelini, già assessore municipale per la edilità, mi ha narrato che
altre case di via del Sole sono interamente fondate sulla platea antica (*Opinione*,
6 febr. 1875). Ai giorni miei, e specialmente dal 1870 in poi, l'ho vista scoprire
almeno otto volte, negli scavi regolari condotti dal comm. Rosa in dicembre 1874,
nel riordinamento delle vie della Rotonda e Crescenzi (settembre 1875), e della rete
di fognatura del bacino del Pantheon (1875, 1876, 1879), e nelle sottofondazioni di
alcune case. Non trascrivo i documenti ufficiali di coteste scoperte, perchè non ci
insegnano alcuna cosa di nuovo. Ricordo soltanto, che il giorno 26 ottobre 1875
alla profondità di met. 1,60 ed a met. 3,50 di distanza dall'angolo della casa Rug-
gieri, fu trovato un basamento di cortina coperto da un dado di marmo scorniciato,
e circondato dalla consueta platea di travertini, i quali specialmente fra i n. 1 e 4

(¹) cf. Fea, *Miscell.* II, p. 242 sg.

erano benissimo conservati e ben commessi. Sul basamento era collocato un blocco di marmo di met. 0,95 × 0,50 × 0,30 con le seguenti lettere incise sulla costa:

AC
FE
AR

Dell' « arcus Pietatis ».

XV. « Pier Sante Bartoli nella *Mem.* 113 racconta quanto segue: « Di rincontro « al detto tempio (il Pantheon) in una cantina fu cavata parte di un gran basamento « di marmo: e il resto vi si lasciò per essere sotto li muri maestri della casa. Li « pezzi che ne furono levati servirono per fare le basi alle due colonne che furono « aggiunte al detto portico (da Alessandro VII) ». Del quale trovamento si ha conferma da un paragrafo del preventivo ordinato da Alessandro VII, e conservato nel cod. chigiano. « Rustico di marmo delle due base longhe l'una palmi 9 ½ e palmi 9 ½ « alta palmi 3 ¼ tutte due assieme Carrettate 18 ½ si pono fare de più pezzi l'una « et il marmo suddetto si ritrova in essere parte alla Rotonda, e parte a S. Sil- « vestro (al Quirinale) ». Qual era questo monumento posto dinanzi al Pantheon nel centro della piazza lastricata di travertini? Le *Mirabilia* (p. 7 Parthey) parlano di un « arcus Pietatis ante sanctam Mariam Rotundam »: e nel codice urbinate-vaticano 410 è fatta menzione di un « Magdalena hospitale, alias Bactensium, prope s. M. Rotundam iuxta arcum Pietatis » cf. Jordan, *Top.* II, 318, 412. Quest'arco trionfale, intorno al quale ragionò il ch. de Rossi nell' adunanza solenne dell'Istituto archeologico del 16 dicembre 1870, era ornato di rilievi rappresentanti provincie o nazioni, in atto di supplicare e di chieder mercè all'augusto conquistatore.

« L'inerudita immaginazione degli uomini del medio evo, dice il ch. de Rossi, vide in essi rappresentata la famosa leggenda della *pietà* di Traiano verso la vedovella; e da ciò il nome di *arcus pietatis*, attribuito a quel monumento trionfale. Che tale favola si trovi registrata nelle *Mirabilia*, non deve recare sorpresa a chi conosce di quante sciocchezze sia infarcita quella sola ed unica « guida di Roma » pei pellegrini dei secoli XI al XIV. Ma è certamente singolare come l'Alighieri, quel « savio gentil che tutto seppe » ne abbia fatto il soggetto dell' unico episodio della divina Commedia, nel quale alluda ad un monumento da lui visto ed esaminato fra le rovine dell'eterna città. Ed ecco in qual modo l'Alighieri dipinge il bassorilievo dell' « arcus Pietatis » supponendolo istoriato nel girone dei superbi.

Quivi era storiata l'alta gloria
Del Roman Prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.

I' dico di Traiano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.

Dintorno a lei parea calcáto e pieno
Di cavalieri, e l'aquile dell'oro
Sovr' essi in vista al vento si movieno.

La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Dal mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.

Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch'io torni: e quella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta,

Se tu non torni? ed ei: Chi fia dov'io
La ti farà: ed ella: L'altrui bene
A te che fia se 'l tuo metti in oblio?

Ond'elli: Or ti conforta, che conviene
Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io mova:
Giustizia vuole, e Pietà mi ritiene.

« Chi sarà stato il titolare di questo arco trionfale? Non certo un imperatore dei buoni tempi, perchè sicuramente ne avremmo notizia dai biografi o dagli istorici, i quali narrano minutamente e le gesta dei sovrani e le vicende dei loro regni. È più probabile trattarsi di un monumento, innalzato in onore di qualche Augusto del secolo quarto o piuttosto del quinto. Ora l'anonimo di Einselden trascrisse nel secolo VIII l'epigrafe di un arco trionfale, dedicato ad Arcadio, Onorio e Teodosio nell'anno 405 incirca QVOD · GETARVM · NATIONEM · IN OMNE · AEVVM · DOC*u*ERE · EXTI*ngui*, cioè in occasione della vittoria di Stilicone su Radagaiso. Di questo arco s'ignora assolutamente il sito (¹): e può darsi che sia identico all'arcus Pietatis. In ogni caso la questione sarà facilmente decisa fra breve, appena cioè saranno abbattute le case che fanno isola fra la Rotonda e la Maddalena.

Delle terme di Agrippa.

XVI. « In questo paragrafo lascerò in disparte la controversia, che s'agita da tanto tempo e con sì diverso opinare, intorno la relazione che corre fra il Pantheon e le terme. Il risolvere questa controversia non è cosa da nulla, anzi è cosa assai difficile: e se le grandi escavazioni, che ora si conducono nel punto di contatto fra il Pantheon e le terme, non porgeranno il modo di troncarla materialmente, con l'evidenza di fatti nuovi o di particolarità non avvertite finora, io credo che gli archeologi dissenzienti continueranno a ritenere ciascuno l'opinione già abbracciata a priori, e vi sarà sempre chi sostiene avere il Pantheon in origine fatto parte delle terme, contro coloro che avvisano essere stato fin dalla prima origine edifizio distinto ed indipendente.

« Sembra che Agrippa, anche per questa parte delle sue sterminate costruzioni, abbia cambiato d'idea man mano che progredivano i lavori. Egli aveva disegnato da principio di edificare, oltre al Pantheon, un sudatorio, un bagno a vapore, detto laconico, e dedicò ambedue nell'anno 729 di Roma, 25 avanti l'êra volgare. Cf. Dione l. c.: « *τὸ πυριατήριον τὸ Λακωνικὸν κατεσκεύασε. Λακωνικὸν γὰρ τὸ γυμνάσιον, ἐπειδήπερ οἱ Λακεδαιμόνιοι γυμνοῦσθαί τε ἐν τῷ τότε χρόνῳ, καὶ λίπα ἀσκεῖν μάλιστα ἐδόκουν, ἐπεκάλεσε* ».

« Ora, nell'anno 729/25 non esistevano le terme, perchè non esisteva l'acquedotto dell'acqua vergine destinato ad alimentarle. Esse vennero con l'acquedotto sei anni

(¹) Veggasi il Jordan, *Topogr.* II, 413, il quale inclina a crederlo situato nelle vicinanze di Ponte.

dopo, cioè nel 735/19. Cf. Lanciani, *Aquedotti* c. VI, p. 121. Dopo quest'epoca non si trova più traccia del laconico, ma soltanto del *Βαλανεῖον* delle terme, indizio che queste avessero assorbito il primo. E che le cose vadan così è manifesto dal fatto, che un laconico era parte integrante delle grandi terme romane. A meno che Agrippa non abbia costruito due laconici, o distrutto il primo per dar luogo alle terme, che dovevano contenerne uno, noi dobbiamo credere che nelle fabbriche del 735/19 fosse incorporata la parte edificata nel 729/25. Del resto le scoperte avvenute dal luglio in poi hanno sciolta di fatto ogni controversia, come dimostrerò, anche graficamente, nella seconda dissertazione.

« Le terme di Agrippa, nella loro primitiva costruzione, formavano un rettangolo lungo met. 228 largo met. 86, gli angoli del quale corrispondono press'a poco con le chiese della Minerva e di s. Giovanni della pigna, con la piazza de' Caprettari ed il palazzo Ristori in via Monteroni.

« A queste terme primitive si riferiscono le notizie seguenti. Dione LIV, 29: « *καὶ τότε γοῦν κήπους τέ σφισι καὶ τὸ βαλανεῖον τὸ ἐπώνυμον αὐτοῦ κατέλιπεν, ὥστε προῖκα αὐτοὺς λοῦσθαι, χωρία τινὰ ἐς τοῦτο τῷ Αὐγούστῳ δόυς* » ([1]).

Plinio XXXV, 9: « Post (Caesarem) M. Agrippa vix rusticitati propior quam « deliciis. Extat certe eius oratio magnifica, et maximo civium digna, de tabulis « omnibus signisque publicandis: quod fieri satius fuisset quam in villarum exilia « pelli. Verum eadem illa torvitas tabulas duas Aiacis et Veneris mercata est a Cyzi- « cenis XIII (circa 175,000 lire). In thermarum quoque calidissima parte (nel laconico) « marmoribus incluserat parvas tabellas, paullo ante cum reficerentur, sublatas ».

Id. XXXVI, 64: « Lithostrata coeptavere iam sub Sulla, parvulis certe crustis « extat hodieque quod in fortunae delubro Praeneste fecit. Pulsa deinde ex humo « pavimenta in cameras transiere, e vitro (smalto); novicium et hoc inventum. « Agrippa certe in thermis quas Romae fecit, figlinum opus encausto pinxit in calidis: « reliqua albario adornavit: non dubie vitreas et ipse facturus cameras, si prius inven- « tum id fuisset ».

Id. XXXIV 19, 6 « (Lysippus) plurima .... signa fecit .... inter quae distrin- « gentem se, quem Marcus Agrippa ante thermas suas dicavit, mirum gratum « Tiberio principi, qui non quivit temperare sibi in eo, quamquam imperiosus sui « inter initia principatus, transtulitque in cubiculum, alio ibi signo substituto: cum « quidem tanta populi romani contumacia fuit, ut magnis theatri clamoribus reponi « Apoxyomenon flagitaverit principesque, quamquam adamatum, reposuerit ». La bellezza della copia in marmo di quest'opera d'arte, trovata l'anno 1849 nel vicolo delle Palme in Trastevere, ci manifesta che cosa dovesse apparire l'archetipo.

« Le terme furono danneggiate nell'incendio dell'anno 80. « *τό τε βαλανεῖον τὸ τοῦ Ἀγρίππου ..., κατέκαυσεν* » Dione LXVI, 24. I danni del fuoco debbono essere stati riparati senza ritardo, perchè Marziale accenna sovente al bagnarsi in queste terme: cf. *Epigr*. III, 20, 36 etc. Adriano « instauravit ... lavacrum Agrippae » non solo, ma sembra averne allargato il perimetro, costruendovi attorno una cintura di fabbriche, come se ne veggono in tutti gli altri grandi lavacri. È certo che tutti i bolli di mattoni,

([1]) Cf. il commento di Becker, *Topogr*. p. 684, n. 1500.

tratti dai ruderi delle fabbriche sopraccennate, appartengono ad Adriano. Le terme così ampliate vennero a formare un rettangolo, lungo met. 260, largo met. 200.

« Chi sia l'autore o il restauratore di quella parte dei bagni, che ancora rimane in piedi in via dell' arco della Ciambella, è difficile il dirlo. Il Palladio la esclude dalla sua pianta, forse per la grande diversità nella costruzione dei muri: ma siccome questi ruderi sono orientati con l'asse del Pantheon e delle terme primitive, e d'altra parte appartengono senza dubbio ad edificio termale, non è punto giustificata la esclusione del Palladio. I più li riconoscono lavoro o restauro dei tempi severiani.

« Gli avanzi delle terme esistenti tuttora, ovvero disegnati o descritti da autorevoli topografi, sono:

a) « quelli compresi fra il semicerchio meridionale del Pantheon e la via della Palombella (¹), quelli cioè che per disposizione di S. E. il Ministro della publica istruzione si vengono ora isolando e sterrando sino all' antico piano. La illustrazione di questi avanzi, come ho già detto, sarà argomento di una mia seconda relazione da publicarsi a lavoro compiuto. Noterò soltanto questa memoria di Flaminio Vacca (n. 56): « Volendo li Vittorj fondare il loro palazzo (ora Bianchi) tro- « varono una gran scala che saliva in dette terme ... Questi scalini erano di marmo, « molto consumati dai piedi ». La scala è disegnata nella pianta del Piranesi.

b) « quelli esistenti nell'isola circoscritta dalle vie di Torre Argentina, di s. Chiara, della Palombella e dalla piazza della Minerva, sopra tutto nell'area del palazzo dell'Accademia ecclesiastica, che il card. Imperiali acquistò nel 1706 dai Severoli. Nel 1715 ampliandosi detto palazzo verso s. Eustachio, di prospetto al forno della Palombella, l' Imperiali distrusse « alcune gran muraglie composte in parte « di grossissimi mattoni e in particolare di travertini .... In alcuni luoghi vi erano « mura doppie e di struttura diversa, forse della ristaurazione di Adriano » (Ficoroni, « *Mem.* 108). Altri avanzi di vetuste pareti furono troncati o ricoperti, in occasione dei restauri fatti al palazzo nel 1879.

« Nelle cantine della casa della ss. Annunziata a s. Chiara, compresa nel perimetro di questa isola, nel luglio 1873 furono ritrovati: un frammento di mosaico a chiaroscuro di met. 1,50 × 1,00: una testa virile grande al vero: e nove frammenti di bassorilievo.

« Nel sito occupato ora dal teatro Rossini o lì dappresso, v'era nel sec. XVII una « fornace da bicchieri » annidatasi fra i ruderi delle terme. Veggasi un frammento di pianta di questo rione nel cod. chig. P. VII.

« In su la picciola piazza di casa Pia fu trovata sotto terra palmi 30 una strada « o piazza che si fusse non asselciata con selci grossi, a consuetudine dell' antiche « strade ... ne con alcuna sorte di terra cotta ... ma con una certa mistura liscia non « conosciuta da periti, dura, tenace, e forte, che con gran fatica e difficoltà si

(¹) La via della Palombella fu aperta nei primi anni del sec. XVI; cf. Lucio Fauno « *Antichità*, ed. 1553 c. XIX (delle terme) sene ueggono insino a di nostri uestigi la apunto doue s'è negli anni adietro tirata una strada dalla piazza di S. Eustachio a quella della Minerua. Presso al qual tempio ha a di nostri edificato un bel palagio M. Mario Perusco procuratore del fisco ».

« poteva spezzare, ch' essendone trovata altra simile in piazza Colonna, non pare « che se ne possa fare altra considerazione che d'essere stata .... piazza da lotte ». Cipriani, l. c.

c) « quelli esistenti od esistiti in via dell'arco della Ciambella. Narra Flaminio Vacca come, ricostruendosi le fondamenta di alcune case che egli possedeva in questa strada, scoprì avanzi di un calidario coi caloriferi di terracotta attorno le pareti. Il pavimento di opera signina, coperto di lastre marmoree, era sostenuto dai pilastrelli dell'ipocausto, nel quale si rinvennero ceneri e carboni. Quivi accanto si videro alcune pareti foderate con lastre di piombo, quattro piccole colonne di granito e molti pezzi di cornicione, uno dei quali lungo m. 2,89 alto 1,78 grosso 1,11, venduto ad uno scalpellino, servì pel mausoleo del duca Piccolomini di Melfi a s. Maria del Popolo. Intorno poi alla denominazione popolare di arco della Ciambella, il Vacca ci dà ad intendere questa storiella. Nelle escavazioni quivi condotte dal card. della Valle si trovò un giorno una corona civica di metallo dorato: di che i cavatori corsero al cardinale gridando « avemo trovato una ciambella », la quale ciambella sarebbe poi stata tolta per insegna da un oste famoso di quei dintorni.

« Non ho bisogno di rammentare, che la strada a quei tempi passava sotto *due archi* delle terme, e che la sala fra i due archi era rotonda.

« Il Falconieri scrive: « (delle) terme di Agrippa è vestigio quella anticaglia che « nella contrada della Ciambella si vede incontro alla casa dei Cianti .... ed in quei « grandi archi che pure oggi si veggono dietro la chiesa della Rotonda in un ma- « gazzino di legnami, e nelle case vicine nel sito appunto dove, se crediamo al Fulvio « si vedevano in quei tempi grandi vestigi delle terme presso al Pantheon, a fronte « del tempio di Minerva » (Lett. al Dati, p. 52 sg.).

« Nel codice di Windsor n. 301, VII, intitolato « Antichità diverse » v' è un disegno di cornicione marmoreo, con l'indicazione « cornice anticha alla Ciambella « uicino alle terme d'Agrippa none misurata, e fatto a occhio ». Sarà uno di quelli trovati dal Vacca.

« Nella contrada della Ciambella in una rovina si scoprì un conicolo o corri- « dore antico sotterraneo, costrutto a mano con tavolozze triangolari, largo palmi 16, « alto per quanto si può vedere palmi 20, e sottoterra palmi 25 verso l'oratorio di « s. Benedetto de' Norcini ». Cipriani l. c.

d) « gli avanzi che ho veduto in gran parte distrutti negli anni 1872/73, rifabbricandosi la casa de Pedis sull'angolo della via di Piè di Marmo e della Minerva. Essi non presentavano particolarità architettoniche tali, da dare assoluta certezza sulla loro destinazione primitiva. Vi si riconobbe un' ampia sala rettangola, coperta con volta a tutto sesto di m. 9,00 di diametro. Il cervello della volta giungeva all' altezza di m. 16,00 sull' odierno piano stradale. Di qua e di là dalla sala furono scoperti altri ambienti di misura assai minore, in modo da essere divisi in due piani nell'altezza sopraccennata di 16 metri. La grossezza enorme dei muri, la solidità delle volte simili a quelle che si scoprono alla Palombella, la bontà dell'opera muraria dimostrano quegli avanzi avere appartenuto ad un edificio pubblico, e quasi certamente ad un edificio termale. Non dubito perciò di attenermi al parere del Canina, il quale attribuisce questi ruderi alle terme di Agrippa, affermando di aver

ritrovato traccie della loro cinta perimetrale « nelle case poste sul « lato destro della chiesa della Minerva presso la via di Piè di Marmo » (*Indic.* p. 387). Il Canina attribuisce ad Adriano la costruzione di questa cinta delle terme. Ora i centocinquanta bolli, che io stesso ho trascritto nel vivo dei muri della casa de Pedis, man mano che gli abbattevano, recano tutti concordemente la data dell'anno 123, di Adriano. È vero che cosiffatti bolli si ritrovano in tutti i ruderi dell'impero, di guisa che, novanta volte su cento, mancano affatto di valore cronologico. Ma non si potrà negare che pel caso di cui trattiamo, dicono il vero: in primo luogo perchè *tutti* hanno impressa quella data speciale e non altra: in secondo luogo, perchè nelle terme d'Agrippa non si trovano altri bolli fuorchè quelli di Adriano. Trascriverò le varianti principali lette nei muri e nelle volte, dal 28 settembre 1872 al 15 febbraio 1873:

○ DOL EX FIG ANTEROTIS CAES N SER ‖ PÆTINO ET ÆRONIAN ‖ COS
○ PAETINO ET APRONIA COS ‖ EX F FVRQABVCAED
○ Q · OPPI IVSTI OP DOL DE LIC DOM ‖ PAETIN ET APRONI ‖ COS
◡ A · DL · S DOL · *de lic . paetin . et* ‖ APRON*iano* ‖ COS
○ MIRTLI DOMI*tiae . lucill . de* · LIC ‖ PÆTNO E *aproni*N ‖ SOƆ
□ APRON ET PAET COS ‖ POMP VIT EX PR ‖ ANNI VERI QVINT
□ *p*OTHY*meni . paet . et apr. cos.*
○ · · · · · · · DOM LVC ‖ *paetin . et* APRONI ‖ COS
○ · · · · · E QVARTILLAE COND DOM ? · · · · ‖ · · · · PION PAET ET APR COS

« Nei registri della Comm. arch. comunale trovo notato il rinvenimento dei seguenti marmi: ai 17 d'ottobre 1873 due tronchi di colonne di cipollino, di m. 1,00 di diametro: molti blocchi, parte architettonici parte informi. Nella superficie di un masso erano incise le seguenti lettere di bellissima forma:

*a*VGG
//////M

Ai 25 di ottobre: un terzo rocchio di cipollino di ugual diametro: un piantato o basamento di travertino: ed ai 12 febbraio del 1874 un quarto fusto di colonna di m. 0,80 di diametro, e quattro grandi frammenti di cornicioni. Il Ligorio, parlando degli avanzi del tempio di Minerva Campense nel cod. bodleian. f. 6 r. ricorda la scoperta di altri cornicioni in questo istesso luogo. « Non ho uoluto restare di non « porre qui certe cornice trouate nella publica uia che è dalla banda di qua della « Minerua uerso la casa di Porcari, i quali son d' ordine corinthio, et eran d' un « altro portico d' un altro Tempio, ouer Basilica. Son misurati col piede partito in « XVI dita e minuti ». Nei tempi di mezzo cotesti avanzi delle terme, fra la Minerva e le case dei Porcari, erano assai meglio conservati, con le colonne in piedi sulle basi rispettive. Il Poggio ne parla così: « Aedis Minervae portio conspicitur, ubi « nunc domus est Praedicatorum .... iuxtaque eam porticus ingens rude- « ribus oppressa, quam nuper ad saxa in usum calcis perquirenda effossa humo, « multis prostratis ad terram columnis prospexi ». (Urlichs p. 237).

e) « gli avanzi scoperti nell'area del palazzo Altieri, cf. Bartoli *Mem.* 71. « Nel « fondarsi il palazzo d'Altieri dalla parte che conduce a s. Stefano del Cacco, si « trovò una muraglia di un grandissimo edifizio ».

f) « un pezzo di muraglione sotto il cenacolo del convento della Minerva.

g) « altri pochi avanzi di questa cinta furono scoperti pochi anni sono nel « riedificare il teatro Valle ». Canina, *Ind.* 388.

h) « gli avanzi scoperti l'anno 1853 in via della Minerva, sotto le case demo- « lite del ministro Jacobini. Quel muraglione con nicchie, che forma la linea princi- « pale, già segnato dal Bufalini nella sua pianta, è così descritto dal Falconieri nella « lettera a Carlo Dati: « Essendosi scoperto nel gittare a terra queste case che na- « scondevano il destro lato ([1]) del famoso portico del Panteon, un gran pezzo di mura- « glia antica di mattoni larga nove palmi incirca (met. 2,50), la quale lungo il sopradetto « lato del portico si distendeva........ mi posi diligentemente a considerare la fabbrica « di architettura e la qualità di esso . . . . . Comunque vi si scorgessero le vestigia di « un arco e di uno dei pilastri, sui quali egli era impostato, niente di meno poco o « nulla avrei potuto raccogliere da ciò senza la luce che mi hanno dato alcuni gran « mattoni . . . i quali dalle ruine di detto muro si cavano mano a mano . . . . . vedesi « nel cerchio minore dei bolli impressi sui detti mattoni

TIT · ET · GALL · COS · (a. 127)

« . . . . nel giro maggiore del sigillo (cf. Marini, n. 453)

TERT · DLEX · F · CAN · OP · DOLI · I ·

« Il Falconieri crede, a torto, che il suo muraglione facesse parte dell'aquedotto delle terme rifatto da Adriano. Registra quindi una importantissima notizia epigrafica, che credo sfuggita agli egregi compilatori *del Corpus*: « Fra gli altri cementi « delle ruine del muro sopradetto io vidi un pezzo di marmo bianco grosso circa a « mezzo palmo, e lungo forse un palmo e mezzo, nel quale con lettere di buonissima « maniera e che occupavano tutta l'altezza della faccia, si leggeva:

{AGRIPPA}

« e questo, portato forse fra le altre pietre spezzate, fu poi cercato da me più volte, « ma sempre in vano. A seguitare la traccia di quel poco (del muraglione) che ve se « ne vede rimasto, bisogna, che laddove passava vicino alla circonferenza del tempio, « appena tre o quattro palmi se ne discostasse ».

« Nel principio del secolo V una corporazione di tavernai si stabilì nella intercapedine fra il muraglione descritto poc'anzi e la cella, luogo già per sua natura quadrilungo (come si ravvisa generalmente nelle scholae di antichi collegi) e che essi avevano accomodato ai loro usi con muri posticci ancora in parte superstiti. Queste particolarità furono conosciute per mezzo della bella iscrizione trovata nei lavori del 1854, edita dall'Henzen nei suppl. orell. al n. 7215 *a*.

Dell' Euripo e dello stagno.

XVIII. « Annessi al gruppo di fabbriche sin qui descritto erano i giardini, l'Euripo, e lo stagno, ai quali allude Ovidio (*de Ponto* I, VIII, 38) col distico

Gramina nunc campi pulchros spectantis in hortos
Stagnaque et Euripi, virgineusque liquor.

Dione nel passo del l. LIV, 29 citato di sopra, ricorda fra le cose lasciate da Agrippa ai Romani, i giardini κήπους. Frontino dichiara, che delle 1380 quinarie dell'acqua

([1]) Per il destro lato intende quello che riguarda « la piazza che si chiama oggi della Minerva ».

vergine da lui destinate alle « opera publica », quattrocento sessanta andavano al solo Euripo « cui ipsa (aqua) nomen dedit » (c. 84); canale che serpeggiava attraverso i giardini per cader poi, forse con vaga mostra, nello stagno. Da Strabone XIII, I, 19 sappiamo che, fra l'Euripo e lo stagno, eravi un bosco, popolato di capolavori della scoltura greca, fra i quali il leone morente, opera di Lisippo. Seneca, *ep.* LXXXIII. Stazio *Sylv.* I, V, 25; Marziale *Epigr.* XIV, 63 etc. parlano dell'abitudine del popolo di bagnarsi nel lago, in tutte le stagioni dell'anno, la cui straordinaria ampiezza è attestata da Tacito, *Ann.* XV, 27, narrando delle turpitudini commessevi da Nerone nell'anno 65. Il banchetto di Tigellino era apparecchiato su d'uno zatterone, tratto a rimorchio da più navi « auro et ebore distinctae ». Tacito ricorda pure le « crepidines stagni », il « nemus iuxta » e le « circumiecta tecta ». È probabile che Agrippa abbia destinato per questo lago la parte più bassa e più difficile a prosciugare della vecchia palude.

« Siccome non è noto il sito preciso dell' Euripo, come non sono noti i limiti dello stagno, così non è possibile attribuire con certezza all'uno o all'altro alcune scoperte avvenute « nella valle », che mi contenterò di registrare senza dar loro maggior peso di quello che meritano.

« Al tempo di Pio IV, sotto il palazzo della Valle, furono trovati molti pezzi « di cornicioni e rocchi di colonne e capitelli corinti. Vi rimase ancora gran robba . . . « Vi si trovò anche un capitello di smisurata grandezza ». Vacca, *Mem.* 70. Nell'epiteto « smisurata » non v' è esagerazione: perchè il giorno 8 febbraio del 1876, ricostruendosi i fondamenti del palazzo ora Capranica in via della Valle, si ritrovò un capitellone gemello al primo visto dal Vacca. È alto met. 1,70 largo met. 1,44, e misura nella circonferenza met. 4,52.

« Al tempo di Urbano VIII, costruendosi il chiavicone della Rotonda « diedero li « capi mastri . . . nella strada della Valle in un' amplissima e lunga platea sotterranea « trenta palmi che non ebbe mai fine sino al monastero di casa Pia » (Cipriani).

« Giova notare che, circa dodici anni or sono, facendosi non so che lavoro nella via del teatro Valle intorno al palazzo Capranica, si trovò un' amplissima platea di lastroni di granito bigio. Il giorno 2 ottobre 1879, tornato a scavarsi il terreno dinanzi al portone del palazzo, alla profondità di met. 1,20 si trovò un disco pure di granito massiccio, largo nel diametro met. 3,30, con risalto circolare nel centro largo met. 0,25. Fu lasciato sotterra.

« Forse il limite occidentale dello stagno e dei giardini era a s. Andrea della Valle. « (Nei) fondamenti (di s. Andrea) vi ritrovarono . . . . una selciata antica ». Vacca, *Mem.* 60.

Delle vicende del Pantheon.

XIX. « Anno 65. Nell'incendio di Nerone, il popolo rimasto privo d'ogni ricovero fu in parte albergato nelle « monumenta Agrippae ». Cf. Tacito *Ann.* XV, 39.

« Anno 80. Nell'incendio di Tito, il Pantheon e le terme furono severamente danneggiate. Cf. Dione LXVI, 24: *καὶ γὰρ τὸ Σεραπεῖον, καὶ τὸ Ἰσεῖον, τά τε Σεπτὰ, καὶ τὸ Ποσειδώνιον, τό τε βαλανεῖον τὸ τοῦ Ἀγρίππου, καὶ τὸ Πάνθειον κ. τ. λ. κατέκαυσεν.*

« Anno ..... Domiziano le restaurò immediatamente, come risulta dalla testimonianza esplicita del cronografo dell' a. 334 ap. Urlichs, *cod.* 189: « Domitianus ...

hoc imp. multa opera publica fabricata sunt .... metam sudantem et Panteum » (cf. Urlichs p. 195); e dalla testimonianza indiretta di Marziale, *ep.* III, 20, 15; 36, 6.

« Anno 110. Sotto Traiano il Pantheon fu danneggiato da un fulmine. « Pan-« theum Romae fulmine concrematum » (Hieron.); « Pantheon, id est omnium deorum « templum, fulminibus subversum est » (Euseb.); *τὸ Πάνθειον ὑπὸ κεραυνοῦ διεφθάρη* (Sincell.).

« Anno 123/27. Adriano lo restaurò unitamente alle *Septa* ed alla basilica di Nettuno; cf. Sparziano, 19 ed i bolli di mattone.

« Anno .... Di Antonino Pio dice il biografo c. 8 « opera haec extant: Romae « templum Hadriani .... templum Agrippae, pons Sublicius ».

« Anno 202. Settimio Severo e Caracalla PANTHEVM · VETVSTATE · COR-« RVPTVM · CVM . OMNI · CVLTV · RESTITVERVNT *C. I. L.* VI, 896.

« Anno 399. È probabile che in quest'anno, stante la legge di Onorio (cod. teod. XVI, 10, 18), o fosse chiuso o destinato ad usi civili. Cf. Baronio *Martyr.* ed. 1630, pag. 239.

« Anno 610. Bonifacio IV nell'anno 607 « petiit a Phoca principe templum quod « Pantheon vocabatur, in quo fecit ecclesiam beatae Mariae semper Virginis, et omnium « Martyrum et reliquias in ea collocavit, in qua ecclesia Princeps multa dona dedit ». La solenne dedicazione del nuovo tempio avvenne ai 13 di maggio, forse dell'anno 610. Il suo titolo *ad martyres* trae origine dalle 28 carra di ossa tratte dai sacri cimiteri del suburbano, che Bonifacio depose sotto l'altar maggiore. Cf. *Lib. pont. in Bonif.*; Nibby *Roma mod.* I, 408 [1]. Una pittura antichissima, ma ritoccata più volte, durata fino ai tempi del Valloni nella parete a diritta della tribuna, rappresentava « S. Bonifatio papa IIII con la Rotonda in mano ».

« Anno 663. Circa questo anno, sotto il pontificato di Vitaliano da Segni, Costanzo II venne amichevolmente a dare il sacco a Roma. Per lo spazio di dodici giorni « omnia quae erant in aere ad ornatum civitatis deposuit. Sed et ecclesiam « beatae Mariae ad Martyres, quae de tegulis aereis erat cooperta, discoperuit, et in « regiam urbem cum aliis diversis, quae deposuerat, direxit. » *Lib. pont.* in Vital. « p. 152 ed. Bianch. cf. Urlichs, *Cod. top.* 218.

« Anno 735. Gregorio III ripara i danni fatti da Costanzo, coprendo il tolo di piombo. « Item in basilica .... quae ad Martyres dicitur, tectum vetusta incuria « demolitum purgari fecit ad purum, et cum calce abundantissima seu cartis plum-« beis a nouo restauravit, et quaeque per circuitum eiusdem tecti fuerant dissipata « novo nitore construxit ». Ho già osservato, come fra i marmi posti da Gregorio III nel circuito del tetto vi fosse anche l'elogio di L. Albino, proveniente dal foro di Augusto.

« Anno 1153/4. Anastasio IV edifica un palazzo presso la chiesa, che era di diretto dominio del papa. Cf. Nibby II, 703.

« Anno 1270. Ai 2 di giugno di quest'anno si dedica un campanile, a spese

[1] L'Ugonio, *Stazioni* 309, ricorda a proposito di Foca questa scoperta: « mentre Sua Santità (Sisto V) per restaurare et ornare la Basilica Lateranense, faceua gettare in terra certe mura antiche et rouinose, si son trouate nascoste in diuersi luoghi uarie medaglie d'oro finissimo con l'immagine della ... Croce et ... di quello Imperatore ».

dei personaggi mentovati nella seguente iscrizione, riportata dal Galletti I, 426 non esattamente: cf. Valloni p. 21:

+ IN N DNI AM · ANNO NA
TIVITATIS EIVSDEM · M · C
C · LXX · INDICTIONE XIII ·
MENSE IVNII DIE SCDA APO
STOLICA SEDE VACANT
E · TPR DNI PANDVLPHI D
E SEBVRA · ARCHIPBRI EC
CLESIE SCE MARIE ROT
VNDE · ET PBRI PETRI PB
RI DEODATI · PETRI BARS
ELLONE · ROMANI IACO
BI ROMANI · PETRI CORR
ADI · PAVLIIOHIS PETRI ·
ET TEBALDI DE ALPINIS ·
EIVSDEM ECCL'IE CL'ICIS.
FACTE FVERVNT NOLE ·
ET NOLARIVM

« Nell'infimo medio evo il Pantheon attrae l'attenzione di tutti, e si divulgano le leggende le più curiose sul fatto suo. Queste leggende sono prese ad esame dallo Jordan nella *Topographie d. S. R.* II, 366 sg., sopratutto quella relativa alla famosa pigna di bronzo vaticana, cui ha creduto anche il Nibby. Veggansi le *Mirabilia* ap. Urlichs, *Cod. top.* p. 100 sg. Veggasi anche la recente memoria del ch. Lacour-Gayet nelle *Mélanges* della Scuola francese in Roma, fas. III-IV.

« Sulla fine del medio evo, sembra che la fronte del monumento fosse difesa da colonnette di marmo recanti lo stemma del senato romano. Tra i presagi delle turbolenze, che dovevano funestare il pontificato di Eugenio IV, Poggio fiorentino annovera anche il seguente: « Alter (bos) inter caeteros a cultura agri vesperi re-« deuntes cum templo M. Agrippae appropinquasset, seorsum digressus, marmo-« ream columnulam terrae affixam, in qua Romani populi signa sculpta sunt, « erectis anterioribus super eam pedibus coeuntibus, subagitavit » (Poggio, *De variet. fort.* III 86 sg.).

« Anno 1425. Martino V incomincia la copertura del tolo con lastre di piombo: cf. Vita Mart. V. ap. Muratori *RR. II.* 55. III. p. II.

« Anni 1431/39. Dei lavori di Eugenio IV parla Flavio Biondo a questo modo.: « La stupenda lambia di questo tempio essendo e dal tempo, e da terremoti « aperta, & atta a gire in ruina, la bontà tua, beatissimo padre Eugenio, l'ha fatta « riconciare, e coprirui doue mancaua, di piastre di piombo; e si cóme chiesa più bella « di tutte le altre, haueua anco bellissime colōne, ch'erano state già mezze nascoste da

« le botteghe di diuerse arti, che vi sono a torno, & ora si ueggono nette e polite dal « capo a piè, onde maggiormente appare la bellezza marauigliosa de l'edificio: et per « più ornamento hai fatto tutto il capo (piazza) che è dauanti a questo tepio, e la « strada anco, ch'in questa eta mena a capo Martio, tutto insilicare de le pietre di « Tibure » (*Roma ristaur.* l. 3 c. 64 p. 56 v. ed. 1543). Anche il Vacca (*Mem.* 35) ricorda alcuni trovamenti avvenuti « al tempo di Eugenio IV, quando fece la selciata per tutto Campomarzo », restaurata « al tempo di Clemente VII, essendo maestro di strada Ottaviano della Valle ».

« Anno 1451. Nicolo V restaura la copertura di piombo del tolo. In una relazione dell'architetto Salvi dell' 8 luglio 1840, esistente fra le carte del Camerlengato nell'archivio di Stato (fasc. 2545) leggo questa notizia: « Parte delle lastre di piombo che rive- « stono l'esterno della gran volta e cupola del Pantheon, con attico e gradinoni ... con- « tano l'epoca di 389 anni, come rilevasi dallo stemma pontificio di triregno e chiavi « in esse lastre inciso in rilievo, colla iscrizione in rilievo NICOLAVS V. MCCCCLI: « altre lastre, marcate con tre stemmi o targhe; una superiore del pontefice Cle- « mente VIII, una inferiore del cardinal Pietro Aldobrandini, e l'altra del Senato Ro- « mano del 1601 contano l'epoca di 239 anni. » Cf. Nibby *R. A.* II, 702. Le targhe di Niccolo V furono segate e deposte nella biblioteca vaticana nel febraio 1842.

« Nicolo V, secondo il Valloni p. 45 « fece altri meglioramenti alla chiesa, come « si uede in essa in marmi con suo nome ».

« Anno 1484/92. Ad Innocenzo VIII è attribuita dal Venuti (*Numism. pont.* p. 275) consenziente il Fea, la costruzione, e dall'Ugonio p. 315 e dal Valloni il rinnovamento della confessione dell'altar maggiore, rappresentata, dicesi, in antiche stampe da me inutilmente cercate. Innocenzo VIII per sostenere il baldacchino, tolse dalle nicchie quattro colonne di porfido coi loro capitelli, ponendo nel luogo loro quattro fusti di granito bigio, con mediocri basi e capitelli. La confessione era circondata da un pluteo, che il Polidori (*De vita ... Clem. XI* p. 476) chiama « septum rude ac late quadratum ». L'Ugonio lo descrive così: « il maggiore (altare) sta incotro la porta in luogo emi- « nete et ha il suo ciborio di marmo intarsiato, posto sopra 4 colone di porfido. « Intorno poi è chiuso co un parapetto di pietre co 6 colone sopra pur di porfido, « che reggeuano una cornice marmorea, di cui ne resta un poco di segno. » Il parapetto con le 6 colonne sono rappresentate in un disegno a penna nel cod. chig. P. VII. Negli specchi delle transenne erano incisi gli stemmi di Innocenzo.

« Il Valloni f. 20 aggiunge queste altre notizie: « il resto della tribuna che sporge « in fuora con tre facciate è circondata da sei colonne di porfido con cornicione di « sopra di marmo, e sotto con parapetti di marmo con lastre di porfido, restaurata « da Innocentio VIII con sue arme .... Nel mezzo di d^a^ tribuna u' è un ciborio di « marmi intrecciati di mosaico, e nell'architraue u' è scritto STEPHANVS PHILIPPI « PRO SALVTE ANIMARVM FILIORVM SVORVM DEDIT H...... AECCLE............ « TVR........... CVM ARGENTEVMQ: QVICVMQVE ALIENAVERIT SIT EXCOM- « MVNICATVS ».

« Il medesimo dice che, ai suoi tempi leggevasi « a cornu epistolae » questa memoria: STEPHANVS MAGIVS FECIT HOC OPVS ANNO DNI MCCLXX·

« Anno 1513/22. Leone X costruisce o restaura il piedistallo che reggeva la conca di porfido, lasciando memoria di questo lavoro nella coppia di iscrizioni riferite di sopra.

« Anno 1520. Raffaello Sanzio, mancato ai vivi il 6 aprile di questo anno « ordinò « nel testamento che si ristorasse (il terzo altare a sinistra della tribuna) e si « abbellisse con buoni marmi a tutte sue spese, scegliendo il luogo per sua sepoltura « e volendo che sopra di essa si collocasse una statua di nostra Donna ... scolpita « da Lorenzo Lotti, soprannominato il Lorenzetto » Nibby, l. c. 410.

« Anno 1525. Clemente VII fa sgomberare nuovamente la piazza. Paolo III restaura il pavimento del portico, incidendovi l'iscrizione PAVLVS PAPA III DE FARNESIO INSTAVRAVIT.

« Anno 1543. Desiderio Adiutorio, canonico della chiesa, edifica la cappella di s. Giuseppe, ed istituisce « la Congregazione dei Virtuosi » cui si ascrivono, fin dal principio, i due Sangallo, Giovanni da Udine, Pierin del Vaga, il Vignola, il Sicciolante, il Ligorio, il Labacco etc.; Cf. Camillo Fanucci, *Opere Pie*, Roma 1601, c. XXXVI.

« Anni 1559/66. Pio IV fa rinettare le porte di bronzo, conforme è certificato dallo stemma mediceo e dalla iscrizione, citate dall'Ugonio, *Staz.* 312. Io non ho veduto nè l'uno nè l'altra; come non deve averle viste il Nibby, che copia l'Ugonio senza citarlo mai. Le porte « erano riccamente coperte d'oro, in quella maniera che i travi di bronzo sono anco eglino indorati ». A tempo di Pio IV erano « per la vecchiezza arruginite ».

« Gregorio XIII costruisce la fontana della piazza, e restaura i piombi della cupola con scudi 300 presi « dal Monte della Carne ». Valloni p. 46. Cassio, *Acque* I, 301, 303.

« Anno 1611. Paolo V scaccia i rivenduglioli dal portico, e fa demolire le loro baracche a cura del maestro delle strade Lelio Biscia.

« Du Choul, *De la religion des Romains* dimostra, che fin dal secolo XVI mancavano tre colonne sull'angolo orientale del pronao, due delle quali restaron guaste dal fuoco, mentre la terza si può creder perita in qualche assalto dato a quest'edifizio, allorchè serviva di fortezza, come rilevasi dalla formola del giuramento che prestava al nuovo papa il senatore dopo il 1191, riferita dal Mabillon *Mus. Ital.* II, 215; Nibby *R. A.* II, 702.

« Stando al racconto dell'Ugonio, nell'anno 1588 « sopra 16 grossissime et altissime colonne, ne restavano in piedi 14 »: dimodochè, se egli dice il vero, la terza colonna mancante sarebbe perita fra il 1588 ed il 1632, secondo l'opinione volgare, che attribuisce ad Urbano VIII il ripristinamento della colonna angolare. Questa colonna non sarebbe mancata mai, anche secondo il Cipriani, il quale contemporaneo ad Urbano afferma, che « sopra a 16 colonne granite alte palmi 63 grosse palmi 7..... « ne mancano due, essendovi li dati nei luoghi suoi. E per ornamento della fac« ciata la Santità vostra fece rifare un capitello e rimettere l'architrave che man« cava, tutto necessario per la cantonata del portico ». Nello « specchio ouero compendio dell'antichità di Roma di Giorgio Portio » ed. 1625 p. 158 leggo, che ne mancasser tre: « il portico era sostenuto già da sedici colonne delle quali hora sono solamente in piedi tredici ». Anche il Fauno segue l'istesse cifre (*Antich.* c. XVIII, p. 133).

« 1631/32. Giacinto Gigli, testimonio di vista dell' erezione della confessione vaticana di Urbano VIII, così racconta i vandalismi da questo pontefice commessi a danno del Pantheon (cf. Cancellieri, *Mercato* 180). « Nel 1625 essendo l'Italia in arme, Urbano VIII.... fece provisione molto grande di armi et in particolare di artiglieria. Onde per avere metallo abbastanza, fece smantellare il portico della chiesa del Pantheon, il quale era maravigliosamente coperto di bronzo, con architravi sopra le colonne di metallo bellissimi et di rara manifattura, et avendolo disfatto, trovò che quel metallo era in gran parte mescolato di oro et di argento, talchè non era tutto a proposito per l'artiglieria. Ma il popolo che andava curiosamente a vedere disfare una tanta opera, non poteva far di meno di non sentir dispiacere, et dolersi, che una sì bella antichità, che sola era rimasta intatta dalle offese de' barbari, e poteva dirsi opera veramente eterna, fosse ora disfatta. Benchè il pontefice mostrò di non volere per questo rovinare l'antichità: anzi diede ordine per coprirla di nuovo, et farvi altri miglioramenti ancora ».

«....... nel 1632 et alli 13 di feb. fece mettere doi iscrittioni nel portico. « La 1 è questa PANTHEON etc. l'altra dice VRBANO etc. Le lettere sono tutte « di piombo. È da sapersi che tutto il metallo, tanto delli travi quanto delli chiodi « di essi, che era tetto del portico, era libre 450 mila et 251, essendo li chiodi « solo lib. 9 mila 374. Di d. metallo ne furono fatte, oltra le 4 colonne dell' al- « tare di s. Pietro, più di 80 pezzi di artiglieria et posti in castello per ordine di « P. Urbano » ([1]).

« Giano Nicio Eritreo, altro testimone di vista, in una sua lettera a Gio: Zaratino Castellino t. II, 70 afferma, che il metallo d'Agrippa fu unicamente destinato alla fusione delle nuove bombarde, nè fa motto delle colonne tortili della confessione vaticana. « Non est passus Urbanus VIII P. M. aes illud egregium — in aliud « longe praestantius ministerium editum — perpetuo arcendorum imbrium partes « segniter agere: sed aliud illi munus, robori firmitatique ipsius longe aptius, attri- « buit. Multo enim praestat christiani nominis hostes quam imbres tempestatesque « propellere. Neque aedi celeberrimae damno sui aeris amissio fuit sed splendori ac « lucro (fin qui giunge lo ebetismo dello scrittore). Nam et tectum multo quam « antea elegantius adepta est ».

« Anche il Fea è d'avviso, che il metallo non abbia servito per il baldacchino della confessione vaticana « perchè il metallo sufficiente era stato già provveduto « da Venezia, come consta dai libri della Fabbrica: e fu restituito l' identico peso « di 8374 libre e mezza alla Rev. Camera Apostolica ([2]) » (Fea, l. c. p. 9). Forse queste 8374 saranno sopravvanzate al lavoro, poichè il peso di tutto il metallo tolto da Urbano al pronao fu di libre 450,251 pari a centocinquanta tonnellate, nè può credersi che fosse tutto assorbito dal getto delle 80 bombarde ([3]). Del resto Urbano stesso così racconta i fatti, nell'iscrizione affissa a sinistra della porta del

([1]) Fra le artiglierie di Castello era famosa quella, che « Giulio II.... fece fonder di sette bocche chiamata l'Idra » vera mitragliatrice del secolo XVI. Valesio l. c.

([2]) Il Fea nella *Diss. sulle Rovine di Roma* asserisce, che i cannoni di Castello assorbirono 410,778 libre, e che questo bronzo per le artiglierie fu valutato 67,260 scudi.

([3]) Briccolani, *Descriz. della sagr. bas. vat.* Roma, 1816. I, 88.

Pantheon: « *Urbanus VIII. pont. max. vetustas ahenei lacunaris reliquias in vaticanas columnas et bellica tormenta conflavit; ut decora inutilia et ipsi prope famae ignota, fierent, in vaticano templo apostolici sepulchri ornamenta, in hadriana arce instrumenta publicae securitatis. Anno domini* MDCXXXII *pontif.* IX.

« Questa iscrizione dimostra, a parer mio, quanto comune e quanto generale fosse l'indifferenza ed il disprezzo verso le antiche cose nel secolo XVII: poichè se il Barberini non avesse avuto dalla sua il consenso publico, che lo confortava al mal fare, non avrebbe osato vantarsi così apertamente delle sue spogliazioni.

« Quanto narra l'epigrafe è confermato da altre testimonianze contemporanee. Cassiano del Pozzo (*Mem.* p. 47) dice: « I travi... sotto il portico della Rotonda « erano prima... di bronzo. Il metallo in gran parte servì al getto delle colonne « coclidi di s. Pietro, et a farne pezzi di artiglieria e di queste alcune ne furono « fabbricate di metallo di soli chiodi, di quelli chiodi uno ne volse il duca di Alcalà, « che con le sue pregiate curiosità lo mandò in Spagna ». Meno accurato è il racconto di Cipriano Cipriani (p. 241, Fea): « Sopra (il portico) fu rifatto un fortis- « simo tetto nell'istessa disposizione e modello, che stavano li travi di bronzo: senza « risparmio di ferraria e di legnami tutti riquadrati e puliti: e in luogo di piane « sono messi travicelli.....». Quindi proclama il Pantheon « miniera di bronzo « per li servigi della sede apostolica secondo il bisogno, per le fortificazioni, e per « le altre cose: come a tempo di Paolo III per Perugia, a tempo di Sisto V per « le statue di Pietro e Paolo sopra le colonne, a tempo di Clemente VIII per « Ferrara, a tempo di Paolo V per la sua cappella e statua della Madonna sopra « la colonna, e in tempo della Santità vostra per armare la fortificazione di Castello ». Se ciò fosse vero, quattro pontefici avrebbero messo le mani sui bronzi della Rotonda, prima di Urbano: ma dubito che il Cipriani parli con esattezza: perchè, per citare un esempio solo, gli *Avvisi* del 25 giugno 1587 citati dal Zaccagni nel *magnus catalogus* recano, che la statua di s. Pietro su la colonna Traiana fu gettata col bronzo delle porte di s. Agnese.

« Giano Nicio Eritreo, parlando dei *beneficii* fatti da papa Barberini alla fabbrica del Pantheon, dice: « Tectum multo quam antea elegantius adepta est, et duarum « hinc inde turrium, ex tiburtino lapide, ornatum ad usum campanarum excepit ». Cf. Cancellieri *Campane* 137, 144. I campanili furono costruiti dal Bernini « forse di lui malgrado » dice, non so con quanta ragione, il Fea. Per ben piantarli il Bernini « guastò qualche poco dell'antico » cioè quelle due specie di torri o dadi che si veggono nella vignetta di Alò Giovannoli. « Et una campana fu rifatta dal card. capucino Barberino e benedetta da monsig. Gio. Batta Altieri ». Valloni f. 24. Questi lavori sono ricordati dalla seguente epigrafe:

« Pantheon, aedificium toto terrarum orbe celeberrimum, ab Agrippa Augusti « genero impie Jovi caeterisque mendacibus diis consecratum, a Bonifacio IV pon- « tifice Deiparae et sancti Christi martyribus pie dicatum; Urbanus VIII pont. max. « binis ad campani aeris usum turribus exornavit, et nova contignatione munivit ann. « dom. MDCXXII pont. IX ».

« Del progetto di Urbano per lo isolamento della Rotonda, si ha indizio in queste parole del Cipriani: « Allora sarebbe manifesta la verità.... quando dalla

« Santità vostra — già così corso in voce per la città — si riducesse il bel tempio.... « nel suo pristino stato in isola ». Ne parla pure il cod. barber. XXX. 136 f. 63.

« Il medesimo papa spese scudi 745 per accomodare il tetto di piombo. Valloni p. 46.

« Anno 1666. Alessandro VII si occupò del Pantheon con amore, e con sommo beneficio del monumento. De' suoi lavori e de' suoi disegni rimangono documenti originali, perizie, conti, disegni, nel più volte citato codice chigiano. Ne parla pure a lungo Clemente IX suo successore, nel chirografo in data 19 novembre 1667. I lavori compiuti furono:

a) « Lo spianamento della piazza e delle contrade adiacenti, ordinato al conte Giulio Cesare Negrelli senatore di Roma, con chirografo in data 20 marzo 1666. Il Negrelli risponde di suo pugno li 2 dicembre presentando il preventivo, ed anche « un poco di pianta » della piazza da spianarsi. Già fino dal 20 settembre 1663 era stata pagata la somma di scudi 350 baj. 29 a Lazzaro Pallavicino, Bartolomeo Capranica e Ludovico Copale maestri delle strade « p. causa delli gettiti e trasporti de casini della piazza della Rotonda ». Dai conti del Paglia risulta, che il volume delle terre tagliate e trasportate altrove fu di canne 425,487 pari a met. cubi 4744, e che furono costruite canne 755,59 ossia met. quadrati 3770 di selciato [1]. L'intraprenditore Giuseppe Bucimazza ebbe in pagamento la somma di scudi 2267 baj. 69 ½. Le terre furono trasportate nell' area del foro Boario, e precisamente dove è stato fino ai giorni nostri il magazzino comunale dei selci, sostituito ora dal mercato del pesce. Quest'area era allo stesso piano del Giano e di s. Giorgio in Velabro, e vi impaludavano le acque di Mercurio. Cf. Crescimbeni, *Stato di s. M. in Cosmedin*, p. 17; Brocchi, *Suolo di R.* c. 33. Nibby, *R. A.* II, 14.

b) « La ricostruzione del lato orientale del portico, con i due fusti di colonne (ridotti alla giusta misura e fusati) trovati in piazza di s. Luigi de' Francesi, coi marmi dell' « arcus Pietatis » e con travertini cavati espressamente nel territorio di Tivoli. In una relazione del Paglia leggo: « Al principio d'agosto si cominciò a trauagliare al sudetto lauoro, essendosi ritardato per non potersi condure i trauertini « su l'opera sin à tanto non fosse terminata la piazza e strada, e fù accordata tutta « la fattura tanto delle colonne quanto degli intagli da farsi da'scarpellini colli medesimi, che risarcirono la piramide di Caio Cestio . . . in somma di sc. 750 . . . e « ui hanno lauorato ragguagliatamente con 25 huomini al presente solo con 20, per « mancare la materia, stando che gl'architraui non essendosene ritrouati della grandezza necessaria e si fanno scauare ala caua, e si spera haverli a mezz'ottobre ò « poco più ». Gli artefici non frustrarono la speranza, perchè trovo che ai 26 di novembre era già stata loro pagata la somma dei 750 scudi « per il risarcimento delle « due colonne nel fianco destro del portico, et intagli degli accompagnamenti di essi, « ciò è base, capitelli, architraui, fregio e cornicione ».

[1] L'altezza del piano stradale, nel secolo XVII, sul livello attuale può dedursi dall'altezza delle riseghe dei fondamenti nel palazzo Crescenzi-Bonelli, le cui misure sono date dal Fea p. 6 n. 14, e dal passo dell'Ugonio: « A questo tempio ne i tempi antichi si ascendeua per molti gradi, la doue per altretanti hora si scende »; e da quello anche più esatto del Pancirolo, *Tesori nascosti* p. 47: « S'inalzaua il piano per alcuni gradi, e sette n'haueua questo, et ora per le rouine di Roma cala per tredici ».

c) « La fognatura della piazza, il prolungamento della gradinata attorno la fontana etc. Tutti questi lavori importarono scudi 10937 e bai. 37.

« I lavori studiati ed approvati ma non eseguiti furono:

d) « l'ampliamento della piazza dal lato d'oriente, fra l'imbocco della via del Seminario, e la via del Sole. La zona delle case da demolirsi, è segnata a matita nella pianta presentata dal senatore Negrelli.

e) « far pulire e lustrare le colonne che adornano le cappelle ».

f) « fare una vitriata all'occhio per di sopra alla cupola », secondo il disegno che si conserva nelle carte chigiane. Nel 1666 erano stati pagati scudi 19 « d'or-« dine di monsig. Sacchetti ad un falegname per un modello ordinatoli da lui per « fare una cupola di uetri da coprire l'occhio ». Il preventivo di tutto il lavoro importava scudi 1191 e bai. 60.

g) « l'ornamentazione a rilievi di stucco della volta, de' suoi costoloni e dei suoi lacunari. Nei disegni chigiani vi sono due bozzetti per questo lavoro di cattivo gusto: v'è pure il preventivo « approuato da N^{ro} Sig^{re} per scudi tre milla e « trecento... poi aggiustati per scudi due milla settecento cinquanta ». Gli stucchi furono incominciati a modellare: ma profanarono per poco la volta del Pantheon, conforme si vedrà nel paragrafo che segue. I lavori di Alessandro VII furono celebrati con questo epigramma, forse inedito:

« Pantheon eruitur multa iam parte sepultum
« Mundus Alexandri nobile tollat opus.
« Cum totum divis extaret inanibus, an non
« Sic etiam vero staret in urbe deo?

« Sembra che molti di questi lavori fossero eseguiti con danaro altrui. Il Valloni scrive: « Rinnouò il portico con gettar a terra tutte le case della chiesa con « perdita sopra mille e cinquecento scudi d'entrata del Capitolo, e diede solo per « ricompensa un calice d'argento ogni anno con quattro torcie... restrinse il dominio « della piazza, et obligò il Capitolo fabricar noue case, a uendere i lochi de monti, « e pigliar denari a interesse per detta fabrica ».

« Anno 1667. I lavori di Clemente IX si riducono a ben poca cosa. Con chirografo del 19 novembre 1667, diretto al conte Giulio Cesare Negrelli senatore di Roma, dichiara di aver fatto « disfare e ritornare al primo stato la stuccatura della « cupola per di dentro la chiesa.... perchè intendessimo piuttosto deformasse che « abbellisse »: concede a fra Giuseppe Paglia architetto di Alessandro VII una regalia di scudi 250: ed agli scalpellini che avevan rimesso in piedi le due colonne altra regalia di scudi 50: e prescrive « di far fare li cancelli di ferro d'intorno a « tutto il portico con le sue porte, secondo il disegno da Noi veduto ed approvato ».

« Anno 1711. Mgr. Fabrizio Agostini presidente delle strade, con editto pubblico, vieta sotto pene severissime « di vendere nella piazza della Rotonda nè meno « in terra con canestri e altri ordegni, o senza canestri e ordegni etc ». Questa misura è confermata con altri editti del 24 settembre 1725 e 2 agosto 1752. Le « casette di legno attorno la fontana, dote della chiesa, ad uso di robbe mangiative » (Valloni f. 24) durarono in parte fino a Pio VII.

« Anni 1700/21. Dei risarcimenti fatti all' edificio a spese di Clemente XI sotto la sorveglianza di monsig. Niccolò del Giudice, parlano il Moretti, *De presbyterio* 170; il Polidori, *De vita et reb. gest. Clem. XI p. m.* p. 476; ed il Sergardi, *Opp.* v. III p. 318. Questo pontefice

a) « Ingentes columnas numidicas diuturno labore detergi, colorem elicere, « nitoremque suum jussit induere.

b) « Coronas et epistylia ordinis corinthii, olim florente Graecia elaborata, tem- « porumque iniuriis aliqua ex parte attrita, crasso et annoso diluto pulvere, a peritis « artificibus exacte suppleri et reparari voluit.

c) « Quoniam vero ara maxima rudi ac late quadrato septo circumdata Boni- « facii IV (dovea dire forse Innocentii VIII) aetatem referebat, neque parum id genus « moles rotundam templi formam dehonestabat, vetere diruto, novum pretiosis lapi- « dibus compactum altare, pariterque odeum non absimili elegantia... excitavit »; e ciò « fu fatto con architettura di Alessandro Specchi.

« Clemente XI fece pagare al Pantheon il prezzo dei beneficii enumerati di sopra: poichè, in luogo di riporre le quattro colonne di porfido della confessione sulle nicchie, donde erano state tolte da Innocenzo VIII, le mandò a male (1). Prosegue il Polidori:

d) « Plateam quoque, imparibus olim veneuntium olerum tabernis deformem, « liberiore spatio donavit.

e) « Turpatum fontem, atque exili manantem rivo, adauctis aquis magnifice « restituit. Tum neglecto quondam juxta ecclesiam sanctorum Bartholomaei et Ale- « xandri aegyptio obelisco, quem sancti Macuti appellabant, decoravit ».

« Intorno cotesto lavoro della fontana, ed erezione dell'obelisco, già divisata da Michele Mercati, si consultino il Pignori (2), il Cassio (3), lo Zoega (4), il Nibby (5), e specialmente Bartolomeo Piazza, nel tomo I dell'*Emerologio* di Roma, 1719 p. 495, ove tratta *della translazione dell' antichissima guglia detta di s. Macuto, e con moderna ed erudita magnificenza sulla fontana della Rotonda.*

« Il Valesio, ap. Cancellieri *Mercato* 178, così descrive la fontana: « È di un bigio antico con vene e pezzi di calcedonia (noi lo chiamiamo bigio africanato, marmo bellissimo e raro)... Nel mezzo s' innalza il piedistallo, posato sopra scogli (scolpiti da Francesco Pincellotti) che sostengono l'obelisco alto palmi 28 ½ (m. 6,35). Vi sono nella vasca 4 mascheroni in mezzo a' delfini che gettano acqua per la bocca, tre de' quali sono del Buonarroti. Il quarto moderno è quello che guarda la chiesa. Ai 4 angoli del piedistallo dell'obelisco sono 4 delfini colla coda eretta che spandono acqua dalla bocca (lavoro di Vincenzo Felici romano). Benchè le maschere sieno assai belle, i delfini hanno il muso fatto a foggia di becco di papera, e non di delfino. L'obelisco ha nella cima una stella di bronzo dorato con la croce di sopra ».

(1) Due furono vendute e distratte: le altre due, dopo essere restate fino al 1773 presso la porta della sagrestia, furono da Pio VI collocate ad ornamento della biblioteca vaticana.

(2) cf. Pignorii, *Mensae isiacae* Amst. 1669, 4.

(3) Corso delle acque I, 301.

(4) p. 637.

(5) *R. A.* I, 272.

L'architetto di Clemente XI fu il Barigioni (Cassio, *Acque* I, 301 sg). La frase *fontis* et *fori ornamento* che si legge nelle iscrizioni gemine di Clemente XI, è ripetuta in una medaglia espressamente coniata da quel pontefice. Nell'anno 1804 Pio VII la fece ristorare con diligenza, conforme ricorda una breve memoria incisa nel piedistallo dell'obelisco.

« La fontana è stata restaurata nuovamente nel 1880 per cura del municipio. La tazza di bigio africanato fa ora bellissima mostra di sè: ma gli intendenti criticano due cose, il basso cancello che confonde e nasconde le linee della tazza, e la soppressione della gradinata di Alessandro VII. Questi lavori novissimi sono ricordati dalla seguente iscrizione: RESTAVRATA 1880.

« Anno 1718. Fabbricandosi in quest'anno la sacristia, e demolendosi perciò una casipola in via della Palombella « il Ficoroni osservò al piano l'estremità di « una gran nicchia corrispondente alla stessa linea, e simile a quelle che sono nel « portico, per quanto gli parve (Fea, *Miscell.* I, p. 170 n. 109).

« Anno 1747. Benedetto XIV, pontefice avveduto e di retto sentire, con l'intendimento di giovare al Pantheon arrecò danni all'edificio, tali che possono solo paragonarsi a quelli di Costanzo II e di Urbano VIII. La colpa non è tanto sua, quanto di Paolo Posi « architetto nefando » come lo chiama il Fea, il quale compì la devastazione dell' attico. Una perizia fatta sotto Alessandro VII avendo dimostrato che, nelle incrostazioni marmoree dell'attico, mancavano di solo porfido palmi quadrati 2494 $^3/_4$ (Cod. chig. P. VII 9), il Posi giudicò miglior partito distruggere tutto il resto, sostituendovi l'attuale goffa decorazione a chiaro scuro. Lo stesso architetto « presuntuoso di saperne più del costruttore, per rendere le fenestre « più bislunghe e proporzionate a modo suo, ne levò in fondo (cioè in alto) due « palmi, troncando perciò affatto il grande arco di grossi mattoni che partendo « da un pilone all'altro sosteneva tutto quel fabbricato superiore. Tanto osservai « con disdegno, e quasi lagrimando, nell' oratorio del Sagramento (Fea, l. c. p. 8, tav. VI, f. 1).

« Benedetto XIV, imbiancò pure la volta interna; contro la quale imbiancatura « gl' intendenti hanno trovato a ridire non senza ragione ... quantunque da tempi « antichi fosse restata la volta screpolata, annerita e spogliata dall' impellicciatura di « piombo e argento, de' quali in quella occasione furono trovati degli avanzi ».

« Nell' istesso anno, ai 17 febraio (Nibby, *R. M.* I, 409) Benedetto XIV « con « ragionata costituzione volle riunirlo ai sagri palazzi, onde far conoscere col fatto « a Roma e a tutto il mondo l'alta sovrana stima in cui lo teneva e per titolo di « religione e per il merito incomparabile dell'antichità » (Fea, *Integrità* etc. 1820, pref.). I lavori di questo pontefice sono ricordati in una medaglia, che rappresenta lo spaccato del monumento.

« 1800. Sotto l' amministrazione francese del conte di Tournon « le Panthéon, « qui, sans presque éprouver de changement, a traversé les siècles, tantôt réunissant « sous sa coupole les images de tous les dieux, tantôt voyant ses autels se relever « sous l'invocation de Notre-Dame-des-Martyrs, a été l'objet de nombreuses répara- « tions dans sa toiture en plomb et dans ses diverses parties. On se disposait même « a faire disparaître les campaniles qui écrasent sa belle façade, et tout était prêt

« pour ouvrir une place régulière, ainsi qu'elle est indiquée dans la planche XXX ». Tournon, *Études* II, 277.

« La piazza disegnata dall'amministrazione francese all'intorno e sulla fronte del monumento, avrebbe misurato 84 m. di larghezza, 160 di lunghezza. Inoltre, mediante la demolizione dell'isola compresa fra le piazze della Rotonda e della Maddalena, e le vie del Sole e della Rosetta, si sarebbe ottenuta la piena e libera vista del monumento fino dalla via della Maddalena, alla distanza di 134 metri.

« 1823. I lavori proposti dal Tournon furono incominciati ad eseguire da Pio VII, col demolire le informi e sudice botteguccie dei pescivendoli, di proprietà dei Canonici del Pantheon ('), che ingombravano il lato nord della piazza. Se ne può vedere la pianta presso il Tournon, *Etudes* pl. 30, ed il Fea, l. c. tav. I, n. 11. Una iscrizione con la data del 1823, affissa sul prospetto delle case dicontro la chiesa, ricorda questo lavoruccio di Pio VII.

« 1820. Il marchese Canova, per ordine del Pontefice, fa togliere dalle nicchie ovali i busti di marmo degli artisti famosi o sepolti nel luogo stesso, o giudicati degni del Pantheon. Questi busti, trasportati in una sala del palazzo de' Conservatori, costituirono il nucleo della protomoteca capitolina.

« 1833. Ai quattordici di settembre, con solenne cerimonia e con infinito accorrere di popolo, si scoprono le ossa di Raffaello, e dopo otto giorni si racchiudono entro un'urna di marmo.

« 1834. Si rinnovano 9 spicchi della copertura di piombo, sotto la direzione del Salvi architetto camerale.

« 1837. Nell'infierire del colera si chiude con cancellata lo scavo del Fea, ch'era ridotto a pubblico sterquilinio. La cancellata fu disegnata dal Valadier, il quale nel 30 dicembre dello stesso anno, presenta alla Commissione di antichità e belle arti un progetto per chiuder l' occhio con cupolino di ferro e cristalli. Il disegno del Valadier, conservato nell'archivio di stato, è bruttissimo e indegno di quell'insigne architetto. La Commissione risponde il 26 gennaio 1838 evasivamente; e differisce pure a tempo migliore il progetto di abbattere i campanili del Bernini.

« 1841. Il giorno 23 novembre si incomincia il ristauro generale del tetto di piombo, con materiale fatto venire espressamente d'Inghilterra. La spesa di preventivo ascende a scudi 2569 bai. 41.

« 1843. Si discaccia dalle sale delle terme in via della Palombella n. 12 e 13 un tale Antonio Vischetti, che le aveva convertite in istalle di vacche.

« 1844. Lo scalpellino Bersani eseguisce il restauro di una porzione del pavimento, con lastre di pavonazzetto segate da massi scoperti alla Marmorata, « colle lettere antiche della cava ». Il Grifi, riferendo sul lavoro il 3 ottobre, osserva: « Si « è letta la iscrizione del IV consolato di Traiano, la quale . . . dovrebbe esser segata « e posta insieme con quelle, che si staccarono dai massi di Porto che hanno ser- « vito pel lastrico della basilica ostiense ».

(') « La piazza è stata sempre tutta giurisditione antica della chiesa, come si uede dalle concessioni e confirmationi di Bolle e Breui de' Pontefici Sisto IIII Innocenzio VIII Giulio II Sisto V e Breve di Urbano VIII li 9 febraro 1628 ». Valloni, f. 24.

« 1849. I triumviri assegnano (7 aprile) una dote annua perpetua di scudi 500 pei risarcimenti del Pantheon.

« 1852/53. Il ministro Camillo Jacobini fa demolire le case di via della Minerva, poste fra il portico e il palazzo Bianchi.

« Anno 1881. Questo anno rimarrà memorabile nell' istoria del monumento, siccome quello nel quale i voti e le speranze concepite fino dal tempo di Urbano VIII per lo isolamento del Pantheon, sono stati finalmente e completamente appagati. Se un così nobile risultamento è stato ottenuto, lo si deve unicamente allo zelo di S. E. il Ministro della publica istruzione, comm. Guido Baccelli, ed all'amore singolare che egli porta ai monumenti della città. Come ho avvertito fin dal principio di questo scritto, è ancora intempestivo il parlare dei lavori in corso, e delle scoperte cui hanno dato luogo; scoperte tanto più inattese, in quanto che la sezione dei ruderi, compresa tra il forno della Palombella e la sacristia della Rotonda (che è la sezione fino ad oggi scoperta), poteva dirsi conosciuta a fondo per gli scritti e i disegni del Fea, del Ficoroni, del Piranesi etc. La sezione che rimane a scoprirsi, sotto la proprietà dei sigg. Bianchi, è di gran lunga più rilevante, non solo per essere materialmente più vasta del doppio: ma perchè non si sa nulla di quanto vi rimane celato. Tutto ciò costituirà il tema di una seconda memoria, la quale, a giudicare della diligenza che spinge i lavori, non tarderà gran fatto a vedere la luce ».

VII. Civita-Lavinia — L'ispettore degli scavi sig. A. Strutt mi diede le seguenti notizie:

« Nei mesi estivi dell'anno corrente il canonico don Gradigliano di Pietro, facendo eseguire alcuni lavori nella sua casa a Civita-Lavinia, rinveniva fra le macerie di una fogna un frammento di lapide, che nell'atto di cavarlo si ridusse in tre pezzi. Questa porzione di una più lunga lastra marmorea misura met. 0,41 × 0,30, ed ha lo spessore di cent. 3 ½, ed è di marmo grechetto duro. Porta il frammento epigrafico:

PONT·MA
.LANIVIN
IO·ATTICO

« Dalle forme delle lettere, e dall'uso dell'I invece dell'V in *Lanivin...* si può dedurre, che l'iscrizione dati dal principio del III secolo ».

VIII. Chieti — Nei lavori per la nuova strada esterna, che da porta s. Anna, tra la caserma militare ed il casino di Obletter, passando pel territorio Gaetani, dovrà ricongiungersi con la strada che conduce alla stazione della strada ferrata, nel punto del territorio Gaetani, ove la detta strada comincia a piegare e ad abbassarsi, fin là dove termina il medesimo fondo, si sono trovati molti antichi oggetti, appartenenti per lo più a suppellettile funebre. Consistono in vasi di argilla di varia forma e grandezza, contenenti ossa umane e ceneri; vasi lagrimatorii; colonnette sepolcrali e stele iscritte; frequenti e larghi strati di terra bruciata con ossa, carboni, chiodi e piccole anfore; lucerne fittili, e recipienti di vetro. Entro un sepolcro si trovarono sette teschi. Alcune tombe erano costruite con tegoloni a capanna; e contenevano solamente ossa

e ceneri; parecchie fosse conservavano, in mezzo ai pezzi dello scheletro ed ai vasi, frammenti di spade, di lance, e di elmi; in una era un elmo intero con entro il teschio, ed a poca distanza pezzi forse di corazza e di scudo. Si notarono gli avanzi di una edicola; ed i resti di un'antica strada. Vi si raccolsero pure monete di bronzo, cioè alcuni assi, e monete imperiali, che da Antonia minore vanno fino a Giulia Mammea.

Queste notizie desumo dalla prima parte, finora edita, di una monografia del prof. Biagio Lanzillotti del Liceo di Chieti, intitolata: *Di un antico sepolcreto presso Chieti* (Chieti, tip. Ricci 1881, estratto dalla *Gazzettina di Chieti* anno IV n. 27-30). Il professore predetto con questa prima pubblicazione ha voluto dare ampie notizie intorno alle monete, per quanto lo stato di loro conservazione il permettesse, riserbandosi di pubblicare poi altre memorie sopra le iscrizioni, gli oggetti di metallo, ed i vasi scoperti.

Le iscrizioni sono tre. La prima è incisa in un cippo rotondo, del diametro di met. 0,62, e dell'altezza di met. 1,20, ornato con rilievi di teste muliebri, con bucrani e festoni. Sul calco, che me ne ha trasmesso il ch. professore, si legge:

L TREBIVS L
PHARVS
IPHIDIMATRI
P

La seconda, incisa sopra cippo alto met. 1,11, largo met. 0,40, e dello spessore di met. 0,33, dice:

OSSA SITA
EGDECHOMENI
ATEIAE
ACVMENIS
EXPECTATVS
FILIVS
MATRI
P

La terza in cilindro di pietra, tronco, alto met. 0,35, largo nella base met. 0,23 presenta:

IPSE·PA
SCVLPSI·PVERO
QVI MISERINPISCINAI
VIXIT·ANNIS·III·MEN···VI

Per ciò che riguarda poi gli oggetti, in attesa di maggiori notizie intorno ai vasi fittili, riproduco qui l'elenco dei pezzi di bronzo, di ferro, di vetro ecc., che ho avuto per cortesia dal lodato professore:

« Avanzi di armatura di un guerriero, cioè:

1. *a*) Elmo di rame, con entro terra e teschio umano. È largo mill. 171, lungo mill. 207, compreso il frontale: lo spessore della lamina è di 6 mill. Ha in cima un bottone (*conus*) di mill. 15, ornato di un piccolo rilievo ad ovoli, e nell'estremo di esso bottone si vede un buco profondo, dal quale probabilmente usciva il cimiero. Sono visibili i segni che dimostrano come quest'elmo aveva le barbozze.

2. *b*) Barbozze (*bucculae*) di bronzo, una delle quali, quasi intera, è formata di due sottili lamine mobili e tra loro combacianti: nella parte superiore vedesi tuttora un pernetto, intorno a cui girava la cerniera. La lamina esterna è ben lavorata, con un disegno a cerchietti concentrici.

3. *c*) Rottami di sottile lamina di bronzo, liscia e larga circa 7 centim., con agli orli una serie di piccoli buchi. Credo fosse una delle lamine del *pectorale* o degli *humeralia*.

4. *d*) Uncinetti, formati di sottili fili di bronzo, serpeggianti e paralleli tra loro, con una voluta in ciascuna delle estremità. Essi forse servivano, come fibbie, a fermare sul corpo le lamine del *pectorale*, oppure a congiungere il *pectorale* con gli *humeralia*.

5. *e*) Rottami di una punta di lancia, di spada e pugnale. — Avanzi minuti di sottili lamine metalliche, da cui nulla di preciso si può argomentare, ma che possono ben riferirsi agli orli che proteggevano lo *scutum*, ed agli schinieri (*ocrea*).

6. Elmo di sottile lamina di bronzo, di cui resta parte del caschetto, che è basso a foggia di una mezza palla, e buona parte di un riparo verticale. Anche in esso era un teschio umano.

7. Elmo di sottile lamina di bronzo, del quale rimane solo una gran parte del riparo verticale della fronte.

8. Testa di ferro dell'asta, *pilum*, della lunghezza di 24 cent., e del peso di gr. 100.

9. Lancia di ferro, che pesa gr. 270. La sola cuspide misura cent. 25, per la media larghezza di circa mill. 42. Il cannello di ferro o manico, che tien dietro alla cuspide, è rotto, e le due parti che sembra si possano ricongiungere, hanno la lunghezza di circa 13 cent.

10. Bacino di rame con labbro sporgente, del diam. di circa cent. 20, altezza mill. 50, sporto del labbro mill. 10, peso gr. 350. Il fondo della coppa in alcuni luoghi è consumato, e sì dalla parte interna che dalla esterna mostra, in tre punti equidistanti, segni della saldatura di tre fusti, che sorreggevano il bacino. Inclinerei a credere, che esso fosse uno di quei piatti o vassoi, *lances*, e più che alla mensa, servisse ad accogliere le carni delle vittime nei sagrifizî.

11. Tripode di bronzo, alto cent. 7, e pesa gr. 340. È formato così. Dal fusto di mezzo, alto 3 cent. con un diametro di cent. 2, escono, ad eguale distanza, tre colli con teste di bracchi, ciascuno dei quali stringe co' denti la gamba con la zampa di un leone, e sotto ciascuna zampa v'ha un pometto di sostegno. Fra l'uno e l'altro lato del tripode vedesi una foglia ricurva, che pare di quercia. Nella parte poi superiore del fusto evvi un dentello, al quale evidentemente andava congiunta qualche cosa che il tripode sosteneva, e che non si è trovata.

12. *a*) Due pezzi di armille di ferro. Uno ha lo spessore medio di circa mill. 30, la media larghezza di mill. 40, e pesa gr. 200; e l'altro ha lo spessore medio di circa mill. 30, la media larghezza di mill. 35, e pesa gr. 175. Sono massicci, ed entrambi rivestiti di una sottile lamina metallica, ornata di graffito a linee orizzontali, equidistanti tra loro, ma fitte a mo' di maglia; oltre a ciò, pare che avessero qualche altro ornamento.

13. *b*) Due armille di bronzo, delle quali una ha il diam. di mill. 90, e la larghezza media del filo in mill. 18, e l'altra il diam. di mill. 88, e la media larghezza del filo in mill. 16. Sono vuote al di dentro, descrivono un solo giro, ed hanno le estremità sovrapposte. Quando furono tratte di sotterra, si trovò che in ognuna di esse era tuttora un grande osso.

14. *c*) Armilla formata di sottile lamina di bronzo, larga in media mill. 11, e che per un diam. di mill. 60 descrive un cerchio, con le estremità sovrapposte.

15. *d*) Armilla formata di un filo di bronzo triangolare. Sebbene sia uscito dagli scavi a piccoli pezzi, pure dalla riunione che può farsi di alcuni di essi, apparisce chiaro che il filo risulta di tre verghette unite tra loro.

16. Parecchie fibule, alcune delle quali ad *arco semplice* e *lisce*, ed una con il dosso ornato di un rettile a bassorilievo. Sono tutte formate di un filo tondo, che da un capo gira in un riccio a tre volute, e dall'altro presenta una staffa od ansa in cui è introdotto lo spillo, che forma la corda dell'arco. Le loro dimensioni variano dalla maggiore altezza di mill. $7 \times 4\frac{1}{2}$, alla minore altezza di mill. 5×3.

17. Anelli di bronzo. Uno porta evidenti tracce di saldatura in quella parte detta *pala*, *funda*, *castone*, dove solevasi imprimere la immagine (*sigillum*) per contrassegnare lettere, anfore ecc., e quindi sarebbe un *anulus signatorius*. Un altro andrebbe annoverato tra i così detti *anuli solidi*, perchè massiccio, con lo spessore medio di mill. 6, ed il diam. di mill. 17.

18. Orecchini, pendenti (*inaures*) n. 3, formati ciascuno con una sottilissima lamina di bronzo, la quale nello scavo è andata in frantumi. Da parecchi di essi, che si possono facilmente ricongiungere, può trarsi un' immagine della forma originaria. Questa è convesso-concava, con un peduccio nella base; liscia nella parte concava, in quella convessa presenta piccoli rilievi in tutta la superficie, i quali però mal si possono discernere e qualificare. L'orecchino così ricomposto, sebbene mancante di cimasa, ha di lungh. mill. 73, per la media largh. di mill. 19.

19. Parecchie collane di vario genere (*torques*) di cui restano pochi avanzi:

a) Cerchietto di bronzo, inanellato ad altro più piccolo: le tracce di saldatura, che si osservano nel primo, lasciano intendere come per quelle esso si congiungesse con altri anelli, e tutti insieme formassero una collana.

20. *b*) Piccolo cilindro di vetro (rotto), colore oltremare, diam. mill. 10, altezza mill. 9. Nella superficie è macchiettato di bianchi cerchietti a fondo incavato, aventi ciascuno nel mezzo un tondino anch'esso oltremare, e che formano col cilindro un sol tutto, levigato e trasparente. Un foro alquanto largo di mill. 5, che dall' un capo all'altro traversa il cilindro, indica senza dubbio che per esso scorreva qualche filo metallico, od altro che fosse, il quale serviva a contenere una serie di altri cilindri, formanti tutti una collana di vetro.

21. *c*) Anello di bronzo, attraverso del quale scorre un piccolo cilindro di vetro, leggermente colorito di violaceo. Anche in una parte di esso si osserva un groppo di saldatura, che forse serviva a legare qualche ornamento, ovvero a congiungere altri anelli della collana.

22. *d*) Una pallina, alquanto scheggiata, di ambra pura, che ha vaghissimo colore. Essa per certo doveva far parte di altri ornamenti, o forse intrecciavasi col

monile testè descritto (21, *c*), il quale si rinvenne nello stesso luogo della mentovata pallina.

23. Fiaschetto di vetro bianco, bruciato, come ancor si vede, forse insieme col cadavere; è bensì intero, ma schiacciato e bucherellato nel collo e in un lato. Pare che sia uno di quei fiaschetti per droghe e balsami (*vasa unguentaria*), che assai di frequente trovansi nelle tombe ».

Secondo opina il sig. professore, nell'estremo versante della collina di Chieti, dalla parte di nord-est, cioè lungo il tratto che corre dall'orto dei Cappuccini all'ultimo confine del territorio Gaetani, era situata la necropoli di *Teate Marrucinorum*, sopra un altipiano dalla terra forte e dura.

IX. Santa Maria di Capua — Avendo il sig. Auriemma ripigliati gli scavi nel fondo *Tirone* nelle vicinanze della città, si è rinvenuta alla profondità di met. 7,00 una tomba composta di lastre di tufo, il cui coperchio, per essere ceduta una delle lastre laterali, ha rotti in minutissimi pezzi i vasi che vi erano conservati. Raccòlti i rottami e riuniti, si sono ricomposti i seguenti fittili:

a) Patera a figure rosse su fondo nero, del diametro di met. 0,34. Nel mezzo, guerriero in ginocchio con elmo in testa, stringendo colla dritta la spada e colla sinistra lo scudo. Intorno è la leggenda ΗΟ ΠΑΙϟ. Inferiormente, da una parte, uomo ignudo piegato verso un cratere, in cui ficca il braccio dritto, come per attingere. Alla destra di lui è altro uomo ignudo, che colla dritta stringe un bastone, colla sinistra un corno potorio. A sinistra poi è altro uomo ignudo, che colla sinistra cerca di nascondere uno skyphos, mentre ha il braccio destro proteso, e coperto dal pallio. Superiormente leggesi ΦΙLΟΚΟΜΟϟ. Dall'altra parte è rappresentata una giovane rivolta verso una pantera, che addenta una gazella, ed in atto come di far cessare quella lotta. Al di sopra è scritto ΚΑLΥΚΟΜΕ (?)

b) Lagena alta met. 0,31. Vi è dipinta una figura virile barbata, che si appoggia ad un bastone, e presenta la cetra ad una figura ammantata, dietro cui è una sedia. In mezzo a queste due figure è un cane. Nel lato opposto è altra figura virile in atto di camminare, volgendosi indietro, portando nella destra una pelle di leone, nella sinistra un cerchio.

X. Atripalda — In occasione di lavori stradali in questo comune, furono rimessi in luce avanzi della necropoli dell'antica *Abellinum*. Inviato sul luogo dello scavo il prof. A. Sogliano, riferì intorno alle scoperte nel modo che segue:

« Eseguendosi nel luogo denominato *Civita*, e in terreni espropriati, i lavori di costruzione della strada comunale obbligatoria, che da Atripalda deve menare alla stazione ferroviaria di Avellino, tornarono a luce, oltre ad una traccia di antica strada, della quale però non ho visto che qualche lastrone solcato da profonde carreggiate, essendosi dovuta distruggere per l'esecuzione della nuova via, moltissime tombe in tegole, di forma testudinata, e contenenti niente altro che lo scheletro e qualche balsamario. Si rinvennero confusamente disposte, ad una profondità variante tra i due e tre metri al di sotto dello strato di terra vegetale, e parecchie furono disfatte nell'esecuzione dei lavori.

« Si trovarono pure un rozzo sarcofago di travertino, lungo met. 1,36, largo 0,70,

alto 0,65; una rozza urna di travertino; parte di un torso panneggiato di marmo; e una lastra marmorea alt. 0,35, larg. 0,44, portante incisa la seguente epigrafe:

VERATIVS CAPRIV
S CVM CONI^V^GE
SVA VICIRIA MY
RINENESE VIBOS M
EMORIA SIBI FECE
RVNT ET SVIS

« Ma la scoperta di maggior momento fu fatta nel costruire la strada comunale, per la quale dalla nuova via in costruzione della stazione di Avellino, devesi accedere al fondo *Sessa*. Ivi si rinvenne il 29 settembre ora scorso, alla profondità di met. 4,95 al di sotto del piano stradale, una magnifica camera sepolcrale. Ha l'ingresso rivolto ad occidente, largo met. 1,17, fiancheggiato da due stipiti di travertino, su i quali dovea girare la porta, che non si è rinvenuta; ma che dovesse esserci, lo mostrano le alette cavate pei battenti nei muri laterali. Da questo ingresso si discende nella camera sepolcrale, per una scalinata incassata fra due muri di buona opera reticolata di tufo; la scalinata ha dodici scalini di travertino, assai ben conservati e non tutti perfettamente uguali. Al penultimo scalino discendendo comincia la costruzione in travertino, di cui è formata la detta camera sepolcrale. Però a questo punto eravi una muratura informe, moderna, per quanto mi si è detto, della spessezza di circa met. 0,60, la quale si dovette abbattere per poter penetrare nella camera. Immediatamente dopo la gradinata s'incontra un secondo ingresso, il cui architrave è costituito da tre parallelepipedi di travertino, formanti una spessezza di met. 1,45. L'imposta è anche di travertino, a due battenti, dell'altezza di met. 1,70, e della spessezza di met. 0,20; differiscono alquanto nella larghezza, misurando l' uno met. 0,75 di larghezza e l'altro met. 0,70.

« Il battente più largo è munito di controbattente a fascia, ornato da otto borchie a rilievo. È notevole che l'imposta gira ancora benissimo intorno ai perni di bronzo; e dovea essere mantenuta chiusa da una staffa di ferro, che addentando i due battenti era raccomandata ad un fermaglio di ferro sulla soglia. La camera è quadrata, con un lato di met. 2,33, ed è, compreso il pavimento, tutta di travertino.

« Le pareti sono formate da grossi parallelepipedi uniti con malta di calce e di poca arena, ben levigati, e dei quali il più grande (met. 2,28 × 1,15) occupa la parete orientale. La vôlta è cilindrica a tutto sesto, ed è fatta da 13 filari di cunei, dei quali uno fu rimosso nel momento della scoverta, per poter penetrare nella camera, ma esiste tuttora integro. Tra le commessure dei cunei sono infissi simmetricamente, in cinque ordini, 19 uncinetti di ferro con testa a pera, ed il ventesimo alquanto più grosso degli altri, è infisso a circa il terzo del cuneo *di chiave*. Il letto funerario formato da un sol blocco di travertino, lungo met. 2,33, largo met. 1,20, alto met. 0,66, è addossato con il lato lungo alla parete est, e coi lati corti alle pareti nord e sud, e appare sostenuto da due piedi torniti ad altorilievo. Il guanciale, che ho trovato smosso, consiste anche di un sol pezzo di travertino, della lunghezza di met. 1,20, della larghezza di met. 0,55, dell'altezza massima di met. 0,33, e della minima di met. 0,15.

« Sono stato assicurato, che altro non vi si raccolse, se non uno scheletro umano, che però non giaceva sul letto, e parecchi balsamarî di terracotta non dipinti.

« Da quanto ho avuto l'onore di esporre, ben si vede che la scoverta fatta presso Atripalda non è di poca importanza: poichè la nuova via in costruzione attraversa chiaramente una necropoli, che senza dubbio appartiene all'antica *Abellinum*; donde si possono aspettare nuove e maggiori scoperte, se saranno continuate le esplorazioni intorno al monumento ».

XI. Pompei — Il giornale redatto dai soprastanti degli scavi per il mese di ottobre, ricorda i seguenti oggetti rinvenuti durante i lavori:

1-3 ottobre. « Non avvennero scoperte di oggetti.

4 detto. « In uno scavo apposito eseguito nell'isola 5, reg. VIII, nel tablino della casa n. 9, si è trovato un deposito di tazze a vernice corallina e nera, e di lucerne (non ancora adoperate), disposte in ordine in una cassa di legno, della quale sono apparsi i resti. Queste terrecotte sono: — Tazza a vernice rossa con ornati in rilievo all'intorno, e marca del fabbricante nel fondo; diam. mill. 255. Altra con ornati e riquadri e figure di rozzo stile, che presentano in giro: due guerrieri che combattono alla presenza di un Genio librato in aria, e sotto una lepre che fugge; una figura alata invocante un Genio librato in aria; due Amori in azione giocosa, fra i quali un Genio alato, e sotto due lepri in fuga; un Amore danzante; due figure di diverso sesso in piedi in positura oscena, al di sotto un cane che fugge; Amore danzante alla presenza di un Genio; due guerrieri in lotta, e sotto di essi una lepre che fugge; Amore danzante alla presenza di un Genio; ripetizione delle stesse due figure oscene ricordate di sopra, con cane che fugge; Amore in atto di invocare un Genio librato in aria; ripetizione dei due guerrieri, con lepre in fuga; altro Amore danzante alla presenza di un Genio, come l'antecedente; terza riproduzione delle due figure oscene; la tazza è lesionata ed ha il diametro di mill. 214. Altra tazza con ornati a basso rilievo, fra i quali veggonsi quattro cerchi; due di essi contengono la figura di Mercurio in piedi, e due una figura alata svolazzante; vi sono altri piccoli riquadri con Amorini e putti; in quattro riquadri ornamentali poi si vedono aste spirali, sormontate da cigni ed annodate con tenie; diam. mill. 210. Altra tazza con ornati a basso rilievo, fra i quali sono cinque scompartimenti, colle rappresentazioni di un cane che insegue una lepre; diam. mill. 210. Altra tazza lesionata con ornati a bassorilievo, intramezzati da sei medaglioni; in tre di essi vedesi una capra giacente, e negli altri tre un puttino che carezza una capra; vi sono altri riquadri, contenenti fasci di tirsi annodati da tenie; diam. mill. 190. Altra tazza pure lesionata con ornati in rilievo; diam. 220. Altra tazza simile, anche lesionata, diam. mill. 210. Due altre simili, del medesimo diametro. Altra simile dello stesso diametro, rotta e lesionata. Altra con ornati a bassorilievo, e sei riquadri: in tre veggonsi leoni in corsa, in altri tre pantere pure in corsa; diam. mill. 195. Altra tazza con ornati a bassorilievo e con cinque riquadri, portanti la medesima rappresentazione, cioè un cane che insegue una lepre; e fra gli arabeschi della zona inferiore cigni e cani in corsa; diam. mill. 185. Altra tazza con ornati a bassorilievo, simile alla precedente e dello stesso diametro. Altra con ornati e sette riquadri in rilievo, in ciascuno dei quali veggonsi lepri inseguite da cani, e fra gli arabeschi della zona inferiore sono cigni e cani

in corsa; diam. mill. 185. Altra tazza con ornati a rilievo ed otto scompartimenti, ove sono figurati leoni in fuga; fra l'uno e l'altro scompartimento sono riquadri minori con Amorini; diam. mill. 185. Altra pure con ornati, entro i quali sono dieci delfini; diam. mill. 180. Altra simile con ornati, fra i quali due cinghiali e due cani in fuga, e con trofei di aste; diam. mill. 165. Altra con ornati a bassolievo, fra i quali sono cinque aquile fiancheggiate da due uccelletti; diam. mill. 163. Altra con sei scompartimenti nella zona superiore, ognuno colla rappresentanza di un cane che insegue una lepre; e con sei piccoli medaglioni con uccelletti in rilievo nella zona inferiore; diam. mill. 190. Altra tazza rotta e lesionata, con rilievi in quattro medaglioni; due dei quali con un'aquila, e due con figura in ginocchio che tende l'arco; in altri scompartimenti minori, divisi orizzontalmente vedesi un cane in fuga, di sotto una lepre giacente, e trofei di aste; diam. mill. 188. Altra tazza con ornati intramezzati da quattro medaglioni, due dei quali contenenti una figura alata in piedi con abito svolazzante, reggendo colla dritta qualche cosa, che sembra uno strumento agrario; accanto sono trofei di aste; diam. mill. 175. Altra con ornati e con quattro scompartimenti, ognuno dei quali presenta un cinghiale inseguito da un cane, con altrettanti cerchi rinchiudenti un uccello; diam. mill. 157. Altra con ornati ed otto scompartimenti: in quattro due guerrieri in atto di azzuffarsi; negli altri una lepre in fuga; diam. mill. 160. Altra con ornati e quattro medaglioni; due con cavallo alato e due con delfino; frammezzo trofei di aste; diam. mill. 140. Altra con ornati, fra i quali sette archi contenenti uccelli; diam. mill. 140. Altra in cui vedesi una zona a scompartimenti con coppie di uccelli, uomini sedenti colla dritta protesa, e figure in piedi recanti qualche cosa sugli omeri; diam. mill. 148. Altra con ornati e con una zona inferiore, portante tre leoni e tre ippogrifi; diam. mill. 178. Altra con ornati; diam. mill. 170. Altra simile; diam. mill. 165. Altra con ripetizione del rilievo di una cagna, che insegue una lepre; diam. mill. 168. Altra con ornati a zona fatta a festoni, ove si vedono cani e conigli; diam. mill. 150. Altra colla doppia rappresentazione di una cagna, che insegue un cervo; ove si vedono pure due serpenti ed un leone in corsa, sopra cui è un altro serpente; diam. mill. 135. Tazza di patina nera ornata a rilievi, con entro la marca OFM////; diam. mill. 190. Altra tazza simile, della patina stessa colla marca di fabbrica OFMOM; intorno sono ritratti quattro conigli giacenti, e quattro cani in fuga; diam. mill. 174. Altra con rilievi e della stessa patina, col bollo come il precedente; diam. mill. 157. Altra di ugual patina, pure con ornati, e con marca poco intelligibile; in una zona divisa in otto scompartimenti sono quattro cani, e quattro ipogrifi; in altra zona inferiore vedonsi quattro gruppi di gladiatori, e quattro cerchi con uccelli; diam. mill. 174. Altra tazza simile con ornati in quattro scompartimenti, due con delfini e due con ippogrifi; diam. mill. 138. Lucerna ad un lume, con tre risalti forati sul giro per sospenderla; al di sotto è la marca STROBILI, con foglia di edera; lung. mill. 115. Altra simile; lungh. mill. 110. Cinque altre simili; lungh. mill. 115. Due altre simili; lungh. mill. 90. Due altre simili, senza foglia di edera sotto la marca; lungh. mill. 90. Tre altre con due risalti sul giro, colla medesima iscrizione, senza la foglia di edera; lungh. mill. 100. Tre altre simili, colla foglia di edera sotto il bollo; lung. mill. 100. Altra simile; lungh. mill. 120. Altra con tre risalti sul giro, colla stessa iscrizione

e con foglia di edera, e con due maschere nel mezzo; lungh. mill. 115. Altra simile con due risalti sul giro; lungh. mill. 120. Due altre simili, con due risalti; lungh. mill. 105. Altra simile, con due risalti e con manico ad anello; lungh. mill. 130. Altra simile; lungh. mill. 120. Altra con due risalti sul giro, e colla leggenda al di sotto COMVNIS; lungh. mill. 105. Due altre simili. Altra simile rotta nel mezzo; lungh. mill. 125. Altra simile col manico ad anello; lungh. mill. 120. Altra simile; lungh. mill. 128. Altra con bollo ECHIO; lungh. mill. 95. Due altre simili; lungh. mill. 100. Altra simile con manico ad anello; lungh. mill. 115. Altra con tre risalti sul giro, e sotto la marca FORTIS; lungh. mill. 79. Altra con la stessa marca e con manico ad anello; lungh. mill. 125. Altra con due risalti sul giro e senza marca; lungh. mill. 87. Finalmente si è raccolta una quantità di frammenti di altre tazze come le precedenti, delle quali si debbono ricomporre i vari pezzi.

5-10 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

11 detto. « Alla presenza degli onorevoli Accademici della Società reale di Napoli si è eseguito uno scavo nell' isola 5, reg. VIII, casa n. 9, nella sala di fronte a dr. del tablino, e si è rinvenuto ciò che segue: — *Bronzo.* Grossa pignatta acciaccata, e mancante di porzione del ventre con cerchio di ferro presso l'orlo, tutto ossidato, di cui manca la parte maggiore; alt. mill. 345. Altra simile, e nelle medesime condizioni, pure con cerchio di ferro ossidato; alt. mill. 270. Grande misura a ventre gonfio, acciaccata e rotta; ha il manico distaccato, che finisce superiormente a dito umano, ed inferiormente porta ad alto rilievo le figure di Bacco e di Sileno con a lato la pantera, che riceve da bere dal nume; il tirso del Sileno ha la parte superiore e la tenia inargentata; alt. mill. 305. Un candelabro col bastone nodoso alquanto curvato, colla piastrina superiore dissaldata; alt. met. 1,25. Altro candelabro col bastone liscio, piastrina superiore ed i piedi a zampe leonine; alt. met. 1,27. In altra sala entro il peristilio, la prima sul lato occidentale si è raccolto: — *Bronzo.* Una conca tutta acciaccata, coi manichi dissaldati; diam. maggiore mill. 350. Una grossa pinzetta elastica; lungh. mill. 178. Due monete di modulo medio. — *Ferro.* Una zappa, largh. mill. 295. Un'accetta a due tagli; lungh. mill. 220. Alcuni frammenti di una sega. — *Terracotta.* Una pignatta contenente calce. Sette anfore con iscrizioni. Cinque anforette pure con iscrizione. Nella camera che fa seguito alla precedente si è rinvenuto: — *Terracotta.* Altre tre anfore con iscrizione. Altre tre anforette anche iscritte.

12 detto. « Da ulteriori ricerche nello scavo eseguito ieri, nell' isola sopra citata e nel luogo sopra detto, si è avuto: — *Bronzo.* Due monete medie. Altra di modulo grande. Un piombino a pera; alt. mill. 25.

13 detto. « Dagli operai addetti alla nettezza è stato rinvento e consegnato: — *Bronzo.* Una moneta di modulo medio.

14-19 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

20 detto. « In uno scavo apposito nell'isola 5, reg. VIII, nella casa al n. 9, nella stanza a sin. della fauce che rasenta il tablino si è rinvenuto: — *Bronzo.* Un caldaio cilindrico. Una scodella un poco erosa; diam. mill. 195. — *Terracotta.* Piccolo coperchio tornito; diam. mill. 97. Due lucerne ad un lume, col manico ad anello; lungh. mill. 95. Altra che ha nel centro un busto con mezzaluna sul capo; lungh. mill. 100.

21-31 detto. « Non avvenero rinvenimenti di oggetti ».

XII. **Brindisi** — In contrada *Paradiso*, continuando il dissodamento delle terre nel fondo dei signori Montagna, sono state rimesse in luce altre lapidi dell'antica necropoli che quivi esisteva. Queste nuove lapidi, di calcare gentile, portano le seguenti epigrafi:

a) met. 0,33, per met. 0,35

OCTAVIA
M·L·PHILVMINA

b) met. 0,32, per met. 0,29

CYCLAS
HIC·SITA·EST

XIII. **Nicotera** — Nel predio *s. Irene*, del territorio di questo comune, fu scoperta una patera cretacea posseduta dal sig. G. Naso di Nicotera, che porta il bollo RVFIFRON, come rilevasi dal calco mandatomi dal sig. ispettore D. Corso.

XIV. **Reggio di Calabria** — Nei lavori per la costruzione della strada ferrata Eboli-Reggio, presso il torrente Annunziata, furono scoperti i ruderi di un antico edificio, con una parte di pavimento a musaico bianco e nero. Vi è nel mezzo un quadrato, entro cui è descritto un cerchio, ove si vede una rappresentanza di Nettuno, che colla sinistra porta il tridente e colla destra regge i freni di due cavalli in corsa. Negli angoli fra il cerchio ed il quadrato veggonsi quattro grifi.

XV. **Baressa** — Nel predio del sig. Giuseppe Maria Corona, distante un chilometro circa dall'abitato, e denominato *Cungianu*, mentre si lavorava per sradicare un grosso albero, pochi giorni dopo la prima quindicina di settembre, fu rinvenuto fra due lastre di pietra, dette volgarmente *tellas*, senza involto o recipiente alcuno, un tesoretto di novantasei monete di argento familiari romane. Di queste, settantanove furono esaminate dal sig. cav. G. Fraccia, e sono delle famiglie seguenti: — Aelia 1, Antestia 4, Baebia 4, Caecilia 1, Caesia 1, Calidia 1, Cipia 5, Cloulia 3, Cosconia 1, Cupiennia 2, Curtia 2, Domitia 2, Fabia 1, Fannia 3, Gellia 1, Junia 1, Juventia 1, Lucretia 3, Maenia 1, Maiania 1, Marcia 4, Minucia 2, Opeimia 1, Papiria 3, Pinaria 1, Plotia 1, Porcia 3, Renia 2, Saufeia 2, Sempronia 1, Sergia 4, Silia 7, Valeria 1, Vargunteia 1, Veturia 2, Incerte 5.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI *nella seduta del 22 gennaio 1882.*

NOVEMBRE

I. Torino — Nei lavori per restaurare i gradini nella facciata del duomo, furono trovati tra i materiali di costruzione due pezzi informi di colonne, ed un frammento marmoreo forse del VI secolo, che porta questi soli avanzi di un' iscrizione cristiana:

SVB D II
OMNS IVSTI

N'ebbi la notizia dal ch. ispettore cav. V. Promis, il quale aggiunse essere stati quei pochi avanzi sottoposti allo studio del ch. comm. G. B. de Rossi.

II. Cameri — Il giornale di Novara intitolato *il Progresso*, nel suo num. 92 (17 nov. 1881) pubblicò la notizia di due copiosi rinvenimenti di monete. Un tesoretto di rusponi e zecchini toscani e veneti della prima metà del secolo scorso, a fior di conio, venne in luce mentre si spaccava un vecchio e tarlato mobile destinato alle fiamme. Un altro tesoretto fu scoperto da un contadino, in un borgo prossimo alla città, mentre atterrava un vecchio gelso, ed abbassava un piccolo rialzo di terra nel proprio orto. In un vasetto fittile erano 15 monete di oro e 600 di argento, appartenenti tutte alla prima metà del secolo XIV, di ottima conservazione. Quelle di oro sono: gigliati di Firenze di varia marca; due genovini il *Dux quartus* ed il *Janua quam Deus protegat*; zecchini di Venezia di Francesco ed Andrea Dandolo; piccolo ambrogino di Milano coll'M nel campo. Le monete di argento appartengono alle zecche di Milano, di Pavia e di Como. Quelle di Milano sono grossi e mezzi di Azone Visconti, grossi di Giovanni e Lucchino uniti, differenti solo nella leggenda da quelli di Azone; di Lucchino solo col drago alato, e di Giovanni arcivescovo coi ss. Gervaso e Protaso, simili a quelli di Enrico VII, e molto rari. Le monete di Pavia sono mezzi grossi col s. Siro in faldistorio da un lato, e dall'altro *Papia* nel campo e nel giro *imperator*, che sono rarissimi. Quelle di Como finalmente sono mezzi grossi di Azone Visconti, di mirabile conservazione, inoltre una moneta o grosso municipale autonomo rarissimo. Porta da un lato una croce gigliata, i cui calici sporgenti dividono la leggenda C. UM. AN. US; e nell'altro S. ABONDIUS, e nel campo il santo nimbato e seduto, con pastorale nella sinistra e in atto di benedire colla destra. Pesa grammi 3. L'autore dell'articolo, edito nel ricordato giornale e che si firma colle iniziali P. C., ricorda che una moneta simile fu pubblicata

dal Friedlaender nei suoi *Numismata inedita medii aevi* (part. 1, tab. 1, n. 2); ma fa osservare che forse a torto il dotto tedesco attribuì il detto nummo alla breve repubblica comense del 1447-48, se esso si è rinvenuto in mezzo a monete di un secolo anteriore, e che vanno tutte dal 1300 al 1354.

L'egregio ispettore di Torino cav. V. Promis mi fece poi conoscere, che al notamento dato dal giornale novarese va aggiunta una moneta dei marchesi di Monferrato; e che la scoperta ebbe luogo in Cameri, grosso comune a cinque chilometri dal capoluogo.

III. S. Maria delle Stelle — Nuove scoperte fatte in questo comune, diedero materia al seguente rapporto dell'egregio ispettore di Verona conte C. Cipolla.

« Le colline circostanti alla città di Verona, fuori di Porta Vescovo, restituirono sempre ricco materiale archeologico dell'epoca romana. Da Montorio per es., vennero numerosi titoli, e le statuette di bronzo trovate parecchi anni fa dal sig. Carlo Martinelli, e che ora si ammirano nel Museo Imperiale di Vienna. A s. Maria delle Stelle c'è il famoso *nymphaeum*, o come ordinariamente si chiama, *il Pantheon.*

« Nel 1800, 1849-50, e finalmente nell'ottobre testè decorso (1881), fu posto alla luce un sepolcreto romano nel territorio del comune di s. Maria delle Stelle, e precisamente nella villa Balladoro, in contrada *Gazzol,* sulla linea di colline che a non molta distanza terminano al sud coll'altura, su cui s'innalza il medioevale castello di Montorio.

« Degli scavi del 1800 non posso citare, che un elegantissimo vaso ossuario, in marmo greco, diafano, di lavoro delicatissimo, con piede, e con coperchio della forma di cono tronco. Due sono le anse a volute doppie, come nel capitello ionico. Alt. 0,47: diam. del ventre 0,36. Non lo descrivo più minutamente, dacchè una rappresentazione, per quanto mal riuscita, la si ha presso Girolamo Orti Manara ([1]), il quale ci fornisce in proposito questi dati: « Nella villa del conte (Giovanni, † 1857) Balladoro si discoprì un vaso di marmo greco, che gli avanzi ancora conteneva delle ossa abbruciate. Era allogato in un piccolo recinto di lastre di marmo, situato sur apposito pavimento ». Il vaso fu collocato convenientemente, dall'attuale proprietario conte Luigi Balladoro, egregia persona e coltissima, sopra un piedestallo nel palazzo stesso, presso il luogo della scoperta. Contiene ancora le ossa e le ceneri.

« Nel 1849-50, a circa 300 metri dal ricordato palazzo, il fu co. Giovanni Balladoro fece praticare alcuni scavi, per deporvi le fondamenta di un edificio rurale. Levato l'*humus*, si rinvennero disposte sul sottostrato tufaceo parecchie tombe e vasi ossuarî. Si trovò insomma un vero cimitero della decadenza romana, appartenente a persone di basso rango, le quali erano state in parte umate ed in parte cremate. Le tombe erano ad embrici: una fila di embrici serviva da fondo, dove questo non era formato dalla terra livellata, con sopra sparsivi dei sassolini. Due fila di embrici in posizione perpendicolare, e quindi due altre fila di embrici collocati a piovente, formavano il tetto della tomba, le cui due testate erano chiuse da due altri embrici. Lungo la linea d'unione degli embrici superiori, stava una fila di coppi. Nessuna

([1]) Di un antico monumento dei tempi romani che trovasi nella terra delle Stelle. Verona 1848, tav. II, n. 11.

lapide, nessun titolo. Non tutti i cadaveri erano collocati secondo l'identica direzione, ma ordinariamente avevano la testa a nord ed i piedi a sud. In generale avevano un vasettino alla sinistra della testa, ed una lucerna ai piedi. Gli scheletri allora trovati sorpassavano la cinquantina. La profondità era varia, non essendo costante lo spessore dello strato terroso: in media da 1 m. a 1½ m., in qualche sito peraltro le tombe erano quasi a fior di terra. Ad un'estremità dello spazio scavato si trovò una specie di pozzo o camera rotonda (diam. 1 m. ½ circa), scavato nel tufo, senza rivestimenti in muro. Nel fondo (di pochissimi metri di profondità) si rinvennero delle ossa e non più. Il pozzo andò coperto dalla fabbrica.

« Verso il centro del sepolcreto si trovò un rettangolo in muratura (ara?), dell'altezza di un metro, la cui base pure in muratura sporgeva di un tratto, verso sud.

« L'estensione allora scavata fu di oltre 50 m. q.

« Quasi tutti gli oggetti colà rinvenuti trovansi ora presso il suddetto co. Luigi Balladoro nella sua casa in Verona, e mi fu dato di esaminarli con ogni larghezza. — *Fittili.* Otto lucerne, monolychni, di cui sei della forma ordinaria. Di quest'ultime, due hanno la leggenda FELIX : VI///ANI. Una, perduta, aveva a quanto fui assicurato la leggenda NERI. Le altre due lucerne sono rozzissime; una ornata con varie serie concentriche di piccoli mammelloni, che ha il manico non forato, sembra cristiana. Una patera rozza di terra rossa, non sigillata: diam. cent. 15½. Altra, in terra giallognola, con orlo alquanto rialzato: diam. cent. 16. Piccola patera in terra rossa, di discreto lavoro: diam. cent. 7. Tre piccolissime patere (?) o coperchi (?), di cui due con un forellino al centro. Uno di questi ultimi, in terra giallognola, ha il diam. di cent. 5½. Quattro pignatte, ad orlo ripiegato senza piede, di forma che si avvicina al *sinum*, in rozzo lavoro a mano. L'altezza varia da 10 a 12 cent., e il diam. della bocca da 12½ a 17. Una di esse ha sul ventre, come ornamento, cinque ammaccature fatte col polpastrello delle dita. Altre due simili (alt. da 7 a 10 cent.) con ventre poco espanso, di miglior lavoro. Ampolla, in terra nerastra, senza piede, lavorata a mano, di forma ovoidale, coll'orlo non ripiegato: alt. cent. 10. Vaso di forma elissoidale, con collo ed orlo, con due anse (mancanti) verniciate in color olivastro: alt. cent. 15. Vaso simile, con pancia espansa, vernice verdastra, collo, un'ansa: alt. cent. 11½. Tre vasi (boccali) con collo, e orlo a becco, e con una sola ansa a tenia: l'uno è in terra gialla, l'altro in terra nera, e il terzo in terra rossa: alt. circa 17 cent. Due vasi, a terra rossastra, alt. cent. 21, quasi identici fra loro, trovati in una stessa tomba, di forma ellittica, con piede: il collo non è che una strozzatura sopra al ventre: hanno orlo largo, una sola ansa a tenie, e sul ventre corre una striatura orizzontale. È notevole che ambedue hanno in un sito, omologamente, l'orlo artificialmente tagliato in forma triangolare: e ciò forse si riferisce a qualche rito funebre, somigliante a quello per cui si spezzavano talora le fibule, le armi, ecc. che venivano deposte nelle tombe. Elegante vaso di terra rossa, alt. cent. 23, diam. del ventre cent. 13, fatto al tornio e di forma simile al precedente, a lungo collo, con piede e con due anse, di cui una mancante. Era vuoto anche al momento della scoperta. Vaso di terra rossa, di forma che si avvicina a quella dell'olla, senza piede, con collo abbastanza lungo, alto cent. 23. Notevole è la forma delle anse (di cui una mancante), le quali all'altezza della metà del collo

si piegano bruscamente, e scendendo arcuatamente si congiungono in modo da abbracciare il collo. Le punte delle aste verticali di dette anse, salgono sino quasi all'altezza del collo. Quattro bicchieri in terra nerastra, con una strozzatura sotto il piccolo orlo, e di altezza che varia dai cent. 9 ai cent. 11, e col diametro della bocca di cent. 9 e 10. Due sono verniciati in nero. Piccolo peso (?) a mandorla, d'argilla finissima, lavata, forato verso una estremità, e pesante gr. 2,805. Varî frammenti. — *Bronzi.* Due piccole fibbie, di cui la maggiore (cent. 3) è formata di due anelli insieme congiunti. Piccolo rasoio lunato. Grosso anello, del diam. di cent. 2 ½. Varî frammenti. — *Ferro.* Lungo chiodo.

« Così stavano le cose fino all' ottobre p. p. Sapevasi che il sepolcreto non era stato esplorato completamente, restandone da escavare una piccola porzione a nord-est, verso il palazzo. Secondando una mia preghiera, l'egregio co. Luigi Balladoro fece allora riprendere gli scavi. Addì 24 ottobre si scoprì una delle solite tombe, sulla quale posso offrire dati precisi. Non avendo potuto assistere allo scavo, n'ebbi dettagliata notizia da mio fratello prof. Francesco, recatosi sul sito; e quanto agli oggetti trovati, li esaminai anch' io nella citata villa Balladoro, dove mi recai tre giorni dopo.

« Il cadavere, alla profondità di 2 metri, era disposto orizzontalmente, colla testa verso nord. La tomba era fatta di embrici, tutti infranti, ad eccezione di uno, il quale non recava altra impronta che i consueti ghirigori. Ne'frammenti non si riconobbe marca alcuna. Evidentissime le traccie della violazione. Lo scheletro era, come a dire, sfondato verso il mezzo, talchè la testa era caduta in avanti sul petto. Si raccolsero alcuni frammenti di coppi, i quali probabilmente avevano servito a coprire la connettitura degli embrici, disposti a tetto per coprire la tomba. Presso alla tempia sinistra del cadavere stava un orciuolo, la cui ansa era mancante. Vicino al piede d., una lucerna monolychne in terra rossa, senza rappresentanza e senza leggenda. Nello strato di terra sottoposto al cadavere, fu raccolto ritto in piedi un vaso ossuario frammentato, orlato, friabile, di poco spessore, di rozzo lavoro, in terra rossa: diam. della bocca circa 23 cent., massima espansione a $^{2}/_{3}$; originaria altezza 40 cent. circa. In prossimità e parallelamente al cadavere, si trovarono parecchi ciottoloni granitici (*sassi seregni*), che forse formarono un muro a secco in direzione nord-sud.

« Nei giorni seguenti 25, 26, 27 ottobre si scavò il resto del sepolcreto, ma i risultati furono meschinissimi. Null'altro si trovò, che un vasto ammasso di frammenti di olle, di coppi, di embrici, di pignatte, di orciuoli ecc., con pezzi di tufo, sassi, ecc. Si rinvenne intatto un quadrello (20 × 5). Solamente, presso al primo cadavere, si notarono il 27 ottobre le vestigia d'un secondo, disposto parallelamente a quello.

« Gli oggetti raccolti in questi ultimi scavi si riducono (oltre i descritti) ai seguenti: — *Fittili.* Frammento di orlatura (spessa da 2 a 4 cent.) di grande vaso, della bocca di circa 40 cent., colla parete spessa 2 cent. Frammento di fondo di vaso, con pezzetto di parete, in terra rossastra, cotto all'aperto, di lavoro affatto ordinario: in un sito al fondo si prolunga esternamente in forma semicircolare, così da formare una specie di manico piatto. Frammento di olla vinaria ansata. Frammento di vaso, internamente verniciato in rosso. Frammenti di orciuoli, di orli, d'un

vaso ossuario, ecc. Alcuni hanno per ornamento delle solcature parallele. — *Marmo*. Maschera di figura giovanile, alta mill. 163, larga mill. 140, mancante del mento e di parte del labbro superiore, con orecchie di Fauno, in marmo saccaroide lunense, ed occhi forati da parte a parte; un altro foro è praticato superiormente alla fronte. Internamente è incavata; ed il lavoro è proprio della decadenza. — *Bronzo*. Asticella quadra, piatta, con una piccola ripiegatura ad una estremità ed una curvatura all'altra; lungh. mill. 13. — *Osso*. Asticella quadra, piana, di color nero, coi capi terminati in punta; lungh. mill. 47. — *Ferro*. Chiodi varî, con capocchia, destinati a chiudere le casse mortuarie.

« L'egregio medico dott. G. B. Zannoni prese in esame i due teschi. Dalla dettagliata sua relazione ricavo questi dati: l'individuo il cui scheletro fu scoperto il 23, era dell'età fra i venti e i quaranta anni. L'altro era molto più giovane, cioè fra gli anni quattordici e i diciotto. Notò che il primo aveva solo 28 denti, cosa rara, ma non rarissima. Credette degna di speciale rimarco nel teschio stesso, una sensibilissima mancanza di sviluppo delle apofisi mastoïdee.

« Sul medesimo colle, a poca distanza, si raccolsero due assi del sistema onciale, con Giano bifronte sul d., e la prora di nave nel r., del peso di gr. 21,150 l'uno, e gr. 22,350 l'altro ».

IV. Montorio-veronese — Il medesimo sig. conte Cipolla credè utile di ricordare, che nella località detta il *Maso*, appartenente al comune di Montorio veronese, e vicina alla villa Balladoro, tra gli anni 1849-50, in un terreno pure posseduto dai signori conti Balladoro si trovarono antichi avanzi, cioè un rocchio di colonna scannellata in calcare bianco, lungo met. 0,92, del diam. met. 0,62; un leoncino della stessa pietra, di lavoro non finito. Questi frammenti si conservano nella villa stessa Balladoro, ove si trovano pure le iscrizioni edite nel *C. I. L.*, V. n. 3311, 3644, le quali furono rinvenute sul colle di Montorio.

V. Rivoli-veronese — Alcuni sepolcri scoperti nel comune di Rivoli, vennero così descritti dallo stesso sig. ispettore.

« Negli ultimi anni si trovarono nel comune di Rivoli delle tombe romane, di cui ebbi cognizione per gentilezza del ch. cav. prof. Gaetano Pellegrini, e del sig. Ludovico Ferrari, custode idraulico in Ceraino, appassionatissimo per le cose antiche.

« Nel marzo 1879, in contrada *Gazzoi* parrocchia di Costerman, in un appezzamento di proprietà dei fratelli Barboglio di Brescia, alla profondità di met. 0,35 circa, si trovò una fossa sepolcrale limitata da muro fatto di ciottoli e cemento (spesso 0,62), della forma di un parallelogramma, nella direzione da nord nord-ovest a sud sud-est. Misurava in lunghezza met. 4,57, in larghezza met. 1,87, in altezza met. 1. Il muro del fondo (coperto di un mastice) era assai grosso, e formato di pietre collocate orizzontalmente. Alle due estremità, settentrionale e meridionale della tomba, il fondo si rialzava di un decimetro, per la larghezza di mezzo metro circa. Il Ferrari notò sul rialzo settentrionale sette teschi di adulti, e molte ossa disordinate. I cadaveri erano stati sepolti in direzione da levante a ponente. Un teschio si rinvenne verso il mezzo della tomba, di cui tutto il resto era vuoto, fatta eccezione della solita terra nera ed untuosa. Soltanto si trovarono parecchi ciottoloni granitici, e vari

embrici, sopra i quali stavano i pezzi d'una lastra (larga 0,75) di ammonitico rosso, proveniente dalla non lontana cava di Rubiara. Vidi alcuni frammenti degli embrici, in uno dei quali, ad un margine, rilevai una impressione della forma della X. Probabilmente i ciottoloni e gli embrici avranno formato la volta della tomba, che sarà stata coperta dalla ricordata lastra di pietra. Al centro della tomba, ma un po' verso est, si osservò un buco circolare, poco profondo e di non grande diametro, ripieno unicamente di terra nera, accumulatavi certamente dalla filtrazione delle acque.

« Nel medesimo comune, nel luogo detto *Valdoneghe* (parrocchia di Costerman), intorno al medesimo tempo si trovò una sepoltura, con una lucerna, e a quanto mi fu detto, anche con un coltello e con qualche moneta romana.

« Altra tomba si rinvenne nel luogo detto *Sabbioni*, in prossimità del così detto *Campo della Morte*. Trattavasi di una semplice buca, in cui il cadavere stava collocato nella direzione da est ad ovest. Sullo scheletro v'era della sabbia minuta, ed il tutto era coperto da un selciato di ciottoloni, avente l'estensione della tomba, e della profondità di met. 0,35 circa.

« Nel novembre testè decorso, nella località detta *il Castello*, e precisamente nel sito chiamato *Le Pieté*, alla profondità di circa 2 metri, e a un quarto d'uno strato di sabbia spesso 2 m., si trovò un leggero strato di terra nera, a cui stava immediatamente sottoposto un vaso ossuario, collocato diritto, di rilevante altezza (cent. 82), che fu tosto gettato in frantumi dai lavoratori avidi di trovare il tesoro. Alcuni frammenti del vaso furono raccolti dal Ferrari, ed aggiunti alla sua piccola collezione di oggetti antichi trovati ne' dintorni ».

VI. Gazzo-veronese — La stazione o meglio deposito di Coazze, nel comune di Gazzo-veronese, scoperto dall'egregio arciprete Don Giacomo Masè, diede più volte oggetti di remota antichità (cfr. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. VI. pag. 4). Nello scorso novembre il sig. cav. G. B. Malesani, dai contadini che li trassero dal deposito stesso, ebbe i seguenti oggetti, descritti dall'ispettore cav. S. de Stefani, e li volle donare al Museo civico di Verona, per aggiungerli agli altri provenienti dal luogo medesimo, e che trovansi in quell' istituto.

« *Animali*. Grosso palco di corno di cervo troncato, lungo met. 0,82, largo alla base met. 0,18, colla corona di distacco di met. 0,08. Pezzo di ramo di corno di cervo a punta e base troncata, forse con segno, e con altre intaccature più o meno profonde, fatte dalla mano dell'uomo. Dente molare inferiore di cavallo, di media grandezza. — *Fittili*. Un fondo come di crogiuolo, di argilla nerastra ordinaria, lavorato a mano e cotto all'aperto; i bordi sono a grosse pareti dello spessore di un cent., e la base ha il diametro di cent. 6 $^1/_2$. Piccolo vaso di terra nera pesantissimo, della forma di un bicchiere, così ridotto a quanto pare mediante sega od altro istrumento, dal fondo di una grossa olla a base puntuta: le pareti hanno lo spessore di un cent. Tre cilindri a capocchia più o meno convessa, due di argilla nera pesante, uno dei quali perforato trasversalmente, l'altro di argilla rossiccia, colla croce *buddista*, frequente in quella stazione. Cinque piccole fusaiuole senza segni di ornamento, una delle quali di argilla nera, pesante, levigata, a doppio cono. Finalmente un fondo di vaso ed un pezzo di ansa non bene determinabili ».

VII. Lago di Garda — L'ispettore predetto cav. S. de Stefani mandò il

seguente elenco, degli oggetti raccolti in nove giorni di scavi, eseguiti nella grande palafitta centrale del golfo di Peschiera, per conto dell'Accademia di agricoltura arti e commercio di Verona. La profondità dello strato archeologico era a met. 2,80, ricoperto da un banco di sabbia di met. 1,35. Le teste dei pali emergevano dal fondo met. 0,60; l'idrometro a met. 0,65.

« *Bronzo.* Tre coltelli pugnali di varia forma, a costa mediana rilevata, ambi taglienti. Una falce a manico piatto con una bulletta, a costa rilevata, a lama larga ricurva ma non intera. Due ami arponati da pesca. Un'armilla semplice a cordone, mancante di uncini. Un braccialetto di grosso filo rotondo, con traccie di ornamenti, e senza uncino. Due eleganti braccialetti completi a nastro, con ornati lineati e punteggiati, con fermaglio uncinato. Tre orecchini di filo semplice, di varia grandezza, ed anello semplice con uncino. Due bellissime fibule ad ardiglione semplice, una delle quali ad arco di violino, con colonnetta; altra a scudo piatto a nastro, con ornamenti puntati e lineati. Undici aghi crinali con capocchia, di varia grandezza e forma, più o meno completi. Un pettine di piastra a punte ottuse, quasi completo; simile per forma a quelli già da me trovati di corno di cervo. Due pendagli d'ornamento od amuleti, di forma e grandezza diversa, ma con appendici a globetto conformato a doppio cono. Piastra ovale, leggera, munita tutto all'ingiro di minuti forellini, atti a fissarla forse sopra una cintura di cuoio. Due pezzi di minuta spirale o saltaleone. Sottile nastro, lungo cent. 8, colle due estremità in filo ritorto a spira, l'uno all'inverso dell'altro. Parecchi aghi lunghi con cruna, e fili di bronzo, fra i quali uno lungo cent. 57. — *Rame.* Dodici pezzetti informi di rame puro fuso. — *Piombo.* Un amuleto, a pendaglio, di forma nota, fuso. — *Stagno.* Una crocetta a stella, con ornati fusi da un lato, e con fori ai quattro bracci per fissarla, forse sul cuoio. — *Selce scheggiata.* Due coltelli o raschiatoi. Cuspide di freccia peduncolata male riuscita, e pochi altri pezzi rotti ed incompleti, lavorati dalla mano dell'uomo. — *Pietra.* Ciottolo di granito arrotondato per fionda, e ciottolo di fina arenaria, piatto, usato come cote da affilare. — *Stoviglie.* Chilogrammi sessantadue di rottami di vasi, olle, pentole, ciotole ecc., tutte di nera argilla, più o meno rozze, di forma spessore e grandezze varie: poche con qualche cordone rilevato, taluna con rozzi ornati fatti a punta su pasta molle. Vi sono anse moltisssime di varie forme, ed abbondano le lunate, cornute, tubercolate ecc. — *Animali.* Cinque chilogrammi di ossa e denti di mammiferi, fra i quali riconosco il cavallo, il bue, il montone, il cervo, il capriuolo, ed altri piccoli ruminanti; ma prevalgono a tutte le ossa ed i denti del majale e del cinghiale. Trovai anche intero un corno di capra, e la punta tagliata con sega di un corno di capriolo. Alcune ossa sono scheggiate, una appuntita.

« Non mi sono occupato, per imposta economia, della flora, la quale è d'altronde nota, specialmente pel dotto lavoro del Sacken sopra le palafitte del Garda; ma riscontrai il nocciuolo di corniolo, e qualche rara avellana.

« Molti degli oggetti di bronzo, che sono tutti di fina lega, trovano riscontro con altri della stessa provenienza, già da me spediti al R. Museo preistorico di Roma ».

VIII. S. Giorgio di Nogaro — La recente scoperta di un cippo stradale fatta nel basso Friuli, diede materia al ch. ispettore cav. avv. Dario Bertolini di fare uno studio importante, sull'andamento di un'antica via romana nella X Regione.

« Poco tempo fa (egli scrive) nel basso Friuli, presso s. Giorgio di Nogaro, al casale la Zellina che tocca la strada nazionale, è stato trovato alla profondità di circa due metri dalla superficie un rocchio di colonna di pietra d'Istria, alto met. 0,68, diam. met. 0,23, con questa epigrafe:

DNVALLICINI
ANOLICINIO
(sic)
PIO FAELICIIN
VICTOAVG

« Il dott. V. Toppi ne ha fatto l'acquisto pel Museo d'Udine, ove mercè la sua cortesia mi fu dato di trarne la copia.

« Questo cippo appartiene fuor di dubbio alla via Aquileia-Concordiam (*C. I. L.* V. Viae publ. II), perchè la strada nazionale ne ricalca il percorso.

« Nelle *Notizie* del settembre 1878 ser. 3ª, vol. III. p. 8 accennai, che alla stessa via appartiene anche il cippo *C. I. L.* V, 7992 (¹), che il Mommsen compose bensì cogli altri ad essa attribuiti; ma promettendo che « titulus ille cum prodierit in vico Terzo potest fuisse via ducta Aquileia-Virunum ». In seguito però le precise informazioni sul luogo del suo rinvenimento, fornitemi dal ch. dott. Gregorutti, mi posero in grado di dimostrare infondato quel dubbio, e di stabilire con tutta sicurezza che la via Annia, di cui in esso è fatta parola, è propriamente la Concordiese (cf. Bertolini, *Le vie consolari e le strade ferrate nella provincia di Venezia.* Venezia, Segre 1879). Quindi l'illustre prof. Gloria, colla scorta di questo nome, ha potuto segnarne la traccia nell'agro patavino, seguendo le località che nella denominazione portavano l'impronta di esso (cf. *Codice Diplomatico Padovano*, Parte I, dissertazione p. LV. Venezia, Visentini 1879; e *L'agro patavino dai tempi romani alla pace di Costanza.* Venezia, Antonelli 1881). Così agli argomenti congetturali si aggiungeva la prova del fatto, al quale il cippo ora scoperto alla Zellina, viene a dare irrefragibile conferma.

« Nel cippo 7992, che andò pur troppo perduto, il nome dell'imperatore celebrato per esso come agli Aquileiesi largo d'indulgenze e provvidentissimo, è scancellato; per cui il dott. Gregorutti confrontandolo col 7989 (²) attribuito a Julio Vero Massimino, lo suppose a lui del pari dedicato (cf. Gregorutti, *Le antiche lapidi di Aquileia.* Trieste 1877, p. 26). Ma anche nel 7989 il nome del titolato è abraso, onde dai molti che lo riferirono viene attribuito o ad uno o ad altro degli imperatori, secondo che l'occhio o la fantasia loro leggeva sotto i solchi dello scalpello. Da ultimo però il Mommsen, dichiarando di averlo diligentemente studiato, ritenne di poter rilevare il nome di Massimino, e vi segnò a fianco l'anno 235-238 di Cristo.

« Se non che quando si pensa, che questo barbaro, per la cui mostruosa tirannia non trovano epiteti sufficienti i suoi biografi Capitolino ed Erodiano, ha passato la

(¹) .... pius felix | invictus Augustus | viam Anniam longa incuria | neglectam. influentibus | palustrib. aquis. eververatam | sic. et. commeantib. inviam | inter plurima indulgentiar | sua in aquileiens. providentissim | princeps restituit.

(²) Imp. Caes. .... invictus. Aug | Aquileiensium | restitutor | et. conditor | viam. quoque | geminam | a porta. usque | ad. pontem | per. tirones | iuventut. novae | italicae. suae | dilectus posterior | longi. temporis | labe. corruptam | munivit. ac | restituit.

massima parte della sua vita imperiale nella Germania, e che venne ad Aquileia soltanto per mettervi il famoso assedio in cui perdette la vita, non si sa trovare un perchè gli Aquileiesi potessero chiamarlo il loro RESTITVTOR ET CONDITOR. E se pur mai l'avessero celebrato come tale, certo egli è che dopo le sofferenze d'un assedio da essi sostenuto con tanto accanimento, « ut funes de capillis mulierum facerent quum deessent nervi ad sagittas mittendas » (Capit. *Maximinus jun.* c. VII), la prima delle memorie di lui che avrebbero distrutta, sarebbe stata questo marmo, ove lo avevano lodato come loro benefattore. Nè si sarebbero limitati alla sola abrasione del nome, chè ira di popolo non ha misura, distrugge ed annienta ciò che le è inviso, e lascia agli odî officiali il manifestarsi, col togliere dai monumenti i nomi condannati da chi comanda.

« La storia dunque per prima offre un grave argomento, contro la lettura del Mommsen.

« E giova altresì avvertire, che nei titoli speciali di quest'imperatore, troviamo costantemente segnata la tribunizia podestà ed il pontificato massimo, e nella gran parte anche gli attributi di Germanico, Sarmatico e Dacico, il primo de' quali egli avrebbe assunto, secondo il Wilmanns nell'anno 236, e gli altri o nell'anno stesso o nel susseguente (*Exempl. Inscr. Lat.* 1007). Or dunque se il titolo 7989 si deve, come il Mommsen suppone, riferire a questo periodo di tempo, come mai un monumento che con tanta cura vuol mettere in risalto i meriti di Massimino, avrebbe preterito quelli che formano il fondamento della sua gloria?

« Anche la forma di questa iscrizione ha una certa ridondanza, che non ci par la più propria dell'epoca a cui si vuol riportare, e che arieggia notevolmente alle forme epigrafiche del IV secolo.

« Se mi permetto d'elevare questi dubbî sulla lettura del Mommsen, in tali studî a tutti maestro, egli è perchè, come accennai più sopra, gli antichi collettori avevano in quella lacuna intraveduto e letto altri nomi, fra i quali dalle schede del Cortinovi ci è dato quello di C · FL · VAL | LICINIANO | LICINIO, che ha non pochi elementi comuni con C. Julius Verus Maximinus. Ora il cippo 7992 trovato alle Marignane nel fondo denominato Tombola, attraverso il quale corre la via Annia alla volta di Concordia, ed il cippo rinvenuto di recente sulla stessa via alla Zellina, ci fanno sicuri che entrambi sono destinati a perpetuare la memoria dello stesso imperatore, e che di conseguenza la litura del 7992 vuol esser supplita col nome di Licinio. Sono noti ad ognuno i rescritti di Costantino coi quali, tolto proditoriamente di vita Licinio, ordinò che fossero cassate le sue leggi e la sua memoria. Alla esecuzione di essi è sfuggito il marmo della Zellina, non quello d'Aquileia; perchè qui i magistrati piegavano alla volontà del padrone, là invece l'animo ingenuo degli abitatori della campagna rispettava il ricordo dei benefici avuti dal vinto.

« Il dott. Gregorutti ritenne di dover attribuire allo stesso imperatore le tavole 7989 e 7992, pel QVOQVE che leggesi nella prima, giustamente avvertendo che questa voce dinota per se « un altra tavola, rammemorante un altro fatto consimile in precedenza avvenuto », il quale fatto egli aggiunge « è la riparazione della via Annia » (Gregorutti, loc. cit.).

« E per la stessa ragione, e per la conformità dello stile, noi riteniamo con lui

che tutte due appartengano all'epoca stessa ed allo stesso imperatore; e siccome il n. 7992 fa memoria di Licinio, così a lui pure vuol essere restituita la tavola 7989, come già ce ne avvertivano le schede del Cortinovi, alle quali non faremo che la correzione C · FL · VAL | LICINIANVS | LICINIVS e l'aggiunta PIVS · FEL.

« Nè crediamo possa fare obbietto la circostanza, che nel marmo della Zellina il nome dell'imperatore è preceduto dalle sigle DN, mentre nel 7989 si ha invece IMP · CAES; perchè la modestia nella materia e nella forma era consentanea alla sua posizione, rimota dai centri maggiori, quando l'altro e pel sito e pell'insieme della iscrizione, domandava i titoli più solenni. A chi poi volesse negare a Licinio questi titoli diciamo, che anche in altri marmi ne va fregiato, e citiamo fra tutti il n. 199 delle iscrizioni romane del Reno pubblicate dallo Steiner, che ha fornito argomento al Borghesi per confutare l'opinione di coloro, i quali contrastavano a quest'imperatore il titolo di Cesare (*Oeuvr.* IV p. 184).

« Specioso assai è quanto il Gregorutti vien deducendo a favore di Massimino dal « Tirones. Juventut. Novae. Italicae. suae » del 7989. Ma con tutto il più sincero rispetto alla dottrina dell'egregio amico, crediamo di non andar errati confrontando quelle parole col « Praefectura legionis primae italicae ad Novas » del cap. XXXVII, Not. Orient. E quindi riteniamo riferirsi esse alla legione italica prima, che ai tempi della Notitia trovavasi ad Novas nella Mesia, ov'era altresì ai tempi di Settimio Severo e di Gallieno, come desumendolo dalle loro medaglie affermava il Borghesi (*Oeuvr.* IV p. 265). Laonde colà era pure ai tempi di Licinio, il quale forse la disse *sua*, per distinguerla dalle altre legioni italiche II e III, che dipendevano da'suoi colleghi.

« Molto difficile egli è però lo stabilire, quando Licinio ha potuto occuparsi del ristauro delle nostre vie e bene meritare degli Aquileiesi. La confusione regna sovrana nella storia di quell' epoca, in cui tanti imperatori e cesari si dividevano e contrastavano l'impero. Licinio promosso alla dignità di Augusto da Galerio nel 307 di Cristo, probabilmente per la morte di questo, avvenuta circa tre anni dopo, conseguì il dominio dei paesi a lui soggetti, la Tracia, l'Illirico e la Grecia, mentre Massimino teneva sotto di se l'Oriente, Massenzio l'Italia e l'Africa, Costantino gli altri dominii occidentali. Ma le guerre fra essi non ebbero tregua, se non quando Costantino, vinto Massenzio, chiamò a Milano Licinio, e stretta alleanza con lui dandogli in moglie la propria sorella, partì per la Gallia a fine di reprimere i Germani che l'avevano invasa. Licinio mosse in pari tempo contro Massimino, e riportò su di lui una segnalata vittoria ad Adrianopoli, dopo la quale Massimino si tolse la vita. Rimasero allora soli padroni del mondo romano Costantino e Licinio. Quegli però, acquetate le cose nella Gallia, mal comportando le conquiste del cognato, trovò in breve motivo di venir alle mani con lui, e vintolo a Cibali lo privò dell'Illirico, della Pannonia e della Grecia, limitando il suo impero al resto d'Oriente.

« Perciò le benemerenze di Licinio verso gli Aquileiesi non possono riferirsi, che al tempo decorso dal suo matrimonio con Costanza alla sconfitta di Cibali; ed al ristauro delle nostre vie da lui operato ed ai cippi che lo ricordano, devesi in conseguenza assegnare la data del 313-314 di Cristo.

« E con Licinio si può altresì conciliare il RESTITVTOR ET CONDITOR

del 7989; perchè negli anni precedenti Aquileia sotto il dominio di Massenzio era ridotta a tanto di miseria, che allorquando Costantino movendo contro colui la cinse d'assedio e la espugnò, « gratissima fecit ipsius oppugnationis injuria » (Nazarii, Paneg. Constantin. Aug. c. XXVII). Eppure in quell'impresa Costantino non usò certe blandizie, se è vero ciò che ci narra l'incognito suo panegirista, che cioè dopo la resa egli ha fatto condurre al suo cospetto i difensori della città, avvinti colle catene formate dalle spade colle quali avevano contro di lui combattuto (Incerti, Paneg. Costantin. Aug. c. XI). Ond'è che dopo tante luttuose vicende, le cure di Licinio dovevano apparire agli infelici abitatori ben meritevoli del massimo degli encomî; perchè per esse soltanto tornavano, se non a rivivere certo a sperare la vita agiata e fastosa, che un tempo godeva quella seconda capitale dell'impero.

« Così, se i nostri argomenti hanno valore, noi andiamo debitori al cippo della Zellina del complemento dei titoli *C. I. L.* V. 7989 e 7992, e della prova officiale a così dire, che alla via Aquileia-Concordiam appartiene la denominazione Annia ».

IX. **Ravenna** — Ricordai nelle *Notizie* degli scorsi mesi, le scoperte avvenute nei lavori per la strada ferrata da Ravenna a Rimini, e precisamente nel tronco Ravenna-Bevano, che attraversa la sede dell'antica Classe presso Ravenna. Dissi delle colonne primieramente rimesse in luce (ser. 3ª, vol. VII. p. 170); poi degli avanzi di costruzioni, e di altri oggetti (p. 461); finalmente esposi ciò che fu riferito intorno al rinvenimento di un sarcofago (p. 533). Ora l'egregio ingegnere cav. Lanciani del Genio Civile di Ravenna ha compiuto il rilievo, del quale feci pure parola (p. 461), ed ha aggiunte queste maggiori dilucidazioni sulla importanza delle diverse scoperte.

« I primi vestigi dei fabbricati dell'antico castello di Classe, sorto sull'accampamento delle romane legioni, presso il porto omonimo dopo che Augusto vi stabilì una stazione navale, cominciano un poco prima dell'ettometro 28 del nuovo tronco ferroviario Ravenna-Bevano. La direzione della ferrovia taglia a sghembo i ruderi delle fabbriche scoperte, e perciò anche l'area del *castrum*, che doveva secondo le regole militari essere quadrata. Si sa poi che la chiesa di s. Severo, eretta nel VII secolo, era entro il castello di Classe, e che il lato di un accampamento romano lungo il *vallo*, misurava met. 600. Essendo pertanto una trasversale, che taglia un quadrato, più lunga di un lato del quadrato medesimo, si può concludere che il castello di Classe, cominciando verso l'ettometro 27, dovrebbe giungere fino all'ettometro 34 o poco più oltre.

« Notisi che anche l'antica strada, i cui avanzi si scoprirono vicino l'ettometro 33, è sensibilmente parallela ai muri degli edifici rinvenuti tra gli ettometri 28 e 29; tanto che si troverebbe in circa sulla linea interna destra dell'accampamento, il quale di certo aveva la sua porta pretoria rivolta verso il mare.

« Alcuni piloni scoperti presso l'ettometro 27, discordano nella orientazione dei muri degli edifici sopra accennati. Potrebbe sospettarsi appartenessero all'aquedotto di Traiano. Ma sono troppo scarsi di numero, e ciò che più monta ben diversi per costruzione dai ruderi dell'acquedotto medesimo, che al chilometro 5° da Ravenna veggonsi emergere dal fiume Ronco. Non si può adunque affermare nulla di positivo.

« Il luogo tra gli ettometri 32, 33, ove fu scoperto un sarcofago, stando alle cose dette, cadrebbe entro l'ambito del castello di Classe, e nei dintorni della chiesa

di s. Severo. Ma durante l'età pagana, non potevano seppellirsi i defunti che fuori della città. Convien dunque dire, che si tratti di un sarcofago cristiano, e perciò posteriore alla erezione della chiesa di s. Severo, intorno alla quale si sono rinvenuti moltissimi altri cadaveri, deposti entro casse laterizie.

« I musaici scoperti dopo l'ettometro 29, accennano ad un fabbricato pubblico o privato di qualche importanza. Ma non si ha il più piccolo indizio, per poterne indovinare la destinazione. Ivi presso sulla proprietà Monghini è un piccolo ed antico pozzo, formato con un capitello forato e capovolto; intorno al quale a poca profondità sono altri musaici, e poi pavimenti di opera settile, muraglioni, gradini ecc. È a dolere che non si continuino gli scavi, che senza fornire oggetti di valore, rivelerebbero l'antico ordinamento del nostro castello.

« Presso l'ettometro 20 si rinvennero due sarcofagi, poco lungi dalla distrutta chiesa di *s. Lorenzo in Caesarea*, che era più verso Ravenna, e della quale si conosce il posto con sufficiente precisione. Essi erano ben vicini l'uno all'altro, talchè è molto probabile che appartenessero ad un sepolcreto a cielo aperto, contemporaneo o poco posteriore alla costruzione della chiesa mentovata, che nel 412 era già edificata e celebre, come afferma s. Agostino, e che il *Liber pontificalis* dell'Agnello decanta come sontuosa e splendidissima. Ambedue questi sepolcri non solo sono stati violati, ma anche rovinati; ed è molto probabile che ciò sia avvenuto, o nella guerra tra gli Eruli ed i Goti condotti da Teodorico, o al più tardi durante la guerra longobarda e l'assedio di Ravenna del 728. Vero è che la profondità di met. 3,50 a cui sono stati scoperti farebbe ritenere, che appartenessero ad un'epoca più remota, tenuto conto dell'avvallamento secolare di questa parte della grande valle del Po. Ma rammentando che i fiumi torbidi che correvano presso Ravenna, hanno notevolmente e rapidamente rialzato il suolo, non si ha ragione di riportare quei sarcofagi ad età anteriore al secolo VI.

« Pochissime cose sono a notare intorno ai pavimenti a musaico, tutti a tessere bianche e nere. I disegni sono puramente geometrici, e sono assai diversi dai locali musaici bizantini, e da quelli del palazzo di Teodorico. La loro semplicità li fa ritenere anteriori; e forse appartengono al principio del II secolo, ed all'impero di Traiano. Se vi fosse una serie di musaici di epoche note, sarebbe più facile indovinare la data dei nostri. Nel centro del più grande dei quattro riquadri è un rappezzo, fatto con latercoli esagoni: altrove si vedono traccie di fuoco accesovi sopra, dopo l'abbandono del castello e l'interrimento del porto di Classe.

« Il piano del musaico, a sinistra del lato occidentale della casa, è più basso di tutto il resto di met. 0,17.

« Il primo dei due sarcofagi scoperti presso l'ettometro 20 è rozzissimo. Vi si vede nella parte centrale una targa in forma eteroclita, destinata a ricevere una iscrizione, che non vi fu mai posta. Vi ha qualche cosa, che arieggia i consueti encarpi e dischi destinati a divenire rosoni, e finalmente negli angoli il luogo per le consuete maschere terminali. Tutto ciò fa credere, che il sarcofago solamente abbozzato abbia ricevuto i cadaveri di gente, se non volgarissima e povera, certamente nè illustre nè ricca. Il coperchio non è stato trovato, benchè la cassa abbia i battenti per riceverlo. Nessun vestigio nè di paganesimo nè di cristianesimo, quantunque la vicinanza

della chiesa di s. Lorenzo, e la probabile esistenza di un sepolcreto a cielo aperto, debba far ritenere il nostro sarcofago come cristiano.

« L'altro sarcofago è molto rovinato dalla ingiuria del tempo e degli uomini. Si direbbe anzi, che fosse stato lungamente immerso nell'acqua a diverse profondità, se si tiene conto di certe rigature perfettamente orizzontali, che vi si vedono da per tutto intorno. Nel suo complesso questo sarcofago ha qualche cosa di singolare, cioè la cartella per l'epigrafe nella facciata, che potrebbe ritenersi per l'anteriore, ed una riga sola di epigrafe nella facciata, che sembrerebbe la posteriore. Questa epigrafe è illeggibile. Pure con qualche artificio di luce e di ombra, alcun che si è potuto vedervi. E se le due prime parole pei presunti nessi delle lettere non danno certezza di buona lettura, le ultime tre

MARI*to* ET SIBI

mettono fuori dubbio che il sarcofago era bisomo, e che una moglie lo scelse per sè e pel proprio marito.

« Questo sarcofago, come l'altro già descritto, è di una specie di puddinga minutissima, che ha l'aspetto di un granito grossolano. Il fianco aveva forse un disco, per formarvi un rosone. Internamente vi ha una specie di pulvinare, su cui hanno riposato le teste dei due cadaveri depostivi.

« Il terzo sarcofago, scoperto in terreno di proprietà Fabiani, poco dopo l'ettometro 32, è di marmo pentelico; ed è a ritenersi aver servito antecedentemente a contenere altri cadaveri, se si ponga mente che la epigrafe della targa ansata è stata abrasa, come si deduce dall'incavo del marmo, applicandovi un regoletto, e come può giudicarsi dal solo riguardare. Per la forma generale, eccettuata la imbricatura del coperchio, esso rassomiglia moltissimo a quello di Galla Placidia. Sarebbe forse un sarcofago pagano, fatto servire più tardi per cadaveri di cristiani? Un qualche sospetto di ciò desta l'abrasione dell'epigrafe.

« Ciò che rende curioso ed interessante questo sarcofago è il suo interno ordinamento a due piani, capaci ognuno di due cadaveri. E quattro effettivamente sono stati i cadaveri trovati dentro. La lastra marmorea inferiore ha pozze, fori e canaletti, per liberarla (come sembra) dalla decomposizione dei due cadaveri che vi giacquero sopra. E la inclinazione di questo strano letto ha la sua ragione di essere come è, acciò le materie decomposte potessero defluire per quei canaletti fino alla più prossima pozzetta. Ed è anche notevole, che i canaletti diminuiscono di numero presso i piedi dei cadaveri, perchè meno certamente ne occorrono per le minori materie decomposte a cui dare il passo.

« È anche singolare il pulvinare trovato su quella lastra marmorea, il quale ha l'imposta delle teste e delle spalle dei cadaveri che doveva ricevere. Di ciò tra i monumenti ravennati, per quanto si sa, non vi hanno altri esempi.

« Sulla seconda e più alta lastra marmorea, erano stati deposti altri due cadaveri. Ma la lastra fu rinvenuta spezzata; ciò che può essere accaduto naturalmente, perchè era sottile, e senza quell'appoggio nel mezzo che aveva l'inferiore. Il sarcofago era stato già scoperchiato, ma non rovinato, perchè il coperchio interissimo gli si è trovato rovesciato accanto. Perciò sembra probabile, che vi siano stati deposti i cadaveri dopo la guerra longobardica; ed in tal caso, per quanto antico lo si voglia

supporrè, la sua presenza in quel cimitero della chiesa di s. Severo non potrebbe portarsi, che alla metà circa del secolo VIII.

« Per completare queste notizie credo utile aggiungere l'elenco degli oggetti, che unitamente ai sarcofagi ed alle epigrafi già riferite (p. 461), furono depositati nella raccolta della Biblioteca Classense nella città.

« *Marmo.* Ventitre frammenti diversi di cornici, foglie ecc. Un pezzo di colonna di marmo greco. Una specie di rozzo mortaio di pietra. — *Lucerne fittili.* Lucerna con sopra un ippocampo, cavalcato da un Genio. Altra con busto muliebre. Altra con rilievo di un gallo. Altra con maschera. Sei lucerne semplici. Una piccola con bollo COMVNI. Altra con bollo FORTIS. Altra colla marca STROBILI. Altra con bollo PHOETASPI. Una lucerna bilicne. Tre frammenti di lucerne semplici. Un frammento di lucerna grande bilicne. — *Terrecotte e diversi.* Una piastrella con albero in rilievo. Un piccolo piattello lavorato a mano. Un piccolo coperchio di vaso. Otto vasetti rozzi di varia forma. Tredici frammenti. Una piccola anfora. Una fiaschetta. Una fuseruola. Tredici pezzi, consistenti in borchie, fuseruole e bottoni trovati entro un vasetto. Quarantadue mattoni di diverso modulo, con marche figuline imperiali, che cominciano con Antonino Pio, e finiscono con Severo Alessandro. Cinque frammenti di mattoni simili. Tre mattoni, uno dei quali con marca ✤PNSIANA, e due con bollo SOLONAS. Mattone graffito con il numero CCCLXXXVIII. Un tubo da costruir volte. Un pezzo di musaico bianco. Un frammento di intonaco dipinto. Tre vasi fittili di forme diverse. Due olle vinarie. Un'olla cineraria con coperchio e con ossa combuste. — *Osso.* Un pezzo di osso bucato. Due corni lavorati rozzamente. Due cucchiaini. Sette pezzi non qualificabili. — *Vetro.* Una boccettina ordinaria. Due boccettine più piccole. Cinque vasetti lacrimatorî. Un pezzo di cilindretto a spirale. Alcuni frammenti di vasi. — *Bronzo.* Monete imperiali romane 213. Monete moderne papali, venete ecc. 10. Anello con castone senza pietra. Quattro altri anelli diversi. Tre anelli più grandi. Due orecchini. Due pinzette e cucchiaino. Chiodi, lastrine ed altri oggetti indefinibili del peso di chilogrammi 1,838. Una serratura, uno scudetto e quattro chiavi. Un campanello emisferico. Un manico di vaso. Un piede di vaso o di candelabro. Un pezzetto in forma di cucchiaio, forato in mezzo. Forcinella da tesser reti. Cinque aghi e stili simili ad ago, ma senza cruna. Una grappa. — *Oro.* Un gambo di orecchino. Orecchino con turchina incastonata, che sembra di lavoro abbastanza moderno. — *Pietra dura.* Corniola incisa, ma assai guasta ».

X. Rimini — L'ispettore dott. C. Tonini mi riferì, che nello eseguirsi i lavori per la nuova *Pesa*, a sin. della porta Bologna in Rimini, donde si accede al famoso ponte romano sulla Marecchia, si rinvennero avanzi di antiche costruzioni di età diverse. Alla profondità di met. 1,47 si scoprì un considerevole pezzo di marmo greco, alto met. 0,36, largo met. 1,58, e dello spessore di met. 1,11, il quale probabilmente serviva di base al piedistallo di una grande colonna. Ivi presso fu trovato appunto un frammento di colonna di altro marmo, il cui diametro è di met. 0,60. Giacevano insieme altri frammenti di colonne, due dei quali di cipollino. Il basamento poi è posto sopra un fondamento laterizio a grossi quadroni.

Soggiunge l'egregio Tonini, che secondo l'avviso dell'ingegnere direttore dei lavori sig. Mascagnoni, il monumento appartiene ad età anteriore a quella della

costruzione del ponte. Ciò che a lui sembra fuori d'ogni dubbio si è, che al lato opposto si debba trovare un altro basamento eguale, coi rispettivi pezzi ornamentali quivi sepolti.

XI. Corneto-Tarquinia — L'egregio ispettore degli scavi cav. L. Dasti, sindaco di Corneto, fece quest'anno iniziare gli scavi della necropoli tarquiniese, in un punto poco discosto dai *Secondi archi*. Dalla metà di ottobre alla prima metà di novembre, vi si rinvennero tombe devastate, e spogliate della suppellettile funebre. Nondimeno fra la terra ed in piccoli depositi si raccolsero alcuni oggetti, tra i quali sono da annoverare due scarabei, uno di corniola con incisione rappresentante un uomo nudo poggiato a lungo bastone; l'altro di agata fasciata in cui è inciso un mostro alato con testa di leone. Si ebbero pure un piede di cista di bronzo con maschera di Bacco, due anelli di oro, due pendenti, un ricordo, ed una foglia di corona dello stesso metallo, e molti frammenti di fittili.

Non essendo soddisfatto pienamente del frutto ottenuto, il predetto sig. sindaco fece rivolgere le opere a mezzo chilometro più indietro, verso la città, presso il punto detto *Arcatelle*, ove sono visibili i resti dell'antica strada che da Tarquinia metteva alla necropoli. La scelta del luogo fu felicissima, poichè quivi si scoprirono tombe arcaiche con vasi fittili del tipo di quelli delle tombe *dette a pozzo*, rinvenute nel territorio di Chiusi, e di quelli della necropoli di Villanova. Per cura del benemerito cav. Dasti sono stati aggiunti al Museo cornetano questi avanzi importantissimi per lo studio; ed intorno a tale scoperta non mancherò di dare ampie informazioni alla R. Accademia nella prossima tornata.

XII. Roma — Intorno ai rinvenimenti in suolo urbano negli ultimi cinque mesi, ebbi il seguente rapporto dall'ing. degli scavi prof. R. Lanciani.

« Ben poche sono le scoperte di antichità avvenute in Roma e nel suburbio, dal 1 luglio al 30 novembre: ma questa deficienza, che è ordinaria e regolare nel corso della estate, quando tutte le escavazioni del suolo debbono essere sospese per ragioni igieniche, trova ampio compenso nei lavori di isolamento del Pantheon di M. Agrippa, prescritti da S. E. il Ministro, e già condotti a buon punto. L'importanza di questo lavoro è tale, che ho giudicato opportuno farne soggetto d'una monografia separata. Nelle altre regioni di Roma meritano di essere ricordati questi trovamenti.

Regione II. « Proseguendo lo scavo per la cloaca maestra dell' Esquilino, attraverso l'orto Botanico, sono stati rimessi in luce quattro stanzoni coperti a volta, con pareti di buona cortina, e qualche frammento di scolture figurate.

Regione V. « Sul lato occidentele della piazza Vittorio Emmanuele, sono stati scoperti altri pezzi di un mobile di bronzo dorato, che aveva i piedi o sostegni intagliati in cristallo di monte, e gli specchi tempestati di gemme. Quelle trovate di recente sommano a 20, e presentano molta varietà di sardoniche, diaspri, acque marine, granate, lapislazuli etc.

Regione VI. « Nelle fondamenta del palazzo della Esposizione, è stato ritrovato un lastrone di marmo segato a metà, e contenente questa iscrizione:

IMPERATOR · CAESAR ·
FL · CONSTANTINVS · MAXIMVS
PIVS FELIX · INVICTVS · AVG ·
FILIVS DIVI CONSTANTI NEPOS
DIVI CLAVDI ·
FORMAM AQVae · VIRGINIS
VETVSTATE CONlAPSAM · A FON
TIBVS RENOVAtAMARQVATVRIS
EMINENTIBVS OMNibVS DIRVTAM PECVNIA
SVA POPVLI ROMANI necESSARIO VSVI
TRIBVIT EXhIBERI
CVRANTE///TVLLIO VAlERIANO VC CVR
AQVARVM ET MINICiae D N MQ EIVS

« *Via Labicana* — Nella vigna del cav. Paolo Massoli, che è l'ultima a dr. della via Lubicana, prima di raggiungere la campagna aperta, aprendosi una cava sotterranea di pietra e pozzolana, a met. 60 a margine della strada fu scoperto un cassettone formato con tegole, e contenente uno scheletro. Più oltre fu trovata una magnifica galleria scavata nel tufo, con pareti a volta intonacate di stucco a polvere di marmo, bianco e bene levigato. È alta met. 3,25, larga met. 1,50, e vi si aprono lateralmente nicchie quadrate e semicircolari, larghe nel diametro met. 1,18.

« La rassomiglianza di questa galleria con altre trovate nella Passeggiata del Pincio, ad Acqua traversa, a Monte verde, a Settebasi ecc, le quali servirono senza alcun dubbio per ricettacolo d'acqua, induce a credere che anche la presente servisse allo stesso scopo, tanto più che percorrendo il terreno al di sopra della cava, fu trovato un pozzo antico con pareti di reticolato e pedarole.

« Un solo frammento scritto ha ritrovato il sig. cav. Massoli, che contiene le sigle:

D M

XIII. Pompei — Le scoperte topografiche, artistiche ed epigrafiche, avvenute in Pompei dopo il luglio decorso, trovansi descritte nel rapporto seguente del prof. A. Sogliano.

« Nei mesi agosto-ottobre gli scavi hanno avuto luogo nell'is. 5ª, reg. VIII, dove come già dissi nella precedente relazione (*Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII, p. 395) si trasportarono sin dal 20 giugno scorso. Di quest'isola, scoperta da gran tempo soltanto nella parte che costeggia il decumano minore (cfr. Fiorelli, *Descr. Pomp.* pag. 446), si è ora compiuto il disterro delle due case segnate coi n. 2 e 9. Della casa n. 2, il cui atrio con le stanze adiacenti era stato di già scoverto, in questi mesi è tornato a luce il peristilio, che da parecchi indizi si rileva essere stato in via di rinnovazione quando sopravvenne la catastrofe. Esso è molto spazioso; e solamente nei lati nord ed est è cinto di colonne di tufo, di ordine jonico e rivestite d'intonaco bianco, cioè quattro sul lato nord e sei sul lato est, comprese le angolari; mentre sugli altri due lati sono spaziosi ambulacri privi di colonne. Di fronte all'ingresso, nell'area destinata alla cultura dei fiori e quasi rasente al lato meridionale di essa, trovasi una piscina di fabbrica rivestita d'intonaco, di forma rettangolare e avente la parte media

del lato sud conformata a semicerchio. Presso la colonna angolare nord-est è un basso *puteal* di tufo. Molto materiale da muratura e calcinacci si rinvennero in questo peristilio, e nelle località adiacenti. Il lato occidentale è privo di stanze, e conserva tracce d'una decorazione assai deperita, che certamente dovea essere sostituita da altra. Nel lato meridionale furono abbattute tre stanze; della prima all'angolo sud-ovest, piuttosto angusta, si riconosce solo l'incastratura del muro divisorio; della seconda è rimasto un pavimento di musaico bianco e nero, e della terza stanza, alquanto più ampia delle precedenti, oltre alle tracce del pavimento, si è conservata la decorazione della parete di fondo, dalla cui parte superiore conformata a semicerchio si rileva essere stata la stanza coverta con vôlta. Anche la decorazione di questa parete è molto deperita, e il paesaggio che ne formava il centro è quasi del tutto svanito. Nel semicerchio si vedono dipinti su fondo bianco un gallo, una gallina e un'anitra che beccano delle frutta, tra cui è un grappolo d'uva che esce da un canestro rovesciato, sul quale poggia un uccelletto. In questa stanza, che originariamente era forse una *exedra*, trovasi una base di colonna appartenente al portico del peristilio. Viene in seguito sullo stesso lato meridionale un passaggio alla cucina, non ancora del tutto disterrata, la quale avea un ammezzato sovrapposto; e un'altra stanza del pari non scavata interamente. Sul lato orientale s'incontra dapprima un'ampia località, risultata dalla demolizione di muri divisorî, che per lo innanzi formavano varie stanze di diversa grandezza. Non si può decidere quale destinazione avrebbe avuta in seguito tale località; alcune pareti però erano già preparate a ricevere l'intonaco. Seguono poi due rustiche stanze (l'una assai più ampia dell'altra), i cui ingressi sono fiancheggiati da pilastri d'una costruzione assai fresca.

« Della casa attigua n. 5, già per lo innanzi quasi tutta scavata (cfr. *Bull. nap.* n. s. I, p. 19), ha rivista ora la luce una fauce, che contenendo nel suo prolungamento gli aditi di due celle disterrate a metà, mena alla cucina col focolare, un piccolo braciere di ferro, e una cella dietroposta. In questa cucina si raccolsero il 27 settembre scorso quattro anfore con le seguenti epigrafi (1).

1) Parte superiore di un'anfora segata per metà. Sul collo in lettere nere:

COD TING VET
SWAVR
foro rettangolare
LXXX
ERMETIS (sic)
P · TERENTI PAVLL|

Al di sotto, in lettere rosse:

C E F
ramoscello di palma in nero

2) Anfora col labbro segato. Sul collo, in lettere nere:

CoDLLXVE

3) Sul collo, in nero:

LWP VET
/———/-
R M
FABRICIV////
NICANDRI DOROTHEI

Sulla pancia un foro rettangolare

4) Presso al collo, in nero:

TAR
C · S F

(1) Nel giornale dei soprastanti si fa menzione di *cinque* anfore con epigrafi: ma io sulla quinta non ho trovato traccia di lettere.

« Per la parola *lump[a]* del n. 3 cfr. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 443. Nel n. 4 si potrebbe forse leggere *taur[omenitanum]* (cfr. *C. I. L.* IV, n. 2618).

« Anche della casa n. 9 si erano di già scoverti l'atrio, e le stanze che lo fiancheggiano; però il tablino con le stanze adiacenti e il viridario, son tornati alla luce in questo trimestre. Nel tablino, situato di fronte all' ingresso e privo d'ogni decorazione, si rinvenne il 4 ottobre un deposito di tazze *aretine* e di lucerne. Delle tazze trentasette si raccolsero intatte, salvo qualche lesione, e le altre in frammenti, da potersi però restaurare: sono decorate esternamente d'ornati a bassorilievo, talora con figure d'uomini e di animali, ed una sola esibisce anche una rappresentanza oscena. Sette fra esse portano nel fondo interno la marca O F MOM ed una O F RVFINI. Le lucerne sono trentasette, e di esse ventiquattro portano al di sotto la marca STROBILI; sei la marca COMMVNIS (o COMVNIS ovvero COMWIS); quattro ECHIO·; due FORTIS, ed una è senza marca. Inoltre vi si raccolse una quantita di polvere rossa (mattone pesto o terra rossa?) contenuta in due casse di legno bruciate, come appare dalle tracce rimaste sul pavimento e sulle pareti. A dritta del tablino trovasi una rustica stanza alquanto spaziosa, comunicante anche col viridario; all'angolo sud-ovest di questa è addossato un piccolo focolaretto di fabbrica, presso il quale sulla parete sud fu tracciata col carbone la seguente epigrafe assai evanescente:

HVC · CO
PRIM
*f*ORTVNA...
FELIX

« Debbo alla cortesia del ch. Minervini la lezione dei primi due versi, già svaniti affatto, quando copiai il resto dell'epigrafe. Appie' della parete orientale si trova un piccolo braciere circolare di ferro, e sul muro ovest è dipinta rozzamente con colore rosso una specie di edicola (a. m. 0,58, l. 0,50), con piccolo frontone e con porticina a due battenti spalancata, nella quale si vedono sedute due figure, affatto irriconoscibili e per la rozzezza del disegno, e per essere il colore in gran parte scomparso. A sinistra poi del tablino sta la fauce, sulla cui parete sin. si legge graffito: CRIISCIINS. Essa, comunicando coll' anzidetto tablino, riesce nel viridario, che preceduto da un portico sorretto da sei colonne d'ordine jonico, rivestite d'intonaco, è addossato al lato meridionale, il cui muro non è in una direzione continua, ma verso l' estremo est ha una parte sporgente dinanzi, presso la quale è praticata nel suolo una vasca. Tra la colonna angolare nord-ovest, rafforzata da un pilastro, e la seguente trovasi la bocca d'una cisterna, alla quale apparteneva forse il *puteal* di terracotta, che si vede nell'ambulacro, a dr. di chi vi entra. In questo viridario si raccolse il 10 settembre un urceolo, con la seguente epigrafe in lettere nere:

?
MT
AB SCAVRO

« A dritta del viridario, cioè sul lato ovest è uno spazioso cubicolo, che in seguito dovette essere adibito per *apotheca*, essendovisi rinvenute l' 11 ottobre sette grosse anfore e cinque anforette, tutte con iscrizioni. Vien dopo una piccola area risultata dalla demolizione di muri divisorî, e che precede la cella *penaria*, e una

spaziosa cucina con due focolari di fabbrica e la nicchia dei Penati. Tra l'ingresso (poscia abbattuto) della cucina e quello della cella *penaria*, dove nello stesso giorno 11 ottobre si raccolsero altre due anfore ed altre tre anforette, tutte anche con epigrafi, è il principio d'una scaletta.

« Le dette anfore hanno le seguenti iscrizioni:

1) Sul collo, in lettere nere:

VIN
CAESIANVM

Alla base del collo:

NERONE · CAESARE CoS ·
......PER ...... CHION........
....

2) Alla base del collo, in nero:

......

VI IDVS DECEMB [RIS] ΛB HEMETE (sic)
VINI ΛMPHOR[*a*] ΛPER[*ta est*]

3) Alla base del collo, in lettere nere *crassae*:

M · L
D

4) Sul collo leggesi il bollo: C·SA/CIN

Alla base del collo, in lettere nere:

LV
.........VI FAVSTINI

5) Presso al collo, in lettere rosse:

EPAP[*hrodito ?*]
A·S·O

Sul ventre, in lettere nere:

XII K OCTOBR ΛPERTVM EST

Sull'altro lato, in nero:

S ℞
Q · C · C ·

6) Alla base del collo, in lettere nere:

V · X X X I I
P P C V I
III · K · SEPTEMBRES · VΛS)
VII K SePTEMB VAS)
X K OCT VAS)
XII K OCT VΛS)
VI K OCTOBRES..........
...NON·OCTOBR*es*..........
VII IDVS OCT................
XVII NOVE*mbres*..........
.......NOVE*mbres*.........

7) Alla base del collo, in nero:

MOL[*a ?*]
L · ΛΛ

In lettere rosse:

EPΛPHRoDITO ·
S · S · S

Per *mol*[*a*] cfr. *C. I. L.* IV, n. 2604-2607.

8) Alla base del collo, in lettere nere in parte scrostate:

...... IO · SEC*undo*
*g*ΛVITRYPHONI......

9) Alla base del collo, in lettere nere:

?
CEPAΠIC
ΔωPA

(Cfr. *C. I. L.* IV, n. 2725*b*, tab. XLVI 8)

10) Anforetta con larga bocca. Al di sotto del labbro, in nero:

ΛB · ΛPVLEIO VERO ·)
NVCE · M ·

11) Simile, in lettere nere:

XIX K · IΛN
ΛB · CΛLΛTORIO
IΛNVΛRIO

12) Simile, frammentata, in lettere nere:

ΛB
TINNIO RESTITVTO

13) Simile, assai evanescenti le lettere:

*ian*VΛRIΛ FORTVNΛ*ta*

14) Simile, in lettere nere:

TERTIVS · PROCLVS

15) Simile, in lettere nere:

LIBERATES (sic)

16) Simile, in nero:

PIP*er*

17) Simile, in rosso evanescente:

N · I · O

« Sull'anfora n. 1 gli ultimi due versi sono quasi del tutto svaniti; nelle poche lettere, che ho potuto copiare del penultimo verso, non mi pare si possa riconoscere il nome dell'altro console. Sull'anfora n. 9 è tracciata, sotto ad un manico, una parola di difficile lezione.

« Sul lato orientale del viridario evvi il passaggio al *posticum* sul vicolo adiacente, nonchè tre rozze ed anguste località disterrate in parte. Sul lato nord, accosto alla fauce menzionata di sopra, con la quale comunica, trovasi una seconda cucina con cella *penaria*, ed un passaggio ad un'altra uscita sul medesimo vicolo orientale. Nel prolungamento di tal passaggio è l'adito d'una celletta, dove il 26 agosto si raccolse un'anfora con la seguente epigrafe in lettere nere:

Y
ΓΛ
ΛC · YΛΝΠ ·
ΛOY
P · Λ · B

Sull'altro lato:

PASSVM
LYCIVM

Nel fascicolo dello scorso maggio, ser. 3ª, vol. VII. p. 251, riproducendo nella sua integrità l'iscrizione arcaica pompeiana, edita incompleta nel fascicolo di gennaio, ser. 3ª, vol. VII. p. 24, avvenne che per errore tipografico il nome del primo duumviro, dato la prima volta esattamente, fu stampato TVLLIVS, sicchè il primo verso dell'epigrafe deve leggersi:

C · TILLIVS · C · F · RVF · ITER

Il giornale de' soprastanti, relativo alle scoperte fatte nel mese di novembre è il seguente:

1-16 novembre. « Non avvennero rinvenimenti.

17 detto. « Nell'ultimare lo sterro del tablino della casa n. 9, isola 5ª, reg. VIII, si è rinvenuta sul pavimento una certa quantità di terra rossa, che dalle apparenze doveva essere contenuta in una cassa di legno. Solo resta a definire, se sia mattone pesto od altro materiale di tal colore.

18-30 detto. « Non avvennero rinvenimenti ».

XIV. Melito — Gli scavi iniziati nel decorso anno (*Notizie*, 1880, ser. 3ª, vol. VI. p. 484, nel podere del cav. Salvatore Parisi, denominato *Pezza*, un chilometro a nord-ovest di Melito valle Bonito (Principato Ultra), venivano ripresi in sullo scorcio del prossimo passato ottobre nella località stessa, che quei naturali da immemorabile appellano ancora *Napoli piccolo*. L'egregio proprietario volle anche quest'anno continuare a sue spese la esumazione dell'ignota città, i cui ruderi dopo gli scavi ed i saggi in più siti praticati nel decorso anno, dettero non dubbie prove della sua esistenza, e che dalla postura sua, con la scorta di Frontino, fu dall'egregio ispettore cav. G. Pecori, con le debite riserve, ritenuta per *Cluvium*.

Il lodato ispettore che ha diretti i nuovi scavi, così ora mi scrive:

« La parte scoperta della città consisteva in una terma, un tempietto, ed una

necropoli suburbana, oltre ad avanzi appartenenti a molti edifizî, che tuttavia si celano sotterra, non ancora definiti.

« Gli scavi quest'anno ebbero per iscopo di rannodare gli edifizî tra loro; quindi venne rimossa la terra nel mezzo, sotto la quale apparvero due grandiose case, altro tempietto, assai meglio conservato del precedente, un aquedotto, che mette capo ad una vasca con la quale aveva comunicazione il canale principale, che si estendeva lungo il colle sovrastante, ove imprigionava le acque potabili, che conduceva alla sottoposta città. Nello sterro poi molti oggetti vennero ricuperati, come a dire monete, piccoli bronzi, oggetti in ferro, in osso, in pasta, in vetri, vasi fittili, marmi, pietre dure, musaici ecc. ecc.; la cui mêsse sarebbesi di gran lunga accresciuta, se il tempo cattivo e la inoltrata stagione, non avessero consigliato la sospensione dei lavori per poi riprenderli nella prossima primavera.

« Le prime escavazioni furono dirette sulla necropoli, ad oggetto di mettere allo scoperto altre tombe, oltre a quelle di già esumate. Dopo alcuni giorni di scavo, ed alla profondità di qualche metro, comparvero moltissimi sarcofagi disposti l'uno all'altro accanto, e su quelli di ordine inferiore vedevansene collocati altri superiormente, e su questi sovrapposti altri ancora da formare più ordini l'uno all'altro addossati.

« Il tipo unico di tutte queste tombe è quello di una cassa rettangolare, murata all'intorno con fabbrica laterizia, il di cui fondo in alcune risulta di terreno naturale spianato a livello, in altre vien rivestito di lastre di travertino, e le più con spessi quadroni di terracotta. La maggior parte hanno per copertura grosse lastre monolite di tufo della cava di Benevento, ma non mancano di quelle coperte con grandi tegole, disposte le une sulle altre in più fila, fino a raggiungere il numero di quattro, ed in alcune, alle tegole collocate sulla bocca del sarcofago, se ne veggono altre messe a guisa di tettoia a due pioventi. Tutti questi sepolcri, in media, misurano nello interno met. 2,30 per met. 0,80, e di altezza met. 0,60. Nel mezzo stanno collocati i cadaveri, distesi supini, con la faccia rivolta ad oriente. Essi non sono stati cremati, anzi assai bene si distinguono tutte le parti componenti lo scheletro. La posizione in tutti è quella di un uomo coricato, coi calcagni giunti e le braccia distese ai fianchi. L'interno delle tombe è costantemente riempito fin sotto al coperchio di terra frolla e scelta, così che il cadavere n'è coperto fino all'altezza di cent. 35. Le pareti poi ed il coperchio sono in tutte circondate da terra di rogo, mista a carboni e a cocci di finissimi vasi, insieme ad altri frammenti di fittili dell'arte bassa della Lucania e dell'Apulia.

« Condotti gli scavi in prossimità degli edifizî scoperti nel settembre del 1880, primo a veder la luce fu un tempietto con cella quasi quadrata terminata ad abside, preceduta da un pronao tetrastilo. La cella misura nello interno met. 7,25, per met. 7,15, l'abside semicircolare ha il diametro di met. 4,40, ed è circondato nell'introdosso da un sedile o poggiuolo, alto met. 0,40 e largo met. 0,35. Il pronao tetrastilo di met. 8,25 per met. 3,67, veniva sorretto da quattro colonne di marmo africano, ciascuna del diametro di met. 0,47, ed i cui blocchi ivi trovati misurano in altezza da met. 1,10 a met. 1,70. L'ordine di questo tempio era corintio, come si è potuto giudicare da alcuni frammenti di foglie di acanto, e da un pezzo di sopraornato di marmo pentelico, riccamente decorato, come ne fan fede gli avanzi della cornice, squisitamente lavorata

con elegantissimi intagli nelle principali sagome. Nell'interno del tempietto, e propriamente nel mezzo del diametro dell'abside, elevasi una base, di pianta met. 0,95 per met. 0,80 ed alta met. 1,30, destinata a sorreggere la divinità ivi adorata. A dritta del tempio evvi tuttavia l'ara, di met. 1,15 in quadro, nella cui sommità è ancora visibile un cavo fatto ad imbuto. Tanto il piedistallo della statua che l'ara eran rivestite con lastre di marmo, come ne fan fede i frammenti ivi raccolti. Di marmo parimenti era formato lo zoccolo interno del tempio, ornato nel lembo estremo con tondino e gola dritta, del quale si sono ricuperati molti pezzi. Lastre di marmo rivestivano il pavimento, come lo mostrano alcune, ancora al posto. Ai due lati dell'abside si rinvennero due piedistalli di marmo pario, ciascuno largo met. 0,41 ed alto met. 0,87, di spessezza met. 0,36. Nel primo vedesi elegantemente scolpita la mistica cista, ove si avvinghia a replicate spire la biscia, e nel secondo evvi scolpito un albero di alloro carico di bacche, sui rami del quale vedonsi sospesi la faretra e l'arco. Al lato opposto dell'ara fu scavato il simbolo degli Irpini, il lupo, in marmo pentelico, che si abbranca ad un tronco d'albero: le gambe posteriori, il collo e la testa son mancanti (lungo met. 0,33, alto met. 0,20). Si rinvenne pure un frammento di statuetta clamidata, alto met. 0,20; quello di un festone di acanto, squisitamente condotto (met. 0,12 per met. 0,11), ed in ultimo un pezzo di cornice che facea parte del sopraornato del pronao, con la cimasa intagliata a foglie così dette a cuore, e l'ovolo parimenti intagliato con ovoli e lancette della buona epoca della scoltura.

« Le pareti interne del tempio eran tutte rivestite d'intonaco rosso con riquadri gialli, come dai molti avanzi tratti dagli scavi, e da qualche frammento ancora attaccato ad un una parete. Le fabbriche di questo tempio presentano una tecnica grossolana, mostrando rottami e pietre appartenenti un tempo ad altri edifizî.

« In continuazione, ed a breve distanza, gli scavi, misero in luce antiche mura di opera incerta ben cementata, con pitture, quali aderenti alle pareti, quali sparse e coinvolte fra i rottami. Queste formano varî compartimenti di camere, di modo che sotto ai cumoli di terra, si celano in detto luogo grandiose isole di case. In quella più prossima al tempietto descritto, vennero sterrate, ove in tutto ove in parte, n. 12 stanze e porzione di un peristilio. Fino a che non siasi interamente scoverta, un'esatta descrizione di questa casa non è possibile. La parte principale consta di una vasta sala, larga met. 8,50, lunga met. 10,50, con abside in fondo, di figura maggiore del semicircolo, la quale misura met. 5,10 di diametro, e met. 3,80 di freccia. Il pavimento veniva rivestito nella parte rettangolare con lastre di marmo, di cui alcune sono ancora al sito, e la parte semicircolare con pavimento a musaico, che tuttavia si conserva per intero, di opera tassellata in pietruzze bianche e palombine, dando luogo ad un disegno di ornati lineari, consistenti in tanti cerchi concentrici vagamente intrecciati, e giranti nel contorno curvilineo dell'abside; un bel rosone nel mezzo a pietruzze colorate, raffigurante una stella, ne completa la decorazione. Le pareti di questa sala vennero rivestite di stucco imitante la costruzione isodoma, con bugne diversamente colorate, il che si deduce dai pochi e laceri avanzi ivi superstiti.

« Nello sterro, in questa stanza, vennero raccolti i seguenti oggetti:

a) « *Monete*. Due di bronzo, una di Claudio, l'altra di Alessandro Severo; ed altre cinque dello stesso metallo, rose e d'impossibile lettura. — *b*) *Piccoli bronzi*.

Otto frammenti, che ornavano gli angoli di un' elegante cassettina in legno, la quale conteneva femminili ornamenti; alcuni lavori in osso fregiavano il rimanente della scatola, e questi erano. — c) *Osso*. Una tenia, larga mill. 22 elegantemente lavorata, con compartimenti circolari ed a losanga, che serbano ancora traccia di color rosso. Quattro bottoni emisferici. Gli oggetti che si racchiudevano in detta pixis, e che in parte vennero raccolti a breve distanza sono: — Tre spilloni, il primo lungo mill. 120, il secondo mill. 67, e l'ultimo mill. 73. Uno stiletto, lungo mill. 74. Un frammento di stecca, lungo mill. 75, largo mill. 15. Un braccio con mano aperta, rotta nelle estremità delle dita, lungo mill. 100. — d) *Pasta*. Un globetto per collana di color verde, bucato nel mezzo e rigato allo esterno, del diametro mill. 12. Un piccolo frammento di color rosso chiaro, nel quale ravvisasi la lettera sannitica ꓷ, che dava cominciamento ad una parola di cui il rimanente si è perduto. — e) *Terracotta*. Moltissime tegole, di dimensioni considerevoli, formanti parte della copertura dell' edifizio, tra le quali una con un foro circolare, del diametro met. 0,20, ad orli rialzati pel passaggio del fumo.

« Nella parete opposta a quella dell'abside, della sala descritta, sono addossate varie camere; in quella a dritta, delle dimensioni di met. 3,50 per met. 3,80, rivestita appena con intonaco grossolano, si rinvennero i seguenti oggetti: — a) *Monete*. Quinario della famiglia *Calpurnia* (Cohen, tav. IX, 3). — b) *Piccoli bronzi*. Una lucerna della figura d'uno stivalino (altezza mill. 90, lunghezza mill. 130), con coperchio a cerniera della forma di un disco, e foro per lo stoppino alla punta; la suola è ornata con triplice ordine di chiodi. Una catenella dello stesso metallo unisce la parte superiore del collo dello stivale, con la punta del tomaio: attaccata all'anello di mezzo, un po' più grande degli altri, vedesi una altra catenella, alla punta della quale è affidato l'uncino e lo smoccolatoio. Un piccolo campanello ovale (altezza mill. 48), privo del battente. Un'armilla del diametro mill. 61 e della spessezza mill. 11. Un'altra armilla circolare del diametro mill. 70. Tre anelli, il primo del diametro mill. 21, il secondo mill. 24, il terzo mill. 22. — c) *Ferro*. Tre armille, due di esse del diametro mill. 45, e la terza del diametro mill. 40. Diciassette chiodi. Due frammenti di cancello per finestre, l'uno con verghe cilindriche del diametro mill. 16, l'altro con verghe a lasagna dello spessore mill. 10 per 4. Tre lame di coltello, la prima lunga mill. 132, la seconda mill. 130, la terza mill. 105. Una punta di lancia, lunga mill. 63. — d) *Osso*. Due frammenti di denti di cinghiale. — e) *Conchiglie*. Nella stanza già descritta, comparve un numero prodigioso di bellissime conchiglie madreporiche, quasi accumulate in un sol sito, da riempirne circa mezzo ettolitro.

« Nella camera adiacente a sinistra della descritta, la quale misura nello interno met. 4,65 per met. 3,30, rivestita d'intonaco monocromo giallo, si rinvennero gli oggetti seguenti: — a) *Monete*. Aureo con testa di Marte e ↓X, con aquila nel rovescio (Cohen, tav. XLIII monete campane 1.). Piccolo bronzo di Probo con ADVENTVS AVG. — b) *Piccoli bronzi*. Un campanello col corrispondente battente, sospeso ad un anello dello stesso metallo, del diametro mill. 45. Un'armilla del diametro mill. 61, e della spessezza mill. 11. Un ornamento di cavallo, di mill. 43 per mill. 40. Uno spillone, lungo mill. 75. Un ago crinale, lungo mill. 103. Tre bronzi ricurvi, il primo mill. 95, il secondo mill. 80, il terzo mill. 70 d'ignoto uso. — c) *Piombo*. Una ghianda missile. —

d) *Ferro.* Un'armilla ellittica (asse maggiore mill. 74, minore mill. 20). Altra semicircolare, diametro mill. 70. — *e*) *Vetri.* Moltissimi frammenti, pertinenti ad imbuti, a vasi grandiosi e bellissimi, ad unguentarî ecc., e molti frammenti di vetro per finestre della spessezza mill. 5. — *f*) *Epigrafi.* Tra le moltissime tegole di copertura ivi raccolte, una sannitica porta il bollo

N>IΠ>I·ℶ

la quale tegola è stata dal proprietario donata al Museo Nazionale di Napoli.

« Nella piccola stanzetta a destra della prima descritta, la quale misura nello interno met. 1,30 per met. 4,30, decorata con intonaco di color pavonazzo, si ricuperono: — *a*) *Fittili.* Moltissimi frammenti di vasellame finissimo a vernice rossa, di fabbrica aretina, consistenti in patere, piatti, tazze ecc. misti a quelli di lavoro grossolano, dalla cui tecnica si ravvisa chiaramente la fattura Lucana ed Appula. Altri frammenti fittili, lucidati in nero ed ornati con graffiti lineari, eran misti a bellissimi altri lucidati con ocra e graffite. I rottami non avendo connessione tra loro, con essi non si è potuto nessun vaso ricomporre. Una lucerna dal becco rotto con ornati nella parte superiore, lunga mill. 120, larga mill. 70, ed alta mill. 35. Altra lucerna frammentata dello stesso disegno e dimensioni. Due lucerne di lavoro grossolano, ciascuna lunga mill. 90 ed alta mill. 31. — *b*) *Epigrafi.* Sull'orlo di un gran vaso si leggono gli avanzi di una iscrizione graffita, in due pezzi, che non uniscono tra loro. Il primo frammento porta le lettere

VS ◎ VIR

di mill. 215 per 5. Il secondo

SI ◎ MVS

che misurano mill. 190 per 5.

« Segue una stanza alle spalle della già descritta, con pavimento di lastrico laterizio di met. 5,25 per met. 4,30; questo lastrico serba un lieve pendio per lo scolo delle acque, che avevano esito per un foro praticato nella parte inclinata. Attorno a detto pavimento vedesi uno sguscio di fabbrica, rivestito come le pareti della rimanente stanza, di durissimo intonaco. Lungo poi il muro a dritta della sala principale, comparvero varie tracce di pavimenti battuti, formanti probabilmente il piano dell'atrio o del peristilio. Nello scavo si raccolsero: — *a*) *Marmo.* Frammento di un pluteo di seravezza, simile nel disegno a quello scoperto nel palazzo di Caligola sul Palatino, riprodotto ne' balaustri de' due altari nella crociera della basilica di s. Paolo sulla via Ostiense. — *b*) *Terracotta.* Molti frammenti di anfore, di olle e di orci. Frammenti di un interessantissimo vaso, lucidato in giallo e con figurine nere. Frammenti di una bellissima lucerna, che aveva nel mezzo un bassorilievo di cui appena se ne veggono gli avanzi.

« Seguono altre tre stanze addossate alle ultime descritte, e sotto ai cumoli di tegole, d'intonachi e di rottami che si disseppellirono, si celavano due pavimenti di musaico tessile, in uno di cubetti di pietre bianche, nell' altro di pietruzze bianche e nere. Nello scavo si rinvennero: — *Marmo.* Una lastra di serpentino (mill. 200 per 60). Un pezzo di marmo africano. Un pezzo di marmo seravezza. Moltissimi frammenti di lastre di marmo di Carrara.

« A poca distanza da questo edifizio, e contemporaneamente, vennero praticati

gli scavi sur un' altra zona, prossima alla terma, che dettero per risultato lo scovrimento di un'altra casa, ove si rinvennero varî compartimenti di camere, assai più ben conservate delle già descritte, e meno danneggiate; lo che prova, che gli scavi, come più procedono nella parte superiore del colle, ove il terreno è meno acclive, le fabbriche si rinvengono di una maggiore altezza. Le sopraggiunte piogge non permisero di spingere gli scavi, che a poca profondità nelle sei stanze ivi scoperte.

« Nello sterro di questa casa venne fuori un acquedotto, che per la lunghezza di met. 98 metteva capo ad una vasca, lunga met. 13,54, larga met. 3,70, e dell'altezza met. 2,60, con pavimento di lastrico laterizio alquanto inclinato nella parte inferiore, e rivestita di durissimo intonaco. Un tubo di piombo lungo met. 1,05, e della luce di mill. 90, metteva in comunicazione detta vasca col canale sottoposto. Questo edifizio si conserva in buono stato; e se non mancasse d'una parte della volta, con la quale veniva coperto, avrebbesi potuto ritenere come intero ed intatto. All' estremo opposto mette capo il condotto principale, che vi conduceva l'acqua potabile, il quale si estendeva lungo il sovrastante colle ».

XV. Ruvo di Puglia — L'egregio ispettore cav. G. Jatta mi comunicò le seguenti notizie:

« In un fondo suburbano a settentrione della città un contadino trovò da principio alcune tombe romane, alla profondità di circa un mezzo metro, e poi sotto di esse una tomba greca con oggetti di bronzo e due vasellini, profonda più di un metro, a quanto egli assicura. Le tombe romane, che furono tre, messe l' una in fila all' altra, ed a breve distanza fra loro, avevano la lapide marmorea ed iscritta. La prima è alta met. 0,42; larga met. 0,51; spessa met. 0,07. Il carattere tende al corsivo, e si distingue per la forma dell'A, e della M (poco marcate). Le lettere sono alte met. 0,04. Eccone il testo:

DIS MANIBVS
SACRATIS ARRE
CINES PROBAES
VIXIT ANNS XVIIII
(sic)
PATER FIAE BENE
MERENTI DE SVO
FECIT.

Quantunque sia questo un semplice titolo sepolcrale, tuttavia non sfuggirà la rarità della formula *Dis manibus sacratis*, della quale non mi sovviene verun confronto. Merita poi certamente di esser messa questa epigrafe in relazione con l'altra, anche ruvestina (*Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 351), e che ci rivelò il nome di *M. Arrecinus Anteros*. L' età della pietra parmi potersi assegnare alla seconda metà del primo secolo dell' era volgare.

« L'altro titoletto sepolcrale disgraziatamente non è intero, bénchè ciò che manca sia ben poco e di niuna importanza. Esso mi sembra di epoca più bassa, cioè del 2° secolo della nostra era. Il carattere tende più decisamente al corsivo, e nell'interpunzione

sono usate le frondi di edera. La lapide è alta met. 0,28; larga met. 0,20; spessa met. 0,02. Le lettere sono incise orizzontalmente sul marmo la mercè di un regolo; la loro altezza è di met. 0,02 circa. Eccone il testo:

D M S ❦
V LIλ ❦ EVTλ
❦ XIλ EC
CLλTIO ❦ FλV
STILLO ❦ CO
IVGI ❦ P
VIX ❦

È da notare che tutte le A hanno la forma di λ, senza la sbarretta orizzontale in mezzo. Il G poi di *Conjugi* somiglia al C con l'estremità inferiore prolungata.

« Il terzo titolo sepolcrale dice:

d · M ·
li C I N I V S
M ≣ NILVS · V · A ·
VII · M · VI M · LI
CINIVS · HER
M O G E N E S
ET LICINIA
CHARITE PA
RENTES FIL*io*
PIISSI*mo et be*
NEM*erenti* . . .

« Nella tomba greca si trovarono i seguenti due vasetti, oltre ad alcune tazze ed unguentarî di color nero e senza importanza:

1. « Urceolo tutto nero, tranne che nel prospetto, ove su fondo rosso vedesi a s. di chi guarda un'ara di nero designata con linee graffite, e sormontata dalla fiamma anch'essa di nero. Innanzi alla descritta ara, a d. di chi guarda, è una grossa testa muliebre con linee graffite, che sembra sorgere dal suolo (Gea?). Le linee mentre disegnano l'acconciatura de'capelli, e le pieghe delle vesti sugli omeri, che si veggono appena, lasciano poi senza alcuna indicazione gli occhi e le altre parti del viso; alt. met. 0,15.

2. « Tazza a due manichi, con figure nere in fondo rosso. La medesima rappresentazione si ripete sui due lati esterni di essa; da una parte e dall'altra de'manichi non v'è altro ornato che due palmette; l'interno è tutto nero. Una donna montata sovra un carro tirato da quattro cavalli ne tiene in mano le briglie, mentre le sta a fianco sul carro medesimo un uomo dal cappello aguzzo con lira nelle mani. Le linee sono graffite negligentemente, e il disegno manca in generale di correzione e di esattezza. Credo che l'uno e l'altro di questi due vasellini appartengano a quel genere di pittura che affetta d'imitare l'arcaismo, quando già la maniera veramente arcaica si era da lunga pezza perduta. Diametro della tazza met. 0,19; alt. metri 0,11.

« Tra le tombe romane e greche, frammisti al terreno, lo scopritore assicura poi di aver rinvenuti i seguenti bronzi:

1. « Vassoio di rame dorato in forma di bacino piuttosto basso, del diametro di di met. 0,28 e dell'altezza di met. 0,05. Non pare che sia stato mai fornito di manichi, benchè in uno de'lati si vegga un foro, che sarà forse servito per tenerlo sospeso. Il sommo pregio di questo pezzo è tutto tecnico, e consiste nella doratura che si è conservata bellissima in parecchi punti, tanto del suo interno quanto dell' esterno: mentre in altri è interamente coperto dall' ossido, ed in altri, perduta la doratura, lascia vedere una specie di brunitura, che io suppongo doveva essere stata comune a tutto il vaso prima che fosse dorato.

2. « Lebete di bronzo di forma tubulare, del diametro di met. 0,35, e dell'altezza di 0,18. Ha due manichi di semplicissimo lavoro, uno de'quali si è distaccato, mentre l'altro rimane al suo posto, e ciò che è sorprendente, conserva la flessibilità primitiva, tal che si alza e si abbassa a seconda è toccato. Nel fondo del vaso manca un pezzo non molto grande; il resto è ben conservato, tranne uno de'manichi, come ho detto, staccato, ma che esiste per altro. Il lavoro è tanto semplice e nudo di ornamenti, da mancare assolutamente d'ogni carattere artistico.

3. « Bacino di bronzo con manichi, che per altro sono staccati dalla coppa del bacino, la quale è stata moltissimo maltrattata dall'ossido, e manca di molti pezzi. L' orlo per altro è conservato, e la forma dell' intero pezzo si distingue assai bene. Diametro met. 0,30; altezza 0,12. »

Questi oggetti fanno ora parte della collezione Jatta in Ruvo.

XVI. Taranto — I trovamenti di terrecotte avvenuti in Taranto negli ultimi tempi, decisero il Ministero a fare eseguire studî accurati e ricerche sistematiche nell' area di quella città, che è tra le più importanti della Magna Grecia. Ed i lavori governativi ebbero il felice risultato, di riconoscere un monumento di capitale importanza nell' acropoli tarantina, cioè un tempio dell' antico stile dorico, appartenente al VI. secolo avanti Cristo, le cui colonne sono murate entro edificî moderni. Furono riconosciuti altri edificî di età romana, cioè le terme e l'anfiteatro, e fu meglio determinata la cinta delle mura, nei cui massi trovansi lettere arcaiche scolpite. Nuove esplorazioni vennero fatte nel noto deposito delle terrecotte figurate presso la chiesa di s. Antonio, donde si trassero numerosi pezzi, che vennero aggiunti alle raccolte del Museo Nazionale di Napoli.

Contemporaneamente furono rivolte le cure agli scavi, che i privati eseguivano nella necropoli tarantina, dalle cui tombe si ebbero terrecotte figurate, molte delle quali, acquistate pel Museo di Napoli, rivaleggiano in bellezza colle famose scoperte in Tanagra ed in altre parti della Grecia propria.

Mi basti per ora il dare questo breve annunzio, rimettendomi alle particolareggiate relazioni che saranno presentate alla R. Accademia nella prossima tornata.

XVII. Strongoli — In contrada *Pianette* fu scoperto un sepolcro, formato a grandi tegole lunghe met. 0,75, larghe met. 0,50, entro del quale tra i carboni ed i resti delle ossa incombuste si raccolsero i seguenti oggetti, descritti dall'ispettore sig. N. Volante.

« Piccolo scarabeo ellittico, forato per lungo, con segni incisi inferiormente.

Lucernetta di bronzo ad un solo lume, rappresentante un cigno nuotante in atto di pulirsi le penne dell'ala sinistra: sulle penne della coda è aperto il foro pel lucignolo. Due vasetti di terra rossa. Una lancia di rame, lunga met. 0,32. Tre monete di bronzo peteline e tre brezie. Varî pezzi di catenella di bronzo a doppia maglia. — Sparse fra le terre si raccolsero poi cinquantaquattro monete, una delle quali di argento è di Antonino Pio. Le altre di bronzo sono nove imperiali, quattordici peteline, tre di Sibari, quattro di Cotrone; e le restanti di minore conservazione appartengono ad altre città della Magna Grecia ».

Tali oggetti, conservati dal sig. ispettore, sono destinati alla raccolta provinciale di Catanzaro.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI *nella seduta del 22 gennaio 1882.*

(Con quattro tavole)

DICEMBRE

I. Castelletto Ticino — Nei lavori per la costruzione della strada ferrata fra Oleggio e Sesto Calende, nei tenimenti denominati *Motto della Forca* e *Motto Solei*, si scoprirono varie tombe con urne cinerarie a ventre rigonfio, e bocca chiusa da una ciotola a vernice pellucida, con graffiture ornamentali a sega od a fascio, simili alle tante che si conservano nel Museo di Torino, in quello archeologico del palazzo di Brera in Milano, e nel Museo di Novara; le quali urne provengono dagli scavi fatti nelle sponde del Ticino, allo sbocco del fiume, ove se ne trovano in grandissima copia. Contengono ossa cremate, avanzi di bronzi, per lo più aghi, anelli, fibule, e granelli d'ambra rossa, catenelle ecc.; ma non vi si trova vetro nè monete di sorta. Qualche urna nel collo, internamente o fuori, reca lettere pure graffite, le quali ricordano i monumenti letterati del Ticino. Le urne migliori sono incluse in un cassone, composto da sei lastroni di rozza pietra, ed allora vi si trovano coppe, bicchieri, ciotole, tutto di terracotta a vernice nera lucida. Ma per lo più si rinvengono in piena terra, ed allora i vasi accessori sono riposti entro l'urna stessa. Poco lungi da tali sepolcri si trovano tombe di età romana, ma rozze; ed in queste, tra i frammenti del rogo, si raccolgono monete di Augusto, di Tiberio e di Claudio.

Di questi nuovi rinvenimenti ebbi informazioni dall'egregio ispettore di Novara sig. avv. A. Rusconi.

II. Como — Nuove scoperte di antichità romane in Como vennero descritte dall'ispettore cav. Barelli nel modo che segue:

« Nella mia relazione, edita nelle *Notizie* del 1880, ser. 3ª, vol. VI. p. 87, in cui davasi conto degli oggetti di antichità romana, ond'era composto il fondamento di un torrione medioevale, costrutto a rinforzo delle mura di circonvallazione di assai più antica data, accennai che nello stesso giardino del Liceo Volta, dove fu scoperto quel primo, ne dovevano esistere tre altri ad equidistanza, indicandone approssimativamente il posto.

« Or avendo l'onorevole Consiglio comunale di Como deliberato, di erigere un'ala sporgente dal fabbricato del Liceo verso sud, per collocarvi le scuole del lascito Castellini, e per formare una sala a pian terreno, dove riporre i marmi del civico Museo archeologico, feci istanza acciocchè prima di gittare le fondamenta del nuovo fabbricato, si eseguissero gli opportuni scandagli, perchè in quel luogo appunto doveva esistere, secondo le mie congetture, il fondamento di un nuovo torrione simile al primo demolito l'anno scorso.

« Effettuatosi lo scandaglio, comparve in fatto a circa mezzo metro di profondità il torrione; e dietro questo la continuazione delle antiche mura di cinta, sulla stessa linea da est ad ovest, alle quali esso appoggiavasi per rinforzo. Era desso costituito da due sezioni, l'una semicircolare e sorgente da un basamento massiccio, rettangolare, formato da voluminosi dadi, tutti della stessa dimensione, disposti ai tre lati; ed apparve di più robusta costruzione in confronto del primo, perchè essendosi in quel luogo rotte le mura di cinta in tempi anteriori per aprirvi una porta, manifestavasi quivi il bisogno di un più saldo riparo. Il torrione venne demolito dalle fondamenta, e si trovò composto, come l'altro, di ruderi di edificî romani, senza verun indizio dell'arte medioevale.

« Oltre i dadi di granito accennati più sopra, che sembrano avanzi di pilastri d'un massiccio portico a pianterreno, vi si notarono della stessa roccia molti peduzzi, o imposte di due archi, di tre diverse dimensioni: tronchi di colonne e semicolonne: piedistalli di due dimensioni. — In marmo si ebbero varie basi, ornamentate in diverso modo: pezzi di cornici di varie dimensioni: capitelli corinzî, ed uno jonico: piccoli piedistalli ottagoni o quadrati con base: grandi lastre con riquadrature nello spessore, che potevano servire di cimasa a un monumento, su cui dovevano essere collocate una o più statue: un piede di una statua più grande del vero: due frammenti che portavano scolpiti i resti di una iscrizione a grandi caratteri, ma nessuna parola intiera ecc. (¹). — È notabile una voluminosa siringa di piombo, che attraversava il torrione parallela alle mura e quasi sul fondo del vallo, la quale venne troncata ai due estremi. Questa è contemporanea al torrione stesso, e di ben intesa fabbricazione, massime nei nodi di congiungimento.

« Questi oggetti sembrano gli avanzi di un gran porticato a tre loggie, l'una all'altra sovrapposta, sul davanti di un edifizio monumentale. Ove si demolissero gli altri due torrioni esistenti nello stesso giardino, si avrebbero assai probabilmente altri pezzi, che potrebbero meglio far definire quelli di cui si parla.

« Anche a ridosso del torrione testè demolito apparve, come accennai più sopra, un avanzo delle antiche mura di cinta. È simile in tutto a quello scoperto l'anno scorso, a ridosso dell'altro torrione. Di questo muro ho già discorso nel mio rapporto sopra ricordato. Ma devo qui aggiungere, che nello scorso maggio, entrato nel giardino dell'Istituto delle Canossiane che attendono alla educazione delle sordo-mute, il quale è attiguo a quello del Liceo Volta, mi avvenne di riconoscere due altri

(¹) Le lettere sono tinte in rosso. In uno che aveva una forma piramidale, si leggono le seguenti:

V
VIRS
NDVMC
IIS

l'altro porta una sola R di cent. 13.5, anch'essa policroma.

Un pezzo di marmo, troncato in alto, a destra ed a sinistra, reca il frammento d'iscrizione dedicatoria:

SVS · OR
T · INCOH
F · DEDIC

notabili avanzi dello stesso muro, della complessiva lunghezza di met. 36,50, sorgenti più o meno da terra; e in un luogo all'altezza di met. 2,48, sempre sulla stessa linea retta, parallela alla cinta moderna da cui dista met. 27. Nel precitato rapporto, e più ampiamente nel Bullettino n. 19 della *Rivista archeologica comense* a pag. 10 e segg., ho già esposte le ragioni che m'inducevano a credere quei tratti di muro, altrettante reliquie delle mura di circonvallazione della Como romana. Ma dopo le antichità ritornate alla luce non è guari nel giardino del palazzo Giovio, la ipotesi diventò certezza; poichè quivi, come dirò appresso, si è trovato un altro avanzo di muro della stessissima fabbricazione, sulla linea da nord a sud, che veniva a congiungersi ad angolo retto coll'altro del giardino delle Canossiane, al quale avanzo si trovarono appoggiati i tubi d'una terma romana. Quest' ultimo segnava i confini della città romana verso levante, mentre il primo segnava i confini della stessa città verso mezzodì, dei quali si è potuto scoprire una linea della lunghezza di met. 188, disposta precisamente nella direzione da ovest $^1/_4$ sud-ovest ad est $^1/_2$ nord-est.

« Aggiungerò in fine, che le antichità estratte dal torrione demolito furono diligentemente raccolte, e passeranno ad arricchire la nuova sala che si sta costruendo per riporvi i marmi di questo civico Museo archeologico.

« Nell'eseguire lo sgombero del materiale accumulatosi da secoli tra il palazzo e il giardino Giovio in Como, che confinano con la linea volta ad oriente delle mura di circonvallazione, si scoperse lo scorso novembre un muro di massiccia costruzione; ed aderente a questo apparvero gli avanzi di una terma romana, composta di più stanze. L'edifizio presenta gl'indizi di essere stato distrutto da un forte incendio, che fuse buona parte degli oggetti, non solo di bronzo e di vetro, ma ben anche di ferro. Rimasero però abbastanza riconoscibili alcune parti della terma, e tra queste il *calidarium*, il cui pavimento è sostenuto da formelle di terracotta, del diametro di cent. 16 e dell'altezza di cent. 8, sovrapposte le une alle altre. La parete verso est di questa stanza era costituita di tubi rettangolari di terracotta, aderenti alla parete del muro anzidetto, che guarda verso occaso; e dallo stesso muro si dipartiva ad angolo retto un secondo ordine di tubi uguali ai primi, che divideva il *calidarium* da una stanza attigua, lungo il muro principale verso sud. Tutte le pareti rimaste delle due stanze, si trovarono dipinte a varî colori nei quali campeggia il rosso, con la superficie tirata a lucido.

« Per cortesia della signora proprietaria, contessa donna Giuseppina Giovio Dattili, ho potuto visitare le dette scoperte, ed ottenere di assistere d'ora in poi ai lavori di sgombero; e riserbandomi di darne più particolareggiata contezza ad opera finita, mi limito per ora ad accennare alcune novità di maggior interesse quivi apparse. Esse sono:

« 1° Il muro a cui si appoggia il rivestimento di tubi del *calidarium*, e che forma altresì una parete della stanza attigua; il qual muro, che in alcuni luoghi conserva tuttora le traccie degli antichi dipinti, è parallelo alla linea di cinta attuale verso est, dalla quale dista poco più che trenta passi, e serve a contenere il terrapieno che forma il giardino. Questo muro, fino a tre metri circa di altezza, è di salda e massiccia costruzione, composto di grandi parallelepipedi tolti dalle nostre cave di calcare giurese, e risale indubitabilmente all' epoca romana per lo meno. Or

essendo similissimo in tutti i suoi elementi a quello, esistente nel giardino delle Canossiane descritto di sopra, possiamo stabilire con certezza due cose: cioè 1° che anche quest'ultimo risale all'epoca romana; 2° che siccome quest'ultimo faceva parte delle mura di cinta della Como romana verso sud, così il primo del giardino Giovio faceva parte delle stesse mura di cinta romana verso est. Con ciò restano ben determinati i confini della città romana da due lati.

« 2° Alcuni oggetti preziosi non guasti dall'incendio; e sono: — Una testa effigiata in marmo rosso coronata di pampini (un Bacco, o un Satiro) di classico lavoro. Una valvola, o chiavica di bronzo ben adorna. Una gamba intiera alta cent. 55, di bronzo dorato appartenente ad un letto, o ad una *mensa tripes*, ripiegata in forma di un S. Un chiodo di bronzo con grande e bella capocchia. Una moneta di Aureliano, che porta nel rovescio la leggenda *Fortuna redux*. Molti frammenti di un *labrum* di terracotta, inverniciato esternamente di rosso, e smaltato nell'interno a bellissimi intrecci e fiorami. Moltissimi pezzi di embrici romani, uno dei quali ha impressa la marca a grandi caratteri | BI·VFVI |. Parecchi frammenti di vetro opalizzati, e di vasi fittili di varie forme, ecc.

« 3° Una lapide onoraria eretta dai Comensi all'imperatore Gallo Volusiano. È di marmo di Musso, alta cent. 94, larga cent. 63, e dello spessore di cent. 5, ben conservata, tranne il margine destro alquanto corroso e la cornice che venne spianata. Essa porta scolpita in bei caratteri di millim. 32 la seguente iscrizione:

*i*MP · CAESARI
C · VIBIO · AFINIO
GALLO
VELDVMNIANO
VOLVSIANO
PIO · FELICI · AVG
TR · POT · II · COS · P*p*
COMENSES
DEVOTISS · NVMIN*i*
MAIESTATI QVE · EIV*s*

« La lapide fu trovata a circa tre metri dalla stanza attigua al *calidarium*; formava con altre lastre di ardesia il pavimento del luogo, dove pare ch'esistesse una terza stanza della terma, od un portico; e giaceva sopra uno strato di cemento rossastro, simile a quello usato nella costruzione di un pozzo vicinissimo, che presenta tutti i caratteri di opera romana. Ora riferendosi detta lapide all'anno 252 dell'era volgare, e trovandosi qui adoperata come semplice materiale di costruzione, parrebbe doversi concludere, che l'edificio termale sia molto posteriore al sopra citato anno. Ma dallo stato presente dei lavori non è lecito argomentare, se la stanza ove era l'iscrizione, appartenesse all'edificio principale ed originario, ovvero fosse stata aggiunta o restaurata in processo di tempo ».

III. Garlasco — In questo comune della provincia di Pavia fu trovato nello scorso agosto un ripostiglio di monete familiari di argento, composto di circa 500 pezzi, dei quali un solo raccoglitore ebbe 400; le altre andarono perdute. Risulta

dal complesso, che tutte stanno fra gli anni 485 e 716 di Roma; e che le più recenti di data sono di buona conservazione, mentre le più vetuste sono logore. Il ch. ispettore V. Promis ne fece il seguente elenco, che distribuisce per famiglie la maggior parte dei nummi del tesoretto, richiamando il numero delle tavole del Cohen, e segnando l'anno a cui la moneta è attribuita.

Aburia	Cohen	1	anno	561
Accoleia	»	1	»	711
Acilia	»	3	»	700
Aelia	»	1	»	553
Aemilia	»	1	»	692
»	»	5	»	693
»	»	9	»	700
»	»	18		
Annia	»	2	»	673
Antistia	»	3	»	incerto
Antonia	»	1	»	670
»	»	3	»	711
»	»	12	»	705
»	»	17	»	711
»	»	23	»	713
Appuleia	»	2	»	652-54
Aquilia	»	2	»	653
Aurelia	»	5	»	662
Barbatia	»	1	»	713
Caecilia	»	3	»	616
»	»	9	»	incerto
Calidia	»	1	»	594
Calpurnia	»	10	»	620
»	»	15	»	620
Carisia	»	1	}	
»	»	2	}	
»	»	3	}	705
»	»	7	}	
»	»	8	}	
Carvilia	»	3	»	670
Cassia	»	2	»	648
»	»	3	}	
»	»	4	}	incerto
»	»	6	}	
»	»	9	»	712
Cipia	»	1	»	650
Claudia	»	3	»	680
»	»	6	}	716
»	»	7	}	
Cloulia	»	1	»	653
Coelia	»	2	»	644
»	»	5	»	695
Considia	»	2	}	
»	»	4	}	705
»	»	5	}	
»	»	8	}	
Cordia	»	1	}	704
»	»	2	}	
Cornelia	»	3	»	655
»	»	4	»	
»	»	7	»	657-82
»	»	10	»	
»	»	12	»	695
»	»	14	»	705
»	»	20	}	568
»	»	23	}	
Crepusia	»	1	»	671
Curtia	»	1	»	683
Decimia	»	1	»	558
Domitia	»	2	»	605
»	»	4	»	714
Egnatia	»	2	»	680
Eppia	»	1	»	709
Fabia	»	2	»	580
»	»	7	»	659
Flaminia	»	1	»	560
Fonteia	»	5	»	670
»	»	9	»	694
Fulvia	»	1	»	594
Furia	»	3	»	618
»	»	4	»	670
Herennia	»	1	»	646
Hosidia	»	1	»	688-95
Hostilia	»	1	}	
»	»	2	}	709
»	»	3	}	
Iulia	»	4	}	
»	»	5	}	incerto
»	»	9	}	

Iulia	»	10		704
»	»	11		
»	»	12		
»	»	15		708
»	»	17		
»	»	28		710
»	»	31		
Iunia	»	1		
»	»	5		
»	»	6		665
»	»	9		
»	»	11		695
»	»	12		
Licinia	»	1	»	670
»	»	7	»	712
Livineia	»	2		
»	»	3		709
»	»	4		
Lollia	»	1	»	709
Lucretia	»	1	»	558
»	»	3	»	676
Lutatia	»	2	»	incerto
Maenia	»	2	»	594
Maiania	»	1	»	565
Manlia	»	3	»	673
Marcia	»	8	»	705
»	»	9		671
»	»	10		
Maria	»	1	»	680
Memmia	»	1	»	638
»	»	3	»	672
»	»	4	»	690-8
Minucia	»	1		incerto
»	»	5		
Mussidia	»	5		
»	»	6		715
»	»	8		
Naevia	»	1	»	680
Nasidia	»	1	»	716
Nonia	»	1	»	690
Opeimia	»	2	»	617-29
Papia	»	1	»	680
»	»	2	»	708-11
Papiria	»	2	»	560

Petillia	»	2	»	711
Pinaria	»	2	»	550-600
Plaetoria	»	3		
»	»	8		686
»	»	9		
Plancia	»	1	»	700
Plautia	»	6	»	700
»	»	7	»	710
Poblicia	»	1	»	612
»	»	2		
»	»	5		655-660
»	»	7		
»	»	8	»	679-81
Pomponia	»	1	»	incerto
»	»	4	»	690
Porcia	»	2		incerto
»	»	4		
»	»	9	»	708
Postumia	»	6		682
»	»	7		
»	»	8	»	710
Procilia	»	1	»	600 circa
Quinctia	»	2	»	incerto
Renia	»	1	»	570
Roscia	»	1	»	688-95
Rubria	»	1		
»	»	2		668-9
»	»	3		
Rustia	»	1	»	683 circa
Rutilia	»	1	»	674
Salvia	»	1	»	713
Scribonia	»	1	»	550
»	»	2	»	incerto
Sempronia	»	2	»	incerto
Sepullia	»	4	»	710
»	»	6	»	
Sergia	»	1	»	654
Servilia	»	5	»	694
»	»	6	»	incerto
Silia	»	1	»	650
Sulpicia	»	1	»	650 circa
»	»	2	»	incerto
Terentia	»	6	»	687
Thoria	»	»	»	646-50

Titia	»	1		660
»	»	2		
Tituria	»	1		666
»	»	2		
»	»	3		
»	»	6		
Urbinia	»	1		659-63
»	»	2		
Valeria	»	3	»	671
»	»	7	»	711
Vettia	»	2	»	685-92
Vibia	»	4	»	668
Vibia	»	12		711
»	»	13		
»	»	16		
»	»	18	»	716
Volteia	»	1		674
»	»	3		
»	»	4		
Incerte	»	2	»	485
»	»	10	»	577-87
»	»	11		incerto
»	»	14		

Il predetto ispettore cav. Promis, in seguito a nuove ricerche praticate da un suo amico, venne a conoscere l'esistenza di altri pochi pezzi dei tipi già menzionati nel riferito elenco. Di due nuove monete ebbe pure cenno, cioè del denaro della Cornelia, Cohen n. 24, e di un piccolo denaro di Marsiglia, colla testa a dr. da un lato, e dall' altro il solito leone volto a sin. e sopra ϟϟ. Venne pure assicurato dell'assoluta falsità della voce che correva, che si fossero con queste monete trovati anche denari imperiali.

IV. Pederobba — Nelle *Notizie* del 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 18, si accennò ad alcune scoperte di antichità avvenute presso il paesetto di Covolo, frazione del comune di Pederobba in provincia di Treviso. Ora l'ispettore di Asolo sig. Scomazzetto mi manda una relazione del parroco di Covolo sig. G. Fasan, che diresse gli scavi. Da questa relazione sommaria risulta, essersi trovate tombe con cinerarî iscritti, con lettere a quanto pare di tipo euganeo, ed alcuni forse con lettere latine. Alcune tombe appartengono certamente ai principî dell'impero, essendovisi raccolte monete coi nomi dei triumviri monetali. Questo rinvenimento avvenne sulla destra del fiume Piave, a circa 400 metri dalla sponda, in un possesso del predetto signor parroco denominato *le Cente*. Ho chiesto nuovi e maggiori chiarimenti, che a suo tempo comunicherò alla R. Accademia.

V. Bollano — La scoperta di alcuni sepolcri liguri fu descritta in tal guisa dall'egregio ispettore P. Podestà:

« Verso la metà di novembre in Ceparana, frazione del comune di Bollano nel mandamento di Sarzana, a pochi chilometri da Cenisola (cfr. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol.V. p. 86-100), mentre si dissodava un antico castagneto per ridurlo a coltura, furono scoperti alcuni sepolcri, alla profondità di circa met. 0,50, costruiti nella forma usata a Cenisola ed in altri luoghi, con sei lastroni di pietra, mancanti però del cumulo di ciottoli, in mezzo al quale quelli erano collocati, e della stela o cippo deposta sopra gli stessi. Un solo conteneva due vasi od urne, coperte da piccola lastra di pietra in luogo della scodella. Vi erano dentro ceneri ed ossa combuste, una fibula e tre anelli di bronzo. Gli altri sepolcri, benchè mantenessero i lastroni al posto, non avevano nell'interno che terra ed un ammasso di materie irriconoscibili.

« Non avendo potuto assistere agli scavi, mi mancò il modo di fare tutti i debiti confronti col prossimo sepolcreto di Cenisola, che è sulle alture dei contrafforti

dell'Appennino, mentre questo di Ceparana è nella sottoposta pianura, tra i fiumi Magra e Vara. Ma da ciò che mi fu dato raccogliere da persona che fu presente alla scoperta, questi sepolcri sarebbero più rozzi e poveri di quei di Cenisola, mentre in generale le tombe della pianura vincono per ricchezza quelle della montagna. Mancano infatti, come ho accennato di sopra, i cumuli di ciottoli e le stele; i lastroni sono meno curati, e le urne hanno per coperchio una semplice sfaldatura di pietra. Appartenendo queste tombe alla stessa gente ligure, cui appartengono quelle di Cenisola, rimane il dubbio se esse sieno più antiche. Ma per dare su di ciò sicuro giudizio, è mestieri esaminare la suppellettile funebre. Giova intanto dare questa notizia sommaria sulla scoperta; poichè serve essa maggiormente a dimostrare, che la riva destra del Magra, presso cui arrivano i sepolcri del tipo di Cenisola, era il confine naturale di questi Liguri, da non confondersi cogli Apuani; dei quali, a quanto sappia, non si sono ancora rinvenuti monumenti storici sulla riva sinistra dello stesso fiume.

« In due altre tombe ritrovate posteriormente si trovarono due vasi fittili, una punta di lancia di ferro, ed altro oggetto di ferro il cui uso non fu determinato. Tutti questi oggetti si conservano in Ceparana, nel palazzo della marchesa Angiola vedova Giustiniani, per cui conto furono fatti gli scavi ».

VI. Bologna — Il R. Commissario conte G. Gozzadini mi mandò le seguenti notizie, sopra nuove scoperte avvenute entro il recinto urbano.

« Nel fare una trincera in via Castelfidardo di questa città per costruire una fogna, furono rinvenuti sul finire di novembre molti pezzi di figuline, della prima età del ferro e del tipo di Villanova. Erano disseminati alla profondità di 3 a 4 metri, per una lunghezza di circa 40 metri, e sullo stesso asse, e presso dell' altro simile pezzame rinvenuto l'anno scorso.

« Le figuline essendo indubitatamente funerarie, ma sparse, indicano un anteriore rimaneggiamento di sepolcri e di terreno, probabilmente avvenuto nel gettare le fondamenta dell' edificio, già collegio di Montalto, parallelo e vicino alla trincera anzidetta. Come fu notato pel ritrovamento dell'anno p. p., questo luogo è fuori dell' antica cinta romana.

« Tra i cocci sopraddetti se ne distinguono alcuni, che formavano uno di quei grandi dolii sepolcrali, comuni nei sepolcreti felsinei, con orlo grosso e largo e con cordoni orizzontali; dolii che contenevano gli avanzi del rogo, e sovente oggetti in metallo e figuline.

« Non so se a questo o ad altro vaso abbia appartenuto una testa di cavallo, di terracotta, con occhi molto prominenti e criniera che forma una cresta, e il cui collo piramidale, largo alla base, accenna benchè tronco, d' essere stato attaccato ad un vaso a modo di ansa. Le figuline felsinee hanno qualche altro esempio di siffatte teste di cavallo, ma molto più piccole di quella ora rinvenuta, la quale, compreso il collo, è alta cent. 17.

« Altri cocci fecero parte di vasi svariati per forma, per grandezza, e per qualità e preparazione di argilla. Notevoli quelli, tanto con ornamentazione geometrica a strie profonde, quanto con impresse piramidette e doppie pelte.

« Alcune scodellette, ammonticchiate e attaccate, mostrano l'ingubbiatura rossastra e fina; nell' interno, ossia nelle spezzature, sono grigie e vetrificate.

« V' è uno dei soliti cilindri fittili neri, con le estremità a capocchie, e inoltre un pezzo di mandibula e una grande zanna di porco, non che delle ossa lunghe di bue ed ossa di piccoli animali ».

VII. Castelfranco dell' Emilia — Dal sig. Torquato Costa, solerte archeofilo e ricercatore di antichità, il predetto R. Commissario ebbe indicazioni e disegni, dai quali trasse le notizie che seguono.

« A due chilometri verso levante, da Castelfranco dell' Emilia (Forum Gallorum), presso la Strada ferrata e poco discosto dalla via Emilia, è una terramara nel podere Pradella, lunga circa 200 metri, larga circa 100 m., e dello spessore di 2 m. In essa terramara, entro una cavità poco profonda, furono trovati nel 1878 da un contadino degli oggetti aggruppati della prima epoca del ferro, e del tipo di Villanova, quindi di un' età posteriore a quella della terramara.

« Gli oggetti rinvenuti furono: — Una situla di bronzo. Quattro fibule a smalto vitreo foggiato a spica. Una fibula d' ambra e d' osso. Due fibule d' osso con dischetti d' ambra incastonati. Cinque fibule di bronzo.

« Il sig. Costa sopraddetto avendo saputo di questo ritrovamento, ha fatto fare recentemente una fossa in essa terramara, e vi ha rinvenuti questi oggetti appartenenti proprio alla terramara: — Un peso da reti, di arenaria. Un altro oggetto sferoidale, pure di arenaria, con appendice bucata. Un' arenaria ellittica, che forse avrà servito da macina. Molte anse lunate di fittili. Cocci, con bitorzoli ed ornamenti di strie e di concavità circolari, come nei vasi del sepolcreto di Crespellano (¹) poco lontano, riferibile all'epoca delle terremare.

« Poi in una buca fatta nella terramara, il sig. Costa trovò riuniti questi oggetti del tipo di Villanova: — Una di quelle grandi e sottilissime ascie di bronzo, caratteristiche della prima epoca del ferro. Una lama di coltello, di bronzo, che conserva una delle cavigliette, con le quali era inchiodato il manico. Pezzo di lama di bronzo di pugnale. Due freni di bronzo da cavallo, uguali a quelli di Ramonte (²), altro luogo del territorio bolognese. Cocci di vasi nerastri.

« Risulta pertanto che gli oggetti del tipo di Villanova trovati dal sig. Costa e dal contadino, riuniti in due buche nella terramara vi erano stati deposti, molto probabilmente, insieme con due cadaveri inceneriti, da gente della prima epoca del ferro.

« Accenno che la terramara del podere Pradella, nel comune di Castelfranco, è distante circa otto kilometri dall'altra terramara del podere Stanga, nel comune di Crespellano, da dove il sig. ing. Zannoni ebbe le anse lunate e le corna di cervi vendute a questo Museo civico ».

VIII. Orvieto — In nuovi e ripetuti saggi di scavo in contrada *Crocifisso del Tufo*, l' ingegnere sig. R. Mancini rinvenne la traccia di una tomba a due camere, con la porta orientata a nord-ovest, alla profondità di circa met. 3,90 dal suolo moderno. Tra la terra ed i tufi sciolti si raccolsero frammenti di coccio ordinario dipinto, di fabbrica locale, misti a buccheri semplici, e questi oggetti: — Un galletto rotto di bucchero, che decorava forse qualche coperchio di olla cineraria. Un

(¹) Cf. Gozzadini, *Sepolcreto di Crespellano*.

(²) Cf. Gozzadini, *De quelques mors de cheval* ec.

alabastro, rotto, lungo met. 0,15. Quattro piattini fittili, rozzi. Due cippi di trachite, di forma comune, uno dei quali ha scolpito in giro superiormente:

ƧƎᗡMAO · ƧAИƆIAƆ⅃AƎOИꟼA

La prosecuzione degli scavi in contrada *Canicella*, nella tenuta del sig. Felici, diede varî frammenti di vasi fittili figurati, coi quali fu ricomposto un vaso alto met. 0,43, del diam. di met. 0,90. Si ebbero pure tre vasi piccoli, uno dei quali figurato.

IX. Viterbo — In contrada *Colonnette*, lungo l'antica via Cassia, in prossimità della stazione romana *Aquae Passeris*, a circa sei chilometri ad ovest di Viterbo, avendo i signori Garinei fatti incominciare i lavori per costruire una casa colonica, trovarono molti ruderi di costruzione romana appartenenti ad un edificio termale. Vi raccolsero finora due capitelli marmorei, pezzi di colonne ed altri frammenti architettonici.

X. Orte. — Il sig. Giovanni Golini intraprese alcune ricerche nell'antica necropoli di Horta, e propriamente nel terreno denominato *Muro dei Cappuccini*, appartenente alla Congregazione dei Raccomandati in quel comune. Gli scavi incominciati il 12 dicembre, vennero sospesi dopo pochi giorni, avendo il Golini trovate tutte tombe violate e spogliate di oggetti.

XI. Corneto-Tarquinia — Il dott. Gherardo Ghirardini, già alunno della scuola italiana di archeologia, inviato a studiare le ultime importanti scoperte della necropoli tarquiniese, alle quali accennai nelle *Notizie* dello scorso novembre, ser. 3ª, vol. IX. p. 431, me ne fece il seguente rapporto:

« Dal 15 novembre fino al termine dell'anno furono ordinate e condotte dal municipio di Corneto, sotto la solerte direzione del sindaco cav. Luigi Dasti, importanti esplorazioni in una parte del territorio de' *Monterozzi*, discosta circa due chilometri e mezzo dalla città moderna, sovra una di quelle alture dette le *Morre*, che s' innalzano scoscese e ripide al sud dell'antica Tarquinia. Il poggio, ove si intrapresero gli scavi, dista circa cento e cinquanta metri dalle cosidette *Arcatelle* (¹).

« Il chiarissimo sindaco di Corneto, dotto e sollecito ispettore degli scavi, può invero andar lieto di aver designato quel luogo alle nuove indagini, le quali ebbero un risultato splendido e inatteso, rimettendo in luce una serie di tombe vetustissime, di specie essenzialmente diversa da quelle, che da lunghi anni si vanno rovistando nella vastissima necropoli tarquiniese. Diciamo subito che le nuove tombe si connettono ai noti sepolcreti del tipo di Villanova, spettanti alla prima età del ferro.

« Poichè per incarico di S. E. il Ministro dell'Istruzione visitai quegli scavi, e tolsi ad esame quello che fu rimesso all'aperto, mi studierò di esporre nel modo più preciso ed esatto che mi sarà possibile, prima di tutto la maniera di costruzione, appresso il contenuto delle tombe scoperte. Le quali non hanno nulla che fare con le solite camere sepolcrali, nè con le tombe o coi depositi cosidetti egizi, di cui è fatta tanto spesso menzione nelle *Notizie*.

« Entro alla roccia calcare del monte è scavata una serie di pozzi, i quali hanno

(¹) Sono alcuni archi di quell'acquedotto, che conduceva un tempo l'acqua alla città di Corneto. Essi attraversano una gola, per la quale passa una via che di là muoveva all'antica Tarquinia.

in media il diametro di m. 1,50 e si approfondano, mantenendo un' eguale larghezza, per metri 1,25; 1,50; 2; 2,50, di solito per circa 2 metri al di sotto del suolo. Nel fondo di ciascun pozzo se ne apre uno concentrico, ma assai più ristretto, il cui diametro varia da m. 0,30 a 0,60, e la profondità da 0,50 a 0,80. È appunto questo secondo pozzetto che constituisce la tomba. La quale però talvolta è formata senz'altro dal pozzetto medesimo, scavato nella roccia naturale, coperto da una lastra quadrangolare della stessa pietra, o di selce viva, oppure da una lastra tonda di nenfro. Altre volte invece nel pozzetto, che in quei casi ha dimensioni più larghe, è introdotto un cilindro di nenfro incavato internamente, a cui sta sopra un coperchio a guisa di callotta o cono schiacciato. Vidi sparsi sul luogo parecchi di questi coperchi, il cui diametro varia da m. 0,50 a 0,80, e l'altezza da 0,20 a 0,40. Delle diverse dimensioni dei cilindri di nenfro non posso dire nulla di preciso, essendo che le tombe di quella specie si erano trovate in gran copia nel novembre e nel principio del dicembre, mentre nei giorni in cui io visitai gli scavi, dal 21 al 25 dicembre, s'andavano disseppellendo solamente tombe aperte nella nuda roccia. Sono da aggiungere finalmente, alla serie numerosa dei sepolcri cilindrici di nenfro, alcuni più rari (circa una decina) fatti dello stesso materiale, ma di forma quadrangolare.

« Ciascuno dei grandi pozzi sovrastanti alle tombe raramente è staccato e indipendente dagli altri, mentre di solito comunica per due, tre o quattro aperture, un po' meno profonde dei pozzi stessi, con quelli che gli stanno da presso (¹); cosicchè tutti insieme formano per così dire una rete, siccome dimostra quel piccolo abbozzo d' icnografia che diamo al n. 1 della tav. I. (²) La fig. 2 offre lo spaccato di un pozzo, con la sua tomba scavata semplicemente nel masso, e coperta da una lastra di pietra. Le fig. 3 e 4 riproducono due delle tombe di nenfro, che l'egregio cav. Dasti volle fossero trasportate e conservate nel civico Museo cornetano; la prima è di quelle più rare, di forma quadrilatera (³); la seconda ha la più comune forma cilindrica (⁴).

« Poichè le pareti dei singoli pozzi sono di solito interrotte in più punti, e lasciano un adito ai pozzi successivi, gli scavatori non fanno che seguire le aperture della roccia

(¹) Tutti i pozzi scavati nei giorni della mia dimora in Corneto comunicavano tra loro, secondo è mostrato da quello schizzo di pianta dato sulla tav. I. Gli scavatori e la guardia degli scavi Francesco Sereni mi soggiunsero, che anche nella parte del sepolcreto scavata precedentemente, tra l'uno l'altro pozzo erano quasi sempre aperti simili passaggi. È certo però che talvolta questi passaggi non c'erano; perocchè alcuni pozzi veduti dall' illustre prof. Helbig, il quale fu sopra allo scavo nel 10 ed 11 dicembre, erano divisi e separati tra loro, sebbene messi sempre molto vicini l'uno all'altro.

(²) Le figure di questa tavola furono condotte con maestrevole diligenza dal valente pittore il nob. avv. Antonio Brunelli-Bonetti, che visitò insieme con me gli scavi, e fece i disegni della forma delle tombe e di alcuni oggetti più notevoli usciti in luce. Di alcuni altri erano stati forniti al Ministero i disegni dal ch. cav. Dasti, e il Brunelli si compiacque aggiungere anche quelli ai suoi, adattandoli alle dimensioni della nostra tavola. Io ringrazio qui il mio egregio amico della sua squisita cortesia.

(³) Lunga m. 0,90, larga 0,79, alta 0,64 (internam. 0,75; 0,66; 0,45). Il coperchio è lungo m. 1, largo 0,85, alto 0,44.

(⁴) Alta 0,73; diametro 0,60 (la parte interna è alta 0,43; diam. 0,34). Il coperchio è quasi una mezza sfera: diam. 0,69; alto 0,40.

e passano dall' uno all'altro pozzo, il quale sgomberato dalla terra, lascia scorgere nel fondo la lastra o la cupoletta di nenfro che custodisce la tomba. Vedendo questa maniera di sepolcreto, si comprende subito, come le buche dovessero essere aperte non già ad una ad una, isolatamente, secondo che occorreva un caso di morte; ma già in sulle prime se ne preparasse un certo numero, e a misura che le tombe erano occupate dalle ceneri dei defunti e ricoperte di terra, il sepolcreto andasse mano a mano allargandosi e si moltiplicassero i pozzi. I quali, se fossero stati scavati e interrati di volta in volta, ci apparirebbero discontinui e divisi gli uni dagli altri (1).

« Del resto queste sepolture a pozzi ci richiamano alla mente altre necropoli analoghe, come quella di Villanova, dove le tombe, scavate nel terreno e non nella roccia, o hanno un rivestimento di ciottoli e sono d'ordinario di forma cilindrica (2), o sono rettangolari e protette da sfaldature di macigno (3). Molte delle tombe *Benacci* consistono in semplici buchi (4), al pari di quelle spettanti al primo periodo della necropoli euganea di Este (5). Le tombe *Arnoaldi* sono per lo più fosse quadrate (6). Ma la forma cilindrica è comune ai sepolcri di Poggio Renzo (7), i quali sono rivestiti spesso di ciottoli e coperti con un lastrone; talvolta, dove il terreno è tufaceo, mancano di qualsiasi rivestitura; talvolta finalmente sono fatti con ziri di terracotta. A Sarteano (8) comparvero, e buchi quadrati intonacati di ciottoli, e ziri o dolii simili a quelli di Poggio Renzo. Non sono da tralasciare finalmente i sepolcri ultimamente rinvenuti nei monti delle Allumiere (9), che offrono un riscontro decisivo con la serie delle tombe cornetane di nenfro. Si ebbero anche quivi, come dei « testi panciuti o cilindrici sormontati da coperchi a cono schiacciato », che misurano talvolta dai 50 ai 60 cent. di diametro ed altrettanto in altezza (10).

« La diversa maniera di costruzione delle tombe cornetane, quali aperte nel nudo masso calcare, quali fatte di cilindri o cassoni di nenfro, non ci può portare a dividerle in due classi distinte, ed assegnarle a due differenti periodi di tempo; perciocchè furono scoperte contigue, disposte presso a poco ad eguale profondità, e quello

(1) Naturalmente doveva riescire più comodo e più agevole agli antichi scavatori del sepolcreto, continuare a scavare uno presso dell'altro i pozzi, aprendosi dentro ad essi dei passaggi, che scavare ogni singolo pozzo separatamente di volta in volta.

(2) Gozzadini, *La Nécropole de Villanova*, p. 10 segg.

(3) Ibid. p. 23, fig. 1.

(4) Zannoni, *Gli scavi della Certosa*, pag. 113.

(5) Prosdocimi, *Le Necropoli Euganee di Este*, Este 1879, p. 12; cfr. Brizio, *Monumenti archeol. della provincia di Bologna* p. 14, 15.

(6) Gozzadini, *Intorno agli scavi archeol. fatti dal sig. A. Arnoaldi-Veli* pag. 7.

(7) Brogi, *Bull. d. Inst.* 1875, p. 216-220; 1876, p. 152-154; Bertrand, *Sépultures préetrusques de Poggio Renzo près Chiusi*, nel volume che ha per titolo: *Archéol. celtique et gauloise*, Paris 1876, pag. 228, segg.; Gamurrini presso Conestabile, *Sopra due dischi in bronzo antico-italici*, pag. 28, 29 nota 5.

(8) *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol.V. p. 119 sg.; Helbig, *Bull. d. Istit.* 1879, p. 233. sgg. L'Helbig osserva, che ogni buco è « chiuso con pietra rozzamente martellata, che ha forma di un pane tondo e piatto ». Anche a Corneto vidi sul luogo dello scavo più d'una di simili pietre tonde, che ricoprivano le sepulture.

(9) *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 536 sgg.

(10) Klitsche De La Grange, *Intorno ad alcuni sepolcreti arcaici rinv. nei monti delle Allumiere* p. 4, 5; fig. 3 e 4 della tav.

che più importa, mescolate ed alternate le une alle altre; nè mai occorse, per quanto mi fu riferito da chi soprassedette agli scavi e dagli scavatori medesimi, di trovare una tomba di nenfro messa ad uno strato più alto, e addossata a quella formata di semplice buco. Del resto, come vedremo, nelle une e nelle altre eran contenuti gli identici tipi di ossuarii; e dalla suppellettile funebre di cui parlerò più innanzi particolarmente, non parmi si riveli che un solo stadio di civiltà. Io avviso pertanto, che la differente formazione delle sepolture debba ripetersi dalla disparità di condizioni delle persone cui appartenevano, le une più delle altre ricche ed agiate. La quale disparità di condizioni sembra anche confermata dal fatto, che due delle tombe più cospicue contenenti due elmi, di cui diremo in seguito, erano appunto fatte di cassoni quadrilateri di nenfro (fig. 3).

« Passando ora al contenuto delle tombe premetterò, che in buona parte esse trovaronsi già depredate e guaste; nel quale caso o mancavano al tutto del coperchio, o l' avevano rotto e frantumato. Sopra circa duecento tombe scoperte, il numero di quelle non mai aperte ed intatte ascende a circa un terzo.

« Proprio e caratteristico di ogni sepolcro è l'ossuario, che presenta una forma tipica, ed ha solo qualche piccolissima varietà nelle dimensioni e negli ornati. Lo ricopre una ciotola talvolta diritta, talvolta rovescia. L'ossuario è messo per consueto nella tomba, in modo da aderire quasi alle pareti di essa: più di raro resta all'intorno uno spazio, dove sono messi i vasetti accessorî. Così pure mentre qualche volta l'ossuario, con la tazza che gli serve di copertura, giunge quasi a toccare la lastra che chiude la tomba superiormente, altra volta tra l'ossuario e la lastra rimane vuoto uno spazio di 30 o 40 centimetri. Noto questo particolare, perchè nelle tombe di Sarteano, il ch. Helbig osservò, che la pietra che serve loro di coperchio « si trova talvolta posta in immediata vicinanza dell'orificio dell'olla cineraria, talvolta un po' più su, alla distanza di 20-40 cent. » Lo stesso avviene adunque nel sepolcreto tarquiniese.

« L'ossuario contiene ordinariamente soltanto le ossa combuste del cadavere. Tutto all' intorno sono sparse le ceneri, delle quali spesso è riempita anche la ciotola-coperchio, quando è messa diritta sul vaso. È assai agevole distinguerle, al colore nerastro e alla finezza e untuosità che porgono al tatto, dal terriccio giallognolo, risultato dalla scheggiatura e dallo sgretolamento della roccia calcare, il quale suole trovarsi parimenti intorno all'ossuario, e ottura il più delle volte la tomba. Sembra che anche questo terriccio sia stato a bella posta messo dentro al sepolcro, forse per tener fermo e preservare maggiormente l'ossuario e la suppellettile funebre.

« Il fatto del trovarsi le ceneri fuori dell'ossuario si riscontra parimenti nei sepolcri bolognesi del tipo di Villanova, dove il Gozzadini osserva che si trovarono fuori dell'ossuario « i residui più minuti del rogo, tanto cioè del combustibile vegetale, quanto del cadavere » [1]. Anche nei sepolcri cornetani veggonsi soltanto raccolte

[1] *Scavi Arnoaldi-Veli*, p. 7. Cfr. *Nécrop. de Villanova*, p. 19, dove il Gozzadini osserva giustamente, che ponevansi nell'area del sepolcro solo i resti più minuti della cremazione, senza i carboni, perchè « on se bornait à choisir ceux restes du bûcher, parmi lesquels on pouvait supposer qu'il y avait quelques parcelles du cadavre ». Per i sepolcri Benacci e De Luca v. Zannoni, op. cit. p. 112-113.

le ceneri, senza che siano ad esse mischiati grossi carboni. A Poggio Renzo parimenti fuori dell'ossuario, nel fondo della buca, stavano riposte le ceneri, come osservò il ch. Gamurrini (¹).

« Due esemplari dell'ossuario di Corneto sono dati dalle fig. 15 e 16 della nostra tavola. La fig. 19 riproduce una delle tazze-coperchi.

« Il vaso è fatto a mano senza l'aiuto del tornio, di argilla alquanto grossolana, ordinariamente d'una tinta nerastra, ed ha la forma di due tronchi di cono uniti alle basi, il superiore de' quali più svelto e slanciato. È munito di un solo manico nel punto ove s'allarga maggiormente il ventre. L'altezza varia da met. 0,34 a 0,42; in media è di met. 0,38, e il diametro della bocca di met. 0,20. Rarissimamente il vaso è liscio; non ricordo di averne veduto che due esemplari. Invece esso è decorato di due e talvolta di tre zone di ornati geometrici a graffito, fatti con punta metallica o d'osso prima della cottura dell'argilla. L'una zona gira immediatamente sotto l'orlo del vaso; l'altra attorno alla parte più prominente del ventre; la terza, quando c'è, sta tra mezzo alle due rimanenti, ma più accosto alla seconda (cfr. fig. 16). Di solito la zona superiore consiste in due serie di linee orizzontali, fra le quali sono racchiuse delle specie di Z rovesci (fig. 16), o dei meandri, sia staccati che continui. La zona che gira intorno al ventre è formata, o di figure quadrilatere a più ordini di linee, intersecate talvolta da diagonali, talvolta contenenti altri quadrilateri minori; oppure di angoli che si succedono formando o una serie continua (fig. 16), o gruppetti separati (fig. 15) di linee a zig-zag. La zona intermedia è composta delle medesime combinazioni di linee. Notevoli sono poi certi piccoli punti impressi in molte guise, talvolta messi in serie orizzontali tutto attorno al vaso, spesso sui vertici delle figure quadrilatere, e talora aggruppati negli spazi vuoti (fig. 15).

« Le ciotole sovrapposte all'ossuario hanno il diametro, che varia da met. 0,18 a 0,26, e l'altezza da 0,09 a 0,13 (in media diam. 0,20, altezza 0,10). Sono munite di un solo manico, e sull'orlo superiore poco distanti dal manico spuntano due piccoli apici o cornetti. Salvo tre o quattro esemplari privi di ornati, le ciotole hanno la stessa decorazione geometrica dei vasi: linee, punti, angoli, quadrilateri, ecc.

« Tra le necropoli di là dell'Appennino gli ossuarî, che presentano diretta analogia coi cornetani, sono quelli spettanti sopra tutto al gruppo più arcaico delle tombe Benacci e De-Luca; più rari sono negli altri sepolcreti bolognesi, ne' quali predominano gli ornati a stampa, proprî di uno stadio di civiltà più avanzato. Io citerò qui quelli tra i vasi pubblicati, che rassomigliano in tutto, sia per la forma, come per la maniera di decorazione agli ossuarî tarquiniesi: — Sepolcreto Benacci: Zannoni, *Scavi della Certosa* tav. XXXV, fig. 35 (liscio); fig. 36 (a graffito); Brizio *Monum. Archeol.* tav. II, fig. 1 (con la ciotola soprapposta). — Villanova: Gozzadini, *Di un sepolcreto* ecc. tav. I, fig. 1, 11 (l'ultimo liscio); Zannoni, tav. cit. f. 31. — Bazzano: Crespellani, *Di un sepolcreto* ecc. tav. I, fig. 3 (liscio); Zannoni t. c. fig. 30. — Savignano: Crespellani, *Di un sepolcreto*, ecc. tav. I, fig. 3 (²); Zannoni, fig. 27.

(¹) Conestabile, op. cit. p. 28 nota 5.

(²) La fig. 1 presenta una serie di ornati a stampa, che chiudono le due zone di meandri attorno al collo ed al ventre del vaso, estranei al tutto ai vasi cornetani.

« Ma analogie più dirette ci vengono offerte dagli ossuarî di altre necropoli dell' Etruria marittima. Quelli noti per le pubblicazioni sono i seguenti: — Volterra: Chierici, *Bull. di paletn.* II, tav. V, f. 2. — Chiusi: Conestabile, t. IV, f. 2, V, f. 1; Zannoni, t. cit. f. 11, 12, 13. — Poggio Renzo: Bertrand, *Sépultures préetrusques* (1) f. 42 e 44; Helbig, *Ann. d. Inst.* 1875 p. 243; Zannoni, f. 8, 9, 10 (2). — Orvieto: Conestabile, *Di due dischi* ecc. tav. IV, fig. 1 (a due manichi); Zannoni, t. XXXV, fig. 14.— Cere: Pigorini e Lubbock, *Archaeologia* vol. XLII, 1, tav. IX, fig. 2, 3 (3); Conestabile, t. V, fig. 2, 3; Zannoni, f. 15 (4). Trentatre di questi vasi ceretani vidi e presi ad esame nel museo Etrusco Gregoriano. Essi rispondono esattissimamente ai vasi di Corneto per l'argilla, le dimensioni, la forma, gli ornati. Tre soltanto sono affatto lisci. Due vasi della medesima specie furono pubblicati dal Semper, come provenienti dall' Etruria (5).

« Devo aggiungere due ossuarî di questo identico tipo, uno liscio, l'altro graffito, che si trovano nella privata collezione del ch. cav. Michele Stefano De Rossi, e provengono, secondo le informazioni che gli furono date e che egli giudica in tutto degne di fede, da Albano Laziale. Ambedue quei vasi non furono per anche editi, nè descritti, ed io ne potei dare qui la notizia, grazie alla cortesia squisita del De Rossi, che si compiacque di farmi vedere gli oggetti della sua importante raccolta, altri de' quali avrò occasione di citare nel seguito di questo lavoro.

« La ornamentazione a graffito domina, come si è detto, in maniera esclusiva nel vasellame uscito dalle tombe di Corneto. Tuttavia osservando diligentemente qualche esemplare degli ossuarî e delle ciotole-coperchi, troviamo quasi i primi germi di quella seconda maniera d'ornato a stampa, che ebbe poi un sì largo e vario svolgimento nelle necropoli bolognesi. Accennammo già quei semplici punti, più o meno grandi, ottenuti con l' imprimere l' estremità di un' asticciuola cilindrica. Vengono poi dei doppi circoletti concentrici, oppure certi circoletti che finiscono per così dire a chiocciola; e paiono quasi l'estremità di una madrevite. Di questi ultimi ne ritrovai sopra un ossuario cornetano, messi ai due capi di quelle specie di Z, che girano presso all'orlo superiore. Doppî circoletti concentrici fatti a stampa, tali quali appariscono sopra uno dei due ossuarî di Chiusi già citati (6), rinvenni parimenti sul manico di un piccolo vaso, che ha la forma di un otre e che avrò occasione di ricordare più avanti.

(1) Nel vol. citato *Arch. celt. et gaul.*

(2) I n. 9 e 10 hanno un coperchio di forma diversa dai cornetani.

(3) Quei due vasi erano dati per erronee informazioni avute in Roma, come provenienti da Marino; ma già il Conestabile notò, ripubblicando i vasi stessi, la loro vera provenienza. Cfr. op. cit. pag. 29, nota 1.

(4) In queste comparazioni io tralascio certi esemplari, spettanti ad altre necropoli della prima età del ferro, che hanno sì analogia, ma non ripetono proprio il tipo medesimo dell'ossuario cornetano: per es. gli ossuarî di Bismantova (*Bull. di paleoetn.* II, t. VIII, fig. 1-9); quelli di Golasecca (op. medesima II, t. II, 8), quelli del primo periodo di Este (cfr. Brizio e Prosdocimi, opp. citt.), quelli di Allumiere (Klitsche De La Grange op. cit., fig. 5 della tav.)

(5) *Der Stil,* II p. 132.

(6) Conestabile, t. IV, fig 2. Cfr. un vaso di Bazzano, Crespellani, II, 13, e specialmente uno di Villanova, Gozzadini, *Di un sepolcreto* ecc. II, 9.

«Una delle tazze-coperchi (alta 0,13, diametro 0,25) si distingue dalle altre, perchè in mezzo a quattro meandri obliqui e staccati, incisi sulla sua faccia esterna, mostra impressi tre dischetti, in ogni quadrante dei quali sono formati due angoli col vertice rivolto al centro. Ne risulta una figura, rispondente presso a poco a quel tondo di bronzo lavorato a traforo trovato in Corneto nella tomba del Guerriero, e pubblicato dal ch. Helbig [1]. Un'altra tazza simile (alta 0,09, diametro 0,25) è adornata presso all'orlo di linee orizzontali e a zig-zag alternate, più in giù poi di alcuni circoletti, nei quali sono condotti dodici raggi concentrici, e che mi sembrano indubitabilmente ottenuti mediante apposito stampo. Sei di tali tondi un po' più piccoli sono messi sotto al manico della coppa stessa [2].

« Ho voluto ricordare quel poco che accenna alla decorazione fatta con l'impressione; ma come si vede, non ve n'è che qualche segno singolarissimo ed eccezionale, consistente anche questo di figure geometriche assai semplici. Non uno dei vasi usciti in luce dimostra pur da lontano, quella ricca e svariata serie di ornati a impressione, comunissimi nelle figuline felsinee ed euganee. Simile specie d'ornati manca del resto finora anche nelle altre necropoli dall'Etruria marittima, come si può vedere esaminando i vasi pubblicati, di cui feci menzione, e come verificai, osservando attentamente i numerosi esemplari del Museo Gregoriano.

« L'urna coperta dalla ciotola è adunque, naturalmente, l'oggetto essenziale delle nostre tombe. Talvolta comparisce sola, talvolta sono riposti accanto ad essa alcuni vasetti minori. Poichè ebbi agio di assistere durante la mia dimora in Corneto allo scoprimento di parecchi sepolcri, credo opportuno di dire anzi tutto il contenuto di alcuno più notevole, per passare quindi ad una breve rassegna delle antichità, che prima di quel tempo eransi raccolte, e della cui speciale distribuzione nelle diverse tombe non posso dare, eccetto che di alcune, notizie precise. Ma a questo proposito godo di annunziare oggi, che il cav. Dasti premuroso oltre ogni dire per tutto quanto s'attiene all'ordinamento ed al lustro del civico Museo cornetano, ha disposto che d'ora in avanti le suppellettili funebri dei singoli sepolcri siano tenute divise, e collocate distintamente l'una accanto all'altra in apposita sala del Museo, seguendo così il sistema rigorosamente scientifico, onde sono disposte le antichità di questa specie medesima nel grandioso Museo di Bologna.

« Si stava sterrando il 21 dicembre una parte del sepolcreto posta al lato orientale. Levato il terreno da una delle grandi buche incavate nel masso del monte, comparve in fondo una sfaldatura di roccia calcare di forma quadrilatera, molto irregolare, giacente alla profondità di met. 2 dal livello del suolo, lunga met. 0,57, larga met. 0,46, dello spessore di 0,07. Questa sfaldatura ricopriva la tomba a pozzetto (cfr. fig. 2). Noto subito il fatto singolarissimo, di cui ebbi la sorte d'essere testimonio, che

[1] *Mon. d. Inst.* X, t. X *b*, fig. 24.

[2] Simili tondi a raggi, disposti in zone orizzontali, veggonsi insieme con altre figure sopra un bellissimo vaso di bronzo scoperto pure in Corneto, e pubblicato dall'Helbig, *Mon. d. Inst.* X. tav. XXIV*a*, fig. 7. Cfr. *Ann.* 1875, p. 226, 7. Disgraziatamente sono ignote le circostanze del trovamento di quel vaso, che sembra connettersi con la suppellettile del sepolcreto ora scoperto, sebbene mostri uno sviluppo di ornati, che non trova riscontro in alcuno dei nuovi oggetti.

cioè alla distanza di met. 0,32 da questa tomba, ad un livello superiore alla lastra che la ricopriva forse di quindici o venti centimetri, era riposta una cassetta rettangolare di nenfro, lunga met. 0,98, larga 0,52, alta 0,24, che conteneva un piccolo scheletro incombusto con oggetti di bronzo e d'oro degni di molta considerazione, i quali mi riservo di descrivere più innanzi. Mi basterà notare che così fatta tomba, affine in tutto alla famosa tomba del Guerriero descritta ed illustrata dal ch. Helbig (1), spetta senza dubbio ad un periodo immediatamente posteriore a quello, cui risale il sepolcreto arcaico, un periodo, in cui il rito della inumazione s'era sostituito a quello della cremazione, e dominava già uno stadio di civiltà diverso e più progredito. Ma questo sarà dimostrato ad evidenza, da quanto dirò intorno al contenuto di questa tomba. Non voglio interrompere qui la descrizione della necropoli più antica.

« Tornando adunque alla tomba a pozzetto, chiusa dalla lastra di pietra, dirò che come fu scoperchiata, si vide contenere in mezzo al terriccio, di cui era ripiena, il solito ossuario (alto 0,37, diametro della bocca 0,18) coperto da una tazza rovesciata (alta 0,10, diametro 0,25) priva di qualsiasi ornato. Il pozzetto era piccolissimo (profondo met. 0,50, diametro 0,30). Le ceneri erano sparse all' intorno, e l'ossuario decorato delle due solite zone di graffiti, conteneva le ossa combuste e quel bel rasoio di forma lunata a larga lama (lungo met. 0,105), che è riprodotto dalla fig. 5. Attigue alla tomba ora descritta ne vidi scoprire altre tre, poste in fondo ai grandi pozzi aperti e comunicanti l'uno con l'altro; ma queste ultime erano state disgraziatamente già frugate e messe a soqquadro. Una di esse diede l'altro rasoio a lama più stretta, riprodotto dalla fig. 7 (lungo met. 0,14). Un po' diverso, per la mancanza di quella specie di apice presso al manichetto, è il terzo rasoio dato dalla fig. 6, che era stato raccolto i giorni precedenti da un'altra tomba. In complesso i rasoi finora rinvenuti sono sei o sette. Dopo quanto scrissero l'Helbig (2) ed il Gozzadini (3), è inutile che io mi fermi a recare dei riscontri; mi limiterò a ricordare il rasoio trovato in Corneto stesso, nella citata tomba del Guerriero (4).

« Il giorno successivo, 22 dicembre, assistetti allo scoprimento di una tomba assai più importante e ricca delle precedenti. Essa distava dalla superficie del suolo met. 2,50; era in fondo ad una delle solite buche, e coperta da una lastra di selce viva, non proveniente dal poggio del sepolcreto. Il diametro della tomba incavata a cilindro nella roccia (senza rivestimento, come le altre di cui feci sopra menzione) era di met. 0,50, e la profondità di 0,80. L'ossuario era coperto anzichè dalla solita ciotola, da un vero e proprio coperchio, eguale per la forma a quello, di cui offre un disegno la fig. 18 della tav. I, e ad un terzo, ambedue precedentemente rinvenuti in altre tombe. Questa forma sembra imitata da quella dei due elmi di bronzo (cfr. fig. 23), de' quali terremo parola più innanzi. Il coperchio ch' io vidi scoprire è un po' più slanciato degli altri due (alto met. 0,20, diametro della base 0,21) (5), e

(1) *Bull. d. Inst.* 1869, p. 258 sgg.; *Ann. d. Inst.* 1874, p. 249 sgg.

(2) Helbig, *Eine uralte Gattung von Rasirmessern* (*Neues Reich* 1875, 1, p. 14 sgg).

(3) Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli* p. 53 sgg. V. specialmente *il quadro dei rasoi lunati italiani* pag. 59-61.

(4) *Mon. d. Inst.* X, X *b*, 4.

(5) Degli altri due, uno è alto met. 0,22 (diam. 0,26), l'altro met. 0,14 (diam. 0,23).

s'avvicina più alla forma conica. L'estremità superiore era rotta, ma si adattava ad essa una specie di capocchia ovale, un po' differente da quel pometto di presa, che ha l'altro coperchio dato dalla fig. 18 (¹). La decorazione dei tre coperchi è simillissima a quella degli ossuarî e delle tazze; consiste di linee orizzontali, e a zig-zag, di quadrilateri, di triangoli ecc. In uno di essi ravvisai alcuni di quei circoletti a chiocciola, che ho sopra ricordato, e che sono da porre tra gli scarsissimi saggi degli ornati a stampa. È da notare che il coperchio, ch' io vidi tornare in luce, ha nell'orlo inferiore una serie di piccoli fori, come li ha tutto intorno quella specie di capocchia che gli stava in cima. Si vede che in quei buchi erano attaccati degli ornamenti, forse metallici, di cui non è rimasta traccia alcuna.

« Entro l'ossuario della tomba, di cui ci occupiamo, stava riposta, oltre l'ossa, una piccola piastra di bronzo appartenente certo ad una fibula, alla cui staffa doveva essere adattata (cfr. fig. 20, 21, 22), e un filo ravvolto a spira, pure di bronzo. Attorno all'ossuario, tutti coperti dal terriccio calcare e dalle ceneri, erano messi alcuni vasetti, fatti sempre a mano, mal cotti, d'argilla gialla-scura grossolana, quasi tutti fregiati di rozzi sgraffi irregolari: due piccole tazze, l'una ad un manico, alta cent. 6, l'altra di forma più piatta munita di piede, alta cent. 7; un pignattino ad un manico, alto cent. 6. Meritano poi attenzione tre vasetti uniti insieme, alti 0,10, e comunicanti tra loro, di cui porge un disegno la fig. 8. Il manico consiste in un fantoccio, formato nella maniera più rozza e primitiva; ha le braccia distese all'orlo, le gambe al ventre di due dei vasetti. Anche di questo triplice vasetto era stato trovato un secondo esemplare, in un'altra tomba, adorno di rozzi rettangoli a graffito. Somiglia ad essi finalmente un vasetto doppio, ornato a graffito anch' esso, ma di forma alquanto più regolare e graziosa, alto cent. 7. Il fantoccio, che tiene con le braccia e le gambe i due vasetti, è espresso un po' meglio degli altri due; sono indicate le mammelle; due fori indicano gli occhi, un taglio orizzontale la bocca, e due fori comunicanti tra loro, gli orecchi. Singolare è la somiglianza di queste figurine, specie dell' ultima, con una trovata in una tomba della necropoli laziale, scoperta nel 1817 ed ora esistente nel Museo Etrusco Vaticano (²). La quale pel modo ond'è formata, mi ha fatto subito pensare alle tre cornetane; e io credo non improbabile, che essa abbia come queste appartenuto ad un qualche vasetto, cui servisse di manico.

« Per finire la descrizione della tomba di cui è parola, aggiungeremo che fuori dell' ossuario era parimenti collocata una bellissima ascia di bronzo (paalstab), con doppie ali ricurve al manico, lunga met. 0,20. La sola lama è lunga met. 0,11, larga all'estremità met. 0,072, e nel principio met. 0,056 (fig. 14). È lievemente inciso sulla lama stessa un quadrilatero con le diagonali che si incrociano, e quattro lineette trasversali sulle alette del manico. La forma di quest'ascia è molto comune, ed appartiene esclusivamente alla prima epoca del ferro. Tra i celebri avanzi della fonderia (³) di Bologna, di paalstab ad alette di questo medesimo tipo ne uscì fuori un grandissimo

(¹) La forma di questa specie di coperchio somiglia a quella di un coperchio trovato a Siracusa (*Ann. d. Inst.* 1877, tav. d'agg. A B, fig. 26; p. 54, n. 37.

(²) Visconti, *Lettera al sig. Carnevali* ec. tav. IV, fig. 3; Pigorini e Lubbock, op. cit. tav. X, fig. 1. Una seconda figurina è citata da questi ultimi, ibid. pag. 112.

(³) *Notizie* 1877, ser. 3ª, vol. I. p. 170, 277-282.

numero ([1]). Molti, interi e spezzati, identici al nostro, uscirono dal ripostiglio di Piediluco e sono collocati nel Museo Capitolino ([2]). Uno fu rinvenuto recentemente in un ripostiglio presso Tolfa ([3]). Ma simili ascie molto di raro si trovano nelle tombe.

« Il mio chiarissimo maestro, prof. Brizio, a cui trasmisi uno schizzo dell'accetta cornetana, mi scrisse corrispondere essa esattamente a due scoperte in una sola tomba nel fondo Benacci ([4]). Mi soggiunge poi il Brizio: « i paalstab e in generale le armi di bronzo sono rarissime nei sepolcri felsinei. Sopra mille sepolcri circa scoperti a Bologna, si hanno appena due spade e due o tre paalstab ». Simile al cornetano è uno trovato in una tomba di Villanova ([5]). Differiscono da esso per la forma della lama, che si allarga ed è falcata all'estremità, un secondo trovato in un'altra tomba di Villanova ([6]), ed un terzo del sepolcreto, di Bazzano ([7]). Un paalstab con immanicatura tubulare uscì da un ipogeo di Volterra ([8]), e due ascie uscirono pure in Corneto dalla tomba del Guerriero ([9]), ma d'una foggia diversa da quella ora scoperta.

« È inutile ch' io mi trattenga a render conto qui di alcune altre tombe, che vidi sterrare nel 22 dicembre e nei due giorni successivi, le quali erano sempre soltanto incavate nella roccia, senza i cilindri di nenfro. Tre di esse si aprivano alla distanza, l'una di met. 1,40, la seconda di met. 1,95, la terza di met. 2,25 dal livello superiore del suolo; avevano il diametro di 0,50, 0,37, 0,35, e la profondità di 0,50, 0,56, 0,75. Non contenevano che l'ossuario con la ciotola rovesciata ([10]), salvo che in uno degli ossuarî era riposta una fibula ad arco semplice. Una quarta tomba era affatto devastata. Ma importa notare, che ad un livello superiore d'assai di quest'ultima tomba, alla profondità di soli met. 0,90 dalla superficie del suolo, si trovò in un buco praticato nella terra, rivestito di ciottoli e coperto da una lastra di nenfro (lunga met. 0,22, larga met. 0,23), un' anfora greca, sulla quale d'ambo i lati è rappresentato un cinghiale, e in cui contenevansi ossa combuste. Ma di questo e degli altri vasi dipinti, trovati a pochissima profondità dal suolo attuale, dirò più innanzi.

« Ora è mestieri che io esaurisca il mio tema riguardante il sepolcreto arcaico, ed esponga brevemente in che consista la suppellettile funebre, che potei vedere e studiare, parte nel Museo municipale, parte nella casa dell'egregio sig. sindaco.

« Tra i fittili ricordai, oltre agli ossuarî, alle ciotole, e ai tre coperchi di

([1]) Cfr. Brizio, *Monum. arch.* p. 20.

([2]) De Rossi Michele Stefano, *Terzo rapporto sugli studi e sulle scoperte paleoetnol. nell'Italia media.* I n. 17 e 18 della tav. sono ben conservati; di altri molti restano soli frammenti, che si veggono disegnati sulla tav. stessa. Nel Museo preistorico-etnografico ve ne sono due provenienti da Coluzzo presso Chiusi, e altri due venuti da località ignote, simili tutti a quello di Corneto.

([3]) Klitsche De La Grange, *Nuovi ritrovam. paleoetn. nei territori di Tolfa e di Allumiere* p. 5.

([4]) Ne fa menzione egli stesso nello scritto più volte citato, p. 16. Cfr. Zannoni, op. cit. p. 113.

([5]) Gozzadini, *Di un sepolcr.* ecc. tav. X, fig. 2. Cfr. pag. 21.

([6]) Ibid. tav. VII, fig. 12.

([7]) Crespellani, *Di un sepolcr. presso Bazzano*, tav. IV, fig. 3.

([8]) *Bull. di paleoetn.* II, tav. V, fig. 11.

([9]) *Mon. d. Inst.* X, X, n. 7 ed 8.

([10]) Nella terza di queste tombe restava uno spazio di met. 0,40, tra l'ossuario e la lastra di copertura; nelle altre, essendo meno profonde, il vaso stava immediatamente sotto la lastra.

forma speciale, due esemplari di un triplice vasetto, e uno di un vasetto doppio con una rozza figura che fa l' ufficio di manico. Aggiungerò che altri tre esemplari di questa specie di vasi, ma senza la figura umana, tornarono in luce dal sepolcreto, tutti di rozza fattura. L'uno è un vasetto doppio graffito, alto met. 0,07; il secondo che è pure un vasetto doppio, ha la singolarità di un manico ricurvo, in cima al quale sono come due specie di cornetti (fig. 11); il terzo vasetto è composto di tre uniti e comunicanti, i quali ricordano un esemplare simile di Albano, pubblicato da Pigorini e Lubbock (1).

« Non mette conto di spender molte parole per quei piccoli recipienti di forme molto comuni, con o senza manici, con o senza piede, che mostrano una tecnica affatto rude e primitiva. Tra essi, che ascendono a una quarantina circa, noterò solo quattro o cinque tazzine, simili per la forma ad alcune di Villanova (2) e di Bazzano (3). Anche in questo vasellame più ordinario e minuto domina in generale una decorazione geometrica, ma semplicissima e irregolare quanto mai. Altrove questa decorazione è più complessa. Due vasetti, uno de' quali ha la forma stessa degli ossuarî (alto met. 0,10), e l'altro è fatto come un solo tronco di cono a bocca molto stretta (alto met. 0,12) (4), sono notevoli per la moltiplicità di linee, angoli e punti che li adornano; il secondo nella parte inferiore mostra tre bitorzoli alternati con la croce gammata. Un vaso con la superficie molto levigata e nera, in modo che pare inverniciata, è fatto a foggia di una grossa sfera (alto met. 0,13); ha superiormente tre cannelli ed un manico ricurvo. Un altro recipiente ha una figura ovale come di otre (alto met. 0,18), e nell'alto, da una parte, termina in un collo lungo e stretto, da cui si stacca un manico che comunica col ventre. Ebbi già occasione di citarlo, perchè oltre agli angoli graffiti disposti sul ventre, veggonsi dietro il manichetto cinque circoletti ottenuti con lo stampo. Per la forma del resto ha qualche somiglianza con esso un vaso laziale, spettante ad una tomba scoperta il 1817 (5), che differisce dal cornetano, solo per avere in luogo del manico due piccoli apici e il collo più corto. Un altro simile trovato al Capo Croce è posseduto e fu pubblicato dal ch. De Rossi (6).

« Fra gli orcî sono da notare due che hanno due apici o cornetti, sopra il manico. Uno di essi dato dalla fig. 17 (alto 0,11) è importante, per avere anche attorno al ventre tre prominenze appuntite, simili a quelle che riscontrammo già sopra l'altro vasetto citato. A proposito delle quali prominenze diremo, che nella nostra necropoli sono

(1) Op. cit. tav. X, fig. 15. Solamente i vasi di Corneto sono un po' diversi di forma e più alti di quelli d'Albano. Del resto vasetti simili comunicanti tra loro uscirono in luce nell'isola di Virginia nel lago di Varese: v. *Rivista arch. di Como* 1879, tav. II, fig. 2.

(2) Gozzadini, *Di un sepolcr.* tav. IV, fig. 13 e 21.

(3) Crespellani, op. cit. tav. I, fig. 13.

(4) Due vasetti eguali a quest'ultimo vidi nella collezione De Rossi. I quali spettano ad un sepolcreto laziale, scoperto in Grottaferrata nel 1877, e sono tuttora inediti. Del sepolcreto fu discorso dal De Rossi in un'adunanza dell' Instituto (*Bull.* 1878, p. 7 sgg.), e nel *Bullettino del Vulcanismo italiano*, Anno IV novembre-dicembre 1877, pag. 99 sgg.

(5) È quel vaso rappresentato a sinistra della capanna, nel grande dolio, secondo il ristauro che ne diede il Visconti, *Lettera al sig. Carnevali* ecc. tav. I; Blacas, *Mémoire sur une découverte de vases*, etc. tav. I.

(6) *Terzo rapporto* ecc. tav. III, fig. 4.

abbastanza numerose. Oltre i due esempî ricordati ([1]), esse ricorrono sopra tre vasi, uno de'quali è quello che comparisce rappresentato nella fig. 10 (alto met. 0,11). In mezzo al ventre sporgono d'ambo i lati due bitorzoli, a ciascuno de' quali sono sovrapposti tre semicerchi graffiti. Il secondo è assai simile a questo; ha tre sporgenze in luogo di due, con i medesimi archi graffiti (alto met. 0,12); a differenza dell'altro è munito di un solo manico attaccato al ventre, ed ha il piede ed il collo più stretti. Il primo di questi due vasi (fig. 10) è perfettamente identico ad uno proveniente dalle tombe di Albano e pubblicato dal Beldam ([2]), così per la forma come per i bitorzoli e i semicerchi graffiti. I quali bitorzoli e semicerchi, compariscono del pari sopra due vasi di forma diversa del sepolcreto di Bismantova ([3]).

« Più singolare è finalmente il vaso cornetano a ventre larghissimo (fig. 9), formato di argilla fina e leggera (alto met. 0,09), il quale presenta quattro sporgenze più acute e appuntite di quelle dei vasi su citati. Anche questo somiglia ad alcuni vasi laziali ([4]). Ha poi impressa sopra ciascuna sporgenza una specie di S messa orizzontalmente, la quale trova parimenti riscontro in due altri vasetti d'Albano, che mancano però delle punte sporgenti ([5]).

« Ma alla celebre necropoli laziale ci richiama sopra tutto una cosa singolarissima, la quale dai cultori dell' archeologia primitiva verrà senza dubbio tenuta in conto di un prezioso cimelio. È un'urna-capanna, formata della solita argilla nerastra, la quale si rinvenne, rotta in molti frammenti, in una delle tombe del sepolcreto, e precisamente, secondo mi fu comunicato, in una di quelle più rare, fatte di un cassone quadrilatero di nenfro, simile a quello riprodotto dalla fig. 3, che in origine doveva avere il suo coperchio a cupola. Ma la tomba si trovò disgraziatamente aperta e rovistata; onde null'altro fu raccolto all' infuori dei frammenti della capanna stessa. I quali riadattati con grande diligenza, la capanna risultò interamente ricomposta così com' è rappresentata, di prospetto e lateralmente, dalle fig. 12 e 13 della nostra tavola. Ha forma rettangolare; è larga nella facciata met. 0,25 e lateralmente met. 0,29, Le pareti sono alquanto convesse e gonfie, specie quella laterale sinistra. La loro altezza è di met. 0,21; l' altezza totale della capanna fino al culmine del tetto di met. 0,38. La porta d' ingresso (alta met. 0,13, larga met. 0,10) ha attorno una cornice sporgente, che rappresenta gli stipiti e l'architrave. In mezzo a ciascuna parete,

([1]) A questi è da aggiungere anche una pignatta ad un manico (alta met. 0,12), che ha tre di simili bottoni attorno al ventre, e in ogni spazio compreso tra essi un quadrilatero a più ordini di linee con circoletti impressi agli angoli.

([2]) *Remarks on certain ancient Pelasgic and Latian Vases*, etc. *Archaeologia*, vol. XXXVIII tav. 7. (l'ultimo vaso a sinistra). Un altro similissimo a questi, con quattro bitorzoli, a ciascuno de'quali sono sovrapposti due semicerchi graffiti, si conserva nella collezione del cav. De Rossi, e spetta al ricordato sepolcreto di Grottaferrata.

([3]) *Bull. di paletn. ital.* II, tav. VIII, fig. 2 e 4. Questa maniera di bitorzoli con sopra semicircoli, ma rilevati anzichè graffiti, vedesi anche in qualche vaso della necropoli di Crespellano, spettante all'età delle terramare: v. Gozzadini, *Sepolcreto* ecc. fig. 2 e 10.

([4]) *Mon. d. Inst.* VIII, tav XXXVII, n. 54 e 36. *Archaeologia*, vol. e tav. cit. (l'ultimo vaso a destra). Del resto i bitorzoli sono comuni nei fittili laziali: cfr. sulla stessa tav., uno dei vasi del primo gruppo, e quello pubblicato da Blacas, op. cit. tav. IV, 2.

([5]) *Mon. d. Inst.* VIII, tav. XXXVII, fig. 45, 60.

esclusa quella della porta, si apre un foro circolare e sei fori simili sopra il tetto; evidentemente le finestre della casa. Sei travi sono disposte da ciascun lato lungo del tetto stesso, e in ognuno dei due lati corti o, per dir così, dei frontoni, stanno tre assicelle, cui una quarta è soprapposta orizzontalmente. Il margine superiore del tetto finiva in certe punte ritorte a guisa di corni, ora quasi tutte spezzate e mancanti, le quali non sono altro manifestamente, se non che le estremità sporgenti delle travi che s'incrociano sull'alto del tetto, ma che sono tagliate e disposte però tutte con simmetria, in modo da formare alla capanna un certo ornamento.

« Non parmi inopportuno e disutile dare qui l'elenco e la bibliografia delle urne-capanne laziali, che sono da me conosciute, e di cui un grandissimo numero andò o disperso in più collezioni, o distrutto [1]:

a) « nel Museo Etrusco Vaticano: pubblicata dal Visconti, *Lettera al Carnevali,* tav. IV, 1; dall'Inghirami, *Monum. etruschi,* vol. VI, tav. C 4, 2: descritta dai ch. Pigorini e Lubbock, *Archaeologia,* XLII, 1; pag. 111, n. 7.

b) « nel Museo Kircheriano, ora nel preistorico-etnografico: pubblicata dal ch. Michele Stefano De Rossi, *Mon. d. Inst.* VIII, tav. XXXVII, 24.

c) « nel Museo Etrusco Vaticano: inedita: descritta da Pigorini e Lubbock, op. cit. p. 111, 5.

d) « nello stesso Museo descritta da Pigorini e Lubbock, op. cit. p. 110,4. Esaminai questa capanna, come le altre del Museo Gregoriano, e mi sembra di poterla identificare con quella, che comparisce insieme con tutto il gruppo della suppellettile funebre, entro al grande dolio ristaurato e pubblicato dal Visconti, op. cit. tav. 1. e riprodotto dal Blacas, *Mémoire sur une découverte ,* etc. tav. I; dall' Inghirami, op. cit. tav. C 4, 4; dal De Rossi, op. cit. tav. XXXVII, 22; dal Birch, *History of anc. Pott.* p. 197 n. 175; dal Dennis, *The cities and cemet. of Etruria* vol. II, p. 457, ediz. 1878.

e) « nella collezione del cav. Michele Stefano De Rossi; inedita [2]: proveniente dal sepolcreto di Grottaferrata sopra ricordato: cfr. De Rossi, *Bull. d. Inst.* 1878, p. 8 [3]; e *Bull. del vulcanismo ital.* anno IV, p. 100.

f) « in possesso del sig. Oldfield: edita da Pigorini e Lubbock, op. cit. p. 111, 8.

g) « già nella collezione Blacas, ora nel Museo Britannico: pubblicata dal Blacas, op. cit. tav. II, e da Pigorini e Lubbock, op. cit. tav. IX, 9.

h) « nel Museo Etrusco Vaticano, pubblicata da Pigorini e Lubbock, op. cit., tav. IX, 8; cfr. p. 109, 2.

[1] Nel Museo di Copenaghen si conservano con altre figuline due coperchi a tetto di capanna, acquistati in Roma venti o trenta anni fa: cfr. *Bull. di paletn.* VII, p. 196. Un coperchio a tetto è pubblicato dal De Rossi, *Mon. d. Inst.* VIII, XXXVII, 25; un altro dal Bonstetten, *Recueil d'ant. Suisses.* tav. XVI, 5. Uno è posseduto in Roma dal sig. Nardoni. Notevolissima poi l'urna terminata a tetto edita dallo stesso Bonstetten, tav. cit. 4, che segna la transizione dalla capanna al vaso cinerario.

[2] Presi le misure di questa capanna, la quale è quasi cilindrica: diam. maggiore met. 0,30, minore met. 0,28; alta met. 0,28 col tetto; le sole pareti met. 0,19; la porta è alta met. 0,16, larga inferiormente met. 0,14, superiormente met. 0,12.

[3] È notevole la circostanza del rinvenimento accennata dal De Rossi. « La capanna era riposta « entro un quasi pozzo, formato con macerie di sassi e otturato al di sopra da una pietra, similmente « a ciò che si è verificato dal Gozzadini nei sepolcri di Villanova », ed ora in quelli di Corneto.

i) « già del barone Hamilton, ora nel Museo Britannico; pubblicata dal Birch, op. cit. p. 196, n. 174, e dal Rich, *Dizion. delle Ant.* alla voce *casa.*

l) « nel Museo Etrusco Vaticano [1]: pubblicata dal Visconti, op. cit. tav. II; Inghirami, op. cit. tav. D 4-5; e meglio dal Bonstetten, *Recueil d'Ant. Suisses,* tav. XVII, 1; e finalmente da Pigorini e Lubbock op. cit. tav. IX, 7; cfr. p. 109, 1.

m) « nella collezione De Rossi: scoperta nel 1871 nel campo Fattore presso Marino; edita da esso De Rossi, *Ann. d. Inst.* 1871, tav. d'agg. *U*, 9, 10, e dal comm. G. B. De Rossi, *Piante icnogr. e prospett. di Roma antica*, pag. 3.

« Ho disposto le dieci capanne qui ricordate, prendendo le mosse da quelle che sono costruite in maniera affatto rozza e primitiva, e recando in seguito gli esemplari, che mostrano via via un graduale svolgimento di forme, e direi quasi i primi segni di una certa arte architettonica.

« La capanna ha sempre forma ovale o cilindrica: ma essa ci comparisce in sul principio di piccole proporzioni, bassa, gretta ed angusta. Nella capanna *a* le pareti non sono distinte dal tetto, ma pareti e tetto si susseguono in modo, da formare come una mezza sfera. Nel tetto sono già rappresentate sei travi.

« La capanna *b*, sebbene siano già distinte le pareti dal tetto, il cui margine inferiore sporge in fuori tutto intorno, è tuttavia sempre molto primitiva; ha piccolissime dimensioni; basse le pareti, mal fatto il tetto senza traccia di travi. Le porte così in *a* come in *b* sono assai più larghe che alte (alte cent. 7, larghe cent. 10).

« Appresso quella abitazione prende una forma un po' più regolare, e va a grado a grado perfezionandosi; i muri si elevano vie più; in *d*, *e* i muri si restringono superiormente, così da figurare come un tronco di cono; ma in tutti gli altri esemplari sono messi quasi a piombo, e assai bene distinti dal tetto, il cui margine fa l'ufficio come di cornice dell'edificio. Il tetto a poco a poco diviene di un tipo fisso e determinato: vale a dire in ciascuno dei due lati più lunghi ha d'ordinario tre, talvolta quattro (in *l*), o cinque (in *i*) travi, le cui sommità sopravanzano dal culmine e incrociandosi paiono altrettanti cornetti, disposti sempre con simmetria (visibili specialmente in *g*, *h*). Nei due lati brevi poi del tetto, quasi i due frontoni dell'edificio, uno nel prospetto, l'altro nel tergo della capanna, stanno sempre (questa parte non è sviluppata ancora in *c* ed in *e*) tre travicelli (in *h* quattro), ai quali è sovrapposto un asse in direzione trasversale [2].

« In questa classe di capanne sono indicati sempre gli stipiti e l'architrave della porta, ai lati della quale talvolta stanno due (in *g*), quattro (in *h*), o sei (in *f* ed *l*) pilastri o colonne, aderenti alla parete.

[1] Cinque sono in tutte le urne-capanne conservate nel Museo Etrusco Vaticano. I sigg. Pigorini e Lubbock ne menzionano una sesta (op. cit. p. 111, 6), ma io non la ritrovai in quel Museo.

[2] Quasi tutti quelli che hanno pubblicato queste capanne, hanno creduto che gli spazi racchiusi tra queste travi fossero le finestre della capanna; ma contraddice a ciò il fatto, che in *d* più all'insù delle pretese finestre, vi sono effettivamente sul tetto due aperture circolari. Ora sono queste le finestre della capanna. Il che è provato oggi ancor meglio dal confronto dell'esemplare cornetano, dove negli stessi punti di *d*, e in altri punti del tetto e in mezzo ai muri, sono praticati gli stessi fori circolari, che non rappresentano altro all'infuori delle finestre.

« È notevole poi tra l'altre la capanna *l*, perchè la superficie del tetto è tutta decorata con linee graffite che compongono quadrilateri, angoli, meandri e altre figure geometriche, simigliantissime a quelle che riscontrammo sul vasellame del sepolcreto cornetano (1).

« Finalmente segna uno stadio successivo di sviluppo la capanna *m*, scoperta or son pochi anni, la quale l'illustre comm. De Rossi diede come tipo della casa di Romolo. Oltre che per la maggiore regolarità ond' è composta, e per la mancanza delle travi sul tetto, alle quali sono sostituiti ornati a graffito, essa merita d'essere considerata sopra tutto, per essere nel prospetto fornita di un portichetto retto da quattro colonne isolate.

« La capanna di Corneto somiglia alla classe seconda, e alla più comune delle capanne laziali, massime a *g h i l*. Eguale è la disposizione delle travi sul tetto, specie di quelle tre più piccole con un'asse addossato, che stanno ai due lati più brevi del tetto stesso. Ed anche nella capanna cornetana le cime incrociantesi delle travi spuntano dal culmine, disposte nella medesima guisa.

« Ma la capanna di Corneto differisce dalle laziali, per la sua forma rettangolare anzichè ovale (il che dimostra un notevole progresso tettonico); per il grande sporgere del margine inferiore del tetto fuori dei muri (2), sopra tutto poi per essere molto più alta di tutte le capanne laziali, alle quali pur corrisponde in media nelle dimensioni della larghezza e della lunghezza. Sono da osservare ancora quei fori, aperti in mezzo alle pareti e nel tetto, che mancano agli esemplari albani, salvo a *d*, nel quale due analoghi se ne veggono sopra il culmine (3). Finalmente mentre le urne-capanne laziali hanno (eccetto *d*) ai lati della porta due buchi, nei quali era inserito un filo metallico per tener fermo una specie di coperchio, onde la porta veniva otturata, nella capanna cornetana non v'è traccia di simili fori, sì che la lastra che dovea chiuderne l'apertura, sarà stata tenuta ferma in qualche altro modo.

« Tanto più importante riesce il trovamento della nostra urna-capanna, affine a quelle delle necropoli albane, in quanto che di recente uscì in luce poco lungi dal territorio di Corneto, a nord-est di Allumiere un frammento di un'altra capanna, che fu pubblicato dal Klitsche De La Grange (4), ed è anch'essa di forma rettangolare.

« Per compiere la rassegna delle figuline raccolte dal sepolcreto cornetano, noterò due singolari arnesi a foggia di candelabri, l'uno a nove braccia, alto met. 0,35 (fig. 26), l'altro a sette, alto met. 0,30, ciascuno de' quali finisce in un piattello leggermente incavato. Curiosissime sono per ultimo due barchette, l'una lunga met. 0,26, larga met. 0,09, l'altra lunga met. 0,20, larga met. 0,09, da un'estremità delle quali spunta il collo e la testa oblunga di un animale, appena riconoscibile in uno degli

(1) Cfr. le osservazioni dell' Helbig sugli ornati a graffito di questa capanna, *Ann. d. Inst.* 1875, p. 240-241.

(2) La sporgenza è di cent. 7.

(3) Cfr. la nota 2 p. 466.

(4) Fu trovata con altri frammenti di stoviglie nell'area di un sepolcreto, che si stende a mezza costa del monte detto *Poggiombricolo*, nel fondo denominato *Trincere*. Se ne fa menzione nelle *Notizie* di quest'anno ser. 3a, vol. VII. p. 538. Il frammento presenta uno spigolo ad angolo diedro, ed ha un'apertura ovale praticata da un lato. V. Klitsche De La Grange, *Nuovi trovam. paleoetn.* ecc. fig. 2 della tav.

esemplari (fig. 25), ma più chiaramente espressa nell'altro, con un lungo muso e due piccole corna. Sarà da vedere in essa quasi il *parasemon* di quei navigli al tutto primitivi, il cui modello è riprodotto dalle due terrecotte? ... Ma anche di queste strane barchette non ci mancano per buona sorte altri esempî. Nello studio recentemente divulgato dal Pais ([1]) intorno alla storia primitiva della Sardegna, sono date tre barchette di bronzo, di dimensioni press'a poco eguali alle nostre, provenienti la prima da Oliena, la seconda da Padria, e la terza da Meana. Ed è molto singolare la seconda di tali barchette, perchè mostra precisamente ad un'estremità una testa cornuta, che il Pais dice di vacca, e a proposito della quale egli reca utili riscontri tratti da monumenti assiri e fenici ([2]).

« Tra i fittili del sepolcreto tarquiniese, scarsissimo numero ho rinvenuto di fusaiuole; ne vidi sette od otto, di forme molto semplici e comuni, quali ovali, quali a tronchi di cono, quali a poligoni, di argilla grossolana, alcune con qualche segno graffito, altre prive al tutto di ornati.

« Passiamo ora a dire alcun che dei bronzi, e prima della serie maggiore d'arnesi fatti di questo metallo, vale a dire delle fibule. Se ne scoprirono di tre specie: ad arco semplice, serpeggianti, e a sanguisuga. Delle fibule ad arco semplice è inutile tenere parola, dopo quanto scrissero con tanta larghezza di dottrina e di riscontri il Castelfranco ([3]) e il Pigorini ([4]). Ne vidi quattordici o quindici, per la più parte rotte, taluna delle quali ha un filo ritorto attorno all'arco ([5]). Parecchie altre fibule ad arco semplice si trovano nel Museo comunale ([6]), già scoperte in passato nella necropoli tarquiniese, come se ne trovano nei Musei di Arezzo e di Chiusi ([7]).

« Due delle fibule ad arco semplice, spettanti all'arcaico sepolcreto cornetano, portano infilzati nell'arco alcuni dischetti di osso, come una delle fibule della tomba del Guerriero ([8]). Quella però oltre ai dischetti d'osso, ha anche alcuni dischetti d'ambra, che mancano alle due fibule ora scoperte ([9]). Dischetti d'osso così divisi e accostati, con incastonature d'ambra, hanno alcune fibule di Bazzano ([10]), di Arnoaldi ([11]), ed altre menzionate dal Gozzadini, come spettanti a sepolcreti bolognesi e toscani ([12]).

« Tra le fibule ad arco semplice ne notai una, nel cui ardiglione sono molti anelletti ritorti, come in una fibula d'Oppeano pubblicata dal Pigorini ([13]).

([1]) *La Sardegna prima del dominio romano*, tav. VI, 1, 2, 3.

([2]) Cfr. il testo esplicativo delle tavole.

([3]) *Bull. di paleoetn. ital.* IV, p. 55 sgg.

([4]) Ibid. p. 106 sgg.

([5]) Cfr. Montellius, *Spännen frän Bronsäldern*, fig. 33; *Bull. di paleoetn.* IV, tav. IV, fig. 30; Crespellani, *Del sepolcreto* etc. *presso Bazzano*, tav. IV, fig. 30.

([6]) Le ricorda il Pigorini (op. cit. pag. 107).

([7]) Ibid.

([8]) *Mon. d. Inst.* X, X*b*, n. 12.

([9]) Potrebbero del resto esserci stati originariamente; giacchè solo due o tre dei dischetti di osso sono conservati, e quelli che mancano non si sa se fossero pure d'osso o non piuttosto d'ambra.

([10]) Crespellani, tav. IV, fig. 16.

([11]) Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli*, tav. XI, fig. 13.

([12]) Op. cit. p. 82, nota 10, 11. Dischetti di sola ambra sono infilati all'arco di fibule di Villanova (Gozzadini, *Di un sepolcr.* ecc. tav. VIII, n. 19) e di casa Malvasia (*Di alcuni sepolcr. fels.* p. 7, 14).

([13]) Op. cit. tav. VII, fig. 2.

« Dopo le fibule ad arco semplice, sono da ricordarne tre serpeggianti; una molto lunga (0,12); la seconda con l'appendice di un disco attaccato alla staffa (fig.20) [1], lunga 0,08, è analoga ad una della necropoli albana pubblicata dal Blacas [2], salvo che in quest'ultima il disco è formato a spira; è poi al tutto eguale ad un' altra proveniente da Chiusi, ed esistente nel Museo preistorico-etnografico di Roma [3]. Fibule somiglianti trovansi pure pubblicate dal Montellius [4]. La terza fibula serpeggiante di Corneto ha oltre al disco anche un' asticella trasversale, come quella che diamo alla fig. 22.

« La terza specie di fibule, che è la più caratteristica del nostro sepolcreto, è costituita da quelle, nel cui arco sono infilate, perfettamente aderenti le une alle altre, tante sottili laminette o piastrine rotonde di bronzo. In generale queste piastrine, vanno gradatamente ingrandendosi nel centro; onde ne risulta la forma detta a *sanguisuga* (fig. 21) [5]. Non manca poi mai l'appendice del disco. Di siffatte fibule se ne raccolse circa una quindicina; ma è singolare che quasi tutte sono spezzate a mezzo, forse a cagione della fragilità di quelle sottilissime laminette, che ne formano l'arco. V'è anche una dozzina di dischi, spettanti probabilmente alla stessa serie. La fibula con il disco e l'assicella trasversale [6], riprodotta dalla fig. 22, può considerarsi come appartenente a questa categoria; perchè anche in essa sono infilate all'arco tante piastrine, visibilissime a chi abbia innanzi l'originale; ma essendo queste più piccole, l'arco è semplice e non assume quel rigonfiamento fusiforme, che hanno più comunemente gli esemplari di tal classe. I quali sono veramente rarissimi. Uno solo ne dà il Montellius [7]; un altro, senza il disco alla staffa, peranco inedito, e proveniente dalla valle della Vibrata, si conserva nel Museo preistorico-etnografico di Roma; un terzo con l'arco a sanguisuga come i due sopradetti, e un quarto, ma con l'arco semplice, si scoprirono nel territorio comense [8].

« Del resto dalla breve enumerazione che abbiamo fatto delle fibule uscite dal sepolcreto di Corneto, risulta chiaramente che in esse, come nei fittili, si riscontra un maggior grado di arcaismo, di quello che presentano e le fibule e i fittili delle necropoli felsinee ed euganee; la quale cosa conferma quanto fu con giustezza osservato dal Pigorini [9]. Siamo lontani ancora da quella sovrabbondanza di forme, da quella varietà e finezza d'ornati, che hanno le fibule di Villanova e d'Arnoaldi.

[1] Debbo avvertire a proposito di questa figura, che essendo tratta non dall'originale, ma da un cattivo schizzo che io feci per mio ricordo, non corrisponde esattamente all'originale stesso in quel primo attorcimento del filo, che in luogo di essere semplice è triplice.

[2] Op. cit. tav. III, fig. 1.

[3] È inedita; ma la ricorda il Pigorini nell'art. cit. (pag. 115 nota 45).

[4] Op. cit. fig. 19, 20, 21. Quella data dalla fig. 20 corrisponde meglio alla nostra; le altre due hanno l'arco serpeggiante in maniera più complicata.

[5] La fibula qui pubblicata è lunga met. 0,07, senza il dischetto aggiunto alla staffa; questo, che non è perfettamente circolare, è lungo met. 0,08, largo met. 0,07.

[6] Una fibula a sanguisuga, ma con l'arco di un sol pezzo, l'asticella trasversale ed il disco, è pubblicata dal Montellius, op. cit. fig. 17.

[7] Op. cit. fig. 18. Tanto questa, quanto quella del Museo preistorico, hanno la forma a sanguisuga, come la maggior parte delle fibule cornetane di questa specie.

[8] Furono malamente pubblicati ambedue nella *Rivista archeol. della prov. di Como* 1872, tav. VII, n. 8 e 9; cfr. pag. 85.

[9] Op. cit. p. 124.

« Oltre alle fibule, si raccolsero cinque o sei cerchielli ([1]) formati di fili attorti a spira, due de' quali stavano appesi all' ardiglione d' una fibula a sanguisuga; alcuni frammenti di catenelle; cinque o sei armille fatte d' un semplice filo ravvolto, simili ad una raccolta nella tomba del Guerriero ([2]); un manichetto di vaso che porta incisi alcuni circoletti, simili a quelli impressi in alcuni vasi di terracotta, che ricordammo più sopra; tre piccole borchie, formate ciascuna di due dischi convessi adattati l'uno contro l'altro.

« Merita d'essere notata poi una borchia o un tondo di più grandi dimensioni (diam. 10 cent.), formato pure di due dischi combacianti insieme, l'inferiore quasi piano, il superiore convesso, e che si solleva a guisa di umbone. Il disco superiore, nel mezzo al quale restano alcuni anelletti che s'annettevano certo ad una catenella, è ornato di finissime linee circolari concentriche, e più verso il mezzo di due serie di bottoncini rilevati a sbalzo. Il disco opposto non ha che una serie di bottoni più grandi, disposti presso alla periferia. Questa borchia trova riscontro in una trovata parimenti in Corneto, entro una tomba di *Ripa Gretta*, che è descritta dal ch. Helbig ([3]). Il genere dell'ornamentazione, come pure la forma del nostro arnese, somiglia del resto ad una bulla con catenella nel centro, esistente nel Museo di Trento, edita dal Conze ([4]). Cade in acconcio qui di ricordare parimenti i celebri due dischi di Alba Fucense, editi e dottamente illustrati dal Conestabile ([5]). Ma alle linee circolari ottenute col bulino ed ai bottoncini rilevati a sbalzo, in quei dischi s'aggiunge poi una seconda decorazione geometrica e a figure d'animali, fatta col lavoro del trapano, della ciappola e del puntellino, al tutto estranea alla borchia di Corneto.

« Due bellissimi saggi del lavoro a sbalzo, condotto con molta abilità e precisione, ci forniscono due elmi o pilei, che dir si vogliano, scoperti in due delle tombe formate di una cassa quadrangolare di nenfro. Il primo di essi (fig. 23) fu rinvenuto nella tomba, di cui è data la sezione dalla fig. 3 nella tav. I. Su quella specie di basetta, che si vede nel fondo della tomba, al lato destro, era collocato il cinerario, che è rappresentato dalla fig. 15. L'elmo vi stava sopra diritto, un po' inclinato e poggiato alla parete destra della tomba. Nella stessa tomba si trovarono due orcî di terracotta, il candelabro (fig. 26) e la barchetta (fig. 25), di cui parlammo già precedentemente, un'asticella sottile di bronzo, che finisce a punta ed è verso la sommità attraversata da un bastoncino brevissimo a guisa di croce; una fibula rotta con disco alla staffa, quattro fibule semplici, molti frammenti di catenelle, un rasoio, un vasetto d'alabastro rotto in più pezzi, il cui manico consiste in una figurina umana.

« La forma di questo e dell'altro elmo è quasi d'una mezza sfera, che però si ristringe gradatamente fino alla sommità, dove saldato con quattro borchie all'elmo è

([1]) Anelli o cerchietti simili si ebbero da Albano (Blacas, op. cit. III, 3), da Volterra (*Bull. di paletn.* II, tav. V, n. 6 *d e*), da Este (*Bull. di paletn.* VI, tav. IV, 11, 12), da Golasecca (*Bull. di paletn.* II, tav. II, n. 2), da Bologna (Brizio, op. cit. tav. II, 21).

([2]) *Mon.* X, X *b*. fig. 14. Gli altri due braccialetti dati dalle fig. 15 e 16 sono simili di forma al primo, ma ornati di striscie incise.

([3]) *Bull. d. Inst.* 1874, p. 55.

([4]) *Mon. d. Inst.* X, XXXVII, fig. 4.

([5]) *Di due dischi* ecc. tav. I, fig. 1, 2.

una specie di cappelletto che finisce in un piccolo tubo, destinato a tenere inserito un qualche ornamento. Una forma quasi emisferica hanno due elmi del Museo Gregoriano ([1]), e uno di essi ha anche un breve apice in cima; ma ambedue poi differiscono dai nostri, per essere muniti da un lato di un piccolo frontale, che si distacca dall'orlo inferiore. Nè sufficienti analogie ci offrono gli elmi dell'Italia, di Hallstatt, della Germania e della Francia, che il Pigorini ricorda nella erudita illustrazione dell'elmo di Oppeano ([2]). Era da vedere, se la loro forma avesse corrisposto per avventura a quegli elmi dei guerrieri figurati sulla situla della Certosa di Bologna; ma è facile accorgersi come tra gli uni e gli altri non sia somiglianza veruna ([3]). Più tosto si riconosce una certa rispondenza di forma, tra gli elmi cornetani e quel pileo sacerdotale o *apex*, di cui trattò l'Helbig in una dotta dissertazione di recente pubblicata ([4]). Egli diede alcuni tipi, tolti da monete e rilievi romani, di simile pileo, che era di figura quasi emisferica, e finiva appunto sulla sommità in una punta o asticella (*virga*) ([5]).

« Ma lasciando stare questi riscontri, i quali non so se abbiano un valore decisivo, trattandosi di un oggetto spettante alla prisca civiltà italica, e senza voler determinare l'uso preciso, sia militare sia religioso, dei due elmi o pilei cornetani; diciamo senz'altro qualche cosa della loro ornamentazione. Il primo rappresentato dalla fig. 23, è alto met. 0,15, 0,21 con l'apice, ed ha il diametro di 0,22. Tutto attorno alla parte inferiore è lavorato a sbalzo. Vi sono tre doppie serie di bottoncini, alternati da due semplici serie di bottoni più grandi, che girano parallelamente tutto attorno. Più in su altre linee doppie di bottoncini rilevati, formano una fila di piccoli angoli col vertice rivolto in alto; maniera di ornato che somiglia a quella che si riscontra sui vasi fittili (cfr. fig. 16, 18). È poi degna di osservazione la guarnizione speciale dell'elmo, che manca nella figura qui riprodotta. Consisteva in una stretta lamina, ora ridotta in più frammenti e incompleta, la quale doveva essere adattata all'orlo inferiore dell'elmo con borchie, o appesa con catenelle infisse entro ai fori ancora visibili nell'orlo medesimo. Questa lamina decorata anch'essa di due serie di bugnette, termina da una parte a linea retta, dall'altra a piccoli triangoli, le cui punte sono attorte intorno ad un perno metallico circolare. Nello stesso perno è infilata una serie di anellini, di cui altri si raccolsero nella tomba. Questi anelli con la lamina pendevano adunque giù dall'orlo inferiore dell'elmo ([6]), formando una maniera d'ornamento, del resto molto strana e singolare. Il secondo elmo o pileo è meno alto del primo (0,13 internamente, 0,16 compreso l'apice, che in questo esemplare è frammentato), e s'avvicina di più alla forma di una mezza sfera, salvo che l'orlo inferiore in luogo di

([1]) Uno di essi è riprodotto nel I vol. del *Mus. Greg.* tav. 21.

([2]) *Bull. di paletn.* IV, p. 121.

([3]) Zannoni, *Gli scavi della Certosa* tav. XXXV*a*; *Bull. di paletn.* VI, tav. 7.

([4]) *Sitzungsberichte d. k. bayer Akad. der Wissensch.* 1880, pag. 492 sgg.

([5]) Tav. II, fig. 20, 21, 26. Devo aggiunger qui che il prof. Helbig, con cui parlai di questa questione, mi disse essere suo avviso che gli elmi cornetani rappresentino la forma primitiva di quel pileo sacerdotale, che sembra dovesse esser fatto appunto di metallo o di cuoio.

([6]) Di simili lamine riunite con catenelle è formato quel pettorale di bronzo del Museo di Perugia edito dal Conestabile, op. cit. tav. IX, fig. 2.

essere perfettamente circolare è leggermente ellittico (un asse è lungo met. 0,254, l'altro 0,23), il che dimostra maggiormente avere esso di fatto servito per copertura di capo, e non essere un arnese qualsiasi d'altra specie, p. e. un coperchio, come taluno avrebbe per avventura potuto conghietturare.

L'ornamentazione è del pari ottenuta col lavoro a sbalzo, ma è un poco diversa dall'altro esemplare. Consiste in una doppia serie dei soliti bitorzoli, sopra alla quale sono disposte come sei stellette, formate di un grosso bottone nel centro e di bottoncini messi in cerchio attorno ad esso. Queste stellette, per chiamarle così, compariscono in alcuni bronzi del Museo di Trento, che avemmo occasione di citare più sopra (¹). Più in alto, da un solo lato, compariscono altre due di queste specie di stellette, e nello spazio intermedio tra l'una e l'altra partono e si staccano due archi, formati essi pure di puntolini a sbalzo.

Detto di questi due oggetti pregevolissimi, sia per la rarità della loro forma, sia per la foggia degli ornati, che consistendo in pure combinazioni di punti, mostrano sempre uno stadio di civiltà più semplice e remoto di quello, che ci rivelano gli insigni lavori a sbalzo e a bulino dei bronzi bolognesi ed euganei, chiudiamo la descrizione di quanto fu fornito dal vetustissimo sepolcreto tarquiniese, richiamando l'attenzione su quel curioso animale fantastico terminante in quattro ruote, che vedesi rappresentato dalla fig. 24 della tavola I. Fu trovato in una tomba, che era fatta con un cilindro incavato di nenfro. In essa stava uno dei soliti ossuarî, coperto della ciotola, contenente secondo si compiacque comunicarmi il prof. Helbig, che si trovava in Corneto il giorno stesso della scoperta (11 dicembre), tre fibule ad arco semplice, un'altra serpeggiante con disco e bastoncino trasversale (cfr. fig. 22), due spirali a diametro stretto e una fusaiuola. Accanto all'ossuario era riposto il nostro animaletto fantastico. Esso è lungo met. 0,26 alto 0,21. Il corpo è quello di un uccello, con due teste cornute e con la coda distesa orizzontalmente; ma è munito di quattro gambe, che finiscono in quattro anelli disposti verticalmente, in mezzo ai quali sono infissi gli assi delle ruote. Questo arnese è fatto di otto pezzi di bronzo staccati; il pezzo più grande consiste nell'intero corpo dell'animale con le gambe (²), che è vuoto nell' interno e superiormente presenta una piccola apertura rettangolare. Vi è addossata a guisa di coperchio una lastra di bronzo, la quale s'adatta perfettamente alla parte sottoposta, segue i contorni del corpo dell'animale, di cui viene a formare il dorso, ed ha un secondo collo e una seconda testa. È tenuta ferma all'altra parte mediante un piccolo tassello rettangolare, sporgente dal di sotto di essa lastra, che penetra esattamente nell' apertura sopra indicata. Gli altri pezzi di cui è composto il bronzo, sono i due assi e le quattro ruote, nelle quali stanno infissi. Le due teste dell'animale sono attraversate da molti fori. In essi doveano essere inserite a guisa di freni delle catenelle, di cui si trovarono molti frammenti nella tomba, e che dovevano servire per trarre il piccolo carro.

« Di simili arnesi esprimenti animali fantastici, non è la prima volta che se ne trovano in sepolcreti di questa specie. Un vaso di terracotta, che anteriormente

(¹) *Mon. d. Inst.* X, XXXVII, 4.
(²) Le quali tuttavia parrebbero anch'esse fuse a parte, e saldate in seguito al resto del corpo.

ha la figura di bue e termina in volatile, sul dorso del quale sta un cavallo e un cavaliere munito d'elmo e di scudo, fu rinvenuto nel sepolcreto Benacci ([1]). Ma più stringente è il confronto del nostro arnese, con un uccello terminante parimenti in quattro ruote, di argilla anzichè di bronzo, uscito da una delle tombe d'Este, spettanti al primo periodo, e che sarà pubblicato fra non molto nelle *Notizie*. Parmi sia da ricordare finalmente quel famoso bronzo, scoperto in Lucera fino dal 1800 e divulgato dal p. Garrucci ([2]), rappresentante una specie di carro, munito di tre coppie di ruote, su cui sono collocati quattro animali quadrupedi, un uccello e tre figure umane di foggia al tutto primitiva.

« E qui poniamo termine alla parte del nostro lavoro, che riguarda le antichissime tombe a pozzo aggruppate sul poggio ad oriente delle *Arcatelle*. Ma resta ora a dire brevemente qualche cosa, sopra altre specie di tombe estrance alle prime, e tuttavia adunate in tempi diversi in quell'area medesima o lì da presso.

« Accennammo da principio, quella cassa mortuaria di nenfro, posta pochissimi centimetri più in su di una delle tombe a pozzo, a sud-est del sepolcreto, disposta nella direzione da nord a sud, la quale conteneva un piccolo scheletro incombusto. Come dicemmo, l'essersi trovata in uno strato superiore a quello del sepolcro a pozzo, la maniera essenzialmente diversa del seppellimento, la presenza di oggetti d'oro, ci dimostra che essa appartiene ad uno stadio di civiltà diverso e più avanzato di quello, a cui è da ascrivere la necropoli arcaica. D'altro canto la piccolissima differenza di livello, che intercedeva tra essa e la tomba a pozzo, la presenza di alcuni oggetti che ricordano i tipi antichi, la mancanza di vasi dipinti greci, prova che questo stadio di civiltà era succeduto immediatamente a quello primitivo. Singolarissimo è poi il riscontro, che offre con la nostra la tomba del Guerriero, la quale consisteva pure in una semplice cassa di nenfro, e conteneva una suppellettile funebre che ha i caratteri analoghi a quella di cui ora terremo parola; onde fu con ragione riferita dall' Helbig al periodo della tomba Regulini-Galassi e delle altre affini ([3]).

« Il cadavere, i cui resti stavano deposti nella nostra tomba, era quello di una bambina, come indicano con sicurezza le piccole proporzioni dello scheletro, e gli oggetti ivi rinvenuti che sono i seguenti:

« 1. Due armille composte di fili attorti a spira, l'una a nove, l'altra a dieci giri, del diametro di 4 cent. Ambedue erano ancora messe attorno agli ossicini delle braccia, come mi comunicò il sig. sindaco cav. Dasti ([4]).

« 2. Sette fibule ad arco semplice: collocate presso un fianco. In una di esse

([1]) Fu pubblicato dallo Zannoni, op. cit. tav. XXXV, fig. 42, cfr. p. 114.

([2]) *Archaeologia*, vol. XLI, II, tav. XIV, pag. 276.

([3]) *Bull. d. Inst.* 1869, p. 260. Alla tomba del Guerriero è quasi contemporaneo un piccolo ipogeo, scoperto dai fratelli Marzi (*Bull. d. Inst.* 1870, p. 56 sgg.). Ad una età un po' più tarda sono da riportare, anche secondo l'opinione manifestatami dal ch. Helbig, i depositi e le tombe dette *egizie*, di cui alcune tornarono in luce a *Ripa Gretta* (*Bull.* 1874, p. 54 sgg.) e nei *Monterozzi* (*Notizie* 1877, ser. 3ª, vol. I. pag. 470; *Bull.* 1877, pag. 57-59; 1881, p. 39 sgg.).

([4]) Queste armille spirali fanno riscontro per la forma con quel cerchiello trovato nella tomba del Guerriero, *Mon. d. Inst.* X, X.

l'arco tiene infilati due anelletti di bronzo, e questi alla loro volta due anelletti d'ambra. Un' altra fibula ha nell'arco dei dischetti d'ambra, aderenti gli uni agli altri e quasi distrutti ([1]).

« 3. Piccola bulla di bronzo, formata di due dischetti convessi riuniti, adornata di linee circolari concentriche, fatte di tanti puntolini rilevati a sbalzo ([2]). Era collocata tra le ossa del petto.

« 4. Sei o sette pezzi di una collana, formata di minutissimi anellini di bronzo attorti ad uno spago, che si è pure conservato. Altri frammenti di una catenella a doppi anelli inseriti gli uni negli altri, di forma ellittica. Altri anelli rotondi. Tutti questi pezzi stavano messi sul petto.

« 5. Rotella di bronzo a sei raggi (diam. 0,03). Un piccolo tubo a guisa di asse, si stacca dal centro di essa rotella, e dall' orlo tre pendagli fatti di anellini, che finiscono in tre piccole pallottole. Dal lato opposto sull'orlo stesso sono messi tre piccoli uccelletti. Fu trovata accanto al cranio ([3]). Era forse inserita in cima di un ago crinale.

« 6. Due piccole conchiglie, una delle quali conserva un anelletto di bronzo, a cui ne sono avvolti altri tre. La specie della conchiglia, secondo verificò il ch. prof. Helbig, è la *Cypraea isabella*, e somiglia perfettamente a tre conchiglie scoperte a Cervetri, pubblicate da esso prof. Helbig ([4]). Pare fossero collocate sopra il petto della bambina; il che dimostrerebbe spettare esse ad una collana, a cui stessero appese.

« 7. Dischetto di ambra vuoto nel mezzo (diam. 0,04): era collocato presso al fianco ([5]).

« 8. Dischetto formato di lamina d' oro (diam. 0,04), con attaccatura da un lato, molto finamente lavorato a sbalzo, anche questo rinvenuto sopra il petto. L'ornamentazione consiste in dieci circoli concentrici; cinque sono formati di linee punteggiate; uno di bottoncini abbastanza grossi e rilevati; e i quattro nel centro di linee continue.

« 9. Due tubetti d'oro lunghi ciascuno met. 0,028.

« Ad un periodo immediatamente successivo a quello, cui spetta il sarcofago della bambina, appartengono due specie di etrusche sepolture, che sogliono dirsi dagli scavatori, depositi egizî e tombe egizie. Gli uni e le altre tornarono in luce nei primi giorni dello scavo, prima ancora che si riponesse all'aperto il sepolcreto arcaico; e io non posso quindi dare di esse altre notizie, all' infuori di quelle che gentilmente mi partecipò il sig. sindaco Dasti. De' depositi consistenti in fosse scavate nella

([1]) Citammo già la fibula con i dischi d'ambra e d'osso, raccolta nella tomba del Guerriero.

([2]) L' ornamentazione somiglia a quel fiaschetto di bronzo della tomba del Guerriero (*Mon. d. Inst.* X, tav. X*a*). Del resto gli anelletti spirali, le fibule ad arco semplice, e la bulla si connettono poi anche con gli oggetti affatto simili dell' arcaico sepolcreto da noi descritti: il che comprova la vicinanza di età, tra esso e la tomba della bambina.

([3]) Cfr. una simile rotella rinvenuta in un ripostiglio presso Tolfa, *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 375.

([4]) *Ann. d. Inst.* 1875, p. 222, 254. *Mon.* X, tav. XXIV *a*, I *f*. Pare provengano dall'oceano indico.

([5]) Cfr. pezzi simili d'ambra perforati, scoperti in uno scavo di Palestrina, e ricordati dall' Helbig, *Ann. d. Inst.* 1875, p. 224.

roccia, alla profondità di un metro circa dal livello del suolo, se ne trovarono otto o dieci nell' area stessa dell' arcaico sepolcreto; ma quasi interamente devastati e manomessi, sicchè furono scoperti soltanto alcuni balsamarî ed elabastri di colore giallastro, fregiati di striscie di color rosso-chiaro o nero; due vasetti corinzî decorati da figure di cigni e leoni; infine quattro tazze di bucchero.

« Tre *σύριγγες* (¹) allargantisi da un lato, fatte ciascuna di un sottilissimo filo d'oro ravvolto a spira (lunghe 0,03, 0,02, 0,015), e che avevo creduto provenissero dalla tomba della bambina, seppi più tardi, riscontrato meglio il verbale degli scavi, che uscirono anch' esse da uno di quei depositi. Si trovò pure una pallottolina di vetro spettante ad una collana.

« Di tombe egizie poi, consistenti in uno stretto corridoio col tetto a botte aperto nella roccia, ne tornò in luce una, alla distanza di circa quaranta metri dall'area dei pozzi, più verso il mare. Fu tratto alla luce da questa tomba un orcio di argilla giallastra, alto met. 0,29 (²), decorato di linee rosso-chiare, appartenente alla classe dei vasi cosidetti pelasgici. Una serie di linee oblique, che s' intersecano le une con le altre girano attorno al collo; il corpo del vaso è occupato da striscie orizzontali parallele, limitate sopra e sotto da linee a zig-zag. Da questa tomba, non pare siasi raccolto alcun altro oggetto.

« Ma lasciando stare e i depositi e la tomba egizia, che io non ebbi la sorte di vedere allorchè visitai gli scavi, passo ora a dire qualche cosa intorno ad alcune di quelle proprie e vere camere sepolcrali, spettanti ad un' età posteriore; le quali uscirono in luce parimenti accanto e da presso al sepolcreto arcaico, nella seconda metà di dicembre, e talune nei giorni stessi della mia dimora in Corneto. È singolare anzi tutto, che un simile aggruppamento di tombe etrusche a camera, con tombe a pozzetti o buche, contenenti gli ossuarî a graffito arcaici, si è riscontrato anche a Poggio Renzo, come fu diligentemente osservato dal ch. Gamurrini (³). Anzi quivi le camere stavano proprio al disotto dei pozzetti, e secondo quello che gli scavatori dissero al Gamurrini, risultava chiaro, la terra agglomerata al di sopra dei lastroni che coprivano i pozzetti, essere quella stessa già levata fuori dagli Etruschi per scavare e formare la camera sepolcrale.

« A Corneto la cosa non avvenne proprio nello stesso modo. Una di tali camere si trovò al limite settentrionale del poggio, molto prossima ai pozzi; tre altre più verso occidente ed una al lato sud-est, quasi tutte ad una certa distanza dal sito preciso, nel quale le attuali esplorazioni hanno riposto in luce le tombe arcaiche. Ma è probabile che queste si estendano nell' intervallo, che le divide dalle camere; per modo che le due maniere di sepolture, spettanti a tempi e civiltà tanto diverse, si incontrino e colleghino insieme. Il quale fatto del resto è comprovato

(¹) Helbig, *Bull. d. Inst.* 1870, p. 56; 1874, p. 61 sgg. Schliemann, *Atlas trojanischer Alterthümer* tav. 196, 208, 209.

(²) Cfr. per la forma del vaso *Ann. d. Inst.* 1878, tav. d'agg. R n. 7. Il nostro però è più slanciato e svelto. Di simili vasi dipinti a decorazione geometrica ne vidi parecchi nel Museo cornetano, provenienti dalle tombe dette egizie. Cfr. Bull. 1877, p. 58. Nelle *Notizie* trovansi pubblicati e descritti quelli usciti dalla necropoli di Suessola: 1878, tav. IV e V, ser. 3ª, vol. II. pag. 394-395.

(³) Lettera al Conestabile pubblicata nell'opera più volte citata, *Di due dischi* ecc. 28, 29 nota 5.

da ciò: che come mi fu assicurato dagli scavatori e dalla guardia, proprio contiguo ad una camera sepolcrale si trovò uno dei pozzetti, e quello precisamente, che oltre al cinerario e alla ciotola conteneva l'arnese di bronzo a forma di uccello-carro, poco più sopra descritto. Anzi una parete della camera veniva ad attraversare il largo pozzo soprastante alla tomba, onde in quel punto era stata costrutta di ciottoli, mentre il resto della parete medesima e tutte le altre tre, consistevano nella roccia naturale e compatta del monte. Di qua appare manifesto, che quelli che scavarono la grotta o camera sepolcrale, credevano il sito intatto, e come trovarono il vano del pozzo furono obbligati a ostruirlo, per impedire che la terra ivi ammassata penetrasse nella camera stessa.

« Ma in ogni modo, salvo questo caso eccezionale, è certo che dove sono le camere sepolcrali ora scoperte, non potevano trovarsi precedentemente i pozzi; essendo le camere incavate regolarmente nella roccia compatta, mentre nell'area dei pozzi contigui l'uno all'altro, anzi generalmente aperti e comunicanti tra loro (cfr. la pianta, fig. 1), la roccia è tutta interrotta, nè si poteva prestare per incavarvi entro le camere. Sarebbe stato mestieri, se mai, discendere ad un livello inferiore ai pozzi e ai pozzetti del sepolcreto, per modo che le camere si trovassero al di sotto, come a Poggio Renzo. Ma non si ha alcuna traccia dalle attuali esplorazioni, che un simile fatto sia mai avvenuto.

« Pare poi a me probabile, che essendo il sepolcreto arcaico continuo, in quanto i pozzi formano quasi tutti una rete e comunicano l'uno con l'altro; là dove noi troviamo le camere sepolcrali, il sepolcreto stesso finisca. Ma d'altronde non escludo affatto la possibilità, che questa rete di tombe a pozzo fosse limitata a un circuito determinato; poi ci fossero degli intervalli; e di là di questi intervalli, di cui gli Etruschi in un' età più tarda avrebbero tratto profitto per scavarvi le loro camere, si estendesse e seguitasse un secondo gruppo delle tombe medesime.

« Il sepolcreto, al punto in cui stavano gli scavi il 25 dicembre [1], continuava al lato orientale.

« La prima camera si scoprì adunque al lato settentrionale, molto presso al ciglio del poggio, che discende in quella direzione erto e scosceso. Siccome era stata già ricoperta, così non potei trarne le misure; ma gli scavatori mi dissero, che aveva presso a poco forma quadrata, e misurava circa tre metri per ogni lato. Questa camera, come le altre, era stata già in antico manomessa e depredata. Poco lungi da essa fu rinvenuta a un livello superiore una lastra figurata di nenfro, ora trasferita nel Museo, lunga met. 1,20, larga 0,67, dello spessore di 0,20, che faceva parte della porta di una tomba. Stava collocata nel terreno orizzontalmente, fuori di posto; ma è probabile che spettasse alla tomba, di cui qui è parola, e che i devastatori la togliessero dal suo posto. La decorazione a rilievo di questa lastra è di uno stile, che ci richiama ai monumenti dell' oriente. Essa si può considerare divisa in tre zone; la superiore forma un fregio consistente in una serie di baccelli, e le altre due, divise orizzontalmente da intrecci, contengono ciascuna tre quadri, in cui sono

[1] La presente relazione non riguarda alcuna delle scoperte avvenute successivamente a quel giorno, delle quali si renderà conto a suo tempo nelle *Notizie*.

espressi tre animali, divisi da due incavi a forma di prisma triangolare. Si hanno cioè, cominciando da sinistra a destra: nella zona superiore, leone alato con la testa di prospetto, incavo, mostro marino, incavo, leone alato con la testa di profilo; nella zona inferiore aquila, incavo, uccello acquatico (oca?), altro incavo, leone alato. Tanto la serie di baccelli, quanto le figure (salvo quella dell'aquila nella seconda zona a sinistra), stanno disposte nel senso della maggior lunghezza della lastra, giacchè questa doveva esser messa trasversalmente, insieme con altre due o tre, innanzi alla porta della camera sepolcrale. Simili porte decorate a figure d'animali, di stile asiatizzante, sono un genere di monumenti al tutto speciale della necropoli tarquiniese. Due pietre della stessa specie trovansi pubblicate nell'atlante dello Stackelberg ([1]); una terza dal Semper ([2]). Rassomigliano perfettamente alla pietra recentemente tornata in luce, salvo che la zona che ne forma il fregio, in luogo di essere baccellata è ornata di un fogliame, d'ambo i lati del quale compariscono un ippocampo e una figura umana. Il Semper ragiona dello stile di così fatti monumenti, imitati dall'Asia minore, e reca a riscontro l'epistilio del tempio di Asso ([3]). Nel Museo di Corneto si conserva un'altra lastra analoga alle precedenti, la quale, scoperta secondo mi disse il custode Frangioni nel 1876, non fu, per quanto io so, altrimenti edita nè descritta ([4]).

« Non molto discosto dalla porta, tornò in luce anche un cippo di nenfro, di forma quadrilatera, terminante a tetto, lungo 0,77, largo 0,49, alto 0,53, che porta incisa la seguente iscrizione:

ᛚAIAИI1

« Nella seconda tomba, che si rinvenne un po' più lontano dalla prima, ed anche dal gruppo delle tombe a pozzo finora scoperte (a circa 12 metri di distanza), verso il lato occidentale, potei penetrare per lo spazio lasciato libero da uno dei tre blocchi di pietra, ond'era chiusa la porta. Come gli altri tutti, anche questo sepolcro era stato visitato e devastato. Di più l'intonaco, onde avea rivestite le pareti, era quasi da per tutto grommoso e guasto dall'umidità. La camera di forma quadrilatera, lunga met. 4,15, larga 3,05, aveva il tetto a schiena, onde l'altezza di essa nella parte centrale era di met. 1,95, lateralmente, al principio del tetto, di 1,64. L'ingresso guardava a settentrione. Dal soffitto della tomba alla superficie del suolo intercedevano met. 2,50.

« Potei riconoscere soltanto qualche piccolissimo resto della decorazione pittorica delle pareti. Una larga striscia di color rosso brunastro passava nel mezzo del soffitto, nel senso della lunghezza, raffigurando la trave maestra. Tutto intorno poi alle pareti, nel limite superiore, girava la cornice consistente in cinque linee, tre rosse e due nere alternate, sotto alle quali compariva una serie di quadretti rossi. Ravvisai soltanto, sparse sui muri nella parte più elevata e meno rovinata dal tartaro, le cime

([1]) *Die Gräber von Corneto*, tav. XXXII.

([2]) *Der Stil*, vol. I, pag. 435.

([3]) Ibid. e pag. sgg.

([4]) Il ch. Gamurrini mi comunicò, esservi due lastre simili e il frammento di una terza, nel Museo di Firenze. Una pietra ornata di rilievi di questo stile, ma diversa quanto alla rappresentanza da quelle sopra ricordate, si trova in Roma nel giardino dell'Instituto Archeologico Germanico.

di verdi fronde d'olivo. Nel mezzo del muro prospiciente l'ingresso, pare che fosse rappresentata una porta, del cui architrave scôrsi alcuni vestigi colorati in rosso. Sul frontone della parete medesima, distinguevansi appena due leoni rivolti verso il centro, con occhi dipinti in nero e il corpo delineato a tinte rossastre: nel mezzo è da credere che fosse figurata la solita ara.

« Nel frontone della porta, a sinistra della porta medesima, era una figura virile giacente sovra una cline, verso la quale s'avanzava un garzone ignudo tenendo in mano un' oinochoe; appresso seguiva una seconda figura sdraiata. Al di sopra della porta deboli traccie d' un animale irriconoscibile (grifone?).

« In questa tomba fu rinvenuta una bella anfora a figure nere, con ritocchi di bianco e rosso-pavonazzo, alta met. 0,38. Il collo è ornato d'una serie di palmette doppie. Ambedue le faccie del vaso sono occupate da due grandi occhi ([1]). Sovra una delle due faccie, in mezzo agli occhi, compariscono Bacco e Arianna. Il nume rivolto a destra è barbato, coronato d'edera, vestito di tunica e manto, col corno potorio nella sinistra alzata (barba e manto a ritocchi violacei). Dietro di lui spunta il tralcio di vite, che si spande sopra e attorno agli occhi, e un piccolo tralcio d'edera. Innanzi gli sta Arianna, tutta ravvolta nel manto, col braccio sinistro alzato (volto e braccia bianche). Sulla faccia opposta in mezzo agli occhi è espresso Apollo rivolto a dritta, con tunica e manto, nella destra il plettro e nella manca la lira. Alcune fronde d' edera spuntano dietro alla figura, e si diramano tutto all'intorno. Nella parte inferiore l'anfora è decorata da striscie nere, e da una serie di meandri. Cfr. per la rappresentanza e per lo stile, tra i molti altri vasi analoghi, una tazza vulcente del Museo Gregoriano ([2]).

« Un altro vaso a figure nere mi fu detto essersi trovato nella nostra tomba; ma perchè era tutto frammentato e ingrommato, gli scavatori non poterono determinarmi quale fosse, tra i diversi vasi raccolti in questa esplorazione.

« In ogni modo, se le pitture tanto malandate della camera di cui parliamo, non ci consentono di fissarne con sicurezza la maniera e lo stile, il trovamento dell'anfora arcaica più sopra descritta, parmi debba autorizzarci ad assegnare la nostra tomba al primo e più antico periodo della pittura etrusca. Quel poco che si può discernere della decorazione, in ispecie del frontone di faccia alla porta d' ingresso, risponde a talune delle tombe di quel primo periodo; p. e. a quella dei leopardi recentemente descritta dall' Helbig ([3]), ad una dei *Secondi Archi* ([4]), e ad un'altra dei *Monterozzi* ([5]) descritte dal Brizio.

« Al lato sud-ovest del sepolcreto, visitai ancora una camera di piccole dimensioni fornita di due banchine, con l'entrata dal lato di occidente, lunga met. 1,50, larga 1,20, alta 1,50. Le pareti erano grezze, e da un buco praticato nella parete

([1]) In mezzo al bianco dell'occhio è la pupilla, circondata da due striscie concentriche, violacea e bianca.

([2]) *Mus. Gregor.* II, tav. LXVI, 6, 6 *a*. D'ambo i lati nella parte esterna sono espressi Bacco e Mercurio, fra due occhioni.

([3]) *Bull. d. Inst.* 1881, p. 47.

([4]) *Bull. d. Inst.* 1873, p. 194, e segg.

([5]) *Bull.* 1874, p. 99 e segg.

meridionale, come dalla mancanza di qualsiasi oggetto, risultava che era stata già depredata. Dal soffitto (a superficie piana) della camera al livello del suolo, la distanza era di met. 1,25.

« Quell' altra camera, scavata secondo mi fu riferito, proprio accanto e in parte addosso ad uno dei pozzi, era stata di nuovo otturata e ricoperta, sì che non potei più vederla; ma essa non era molto discosta dall'ultima, che ho qui ricordata.

« Un' ultima tomba di questa specie stava al lato sud-est; misurava met. 1,40, così di lunghezza come di larghezza e 1,70 d'altezza; era profonda sotto il suolo met. 1,25, sempre a partire dal soffitto. La porta aperta dal lato di occidente era chiusa da tre massi rettangolari, in parte rotti e spostati dai depredatori della tomba.

« Ed ora diciamo di un'ultima maniera di sepolture etrusche, messe non già accosto, ma sopra all' area dei pozzi. Accennai ad una di simili sepolture, scoperte durante la visita da me fatta agli scavi. Consisteva in una buca scavata nel terreno rivestita intorno di ciottoli, contenente un vaso dipinto con le ossa di un cadavere combusto, e ricoperta da una lastra di selce. Altre buche simili, di forma per lo più quadrangolare, si trovarono sparse qua e là, ma ordinariamente scavate non già nel terreno ammassato entro e sopra ai pozzi, sibbene nella roccia, e quindi necessariamente in quei tratti della roccia interposti tra un pozzo e l'altro (cfr. la pianta); la quale cosa mi fu assicurata dagli scavatori, e confermata da una recente lettera del cav. Dasti. Queste buche ricoperte da lastroni della stessa roccia, giacevano a una piccolissima profondità sotto il suolo attuale, per solito di 70 od 80 centimetri soltanto.

« Ciascuna di simili buche conteneva un vaso dipinto, con le ceneri e le ossa combuste di un cadavere. Non è nuova una tale specie di sepolture nella necropoli tarquiniese. Già nel 1878 se ne scoprirono quattro nella contrada medesima dei *Monterozzi*, presso alla tomba del Barone. Consistevano appunto in « buchi quadrangolari incavati verticalmente nella roccia »; contenevano un vaso dipinto con le ceneri di un cadavere bruciato, ed erano chiuse da una lastra di pietra [1]. A simile categoria appartengono parimenti altre quattro tombe di *Ripagretta*, fatte di parallelepipedi di sasso incavati [2].

« Ma ciò che nel caso nostro ha molta importanza è il fatto, che sepolture di questa specie si sieno scoperte nello stesso luogo, la cui parte inferiore era occupata dalle tombe arcaiche. Al quale proposito giova notare, che anche in uno strato superiore al sepolcreto Benacci e De Luca presso Bologna, secondo mi comunicò il ch. prof. Brizio, occorse il trovamento « di qualche vaso dipinto e di uno specchio graffito », spettanti però a tombe molto tarde, che egli riferisce al periodo della dominazione gallica [3].

« Ed ora non mi resta, che descrivere brevemente quei pochi vasi greci,

(1) Helbig, *Bull.* 1878, p. 177 sgg.

(2) Helbig, *Bull.* 1876, p. 169. Entro ad ognuno era il vaso dipinto e sopra una lastra.

(3) Cfr. le osservazioni, con le quali il Brizio convalida la sua opinione a p. 39-40 dello scritto citato: *Monum. Arch.* ecc.

i quali furono raccolti, salvo uno o due (¹), dalle tombe tarquiniesi di questa ultima classe.

« 1. Anfora alta met. 0,26, spettante alla categoria delle così dette anfore tirrene (²). La rappresentanza a figure nere con ritocchi bianchi e violacei, è eguale da ambedue le faccie ed è divisa in due zone. Nella zona superiore comparisce nel mezzo il noto ornato, formato dall'intrecciamento simmetrico di palmette e fiori di loto; a destra e a sinistra due cavalieri rivolti verso il centro, che reggono con ambe le mani le redini. Sul campo sono sparse piccole stelle. Nella zona inferiore è figurata una Gorgone, con la parte superiore del corpo di prospetto e le gambe di profilo; quattro grandi ali al dorso, le più alte attorte in su, le altre spiegate all'ingiù; e oltre a ciò due alette ai piedi. Il viso, le braccia, le gambe sono colorite di bianco, la pupilla degli occhi, la lingua di pavonazzo. D'ambo i lati della Gorgone, sotto i manichi dell'anfora, stanno ritte sulle gambe anteriori due Sfingi, rivolte simmetricamente verso altre due, che sono disegnate del pari sull'altra faccia del vaso, a fianco dell'altra Gorgone. Sul collo dell'anfora colorito in nero, sono dipinte sfere pavonazze, circondate di punti bianchi. La prima zona delle figure è divisa dalla seconda, mediante un meandro ed una serie di linee verticali. Stile e disegno finissimo e conservazione perfetta.

« 2. Anfora a figure nere col ventre alquanto largo, alta met. 0,32. Dall'una e dall'altra faccia, in uno spazio quadrilatero a fondo rosso, è figurato un cinghiale a destra (occhio circolare: peli in sulla schiena graffiti). Stile vigoroso e disegno accuratissimo.

« 3. Anfora a figure nere, alta met. 0,37. In un quadro a fondo rosso, dall'uno, e dall'altro lato del vaso appare di scorcio la testa e il collo di un cavallo, la cui criniera è dipinta a ritocchi violacei.

« Anfora a figure nere, alta met. 0,42. Sulla faccia principale compare una quadriga a destra, su cui sta una figura virile barbata e ammantata, che con la sinistra regge le redini e con la destra il *kentron*. Accanto ad essa cammina a piedi Minerva, munita di elmo e dell'egida, reggendo con la destra la lancia e levando avanti al viso la manca, ora svanita. Un tratto della figura è nascosto dietro le parti posteriori dei cavalli. Più innanzi, celato in parte dietro il petto dei cavalli stessi, è rappresentato Mercurio con petaso appuntito in capo, clamide e calzari alati ai piedi. Egli sta voltato a sinistra verso la dea. (Manca un lungo tassello del vaso che comprende il manico destro e la massima parte del corpo dei cavalli). Innanzi ai cavalli procede finalmente un uomo, di cui è conservata solo la metà superiore, rivolto a destra, di proporzioni minori delle altre figure. La faccia opposta dell'anfora mostra nel mezzo Bacco barbato, con ramo d'edera nella destra, ravvolto nel manto (ritocchi violacei sulla barba e sul manto), e di fronte a lui Arianna, che solleva con le mani i lembi del peplo. La parte superiore di Arianna manca, come quella

(¹) Uno o due vasi provengono, come si disse prima, da alcuna delle camere sepolcrali, ma non possiamo qui distinguerli dagli altri, coi quali furono messi insieme, dopo che furono ripuliti e ricomposti. Di qualche altro vaso frammentato, che trovavasi ancora presso al restauratore, non posso naturalmente dare qui la descrizione.

(²) Lau, *Die Griechische Vasen* tav. VIII, 1. (Cfr. l'introduz. del Brunn p. 7.).

del Satiro, che chiudeva la rappresentanza al lato destro. Un secondo Satiro al lato opposto, ignudo barbato e itifallico va danzando, rivolto a sinistra, ma con la testa piegata al centro della composizione. Tiene il braccio dritto poggiato al petto, e il manco sollevato. Il collo dell'anfora è ornato di doppie palmette; sotto il ventre linee orizzontali, meandri e intrecci.

« 5. Anfora a figure nere, alta met. 0,26, di forma assai svelta. Sulla faccia principale vedesi un guerriero in piena armatura, in atto di vibrare un colpo di lancia contro un'Amazone, che piegando le ginocchia sta per cadere a terra, e cerca parare il colpo con lo scudo proteso. Il volto, le braccia (come in origine le gambe) dell'Amazone, mostrano i ritocchi di color bianco. A destra di lei muove un secondo guerriero armato, sporgendo innanzi lo scudo. Sul rovescio un guerriero galeato con lo scudo e la lancia è in atto di salire sopra una quadriga, tenendo nella destra le redini. Gli sta incontro, presso il carro, un compagno parimenti armato; più verso destra compariscono un uomo avviluppato nel manto, accanto ai cavalli, e per ultimo, innanzi a questi, un terzo guerriero volto sempre verso la quadriga. Uno dei cavalli era colorito di color bianco sovrapposto, ora quasi interamente svanito. L'orlo superiore dell'anfora è ristaurato. Sul collo doppie palmette; sotto al ventre linee ed intrecci. Disegno mediocre.

« 6. Anfora a figura nere, alta 0,40, di fabbrica locale. Sulla faccia principale compariscono due figure muliebri, messe di fronte l'una all'altra, una delle quali alata, con le braccia alzate in atteggiamento concitato. Due striscie nere partono in direzione obbliqua dalla cintura di ciascuna figura, rappresentando come pare, gli orli del manto svolazzante. Al rovescio dell'anfora sono due altre figure muliebri in mosse rapidissime, con le mani levate sulla testa: molto corrose e irriconoscibili. Attorno al collo e sulla parte inferiore del ventre serie di palmette. La qualità grossolana e il colore giallastro dell'argilla, la assoluta rozzezza e trascuraggine onde sono dipinte le figure, ci fanno riconoscere con sicurezza in questo vaso un prodotto dell'industria locale etrusca.

« 7. Cratere a figure nere, alto met. 0,18. È semplicemente decorato da una serie di palmette. Disegno trascurato.

« 8. Oinochoe a figure nere, alta met. 0,11, rappresentante una scena di pugilato. Due lottatori ignudi, coi pugni stretti ed alzati (barba e capelli violacei), stanno cimentandosi l'un l'altro in posa energica, con ambedue i piedi appoggiati a terra. A sinistra una donna con lungo peplo, e a destra un terzo uomo barbato ed ammantato, sono spettatori della lotta (barba e capelli dell'uomo tinti in colore violaceo). La superficie del vaso, salvo il quadretto che racchiude la rappresentanza ora descritta, è interamente nera, senz'altri ornati. Il manichetto è risarcito.

« E pongo termine qui al mio lavoro, nel quale mi sono proposto di esporre tutta quella maggior copia di fatti, che potei raccogliere, e con l'esame accurato di ciò che s'attiene al vetusto sepolcreto tarquiniese, e con lo studio comparativo delle numerose antichità, le quali offrivano con esso utili ed efficaci riscontri. Non era còmpito mio, nè si confaceva con l'indole delle *Notizie*, entrare in un altro campo, che darà agli archeologi materia di nuove e larghe disquisizioni: indagare cioè, le conseguenze che dalla recente scoperta sono da dedurre, intorno al popolo cui il

sepolcreto appartiene, all'indole e all'estensione della sua civiltà, all'indirizzo ed al cammino ch' esso fece attraverso l'Italia, ai suoi rapporti con genti di stirpe diversa. Certo è che su così fatte questioni, di tanto momento per la storia primitiva italiana, questa scoperta gitterà una nuova e vivida luce. La civiltà della necropoli di Villanova e delle altre affini, si è oggi decisamente rivelata anche in uno dei centri più importanti dell' Etruria marittima, e si è rivelata in uno stadio di arcaismo, che non manca in taluno de' gruppi felsinei ed euganei, ma che per quanto possiamo trarre dall' esame della suppellettile funebre, domina nelle tombe fino ad ora scoperte in maniera assoluta, laddove ad un periodo di successivo svolgimento spettano le necropoli più numerose, esplorate al di là dell'Appennino [1].

« Da ultimo, siccome parmi attestato dai raffronti molteplici, che recai in questo lavoro, il sepolcreto di Tarquinia — e in ciò sta, se mal non m'appongo, la sua maggiore importanza — ci ha mostrato attinenze singolarissime della medesima civiltà con quella [2], di cui fino dal principio del nostro secolo vanno apparendo gli avanzi nelle contrade laziali ».

XII. Roma — Le scoperte urbane avvenute nel mese di decembre, furono così descritte dall' ing. degli scavi prof. Rodolfo Lanciani.

Regione II. « Continuando i lavori di costruzione della fogna maestra dell'Esquilino, fra il Colosseo ed il tempio di Claudio si è scoperto: Un chiavicone antico laterizio, coperto alla cappuccina, alto met. 2,00, largo met. 0,90. Due pezzi di tubo di piombo, che attraversano una parete antica. Un petto di cavallo in marmo, con sua bardatura grande oltre il vero.

« Nel punto ove divergono le vie Labicana e di s. Giovanni in Laterano, alla profondità di met. 7,50, si è incominciata a scoprire uua grandiosa scala di travertino, che s'interna sotto l'angolo del fabbricato in via Labicana n. 29. Fino ad ora sono visibili cinque gradini, alti met. 0,22 larghi met. 0,40.

Regione IV. « Il sig. Rufinoni, proseguendo la fabbrica della sua officina da scalpellino in via s. Lucia in Selce n. 84, ha ritrovato altri muri antichi di opera laterizia del secolo terzo, con una porta a piattabanda, alta met. 2,30 larga met. 1,00. Ha trovato pure monete di bronzo di Giulia Mammea.

Regione V. « Nelle fondamenta del viadotto della ferrovia, sul viale che da

[1] Può darsi tuttavia, che col processo degli scavi ci apparisca per avventura qualche nuovo gruppo di tombe, di un periodo più avanzato. Quel vaso di bronzo, per esempio, ornato di zone contenenti rosette, figure d' animali e umane, scoperto in Corneto e pubblicato dall'Helbig (*Mon. d. Inst.* X tav. XXIV *a*, fig. 7: cfr. più sopra nota 2 pag. 459), accenna ad un successivo svolgimento di questa civiltà, in cui sono venuti già in uso ornati a stampa di svariate foggie, quegli ornati così comuni nella maggior parte dei sepolcreti bolognesi, iu ispecie di quello Arnoaldi. La comparsa, sia pure isolata, di quel vaso in Corneto non fa sorgere il pensiero, che un secondo sepolcreto meno arcaico di quello ora scoperto, possa in seguito comparire ?

[2] Al ch. Michele Stefano De Rossi spetta il merito, di aver richiamata l'attenzione degli archeologi su qualche rapporto tra le necropoli laziali e la felsinea di Villanova. V. *Ann. d. Inst.* 1871, p. 246-251. Ma le analogie allora notate erano scarsissime, e si riducevano alla disposizione interna delle tombe, e al sistema, in genere, degli ornati a graffito, di cui trattò poi anche il ch. Helbig, *Ann.* 1875, p. 240 sgg. Oggi il sepolcreto di Corneto ci ha fornito parecchi oggetti, tra cui l'urna-capanna, analoghi e taluni identici, sia per la forma, sia per gli ornati, ad oggetti laziali.

s. Bibiana conduce alla nuova porta s. Lorenzo, è stata ritrovata la prosecuzione dell'antica strada, la quale partendo dall'angolo dei Trofei di Mario, si dirige verso un punto delle mura, intermedio fra le porte s. Lorenzo e Maggiore. Nell' istesso luogo è stato scoperto una specie di castello di divisione, con sette condotture di terra cotta, destinato forse alla irrigazione degli orti Liciniani.

« Sul lato ovest della piazza Vittorio Emmanuele, è stato ritrovato un ulteriore avanzo del lunghissimo porticato ad archi e piloni degli orti Lamiani, il quale incomincia ad apparire nella piazza Dante, dirigendosi verso i Trofei di Mario.

Regione VII. « Nella vigna Spithoever, tracciandosi una strada parallela alla via di porta Salaria, è stato scoperto un brevissimo tratto delle mura di Servio, già visibile sul piano del suolo ; alquante pareti di laterizio e di reticolato, che si collegano col ninfeo degli orti Sallustiani, e racchiudono pavimenti di musaico monocromo; frammenti di colonnine baccellate di giallo con la trabeazione rispettiva; ed un catillo di molino intatto, con le sigle PHIL

« Sull'angolo delle vie Castelfidardo e Cernaia, è tornato in luce il pavimento della via Nomentana, largo met. 6,50, con vestigia di fabbricati forse sepolcrali d'ambedue i lati.

Regione IX. « Degli scavi delle terme d'Agrippa in via della Palombella, e delle importanti scoperte quivi avvenute, si renderà conto con separata relazione.

Regione XIV. « Dagli scarichi delle arene del fiume al ponte di s. Paolo, provengono 22 monete di argento, 695 di metallo, 17 piombi, ed un peso di marmo con la nota L.

« Alla Farnesina, nella sezione IX, ed a fior di terra, è stata ritrovata la parte superiore di una stele marmorea, alta met. 0,85, larga met. 0,60, grossa met. 0,10, con la consueta rappresentanza del funebre banchetto, e la leggenda:

D M
AVREL MARTINO EQ_SING D N
AVG TVR SERENIANI CASTR PRIOR
NAT PANNON SVPER VIX ANN XI..
MIL ANN XXIIII CVRANTI
RESTITVTO ET AVREL
TVBERNALI..

« Dietro il colonnato di s. Pietro, in via del Santo Uffizio n. 46, il sig. Giovanni Peroni ha scoperto un muraglione antico di robusta opera laterizia, alto met. 8, lungo met. 16.

Via Tiburtina. « A met. 700 di distanza dalla porta s. Lorenzo, sono state ritrovate queste due lapidi:

MEMORIAE
M · VETTII · FELICIS · ET
VETTI · LVPI · FILI · EIVS · AMI (sic)
METVS · LIB · B · M ·

D · M
L COSSONIO EVHODO
VIXIT · A · XIIX · D · XVI ·
COSSONIA VENERA
MATER INFELICISSI
MA · FILIO PIENTISS ·
ITEM · COSSONIO PRIMI
TIVO · MARITO OPTIMO

XIII. Castel di Sangro — Furono fatti alcuni saggi di scavo presso la Chiesa di s. Nicola, dove al credere del prof. cav. De Nino, si trovano avanzi di un edificio termale. Vi furono rinvenute, con una mano bellissima di statua di bronzo di grandezza naturale, parecchie monete e molti frammenti di vasi; i quali oggetti vennero raccolti su di un pavimento a musaico, guasto in vari punti, bene conservato nel mezzo, ove è disegnato un grazioso rosone a tasselli bianchi, neri e rossi. Gli oggetti ed il centro del pavimento in musaico saranno conservati nel Municipio.

XIV. Santa Maria di Capua Vetere — Proseguendosi gli scavi dal sig. Auriemma nel fondo *Tirone*, fra tante tombe frugate si rinvenne un cubo di tufo, sfuggito alle ricerche precedenti, intatto con suo coperchio della stessa pietra, e contenente i seguenti oggetti, descritti dall' ispettore cav. Gallozzi:

a) « Vaso di terra nolana, a tre manichi, di buonissimo stile, alto met. 0,38. Vi si vede una Minerva con elmo in testa, con lancia nella sinistra, stando in piedi innanzi ad un letto, su cui sono due putti. Uno di questi ha il braccio sinistro avvolto nelle spire di un serpente, tenendo colla mano in alto la testa dello stesso. Di altro serpente, che preme col ginocchio, stringe il capo colla destra, cercando di allontanarlo dal corpo. Il fanciullo in atto supplichevole è rivolto ad un guerriero, che ha nella destra una spada in alto per ferire, e nella sinistra il fodero della spada stessa. Per lo slancio che dà al braccio, l'elmo gli ricade sull'occipite. L'altro putto spaventato, stende la mano supplichevole ad una figura muliebre, che è a lato colle braccia aperte in attitudine di terrore.

« È chiaro da questa descrizione, che il dipinto si riferisce al mito di Eracle, rappresentato in lotta coi serpenti, mentre dormiva col fratello Ificle (Teocrit. XXIV, 1, Apollodoro II, 4, p. 8).

b) « Olla di creta nolana a due manichi, alta met. 0,31, con una figura barbata e togata, sedente con lunga asta in mano. Innanzi di essa è un' altra figura virile in piedi con petaso in testa, togata fino al ginocchio, e con calzari, reggendo in mano anche una lunga asta. Nel rovescio sono due figure togate che si danno la mano.

c) « Patera nolana, del diam. di met. 0,18, che ha nel mezzo una figura muliebre diademata, con fascio di spighe nella mano destra, che sporge verso un'ara, e dietro di lei la leggenda ΔΕΜΕΤΡΟΣ.

d) « Piccola urna pure nolana, alta met. 0,11, con una figura muliebre in atto di camminare, con un cerchio nella mano sinistra, tenuta in alto.

e) « Patera nolana del diam. di met. 0,21, a vernice nera senza figure.

f) « Urna cineraria di bronzo, senza coperchio, con tre leoni accovacciati sull'orlo, ciascuno della lunghezza di met. 0,07 ».

XV. Pompei — Il giornale dei soprastanti segna pel mese di decembre i seguenti rinvenimenti di oggetti.

1-8 dicembre. « Non avvennero scoperte.

9 detto. « Nell' isola 7, reg. VIII, nella casa al primo vano lato ovest, a contare da nord-ovest, presso l'entrata si è rinvenuto: — *Terracotta*. Lucerna ad un lume col manico ad anello, ed ornato sul giro, lungh. mill. 105. Altra lucerna ad un lume, con manico ad anello e delfino nel mezzo, lungh. mill. 115. — *Bronzo*. Due monete di modulo medio. Due cardini.

10-12 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

13 detto. « Nell' isola, regione e casa sopra indicata, nell'atrio si è rinvenuto: — *Bronzo.* Amuleto che rappresenta un braccio con mano impudica, e finisce dall'altro capo in fallo, di sopra grande anello, di sotto pudende virili; lungh. mill. 55.

14 detto. « Nel luogo istesso: — *Bronzo.* Due monete di modulo piccolo.

15-26 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

27 detto. « Nella medesima isola e regione, nel primo vano sul lato sud, a contare dall'angolo sud-ovest, in un pistrino si è trovato: — *Bronzo.* Grande pentola acciaccata, col fondo restaurato dagli antichi; alt. mill. 260.

28-31 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

XVI. Brindisi — In contrada *Paradiso*, continuandosi il dissodamento delle terre fatto eseguire dai proprietari signori Montagna, tornarono in luce altri avanzi di sepolcri, e venne a riconoscersi maggiormente quella piccola necropoli già devastata. L'egregio ispettore arcid. Tarantini descrisse in tal modo gli oggetti rinvenuti.

« Un vasetto di vetro di forma quasi conica, con un sol manico, alto cent. 8, e del diametro alla bocca di cent. 6. Frammenti di un finissimo vaso di argilla, delicatamente lavorato all' esterno con ornati a bassorilievo, rappresentante piccole frondi di vite, il quale vaso era ricoperto di una sottilissima foglia di argento, di cui restano poche parti; restano pure in due punti del labbro, distanti l'uno dall' altro cent. 3, gli avanzi di un ferro, forse di un anellino, che serviva a sospendere l' utensile. Un grosso dente di animale. Due pezzi di balsamario di vetro bianchissimo, guasti dal fuoco. Una coppa di vetro turchino cupo con venature bianche, baccellata, che conteneva pastiglie, alcune bianche ed altre nere a forma di gemme, e conteneva pure tre dadi, due dei quali hanno la numerazione simile a quelli che si usano oggi, ed il terzo ha ripetute in entrambe le faccie opposte i dispari 1, 3, 5; quindi l' uno è ripetuto in due faccie opposte, il tre in due facce similmente opposte, ed il cinque ripetuto nelle due similmente. Dentro lo stesso vasetto stava un altro vasettino di argilla, pieno di altre gemme simili, frammiste a terra.

« Fu pure incontrata una tomba in forma di cripta, lunga met. 1,64, alta met. 1,53, e larga met. 1,52, saccheggiata in tempo remoto. Perciò fra la terra che vi cadde dentro, non si è trovato che un vaso di stagno da pigmentario, la metà di un ago crinale di corno di bue, e varie foglie di oro in forma di fronde di quercia, del peso complessivo di circa cinque grammi. Questa tomba aveva i muri costruiti a secco, con blocchi di tufo compatto, chiamato *càrparo*, ed era coperta con quattro grossi blocchi della stessa pietra.

« In un altro sepolcro, del quale non restano che pochi frammenti di mattoni, si trovò un pezzo di fibula, una fuseruola di pastiglia, un piccolo campanello, ed un piccolo amuleto triangolare di gesso, imitante un pettine. In altri punti sono stati trovati i frammenti di un vasetto di vetro, che era molto bene graffito al di fuori, la cruna di un ago di bronzo, un piccolo strumento di bronzo a forma spirale, che sembra un cavatappi, due fuseruole di argilla, pochi giocattoli in terracotta, quasi tutti rotti, la metà di uno specchio metallico coi frammenti dell'altra metà, un cucchiaio di bronzo, la cui conca è piccolissima, varie monete di bronzo di

Traiano, Antonino Pio e Faustina, i quali oggetti sono tutti conservati dai signori fratelli Montagna.

« Le epigrafi ed i frammenti scoperti nel luogo istesso, e destinati alla raccolta pubblica di Brindisi, leggonsi nel modo che segue:

a) in un frammento alto met. 0,59, appartenente a grosso cippo cilindrico, della originaria circonferenza di met. 1,09:

EX · TESTAMENTO ·
M/ · ALBINI · M/ · L · PHILOTIMI ·
M/ · ALBINIO · M/ · L · PHILOTIMO ·
M/ · ALBINIO · M/ · L · SAMPSAEO ·
ARBITRATV ·

b) in pietra di calcare gentile, alt. met. 0,62, largh. met. 0,32.

P · CALAVIVS · ZETHI
ET · AMPHIONIS ////
CALAVIORVM · L ·
ANTEROS HIC · SITVS
VIATOR · VALE

c) in stela di tufo compatto, alta met. 1,21, larga m. 0,41, dello spessore di met. 0,30.

P · CALAVIVS · P · ///
NICEPHORVS
IN · AGrVM P XX
IN · FRO///TEP
XX

d) in calcare gentile, alto met. 0,55, largo met. 0,42.

L · PACILIVS · TAVR
SAC · MTR · MGN · ET ·
SVRIAE · DEAE · ET · SAC
ROR · ISIDIS · V · A · LXV
ET · L · PVBLILIVS · AVCTVS
PATER · EIVS · V · A · LXX · ET
PVBLILIA · L · L · NICE · MTER
EIVS · V · A · C · H · SS ·

e) in pietra della stessa qualità, alta met. 0,41, lungh. met. 0,39.

NVMISIA · C · L ·
MELISSA

f) in simile pietra, alta met. 0,30, larga met. 0,14.

LASCI
CALID
VIXI · A · IV

g) in lastra di marmo bianco, alta met. 0,28, larga met. 0,46.

LCAEC
CAPITONI

« Oltre le iscrizioni suddette, e pochi altri frammenti sui quali rimangono poche lettere, fu scoperto un grande sarcofago di calcare gentile, lungo met. 2,20, largo met. 1,00, alto met. 0,90, contenente uno scheletro di uomo ben conservato, ed altro di persona assai giovine. Questa dovè essere sepolta molto tempo prima,

e per l'altro, che fu vescovo di Brindisi e vi fu collocato dopo molto tempo, servì l'iscrizione incisa sul sarcofago, che dice:

PRETIOSVS · AEPESCOPVS
AECLETIAE CATOLICAE SANC
TEBRYNDISINEDEPOSITVS
SEXTA FERIA QVOD EST
XVKAL SEPTEMBRIS REQVIEBIT
IN SOMNO PACIS

« In altri pezzi di tombe veggonsi segni cristiani, il che prova che quivi si continuò a seppellire fino ad età tarda ».

XVII. Taranto — Il prof. Luigi Viola, già alunno della scuola italiana di archeologia, ha compiuto la sua relazione sopra gli scavi di Taranto; e per adempiere la promessa fatta nelle *Notizie* dello scorso mese (ser. 3ª, vol. IX. p. 442), comunico la relazione stessa, nella parte che ha diretta attinenza alle ultime scoperte.

§ I. « *L'Acropoli.* — È opinione comune di tutti coloro che hanno scritto di Taranto, che l'acropoli dell'antica occupava lo spazio che occupa la moderna città (tav. II); e questo essi ricavano non solamente dalla tradizione e dalla osservazione, che nessun altro sito avrebbe presentato le condizioni indispensabili ad una fortezza, ma anche dagli autori classici, tra' quali colui che più chiaramente e determinatamente di ogni altro lo mostra, è Strabone nel lib. VI, cap. 3, 1, dicendo: *τὸ δὲ πρὸς τῷ στόματι τοῦ λιμένος καθ' ὃ καὶ ἡ ἀκρόπολις..... μεταξὺ δὲ τῆς ἀγορᾶς καὶ τοῦ στόματος (τοῦ λιμένος) ἡ ἀκρόπολις.* Ora è fuor di ogni dubbio, che il primo seno di Mare Piccolo fosse stato il porto dell'antica Taranto, come è certissimo che la bocca di esso era nel sito ove presentemente è il ponte di Napoli; dunque l'acropoli occupava lo spazio della moderna città. Quest'area però non era negli antichi tempi un'isola; nè aveva l'ampiezza de' giorni nostri. Fu a' tempi di Ferdinando I di Aragona e di Alfonso I suo figlio, che da penisola diventò isola la città di Taranto, quando cioè fu praticato il grande fosso dalla parte orientale, affinchè i Turchi, che minacciavano di invadere l'agro tarentino, non potessero impadronirsi di quella città, facendone base di loro operazioni guerresche. Filippo II di Spagna ampliò il detto passo, e ne accrebbe la profondità, rendendolo navigabile: sicchè la città fu bagnata da tutti i lati dal mare; comunicando con la terraferma dalla parte di nord per mezzo del ponte detto di Napoli, e dalla parte di est per mezzo dell'altro ponte detto di Lecce, i quali ponti erano guardati da relative fortezze. Pure il fosso, come ora si vede, è opera di Carlo III; esso per l'azione del mare, che senza posa accumulava arene sullo sbocco, e per la negligenza e trascuranza degli abitanti, era presso che ostruito, e le acque che ivi s'impaludavano, con le pestifere esalazioni, cagionavano gravi danni alla città. Così fu fatto l'espurgo di quelle materie accumulate, e fu reso comodo alla navigazione ed alla pesca.

« Allora e da molto tempo era già avvenuto il ricolmamento, per cui la moderna città acquistò una terza parte dello spazio che occupa. Infatti tutta la zona che è compresa tra Via di Mezzo, la quale su la carta topografica è tracciata con linea punteggiata, la piazza e la banchina, non sono che un riempimento de' tempi posteriori, alcuni dicono del tempo di Totila, altri di quello di Niceforo Foca. Il limite quindi

dell'acropoli si potrebbe riconoscere lungo la Via di Mezzo; continuerebbe per la strada detta la Cava, ed andrebbe a finire accanto al monastero di s. Pietro Imperiale; e ciò non tanto perchè lo dicono gli scrittori di cose patrie, non potendosi porre in essi grande fiducia, ma perchè ne' detti siti avviene il quasi repentino abbassamento della roccia. Non reco a comprova di questo la esistenza della così detta torre del Gallo, la quale è per la prima volta nominata nel manoscritto di un tal Pietro Antonio Inverberato tarentino, e fu riconosciuta dal Carducci in un edifizio ora cadente, che trovasi nella Via di Mezzo. Si dice che quello sia una delle torri che difendevano la rocca dalla parte del mare, che Totila avesse abitato lì, e che partendo vi avesse nascosti i tesori; le quali tradizioni io credo destituite di ogni fondamento storico, non avendo trovato alcuna traccia di antico in quel fabbricato.

« Strabone nel luogo cit. dice, che l'acropoli di Taranto occupava lo spazio di una illustre città: (*ἡ ἀκρόπολις*) *συμμένει μέγεθος ἀξιολόγου πόλεως*; ed i dati storici sono più eloquenti del detto del greco geografo. Milone, che precedette la venuta di Pirro, entrò in Taranto ed occupò la cittadella con tre mila soldati. Quando Annibale (542-543 di R.) favorito dai giovani tarentini, che cospiravano contro i romani, occupò la città, e M. Livio capo del presidio romano potè scamparla, fuggendo di nottetempo nell'acropoli insieme ai suoi soldati, si rifugiarono in essa tutte le famiglie de' tarentini che parteggiavano pei romani. Ebbene il numero del presidio romano era tale, da poter permettere a M. Livio di mandare un giorno contro 4 mila foraggiatori tarentini, 2 mila soldati romani sotto il comando di C. Persio (Liv. lib. XXXVI, cap. 39), e ciò si suppone avesse fatto senza lasciare indifesa la rocca. La quale insomma era capace a contenere grande numero di persone; quantunque gran parte dello spazio fosse stato occupato da monumenti pubblici, a somiglianza di tutte le acropoli delle antiche città. La sua rinomanza però non era tanto dovuta alla grandezza, quanto alla sicurezza che presentava. La più parte delle rinomate città greche, per ciò che io mi sappia, avevano la rocca sull'alto di un colle più o meno naturalmente fortificato o reso tale dall'opera dell'uomo, donde il nome di *ἀκρόπολις*, e a' piedi del colle stava la città; così Atene, Argo, Corinto, Messene etc. Altre non avevano acropoli, ma erano situate in sì vantaggiosa posizione, da non sentire gli effetti della mancanza di essa, come era Sparta, la quale posta nel mezzo della Laconia, poteva star tranquilla e sicura se erano ben guardati gli sbocchi delle catene di montagne, che ne circondavano la regione. Non era così di Taranto: esposta a tutti i nemici dalla parte di mare, dalla parte di terra, non aveva nè montagne nè fiumi che la proteggessero. La città era in un livello basso, di un sedici metri superiore al livello del mare, ed il suolo dell'acropoli era ad un livello poco superiore a quello della città. Strab. (loc. cit.) *ταπεινὸν δὲ καὶ τὸ τῆς πόλεως ἔδαφος, μικρόν δ᾽ ὅμως ἐπῆρται κατὰ τὴν ἀκρόπολιν*. Presentemente il massimo grado di altezza, che è nella piazza s. Costantino, è di metri 26; non era questo però il livello dell'antica rocca, e lo desumo dallo scavo eseguito nel tempio d'ordine dorico, di cui si parlerà poi. Lo stylobate di quel tempio è a met. 2,40 sotto il piano attuale; e non si scoprì lo stereobate, il quale in quasi tutti i tempî dorici era sollevato con parecchi gradini sul livello del suolo. C'è stato adunque del ricolmamento, e questo per le grandi rovine e devastazioni patite per opera dei

romani e de' barbari; sicchè il livello dell'acropoli era circa met. 21, o poco più superiore al livello del mare. Ciò non ostante gli scrittori classici la dicono inespugnabile, poichè da tre parti essa era bagnata dal mare, sul quale cadeva ripida e rocciosa, e dalla quarta, per cui si univa alla città, era munita di un muro e da ingente fossa. E secondo vien riferito da Livio, l'acropoli fu giudicata inespugnabile dallo stesso Annibale (¹), a cui non mancavano forza, senno ed astuzia; e premeva lo impadronirsi di un sito così importante, per le sue mire di stringere patti coi siracusani e con Filippo di Macedonia, dai quali aspettava soccorsi dal lato di mare.

« Ora, è impossibile di definire il punto, ove stava il muro col fosso che separava l'acropoli dalla città; poichè non solo non ne resta nessun avanzo, ma anche gli scrittori di cose patrie non ne parlano. Io suppongo che il fosso correva lungo il lato interno del fossato del castello; e che il muro soprastava l'orlo di questo fossato. E lo desumo non solo dall'osservare, che in quel sito il terreno si abbassa in modo da compiere quasi la superficie dello scoglio a forma di tartaruga, ma ancora dal considerare che il grande vallo non venne mai pienamente colmato; e quando ne' tempi posteriori si dovette eseguire l'escavazione, sia pel *canalone* che rende la città un' isola, sia pel fossato del castello, credo si traesse profitto dallo scavo precedente. Così dunque resterebbe definita con ogni verosimiglianza la estensione dell'acropoli e la forma di essa. Da un passo di Strabone si può congetturare, che gli alti scogli, che ne formavano la sponda, erano sormontati da un grande muro, il quale, a quel che pare, circondava acropoli e città. In fatti quella parte che stava sull'istmo dove incominciava la città era diruta a' tempi del geografo, l'altra parte sulla bocca del porto, *τὸ δὲ πρὸς τῷ στόματι τοῦ λιμένος*..... restava ancora. Per assediarla poi faceva bisogno di un esercito terrestre e di una flotta; ed Annibale, quando nell'anno 542 di R. si impadronì della città, vedendo di non poter forzare la rocca per terra, pensò di bloccarla e per mare e per terra. Ma prima d'ogni altro dovè difendere la città dalla rocca, e fu costretto a costruire un vallo parallelo a quello dell'acropoli, sul ciglione del quale dalla parte della città un forte muro: *μικρὸν ἀπὸ τοῦ χάρακος ἀποστήσας ὡς πρὸς τὴν πόλιν τάφρον ἐποίει παράλληλον τῷ χάρακι καὶ τῷ τῆς ἄκρας τείχει* (Polib. lib. VIII, cap. 35). Assicurata la città pensò al mare, e non disponendo di altre forze, fece trasportare le navi tarentine dal porto alla rada esterna per terra, non avendolo potuto fare per mare, essendo la bocca del porto dominata dalla rocca così, da impedire il passaggio delle navi. Questo costituiva uno de' grandi vantaggi dell'acropoli di Taranto; essa, dominando e difendendo il porto, rendeva sicurissima la città dalla parte di mare.

« La fantasia potrà spingersi ad immaginare quali ricchezze di arte avesse potuto contenere l'acropoli tarentina, la quale apparteneva ad un popolo vivace, intelligente ed amante fuor di modo del lusso e delle arti belle. Quando la città e la cittadella furono saccheggiate da' romani nel 543 di Roma, Fabio Massimo ne raccolse tante

(¹) Quam (arcem) quum et mari, quo in peninsulae modo pars maior circumluitur, praelatis rupibus, et ab ipsa urbe muro et fossa ingenti saeptam videret (Hannibal), nec vi nec operibus expugnabilem esse... Liv. lib. XXXV, 11.

ricchezze, quante Marcello aveva raccolte in Siracusa; e si noti che Taranto era stata saccheggiata l'anno prima, parzialmente sì, da' Cartaginesi. Nel secondo secolo di Cr. l'acropoli non aveva che poche vestigie dell'antico ornamento de' donativi (Strab. loc. cit..... ἡ ἀκρόπολις, μικρὰ λείψανα ἔχουσα τοῦ παλαιοῦ κόσμου τῶν ἀναθημάτων). Le invasioni posteriori distrussero anche quelle; ed ora deve reputarsi grande fortuna il trovare qualche avanzo degli antichi monumenti, i quali, benchè scarsi di numero, meritano non pertanto la più alta considerazione.

« Il più importante monumento di arte antica, che possa ammirarsi in Taranto, sono gli avanzi di un tempio di ordine dorico, i quali si veggono nel piccolo cortile dell'oratorio della Congrega della Trinità, posta in sul finire della strada Maggiore, a dritta di chi va verso il ponte di Lecce. Il Carducci nelle note al d'Aquino (*Le delizie tarentine* pag. 393) afferma che ivi sino all'età degli avoli suoi, si vedevano le reliquie di un tempio « tra le quali dieci spezzoni di colonne d'ordine dorico, che poi « infrante furono poste in uso per la fabbrica del monistero de' pp. Celestini. N'esi- « ste tuttavia una (la cui altezza è di palmi 24, la circonferenza 14, quella del « capitello 18) dietro l'ospedale de' Pellegrini attaccato alla chiesa di que' pp. ». Questa notizia fu ripetuta da altri scrittori, i quali non dissero più che tanto; nè rilevarono le inesattezze delle particolarità date dal Carducci; poichè se si volesse stare a quel che egli dice, la colonna presenterebbe proporzioni di molto inferiori alle vere, e tali che non si possono riscontrare in nessuna colonna.

« Si entra per la porta, che mena all'oratorio e, percorso un piccolo androne, si perviene alla scala, che conduce ad un meniano, il quale fiancheggia un cortile interno da tre lati: da settentrione, da occidente e da mezzogiorno, ad eccezione del lato orientale, ove digrada in una piccola scaletta, che mena al basso della detta corte. Pervenuto sul meniano si vede di fronte, cioè nel muro a mezzogiorno, l'enorme capitello dorico, posato sul fusto ed incastrato nella fabbrica circa una metà in modo, che a prima vista la si potrebbe dire una pseudo-colonna (tav. III). A vederla in quali condizioni essa sia stata ridotta, una parola di disprezzo esce spontanea contro la barbarie dei tempi e degli uomini. Il capitello sarebbe quasi intatto nella parte anteriore, se non fosse scheggiato nell'angolo inferiore dell'abaco, a sin. di chi guarda, e se dallo stesso lato, ma dalla parte superiore, rotto dapprima, non fosse stato restaurato con due massi male adattati, e posti allo scopo di fare un piano nella parte superiore, atto a tenere un piccolo terrazzino. Di fatti ne' lati di esso abaco, sono stati sollevati due pilastrini ed un terzo nella parte interna, i quali congiunti tra loro da travi sostengono il letto di una pergola: indi fu posto un riparo lungo le sponde e sparsa superiormente la terra vegetale, in cui crescono fiori e piante. Non si può intanto dire, se questo abaco sia nello stesso modo conservato nella parte posteriore, poichè dal di dentro delle stanze non se ne vede nulla, essendo esso incastrato in un grande muraglione, su cui posano gli archi di volta delle stanze stesse.

« Il fusto della colonna resta in parte sotterra: la parte che sta tra il capitello ed il suolo è guasta come non può immaginarsi peggio. Nell'alto ed anche nel capitello, l' imbiancamento di più secoli produsse una incrostazione di calce a moltissimi strati, alcuni de' quali erano colorati. Allo scopo di farne uno studio più preciso ed esatto, mi è convenuto togliere quel falso intonaco. Credevo però che ogni

deturpamento finisse lì; ma tolti gli strati, la colonna apparve orribilmente guasta: furono operati intacchi e buchi profondi per la credenza forse di trovarvi qualche tesoro. Indi vi si posero dentro e pietre e calcina, e fu coperto ogni vuoto con intonaco. Così rimasero informi e guaste tutte le scanalature, i cui spigoli non si vedono sani che in qualche punto, ed alcuni di essi furono appianati per dar forma rotonda alla colonna. Affinchè le pietre che servirono alla costruzione del meniano, avessero avuto un appoggio fermo e sicuro, fu operato un grande intacco intorno intorno alla colonna; e nel di dietro, che corrisponde con l'interno delle stanze, fu praticata una specie di nicchia, che posteriormente fu adibita a cucina. Dal meniano in giù sino al suolo, la colonna scende guasta nello stesso modo. Restava quindi ad osservare la parte di essa che sta sotterra; ed a questo scopo feci praticare uno scavo sino alla profondità di met. 2,50. La ristrettezza dello spazio, la poca solidità de' muri vicini, e le grandi pietre, nessuna delle quali però lavorata, erano ostacoli difficili a superare, e che infine vinti mi dettero l'agio di poter vedere il piano dello stylobate: ma più non si potette andare in fondo per osservare a quale profondità giungesse il basamento. Intanto a misura che si andava in basso, così si vedeva ritornare la primitiva forma della colonna, i cui due ultimi tamburi sono intatti. Il fusto è formato da molti tamburi, di ciascuno dei quali sarebbe impossibile determinare l'altezza, impedendolo il fabbricato che fa ingombro. Da quelli però che si possono osservare, chiaramente si nota che la loro altezza fluttua tra i metri 0,45 e 0,55; e però ad ognuno si può assegnare la media di met. 0,50 di altezza, e l'ultimo della parte superiore, al quale è sovrapposto il capitello, è alto met. 0,25. Ora tutta l'altezza della colonna, a contare dal piano dello stylobate alla faccia superiore del l'abaco, è di met. 8,47, da' quali tolta l'altezza del blocco, in cui è ricacciato il capitello, cioè met. 1,22, e quella dell'ultimo tamburo met. 0,25, avanzano met. 7,00, che equivalgono all'altezza di 14 tamburi. Il numero delle glife o scanalature è di 24, le quali si possono contare nella parte superiore del fusto, poichè nella parte inferiore non ho potuto scoprirne più di cinque. Il diametro inferiore è di met. 1,90, ed il superiore di met. 1,55; sicchè la rastremazione del fusto è di met. 0,175, e la colonna è alta diam. 4 $^{45}/_{100}$. Il capitello si presenta sotto la forma più severa e pesante dell'arte antica: l'abaco è largo met. 2,70, ed alto met. 0,51. Sta maestoso ed imponente sopra l'echino, che nel suo massimo rigonfiamento tocca quasi il prolungamento della verticale dell'abaco; indi la curva sempre più rientra e sfugge verso il fusto, vicino al quale non si spezza ad angolo, ma forma un piccolo seno: l'altezza dell'echino è di met. 0,47; prima però di giungere al collarino esso forma tre listelli, che si veggono in quasi tutte le colonne doriche. La colonna posa su lo stylobate alla distanza di met. 0,22 dall'orlo di esso; il quale corre parallelo al lato visibile dell'abaco, cioè nella direzione da oriente ad occidente, ciò che serve ad indicare la direzione del tempio, che, come quasi in tutti i tempî greci, aveva il pronaos ad oriente.

« Quantunque al Carducci non sia sfuggita la notizia di quest'importante avanzo di arte greca, pochissimi de'moderni ne serbavano memoria, e nessuno avrebbe mai creduto potesse ivi trovarsi il testimone dell'antica grandezza tarantina.

« Però non è questa la sola reliquia dell'antichissimo monumento. Nell'angolo

che fa il muro, intorno al quale corre il meniano, a dritta di chi guarda la descritta colonna, si vedeva un piccolo masso sporgente di figura circolare. Sospettando che avesse potuto essere anche quello l'avanzo di un capitello, ho creduto rivolgere ivi le mie indagini. Infatti, scrostato il masso da' soliti mille strati di calce, ho potuto constatare la esistenza di un altro capitello, del quale non parla nè il Carducci, nè alcun altro scrittore di cose tarentine (tav. III). Di esso però non resta che quel-l'angolo esterno, e quello che può starvi incastrato nel grosso muro della stanza ad occidente, che serve da sacrestia all'oratorio: nell'interno della stanza a mezzogiorno, la cui porta è nel muro tra le due colonne, esso fu tagliato rasente la muraglia, affinchè non ne restasse sporgenza. Si vedono però nel primo angolo della stanza stessa, a dritta di chi entra, gli avanzi del fusto, cui appartiene il detto capitello; e consistono in tre scanalature conservatissime negli spigoli. Questo rinvenimento è importantissimo, poichè per esso viene a constatarsi l'ampiezza dell'intercolunnio. Dista infatti un capitello dall'altro met. 1,02, cui se si aggiungono le due metà dell'uno e dell'altro abaco, ossia la larghezza di un solo (met. 2,70), avremo che la distanza tra i due assi delle colonne è di met. 3,77. Ho spinto le indagini anche in una cucina, in cui si entra da quella porta del cortile vicino alla quale ho praticato lo scavo; ed ho potuto osservare, che il fusto di questa colonna scende giù in basso; ma nulla se ne può vedere, poichè tutto è coperto dalle vecchie muraglie di que' luridi fabbricati. Noto in ultimo, che la materia in cui son lavorate le dette colonne è quella, che in quei luoghi comunemente si chiama *carparo*, e che si trova a poca distanza da Taranto.

« Vediamo intanto in quali rapporti queste colonne trovansi con le altre di ordine dorico. La diversa relazione tra il diametro inferiore e l'altezza della colonna, è una delle note caratteristiche per giudicare della più o meno alta antichità del monumento. Poichè la colonna incominciò ad essere alta diam. 4, indi passò a diam. $4\frac{1}{2}$, e più diventò svelta allorchè l'altezza fu di diam. 5, $5\frac{1}{2}$; e finalmente nel fiore del-l'arte greca giunse ad avere circa 6 diametri. Questo progressivo svolgimento dell'al-tezza della colonna in relazione col diametro inferiore, qual si vede ne' monumenti già esistenti di ordine dorico, va coordinato ad altre forme, che si modificano col cambiare dell'altezza, per es: quella del capitello; il quale, a misura che il fusto acquista in sveltezza, va perdendo in larghezza ed aumentando in altezza. La curva dell'echino da principio è rientrante sotto sè stessa, sì da prender forma schiacciata; e poi a mano a mano incomincia a raddrizzarsi, ed a scendere meno violenta sul fusto, sino a che giunge ad armonizzarsi bellamente con esso, e mostra la fiducia nella propria forza e la più severa eleganza nella forma. Le quali modificazioni sono sempre in relazione con la minore o maggiore distanza dell'intercolunnio, con le pro-porzioni dell'architrave, e con la forma generale del tempio, e tutte indicano un progressivo perfezionamento dell'arte architettonica, avvenuto per lo svolgersi della vita intellettuale e politica del popolo greco attraverso i secoli. Quindi ogni gradino di questa scala si riferisce ad un'epoca più o meno determinata, più o meno sicura. Certamente nessuno di questi caratteri preso isolatamente, costituirebbe solida base ad una ipotesi intorno all'epoca della costruzione. Ma quando tutti, o quasi tutti si riscontrano in un monumento, la congettura entra nel campo della scienza storica

dell'architettura, la cui missione è di mostrare le origini, il progresso e la decadenza delle proporzioni e forme architettoniche.

« Le recenti scoperte fatte dal Governo germanico in Olimpia, hanno messo in luce uno de'più importanti monumenti di ordine dorico, ed il più curioso nel tempo stesso, il tempio di Giunone. In esso si trovano riunite, come in un quadro sinottico, tutte le grandi differenze de' diversi tempi dell'arte. Si vedono infatti colonne di tempi remotissimi, col loro capitello schiacciato, col fusto monolitico ed a sedici scanalature; accanto alle quali si ergono altre con i caratteri del pieno sviluppo dell'ordine dorico; e dopo altre de' tempi di decadenza. La causa di questo fatto, nuovo nella storia dell'arte resterebbe forse un enimma, ovvero un punto di controversia tra gli archeologi, se non avessimo un luogo di Pausania (*Elis.* cap. XVI); il quale dice che ancora ne' tempi suoi esisteva, nel *posticum* di quell'Herêon, una delle antiche colonne di legno. Cosicchè pare che in origine tutte le colonne erano di legno, e che a mano a mano che una veniva a disfarsi, vi si poneva una di pietra. Questa è la causa di tutte le differenze che in esse si notano, appunto perchè costruite in diversi tempi.

« Ma per stabilire con maggior precisione i rapporti del nostro tempio, con gli altri monumenti dello stesso ordine, e poter definire esattamente a qual grado di svolgimento si riferiscano queste due colonne, credo più opportuno rapportarle a' monumenti sinora pubblicati. Or si può dire con certezza, che il più antico sia il tempio di Corinto, le cui colonne monolitiche con 20 scanalature sono alte 4 diametri, ed hanno forma depressa e tozza, specialmente nel capitello. Vengono dopo in ordine cronologico gli avanzi del supposto tempio di Diana, che stanno nell'isola di Ortigia, in Siracusa. Queste colonne hanno i capitelli di forma molto somigliante, e potrebbe dirsi identica a quella delle colonne tarantine: e quel che è più, corrispondono esattamente nelle dimensioni; hanno il diam. inferiore di met. 1,90, il superiore di met. 1,60, e l'altezza met. 8,60, cioè diam. $4\frac{1}{2}$ circa. Differiscono soltanto nel numero delle scanalature, avendone quelle di Siracusa 16. Questi rapporti si riscontrano anche nel più antico tempio di Selinunte, che come quello di Siracusa, viene attribuito alla prima metà del sec. 6° av. Cr. Al qual tempo debbonsi riferire anche gli avanzi di questo tempio tarantino; la scoperta de' quali avvenuta in una delle più importanti città del mondo ellenico, non può non riuscire di grande giovamento alla storia dell'antica architettura. Ed era un vuoto nella storia dell'arte, che l'unica colonia dorica nella Magna Grecia non avesse una reliquia de' suoi più antichi tempî dorici. Ora questo vuoto è già colmato, e Taranto avrà la sua pagina nella storia dell'arte architettonica antica.

« Il Carducci (l. c.) asserisce che questo tempio era consacrato a Diana, non recando però alcuna pruova. Forse riferisce quel che trovò nella tradizione; la quale incerta e mutabile com'è, mai non può da sola stare a base di un' opinione scientifica; e quantunque per altri monumenti di arte figurata potesse dimostrarsi, che anche Artemis avesse avuto un culto presso i Tarantini, pure fino a che un monumento non verrà a mostrare, ch'essa era adorata in questo tempio, noi non possiamo accettare l'opinione dello scrittore sopradetto.

« Il tempio si sollevava maestoso poco dopo l'entrata dell'acropoli, dominando l'uno e l'altro mare, quasi padrone del regno delle acque. Senza dubbio era il tempio monumentale più antico, poichè si riferisce ad epoca relativamente poco

distante dalla fondazione della colonia dorica, capitanata da Falanto (an. 707 av. Cr.); e però dovette esser consacrato al dio archegete, patrono della città. Ora gli antichi credevano fondatore della città Taras, figlio di Poseidone e della ninfa Saturia; e la posizione istessa della città dimostra, che il dio del mare dovette essere il protettore de' Tarantini; i quali avevano come principal fonte di ricchezza e di potenza il mare. Quindi si può congetturare che quel tempio fosse consacrato a Poseidone.

« Vien riposto dal Carducci (op. cit. pag. 110-114) il tempio di questo dio su la sponda di Mar grande, proprio nel luogo del così detto Castel Saraceno. Il suddetto scrittore però fu spinto a questa congettura, dal rinvenimento della iscrizione da lui riportata nella pag. 110 della sua opera (¹), e dall'essersi trovati ivi molti frammenti di lavoro a musaico. Ma questa lapide non si sa certamente dove fu trovata: egli dice negli orti del signor Carducci; ma in qual sito? Del resto or non è molto, che il sig. De Valeriis acquistato il sito dell'antico Castel Saraceno, volendo estrarne pietra da costruzione, vi trovò molte stanze e condotti di acqua, fistule, pavimenti di marmo etc. In quel luogo istesso anch'io ho eseguito accurate esplorazioni, ed ho trovato gli avanzi di un grandioso stabilimento balneario di epoca romana, del quale parlerò poi. Per ora basti dire, che nessuna traccia di tempio fu mai trovata in quel sito, e che se mai nei dintorni vi fosse stato un tempio, mai non avrebbe potuto essere quello di Poseidone; il quale come divinità protettrice, doveva averlo nell'acropoli.

« Gli avanzi di un altro monumento si rinvennero nell'ottobre del 1879, mentre si praticava un condotto d'acque nella Via di Mezzo, e propriamente nel luogo, ove s'incrocia ad angolo retto col vico della Pace (nella tav. II è designato con la lettera A). Sono otto frammenti di scoltura in marmo, i quali ora formano parte della collezione municipale di Taranto.

« Mi si assicura da persona che fu presente alla scoperta, che altri ancora avrebbero potuto prendersene, ma che non essendo stato trovato nulla di sano, si depose ogn' idea, si passò innanzi, e si trasportarono soltanto que' massi, poco sospettando che potessero valere a qualche cosa. Eppure sono frammenti di pregevolissimo lavoro, che possono rimandarsi alla più bella delle epoche greche, quando apparvero i capolavori di Prassitele e di Scopas, imitazione perfetta della natura.

« Tre di essi sono frammenti di uno stesso rilievo, ricacciato sopra un lastrone di marmo, la cui spessezza è di met. 0,10.

1. « L'altezza massima del primo frammento (tav. IV) è di met. 0,50, la minima met. 0,30; la lunghezza massima met. 0,50, la quale va gradatamente diminuendo in modo, che l' insieme presenta la forma di un trapezoide. Vi son rappresentate quattro figure, due delle quali ad alto, e le altre due a basso-rilievo. Si vede in primo luogo la figura d'un giovane guerriero ignudo, il quale manca dell' avambraccio destro e di ambedue le gambe dal femore in giù; come anche è frammentato nella parte superiore e posteriore del capo. Fu dall' artista figurato nell' atto di incedere verso la dr. di chi guarda, menando innanzi la gamba sinistra, affinchè fossero visibili e l'una e l'altra gamba, rappresentate nel profilo. Il torso invece incomincia a svoltarsi a sin. su' lombi, e più si svolta come più va in alto, infin da giungere a mostrare

(¹) Questa iscrizione non è riportata nel vol. III del *Corpus iscr. graec.*; e non è difficile ch'essa sia falsa.

la spalla di prospetto; il collo segue anch'esso l'andamento del busto; e la testa, adattando sul piano del fondo la guancia destra, lascia vedere dalla parte opposta il delicato profilo del viso, un po' chino verso terra. È imberbe, il naso cade a linea retta dal fronte, e le labbra sono pronunziate alquanto più del giusto, mentre due ciocche ricciute di capelli scendono di sotto all'elmo di forma greca, che copre la testa. Col braccio sinistro tiene lo scudo di forma circolare, del quale appare una sola parte del rovescio; ed è quindi visibile la correggia in cui s'immetteva il braccio. Dall'alto della spalla destra giù verso il fianco sinistro scende un laccio, cui era sospesa la spada. Pare dunque che il concetto sia quello di un guerriero che, nell'atto di muovere, distratto da un rumore che gli accade alle spalle, si volge indietro e guata, senza però muover le gambe dalla posizione in cui si trovavano. Questa è l'idea generale, e non v'è parte del corpo, che non sia subordinata ad esprimerla sì da non saper dire, se debba ammirarsi più l'arditezza del concepimento, ovvero il modo come fu posto in esecuzione. Si vede infatti in ogni muscolo la tensione; e lo sforzo della posizione è espresso da mano ferma, che non cade nell'esagerato. Ricostruendo tutta la figura, l'insieme potrebbe raggiungere l'altezza di met. 0,58; ed il massimo rilievo a contare dalla spalla destra al piano, di met. 0,09.

« Succede, verso la sinistra di chi guarda, un'altra figura ad alto-rilievo sventuratamente più guasta della prima. Della testa infatti rivolta a sinistra non si vede, che un tratto della parte posteriore anzi dell' elmo greco, che la copre. Tiene nel braccio sinistro lo scudo, di cui può osservarsi soltanto la metà. Una fascetta larga met. 0,015, ne circonda il disco, il quale è di forma ellittica convessa, e nel mezzo ha la rappresentazione di un grifo a zampe leonine ed ali sollevate, di cui rimane soltanto la parte posteriore. Di sotto allo scudo scende un lembo di clamide, accanto alla quale è visibile un tratto di gamba sinistra.

« Passando alle figure di basso rilievo, a dritta del primo sta un altro guerriero, coperto il capo da elmo, e con capelli e barba lavorati a ciocche che finiscono con riccio. Esso è rivolto a sin., ma sfortunatamente gli manca il profilo del volto; poichè la rottura avvenne là, dove incomincia l'occhio, e seguita giù sino alla pinna del naso. Anche costui indossa la clamide, sotto le cui pieghe non è difficile vedere il motivo del braccio destro, giacchè tutto il resto manca.

« In ultimo tra le due figure ad altorilievo si vede rivolta a sin. la testa di un giovane imberbe, rimasta intatta dalle ingiurie del tempo. È effigiata a sdegno; i capelli irti su la fronte e nel resto del capo, disordinati ed a ciocche, sventolano dietro, dimostrando in tal guisa la velocità dello slancio, la quale è pienamente espressa nella clamide che gli svolazza alle spalle, come si vede nelle rappresentazioni di Meleagro, combattente il cinghiale, e in quasi tutte le figure che indicano l'atto veloce della corsa. Egli infatti è per lanciarsi sul nemico per colpirlo con la lancia, che bilanciata, sorregge in alto con la mano destra; mentre con la sinistra imbraccia lo scudo, di forma oblonga e piano e senza fascetta, simile ad una lastra di legno tagliata a figura ellittica. Non la mancanza di elmo, ciò che si spiegherebbe coll'essergli caduto, ma i lunghi e sparsi capelli, lavorati in modo diverso dagli altri, e la semplicità e rozzezza dello scudo, lo mostrano differente dagli altri guerrieri; e però appartenente a' nemici, contro i quali i greci sostenevano la lotta.

Più in fondo, innanzi alla testa di quest' ultimo guerriero un cavallo si spinge di tutta lena, almeno per quanto si può congetturare dal solo avanzo di testa, priva del muso, la quale, protesa e col ciuffo disordinato, è lavorata con accuratezza ed intelligenza insuperabili. Una scena sanguinosa adunque avveniva repentinamente dietro le spalle del primo guerriero, ciò che spiegherebbe la causa di quella posizione certo istantanea.

2. « Il massimo della larghezza del 2.° frammento (tav. IV) è di met. 0,51, dell'altezza met. 0,38. Anche in questo sono rappresentati quattro guerrieri, tre in alto rilievo ed uno in basso. Il primo cominciando dalla sinistra, che ha il capo rivolto a dritta, è affatto ignudo; una rottura lo priva della testa, della spalla sinistra e del braccio sinistro, di cui non rimane che la parte dell'avambraccio che si lega al polso, immessa nella correggia dello scudo di forma circolare, ch' è visibile dal rovescio. È anche frammentato nell'avambraccio dritto e nella parte inferiore del corpo, cioè nella gamba sinistra dal ginocchio in giù, e nella dritta ad incominciare dalla metà del femore. Il motivo dell'insieme differisce poco da quello descritto nella prima figura dell'altro frammento, esclusane però la decisione di un movimento risoluto e subitaneo. È nell'atto di camminare, facendo il passo con la gamba sinistra, mentre si volge a guardare a sinistra; al qual movimento non ubbidiscono soltanto il collo e la testa, ma tutto il corpo gradatamente, onde la spalla verrebbe a vedersi in un semiprospetto. E però essendo tra i fasci di muscoli minore contrazione, e minore profondità negli incavi, si direbbe men forte e robusto dell'altro. Eppure anch'esso sul fiore degli anni e nel pieno vigore della vita, si appalesa una di quelle figure di guerriero, dalla ferrea tempra sul tipo dell' atleta, di cui son piene le più belle pagine della storia della plastica greca.

« A poca distanza da lui anche ad altorilievo si vede un altro guerriero, vestito da chitone succinto a' fianchi: di esso non resta che la parte del corpo, tra il petto e la polpa sottostante al ginocchio sinistro; e da questo punto sino alla fine del chitone lo si vede nudo, il resto coperto dal chitone istesso; il quale è lavorato ragionatamente ne' suoi avvallamenti e rialzamenti verticali, ed anche nel volume e nelle pieghe prodotte dalla cintura; sebbene non vi si possa notare grande finitezza di esecuzione. Il movimento della figura è verso la dr. di chi guarda.

« Tra le descritte due figure è posto uno scudo di forma ellittica, non visibile in tutta la sua periferia, mà solo nel mezzo e nella parte inferiore, mancandovi la parte superiore, e sottostando da'lati a' corpi degli anzidetti guerrieri. Una fascetta di met. 0,015 corre lungo l'orlo; indi dopo un lieve rigonfiamento, si spiana la faccia dello scudo che ha nel centro la maschera della Gorgone. È imbracciato questo scudo da un guerriero, del quale resta soltanto una parte della gamba destra piegata nel ginocchio, come di chi la solleva per menare il passo; il corpo perciò è equilibrato su la gamba sinistra, ed è rivolto a sinistra di chi guarda. Di sotto lo scudo scende a coprirgli parte del femore il chitone, ciò che dimostra che anch'esso lo portava succinto a' lombi. La figura è a bassorilievo.

« Finalmente nell' angolo inferiore del frammento, a dr. si vede ad altorilievo un che non facile a spiegarsi, e forse impossibile a riconoscersi. Suppongo che sia l'addome di un guerriero, morto nel combattimento e disteso per terra.

3. « Passo al 3.° frammento (tav. IV), il più piccolo e il più monco di tutti. Il massimo della larghezza è di met. 0,27. È la rappresentazione di un guerriero, che nello spingersi alla mischia, ferito cade come corpo morto, facendo di sè e dello scudo un groppo. È un motivo per quanto stupendo ed interessante, altrettanto difficile a descriversi. Non ha braccia nè testa, e delle gambe resta la sola sinistra, sino alla polpa sotto il ginocchio; il busto però è intero, coperto da chitone succinto. Ferito mortalmente, nel cadere lo scudo gli s'inframmette tra le gambe, celando in tal modo la parte anteriore del corpo, la cui parte posteriore soltanto visibile, segue la curva ellittica dello scudo. Solo par che vi sia un resto di vita nella gamba, il cui ginocchio non è interamente piegato. C'è quindi in questa figura il contrasto tra la vita e la morte, per cui si rende oltre ogni dire pregevole il piccolo frammento, molto più pel concepimento artistico, che per la esecuzione. Non tralascio di osservare, che nel mezzo dello scudo si vede la testa della Gorgone, simile a quella superiormente indicata.

« Or tutti e tre questi frammenti appartengono a uno stesso rilievo, non solo perchè sono scolpiti su marmo della stessa qualità, che io credo pentelico, ma anche perchè son tutti lavorati nello stesso modo e dalla stessa mano. V'è la rappresentazione di un combattimento, ove non è difficile di definire una delle parti avverse. Si son trovati in Taranto; si vedono effigiati guerrieri greci; si può dunque conchiudere ch'essi erano Tarantini: di questi però alcuni ignudi, altri vestiti da chitone succinto, altri son coperti da clamide, differenze che non ci costringono ad uscire dal campo greco. In quanto poi alle varietà della forma e della rappresentazione nel centro degli scudi, esse ci vengono spiegate da questo. Sappiamo che i Tarantini fornirono a Pirro un gran corpo d'infanteria, in cui era una schiera, nomata *λεύκασπις*, dal bianco scudo che la distingueva, la quale servì molto bene a Pirro stesso nella battaglia di Ascoli, ed è particolarmente menzionata da Dionisio (XX Frag. Didot, 1, 5). Dunque una delle caratteristiche, distintive delle varie schiere dell'armata tarantina, erano i differenti scudi; e però le varietà di essi notate nel nostro rilievo son relative a' varî corpi componenti l'armata di Taranto, e non alla differenza di nazione de' soldati. Soltanto una diversità esiste, tra tutti gli altri guerrieri e quel soldato che sta per colpire coll'asta: la diversa forma de' capelli e del profilo del viso; lo scudo senza alcun lavoro, fatto quasi da un pezzo di legno contornato a forma ellittica, fanno credere che qui sia stato ritrattato un barbaro, di quelli che circondavano la regione tarantina, coi quali erano frequenti le lotte per la limitazione de'confini.

« Or basta aver veduti i fregi di qualche tempio antico, e più particolarmente quelli di Apollo Epicurio in Figalia, per restare contenti della prima idea che viene in mente, cioè che quelli siano frammenti di un fregio. Nè deve far meraviglia, che un soggetto storico sia rappresentato nel fregio di un tempio; poichè anche in quello del tempio della Nike Aptera nell'acropoli di Atene, tutti sono di accordo nel vedere una rappresentazione storica.

4. « Frammento di una statua più grande del naturale (tav. IV), alto met. 0,76, lungo met. 0,85; il massimo della spessezza poi è di met. 0,52. Rappresenta un uomo, il quale sdraiato sul fianco sinistro, posa la parte superiore del corpo sul

gomito, spingendo innanzi l'avambraccio sinistro. Gli manca la testa, tutto il braccio destro, l'avambraccio sinistro e le gambe, ed ha l'*imation*, che dopo avergli ricoperto il corpo, gli cade a larghe pieghe dalla spalla sinistra rasente il petto. Il panneggiamento è condotto semplice e senza lusso, ma di ogni piega si vede la ragione, sì da rivelare dettagliatamente il corpo in ogni sua parte. C' è qualche cosa di grave e di tondeggiante in quelle membra, che non rivela il giovane in sul fiore degli anni; e però suppongo che sia la rappresentazione di un uomo sull'età virile, in un motivo ripetuto soventi volte nelle statue, che occupavano gli angoli laterali dei frontoni dei tempî; come si vede nella rappresentazione dell'Ilisso sul frontone occidentale del Partenone.

« A dimostrare intanto, che il nostro frammento sia del genere decorativo, giova osservare che, mentre nella parte anteriore è lavorato accuratamente, nella posteriore si vede accennato soltanto il lavoro del panneggio; il che fu fatto per ragione di materiale esecuzione, affinchè le pieghe da ambedue le parti cadessero in perfetta corrispondenza. Quindi possiamo dire con sicurezza che, come i primi frammenti rivelano gli avanzi di un fregio, così l'ultimo ci si presenta come l'unico avanzo d'una statua di etoma dello stesso monumento, cui apparteneva il fregio.

5-6. « Questi due numeri (tav. IV) sono uno stesso pezzo di decorazione architettonica, composto da due frammenti, il quale facendo angolo è lavorato da due facce. Nella parte anteriore esso presenta l'altezza di met. 0,37, e la lunghezza di met. 0,32, ma forma angolo e capitello insieme; potrebbe essere l'anta di una porta. Nel mezzo della fascia superiore sta un mazzo di fiori, aperto nella parte superiore ed inferiore, dal quale partono steli che si aprono a calice, originando foglie ed altri steli che si piegano, si distendono, si avvolgono armonicamente intorno a sè stessi. È sottoposta alla fascia una scozia, variata a semplici foglie capovolte, l'echino con gli ovoli, il tondino etc. Sta addossata a questa modanatura una figura femminile, con una specie di modio in testa, con le chiome folte e ricciute, che le si annodano all'occipite, lasciando cadere su gli omeri due trecce ondeggianti. È guasta nell'occhio sinistro, nel naso e nel mento; ed in generale è corroso tutto il derma del viso. È vestita di chitone e forse aveva anche il mantello, di cui resta un lembo su la spalla destra. A prima giunta la si direbbe una cariatide; ma rasentando la spalla sinistra e la testa, vedesi un braccio con qualche cosa d'irriconoscibile nel pugno; il quale appartiene senza dubbio ad un'altra figura, che stava a sinistra della già descritta: quindi la prima non era una figura isolata, per poterla dire cariatide. Come stile però, essa mi sembra inferiore alle altre del fregio, ed anche all'ornato della fascia superiore; ove è mirabile la precisione del disegno, armonizzata con la morbidezza della esecuzione.

« Dall'altro lato il frammento è lungo met. 0,90, e presenta le stesse modanature; soltanto nella fascia superiore, dopo un tratto contenente lo stesso ornamento, che abbiamo notato nella fascia di fronte, incomincia un ornato di piccoli rosoni, congiunti tra loro da steli facienti voluta, sino a raggiungere il rosone del centro.

« Nel piano poi sottostante alle modanature, si vedono rilevati i frammenti di un panno, forse appartenente a qualche figura.

7-8. « Oltre a questi furono rinvenuti altri due frammenti di marmo, uno

della stessa decorazione architettonica, ma di piccola mole, un altro più grande e con traccia di lavoro.

« Trovo intanto negli scrittori di cose patrie ([1]), che proprio nel luogo, ove furono rinvenuti i nostri marmi, era un tempio dedicato alla Pace, il quale fu trasformato nella piccola cappella che prima era detta *Ara Coeli* ed ora *Mater Domini*, posta a poca distanza dal sito della scoperta. E qui vicino c' era anche l'antica chiesa della Pace, la quale fu demolita nel 1572; quando dovendosi trasportare l'artiglieria a questa parte in difesa del Mar piccolo, si dovette fabbricare il torrione detto del Vasto, perchè vi sopraintendeva Carlo d'Avalos d'Aquino, marchese del Vasto. In memoria della chiesa distrutta, 47 anni dopo fu edificata una piccola cappella a s. Maria della Pace, la quale ingrandita, si vede a dritta di chi discende per la strada della marina, ora Garibaldi.

« Gli stessi scrittori di cose patrie dicono, che nel rivestire di marmi la cappella di s. Cataldo nel duomo della città, lavoro fatto negli anni 1637 al 1665, tra le altre furono adoperate e poste a rovescio due lastre di marmo con iscrizioni, una delle quali danno a credere fosse la seguente trovata nel tempio della Pace:

PACIS AVGVST: TEMPLVM
ORD: POP. TARENT· ÆTERN· D

la quale meritamente è dal Mommsen collocata tra le false (*I. N.* 149*).

« Intanto è sempre importante l'aver trovato gli avanzi di un tempio, ove la tradizione lo ricorda, quantunque sia impossibile definire se esso sia stato consacrato alla Pace, o ad altra divinità.

« Or a giudicare dalla franchezza della esecuzione, dalla varietà delle pose, per cui vi sta dominante l'elemento pittorico, e dall'intensità del sentimento, i frammenti del fregio e con essi il torso del frontone, non possono rimandarsi oltre l'epoca Alessandrina, cioè la seconda metà del sec. 4° avanti Cr. Alla quale epoca si debbono riferire anche i frammenti di decorazione architettonica, non tanto perchè trovati insieme con gli altri sia facile il supporre, che abbiano fatto parte dello stesso monumento; quanto per quel *composito* che si vede nella ornamentazione, cosa che non permette di collocarli tra i monumenti dell'arte severa, come per lo stile e per l'accurata esecuzione non debbono rimandarsi ad epoca più bassa.

« Tutto questo però a volere giudicarli co' criterî dell'arte greca; ma noi non sappiamo, se l'arte della Magna Grecia si svolgeva contemporanea a quella della Grecia. Sventuratamente le città della Magna Grecia non ancora sono state esplorate; e quindi non abbiamo i monumenti necessarî per stabilire confronti; che anzi questi di Taranto acquistano maggiore importanza, quando si considerano come quasi i primi esemplari della plastica greca in Italia ([2]).

« Verso la metà del secolo scorso, ne' fondamenti di una casa accanto alla chiesa di s. Agostino fu rinvenuta un'ara, che si potette estrarre, mentre altre quattro o

([1]) Carducci, op. cit. pag. 388; Merodio, St. ms.; Gagliardi, *Descrizione topografica di Taranto.* Napoli 1811, pag. 21.

([2]) Una relazione sommaria di questi rilievi, come degli avanzi del tempio dorico, fu fatta dal ch. prof. Helbig, *Bull. dell'Inst.* 1881, pag. 195 sgg.

sei rimasero sotterra per la difficoltà di metterle fuori. « L'ara (secondo il Carducci,
« pag. 116) ha l' altezza di palmi tre ed un quarto, e la larghezza di due con un
« festone di mirto che la cinge intorno nel lembo superiore, che nei quattro angoli
« termina in una testa d'ariete. Alle quattro facce ci sono quattro bassi-rilievi. Uno
« rappresenta appunto la Dea (Afrodite), che tiene la destra armata d'asta e con la
« palma sinistra stretta al seno sostiene il pomo, ed ha un amorino alato sull'omero
« sinistro in atto di porle in capo un serto di mirto. Nell'altro vien figurata la Vittoria
« in una giovane alata avente a destra una corona di frondi, ed a manca la palma.
« Gli altri rappresentano due sacerdotesse velate, di cui una sta nell'atto di versar
« sull' ara una patera di liquor sacro, l' altra non ben discernesi se tenga in mano
« un boccale da sacrifizio, per essere ivi logoro il marmo ». Di questo monumento era
padrone da prima un tarentino d. Gaspare Tomai, di poi Mons.r Capecelatro, raccoglitore
di oggetti antichi, il quale volle donarlo all'Arciduca di Toscana, che lo pose nel Museo di Firenze (¹). Avendo chiesto informazioni al ch. dott. Luigi A. Milani, questi mi
rispondeva che non esiste nelle Gallerie degli Uffizi, nè si trova descritto nel catalogo
del Dütschke: *Antike Bildw. in Oberitalien* II e III. Ad ogni modo, anche tenendo
per certo il rinvenimento dell'ara in quel sito, non si può convenire col Carducci,
il quale vorrebbe dedurne che quivi sorgeva il tempio di Afrodite. Invece doveva
essere uno di quegli ἀναθήματα, di cui parla Strabone nel luogo citato, e che si
vedevano in tutte le acropoli delle antiche città.

« Così pure si volle credere nel luogo ove sta presentemente la chiesa di s. Cataldo, il sito del tempio della Vittoria; e questo perchè fu trovato ivi un pavimento
a musaico, in cui si volle vedere ritratta una Vittoria in una figuraccia che sfugge
alla definizione. Gli avanzi di questo musaico esistono ancora presso il sig. Palumbo,
successore del can. Ceci, il quale li fece togliere e trasportare nella sua casa. Avvenne che il pavimento di quella stanza, dove essi furono collocati cadde, ed i frammenti si ridussero in frantumi. Da quel che oggi si può osservare dai pezzi che restano, il lavoro è de' bassissimi tempi, eseguito senza criterî e senza gusto. È rappresentata una figura muliebre coronata e vestita goffamente, circondata da delfini ed
uccelli; a dritta della testa la lettera A, ed a sinistra la lettera Ŕ.

§ 2. « *La città di Taranto.* — La distruzione dell' antica Taranto fu completa, sia per opera dei conquistatori della città, sia per opera dei tarantini stessi:
i quali ultimi spinsero la devastazione sino a' fondamenti degli edifizi. Da per tutto
entro il recinto urbano sorsero nei tempi posteriori fabbriche rustiche, *trappeti*,
ville, case coloniche, le quali furono costruite nella maggior parte con materiali
presi da'monumenti diruti. A questo si aggiungano gli sforzi di liberare la terra
dalle pietre, per renderla più atta alla coltivazione; e quindi non deve recar maraviglia, che nè anche lo scheletro della colossale città ci sia rimasto intatto. Gli
scrittori classici, Polibio e T. Livio, parlano di Taranto occasionalmente, cioè per
narrare un episodio della guerra annibalica; altri ne toccano, ma di volo; e solo
Strabone credette di trattarne la topografia, dando solo pochi cenni dell'acropoli e
della città. Gli scrittori moderni hanno ricostruito una città fantastica, riferendosi

(¹) De Vincentiis, *Storia di Taranto* vol. III.

gli uni agli altri, e senza discutere le precedenti affermazioni. Si allontana un po' da questi il Carducci, il quale studiò meglio il sito, e ci tramandò molte notizie non inutili, quantunque impegolate in erudizione di basso conio e fuor di proposito.

« Riesce quindi impossibile la ricostruzione topografica della città; e però dopo aver toccato in generale di ciò che può dirsi con sicurezza scientifica, mi fermerò su poche località, ove si trovano alcuni monumenti meritevoli di essere particolarmente descritti.

« La città si congiungeva all'acropoli nel sito ove presentemente è il *fossato*, di cui sopra si è detto (pag. 489); quindi si estendeva verso oriente, occupando tutta l'area tra il seno esterno ed i seni interni, e giungendo lungo la sponda del primo sino a Montegranaro, e lungo la sponda de'secondi sino a Collepazzo. Dicono gli scrittori moderni, che quest'area era chiusa da un muro, il quale in linea retta correva da Montegranaro a Collepazzo: sicchè la città aveva la forma di un triangolo, i cui vertici sarebbero ne'due siti mentovati, e il terzo nel fossato di porta Lecce. Che la città avesse occupato lo spazio tra l'una e l'altra sponda, non pare doversi porre in dubbio; ed è del pari certo che aveva principio là dove finiva l'acropoli. Ma fin dove si estendesse verso terra, era questione che non poteva risolversi nè con l'aiuto degli scrittori antichi, nè con quello dei moderni. Bisognava dunque interrogare il terreno; e vedere se vi si conservassero avanzi e tracce dell'antico recinto.

« Chi si reca nella masseria di *Collepazzo* (tav. II), proprio sul confine tra questo fondo e quello del *Pizzone*, proprietà del sig. Primiceri, potrà vedere un grande incavo nel banco tufaceo della larghezza di circa met. 11, e lungo circa met. 200. Questo è detto *canalone* ovvero *via profundaria*. Presentemente il fondo di esso non è che un metro e mezzo sotto il livello del suolo; ma in tempi non lontani si ricorda anche dai contadini viventi, ch'era molto più profondo, e che di anno in anno si è andato e si va tuttavia ricolmando; perchè posto nel declivio, in tempi di grandi alluvioni, riceve le terre che scendono dal piano superiore. Esso corre nella direzione quasi da sud a nord, poi devia verso oriente per dar facile discesa in un terreno poco sollevato dal livello del mare. Si è fatto un saggio di escavazione nel mezzo di esso per riconoscerne la profondità; ma a met. 3, 50, mi fu vietato di andare più sotto, poichè l'acqua sorgeva in tanta abbondanza da impedire il lavoro. Potei del resto osservare, che l'incavo non scende giù a piano perpendicolare regolarmente, ma è ora sporgente, ora rientrante, tagliato senza arte e senza cura. Osservai ancora che tutta la terra, sino alla profondità ove si giunse, era di riempimento ed alluvionale, con in mezzo pochi sassi e di piccola mole, senza che vi si notasse avanzo di pietra lavorata. Or questo *canalone* si estende da Mar Piccolo a Mar Grande, con la differenza che qui è visibilissimo perchè tagliato nel masso; da questo sito in poi il taglio fu operato nella terra, lasciandovi sponde meno solide, le quali caddero dentro il fosso, ricolmandolo e rendendolo meno visibile.

« Anche la mano dell'uomo ha contribuito ad appianare il terreno, poichè qui si depositavano acque, che rendevano i luoghi malsani. Tuttavia si può benissimo percorrerlo dall'uno all'altro mare senza tema di errare; giacchè ancora non si è giunto a colmarlo in modo da cancellarne ogni traccia: è restato e resterà per più anni

un avvallamento visibilissimo, seguendo il quale si può determinare con certezza il limite dell'antica città. Esso attraversa i fondi di Collepazzo, entra per quelli del casino di Spagnoletti, quindi va nei possedimenti del sig. Mannarini, lasciando al di fuori il casino del sac. Baffi. Lì forma angolo proprio di fronte alla Salinella, ed il secondo lato va pel fondo del sig. Francesco Nobile, attraversa la masseria del Carmine o Muriveta, e finisce, passando per la masseria di Montegranaro, sul Mar Grande. Questo era il vallo che difendeva la città dalla parte di terra, insieme al muro di cui parla Strabone (loc. cit. τὸ παλαιὸν τεῖχος), il quale aveva un grande giro a' tempi dello scrittore, ed era in gran parte distrutto vicino all'istmo, che io credo dinoti il luogo donde incominciava la città.

« Ora anche di questo muro esistono avanzi, che occorre descrivere con scrupolosa attenzione. La casa colonica della masseria del Carmine ha il muro posteriore eretto sul muro antico, del quale restano due file, l'una sovrapposta all'altra. I blocchi sono di forma parallelepipeda ed hanno la lunghezza in media di met. 1,07, l'altezza di met. 0,48, e la larghezza di met. 0,72. La faccia esterna di essi è lavorata secondo l'uso delle costruzioni de' bei tempi dell' arte greca, con la fascetta larga met. 0,04 e profonda met. 0,015 o meno, la quale corre intorno a' lati alto e largo dei blocchi. Alcuni di questi hanno nella faccia esterna incisi de' segni o lettere, forse marche della cava, donde erano estratti; erano disposti poi in modo, che tutte le commessure verticali della linea inferiore fossero cadute nel mezzo dei blocchi della linea superiore. In uno ancora sul posto dietro la detta casa colonica stanno questi segni:

И Ʞ ≻–Σ

in altri tre già estratti proprio accanto alla detta casa:

Ⴓ V◁ / A M   M Ç   ᛟ V △

Questi tre blocchi insieme a molti altri furono estratti nel 1862; quando il sig. Cataldo Acclavio, per fabbricare il *trappeto* esistente nello stesso fondo, pensò di servirsi per materiale da costruzione di quei blocchi, e disfece gli avanzi del muro per lo spazio che intercede tra la masseria ed il *trappeto*, circa met. 150. Il costruttore della fabbrica ed estrattore de' blocchi, ed anche il sig. Acclavio mi assicuravano, che per la maggior parte si trova una fila di blocchi, ma che in alcuni tratti se ne incontrano due. Io avendo fatto un saggio vicino alla casa colonica, ho rinvenuto un muro dello spessore di met. 2,60; ma soltanto la fila esteriore era regolarmente costruita, cioè da massi della grandezza notata, mentre nella fila interiore i massi, pur avendo la stessa altezza e larghezza, variavano di lunghezza, quantunque ben disposti ed a linea retta nella faccia interna: lo spazio poi tra l'una e l'altra fila era colmato da blocchi più o meno grandi, più o meno ben lavorati. In Montegranaro furono scoperti gli altri avanzi di questo muro, altri nel fondo di Mannarini, altri in quello di Baffi, ove se ne vedono ancora parecchi lasciati sul sito; uno di essi porta il segno:

NC

Altri sono nel fondo Spagnoletti, ed altri infine in quello del sig. Primiceri. Se si facesse una completa esplorazione di questo muro di cinta, si troverebbero costruzioni

di varia epoca. Poichè la città fu costretta talora a smantellare le mura, come quando cadde la prima volta in potere de' Romani dopo la ritirata di Pirro (« muri quoque diruti sunt » Liv. XV, 1). Ad ogni modo a giudicare dalla forma di questi blocchi, e dai segni che vi sono incisi, a me pare che essi non possano rimandarsi di là della seconda metà del quinto sec. av. Cristo. Allora Taranto era nel massimo splendore di sua potenza e di sua gloria, nella età che precedette Archita, quando la città diede l'ultimo sprazzo di vivissima luce ed entrò nella penombra, nella quale fu trovata da' Romani.

« Questo adunque è il confine dalla parte di terra dell'antica Taranto, il quale è tutt'altro che una linea retta tra Montegranaro e Collepazzo. Invece da questi due siti partono le due linee che vanno a congiungersi, come abbiamo notato, nel fondo di Mannarini vicino alla Salinella, formando un grandissimo angolo ottuso, contrariamente a ciò che sostennero gli scrittori di cose tarentine.

« Per ciò che riguarda i limiti della città dalla parte de' mari, la costa sul Mar Grande è sparsa da una grande quantità di grossi macigni, gettati qua e là in mezzo alle acque sempre in vicinanza della riva. Si direbbero tagliati e posti lì per servire da scogliera, se non si vedesse chiaramente che essi sono caduti naturalmente; poichè la sponda da questa parte si presenta alta sul livello del mare, le cui onde battendovi incessantemente corrodono ed attirano la parte argillosa sottoposta al banco di sabbione calcareo, il quale restando senza equilibrio frana in grandi blocchi, che formerebbero la scogliera naturale. Con ciò si viene a dimostrare, che l'azione corrosiva del mare manda sempre più in dentro la sponda; e da ciò deriva che molti pavimenti, che una volta stavano in piena terraferma, ora si trovano mezzo corrosi nell'alto del ciglione: così pure sarebbe tutto rientrato nel dominio delle acque quello spazio scoperto di stabilimento termale, se i colossali frammenti di muraglie non avessero sostenuto l'impeto delle onde. Mi è riuscito però impossibile di poter segnare su la carta topografica il confine della città da questo lato, non avendovi trovato nessuno avanzo di muraglia.

« Non così dalla parte di Mar Piccolo, ossia del porto dell'antica città; ove ebbi la fortuna di scoprire le traccie dell'antico muro di cinta, da nessun autore mai visto e sospettato.

« Dietro la casina Giovinazzo l'altipiano si abbassa ad un livello poco superiore a quello del mare. Ora alla distanza di circa met. 34 dalla sponda del mare, sempre al nord della detta casina, sta sotto le acque un muro composto da grossi blocchi, i quali son disposti per corto in linea retta nella direzione da est ad ovest. Esso è lungo circa met. 65, e contiene 90 blocchi, i quali hanno la larghezza media di met. 0,72 e la lunghezza di met. 1,10. Ad un tratto verso occidente esso finisce, e poi sempre in linea retta va a ricominciare al nord del monastero di s. Antonio a met. 25 dalla sponda, e corre per altri met. 34 con 42 blocchi. Lì però non finisce, ma si ripiega ad angolo ottuso verso terra e continua per altri 6 met. circa, con 8 blocchi.

« I quali tutti hanno le stesse proporzioni de' blocchi del muro di cinta dalla parte di terra, la stessa disposizione per corto, e sono senza cemento. Non saprei affermare se questi due tratti di muro s'interrompano nel fatto, come avviene alla vista;

poichè a me sembra che il resto di esso non sia visibile, perchè coperto dalle arene del mare; ad ogni modo tali frammenti non possono non appartenere al *παλαιὸν τεῖχος* della città, la quale una volta giungeva sino a quel limite. Il mare poi ha fatto rientrare a grado a grado la sponda; onde molti frammenti di muraglie, di pavimenti, infiniti frammenti di vasi e per lo più di grosse anfore, si vedono e nel terreno della ripa e sul letto del mare, in quella parte compresa tra il muro e la terra. Ed è degno di esser notato, che il muro doveva finire dove la sponda si sollevava sul mare ripida e rocciosa, come avviene nel sito ove fa angolo dirigendosi verso terra, ove essa è alta circa 10 met. sul livello del mare. Così credo doveva cessare per quello spazio, su cui è situata la villa di s. Lucia, per poi ricominciare e difendere soltanto la curva di fronte alla casina Carducci, poichè in quanto al Pizzone, questo era naturalmente difeso dall'altezza della costa.

« In questo muro eravi una porta per la quale si scendeva al porto, e che diede la salvezza a M. Livio nella notte in cui Annibale s'impadronì della città. Egli briaco dal gozzovigliare, che avea fatto il giorno nel Museo, ascoltato il tumulto, ed incapace a dar ordini, subitamente uscì dalla casa, e insieme a'suoi andò verso la porta del mare. I custodi furono pronti ad aprire la *piccola porta*, donde uscito per una barchetta recossi in salvamento nell'acropoli (*Ὁ μὲν οὖν Γάϊος προσπεσούσης αὐτῷ τῆς εἰσόδου τῶν πολεμίων συννοήσας ἀδύνατον αὐτὸν ὄντα διὰ τὴν μέθην, εὐθέως ἐξελθὼν ἐκ τῆς οἰκίας μετὰ τῶν οἰκετῶν καὶ παραγενόμενος ἐπὶ τὴν πύλην τὴν φέρουσαν ἐπὶ τὸν λιμένα καὶ μετὰ ταῦτα τοῦ φύλακος ἀνοίξαντος αὐτῷ τὴν ῥινοπύλην.....* Polib. VIII, 32).

« Ho voluto riportare per esteso questo passo di Polibio, affinche si osservi che qui accanto ad una porta grande, *πίλη*, esisteva una porta piccola, *ῥινοπύλη*; ciò che si verifica anche nelle altre parti dal lato di terra.

« Ora è impossibile definire con certezza il sito di questa porta, perchè oramai è tutto scomparso. Credo però che la strada così detta di s. Lucia sia molto antica, e che probabilmente si trovi sul tracciato di una strada anche più antica, la quale dalla tradizione vien detta *antica strada degli Argentarii* [1]. Non è difficile quindi che per quella si andasse al porto; e forse era questa l'unica strada che vi conduceva, non essendovi traccia di altra via in quella direzione. E però alla fine di essa doveva trovarsi la suddetta porta, con la piccola porta al lato, cioè di fronte al portone della villa Carducci, ad oriente di s. Lucia.

« Nel muro di cinta dalla parte di terra abbiamo notizie, che fossero state altre due porte. Di una sappiamo esser detta *Temenide*. T. Livio XXXV, 9 dice « parte alia portam Temenitida adiret Hannibal »; e Polibio VIII, 30: *ὡς ἐπὶ τὰς Τημενίδας προσαγορευομένας πύλας*. Per questa porta entrò Annibale, nella stessa notte quando M. Livio fuggì dalla città nella cittadella; egli, dato il segno del fuoco acceso dal tumulo di Giacinto, o come dicevano altri di Apollo Jacinthio, e ricevutone il controsegno da Tragisco e Nicone capi de'congiurati, che operavano dentro la città, guidato da Filemeno giunge alla detta porta, quando i giovani tarentini l'avevano aperta, dopo di aver ucciso la guardia di presidio. Si noti intanto, che

[1] Carducci, op. cit. pag. 105-106.

Livio nel denominare la porta adopera il singolare, laddove Polibio il plurale: secondo dunque il primo, la porta era una, secondo l'altro più di una. Io sto con Polibio, il quale adoperando il plurale, credo avesse voluto significare la porta più grande e la più piccola; e molto più mi sto col greco scrittore, non solo perchè mi persuado che Livio nel racconto dei fatti tarantini avesse avuto dinanzi Polibio, ed in gran parte lo avesse tradotto e alle volte mal tradotto; ma anche perchè questo passo istesso di Livio è molto guasto. Non è improbabile del resto, che Livio abbia voluto nominare la sola porta principale.

« Il nome di questa porta lo si vuol far derivare da Temeno l'eraclide, poichè i Partenii venuti in Taranto portarono con sè le memorie degli avi, e chiamarono per es. Eurota il Galeso, tumulo di Apollo Jacinthio un colle fuori le mura della città etc.

« La seconda porta del muro di cinta dalla parte di terra, doveva trovarsi a poca distanza dalla porta Temenide. Difatti dopo che Annibale, stando sul tumulo di Jacintho, ebbe il segnale che i congiurati erano pronti all'opera, prese la via verso la porta Temenide, dove era aspettato da Nicone e Tragisco; e Filemeno coi suoi andò verso la porta prossima (*τὴν παρακειμένην πύλην*, Polib. l. c. 31) per la quale, col pretesto di andare a caccia, era solito uscire ed entrare: ciò fu fatto affinchè se in una parte fosse fallita l'impresa, sarebbe rimasta la speranza dell'altra. Aggiunge Polibio che come fu vicino al muro, dato il consueto segno col fischio, la guardia discese ad aprire la piccola porta *τὴν ῥινοπύλην*, per la quale entrato insieme con quattro africani, ed ucciso il guardiano, mentre stava a guardare l'enorme cinghiale trasportato sopra una barrella, introdussero altri trenta soldati; dei quali alcuni andarono a frangere i ripari della porta, altri a scannare il presidio che eravi a guardia. La quale narrazione è riportata da T. Livio, che anch'egli parla della *portula* e della *proximam portam* (loc. cit. 9). Dunque con tutta ragione possiamo conchiudere, che in Taranto accanto alle porte grandi erano anche le porte piccole: e questo è logico, perchè il dover aprire continuamente per causa di commercio una delle grandi porte della città, massime se i nemici non fossero stati lontani, sarebbe stato un esporsi troppo al pericolo. Oltre a ciò abbiamo esempi in altre città antiche; e per non andare troppo lontani basta citar Pompei, ove nella porta così detta della Marina, accanto alla grande esiste la piccola porta.

« Dunque le fonti filologiche più o meno chiaramente ci ricordano quattro porte: la prima nel muro che divideva la città e l'acropoli; la seconda che metteva al porto, pare, come abbiam visto di sopra, fosse stata di fronte al giardino del sig. Carducci alla discesa di s. Lucia: le altre due stavano nel muro di cinta dalla parte di terra. Il Carducci (op. cit. pag. 101-3) colloca la porta Temenide a Collepazzo, la quale opinione fu ritenuta come esatta da tutti gli altri scrittori di cose tarentine, non escluso il Lenormant (*La Grande-Grèce* p. 127). Per risolvere tale questione bisogna prima parlare delle strade, che intersecavano la città; ed a questo ci è guida Polibio nel libro citato (28-36). Nella notte in cui Annibale s'impadronì di Taranto, i congiurati guidati da Nicone e Tragisco, si radunarono da principio nel Foro per osservare quando M. Livio, terminato il pranzo nel Museo, si fosse ritirato nella sua casa. Avvenuto questo, essi attraversarono la parte abitata della città, ed andarono nel sepolcreto, fermandosi vicino al sepolcro di Pithionico; stando lì videro il

segno di Annibale, e difilato corsero verso la porta Temenide; ne uccisero i custodi, ed Annibale entrato senza pena e senza tumulto, procedè verso l'agora per la *via larga*, che menava su dalla *via profonda* (*ἐπὶ τὴν ἀγορὰν κατὰ τὴν πλατεῖαν τὴν ἀπὸ τῆς Βαθείας ἀναφέρουσαν* Polib. loc. cit. 31). Dunque c'era una strada che partiva dal Foro, attraversava la parte abitata ed il sepolcreto, e menava alla porta Temenide, ed era chiamata verso le mura *plateia* o *larga*, di poi verso l'agora *batheia* o *profonda*.

« Una seconda strada era quella che percorse Filemeno, entrato per la porta vicina alla Temenide, la quale strada chiamata probabilmente *soteira*, conducendo pure all'agora, doveva essere vicina alla prima.

« Ora le tracce di antichità che meno si distruggono sono le strade, per molte ragioni che è inutile esporre; ed io inclino a credere, che le due strade suddette possano vedersi l'una, cioè la *profonda* e *larga*, nella strada che partendo dal giardino pubblico del Borgo tarentino, passa dietro l'ospedale, lascia a sin. s. Francesco di Paola, attraversa la strada nuova di Lecce e lasciando a dr. il fondo nominato Tesoro, va a raggiungere il fondo di Marzullo, proprio su la cinta di mura. L'altra cioè la *salutare* (*soteira*) era quella, che partiva a dr. dell'anfiteatro, e percorrendo una parallela, da prima più stretta indi più larga, andava a terminare nel fondo Mannarini. Per questa strada, nel luogo ove essa s'incontra con la trasversale *Solito*, si entra in un'altra a diritta, la quale mena alla masseria del Carmine *Muriveta* o *Muriveteres*. Suppongo anche questa una strada antica, per aver osservato lungo la sponda sinistra di essa un grande muro di epoca romana, costruito ad opera reticolata, il quale la costeggia in tutta la lunghezza. E questo muro non poteva essere appartenuto ad edifizio pubblico o privato, perchè non si lega con altri, ed essendo nel sepolcreto della città, doveva servire di sponda alla strada.

« Suppongo che la porta Temenide fosse stata nel termine della prima strada, perchè essa è più vicina con l'erta di Cicalone, dove gli scrittori di cose locali pongono con ogni verosomiglianza il tumulo di Giacinto o Jacintho.

« Così avrebbe pieno significato la parola adoperata da Polibio, per indicare che Annibale inviò Filemeno con mille de'suoi alla porta vicina (*ἐπὶ τὴν παρακειμένην πύλην*); e si spiega il ritardo di Filemeno, il quale non era forse entrato nella città, quando Annibale era già pervenuto nell'agora.

« Coloro che vogliono porre la porta Temenide in Collepazzo, non hanno osservato che lì non poteva esserci porta, perchè non c'era strada; di fatti quel viottolo, che mena alla casina dell'avv. Colucci, non procede oltre Collepazzo, quindi sembra moderno, e se antico serviva solo di accesso al sepolcreto.

« Oltre a queste abbiamo notizia di un'altra strada, quella per cui Annibale fece trasportare le navi dal porto alla rada esterna. La detta strada vien posta nella così detta *Spartitora*, che è sulla via *Soteira*, a circa 350 met. dall'anfiteatro, a sin. andando per la via delle Casine. Ma dal passo di Polibio (¹) si rileva, che

(¹) *Ὁ δὲ συνεωρακὼς τὴν πλατεῖαν εὐδιακόσμητον οὖσαν, τὴν ὑπάρχουσαν μὲν ἐντὸς τοῦ διατειχίσματος, φέρουσαν δὲ παρὰ τὸ διατείχισμα ἐκ τοῦ λιμένος εἰς τὴν ἔξω θάλατταν ταυτῇ διενοεῖτο τὰς ναῦς ἐκ τοῦ λιμένος εἰς τὴν νότιον ὑπερβιβάζειν πλευρὰν.* Polib. lib. cit. 36.

essa era verso il muro, che Annibale fece costruire per difendere la città dall'acropoli; e poichè questo era poco lontano da quello che difendeva l'acropoli dalla città, è certamente in quel luogo ov'è presentemente il largo che precede il Borgo nuovo; così la detta strada non poteva esser che vicina a quel largo, perchè è chiaramente espresso che era prossima al nuovo muro (παρὰ τὸ διατείχισμα). Ma i ricolmamenti ed i nuovi fabbricati non lasciano ravvisare traccia alcuna di questa antica via.

« Dunque da uno studio attento ed accurato delle fonti filologiche e dei luoghi si ricava:

« 1. una strada che, col doppio nome di *profonda* e di *larga*, dalla porta Temenide menava all'agora;

« 2. un'altra strada, detta *salutare*, vicina e parallela alla prima, che conduceva dalla porta, per cui entrò Filemeno, all'agora;

« 3. un'altra che metteva alla porta della *marina*, ossia del porto, e che anch'essa doveva menare all'agora;

« 4. una quarta strada trasversale, tra Mare Grande e Mare Piccolo, per cui Annibale fe' trasportare le navi.

« Delle altre vie non sappiamo nulla; ed il far congetture non menerebbe che ad un lavoro di fantasia.

« Dei monumenti greci che numerosi sorgevano nell'area della città, oltre i sepolcri, dei quali si dirà in appresso, non rimane traccia alcuna; essi vennero distrutti in gran parte dai Romani, che sulle loro rovine innalzarono i nuovi edifici.

« Soltanto durante la mia residenza in Taranto, furono scoperti gli avanzi di un edifizio greco, mentre si facevano i fondamenti delle due ultime case nell'isola più vicina all'Ospedale. Un muro formato di una sola linea di blocchi, correva per la lunghezza di met. 23 da sud-est a nord-ovest. I blocchi che formavano questo muro avevano la lunghezza di met. 1,20, alt. di met. 0,42, lo spessore di met. 0,70. Dalla parte anteriore dell'isola, nella casa del sig. Scrimieri, fu rinvenuto alla distanza di met. 8,78 un altro muro parallelo al primo e delle stesse proporzioni; tra questi due muri correvano incrociandosi ad angolo retto altri tre muri, due de' quali, quelli cioè verso sud-ovest, grandi quanto i primi e distanti tra loro met. 1,45; l'altro formato da lastroni di *càrparo*, la cui lungh. e largh. era di met. 1,00, e lo spessore di met. 0,33, posti di taglio ed a coppia. — Nel cortile della casa del sig. Dimitri, che resta a fianco a quella dello Scrimieri, dall'altra parte del lungo muro, partivano altri due muri, di cui non si potè vedere la continuazione; ed al più esterno di questi succedevano tre gradini, due de' quali tagliati nel masso ed uno di costruzione con intonaco rosso. Questi erano di forma curvilinea, sul diam. di met. 10,30, larghi met. 0,60 ed alti met. 0,38.

« Diceva che questi erano gli avanzi di un monumento di epoca greca, perchè costruiti senza cemento e la maggior parte dei blocchi avevano la fascetta intorno, larga met. 0,06, ed alcuni le bugne.

« In un muro della casa Scrimieri ancora stavano sul posto quattro strati di

blocchi; ma subito trovati furono disfatti. A me fu dato di osservare non pochi di quei massi, in cui erano incisi i soliti segni:

a, HI) *b*, A) *c*, T) *d*, ▽) *e*, ⊏M) *f*, MP) *g*, Γ⊐) *h*, ∃)
i, E!⁄|) *k*, ▽MP) *l*, ▽M) *m*, E\\\) *n*, ⊏\\\) *o*, M▽P) *p*, ⊏Σ)

« Parecchi blocchi hanno gli stessi segni, ed altri non ne hanno affatto.

« Se poi si chiedesse a qual monumento appartennero questi avanzi di costruzione, io per me non saprei dire proprio nulla, neppure per ipotesi; soltanto è indubitato che quivi fosse stato un edifizio pubblico. Peccato che le case da poco fabbricate, e la vicina strada non permisero di far saggi di esplorazioni.

« Degli altri edifizî pubblici, dei quali parlano i classici, non è restata alcuna traccia; non pertanto gli scrittori moderni indicano il sito di tutti i monumenti, che erano e che dovevano essere in Taranto, e con tanta sicurezza da far maraviglia.

« Si conserva soltanto il nome antico ad un fondo, posto su la spiaggia di Mar Piccolo accanto al Borgo nuovo, e posseduto dal sig. Ludovico Loiucco e dal conte de' Notari Stefani. Si chiama *peripàto.* In quel luogo con ogni probabilità esisteva uno di quei passeggi pubblici, dove spendevano tutte le ore del giorno i tarantini a chiacchierare, e che Pirro fece chiudere insieme a' ginnasi (*ἀπέκλεισε μὲν τὰ γυμνάσια καὶ τοὺς περιπάτους.* Plut. vit. di Pirro, cap. 16 — « Gymnasia et porticus, in quibus otiosa iuventus totas dies obambulando nugandoque consumebat, occlusit » T. Livio, lib. XII, 22). Confrontando i passi de' due scrittori si vede, che la parola *περίπατος* corrisponderebbe a *porticus*; quindi questo edifizio doveva essere costruito con porticati, sotto i quali oziando e scherzando passeggiava la gioventù tarentina.

« Dove poi sia stato il bellissimo Ginnasio, nel quale si elevava la colossale statua in bronzo di Giove, opera di Lisippo, la più grande dopo il colosso di Rodi, noi nè lo sappiamo, nè possiamo congetturarlo, malgrado queste parole di Strabone: *ἔχει δὲ γυμνάσιόν τε κάλλιστον καὶ ἀγορὰν εὐμεγέθη, ἐν ᾗ καὶ ὁ τοῦ Διὸς ἵδρυται κολοσσὸς χαλκοῦς, μέγιστος μετὰ τὸν Ῥοδίων* (VI, 3, 1). Ed è inutile qui riprodurre le supposizioni degli scrittori di cose patrie, destituite di ogni fondamento.

« Invece per l'agora, se non ci è dato segnarla su la carta topografica, si può nondimeno con l'aiuto delle fonti filologiche indicarne il sito; poichè Strabone nel luogo citato ne definisce chiaramente la posizione, dicendo: *μεταξὺ δὲ τῆς ἀγορᾶς καὶ τοῦ στόματος ἡ ἀκρόπολις.* Dunque non v'ha dubbio che essa succedeva all'acropoli; e poichè di questa conosciamo il limite, possiamo con certezza dire che l'agora era nel sito ove sorge la prima fila di palazzi nel Borgo nuovo ed in una parte del giardino pubblico. Che poi sotto il terreno di questa villa stanno ancora gli avanzi di un edifizio greco, non è a dubitare; poichè scavandosi nel mese di novembre alcuni fossati per piantarvi alberi, si rinvenne una fila di grandi blocchi di *càrparo* lavorati alla maniera greca, ma senza lettere; di essi alcuni furono estratti, altri rimangono sotterra.

« Per ciò che riguarda poi il colosso di Giove, oltre Strabone, ne parla il solo Plinio (H. N. XXXIV, 7, 18).

« Abbiamo in Cicerone notizia di un altro tempio esistente in Taranto, e consacrato a Vesta; ivi trovavasi una celebre statua di Satiro, e forse il gruppo

rappresentante Europa seduta sul toro ([1]). La ubicazione di questo tempio è ignota, come è ignota quella del tempio di Eracle, ove era collocato il colosso del detto dio, il quale fu da Fabio Massimo trasportato a Roma e posto in Campidoglio (Strab. VI, 3; Plutar. *Fabio Massimo* 22); e da Roma fu trasferito a Costantinopoli (Nicet. *Stat. Costant.* 5).

« Il vero sito del Museo non si sa: gli scrittori di cose patrie ([2]) lo pongono ove posteriormente surse il monastero di s. Antonio, su la sponda di Mar Piccolo; ma senza alcun indizio ricavato nè dalle fonti classiche, nè da monumenti.

« Questi sono gli edifizi che ci vennero nominati dai classici; senza dire del teatro tanto importante nella storia di Taranto, del quale si parlerà poi. In quanto agli altri luoghi pubblici riferiti dagli scrittori locali non terremo conto, e passeremo ad esaminare ciò che da noi fu ultimamente esplorato.

« Si è detto, parlando degli avanzi del tempio dorico nell'acropoli (pag. 494), che il Carducci pone il tempio di Nettuno su la sponda di Mar Grande, proprio nel luogo del così detto Castel Saraceno ([3]). Difatti in quel sito vedevansi i resti di un grandioso edifizio; ma non ci voleva molto per dire che quello, nè poteva essere stato un tempio, nè un edifizio di età greca. Poichè i grandi muraglioni si congiungevano con piccoli; v'erano corridoi; avanzi di pavimenti a musaico ed ambienti, che non potevano aver relazione con un tempio; e l'opera reticolata laterizia ed incerta rendeva sicuri della bassa antichità dell'edifizio. Ad ogni modo conveniva esplorarlo, ed a questo scopo si fecero dei lavori; onde si venne a constatare la esistenza di uno stabilimento termale di epoca romana, del quale una gran parte fu distrutta dal proprietario del fondo sig. de Valeriis, per farne una cava di pietre da costruzione; un'altra resta ancora sepolta nel fondo piantato a vigna; ed una terza fu da me esplorata.

« Per una porta, che resta chiusa ed occupata dal terreno dove è piantata la vigna, si perveniva in una stanza, a dr. della quale esiste una scala discendente di otto gradini, che in origine furono tagliati nel masso, ed indi restaurati con fabbrica. All'ottavo gradino succede una piazzetta, che precede il vano praticato sotto un grande muro.

« Questo muro ha lo spessore di met. 2,40, e dalla parte esterna è costruito sino al livello del piano superiore con l'*opus reticulatum*. Il passaggio dunque praticato sotto il grande muro è lungo quanto lo spessore del muro istesso, ed alto met. 1,65; sicchè una persona di statura regolare potrebbe appena passarvi senza piegarsi. Si entra in un corridoio, il quale si congiunge con un altro che sta a settentrione; e questo con un terzo ad occidente; e senza dubbio doveva esservi il quarto a mezzogiorno (cioè dalla parte del mare), il quale ora più non si vede, perchè il fabbricato da questo lato è affatto distrutto. Pure si può definire per un taglio a linea retta, che si nota su grossi macigni di *càrparo*, caduti naturalmente sul mare e che servivano di riparo all'edifizio, quanto l'ira delle onde avesse potuto

([1]) Cic. *In Verr.* act. sec., lib. IV, 60, 125.
([2]) Carducci op. cit. pag. 105.
([3]) Carducci op. cit pag. 110, 114.

offenderlo. Ora da questo limite, che sarebbe il lato esterno del corridoio, al muro di fronte del corridoio a settentrione, corre la distanza di met. 20; mentre il lato corto, cioè la distanza tra i due muri più lontani de' corridoi ad oriente e ad occidente, è di met. 17; sicchè tutta l'area contenuta tra questi quattro muri è di m.q. 340.

« La larghezza di questi tre corridoi varia di poco; quello ad oriente è di met. 1,50, quello a settentrione di met. 1,40, il terzo di met. 1,20. Supponendo che il corridoio, che più non esiste, fosse stato egualmente largo, come il suo corrispondente, essi avrebbero isolata l'area rettangolare, il cui lato lungo è di met. 17,20, ed il corto di met. 14,30; la quale area conterrebbe lo spazio di m.q. 245,96.

« Non ometto di osservare, che il corridoio a settentrione si prolunga ad oriente, anche oltre l'angolo d'incontro con l'altro; e mette in un cavo, il quale forse serviva a deporre legna, utensili etc.

« I corridoi furono costruiti in questo modo: il pavimento di essi è sul masso, ovvero è formato da terra, che col calpestio è diventata dura e compatta: i muri sino all'altezza ove incomincia l'arco di volta, hanno l'opera reticolata, la quale non presenta molta precisione di lavoro; quando poi si è vicino agli angoli sia di comunicazione con gli altri corridoi, sia dei vani che anderemo a notare, cessa l'opera reticolata ed incomincia invece l'opera laterizia, sottoposta alla costruzione di piccoli parallelepipedi di *cárparo*. Così gli angoli che generalmente servivano da pilastri, acquistavano maggiore solidità per sè stessi, e servivano in pari tempo d'incasso all'opera reticolata. La volta non fu costruita con massi disposti a contrasto tra loro, ma con la forma; e si sorreggeva per forza di malta. Si vedono infatti nei muri gl'intacchi, distanti tra loro su per giù met. 1,20, nei quali erano infisse le travi che sorreggevano le forme; e lungo le volte si possono osservare le impronte de' legnami posti per lungo, ed anche la poca regolarità della loro disposizione.

« Tutta adunque la loro solidità si deve alla *presa* del cemento, composto da calce, arena di mare e minutissimo lapillo: e resta ancora così duro, che anche oggi a volere scastrarne una pietra si richiede grande fatica. Si nota pure, che la forma della volta non è costantemente fatta allo stesso modo, e che vi predomina l'arco acuto. Ad ogni modo l'altezza media dal vertice al piano è di circa met. 2. Il muro ad occidente del detto edifizio ha lo spessore di met. 3,10, ed esternamente è costruito nello stesso modo come quello ad oriente. Un immenso frammento di esso è caduto dalla parte esterna, e sta su la sponda del mare; un'altra parte minaccia di cadere.

« Ora nel corridoio ad oriente, ossia quello più vicino alla scala, si trova a sin. un vano di una fauce larga met. 1, e lunga met. 3,25: l'altezza di essa varia per causa del pavimento; perchè prima si discende un piccolo gradino dal piano del corridoio, per poi salirne altri due. È costruito allo stesso modo dei corridoi, conta come massimo di altezza met. 1,50, e mena in una piccola area di forma rettangolare. Quando si pervenne ad esplorare questo sito, insieme a molti frantumi di mattoni, calcina e pietre, provenienti dalla volta caduta, fu ritrovata un' immensa quantità di cenere e di carbone, e tra questa roba tre frammenti di lamina di bronzo; cosa che da prima mi fece supporre esservi stata una caldaia; idea che subito deposi, non solo perchè non vidi tracce di sostegni, nè forma ove essa poteva

stare, ma anche perchè una caldaia lì sotto non avrebbe funzionato utilmente a scopo alcuno.

« Infatti i pilastrini che stanno intorno a questa fornace aprono l'adito ad una rete di cunicoli, che vanno per tutto l'edifizio compreso ne' quattro già descritti corridoi, ed isolano i pilastrini di sostegno al pavimento superiore. Questi pilastrini sono quasi tutti delle stesse dimensioni, cioè hanno per base un quadrato con il lato di met. 0,80, e l'altezza di met. 0,90; soltanto sono diversi in grandezza i quattro pilastrini intorno alla fornace ed alcuni vicino a' muri della stanza, che si potrebbe definire un *ipocausto*. Questi pilastrini sono fabbricati con mattoni e cemento, il quale è adoperato a grossi strati; tra l'uno e l'altro pilastrino poi erano posti grossi mattoni, i quali servivano al doppio scopo, e di sorreggere il pavimento e di sostenere l'azione del fuoco. Poichè credo che la fornace comunicava calore e fumo a tutto il comprensorio di cunicoli, onde potesse riscaldarsi il pavimento superiore, il quale ha lo spessore di met. 0,45. Lo strato superiore di esso è fatto da pezzettini di mattoni, posti di taglio e coperti da sottilissimo intonaco: è sottoposto al primo un secondo strato di cemento con piccolissimi frammenti di tegola, e sotto questo trovansi le grandi lastre di terra cotta. E facile immaginare quanto sciupo di legna e di fatica ci voleva per riscaldare quel pavimento.

« Ora passando a descrivere il piano superiore, a dr. della porta che menava all'atrio della scaletta del piano inferiore, sta poco distante un vano largo met. 1,30, che menava in un corridoio largo met. 1,50, oltrepassando il quale si entrava nella grande stanza superiore. Andava lungo i lati di essa un ambulacro, il quale viene a corrispondere sopra i corridoi del piano inferiore, ed è presso a poco della stessa larghezza di essi.

« Questo aveva un doppio pavimento; il superiore si trova a met. 2,70 dal pavimento dei corridoi, ed il secondo a met. 2,25; sicchè l'uno trovasi distante dall'altro met. 0,45. Il superiore era sostenuto da pilastrini di mattoni *suspensorii*, distanti tra loro met. 0,30, alti met. 0,25, ed il quadrato di base ha il lato di met. 0,20: il pavimento superiore dunque ha lo spessore di met. 0,20. Evidentemente essi furono costruiti allo scopo di un *tepidario*, e ricevevano il calore dai cunicoli sottostanti per mezzo di tubi di terracotta, i quali dovevano essere in numero di 10, due per ogni lato corto della stanza, e tre per ogni lato lungo; di questi alcuni si vedono benissimo al posto.

« Sull' ambulacro al nord è ricacciata un' *exedra*, lunga met. 6,00 e larga met. 4,10, anch'essa ad uso di stufa; ma il pavimento superiore più non vi esiste, e l' inferiore è sparso di frammenti di *suspensorii*. Esistono però due pilastrini su la linea dell'ambulacro, posti ad eguale distanza tra loro, e dagli angoli della camera; questi sono alti met. 0,75, ed hanno per base il quadrato con met. 0,60 di lato. Sopra di essi erano poste due colonne di marmo grigio, le quali servivano di sostegno all'architrave di detta stanza. Un fusto di tali colonne fu trovato caduto sul suolo, ma rotto nella parte superiore; ha met. 2,00 di altezza e met. 0,50 di diam. inferiore: così pure fu trovato un frammento di capitello con voluta ionica appartenente alla colonna. L'altra colonna non fu rinvenuta, forse perchè non si proseguì lo scavo in quel sito, a causa degli enormi frammenti di muri soprastanti, i quali erano di continua minaccia ai lavoratori.

« Sugli ambulacri ad oriente e ad occidente furono incavati ne' muri esterni tre nicchie per parte; delle quali le due laterali sono di forma rettangolare, con il lato di met. 2,80 per 0,80, e quella di mezzo di forma semicircolare, la cui corda è di met. 2,40, e la saetta di met. 1,40; sicchè la curva fu tracciata sul raggio di met. 1,70.

« I descritti ambulacri isolavano un'area grande quanto il compreso inferiore tra i corridoi; la quale, secondo me, non era che una vasca. In essa si scendeva dalla parte delle colonne per mezzo di due larghi gradini, l'insieme dei quali ha l'altezza di met. 0,75; dall'altro lato poi, cioè da oriente, non v'erano gradini, ma un piano inclinato con intacchi orizzontali, il quale serviva per sdraiarvisi sopra nel tempo del bagno. Tutto era intonacato, anche la volta, i cui grandi massi caduti mostrano gli avanzi di lavori in istucco, tali però da non potersene valutare l' importanza.

« Questa doveva essere una delle parti più cospicue dell' edifizio, almeno per quanto si può argomentare dalla maestosa solidità della costruzione. Fanno maraviglia infatti gli avanzi delle muraglie e della volta caduti e rimasti, quasi corpi morti, il cui spessore oltrepassa i met. 2,50; i quali non si reggevano nè per esatta disposizione de' massi, nè per forza di equilibrio, ma per la presa del cemento. Forse la prima causa della loro caduta fu il mare, che con la lenta azione corrosiva delle onde, e con l' impeto de' flutti scalzò il muro meridionale, che tirò a sè parte della volta, e questa un'altra parte, sino a che i muri laterali caddero per la spinta in fuori, che produsse la volta cadendo. Pare però, che durante il tempo nel quale l'edificio era semicadente, le alluvioni, che venivano dall'altipiano della proprietà Miraglia, anch'esse avessero influito a farlo rovinare; poichè si vedono diversi strati di terra alluvionale sottoposti a' massi della volta, ciò che vuol dire che questi caddero posteriormente.

« Furono rinvenuti nei lavori di escavazione moltissimi frammenti di marmi, che servivano d'incrostazione, alcuni de' quali bellissimi; ma non è facile determinare dove erano posti: e nel tempo stesso si trovarono molti mattoni *mammati*, che avranno funzionato vicino a' muri del tepidario, e de' corridoi superiori.

« A sin. del vano per cui si entra in questa stanza, e dinanzi all'atrio della scala, sta una stanzetta, per la quale ora si accede nel detto atrio. Anticamente però quei vani e que' gradini non c'erano, essendo stati fatti gli uni e gli altri or sono pochi anni per poter avere comoda discesa al mare. Questa stanza era tutta incrostata di marmi, di cui vedesi ancora qualche frammento nel muro; e serviva di vasca da bagno.

« Continuando sul muro ove trovasi il primo vano, notasi che esso fa una curva, e che va a perdersi sotto le terre della vigna. Nella parte però ove si conserva ancora l'intonaco, sono vive le tracce delle riquadrature della decorazione a color rosso.

« Andando anche più verso oriente fu rinvenuto un pavimento a musaico, lavorato a riquadrature, in una delle quali sta un vaso a forma di cratere disegnato su fondo bianco con pietruzze nere, ed accanto ad esso due delfini; ed in un'altra si vede ancora la coda del delfino sul quale, mi si assicura, era effigiato Taras col tridente in mano; questo ora più non esiste. Una parte del detto pavimento sta sotto il terreno della vigna; accanto ad esso però vedesi un altro pavimento, limitato al nord da un muretto, che avrà potuto essere termine di stanza o di corridoio.

« Ora ritornando all'atrio della scaletta, procedendo in fondo si trova, già diruto, il muro che lo limitava dalla parte del mare, ed a sin. un vano che metteva in una stanza, la quale anch' essa aveva comunicazione con un' altra stanza a sin. Presentemente di queste due stanze non si vedono che gli avanzi dei pavimenti, formati con cemento e tegola battuti. Di fronte ad essi sta, diviso in due, un enorme muraglione di forma semicircolare, il cui spessore in alcuni punti è di met. 3,50. Accanto, ma nel piano inferiore, si rinvennero alcuni blocchi di *cdrparo*, di forma parallelepipeda, i quali non avevano certamente relazione col descritto edifizio. Allo scopo di osservare a quale uso fossero serviti, credetti di rivolgere le mie indagini in quel sito, e con grande sorpresa vidi venir fuori frammenti di terracotta figurati, di cui darò il catalogo.

« Sono tutti lavorati con la forma. Da prima si preparava la lastra di argilla, che poi si adattava contro la forma, premendo affinchè andasse a riempire ogni cavo: si vede infatti dietro di esse lo stampo delle dita, anche con la impressione de'filamenti del derma. Però queste terrecotte, secondo me, non appartenevano come quelle dell'altro ripostiglio, ad un rifiuto di fabbrica. Erano statuette intere portate dalla pietà dei fedeli ad un santuario, forse esistente in quelle vicinanze, cioè un deposito di ex-voto come quelli di Cnido, del tempio di Demeter in Tegea di Arcadia, del tempio di Jovia Damusa in Capua, e come quello di Pesto trovato tra' templi di Poseidon e di Cora e Demeter. Sventuratamente della grande quantità, che lo scavo prometteva, poco di sano potè raccogliersi, essendo tutto orribilmente guasto. Alcune rotture avvennero, quando le statuette furono ivi gettate; altre quando vi si accumularono sopra le macerie, su cui posteriormente si fabbricò; e le ultime e le più gravi furono prodotte dalla umidità; la quale penetrando, fece aderire il tufo alla creta. Sicchè nel rinvenimento era difficile estrarne un pezzo intero; chè tutto si disfaceva in minutissimi frammenti.

« Pur nondimeno della maggior parte di esse si può ricostruire il tipo, secondo il quale ne verrò facendo la descrizione, notandone ogni differenza.

« 1. Figura di Apollo di fronte ed in piedi: posa la persona su la gamba sin. lasciando in abbandono la dr., che ha il ginocchio sporgente ed il piede alquanto rientrante su la base di forma semicircolare. È ignudo nel petto, nel ventre, nella gamba sin. e nel braccio dr., la cui mano, stringendo il plettro, tocca il lembo della clamide, che gli scende dal fianco dr., e gli copre a larghe pieghe la gamba. Ha nella sin. la lira, sotto la quale si spiega sino alla base parte della clamide (due frammenti di stupendo lavoro: al primo, alto met. 0,175, non manca che la testa ed una parte del manto e della lira per esser completo; del secondo alto met. 0,03 resta soltanto il torso).

a) « Simile alle antecedenti per posa e per attributi; la clamide scende di dietro alla persona, lasciandole ignuda anche la gamba dr., su cui posa la mano col plettro; è quindi meno variata della prima e meno bella; anche come modellatura è meno precisa (4 frammenti, il più completo de' quali, alto met. 0,135, è privo della testa, della lira e di una parte della clamide, che scende a sin.).

b) « Simile al precedente: la posa del corpo un po' più ragionata, le gambe più aperte ed il ventre più pronunziato (1 frammento privo soltanto della testa

e della base, con tracce di colore su tutta la persona e sulla clamide; il lavoro di questa non fa riscontro con la bella esecuzione del nudo: alt. met. 0,09).

c) « Ha la clamide affibiata quasi sull' omero dr., la quale scende a sin. coprendo metà del petto, ed a dr. lasciando scoperta tutta la persona (11 frammenti di diversa grandezza, due de' quali con la testa ornata da stephane, sostenuta da fascia, e da chiome pendenti sin sopra gli omeri).

d) « Altro frammento simile a quelli della lettera precedente, eccetto che nella testa, la quale oltre all' ornamento della stephane, ha 4 rosoni, due a dr. e due a sin. È privo della lira e della parte inferiore: alt. met. 0,10.

e) « In questo frammento, privo della testa, della parte inferiore del corpo e di una porzione di lira, si vedono sugli omeri, oltre alla traccia della lunga chioma, le estremità di una fascia, che serviva a sorreggere la stephane. La clamide poi, scendendo dalle spalle, copre il braccio sin. e l'avambraccio dr. È colorato in bianco con tracce di colore rossastro, alt. 0,095.

f) « Differisce dalle descritte figure per la posa di tutta la persona su la gamba dr., lasciando oziosa e alquanto curva innanzi la gamba sin. Il corpo è ignudo, poichè la clamide discende dalle spalle ad ampie pieghe, in ambe le parti ed anche nel mezzo delle gambe, e non le copre che l'avambraccio dr. (7 frammenti di pregevole lavoro, per verità della posa e per la precisione delle forme: il più grande di essi è alto met. 0,135, e gli manca la parte superiore del corpo ad incominciare dal petto, metà della base col piede sin. e la lira).

« 2. Figura muliebre di fronte e in piedi, sopra base di forma semicircolare. La testa ha divisi sulla fronte i capelli, che le scendono da ambo i lati a lunghe trecce fin sopra al petto; tre bottoni di fiori li adornano nella parte superiore, e da' lati una lussureggiante ghirlanda di fiori e di foglie. Veste il doppio chitone; il primo è aperto sul petto e succinto quasi sotto le mammelle; il secondo giunge sino alla base. Il manto, che le scende dalla spalla, le copre il braccio dr., nella cui mano stringe il plettro, e continua anche sotto la lira sostenuta con la dr.; sarebbe quindi la rappresentazione di una Musa. Il lavoro del panneggio è bellamente eseguito, e fortunatamente la statuetta è completa; alt. met. 0,19.

a) « Altri 9 frammenti della stessa figura, in alcuni de' quali si conservano le tracce di color biancastro, ed in uno quello di violetto incarnato. Essi sono diversi in grandezza.

b) « Due frammenti rappresentanti la testa e parte del petto, ove scorgesi qualche traccia di lira; credo appartengano alla stessa figura muliebre. Differiscono però nella ghirlanda di fiori, più pomposa, e nella disposizione de' capelli, i quali non cadono sul petto, ma invece lasciano lo spazio acciò si possano vedere i pendenti di forma conica rovesciata.

« 3. Questa figura ripete il tipo dell'antecedente. È coronata di fiori, coi capelli raccolti a trecce che le cadono sopra il petto, col doppio chitone e col manto, che riversandosi dalle spalle, le avvolge e nasconde il braccio dr., e con la piccola base della solita forma. Differisce però essenzialmente in questo: che invece di tenere con la sin. la lira, stringe al lato un grande uccello, dalla lunga coda e dal becco ricurvo sul collo: evidentemente un pavone. Ci avanza di questa figura un solo

esemplare, ma pienamente conservato e dipinto a colore biancastro, col becco del pavone in rosso; alt. met. 0,19.

a) « Due frammenti del corpo del pavone;

b) « Frammento del corpo d'un gallo appartenuto, credo, a figura dello stesso genere.

« 4. Figura muliebre simile alle due precedentemente descritte, ornata cioè e vestita allo stesso modo, ed avente la stessa posa. Differisce però nell'attributo che ha nella sin., con la quale abbraccia un cornucopia riboccante di fiori, per cui potrebbe credersi l'Abbondanza? (4 frammenti, più o meno guasti, il meno incompleto de'quali conserva tutta la parte superiore del corpo, dal ginocchio dr. in su, e la più parte del cornucopia, mancandone la punta inferiore; alt. met. 0,11).

a) « Differisce dall'anzidetta pel modo diverso con cui è eseguito ed è tenuto il cornucopia; framm. alto met. 0,085.

b) « In altri frammenti esiste un *calathus* invece del cornucopia.

« 5. Figura muliebre simile alle antecedenti e differente da queste soltanto, perchè con la sin. tiene sollevato all'altezza del viso un oggetto di forma circolare, con orlo rilevato e con incavi, che dal centro vanno verso la periferia (rosone?); in una si vede pure che esso ha la superficie concava (21 frammenti, co' quali si ricostruisce benissimo l'intera figura).

« Oltre a questi oggetti si rinvennero moltissime testine di Apollo staccate da' corpi, ed altre che possono riferirsi a qualsiasi delle descritte figure muliebri, essendo queste quasi tutte simili tra loro. Di oggetti isolati si rinvenne uno soltanto, e sventuratamente frammentato: in esso si vedono le gambe di un putto, avente a sin. un' anfora puntuta, posata al suolo; alt. met. 0,073.

« Il prodotto di questi scavi è entrato nel Museo Nazionale di Napoli, a far parte della raccolta delle terrecotte figurate tarantine, e certamente vi fa bella mostra; poichè con tutta sicurezza questo deposito può rimandarsi a' tempi più splendidi dell'arte greca. Queste figurine non hanno nulla di comune con tutte le altre rinvenute nelle tombe e nel fondo Giovinazzi, che nella maggior parte sono andate a decorare i Musei di Parigi e di Napoli. Lo stile di esse è grandioso ed elegante, il nudo è trattato con sentimento e verità, come nel panneggio e negli ornamenti della testa si ammira quella pompa un po' teatrale, carattere spiccatissimo dell'arte tarantina. Ora la sola divinità che qui apparisce è Apollo, mentre tutte le altre figure, secondo me, rappresentano esseri ideali che si riferiscono a' varî cicli di divinità, secondo i diversi attributi che esse portano: ed oltre a questo i frammenti ritraenti questo dio sono relativamente abbondanti, e più numerosi di quelli di tutte le altre figure. Non è difficile quindi che il santuario cui appartenevano questi ex-voto, fosse stato dedicato ad Apollo; il quale santuario, probabilmente posto lì vicino, pare sia stato distrutto quando i Romani costruirono lo stabilimento balneario.

« Porrò qui la descrizione di alcuni oggettini, che acquistai pel Museo di Napoli e che mi fu detto provenissero dalla vicinanza del Castel Saraceno. Sono 15 pezzettini di terracotta, tagliati a forma di triangolo equilatero, avente met. 0,024 di lato; però non sono tagliati a piano perpendicolare, ma a piano inclinato, sicchè le due facce sono diverse in grandezza. Nella faccia maggiore sta incavata un'impronta di forma

concava ed ellittica. Nel mezzo sta rilevato un Amorino ignudo e con le ali distese, il quale, poggiando il corpo su la gamba destra, solleva la sin. per fare il passo; spinge innanzi la mano destra, in cui ha forse una *taeda*; mentre con la sin. tiene una palma, che poggia su la spalla sinistra. Benchè piccolissima questa figura (met. 0,011), pur non si vede trascurata in nessun particolare, dalle penne delle ali, alle foglie della palma; tutto è visibile, e tutto accuratamente eseguito. Nel rovescio sta rilevato in monogramma il monosillabo TAP, cioè le prime tre lettere della parola *Τάρας*.

« Furono acquistati altri quattro pezzettini di terracotta, di forma però rettangolare, alti met. 0,023, larghi met. 0,25 e doppi met. 0,005; ed anche questi son tagliati in modo da lasciare il diritto maggiore del rovescio. Nel diritto sta rilevata nel mezzo di una forma ellittica e convessa una figura di Eracle, alta met. 0,016. Posa la persona su la gamba sinistra, ed appunta il fianco destro alla clava, che regge con la mano destra. Nell'avambraccio sinistro, piegato giù, è ravvolto un panno, un lembo del quale scende sino ai piedi; certo vi si è voluto rappresentare la pelle del leone. Il torace ampio è in pieno prospetto, mentre la testa è voltata un po' verso destra. Sventuratamente non in tutti e quattro i pezzetti la figura è rimasta intatta dalle ingiurie del tempo, ma in uno, essa si presta benissimo allo studio dei particolari, e riesce importante per le finezze di stile, che vi si possono osservare, e che ricordano i bei tempi dell'arte greca. Nel rovescio poi è rilevata una stella con otto raggi.

« Queste non sono le impronte di pietre dure incise, che si sono rinvenute [1] e si rinvengono continuamente in Taranto. Pare siano state tessere; e che siano state adoperate dallo Stato lo mostra il monosillabo TAP, che sta scritto anche su le monete, e che era il segno di garanzia che lo Stato vi apponeva. A qual uso poi fossero state destinate è facile congetturare, ma impossibile determinare. Delle impronte ne potetti acquistare quattro: una delle quali presenta un guerriero ignudo e coperto la testa di pileo; posa la persona sulla gamba destra, e solleva la sin. poggiandola sopra un podio. La parte superiore del corpo è sostenuta dal gomito sinistro puntato sul ginocchio, mentre l'altro braccio posa sul fianco. Le altre tre impronte sono di minore importanza.

« Il fondo del sig. De Valeriis confina con quello del sig. Miraglia, ove fu rinvenuto il piedistallo di una statua, il quale ora fa parte dalla raccolta municipale di Taranto.

« Alla profondità di met. 1,10 circa dal livello del suolo, si trova il banco naturale di pietra calcarea compatta. Si capisce subito che nel sito, ove si doveva erigere il monumento, furono dapprima spianate le irregolarità del masso; e allo scopo di situare più alto il piedistallo, vi si adattò sopra un basamento, formato da due lapidi, ed alto met. 0,18, lungo nel lato di fronte met. 1,02, e nel laterale largo met. 0,90. Su questo si ergeva il piedistallo della statua, lavorato nella stessa pietra del luogo; alto met. 0,93, il lato di fronte largo met. 0,90, e quello di fianco met. 0,60. Una pelle di leone si rovescia dall'alto di esso a larghe pieghe, le quali

[1] Fiorelli, *Bull. dell'Inst.*; 1841, pag. 187.

si svolgono ampiamente nella parte inferiore, in modo da lasciar cadere la testa nel mezzo dell'intero masso, e le zampe negli angoli sopra una fascia alta met. 0,13, nel mezzo della quale sta la seguente iscrizione:

T · SEPTVMVLENVS · T · F
HERCOLEI·D·D·L · M·D·F

Nel lato dr. non v'ha alcuna interruzione nel lavoro delle pieghe, mentre nel lato sin. esse sono interrotte, all'altezza di met. 0,49 dall'orlo superiore della fascia, da un incavo, largo nella parte superiore met. 0,34, e nella parte inferiore met. 0,39 e profondo circa met. 0,05. Nel mezzo di esso è ricacciata una faretra (?), la quale ha l'altezza di met. 0,44, e la larghezza di met. 0,14, un po' inclinata verso la parte superiore, seguendo in questo modo l'andamento dell'incavo; è lavorata con fasce laterali dall'alto in basso, le quali vanno ad incontrarne altre orizzontali. È poi traversata da due fascettte, le quali, partendo dal lato destro vanno a cadere fuori del lato sin., ripiegandosi e congiungendosi tra loro. A sin. sta rilevato un arco disteso co' due roncigli laterali, che vanno a riunirsi a due curve, le quali alla lor volta sono congiunte dall'asta di mezzo, dove era tenuto dalla mano. Esso è lavorato a cordoni, ed ha di sotto un altro strumento non abbastanza riconoscibile, e che probabilmente potrà essere una strigile.

« La parte posteriore del masso non è lavorata, e sarebbe piana affatto, se un intacco, profondo met. 0,05, non interrompesse il piano. Nella parte superiore poi fu operato un incavo profondo met. 0,09 circa, e largo met. 0,30, il quale va trasversale alla direzione del piedistallo e senza dubbio serviva per porvi dentro il masso, su cui posava la statua. La quale doveva ritrarre Ercole, al cui mito si riferisce la pelle del leone, la faretra, l'arco e più chiaramente la iscrizione.

« Il lavoro è rozzamente eseguito, e la qualità stessa della pietra aumenta la imperfezione dei particolari; ma come insieme esso mostra una certa correttezza e franchezza di disegno, massimamente nel collo, ove discretamente son rilevati i crini, e nella testa dalle occhiaie vuote.

« Dopo questo rinvenimento supposi, che la statua dovesse trovarsi in un edifizio; feci quindi scavare attorno, continuai ad esplorare anche più lontano; soltanto vicino a due parallelepipedi, che formavano gradino e che non avevano alcun significato, poichè non erano seguiti da altri blocchi, fu trovato un frammento di scultura rappresentante un tronco di albero, alto met. 0,19 e del diam. di met. 0,14, uno di quei soliti tronchi di alberi che si ponevano accanto alle statue, quando queste non posavano secondo le leggi di equilibrio.

« Altre esplorazioni furono eseguite nello spazio posto davanti l'ospedale, cioè dietro l'antico convento dei pp. Teresiani. Quando fu costruita la strada, che da Taranto mena alle casine e quindi a Luperano, essa attraversò dinanzi al detto ospedale un terreno avvallato a guisa di grande conca, dove erano sparse costruzioni antiche. Tra la detta strada e la strada nuova di Lecce, resta un basso e lungo muro di forma semicircolare o più generalmente curvilinea; a destra poi della strada di Luperano si vedevano ruderi di muraglie, tutte però di costuzione romana, perchè lavorate con l'opera reticolata. Senza dubbio erano gli avanzi di un edifizio antico, da alcuni creduto teatro, da altri anfiteatro. I giudizi dunque degli scrittori erano varî,

onde fu veduta la necessità di procedere alla esplorazione di quel sito. Gli scavi sono stati eseguiti alla destra della strada di Luperano, poichè alla sin., visto che il muro di cui si è parlato continuava anche sotto la strada di Lecce, altro non si poteva osservare. Si rinvennero 17 muraglie, le quali disposte lungo due linee concentriche ed ellittiche, convergevano tutte dalla parte del ponte. Un muro di forma ellittica dello spessore di met. 0,95 le limitava dalla parte esterna, dalla parte interna esse finivano a forma di T, lasciando vani, i quali nella maggior parte furono posteriormente chiusi con fabbrica. Lo spazio maggiore, limitato da due di essi muri, era il trapezio avente per base inferiore met. 4,17, e per base superiore met. 3,30, con gli altri due lati di met. 6,52 ognuno; gli altri spazi si andavano a mano a mano restringendo, sino a che vicino alla testa del ponte, ove raggiungevano l'asse maggiore dell'ellissi, erano divenuti molto più stretti.

« Questa fila di muri dovette essere sormontata da archi, che sostenevano la *summa cavea*, la quale dalla parte del muro tra le due strade posava sul banco tufaceo, che in quel sito è molto sollevato. Era dunque un anfiteatro, ma io non esiterei a credere ch' esso fosse stato costruito su le rovine del maggiore teatro antico.

« Questo teatro stava, secondo gli autori classici, nelle vicinanze del porto di fronte al mare. T. Livio (XXII, 7) dice: « Forte in theatro maiore juxta portum sito ludos (Tarentini) spectabant ». Ora il sito in cui esistono queste rovine trovasi tra l'uno e l'altro mare, ma più vicino al Mar Grande, che al Mar Piccolo, sempre però a poca distanza dall'antico porto. La espressione di T. Livio è modificata da L. A. Florio, che dice: « imminet portui ad prospectum maris positum maius theatrum » (I, 18). E difatti sta di fronte al mare, e da quel sito si può dominare tutto l'ambito della rada esterna, e spingere lo sguardo sino alle alpestri montagne della Lucania e del Bruzio. Di là dunque i tarantini, che assistevano alla rappresentazione scenica, potettero vedere benissimo le dieci navi romane, che entravano dallo stretto, tra l'isola di s. Paolo ed il Capo di s. Vito; ed ebbero tutto l'agio di andare nel porto, montare su le proprie galere, e piombare improvvisamente sul nemico per farne scempio. Questa era dunque secondo me, la posizione del teatro maggiore o tragico, distrutto il quale, quando l'arte drammatica decadde presso i greci, fu costruito sulle rovine di esso l'anfiteatro romano, per far godere di ben altri spettacoli i ricchi dominatori del mondo, che stanchi dal lusso e dalle lotte della capitale, cercavano gli ozî della provincia. Però dalle stesse parole dei sopra citati autori si rileva, che in Taranto a somiglianza delle altre città greche di qualche importanza, doveva esserci anche un teatro più piccolo, detto comunemente *Odeo*, dove si continuò anche posteriormente la rappresentazione delle celebri favole rintoniche; ma di questo non si sa la ubicazione, ed i cambiamenti avvenuti nella superficie del suolo impediscono ogni congettura.

« Gli altri siti della antica città sono rimasti inesplorati; e se in alcuni non v'è la speranza di trovar nulla, poichè a poca profondità si rinviene il banco naturale, in altri il terreno si vede gravido di avanzi di antichità. Tra questi ultimi deve annoverarsi il fondo del sig. Troilo, nel quale mi fu gentilmente permesso di fare saggi di esplorazione. Da essi risulta, che quello spazio nei tempi romani era occupato da abitazioni private; scavandosi però sotto i pavimenti delle case, si rinvengono avanzi di edifizi di epoca più antica, informemente ammassati e con pietre

cotte dal fuoco; e però si va subito con la mente alla distruzione, che i romani fecero, la quale a giudicare dalle parole di T. Livio e di Plutarco (Vita di Fabio Massimo) fu completa; quando delle grandi ricchezze e dei stupendi capolavori di arte, altro non fu lasciato ai tarantini che *i loro dei irati*.

« Varî furono i saggi eseguiti in questo fondo, ma sempre incompleti per la difficoltà di scavare in quei siti e per la ristrettezza dei mezzi. In uno di essi però mi venne dato di scoprire, al di sotto di tutte le macerie derivate dalla distruzione de' fabbricati, due tombe, appartenenti credo alla più alta antichità di Taranto; poichè su di esse furono fabbricati gli edifizi dell'epoca greca, precedenti l'epoca romana. Incavate nel macigno, avevano la forma di cassa, ed erano state rovistate chi sa in qual tempo.

« Così pure tutta la sponda di Mar Piccolo, ad incominciare dal *fosso* e finire a s. Lucia, secondo quel che io ho potuto notare, è importante per gli avanzi dei monumenti, che vi stanno sepolti. Quivi dietro la villa Beaumont e dietro il convento di s. Antonio, esistono gli enormi cumuli di murice, il quale serviva per la tintura della porpora: altri ma meno abbondanti cumuli vedonsi su la sponda meridionale del secondo seno di Mar Piccolo, nelle vicinanze dell'erta di Cicalone. Il Lenormant (op. cit. pag. 107) osserva, che in questi cumuli si trova indistintamente il *murex brandaris*, che era usato in Laconia e propriamente a Gythion, e il *murex trunculus*, che si trova ne' cumuli di Tiro di Fenicia: e da questo dipendeva forse la qualità superiore della porpora tarentina. Il Carducci (pag. 227) crede di aver veduto un laboratorio di porpora vicino al convento de' pp. Alcanterini; ove stava a' tempi suoi un recipiente o conca del diam. di pal. 15, accanto al quale eravi una pietra forata con a lato un canale, che metteva in una caldaia di piombo. Attraverso poi i fori della pietra e nel fondo della conca vedevasi il colore purpureo; onde non è a dubitare che lì si era lavorata la porpora. Di questo ora non esiste più nulla.

« In quanto a scoperte di oggetti nell'area dell'antica città, due di esse richiamano specialmente l'attenzione degli scienziati. L'una fu da me fatta nel fondo dell'egregia signora Anna Giovinazzi, posto a sin. della strada di s. Lucia, prima di arrivare alla villa dello stesso nome; e consiste in un numerosissimo deposito di frammenti di terrecotte figurate, i quali tutti ora si trovano nel Museo nazionale di Napoli. Ne ho incominciato a fare la classificazione e la descrizione; ma poichè il lavoro richiede altro tempo, ho dovuto riserbare ad altro fascicolo la pubblicazione di questo catalogo. L'altra scoperta riguarda la numismatica, ed è un tesoretto di *vittoriati* rinvenuto da un contadino, l'anno scorso, nel fondo detto s. Bruna presso il Pizzone, e da me acquistato pel Museo nazionale di Napoli. Fu studiato dal ch. prof. de Petra, il quale ne fece argomento di una dotta Memoria letta all'Accademia Pontaniana di Napoli nella tornata del 2 settembre 1881. Di questa Memoria mi giova qui riportare i risultati. « Dei numerosi tesoretti di monete romane, che si conoscano finora, nessuno si è trovato che fosse esclusivamente composto di vittoriati ». Fa eccezione questo di Taranto, che è composto di 191 pezzi, dei quali 171 senza emblema nè monogramma; 6 con cuspide di lancia; 10 col monogramma ꟿ; 4 con la C dietro la testa di Giove ed M nel rovescio; nessuna moneta è ruspa, nessuna molto logora,

tutte in uno stato soddisfacente di conservazione. Ora i tesoretti della Riccia, descritti dal Garrucci nel 1873 (*Period. di Numism.* e *Sfragist.* anno V), e quello di Maserà, annunziato dallo stesso Garrucci (*Civiltà Cattolica*, 1881, quaderno 746), furono sotterrati fra 620 e 630, e sono logori al maggior segno: questo di Taranto dunque fu seppellito non meno di cinquanta anni prima.

« Questo vien chiarito maggiormente dal peso, come si vede qui appresso:

Vittoriati senza simboli o monogrammi

1	di gr.	2,74	2	di gr.	3,12	3	di gr.	3,30	2	di gr.	3,49
1	»	2,80	2	»	3,14	9	»	3,31	2	»	3,50
1	»	2,90	3	»	3,15	4	»	3,32	1	»	3,51
1	»	2,96	1	»	3,16	8	»	3,34	2	»	3,54
2	»	2,98	3	»	3,17	2	»	3,35	1	»	3,55
1	»	2,99	3	»	3,19	8	»	3,36	1	»	3,56
2	»	3,00	5	»	3,20	1	»	3,37	2	»	3,59
2	»	3,03	3	»	3,21	1	»	3,38	1	»	3,60
2	»	3,04	6	»	3,22	4	»	3,39	2	»	3,61
3	»	3,05	4	»	3,23	2	»	3,40	1	»	3,64
3	»	3,06	3	»	3,24	5	»	3,41	1	»	3,66
1	»	3,07	4	»	3,25	3	»	3,42	1	»	3,70
1	»	3,08	7	»	3,26	2	»	3,44	1	»	3,74
1	»	3,09	3	»	3,27	5	»	3,45	1	»	3,85
3	»	3,10	4	»	3,28	5	»	3,46	1	»	4,04
1	»	3,11	8	»	3,29	2	»	3,47			

Vittoriati con la cuspide di lancia

1	di gr.	3,04	1	di gr.	3,4
2	»	3,24	1	»	3,5
1	»	3,33			

Vittoriati con NR

1	di gr.	2,8	2	di gr.	3,24
1	»	2,96	1	»	3,27
1	»	3,09	2	»	3,35
1	»	3,15	1	»	3,64

Vittoriati con C *ed* M

1	di gr.	3,29	1	di gr.	3,32
1	»	3,30	1	»	3,34

« Donde si rileva che queste monete ad una ad una corrispondono al tipo ponderale del primitivo vittoriato, il quale pesava tre scrupoli; quindi la loro coniazione non può essere posteriore al 537, quando finisce il periodo de' vittoriati più pesanti. Tre anni dopo nel 540 Annibale passò la state nell'agro tarentino (Liv. XXV, 1); ed allora qualche timoroso, come avviene in tempi di guerra, avrà nascosto il suo tesoretto.

« Posto ciò non riesce difficile spiegare la formazione di esso. Dopo la guerra di Pirro, Taranto perdè il diritto di monetare l'argento: però i suoi *nomi* continuarono ad esistere nel commercio, i quali da grammi 8,23 a gr. 7,5 furono ridotti a gr. 6,30. Questi *nomi* ridotti esistevano nell'anno 525 di R., epoca della emissione del vittoriato di gr. 3,30, equivalente perciò alla metà di essi, e quindi più accetto

a' tarantini del denaro istesso. Difatti prendendo la media de' pesi si hanno i seguenti risultati:

pe' 171 vittoriati senza simbolo o iscrizione . . . . gr. 3,296
pe' 6 con la cuspide di lancia . . . . gr. 3,29
pe' 4 con le lettere C ed M . . . . gr. 3,31
pe' 10 col monogramma 𐌼. . . . . gr. 3,21

« Infine questo ripostiglio trovato in Taranto, come quello della Riccia, conferma anche una volta che il vittoriato ne' tempi posteriori cessò di avere esclusivamente lo scopo internazionale, e che da per tutto ebbe corso accanto al denaro.

« Veniamo ora a dire poche parole delle costruzioni fuori il perimetro della città.

« Esiste in Taranto dalla parte di nord un antico acquedotto denominato del Triglio, del quale è importante si faccia menzione; con questo si avrà l'agio di entrare nella quistione del modo come i Tarantini aveano l'acqua. Gli scrittori classici non fanno ricordo di acquedotti; e gli scrittori di cose patrie dicono, che l'antica città di Taranto ebbe le acque per un condotto proveniente da Saturo, distrutto il quale fu costruito l'acquedotto del Triglio che sta, come diceva, al nord della città. Ecco ciò che ho potuto raccogliere negli scrittori locali e particolarmente nel Carducci (op. cit. pag. 91-3). Tra Luperano e la torre di Saturo esisteva (ed esiste tuttavia) un grandissimo pozzo, detto *di Lama traversa*, dal quale prendeva origine il più antico condotto che fornì di acque i tarantini. Questo condotto andava coperto sino alla tenuta detta *Tramontoni*, mostrando ad ogni venti passi le bocche dei pozzi spiragli; da quella tenuta incominciava poi un ordine di archi, che andava a finire sin dentro la città. Io, per quanto mi sia aggirato per quelle campagne, non ho mai potuto vedere nè le bocche dei pozzi sfiatatoi nè residui di archi. Soltanto mi fu accertato da alcuni contadini la esistenza di condotti nelle vicinanze di Luperano, dall'avv. Primiceri quella di un condotto nel suo fondo, e dal dott. Sebastio il rinvenimento di un condotto quando fu fabbricata la sua casina detta *gli Spagnuoli*. Se poi questi condotti abbiano servito per portare l'acqua in Taranto o nelle tribù rustiche, che abitavano e popolavano quelle campagne, questo non può certamente dimostrarsi, se non quando si saran fatti lunghi e speciali studî intorno a questo soggetto, che poi non merita tanta fatica e tante spese.

« D'altra parte l'acquedotto del Triglio è un'opera colossale, che non ha potuto esser fatta nè sotto la dominazione di Niceforo Foca, come vogliono alcuni, nè ai tempi di Totila, come vogliono altri. Il Carducci crede che le acque di questo condotto traggano origine da un luogo detto *Vallenza*, posto circa a 26 chilometri dalla città. Ora quello che io posso affermare è ciò che segue.

« A poca distanza dal villaggio di Statte, e propriamente alle spalle del monte su cui esso è fondato, sta la masseria denominata *Triglio*. Il fabbricato di questa tenuta è posto su la sponda destra del burrone (gravina) detto di *Leucaspide*, dalla vicina masseria dello stesso nome, proprietà del senatore Lacaita: su la sponda sinistra e quasi di fronte al detto fabbricato, trovasi scavata nel masso una grande cisterna, donde ha principio l'acquedotto del Triglio. Il quale costeggia per poco l'alpestre e pittoresca costa del monte, indi s'interna, e va ad uscire presso la masseria della Riccia, avendo percorso lo spazio di circa 8 chilometri. La costruzione del condotto

è semplice, alto in media met. 1,20, e largo met. 0,70; esso fu tagliato nella pietra selce a forza di scalpello, dovendo però il lavoratore stare in posizione incomoda. A poca distanza l'uno dall'altro vi sono pozzi sfiatatoi, alcuni dei quali raggiungono considerevole profondità. Dalla masseria della Riccia incomincia un ordine di archi più o meno larghi ed alti nel numero di 203, che sostengono l'acquedotto, i quali archi sono tutti di costruzione moderna.

« Vicino alla masseria del Triglio la grande *gravina* di Leucaspide si suddivide in tre secondarie dette Cotugno, Lezza e Boccalatrone, e l'ultima anche si suddivide in secondarie. Ora lungo la sponda di queste *gravine* secondarie corrono altri condotti, i quali tutti si allacciano e portano le loro acque alla cisterna del Triglio; anch'essi co' loro pozzi sfiatatoi e delle stesse proporzioni. La lunghezza di questi non è possibile determinare per ora; e lo si potrà fare soltanto quando il Municipio di Taranto compirà l'opera di restauro da molto tempo iniziata.

« Le acque portate dai condotti derivano dallo stillicidio incessante e continuo; per cui non solo esse non vengono mai a mancare, ma anche sono di ottima qualità. Non ci è altro di aggiungere intorno a questo acquedotto di Taranto, il quale, come ho detto, alcuni vogliono costruito in un tempo, altri in un altro. Ma a me pare che non sia da attribuire ai tempi bassi, non solo perchè lavori di tanta mole non si possono compiere che in tempi di dominazioni potenti, ma anche perchè nell'epoca di decadenza non valeva la pena di costruire un' opera così colossale per una città, il cui numero d'abitanti si era rastremato e ridotto a poche migliaia.

« Del resto io credo, che durante la civiltà e dominazione greca non eravi acquedotto nè dalla parte di oriente nè da quella di settentrione, non tanto perchè i greci non attesero mai alla costruzione di queste opere idrauliche, quanto per la osservazione da me fatta di un infinito numero di pozzi, che trovansi nel recinto della città. Sono essi costruiti a forma di campana, la cui parte inferiore invece di allargarsi, rientra in sè stessa restringendosi; sono intonacati e dipinti in rosso. Ed è curioso osservare, come anche nel sepolcreto si rinvengano da per tutto questi pozzi, i quali ad altro non potevano servire che a fornire di acqua la città.

« Resterebbe adunque a vedere se l'acquedotto fosse stato fatto dai romani; e quantunque non esista alcun avanzo di costruzione, onde si possa risolvere questo problema, pure io credo non si debba rimandare ad altra epoca che alla romana, cioè dopo l'anno 631 di R., quando Taranto, al tempo dei Gracchi, sotto il consolato di Q. Cecilio e di T. Quinzio, diventò colonia della repubblica col nome di *Colonia Neptunia*. Così pure fu costruito dai romani l'acquedotto di Brindisi, nella cui grande vasca vedesi chiaramente l'opera reticolata (1).

(1) A questo acquedotto tarantino si lega una curiosa leggenda, che ho sentito ripetere dai contadini e reputo non inutile il riferire. Si dice adunque che lo stregone Virgilio disputava alle streghe il dominio di Taranto; quindi cercava di affezionarsi i tarantini con opere ad essi ben accette. I tarantini in quel tempo erano afflitti da lunga e penosa siccità, e niente loro avrebbe potuto essere più gradito che di avere acqua. Onde Virgilio dalla parte del Triglio cominciò a costruire un acquedotto, e lo condusse a termine in una notte; della qual cosa furono oltremodo contenti i tarantini. Le streghe dalla parte loro non volendo rimanere inferiori al rivale, cominciarono anch'esse l'acquedotto di Saturo; ma sul far dell'aurora non avevano compiuto che la metà del condotto,

« Ciò posto se l'acquedotto esisteva nei tempi di dominazione romana, vuol dire che per usufruirne doveva esserci un mezzo di passaggio tra l'acropoli e il continente, cioè nel sito ove presentemente è il ponte di Lecce.

« Che vi sia stato un ponte per congiungere la penisola alla terraferma, non cade alcun dubbio. Degli scrittori classici solo Strabone ed Appiano ne parlano; e la tradizione è viva; ma e la tradizione e gli scrittori moderni si trovano in contradizione con gli scrittori antichi, riguardo alla posizione di questo ponte. Essi infatti dicono, che il ponte stava tra il Pizzone e la Penna; ed il Carducci (op. cit. 209-10) crede di riconoscere le fondamenta di esso in alcuni blocchi, che si vedono quando il mare è tranquillo sotto le acque, proprio dietro la lingua di terra chiamata la Penna. Anche io, vincendo mille difficoltà, mi recai parecchie volte a vedere qnegli avanzi, e potetti misurare 45 blocchi dentro il mare, disposti prima a doppia fila, poi a tripla, avendo la grandezza de' massi delle mure di cinta. Ma non mi pare che essi abbiano potuto servire per costruzione di ponte, non vedendosi in vicinanza altri ruderi ove avrebbe dovuto poggiare l'arco, nè dal lato opposto, cioè del Pizzone, altri avanzi di fabbrica.

« Degli scrittori antichi il primo che ci tramandò notizia di questo ponte fu Strabone (lib. VI, 3, 1), il quale parlando del porto dice: *ἐνϑαῦϑα* [*λιμήν*] *ἐστι μέγιστος καὶ κάλλιστος, γεφύρᾳ κλειόμενος μεγάλῃ*; ed è giusto che la parola *κλειόμενος*, ***chiuso***, si riferisca all'entrata, alla porta direi così, del primo seno di Mar Piccolo, perchè se il ponte fosse stato tra il Pizzone e la Penna, mai non avrebbe potuto chiudere il porto, che sarebbe rimasto sempre aperto. Ma più chiaramente ce lo mostra Appiano (de Bello, Ann. XXXIV) in queste parole: *λιμένες δ'εἰσὶ τοῖς Ταραντίνοις πρὸς βοῤῥᾶν ἄνεμον ἐκ πελάγους ἐσπλέοντι διὰ ἰσϑμοῦ· καὶ τὸν ἰσϑμὸν ἀπέκλειον γεφύραις· ὧν τότε κρατοῦντες οἱ Ῥομαίων φρουροὶ κ. τ. λ.* Nelle quali è chiaro, che con la parola *istmo* voglia indicare (senza dubbio molto inesattamente) l'entrata del porto, e che su tale istmo erano i ponti, vale a dire un ponte a diversi archi; il quale nel tempo, in cui Annibale prese la città e l'acropoli, rimase in mano dei romani, che impedirono così a' tarentini di metter fuori del porto le proprie navi.

« Dunque ne' primi secoli dell' impero romano, secondo Strabone, esisteva questo ponte nel luogo ove presentemente è il ponte di Napoli: secondo Appiano il ponte stesso esisteva anche a' tempi della guerra annibalica; ed il fatto che occupandolo i romani, si rendeva impossibile alla flotta tarantina l'uscita del porto, ci spiega tutto l'operato di Annibale, del trasporto delle navi, e le sortite che M. Livio faceva dall'acropoli contro le sparse schiere dei nemici (¹).

« Finalmente mi occorre parlare di una opinione del ch. Lenormant (op. cit. pag. 108) intorno al *proasteion*, il quale secondo il detto autore, trovavasi sul continente dalla parte della stazione ferroviaria « aussi étendu que la cité ellemême, et protégé par une muraille fortifiée ». Io ho visitato tutte quelle campagne a

quando fu loro annunziato, che l'acqua già era in Taranto per opera di Virgilio, a cui la città faceva festa e plauso. Questa leggenda ebbe origine dal fatto, che il condotto di Sàturo non giungeva sino alla città.

(¹) La esistenza del ponte, per congiungere l'acropoli alla terra ferma, fu veduta anche da qualche autore moderno: Swiburne, *Travels in the two Sicilies*, London: cap. Taranto.

piedi, studiando le pietre dei muri e la terra dei campi, se mai vi fossero frammentini di terrecotte e di calcina. Di tratto in tratto si riscontrano luoghi di antiche dimore, ove si scoprono tombe, simili a quelle del sepolcreto, e delle quali si dirà appresso. Erano quelle le abitazioni di tribù rustiche onde era sparso l'agro tarantino; ma non facevano parte nè dell'*asty*, nè del *proasteion*. Il quale non esisteva, come non esistono i ruderi di muraglia di cinta, di cui parla il ch. autore francese, che ha dovuto esser tratto in errore, o da un avanzo di muraglia di costruzione ellenica esistente vicino al ponte Gennarini, a dr. della strada che mena da Taranto a Massafra (la quale muraglia non può confondersi con un muro di cinta di città), ovvero dal nome di Murimaggio, che si dà ad una masseria poco distante da quel rudero antico, e che da' filologi tarantini veniva spiegato per *muri majores*, come Muriveta per *muri veteres*.

§ 3. « *Sepolcreto di Taranto.* — È noto anche agli amatori di cose archeologiche, che quasi tutte le città antiche avevano le tombe fuori le mura di cinta; e più propriamente i greci usavano di seppellire, o in un luogo separato più o meno lontano dalle abitazioni, ovvero lungo le sponde delle strade, che mettevano la città in comunicazione con le altre località vicine.

« Questo fatto era in rapporto con le loro dottrine intorno alla morte, delle quali la più diffusa ed accettata, ed anche la più antica, insegnava che la morte non era una dissoluzione dell'essere, ma un semplice cambiamento di vita; quindi i morti dovevano avere le loro abitazioni vicino a quelle dei vivi, ed ogni città era congiunta al suo sepolcreto.

« Fa eccezione la città di Sparta, ove il sepolcreto trovavasi disseminato in tutta la superficie di essa, in quella guisa che ora vedonsi nelle città moderne dell' oriente i sepolcreti arabi e turchi, sparsi qua e là, quasi piazzette o giardini di decorazione entro l'abitato.

« Lascio le controversie alle quali ha dato luogo il fatto, e ritengo che questa singolarità trovi la sua spiegazione nella forma stessa che aveva la città dei lacedemoni. Essa non era difesa da mura di cinta, di cui gli spartani non sentivano il bisogno; perchè la loro pianura, essendo situata fra dorsi di selvagge montagne, che le servivano da naturale fortificazione, temeva poco le invasioni nemiche; ed anche perchè, vivendo gli spartani nelle armi, erano sempre pronti alla guerra. Le tombe da principio furono fabbricate accanto alle abitazioni ed ai monumenti pubblici: e poi con l'aumentare della popolazione, ampliandosi la città, esse restarono comprese tra vecchi e nuovi edificî. Quindi da per tutto tombe nell' interno dell'abitato. Oltre a questo, le scoperte del dott. Schliemann sulla seconda terrazza dell'acropoli di Micene, fanno vedere chiaramente che, in epoche molto discoste dal fiore della civiltà greca, c'era il costume di seppellire nel centro della città, sulle acropoli. Lo stesso monumento che sta sull'acropoli di Atene, l' Eretteo, secondo la tradizione in origine non era che la tomba di Cecrope; la quale tradizione se non ci dice un fatto vero, ci mostra un vero costume, di seppellire cioè i grandi personaggi nel mezzo della città.

« L'altra città che per la posizione delle sue tombe va eccettuata è Taranto, ove il sepolcreto sta nella parte interna del muro di cinta, tra gli edificî pubblici e privati, e il muraglione che la difendeva dalla parte di oriente. I tarantini erano

consapevoli di questa singolarità, e la vollero spiegare con le ragioni divine: dissero che un oracolo aveva pronosticato ai loro antenati prosperità e benessere, se avessero abitato *coi più*; cioè coi morti.

« Questo è narrato da Polibio (framm. lib. VIII, 30), il quale raccontando gli avvenimenti della notte, quando Annibale favorito dai congiurati tarantini s'impadronì della città, dopo d'aver detto quali furono i segni dati da parte a parte, soggiunge: *Ὧν διατεταγμένων, οἱ μὲν νεανίσκοι διαπορευθέντες τὸν οἰκούμενον τόπον τῆς πόλεως, ἧκον επὶ τοὺς τάφους. Τὸ γὰρ πρὸς ἕω μέρος τῆς τῶν Ταραντίνων πόλεως μνημάτων ἐστὶ πλῆρες, διὰ τὸ τοὺς τελευτήσαντας ἔτι καὶ νῦν θάπτεσθαι παρ᾽ αὐτοῖς πάντας ἐντὸς τῶν τειχῶν, κατά τι λόγιον ἀρχαῖον. Φασὶ γὰρ, χρῆσαι τὸν θεὸν τοῖς Ταραντίνοις· « ἀμείνον καὶ λώϊον ἔσεσθαί σφησι ποιουμένοις τὴν ὄικησιν μετὰ τῶν πλειόνων ». τοὺς δὲ, νομίσαντας ἂν οἰκήσειν οὕτως ἄριστα κατὰ τὸν χρησμὸν, εἰ καὶ τοὺς μετηλλαχότας ἐντὸς τοῦ τείχους ἔχοιεν, διὰ ταύτα θάπτειν ἔτι καὶ νῦν τοὺς μεταλλάξαντας ἐντὸς τῶν πυλῶν·*

« Sapremmo adunque anche dalle fonti filologiche, che il sepolcreto di Taranto era nell'interno del muro di cinta; e le scoperte archeologiche vengono a confermarci ed a chiarirci tutto.

« Non tralascio di osservare, che in quasi tutte le città messapiche si seguì il costume tarantino, di avere il sepolcreto nell'interno del muro di cinta. Il ch. Mommsen, rileva questo fatto per Fasano e Canosa (*Ann. Inst.* 1848, p. 127; cfr. *Die unterit. Dial.* p. 90).

« Ed io stesso ho potuto osservare il fatto stesso non solamente in Gnathia, ma anche in Muro Messapico, in Ceglie Messapico, in Ugento, Valesio, Rudie, e se non erro anche in Ostuni. In Manduria le tombe sono sulle sponde del fossato di fortificazione della città, e nel sito ove i due muri di cinta si slargano, nello spazio compreso tra essi.

« Una parte delle mie esplorazioni furono dirette alla ricerca del sepolcreto di Taranto. Degli scrittori di cose patrie nessuno ne dice più di quel che si trova in Polibio. Giovan Giovine nel capitolo VI della sua opera: *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna* (cfr. *Delectus scriptorum neapolitanorum.* Napoli 1735, p. 411), dove parla « De forma, ambitu et munitione Urbis, ad haec de Insulis occasum versus sitis », non dice nulla del sepolcreto. Il Carducci nell'op. cit. p. 100, pone il sepolcreto (che egli impropriamente chiama *poliandro* (*sic*), vicino a Muriveta o Muriveteres, cioè nella masseria del Carmine, restringendolo in tal guisa a ben angusto sito. Giambattista Gagliardo nella sua opera intitolata: *Descrizione topografica di Taranto* (Napoli 1821), intorno a Taranto pone due *poliandri* (*sic*); il primo (pag. 31) sarebbe stato nel sito ove ora trovasi la chiesa del Carmine, il secondo (pag. 37) nel sito di Muriveta.

« Il Lenormant (o. c. pag. 106) dice: « Le long de toute la ligne des murailles « de terre s'étendait la necropole, dont le traces sont surtout manifestes auprès de Mu- « riveteres ...... »; ma deve sapersi che in quella località non fu mai scavato, nè ci sono tracce del sepolcreto.

« Dirò delle mie esplorazioni, ed esporrò le notizie che ho potuto raccogliere da fonti degne di fede. Nel fare i fondamenti della casa del signor D'Ayala, che è

l'ultima verso Mar Grande della fila di case del Borgo, che sta di fronte alla città, mi si assicura che furono trovate parecchie tombe. Altre tombe tutte vuote ho scoperto io, di forma rettangolare incavate nel banco di *cárparo*, nell'ultima isola che si fabbrica in vicinanza dell'antico convento dei pp. Teresiani, ora Ospedale civile. E queste tombe erano senza dubbio antichissime, poichè si trovavano sotto le muraglie di costruzione ellenica, le quali a giudicare dalle lettere che erano scolpite sui massi parallelepipedi, possono rimandarsi al principio del 5° secolo av. Cr. (v. p. 507). A poca distanza da questi muri sta la chiesa del Carmine, dove il Gagliardo pone il secondo *poliandro* di Taranto. Sulla stessa linea, procedendo verso Mar Piccolo, sta l'Orfanotrofio, nella costruzione del quale furono trovati molti oggetti, che senza dubbio dovevano stare in tomba (De Vincentiis, *Storia di Taranto* vol. I, p. 83, not. 2), e che furono acquistati dall'Arciv. Capecelatro. Altre due tombe furono da me rinvenute nei saggi di esplorazione fatti nel fondo del sig. Troilo, situato dietro l'Orfanotrofio; ed anche queste ad una grande profondità, e sottostanti a ruderi di edifizî di epoca antica. Un'altra fu trovata nel giardino dello stesso sig. Troilo, posto ad oriente dell'anzidetto fondo. Andando più giù verso Mar Piccolo, nel fondo del sig. Catapano fu scoperta la iscrizione, che riporterò sotto il n. 1, indizio evidente di una tomba di epoca romana. E più in là nella villa di s. Lucia, fabbricata dall'Arciv. Capecelatro, ora proprietà Pepe, nel 1861 quando si costruiva il grande stradone, che dalla strada mena alla bella palazzina, furono trovate 11 tombe incavate nel masso e coperte di grandi lapidi, il cui dosso era lavorato a doppio declivio. Anche più verso oriente si son trovate altre tombe: sino a che salendo la strada che mena al Pizzone, per que' campi le tombe sono disseminate da per tutto, sino al grande vallo che garentiva il muro di cinta. Su questa spianata si trovano i fondi dei sig. Bari, Blandamura, Colucci, Liuzzi, Primiceri, Guardone, Spagnoletti ecc., pieni anch' essi di tombe. Ne' fondi compresi tra l'Ospedale e la masseria del signor Loiucco, intitolata *Tesoro*, non ho potuto fare alcuna esplorazione, nè mi fu dato di attingere alcuna notizia; però dal grande numero di tombe trovate dal sig. Loiucco nel detto fondo, si può argomentare che lì si era in pieno sepolcreto.

« E qui è importante osservare, che in quel fondo esiste un viottolo, che dalla strada nuova di Lecce mena al fabbricato della masseria; a sin. di questa strada, cioè dalla parte d'oriente, sta un grande numero di tombe; ed a dr. furono scoperti gli avanzi di una casa privata. Era forse quello il sito ove terminava la parte abitata della città, ed incominciava il sepolcreto? Di qui andando verso oriente nella masseria detta Corvisea, nei fondi dei sig. Sebastio, Mannarini, Marzullo, Baffi, e poi per tutti que' siti verso Mar Grande, nella masseria del Carmine, nella Vaccarella, in Montegranaro, ovunque sono tombe. È anche utile notare, che nel sito detto *Vaccarella*, proprietà del sig. De Tullio, si vedono alcuni pavimenti, certo di abitazioni; ed a poca distanza da questi furono scoperti dei sepolcri.

« Dalle sole enumerazioni dei ricordati siti ove furono trovate le tombe, si deve conchiudere che da per tutto nell'area occupata dall'antica città si seppelliva. Tuttavolta a' tempi di Polibio la sola parte orientale, quella cioè verso il muro di cinta, era piena di monumenti sepolcrali. Ma il rinvenimento di tombe antichissime, come sopra abbiamo notato, sottostanti ad antichi monumenti nelle vicinanze dell'acropoli,

mostra ad evidenza, che nei tempi più remoti si seppellì nella parte più occidentale della città; e le iscrizioni latine funerarie, trovate proprio vicino al muro di cinta, ci provano che nell'età imperiale il sepolcreto era giunto ad occupare tutta la parte orientale della città stessa. Mi fu data una notizia che accolsi con riserva, e che pure credo utile di ricordare; vale a dire che nel farsi uno scavo in piazza s. Costantino, sulla strada maggiore, proprio nel centro dell'antica acropoli, si rinvennero parecchie tombe incavate nel masso. Se la cosa fosse vera, essa troverebbe riscontro nelle tombe di Micene che, come si è detto, furono rinvenute sulla seconda terrazza dell'acropoli, poco dopo l'entrata della porta dei leoni, e nelle quali erano seppelliti gli eroi che dominarono la città.

« Pare dunque che i Parteni, stabilitisi in Taranto sotto la guida dell'eraclide Falanto, avendo occupato, come tutti i fondatori di città, il sito più forte per posizione naturale, cioè l'acropoli, avessero anche quivi seppellito i loro più onorandi personaggi; mentre il sepolcreto comune era fuori della roccia. Allorchè poi, per la cresciuta popolazione, si sentì il bisogno di estendere la città, e fu necessario occupare il luogo prossimo alla cittadella, le case sorsero ove prima era il sepolcreto, e le nuove tombe furono costruite in prossimità del nuovo abitato. Sicchè l'estendersi del sepolcreto andò di pari passo con l' estendersi della città, verso oriente, unico sito da poter essere occupato. Questo continuo soprapporsi delle case alle tombe, a differenza di ciò che avveniva nelle altre città, diede origine alla tradizione sul responso dell'oracolo, di cui sopra si è detto. E quando fu mestieri di fortificare la città col muro di cinta, nell'area chiusa fu compreso anche il sepolcreto.

« Che il sepolcreto non era sparso nella città, lo possiamo argomentare dalle stesse parole di Polibio (l. cit.), il quale dice che i giovani attraversando il luogo abitato, vennero ai sepolcri, essendo la parte orientale di Taranto piena di monumenti, perchè anche allora i morti si seppellivano dentro le mura, secondo l'oracolo. Par chiaro adunque, che questi monumenti fossero soltanto nella parte non abitata, e che quindi la posizione del sepolcreto nella città fosse affatto diversa da quella di Sparta. Dopo ciò è inutile aggiungere, che non si deve vedere in questo fatto una imitazione spartana, reminiscenza dell'origine dei tarantini.

« Sarebbe della più alta importanza il riconoscere il limite tra il luogo abitato ed il sepolcreto; ma per questa ricerca occorrono mezzi, dei quali io non potei disporre. Ne'due siti soltanto sopra indicati, cioè nei fondi *Tesoro* e *Vaccarella*, potrebbe vedersi il contatto tra le abitazioni ed i sepolcri.

« La sola maniera di sepellire in Taranto, sia che si argomenti dalle tombe più antiche, sia da quelle posteriori, fu l'inumazione; il quale costume del resto fu il più vecchio ed il più comune presso tutti i Greci.

« Per quanto io abbia frugato nei sepolcri, nulla mi fu dato scorgere che accennasse a cremazione. Soltanto mi venne riferito, che in alcune tombe scoperte nella masseria della *Manganecchia*, posta verso l'oriente, a poca distanza dall'antica città, fu trovata un'urna di alabastro, contenente ceneri ed avanzi di ossa bruciate. Il quale fatto, anche se si voglia ritenere per vero, sarebbe troppo isolato per condurre all'opinione, che l'uno e l'altro rito fossero usitati. D'altra parte l'uso dell'inumazione era più conforme alle dottrine pitagoriche, diffuse in tutte le colonie greche d'Italia.

Le terra, personificata in Demeter, era la madre comune, da cui ebbe origine l'uomo; il quale secondo gli orfici cessando di vivere, non faceva che ritornare nel grembo della sua madre stessa. Per questa ragione nella mitologia delle colonie greche in Italia, Demeter divinità cthonia, ebbe insieme alla figlia Persefone l'impero del mondo sotterraneo.

« Ora questa dottrina armonizzava piuttosto con l'uso, di depositare nella tomba il morto nel suo stato naturale, che con quello di trasformarlo per mezzo della cremazione.

« Posto ciò passiamo a vedere, quali forme di tombe si trovano più comunemente in Taranto. Incomincio dalle più sontuose, le quali entrano proprio nel novero degli ipogei. Di queste ne ho visto scoprire soltanto due, la prima nel fondo del sig. Loiucco nel *Tesoro*; la seconda in quello del sig. avv. Colucci. Descriverò quella del Tesoro, di cui fu preso anche un disegno (tav. III).

« È un ipogeo scavato nel masso tufaceo, che si trova a met. 0,40 dal livello del suolo. Viene da prima la scala, la quale non è egualmente larga; ma mentre nella parte superiore conta la larg. di met. 1,33, nella inferiore e proprio vicino alle ante della porta, è di met. 1,55. È estesa poi di 11 gradini, dei quali i primi due sono piuttosto eguaglianze fatte nel terreno, quasi preparazione ai veri gradini, e gli altri sono larghi ciascuno met. 0,21, ed alti met. 0,15. Le facce laterali di essa sono spalmate rozzamente d'intonaco, e più rozzamente sono lavorati i gradini, che si direbbero or ora tagliati, non essendo stati mai calpestati da visitatori. A piedi della scala sta una piccola piazzetta, larga quanto la scala in quel punto, e lunga met. 0,80. Nello scavare in questo sito si osservò sul terreno una lapide tufacea di met. 1,00 per met. 0,80, la quale fu smossa a grande stento. Essa copriva un pozzo di forma quasi circolare, col diametro eguale alla lunghezza della piazzetta, in modo da toccare da un lato l'ultimo gradino, e dall'altro la soglia della porta. È profondo met. 0,80. A quale uso fosse destinato lo vedremo di poi.

« Siamo al vano di entrata, la cui soglia è alta met. 0,07. Già nello scavo della scala si erano veduti grandi frammenti della solita pietra di *càrparo*, lavorati a mo' di porta: altri furono trovati dissotterrando il vano. La porta ricostruita è fatta a due partite, di cui quella a sin. di chi scende si addossa all' altra con una fascia, la quale è in parte ricevuta dall' incavo, praticato lungo la sponda dell'altra partita. Ognuna di queste partite ha due riquadrature, la superiore più alta dell' inferiore, e finisce nei due lati con due semicilindri, del diametro di met. 0,10. Nell' insieme la porta è larga met. 1,60, mentre la larghezza del vano è di met. 1,30; sicchè essa non entrava nel vano, ma andava ad incontrarsi colle ante nella linea ove terminano i semicilindri, che nella parte inferiore si completano col formare due piccoli cilindri, lunghi met. 0,10, infissi nel terreno, sui quali girava la porta. Le ante, ora in parte cadute, son larghe met. 0,30; esse sopportavano l'architrave, il quale però pare fosse poggiato anche sulla porta, in modo da rendere difficilissima, se non impossibile, l'entrata. Ciò che spiega il fatto di non essere corrosi i gradini.

« L'architrave, fatto ad etoma, ha le modinature lavorate da prima su la pietra, e poi coperte e raffinate dallo stucco, il quale è da per tutto rimasto bianco, e solo nel fondo restano avanzi di vivace colore rosso; forse anche il resto era colorato, ed il tempo ne avrà fatto sparire perfino le tracce.

« Varcata la soglia si entra nella stanza sepolcrale, in cui si trova prima di ogni altro un piccolo atrio, lungo met. 2,24 e largo met. 1,10. Questo atrio precede due podii, uno a dr., l'altro di fronte, i quali sono due letti funebri. Di fatti in quello di fronte si vedono ricacciati nel masso i due piedi del letto, lavorati un po' rozzamente ed alti met. 1,00, che vanno a restringersi dall'alto in basso, lasciando nei lati alcune lunette convesse, e sono variati a fogliami, dipinti nella parte superiore e nel mezzo a cerchi di vario colore. Così viene modificata la rigidezza, che avrebbe presentato la semplice linea retta ed il puro colore dello stucco. Posano sopra un gradino, e sono nell'alto congiunti da una fascia rappresentante l'incasso laterale del letto. La parte superiore di questo, alla distanza di met. 0,10 dall'estrema sponda, mostra un rigonfiamento, il quale si spiana per declinare all'altra sponda lunga, lasciando sempre la stessa fascia di met. 0,10. Ma ne' lati corti sta un rialzamento a pendio, facente angolo convesso curvilineo nel centro: nè alcuna differenza esiste tra il lato superiore e l'inferiore del letto stesso.

« Dell'altro letto posto a dr., non si vede che una parte del lato lungo ed una delle spalle.

« Certamente erano fatti per porvi sopra i cadaveri [1], dei quali se uno stava nella direzione da oriente ad occidente (essendo tale la direzione del letto di fronte), l'altro era nella direzione da settentrione a mezzogiorno: ma non deve far meraviglia, se non si vede seguìta la usanza quasi generale presso gli antichi, della orientazione della tomba; poichè, come vedremo, da per tutto nel sepolcreto di Taranto essa è trascurata. Depositato sul letto funebre il cadavere e compiuta la cerimonia, che la religione imponeva, la tomba veniva chiusa; la materia intanto del disfacimento del cadavere colava sul pavimento dell'atrio, donde per un piccolo canaletto sottoposto alla soglia e comunicante col pozzo della piazzetta della scala, si depositava nel pozzo medesimo.

« Così era fatta la parte inferiore del sepolcro, il vero ipogeo, il quale dovette esser coperto; l'occhio non poteva spingersi ne' penetrali della tomba, nè le ultime reliquie dell'uomo potevano essere esposte alle ingiurie dell'atmosfera. Gli avanzi di grandi macigni e di colonnine e di piccoli architravi, trovati tutti alla rinfusa nello interno, poichè essa era stata violata e distrutta, chiaramente dimostrano che nella parte superiore doveva esservi un altro edifizio, il quale senza dubbio era di que' *μνή-ματα*, dei quali fa parola nel luogo cit. Polibio. E credo non possa essere diversamente, perchè sopra circa trecento tombe, che si son rinvenute durante il tempo della mia residenza in Taranto, questa è la forma di sepolcro più degna di osservazione.

« L'ipogeo del fondo del sig. Colucci era stato anch'esso frugato, ed aveva il solito pozzo, situato a sin. della piazzetta, profondo met. 1,70. Vi erano con l'atrio, i due letti funebri, l'uno di fronte, il secondo non a dr. ma a sin. di chi entra; e poi una piccola nicchia a dr. incavata nel muro. Nella semplicità della decorazione il lavoro era condotto con maggiore accuratezza.

[1] Nel catalogo del deposito di terrecotte si vedrà la forma de' letti funebri, su cui era assisa o sdraiata la persona. Sono lavorati identicamente a questi delle tombe, e specialmente ne' piedi di sostegno la loro somiglianza è più che manifesta.

« Si noti però che il letto, che si vede per intero, non sta di fronte ma sul lato sin., quindi l'ipogeo si trova ad avere in lunghezza quanto il sopra descritto in larghezza, ed in larghezza quanto l' altro ha in lunghezza, essendo le proporzioni quasi identiche. Riguardo alla forma che aveva l'edifizio nella parte soprastante al suolo, malgrado tutti gli sforzi per ricostituirla, tutto mi è riuscito vano. Il ferro devastatore dei barbari e la zappa del contadino, congiurarono a che non fosse restata pietra sopra pietra.

« Dalle notizie ricavate dalla viva voce, e dallo schizzo di una topografica disposizione dei sepolcri rinvenuti nel fondo del sig. Loiucco, rilevo che anteriormente si erano scoperti altri tre ipogei, della stessa forma e tutti vicini l'uno all'altro; in uno de'quali era un solo letto funebre. E però l'avere rinvenuto quattro di questi monumenti in uno spazio così ristretto, non fa che confermare le parole di Polibio (l. c.), il quale dice che la parte orientale della città era piena di monumenti.

« La seconda forma dei sepolcri tarantini è più semplice. Sono forniti di scala più o meno larga, con la solita piazzetta nel fondo, ma senza pozzo: indi viene la porta tutta di un masso, ed infine la stanza sepolcrale.

« Per poter avere un concetto più chiaro di questo genere di sepolcri, farò una sommaria descrizione di uno, tra quelli rinvenuti nel fondo del sig. Loiucco. La scala con 7 gradini era larga met. 1,30; la porta alta met. 1,70, e larga met. 1,00, era tutta di un masso addossata alle ante ed all'architrave, per un intacco praticato nell'orlo di essa: sicchè per aprirla faceva bisogno di piegarla tutta al di fuori, non essendo costruita in modo da poter girare su di un lato.

« Metteva in una stanza sepolcrale di semplicissima struttura: un cubo di met. 1,50 di larghezza, 2,00 di lunghezza, e 2 di altezza, incavato nel masso e poi rivestito da blocchi parallelepipedi senza cemento, ma bene allineati ed esattamente connessi tra loro.

« Il fondo però di detta stanza presentava una particolarità, che non saprei se abbia riscontro co' sepolcri di altri siti. Intorno correva un canale, incavato nel pavimento, largo met. 0,15, profondo met. 0,10, il quale isolava nel mezzo un rettangolo di met. 1,20 per met. 1,70, capace senza dubbio di contenere un cadavere, nel cui disfacimento le materie colavano nel detto canale. Evidentemente era la tomba di una sola persona, chiusa nella parte superiore; e forse al di sopra doveva esserci qualche segno, che avesse annunziato l'esistenza di una tomba, se anche non vi fosse stata fabbricata una piccola edicola.

« Le tombe di questa forma sono comuni; e più comuni sono le altre simili a queste, con la differenza di non avere nè scala nè porta. Queste sono coperte per lo più da due lastroni della stessa pietra di *càrparo*, lavorati nella parte esterna a schiena, cioè con declivi verso i lati lunghi della tomba, e congiunti per un dente operato in senso opposto nei due lati che si connettevano.

« Comunissime pure sono le tombe a forma di casse, sia che furono incavate nel masso, all'intorno del quale fu operato un intacco per posare le lastre del coperchio; sia che fossero proprio casse tutte di pietra carparigna, ma non estratta dallo stesso sito del sepolcro. La grandezza di esse è inutile riferirla, perchè varia sempre dal più al meno della grandezza naturale dell'uomo. Soltanto non è inutile osservare,

che in alcune sta un rilievo a guisa di capezzale. In alcuni siti si son trovate tombe sovrapposte ad altre di epoca più antica.

« È inutile che nel sepolcreto di Taranto si parli di orientazione di tombe, le quali avevano tutte le direzioni possibili; si vede che i tarantini non facevano nessun conto di questo costume, generalmente adottato dai greci. Del resto ciò non deve far maraviglia, sapendosi che i megaresi non curavano neppure essi l'orientazione dei cadaveri.

« S'incontra un'altra maniera di seppellire, quella cioè di deporre in un fosso scavato nel terreno il cadavere, che poi veniva ricoperto di terra; ed accanto al primo in grande vicinanza un altro, e poi un altro fosso, senza ordine o misura tra loro: ed anche di seppellire più morti in uno stesso fossato, deposti dentro alla rinfusa. Questo però dovette essere il costume posteriore al primo secolo dell'impero.

« Nel sito denominato Collepazzo, ove stavano il muro ed il vallo della città, e propriamente nello spazio interno, che precede il muro di cinta, basta scavare a un palmo di profondità per trovare grande quantità di scheletri, uniti ed addossati tra loro. Una volta, essi trovavansi a maggiore profondità; ma poi essendo a causa delle alluvioni caduta nel fosso molta terra che li ricopriva, molti di essi rimasero quasi scoperti.

« In vicinanza di questi scheletri furono rinvenute parecchie stele funebri con iscrizioni, e poichè sono tutte latine, puossi inferire che quest'ultima maniera di seppellire fosse stata adoperata esclusivamente nei tempi romani.

« Ma già era da supporsi, anche se non si fossero trovate queste iscrizioni, che quei morti appartenessero all'ultima epoca, perchè usando i tarantini di seppellire dentro le mura, è logico che fossero più lontane dalle abitazioni le tombe degli ultimi seppelliti; come è da ritenere che mancato lo spazio, seppellirono anche fuori le mura. Onde alcuni, vedendo che altri sepolcri furono trovati fuori il muro di cinta, e ricordando il passo di Polibio, non si persuasero che la città potesse avere il limite da noi assegnato. Anzi scrittori, come G. Giovine, il Merodio ecc., vollero estenderla sino alle vicinanze di Grottaglie e del capo s. Vito, dandole così la superficie che non occupa neppure Londra a' dì nostri. Ma su tale stranissima ipotesi è inutile intrattenersi.

« È utile però sapere, come da per tutto nell'agro tarantino si trovino dei sepolcri. Su per le alture di Crispiano e Statte, Accettulla, Leucaspide; lungo le correnti del Lemme, del Patimisco, del Tara; più verso Taranto nei siti denominati s. Nicola, Cappuccini, Madonna della Croce; ne' campi che si trovano a settentrione ed oriente di Mar Piccolo; in alcune casine dei sig. tarantini, poste tra Taranto e Leporano, nelle vicinanze del capo s. Vito, sempre si son rinvenuti sepolcri, di cui i più splendidi e ricchi furono quelli trovati dal sig. Mannarini nella Manganecchia. Avendo io visitati quasi tutti questi siti, ho potuto verificare che essi furono una volta abitati; il grande numero di frammenti di terracotta, ed il terreno sparso di pezzettini d'intonaco, ne sono gl'indizi più sicuri. Le tombe poi presentano l'istessa forma delle tarantine; ed io inclino a credere che furono tombe di tarantini abitanti la campagna.

« Ma è difficile poter definire la condizione in cui si trovavano questi abitatori

della campagna rispetto a quelli della città, se erano tribù rustiche con diritti eguali a quelli delle urbane, se nella condizioni di Perieci od Iloti, come nella Laconia; ma non essendo questo nè il tempo, nè il luogo di trattare tale quistione, passo a dire delle iscrizioni scoperte nel sepolcreto, delle quali la prima soltanto fu trovata nel fondo del sig. Catapano, incastrata in un muro di cinta del giardino; le altre accanto al muro di cinta della città, nelle vicinanze del sito detto Collepazzo.

« 1. Piccola lapide di *cárparo*, alta met. 0,45, larga met. 0,25; la cui parte superiore è lavorata a forma di etoma. Avendo corrosa la superficie, presenta qualche difficoltà nella lettura, specialmente nella terza riga, le cui lettere, e sopra tutto dalla seconda fino alla sesta, non sono abbastanza chiare. Essa era incastrata, come ho detto, nel muro esterno del giardino Catapano, lungo la strada di s. Lucia, a sin. scendendo:

EVARISTVS
NEPOTIS · SER
THYIELVSTRE
P T O S V O
FECIT · AN
NOS · VMXI

« La forma delle lettere non presenta molta regolarità: alcune sono grandi, altre piccole con diverse direzioni, in modo che, a giudicare dalla paleografia, l'iscrizione dovrebbe rimandarsi ai tempi bassi dell'impero.

« 2. Lapide di *cárparo*, alta met. 0,65, larga met. 0,40; le lettere grandi profondamente incise e colorate in rosso, sono facili a leggersi, quantunque neppur esse abbiano forma molto regolare. È questa senza dubbio importante, per essere di un militare:

L · ALLIVS · L · F ·
SCAP · STOBER ·
VEI · LEG · V · MAC ·
VIX · AN · LV ·
MIL · AN · XXV ·
HIC · S · E ·

« 3. Stela della stessa pietra, alta met. 0,69, larga met. 0,40: nella parte superiore, invece di aver ricacciato l'angolo ad etoma, ha una curva ellittica. È frammentata solo nell'angolo superiore a sin., senza però che la rottura sia giunta a guastare le lettere, le quali conservano ancora qualche traccia della loro pittura in rosso. Del resto la iscrizione è semplicissima, ed è chiara abbastanza. Tra la seconda e la terza riga pare vi siano state altre lettere, indicanti forse l'età del defunto, che ora più non si leggono:

C · DOMITIVS
DIOMEDES

HSE

« 4. La superficie di questa lapide, alta met. 0,57, larga met. 0,39, è lavorata ad etoma nella parte superiore, ed è molto corrosa, per cui le lettere, specialmente

quelle della fine della seconda riga, sono incerte. È frammentata nella parte inferiore, onde delle due lettere H · S · è rimasta la metà soltanto. Anche questa aveva i caratteri colorati in rosso:

TI · IVLIVS
EVAN DE

V A
XXXV
H S

« 5. Nella parte superiore della stela funebre di *cdrparo*, alta met. 1,00, larga met. 0.38, è un leggiero incavo rettangolare di met. 0,40 × 0,34, in cui leggesi:

C · IVNIVS
FELIXXVIX
AN L·H·S·E
C·IVNIVS
PATRI AM
FECIT

« Nel secondo verso è da notare un errore del lapicida, cioè un X soverchio tra la parola *felix* e *vixit*.

« 6. La iscrizione che segue presenta le maggiori difficoltà nella lettura; non solo perchè la superficie è molto corrosa, ma anche perchè sulla lapide era già incisa un'altra iscrizione, di cui rimangono tracce: sicchè io non pretendo di averla letta; presento soltanto quelle parole e lettere, su cui non può cader dubbio di sorta. La lapide è alta met. 1,06, larga met. 0,40:

C · BARRIVS
SEVERVS E
VIX AXXX
SORORE F
XXIM
BM E ESVO
E H S

« 7. Frammento d'iscrizione in tre pezzi, i quali posti insieme danno il massimo dell'altezza di met. 0,37, e della larghezza di met. 0,42. Questa iscrizione però quantunque sia chiara nelle lettere, è difficile ad intendersi, per cui ne presento la copia, affinchè altri possa studiarvi sopra:

OP
C A MAX
ADRA MY
NOP XXV

« 8. Altro frammento d'iscrizione in *cdrparo* contenente poche lettere, alto met. 0,35 e largo met. 0,25:

MIS
XHS · E

« 9. Altro frammento d'iscrizione, la quale doveva leggersi sul muro di un

sepolcro; poichè sta in un masso, ove è ricacciata la decorazione, che vedesi in altre pietre appartenenti a sepolcri. Alt. met. 0,45, largh. met. 0,54:

P·GERE

« 10. Lastra di *cárparo*, alta met. 0,82, larga met. 0,44. È lavorata soltanto nella parte superiore con due angoli sporgenti nei lati, e con un arco nel mezzo determinato dalla corda: nel centro sta un rosone, al quale si rapportano le altre curve e rette parallele all'arco ed alla corda. Lo scritto è ordinato; alcune lettere scolpite con tutta regolarità, e le altre quantunque poco profondamente incise, sono tuttavia chiare ed eguali:

C· TIGIDIBARBARI
PINESES V·A·L

« 11. Stela di met. 0,82 per met. 0,33. L'orlo superiore è tagliato a linea ondulata, ed ha due incavi di forma triangolare nella parte anteriore. L'epigrafe non dimostra grande regolarità, e nella seconda riga il verbo *vixit* è dinotato con le lettere V ed X, nel mezzo delle quali non esiste la I:

DAFNE
VX·AN·XXX
H·S

« 12. Frammento di stela funeraria più grande delle altre; poichè quantunque non sia rimasta che la parte superiore soltanto, pur tuttavolta presenta l'altezza di met. 0,56, e la larghezza di met. 0,66. La prima e la seconda riga sono scritte a grandi lettere, e non danno difficoltà nel leggerle: della terza rimane soltanto la parte superiore delle lettere E ed S, componenti la parola *est*, quindi potrebbe restaurarsi l'intero verso « hic situs est »:

L · POMPEIVS
L·F·VEI·LEG·XII

E S

« 13. Stela frammentata nella parte superiore ed inferiore, ma che conserva intera la sua iscrizione, che non fu molto accuratamente eseguita. Ne' lati verticali sono due fascie, larghe met. 0,075, mentre la larghezza di tutta la stela è di met. 0,42, e l'altezza di met. 0,46:

PPVTICIVS
P·F·MAE·NICER
MIL·LEG·VI
MISSVS
H S

« 14. Stela frammentata nella parte superiore e nel lato destro. Della prima e seconda riga si può ricavar pochissimo, il resto è chiaro. Alt. met. 0,48, larg. met. 0,36:

L· Æ
CAPH/
VIXITA
XXXV
HIC·SIT·EST

« 15. La parte superiore di questa lapide è anch'essa lavorata, con le solite punte a' lati e con l'arco nel mezzo; nella parte inferiore, la quale veniva conficcata nel suolo, non fu finita di lavorare. Alt. met. 0,80, larg. met. 0,34.

PHIALEVIX (?)
A · XVI ·
H · E · S

« 16. Stela, alta met. 0,92 e larga met. 0,40, ornata nella parte superiore con intagli rozzamente eseguiti. La iscrizione si distingue da tutte le altre, perchè cammina da dr. a sin., quantunque alcune lettere siano scritte in direzione opposta, come la D e la N; però la parola della seconda riga mi pare procedere da sin. a dr., ovvero sia scritto *aina* invece di *ania*:

AITIMOD
ANIA
NNA · XIV
Ǝ·Ƨ·IVX⅃
OIƆI⅃Ǝᖷ
ITNƎЯƎM

« 17. Lapide di marmo, trovata nelle vicinanze di Montegranaro, alta met. 0,32, larga met. 0,35, frammentata nella parte inferiore. Le lettere sono ben incise e regolarmente disposte tra loro:

M · SMIARIVS ·
VALENS · V · AXXXV
H · S · E
CALVIA · VENE
RIA · CONIVC

« Resta ora a parlare degli oggetti, che furono rinvenuti nelle tombe durante il tempo di mia residenza in Taranto, i quali sono di grande importanza non tanto per il numero, quanto per la qualità. Dico non tanto pel numero, non perchè non se ne sia scoperta una quantità considerevole, ma perchè questa è poca cosa riguardo alle molte tombe rimesse a luce in quel tempo.

« Queste tombe poi erano state quasi tutte violate; così che tra cento, dieci appena si trovarono intatte. Ed è degno di essere notato, che le più cospicue tra queste tombe sono quelle che portavano le tracce di maggiore devastazione; ed il più degli oggetti fu raccolto in tombe comuni, ove meno si sperava trovarne.

« Tuttavolta questi oggetti stessi meritano di essere conosciuti dai cultori della scienza; tanto più che dell'arte tarantina nulla fu detto finora, che fosse ricavato dallo studio dei suoi monumenti, essendosi dei lavori artistici di questa città greca, fatta sempre parola per mezzo di reminiscenze. Parlerò prima delle terrecotte figurate, poi dei vasi dipinti, finalmente degli altri oggetti.

Terrecotte figurate [1]

« 1. Incomincerò con la descrizione di due vasi trovati nel fondo del sig. Colucci, i quali per i loro rilievi entrano piuttosto nel novero delle terrecotte figurate che de' vasi. Furono rinvenuti con altri vasetti di nessuna importanza, in una tomba lunga met. 1,55, larga met. 0,55, profonda met. 0,60, probabilmente di bambino. Ciascuno di essi costa di tre parti distinte, del coperchio, del vaso propriamente detto e del piede; ma uno soltanto è intero, dell'altro fu trovato solamente il corpo. Il piede del vaso è vuoto, e il corpo, che con la parte inferiore posava sopra il vuoto di esso, restava fermo unicamente per l'azione del peso.

« La forma non può bene determinarsi con un nome conosciuto; si accosterebbe di molto alle anfore di Nola, prive di anse, se la pancia scendesse gradatamente rastremandosi e incurvandosi verso il piede; ma la curva viene interrotta da un secondo cordoncino, il quale determina la grande zona, in cui sta una rappresentazione a rilievo.

« Occupa il centro di questo rilievo Athena, galeata e con traccia del gorgonio nel petto: la dea sta in piedi e di fronte, e veste un chitone succinto a' fianchi, reggendo con la dr. una palma, tenuta pel mezzo. Alla sinistra di lei vedesi una figura femminile alata, la quale volta a dr. verso la dea, con ambedue le mani regge un oggetto di forma circolare, che io credo sia uno scudo, qnantunque altri voglia vedervi il lembo di un panno. Evidentemente è una Nike; la quale avendo dato il suo attributo ad Athena, ne prende invece lo scudo; il quale scambio non è fatto a caso, e trova la sua spiegazione nel significato della rappresentazione. A sinistra della Nike è rilevata di profilo sopra medaglione una figura femminile, dalle trecce annodate dietro l' occipite, ignuda sino al fianco, e coperta da un manto nella parte inferiore del corpo. Essa siede sopra un poggio, e con le mani sollevate in alto regge e suona la lira. È importante di notare, che è rivolta con la faccia non al centro della rappresentazione, ma verso la sua sinistra, cioè di fronte ad un Amorino ignudo e con le alette dorate; il quale avanzandosi da un luogo più elevato, le si avvicina e le riversa a' piedi un panno, che aveva sulla spalla. Anch' esso è rilevato sul medaglione.

« A dritta di Athena è un altro medaglione, in cui sta rappresentato un giovine imberbe sedente ed ignudo, che pure con le braccia sollevate in alto è intento a suonare la lira. Esso però è con la faccia rivolta al centro della rappresentazione, ed ha dinanzi a sè, ricacciata anche sullo stesso medaglione, una figurina muliebre, ignuda ed in atto di correre, lasciando il suonatore, verso la suonatrice. Ha le mani nei capelli, come chi preso da spavento si mette a fuggire. Dietro al giovane seduto si vede un Amorino, nell'atto di chi è sulle mosse di incedere e più non si avanza, e rivolge altrove lo sguardo; ed ha sulle spalle quel fardello, che l'altro Amorino depone a' piedi della suonatrice.

[1] Tutti gli oggetti dei quali non è indicato il possessore, appartenevano ed alcuni tuttora appartengono all' avv. Diego Colucci, alla cui amabilità debbo attribuire il permesso concessomi di farne la descrizione. Son grato anche al sig. Ludovico Loiucco, per altrettante gentilezze.

« Nel secondo vaso i personaggi sono gli stessi, e con gli stessi attributi; però v'è una lieve differenza nella disposizione di essi; poichè la Nike non occupa lo stesso posto, ma sta dietro al secondo Amorino, con le spalle rivolte al centro della rappresentazione.

« Di qual genere sia la lotta, vien determinato da' due personaggi seduti a suonare la lira, con i due Amorini che stanno accanto.

« Più che un agone musicale, parmi di riconoscervi un agone poetico e di poesia erotica; ed a questo mi induce la presenza degli Amorini, ed il sapere che gli antichi recitavano i carmi accompagnati dal suono. Finalmente e dal diverso atteggiamento de' due Amorini, uno dei quali si avvicina benevolo e festante a colmare di doni la suonatrice, l'altro corrucciato si allontana dal suonatore; e dalla posizione della figurina ignuda, che abbandona il secondo e corre verso la prima; mi par di poter conchiudere, che la vittoria spettò alla poetessa. Questo giudizio doveva esser pronunziato dalla dea Athena, la quale per questo occupa il centro della scena, ed ha la palma, da concedere al vincitore. Si vede adunque che, in quanto al concetto la rappresentazione, quantunque non sia nuova, è sempre bella. Ma non è così lo stile. Le figure prima furono lavorate a stampo e poi adattate sul fondo, guastando nel fermarle con la stecca i contorni di esse. Oltre al guasto prodotto da questa operazione, si scorge chiaro che furono mal formate; difatti esse non hanno le debite proporzioni tra le diverse parti del corpo; il trattamento delle vesti è poco ragionato; i volti e le pose sono goffe, specialmente quelle degli Amorini. L'insieme poi ha dei grandi difetti nella disposizione de' personaggi. Per es. la Nike in uno sta tra Athena e la sonatrice, nell'altro vaso sta dietro al poeta, volgendo le spalle al centro della rappresentazione, come se con essa non avesse che fare: la poetessa sta con le spalle rivolte ad Athena, rompendo in tal guisa l'unità d'azione di una scena unica, contro tutte le regole di buon senso nell'arte. Tutto questo ci autorizza a riferire i vasi ad epoca di decadenza, quando la purezza ed eleganza dell'arte greca si erano smarrite.

« C'è però una particolarità che li distingue, dando loro una certa importanza. In moltissimi luoghi essi sono dorati e dipinti. Gli avanzi di doratura si vedono sul coperchio, sul piede, e nel festone a pendoli, che decora il collo; così pure su le vesti delle figure e nella palma della dea Athena. Le tracce poi di colore celeste sono visibili nella pancia, che serve di fondo alla rappresentazione; e nelle gambe degli Amorini appaiono tracce di color violetto. Sono alti met. 0,37; ed il massimo della larghezza è di met. 0,14.

« 2. Sopra una piccola base di forma quadrata fu eretto uno scoglio, accanto al quale posa il fianco sinistro un Amorino, che per dar sostegno al corpo, appunta in un intacco dello scoglio il piede diritto, lasciando penzolare l'altra gamba nel vuoto. Ignudo in tutta la persona ha solo coperto dal manto, che scende giù dallo scoglio, il ginocchio dritto. La testa è ornata di fiori, che si mescolano co' capelli, e che sono sostenuti da una tenia, la quale li divide quasi in due partite, l'anteriore e la posteriore. Protende ambo le braccia, che mancano di mani, come per sostenere un oggetto, che più non esiste; e tutto il corpo e la faccia esprimono quest'azione; la quale, secondo me, è quella di reggere l'asta dell'amo per pescare, non diversamente dalle ripetute rappresentazioni di Venere e di Amorini in atto di

pescare, che si trovano in pitture pompeiane. Le ali, delle quali manca la dritta, il manto e lo scoglio sono dipinti in azzurro, mentre sul corpo ignudo esistono ancora chiare tracce di color rosa pallido. Alt. met. 0,15.

« 3. Statuetta di Amorino che pesca, con le ali di colore azzurro. La testa è ornata da pampini e da fiori, sostenuti dalla tenia e da lunghe chiome che discendono sugli omeri. Il manto gli copre il braccio sinistro, e parte della gamba destra. In tutto somiglia al primo, eccetto che nella posizione; poichè questo è seduto sopra lo scoglio, protende la gamba sinistra, e poggia il piede destro su lo scoglio stesso, mentre la parte superiore del corpo è poggiata sul gomito sinistro. Alt. met. 0,14.

« 4. Altra statuetta di Amorino, che poggia il fianco sinistro ad uno scoglio, lasciando abbandonato tutto il corpo su la gamba dritta, e posando sul detto scoglio il braccio sinistro. Così protendendo ambedue le braccia, reggeva anch'esso l'asta dell'amo; e poichè gli rimane ancora la mano dritta bucata, si può ritenere che l'asta consisteva in un sottilissimo ferro immesso nei buchi delle mani. Il manto è sullo scoglio, e discende a coprire parte della gamba sinistra. È frammentato nella testa e nelle ali, ed ha l'altezza di met. 0,14.

« 5. Altra statuetta di Amorino ignudo in quasi tutta la persona; poichè solo una parte del braccio sin. è coperta dal manto, che viene giù dalla spalla. È seduto sopra una scranna senza spalliera, e protende innanzi tutte e due le braccia, nella solita posizione di reggere l'asta dell'amo. Nella testa si nota un particolare; poichè le lunghe chiome sono coperte da un berretto di forma frigia, con l'orlo svoltato e variato a colori, e con la punta superiore allungata e rivoltata al dinanzi, per formare una testa di uccello grifagno. Ai fianchi poi, sempre al disopra della falda, sono le due ali. Da per tutto, nella parte ignuda, son tracce di color rosso. È mancante nelle mani e nella gamba sinistra. Alt. met. 0,15.

« 6. Altro Amorino alato ed ignudo, che sembra stia a pescare anche seduto sull'angolo di un blocco parallepipedo, sul quale sta posato il manto. La testa è quasi priva di ornamenti, solo nel basso delle chiome furono posti due fiori. Manca di braccia, quantunque sia chiaro che esse erano disposte alla pesca, essendo anche questa statuetta atteggiata al modo delle altre. Si vedono le solite tracce di colore, e si nota anche una certa bellezza. Alt. met. 0,09.

« 7. Amorino addormentato, il cui manto cadendogli dalla spalla sin., gli copre soltanto il braccio, e lascia ignudo tutto il resto del corpo; il quale posa su la gamba dritta, e con la testa abbandonata alquanto indietro è immerso in profondo sonno. Alt. met. 0,080.

« 8. Amorino briaco, con la testa pendente su la spalla sinistra, e col manto che s'insena sul petto per contenere, a quanto pare, ciò che gli è rimasto della cena. Il corpo sta puntato sui piedi e chinato innanzi, come chi è per cadere di botto, mentre la mano si avvicina alle pudende. Il motivo non è nuovo, ma è bella la esecuzione. Alt. met. 0,11.

« 9. Altro Amorino alato, coronato di pampini e di fiori, col manto che gli scende dalla spalla sinistra sino al fianco. La posizione è goffa ed indecente, ma è discretamente eseguita. Alt. met. 0,09.

« 10. Amorino con la testa ornata da lunga chioma, che gli scende sino agli omeri, e coronata di pampini e di fiori. È per fare un passo, mentre protende il braccio dritto, come chi vuol prendere una qualche cosa. Le ali sono dipinte in azzurro e così anche il panno, che gli copre i lombi e scende lungo la gamba sinistra. Lavoro più che discreto. Alt. met. 0,11.

« 11. Putto con la spalla coperta da un manto, e con la parte anteriore ignuda: ha nella mano dritta una maschera. La cattiva conservazione non ci permette di dire altro. Alt. met. 0,10.

« 12. Amorino alato con la testa coperta da un cappello a forma di pileo, il cui orlo si rivolta in su, formando una larga falda; di sotto a cui escono molti fiori, che adornano le lunghe chiome. Esso sta ritto sulla persona, posando specialmente sulla gamba sinistra, mentre un panno che gli avvolge i fianchi, scende a coprirgli le gambe sino ai ginocchi. Delle ali una sola è rimasta, ed è dipinta in azzurro, bianco e rosso; il panno è rosso e bleu, e la falda del cappello ha colore azzurro; mentre su tutto il corpo ignudo si vedono le tracce del colore incarnatino. Quantunque dalla testa sino ai fianchi sia discretamente lavorato, dai fianchi in giù il lavoro è pessimo, senza esatta determinazione delle parti, in modo da potersi dire incompiuto, se non si vedessero anche nelle gambe e nei piedi gli avanzi di pittura. È notevole però il lusso de' colori, che ancora si conservano vivacissimi. Alt. met. 0,18.

« 13. Presenta grande importanza, in quanto allo stile, la statuetta di un altro Amorino alato, rappresentato sotto le forme di un giovanetto in su' quindici anni. È ignudo in tutta la persona, avendo dietro la schiena il manto, il quale è sostenuto da ambedue le braccia, donde discende. Posato su la gamba dritta, e con la sinistra nella movenza di colui che ha dato il passo, egli piega dolcemente a sinistra il bel viso, armonizzando tutte le parti del corpo a questo movimento. La testina poi è finamente lavorata, e coronata da pampini e da fiori. Una fascetta color d'oro gli discende dalla spalla dritta al fianco sinistro: mentre tutto il corpo è dipinto a color rosso. Porta su la spalla sinistra un'anfora puntuta, che sorregge con la mano sinistra. La sveltezza del movimento, la posa leggera e garbata, danno al Genio l'atteggiamento, come di chi danza: checchè sia di ciò, il piccolo monumento è di molto importante, ed a mio credere, potrebbe sostenere il confronto con molte delle belle terrecotte figurate di Tanagra. Alt. met. 0,18.

« 14. Nella stessa tomba fu trovata anche la statuetta di un Genio femminile (una Psiche?), lavorata probabilmente dallo stesso artista. Essa è vestita da chitone, lungo e succinto sotto il petto, e che le scende sino ai ginocchi, coprendole quindi gran parte del corpo, le cui membra tuttavia sono appariscenti. La testa non ha alcun ornamento, contro l'usanza osservata in quasi tutte le terrecotte tarantine. Sul nudo è il solito colore incarnatino, nelle ali l'azzurro, e nelle vesti varî colori che bellamente armonizzano tra loro. Questa statuetta, per quanto si presenti bella pel trattamento delle vesti, altrettanto è imperfetta nell'insieme delle forme, sia per la mancanza delle proporzioni sia per la movenza del corpo. Alt. met. 0,18.

« 15. È simile alle due descritte statuette il frammento di un altro Amorino. Le ali colorate vivamente in azzurro e rosso si distendono ampie ed intatte, e la testa

mostra la bellezza di un tipo ideale, ed è ornata da lunga chioma e da fiori. Esso rivolge dolcemente lo sguardo verso la sinistra, come chi intende osservare attentamente un oggetto. Sventuratamente, di questo bellissimo monumento, non rimane che la parte superiore del corpo, ad incominciare dall'ombelico. Alt. met. 0,08.

« 16. Amorino con la clamide affibiata sull'omero dr., la quale coprendogli quasi tutto il petto, scende sul fianco sinistro ed annodasi, ricadendo sino al ginocchio. Il resto della persona è ignudo, e discretamente lavorato; ha i calzari, ed è nel momento di fare il passo con la gamba destra. La testa con folti capelli ha un ciuffo sollevato, ed è rivolta verso la dr., dove anche si rivolge il braccio sollevato, mentre il sin. è piegato ed è privo di mano. Manca pure l'ala sinistra. Il lavoro non presenta grande importanza, quantunque vi si noti la sveltezza del movimento. Alt. met. 0,16.

« 17. Torso di un Amorino nella età dell'adolescenza; il quale per precisione di forme e purezza di stile è forse il più bel monumento, che siasi trovato finora in Taranto. È privo di braccia, di testa e di gambe; ma vedesi che il corpo posava su la gamba diritta, mentre la sinistra era per fare il passo, e sollevava il braccio diritto in alto, piegando il sinistro verso il fianco. Alt. met. 0,10.

« Oltre a questi Amorini, molti altri ne furono trovati nelle tombe di proprietà del sig. Colucci; il quale ne conserva numerosi frammenti, la cui delicatezza di forme è più che sorprendente. Essi appartenevano a figurine intiere fragilissime, che appena esposte all'aria si disfacevano.

« 18. Amorino sopra un leone incedente a sin. La testa e la folta criniera dell'animale, sono ornate da pampini e da fiori: la bocca è aperta con la lingua di fuori. L'Amorino ha pure la testa ornata da fiori, ed è rivolto a sinistra. È ignudo, quantunque abbia il manto le cui estremità gli scendono da ambedue le braccia. Da per tutto si veggono tracce di pittura, Alt. met. 0,12.

« Il concetto della rappresentazione, cioè quello dell'amore che domina la forza, non è nuovo; ma nella esecuzione trovo alcunchè di speciale, che rende importante questo monumento.

« 19. Un masso di colore azzurro, variato da scherzi a rilievo, per rappresentare le onde, sostiene un cigno dipinto in bianco, sul quale sta un Amorino. Questo è seduto di fianco sulla schiena dell' uccello; ed essendo per scivolare, afferra con ambedue le braccia e stringe al petto il collo di esso. Quindi la posizione forzata del cigno, col becco adattato sul collo. Il manto dell'Amorino in parte su la gamba sinistra, in parte si svolge su la schiena e su le ali del cigno; ed è come le ali dipinto col colore azzurro, il quale fa un bel contrasto col colore incarnatino del nudo. La testa è delicata e gentile, lunghe e ricciute le chiome, su le quali un cappello schiacciato di forma circolare. Alt. met. 0,135.

« 20. Un lavoro meno importante come stile, ma pur degno di esser notato è quello, in cui viene rappresentato un putto con la spalla ed il braccio sinistro coperto da un manto, e nel resto della persona ignudo, seduto a gambe aperte sulla schiena di un gallo, che sta sopra una piccola base di forma circolare. Non è difficile che vi sia rappresentato un Faunetto, almeno per quanto si possa argomentare dal volto, atteggiato al sorriso sardonico e goffo, caratteristica di tutti i seguaci di Dioniso. Alt. met. 0,09.

« 21. Altra rappresentazione mista è quella di un Sileno, seduto sopra un caprone, e rivolgente a sinistra la faccia, improntata da petulante sarcasmo. Il caprone rivolge anch'esso la cornuta fronte a sinistra. Il lavoro però è rozzissimo, e non ha che fare col gusto delle altre opere descritte. Alt. met. 0,06.

« 22. Amorino sdraiato col fianco sinistro sopra una pelle di leone. Distesa in tutta la sua lunghezza la gamba dritta, e penzolone la sinistra dal ginocchio in giù, poggia il braccio sinistro sul punto più alto del masso; e sollevando appena la testa, ornata da lunga e ricciuta chioma, da pampini e da fiori, stende in aria il braccio dritto mancante di mano. È impossibile che non venga alla mente la celebre statua di bronzo del Satiro ubbriaco del Museo Nazionale di Napoli, colla quale ha rassomiglianza la nostra statuetta.

« 23. Satiro con una donna, seduti sulla schiena di un leone, gruppo rinvenuto in una tomba dal sig. Loiucco. La belva manca di gambe, ed è discretamente lavorata. Così pure discreto è il lavoro del Satiro, il quale ignudo nella persona, adattando il braccio dietro la schiena della donna, la tiene strettamente. Alt. met. 0,09.

« 24. Sfinge alata dal corpo leonino. Il lavoro fatto a stampo, è di poco merito. Ma forse non è inutile il notare, l'essersi trovata detta rappresentanza in un sepolcro.

« 25. Figura femminile alata, dalle lunghe chiome, che le si svolgono sulla spalla, ricciute e folte. Ha in testa una copertura fatta a guisa di cappello schiacciato; posa il corpo sulla gamba sinistra, lasciando la destra in abbandono; e col gomito sinistro si appoggia ad una colonna, che le sta al fianco. La parte anteriore della persona è affatto ignuda, mentre la posteriore è coperta dal manto, che va a raccogliersi sulla colonna, e donde cade a larghe pieghe. Essa inclina il volto a mirare una maschera, forse di parassito, che tiene con la sinistra. Delle due ali ora non avanza che la sinistra dipinta in azzurro, come il manto ed il cappello; mentre il nudo della persona era dipinto in color roseo. Anche questa si riferisce ai bei tempi dell'arte greca, pel modo come sono modellate le parti ignude, ed è trattato il panneggiamento. Alt. met. 0,20.

« 26. Statuetta muliebre con l'acconciatura della testa affatto diversa dalle altre, poichè le ciocche dei capelli sono lavorate a strisce, di cui le due prime partono dal centro della testa e vanno a cadere sugli orecchi, i quali in parte sono da esse coperti; e le altre vanno da sotto in sopra, e si riuniscono nell'occipite, formando in tal modo una specie di berretto frigio. Le une sono dalle altre divise da incavi, relativamente molto profondi, ed hanno nel mezzo dei puntini anch'essi incavati. Il viso è lavorato accuratamente, ed è bellissimo per la espressione e pel motivo. Tutta la persona gravita sulla gamba destra, e la sinistra è abbandonata innanzi oziosamente. Accanto al fianco sinistro si erge una colonna dipinta in verde, su cui la figura poggia il gomito per sostenere la parte superiore del corpo, la quale è affatto ignuda ed è dipinta da color biancastro, tendente al roseo. Anche le gambe sono ignude e dipinte dello stesso colore; il resto è coperto dal manto, che le si annoda sul fianco dritto, ed è in colore rossastro. Alt. met. 0,25. Anche questa statuetta appartiene ai buoni tempi dell'arte greca, per la esecuzione artistica e per l'armonia delle forme e de' colori.

« 27. Altra statuetta vestita da tunica, e ravvolta nel manto di color violetto vivo. La testa è coronata da foglie e da fiori, ed i capelli sono annodati sull'occipite. Il viso chinato a destra, in atto di guardare a terra, ha un'espressione dolce e delicata: ed è la sola parte nuda che si vegga, poichè anche le braccia e le mani, di cui la sinistra posa sul petto, sono coperte dal manto, le cui pieghe sono lavorate con accuratezza. Alta met. 0,20.

« 28. Statuetta rappresentante una giovane donna, con la testa al solito coronata di fiori e coi capelli annodati all'occipite. Vestita da chitone, che le discende sino ai piedi in pieghe rigide e quasi parallele, è come l'antecedente, ravvolta nel lungo peplo, sul quale, come sul chitone, si vedono ancora le tracce del colore violetto chiaro. Le braccia, coperte dal manto, sono poste l'una dietro il fianco, e la sinistra lungo la gamba per tenere anche il manto. Tutta la persona posa su la gamba sinistra, ed ha l'altezza di met. 0,18.

« 29. Piccola statuetta di donna seduta sopra un poggio, che non fu trovato. Ha su la testa un cappello schiacciato, ed è ravvolta nel peplo, che partendo dall'alto dell'occipite, e lasciandole soltanto il viso scoperto, scende lungo tutta la persona sino ai piedi, di cui si vede soltanto la punta del sinistro. Ha però nella mano sinistra una foglia, come quelle che si vedono nelle rappresentazioni di Afrodite; ond'io credo sia anche questa la rappresentazione della detta dea. Alt. met. 0,073.

« 30. Il signor Loiucco rinvenne una statuetta di Satiro, stante sopra piccola base di forma circolare. Gli orecchi acuminati ed il viso goffo, lo caratterizzano per tale, poichè tutto il corpo è ravvolto e coperto in un manto. Regge con la sin. una secchia, ed è alto met. 0,18.

« 31. Appartiene anche allo stesso sig. Loiucco una statuetta di Afrodite affatto ignuda, che esce dal bagno, piegata sul ginocchio diritto, e puntando il piede sinistro, come per sollevarsi. I capelli sono annodati all'occipite. Ha negli orecchi i pendenti, ed è nello stile dei buoni tempi dell'arte greca. Alt. met. 0,12.

« 32. Statuetta muliebre, che posa la persona sulla gamba destra, lasciando la sinistra in abbandono. È vestita da lungo chitone e da peplo, che le copre le spalle, e scende a ravvolgersi nel braccio destro, mentre il sinistro è appoggiato ad una colonna che le sta al fianco. La testa è ben lavorata ed ornata da pampini e da fiori. Alt. met. 0,21.

« 33. Altra figurina muliebre, coi capelli ornati da fiori e con lo sguardo rivolto in alto, mentre distende le braccia per prendere un oggetto. Vestita da tunica e da peplo, essa spinge innanzi la gamba sin., come per fare un passo. Il lavoro è mediocre, quantunque sia bello il motivo. Alt. met. 0,13.

« 34. Statuetta muliebre, la cui testa ha lunga e ricciuta chioma, ornata da fiori. Il peplo fermato sull'omero destro scende sul fianco sinistro, dove è tenuto dalla mano. Ignuda in tutto il resto della persona, essa è in atto di camminare, spingendo innanzi il braccio destro. Alt. met. 0,16.

« 35. Donna sdraiata sul fianco sinistro, sostenendo la parte superiore del corpo col gomito sinistro. Le sta seduta ai piedi un'altra figura muliebre, priva di testa; e dinanzi a lei sono i resti di una cena funebre. Alt. met. 0,07, lung. met. 0,11.

« 36. Disco del diametro di met. 0,08, in cui è rappresentato il busto di una

Baccante da' lunghi e scarmigliati capelli, ornati da foglie e da frutti di pino. Regge, appoggiandolo alla spalla diritta, un lungo *tirso*.

« 37. Sopra un pilastrino sta la testa di un vecchio barbato, con la bocca aperta e con la chioma folta, che gli scende fin sotto gli orecchi. L'occipite è coperto da un panno, ravvolto quasi come berretto; e nella parte superiore del capo sta sollevato un pizzo. Dinanzi al pilastrino sono rappresentate le pudende, e nei lati poco più giù della testa, due anse. La barba è dipinta in azzurro e il pilastrino in bianco. Alt. m. 0,09.

« 38. Altra erma di vecchio barbato, identico al primo, meno che nella esecuzione: fu trovata nella stessa tomba. Alt. met. 0,10.

« 39. Erma femminile, in cui è rappresentato il busto di una giovine donna, ravvolta nel peplo, sopra un pilastrino, sostenuto da base circolare. Alt. met. 0,11.

« Insieme a questi oggetti furono rinvenute nel sepolcreto tarantino alcune rappresentazioni di animali, di cui credo utile fare una rassegna.

« 40. Oca di bellissime forme, dipinta in bianco ad eccezione dei piedi, che sono in rosso. Posa sopra una piccola base, ed è piegata su' piedi col collo ritirato, come nel momento di fare il salto nell'acqua. Alt. met. 0,09.

« 41. Due delfini dipinti in azzurro anche di ottimo stile, la cui lunghezza è di met. 0,15.

« 42. Tre cani di rozzissimo lavoro, forse serviti per giocattoli: due di essi, dipinti in azzurro, hanno l'altezza di met. 0,035: il terzo senza alcuna pittura è alto met. 0,07.

« 43. Un cavallo in frammenti, lavoro de' bei tempi dell' arte, dipinto in bianco e gli occhi e la bocca in rosso. Alt. met. 0,12.

« 44. Porco, vuoto nell'interno per mettervi dentro un pezzettino di creta, il quale col movimento produceva suono; lavoro di nessuna importanza. Alt. met. 0,075.

« 45. Figura di rana lavorata con accuratezza, lunga met. 0,08.

« Oltre a questi fu trovato un frammento di tartaruga, e la base di un uccello grifagno, la quale sarà menzionata altrove, per una iscrizione frammentata che vi si legge.

« È da notare intanto, che manca tra questi animali la rappresentanza del gatto, il quale come nota il ch. Lenormant (op. cit. pag. 97), i tarentini soltanto tra tutti i greci, solevano avere nelle loro case come animale domestico. E devo aggiungere, che nè anche tra i moltissimi frammenti del deposito Giovinazzi mi fu dato scorgere la figura del detto animale; nè la trovai su' vasi scoperti in questi ultimi anni, o sulle pietre incise, di cui si conserva un grande numero in Taranto. Un rinvenimento di simil fatta, avrebbe fornito la prova più convincente alla congettura del ch. autore, mentre l'assenza vale, se non altro, a dimostrare il limitatissimo uso, se pur vi era, di questo animale.

« Tra i più belli monumenti figurati in terracotta, che ci avanzano dell'arte tarantina, debbono annoverarsi molte antefisse, le quali per la eleganza delle forme, non la cedono alle migliori, che mai si siano rinvenute. Si trovano nel terreno, accanto alle tombe, e in tombe già frugate; e servivano a decorare la parte superiore degli ipogei. Il massimo della loro altezza è di met. 0,22; ed il minimo di met. 0,18.

« 46. Testa di Venere, con la chioma divisa su la fronte, ed ondeggiante fin sotto gli orecchi, ornati da pendenti. Ha la stefane che le orna i capelli. Le parti del viso sono proporzionate e modellate egregiamente, come ne' migliori tempi dell'arte greca, di cui ripetono il tipo ideale.

« 47. Figura di Onfale rappresentata in semiprospetto, lavorata quindi da prima con la forma, e finita con la stecca. È imponente il lusso di arte con cui è trattata la chioma, che ricciuta e folta le scende sino agli omeri; mentre nella parte superiore, è tenuta dalla bocca della pelle di leone, che fa da berretto.

« 48. Si trova ripetuta su molte antefisse la testa della Gorgone. Il volto severo, giovanile e non privo di grazia, spiega pomposa capellatura, che divisa sulla fronte, discende da ambo le parti a ciocche lunghe e ricciute, dalle quali escono serpenti con la bocca aperta in atto di vibrare il morso. Sul volto si notano tracce di colore incarnatino.

« 49. La stessa testa trovasi su parecchi esemplari, lavorata a bassissimo rilievo. Bassa la fronte con scarso volume di chiome, ha i sopraccigli espressi con un ricurvo cordone, sotto i quali stanno gli occhi spalancati, come per incutere spavento, il quale si accresce nel vedere la grande bocca ricurva in su, con le sanne in fuori e con la lingua riversata al di sotto. Così le guance corrono basse e goffe, e nella parte inferiore, parallele alla troppo aperta bocca. Nella parte superiore intorno alla chioma sta una fila di serpentelli; e nella parte inferiore si vede la continuazione dei capelli, lavorati a cordoncini equidistanti tra loro. Ciò dimostrerebbe che questo genere di antefisse appartiene allo stile arcaico.

« 50. Anche numerose sono le antefisse, in cui è rappresentata la testa di Satiressa coi capelli scarmigliati e fluttuanti, da cui spuntano fuori le due cornette ritorte e rivolte in su. Le orecchie sono aguzze, e la bocca disposta al riso sardonico, con la fronte corrugata, e coi sopraccigli riuniti tra loro.

« 51. Testa di Io, coi capelli divisi sulla fronte sostenuti da tenia, e fluttuanti a destra ed a sinistra. Le piccole cornette le spuntano dall'alto della fronte, sulla quale, come su tutto il viso, si vedono tracce di color roseo.

« 52. Testa di putto di lavoro discreto, quantunque la forma circolare degli occhi produca effetto non gradevole.

« Finirò la enumerazione degli oggetti appartenenti a questa classe, descrivendo i *contropesi* con rappresentazioni. Essi hanno, alcuni la forma circolare, altri la rettangolare nella parte inferiore, e nella superiore la ricurva. Questi ultimi variano in altezza da met. 0,08, a met. 0,05. Ed ora hanno la rappresentazione da ambo i lati, ora da un lato soltanto.

« 53. La rappresentazione che più frequente si incontra è quella di due testine giovanili, rivolte e vicine l'una all'altra in atto di baciarsi, avendo scambievolmente la mano, l'una sul collo dell'altra, come per tenersi più strette. Nelle rappresentazioni meglio riuscite e più conservate si distingue chiaramente, che una delle teste ha forme maschili, e l'altra forme femminili, ed in una soltanto mi venne fatto di scorgere la stefane, nell'alto della fronte della figura muliebre. Essa quindi rappresenterebbe Venere aggruppata con Marte.

« 54. È comune anche la rappresentazione di un bambino, posato su' ginocchi,

il quale con la mano sinistra tiene sospeso per la coda un animale, che sembra un coniglio, e con la destra brandisce un ferro, con cui è per vibrare il colpo all'animale stesso. Questa rappresentazione è variata in altri *contropesi*, ove un putto alato, caduto per terra nella stessa posizione dei primi, ha nella sinistra un pugnale e nella destra un oggetto irriconoscibile.

« 55. Maschera femminile dalla lunga chioma e dalla bocca aperta, non dissimile da una maschera tragica.

« 56. Figura di civetta con la testa rappresentata di prospetto, e con un grappolo di uva, pendente dalla bocca.

« 57. Rappresentazione di un delfino o di due delfini insieme.

« Nella enumerazione di tutti questi monumenti di terrecotte figurate, non ho creduto tener conto dei frammenti, che possono riferirsi a rappresentazioni funebri; poichè per parlare con tutta coscienza di questi, converrebbe stabilire i tipi principali, secondo i quali dovrebbe farsene la descrizione. Questo lavoro di non poca importanza, si potrà fare soltanto quando si parlerà del deposito di terrecotte rinvenuto nel fondo Giovinazzi. Per ora è sufficiente far conoscere, che nelle tombe scoperte furono trovate moltissime terrecotte figurate, simili a quelle del ripostiglio, la più gran parte delle quali, se non tutte, hanno rappresentazione funebre.

Vasi dipinti.

« Di questa seconda classe dovrebbe far parte un importante deposito di vasi, rinvenuti in una tomba del fondo *Tesoro*, e che ora trovansi nel Museo di Napoli. Erano ridotti in piccoli frammenti, di guisa che ci vorrà qualche tempo per ricomporli; quindi ne rimandiamo la descrizione al tempo, in cui si pubblicherà anche il catalogo delle terrecotte figurate del ripostiglio Giovinazzi. Oltre a questi vasi, che destano maggiore interesse, altri ne furono trovati, ma di non grande importanza.

« 1. Fa eccezione un'anfora panatenaica, scoperta nel fondo del sig. Liuzzi in viciranza del Pizzone. È alta met. 0,45; appartiene quindi alle *ἀμφορίδια*, senza la solita iscrizione; ed è intatta e conservatissima. Nella parte anteriore è figurata Athena, nel momento di spingersi per ferire di lancia il nemico. Facendo il passo con la gamba sinistra, imbraccia lo scudo di forma circolare, nel mezzo del quale è dipinto in bianco un uccello svolazzante, e solleva in alto il braccio destro librando la lancia per colpire. La figura è in nero sul fondo rosso; però nel pennacchio della galea e nella fascia dell'orlo dello scudo, il colore è amaranto, mentre le mani, i piedi, e la faccia sono in bianco. L'egida è orlata da piccoli serpentelli, che s'intrecciano in modo da formare una specie di frangia. Il lavoro è de' tempi migliori dell'arte, la linea è severa, la posa ardita e le pieghe della veste rigide. Nella parte anteriore e posteriore dell'Athena stanno due colonne, sopra le quali posano due galli, rivolti verso la dea.

« Nella riquadratura della parte posteriore, sopra un podio sta ritto su la persona e vestito da lunga e bianca tunica un uomo barbato, il quale tiene con la sinistra, ed all'altezza della propria testa, una lira *eptachordon*, potendosi contare sino a sette corde, graffite sul fondo del vaso. Ha la barba color amaranto, ed i capelli sostenuti da cerchietti dello stesso colore. Dinanzi e dietro costui stanno due *agonotheti*,

ravvolti nel lungo manto, che loro scende a linee rette e rigide dalla spalla sinistra; e ciascuno di essi tiene due bastoni, di cui uno in alto, l'altro posato obliquamente a terra, sul quale si appoggiano.

« 2. *Oinochoe* alta met. 0,15, in cui è rappresentato nella parte anteriore un asino itifallico, sormontato da un giovine imberbe di bellissime forme, forse un Dioniso, e preceduto e seguito da due Satiri danzanti. Le figure, che ritraggono il gusto dei tempi migliori dell'arte, sono dipinte in nero su fondo rosso.

« 3. *Calpis* alta met. 0,55. Sopra il fondo nero è rappresentato il frontone di un'edicola; siede sopra una scranna una donna vestita di chitone ed avvolta in un pallio, con la destra protesa per prendere uno specchio, che le presenta un' altra donna, che le sta dinanzi, alquanto ricurva verso lei, e vestita anch'essa di chitone e di pallio. Hanno i vestimenti dipinti in bianco; e nelle forme non si osserva l'accuratezza e la purezza della bella arte greca. Ai lati dell' edicola stanno altre due figure femminili ignude, una delle quali tiene con la sinistra una lunga fascia, e l'altra con la destra una corona di fiori. Intorno a queste figure, nel collo, nel resto della pancia e nel piede del vaso, sono dipinti in rosso foglie e fiori fantastici. Questa rappresentazione generica della vita privata si riferisce all'arte della decadenza.

« 4. *Pelike* con doppia rappresentazione. Nella parte anteriore è dipinta la solita edicola, ove stanno due figure muliebri con le vesti in bianco; una delle quali è chinata per posare in terra un tripode, l'altra aspetta ed ha nella destra una larga foglia. Ai lati dell'edicola, da una parte si avanza una figura muliebre, e dall'altra sta un giovane imberbe, che ha un ramo nella destra e nella sinistra un lembo del manto, che gli discende dal collo.

« 5. Nella rappresentazione posteriore notasi un Genio alato, con uno specchio nella sinistra ed una corona nella destra sollevata in alto. In un livello inferiore sta un giovane ignudo, in atto di presentare una patera alla giovane, che procede verso di lui con corona di fiori nella destra. Intorno tutte queste figure veggonsi i soliti fiori e foglie fantastiche in rosso. Alt. met. 0,60. Le rappresentazioni generiche, e la poca accuratezza del lavoro, come anche la presenza del colore bianco, fanno ascrivere questi vasi all'arte comune dell'Apulia: essi furono trovati nel fondo *Tesoro.*

« 6. In un piccolo vaso, avente la forma dello *skyphos*, alto met. 0,04, si legge a colore bianco:

ΠΑΝΝΥΧΙC
ΦΙΛοΚΩΜοC

i quali due nomi, sono scritti l'uno da una parte, l'altro dall'altra.

« 7. Sopra una lucerna di forma comunissima, leggesi graffito ΦΙΛΑΙΘΑΣ; e su di un'altra mi fu dato scorgere le lettere ⊦ΙΠΠΗΝο///////

« 8. Sull'orlo di altra lucerna è pure graffito: ΝΙΚΑΝοΡοΣ; ed in altra: ΛΑΩΣ.

Oggetti varî.

« In questa classe non entrano che pochi oggetti, e di poca importanza. Fra questi comprendo un grande numero di collane, dai grani di argilla dorati e bucati; rosoni di creta, ed anche qualche fiore fatto di argilla; i quali oggetti erano quasi tutti in frammenti. Parimenti furono trovati parecchi anelli di piombo, altri di bronzo,

sul castone dei quali eravi qualche figurina incisa; tutti però corrosi dal tempo, sì che non permettevano distinguere il genere della rappresentazione. Va eccettuato uno di oro, posseduto dal sig. Loiucco, in cui è rappresentata una Baccante col corpo spinto innanzi, e la testa dalle chiome disciolte, abbandonata dietro le spalle. Furono anche rinvenuti dal sig. Loiucco tre pendenti in oro, lavorati a filograna e terminanti con la testa di leone, lavoro di ammirabile precisione; inoltre alcuni avanzi di specchi senza figure, e parecchie monete ossidate di bronzo, tutte raccolte nel terreno vicino a' sepolcri, e nessuna nelle tombe. Meritano poi speciale considerazione i seguenti oggetti:

« 1. Statuetta in pietra locale, proveniente dalle cave di Martina, e però detta volgarmente *pietra di Martina*: fu trovata nel fondo del sig. Colucci, accanto ad un sepolcro, ed acquistata dal ch. prof. Helbig. È frammentata nelle gambe e nelle braccia, e rappresenta un giovane imberbe da' corti capelli, vestito di tunica succinta senza maniche. Posa la persona su la gamba destra, mandando innanzi la sin. in abbandono, mentre rivolge un po' dal manco lato la testa in atto di guardare. Il volto presenta caratteri realistici; la diversa conformazione degli occhi, l'andamento del naso, ed il lavoro della bocca un po' ritirata verso sin., mostrano ad evidenza che poteva essere un ritratto. Il derma conserva tracce di colore incarnatino. Nella parte posteriore poi la statuetta non è lavorata, sicchè senza dubbio era destinata alla decorazione; e probabilmente apparteneva ad un rilievo sepolcrale, come quelli che si veggono in Atene. Alt. met. 0,64.

« 2. Altra statuetta nella stessa pietra, la quale doveva far parte di una rappresentazione ad alto o tutto rilievo, rinvenuta nel fondo del sig. Loiucco. Rappresenta un guerriero, nell'atto di slanciarsi contro il nemico. Ha la corazza che finisce con doppia frangia, e la tunica che discende sino a'ginocchi. Tiene nella sin. il fodero della spada, che è per sguainare. È mancante delle gambe, e la testa molto ben lavorata, è distaccata dal busto. Alt. met. 0,25.

« 3. Base di pietra carparigna su cui posava un uccello grifagno, del quale si vede la coda ed un artiglio; è lunga met. 0,25, e nel dinanzi ha il frammento d'iscrizione:

ΑΓΑΘ
ΞΕΝ

« Finisco ringraziando i gentilissimi signori di Taranto, che mi diedero i maggiori aiuti, ed il permesso di fare le esplorazioni nelle loro proprietà, a vantaggio degli studî e ad incremento del Museo Nazionale di Napoli. Tra essi devo ricordare specialmente l'egregio sindaco avv. Tucci, la signora Giovinazzi, il sig. Guardone, il sig. Troilo, i signori Acclavio, il sig. de Sanctis, il sig. de Valeriis ed altri. E devo altresì rendere grazie al sig. cav. Tascone, topografo dell'ufficio tecnico degli scavi in Napoli, per l'assistenza prestatami nelle esplorazioni delle terme e dell'anfiteatro ».

XVIII. Siracusa — Tra le lastre adoperate nel vecchio pavimento della cattedrale di Siracusa, fu trovato un bel frammento di rilievo marmoreo rappresentante un fregio di puttini. Misura in lunghezza met. 1,80, e sembra aver appartenuto ad un sarcofago di età romana.

XIX. **Senorbi** — Nel declivio di una collina chiamata *Monte Lunas*, nel territorio del comune di Senorbi in provincia di Cagliari, fu rinvenuta una tomba coperta di embrici, dentro la quale stavano tre boccali fittili con proprio coperchio, un'anfora, un anello con agata, e diciotto grani di oro, lavorati con minutissimi rilievi, ed appartenenti ad una collana.

XX. **Sestu** — Il rev. Giovanni Uras-Loj, parroco di Sestu, donò al Museo archeologico di Cagliari i seguenti oggetti, trovati nel territorio del comune: — Lucerna fittile biancastra, mancante del naso, trovata a s. Michele Sennori. Piccolo mascherone di terracotta, rappresentante un viso barbato rotto in due pezzi, e mancante della parte superiore sinistra. Prefericolo fittile con rossi ornamenti graffiti, e rotto nel beccuccio. Due lucerne ad un solo lume, una con rilievo di un cervo in corsa, fra due ippogrifi pure in corsa; e l'altra con rilievo di un guerriero in piedi, con scudo e spada a dr. dinanzi ad altro guerriero, con ginocchio sopra scudo, e braccia che paiono legate dietro il dorso. Furono trovate nella regione detta *Prato*, entro due vaschette. Piccolo vaso di terra rossa con bollo · FOROM ·. Alcuni frammenti di lucerne fittili ornate con rilievi. Una moneta punica di bronzo, che ha nel dr. la testa di Astarte volta a sin., e nel rovescio, cavallo stante con la testa rivolta a sin. Un piccolo bronzo di Valente, che ha nel dritto D · N · VALENS P · F · AVG, busto diademato a dr. col paludamento e la corazza; e nel rovescio GLORIA ROMANORVM, Valente in abito militare col labaro nella sin., afferrando pei capelli ovvero premendo colla destra la testa di un prigioniero e calpestando, come sembra evidente dalla mossa, col pie' sinistro un altro prigioniero. La quale rappresentanza del rovescio fa distinguere la nostra moneta dal numero delle monete comuni di Valente (Cohen n. 64). Una moneta bizantina assai deperita.

XXI. **Portotorres** — L'ispettore avv. Vallero mandò il calco della seguente iscrizione, incisa in lastra marmorea, e circoscritta da due cerchi, entro i quali sono tracciate delle linee come in uno gnomone; e vi aggiunse alcune notizie sul modo con cui fu scoperto:

VÍBIÁE · AVGE
Q·PORCI ' CLÁRI
VXÓRI
FEC

« Nella prima quindicina di giugno, mentre il sig. Antonio Gervasio in Portotorres faceva scavare le fondamenta di una casa, si sprofondò il suolo, e si scoprirono alcune volte sotterranee. Sotto quelle volte, alla profondità di met. 4,00, incastrata e saldata con cemento sopra un sepolcro, che conteneva alcuni resti di ossa umane, fu raccolta la pietra iscritta. Vi fu pure raccolta una moneta che andò perduta. In prossimità si scoprirono altre tombe, per la maggior parte violate, ed un frammento di statua marmorea, che dai muratori fu incastrato in uno dei nuovi muri della casa che si va costruendo ».

Legge statistica dell'influenza del sesso sulla durata della vita umana in Italia.

Sunto di Memoria del prof. L. RAMERI

premiata con menzione onorevole al Concorso accademico istituito dal Ministero della pubblica istruzione

con r. Decreto del 24 febbraio 1878.

PREFAZIONE

I punti principali di questo studio consistono:

1° nel riordinamento della classificazione della popolazione per età, poichè la classificazione data dal censimento 1871 non poteva essere usata senza molte correzioni, sopratutto quando si voglia distinguere la popolazione maschile dalla femminile;

2° nella determinazione delle omissioni per le quali sono difettosi i dati di quel censimento, e sono diversamente difettosi secondo che si tratta della popolazione dell'uno o dell' altro sesso;

3° nella distribuzione delle mortalità per età, di anno in anno e con altre suddivisioni in ogni anno, mentre le statistiche ufficiali danno distribuzioni per gruppi che comprendono più anni;

4° nella scelta ed applicazione del metodo con cui si hanno da combinare le classificazioni dei vivi e quelle dei morti per ricavare la determinazione della durata della vita a cominciare da qualsiasi età.

Le tavole di sopravivenza determinate con questo studio, per sessi distinti, non corrispondono precisamente alla tavola di sopravivenza già da me calcolata nel 1875 per sessi riuniti. Ma i motivi della differenza sono: 1° che nel 1875 io aveva considerato la mortalità del 1871 distribuita secondo la mortalità del decennio 1863-72, mentre adesso ho considerato la mortalità media del decennio 1867-76 distribuita secondo la mortalità del quinquennio 1872-76; 2° che allora non aveva calcolato le omissioni del censimento, adesso sì; 3° che allora aveva calcolato soltanto sulla serie delle quantità che rappresentano il regolare decrescimento di un certo numero di vivi nell' avanzare di età da zero ad un anno, da uno a due anni e così di seguito per intervalli giusti di un anno; adesso ho compreso nel calcolo anche le età di coloro che muoiono entro questi intervalli di tempo; 4° che allora aveva supposta la massima durata della vita a 100 anni, ora ho ritenuto che arrivi fino a 101.

Forse le nuove tavole di sopravivenza, sia perchè distinte per sessi, sia perchè calcolate sui dati più recenti e più approssimativi, sia perchè eseguite con maggiore perfezione, riesciranno a soddisfare le giuste esigenze degli studiosi.

PARTE I.

Principali aggruppamenti della popolazione maschile e della popolazione femminile per età.

Per determinare le durate medie della vita umana converrebbe pigliare una generazione e seguirla fino alla sua totale estinzione, notando i suoi decrescimenti di età in età. Si vedrebbe che la generazione dura, per esempio, 100 anni, ma la sua massa decresce continuamente nell'avanzare di età; sicchè se nel primo momento la generazione si consideri eguale all'unità, nell'avanzare di età l'unità si riduce a frazioni sempre più piccole, e in fine a zero. Sommate tutte le frazioni di esistenza della generazione e troverete la sua durata complessiva, durata che si dirà media riferendola ad ognuno degli individui che componevano la generazione stessa.

Il censimento ci fa conoscere non il progressivo decrescimento della massa di una generazione in cento anni; ma la serie delle quantità di sopraviventi delle cento generazioni passate. Questa serie potrebbe servire a rappresentare il regolare decrescimento di una generazione dalla nascita fino alla più tarda età; e la rappresenterebbe esattamente se tutte le cento generazioni passate fossero state egualmente numerose e se avessero subìte le stesse vicende di mortalità nelle rispettive durate dalla nascita a ciascuna delle età che si contemplano.

Ma quantunque le cento generazioni passate non siano state tutte egualmente numerose e quantunque non abbiano subìto le stesse vicende di mortalità; se si conoscessero appuntino le singole quantità dei viventi di ogni età e le rispettive mortalità, si avrebbero gli elementi per calcolare il regolare decrescimento di una generazione nel suo avanzare di età, supponendo che abbia da subire mortalità proporzionali a quelle che si sono subìte dalle varie categorie dei viventi nelle rispettive età.

Dunque è necessario determinare le quantità dei viventi alle quali si hanno da riferire le quantità dei morti per età; ossia è necessario trovare il più regolare riordinamento delle quantità dei vivi date dal censimento affinchè si possano mettere a confronto delle quantità dei morti pure distribuite regolarmente per età.

A tal uopo bisogna prima di tutto dividere la classificazione data dal censimento in tali gruppi di età, che in ciascun gruppo si compensino le accidentalità che perturbano la regolare distribuzione delle quantità che vi sono comprese, tenendo separate le une dalle altre quelle serie di quantità che possono essere andate soggette a particolari influenze.

Con questo criterio ho diviso la classificazione data dal censimento per la popolazione maschile nelle età di anni 0-14, 14-28, 28-38, 38-48, 48-58, 58-68, 68-100, poichè le quantità che si riferiscono alle età indicate con numeri terminati in 3-4 e meglio ancora quelle delle età indicate con numeri terminati in 7-8 sono le più regolari, e sono come i termini di confine delle particolari influenze che perturbano le serie nell'interno di ciascun gruppo.

In ispecie ho stabilito il primo gruppo dalla nascita a 14 anni, tanto per la popolazione maschile quanto per la femminile, poichè per tali età le dichiarazioni

sulle schede dipendevano dall'autorità del padre di famiglia, e le particolari passioni e illusioni dell'uno piuttosto che dell'altro sesso sono mancate affatto o non hanno avuto alcuna notevole influenza. In tali condizioni devono pure essere state fatte le dichiarazioni per la maggior parte delle femmine da 15 a 20 anni; e perciò è esclusa l'eventualità che femmine di tali età abbiano denunziato età minori di 15 anni; nè cade in pensiero ad alcuno che femmine di età maggiore di 20 anni abbiano voluto denunziarsi con età minore di 15 anni. Una prova diretta in appoggio di queste congetture è che mentre per tutte le età indicate con numeri rotondi si presentano quantità più esuberanti nella serie delle femmine che nella serie dei maschi, all'età indicata nelle schede col numero di anni *dieci* (10-11 del censimento 1871, 9-10 del censimento 1861 e 1857), si vedono quantità esuberanti bensì in confronto di quelle delle altre età vicine, ma in modo che quelle della serie femminile restino minori e non maggiori di quelle della serie maschile, e si abbia per tale età una differenza nel senso generale della preponderanza della popolazione maschile nel gruppo di anni 0-14.

Il resto della serie di quantità date dal censimento per le femmine si è diviso in gruppi da 14 a 30, da 30 a 50, da 50 a 70 e da 70 a cento anni. Vale a dire che mentre nella classificazione maschile le quantità esuberanti alle età indicate coi numeri rotondi devono servire a compensare le deficienze delle quantità date per le età prima e dopo di quelle, nella classificazione femminile tali quantità devono servire esclusivamente a colmare le deficienze sulle età più avanzate; poichè lo spostamento delle quantità nella classificazione femminile data dal censimento è generale in tutta la serie di dette età, da quelle vicine ai cento anni fino a quelle tra i venti e i quindici anni, e perchè le età di più comoda indicazione sono quelle che più risentono gli effetti di tutte le influenze che producono tale spostamento. Anzi ciò persuaderebbe a dividere la classificazione data dal censimento per la popolazione femminile in gruppi da 100 a 70, da 70 a 60, da 60 a 50 ecc. Ma poichè lo spostamento si estende dalle ultime età fino a quelle tra 20 e 15 anni, non solo sarà necessario di formare il gruppo da 14 a 30 anni, ma converranno gli altri più estesi aggruppamenti da 30 a 50, da 50 a 70, e da 70 a 100 anni. Dico di più, che se si dovesse avere riguardo esclusivo alla correzione che qui si ha di mira, converrebbe formare un gruppo solo delle quantità da 14 a 100 anni, lasciando che la loro distribuzione di anno in anno venisse regolata a norma dei dati della mortalità. Ma con un aggruppamento così esteso si correrebbe rischio di compensare ed elidere differenze reali anzichè correggere erronee perturbazioni; sicchè il partito preferibile mi parve quello degli aggruppamenti nè troppo ristretti nè troppo estesi testè indicati.

Lo spostamento delle quantità della classificazione femminile, che qui s'intende di correggere, non è gratuitamente supposto. Il segno di tale spostamento risulta dal generale atteggiamento della serie femminile in confronto della maschile, e specialmente dalla circostanza che nella classificazione femminile data dal censimento le quantità più attenuate (a servizio di quelle che sono più ingrossate le quali corrispondono alle età di anni 20-21, 30-31, 40-41, ecc.) non presentano un'attenuazione analoga e proporzionale a quella delle correlative quantità nella classificazione maschile, ma la presentano invece costantemente con una sproporzione a favore dell'età più giovane e a danno dell'età più avanzata. Altro segno di detto spostamento risulta

in modo sensibilissimo dall'altra circostanza che nelle età dai 15 a 21 anni le quantità delle femmine sono costantemente più alte che le quantità dei maschi, mentre tutto ben ponderato, e considerando specialmente che le nascite femminili sono sempre meno numerose delle maschili, anche le dette quantità fino ai 21 anni dovrebbero continuare ad essere più basse.

Ecco pertanto gli aggruppamenti adottati per la popolazione maschile e per la popolazione femminile, giusta il censimento 1871. Popolazione maschile dell'età di anni *0-14* (4 153 118), *14-28* (3 261 817), *28-38* (1 880 794), *38-48* (1 590 471), *48-58* (1 243 749), *58-68* (8 41 8 32), *68-100* e più (5 00 4 06). Popolazione femminile dell'età di anni *0-14* (4 017 315), *14-30* (3 724 821), *30-50* (3 323 539), *50-70* (1 864 592), *70-100* e più (3 98 609).

PARTE II.

Classificazione per età di anno in anno.

Stabiliti così i principali aggruppamenti della classificazione per età data dal censimento, restava a riordinare le quantità comprese in ciascun gruppo. A tal uopo ho voluto far servire la statistica delle morti.

Tutti gli studiosi vanno d'accordo nel riconoscere che la statistica delle morti è una delle più precise. La denunzia delle morti è imposta dalle leggi con sanzione penale; è imposta da consuetudine a cui la stessa religione non è estranea; non di rado l'atto di morte è documento del massimo interesse per i superstiti; sempre la trascuranza della denunzia importa le più gravi responsabilità; e perciò si hanno tutte le possibili garanzie della puntualità dei denunzianti. Anche per riguardo alle indicazioni di età non sono senza benefica influenza queste circostanze: esse obbligano alla riflessione ben più e ben altrimenti di una scheda di censimento, la quale si presenta ai padri di famiglia come una richiesta indiscreta e sempre senza alcun rapporto coi sentimenti e cogli interessi, che li potrebbero indurre a considerare tutta l'importanza delle loro denunzie. Certo le passioni e le illusioni proprie della popolazione femminile non perturbano la sincerità delle dichiarazioni di età delle morte, per la ragione altrettanto semplice quanto concludente, che le dichiarazioni di morte all'ufficio dello stato civile non sono fatte dalle morte medesime. Niun dubbio adunque, che le classificazioni per età dei morti abbiano da considerarsi come assai più esatte che quelle risultanti dal censimento dei vivi, senza contare che di censimenti per tutta la popolazione abbiamo finora solo quello del 1871, mentre abbiamo più annate di numerazioni di morti, numerazioni eseguite non precipitosamente come quelle del censimento, ma ponderatamente per denunzie che si succedono in tutti i giorni dell'anno.

Chi credesse, che per avere nella classificazione dei morti una immagine della classificazione dei vivi e una guida al riordinamento di quella data dal censimento fosse necessario di attenersi alle mortalità degli anni più prossimi all'epoca del censimento medesimo, dovrebbe deplorare, che non si possa far uso delle tavole mortuarie degli anni immediatamente anteriori al 1872, poichè non contengono i dati relativi alla provincia di Roma. Ma veramente per il proposto scopo non vi è motivo di dare tanta

preferenza alle risultanze degli anni anteriori al censimento, quando non sia sopravvenuta alcuna causa costante di nuove modificazioni della popolazione nella sua composizione per età. Ora in tutti gli anni dal 1863 al 1876 abbiamo la solita eccedenza delle nascite maschili sulle femminili. dei nati dell'uno e dell'altro sesso sui morti dell'uno e dell'altro sesso, abbiamo perfino le distribuzioni delle mortalità per sesso e per età ripetute con costante somiglianza, salvo alcune perturbazioni evidentemente prodotte da influenze affatto accidentali, e perciò in tal caso piuttosto che le risultanze del 1871, o dei due anni 1871 e 1872, di cui l'uno precede e l'altro succede all'epoca del censimento 31 dicembre 1871, sarebbe da preferire la somma delle notizie raccolte in molti anni, poichè la mortalità più propria di ogni età e quindi più sicuramente proporzionale alla quantità dei vivi di ogni età si rileva con maggiore probabilità dalle vicende che la popolazione ha subìto in molti anni, che non da quelle che abbia potuto subire in qualche anno. Solo l'opportunità di comprendere i dati della provincia di Roma e la convenienza di riguardare le condizioni di mortalità più recenti, mi persuadono di prendere in particolare considerazione le statistiche mortuarie dei cinque anni immediatamente posteriori al censimento, ossia le statistiche mortuarie del quinquennio 1872-76.

Età anni	Morti nel quinquennio 1872-76. Maschi	Femmine	Età anni	Media del quinquennio Maschi	Femmine
0-1	588,898	505,859	0-1	117,779	101,172
1-2	231,829	220,747	1-2	46,366	44,149
2-3	100,805	97,415	2-3	20,161	19,483
3-4	61,052	59,718	3-4	12,210	11,943
4-5	47,552	46,634	4-5	9,510	9,327
5-10	95,429	*96,984*	5-10	19,086	*19,397*
10-15	41,506	*45,257*	10-15	8,301	*9,051*
15-20	42,741	*46,855*	15-20	8,548	*9,371*
20-25	62,638	55,896	20-25	12,528	11,179
25-30	50,951	*57,330*	25-30	10,190	*11,466*
30-35	48,763	*55,889*	30-35	9,753	*11,178*
35-40	52,407	*55,991*	35-40	10,481	*11,198*
40-45	56,848	52,784	40-45	11,370	10,557
45-50	63,026	52,704	45-50	12,605	10,541
50-55	71,807	60,383	50-55	14,361	12,076
55-60	72,661	66,097	55-60	14,532	13,219
60-65	89,214	86.746	60-65	17,843	17,349
65-70	91,993	*92,821*	65-70	18,399	*18,564*
70-75	94,854	*96,033*	70-75	18,971	*19,207*
75-80	69.049	*69,269*	75-80	13,810	*13,854*
80-85	48,118	*48,882*	80-85	9,624	*9,776*
85-90	19,631	19,603	85-90	3,926	3,921
90-95	5,319	*6,409*	90-95	1,064	*1,282*
95-99	1,437	*1,833*	95-99	287	*367*
Centenarii	189	*283*	Centenarii	38	*57*
	2,108,717	1,998,422		421,743	399,684

Secondo la distribuzione de' morti quale risulta dalla mortalità media di detto quinquennio ho riordinato la classificazione dei vivi in guisa da riprodurre le quantità effettive del censimento nel complesso di ciascuno dei principali aggruppamenti in cui ho diviso distintamente le due serie dei maschi e delle femmine.

L'espediente di modellare la classificazione dei vivi su quella dei morti non ha nulla di arbitrario, poichè vi è un necessario rapporto tra la quantità dei vivi e la quantità dei morti di ogni età, e inoltre si può ben valutare la ragione della differenza che passa tra la quantità formata sommando i morti dall'ultima età fino ad un'altra qualunque e la quantità realmente attribuibile alla classe dei vivi di questa stessa età. Così posso dire, che il numero dei vivi da 20 a 21 anni, corrisponde esattamente a tutti quelli che moriranno nelle diverse età seccessive da venti a cento e più anni, e intendo tuttavia, che i vivi di 20 - 21 anni alla fine del 1871 devono essere in numero maggiore di tutti i morti in quell'anno con età da 20 a 100 e più anni, perchè i vivi di 20-21 anni alla fine del 1871 provenivano dalla generazione del 1851, mentre i morti da 20 a 100 e più anni provenivano dalle generazioni più antiche fino al 1771 e oltre; e se le generazioni più antiche siano state meno numerose della generazione 1851, è naturale, che i rispettivi morti siano meno numerosi di quelli che provenendo dalla generazione del 1851 moriranno nelle età maggiori di 20 anni. Dunque sommando successivamente le quantità di quelli che nel 1871 sono morti nelle diverse età, non giungerci a comporre precisamente il numero dei vivi, salvo che per le classi delle età più avanzate; e le quantità delle due classificazioni si scosterebbero gradatamente tanto più quanto minore è l'età a cui si voglia arrivare. Per conseguenza dovrò modificare le quantità formate colle somme dei morti, aumentandole a misura che procedo dalle età dei vecchi verso le età dei giovani.

Per la più retta applicazione di questo procedimento non solo ho diviso le quantità dei morti per età di anno in anno, ma ho suddiviso ancora in ognuna di tali quantità i morti di una generazione dai morti della generazione precedente, poichè, per esempio, nei morti dell'anno 1871 con età 0-1 anno vi sono i morti sui nati nell'anno stesso e i morti sui nati nell'anno precedente. Infatti le mortalità di tutta una popolazione in un anno sono come fedeli immagini delle riduzioni, che tutti i nati in un anno avranno da soffrire per essere esauriti nelle diverse età per cui può durare la vita umana, e ciò viene a significare, che tutti i morti rappresentano la somma di tutti i nati in un anno. Perciò se invece di considerare tutta la quantità dei morti in un anno, assumiamo tale quantità meno i morti sui nati nell'anno stesso, allora invece di avere un numero che rappresenti tutti i nati in un anno avremo un numero che rappresenta tutti i vivi con età di zero ad un anno, poichè tolti dai nati in un anno i morti nell'anno sui nati medesimi, restano appunto i vivi con età di zero ad un anno. Dunque la prima classe di vivi potrà essere così rappresentata da tutti i morti in un anno meno i morti sui nati dell'anno stesso, e in generale ogni classe di vivi di una certa età può essere rappresentata da tutti i morti di età superiore e da quella parte dei morti della stessa età che non proviene dalla generazione medesima da cui provengono questi vivi.

E ho posto particolare cura nella suddivisione delle quantità dei morti nelle prime età, perchè nella serie delle prime età le differenze di mortalità sono notevolissime, e una

distribuzione di tali quantità non abbastanza conforme alla realtà porterebbe le più sensibili perturbazioni in quel riordinamento delle classificazioni per età dei vivi a cui si vuole far servire la serie delle quantità dei morti. In tale intento ho creduto di poter trarre profitto dalle statistiche mortuarie che danno distinte le quantità dei morti con età 0-1 mese, 1-3, 3-6, 6-9, 9-12. Infatti ecco come ho potuto ragionare.

I morti in un anno (nel 1871 per esempio) con età 0-1 mese appartengono tutti ai nati nell'anno, in cui la mortalità avviene, salvo che nel solo gennaio dello stesso anno possono esser morti con età 0-1 mese alcuni provenienti dalla generazione dell'anno precedente. Parimenti i morti dello stesso anno con età 1-3 mesi appartengono pure ai nati nell'anno che si contempla, salvo tutti i morti con tale età in gennaio, e un po' di tali morti nel febbraio e nel marzo. Propriamente i morti in febbraio con età 1-3 mesi si possono dividere in morti con età da 1-2 mesi e con età da 2-3 mesi; i morti con età da 1-2 mesi sono parte nati nel gennaio di questo e parte nel dicembre dell'anno precedente; i morti con età di 2-3 mesi sono tutti nati nel dicembre dell'anno precedente: sicchè in grosso si potrebbe stabilire, che un quarto solo di cotesti morti è da detrarre dai nati nell'anno stesso, e tre quarti dai nati precedentemente. I morti nel marzo con età di 1-2 mesi sono tutti da detrarre dai nati nell'anno stesso; e i morti con età 2-3 mesi spettano parte ai nati nell'anno e parte alla generazione dell'anno precedente; in grosso i tre quarti di questi morti sarebbero da detrarre dai nati nell'anno e un quarto dai nati nell'anno prima. I morti nell'aprile con età 3-6 mesi, si possono dividere in morti con età 3-4, 4-5, 5-6 mesi. Quelli con età di 3-4 mesi spettano metà ai nati nell'anno stesso e metà ai nati nell'anno precedente, e a questo spettano pure tutti gli altri morti di mesi 4-5 e 5-6; sicchè diremo, che solo un sesto di tutto questo gruppo di morti spetta alla generazione dell'anno medesimo. I morti nel maggio con età 3-6 mesi appartengono ai nati nell'anno per tre sesti. I morti nel giugno con età 3-6 mesi appartengono ai nati nell'anno per cinque sesti. I morti in luglio con età 3-6 mesi appartengono tutti ai nati nell'anno, e spetta pure alla generazione dell'anno stesso un sesto dei morti nel luglio con età 6-9 mesi. E così di seguito.

Anche la ripartizione delle mortalità di 0-1 mese nel gennaio e di 1-3 mesi nel febbraio e nel marzo può essere determinata con molta approssimazione.

I morti con età da 0 ad un mese nel gennaio di un anno (continuo a supporre che si tratti dell'anno 1871) devono appartenere ai nati nel gennaio stesso in maggiore quantità di quelli che appartengono ai nati nel dicembre dell'anno precedente (1870), perchè i morti in gennaio sui nati in gennaio sono in complesso più giovani che i morti in gennaio sui nati nel dicembre precedente, sebbene anche questi morti siano con età non maggiore di un mese. Infatti le statistiche mostrano ben chiaro, che nei primi mesi dalla nascita la mortalità decresce rapidamente col crescere dell'età. Così le mortalità dei maschi nel gennaio giusta le mortalità medie del quinquennio 1872-76, sono 6171 per l'età 0-1 mese, 1491 per l'età 1-3 mesi, 1274 per l'età 3-6 mesi, 1140 per l'età 6 9 mesi, 1038 per l'età 9 12 mesi. È evidente, che la mortalità quasi costante nelle età da 3 a 12 mesi, è rapidamente decrescente dalla nascita fino al gruppo di 3-6 mesi. Dunque, se si hanno da fare suddivisioni sulle età di 0-1 e di 1-3 mesi per accertare le mortalità riferibili ad individui di diversa gradazione

di età sebbene compresi tutti insieme in uno di quei due gruppi, si devono certo formare serie di quantità rapidamente decrescenti.

Per riescire in queste suddivisioni considero, che se, per esempio, i maschi morti dell'età di 1-3 mesi, i quali perciò avrebbero un'età media di 2 mesi, sono 1491, mentre i maschi morti con età di 3-5 mesi, cioè con età media di 4 mesi, ammontano approssimativamente a due terzi dei maschi morti con età 3-6 mesi, cioè ammontano a $1274 - \frac{1274}{3} = 1274 - 424 = 850$; ciò significa che per queste classi d'individui una differenza di due mesi di età porta una differenza di mortalità eguale a $1491 - 850 = 641$; e ne arguisco, che i morti con età di 1-2 mesi avendo un'età media di un mese e mezzo, mentre i morti con età di 2-3 mesi avrebbero l'età media di 2 mesi e mezzo, ossia essendo tra loro una differenza di un mese, che è la metà della differenza testè contemplata, dovrà pure esservi una differenza di mortalità eguale almeno a $\frac{641}{2} = 320,50$. In altri termini, se la mortalità di 1-3 mesi sta alla mortalità di 3-5 mesi, come 1491 : 850, la mortalità di 1-2 mesi dovrà stare alla mortalità di 2-3 come 906 : 585, dove 906 più 585 sono eguali a 1491, e 906 supera il 585 di 321, come il 1491 supera l' 850 di 641. Ora se i morti con età 0-1 mese ossia coll'età media di 15 giorni sono 6171, mentre i morti con età 1-2 mesi cioè con età media di 45 giorni sono 906 (giusta il calcolo qui istituito), ciò significa, che per queste classi d'individui una differenza di età di 30 giorni importa la differenza di mortalità $6171 - 906 = 5265$. Dunque basterà scoprire quale sia la differenza di età tra i morti in gennaio sui nati in gennaio e i morti in gennaio pure con età 0-1 mese, ma sui nati in dicembre, per giungere a calcolare una differenza di mortalità analoga a quella testè rilevata.

Pongo per semplicità di discorso e di calcoli, che il mese abbia 30 giorni (tanto più che dovrò riferire lo stesso ragionamento ai mesi di febbraio e di marzo), e dico che in tutti i giorni del gennaio possono morire individui nati nel mese stesso, che al momento della morte abbiano l'età di giorni 0-1; in 29 dei 30 giorni del mese possono morire individui nati nel mese, i quali al momento della morte abbiano l'età di giorni 1-2, e così di seguito. Invece solo in un giorno di gennaio possono morire individui nati nel mese precedente, i quali al momento della morte abbiano l'età di giorni 0-1; solo in due giorni di gennaio possono morire individui nati nel precedente dicembre i quali al momento della morte abbiano l'età di giorni 1-2 e così di seguito. Per tal guisa formo le seguenti serie, dalle quali risulta che i morti nel mese sui nati nel mese stesso hanno l'età media di 10 giorni, e i morti nel mese sui nati nel mese precedente hanno l'età media di 20 giorni; poichè giusta l'indicato procedimento i morti sui nati nel gennaio sarebbero rappresentati da 465 con età complessiva di giorni 4625,5, e i morti in gennaio sui nati in dicembre, sebbene morti anch'essi con età non maggiore di un mese, sarebbero rappresentati da 465 con età complessiva di giorni 9222,5. In realtà saranno più i morti sui nati in gennaio che i morti sui nati in dicembre, ed è anzi quello che voglio determinare; ma appunto per ciò devo stabilire la differenza di età nel caso che siano eguali le quantità dei morti disposte nel modo più regolare per le rispettive età.

NATI IN GENNAIO MORTI IN GENNAIO			NATI IN DICEMBRE morti nel successivo gennaio		
Quantità dei giorni di gennaio in cui i nati in gennaio possono morire coll' età indicata alla colonna seguente	Età di ciascun morto in quantità di giorni	Somma delle età in quantità di giorni	Quantità dei giorni di gennaio in cui i nati di dicembre possono morire coll' età indicata alla colonna seguente	Età di ciascun morto in quantità di giorni	Somma delle età in quantità di giorni
30	0-1	15	1	0-1	0.5
29	1-2	43.5	2	1-2	3
28	2-3	70	3	2-3	7.5
27	3-4	94.5	4	3-4	14
26	4-5	117	5	4-5	22.5
25	5-6	137.5	6	5-6	33
24	6-7	156	7	6-7	45.5
23	7-8	172.5	8	7-8	60
22	8-9	187	9	8-9	76.5
21	9-10	199.5	10	9-10	95
20	10-11	210	11	10-11	115.5
19	11-12	218.5	12	11-12	138
18	12-13	225	13	12-13	162.5
17	13-14	229.5	14	13-14	189
16	14-15	230	15	14-15	217.5
15	15-16	232.5	16	15-16	248
14	16-17	231	17	16-17	280.5
13	17-18	227.5	18	17-18	315
12	18-19	222	19	18-19	351.5
11	19-20	214.5	20	19-20	390
10	20-21	205	21	20-21	430.5
9	21-22	193.5	22	21-22	473
8	22-23	180	23	22-23	517.5
7	23-24	164.5	24	23-24	564
6	24-25	147	25	24-25	612.5
5	25-26	127.5	26	25-26	663
4	26-27	106	27	26-27	715.5
3	27-28	82.5	28	27-28	770
2	28-29	57	29	28-29	826.5
1	29-30	29.5	30	29-30	885
465		4625.5	465		9222.5

Dopo ciò più nulla si oppone allo sviluppo del proposto calcolo; poichè se una differenza di età da 15 a 45 giorni, ossia una differenza di 30 giorni, importa una differenza di mortalità di 5625 sopra individui dell'età di 0-2 mesi, una differenza di età da 10 a 20 giorni, ossia una differenza di 10 giorni, sopra individui dell'età di 0-1 mese, importerà una differenza di almeno un terzo di tale mortalità. Dunque i 6171 morti nel gennaio con età di mesi 0-1 si devono dividere in 4023 morti nel gennaio sui nati nel gennaio e 2148 morti nel gennaio con età 0-1 mese sui nati nel dicembre precedente, appunto colla differenza di 1875, che è il terzo di 5625.

I morti nel febbraio con età 1-2 mesi sono parte nati nel gennaio dell'anno stesso e parte nel dicembre; a loro è perciò applicabile lo stesso ragionamento con cui ho stabilito la differenza di età tra le due schiere di morti nel gennaio con età di mesi 0-1. Lo stesso dicasi dei morti in marzo con età di 2-3 mesi.

Per tal guisa sono riescito a stabilire che i maschi morti in un anno sui nati nell'anno stesso furono 82358 (di 117779 morti con età 0-1 anno), e che le femmine

morte in un anno sulle nate nell'anno stesso furono 69570 (di 101172 morte con età di 0-1 anno).

Con analoghi procedimenti ho suddiviso le quantità date dalle statistiche dei morti con età di anni 1-2, 2-3, 3-4, 4-5. Ma poichè dopo l'età di anni 4-5 il prospetto statistico delle morti non mi dava che la quantità complessiva dell'età di anni 5-10, mi è anche toccato di effettuare la divisione per anni prima di procedere alla suddivisione in due parti per ciascun anno. Mi sarebbe bastato dividere per cinque tale quantità se la quantità dei morti colle età di anni 5-10 fosse eguale alla quantità dei morti colle età di anni 10-15, e se d'altro canto la detta quantità fosse eguale a cinque volte quella dei morti dell'età di anni 4-5. Invece vedo che la quantità dei morti con età di anni 5-10 non è il quintuplo, ma appena poco più del doppio della quantità dei morti con età di 4-5 anni, e che d'altro canto non è eguale, ma è più del doppio della quantità dei morti con età di anni 10-15, e parmi doverne sicuramente inferire, che dall'età di anni 5 all'età di anni dieci la mortalità deve comportarsi giusta una progressione decrescente.

Per determinare questa progressione nel modo più conforme alle indicazioni dei dati statistici, incomincio a supporre che nell'età da 5 a 10 anni la mortalità decresca proporzionalmente come decresce nell'età da 3 a 5 anni. Provo l'ipotesi e trovo quali sarebbero i termini adatti a rappresentare la mortalità da 5 a 10 anni, se questa decrescesse proporzionalmente al decrescimento accertato per le età di anni 3-5. Ma decrescendo solo in tale proporzione resta ancora una mortalità che supera la quantità delle morti attribuibili alle dette età. Dunque bisognerà attenuare ancora le cinque quantità così trovate. E la necessità di questa ulteriore attenuazione significa, che il decrescimento della mortalità succede con qualche maggiore progressività; e che in ispecie se la mortalità si mantiene ancora alta fino a 7 anni compiti deve decrescere molto più rapidamente dopo i 7 anni. Ciò inteso, dico, che l'attenuazione, a cui dovranno andare soggette quelle cinque quantità, debba stare non in ragione diretta, ma anzi in ragione inversa dell'elevatezza delle quantità stesse, perchè così sarà tanto più progressiva secondo le età; o, in altri termini, che debba essere proporzionale in ragione diretta delle differenze tra la quantità data per l'età di 4-5 anni e ciascuna delle quantità proporzionali da prima trovate.

Così ho fatto, e quindi ho compiuto le suddivisioni delle singole quantità attribuite alle età di anni 5-6, 6-7, 7-8, 8-9, 9-10.

Nel gruppo successivo (delle età di 10-15 anni) si presenta una quantità, che è molto minore di quella delle età precedenti (quella degli anni 5-10), ma che è pur minore di quella delle età più avanzate (di 15-20 anni). Ciò significa che forse la mortalità resta molto bassa nella prima parte di questo quinquennio 10-15 e torna a crescere un po' negli ultimi anni, o forse che nella prima parte del quinquennio si ha una gradazione un po' calante e in fine una gradazione un po' crescente. Ad ogni modo tali gradazioni non possono essere molto sensibili nè in un senso nè nell'altro; e allora la semplice divisione per cinque non si scosta gran fatto dalla distribuzione reale.

Il gruppo dei morti nelle età da 15 a 20 anni si presenta un po' più numeroso del precedente; ma la differenza è così lieve, che non occorre cercare una distribuzione diversa da quella che risulta da una semplice divisione per cinque.

Si presenta notevolmente più elevata la mortalità dei maschi nelle età da 20 a 25 anni, ma anche qui assai probabilmente dividendo tale mortalità per cinque mi allontano il meno che sia possibile dalla distribuzione reale. Infatti la più grave mortalità dipende da che siamo all'età in cui si affrontano le nuove ed inattese asprezze della vita pratica, e in ispecie della vita militare, e non vi è ragione di credere, che questa mortalità cresca più in un punto che nell'altro del periodo quinquennale. Di ciò mi persuade anche la circostanza che nelle età da 25 a 30 anni la mortalità dei maschi torna ad essere meno elevata, sicchè tutt'al più per le età da 20 a 25 anni le quantità potrebbero essere distribuite in scala crescente nei primi tre anni e di nuovo decrescente negli ultimi due; vale a dire, che in ogni modo sarebbe da scostarsi ben poco dalla semplice divisione per cinque.

E in seguito fino a 75 anni le differenze di mortalità da gruppo a gruppo quinquennale sono così tenui, che sarebbe affatto superflua la cura di distribuirle più regolarmente che per via di semplici divisioni. Voglio dire, che le ulteriori elaborazioni, che dovranno ancora subire le serie di queste quantità avranno per effetto di risolvere le loro irregolarità, e che gli ultimi risultati, a cui miro, non sarebbero sensibilmente diversi se fin d'ora riescissi a dare una più regolare distribuzione alle quantità stesse.

La qual cosa con maggior ragione si può ripetere a riguardo della mortalità femminile, poichè da 10 ai 75 anni la si mantiene in misura più equabile che non l'analoga serie dei morti appartenenti all'altro sesso.

Dai 75 ai 100 anni le quantità dei morti sia maschi che femmine formano serie rapidamente decrescenti, e tali quantità per ogni gruppo quinquennale saranno pure da distribuirsi con progressioni decrescenti appropriate ad ogni gruppo in rapporto ai gruppi vicini.

Però per tutte le età superiori ai dieci anni le differenze di mortalità di anno in anno non sono mai tanto notevoli da rendere necessaria qualche differenza anche nelle due parti in cui ho voluto suddividere la mortalità di ogni anno. Perciò a cominciare dall'età di 10 anni ho semplicemente diviso per giusta metà le morti di ogni annata attribuendone una metà ai più giovani e l'altra ai meno giovani. Ho suddiviso la quantità dei morti centenarî non in due parti corrispondenti alle due parti dell'età da 99 a 100 anni, ma in quattro parti corrispondenti alle quattro parti di età da 99 a 101 anni. Ho creduto di adottare questa maggiore suddivisione, poichè i morti centenarî, ossia con età superiore ai 99 anni, non sono tutti con età 99 a 100 anni, e certo ci approssimiamo assai più al vero se stimiamo che una metà di essi appartenga all'età da 99 a 100 anni, e l'altra metà appartenga ad un'età superiore riducibile al valore medio di 100 a 101 anni.

Stabilita e intesa così la classificazione dei morti incomincio a riordinare la serie dei vivi maschi da 101 a 68 anni, mediante le successive somme dei morti di queste età, ricordando che i vivi maschi di dette età, giusta il censimento 1871, ammontano a 500,406 (vedi parte I, in fine). La metà del numero dei morti con età di anni 100-101 rappresenta la classe dei vivi con detta età; l'altra metà dello stesso numero più la metà dei morti con età di 99-100, rappresenta l'aggiunta necessaria per formare la classe dei vivi con età di 99-100 anni; l'altra metà dei morti con

età 99-100, più la metà dei morti con età di 98-99 anni, rappresenta la seconda aggiunta necessaria per formare la classe dei vivi con età di 98-99, e così di seguito.

In sostanza per riordinare le classificazioni della popolazione maschile servendomi delle quantità dei morti ricavate dalla media del quinquennio 1872-76 ho dovuto pigliare queste semplicemente per intiero quanto alle età 101 a 96 anni, le ho moltiplicate per una serie di numeri crescenti da 1,004 fino a 1,112 (con aumento di 0,004 ogni anno) nelle età da 95 a 68 anni, per 1,3433555 da 68 a 58, per 1,24524 da 58 a 48, per 1,44655 da 48 a 38, per 1,28725 da 38 a 28, per 2,05 da 28 a 14 anni.

E parimenti per riordinare le classificazioni della popolazione femminile ho dovuto pigliare la quantità delle morte semplicemente per intiero quanto alle età da 101 a 95 anni, moltiplicarle per numeri crescenti da 1,004 fino a 1,100 (con aumento di 0,004 per anno) da 94 a 70 anni; per 1,22217, da 70 a 50, per 1,7975 da 50 a 30, per 1,539 da 30 a 14.

A compiere la classificazione per le età inferiori a 14 anni, se fosse stato sempre applicabile lo stesso procedimento mi sarebbe toccato di accrescere di una piccolissima frazione le quantità che servono per la classificazione maschile e diminuire di una piccolissima frazione le quantità che servono per la classificazione femminile. Ma poichè qui la serie ha il suo termine non può dare più alcun sicuro indizio, che l'aumento o la diminuzione si debbano distribuire su tutte le quantità da 14 a zero anni. Anzi sarà sicuro indizio che gli *aumenti* non debbano distribuirsi su tutte le quantità da 14 a zero anni, se si verifichi che in fatto le generazioni più recenti, di cui abbiamo positive notizie, non si presentano in serie *crescente*. E sarà sicuro indizio che le *diminuzioni* non debbano distribuirsi su tutte le quantità da 14 a zero anni, se si verifichi che in fatto le generazioni più recenti non si presentino in serie *decrescente*.

Appunto la serie delle nascite dal 1863 al 1871 non differisce in modo significante da una serie di quantità che per accidentali differenze siano un po' crescenti e un po' calanti, e che possano ragionevolmente ridursi ad una media eguaglianza. Sicchè nel processo di riordinamento della classificazione maschile il piccolo aumento, sulle quantità dei morti prese come elementi di composizione delle quantità dei vivi, dovrebbe arrestarsi all'età che corrisponde alla generazione del 1863; e parimenti per la classificazione femminile dovrebbe arrestarsi a tale età la piccola diminuzione che occorre. Infatti la generazione del 1863 è di poco superiore a quella del 1871, è di poco superiore alla media delle nove generazioni 1863-71, sicchè la quantità che sarà ridotta sufficiente a rappresentare la classe dei vivi proveniente da questa generazione, sarà sufficiente e non eccessiva per servire di base alla formazione delle quantità riferibili alle età che corrispondono alle generazioni più recenti. E così ho fatto.

Anzi perchè anche e sopratutto in questa parte il processo rispondesse il meglio possibile a tutte le esigenze di approssimazione alla realtà, non ho più tenuto per base le quantità dei morti ricavate dalla mortalità del quinquennio 1872-76, bensì le mortalità più propriamente riferibili alla popolazione censita, mortalità che ho determinate eguali a 0,98407 delle mortalità medie di quel quinquennio per i maschi, e rispettivamente 0,97779 delle mortalità medie di quel quinquennio per le

femmine. Cosicchè la classificazione maschile si è compita prendendo per elementi le quantità dei morti così determinate riguardo alle età da 14 a zero anni, e moltiplicandole per 1,7134 quanto alle età da 14 a 8 anni e pigliandole semplicemente per 1, quanto alle età da 8 a zero anni. Mentre la classificazione femminile si è compita moltiplicando le analoghe quantità per 0,883 quanto alle età da 14 a 8 anni, e per 1, quanto alle età da 8 a zero anni.

PARTE III.

Confronto tra la classificazione per età dei vivi e la classificazione per età dei morti allo scopo di determinare la durata delle vite.

Terminata così la classificazione della popolazione per età con distinzione per sesso e in modo da concordare colle quantità date dal censimento nel complesso dei gruppi più opportunamente stabiliti, mi restava a ridurre tutta la mortalità media del quinquennio 1872-76 giusta la misura della mortalità attribuibile alla popolazione del 1871, anzi attribuibile alla popolazione censita del 1871.

Ho determinato queste mortalità considerando prima di tutto come mortalità riferibile alla popolazione *esistente* alla fine del 1871 la media delle mortalità del decennio 1867-76; e quindi calcolando che la popolazione maschile *censita* per le età da zero a 14 anni sia stata eguale a 0,98942 e l'analoga popolazione femminile 0,98944 della popolazione reale di tali età. Sicchè la mortalità riferibile alla popolazione censita doveva essere rispettivamente eguale a 0,98942 e a 0,98944 della mortalità media decennale 1867-76 e perciò eguale rispettivamente a 0,98407 e a 0,97779 della media mortalità quinquennale 1872-76. — Per le età ulteriori ho calcolato che la popolazione maschile *censita* sia stata eguale a 0,995 e la popolazione femminile a 0,994 della popolazione reale. Sicchè la mortalità riferibile alla popolazione censita per queste età doveva essere eguale rispettivamente a 0,995 e a 0,994 della mortalità media decennale 1867-76 e perciò eguale a 0,989 e a 0,982 della mortalità quinquennale 1872-76.

Riordinate le serie dei vivi e le serie dei morti per età di anno in anno, e colla suddivisione di ciascuna quantità dei morti in due parti come si è già detto, ecco il procedimento per arrivare al calcolo delle vite medie.

Ho aggiunto alla quantità dei vivi attribuita all'età di anni 0-1 la prima parte della quantità dei morti coll'età stessa di anni 0-1, quella parte cioè che rappresenta i morti sui nati nell'anno; quindi ho aggiunto alla quantità dei vivi con età 1-2 anni la prima parte della quantità dei morti con età 1-2 anni; e così di seguito. Per tal guisa le classi dei vivi con età 0-1 anno, 1-2 anni, 2-3 anni ecc. sono trasformate in classi di vivi con età di *zero* anni, di *un* anno, di *due* anni ecc.: la prima di queste classi di vivi corrisponderebbe approssimativamente al numero dei nati in un anno; la seconda al numero degli stessi nati che restino dopo *un anno* dalla nascita di ciascuno, la terza al numero che ne resti dopo *due anni* dalla nascita di ciascuno ecc.

Dopo aver formato questa serie di quantità composte delle quantità dei vivi accresciute della prima parte di tutte le quantità dei morti, ne ho formato un'altra composta di tutte le quantità dei vivi diminuite della seconda parte di tutte le quantità dei morti. Sicchè la classe dei vivi con età di 0-1 anno, 1-2 anni, 2-3 anni ecc. sono trasformate in classi di vivi con età di *un* anno, di *due* anni, di *tre* anni ecc.

E ora, mettendo a confronto queste due serie, considero che la prima serie rappresenti tante classi di vivi, le quali, dopo aver sofferto le mortalità proprie delle rispettive età, resteranno ridotte alle quantità della seconda serie. Cosicchè se al posto di ogni quantità della prima serie mettessi un'unità e riducessi in proporzione ogni quantità correlativa della seconda serie, avrei per questa seconda serie tante frazioni, che rappresenterebbero con chiara esattezza la misura a cui sarebbe ridotta ogni classe di vivi per effetto della mortalità propria di ogni età nella durata di un anno.

Trovate così le quote di sopravivenza proprie delle singole classi d'individui di tutte le diverse età, riesce agevole di determinare la riduzione, che subirebbe la prima frazione (rappresentante il residuo della prima unità), quando a sua volta dovesse soffrire una riduzione analoga e proporzionale a quella indicata dalla seconda frazione (rappresentante il residuo della seconda unità), e poi un'altra riduzione analoga e proporzionale a quella indicata dalla terza frazione, e così di seguito. A tal uopo si prende della prima frazione, rimasta della prima unità, tanto quanto è indicato dalla frazione rimasta della seconda unità; poi di questo prodotto si prende tanto quanto è indicato dalla frazione rimasta della terza unità; e così di seguito. Egli è come se si dicesse, che la prima generazione passa per tutti gli anni di vita dalla nascita a 101 anni, e dura in certo modo 101 anni, ma per una frazione sempre decrescente, di anno in anno. E se s'intende, che la prima frazione e le successive minori frazioni rappresentino la prima generazione, come si va riducendo per effetto delle mortalità proprie di ogni età, s'intende pure che queste minori frazioni si possano considerare come rappresentanti le classi dei viventi delle diverse età, in quanto che le classi dei viventi delle diverse età si possono comportare, come si comporta la prima generazione quando arriva a passare per le diverse età.

Con questo criterio è stata formata la serie dei superstiti, sol che per chiarezza di dimostrazione invece di incominciare le riduzioni sopra una semplice unità, le ho incominciate sopra un'unità di milioni.

La quantità che viene dopo l'unità di milione rappresenta la quantità e l'età di coloro che sono arrivati ad un anno di vita. Così di un milione di nati maschi 765,770 arrivano ad un anno ed avranno tutti insieme 765,770 anni. Parimenti la quantità che vien dopo 765,770 rappresenta la quantità e l'ulteriore età di coloro che arrivano a 2 anni; così i 673,560, che dei 765,770 arrivano a 2 anni, avranno tutti insieme 673,560 anni oltre agli anni che hanno vissuto quando formavano parte dei 765,770 del primo anno. Lo stesso si deve intendere delle quantità successive, che formano tutta la serie. Però se la quantità che viene dopo l'unità di milione rappresenta la quantità e l'età di coloro che sono arrivati ad un anno dalla nascita, non rappresenta punto l'età di coloro che sono morti tra la nascita ed un anno.

Il numero dei morti tra la nascita e un anno è eguale alla differenza tra il milione e la quantità che vien dopo; e questi morti vissero in circa per una metà

dell'anno; più propriamente vissero per una frazione dell'anno eguale a 0,43. Determino questa frazione considerando, che i morti tra la nascita e un anno si dividono in due schiere (che giusta la tavola della mortalità maschile ultimamente ridotta, sarebbero 81,046 e 34,856); e che l'età media della prima di queste due schiere deve essere stata di 4 mesi e l'età media della seconda di 8 mesi (analogamente a quanto ho dimostrato col ragionamento esposto nella parte 2ª a proposito dei morti in un mese con età di 0-1 mese). Infatti moltiplico 81,046 per 4 e 34,856 per 8, il complessivo risultato lo divido per 12, e trovo un quoziente eguale a 0,43 della quantità 81,046 + 34,856: ne arguisco, che dovrò parimenti moltiplicare per 0,43 la differenza tra la prima e la seconda quantità dei superstiti. Procedo nella stessa maniera circa le differenze tra la quantità del 1° anno di età e la quantità del secondo, e poi tra la quantità del secondo e la quantità del terzo, e così di seguito, e per tal guisa trovo, che la prima di queste altre differenze dovrà essere moltiplicata per 0,46, la seconda per 0,47, le altre cinque successive per 0,48, e tutte le altre per 0,50.

Formo così una serie di 101 quantità, che rappresentano tanti anni di età dei morti tra zero e un anno, tra uno e due anni, tra due e tre anni, ecc.

Dopo questa preparazione si fa una prima somma di tutte le quantità dei superstiti, incominciando dopo l'unità di milione, più tutte le differenze tra tutte le quantità della serie stessa, differenze moltiplicate per 0,43, 0,46, 0,47, ecc., come ho già detto. Una seconda somma è formata con tutte le stesse quantità, meno quella dell'età di *un* anno, e togliendo pure la quantità che rappresenta la differenza tra l'età *zero* e l'età *un* anno; e così di seguito.

Vale a dire, che la durata complessiva della generazione di un milione di individui non è solo di anni 31,208,274 (somma delle età distinte di tutte le classi dei superstiti); ma vi devo aggiungere 477,208 somma delle età vissute dai morti in tutti gli intervalli tra la nascita e un anno, tra uno e due anni, e così di seguito. Parimenti la durata complessiva che ancora tocca ai 765,770 che sono già arrivati ad un anno di età non è solo di anni 30,442,504 (somma delle età vissute da tutte le classi dei superstiti incominciando da un anno); ma vi devo aggiungere 376,490 somma delle età vissute dai morti in tutti gli intervalli tra un anno e due anni, tra due e tre, e così di seguito.

In fine divido ciascuna di dette somme per ciascuna delle quantità esposte nella serie dei superstiti, e precisamente incominciando a prendere per primo dividendo la maggiore delle somme, e per primo divisore la quantità di un milione di nascite. Questi quozienti significano appunto le durate medie di vita attribuibili ad una generazione nelle sue diverse età dalla nascita in avanti.

Non mi sono dato cura di ridurre le cifre di questi quozienti a numeri di anni e giorni, poichè per l'uso, a cui possono essere destinati, giova meglio avere le indicazioni degli anni e delle frazioni decimali di anno. Nè ho stimato di presentare una serie di cifre per indicare la vita probabile relativa alle diverse età, poichè ognuno può facilmente trovare il dato di vita probabile che gli occorre di porre a calcolo, consultando la serie dei superstiti.

Infatti per sapere, per esempio, quanta pensione potranno avere a 60 anni coloro che volessero prepararsela pagando un'annuità a cominciare da 40 anni; sarebbe prima

di tutto necessario di determinare la loro vita *probabile*, o, in altri termini, quanta *probabilità* abbiano di arrivare a 60 anni, e precisamente in quanti da 40 anni arriveranno ai 60. A tal uopo, come ho già accennato, si consulta la serie dei superstiti, e si vede che i 417,933 (maschi) con età di 40 arrivano all'età di 60 ridotti a 279,416. Evidentemente, usando a questo modo la serie dei superstiti, non occorre una speciale esposizione delle durate della vita probabile. Nel proposto esempio, però, non basta calcolare la detta vita probabile; sarebbe necessario di conoscere quanto tempo dureranno ancora tutti insieme quelli che saranno arrivati ai 60 anni, o, ciò che torna allo stesso, quanto durerà in *media* ciascuno di coloro che saranno arrivati alla detta età. E qui si consulta la tavola delle vite *medie*, dove si vede, che in media i maschi di 60 anni dureranno ancora in vita per anni 13,008.

Tutto il procedimento fin qui svolto per la determinazione della vita dei maschi è perfettamente applicabile per la determinazione della vita delle femmine. Perciò mi basterà di presentare le serie numeriche calcolate sui dati riferibili alla popolazione *femminile*; serie che ho disposte accanto a quelle dei maschi, segnandole anche colle stesse indicazioni (salvo la distinzione del riferimento alla popolazione *femminile*), per rendere più facili gli studî di comparazione.

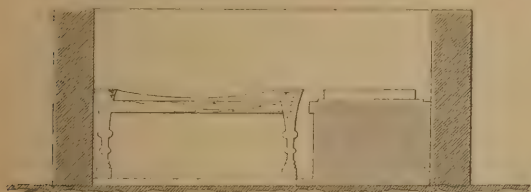
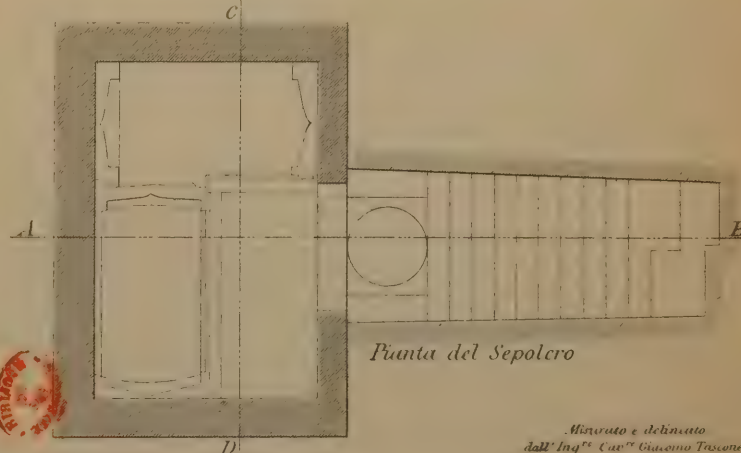
TAVOLA DI SOPRAVIVENZA

DELLA POPOLAZIONE ITALIANA DISTINTA PER SESSI

Età	Superstiti Maschi	Superstiti Femmine	Età	Superstiti Maschi	Superstiti Femmine	Età	Vita media dei maschi	Vita media delle Femmine	Età	Vita media dei maschi	Vita media delle femmine
Anni	Numero	Numero	Anni	Numero	Numero	Anni	Anni	Anni	Anni	Anni	Anni
				24,913,227	25,503,588						
0	1,000,000	1,000,000	52	342,176	354,129	0	31.685	32.626	52	17.897	18.261
1	765,770	786.727	53	334,565	347,176	1	40.245	40.354	53	17.292	17.617
2	673,560	693.658	54	326,906	340,189	2	44.692	44.706	54	16.686	16.968
3	633,467	652.585	55	319,198	333,168	3	46.491	46.490	55	16.077	16.315
4	609,185	627,408	56	311,354	325,442	4	47.324	47.337	56	15.469	15.690
5	590,275	607,748	57	303,458	317.671	5	47.826	47.853	57	14.859	15.062
6	576,391	593,178	58	295,509	309.853	6	47.966	48.016	58	14.245	14.429
7	566,429	582,583	59	287,504	301,987	7	47.801	47.881	59	13.621	13.792
8	559.521	575,093	60	279,416	294,068	8	47.385	47.498	60	13.008	13.150
9	554,993	570,026	61	269,375	283,601	9	46.768	46.916	61	12.474	12.617
10	552,306	566,863	62	259,198	273,036	10	45.993	46.175	62	11.944	12.086
11	548,977	563,052	63	248,870	262.367	11	45.269	45.484	63	11.419	11.557
12	515,634	559,244	64	238,386	251,592	12	44.543	44.790	64	10.899	11.030
13	542,276	555,439	65	227,734	240,703	13	43.816	44.094	65	10.386	10.507
14	538,901	551,637	66	216,566	228,917	14	43.087	43.394	66	9.896	10 022
15	535,501	547.830	67	205,184	216,981	15	42.358	42.692	67	9.417	9.546
16	531,976	543,865	68	193,570	204.883	16	41.635	42.000	68	8.952	9.080
17	528,420	539,883	69	181,701	192,608	17	40.912	41.306	69	8.504	8.627
18	524,836	535,885	70	169,735	180,135	18	40.188	40.610	70	8.068	8.190
19	521,226	531,865	71	157,285	167,001	19	39.463	39.914	71	7.667	7.794
20	517,589	527,828	72	144,720	153.749	20	38.736	39.215	72	7.289	7.424
21	512,212	522,997	73	132,032	140,363	21	38.138	38.573	73	6.942	7.084
22	506,774	518,140	74	119,212	126,832	22	37.542	37.930	74	6.635	6.786
23	501,273	513,253	75	106,255	113,144	23	36.948	37.286	75	6.383	6.547
24	495,707	508,340	76	96,025	102,590	24	36.357	36.641	76	6.000	6.168
25	490,071	503,400	77	86,051	92,233	25	35.770	35.996	77	5.648	5.805
26	485,435	498,307	78	76,321	82,043	26	35.107	35.359	78	5.305	5.464
27	480,751	493,182	79	66,828	72,018	27	34.444	34.721	79	4.987	5.155
28	476,018	488,027	80	57,579	62,147	28	33.781	34.083	80	4.708	4.895
29	471,234	482,841	81	48,573	52,442	29	33.119	33.443	81	4.489	4.708
30	466,440	477,623	82	40,448	43,743	30	32.455	32.803	82	4.290	4.545
31	461,832	472,508	83	33,220	36,063	31	31.773	32.153	83	4.115	4.406
32	457,210	467,347	84	26,923	29,450	32	31.090	31.502	84	3.960	4.317
33	452,574	462,133	85	21,585	23,937	33	30.403	30.852	85	3.816	4.155
34	447,921	456,870	86	17,242	19,595	34	29.714	30.202	86	3.651	3.965
35	443,256	451,557	87	13,482	15,742	35	29.021	29.551	87	3.530	3.813
36	438,231	446,186	88	10,329	12,440	36	28.348	28.901	88	3.455	3.693
37	433,189	440,761	89	7,795	9,713	37	27.672	28.251	89	3.416	3.589
38	428,127	435,275	90	5,904	7,593	38	26.993	27.600	90	3.350	3.452
39	423,044	429,731	91	4,676	6,062	39	26.312	26.950	91	3.099	3.198
40	417,933	424,127	92	3,623	4,722	40	25.627	26.299	92	2.855	2.963
41	412,360	418,782	93	2,731	3,587	41	24.967	25.629	93	2.624	2.742
42	406,752	413,385	94	1,995	2,659	42	24.304	24.957	94	2.408	2.526
43	401,106	407,929	95	1,427	1,952	43	23.640	24.284	95	2.167	2.260
44	395,420	402,411	96	1,030	1,443	44	22.972	23.610	96	1.810	1.881
45	389,696	396,830	97	692	991	45	22.302	22.935	97	1.450	1.511
46	383,311	391,194	98	404	601	46	21.666	22.258	98	1.128	1.166
47	376,876	385,490	99	170	269	47	21.028	21.580	99	0.994	0.989
48	370,387	379,715	100	85	132	48	20.387	20.901	100	0.494	0.500
49	363,843	373,866				49	19.744	20.220			
50	357,268	367,934				50	19.098	19.538			
51	349,743	361,050				51	18.499	18.901			
	24,913.227	25,503,588		31,208,274	32,147,350						

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26

Mare Piccolo
Mare Grande
TARANTO
Ponte di Napoli
Strada di Napoli
Castello
Nuovo Borgo
Peripato
De Beaumont
S. Antonio
S. Lucia
Giovinazzo
Strada S. Lucia
Orfanotrofio
Ospedale Civile
Giganti
S. Francesco
Santo Vito
Strada di Lecce
Strino
Coroisea
Lo Iurco
Sito detto il Tesoro
La Vaccarella
Massaria del Carmine
Sebastio
Trappeto
Canalone
Montegranaro
Guardone
Mass.a Collepazzo
de Tullio
Primicerì
Vozzo
Bari
Linzzi
Il.a Pizzone
Marmullo
Spagnoletti
Marmotere
Pianta Topografica
dell'antica Città di
TARANTO
Ridotta alla scala di 1:24,000
dal rilievo di 1: 8,000
eseguito dall Ing.e Cav.e G.o Tascone
1881
Avvertenza
L'area dell'attuale Città senza il Borgo è di m.q. ... 419,040
Totale
Il Canalone o cinta è di lunghezza m. ... 3,500

TEMPIO DI DIANA
IN TARANTO
Passetto pensile
Piano del Cortile
Parte dentro terra
Basamento antico
Colonna nel Corpo della fabbrica
Restituzione della Colonna
Pianta
Fronte del muro ove sta addossata la parte supre della colonna
Fronte del muro ove risalta la parte inferiore
Compreso a Pianterreno
Colonna esistente nel corpo della fabbrica moderna
Fronte del basamento
Rapporto 1:100
SEPOLCRO ANTICO NEL FONDO LO JUCCO
nel sito detto il Tesoro presso la strada di Lecce.
Sezione sulla linea CD
Sezione sulla linea AB
Cornice sulle mura nell'interno del sepolcro
Cornice del Frontone
C
A
B
D
Pianta del Sepolcro
Porta dell'antico Sepolcro ora in pezzi
Misurato e delineato
dall'Ingre Cavre Giacomo Tascone
1881

1
2
3
4
5
6

INDICE DEL VOLUME IX.° SERIE 3.ª

Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

INDICE SPECIALE DELLE NOTIZIE DEGLI SCAVI
CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME